STORIA DOCUMENTATA

DELLA

SCUOLA MEDICA

DI

SALERNO

PER

SALVATORE DE RENZI

SECONDA EDIZIONE

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GAETANO NOBILE
1857

A

CARLO DAREMBERG

BIBLIOTECARIO DELLA IMP. MAZARINA

DI PARIGI

AD

ENRICO HAESER

PROFESSORE DI PATOLOGIA GENERALE

NELLA UNIVERSITA' DI GREISWALD IN PRUSSIA

DOTTI E CALDI AMATORI

DELLA ERUDIZIONE E DELLA STORIA DELLA MEDICINA

RICERCATORI INDEFESSI

DELLE LETTERE E DELLA SAPIENZA VETUSTA

ALLE QUALI RICHIAMANO

QUESTO SECOLO OBLIVIOSO

LE STORIE DOCUMENTATE

DELLA

SCUOLA MEDICA DI SALERNO

PRIMA COSPICUA UNIVERSITA' CRISTIANA

NEL MEDIO EVO

LUME DI CIVILTA' LATINA

FRA LE TENEBRE DELLA BARBARIE

CUI ENTRAMBI PRESTARON CONFORTO

DI OPERA E DI CONSIGLIO

SALVATORE DE RENZI

A PUBBLICO E SOLENNE TESTIMONIO

DI SINCERA AMICIZIA DI GRATO ANIMO

DI VIVA OSSERVANZA

INTITOLA.

INTRODUZIONE

Sembrava maturo il tempo di scrivere la storia della Scuola medica di Salerno, ed era altresì per noi divenuto un dovere di farlo: poichè brutta cosa pareva che i Medici Napolitani nulla facessero per salvar dall' obblio una patria gloria abbandonata. Nè alcuno vorrà negare che il nome di quella Scuola sia arrivato fino a noi più come una tradizione che come una storia. Tutti la citavano: ma niuno sapeva dichiarare quale ne fosse la importanza civile, e quale parte avesse rappresentato nella civiltà dell' Italia e dell' occidente. Essa non aveva avuto uno storico: anzi coloro, che ne avevano parlato, alla oscurità de' fatti avevano aggiunto gli errori delle preoccupazioni. Alcuni si erano contentati di riguardar quella Scuola come fondata da Costantino Affricano, il quale essendo enfaticamente descritto come l' uomo delle avventure nel medio evo, meglio si prestava quale soggetto da romanziero, ed ispirava fortemente la fantasia de' poeti e degli artisti. Altri dichiaravano quella Scuola come fondazione saracenica, ed allettati da un principio falso ed inglorioso, non isdegnavano di ammettere alcune favolette spregevoli ed assurde, sulle quali si pretendeva di elevare uno storico edifizio! Onde poi quando finalmente la Storia co' suoi documenti e con la sua critica s' impossessò di questo pregevole argomento, si trovò innanzi una congerie di errori e di pregiudizii radicati nella secolare tradizione.

Animoso mi sobbarcai alla difficile impresa di raccogliere

dovunque si trovassero i documenti ed i monumenti della Scuola Salernitana. Io non ho precipitato il mio lavoro. Cominciai a studiarlo con amore fin dal 1837, ed a pubblicare alcuni pensieri distaccati; più ordinatamente li raccolsi nel secondo volume della mia *Storia della medicina in Italia*, data alla luce nel 1845. Ed in seguito con gli aiuti di qualche gentile straniero, amatore generoso della storica verità e della scienza (Henschel e Daremberg), e solo co' miei privati mezzi, io mi procurai, o raccolsi io stesso, i materiali di una Storia documentata. Ma oltre gl' impedimenti che mi venivano dall' apatia e dalla malignità di alcuni, io dovetti consumare molto tempo, e fare in ogni istante gravi sforzi per diroccare un edifizio congegnato senza base e senza critica dagli autori nazionali, da'quali avrei dovuto aspettarmi un appoggio ed un' autorità.

In tal modo il mio lavoro fu fatto e pubblicato, e non solo la Storia della Scuola di Salerno fu scritta, ma fu ancora confortata da' documenti de' nostri Archivî e delle Biblioteche, non che degli Archivî e delle Biblioteche straniere (1). E poichè alla *Storia della Scuola* premessa alla *Collectio Salernitana* (T. 1. p. 1—416), io fui costretto di fare moltiplici addizioni e rettifiche, le quali tolsero al lavoro il bello artistico dell'unità, così giustamente ho temuto, che in un secolo di copie audaci e di ardite usurpazioni, quando si loda come frutto di bello ingegno il plagio inverecondo, non sorgesse alcuno che volesse farsi bello delle mie fatiche: ho però vo-

(1) Per otto anni ho lavorato nel grande Archivio di Napoli, nel quale debbo confessare di aver trovato agevolazioni e consigli. Per oltre due anni ho esaminato i manoscritti medici della Biblioteca Reale Borbonica, ed ho successivamente esaminati i ricchi Archivii di Montecassino, della Cava, di Montevergine, e della Curia Arcivescovile di Salerno. Sono stato soccorso di notizie e di consigli dai culti ricercatori de' documenti patrii Camillo Minieri-Riccio, Scipione Volpicella, e Matteo Camera; in Montecassino sono stato confortato dagli aiuti del P. Kalefati; in Salerno da quelli dell'erudito Canonico Paesano.

Mi sono recato inoltre io stesso ad esaminare alcuni documenti in alcuni Archivî Italiani, e lo avrei fatto anche per altri luoghi, ove mi fosse stata meno avversa la sorte e meno contrarie le passioni degli uomini Tuttavia mercè la cooperazione del mio dotto amico dott. Daremberg ho potuto avere documenti delle Biblioteche di Milano, di Berlino, di Dresda, di Firenze, di Breslavia, di Venezia, di Parigi, di Vienna, di Roma, ec. Altri infine me li ho proccurati io stesso, e tutti a mie spese, raccogliendo soprattutto un gran numero di opere acquistate in Francia, in Germania, in Italia, ed ancora in Inghilterra.

luto io stesso rifare quella Storia, rimettendo al luogo opportuno tutto quello che era stato costretto di segnare sparsamente, e secondo se ne presentava l'opportunità. Chi conosce qual frutto io abbia colto dalle prime fatiche ; chi sa qual grave dispendio abbia sofferto, senza speranza di risarcimento, perchè nulla aveva chiesto e nulla poteva aspettarmi: costui comprenderà agevolmente che motivi di onore, ed il sincero desiderio di rimanere un documento del mio amore alla gloria di questo bellissimo paese, mi spinsero a nuovi sacrifizii, senza desiderii e senza speranze.

Senza dubbio la storia è vita ne'popoli culti, i quali vogliono allargare la loro esistenza ancor sul passato; e quanto più tempestosi e più oscuri furono gli avvenimenti, che pel corso di molti secoli agitarono popoli per ogni verso famosi, tanto più ostinatamente la Storia si affatica a narrarli. Allorchè questi sforzi sono costanti, e diretti all'unico scopo di cercare la verità, conseguiscono costantemente il loro intento, facendo trovare nel naufragio del tempo alcuni avanzi che rivelano al giudizioso ricercatore alcuni fatti sconosciuti, e le cagioni recondite di molti altri. In tal modo la scienza delle cose e de' fatti umani ha due periodi distinti. Nel primo raccoglitrice delle tradizioni , racconta ed espone ; nel secondo riordinatrice e critica, esamina i documenti ed i monumenti, connette e giudica. Quella prende i fatti come li vengono trasmessi, e li narra spesso con quel velo di esagerazione e di maraviglia, del quale la credulità volgare li rivesti ; questa paragona, indaga il nesso logico de' fatti, e senza arrestarsi a quei punti spiccati, che pel comune degli scrittori sembrano origini prime delle cose, proccura di spingersi più innanzi, di risalire alle cagioni, e spesso ritrova i rivoli primitivi e le sorgenti del fiume degli umani avvenimenti.

Altri diranno se in ciò fare ho conseguito l' intento ; perchè in quanto a me ho inteso di soddisfare un bisogno del mio cuore, e quel vivo desiderio dell'animo, che fa superare le difficoltà, nè fa sentire la noja o la stanchezza. Anzi debbo confessare che allo studio della Scuola di Salerno io vado debitore di alcune meditazioni sulla storia del medio-evo ; sì che ho veduto chiarirsi innanzi alla mia mente alcuni principii di dottrina civile intorno al procedere della umanità ed alla influenza delle istituzioni e de' fatti. A misura che spaziavansi le mie ricerche, io vedeva allargarsi innanzi a me una serie di concepimenti che parlavano con cara idealità alla mia intelligenza ed al mio cuore. Mi è sembrato quasi di assistere alla culla ed allo svolgimento delle società odierne;

ed ho conosciuto quanto gretta sia la Storia prammatica, anzi dirò quanto sia lontana dalla natura, la quale non distacca come tante linee i fatti civili, non li distingue nel loro corso: ma gl'incentra nei bisogni e ne'mezzi delle società, e gli stringe con fili misteriosi a quella forza d' impulsione, che presiede unica regolatrice de' progressi dei secoli e delle nazioni.

Certamente sommo obbligo della storia è quello di cercare i fatti ne'documenti ne'monumenti e nelle tradizioni; narrarli con fedeltà; connetterli secondo i loro naturali legami; e trarne le deduzioni più evidenti e più vere. Ma quando trattasi di fatti che riguardano la civiltà, la Storia ha pure un altro dovere, ed è quello di non perdere mai di vista il principio che dirige le società umane. La civiltà è l'esplicamento finale della umana ragione posta fra'bisogni e le aspirazioni; fra le condizioni del clima de'luoghi de'tempi, ed il movimento ed il rapporto de'popoli; fra le grandi passioni ed i grandi interessi che mossero le nazioni, che le incepparono, le diressero. Laonde egli è d'uopo riconoscere in questo un principio tutto fisiologico, cioè che personificando la ragione del genere umano essa è come quella dell'individuo, nasce, cresce, diviene adulta, s' inferma, risana, si rinvigorisce, ed in ciò solo si distingue, che la sua decrepitezza è saviezza, nè muore giammai.

Così considerati la paleontologia e la etnografia sono esse stesse conseguenze e non principî; chè l' unico tipo umano, si distinse per la prolungata azione de' climi, e per il non mai interrotto influsso degli esterni modificatori, ed in quei luoghi ne'quali la mite azione delle esteriori potenze non compresse il fisico dell'uomo, non ischiacciò i suoi membri, non depresse il suo cranio, ivi gli organi non inceppavano il volo della divina Psiche, e la ragione, col suo più bello prodotto, la civiltà, rinvigorissi più presto, e con virile potere maturò la umana sapienza; la quale col tempo spargendosi per ovunque ebbe fino il potere di ricondurre al tipo primitivo le razze che se n'erano allontanate, modificando con l'arte e con l' educazione la potenza del clima. Quindi i popoli delle estese regioni temperate dell'orienteappariscono i primi nella cultura, e rappresentano la ceppaja originaria della specie umana. Quindi i popoli della meriggia Europa più vicini all' oriente, dove più fertile è il terreno, più dolce la temperatura, più portuosi i mari, si pongono alla cima della immensa piramide della storia della civiltà umana.

E quando i voli della fantasia e l'estetica del linguaggio e

della forma erano arrivati fino ad Omero; quando l' umano raziocinio aveva acquistata la severa norma dell'aritmetica; e l'uomo riguardato in tutte le sue proprietà fisiche, ragionevoli, civili e sociali, vide da Pittagora scritto il primo codice del suo umano perfezionamento; quando tutte le create cose nella riproduzione delle forme eransi sommesse ad unisone e singolari leggi fisiche con Empedocle; quando l'intelligenza umana penetrando negli arcani dell' universo trovava la stupenda armonia tra cagioni ed effetti, e sollevavasi tanto da arrivare con Platone fino alla cognizione della prima causa ch' è Dio; quando il cuore dell' uomo cominciò ad avere in isdegno le soddisfazioni materiali del senso, e cercò il supremo conforto nel sacrifizio delle sue passioni e delle sue speranze sull'altare dell'umanità con Socrate; quando con Ippocrate riguardando l'uomo come l'anello principe della catena del creato lo studiò in tutte le relazioni con la natura fisica, la natura civile e la natura intellettuale, per dirigerlo nelle vie della sanità e della perfezione; quando sollevò il suo spirito all'estetica dell'arte, co'poeti, con gli oratori, con gli storici, co'pittori, con gli scultori, con gli architetti; quando il genio guerriero, e lo spirito delle conquiste, e l'astuzia e la bravura erano arrivati fino ad Alessandro, ed a Cesare; ed infine quando il prodotto di questa civiltà raccolto in una gran sintesi, e rannodato col senno civile, erasi incorporato da' latini nelle leggi, negli ordinamenti cittadineschi, ne' rapporti degli individui con le famiglie, delle famiglie con lo stato e di uno stato con l'altro, che cosa rimaneva più alla specie umana dopo così lungo e così maraviglioso cammino, dopo tanti acquisti e tante ricchezze, tanta nobiltà, e tanta gloria? Gli rimaneva la legittimazione di tanti acquisti, la distruzione delle caste, l' indirizzo della vita presente ai beni della vita futura, la coscienza del bene e del male, il sentimento della uniformità de'diritti e de'doveri, legittima conseguenza della cognizione di un padre comune, di uno scopo comune e di un indrizzo comune. Ecco, come la religione cristiana venne a porre il suggello a tanta civiltà, a lavarla dalle macchie della depravazione umana, a spargerne il benefizio sul popolo, a renderla cosmopolitica, ed a chiamare tutta la umanità come erede e cooperatrice de' benefizî, che avea prodotti e che prometteva alla Terra. Ed ora comincia la quistione. Questa civiltà fu distrutta nel quarto secolo dell'èra volgare, e l'Italia, e con essa l'intero occidente, ricominciò co'barbari un nuovo cammino? Chi vede gl'Italiani tenacemente conservare tradizioni usi e lingua latina : reggersi con leggi con-

suetudinarie latine; studiare i classici e commentarli; e soprattutto riprendere il volo con le ali del senno e della letteratura latina, compiangerà questi loschi, i quali tengono fisso lo sguardo su'barbari, che posero come l'arabo nel deserto la loro tenda in Italia, e finirono col cambiare religione e fondersi co' vinti, o distrutti dal tempo, liberarono gl' indigeni dall' oppressione, e si sollevò con Roma l'elemento latino. E chi volesse assegnare un estremo periodo alla civiltà greco-latina, e crederla o perduta o spenta o dimenticata, e ricominciare un nuovo periodo co' barbari, direbbe spento il sole quando lo vede coverto di nubi, e farebbe la religione alleata e quasi complice di que' barbari, a'quali rampognò la fierezza ne' giorni in cui erano più ebbri di potere, e che a poco a poco ammansì e soggiogò alla santa influenza dei suoi sovraumani precetti, ed agli umani benefizii della sapienza vetusta.

Ecco in qual modo, a mio senno, si collega il moderno con l' antico, la odierna con la vetusta civiltà, il mondo di oggidì con Atene e con Roma, nobilitate riformate e corrette dalla rivelazione divina. Niuno potrebbe osare di fare a brani un edifizio costruito dal concorso de' secoli; e far rinnegare all' umanità, e soprattutto all' Italia, gli antichi suoi duci per ricominciare il suo cammino co'barbari, ed acquistare la idea di città, di casa, di famiglia, di leggi, di dritti, di doveri, di proprietà, da coloro che percorrevano steppe ove non eran muri o ricinti, che cercavano il vitto ne' campi ove non erano confini santificati da un Dio termine, ove il dritto era nell'asta e nella clava, ed il potere di un uomo sull'altro era dipendente dalla vigoria delle membra e dall'astuzia congiunta con la ferità. E quali sono le ragioni che a queste si oppongono? Che quei popoli distinti in tribù avevano una unione di famiglie dipendenti da capi speciali, i quali dipendevano da capi generali, con regole di determinata disciplina. E qual grande ragione è mai questa! Tutt'i barbari hanno questi usi, o queste qualità proprie della spezie umana, perchè gli uomini sono per loro natura sociali; e cercare in ciò che essi ebbero dalla natura di uomini il germe dell'odierno edifizio civile, vale lo stesso che elevare i castòri le api e gli storni a fondatori dell'umano consorzio.

Pur troppo esiste in altri climi una reazione alla civiltà latina; ed alcuni, per covrire la loro ingratitudine, van cercando ne'fasti de' loro antenati l'origine delle istituzioni moderne; e scusando la barbarie con nomi fastosi, e con antitesi, vogliono ricreare la specie umana, lasciare sepolta nella not-

te de'tempi l'antichità, e ricominciare i fasti dell'uomo civile da'Vandali, dagli Eruli, dagli Unni, da'Longobardi. Il facciano pure, che almeno carità di famiglia gli scusa; io però non veggo questo coperchio sepolcrale sulla civiltà greco-latina; bensì la rimiro oppressa, spregiata ancora, ma operosa non solo per conservarsi, ma ancora per rigenerare gli stessi barbari, svestirli a poco a poco della loro brutalità, e riunirli alla grande famiglia de' popoli civili. Veggo i nomadi della Scizia e del Settentrione venire a gittare questa regina nel fango ed a cingerla con le catene de'loro usi; ma non trovo alcun documento ed alcuna ragione che mi dimostri che questa regina si dispogliò della sua maestà e si disposò con la barbarie. Bensì ritrovo nella storia che se per qualche tempo mostrò le barbariche sozzure, e l' ingombro delle costumanze, il suo rinnovamento incominciò dal dì che col soccorso della religione intraprese a lavarsi dalle sozzure ed a svestirsi dei barbarici cenci. Che se la civiltà consistesse solo nell'architettura si potrebbero ricordare molti barbarici edifizî elevati in questo tempo; se soltanto nelle leggi, si potrebbero porre innanzi molte di quelle che il vincitore dettava a'vinti. Ma la civiltà sta nel principio, e nell'insieme di tutti gli acquisti della ragione, di tutti gli ordinamenti sociali, leggi universali non scritte ne'codici, ma trasfuse ne' costumi, nelle abitudini, nell'indole, nel procedere de' popoli, e di radici sì salde e di tanto potere da logorare anche quelle regole fittizie che gli vennero imposte in disaccordo de'suoi usi, della sua ragione e del suo cuore; e manifestarsi in tutti gli atti che sono spontanei, massime nella letteratura, nelle arti, e nel viver civile. E chi non procede per vie sofistiche vede chiaro che gl'Italiani non debbono cercare la loro genealogia in Totila. E quando saper bramate con quali duci ricominciò la civiltà moderna, ve lo dirà un Salernitano, che viveva sotto un Principe Longobardo alla metà dell' XI secolo, ma come Medico e come Sacerdote, meglio di noi stessi vedeva il procedere della umanità a que' tempi. È questi Alfano Arcivescovo di Salerno, imitatore di Virgilio di Orazio e di Ovidio come poeta, ed imitatore de'Greci e de'Romani nella civiltà. Egli rincuorando il Principe Gisulfo ad andare innanzi, non gli diceva certamente va per le vie di Alboino e di Clefi; ma volgendo lo sguardo a Roma francamente gl'indicava donde prendere il movimento; a Roma, che allora rappresentava la razza latina simbolo di civiltà opposta alla forza conquistatrice:

Se ancor virtude ha il mondo
È rivolo che emana
Dalla Città sovrana,
Che tenne in pace e in guerra
Giustizia con valor (1).

Che anzi vado più innanzi, e veggo gli Arabi stessi che mossi dal caso, quasi fenomeno inatteso, quasi aborto in mezzo ad una natura di altre forme, e per infrazione alla propria credenza, gli Arabi stessi diceva, (che pur erano della famiglia de'popoli civili, dalla quale erano stati scissi da una religione funesta) mostrarsi scienziati non per autonomia propria, ma sol perchè il caso sparse fra loro alcuni frammenti della scienza greco-latina, che cinta di barbarici fregi, rimandarono a' loro possessori. E però greco-latina fu la stessa civiltà araba, e questo dono non poteva esser novello principio di scientifica rigenerazione per l'occidente Cristiano; ma soltanto somministrar poteva altro argomento, che le conquiste della intelligenza e della ragione dell'uomo non periscono, ma ripullulano sempre; e sanno vincere anche gli ostacoli delle false religioni ed i pregiudizî della mente e del cuore, ed accompagnarsi fin con le carovane de'ladroni, e con le navi de' corsari, e prescegliere fin la spada dell' Islamita come strumento della diffusione delle scienze.

La civiltà greco-latina, modificata e diretta dal Cristianesimo, è l'unico e vero seme dell'odierna civiltà; il cui indrizzo di accordo con la ragione e col cuore non si perderà mai più. Da'piedi del gran colosso che rappresenta la gran sintesi latina, le generazioni umane presero le mosse con la scorta benefica ed ispiratrice del cristianesimo per costruire l'edifizio della civiltà moderna. Vennero i barbari, e soggiogarono l'Europa meridionale e le regioni settentrionali dell'Affrica. In queste spensero la civiltà latina che non avea lo scudo della religione, e che cosa ivi lasciarono? Null'altro che quello che vi avevano portato: la barbarie. Ma in Italia dove era la culla di quel genere di civiltà e dove per la religione era Roma, i barbari conquistatori vennero soggiogati, e da vincitori furono vinti. Essi vennero ed inceparono le ruote di quel carro sublime, mettendovi in mezzo la forza, la casta,

(1) Quidquid nempe probi possidet Orbis,
Hoc totum probitas fecerat Urbis:
Quam servare domi, militiaeque
Decrevit stabili jure senatus.

ed il privilegio, tre poteri antisociali, che il Cristianesimo avea distrutti, e che la religione stessa con molti secoli di costanza ha finalmente aboliti.

Sono questi i principî che dominano il mio lavoro sulla Scuola Salernitana, e che dirigono i miei passi. Non già che io gli avessi presi a guida per forzare gli avvenimenti, e piegare i fatti a cedere ad essi; ma perchè la Scuola medica di Salerno per la sua origine, per le sue dottrine, pe'suoi ordinamenti, pe'suoi progressi, costituisce il più eloquente documento che prova questo principio. Essa con la sua fede nell'elemento latino, con la sua opposizione ad ogni elemento barbarico, contribuì al rinnovamento civile dell' arte, alla fondazione della medicina pubblica, ed al rannodamento dell'arte con le leggi, e con la sapienza di Governo. E chi riguarda per questo verso la Scuola Medica di Salerno vedrà, che la sua storia non è oggetto di curiosità, non è letteraria vanità: ma è un argomento parlante in favore di un sistema storico che lega tutta la moderna civiltà con la civiltà de'latini. Fra quelle mura venerande crebbe la preziosa crisalide che a poco a poco si trasformò in quella scienza robusta, che senza chiudere la strada a'progressi dello spirito umano, prende le mosse da Ippocrate e procede per un oceano interminabile, nel quale anche quando rompe negli scogli de' sistemi diviene impossibile il naufragio, perchè la stella polare della medicina classica la ripone nel retto sentiere. E se arrivò finalmente il tempo in cui la medicina, acquistate immense ricchezze, lasciò indietro la Scuola Salernitana, il solo volgare poteva riguardarla come un anacronismo: mentre con la sua fermezza nella sua fede alle dottrine degli antichi, serviva quasi di richiamo a coloro che forviavano. Ed in fine fra le benemerenze di questa scuola famosa bisogna riporvi anche quella, che essa presenta una pruova potentissima della influenza della medicina sull' incivilmento del genere umano, del fondamento incrollabile e fecondo della medicina classica; della dignità ed importanza civile dell' arte; e del genio cosmopolitico degli ordinamenti scientifici e civili dell'Italia.

Per ogni verso mi sembra che la Scuola Salernitana abbia avuta una immensa importanza. In quella Scuola per la prima volta si svegliò quell'energia intellettuale che scosse l'occidente dal sonno, ed inaugurò quel periodo di operosa attività, che fu germe e principio della scienza moderna. E chi volge lo sguardo all' undecimo secolo e vede in Guarimpoto il più operoso e profondo scrittore che sia apparso dopo Galeno ed

Oribasio, il quale intento a rimettere in onore la medicina greco-latina, rovistava da capo a fondo Galeno, e riproponeva alla venerazione de'medici il grande personaggio d'Ippocrate; — chi vede presciegliersi quella Scuola come sicuro asilo delle lettere da uno scienziato orientale, il quale apprese le dottrine Arabe involavasi a'rubèsti pregiudizî della sua patria (Costantino); — chi vede un collegio di maestri che scrivevano in comune opere ed istituzioni, e tramandavano i loro nomi rivestiti da un'autorità non riflessa dall'antichità, ma concessa al merito proprio; — chi vede infine Vescovi, Principi e Sovrani accorrere sopra quelle amenissime spiagge a trovare rimedio a'mali, ed a consultare la saviezza di uomini concordemente rispettati: — tutti costoro dovran convenire, che ogni reliquia di quella Scuola è monumento che si raccomanda al rispetto de'posteri.

Ma nell'apprestarmi a scrivere una Storia critica di quella Scuola, è necessario spaziarmi in un campo più vasto di ciò che sembrerebbe ricercar l'argomento. Imperocchè per far bene comprendere la importanza non solo, ma ancora la benemerenza di quella Scuola verso la medicina, le lettere e la civiltà, è necessario innanzi tutto volgere un rapido sguardo sulle vicende della cultura dell'Italia dal cader dell'Impero Romano fino a'novelli ordinamenti civili. Soltanto in siffatta maniera sarà possibile di riconoscere in qual modo si conservò la scienza degli antichi, e si andò a poco a poco innestando nel novello ciclo civile, che cominciava pe'popoli dell'occidente. Per tal ragione prima di parlare della nostra Scuola conviene esaminare alquanto distesamente quali furono le condizioni delle lettere e delle scienze in Italia nel lungo dominio de' barbari; come i popoli indigeni conservarono gli avanzi della civiltà de'loro padri; ed in qual modo li rivolsero alla rigenerazione civile dell'occidente.

Nè in questo si potrebbe fare diversamente. Imperocchè chi chiude gli occhi al meraviglioso agitarsi degli uomini dal sesto al decimo secolo, allo speciale impulso delle menti, alle credenze, alle opinioni, all'indole, agli studî; chi discuorato dalle difficoltà, o vinto dalla noja, sdegna di penetrare negli avvenimenti che si compirono, accredita la più audace calunnia che l'orgoglio della moderna civiltà seppe inventare avverso la civiltà de'padri nostri, e disconosce niente meno che l'origine propria, e pretendendo di essere nato adulto come Minerva, tronca dalla sua vita quegli anni ne'quali crebbe ed alimentò le fisiche, le morali e le intellettuali sue forze. E però abbiam veduto ora alcuni sostenere che la medicina,

perduta la scienza, per cinque secoli, tutta poggiasse su'prodigii e sulle pratiche superstiziose; altri che in un tratto quattro dottori, convenendo da diversi paesi, quasi chiamati da nuova stella, venissero a fondare una scuola in una terra incolta e selvaggia. E pure uomini cui accordiam giustamente il vanto del sapere e della critica trovarono questi racconti degni del loro suffragio e della loro fede, Sprengel (1) e Giannone (2). Ma innumerevoli documenti vennero tosto a spargere torrenti di luce sopra tempi indegnamente lasciati nell'oscurità; e si vide che la medicina latina si era sostenuta perennemente in occidente, e che la Scuola di Salerno non nacque sulla terra dell'ignoranza per opera degli Arabi; ma fu una successione indigena delle scuole de'bassi tempi latini.

Niuno certamente vorrà credere potersi nel secol nostro acquistare perfetta cognizione della medicina, non dico dalla Scuola Salernitana, ma neppure da Ippocrate stesso. La medicina, figlia del tempo, è di sua natura perfettibile e progressiva. Che però i monumenti della sapienza de' nostri antenati si cercano non solo perchè servir possano ad istruzione de'presenti o de'futuri; ma perchè faccian conoscere il modo di progredire dello spirito umano in mezzo agl'impedimenti delle condizioni civili de'tempi, spieghino lo svolgimento successivo della ragione sotto la influenza de'grandi principii che reggono le società; e facciano rilevar le cagioni, che prestano favore o impedimento al progresso. La intelligenza dell'uomo è sommessa alle condizioni religiose, morali e civili, ed attecchisce e sollevasi quando è fecondata da inclinazioni nobili e generose; ed intristisce e langue quando è sommessa a pregiudizii, o è vittima di sofferenze. Avvi un'atmosfera morale ed intellettuale, come avvi una fisica atmosfera; e serve quella ad alimento dello spirito, come questa lo è del corpo. E però l'esame de'documenti scientifici non è solo studio di curiosità, ma serve a rivelare le cagioni onde la prosperità de'secoli e delle nazioni crebbe e scemò, onde il sapere migliorò o decadde; ed ancora serve a somministrare le norme a rettamente ordinare le istituzioni, dirizzandole a fini d'incivilimento e di morale e d'intellettuale perfezione.

Da queste poche considerazioni ogni Lettore imparziale potrà riconoscere le ragioni che mi trassero a questo lavoro, i mezzi adoperati, i risultamenti ottenuti, gl'insegnamenti che

(1) Storia prammat. della Medicin. Tom. II. Sez. III. c. 2.
(2) Istor. civil. del Regno di Napol. Lib. X. Cap. XI. §. III.

ne ho ottenuto io stesso, e la benemerenza che la Scuola di Salerno ha acquistato verso la medicina e verso la civiltà. Dalle quali cose io mi credo autorizzato a confermare quel che ho sostenuto altra volta, cioè esser molti e reali i meriti di quella Scuola, fra' quali mi sembrano chiarissimi questi sei. Primo, di aver conservato per tradizione la medicina greco-latina in tempi disformati ed infelici, ne'quali per la miseria in cui erano caduti gli antichi popoli civili, sotto il ferro brutale di nomadi invasori, le scienze e le lettere erano quasi dimenticate. — Secondo, di avere eretto il primo istituto cristiano nell'occidente, quando divenute maomettane le scienze, erano costrette a rifugiarsi sotto l'usbergo de'loro più micidiali nemici. — Terzo, di aver posate le fondamenta delle università moderne, di avere rannodata la medicina a tutto l'ordinamento civile, e di avere stabilita sopra solide e novelle basi la medicina pubblica. —Quarto, di avere aggiunte nuove ricchezze al patrimonio scientifico de'nostri maggiori. — Quinto, di aver diffusa la medica istruzione nella intera Europa, contribuendo così a provocarne lo scientifico risorgimento. — Sesto, infine, di avere adempìto una nobile missione dell'itala gente, quella di farsi custode del palladio degli acquisti dell'ingegno, e di averci serbata la gloria di ridonare un'altra volta la civiltà alla Terra.

PARTE PRIMA.

Condizioni delle lettere e delle scienze in Italia dal sesto al duodecimo secolo.

CAP. I.

IN QUAL MODO IN ITALIA SI CONSERVÒ LA CIVILTA' LATINA.

I Latini da'tempi degli Scipioni a'primi Cesari avevano raccolto in una gran sintesi il sapere e gli acquisti dell'antichità, e però la civiltà se non etnograficamente, almeno politicamente, era divenuta romana. Ma quando poi i Romani, corrotti dall'oro dei popoli vinti, smarrirono la natia semplicità e le antiche virtù, il loro impero, disteso quasi sopra tutte le parti allor conosciute della Terra, a guisa di colosso co'piedi di argilla, roso da'vizii dei soggetti e da quelli de'dominatori, lacerato da intestine discordie, e soprattutto poggiato sopra un labile fondamento morale, andava lentamente indebolendosi, allorchè scisso in due parti delle imprevidenze di un Capo, venne lasciato facile preda ad alcune orde di popoli nomadi e feroci, sbucati dagli eterni ghiacci del nord. I monumenti di gloria di civiltà e di grandezza vennero manomessi; distrutti i depositi delle lettere, e delle scienze; spento in molte parti il lume del sapere: ed i miseri popoli, costretti a provvedere unicamente alla loro fisica esistenza, riparavano su i monti lasciati fino allora per dimora degli uccelli di rapina. In mezzo a tanta ruina quasi tutto venne malmenato e scomposto.

Ma se, al cadere dell'impero politico e civile di Roma, la maggior parte d'Italia venne sommessa a'Cesari bastardi, scelti fra i capitani delle orde feroci del nord; se l'antica civiltà fu prostrata e distrutta, e gli ordini civili rifatti in maniera da presentare da una parte conquistatori ignoranti e barbari, e dall'altra popoli vinti miseri e discuorati : il trovare di mezzo a tanta rovina il germe della ricomposizione scientifica , e far ricominciare dal sesto secolo l' età di risorgimento della medicina in Italia, può sembrare a taluni più audacia che ragione, più capriccio che real-

2

tà. E pure io spero che i motivi che mi hanno indotto a ciò fare sieno tali da trovare l'aderenza delle persone sennate.

Riguardando la civiltà come l' esplicamento naturale delle facoltà morali dell'uomo, implicitamente si riconosce aver la Provvidenza poste nell'umana natura alcune tendenze, ed alcuni bisogni, i quali a poco a poco sviluppandosi van logorando tuttociò che loro fa ostacolo, ciò che li contraria e li devia, e coll'opera de'secoli a gradi a gradi vanno ordinando i rapporti esteriori in modo da compierli e soddisfarli. E certo chi medita sulla storia trova continue e limpide prove di questo fatto. Coloro che ammettono de'cicli di sapere e d'ignoranza, di coltura e di barbarie, che si succedono e si ripetono nello sviluppamento della civiltà, calunniano l' umanità e fanno onta alla sapienza di Dio. A guisa di Sisifo gli uomini sarebbero stati condannati a trascinare con gli sforzi d' innumerevoli generazioni sulla vetta luminosa della sapienza l' opera della civiltà, per vederla poscia ricadere nella valle della degenerazione e della barbarie; onde le nuove generazioni potessero ricominciare da capo il loro lavoro condannato allo stesso miserando destino. Nò: l'umanità non ha ricevuta da Dio l'anatema di così tremenda riprovazione. È vero che essa è destinata a combattere coll' errore e con le passioni; a fermare sorpresa e discuorata per qualche tempo i suoi passi; a deviare talvolta per lungo volgere di secoli dal retto sentiero: ma il suo corso è sempre ascendente e progressivo, ed ogni secolo che passa segna una nuova conquista sulla barbarie. Questo sì che vediamo di tempo in tempo avvenire, che quando si è arrivato a quel grado di civiltà che fa consistere ogni bene nel godimento delle maggiori soddisfazioni de'sensi più che dello spirito, l'avidità l'egoismo predomina sulle passioni generose, tosto comincia quella sorda guerra intestina che fa perdere alle società compattezza e forza ed a poco a poco le dissolve, e le rende facile preda della barbarie interna o delle invasioni della forza bruta, che li riconduce a nuova vita e li ritempra a nuove forze.

E per vero la storia non ricorda per l'Italia che due specie di civiltà, l'antica e la moderna; le quali sono essenzialmente connesse alle due religioni, la pagana e la cristiana. La pagana civiltà era lo sviluppamento finale di alcuni principii generali, di alcune massime, di alcune idee incarnate nelle generazioni, e trasmesse dalle une alle altre quali abitudini convertite in natura, quali archetipi delle dottrine e delle credenze. Questi principii, queste massime, queste idee svolgendosi per gli sforzi successivi della ragione umana influirono sopra tutte le produzioni dello spirito, e costituirono l'indole civile dei popoli, e ne formarono l'estetica, la filosofia, il sentimento, la fede, la politica e la morale. Ma il cielo della civiltà pagana era compiuto fin dal terzo secolo dell'èra volgare. Questa civiltà aveva percorse tutte le vicende che sursero dall'attitudine de' popoli, dalla diversità delle stirpi, dalle influenze de' climi, dal diverso grado di potenza politica.

Essa si assise nei Portici e nelle Accademie; salì gli altari ed i troni; passò da uno ad altro lido con le navi de'Tirreni de'Tiri e de'Fenicii; accompagnò le conquistatrici falangi di Ciro di Alessandro e di Cesare; elevò le Piramidi il Partenone l'Anfiteatro ed il Foro; brillò negli Olimpici circi; comandò dal Campidoglio. Essa successivamente fu pastorale ed agricola, eroica e guerriera, industriosa e commerciante, brillante ed immaginosa, sennata e positiva. Ma in mezzo a' suoi trionfi era rosa da un tarlo che a poco a poco doveva distruggerla. Questo superbo edifizio era poggiato sopra una labile base: sopra principii che erano in opposizione con la natura; sopra credenze che lottavano con la ragione; sopra costumi che erano riprovati dal cuore. Onde Pitagora non poteva dar mano alle fondamentali riforme dell'umanità senza svegliare sdegni procaci; Socrate non sapeva conservarsi intemerato senza porsi in disaccordo con la credenza; e Platone non sapeva sublimarsi nella scienza senza spogliare del suo prestigio la fede volgare , e senza volgersi col pensiero ad una cagione che stava al di sopra delle passioni deificate, e di un Giove vendicativo ed impudico.

Questa religione così opportuna a carezzare e blandire le passioni era peritura come tutte le opere umane, e chi va indicando in questo o in quel fatto la cagione della decadenza della civiltà antica, grettamente si perde ne' particolari , senza elevarsi alla cagione universale, fondamentale, ineluttabile della caducità di tutto ciò che non è di accordo con l'eterno sentimento della ragione e del cuore.

Il Vangelo venne a svelare questo accordo, e ad insegnare all'uomo la via del perfezionamento, ed il modo da mettere in armonia la ragione, i sentimenti e le opere. L'individualità tacque; la passione fu frenata o diretta ; ed allora la prima volta non si vide più l' uomo, ma l' umanità; nè più apparvero il cittadino e l'ilota, i greci ed i barbari, ma si vide una famiglia di fratelli con l'unico padre ch'è Dio. E l'uomo riceveva esempii di sublime abnegazione, e gl'imponeva leggi di amore e di carità, e lo educava alla indulgenza ed al perdono. E questo precetto dovea arrivare opportuno in un tempo, in cui i guasti ordini civili, avevano portata la tirannide ne'Cesari, la corruzione e l'avidità negli Ordini, la licenza nelle milizie, l'oppressione per tutto. Il popolo si volgeva con amore ad una dottrina che lo nobilitava, e che si poneva scudo fra gli oppressi e gli oppressori,e che con la rigenerazione morale gli apriva la via alla rigenerazione civile: onde gli animi si rivoltavano ad un tempo all'idolatria ed al reggimento, e l' una e l'altro dovevano cadere. Farà più maraviglia se pria tutto si scompose, indi tutto cadde; ma cadde per riformarsi non per perdersi; cadde col germe della resurrezione morale e civile; e la barbarie potè dare il colpo fatale all'impero latino; ma non potè impedire che le nuove forze morali e sociali divenissero adulte e soggiogassero la stessa barbarie.

Queste credenze e questi sentimenti formarono le pedamenta dell'edifizio della civiltà moderna; civiltà nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nelle leggi, ne' costumi, nella politica, nella morale; civiltà duratura che non può essere arrestata nè da'suoi nemici impotenti, nè da'suoi intolleranti ed improvvidi amici. Chi potrà negare che i principii di questo ciclo cominciarono quando distrutta l'antica civiltà fruttificava il germe delle nuove credenze, ed a poco e poco la rigenerata umanità conformava i suoi usi, le sue pratiche, le sue istituzioni sulla novella fede? Allora modificate intimamente le credenze e la coscienza de' popoli, il cristianesimo divenne spirito di ogni sapienza civile; infuse nella grande sintesi romana i sommi principii della morale, e la rese così feconda da costituirla ad un tempo custode degli acquisti passati, e madre e nutrice de' progressi avvenire. Se era caduta l'idolatria e l'impero fondato da'successori di Augusto, non erano del pari perduti i frutti della ragione umana, le conquiste dell'intelletto, i concepimenti della fantasia. Essi soltanto doveansi distaccare dal centro morale e da'sentimenti pagani, e riordinarsi intorno ad un nuovo centro, onde a poco a poco divenuti parte integrale del nuovo albero sul quale venivano innestati, avessero potuto col tempo partecipare della vegetazione di esso, e produrre e maturare i loro frutti.

Nè la medicina poteva essere sottoposta ad una legge di eccezione. In ogni tempo al certo vi sono stati ammalati e curatori dei mali: ma le conquiste scientifiche staccatesi dalla civiltà antica dovevano a grado a grado incarnarsi nella novella fede. *Risorgevano* quindi a nuova vita queste cognizioni dal momento in cui siffatta trasformazione incominciò; e frantende il progresso successivo e graduato dell'umanità, chi lo riconosce solo quando è adulto, nè vede la lotta stupenda ed animosa che sostenne per lunghi e penosi anni coll' ignoranza, coll'inerzia, e coll'errore.

Ecco in breve adombrato il motivo principale perchè ho fatto cominciare dal sesto secolo l'età di risorgimento della medicina in Italia. L'ho fatto perchè da quel tempo incominciarono i novelli ordini civili, che furono base ed origine della civiltà moderna. E la medicina più di tutte le altre cognizioni viene in appoggio di questo sistema storico, perchè spesso divenne parte delle dottrine clericali ed occupazione del sacerdozio.

Posto ciò è naturale il dedurre che la moderna civiltà fu conseguenza legittima delle nuove tendenze che il cristianesimo dava al cuore ed all' ingegno dell' uomo. Tendenze di accordo con la sua coscienza, coll'intimo suo senso, con la sua natura. E quindi in mezzo a così generali e così profondi conturbamenti politici fecondava un germe benefico ed incorruttibile; ed una religione di pace e di carità preparava frutti di benevolenza, e di una novella civiltà più vera, più bella, più duratura di quella distrutta dal ferro de'Longobardi. Mentre tutto declinava e le Società si sciogłievano, e l'antica civiltà cadeva in frantumi, i suoi avanzi

furono sapientemente e generosamente raccolti da'primi Cristiani, per salvarli nell'arca della loro sublime carità, onde rianimati dalla rivelazione potessero un giorno rigenerare la specie umana.

Che se il principio religioso formava lo spirito animatore del novello periodo, che andava sorgendo, e che ogni giorno acquistava più forte vigore in mezzo a tutti gl'impedimenti, che vi opponevano i pregiudizii e la barbarie; strumento alla grand'opera fu certamente il Chiericato cattolico. E quando poi i popoli divenuti adulti rimeritarono con turpe dimenticanza, o con audace malignità, tanto favore, commisero il fallo di quei figli ingrati, i quali, allorchè possono far uso delle loro forze, obbliano la materna pietà che li sorresse quando erano fiacchi ed incapaci.

E di fatti ognun sa come dalle irruzioni de'barbari gli antichi ordini furono in gran parte immutati,ed in molti luoghi ogni diritto si fuse nella forza delle armi. Il popolo divenne debole timido sospettoso; gl' invasori erano avidi e feroci (1).Tutte le occupazioni si ridussero alla guerra, ed un poco all'agricoltura ed al commercio (2).Onde le invasioni barbariche, come l'Arimane veduto dalla sapienza dell'oriente,vennero elemento di distruzione e non di ordine; se non che gl'invasori mancanti di ogni prodotto della intelligenza e della fantasia non potevano in alcun modo immutare i popoli vinti, da' quali erano temuti, ma disprezzati; e però mentre davano loro soltanto alcune forme di ordinamenti politici, essi stessi cedendo a poco a poco a que'grandi principii che reggevano la società romana nobilitata dal cristianesimo, ne vennero sostanzialmente immutati ne' fondamenti intimi dell' essere umano, cioè nella fede e nella coscienza.

Gl'invasori ed il popolo certo si dividevano irosi: ma il Clero si poneva in mezzo agl'invasori ed al popolo, ed era opposto agli uni ed agli altri e ne temperava l'indole, Da ciò risultano le tante contraddizioni ne'costumi de'mezzi tempi: tanto orgoglio in mezzo a così abbietto stato; tanta ferità e tanto amore; tanti pregiudizii ed un sentimento così forte e così delicato della umana dignità, ed un disprezzo così profondo de'beni caduchi della Terra. Ciò avvenne perchè combattevano sullo stesso terreno la barbarie che tutto scompone,la carità che tutto congiunge ed armo-

(1) *Nobilibus fueras quondam constructa patronis*
Subdita nunc servis. Heu male, Roma, ruis!
Epigram. riportato da Muratori. Diss. med. aev.

(2) Per documento di questo capitolo riscontrasi Muratori (*Annali d'Italia ad an.*) il quale scrisse la sua opera sopra innumerevoli documenti che avea raccolti nelle due altre opere *Rerum Italic. Script.*, e *Dissertationes medii aevi*. Da queste opere egregie e da documenti han tratto i loro racconti Sismondi : *Storia delle repubbliche italiane*; Denina *Delle rivoluzioni d'Italia*; Hallam: *L'Europa nel medio evo*; Saint-Marc *Abrègè chronolog. de l'histoir. de l'Italie*; Troja *Storia d'Italia nel medio evo*, ec.

nizza: quella negl'invasori che involavano la proprietà, e facevan guerra al sapere del quale aveano temenza; quella altresì nel popolo che fremeva con la depressa rabbia di uno schiavo; questa negli apostoli della religione, che ravvicinavano gli ordini de'cittadini col fraterno nodo di una fede incontaminata, e serbavano le lettere come dono del Cielo. Laonde il Sacerdozio raccolse le cognizioni smarrite, le preservò dalla totale ruina, le congiunse col principio di carità che ogni cosa ravviva e rinnovella, e le fece servire d'istrumento pel trionfo dell'ordine morale, e se ne valse pel bene de'popoli, e pel risorgimento della civiltà. Ed io credo che così voglia essere giudicato tutt'un ordine di persone, le quali distaccate e vedute ad una ad una presentano talora le debolezze, le passioni e gli errori, che sono disgraziato retaggio dell'umanità; ma considerate nella loro riunione si presentano maestose e solenni interpetri di un gran pensiero, operanti un gran bene, che diressero l'uomo per una novella via di salvezza.

E se ciò avveniva al decader dell' impero Romano, e sotto il dominio Gotico in Italia, maggiori sventure ebbero a patire i nostri miseri popoli sotto il dominio Longobardico; nel qual tempo più tristi divennero le condizioni civili d'Italia, e però più generosi e pieni di abnegazione e di virtù furono gli sforzi fatti da coloro che vollero conservare le scienze e le lettere; più evidente e più animosa era la lotta che combatteva la barbarie col principio Cristiano, il quale rendendo più nobile la stirpe umana, le preparava destini più degni di Lei. E l'arena di questo combattimento, il trono di questo principio, che doveva rigenerare la Terra, era sempre l'Italia: dove fulgida e pura sventolava la bandiera della Croce, e dove sedeva il Pontificato, che raccoglieva in se tre pensieri: la custodia della fede; il primato della stirpe latina avverso le usurpazioni della razza conquistatrice; ed il principio sociale, quello di rannodare la specie umana co'legami di famiglia, formandone un'accolta di fratelli, diretta da unico Padre! E pure niun altro paese si trovava in quel tempo in condizioni più miserande: imperocchè diversi mezzi dominavano la penisola, e diverse specie d'imperi nel settimo ed ottavo secolo reggevano i popoli. Roma inerme, sotto l'apparente influenza di un Senato senza forza e senza autorità, si sosteneva con la severità delle virtù e della pietà de'Papi; i quali diffondevano la loro benefica influenza sopra tutta la stirpe indigena, misera, oppressa, ma cristiana. Napoli con breve recinto della Campania; Gaeta protetta da'monti e dal mare; Amalfi e le piccole popolazioni sugli scogli: tutte con un municipio eletto da'Cittadini in annua assemblea, che determinava i tributi e sceglieva una milizia volontariamente sottomessa alle leggi della disciplina e calda della difesa de'proprii focolai, avevano un Duce o Maestro de' soldati prima nominato dall' Imperatore greco, che conservava un'apparente dominazione, indi anche eletto dal popolo , o inviato dal Papa; e serbavano inoltre usi costumanze e leggi romane, e quel

codice che ancora è ammirato come modello di sapienza civile. A questi si aggiungevano i Veneti, i quali all'estremità del mare Adriatico fondavano una città ed una repubblica maravigliosa, di puro sangue italico, fuggente le invasioni barbariche. I Greci co'loro Esarchi da Ravenna vessavano la Pentapoli, e spiegavano il loro dominio sulla Calabria, sulle coste Salentine e sulla Sicilia. Tutto il resto era sommesso ai Longobardi, fieri e bellicosi d'indole; idolatri o ariani di religione; sospettosi degl'indigeni che trattavano come schiavi; in guerra fra loro stessi e divisi da'partiti, abborrenti delle arti di pace che lasciarono a'Romani, nome in quel tempo dato a'popoli indigeni di origine. Posta allora l'Italia sull'orlo del precipizio, in qual modo venne compito il prodigio della sua salvezza? La forza era in mani straniere, ed era forza brutale; il potere era tutto de'barbari, e non era mitigato dalle leggi; quale mezzo avevano gl'Italiani in loro favore? Un solo, e questo potentissimo invincibile: la mite e benigna influenza del principio religioso. Una sola speranza di un tacito, ma infrangibile accordo: la fede comune. Un solo Capo reale, ed eminentemente e necessariamente benevolo: il Papa. Una sola milizia, non macchiata di sangue, forte della persuasione, rispettata per le virtù: il Chiericato. E questi vincoli salvarono il paese, e conservarono un' Italia, impedendo che non fosse divenuta Erula, Gotica, Longobardica: come divenne moresca la parte culta o romana dell'Affrica, dell'Asia, e la Grecia. Chi trascura i particolari, e guarda questo effetto complessivo del Cristianesimo, e dell'influenza del Chiericato Cattolico, vi riconoscerà il germe della vita futura dell'Italia, e dell'Europa. E quando la influenza della religione Cristiana ammollì la stessa barbarie de'Longobardi; e ad uomini spregiatori di ogni diritto, con l'intimo sentimento di un'assoluta volontà, fece sentire un potere superiore e sovraumano, e fece curvare i Duchi ed i Re dinanzi all'umile pastorale e alla tiara, sì che finalmente si fusero ne' popoli vinti ed ogni distinzione sparì, ad un tratto la umanità riconquistò il sentimento della sua dignità, e si posero le stabili fondamenta del dritto universale che forma la base delle Società moderne.

Laonde quando il costante e longanime lavoro del Pontificato ebbe maturato il compiuto risorgimento del vivere civile de' popoli, e logorato ogni elemento barbarico, gl'incoli dell'Italia ripresero il volo con le ali del senno latino, e mostrarono a'popoli dell' occidente il vessillo della romana civiltà. Imperocchè chi studia la storia civile del medio evo, ove non abbia mente preoccupata vedrà che i modelli de' nuovi progressi dell'ingegno nell' immaginativa e nel ragionamento erano i poeti, i filosofi, gli oratori greco-latini; nelle leggi e negli ordinamenti civili erano le Pandette ed il Codice di Giustiniano; ed il risorgimento era tal opera da riguardarsi come il frutto del senno latino e come il finale risultamento della lotta gloriosa che sostenne l'Occidente

cristiano per far trionfare le religione e la civiltà. E per vero l'elemento barbarico non aveva alcun allettamento pe' popoli, nulla contenendo di poetico o di scientifico, ma solo alcuni ordinamenti politici e governativi. Anzi questi stessi ne'primi tempi non si discostarono dal giure romano: ed anche quando i Longobardi si conservavano il primato politico, ed al giure romano sostituivano il giure barbarico, eglino non aspirarono mai nè potevano aspirare a conservare il primato della cultura che non avevano, e lasciando a'Romani la lingua ch' è il simbolo e l'indice della civiltà, lasciarono loro tutt'i frutti de'progressi dell'ingegno de'padri loro, e tutti gli elementi del risorgimento civile. Anzi adottando essi stessi la lingua latina si prepararono quel lento mutamento dello spirito de'sentimenti della intelligenza, che a poco a poco li latinizzava, altro non lasciando loro che la parte più labile e più odiosa, cioè la superiorità de'diritti civili. D'altra parte esisteva nel centro d'Italia una città ove le antiche forme eransi conservate immutate, e Roma ed il Papato non essendo divenuti giammai soggetti a'Longobardi, conservarono il palladio delle istituzioni latine, e si ergevano come eterna e vivente protesta dell'autonomia italica avverso la barbarica oppressione. E però non mai i Longobardi potettero conquistare la simpatia de'nostri popoli, e scomparire in mezzo a' vinti, se non quando i privilegii si tolsero, e, divenuti Romani, si fusero in un dritto comune.

Ma mentre così avveniva altre cagioni malaugurate di barbarie oppressero l'Italia nel corso del nono e del decimo secolo. Mentre la penisola era lacerata dalle intestine discordie fra'pretendenti all'impero ed al reame d'Italia, nuove invasioni barbariche la respingevano nel baratro delle sventure, e la obbligavano a ricominciare da capo. Un popolo entusiasta ed immaginoso, ebbro delle sue vittorie, e pieno di fanatismo per la sua religione, minacciò di distruggere dalle fondamenta la civiltà. Questo popolo non limitavasi come i Longobardi a stringere il dominio, ed a farsi padrone delle sostanze; ma voleva scendere fino al cuore, ed inaridirvi la fede, gridando: *Il Corano o la morte*. Come locuste venivano questi novelli barbari da'lidi dell'Affrica, dove avevano distrutto fino gli ultimi monumenti della civiltà, per ridurre l'Italia non già alla suggezione di un Califfo, ma alla idea immobile di una fede che lusingava il senso, distingueva gli uomini fra loro, dichiarava cosa la più bella metà del genere umano, rimetteva in vigore la schiavitù con tutt'i suoi orrori, ed imprigionava lo spirito entro cancelli stretti ed invincibili. Questo popolo che distruggeva Pesto, Cuma, Minturno; che spogliava Montecassino de'gelosi depositi delle scienze e delle lettere; che s'impadroniva della Sicilia; si accasava in Bari; ergeva castella ne'monti della Puglia, e fino fra Napoli e Salerno; questo popolo fatale fu molto più grave alla civiltà, di quel che lo furono i Goti ed i Longobardi. Chi combatteva contro di loro, forse i popoli

avviliti, i Principi ed i Duchi che ne invocavano il soccorso, e li movevano a distruzione de'Cristiani? No: combatteva contro di loro un'arma che ha privilegio d'invincibilità: la fede. E questa se non valse a vincere i cuori di que'barbari, con la sua costanza valse almeno a scacciarli; e solo quando nell' undecimo secolo potè infine vedersene liberata, l'Italia senza impedimenti e senza paura potè pure dispiegare le dottrine che aveva saputo conservare in mezzo a tanti pericoli ed a tante sciagure.

Chi oserà più dopo ciò magnificare il miserabile compenso di qualche poesia e di qualche leggenda lasciata da pochi entusiasti poeti? Chi vorrà menar vanto di qualche serraglio o di qualche moschea lasciata da chi distruggeva opere greche e romane? Chi vorrà lodare qualche atto di bravura della scimitarra saracenica su'campi che ricordavano i Timoleonti e gli Scipioni?

Nè solo da'Saraceni vennero le sventure dell'Italia nel nono e nel decimo secolo. Se l'Italia meridionale era soggetta alle loro devastazioni, la settentrionale era miseramente avvilita dalla corruzione de'capi, e dallo scomposto governo. Quando il fiero Astolfo minacciando Roma, Stefano II si trovò nella dura necessità di chiamare in soccorso Pipino, cui diede il grado del patriziato Romano; e poscia Leone III vittima dell'ire de'partiti chiamò Carlomagno, e gli cinse la corona dei Cesari, egli credè di ristorare l'elemento latino con l'impero, e non vide che proccurava nuove sventure, e sanzionava la conquista. E mentre i Longobardi, senza patria, si fondevano nella nazione, co'Franchi novellamente si distinguevano le due razze, fra conquistatori e conquistati, latini e germani, e preparavansi le lotte del nono e del decimo secolo, che produssero nuova e più orrenda barbarie.

La massa degli abitatori della maggior parte dell'Italia potevasi quindi distinguere in tre classi: 1.° I Capi che soli eran forti, ma in guerra fra loro, agitati dall'ambizione, sospettosi de' popoli, invidiosi de'pari, lacerati da desiderii, da odii, da rimorsi; 2. La grande massa del volgo ammiserita, travagliata, derelitta, ed immersa nella ignoranza e nella sventura, non vedeva risplendere per sè raggio alcuno di speranza sulla Terra. 3.° Il Clero soltanto fra l'oppressione de'potenti e l'ignoranza del popolo conservava gli avanzi della dignità dell'ingegno dell'uomo. E comunque non avesse più nemici aperti da combattere pure aveva innanzi a se i pregiudizii, la ignoranza universale, le pretensioni de'potenti, e quel ch'è peggio, essendo vinto il pudore dall' universale esempio, la corruzione irruppe anche nelle classi più sante. Tempi di orrore furono quindi per l'Italia il nono ed il decimo secolo, fatti più miseri dalle scorrerie degli Ungheri. Che ci stieno ora a lodare come benefica l'influenza dell'impero Franco! Che ci vadano narrando i prodigi di Carlomagno e de' suoi successori! Pur troppo sono eloquenti i fatti, i quali dimostrano che senza la idea religiosa che salvò la civiltà, l'Italia sarebbe stata involta nella notte della barbarie universale. Anzi poichè quegl'Im-

peri innestarono le ambizioni terrene alle cure religiose, posero un altro inciampo al progresso, ed un altro mezzo di seduzione, di corruzione e di barbarie. Essi prepararono quella sventurata lotta che tramandò tante sventure alle generazioni che successero.

E fu tale la miseria in cui cadde l'Italia nel nono e nel decimo secolo, che sembra quasi incredibile come quel genere umano, il quale seppe elevarsi fino all'ingegno di Platone ed alla morale di Socrate, fosse andato dipoi a poco a poco declinando fino ad invilire nella più feroce barbarie. L'opinione divenuta universale nel decimo secolo, che nel mille doveva essere la fine del mondo, aveva distratti gli uomini da ogni mondana cura. Mancava l'amore pe'figli, nei quali non più speravasi di rivivere; quello del sapere addivenuto di nessun valore; e delle sostanze che fra breve dovevano essere ridotte al nulla. E tale follia per gran tempo conturbò gli spiriti in modo, che perduta ogni traccia di ragione come branco di ciechi gran parte degli uomini vilmente viveva turpe ed ingloriosa vita. E pure di mezzo a queste tenebre la stella polare della latina sapienza non fu smarrita; e si trovarono fra noi alcuni spiriti così forti e coraggiosi da non rinunziare alla ragione, e di conservare la nobile eredità degli Avi nostri; e precisamente in mezzo a tante sventure non lasciare il culto delle scienze, e distinguersi e crescere in onoranza la Scuola di Salerno.

Vicende meno tristi già fanno antivedere che la civiltà tanto contrastata risorge dalle sue ceneri. Nell'undecimo secolo già le influenze barbariche sono dissipate dall'Italia; i Saraceni scacciati. I Normanni (gente latinizzata per religione e per leggi), non credettero potere in altro modo unificare le disparate provincie della meriggia Italia, nè altrimenti disperdere gli avanzi del reggimento longobardico, nè poter mettere salda base al loro dominio, se non ripurgando la civiltà latina da ogni estranio e barbarico elemento, abolendo nelle Puglie e nelle Calabrie il rito greco nelle Chiese e le consuetudini greche nelle Curie, ripurgando la Sicilia da'settatori del Corano, e distruggendo fino gli ultimi avanzi longobardici, e creando un nuovo diritto civile con norme prese da Roma cristiana. Solo alcune forme sopravvissero, e furon quelle che poggiavano sull'interesse delle famiglie, e che erano divenute sostegno degli ordini governativi de'tempi, e fra esse in ispezial modo quelle che riguardavano il dritto baronale. Ma il progresso dell'umanità è opera di combattimento e di tempo, ed occorrono secoli ed il passaggio di molte generazioni perchè le forme che impose la forza, e l'interesse sostiene, sieno prima affievolite indi spente. Ed anche questo momento arrivò, e di tanti secoli altro non avanza se non le creazioni dell'ingegno dell'uomo, che si piega ma non si spezza innanzi all'influenza de'tempi. Dall'altra parte le eccessive pretese degl' Imperadori scossero dalla torpida e vile abiezione alcuni

popoli dell' Italia superiore, i quali sentendo la gravezza della servitù, il vitupero dell'ignavia, si riscossero dal sonno, insorsero potenti città, elevaronsi a municipio, e si ressero indipendenti. Allora con la nobile passione della carità della patria, e con l'amore della gloria, surse ancor qnella delle scienze, delle lettere e delle arti. I novelli stati e le signorie nascenti infiammaronsi di una gara di miglioramento, di una emulazione di lode, e sursero superbe di nuova vita. Gli studi cominciarono ad uscire dai Chiostri, al che grandemente contribuiva lo zelo religioso pel quale l'armata Europa versava le sue genti sulle terre della Palestina. L'Italia, allora già ricca di città commercianti, tra cui la regina dell'Adria avea le chiave dell' oriente; e sulle coste della Liguria ed in varii punti del triplice mare offriva porti e navi ai Crociati, ridestata dall' antico sonno ignominioso si spingeva nella via della gloria. I popolani vestivano la croce mossi dalla speranza di troyar fortuna, e dal bisogno di liberarsi dalla tirannide baronale. Il suono delle armi, le vittorie e le sventure, i varii destini degli avventurieri, che venivano sbalzati dalla fortuna o dalle guerre sulle famose spiagge della Magna Grecia, svegliarono la immaginazione poetica di questi popoli, e con la vergogna della ignoranza fecero lor sentire il nobile aculeo dell' onore. Il perchè dopo due secoli di fatti gloriosi o crudeli, di generosità o di vendetta, in cui a nome di Dio e della bellezza si accendeva di eterne risse l'insaguinata terra di Saturno, si vide finalmente sorgere puro e luminoso l'astro scientifico dell'Italia.

I secoli dodicesimo e tredicesimo costituiscono i tempi romanzeschi l'Italia. Guerre, tenzoni, gare, opere di valore, pietà immensa, ferocia fredda ed inumana, fazioni numerose, aggravi degl'imperiali, bravura di municipi, superbi monumenti che si ergevano ovunque, commercio esteso e fiorente, lunghe navigazioni, utili scoverte, costituiscono un quadro svariato, da cui risaltano fra ombre cupe e malinconiose alcune scene altiere e giulive. Cadevano sotto lo scettro del Normanno la barbara mezzaluna de'Saraceni, le arruginite aste de'Longobardi, e le antiche repubbliche del mezzo giorno, e cessava l'esistenza politica di alcuni luoghi; mentre cento altre città sorgevano ad un potere e ad una prosperità tali che sembrerebbe menzognera la storia, ove non stessero quali non perituri testimoni alcuni monumenti prodigiosi.

Un impulso irresistibile ebbero le arti, le lettere, le scienze, le quali progredivano, malgrado gl'impedimenti che le ambizioni esterne ed interne ponevano all'avanzamento di esse. Sembra quasi incredibile come avessero potuto elevarsi tante università, crearsi una lingua, una poesia, una letteratura in tempi in cui la spada del guerriero non fu riposta un istante nel fodero; e mentre le innumerevoli Signorie italiane erano in continua guerra fra loro; e le parti Guelfe e Ghibelline accendevano

frequenti risse, nelle quali le città vinte eran deserte, e le parti proscritte, ed i dotti stessi esuli e raminghi erano costretti a pensare meno alla riposata cultura delle scienze, che al modo onde sostenere la vita!

Il lungo e costante lavoro della civiltà latina in tal maniera ha primo logorata indi distrutta la barbarie. Il cristianesimo con l'elemento morale, il Sacerdozio essenzialmente latino operarono la sorprendente metamorfosi; la Scuola medica di Salerno istituzione latina vi contribuì. Il nuovo ciclo comincia pieno di vigore e di vita; e la civiltà poggiando le sue radici in Italia spande i suoi benefici rami sull'Europa e sulla Terra.

CAP. II.

CULTURA LETTERARIA E SCIENTIFICA DEGL' ITALIANI IN QUESTO TEMPO.

Per ben descrivere le condizioni di questi tempi fa d'uopo dividere l'Italia quasi geograficamente, mettendo da una parte la Sicilia, la Calabria, la provincia Salentina, Salerno, Napoli, Amalfi e Gaeta, che conservarono forme governative, leggi, ed usi Romani sotto una certa dipendenza almeno nominale dall'Impero di Oriente; Roma che aveva una vita tutta propria sotto la influenza immediata del Pontefice, e che si elevava al grado di capitale della Cristianità; Venezia quasi obliata ne' primi tempi, e quindi temuta in tutte le coste dell'Adriatico; ed infine il resto d'Italia fino all'ottavo secolo dominata da' Longobardi, e poscia parte sotto l'impero de' Franchi, parte de' Longobardi, e parte dello stesso Pontefice. Queste diverse frazioni d'Italiani non si trovarono tutte in pari condizioni riguardo alla cultura letteraria e scientifica; imperocchè quelle regioni che conservarono leggi ed usi latini tradizionalmente serbarono anche parte della coltura latina, mentre coloro che soggiacquero allo scettro Longobardico, decaddero nel più umile stato, e la cultura si limitò solo fra' Chierici.

La storia somministra chiarissime prove che durante il dominio gotico nulla venne immutato in Italia riguardo alla cultura ed alle scuole, e durò l'antico stato, sebbene esso stesso nella declinazione (1). Dalle lettere di Cassiodoro anzi rileviamo che vollero mostrarsi solleciti della civiltà Romana, sì che Teodorico soleva dire: *delectamur jure romano vivere* (2); e Cassiodoro raccomandando un Gallo al Senato di Roma, ha cura di fare inten-

(1) Tiraboschi. *Stor. della letterat. Ital.* Tom. II. — Procop. *De bello goth.* Lib. I.— Troja. *Istor. d'Ital. del med. evo*; e più di tutto Cassiodoro nelle diverse sue opere. *Op. Parisiis* 1600.

(2) Cassiodor. Variar. Epist. Parisiis 1600 p. 87.

dere che era vissuto fra loro, e non aver usi barbarici, ma il contegno gentile de' Romani (1). I soli Longobardi immutarono quasi dalle fondamenta il sistema governativo; ma riserbando a loro il potere, ed anche gran parte della proprietà come frutto di conquista, permisero a'popoli indigeni di vivere co'loro usi; sebbene privi d' incoraggiamento e ridotti a mendicare appena i mezzi di sussistenza (2). Tuttavia s' ingannano coloro che credono che il ferro dei barbari distrusse contemporaneamente e per tutta la superficie d'Italia ogni sapere. Questo falso principio ha prodotto la conseguenza, che, venute meno le lettere, di necessità per ravvivarne la cultura doveva arrivarne il germe, dopo molti secoli, da regioni straniere. Se mai gli Storici avessero riflettuto che le desolazioni barbariche nè generali furono, nè contemporanee; se avessero osservato che mentre una regione era combusta, un'altra rimaneva tremante ma intatta; e quando il ferro degli stranieri veniva a manometterla, già la parte più culta de'cittadini aveva pensato al suo riparo; se avessero posto mente che pochi furono i Monisteri distrutti da' Longobardi, e che a misura che crescevano le desolazioni altrettanto più questi ricoveri di pace crescevano di numero e si popolavano; ed infine che già nel 602 il Re Agilulfo era divenuto cattolico, e sua moglie Teodolinda si riconciliava con Roma, arricchiva di doni le Chiese ed i Conventi, e dimettevano le persecuzioni: non avrebbero eglino facilmente creduto ad un rimbarberimento così generale e così compiuto da sentire il bisogno di un nuovo principio. Egli è vero che alcune Chiesastiche disposizioni proibirono gli scrittori pagani, temendo che con la letteratura si diffondessero anche i principii anti-religiosi; ma queste prescrizioni furono di breve durata, e tutto al più nocquero ad alcune scuole laicali, nè furono mai di obbligo per le Corporazioni religiose, le quali sursero precisamente con lo scopo di conservare la istruzione, e fin dal principio si cominciò a lodare la cultura come fondamento della fede (3). Egli è vero altresì che in mezzo al politico lutto mancava la tranquillità dello spirito, utile agli studi; ma ciò può dare ragione del cessato progredire e non già essere argomento di distrutte cognizioni. E conviene anche riflettere che mentre l'Italia superiore e media erano orrendamente desolate, molte terre e regioni della meriggia Italia vivevano tuttavia libere sotto la tutela de' Greci; e tali si conservarono finchè caddero non sotto il ferro de' barbari, ma per il progresso degli eventi, quando nuove Signorie con leggi, istituzioni e scienze proprie, estesero le loro conquiste di terra in terra, fino a riunire da ultimo sotto lo

(1) Ibid. p. 39. Vixit enim inter vos, ut scitis non consuetudine peregrina, sed gravitate Romana.

(2) Paol. Diacon. *De gestis Longobard.* Lib. II. c. 32. — Car. Denin. *Stor. delle rivol. d'Ital.* T. I.

(3) Tirabosc. Op. cit. Tom. I.

scettro del fortunato Normanno le diverse parti dell' Italia meridionale. Così Gaeta, Napoli, Sorrento, Amalfi non furono mai sotto lo scettro de' Longobardi; e si mantennero pria con Governo municipale sotto l'ombra del patrocinio greco; indi assai tardi divisero un comune destino con tutte queste regioni raccolte sotto unica Signoria; e Napoli ultima fra tutte, solo nel 1139 si diede spontanea a Ruggiero. I Longobardi erano entrati in Italia nel 568, ed ancora dopo 30 anni S. Gregorio Magno scriveva *Clero Ordini et Plebi* a Cotrone, a Taranto, a Gallipoli, ad Ortona, a Capua, a Nocera, a Formia, a Terracina, a Porto, ad Ostia, ec. che rimanevano ancor latine e si reggevano con le Curie e con gli ordini Romani (1). Ed anche le città prossime a queste divenute longobardiche sentivano la influenza di un popolo che conservava le sue leggi, i suoi usi, la sua religione, e non ismarriva giammai il sentimento di dignità ed il desiderio di gloria. E qui vuolsi anticipare che Salerno, per la sua felice posizione, partecipava più di tutti alla cultura de' tempi, e conservò senza contrasti e senza sospetti, la cultura latina ed anzi fu l'ultima a cadere nelle mani Longobarde, come si vedrà. Dopo quel tempo posta all' estremità dei domini longobardici sul Tirreno, confinante con popoli che si reggevano con Governo proprio, che dominavano i mari, e che si tenevano più ligati alla Grecia che all' Italia; forte per poderosi castelli e muri; scala del commercio fra' popoli marini e mediterranei; usava i frutti della potenza, dell' industria e della scienza, ed era già capitale della cultura della meriggia Italia, prima ancora di esser capo di un Principato indipendente.

Per Roma poi esistono documenti innegabili che i Pontefici fin dal sesto secolo esercitavano giurisdizione civile e politica (2); e lo stesso S. Gregorio Magno si duole che le faccende governative lo distogliessero dalle gravi cure dell'attivo Apostolato, che allora occupava la Chiesa (3). Ora sarebbe stato un fatto inesplicabile la cessazione delle scuole in Roma; nè esse mai cessarono e ce lo dice la Storia. Per la stessa Pavia divenuta sede del potente impero de'Longobardi, non vennero mai interamente meno le antiche istituzioni latine: imperocchè le Corti Longobardiche, come ordinariamente avviene, dopo che alle guerre succedono le dolcezze d'incontrastato comando, amarono di circondarsi di tuttociò che cresceva il potere presso i popoli soggetti (4).

Già nel 650 riapparivano le citazioni delle *Leggi Romane* in

(1) Troja. Cod. Diplom. nella Stor. d'Ital. ec. Tom. IV. Parte I. pag. 277., 293, 294 320, 331, 382, 411, etc.

(2) Muratori. Annali d'Ital.— Denina Riv. d'Ital. lib. 1. — Carol. Baron. Annal. Eccles. ad ann. — Caraff. De gymnas. Rom. Tom. I.

(3) Paol. Diac. Hist. Long. Lib. VI.

(4) Varia. Epistol. Lib. I. — Variar. Formul. Lib. VI. Form. VIII. — Cassiod. De Instit. Divin. Liter. cap. 27. 28. 29. 30. 31. — Saint-Marc Abreg. chronol. de l'hist. de l'Ital. Tom. I.

mezzo alle barbariche; e l'eruditissimo Troia osserva che quel gran nome di Roma empieva già di meraviglia le menti de'barbari: tutt'i Re volevano esser Flavii, tutti gl'Imperatori Augusti (1).

Quando poi Liutprando nel 727 promulgò le sue leggi, correggendo con l'aura latina la ferocia dell'editto di Rotari, egli molto v'introdusse del giure Romano, e tenero com'era della Religione Cattolica, conservò i privilegi del Clero, e mitigò l'influenza della forza brutale. In queste Leggi già si tiene conto delle leggi Romane distinguendole dalle Longobarde, come in quella *De Scribis*, nella quale si prescrive a'Notari di non alterare il senso della legge sia *Longobarda* sia *Romana*, nella quale scrivevano (2). Che anzi vi sono ragioni a credere che tutte le Città, che tardi caddero sotto lo scettro Longobardico, sieno venute a patti, fra'quali quelli di conservare intemerata la loro religione, le loro consuetudini, le loro leggi. E così avvenne in Salerno, la quale sostenendo feroce guerra nel 644, vi s'interpose il Santo Vescovo Gaudioso, per opera del quale cessarono le stragi, la città si sottomise, ma i suoi combattenti rientrarono nelle *proprie* Case, mentre i Longobardi ritornarono *nelle Case altrui*, in Benevento (3), forse i primi ricevendo solo gli uffizii ed il Castaldo, che li reggeva a nome del Duca.

Da ciò chiaro risulta che l'Italia cadendo conservò e nutrì il germe del sapere; nè mai lo perdè interamente: e quando si apriva la strada a nuovi gloriosi destini, il faceva con la eredità sua, con le sue proprietà, con le sue forze. In somma l'Italia non *risorse* dopo molti secoli, non venne *rigenerata* da forestiere ragioni; ma comunque oppressa visse sempre; comunque non brillante conservò sempre quel patrimonio, che poi col favore di più libera influenza novellamente fecondò ed estese, e lo volse all'incivilimento del resto dell'Europa.

E ripeterò ancora, non v'è dubbio che il breve regno de'Goti non fu gran fatto dannoso alla cultura letteraria e scientifica dell'Italia. Brevissimo fu il Regno di Alarico e di Ataulfo; e quando dopo 67 anni Odoacre scacciò Augustolo, ed a lui successero otto re

(1) Stor. d'Ital. Tom. IV. P. II. p. 456.

(2) *De scribis hoc perspeximus, ut qui chartulas scribunt, sive ad Legem* LONGOBARDORUM, *sive ad* ROMANORUM, *non aliter faciant, nisi quomodo in ipsis Legibus continetur.... Et si non potuerint ipsas Leges pleniter scire, non scribant ipsas chartulas.* Ed in un'altra Legge (la LXXIV del testo del Muratori) più chiaramente stabilisce il dritto Romano conservato tradizionalmente, e poi riconosciuto legalmente da Liutprando: *Si quis Romanus homo mulierem* Longobardam *tulerit... postquam* Romano *marito copulaverit,* Romana *affecta est. Filii qui de tale matrimonio nascuntur, secundum patrem* Romani *fiunt, et legem patris sui vivunt.*

(3) Ughelli. Atti di S. Gaudioso. Ediz. di Coleti. Tom. VII. pag. 353.

Ostrogoti, questi rispettarono le leggi, i costumi, la religione, le istituzioni dell'Italia; nè furono tanto dannosi quanto i Longobardi che successero, e le continue guerre che vi sostenevano i Greci; e da ultimo lo straniero imperio de'Franchi mostrò fin d'allora che non può l'Italia da oltre Alpi sperare giammai prosperità o cultura. Nè vi sarà chi voglia negare che pubbliche scuole, a forma di università, vi sieno state in Roma ed in tutto l'impero latino nel quarto e nel quinto secolo. Cassiodoro, che scriveva al principio del sesto secolo, si duole che troppe scuole secolari vi fossero a quei tempi, e *niuna Scuola esclusivamente religiosa* di dottrine cristiane, onde avea proposto al Pontefice Agapito, di santi costumi, che resse la Cattedra di S. Pietro dal 535 al 536, che ad imitazione delle scuole cristiane di Alessandria, e delle Scuole ebraiche di Nisibi (1) avesse fondata una pubblica scuola, *collatis expensis*, per insegnare le sole dottrine religiose. *Cum studia secularium letterarum*, egli dice, *magno desiderio fervere cognoscerem, ita ut multa pars hominum per ipsa se mundi prudentiam crederet adipisci; gravissimo sum, fateor, dolore permotus, quod scripturis divinis magistri publici deessent: cum mundani auctores celerrima procul dubio traditione pollerent.* Che anzi leggiamo ancora nelle Lettere dello stesso Cassiodoro un Rescritto del Re Alarico diretto al Senato Romano, al quale ordina che retribuiscano meglio i maestri di grammatica, di oratoria e gli espositori del dritto, dai quali deriva decoro ed utile alla repubblica (I. p. 252).

La storia dimostra quanta istruzione era ne' Chierici nel V e nel VI secolo, più di quella che si ebbe ne'secoli seguenti; e lo dimostrano altresì le fondazioni religiose di quell'epoca, le quali cominciavano con istituzioni, che mostravano maggiore tendenza *umanitaria*, di ciò che avrebbe dovuto esservi, laddove stata si fosse la barbarica desolazione quale supporre la vogliono alcuni storici. Ed in vero veniamo a'fatti e troveremo innanzi tutto quel Cassiodoro, che volendo a tutto costo salvare la cultura latina dall'ultimo fato, dopo aver cercato di riporla sotto il patrocinio dello scettro gotico, la salvò ne'Chiostri sotto l'umile e pacifico vessillo della Croce (2). Egli rivolse il suo credito e le sue ricchezze a rincuorare uomini di caldi sentimenti, e di generosi pensieri a raccogliersi nella solinga pace del Chiostro ad oggetto di conciliare la scienza con la fede, di riunire tutte le opere religiose e scientifiche che non offendevano la credenza, ed a ristorare il culto delle lettere. Fortunatamente ci sono state conservate alcune opere di Cassiodoro, e soprattutto le sue lettere dalle quali rileviamo lo scopo ch'egli si prefiggeva ed i mezzi

(1) M. Aur. Cassiod. Sen. Oper. quae extant. Tom. II. De institut. divin. Script. Lib. II. pag. 366. Parisiis 1600.

(2) De Instit. Divin. Liter. cap. 28. 29. 30. 31.

che adoperò. E lo faceva in un'epoca, in cui erano in sospetto le scuole laicali, come fautrici del paganesimo, ed egli venne opportunamente a richiamare le lettere in onore. Sappiamo la Biblioteca da lui fondata ed i libri da lui raccolti nel suo celebre *Vivariense* presso la patria Squillace. Non troviamo fra questi libri nè poeti, nè storici, nè oratori greci o romani; ma vi troviamo ciò che poteva istruire solidamente nelle scienze e nelle belle arti, e quel che più è degno di osservazione, tutte le opere greche ed ebraiche avevano la loro traduzione latina. Tra opere originali, traduzioni e comenti si contano 148 opere di materie bibliche, sacre, teologiche di ogni genere, scritte da 30 autori diversi; 18 opere storiche appartenenti ad 11 scrittori; tre opere di cosmografia e di cronologia di tre autori; due delle arti liberali in genere; 17 di grammatica di 14 autori; cinque di rettorica di cinque autori, fra'quali Cicerone e Quintiliano; 14 di dialettica di cinque autori; tre di aritmetica di tre autori; quattro di musica di quattro autori; quattro di geometria di quattro autori, fra'quali Euclide, Apollonio ed Archimede; tre di astronomia di tre autori fra'quali Tolomeo; cinque di medicina di cinque autori, fra'quali Ippocrate, Galeno, Dioscoride, Celio Aureliano, ovvero Celso, tutti in latino; tre di agricoltura di tre autori, fra'quali Columella: tre di filosofia e di morale e tutti di Cassiodoro; e tre di Bibliografia di tre autori (1). La qual cosa mostra fin dove si estendeva l'enciclopedia scientifica del tempo; come le scienze sacre e profane avevano la preferenza; e soprattutto la cura che si aveva di escludere la letteratura semplice, ossia non applicata, e diretta al semplice diletto.

Nè l'esempio di Cassiodoro restò senza imitazione. Poco dopo S. Benedetto fondava il Monistero di Montecassino per raccoglierv gli avanzi delle scienze sacre, e delle profane applicate ai bisogni ed a'comodi della vita. Parlerò or ora della benemerenza dei Benedettini per la medicina, ma certo non vi sarà alcuno che voglia negare la loro benemerenza per le lettere e per le scienze; del che fanno prova i tanti dotti uomini che fiorirono in quell'ordine; le istituzioni di S. Gregorio Magno e di tutt' i Monaci del suo ordine che diffusero per l'Europa la fede e la civiltà; e la ricca biblioteca che conservarono, e più volte rifecero distrutta (2). Molti documenti la storia ci ha conservati della sapienza di questi monaci, e soprattutto le Epistole svelano una cultura non bassa nè superstiziosa. Si conosce quanto energica e generosa indole avesse avuto il citato S. Gregorio Magno nella

(1) Cass. De Instit. divin. liter.
(2) Ziegelbauer Hist. rei liter. ord. S. Bened. Lib. I. — Mabillon. Annal. Benedict. Tom. I. Lib. II. — Card. Baron. Annal. Eccles. ad ann. — Tirabos. Stor. della Lett. Ital. Tom. II. — Murator. Dissert. Med. Aevi. Diss. XLIII, etc.

fine del sesto secolo, e con quanto senno avesse scelto i più istruiti Monaci Benedettini, per ispedirli in Inghilterra con quell'Agostino, che poi fu Vescovo di Cantorberì, e che non solo distrusse l'idolatria in quelle isole, ma anche la barbarie; introducendovi il germe di quelle cognizioni letterarie, onde potè quella Chiesa nel settimo ed ottavo secolo superare ogni altra di occidente, e dare Beda ed Alcuino. Eppure chi il crederebbe? Sprengel che non poteva occultar questo fatto, vi sparge tuttavia il germe del disfavore, esprimendosi con queste parole: « S. Gregorio I. favorì, *quasi senza volerlo*, i progressi di alcune dottrine, allorchè inviò nella Brettagna de' Missionarii, i quali fondarono colà delle scuole botaniche ». Da qual documento ha potuto rilevare quello storico che S. Gregorio faceva tanto bene *senza volerlo*? (1).

E qui fa d'uopo osservare che mentre queste fondazioni religiose abbracciavano nel loro istituto anche la conservazione delle lettere e delle scienze, dall' altra parte l' Italia non abbandonava mai l' antico sistema delle scuole laicali, le quali insegnando la grammatica, ossia la lingua latina sulle opere de' classici, conservarono perenne memoria non solo della coltura Romana, ma ancora de' classici latini, e delle forme della civiltà antica. Virgilio, Orazio, Ovidio, Cicerone erano nelle mani di tutti, e mantenevano viva nel popolo la reminiscenza del buon gusto, e quel non vile orgoglio che deriva dalla gloria degli avi. E questo uso degl'italiani formò la base ed il fondamento dell' avvenire; e per questo solo si distinse dagli altri popoli. Imperocchè le fondazioni religiose passarono per ovunque, e forse gli studii ecclesiastici e teologici furono coltivati con maggior favore dove mancavano le Scuole laicali, e la istruzione diffusa; e dove più forte era la intolleranza per le lettere profane. Ma in Italia questo genere di minuta cultura si conservò sempre, ed a questa deve il suo risorgimento (2). E se ne vuole altra prova? Quei modelli anche oggi sono riprovati dovunque si ha timore del progresso, e dei sentimenti generosi ispirati dalla lettura de' classici greci e latini.

E un'altra ragione si aggiugneva per crescere la coltura degli Ecclesiastici. I Longobardi ridussero la punizione de' delitti ad una tassa, ed il guidrigildo stabiliva pe' romani sempre la metà del prezzo fissato pei conquistatori che facevano da sovrano, e che

(1) » Verso la fine del sesto secolo, dice Andres, governò la Chiesa universale S. Gregorio, che per le sue inclite virtù e che per gli egregi scritti meritossi il nome di *Grande*... La sua corte, secondo il testimonio di Giovanni Diacono, era formata da' più eruditi cherici e da' monaci più religiosi; e le scienze e le arti si avevano fabbricato un degno tempio del palazzo Apostolico. » *Stor. di ogni letter. T. I. cap. VIII.*

(2) Gugl. Giesebrecht: De litter. stud. apud Ital. primis med. aev. saecul. Berolin 1845.

opprimevano e poscia ingiuriavano gli oppressi (1). I soli ecclesiastici valevano il doppio ed anche più del doppio degli stessi Longobardi; il che mostra il rispetto che allora esigeva il clero; e però le persone letterate ed intelligenti, per ottenere quel privilegio che veniva tolto a'laici, vestivano quasi tutti l'abito sacerdotale, mezzo di franchigia, e via per la quale si conservarono le lettere latine. Egli è vero che vi fu tempo in cui questo scopo mondano nell'ascriversi nell'ordine sacerdotale, fece temere a qualche Papa di timorata coscienza non avesse a rimanere deturpata la santità della dottrina religiosa con la soverchia pompa ed il lenocinio delle lettere profane; e lo stesso Cassiodoro voleva che i religiosi occupati si fossero delle sole scienze sacre; e qualche dignità Ecclesiastica si volse a proibire ciò che riguardava come deviamento dalle cure e dagli studii convenienti agli Ecclesiastici. Ma questo stesso ardore con cui venivano attaccate le lettere profane, questo lamento sollevato dall'ascetismo religioso, è nuova pruova delle condizioni de'tempi e delle occupazioni degli uomini, sicchè Carlo Magno, unto imperatore, giovò non solo assegnando i confini a'popoli, e ponendo il romano quasi a paro del popolo conquistatore, ma ancora perchè tolse dalle lettere profane l'anatema, e loro concesse il favore del potere civile.

Ecco perchè il monachismo italiano ebbe il vanto di conservare le lettere; perchè uscendo i Monaci dalle scuole de'grammatici, trasferivano ne' Chiostri il gusto pei poeti e per gli oratori del bel secolo della lingua latina, e rannodavano per così dire il sapere degli avi col sapere de'nipoti. Laonde è fuori dubbio che se per le lettere, una non inefficace reminiscenza della prisca cultura fu conservata in Italia, ciò si debbe a questa speciale educazione del monachismo italiano, il quale per sua essenza fu sempre operoso, ed indirizzato a promuovere direttamente la cultura degli uomini. Con questo gusto nacque per opera di Cassiodoro, e di S. Benedetto quando disfatto il Romano Impero, e divenuta l'Italia stanza de'barbari, suonò l'ora opportuna per ordinare l'incivilimento cristiano; e con questo indirizzo si conservò; e quindi anche dopo quando S. Fulgenzio fondava monasteri in Sardegna, prescriveva nella *regola* a'suoi monaci il *lavoro* e lo *studio* (2). E continuava questa bella missione del chericato nel settimo ed ottavo secolo, e l'Italia come sede del Pontificato, non solo raccoglieva le maggiori cognizioni dei tempi, ma anche col lume dell'Evangelo diffondeva ne' popoli barbari o inselvatichiti il gusto per le lettere. Che anzi Vincenzo Bellovacense (3), Vittorino, ed altri, sostengono che anche Alcuino avesse studiato in Roma, e da Roma fosse passato in Parigi. E certo che oltre di questo Brittanno, fu anche maestro di Carlomagno Pietro Pisano

(1) Liutprand. In legat. Vid. Murat. Scri. R. Ital. T. II. p. 481.
(2) Mabill. Ann. Bened. Tom. I — Tirabos. Op. cit.
(3) Specul. Majus. Donay 1621.

Diacono molto istruito nelle lingue; e che Tiraboschi prova essere stato il primo che tenne scuola nello stesso palazzo dell'Imperatore (1). Paolo Diacono (2) e Paolino di Aquileja erano anche celebri nell'epoca medesima. E prima di essi era stato in Pavia il grammatico Felice, che riceveva doni dal Re gotico e fu zio di Fabiano maestro di Paolo (3). E da ultimo Muratori ha rilevato da' Diplomi rilasciati nell'ottavo secolo che in quel tempo i Vescovi nell'eleggere i Parrochi loro prescrivevano d'istruire gratuitamente il popolo, tenendo scuole nelle loro Parrocchie. Così Gisone Vescovo di Modena ordina a Vittore Arciprete alla fine dell'VIII secolo espressamente questo dovere: *in schola habenda et pueris educandis* (4). Anzi Teodolfo, vescovo di Orleans, che ai principii del nono secolo ordinava a' Parrochi di tenere scuole gratuite, era anch'egli italiano (5).

Tommasino (6) dimostra che prima del decimo secolo era prescrizione de'Canoni che i Chierici fossero istruiti nelle arti e nella filosofia, nel che comprendevasi tutta la scienza di quei tempi.

Gatto cerca dimostrare che le scuole di Pavia nell'ottavo secolo non erano più Episcopali o Cenobiali, ma pubbliche ed universali (7). Nè quelle scuole furono stabilite la prima volta da Carlomagno; ma bensì erano antiche e si vuole che in esse avessero professato Ennodio e Boezio (8). È certo che esiste una lettera di Alcuino a Carlomagno che ciò prova, (9). Quel che sappiamo aver fatto Carlomagno fu una liberale dotazione delle scuole Pavesi (10), le quali continuarono ancora dopo Carlomagno; e nel principio dell'undecimo secolo ebbero anche a maestro l'illustre Lanfranco, maestro di Anselmo di Badagno, il quale poscia fu Papa col nome di Alessandro II. (11).

Giordano nella Cronica dell'impero prova che Carlomagno trasportò da Roma in Parigi lo studio della filosofia e delle arti liberali (12), il che deve intendersi, come osserva Aulisio, non che avesse distrutte le Scuole di Roma, ma per avere sul modello di queste fondate altre in Parigi (13). Il monaco Engolisinense nella vi-

(1) Op. cit. — Veg. Lib. III c. I.
(2) Baron. Annal. Eccles., e Paol. Diac. stesso Histor. Longobard.
(3) Paol. Diac. Hist. Long. Lib. VI, c. 7.
(4) Murat. Antichit. Ital. Tom. II. p. 487.
(5) Tirabos. Op. cit.
(6) Vetus et vera Eccles. Disciplin. Venet. 1730. Tom II. pag. 254 et seg.
(7) Sul Ginnasio di Pavia.
(8) Murator. Diss. ad antiqui. med. Aev. XLIV.
(9) Alcuin. Opp. Dum ego adolescens Romam perrexi et aliquantos dies in Papia regali civitate demorarer, quidam Judaeus Julius nomine cum *Petro Magistro* habuit disputationem.
(10) Err. Pantaleo. De vir illustr. German. P. II.
(11) Baron. Ann Eccl. — Murat. Diss. med. Aev. Diss. 43
(12) Chron. Imp. Marten. e Dur. Coll. ampl.
(13) Aulisio. Scuole Sacre.

ta di Carlomagno parla della quistione che venne da'Francesi promossa nel 787 innanzi l'Imperatore per sostenere che essi meglio de'Romani fossero periti nel canto. L'Imperatore decise in favore de'Romani, e non solo chiese al Papa Andriano gl'istruttori di canto, per cui gli furono dati Teodoro e Benedetto ; ma inoltre portò seco in Francia maestri di grammatica e di aritmetica, la prima delle quali rappresentava il *trivio*, e la seconda il *quatrivio*: e ciò onde diffondere lo studio delle lettere in quel paese , dove prima di quel tempo non esisteva alcuno studio di arti liberali (1). La qual cosa dimostra che Carlomagno non fu il fondatore delle Scuole: ma a lui si appartiene la gloria di aver procurato d'introdurre negli altri suoi Stati queste istituzioni Italiane. Imperocchè comunque le Gallie fossero state anch'esse in potere de' Romani che vi fondarono gli stessi istituti letterarii e scientifici, i quali protessero in ogni parte del loro impero, tuttavia maggiore barbarie vi venne prodotta dalla irruzione de'nordici, ed ebbero bisogno che la rigenerazione vi fosse ritornata dalla Italia, la quale se da una parte aveva perduta ogni guerriera gloria sotto il giogo de'Longobardi, dall'altra aveva custodito, per quanto potevano permetterlo i tempi, il palladio delle lettere latine.

E per vero inoltrata era le istruzione e celebri le Scuole non solo di Napoli città greca; ma di tutto il Principato Longobardico di Benevento. Celebri Scuole esistevano in Benevento , come ci fan conoscere Erchemperto e Paolo Diacono; nè mancano nei documenti del tempo le signature col titolo di Maestro. Lo stesso Arechi II. quel Principe illustre che solo seppe resistere ai Franchi ed alla potenza di Carlomagno , protesse le lettere e le scienze , e preferì vivere e morire nella culta Salerno , onde Paolo Diacono, suo contemporaneo , scriveva di lui : *Ornasti patriam doctrinis*; e faceva conoscere che professava con predilezione l'etica, la logica, la Medicina, e le scienze religiose; e Paolo stesso nell'epitaffio dà a divedere che tuttora erano nelle mani di tutti Cicerone e Virgilio esemplari nobilissimi , che non s' intendono dai poco culti. Arechi stesso scriveva con gusto Salmi ed Antifone (2). E queste Scuole e questa cultura non erano fondazioni franche, nè fatte ad imitar Carlomagno.

Dopo questa epoca anche il Concilio Cabilonese dell'anno 813 formò un precetto per gli Episcopii ed i Monasteri del novello Impero di ciò che in Italia praticavasi per uso antico, vale a dire le Scuole (3). Nè si creda che questa bella pianta di civiltà allignasse facilmente nelle altre regioni, mentre il Concilio di Parigi

(1) Du Chesne. Script. Hist. Fran. Vita Car. M. *Dominus Rex Charolus iterum a Roma artis Grammaticae et computatoriae magistros secum adduxit in Franciam, et ubique studium literarum expandere jussit. Ante ipsum enim Domnum Charolum Regem in Gallia nullum fuerat studium liberalium artium.*

(2) Gatta. La Lucania etc. T. II.

(3) Collect. Concil. XIII.

dell'anno 829 confortava Ludovico il Pio ad imitare il Padre, ed a fondare le scuole almeno in tre parti del suo impero. La quale cosa dimostra che già le istituzioni di Carlomagno dopo sì breve tempo erano ite perfettamente in ruina. La storia intanto ci ha trasmessi alcuni documenti della istruzione degl' Italiani in quel tempo; nè ultimo fra gli uomini culti di quell'epoca fu Benedetto Crispo Arcivescovo di Milano, istruito nell'intera enciclopedia di quel tempo, della quale formava parte anche la medicina (1).

Ratherio (2) Vescovo di Verona, e Gumpoldo Vescovo di Mantova mostrano che le scuole de'Grammatici e de'filosofi erano così generali in Italia, che trovano motivo a dolersene, perchè trascurate le divine cose tutti si occupavano degli scritti de' Gentili e di quistioni filosofiche. Lo stesso Ratherio lasciò scritto che vi erano in Italia tre specie di scuole, cioè quelle stabilite presso gli Episcopii, nelle quali insegnavansi le dottrine Ecclesiastiche a coloro che aspiravano al chericato; le Scuole stabilite ne'Monisterii che avevano questo stesso scopo come principale, senza trascurare le discipline profane; e da ultimo le Scuole private. Le due prime si trovavano anche negli altri paesi cristiani, mentre le ultime non esistevano che nella sola Italia (3). Queste ultime Scuole, come si è detto, venivano chiamate de'Grammatici e dei filosofi, intendendosi i primi per istitutori degli elementi della lingua latina su'classici, ed i secondi per cultori della scienza delle cose umane, per distinguerli da' teologi, ossia da' cultori della scienza delle cose divine. Ed i Grammatici ed i Filosofi avevano organizzate le loro Scuole come industria per trarne guadagno, onde Ratherio nel suo santo zelo esclama: *multi lucri ambitu, tegendà silentio vendunt loquendo.*

Giesebrecht, il quale con molta diligenza e con una certa imparzialità, si è fatto ad esaminare per quali modi siensi conservate le lettere nell'Italia dal sesto all'undecimo secolo (4), crede che in questo tempo gl'Itali oppressi con la forza delle armi, respinti dall'avversione del clericato per le lettere, e per decrepitezza negli studii avendo perduto ogni giovanile vigore, furono vinti non solo dall'oriente, ma da coloro stessi che chiamano barbari, fra'quali fiorirono gli scrittori principi nelle lettere ecclesiastiche. Tuttavia egli stesso soggiugne che questo subito salire nell'eccellenza per la teologia non recò frutto alcuno alla cultura generale e nazionale: imperocchè i laici, e quelli ancora posti

(1) Mai. Class. Auc. e Vatic. codic. editor. Tom. V. — De Renzi S. Ben. Crispo e'l suo med. poem. nel Rendic. dell'Acc. Med. Chir. di Nap. An. 1851.

(2) Rather. Opera; nello Spicil. di Dacher. V. I. e Perzio Mon. German. Script. Tom IV. p. 213. Tirabos. Op. cit.

(3) Opera — Tirabos. Oper. cit. T. IV. Lib. III.

(4) De litterar. Stud. apud Italos primis medii aevi saecul. Berolin. 1845.

nel più alto stato, non gustarono mai la dolcezza della letteraria cultura. E per l'opposito poi in Italia, ove dimestica ed indigena era la cultura, antica ed abituale era la istruzione, si diffuse in tutte le classi, se non vigorosa almen generale, e conservatrice delle ingenue ed umane lettere. Laonde anche in mezzo all'onda barbarica distruggitrice non perdè mai le vestigie dell'antica sapienza, che si conservavano come sacre reliquie di una gloriosa eredità; e quando i Longobardi divennero verso l'ottavo secolo eglino stessi solleciti della civiltà latina, le scuole per ovunque fiorirono, e principalmente nelle città più cospicue come Pavia, Benevento, Salerno.

In niun tempo quindi si vide mai intermesso in Italia il costume di dare a'giovinetti delle famiglie civili una istruzione elementare che formava parte dell'educazione, massime l'istruzione della grammatica e della poesia, che permettevano di conservare la forma ed il fondamento estetico degli antichi. Questi usi conservati fra noi non vi fecero mai venir meno alcune arti liberali, delle quali la società aveva maggior bisogno, come la medicina. E questo fondamento di educazione letteraria essendo universale si portava anche nel chiericato, e si trovavano fra noi in tutte le classi molti che spingevano fino alla passione l'amore degli antichi poeti ed oratori. Rodulfo (1), che scrisse una cronica degli eretici de'suoi tempi, parla di un Vilgardo di Ravenna, il quale *allo studio dell'arte grammaticale attese piuttosto con assiduità che con frequenza*, SICCOME IN OGNI TEMPO FU L'USO DEGLI ITALIANI (*sicut Italis semper mos fuit*), *i quali, poco curando le altre arti, coltivan quella con predilezione*; e divenne così superbo de'suoi Virgilio Orazio e Giovenale, che *affermava doversi in ogni caso prestar fede a'poeti*, onde il Cronista soggiugne: *che molti altri si trovavano in Italia sostenitori di questo pestifero domma, che furono col ferro e col fuoco distrutti*. La qual cosa mostra che in quel tempo non solo gl'Italiani conservavano come culto le lettere; ma che sapevano anche essere martiri dell'amor delle scienze. Nè scuole di simil genere esistevano in altri paesi, onde Vippone nel Panegirico di Arrigo III lodandolo, gli suggerisce di imitare l'Italia, e di fondare in Germania le istituzioni che esistevano nella penisola, per procurare a que'popoli il vantaggio della istruzione:

> Hoc servant ITALI post prima crepundia CUNCTI,
> Et sudare Scholis mandatur *tota juventus*:
> Solis Teutonicis vacuum vel turpe videtur,
> Ut doceant aliqui *nisi Clericus* accipiatur.

Da'quali versi si rileva chiaramente che mentre *tutta la gioventù* Italiana era nelle scuole istruita, in Germania poi non era per-

(1) Rather. Oper. Proaeleg. L. IV. Tirab. Op. cit.

messa la istruzione che a' Chierici soltanto, riputandosi vergognosa o vana per gli altri. E sappiamo pure che la istruzione dei Chierici era limitata unicamente alle cose sacre ed al canto Ecclesiastico, e pe'distinti alla teologia. Un altro fatto ci narra la storia, ed è che il grande Pontefice Gregorio VII scriveva a'Monarchi del nord, che avessero mandato i Chierici a studiare in Roma sede delle lettere e delle scienze divine ed umane.

Giesebrecht dimostra che non vi è scrittura Italiana del medio evo, (dal sesto all'undecimo secolo) nella quale non si trovino citati classici autori greco-latini sia poeti, sia storici, sia oratori, sia scienziati; e da queste scritture medesime, e dalle doglianze che ne movevano alcuni Ecclesiastici, rilevasi chiaramente che gl'Italiani coltivavano quasi più le umane che le sacre lettere; e tutto al più scrivevano inni e storie, che più si adattavano alla loro istruzione. Egli inoltre va raccogliendo anche alcuni nomi di maestri laicali, come (984): *Haeredes quondam Johannis de Leo magister* (1); (1002) *Filii quondam Joannis magister* (2); (1023) *Petrus scholasticus* (3); (1036) *Arardus scolasticus* (4): (1063) *Joannes scholarum magister* (5), etc. Ed a queste citazioni contropone alcuni maestri Chierici per dimostrare la diversa forma di sottoscrizione: (746) *Gaudentius presbyter magister* (6); (1032 *Homo Dei presbyter magister scolarum* (7): *Ingo acolitus et magister Scolarum* (8); etc. Onde Giesebrecht conchiude: *Ars grammatica et poetica nunquam in Italia plane sunt neglectae, imo vero ab antiquissimis temporibus* PER OMNIA HAEC SAECULA *multis Scholis et privatis et pubblicis propagatae tum inter clericos tum inter laicos. Sacrae vero disciplinae per omnia haec tempora indoli atque ingenio nationis parum convenerunt, exiguoque fructu sunt cultae. Inde effectum est ut continua veterum Scriptorum rerumque memoria in natione servaretur, quae cum in rebus publicis tum in litteris amplius promovendis summam habebat vim et potestatem* (9).

Laonde si trovano di passo in passo alcuni Scrittori anche Ecclesiastici, i quali prendevano le loro autorità ed i loro esempii dai classici greci e latini. Il Panagerista di Berengario nel X secolo compose de'versi prendendoli da Virgilio Stazio e Giovenale (10); e Luitprando, Vescovo di Cremona, scrisse una storia dei suoi tempi in versi, ricavando molti fiori dagli antichi poeti, massi-

(1) Fantuzzi Mon. Rav. L. I. p. 215.
(2) Id. L. I. p. 229.
(3) Id. L. I. p. 60.
(4) Id. L. I. p. 69.
(5) Murat. Antiq. II. p. 773.
(6) Murat. Antiq. II. 773.
(7) Affò Stor. di Par. II. 303.
(8) Id. L. I. c. 338.
(9) Oper. cit. p. 24.
(10) Pertzii Mon. Germ. Script. IV. 191.

me da Virgilio e da Boezio (1). Nè ciò veniva da tutti gli Ecclesiastici condannato, anzi dagli stessi Pontefici veniva ordinato ed imposto. Per esempio rileviamo dal Canone del pontefice Eugenio secondo dell' 828 che egli dolevasi che non per ovunque erano stabiliti maestri, ed ordinò: *In universis Episcopiis, subjectisque plebibus* (2), *et aliis locis, in quibus necessitas occurrerit, omnino cura et diligentia adhibeatur, ut magistri et doctores constituantur qui studia litterarum liberaliumque artium habentes, dogmata assidue doceant* (3). E però in Italia oltre i Chierici istruiti troviamo di passo in passo alcuni titoli, i quali voglionsi interpetrare, come si è precedentemente avvertito, nel senso che allora a quelli si attribuiva. I *grammatici* per esempio erano gli studiosi della lingua e della letteratura profana; i *filosofi* erano gli studiosi delle cose profane; gli *scolastici* spesso erano presi per uomini di studio ed istruiti; gli studiosi delle arti liberali erano quelli che si davano alla medicina, alla storia naturale, alla eloquenza del foro. Quindi Gaddone viene chiamato da Thietmaro ora *philosophus*, ora *Scolarum Magister* (4). Presso Richerio l'epiteto *sapiens* ha lo stesso significato di *scolasticus* (5); e S. Pier Damiano chiama le Scuole profane: *Grandiloqua tumentium philosophorum Gymnasia* (6).

Ecco perchè confrontando l'Italia con alcuni altri paesi di Europa in quel tempo troviamo quella fornita di una cultura universale, e sempre latina, e per le lettere dirò quasi continuatrice della civiltà greco-Romana; mentre in Inghilterra in Francia in Germania, in mezzo alla generale barbarie del popolo, vediamo sorgere alcuni Ecclesiastici vigorosamente istruiti nelle scienze sacre e nella teologia, come Beda, Alcuino, Rabbano Mauro, ec. E questo aveva ancora una ragione; ed era che in Italia paese eminentemente ed universalmente cristiano e cattolico, il Clero fin dal sesto secolo aveva cessato di combattere con pagani, dissidenti ed eretici, e godeva senza opposizione della sua cultura sotto l'ombra della sua religione; mentre negli altri paesi andandosi a stabilire la religione cattolica in mezzo agli avanzi degli antichi culti, il Clero aveva bisogno di agguerrirsi a combattere. Tutto al più troviamo fra noi che alcuni zelanti Pastori compiangevano talora il soverchio studio delle cose profane, e la poca cura che la generalità prendeva delle sacre lettere. Ma intanto quelli stessi che di ciò si dolgono danno prova evidente che non è diverso il loro gusto, nè diversa fu la loro lettera-

(1) Kaepkius. De vita et script. Luidp. p. 130.
(2) *Plebes* venivano chiamate le Parrocchie.
(3) Baron. Annal. Eccles. ad an. 826 — Mans. Collect. Concil. Tom. XIV. pag. 1009. p. 1008. — Tirabos. Op. cit. Lib. III. p. 145.
(4) Mon. German. Script. II. 833.
(5) Oper. L. I. p. 619.
(6) Oper. Om. Tom. III. pag. 111.

ria educazione. Valgane di esempio il dotto Arcivescovo di Salerno Alfano I, il quale dirige a Trasmondo un Ode e gli dice che lasciasse i vani studii delle lettere, nè più si procurasse i profani diletti che vengono dallo studio di Virgilio e di Orazio, come dagli studii di Aristotile e di Platone; e pensasse alla verace dottrina ed agli obblighi del religioso di fare e di proccurare il bene a'suoi simili, di porre riparo alle sventure, di mostrar loro la via della salvezza (1). Ebbene, ognuno si aspetterebbe che il dotto Prelato glie ne desse l'esempio; e pure egli in questi stessi rimproveri mostra la sua passione per la classica antichità, cita scrittori ed eroi latini e Greci, vuole che Guido imiti Achille, e trascrive le immagini e le frasi di Orazio nelle sue odi, e quelle di Virgilio ed Ovidio nei suoi eroici versi. Giesenbrecht ha avuto anche cura di porre a confronto molti versi di Alfano co' classici poeti latini e far risultare gli studii, il gusto, e le imitazioni di lui (2): onde conchiude: *meo judicio, plus salis atque leporis* (Alph. carmina) *quam alias ad hujus aetatis scriptores in hoc dicendi genere.... et patet hunc monachum non mediocriter versatum in rebus scriptoribusque antiquis, adeo in hac cognitione defixum fuisse, ut omnes fere res praesentes eadem paene ratione intueretur, iisdemque dipingeret coloribus quibus veteres.* E ciò avveniva perchè Alfano era di un paese nel quale le cattedre delle letterature greca e latina, non erano state mai rovesciate.

Nè Alfano manifestò senza volerlo le inclinazioni della sua educazione letteraria allora comune in Italia; ma volle anche lodarla, e lasciarci un altro documento della direzione che allora si dava agli studii. La città di Aversa era stata fondata da poco per opera dei Normanni, e siccome si voleva contropporre in tutto alla prossima Napoli, vi si raccolse tutto quel che i tempi presentavano di più illustre, però istituite vi furono le Scuole di grammatica, e di filosofia, vale a dire di letteratura e di scienze profane, che acquistarono subito molto nome. Ed Alfano le approva, e le loda, e ne scrive al Vescovo stesso, e gli dice:

Aversum studiis philosophos tuis
In tantum reliquos vincis, ut optimis
Dispar non sis Athenis

E scrive ancora ad uno di quei Maestri, a Guglielmo grammatico, e gli dice

Ipse de quorum numero fuisti,
Cui tot Aversae studiis adauctum

(1) *Versus tam bene scit Virgilianos*
Discens a puero quam bene novit,
Quos rata libros igne Sibilla,
Combussit, quod eos renuit emptor.

(2) Document. N. 1.

Oppidum census dedit atque dulcis
Culmen honoris.

E dove è più l'apparente intolleranza del Consigliero di Trasmondo? E questa indole di Alfano si vede in tutt' i grandi Scrittori Ecclesiastici de'tempi suoi, che mentre sembravano rigidi censori delle scienze profane, se ne mostravano essi stessi appassionati cultori. E gli stessi S. Pier Damiano e Lanfranco prima di divenire Ecclesiastici aveano colti molto allori nelle Scuole di grammatica e di filosofia.

Non avevano quindi bisogno gl' Italiani degl' incoraggiamenti di Carlomagno, essi che conservavano le Scuole latine tradizionali. Nè questi incoraggiamenti poteva averli l'Italia meridionale, che non fu mai soggetta a' Franchi, e pure conservava e cresceva le sue Scuole tanto monastiche quanto laicali, non solo latine ma anche greche. I popoli di buona parte dell'attuale Regno di Napoli erano bilingui, avendo le persone culte, gli uffiziali del Governo, ed il Clero conservata la lingua greca. Questa lingua si proseguì ad usare negli atti pubblici in tutta quella parte che continuò ad avere un'apparente dipendenza dall'impero di Oriente, e si ritenne fino a'tempi assai bassi molta parte della liturgia ecclesiastica. La lingua abitualmente parlata, usata nelle prediche, adoperata ne'contratti, scritta nelle lettere e nelle opere, era la latina più o meno corrotta secondo la cultura dello scrittore, e l'indole della scrittura. La storia ci ha trasmesso i documenti di molte chiese di rito greco sparse nelle Calabrie, nella Sicilia, e nella Puglia; non che di molte Scuole celebri, perchè insegnavano la letteratura greca e latina. Nel Monistero de'Basiliani di Nardò nel nono secolo si davano pubbliche lezioni di Greco (1). E prima di questo tempo Anastasio Bibliotecario Romano ci fa conoscere che Leone II Siciliano, nel settimo secolo, era grandemente erudito nella lingua greca e nella latina (2). Pietro Diacono Napolitano nel 1840 traduceva dal greco molte vite di Santi. Marco vescovo e cittadino di Otranto continuò in greco l'Inno di quattro Odi *in magnum sabathum* cominciato da Cosimo greco. Sergio Duca di Napoli nel nono secolo, non che nella fine del nono e principio del decimo Giovanni diacono di Napoli, e dipoi S. Atanasio vescovo, ed il suo fratello Gregorio Duca di Napoli, erano dotti nel greco (3). Nè questi studii si limitarono solo all'Italia meridionale, ma si coltivavano anche in altre parti della penisola, e Giovanniccio di Bergamo nella fine del settimo e principio dell'ottavo secolo fu meraviglioso per le cognizioni del greco e del latino; come nella fine dell'ottavo e

(1) Murat. Dissert. med. Aev. Diss. XLIII. — Tirabos. Op. cit.
(2) Anastas. Bibliot. in Script. rer. ital. Vol. III. P. I. p. 145.
(3) Chron. Epis. S. Neap. Eccl.

principio del nono secolo Pacifico, Arcidiacono di Verona, fu celebre nelle lettere e nella meccanica (1).

Coloro che vogliono assolutamente dare agli Arabi la gloria di avere rigenerato l'occidente ci narrano come cosa accaduta sotto i loro occhi che i Saraceni nel corso del nono e decimo secolo, nelle frequenti scorrerie e guerre sostenute nel regno di Napoli, ebbero occasioni frequenti, nelle paci che succedevano, accasandosi in varii punti, di spargere di nuovo la cognizione de' libri greci, di ritornare in onore la istruzione laicale, e di dare la prima idea delle forme accademiche (2). Anzi soggiungono che il Clero e la Corte di Roma si mostrò sempre sollecita nella impresa di scacciare i Saraceni dall'Italia, perchè loro toglievano il privilegio delle Scuole e le facevano passare di nuovo fra'laici. È inutile che voi dimandiate le pruove di ciò: essi si ostinano a crederlo sulla parola di chi l'ha pensato la prima volta. È inutile di dire che agl'Italiani, che parlavano il greco, le traduzioni arabe degli autori greci erano una difficoltà maggiore, ed anzi un impedimento alla istruzione. È inutile il dire che tutti gli scrittori italiani di questi tempi, soprattutto medici, non han conosciuto altro che opere latine o traduzioni latine. E la loro ostinazione arriva a tanto che non si avveggono neppure di una madornale contraddizione: se gli arabi sparsero opere, manoscritti, cognizioni, esempii, scuole laicali; se distrussero il privilegio esclusivo delle scuole chiesastiche, il decimo secolo che raccolse questa ricca eredità deve costituire l' èra gloriosa del risorgimento del sapere. E fu veramente un bel frutto di sapienza il decimo secolo! Perchè non dire piuttosto che le frequenti irruzioni di questi barbari; l'avere invasa molta parte delle terre dove si era conservata la sapienza greca e latina; l' avere distrutta la Biblioteca di Montecassino; saccheggiati molti conventi, rese deserte molte città, furono le vere ragioni delle tenebre che ingombrarono quel secolo infelice! Perchè non dire che la forma accademica è imitazione dell'ordinamento de' Cenobii, dove i Monaci si dividevano gli uffizii, seguivano una regola, ed erano soggetti alle leggi della disciplina?

E certamente fu un miracolo della provvidenza, ed un'opera di benemerenza di alcuni italiani se conservarono il tesoro delle lettere in mezzo a tante sventure. Si conservò la cura delle lettere non solo in Montecassino, ma anche in Bobbïo, in Farfa, ed in Pescara. S. Eusebio di Vercelli, e S. Massimo di Torino si distinsero per virtù e per dottrina, a'quali si aggiunsero nel nono secolo Paolino Patriarca di Aquileja, istruito nelle umane e nelle sacre lettere; Giovanni Diacono Romano; non che Papa Anastasio che con gusto coltivava la greca letteratura; un altro Paolo Diacono della Chiesa di Napoli conservava in questa Città l'ono-

(1) Murat Diss. med. Aev. 44. Tirab. Stor. della L. I. Tom. II.
(2) Andres Istor. di ogni letterat.

re delle lettere, mentre Erchemperto lo conservava in Salerno; ed Andrea Aguello e Guido in Ravenna. E comunque in questo tempo sventuratamente siasi introdotta una certa indolenza in qualcuno del clero, il quale non avendo a contrastare con veruna difficoltà dismise quell' attività necessaria mentre era pugnante, e che era stata fondamento dello splendore della Chiesa, tuttavia le cognizioni scientifiche in certo modo si sostennero in Italia nel nono secolo. Raccogliamo da Anastasio nella vita di Leone IV che prima dell'anno 847, in cui questi fu creato Papa, esistevano in Roma celebri Scuole, nelle quali questo Pontefice potè attignere quelle cognizioni, per le quali fece sì luminosa figura in quel secolo (1). Nè solo in Roma erano tali scuole, ma in tutte le principali città d'Italia. Abbiamo molti documenti che esse esistevano anche in Napoli, dove erano Chierici istruiti, e l' Episcopio era provveduto di una biblioteca. Così nell'anno 850 Atanasio, figlio del Duca Sergio, fu eletto Vescovo di Napoli, ed un' antica Cronica (2) si esprime con queste parole: *Inthronizatus ergo, ubertatem doctrinae, quam in pueritia sua suxerat, coepit affluenter impartiri. Ordinavit autem Lectorum et Cantorum Scholas; nonnullos instituit Grammatica imbuendos ..... Deinde ordinavit Xenodochium in atrio praedictae Ecclesiae (Salvatoris) multis terris oblatis, quatenus egenorum et advenarum esset repausatio ... Dedit etiam in ejusdem Episcopii bibliothecam tres Flavii Josephi Codices.*

Racherio ci fa conoscere che in Italia, oltre le scuole episcopali, e le cenobitiche, vi erano ancora le private, le quali a sentimento di Giesebrecht erano proprie e peculiari dell' Italia. Ed in queste private Scuole insegnavansi le lettere profane, o umane, le quali avevano nome di filosofia, indicandosi col nome di teologia le scienze sacre. Laonde quando l' anonimo Salernitan-(Cap. XXII) ci dice che nel nono secolo vi erano trentadue filosofi in Benevento intende parlare di altrettanti maestri privati delle umane discipline, che comprendevano il trivio ed il quatrivio, nelle quali era compresa anche la medicina. Farà più sorpresa se in Salerno, il quale in quel tempo cominciava a sollevarsi sullo stesso Benevento, e si ordinava a Principato indipendente vi fiorissero egualmente molte scuole, fra le quali eccellenti si conservassero quelle di medicina.

Anche nella barbarie del decimo secolo le lettere furono portentosamente salvate; imperocchè anche in quel tempo non mancarono le Scuole de' grammatici, e quelle de' filosofi, delle quali

(1) Hic primum a parentibus ob studia literarum in Monasterium Beati Martini Confessoris Christi, quod foris muros huius civitatis Romanae juxta Ecclesiam Beati Petri Apostoli situm est, quousque literas sacras plenius disceret, sponte concessit. Anastas. in Vita Leonis IV.

(2) Chronicon Episcopor. Sanctae Neapolitanae Ecclesiae.

si è parlato, nelle quali si studiavano le latine lettere, la scrittura, l'aritmetica, e talora le scienze profane, anche a cura de'laici. Queste Scuole, come si è veduto, conservavano in tutta la classe mezzanamente colta dell'Italia la rimembranza de' grandi poeti, oratori, scienziati latini, e co'nomi di questi anche gli usi e le leggi e le forme Romane. E furono queste Scuole che preservarono sempre l'Italia dalla barbarie, onde Giesebrecht (1) conchiude: *In Italia per saecula illa, quae barbara potissimum merito censetur, extitit nexus atque conjunctio inter artes liberales a veteribus excultas, et disciplinas ac litteras, quas ex eis haustas aevum illud promovit, quod medium vocatur.*

Nè si creda intanto che solo queste Scuole (che pur molto sarebbe) furono conservate in italia; ma anche nei Cenobii non si dismise interamente l'amore delle lettere; e da'Chiostri passavano negli Episcopii i pochi uomini istruiti, ed ivi presentavano i rari esempii della cultura. La Storia rammenta Attone vescovo di Vercelli, non che pure Lutprando Diacono di Pavia, ed i citati Rattario vescovo di Verona, ed Anastasio Bibliotecario della Chiesa Romana perito nel greco e nel Latino (2). Così non cessava l'Italia, in tanta miseria, di conservare un avanzo di cultura. Almeno vi si trovavano i libri, i quali anche mancavano presso le altre nazioni.

È certo il più meraviglioso ingegno che avesse avuto la Francia nel decimo secolo fu Geberto, il quale lamentando le persecuzioni che soffriva nella sua patria, e le sventure che lo martoriavano si duole di non aversi potuto procurare in Italia una sede non ignobile, *quia involvit mundum coeca fortuna.* (Epist. 46.) E pure con la sua perseveranza vi riuscì, e divenne prima Arcivescovo di Ravenna, indi alla fine del secolo fu Papa, e resse per cinque anni la Chiesa col nome di Silvestro II. Egli stando in Francia, scriveva in Italia al monaco Rainaudo (Epist, 130), e ci dà prova dello stato della Francia, della ignoranza de'popoli, ed inoltre della loro superstizione: perocchè chiedendo libri è costretto di usare il più grande mistero, onde ciò non si traspiri da alcuno: e di fatti si sa essere egli stato perseguitato come mago. L'ambizione di dominio, egli dice, ha scomposto la morale; non v'è più coscienza di cose lecite, non v' è fede, nè diritto. Ed io che so potere la Provvidenza mutare i cuori ed i regni, aspetto con pazienza la fine di questo misero stato, nel che conforto anche te, o mio fratello. Una sola cosa da te imploro, e questa mi ligherà di eterna riconoscenza, concedendomela per altro senza tuo rischio e senza interesse. Tu conosci con quanta premura io vado raccogliendo libri da per ogni dove; conosci altresì quanti copisti si trovano di passo in passo non solo nelle città, ma anche

(1) De litter. stud. apud. Ital. Berolin. 1845.

(2) Murat. Diss. med. aev. Dis. XLIV. — Tirabos. Stor. delle let. Ital. Tom. III.

nelle campagne dell'Italia. Adoprati quindi, e fa che niun altro lo traspiri; adoprati e proccura che, pagandone tu la spesa, mi si trascriva l'Astrologia di M. Manilio, la Rettorica di Vittorino, e l'opera di Demostene l' Ottalmico. Ti prometto, o fratello, e sii sicuro che questo fedele servizio, e questa lodevole obbedienza sarà da me custodita sotto geloso silenzio, ed avrò cura di farti arrivare quello che sarai per ispendere (1).

Ecco qual'era lo stato dell'Italia in quei tempi, e la sua differenza dalla Francia. Fra noi eranvi almeno libri e copisti; e se libri si ricopiavano in modo che per le città e per le campagne erano sparsi molti che il facevano per mestiere, si deve credere che v'erano altresì molti lettori.

Questa cultura e questa istruzione andò sempre successivamente crescendo; e sono tali e tanti i documenti dell'avanzato culto letterario presso i Cherici italiani nell' undecimo secolo che sarebbe superfluo il parlarne. Essi non desistevano dalle loro missioni, per le quali non solo introducevano la morale e le instituzioni Cristiane presso i popoli rozzi, ma altresì vi portavano il dono delle lettere; e tutto l' orbe cattolico in tal modo per la cultura diveniva romano. Così la religione produceva con la forza della parola ciò che l' impero non aveva potuto produrre colla forza delle armi! Primo fra tutti ci si presenta il tante volte citato celebre Lanfranco di Pavia, il quale fioriva poco dopo il mille, e fondò la scuola Beccense, presso la quale si portò a studiare S. Anselmo, richiamatovi dalla fama del fondatore. *Fuit*, diceva Milone Crispino, *quidam vir magnus Italiae oriundus, quem Latinitas in antiquum scientiae statum ab eo restituta tota supremum debito cum amore et honore agnoscit magistrum nomine Lanfrancus. Ipsa quoque in liberalibus studuis magistra gentium Graecia in discipulos illius audiebat et admirabatur.* Anche Launoy (2) ricorda il merito di questo illustre Italiano: *Lanfrancus*, egli dice, *Beccensem Scholam non modo instituit, sed et liberalium artium, quae per Gallias fere obsolverant, animi contentione excitavit*; ovvero come dice Guitmondo, *tunc temporis liberales artes intra Gallias pene obsoleverant... cumque per domnum Lanfrancum, virum aeque doctissimum, liberales artes Deus recalescere atque optime reviviscere fecisset.* Questo stesso Lanfranco fu Vescovo di Cantorberì in Inghilterra.

Senza quindi più procedere in tali ricerche e senza parlare nè di S. Pier Damiano, nè di altri illustri scrittori, sembra dalle cose già dette potersi conchiudere che non solo in Italia si conservarono sufficienti cognizioni letterarie e scientifiche ne'tempi creduti barbari; ma inoltre esse furono germe del risorgere delle lettere e delle scienze solo con l'elemento latino.

(1) Documento n.° 2.
(2) De Schol. celeb. a Char. Magno instaur.

CAP. III.

PUBBLICI STABILIMENTI AVANTI IL MILLE; MALATTIE SPECIALI; MEMORIE CHE AVANZANO DE'MEDICI LAICALI.

I primi Cristiani avevano già fondati i primi Ospedali, i Senodochii, gli Orfanotrofii, ed altri luoghi di carità; e fin dal 528 Giustiniano prescrisse per essi alcuni precetti legislativi. Quelle pie Case riguardavansi tutte come fondazioni Ecclesiastiche, e come venute quasi direttamente da' precetti degli Apostoli. E certamente non solo per la condizione de' tempi, in cui gli ordini civili erano corrotti e la umanità conculcata; ma anche perchè mettevano in pratica il principio dell'eguaglianza degli uomini innanzi a Dio, e dell'obbligo complessivo di tutti di concorrere al soccorso de' miseri e degli infelici, questi Istituti ebbero una influenza immensa sul rinnovellamento del principio morale della medicina. Ed anche la parte scientifica e pratica migliorò; avvegnacchè gli Ospedali per la varietà degl' infermi e delle malattie, che passavano quasi contemporaneamente sotto gli occhi del curante, offrirono novelli e più acconci mezzi alla istruzione ed alla pratica. Congiugnendosi inoltre così intimamente il principio religioso, umanitario e scientifico, questi luoghi furono riguardati con una venerazione e con un culto che si desidera indarno a'tempi nostri. A tal uopo ancor giovava la circostanza di essere i primi Ospedali quasi generalmente opera de'Vescovi; come creazione clericale erano i Parabolani, che avevano cura degl'infermi e si spingevano in mezzo alle più tremende epidemie per salvare i loro simili, o almeno per alleviarne i dolori, e per fare loro sentire l'ineffabile conforto della religione: spezie di eroismo del quale la sola fede di Crsto poteva dare l'esempio.

E fa sorpresa il riflettere come a misura che cresceva la miseria de'tempi in egual modo sempre più s' infervorava la carità degli uomini. Muratori esaminando questa parte della nostra Storia (1) dimostra con documenti irrefragabili, che in quei tempi di ferro tanta era la generosità de' Cristiani verso i poverelli, *che senza dubbio, malgrado i tempi nostri, per pietà e per temperanza di costumi, pajano stare innanzi al medio evo, tuttavia in quanto alla pietà verso i poveri non possono con quel tempo sostenere alcun paragone.* Si conosce a testimonianza di s.Girolamo, che Fabiola fin dal quarto secolo eresse un Ospedale in Roma; e dopo questo primo esempio essi si moltiplicarono per tutto, ed acquistarono ingen-

(1) Murat. Dissert. med aev. XXXVII. *ut certe tempora nostra quamquam pietate ac morum temperantia prae illis eminere videantur, quod tamen est ad misericordiam in pauperes, conferre cum iis aeque non possint.*

ti ricchezze. Dopo la fondazione de'Monasteri de'Benedettini non vi fu convento che non avesse un Ospedale ed un Ospizio: e dall'Italia passò questo pio uso nelle altre parti di Europa, sì che nella Sinodo di Aquisgrana fu poscia ciò stabilito per legge (1). Si sa che gli Amalfitani fondarono il primo Ospedale in Gerusalemme; da cui surse l'ordine degli Ospedalieri; celebre nella Cavalleria di Oriente. Si sa pure che il Pavese Lanfranco, Vescovo di Cantorberì, fondò nel 1080 i primi Ospedali in Inghilterra (2); e si sa finalmente che Detèo fondò il primo Ospizio degl' Esposti in Milano nel 787 (3).

Ed era tanta la cura degl'Italiani per le pie fondazioni degli Ospedali e degli Ospizii, che tutt'i Codici Longobardici sono pieni di doni e di legati per uso di quelli. In Muratori si leggono molti di questi Diplomi (4); come quello pel 729 in cui Schimundo, Arciprete della Chiesa di Lucca, il quale fece larga donazione per la fondazione di un Ospedale de' Pellegrini. Anche nel Regno di Napoli s'incontrano spesso tali Diplomi: tale è quello della donazione che nell'anno 829 Adelmo Arciprete di Salerno fece a'Benedettini di quella città per la fondazione di un Ospedale (5); e tale è l'altro da me riscontrato nel nostro grande Archivio, che contiene un istrumento fatto in Napoli nel dì 15 marzo dell'anno 946 (*imperante Domino nostro Costantino porfirogenito*), col quale un tal Giovanni Monaco Amalfitano donava una sua proprietà al Monistero de'SS. Teodoro e Sebastiano, posto nell'isola di S. Salvatore, ora di Castello dell'Ovo, destinandone l'uso a mantenimento di quella Infermeria, e ciò *pro redemptionis anime mee, et quidem Marie conjugi mee, et quidem Leoni parbuli mei* (6). Questi luoghi, siccome ho detto, riguardavansi come consacrati a Dio, e però intangibili. Ne' Comizii di Pavia, quando nell'anno 869 fu eletto Guido Duca di Spoleto per Re d'Italia, il Concilio non obbliò tali luoghi; e prescrisse al Re, che eleggeva, di non usare su di essi alcuna violenza; ma di proteggerli, e serbarli immuni da ogni gravame (7).

Tra le malattie commemorate dagli storici in quel tempo fuvvi la celebre pestilenza apparsa nel 540, che per cinquantadue anni desolò la terra. Essa fu descritta da Procopio (8) e da Evagrio

(1) Baron. Annal. Eccles.
(2) Launoy. Op. cit.
(3) Tirabos. Stor. della lett. Tom. III.
(4) Dissertat. med. aev.
(5) Can. Paesano. Documenti Stor. della Chies. Salern. Parte I.
(6) Documento n. 3.
(7) Tertio. Sancimus etiam, ut neque in Episcopatibus, neque in Abbatiis, vel Senodochiis, aut ullis Deo sacratis locis, ultra violentia, aut novae conditionis gravamina imponantur, sed *secundum antiquam consuetudinem* omnes in suo statu, suoque privilegio perpetuo maneant.
(8) Documento n. 4.

e poi anche da Agatia (1) con molto calore ed ingenuità. Venne quella moria in Italia dalla Grecia nel 542, 543; si riprodusse nel 565 e 566 spopolando le città e le campagne: nuovamente apparve nel 562; e quindi nel 586 590; in modo spaventevole ritornò ai tempi di S. Gregorio Magno, uccidendo anche il Papa Pelagio II. Si dice che morivano gli appestati sternutando e sbadigliando; onde si pretende essere surto l'uso di augurar salute quando si sternutiva, la qual cosa ho indicato altrove essere praticata in Italia abantico (2).

Questa fiera pestilenza durò per anni cinquantadue, e desolò non solo l'Italia, ma la terra. Essa come la peste di Atene, descritta da Tucidide, e come tutte le altre pesti analoghe, ebbe origine dall'Etiopia e dall'Egitto, antica culla di un male che la moderna sapienza ha potuto confinare nella sua terra elettiva. Egli è vero che Procopio dice, e quindi Evagrio conferma, che questa peste non era contagiosa, perchè si vedevano persone che aveano toccato infermi, e cadaveri, rimanerne immuni, ed altri che non si esposero a far ciò esserne contaminati. Ma per le cognizioni attuali questo argomento è di niun peso. Le pesti non hanno spento giammai tutto il genere umano, e l'uomo non istruito guarda con meraviglia i pochi eccettuati, e non pone mente al gran numero che n'è spento. Del rimanente come può dirsi non contagioso un male che passa da regione a regione, che comincia verso i porti e si diffonde nei luoghi interni, e per dirla con le parole di Procopio: *universum terrarum orbem percutiit, et omnia hominum genera corripuit, utcumque diversae naturae et differentis essent habitus , neque aetati ulli neque temperamento parcens*.

Un' altra osservazione ci presenta la testimonianza di Procopio, ed è che i Medici in quel tempo eseguivano osservazioni di anatomia patologica, ed aprivano i cadaveri con lo scopo d'indagare le recondite cagioni dei mali. Nè i cadaveri per i Cristiani erano tanto intangibili da non prestare alla scienza qualche propizia occasione da esplorare la struttura del corpo, e giovare all'anatomia.

Si aggiunge a questa descrizione che in Italia mancò non solo il commercio, ma anche ogni arte ed ogni mestiere, sì che gli uomini si trovarono quasi ridotti allo stato selvaggio. Fu tanta la desolazione che le gregge prive di padroni vagavano solitarie per i campi privi anch' essi di padroni e di coloni. Intere Città spopolate divennero cimitero d' insepolti cadaveri. In Italia la costernazione degli animi, e lo spavento erano maggiori, perchè si sparse la voce che alcune macchie misteriose vedevansi sulle mura delle case e sulle vesti degli uomini, le quali più risaltavano allorchè si cercava di astergerle. Gli Storici francesi rappor-

(1) De reb. gest. Justin. T. II.
(2) Storia della medicina in Italia. T. I.

tano essersi osservate in questa peste alcune pustole, dette *variolae; milinae*, o *corales pustulae*, soprattutto dal 563 al 568 per le quali morì la regina di Borgogna Austrigilde (1). Sprengel sull'autorità di Reisk (2) e di Bruce (3) ricorda che in Arabia nel 572 la peste anche fu accompagnata da vajuoli e morbilli, e l'esercito greco che allora guerreggiava in Arabia poteva aver contratto il contagio (4). Ma questo esercito passò in Italia alquanti anni dopo che la malattia vi avea dominato, nè ad essa puossi attribuire tale origine. Per questa ragione è molto dubbioso quel che alcuni sospettano, vale a dire che questa fosse la prima comparsa del vajuolo in Europa. Forse anche trattavasi di quelle cutanee eruzioni o macchie, che sogliono accompagnare le febbri di cattivo carattere, e che Procopio anche descrive in questa pestilenza dicendo : *Quicunque corpus pustulis nigris magnitudine lenticulae, distinctum haberent, ii intra primum diem fato cedebant* (5).

Pesti desolatrici come quella descritta spopolarono l'Italia nel 721, nel 745-747, nel 760, nel 768, nel 776, nell'801, nell'889, nel 984-985, nel 1013, nel 1016 e 1017, nel 1022, ecc. ecc. oltre le epidemie di altre nature, le frequenti carestie, i saccheggi e le guerre. Dono Longobardico si vuole che fosse stata la lebbra; ma piuttosto deve dirsi che la malattia esisteva; e soltanto allora per la cresciuta miseria, per la mala proprietà, pel cattivo alimento, per l'oppressione dello spirito si rese più comune, più grave, più appiccaticcia. Anche in ciò si distinse la carità Cristiana avendo subito elevato ricoveri per questi infelici lebbrosi , e tosto l'Italia e l'Europa intera fu seminata di quegli Ospedali particolari, che da Lazzaro della Scrittura vennero detti Lazzaretti.

Troviamo anche descritta da Paolo d'Egina un' altra malattia epidemica, che ha dovuto dominare in Italia nel settimo secolo, e che si può definire per una rachialgite o meningite spinale epidemica, se si pone mente ai sintomi descritti da Paolo. « Nei tempi nostri, egli dice, incrudelisce un certo dolor colico, il quale cominciando dalle regioni Italiane si espande in molti altri luoghi della Romana Repubblica, a pari della labe pestilenziale, in modo contagioso. In seguito del qual dolore molti soffrono il morbo comiziale ; altri la paralisi del movimento degli arti , rimanendo superstite il senso; altri contemporaneamente l'uno e l'altra; e principalmente muojono quei che soffrono l'epilessia. Per l'opposto la paralisi sembra essere piuttosto critica, onde molti guariscono. Un certo Medico Italiano, egli soggiugne, curava gl'infermi con vitto poco costante, ma molto audace; imperciocchè con

(1) Gregor. Turon L. IV.
(2) Reiske Miscell. med. ex mon. Arab.
(3) Travels to discor. of the sourc. of the Nile vol. I.
(4) Sprengel. Stor. Tom. II. Sez. II.
(5) Proc. De bell. Goth.

lo scopo di rinfrescare gl'infermi loro apprestava la lattuga cruda e fredda; faceva loro mangiare l'endivia fino alla sazietà... similmente le uve..... ed altre cose non solo provvedute di facoltà rinfrescante; ma anche fredde al tatto. Di raro dava il vino, e soltanto temperato con acqua fredda, ingiugnendo l'astinenza da ogni altro cibo caldo e mediocre. In tal modo guarì molti infermi, anzi ne sanò anche molti che già erano passati al morbo comiziale o alla paralisi (1) ».

Ecco una medicazione piuttosto ragionevole in un secolo di tanta decadenza. P. Egineta non ci dice in quella circostanza se il medico italiano da lui citato era laico, o chierico; mentre come ho detto le lettere e l'esercizio delle arti liberali era divenuto fra noi per lo più clericale. Questo passaggio era connesso alla natura stessa dell'uomo, il quale tostocchè perde il vigore della propria virtù, ha bisogno di una manoduzione, e questa non può meglio ritrovare se non in coloro che si fanno interpetri fra gli uomini ed il cielo. Quando le Società sono scomposte non possono novellamente fondarsi se non col mezzo religioso; giacchè in ogni tempo, come riflette un filosofo, la Società primigenia è religiosa e creatrice della civile.

Lo stato della Medicina nel resto dell'Europa era in quei tempi interamente abbietto. Un avanzo di medicina civile e laicale era solo in Alessandria, ed in Costantinopoli; ove i Cesari sostenevano ancora un certo splendore. Nella metà del sesto secolo era Archiatro in Bizanzio Ezio, (540 ?) nato nella Mesopotamia, che aveva appresa la medicina in Alessandria, e si distinse per una compilazione degli scrittori anteriori e specialmente di Galeno, le cui dottrine egli congiunse ai principi del metodicismo. Di lui più celebre, ed anche più dotto, fu Alessandro di Tralles, il quale dopo avere studiato in Alessandria viaggiò per la Francia e per la Spagna; e dipoi venne a fissarsi in Roma. Fu egli il più distinto, ed anche l'ultimo medico straniero, che avesse professata l'arte in Italia; e se non avesse voluto col sincretismo, che ancora dominava le dottrine mediche, collegare i principi Galenici coi metodici, con quei dei Pneumatici, e talora anche con gli empirici, sarebbe stato un miracolo pel secolo in cui visse; perocchè si distinse per una non volgare originalità, per un gusto nella osservazione, e per giudiziosi esami diagnostici. Dobbiamo ad Alessandro una descrizione piuttosto diligente dei vermi intestinali.

Nel 7. secolo i medici di Costantinopoli non si distinsero nè per metodo, nè per cognizioni; e Teofilo, Palladio jatrosofista, e Giovanni di Alessandria, si limitarono a meschini comenti. I più distinti medici del tempo furono Ahrun e Paolo di Egina. Il primo

(1) P. Aeginetae Lib. III. Cap. De morbo intest. plenior. quam Graeci colicon appellant; — e Cap. XIII. De resolutione ob colicum dolorem contracta.

era Prete Cristiano in Alessandria, scrisse un compendio della medicina dei suoi predecessori, e fu il primo libro di medicina tradotto in Arabo nel 683 da Masardjawaih. Paolo di Egina era uomo di ben altro valore. Avea anch'egli studiato in Alessandria, prima che la sua scuola fosse stata distrutta dagli Arabi; ma viaggiò per l' Italia, e per altri luoghi, e la Chirurgia, e soprattutto l'Ostetricia, è a lui debitrice di non lievi progressi in un'epoca in cui ogni cosa andava in decadimento. Anch'egli seguendo le tendenze del tempo protestava di raccogliere soltanto dai suoi predecessori: *Compendium hoc ex veteribus collegi (Proem)*. Così spontaneamente la ragione si elevava un ostacolo ad ogni progresso.

Dopo quel tempo la Cristianità non ebbe più medici di riguardo in oriente; e Nòno o Teofane, Simeone, Niceta, Sinesio, Giovanni Attuario, Demetrio Papagomeno, e Nicola Alessandrino sono i pochi nomi, che han potuto salvarsi di mezzo a tanta tempesta. Nè gli Arabi, come dimostrerò, prima del nono secolo potevano somministrare cognizioni mediche, onde bisogna ricercare ne'Cenobii e ne' Chierici la medicina di circa cinque secoli. È vero che nomi di molti medici appariscono anche fra noi nelle scritture ancora superstiti di quel tempo: ma difficilmente si possono trovare opere. Leggendo, per esempio, il *Codice Longobardico* di C. Troja, troviamo nel sesto e nel settimo secolo un gran numero di Medici, come un Gundoaldo (IV,112); un Ansifridiano (189. 440); un Deusdedit (331); un Mauro (386); un Lotari (434); un Corbino (629); ec. Così sappiamo che il Papa Innocenzo IV nel 608 sotto Foca Imperatore, era figlio di un Giovanni Medico, *natione marsorum* (1) ec. ec. Il che mostra che Medici e maestri vi sono stati sempre, e solo la scienza non ebbe valorosi cultori che la facessero progredire; e la scienza greco-latina non si trovava allora in altre opere che in quelle degli Scrittori ecclesiastici, come vedremo.

CAP. IV.

COGNIZIONI SCIENTIFICHE DEL CLERO, E LORO ORIGINE.

Una delle più belle e più gloriose pagine nella Storia del Cristianesimo è questa, che i primi cultori della religione volsero la loro sollecitudine alla custodia degli acquisti della intelligenza umana, depurandoli dagli errori pericolosi, e rannodandoli alle dottrine evangeliche. Tra i primi cristiani vi furon forse di coloro che credettero che le scienze profane potessero essere di ostacolo alla fede; anzi i più dotti pagani davano appoggio a questa opinio-

(1) Hugon. Chron. Lib. I. in Pertz Monum. German. Tom. IX. pag. 323.

ne, sforzandosi a ricercare i più meravigliosi fenomeni della natura per porli di rincontro a' miracoli. Il cieco fanatismo di un falso culto avrebbe lacerati i libri, e rinnegata la scienza: ma i Padri della Chiesa, ispirati dalla vera fede, furono solleciti a raccogliere le lettere e le scienze antiche, perchè il bello ed il vero entravano nella legge della rivelazione, come in quella della grazia. Essi penetrando franchi e sicuri nel vasto campo delle scienze e delle lettere, ne colsero il più bel fiore e lo incarnarono nelle sacre dottrine, le quali nacquero adulte, e fin da' primi secoli S. Basilio, S. Giovanni Crisostomo, S. Clemente Alessandrino, Dionigio Areopagita, Lattanzio, Nemesio, S. Agostino, S. Ambrogio, S. Isidoro, il Vescovo Teodoro, e Origene, e cento altri, non avevano imposto silenzio alla ragione umana, o l'avevano chiamata mendace e traditrice; ma ne avevano trovato la guida e l'indirizzo, ed avevano mostrato la concordia del vero trovato dall'uomo col Sommo vero che lo ispirava. Essi ebbero in mente di dimostrare che le scienze non erano di ostacolo alla rivelazione, nè la rivelazione lo era alle scienze; riassunsero la filosofia nella teologia, posero di accordo la fisica con la metafisica, le lettere con la morale. Così sursero quelle opere meravigliose nelle quali si trovarono fuse tutte le dottrine degli antichi; nelle quali i filosofi i poeti gli storici i fisici, Platone Aristotile Socrate Omero Virgilio Demostene Cicerone Ippocrate Galeno, ec. erano citati commentati lodati corretti. E poichè ne'primi tre secoli le dottrine Platoniche erano insegnate nella filosofia, e le dottrine Aristoteliche dominavano nelle scuole fisiche greco-latine, così ne'Padri della Chiesa si trovano in compendio tutte le scienze antiche fuse nella sintesi cristiana, ed informate del principio di carità della quale era bella e pura la fede religiosa.

Due gravi fatti sursero da questo: il primo, che nulla si perdè della scienza greco-latina; ed il secondo, che ne'secoli posteriori lo studio esclusivo del Clero anche limitandosi a'Santi Padri, trovava in questi sviluppate tutte le scienze profane, massime le fisiche e le mediche. E di fatti quali opere noi troviamo nelle mani del Clero nel medio evo? Quali letture venivano commendate agli uomini religiosi? Che cosa intendevano fino le regole cenobitiche dei primi istituti monastici per *Lezione divina*, per sacre lettere? Non altro che la Bibbia co'suoi commentatori consentiti dalla Chiesa; e le opere de'SS. Padri. Inoltre che cosa troviamo noi in preferenza nei manoscritti del medio evo? Certamente molti Antifonarii e Missali; ma fra questi le opere de' Padri della Chiesa, massime di S. Isidoro Ispalense, il quale ha avuto maggiore cura di raccogliere od ordinare le cognizioni fisiche e le scienze profane. Ed i più grandi scrittori ecclesiastici del medio-evo, fra'quali Beda, Alcuino, Rabbano Mauro, Giovanni Scoto, Benedetto Crispo, fino a'tempi dell' inoltrato risorgimento come Alfano, S. Pier Damiano, S. Bonaventura, e lo stesso angelico S. Tommaso, si sono primitivamente formati sulla lettura de'Santi Padri, e sugli avan-

zi delle Scritture greco-latine. Anzi la stessa filosofia si è maturata con le dottrine segnate in quelle pagine preziose; mentre un' altra via ipotetica, materialistica, con le concezioni astratte de'dinamii, e della fatalità cresceva nelle scuole arabistiche ed idolatre. Da ultimo lo stesso S. Gregorio Magno, che i moderni dissidenti han colpato d' intolleranza per gli studi profani, e per ogni avanzo del gentilesimo, che cosa commendava nelle sue lettere? La lettura dei Santi Padri.

Che se nelle opere degli Scrittori Ecclesiastici de' primi secoli cristiani noi troviamo accolte le dottrine degli antichi, così nelle scienze naturali che nella medicina, noi conosceremo agevolmente per quali vie sieno arrivate nel Clero del medio-evo le cognizioni fisico-mediche, riconosceremo che le Scuole cristiane furono una successione delle scienze greco-latine, e che il risorgimento avvenne precisamente con l'aiuto di queste scienze; ed inoltre concepiremo agevolmente la ragione perchè in un paese latino e cristiano siesi conservata una Scuola di Medicina, e questa sempre fedele alle tradizioni greco-latine, ed essenzialmente diversa dalle dottrine arabe.

Provato una volta che la lettura de'Santi Padri era ordinaria nel Clero, era prescritta dalle regole monastiche, era ordinata da'Papi, per avere un'idea de'principii consentiti nelle scienze naturali e nella medicina, bisogna andare a cercare nelle opere dei Padri greci e latini quello che hanno pensato e detto intorno a questo argomento (1). Importa al nostro scopo che anche da noi

(1) Chi volesse dare una notizia di tutte le opere che trattano della medicina de' Libri sacri dovrebbe farne un lungo catalogo. Choulant ne ricorda le principali nella sua *Bibliotheca Medico-Historica, sive Catalogus librorum historic. de re med. et natur. scient. Sistemat. Lipsiae* 1842 pag. 97 a 118; ed altri ve ne aggiugne Giulio Rosenbaum *Additamenta etc. Halis Saxon.* 1842 pag. 37-42. Per le opere sacre de' primi secoli cristiani son da citarsi: Gugl. Ader. *Enarrat. de aegrot. et morb. in Evangel.* Tolos. 1620; — Corr. Johren. *Dis. de morb. biblicis* Francf. ad Viad. — Gio. Giac. Baier. *Animad. phys. med. in quaed. loc. novi foeder Specim.* Altorf. 1728. — Mich. Alberti *Spec. medicin. theolog.* Hal. 1726. — Aug. Langbein *Spec. embryulciae antiq. ex. Q. S. F. Tertulliani lib. de anima cap.* 15 Hal. 1754. — Jos. Wilcke *Obs. in lib. Lactantii Firm. qui de Opific. Dei inscrib.* Franc. ad V. 1542. ec. ec.

Il primo che siesi occupato a dare una esatta esposizione della medicina de'SS. Padri, fin dal 1643, fu il P. *Giacinto Giordano*, di S. Agata di Puglia, dell'ordine de'Predicatori, Rettore degli Studi nel Convento di S. Domenico di Napoli. Sventuratamente della sua opera vide la luce il solo primo volume, essendo egli morto mentre ne stampava il secondo. L'opera ha titolo: *Theorica medicinae Sancti Thomae Doct. Angel. alior. SS. Patrum et Sac. Script. locis (quibusd. quasi aphor.) illustrata; In quat. part. Physiolog. Aethiolog; Terapeut. et Patolog. distincta. Opus sanis aegris philosoph. at theolog. praesert. Thomist. apprime jucund: Medicis vero, ut*

venissero ricordate queste dottrine per poi vedere le origini delle cognizioni possedute da'medici cristiani del medio evo.

I Santi Padri avevano studiato con somma diligenza la letteratura pagana con lo scopo di ritrovarvi quelle verità che erano somministrate dall'osservazione delle cose naturali, e distinguere le bellezze della poesia e delle belle arti, dalle credenze e dalle favole religiose. Laonde leggevano tutte le opere degli etnici e spesso le ammiravano. Niuno ha avuto per Omero maggior culto di S. Basilio (1); e S. Isidoro di Siviglia nel principio del settimo secolo raccoglie con tanta diligenza ne' suoi venti libri delle *Origini* o *Etimologici* tutta la letteratura antica, che da lui abbiamo cognizione di alcune opere di Cicerone e di Varrone ora perdute (2) e riferisce le citazioni di circa cento Autori per la maggior parte latini. Sappiamo da tutt' i Santi Padri che le opere filosofiche di Platone e di Aristotile erano studiate su' libri genuini, e non su' neo-platonici ed i neo-peripatetici; e che inoltre delle opere greche più importanti si avevano già le traduzioni latine (3). Lattanzio Firmiano, che a comune consentimento era italiano, scrisse così politamente, e spogliò con tanta diligenza gli scrittori latini, massime Cicerone Varrone Seneca Plinio, e tutt' i Poeti, fra'quali Ennio e Virgilio, che ritrasse da quelle dottrine i suoi più belli argomenti intorno alla organizzazione del mondo e degli esseri, per meglio far manifesta la mano della Provvidenza nella creazione, e la sapienza di Dio nelle maraviglie delle cose create (4).

Alcuni ancora de'Santi Padri avevano studiata ed anche professata la medicina. S. Gregorio Nazianzeno ci fa conoscere che il suo maestro S. Basilio aveva studiato la medicina per professarla come filosofo e scienziato, e non già da empirico (*non quae circa perspicua oculisque subiecta et humilia versatur*). E questo grande uomo, che ricchissimo era e dottissimo e fervente di carità cristiana, aveva eretto fuori le mura di Cesarea un magnifico Ospedale per gl'infermi poveri, che lo stesso S. Gregorio riguar-

simul medic. facult. et christ. pietat. imbuenta satis perutil. Auct. A. R. P. F. HYACINTHO JORDANO *Ord. Praed. Prov. Regn. Medic. olim profess. etc. Neapol.* 1643. *Apud Fr. Hieron. Collignium.*— Non ha guari anche il prof. FR. PUCCINOTTI nel secondo vol. della sua *Storia della medicina*, ha raccolto i passi de'SS. Padri riguardo alla medicina, ed ignorando l'opera del Giordano, in buona fede ha creduto essere stato egli il primo che se ne sia occupato. Contemporaneamente i Benedettini della congregazione di Francia, nel loro *Spicilegium Solesmense* pubblicato dal P. Pitra in Parigi, hanno criticamente esposta la parte che riguarda la fisica, ed anche la simbolica, ne'lavori fisiologici, massime nel Tom.III. Parisiis 1855.

(1) Oper. Omnia Tom. I. Omel. XXIV.
(2) Origin. Lib. VI. cap. 3-4-5.
(3) S. Augustini Oper. Omn. Venet. 1733. Tom. III. p. 254.
(4) De opificio Dei.

da come una città (1). Vi è inoltre nelle opere di Nemesio vescovo di Efeso una conoscenza così speciale di cose mediche, massime di anatomia e di fisiologia, che si potrebbe ragionatamente credere che anche egli in principio stato si fosse un medico (2). Fra' latini potrebbesi pensar lo stesso di Lattanzio e d'Isidoro. Sappiamo altresì che S. Agostino era stato filosofo e scienziato innanzi alla sua conversione; che profittò de'consigli di Vindiciano dotto e pio medico, il quale con profondi ragionamenti lo aveva svolto dagli errori dell'astrologia giudiziaria, dalla quale Aurelio era stato sedotto.

S. Ambrogio vescovo di Milano in preferenza fece profondi studii sulla storia naturale, massimamente per provare la Genesi, e mettere di accordo i libri sacri con la osservazione della natura. Nel suo *Exaemeron* soprattutto si trova compendiata tutta la scienza degli antichi, ripurgata ancora dalle speculazioni e dalle spiegazioni astratte degli scrittori pagani, e ricondotta all'osservazione per ridurla allo scopo della concordia della scienza con la rivelazione.

In particolar modo la fisiologia e l'anatomia, che toccano più dappresso la fisica e la morale, la materia e lo spirito dell'uomo, formò oggetto assiduo dello studio de'Santi Padri, e degli scrittori Ecclesiastici. Egli è vero che avendo eglino lo scopo di mostrare le meraviglie della creazione, la saviezza del supremo Artefice, i benefizî della Provvidenza, discendono ai particolari soltanto per provare questi loro bellissimi concetti: ma questo è compensato ampiamente da quell'intuito filosofico, da quella giusta valutazione dell'insieme, dei rapporti e de' consensi degli organi, della mirabile disposizione agli usi, del concorso sinergico delle diverse parti. Così troviamo in uno de'più antichi de' Padri, Dionigi l'Areopagita, alcuni concetti sulle forze naturali produttrici delle metamorfosi della materia (3). Così Nemesio cercando nella fisica struttura del corpo la prova della nobilissima natura dell' uomo bellamente esamina tutto quel che riguarda l' intima composizione, e 'l mutar delle forme con la perennità della materia (*alterius ortum interitum alterius et vicissim*), e quel chimismo solo possibile a quei tempi discusso coi principii d' Ippocrate e di Galeno. Nel che fare egli vagheggia il principio degli antichi pittagorici dell' unità nelle multiplicità, e dell' armonia delle cose diseguali, onde quell' ordine che non può emanare che dalla sapienza di chi dispose il tutto (4).

Fra'Latini S. Agostino e Lattanzio parlarono più estesamente di anatomia e di fisiologia: l'Affricano da platonico; l'Italiano da peripatetico. Fra'due s'intermette S. Ambrogio il più pulito ed

(1) Greg. Naz. Oper. Oratio XX.
(2) De natura hominis.
(3) De divin. Nomin. Lib. Cap. VI. *De Vita.*
(4) De natura hominis.

elegante e dotto scrittore latino del quarto secolo. Celio Lattanzio Firmiano, ch'è il più antico fra loro, ha formato un compiuto trattato di anatomia teleologica, segnando l'etimologia de' nomi da Varrone, la descrizione da Cicerone. Egli ci ha lasciato bellissimi argomenti contro l'opinione del fortuito accozzarsi degli atomi per la produzione degli esseri organici, vale a dire (mutate le parole) sopra gli ordinarii procedimenti delle leggi chimiche nella produzione degli esseri; e così stabilisce con buone ragioni la esistenza delle leggi primigenie date dalla creazione (1).

Il solo Lattanzio ci offrirebbe materia di un libro, e però ci restringiamo a ricordare solo poche cose. Unico è il tipo degli animali, egli dice, e quanti essi sono presentano la stessa serie e la medesima disposizione delle membra: in tutti vien prima il capo,al quale è connessa la cervice, seguendo al collo il petto, a cui lati sono gli arti superiori, ed al petto il ventre, che raccoglie alla parte inferiore i genitali, e da ultimo i femori ed i piedi (cap. 7).Nella sommità della struttura dell'uomo, che simile sembra alla carena della nave, Iddio pose il capo a reggere l'animale e tal nome gli venne dato, perchè, come scrive Varrone a Cicerone: *hinc capiant initium sensus et nervi* (cap. 5). Decorato il capo da capelli che lasciano la fronte sporgente innanzi ed avvallata alle tempie, essi distribuisconsi sulle tempie presso le orecchie, si dispongono superiormente a corona, e coprendo l'intero occipite, vestono graziosamente la testa (c. 7). Al che S. Ambrogio col suo ornato stile soggiugne: *Quam speciosa caesaries in omnibus;quam reverenda in senibus; quam veneranda in sacerdotibus; quam terribilis in bellatoribus; quam decora in adolescentibus; quam compta in mulieribus; quam dulcis in pueris. Alium sexum crinita non decet, alium tonsa dedecet* (2).

Così Lattanzio s'innoltra nella descrizione del viso. Egli crede con Varrone che siasi detta *fronte* perchè inferiormente *forata* dal cavo degli occhi (c. 8). Gli occhi sono protetti dalle ciglia da ogni ingiuria esterna, e le palpebre, (alle quali *palpitatio vocabulum tribuit*) con la celerità del moto custodiscono gli occhi senza ledere la visione; onde Varrone dice essere detti *oculos quasi occlusos*. (cap. 10.) All'orecchio poi venne tal nome *a vocibus hauriendis*, onde Virgilio *vocem his auribus hausi* (c. 8). Fa conoscere la struttura del naso e delle narici, cui attribuisce tre uffizii, quello di dar passaggio all'aria, di avvertire gli odori e di purgare il cerebro per mezzo delle sue caverne (c. 8)..Descrive il mento e la barba, e la bocca destinata a prendere il cibo ed a parlare. Descrive i denti ricoverti dal palato molle e custo-

(1) Cum universa genera et universa quoque membra leges suas et ordines et usus sibi attributos, tuentur,manifestum est nihil fortuito esse factum, quum divinae rationis dispositio perpetua servatur. De Opific. Dei Cap. VI.

(2) Hexaemeron Lib. VI cap. 9.

diti dalle labbra, e concorrenti alla masticazione per la loro durezza forma e scabrezza; e pensa con Varrone che le gingive avessero tal nome a *gignendis dentibus* (cap. 10).

Dice che la volta del palato ricovre la lingua quasi come il guscio di una testuggine; e con Varrone crede la lingua così chiamata *a ligando cibo*, perchè ammassa il cibo in boccone e concorre col suo moto all' inghiottimento; e col suo meccanismo forma la loquela con l'aiuto della disposizione del palato, con lo aiuto del palato stesso e dei denti, e della compressione delle labbra (c. 10). Distingue i due canali *cibalis et spiritalis*, quello che si estende dalla bocca al ventre, questo dalle narici al pulmone (c. 11). onde l'aria penetrata nella faringe s'immette nella via aperta dell' asperarteria formata di anelli cartilaginei, riuniti e coerenti in fistula, che comunica non solo con le narici, ma ancora con la bocca, ed il cui ingresso è custodito dall'ugola (c. 10.) Nel che bisogna qui ricordare che il Vescovo Teodoreto non solo parla dell' asperarteria; ma ancora delle vene e delle arterie del collo, *per quas sanguis simul et spiritus efferuntur cerebro* (1). E senza più continuare nell'esporre quanto Lattanzio ha detto intorno alla struttura ed all'uso delle parti, conchiudiamo ch'egli adotta gl'insegnamenti d'Ippocrate e de'Galenisti circa la digestione come concozione, parla delle secrezioni depuratorie, delle funzioni del cuore e del fegato, e secondo i medici anteriori parla della generazione, della miscela de'semi, e del luogo della fecondazione (e 11. 12.) Nel che fare egli manifesta alcune idee singolari, dando in tutto un compendio delle opinioni anteriori; fra le quali intromette il suo giudizio.

Fra'Padri greci poi niuno tratta di anatomia e di fisiologia meglio di Nemesio vescovo di Emesa, il quale aveva dovuto fare un esatto studio di tutti gli scrittori di cose fisiche, massime di Aristotile d'Ippocrate e di Galeno (2). In lui si trova intera la teorica degli umori e delle facoltà loro, e quella delle parti similari e delle dissimilari. Prima di lui S. Agostino aveva detto che il corpo consti di membri ufficiali, gli ufficiali sono composti di parti similari, queste di umori, i quali vengono da'cibi ed i cibi dagli elementi (3). Nemesio si solleva anche più nella teleologia del corpo umano, dichiarando che l'Artefice ed ordinatore di questa bellissima fabbrica, coordinasse a vicenda dissimili nature, onde rappresentassero l'armonia dell'insieme, e fossero congiunte con reciproca dipendenza, prova evidente dell' unicità del pensiero che ha ordinato il microcosmo (c. 1.) Fra le parti similari Nemesio ripone il cerebro, le meningi, il nervo, la midolla, le ossa, i denti, la cartilagine, le ghiandole, le unghie, i ligamenti, le membrane, le fibre, i peli, le carni, le vene, le arterie, i pori,

(1) Sermo III De Provident.
(2) Da natura hominis.
(3) De spirit. et anim. Cap. 15.

l'adipe, la cute, e gli umori che sono vicinissimi agli elementi' cioè il puro sangue, la pituita, e la bile flava e nera (c. 4). Ripone poi fra le parti dissimilari il capo, il torace, le mani, i piedi, e gli altri membri: poichè il capo non si divide in capi, il nervo in nervi, le vene in vene, e la carne in carni (c. 1).

Aurelio Agostino, poco prima di Nemesio, avendo innanzi alla sua conversione amato la lettura di Cicerone sopra ogni altro libro dopo la conversione rivolse all' ascetismo la filosofia e la scienza. Seguendo in molte cose la filosofia platonica, la quale vedeva sollevata per vie naturali ad un concetto così vicino al rivelato, egli studiò i libri di Platone, e fece conto de'pii e saggi consigli del medico Vindiciano; ed in tal modo si sollevò a quell'altezza di dottrina e di santità, che lo rende il Padre de' Padri latini. Con l'appoggio di questi principii egli andò diritto dal sensibile all'intelligibile, da' particolari al generale, dalla fisiologia alla filosofia; evitò la sottigliezze della dialettica del Peripato, e salì per dritta via alla cognizione del vero. Egli stabilisce l'attività necessaria della vita, e le leggi fisiche del corso della natura; riguarda l'aria come l'alimento principale del corpo (1); non si diparte dalla dottrina de'quattro elementi; riconosce il connubio delle funzioni delle diverse parti del corpo nel consenso alla unità della vita; stabilisce il doppio uffizio della medicina in curatrice de'mali e conservatrice della sanità (2); paragonando l'agricoltore al Medico attribuisce ad entrambi l'uffizio di favorire l'opera spontanea della natura (3). Da ultimo con mirabile concisione egli mette innanzi la dottrina dell' *omogenesia* nelle sue relazioni con la creazione, e nella evoluzione tipica degli esseri (4).

S. Agostino distingue le forze naturali in tre facoltà: *appetitiva* che le cose necessarie alla vita appetisce; la *ritentiva* che non le lascia finchè non le abbia digerite; la *espulsiva* che ne manda via il superflno ed il nocivo; e la *distributiva* che secondo il bisogno e la natura delle parti con saggia economia le comparte (5). Le quali cose presso a poco in egual modo, e secondo l' idee galeniche, sono dette dallo stesso Nemesio, il quale nell'ordine della nutrizione riconosce quattro proprietà, quella di attrarre, quella di ritenere, quella d'immutare e quella di espellere (c. 23) Anche nel circolo del sangue Nemesio concilia le idee Galeniche sulle funzioni del fegato, centro del fluido nutritivo, con quelle peripatetiche sulle funzioni del cuore centro di vita d'impulsione e di moto (6).

(1) Opera T. III. p. 218. 254 Venet. 1733.
(2) Ibid. T. IV p. 25. 34, e 1463.
(3) Ibid. T. V. p. 252.
(4) Quaecumque nascendo ad oculos nostros exeunt, ex occultis seminibus accipiunt progrediendi primordia, et incrementa debitae magnitudinis, distinctionesque formarum ab orginalibus tamquam regulis sumunt. Ibid. Tom. VIII p. 800).
(5) De spirit. et anim. cap. 20.
(6) Initio sumto e corde. Ecerebro. principio movendi et sentiendi

e quando vuol mostrare la mutua influenza fra le due funzioni, discorre del moto delle arterie, e dello scambio di spirito e sangue con le vene, da far credere a taluno che avesse avuto cognizione della circolazione del sangue. Egli fra le funzioni involontarie ripone la forza nutritiva, la forza generatrice, e la forza pulsatrice, chiamando naturali le due prime, e vitale l'ultima. Onde applicando questo principio, soggiugne che il moto del polso ch'è facoltà vitale, prende origine dal cuore, e soprattutto dal sinistro ventricolo di esso, che si chiama *spirabile*, e compartisce per mezzo delle arterie il calore innato e vitale a tutte le parti del corpo, mentre il fegato compartisce l' alimento per mezzo delle vene (c. 23 e 24.) Le quali cose si trovano perfettamente replicate in un opera attribuita a S. Gregorio Nisseno, ma nell'applicazione è più oscuro, dicendo che la forza pulsativa, ch' è vitale, si manifesta per mezzo di pulsazioni venali (1), non distinguendo così le vene dalle arterie. Lattanzio Firmiano distinse inoltre il doppio uso della bile di concorrere alla digestione ed alla defecazione, conobbe la traspirazione pulmonare, e ben valutò la importanza della traspirazione cutanea e del sudore.

Trascurando gli altri particolari importa vedere che cosa lasciarono scritto i Santi Padri intorno a' sensi, ed alle sensazioni, che è il punto più dilicato della fisiologia, ed è l' anello che liga la fisica animale alla teologia ed alla filosofia. S. Ambrogio raccogliendo nel capo la parte nobile ed imperativa della fisica umana, ci dice che siccome il cielo sta al di sopra dell'aria, delle terre e dei mari, che sono come i membri del mondo, così il capo sta sopra agli altri membri del corpo (2). Nel capo, dice Lattanzio, quasi si concentra l'opera della sapienza divina: (3) imperciocchè non solo è destinata a dominare sugli animali della terra, ma ha l'impero del proprio corpo, poichè nel capo è posto, come in cittadella sublime, ciò che osserva e protegge ogni cosa. E S. Agostino nettamente ci dice: tu non senti negli altri membri se non col tatto; e solo nel capo vedi, ascolti, odori, gusti e tocchi (4). Il Vescovo Cirenaico Teodoreto descrive il cervello, parla della dura meninge e dell' aracnoide, e ci dice che l' Artefice divino, onde il cerebro che di sua natura è molle e fragile, non venga offeso dalle ossa del cranio, che son dure e solide, lo ricoprì di quelle due tuniche dette membrane da' medici (5). S. Gregorio di Nissa chiama con Galeno assolutamente letali le ferite delle meningi (6).

nervus; e jecore, principio sanguinis, et alentis facultatis, vena, vas sanguinis; e corde, principio vitalis facultatis, arteria, vas spiritus. *De spirit. et anim. c.* 24.

(1) De fac. anim. Lib. IV. cap. 15 e 16.
(2) Hexaemer. Lib. VI. cap. 9.
(3) De Opific. Dei c. 8.
(4) In psalm. 29.
(5) Serm. III. de Providentia.
(6) De Opific. homin. cap. 30.

Teodoreto avverte che il cervello, *in cui risiede la facoltà di sentire*, è distinto in due emisferi da una membrana intermedia (1). S. Agostino poi, secondo le dottrine de' tempi, parla di tre ventricoli cerebrali, e vi localizza le facoltà; riponendo nel ventricolo anteriore ogni senso; nel posteriore ogni moto, e nel medio la sede della ragione (2). Anche Nemesio localizza le funzioni dello spirito secondo facevano gli Aristotelici; ed inoltre fa un' assoluta distinzione de' nervi del senso e di quelli del moto. E Lattanzio va più innanzi, mostrando falsa la opinione di coloro che ripongono la sede di alcune passioni negli organi. A coloro che affermano essere nella bile la sede dell'ira, nel fegato il desiderio, nella milza la speranza, egli dice, che se ciò fosse questi organi dovrebbero variare secondo la intensità delle passioni; ed inoltre: *sicut nos sentimus audire auribus, oculis cernere, naribus odorare; ita profecto sentiremus nos felle irasci, jecore cupere, splene gaudere.* (Cap. XIV.)

Passano questi Dottori a tener conto innanzi tutto della fisonomia e S. Ambrogio ci dice che l'immagine dell'anima ci parla sul volto sulle basi della fede (3); e Santo Ambrogio bellamente ci dipinge la espressione della fronte nel significare gli affetti dell'animo (4).

Venendo a' sensi, oltre quello detto da Lattanzio, Teodoreto (5) e S. Ambrogio (6), ci descrivono i sensi esterni secondo il loro uso, ora indicando a che servono le ciglia e la ordinata disposizione de' peli; ora parlando del mirabile magistero degli occhi, del loro sito, della precipua importanza della vista; ricordando soprattutto S. Ambrogio, che tutto il corpo sarebbe un carcere che s'inorridisce delle tenebre, ove non fosse illuminato dalla vista degli occhi. E Teodoreto passa ancora a breve rassegna le parti e gli umori che concorrono alla formazione dell'interno degli occhi (7). S. Ambrogio dopo avere ben descritto l'orecchio esterno, dimostra come dalla struttura dell'orecchio interno dipenda la facoltà di avvertire i ritmi modulati. Nemesio altresì che tanto bene de-

(1) Serm. III. De Provid.
(2) De Spirit. et Anim. cap. 20.
(3) Hexaemer. VI. cap. 9.
(4) Frons libera, nudis aperta temporibus, quae mentis habitum specie sui prodit, nunc laeta, nunc tristior, nunc directa ad severitatem, nunc ad lenitatem remissior, signis forensibus internam exprimit voluntatem. Hexaem. VI. c. 9.
(5) Serm. III. De Provid.
(6) Hexaem. Lib. VI. cap. 9.
(7) Vide quot oculus tunicis munitus sit, vide pupillae tenuitatem; huic circumfusam iridem, circulum corneum, uveam tunicam, chrystallinam sphaeram, quae huic subjacet, et per medium ejus prospicit, et qui circa hanc diffusus est humorem vitreum, et tunicam quae a retis piscatoriis figura Graecis nomen traxit. *Serm. III. De Provid.*

scrive ogni altro senso distingue la parte che prende la lingua nel dirigere la masticazione e la sua importanza come organo del gusto (c. 9).

Nè questo solo fanno tutti ques i P ri; son diligenti a distinguere l'uffizio de'nervi nella se e la loro connessione col comune sensorio. S. Ambrogio nte dice che i nervi sono l'organo di ciascun senso, ed i n ricevono l'impressione di qualunque cosa si senta, si veg si ascolti (1). Il Damasceno parla de' nervi cerebrali, da'qu alla lingua o al palato vien data la sensazione del gusto (2); ed antico commento al Boezio ben si distingue e si descrive il vo ottico, nel quale consiste la virtù visiva (3).

Che se a questo erasi arrivato nella fisiologia, eguale studio ancora facevasi della *igiene*, scienza che ha maggiore relazione con la morale pratica, e che accompagna i bisogni naturali dell' uomo di accordo a' precetti religiosi. Ma senza andarne raccogliendo gl'insegnamenti in tutt' i Santi Padri, ne basti di ricordare un'opera di uno de' primi di essi, che per lungo tempo studiò in Italia, di Clemente Alessandrino (4), nella quale si svolge quasi appositamente questo vitale argomento. Pare che quel Padre avesse in questo tenuta innanzi l'opera del medico Artorio: *de longa vita*. In Clemente si trovano le regole più giudiziose intorno alla quantità alla qualità ed alla miscela degli elementi; intorno alle bevande, riguardando il vino come medicamento utile a' deboli ed a' vecchi; intorno al sonno ed alla veglia: all' uso dei piaceri della vita, e soprattutto intorno alle passioni ed agl'istinti ed alla influenza del fisico sul morale, e del morale sul fisico.

Anche la medicina applicata alla cura de' mali formò soggetto degli studii de' Padri della Chiesa. Togli di mezzo le malattie e le ferite, diceva S. Agostino, e non si avrà ragione dell'esistenza della medicina (5); ed il Vescovo Teodoreto enfaticamente diceva che l'arte medica presta aiuto a'corpi e tende insidie a'morbi (6). E là dove i Santi Padri hanno più occasione di parlare delle malattie speciali dove, spiegando la santa Scrittura s' incontrano con le indicazioni de' morbi (7). Così nel Libro di Giobbe (cap. 1, e 2) si trova indicata la scabbia e le sordide ulceri in tutto il corpo, che Mead vuole essere stata la lebbra. Nel Levitico poi (cap. XIII e XIV) si legge non solo una descrizione di questa tremenda malattia, ma ancora si stabilisce l' indole sua contagiosa, dipoi ammessa anche da' Medici pagani, come Areteo che diceva

(1) Hexaem. Lib. VI. cap. 9.
(2) De fide orthod. Lib. II. cap. 18.
(3) Super Boet. de schol. disc. cap. 3.
(4) Pedagog. Lib. II. cap. 1. 2. 9. 10. etc.
(5) De verbis Apostolor.
(6) Serm. III. De Providen.
(7) Medica sacra, sive de morbis etc. Londini 1749.

per la lebbra elefantiaca: *contagionem per inspiratum aerem communicari* (1). Moisè altresì distingue la lebbra ulcerosa dalle altre effezioni erpetiche (2). In varii luoghi trovasi ancor descritta la lebbra ereditaria (3). Nella malattia di Saulle è indicata la monomania ipocondriaca (4); in quella del Re Gioram la dissenteria (5); in Nabuccodonosor si vuole descritta la monomania lupina o canina (6). Diverse volte si parla di paralitici (7), ed ancora di epilettici (8), di emorragie uterine (9). Viene anche indicata la curvatura della spina con paralisi (10); e da ultimo importante è la descrizione del morbo pediculare di Erode (11). La stessa vecchiezza, e la diminuzione del vigore della vita, vi si trova descritta con vivi colori di fisiologo e di medico (12).

Ora queste cose tutte ricordate, descritte, commendate nelle Omelie e nelle interpetrazioni de' Santi Padri, divengono argomenti di studii speciali, ed origine di molte cognizioni mediche sparse nelle loro opere.

Ma colui che se ne occupò espressamente in un' Opera scritta per tutti, fu il dottissimo Vescovo di Siviglia Isidoro, il quale raccolse tutte le cognizioni che si possedevano nella fisica e nella medicina, precisamente quando più innoltrata era l'opera di distruzione dalla parte de' barbari, al cadere del sesto secolo. Egli diede un compendio esatto di tutte le scienze (13), e fu veramente il maestro di molti secoli, perchè le sue opere si trovano comunissime ne' manoscritti più antichi del medio evo. Qui a noi importa di raccogliere alcune cose principali da lui dettate intorno alla patologia speciale, e che si leggono trattate nelle sue opere sulle *Origini* e sulla *Natura delle cose*.

Da' periodi storici della medicina antica ricava i tre metodi adottati per esporla, cioè il favoloso attribuito ad Apolline, l' empirico o sperimentale attribuito ad Esculapio, e quello che può chiamarsi logico che fa uso del ragionamento e della esperienza ed è dovuto ad Ippocrate. Laonde il culto della medicina Ippocratica veniva già dettato al medio evo per bocca di uno Scrittore religioso. Egli vuole riunite nella sola medicina tutte le arti libe-

(1) De caus. diuturn. morbor. Lib. II. cap. 13.
(2) Levitic. cap. 13. v. 10 etc.
(3) Numer. cap. XII. v. 14. Regum. Lib. IV. cap. V. 15.
(4) Regum. Lib. I. cap. 16.
(5) Paralipom. Lib. II. cap. 21.
(6) Daniel. Proph. Cap. IV. V.
(7) Matth. cap. 8 et 9... Joann. cap. 5.
(8) Matth. cap. XVII. 4. Lucae cap. 9.
(9) Matth. cap. 9.
(10) Lucae Cap. XIII. v. 11 seg.
(11) Acta Apostolor. Cap. XII. v. 23.
(12) Ecclesiast. XII. 1. a 7.
(13) Opera Parisiis 1601.

rali, e crede che convenga alla medicina il nome di seconda filosofia.

Nell' integrità dell' organismo e nella giusta crasi del sangue ripone la sanità: *sanitas...quasi sanguinis status*. Nell'alterazione de' quattro umori, corrispondenti a' quattro elementi, ripone le malattie; che distingue in acute e croniche, le prime dipendenti dal sangue, le seconde dalla pituita. Fa consistere con Galeno e co' Galenici la *febbre* in un calore preternaturale, e definisce la *infiammazione* pe'soliti caratteri di rossore, dolore, distensione, ingorgo, aumento di volume della parte accompagnati da inquietezza e dalla febbre. Distingue la pleuritide dalla pleurodinia, e dalla peripneumonia. Distingue altresì la passione cardiaca in ipertrofia del cuore (*tumor cordis*), ed in neurocardia (*dolor cordis*). Riguarda la *frenesi* come turbamento cerebrale con demenza e con angoscia e la fa derivare dalla bile, distinguendola dal *letargo* che è un'affezione cerebrale con oblivione profondo sonno e stertore. Definisce l' *apoplessia* come i moderni per una emorragia cerebrale (*subita effusio sanguinis*). Ripone lo *spasmo* fra le malattie nervose, e lo definisce per una subitanea contrazione accompagnata da dolore, distinguendone varie specie, alla sommità delle quali mette il *tetano* che dice essere lo spasmo che si estende dal collo alla spina dorsale. Fra gli spasmi ripone anche l'*ileo*.

In Isidoro si trova intera la dottrina de' contagi, e bisogna che sia letto da chi vuole riconoscere come si pensava al cadere del sesto secolo intorno ad una materia, nella quale anche oggi ritornano vestite con nuove fogge tutte le antiche opinioni. Dichiara la peste per contagiosa; ma sotto il nome di *pestilenza* pare che confonda con gli altri antichi la vera peste con le epidemie tifiche o perniciose. Non manca peraltro di far parola della vera peste bubonica, che chiama *inguinale*, o *lue*, *a labe et luctu*. La peste col suo contagio distrugge tutto quello che tocca, e si spiega chiaramente chiamarsi contagio dal contatto, perchè contamina tutto quello che tocca (1). Si sforza anche di determinare la cagione delle malattie popolari sia nell'alterazione dello stato elementare dell'atmosfera per vicissitudini atmosferiche, sia per germi o esalazioni terrestri che si spargono nell'atmosfera, vi rimangono sospesi, e vengono assorbiti dagli uomini.

Un lungo capitolo (I. 7.) consacra alle malattie croniche , le quali definisce una per una per lo più secondo le definizioni Galeniche; e poscia tratta separatamente delle malattie della cute, delle quali dà un'ampia descrizione (I. 8.), nella quale vuolsi tener conto specialmente di ciò che dice in riguardo al cancro che crede dipendente da diatesi , sì che ritiene l' estirpazione come mezzo utile soltanto per prolungare la vita. In due altri capitoli (I. 9 e 10) tratta della terapeutica, nella quale ricorda molte mas-

(1) Contagium a contingendo, quia quem tetigerit polluit. *Origin. Lib. III. cap. VI.*

sime Ippocratiche. Distingue il trattamento in dietetico, chirurgico, e farmaceutico; ricorda gli strumenti necessarii per la chirurgia, come i libri più opportuni per apprendere l'arte; consiglia di coltivare le piante medicinali in un Orto botanico (*botanicum herbarium*) e non dimentica la medicina veterinaria. E qui vuolsi porre mente che Isidoro, ad imitazione de' medici greci e de' latini succeduti a Galeno, chiama *dinamia* la virtù medicamentosa delle piante, onde ne venne il nome di *Dinamidia* a'trattati di farmacopea vegetale, e così chiamò Guarimpoto i suoi libri di simile argomento, de' quali certamente formano parte i trattati *De dinamidiis* compresi fra' libri spurii di Galeno.

Finalmente un intero libro (XI) consacra Isidoro alle definizioni anatomiche, fra le quali voglionsi distinguere due cose. La prima quando allontanandosi dalla opinione di quei che dicono formarsi nel feto primamente il cuore, e degli altri che dicono la testa, egli crede che si formi innanzi tutto la spina che costituisce il congegno e la base del corpo. La seconda che distingue nei tegumenti quattro tessuti, cioè la cuticola, la pelle, il corion ed il tessuto adiposo.

Prima di compiere questo argomento è opportuno ricordare che i Padri della Chiesa giovarono alle scienze fisiche anche indirettamente, condannando gli errori di quel secolo per l'astrologia giudiziaria, per l'alchimia, per la magia, per la cabalistica, per la simbolica. Questi vaneggiamenti dello spirito umano già mostrano un avviamento al rimbarbarimento. Tutt'i Santi Padri determinando il concetto delle leggi naturali e del loro procedere ordinato, posero il più salutare ostacolo allo sbrigliamento della ragione. Alla spada dei barbari date per ausiliatrici l'arte sacra; la simbolica; le virtù de'numeri, delle lettere, delle piante, degli animali, de'pianeti; la magia, la cabala, l'alchimia, l'astrologia, e vedrete dove sarebbe arrivata l'umanità, senza la voce dei Santi Padri ripetuta dal Clero, e senza la condanna e la censura de'Papi. I libri detti fisiologici cominciavano ad inondare la letteratura, ed uno ve n'era in Italia attribuito a S. Ambrogio, che il Papa Gelasio condannò, dichiarandolo apocrifo, e scritto dagli eretici (1). La Chiesa aborrendo dalle superstizioni salvava la scienza.

Noi potremmo raccogliere moltissime altre prove per dimostrare che tutte le branche della medicina furono esposte da'Santi Padri: ma per evitare una prolissità inutile, ci pare dimostrata la via per la quale passarono nel Clero le cognizioni fisiche e mediche. Laonde nulla si perdè nel medio evo delle dottrine de-

(1) Spicilegium Solesmense, complectens Sanctorum Patrum Scriptorumque Ecclesiasticarum anecdota hactenus opera, selecta e graecis orientalibusque et latinis codicibus publici juris facta, curante domno I. B. Pitra Ord. S. Bened. Monacho e congr. gallica etc. Parisiis Tom. III. 1855.

gli antichi; e se le Scuole pagane caddero, ed i barbari sfasciavano per ovunque la civiltà latina, gli Scrittori Ecclesiastici l'avevano già raccolta intera nelle loro opere; le quali essendo ricopiate lette insegnate dal Clero per dovere di uffizio, e per precetto de'Pontefici e de'Vescovi, insegnavano essi le scienze profane fino nelle prediche, nelle omelie, nelle letture sacre, ne'commenti, e nelle dispute religiose.

CAP. V.

MEDICINA CENOBITICA E CLERICALE.

ART. 1.

Medicina presso i Benedettini.

Erano appena passati 50 anni dacchè i barbari si erano accasati in Italia, quando un uomo caldo di santo zelo, e ricco di dottrina, col cuore generoso di un eletto di Dio, coll'anima ardente e desiderosa di un Italiano, vide i bisogni dei popoli, e pensò al modo da provvedervi. Modo opportuno, savio, solo conveniente ai tempi, quello cioè di raccogliere in luogo alpestre e solitario alcuni che nutrivano pari zelo, pari dottrina, pari cristiana pietà, e che erano tanto generosi da rinunziare ad ogni diletto della Terra per occuparsi soltanto del sollievo degl'infelici, della educazione dei giovani, della cura degl'infermi. Protetti dalla religione, fatti securi dalla generosità delle intenzioni, prendendo coraggio dal favore divino, eglino animosamente apprestavansi ad un'opera pietosa, ad una missione eminentemente benefica, e che costituiva il primo passo a quella civiltà, della quale van superbi i popoli moderni.

Ecco l'opere del Divo da Norcia, di S. Benedetto, fondatore del monistero di Montecassino.

Nulla troviamo nelle antiche storie pagane, e nel vantato eroismo de' filosofi greci, che possa essere paragonato al generoso proponimento di questo maraviglioso Italiano. Sublimità di scopo, opportunità di mezzi, santità di desideri, intelligenza elevata, cognizione profonda dei tempi, zelo invincibile avverso ogni ardua difficoltà: tutto trasparisce nell'opera intrapresa con calore, e benedetta dalla religione. Tutto era desolazione a quei tempi in buona parte d'Italia; perchè tutto dubbioso, tutto soggetto all'arbitrio, tutto vittima del ferro brutale. La stirpe indigena rifuggivasi sopra alpestri montagne, lasciando le ubertose pianure alle devastazioni dei barbari, alle ingiurie di non arginati torrenti. La

lurida ghiaja rendeva infeconde le eredità dei domatori d' ogni gagliardo; la putrida melma e le acque corrotte esalavano la morte dalle ville dei Luculli, dei Pollioni, e dei Cesari; la razza degli Osci, de'Latini, degli Etruschi, e dei prodi Sanniti, contrastava il ricovero agli uccelli di rapina, il cibo agl' immondi animali. Un solo conforto, ma sommo generoso, riceveva da una religione di carità che non guari avea comprata col sangue dei martiri, e questa religione spargeva un balsamo consolatore sull'acerbe sue piaghe, e sosteneva vigoroso nel suo animo un grande conforto: la speranza!

Ogni anima volgare si sarebbe smarrita all'eccesso di tanta desolazione: ma l'eroismo del Cristiano è superiore agli eventi degli uomini; e *Benedetto* seppe concepire e menare ad effetto il mezzo più opportuno a ripararvi. Egli vedeva gl' Italiani avviliti ed ignoranti e cercò nell' istruzione l' unico mezzo da ridonar loro il coraggio; li vide miseri per trascurata cultura delle terre, e cercò d' ispirare loro il gusto per l'agricoltura; li vide languenti per trascurate infermità, e cercò di restituir loro la sanità con l'igiene e colla medicina: e tutte queste cose come miracoli per quei tempi egli fidava alla rigeneratrice potenza della religione.

S. Benedetto educato alla scuola della verace dottrina, ed indegnato della corruzione dei tempi,visse prima presso Subiaco, e di là fuggendo la selvaggia brutalità d'alcuni perversi, si ritrasse con due suoi cari discepoli Placido. e Mauro, fece un invito ad altri uomini virtuosi ed istruiti onde riunirsi in luogo selvaggio ed inaccessibile, e di là spargere il beneficio della novella civiltà frà' popoli. Una bella schiera di questi eletti accettò il nobile uffizio; e fu pel Cenobio prescelto un luogo prossimo a quello ove le popolazioni erano più spesse, e più bisognose; e più acconci alla cultura i terreni. Quindi si riunirono in mezzo alla Campania sopra un monte che dominava la città di Cassino.

Erano scosse, come dice Ziegelbauer, le parti occidentali del romano impero dalle frequenti invasioni dei barbari, era quasi estinto l'amore delle lettere, ogni cosa era conculcata dalla forza delle armi, le arti belle e le buone discipline dismesse e quasi perdute, la barbarie elevava superba il capo per soggiogare ogni avanzo di civiltà, appena appena si trovavano in questa età alcuni che sostenevano la gloria della cultura delle lettere, ed erano come astri che diradavano alquanto le dense tenebre accumulate dalla barbarie (1). E vi vorrebbe un animo profanamente feroce per negare l'utilità che derivava dalla istituzione dell'Ordine Benedettino. Solo per istolta e cieca nimistà alla religione cristiana si possono sconoscere i vantaggi, che ne derivarono in quei tempi ed intorno alla instituzione dei Benedettini da me non si può far altro che replicare con Mareshamo: *Quasi in quella funestissima età avesse apparecchiato questo instituto un sicurissimo rifugio*

(1) Histor. Rei literar. Ord. S. Bened. Tom. I, p. I.

avverso le umane miserie, ed un validissimo presidio avverso la crescente barbarie (1).

Oltre la diffusione della Religione di Cristo S. Renedetto ebbe quindi un triplice scopo nella fondazione del suo Instituto : la istruzione delle lettere, l'agricoltura e la sanità (2). S'ingannano però coloro che asseriscono che S. Benedetto sconsigliava la istruzione, e che furono i successori quei che introdussero lo studio nel suo instituto. Basta leggere la *Regola* dettata da quel Santo per riconoscere qual meraviglioso ingegno egli era; ed in quanti modi faceva ai Cenobiti un precetto della istruzione. Egli grande cura ebbe nello stabilire che tutti coloro che erano prescelti a reggere l'ordine, fra le altre qualità non mancassero della dottrina: *Vitae merito et sapientiae doctrina* ABBAS *eligatur.....ut sit doctus lege divina....ut sciat unde proferet nova et vetera.* Precettò che nemmeno il Decano fosse eletto per ordine di antichità *sed secundum vitae meritum et scientiae doctrinam.* Nel consecrare i Monaci loro diceva: *Doctrinae virtutumque culmina Deo protegente pervenies*, e tuttociò affinchè *literarum studia quibus ratio excolitur animus exornatur, intellectus magis perficitur, et voluntas divina adspirante gratia, emendatur* (3).

Ed i santi desiderî dell'Eroe furono compiuti; ed il suo Instituto rigenerò l'Occidente, e fecondò il germe meraviglioso della civiltà moderna. Gli stessi nemici dell'opera quegli stessi che credono mostrarsi *spiriti forti* quando chiudono gli occhi alla verità che sfavilla da opere religiose, non hanno osato di contrastare per intero questa gloria a' Benedettini. Conringio (4) e Brukero (5) fra gli altri si sono contentati di attenuarla, chiamando i Cenobii *misera et imbecillia Musarum asyla.* E le scuole infantili stabilite in Italia, e da S. Mauro portate nella Francia: e la istruzione che S. Gregorio Magno avea ricevuta in quei chiostri; e l'educazione di Carlo Magno fidata al Benedettino Alcuino Inglese, a Paolo Diacono di Pisa, e ad Ambrogio Autperto Abate di S. Vincenzo a Volturno; e la fondazione delle pubbliche Scuole da Carlo Magno ordinate, prendendo a modello i Cenobî, e facendo adottare anche le instituzioni del *trivio* e del *quatrivio* la cui invenzione appartiene a'Benedettini; e la sorprendente opera di Cassiodoro nel suo Cenobio di Squillace detto *vivario*: la meravigliosa scienza del Benedettino Beda Inglese, al cadere del settimo e principio dell'ottavo secolo, di quei tempi famosi per la ferocia dei barbari, che facevano dire a S. Agatone Papa: *sola substantia fides nostra cum qua nobis vivere summa est gloria;* e la istruzione di Paolo

(1) Ziegelb. Op. cit.
(2) Flav. Alexand. Ugon. De dignit. ac praest. resp. Casinens. Lib. in Graevii. et Burm Thesaur. Tom. IX. Part. I. p. 327.
(3) Ziegelbauer Op. cit.
(4) Antiquit. Accadem.
(5) Histor. philos. Crit. Tom. III.

Diacono; e la fondazione della Scuola Benedettina di Pavia nell'ottavo secolo, e tanti altri fatti storici, non saranno forse valevoli a dimostrare che i Cenobi non furono *miseri ed imbecilli asili delle Muse*, ma piuttosto, come dice il Cardinale Quirino, *literarum reliquiae ad monachorum domicilia tamquam ad munitissimas arces, et hospitalia veluti tecta confugerunt?* (1) A provare sempre più un tale assunto io potrei riferire le giudiziose osservazioni di Mireo, di Egger, di Budeo di Langio, di Tomassino, di Gatto, ec. ma mi contento di riportare una sentenza di Wagner (2) che dice: *Nisi Ordo divi Benedicti fuisset, tota literatura periisset*, e di conchiudere con le osservazioni del Muratori, il quale dalla diffusione dell' Instituto Benedettino dice che gli ordini Clericali italiani acquistarono ordine, leggi e migliore disciplina, onde la regola di S. Benedetto divenne il fondamento delle costituzioni religiose dei tempi (3).

S. Benedetto coll' art. 36 della sua regola ordinava all' Abbate di avere nel Cenobio un Ospedale per uso degl' infermi, e di averne una cura tanto diligente, e così calda di Cristiana carità, che la ordinava con queste parole: *infirmorum cura ante omnia et super omnia adhibenda est, ut sicut revera Christo, ita eis serviatur.. Ergo cura maxima sit Abbati ne aliquam negligentiam patiantur. Quibus fratribus infirmis sit cella super se deputata, et servitor timens Deum, et diligens, ac sollicitus. Balneorum usus, quoties expedit, afferatur* (4).

S. Benedetto ebbe quindi la felice ispirazione di formare un precetto pel suo Istituto di ciò che era già divenuto pratica comune, e così provvedendo ai bisogni degli infermi Cenobiti, rendeva indispensabile la cognizione della medicina, e giovando a tutti gli uomini del suo tempo, salvò da un compiuto naufragio la Medicina, e ne trasmise il germe ai futuri. Che anzi la Cronica Cassinese (5) narrandoci alcune cure, che S. Benedetto avea fatto con mezzi religiosi, parla di alcune malattie con frasi significative che mostrano una conoscenza speciale della Medicina. Per esempio dopo aver parlato della cura miracolosa di un giovinetto affetto da elefantiasi, dice la Cronica trovarsi in tale stato *ita ut jam pilis cadentibus, cutis intumesceret, atque increscentem saniem occultare non posset.*

Ecco il principio del novello ciclo della civiltà rigenerata! Principio umile e senza fasto, ma fruttifero ed importante!

Riconosciamo da un dotto Storiografo dei fasti dell' ordine Benedettino, Ziegelbauer, che i primi Cenobiti eseguirono scrupolosamente i precetti del Fondatore intorno alla cura degl' infermi. Eglino in ciò furono tanto diligenti che o imparavano essi stessi

(1) Ziegelb. Op. cit.
(2) Ziegelb. Op. cit.
(4) Regula S. Bened. Abb. Venet. 1705.
(5) In Murat. Scrip. rer. Italic.

l'arte medica, o aveano cura di ammettere fra' Religiosi uno o due Medici per adempiere a tale disposizione della *Regola*. La povertà avrebbe loro impedito da una parte di valersi dell' opera di un Medico straniero, cui non avrebbero potuto dare un sufficiente compenso, e dall' altra sdegnavano di fare uscire gl' infermi dal Monastero temendo che il contatto coi profani, per la influenza dell' aura secolare, non avesse prodotta alcuna labe nell' animo, mentre volevasi guarire qualche infermità del corpo (1). E ciò vien provato da documenti che ancora esistono, soprattutto in Montecassino, e che sono stati fatti pubblici da un altro dotto storico il ch. P. Tosti in un'Opera utilitissima per la storia del medio evo, pregevole per la elevatezza dei pensieri, per la copia delle notizie, per la bellezza dello stile, e che farà onore all'Instituto, all' Italia, all' Autore (2).

Laonde già nel sesto secolo la storia ci trasmette notizia di Medici dell' ordine Benedettino, qual era quello di S. Gregorio Magno. Anzi da quel tempo non solo i Pontefici ma anche gl' Imperatori ed i Re scelsero i Medici fra' Monaci, e tale sistema divenne così generale ed anche così abituale, che l' Università di Parigi si serbò clericale fino al cadere del secolo decimoquinto, quando il buon senso di un altro Benedettino, quale era il Cardinale *Touteville*, nel 1480, permise che i professori di quella Università potessero essere Laici, ed aver moglie.

Quindi Montecassino dal VI al X secolo ora minacciato, osteggiato e talora ancor devastato da' Longobardi e da' Saraceni; ora arricchito di doni e di feudi, d' immunità e di privilegi da molti Pontefici, e molti Principi; spesso sacro ricovero di Re, i quali, deposto lo scettro, andavano a cercar pace e riposo in quelle mura romite e famose; fu sempre l' unico asilo delle lettere e della coltura (3). Ma la dimostrazione di ciò è stata fatta da tutti coloro che han parlato di quest' ordine illustre; mentre ora a me non preme altro che dare le prove della benemerenza che que' Cenobiti hanno acquistato per la medicina. Nè certo stenterò molto a provarlo, esistendo ancora i documenti che lo confermano. E quindi prima di parlare de' Benedettini che non solo professarono l'arte, ma ne arricchirono la letteratura, dirò poche parole de' Codici che ancor si conservano in quell' Archivio famoso. E pure questi Codici non solo sono il misero avanzo di molti altri in diverso

(1) *Ziegelbauer Histor. rei liter. Ord. S. Bened. Tom. I. p.* 300.

(2) Storia della Badia di Montecassino, divisa in libri nove, ed illustrata di note e documenti. Tomi III. in 8.° Napoli 1842-1843.— Leo Ostiens. Lib. 1. c. 1. — Paol. Warnefrid. De gestis Longob. L. I. c. 26 — Ant. Dadin. Altaser. Origin. rei monst. c. 9.—Saxii. Onomast. Literar. Part. II. p. 32. — Tomassino. Vetus. et nov. Eccles. discipl. Venet. 1730. Tom. II.

(3) Leo Ost. L. I. — Petr. Diac. De vir. illustr. Casin. cap. VII. in Graev. et Burm. thesaur. Tom. IX. Par. I. p. 353 — Mabillon Annal. Bened. Tom. III. cap. 3. p.637 — Giannon. Op. cit. T. VI-VII.

modo dispersi; ma sono altresì quelli che gli operosi Abati dell'XI secolo e de' secoli seguenti raccolsero, essendo stati quelli raccolti precedentemente o bruciati da' Saraceni, o miseramente distrutti. Malgrado ciò colà si conservano de' Codici in caratteri Longobardici antichi, dal celebre Cassinese Paleografo *Federici* detti Beneventani, perocchè alle lettere Longobardiche sono mischiate le onciali. Si è creduto che il Codice più antico sia quello segnato col num. LXVIIII col titolo *Quaedam Galeni latina* riputato del IX o tutto al più del principio del X secolo. Ma per ragioni che dirò or ora si vedrà che esso fu scritto al cadere del XI secolo. Più vecchio di questo Codice è certamente il Codice LXXXXVII, il quale porta questa indicazione: *Codex signatus num.* 97, *alias* 88 *in fol. membranaceus folior.* 275 *characteribus antiquioribus Longobardis seculi X ante medium, qui accedunt etiam ad Francicam, seu Merovingicam Scripturam. Continet Codex Hippocratis Prognostica et Aphorismos, Alexandri Jatrosophistae Medicinam, et Apulei Herbarium.* Che se questo Codice non è del principio del decimo secolo, certamente non è più recente del cader del X e del principio dell'XI secolo. Esso contiene i seguenti trattati: *Prologus Galieni de pulsis* (1) *et orinis -- De effemeris febribus — Prologus Galieni, libri primi de febrium diversitate — Capitula libri Aurelii de oculis passionibus — Capitula Scolapii medici — Prologus super expositionem Aforismi — Capitula libri primi Alexandri Trosophiste — Alfabeta herbarum—Ex libris Dioscoridis feliciter—Herbarium Apulei Platonis quem accepit ab Scolapium et Chirone centauro magistro Achilli—De quadrupedibus.* Molti di questi trattati cominciano o terminano con la formola. *In nomine Domini nostri Jesu Christi*, ovvero *In nomine Sanctae Trinitatis.*

Ora chi si fa ad esaminare l'insieme di questo Codice, la sua disposizione, e le materie che contiene, vedrà chiaro, ch'esso espone una quasi compiuta istituzione medica, secondo l'uso di quel tempo; e ch'è uno di quegli antichi modelli, su' quali venne formata la così detta *Articella*, della quale se n'ebbero diverse edizioni poco dopo l'invenzione della stampa. Anche queste *Articelle* non sono altro che lezioni estratte sopra Ippocrate, Galeno, Teofilo, Giovannizio, ec. prese dagli antichi Codici, come quelli di Montecassino, qualcuna anche con l'aggiunzione di lezioni estratte da alcuni Arabi, e quel che più importa ancora con un rilevante articolo, cui si dava il titolo di *Flosculi medicinales extracti ex libris Cornelii Celsi medicorum omnium ornatissimi* (2).

Un esempio, come diceva, di questa *Articella* si ha nel sopra indicato Codice, ed in altri, de' quali si parlerà. Ma quel che ora conviene osservare è che in questo Codice non solo non vi è ci-

(1) In questa, come in ogni altra citazione, si conserva l'ortografia originale.

(2) Riscontransi le edizioni di Pavia del 1510, di Lione del 1490 di Pavia del 1523, etc.

tato alcun Libro Arabo; ma non vi è sentore alcuno di arabismo; prova evidente che i maestri di medicina della bassa Italia insegnavano la scienza su'libri greci e latini, de' quali possedevano antiche traduzioni ed antichi comenti. Il commento degli aforismi d'Ippocrate è spezialmente importante, avendo l'autore avuto cura di dare una compiuta esposizione delle dottrine Galeniche allor professate, ed il suo prologo è tale, che io ho creduto pregio dell'opera di pubblicarlo fra' documenti di questo periodo storico (1). La forma stessa, spesso a dimande e risposte, mostra lo scopo di questi trattati. Ecco per esempio il principio del comento degli aforismi: *Quid est aphorismus? — Sermo brevis intimum sensum praepositae rei scribens*: *Vita brevis, ars autem prolixa, tempus vero velox, experimentum vero fallens, et determinatio molesta.* Il commento confrontato con quello di Costantino (2) è interamente diverso, e di un sapore di più remota antichità. Questo trattato termina con le seguenti parole: *Alii vero dicunt Ypocratem dementia pertulisse dum ad finem istius Codicis venit, et postmodum ubi ad sanitatem est reversus ipsos Aforismos addidit quos jam superius dixerat, quod in presenti cognoscimus.*

Questa collezione di lezioni mediche non trascura alcuna branca della parte pratica ed applicata della medicina. Oltre i trattati di sfigmica e di uroscopia, avvi ancora un capitolo sul modo di visitare gl'infermi, che a me sembra una delle prime lezioni date con lo scopo di manodurre il tirone nella clinica (3). Da Galeno è tratta la piretologia; da Aurelio alcuni articoli ottalmologici; da Alessandro Jatrosofista talune pratiche lezioni; da Dioscoride, e dal noto libro di Apulejo Platonico (esso stesso probabilmente lavoro monachile) sono estratti gli articoli di materia medica; e sotto enfatici titoli di Esculapio vi sono comprese alcune lezioni di patololgia speciale. Il *Liber Scolapii medici*, per esempio, è un trattatino di medicina pratica in 47 capitoli, il primo de'quali è *De cephulea*, e l'ultimo *De podagricis*. Ciascun articolo contiene in breve la definizione, la sinonimia greca, l'etiologia e la terapeutica. Per esempio l'articolo *De cephalea* comincia così: *Cecoloponia, id est capitis dolor, commotum cerebrum vel tympora, unde eum apprehendis ex ardore capitis eum tympora ac frontem quod Graeci trotiafion vocant. Aliquoties fit magnus dolor aliquando autem parvus fit. Aliquoties per calorem solis calefacit aut ex nimio frigdore, aut ex clamore turboris, aut ex vini plenitudine, aut ex vigiliis multis in magno dolore veniunt. Mulieri-*

(1) Coll. Salern. T. I. p. 87.

(2) Riscontrasi l'Articella pubblicata da Girolamo de Saliis di Faenza (*Venet. ap. Oct. Scotum* 1523) dove si leggono gli aforismi d'Ippocrate in triplice lezione, una di Costantino col titolo *Translatio antiqua Galeni in aforismos Hippocratis secundum antiquam Constantini Africani translationem*; l'altra *interprete Laurentio Laurentiano Florentino* e la terza *interpetre Nicolao Leoniceno Vincentino.*

(3) Collect. Salern. T. II. p. 73.

per la lebbra elefantiaca: *contagionem per inspiratum aerem communicari* (1). Moisè altresì distingue la lebbra ulcerosa dalle altre effezioni erpetiche (2). In varii luoghi trovasi ancor descritta la lebbra ereditaria (3). Nella malattia di Saulle è indicata la monomania ipocondriaca (4); in quella del Re Gioram la dissenteria (5); in Nabuccodonosor si vuole descritta la monomania lupina o canina (6). Diverse volte si parla di paralitici (7), ed ancora di epilettici (8), di emorragie uterine (9). Viene anche indicata la curvatura della spina con paralisi (10); e da ultimo importante è la descrizione del morbo pediculare di Erode (11). La stessa vecchiezza, e la diminuzione del vigore della vita, vi si trova descritta con vivi colori di fisiologo e di medico (12).

Ora queste cose tutte ricordate, descritte, commendate nelle Omelie e nelle interpetrazioni de' Santi Padri, divengono argomenti di studii speciali, ed origine di molte cognizioni mediche sparse nelle loro opere.

Ma colui che se ne occupò espressamente in un' Opera scritta per tutti, fu il dottissimo Vescovo di Siviglia Isidoro, il quale raccolse tutte le cognizioni che si possedevano nella fisica e nella medicina, precisamente quando più innoltrata era l'opera di distruzione dalla parte de' barbari, al cadere del sesto secolo. Egli diede un compendio esatto di tutte le scienze (13), e fu veramente il maestro di molti secoli, perchè le sue opere si trovano comunissime ne' manoscritti più antichi del medio evo. Qui a noi importa di raccogliere alcune cose principali da lui dettate intorno alla patologia speciale, e che si leggono trattate nelle sue opere sulle *Origini* e sulla *Natura delle cose*.

Da' periodi storici della medicina antica ricava i tre metodi adottati per esporla, cioè il favoloso attribuito ad Apolline, l' empirico o sperimentale attribuito ad Esculapio, e quello che può chiamarsi logico che fa uso del ragionamento e della esperienza ed è dovuto ad Ippocrate. Laonde il culto della medicina Ippocratica veniva già dettato al medio evo per bocca di uno Scrittore religioso. Egli vuole riunite nella sola medicina tutte le arti libe-

(1) De caus. diuturn. morbor. Lib. II. cap. 13.
(2) Levitic. cap. 13. v. 10 etc.
(3) Numer. cap. XII. v. 14. Regum. Lib. IV. cap. V. 15.
(4) Regum. Lib. I. cap. 16.
(5) Paralipom. Lib. II. cap. 21.
(6) Daniel. Proph. Cap. IV. V.
(7) Matth. cap. 8 et 9... Joann. cap. 5.
(8) Matth. cap. XVII. 4. Lucae cap. 9.
(9) Matth. cap. 9.
(10) Lucae Cap. XIII. v. 11 seg.
(11) Acta Apostolor. Cap. XII. v. 23.
(12) Ecclesiast. XII. 1. a 7.
(13) Opera Parisiis 1601.

rali, e crede che convenga alla medicina il nome di seconda filosofia.

Nell' integrità dell' organismo e nella giusta crasi del sangue ripone la sanità: *sanitas...quasi sanguinis status*. Nell'alterazione de' quattro umori, corrispondenti a' quattro elementi, ripone le malattie; che distingue in acute e croniche, le prime dipendenti dal sangue, le seconde dalla pituita. Fa consistere con Galeno e co' Galenici la *febbre* in un calore preternaturale, e definisce la *infiammazione* pe' soliti caratteri di rossore, dolore, distensione, ingorgo, aumento di volume della parte accompagnati da inquietezza e dalla febbre. Distingue la pleuritide dalla pleurodinia, e dalla peripneumonia. Distingue altresì la passione cardiaca in ipertrofia del cuore (*tumor cordis*), ed in neurocardia (*dolor cordis*). Riguarda la *frenesi* come turbamento cerebrale con demenza e con angoscia e la fa derivare dalla bile, distinguendola dal *letargo* che è un' affezione cerebrale con oblivione profondo sonno e stertore. Definisce l' *apoplessia* come i moderni per una emorragia cerebrale (*subita effusio sanguinis*). Ripone lo *spasmo* fra le malattie nervose, e lo definisce per una subitanea contrazione accompagnata da dolore, distinguendone varie specie, alla sommità delle quali mette il *tetano* che dice essere lo spasmo che si estende dal collo alla spina dorsale. Fra gli spasmi ripone anche l'*ileo*.

In Isidoro si trova intera la dottrina de' contagi, e bisogna che sia letto da chi vuole riconoscere come si pensava al cadere del sesto secolo intorno ad una materia, nella quale anche oggi ritornano vestite con nuove fogge tutte le antiche opinioni. Dichiara la peste per contagiosa; ma sotto il nome di *pestilenza* pare che confonda con gli altri antichi la vera peste con le epidemie tifiche o perniciose. Non manca peraltro di far parola della vera peste bubonica, che chiama *inguinale*, o *lue*, *a labe et luctu*. La peste col suo contagio distrugge tutto quello che tocca, e si spiega chiaramente chiamarsi contagio dal contatto, perchè contamina tutto quello che tocca (1). Si sforza anche di determinare la cagione delle malattie popolari sia nell'alterazione dello stato elementare dell'atmosfera per vicissitudini atmosferiche, sia per germi o esalazioni terrestri che si spargono nell'atmosfera, vi rimangono sospesi, e vengono assorbiti dagli uomini.

Un lungo capitolo (I. 7.) consacra alle malattie croniche, le quali definisce una per una per lo più secondo le definizioni Galeniche; e poscia tratta separatamente delle malattie della cute, delle quali dà un'ampia descrizione (I. 8.), nella quale vuolsi tener conto specialmente di ciò che dice in riguardo al cancro che crede dipendente da diatesi, sì che ritiene l' estirpazione come mezzo utile soltanto per prolungare la vita. In due altri capitoli (I. 9 e 10) tratta della terapeutica, nella quale ricorda molte mas-

(1) Contagium a contingendo, quia quem tetigerit polluit. *Origin. Lib. III. cap. VI.*

Ecco posto a rincontro il vecchio col nuovo, ciò che fu la Scuola Cenobitica prima di Costantino, ciò che fu a'tempi di costui, ciò che dopo divenne; ed è facile ravvisare quanto poco acquistò, e soprattutto quanto poco mutò le antiche sue forme.

Altra raccolta della stessa natura anch'essa monachile, e forse ancora Salernitana, si contiene nel Codice 225 dello stesso Archivio. Esso fu scritto anche nell'undecimo secolo; ma probabilmente è copia di lavoro più antico, il quale più del precedente si avvicina alla forma ed allo scopo dell'*Articella* e contiene alcuni trattati poscia compresi nell'*Articella* stampata. In questo Codice, per esempio, apparisce il *Liber Isagogarum Joannitii* compreso in tutte le edizioni dell'*Articella*. Gli altri articoli si trovano nella maggior parte pubblicati fra gli spurii di Galeno, e anche fra'libri creduti genuini, non che pure in altre raccolte, e fra gli spurii d'Ippocrate. Per esempio il capitolo che porta il titolo *De membris hominum* è una copia del trattatino anatomico che leggesi a pag. 42, Tom. I. dell'edizione de'Giunta (*Venetiis* 1573). Le *Epistolae hypocratis et aliorum* sono uniformi a quelle che in moltissimi altri codici si leggono con lo stesso titolo; e la *Epistola Galieni ad Glauconem* è un estratto del noto trattato Galenico. La prima lettera pseudo Ippocratica comincia così: *Quattuor sunt venti et quattuor tempora anni; vernus, aestas, autumnus et hyems. Quattuor humores in humano corpore constant, colera rubea, colera nigra, sanguis et flegma, etc.* Seguono le distinzioni delle qualità degli umori; e poscia comincia l'articolo *De remediis et medicaminibus* con le seguenti parole: *Medicinae curatio spernenda non est; meminibus enim Esayas Ezechiae languenti aliquas medicinas mandasse, et Paulus Apostolus Timoteo modicum vinum prodesse dixit. Curatio autem morborum tribus generibus constat: Farmacia quam latini medicamina vocant; Chirurgiam quam Latini manuum operationem appellant; manus apud grecos* chir *vocatur: Dieta est quam latini regulam vocant, etc.*

Le quali cose parmi che mostrino chiaramente l'origine di molti pseudonimi, che si leggono sia stampati sia manoscritti, e che furono composti sia in Montecassino, sia anche da'primi maestri della Scuola di Salerno. Oltre a ciò in questo Codice si trova un altro evidente legame con Guarimpoto e quindi co'primi Scrittori della Scuola Salernitana. In questo trovansi alcuni estratti de'noti *Dinamidii*, e vi si porta anche la seguente definizione: *Quid sit dinamidia. Dinamidia potestas herbarum est, vis et possibilitas. Nam in herbarum cura vis ipsa dinamis dicitur; unde et dinamidia nuncupatur, ubi earum medicine scribuntur. Botanicon herbarium dicitur, quod ibi herbe notentur.* E poscia seguono alcuni articoli a ciò relativi, frai quali merita essere indicato in ispezial modo quello intitolato: *De instrumentis* (1).

(1) Documento n.° 5.

», ed attuale Priore di quel Cenobio, ho potuto rilevare fu scritto non prima del cader dell'XI secolo. E per ve- 'i un argomento decisivo che ne prova l'età, ed è la cita- i Costantino, al quale si riferiscono non una, ma tre ri- saponi medicinali.

sto Codice scritto collo stesso intendimento de'precedenti versi articoli, a forma di lezioni: *Ad purgationem capi- l catarron—Ad dolorem capitis—Ad cefalargiam, etc.— ia—Cura Regine—Antidotum Cleopatre regine ad Theo- lem regine, facto a Sorano medico, invento ad yppograto — Ante Apollominas Galieni — Vocabula herbarum — leribus — Liber Medicine orinalibus Hermogenes Philoso- igna efemerorum febrium — De urinis et pulsis secundum a Dionisi — Epistola, hoc est pronostica yppocratis de si- ritudinis, idest intelligentia signis vite seu mortis — De s acutis — De temporibus qualiter per singulos menses se re debeant—Indicia valitudinum Yppocratis—De civis — nentis — De virtutibus lactis— De animalibus variis— De tibus (volatilibus)—De piscibus diversis--De dulceis—De o—De vomitu—De Exercitio.*

copo di questo Codice, come si vede, non è diverso dagli e non che già vi appariscono le prime notizie di Costanti- i si hanno quegli Antidotarii, de'quali tanti se ne scrisse- e'quali la Scuola Salernitana prese tanta parte. Galeno è e il modello di tali lavori; ma spesso non sono le opere ge- di questo grande Scrittore; ma alcune opere apocrife la- secondo il gusto del tempo. Manca la introduzione in que- lice, e poi vengono alcuni articoli di medicina pratica, ai egue l'Antidotario. Questo contiene le Jere, le Picre, i Ca- gli antidoti di Adriano, il sotira, il pancristo, l'acaristo, orico, il filonio, l'igia, ed altri di tal fatta. Esso comprende nente ed estesamente tutte le preparazioni che formano lella farmacopea Galenica, e quindi un gran numero di me-

hiera Costantini, l'*El. Ducis*, etc. Questo Antidotario dopo degli antidoti parla delle altre preparazioni, come de'catartici, de'pessarii, ec. ec.; nell'articolo *Cura Regine* avvi alcuni articoli sulle malattie delle donne, come *ad difficultatem menstrui*, *ad matricis dolorem*, *ad desiderium libidinis tollendum*, *potio ad avorsum*, *ut mulier concipiat*, *etc.* imitando così il trattato di Galeno *De comp. pharm. sec. loc;* tratta poscia della sostituzione de'farmaci, come per esempio, *pro aloen mittis lycium*, *aut centaurie succum*, *vel elixi viridis*, *etc.*; segue una specie di sinonimia col titolo *Vocabula herbarum*, come *Aspaltu idest bitumen*, nella quale cita voci greche, ebree, latine ed egizie; succede un trattato acefalo *De ponderibus*, *mensuris et signis eorum;* poscia alcuni articoli di sfigmica, di uroscopia, di prognosi, ec. e termina con un trattato sulla natura e qualità de'cibi e delle bevande.

Ma tre cose soprattutto in questo codice meritano un particolar esame: 1. alcune pillole di *Cornelio*, diverse da quelle riportate da Galeno (*De comp. phar s. loc.*) prescritte per la dissenteria, e che potrebbero attribuirsi al nostro Cornelio Celso, e presentare quindi un'antica testimonianza dell'opera del dotto Romano. Queste pillole però non trovansi in Celso così come sono descritte in questo Codice. Ecco la descrizione di queste pillole: *Catapotia Cornelii, Catartica quibus usus est circa omnes etiam febrientes aloe*, *agarice*, *coloquintida*, *bdellium*, *ameos*, *arabicu*, *diacridio*. ÷ *binas*, *tunde*. *et cerne*, *collige aqua camedafnes cocte ad tertias*, *facies catapotias ad magnitudinem ciceris*, *dabis usque tres*.

2. In questo Codice trovasi l'originale del curioso articolo, il quale leggesi nelle diverse edizioni dell'*Articella* col titolo *Capsula eburnea*. L'Autore che ha dovuto probabilmente essere un monaco, lo chiama *Epistola*, *hoc est pronostica Yppogratis de signis egritudinis*, e racconta che Ippocrate avendo raccolto la somma della sua dottrina intorno a' segni della vita e della morte, fece chiudere lo scritto in un analogio ed ordinò che si seppellisse insiem con lui e sotto della sua testa. Un giorno Cesare passando, vide il sepolcro, e credendo che vi fosse un tesoro, lo fece aprire, e trovatovi lo scritto, lo fece interpetrare da un Medico, e vi si trovò quello che l'Autore si affretta a pubblicare. È chiaro che domina sempre lo stesso intendimento: quello d'imporre sulla credenza volgare col prestigio de'nomi, dell'antichità e dei fatti portentosi.

3. Importante da ultimo in questo Codice è un compiuto trattato della dietetica degli antichi. Dopo di aver esposto in XXVIII titoli alcuni prognostici, che diconsi ricavati da Ippocrate, segue il titolo *De civis (cibis)*, e dopo breve proemio in diversi paragrafi espone la cibaria, gli esercizii, i bagni, ec. adoperati in quei tempi (1).

(1) Documento n. 6.

Dette così queste poche parole intorno a' Codici principali, posso dispensarmi di parlare degli altri Codici, i quali tutti hanno la loro importanza. Mi contenterò di citarne soltanto alcuni, fra' quali il codice n. XXVIII con la compilazione di un foglio solo, scritto a caratteri antichissimi longobardi usati solamente dal principio del secolo X, ha titolo *Hippocratis Medici Fragmentum*, e contiene un frammento della curagione *mulieris post partum*. Comincia *Medicina est, quo corporis vel tuetur, vel restaurat salutem, cujus materia versatur in morbis, etc.*; poi seguono i titoli *de nomine ejus, de inventoribus, de tribus heresibus medicorum, de quatuor humoribus, de acutis morbis, quos Greci*... manca il resto, Diversi altri Codici sono copie di quello indicato col titolo *Hippocratis prognostica et aphorismi, etc.*; se non che oltre i trattati riferiti ne contengono altri, e sono più abbondanti del Codice della bliblioteca Medicea Catalogo pag. 17, § 6.— Un altro Codice n. CCXLVII, composto di 190 fogli, contiene cose diverse: è scritto con differenti caratteri, onde fondatamente sospettasi essere stato composto dagli avanzi di altri Codici. È scrittura per lo più dell' XI secolo Di ciò che spetta a medicina v'è la spiegazione dell'erba Basilisca, ed anche della sua radice e semenza. Altro Codice n. III è un manoscritto di fogli 194 dell' XI secolo di caratteri longobardi, col titolo: *Pandulfi Capuani Astronomica Opera*. L'Autore di quest'Opera fu Monaco di Montecassino sotto l'Abate Desiderio, dopo la metà dell' XI secolo. Un altro Codice appartiene al secolo XII, scritto anch' esso in caratteri longobardi, e contiene 53 fogli. Ha per titolo *Pauli liber de curatione egritudinum partium totius corporis*. Contiene le materie trattate da Paolo di Egina nel terzo libro del suo *Opus de re medica*, in cui tratta delle malattie speciali dal capo ai piedi: ma il Codice contiene solo una parte delle materie di questo libro, e la traduzione differisce da quante altre ne ho potuto riscontrare. Un altro Codice segnato n.° 167, composto di 124 fogli, scritto a caratteri longobardi, appartiene al secolo XII. Contiene il sesto tomo delle Opere di S. Agostino. Al foglio 120 comincia ad essere scritto da mano più recente. Tratta di alcune poche cose mediche ed anatomiche, delle cellule matrici, del cranio. Montfaucon ricorda il prefato Codice al num. 167 *Tomus sextus Opusculorum D. Augustini; Adnotatio de formatione foetus*. Dallo stesso Montfaucon è citato un altro Codice n.° 288, che comprende varie cose; ed al foglio 133 ha una ricetta contro al veleno, ed è scritto al cadere del XIII secolo. Della stessa epoca è il Codice n.° 397 col titolo *Tractatus medicinales*, ossia l' esposizione *in digni*, cioè l'*arte* di Galeno, d'incerto Autore. Abbraccia il sunto di nove libri e di tutta l'arte medicinale del citato Autore. È scritto a piccoli caratteri latini, e comincia senza alcun titolo: *Rectus ordo doctrinae per singulas partes rerum artibus subiacentium ordinem comitatus;* e finisce *Sin autem non confert aut casu confert, etc.* Da questi e da altri Codici rilevasi chiaro

che non solo i Benedettini studiavano la medesima, raccoglievano opere, e ne scrivevano ancora; ma inoltre trastrivevano antichi Codici, compendiando gli Autori Greci e Latini principi; dando una forma speciale di lezioni, e premettendo a' trattati qualche antico nome anche favoloso, per dare maggiore importanza alle loro compilazioni (1).

Lasciando i documenti, e venendo alle persone, vedremo che molti furono i Monaci Benedettini che la storia ci ricorda come dotti nelle discipline mediche. Tale quel S. Benedetto Crispo, uomo dottissimo a que'tempi, che fu Arcivescovo di Milano dall'anno 688 all'anno 735, e che scrisse un'opera di medicina, della quale or ora dobbiam parlare distintamente(2). Tale quel S. Bertario, Abbate di Montecassino, che ricevè la palma del martirio nell'anno 883, e che al dir di Leone Ostiense (3) fu distinto letterato, compose molte opere ascetiche, o storiche e scrisse due Codici medici sopra notizie raccolte negli scrittori precedenti intorno all'utilità dei rimedi (*de innumeris remediorum utilitatibus*); Lo stesso (4) loda i trattati medici del medesimo S.Bertario scritti *de innumeris morbis*. E il Nucleo nell'apporre le sue note a questa Cronica del Marsicano soggiunge « *Opus non est ad tempora recurrere, quibus Bertharius nondum Monachus, medicum egerit vel officio vel doctrina, atque hos libros medicinales composuerit: Clerici enim, itemque Monachi, quin et Episcopi atque Archiepiscopi medicinam olim exercuere* » (5).

E S. Bertario scrisse i due libri medici sui Codici greci; imperocchè niuno vorrà credere che prima dell'883 si avessero fra noi i Codici Arabi, mentre a quel tempo non solo i Saraceni di Asia aveano poche opere originali, e soltanto qualche traduzione, la quale è impossibile che fosse arrivata fino a noi, tanto per la difficoltà delle comunicazioni, quanto per la scarsezza dei papiri, per la mancanza dei copisti, e quindi per l'estremo costo dei Codici e per la loro rarità. A ciò si aggiungne l' ostacolo maggiore, ed era la lingua, la quale è stata ed è sempre ignota agl'Italiani; cosicchè anche nei giorni nostri in Oriente si usa una specie di dialetto misto, per lo più con guaste parole italiane, per farsi intendere. Come supporre quindi che si fosse inteso meglio l'arabo che il latino, ch'era ancora la lingua parlata da tutti, ed il greco che esisteva ancor nella liturgia? Questa supposizione potrebbe farsi soltanto se mancati fossero Codici greci e latini; ma si è dimostrato che se l'Italia non era ricca, tuttávia ne aveva abbastanza per somministrarne anche ad altre nazioni. Nel che si distinsero

(1) Collectio Salern. T. I.
(2) Car. Baron. Ann.Eccles. Rom. 1599. T.VIII. p. 664.—Murat. Script. rer. Ital. Tom. II., etc. etc. etc.
(3) Leo Marsic. Chron. Casinens. in Murat. Scrip. rer. Ital. Tomo IV.
(4) Idem.—Ibid.—Petr. Diac. De vir. ill. Casin. c. 12. — Johan. Rapt. Mari. Adnot.
(5) Op. cit.

soprattutto i Monaci Cassinesi, ed il lodato P. Tosti (1) nella sua Storia ha dimostrato che l'Abate Bertario nell'856, l'Abate Aligerno nel 949, l' Abate Atenolfo nel 1011, e l' Abate Teobaldo nel 1022, (2) ebbero tutti cura singolarissima perchè si moltiplicassero i Codici delle opere più importanti. Le quali cose provano che di origine nostrana e non barbara fu il risorgimento della cultura; e che l'opera della rigenerazione scientifica si appartiene ai Cenobiti. Egli è vero che quelle opere non contengono cosa d'imitabile ai tempi nostri; ma a dirlo con le parole del P. Tosti: « Le opere che costoro scrissero, avvegnacchè fossero come piante nate in terra non avvivata dal Sole, tuttavolta non lasciarono disvezzare le menti dallo studio delle umane discipline; e sono bellissimo argomento che nei tempi, in cui le altre nazioni erano selvatiche, questa nostra patria caduta dell'antico seggio latino, non al tutto ebbe chiusi gli occhi a luce di sapienza (3)».

Altra prova dell'esercizio della medicina ne' Conventi de' Benedettini l' abbiamo dalla Cronaca di Farfa (4). Un Roffredo Abbate nel principio del decimo secolo fece studiare la medicina ad un certo Campone di Rieti, il quale era monaco in quella Badia. Ma in quel secolo di orrore abusò Campone della scienza e se ne servì per avvelenare il suo stesso benefattore Roffredo, usurpando la dignità di Abbate, che ritenne con male arti, spogliando il Convento per arricchire alcuni suoi figli naturali.

La Cronaca Cassinese ci fa conoscere che anche l'Abbate Desiderio che fu poi Papa, sotto il nome di Vittore III, era istruito

(1) Op. cit.

(2) Chi volesse conoscere esattamente di quali Codici era ricca la Badia Cassinese nell'undecimo secolo, legga la bella opera del dotto D. Luigi Tosti: *Storia della Badia di Montecassino* Tom. I. p. 265. dove rileverà che fra gli altri Codici possedeva: Origene. — S. Ambrogio — S. Agostino. — Storia tripartita di Sozomene e Teodoreto volta in latino da Cassiodoro. — Grammatica del monaco Ilderico (Mette a capo delle scienze divine, Mosè; a capo delle scienze profane Aristotile. Dice che la grammatica fiorì fra gli ebrei i greci ed i latini, sed nos latino docti eloquio, ea quae secundum hanc artem ad latinitatis regulam pertinere noscuntur, sanctae et individuae Trinitatis auxilio, quaeque a maioribus nostris scripta legimus per interrogationis et responsionis differentiam discentium studiis legenda perscribere conemur). — Molti codici medici miscellanei, opere di Galeno. — Il Codice di Giustiniano. — Molti codici fatti scrivere dall'Abbate Teobaldo, fra' quali la Cronica di S. Eusebio vescovo di Cesarea, alcune opere d'Isidoro, le Storie de'Romani, quella de'Longobardi, gli editti de' Re, alcune opere di Beda — Il Codice di Babbano Mauro. — Comenti di Claudio vescovo sulle epistole di S. Paolo. — Il Penitenziario de'Romani Pontefici. — Il Pontificale Romano.

(3) Storia della Badia di Montecassino. Tom. I, pag. 67.

(4) Chron. Farfens. in Murator. Scriptor. rer. Italic. Vol. II. Part. II.

in medicina, ed avea scritto un Libro di cose mediche. Questo illustre Prelato stretto in amicizia con Alfano, si era recato in Salerno per curarsi da' suoi mali, ed ivi apprese i primi elementi della medicina (1); e però divenne celebre non solo come cantore e come poeta, ma ancor come medico (2). Da ciò si ravvisa che egli coltivò tutta l'enciclopedia scientifica de'tempi, e profittando degli estesi mezzi che allor possedeva Montecassino, raccolse da ogni parte manoscritti tanto di materie Ecclesiastiche quanto profane, e ne arricchì la Biblioteca di Montecassino, la quale dopo la invasione Saracenica era rimasta quasi spogliata. Forse alle cure di questo dotto Abate e Pontefice dobbiamo qualche Codice dell' XI secolo, che ancora si conserva in quel Cenobio. Da lui ebbero i Normanni notizia delle *Instituta* e delle *Novella* di Giustiniano, allora divenute rarissime e quasi sconosciute (3).

La cultura di questo esimio personaggio è una prova del progresso fatto dalle lettere e dalle scienze in queste nostre regioni. Ma non fu egli solo fra' dotti Benedettini di quel tempo, e Salerno adornò Montecassino di un altro illustre personaggio a nome Guaiferio, prima abbate in Salerno, e poscia monaco in Montecassino. Il chiaro *P. Tosti* riporta alcuni saggi delle prose di questo Guaiferio e degli eloquentissimi versi di sapore Virgiliano (4). Dall'epitaffio da lui scritto pel tumolo dell'abbate Aligerno si rileva che allora Montecassino era riguardato come un Ginnasio: (5).

Dogmate normali virtutum culmina postquam
  Attigit, hoc sacrum regere Gymnasium
Promeruit, quo cuncta micant spiramine lucis,
  Per mare, per terras, per juga, perque chaos.

Le altre sue poesie sono lodate per elevatezza di dettato, per temperata fantasia, e per nobiltà di forme. Giova, in prova di ciò, citare prima l'introduzione al racconto di un miracolo di S. Giacomo : (6)

Gallorum coetus partes qua fulget Hiberas
Corpus Apostolicum gentis de more petebat,
Ut devotus amor, sacra dum loca viserat, ipsa

(1) Leo Ost. Chr. Cas. L. III cap. 7. in Murat. Script. rer. Ital. Tom. XIV. p. 416.
(2) Mari Annot. ad. Petr. Diac. in Graev. et. Burm. Thes. T. IX P. I.
(3) Giannon. Stor. Civil. Tom. VII. ed. cit.
(4) Storia della Badia di Montecas. T. I. p. 412. 413.
(5) Ibidem. Tom. I. Not. e Docum. al II. Lib. p. 232.
(6) Ibidem. Tom. I. pag. 414. 415. 416.

Asperitate viae scelerum se male levaret;
Quorum naturae persimplicis, et puerilis
Unus erat, facilis quo velles flectere flecti, etc.

Al quale esempio ne aggiugniamo un altro preso dalla descrizione di un prodigio avvenuto in una famiglia Salernitana:

Res nova magna satis perhibetur facta Salerni,
Plena piis lacrimis, laudibus, et celebris.
Una domus locuples, sublimis, docta, potensque
Tota simul sacrae induit arma togae.
Haec vir et uxor erat, dilectaque pignora septem,
Quinque mares, sexus caetera feminei.
Quis, bone vir, melius Domini te jussu peregit,
Vel quis adimplevit his ita temporibus
Uxorem, sobolem, matremque, patremque relinqui
Et quod habet, pro re praecipit Omnipotens?

Nè solo Guaiferio scriveva così pulitamente e dottamente in prosa ed in versi; ma un altro monaco, anch'egli Salernitano, di nome Amato, si distinse nella Storia e nella poesia. Egli narra con molta ingenuità i fatti de' Normanni contemporanei a lui, e rivolge le sue storie a Desiderio divenuto Pontefice (Vittore III). È doloroso che l' originale latino siesi smarrito, nè altro avremmo saputo di lui ove Champollion-Figeac non avesse trovata un' antica traduzione francese, che pubblicò. Anche le sue poesie erano smarrite: ma il P. Becchetti dell' Ordine de' Predicatori ne trovò un manoscritto nella Biblioteca di Bologna, del quale spedì copia al Padre Abate D. Sinibaldo Santomango Cassinese. Questo poema contiene le lodi de' SS. Pietro e Paolo, in versi esametri rimati, circostanza importantissima, della quale terremo conto fra breve.

Ritornando alla medicina potrei anche quì ricordare Rodulfo ed inoltre Alfano e Costantino Africano, dei quali debbo far parola in trattando della Scuola Salernitana. Conviene soltanto soggiugnere che fino al duodecimo secolo, in cui fu dai Concilii vietato ai Chierici, soprattutto di gerarchia superiore l'esercizio della Medicina, eglino sostennero il decoro scientifico, e se non lavorarono per l' avvenire con opere originali, giovarono ai contemporanei colla pratica; e grande utilità produssero anche ai futuri col ricopiare le opere degli antichi.

Nel decimo ed undecimo secolo la medicina nel resto d'Italia continuava ad essere clericale, e Montecassino rappresentava la parte principale nella dottrina del tempo. Gli Abbati erano prescelti fra coloro che meglio si distinguevano per proibità e per dottrina, e la fama sempreppiù diffondeva la virtù di quei Monaci nel curare le malattie. Gli altri Cenobii dello stesso Ordine procuravano d' imitarne l' esempio con lodevole emulazione; il che con molto calore andavasi eseguendo anche in Francia, ed

in Germania. Ma in quel tempo l'Italia era pel resto di Europa riguardo alla medicina quel che la Grecia fu per Roma. Che anzi avea tal nome per questo, che si credeva anche le donne esserne sofficientemente istruite. In tal modo Stefania, moglie di Crescenzo Senatore di Roma, fatto morire da Ottone III, secondo alcuni Storici, potè fare le vendette di suo marito, vantando le sue mediche cognizioni, ed usandone per avvelenare l'Imperatore di ventidue anni.

Fra' Benedettini che si distinsero per la medicina nel principio dell'undecimo secolo, fu Domenico Abbate in Cesaurea presso Pescara, il quale era tanto istruito delle cose mediche, che per tal motivo fu molto accetto ad Errico III Imperatore, il quale se ne valse come Medico, e che incuorò gli studi medici nei Cenobii della Germania (1). Un certo Giovanni, nativo di Ravenna, uomo di alacre ingegno, e di non comune dottrina, studiò la medicina con molto impegno; ed avea tal nome che mentre trovavasi monaco nel Cenobio di Dijon fu chiesto dallo stesso Imperatore Errico III che lo fece capo di un Convento della Svevia. Il Cronografo di Dijon lo descrive come uomo che congiungeva la scienza alla morale, ed era molto distinto ai suoi tempi; e poichè era esilissimo di corpo veniva chiamato Giovannello, e faceva sorpresa a tutti coloro che lo riguardavano come in corpo sì piccolo poteva annidarsi tanta virtù e tanta dottrina. I dotti Padri Maurini, parlando di questo Monaco, dicono che fu uno di quei grandi uomini che i paesi stranieri han dato alla Francia (2).

Dopo di questi merita essere ricordato Faricio, nativo di Arezzo nella Toscana, ed Abbate in un Convento d'Inghilterra. Immense sono le lodi che a lui danno gli Storiografi del tempo, i quali lo rappresentano come fornito di molta dottrina congiunta a non comune sapienza. Era egli Medico di professione, e se ne valse per bene degl'infelici non solo, ma anche per diffondere il gusto per quest'arte e la sua istruzione in Inghilterra. Pietro Monaco avea scritto in sua lode dei versi, alcuni de' quali ci sono stati conservati da Guglielmo Malmesburiense, e sono riportati da Ziegelbauer (3):

Omnibus imbutus, quas monstrat Physica leges,
Ipsos demeruit medicandi munere Reges.

E per tali sue qualità divenne accettissimo al Re Errico figlio di Guglielmo il Conquistatore, da cui ebbe numerose prove di benevolenza, avendolo non solo destinato Abbate di un convento, ma inoltre avendolo prescelto Arcivescovo, e gli avrebbe al certo

(1) Ziegelb. Op. cit.
(2) Mabillon. Op. cit.
(3) Oper. cit.

confermato questo elevato grado ove non fosse stato arrestato da alcune contrarietà.

Perito ancora nella medicina fu il Benedettino S. Bruno Vescovo di Segni, poscia Abate in Montecassino, e da ultimo di nuovo vescovo di Segni, per ordine del Pontefice Pasquale. Egli fu uno de' più belli ingegni che fiorirono nel principio del duodecimo secolo, e fu celebre per sue cognizioni non solo in teologia, ma anche in tutto lo scibile umano, comprese le dottrine naturali. Egli è molto lodato da Pietro Diacono (1) che fu quasi suo contemporaneo, e scrisse fra le altre opere alcune quistioni di Storia naturale trattate teologicamente : *De montibus novis ; De arboribus novis; de maribus novis; de avibus novis; de animalibus novis.*

L'Italia meridionale nondimeno era quella che avea maggior nome per l'esercizio della Medicina. Non solo presso tutti gli Episcopii furono elevati Ospedali; ma anche molti Vescovi non isdegnavano di esercitare eglino stessi a prò degl'infermi quelle arti, che apprendevano con tanta cura. La Storia oltre molti Arcivescovi Salernitani, ricorda Milone Arcivescovo di Benevento che professava Medicina; e ne'tempi posteriori anche Bernardo Arcivescovo di Messina che fu medico di Errico VI e di Costanza. Nondimeno sempre Montecassino avea per queste arti il primato. Errico II Imperatore nel 1014 si recò in quel Cenobio per liberarsi dalle sofferenze del mal della pietra. Si è parlato di Costantino Affricano e dei Libri Medici che vi portò, e che vi scrisse ; si è detto che vi fu per qualche tempo Alfano; e lo stesso Desiderio che fu Papa sotto il nome di Vittore III era oltremodo perito di cose mediche. Alla fine dell' undecimo secolo vi si distinse anche Giovanni discepolo di Costantino, il quale è lodato da Pietro Diacono per la somma sua perizia nell' arte medica; e che lasciò un libro intitolato *Aphorismum Physicis satis necessarium.* Egli morì nel Convento di S. Severino di Napoli, ove portò tutt' i Libri del suo Maestro Costantino, e di lui dovrem discorrere in seguito lungamente. Altro discepolo dell'Affricano era Attone Monaco dello stesso Convento , e perito anch' egli moltissimo delle cose mediche (2).

Alla perizia dell' arte i Benedettini congiunsero la cura che mettevano nel mantenere Ospedali ben forniti e belli. Paolo Diacono ci parla di quel che fece Desiderio per tale Istituzione; ma essendo a lui successo Odorisio lo fece diroccare valendosene per ampliare il Monastero; e pensò di fabbricare un Ospedale in

(1) De vir. illus. Casin. c. 34—Jo. Bapt. Marus ad Pet. Diac. Annot.—Aug. Oldoini Athenaeum Romanum p. 149.—Fabricius Bibliot. Script. med. et inf. latin. Tom. I. p. 787.— Ackerman op. cit. p. 64.

(2) Petr. Diac. De vir. illustr. Casinens. — Jo. Bapt. Mar. Adnot. ad Petr. Diac.

cui vi fosse congiunto il comodo alla magnificenza. Lo eresse dalle fondamenta al declivio del monte, curando perchè avesse superato il primo nella bellezza e nella stabilità, facendolo anche convenientemente ornare di marmi e di pitture. Vi fece fabbricare dappresso una magnifica Chiesa dedicata a S. Andrea Apostolo, avendo poco lungi il Cimitero. Anche il cortile dell'Ospedale era eretto sopra colonnette di marmo e decorato di pitture. Vi era anche annesso un magnifico *Balneario* (1).

ART. 2.

Medicina esercitata da altri Chierici.

Oltre i Benedettini de'quali ho testè parlato, ancora molti altri, ed i più istruiti del Clero secolare studiavano la medicina, e spesso la esercitavano. Ed era questo per quei tempi un immenso beneficio che il Cristianesimo aggiugneva a' tanti altri di cui ha gratificato l' umanità ; ed era ancora una pagina gloriosa per gli annali d'Italia. E pure è stata dagli Storici della medicina o negletta, o appena ricordata; mentre i documenti sono molti ed evidenti, alcuni già fatti pubblici, altri esistenti in Archivii famosi, i quali sono aperti a chiunque vuol consultarli. Io ricorderò alcuni di questi fatti; lasciando che altri di me più perito, aggiugnendo o rettificando, ponga in evidenza alcuni avvenimenti decorosi, da'quali apparirà sempre più vera la sentenza di un filosofo, che « immedesimate col culto son le vicende, le lettere, le arti, le imprese, e perfino le sventure italiane ; tanto che il nascere, il crescere, il fiorire, il travagliare, il fortuneggiare e lo scadere d'Italia si riscontrano mirabilmente co' successi proporzionati dal canto della religione ».

Ho precedentemente dimostrato che ogni sapere era divenuto in quel tempo patrimonio clericale, e quindi anche la medicina. Ne basti l'esempio di Elpidio Diacono (2), il quale era medico di Teodorico intorno il 530, vale a dire nell'epoca stessa di S. Benedetto. Richiesto da quel Principe se ne seppe conciliare la benevolenza; e tale era la sua fama, che se gli spedivano infermi finanche di Francia per essere da lui curati. Egli è vero che alcuni Scrittori Francesi lo vogliono della loro nazione ; ma per il contrario il Sirmondi (3) e l' Argilata (4), lo dicono di Milano. Nè io discuterò questa quistione, bastandomi di provare che allora la medicina era divenuta patrimonio del Chiericato , come frutto di studii, e come pratica di pietà. Vogliono alcuni che que-

(1) Paol. Diac. Chro. S. Mon. Casin. L. IV. c. 3.
(2) Variar. Epist. Lib. VII. VIII. IX. e Tirabos. Op. cit.—Procop. De bell. Got. Lib. I. c. I.
(3) In notis ad Ennod. Epist. VIII. etc.
(4) De Script. Mediol.

sto Elpidio sia lo stesso di Rustico Elpidio che ebbe da Teodorico la dignità di Questore ed il titolo d'illustre, e scrisse XXIV Epigrammi su' fatti dell' antico e del nuovo Testamento ed un Carme sacro. Fabricio poi vuole, ma senza prove, che erano due personaggi diversi (1). Nè il solo Elpidio è citato dagli Scrittori di quel tempo, e specialmente da Procopio e da Cassiodoro; ma quest'ultimo cita un altro Diacono, di nome Dionisio, anche egli per la medicina assai celebrato in Italia (2). Il P. Sirmondi (3) dice che questo Dionisio viveva quando Roma fu espugnata da' Goti; il che è confermato dal Baronio (4), e del Marini (5). Gli fu elevato nella morte un magnifico avello, sul quale fu iscritto un pomposo epitaffio, in cui fra le altre cose si leggeva:

Hic Levita jacet Dionysius artis honestae
Functus et officio quod medicina dedit.

E lo stesso celebre Cassiodoro (6), del quale si è parlato, serve argomento del nostro assunto. Imperocchè in mezzo alle cure di stato con lustro sostenute presso i Re Ostrogoti, dava ai suoi Monaci alcuni avvertimenti, e loro ingiugneva d' istruirsi nella Medicina. Essendo vissuto Cassiodoro poco tempo dopo di S. Benedetto, sia che avesse dato a quei Monaci la regola di questo santo, come taluni vogliono, sia che loro avesse assegnata la regola di Cassiano, quel ch' è certo che prescrisse ai Monaci con molto calore quello stesso che avea ordinato il Divo di Norcia, cioè lo studio della Medicina. « Ma a voi mi rivolgo, egregi fratelli, i quali trattate con diligente curiosità la sanità del corpo umano, e rifugiandovi nei sacri luoghi eseguite gli uffizii di una beata pietà; tristi per le altrui sofferenze; mesti per gli altrui pericoli; trafitti dal dolore di quei che imprendete a curare, e sempre nelle sventure altrui oppressi da proprio affanno: servite con studio sincero coloro che languiscono, come conviene alla perizia dell' arte vostra, ed aspettate la mercede da Colui, che può retribuire con premi eterni le opere temporali. Imparate dunque la natura delle erbe, ed apprendete con diligente pensiero il modo da riunire le specie diverse: ma non riponete l'unica speranza nelle erbe, non ricercate salvezza soltanto negli umani consigli. Imperciocchè comunque si legga che la Medicina sia stata creata da Dio, tuttavia è Dio che risana, è Dio che senza dubbio concede la vita. Trovasi quindi scritto *Omne quod facitis in verbo aut in opere, in nomine Domini Jesu facite, gratias agen-*

(1) Bibliot. lat. med. et infim. latin.
(2) SIRMOND. In not. ad Ennod. Ep. VIII. L. VIII.
(3) Op. cit.
(4) Annal. Eccles. ad ann.
(5) Degli Archiatri Pontifizii.
(6) Instit. Divin. lit. c. 31.

tes Deo et Patri per ipsum. Che se voi non siete periti nelle greche lettere, prima di tutto abbiate l' Erbario di Dioscoride, il quale con sorprendente proprietà descrisse e dipinse le erbe dei campi. Dopo ciò leggete *Ippocrate e Galeno tradotti in latino (latina lingua conversos)*, cioè la Terapeutica di Galeno destinata al filosofo Glaucone, e quel tale Anonimo, il quale si dice avesse compendiato diversi Autori. Dipoi Aurelio Celio *De Medicina*, ed Ippocrate *De Herbis et curis*, e diversi altri libri composti intorno all'arte di medicare, che io, coll'ajuto di Dio, vi ho lasciati raccolti nella mia Biblioteca. ». (1).

Ecco in tutte le instituzioni monastiche di quel tempo ordinato come importante precetto lo studio della Medicina, del quale si occupavano non solo per mezzo dei Libri che diligentemente raccoglievano, annotavano; ma anche per mezzo dell' insegnamento diretto da uomini di riconosciuta perizia. Molti credono, non senza valide ragioni, che la Medicina qual parte essenziale della Filosofia era insegnata nelle scuole dei Cenobiti, come indispensabili per una compiuta educazione scientifica. Nelle instituzioni filosofiche di quei tempi erano compresi diversi trattati appartenenti alla Medicina, e si avea il costume di riguardarli come essenziali alla perfetta istruzione. Quindi i Monaci erano pel corso ordinario dei loro studi obbligati ad apprendere Medicina; e però molti in quei tempi l'esercitavano, fra' quali anche alcuni Vescovi, come Tobia Vescovo di Rofa, E forse da questo uso conservato in Italia Carlo Magno ne prese occasione di ordinare, nel Capitolare di Thionville dell' anno 805, che le Scuole Monastiche fossero obbligate ad insegnar medicina: *De medicinali arte, ut infantes hanc discere mittantur*; sebbene, non senza ragioni, molti ritengono questo Capitolare per apocrifo.

Risultano delle cose espresse due fatti, i quali rettificano due erronee sentenze con molta leggerezza ripetute in alcune storie. L'una che dice che la Medicina nei bassi tempi fu portata dagli Arabi; l'altra che le opere degli Autori classici, i quali scrissero in greco, vennero la prima volta tradotti dagli Arabi, e da questi ne ebbe la traduzione l'Italia. Della prima quistione farò in seguito parola; per l' altra sarà bene rileggersi il passo di Cassiodoro testè riportato, e ciò che ho detto dei Codici Cassinesi; per le quali cose sarà chiaro che non furono gli Arabi che portarono libri e scienza in Italia; ma fu nativo d' Italia il germe della novella civiltà; e quando gli Arabi, verso il duodecimo secolo, furono conosciuti, allora ebbe principio la vera corruzione del gusto medico. Perchè a quei tempi non si trovò qualche novello Catone per poter gridare avverso i barbari, che pretendevano la gloria di rigeneratori!

Muratori, che con molta diligenza esamina ciò che riguarda un periodo così oscuro della nostra Storia, dopo avere ricordate

(1) Instit. divin. Liter. c. 31.

tutte le opere latine, che possedevansi nei mezzi tempi dai cultori di altre discipline, soggiugne: *Medicis etiam, quorum nunquam fuit inopia, non defuere Latini Libri*. E per provare ciò anche ricorda le parole di Cassiodoro scritte intorno al 560, e fa conoscere che i medici di quel tempo non solo possedevano le Opere degli Scrittori che avevano originalmente scritto in latino, ma possedevano molte traduzioni delle principali opere greche. Muratori cita anche un manoscritto da lui veduto, nella Biblioteca Medicea di Firenze, che non fa motto degli Arabi, e che deve essere stato scritto tra l'ottavo ed il nono secolo, portando il titolo: *Hippocratis, Galeni, Oribasii, Heliodori, Asclepiadis, Archigenis, Dioclis, Amyntae, Apollonii, Nymphodori, Ruffi Ephesini, Sorani, Aeginetae, Palladii*. Muratori sperava che fosse stato stampato ed annotato dal celebre Antonio Cocchi, da lui invitato a fare un opera utile per la Storia della Medicina Italiana (1).

Anche i Libri Aristotelici possedevansi volti in latino molto prima degli Arabi. Il Pontefice Paolo I, mandò alcuni trattati di Aristotile tradotti in latino a Pipino fin dal 758, come si rileva dalla sua *Epistola* 25. Giovanni Monaco Italiano scrivendo nel 950 la vita di Oddone Abbate lo loda per avere insegnata la Dialettica di Aristotile. Ed anche Gerberto, che fu Papa sotto il nome di Silvestro II, parla di traduzioni latine di Opere filosofiche, di un Libro che tratta di Ottalmologia di un certo Demostene filosofo, e loda anche grandemente Cornelio Celso. E pare che nella fine del decimo secolo, in cui visse Gerberto, tali libri si possedevano già da molto tempo in Italia, come cosa nostra, non come portati dagli Arabi.

Circa due secoli prima di Gerberto già Alcuino avea dato prova che i Medici erano comuni a quei tempi, leggendosi in un suo carme questi versi:

> *Accurrunt Medici mox Hippocratica tecta;*
> *Hic venas fundit, herbas hic miscet in olla;*
> *Ille coquit pultes, alter sed pocula praefert.*

E questo famoso e dotto Benedettino, che viveva alla fine dell'ottavo secolo ci somministra un' altra prova che la medicina era studiata come parte delle istruzioni filosofiche. Egli facendoci conoscere il modo come era ordinato lo studio ne'ben regolati istituti di quel tempo, distingueva le discipline filosofiche in tre parti in *Fisica*, in *Etica*, ed in *Logica*. Suddivideva poi la *Fisica* in sette altre parti, cioè in Aritmetica, in Astronomia, in Astrologia, in Meccanica, in MEDICINA, in Geometria ed in Musica. Da che si conosce che nelle scuole si era conservato il sistema adottato nei classici tempi latini di riguardare la medicina come parte di una regolare istituzione filosofica. Egli definiva la medicina

(1) Murat. Diss. med. Aev. D. 44.

scientia curationum ad temperamentum et salutem corporis inventa.

Altra prova che la medicina formava parte necessaria della istruzione, soprattutto monachile, di quei tempi, si può rilevare da un poema dell'età di Carlomagno riportato dal dotto Cardinale Mai nella sua famosa raccolta de'frammenti di Autori classici della Vaticana (1). In questo poema vengono passati a rassegna tutti gli studii che comprendevano il *trivio*, ed il *quadrivio*, fra' quali forma parte la medicina descritta con le seguenti parole:

Lucida quae cernis clarescere tecta, viator,
Si medicina tibi est opus, hospes adi
Hic, quia odoriferis circumdata tempora sertis
Ipsa salutifera munera tractat ovans.
Quam reperit primus physicae tractator Apollo,
Cum quo Aesculapius, natus hic, ille pater.
Post quos Hippocrates longo post tempore id ipsum
Dogmatibus claris magnificavit opus.
Haec sorbere lues, longe et depellere pestes,
Hec morbos cunctos namque fugare potest.
Ipsa quidem aegrotis reddit medicando salutem,
Munere deque suo languida membra fovet.

Un'altra prova ci viene fornita dallo stesso Cardinale Mai nel Vol. V, della raccolta Vaticana de'Frammenti di Autori classici. È questo un poema scritto nel VII secolo da S. Benedetto Crispo Arcivescovo di Milano: poema il quale, se non ha scientifico merito, ha tuttavia una grandissima importanza storica, come uno de'pochi documenti che il tempo ci ha trasmesso, della continuazione della medicina latina in un'epoca in cui non ancora era cominciata la medicina araba. Ed a prova di ciò, nel ripublicarlo io stesso, vi aggiunsi alcune note che indicavano le sorgenti dalle quali Crispo aveva attinte le sue dottrine, e dimostrava che Sereno Samonico ed il falso Plinio avevano somministrata tutta la materia al suo lavoro.

Ma chi era questo S. Benedetto Crispo, in qual tempo egli visse, e quali altri documenti scientifici ci sono stati trasmessi da Lui? Io presenterò il frutto delle mie ricerche, le quali mi son sembrate tanto più necessarie, perchè Mai si restringe in poche parole, ed il pochissimo che ne dice Ullrich disgraziatamente ha molte contraddizioni ed errori.

S. Benedetto Crispo è nato ne'nostri Abruzzi, credendolo alcuni di Amiterno, altri di Aquila, ed altri ancora, senza curarsi della patria, solo indicandolo per Antistite di Milano; ma conve-

(1) Classicorum Auctorum e vaticanis codicibus editorum, etc. Tom. V, pag. 423.

nendo tutti che apparteneva a distinta famiglia (1). Sappiamo che in Amiterno fin da molti secoli prima la famiglia Crispo era una delle più distinte, illustrata anche più da Crispo Sallustio dottissimo storico della guerra de'congiurati capitanati da Catilina. Ed è certo altresì che la famiglia *Crispo* era anche nell'antica Roma fra le più culte, ed ebbe ancora de'Medici, fra'quali il *Crispo*, di cui parla Galeno nel libro: *De comp. med. secund. loca*, lib. II; e *Giunio Crispo*, del quale Marcello Empirico riporta una formola medicinale.

L'epoca della sua nascita, sebbene non sia indicata da alcuno, pure supponendo che avesse avuto almeno 35 anni allorchè fu assunto all'elevato grado di Arcivescovo di Milano, può ragionevolmente congetturarsi che sia avvenuta intorno all'anno 652. *Ullrich* dice che nacque regnando *Ariperto* juniore Re de'Longobardi; ma non avea egli riflettuto, che questi tenne lo scettro dal 701 al 712, quando egli stesso dice che *Crispo* era da molti anni Arcivescovo. Meglio quindi avrebbe indicato il regno di *Ariperto primo*, che dominò dal 653 al 661.

Distinta fu l'educazione da lui ricevuta, come rilevasi dalle cognizioni delle quali fè mostra in tutt'i rami dello scibile umano, e dell'elevato grado a cui venne assunto. Probabilmente passò i primi anni in qualche Cenobio de'Benedettini, presso i quali allora erano in fiore le scienze e le lettere, e pe'quali ebbe predilezione, fino a fondare un Cenobio di quest'ordine in Milano. Assai giovine egli dovè trasferirsi in Milano, come rilevasi dal poema medico da lui scritto, mentre era ancor Diacono. *De Deis* osserva che sia stato colà chiamato per insegnare le dottrine scientifiche in quelle Scuole, che allora, come fan conoscere l'*Argilati* ed il *Sassio*, erano famose in quella Città. Ed è certo che vi dovè insegnare per lungo tempo, mentre ebbe per discepolo quel *Mauro*, a cui dirige il poema medico, che era Preposito della Chiesa di Mantova allora non ancor Vescovile, e del quale parlando il nostro *Crispo* dice: *pene cunabulis educavi, et septiformis facundiae liberalitate ditavi.*

(1) Benedetto Lentini di Tricarico dell'ordine della SS. Trinità della redenzione de' cattivi: *Breve compendio della vita e morte del glorioso Arcivescovo di Milano S. Benedetto Crispo protettore ed avvocato de'litiganti e tribulati*. Napoli per Francesco Mollo 1674 in 12. — Nicola Toppi: *Biblioteca Napolitana* Napoli 1678, in fol. pag. 43. — Morigia Paolo : *La nobiltà di Milano*. Milano 1595, pag. 16.— Philippi Argilati: *Bibliotheca Scriptor. Mediolan.* Milano 1745 (Tom I; Pars II, pag. 136).—Joan. de Deis: *Successores Sancti Barnabae*. Roma 1589, pag. 2.— Ferd. Ughellii: *Italia Sacra* Edit. II Venet. 1719, tom. IV, pag. 69. — C. Baronii: *Annal. Ecclesiast.* Roma 1599, tom. VIII, p. 654. — Car. Bascapè; *Successor. S. Barnabae*, num. 43.— Gio. Franc. Besozzo: *Istor. Pontificale di Milano*. Milano 1596, pag. 101. —Cariso Gio. Batt. *Teatro Sacro*, etc. etc.

Morto intorno all'anno 688 *Mansueto* Arcivescovo di Milano, il sommo Pontefice Sergio I.lo elevò a quella nobilissima sede (1), d'onde sparse lume di sapienza, e di evangelica carità, che lo resero venerabile per tutta la Cristianità. E quì fa d'uopo rilevare un'altra contraddizione di *Ullrich*. Egli dice essere stato eletto Arcivescovo nel 681 dal Pontefice Sergio I, senza riflettere che Sergio fu elevato al trono Pontificale nell'anno 687, e con altro grave errore dice che Crispo morì nel 735 dopo 45 anni di Pontificato, senza neppur badare che dal 681 al 735 passano 54 anni (2). Besozzo poi lo fa consacrare Arcivescovo nel 684 da Giovanni VI, mentre solo un anno dopo fu elevato a Pontefice Giovanni V, ed il sesto Giovanni sedè diciassette anni dopo (3). Ma l'epoca della sua assunzione al Vescovato pare che sia assicurata essere avvenuta nell'anno 688 per le ragioni: 1. Che tutti uniformemente stabiliscono l'epoca della morte di Crispo nell'anno 735:2. Che il maggior numero degli storici conviene che resse la Chiesa di Milano per 47 anni: 3. Che l'una e l'altra epoca è chiaramente fissata da un documento pubblicato dal Muratori (4), cioè un Antico Catalogo degli Arcivescovi di Milano, che conservasi nella Metropolitana, e nel quale sta scritto: *Benedictus Episcopus sedit annis XLVII, obiit VI Idus Martii, sepultus est ad Sanctum Ambrosium.* Ora i 47 anni si compiono dal 688 al 735.

Delle virtù spiegate nel reggere la sua Chiesa, della sua carità, della sua dottrina, fan testimonianza tutti gli storici, cominciando da Paolo Diacono, scrittore quasi contemporaneo, che fiorì solo 30 a 40 anni dopo la morte di Benedetto (5). *Vir egregiae Sanctitatis*, egli lo chiama; e tutti gli altri descrivono il suo episcopato pieno di nobili fatti, di esempî di cristiana pietà, e di opere egregie. In tutt'i martirologi vien brevemente indicato come uomo *miraculis clarus et virtutum laude in omni Italia florens* (6). Fra'più recenti scrittori Ughelli lo dice *tum doctrina*,

(1) Lentini: *Op. cit.*—Ughelli: *Op. cit.*—Bascapé: *Op. cit.*—*Tabulae Archiepiscoporum Ecclesiae Mediolanensis ex Decreto Concil. Provin. IV sub S. Carolo Borromaeo habiti*, etc. — Picinelli: *Athenaeum*, etc.

(2) S. Bened.Crispi *Poem. Med. a Joan. Vol. Ullrich.*, ed. Kizingae 1835.

(3) Bascapé: *Op. cit.*

(4) *Rerum Italic. Scriptores*. Tom. II.

(5) *De gestis Longobard.* Lib. VI, cap. 29. — C. Baronii *Ann. Eccl.* — I. Bollandi: *Acta Sanctor.* — Gio. Batt. Carisio: *Teatro Sacro.* — Galesiniis: *Martyrol.*—Picicelli: *Dissert. Nazar.*— Canisius: *Martyrol. German.* —Ordericus Vitalis: *Histor. Eccles.* Lib. I, pag. 364. — Ferrarius: *Catalog. Sanctor. Italiae.* — Sambatello: *Nota all'Ughelli*; e tutti gli Scrittori precedentemente indicati.

(6) *Martyrologium Sanctae Romanae Ecclesiae*: quinto Idus Martii. Tutti gli altri Martirologi ripetono lo stesso. Ecco le parole

tum sanctimonia clarus (1); Muratori lo chiama *vir cordatus magnoque virtutum consensu ornatus* (2); e Brauzio nel suo Martirologio poetico lo celebra con questo distico:

Hic Benedictus erat factis et nomine Praesul,
Maxima qui cessit post benefacta senex.

Concordi sono ancora gli storici nel rilevare la sua dottrina nelle umane e nelle divine lettere (3). Archivio di scienze, lo chiama Morigia (4), e famoso pe'Commentari che compose degni di molta lode. De' quali Commentarii or non ci rimane che il poema del quale facciam parola, ed una iscrizione in versi, che mostra maggior gusto dello stesso poema, e che da lui fu scritta per ordine del Pontefice Sergio I, nella seguente occasione. Cedualla Re degli Anglo-Sassoni, convertito alla Cattolica fede, si recò in Roma per esservi battezzato dallo stesso Pontefice. Ivi arrivato fu accolto da Sergio con benevolenza paterna, e nella Settimana Santa fu battezzato, imponendogli il nome di Pietro; ma poco dopo infermatosi in Roma, morì; ed il Papa gli fece costruire un magnifico avello nel tempio di S. Pietro, sul quale fece scolpire un' iscrizione, che per ordine suo era stata dal nostro Benedetto composta (5). Del che abbiamo la concorde testimonianza di tutti gli storici dal Venerabile Beda, scrittore sincrono, morto nell'anno stesso che morì Benedetto, fino all'ultimo degli storici e cronisti sia italiani, sia inglesi. Ed oltre a ciò se n'ebbe un documento ancor più parlante nella pietra stessa sulla quale era stato scolpito l'epitaffio, e che fu scoperta a'tempi di Giovanni de Deis, che ebbe agio di ricopiarlo da quella lapide (6). Il Muratori riferisce questo fatto all'anno 689, nel che

del Martirologio Romano: *Mediolani Sancti Benedicti Episcopi, qui Ecclesia Mediolanensi ad Dei voluntatem pie administrata, miraculis clarus, et virtutum laude in omni Italia florens, quievit in Domino.*

(1) *Oper. cit.*

(2) *Anecdot. Latin Tom. I.*

(3) Paolo Diacon. *Op. cit.*—Toppi—De-Deis—Argilati—Ughelli—Baronio—Puricelli—Picinelli—Bascapé—Besozzo—Carisio—Lentino—Anastasius, *Biblioth. In vita Constantini Papae*— Muratori—Mai, etc. etc. Opp. citt.

(4) « Fu un Archivio di scienze; e non solo nelle umane, ma anche nelle divine lettere; e fu benissimo conosciuto non solo in Italia, ma anche in altre parti della Cristianità pe'suoi Commentarii, che compose degni di molta lode » *La Nob. di Mil.* Milano 1595. p. 16.

(5) Documento n.o 7.

(6) Venerab. Bedae: *Chronolog. Anglo-Saxon.* Lib. 5. cap. 7.—*Histor. Ecclesiast. Gentis Anglor.* —Alford: *Annales Anglo-Saxon.*—De Deis, e tutti gli Storici sopra indicati.—Beda lo chiama *Cedaual Rex occidentalium Saxonum*, e della iscrizione dice: *Jubente Pontifice epitaphium in ejus monumento scriptum.* Riguardo

avvi poco dissentimento fra gli storici. Solo deve considerarsi che il maggior numero degli scrittori dice che Benedetto trovavasi in Roma per sostenervi i dritti dell'Arcivescovato di Milano sopra quello di Pavia, mentre tanto Paolo Diacono, quanto Anastasio bibliotecario, ed altri storici riportano al Regno di Luitprando, ed al Pontificato di Costantino, l'epoca della celebre causa, che menò tanto rumore a que'tempi, e che Muratori determina nell'anno 713.

Caldissima lite allor si combatteva da' Vescovi di Pavia, che volean dipendere direttamente da Roma, e dagli Arcivescovi di Milano, che pretendevano conservarne la investitura. *Muratori* ha provato che in origine Pavia era soffraganea di Milano; ma poscia divenuta sede de'Re Longobardi, per idea di dignità volle sottrarsi da tale dipendenza, e far consacrare il Vescovo direttamente dal Papa. *S. Benedetto* credè suo debito difendere i dritti della sua cattedra, e si portò in Roma a perorare egli stesso la causa sua, e l'orazione che recitò innanzi la Sacra Curia è pubblicata (1). I suoi sforzi però rimasero senza effetto, onde per l'eloquenza nel perorare la causa, per la grande premura che ne mostrò, e per la pena ch'ebbe a soffrire, è stato riguardato per protettore dei litiganti e degli afflitti, e come tale in Napoli stesso venerato, come rilevasi da un' opera quì pubblicata nel secolo XVII (2).

Fra'fatti della sua vita degni di rimembranza avvi la fondazione di una Chiesa e di una Casa di Benedettini in Milano, presso Porta Nuova, dedicata a S. Benedetto, e con la dignità di Parrocchia; opera che ha resistito a'tempi, e che in epoca più a noi vicina S. Carlo Borromeo, col nome di *Soccorso*, la stabilì per ricovero delle donne traviate (3).

Avanzato negli anni, e pieno di meriti, dopo lungo episcopato di 47 anni, S. Benedetto Crispo passò di questa vita nell'anno 735. Ricevuto nel numero de'Santi, la sua festa si celebra nel dì 11 marzo, giorno della sua morte.

Ecco le notizie più sicure che si raccolgono dagli Storici e dai monumenti intorno l'autore del Carme. Ho tralasciato i fatti che non han relazione con la sua importanza scientifica e civile, e mi contenterò di conchiudere, che in mezzo ad un deserto, in cui le falce del tempo ha tutto abbattuto, il poema di Crispo si

al tempo in cui ciò avvenne scrive: *Anno* DCLXXXVIII. *Romam de Britannia pergit*. Si rifletta che Beda era quasi contemporaneo.

(1) Muratori crede che l'orazione sia stata scritta da Landolfo, o da altro Storico. Riguardo a tale avvenimento possono riscontrarsi: Paolo Diacono, *op. cit.*; Galvano Flamma: *Chronicon Major*; Datii: *Chronicon*; Franc. Pizolpasso *Chronica MSS. de' Vescovi di Milano*; Anastasio Bibliot. *op. cit.*, e tutti gli altri storici sopra citati.

(2) Bened. Lentino: *Opera citata*.

(3) Morigia — Argelati—Ughelli — Baronio — Lentino — Besozzo — De Deis, ed altri storici — Opere citate.

eleva come verde rimembranza di una cultura nè ignobile, nè bassa, nè dispregevole. A qual uopo io l'ho pubblicata (1) fra'documenti scientifici di questo tempo.

Sono questi alcuni de' documenti che dimostrano gli studii e le cognizioni mediche conservate in Italia in un periodo di cinque e forse sei secoli, da' bassi tempi della medicina latina Romana fino all'arrivo de'libri Arabi fra noi. Il dire che questi secoli fossero trascorsi nell' ignoranza, e supporre che la divina scintilla dell' ingegno fosse stata interamente spenta, è contrario al fatto ed è in opposizione a'documenti storici che possediamo, ed agli altri che si vanno giornalmente scovrendo. E però è ragionevole conchiudere che si conservò in Italia tradizionalmente la medicina latina tanto scritta quanto praticata, ossia la scienza e l'arte.

È fuori dubbio che (oltre i Monaci) non mancarono mai in Italia i medici artisti, essendo ricordati dalle stesse leggi gotiche o longobardiche, trovandosi citati in tutte le croniche, e venendo indicati nelle corti de'principi e de'signori del tempo. *Medicorum usus semper fuit major quam dignitas*, dice Sigonio parlando del decimo secolo (2). Questi medici artisti erano di due classi: alcuni simili agli antichi circolatori eseguivano le operazioni chirurgiche, e quindi venivano riguardati come artefici manuali, che imparavano per tradizione le loro pratiche, e le andavano esercitando di città in città, di paese in paese; altri praticavano la medicina con formole scritte, con rimedii segnati ne' libri, appresi per mezzo dello studio, applicati con cognizioni dottrinali. I primi potevano essere illiterati, ma i secondi dovevano vestire l'abito scientifico. E questi furono tutti chierici; perchè essi soli in que' tempi di commozioni e di guerre possedevano sufficiente tranquillità sotto l' ombra del rispetto che portavasi al sacerdozio; eccetto soltanto la Scuola medica, la quale per le ragioni che esamineremo, potè conservarsi laicale.

Se dunque non mancò nè poteva mancare la medicina scientifica in Italia dal quinto al cadere dell'undecimo secolo, da quali fonti si attignevano le cognizioni necessarie per l' esercizio dell'arte? in quali istituti si eseguivano siffatti studii? quali considerazioni tali medici ottenevano dalla società? in qual modo ed in qual tempo la prima volta gli ordini civili cominciarono a provvedere alla istruzione medica, e l' arte venne in qualche modo collegata alle disposizioni governative? — Ecco alcune quistioni importanti che cercherò di risolvere sommariamente.

È fuori dubbio che ne'cinque o sei secoli che passarono dalla decadenza della medicina latina fino alla conoscenza degli Autori Arabi, la medicina claustrale s' inspirò negli ultimi scrittori latini, vale a dire in Teodoro Prisciano, in Marcello l'empirico, in Sesto Placito, in Sereno Sammonico, ed in alcuni compendii ed *excerpta* fatte dalle opere di Plinio, di Columella, di Vegezio,

(1) Coll. Salern. T. I. p.
(2) Histor. Eccles. Milan. 1772.

cui vi fosse congiunto il comodo alla magnificenza. Lo eresse dalle fondamenta al declivio del monte, curando perchè avesse superato il primo nella bellezza e nella stabilità, facendolo anche convenientemente ornare di marmi e di pitture. Vi fece fabbricare dappresso una magnifica Chiesa dedicata a S. Andrea Apostolo, avendo poco lungi il Cimitero. Anche il cortile dell'Ospedale era eretto sopra colonnette di marmo e decorato di pitture. Vi era anche annesso un magnifico *Balneario* (1).

ART. 2.

Medicina esercitata da altri Chierici.

Oltre i Benedettini de'quali ho testè parlato, ancora molti altri, ed i più istruiti del Clero secolare studiavano la medicina, e spesso la esercitavano. Ed era questo per quei tempi un immenso beneficio che il Cristianesimo aggiugneva a' tanti altri di cui ha gratificato l' umanità ; ed era ancora una pagina gloriosa per gli annali d'Italia. E pure è stata dagli Storici della medicina o neglelta, o appena ricordata; mentre i documenti sono molti ed evidenti, alcuni già fatti pubblici, altri esistenti in Archivii famosi, i quali sono aperti a chiunque vuol consultarli. Io ricorderò alcuni di questi fatti; lasciando che altri di me più perito, aggiugnendo o rettificando, ponga in evidenza alcuni avvenimenti decorosi, da'quali apparirà sempre più vera la sentenza di un filosofo, che « immedesimate col culto son le vicende, le lettere, le arti, le imprese, e perfino le sventure italiane : tanto che il nascere, il crescere, il fiorire, il travagliare, il fortuneggiare e lo scadere d'Italia si riscontrano mirabilmente co' successi proporzionati dal canto della religione ».

Ho precedentemente dimostrato che ogni sapere era divenuto in quel tempo patrimonio clericale, e quindi anche la medicina. Ne basti l'esempio di Elpidio Diacono (2), il quale era medico di Teodorico intorno il 530, vale a dire nell'epoca stessa di S. Benedetto. Richiesto da quel Principe se ne seppe conciliare la benevolenza; e tale era la sua fama, che se gli spedivano infermi finanche di Francia per essere da lui curati. Egli è vero che alcuni Scrittori Francesi lo vogliono della loro nazione ; ma per il contrario il Sirmondi (3) e l' Argilata (4), lo dicono di Milano. Nè io discuterò questa quistione, bastandomi di provare che allora la medicina era divenuta patrimonio del Chiericato , come frutto di studii, e come pratica di pietà. Vogliono alcuni che que-

(1) Paol. Diac. Chro. S. Mon. Casin. L. IV. c. 3.
(2) Variar. Epist. Lib. VII. VIII. IX. e Tirabos. Op. cit.—Procop. De bell. Got. Lib. I. c. I.
(3) In notis ad Ennod. Epist. VIII. etc.
(4) De Script. Mediol.

A queste ragioni bisogna aggiugnere l'altra della forma stessa e dello spirito di quegli anonimi e pseudonimi, ne' quali le citazioni, il linguaggio, e tutto si accorda con la bassa latinità, e nulla vi si trova che ricordi la sorgente araba, il che mostra che il maggior numero, ossia quelli scritti fino a tutto il decimo secolo, sono di pura provvenienza latina.

Nelle edizioni delle opere di Galeno fatte in Venezia da'Giunta trovansi alcuni trattati che vanno come spurii, e che erano stati tramandati col nome di Galeno, sebbene scritti originariamente in latino. È facile dimostrare che essi sieno tutti compilazioni, e frammenti di opere scritte dal sesto all' undecimo secolo, poche delle quali venute ne' tempi più bassi degli Arabi, ed altre che hanno il sapore di maggiore antichità, sono state evidentemente scritte da medici italiani anteriori all'undecimo secolo. La qual cosa è dimostrata pe' *Dinamidii*, a' quali io aggiungo il trattato su' *Catartici* e quello su' *Medicamenti semplici*, che appartengono a Guarimpoto, il quale fece le sue compilazioni sopra Teodoro Prisciano ed Ezio. Altri trattati poi sono chiaramente lavoro dei nostri Monaci medici, come apparirà dalle seguenti riflessioni.

Un trattato che trovasi fra le opere spurie di Galeno ha titolo: *De virtute centaureae*, ed in esso si parla de' caratteri botanici della pianta, della sua natura, delle preparazioni che se ne ricavano, e si fa un lungo elenco di tutte le malattie, compresa l'idrofobia, per le quali affermasi aver la centaurea un'efficacia sorprendente. Questo trattato ha l' indirizzo: *Ego vidi,* FRATER MI *Papia, sicut Themistius famosus magister narrabat, etc.* Nel quale non solo il *Frater mi* solita formola monachile, ma anche il *famosus magister* ha il suo significato, quando nell'occidente si cominciarono a distinguere i medici semplicemente artisti da'medici scienziati, cui davasi il nome di *magistri*. L'Autore di questo trattato non solo ci fa sapere che era Italiano, ma ci fa conoscere di avere appreso in Roma le virtù di quella pianta, e ci porge un argomento di una successione di maestri di medicina in quella città. Egli dice che in Roma conobbe un tale *Apollonius senex*, del quale ci dà il seguente carattere, *unus virorum, qui valde erant approbati in Roma, cujus magister fuit expertus medicus.* Or nesssuno vorrà credere che questo Apollonio fosse uno di quei tanti medici greci che portano lo stesso nome, che vissero fino al terzo secolo, e che furono tutti stranieri, ed appartenenti alle scuole greche. Se non è un nome immaginato dall'autore per dare un' autorità alla sua pregiudicata predilezione per la centaurea, dev'essere un medico empirico latino della decadenza. E se Temistio da lui citato è il famoso filosofo ed oratore greco, che fu in Roma al cadere del quarto secolo, e che ha potuto parlare dell' *arnoglossa* ne' suoi Comenti ad Aristotile, allora si avrà un'altra prova che l' Apollonio non possa essere uno de' medici greci.

Opera monachile è ancora una lettera che un medico scienziato scrive ad un laico, il quale gli ha chiesto istruzioni intorno al-

tes Deo et Patri per ipsum. Che se voi non siete periti nelle greche lettere, prima di tutto abbiate l' Erbario di Dioscoride, il quale con sorprendente proprietà descrisse e dipinse le erbe dei campi. Dopo ciò leggete *Ippocrate e Galeno tradotti in latino (latina lingua conversos)*, cioè la Terapeutica di Galeno destinata al filosofo Glaucone, e quel tale Anonimo, il quale si dice avesse compendiato diversi Autori. Dipoi Aurelio Celio *De Medicina*, ed Ippocrate *De Herbis et curis*, e diversi altri libri composti intorno all'arte di medicare, che io, coll'ajuto di Dio, vi ho lasciati raccolti nella mia Biblioteca. ». (1).

Ecco in tutte le instituzioni monastiche di quel tempo ordinato come importante precetto lo studio della Medicina, del quale si occupavano non solo per mezzo dei Libri che diligentemente raccoglievano, annotavano; ma anche per mezzo dell' insegnamento diretto da uomini di riconosciuta perizia. Molti credono, non senza valide ragioni, che la Medicina qual parte essenziale della Filosofia era insegnata nelle scuole dei Cenobiti, come indispensabili per una compiuta educazione scientifica. Nelle instituzioni filosofiche di quei tempi erano compresi diversi trattati appartenenti alla Medicina, e si avea il costume di riguardarli come essenziali alla perfetta istruzione. Quindi i Monaci erano pel corso ordinario dei loro studi obbligati ad apprendere Medicina; e però molti in quei tempi l'esercitavano, fra' quali anche alcuni Vescovi, come Tobia Vescovo di Rofa, E forse da questo uso conservato in Italia Carlo Magno ne prese occasione di ordinare, nel Capitolare di Thionville dell' anno 805, che le Scuole Monastiche fossero obbligate ad insegnar medicina: *De medicinali arte, ut infantes hanc discere mittantur*; sebbene, non senza ragioni, molti ritengono questo Capitolare per apocrifo.

Risultano delle cose espresse due fatti, i quali rettificano due erronee sentenze con molta leggerezza ripetute in alcune storie. L'una che dice che la Medicina nei bassi tempi fu portata dagli Arabi; l'altra che le opere degli Autori classici, i quali scrissero in greco, vennero la prima volta tradotti dagli Arabi, e da questi ne ebbe la traduzione l' Italia. Della prima quistione farò in seguito parola; per l' altra sarà bene rileggersi il passo di Cassiodoro testè riportato, e ciò che ho detto dei Codici Cassinesi; per le quali cose sarà chiaro che non furono gli Arabi che portarono libri e scienza in Italia; ma fu nativo d' Italia il germe della novella civiltà; e quando gli Arabi, verso il duodecimo secolo, furono conosciuti, allora ebbe principio la vera corruzione del gusto medico. Perchè a quei tempi non si trovò qualche novello Catone per poter gridare avverso i barbari, che pretendevano la gloria di rigeneratori!

Muratori, che con molta diligenza esamina ciò che riguarda un periodo così oscuro della nostra Storia, dopo avere ricordate

(1) Instit. divin. Liter. c. 31.

Ora è naturale il supporre che i primi tradizionalmente apprendessero l'arte, come i nostri semplicisti, erbolai, conciossi, norcini, ec. ed i soli secondi avessero bisogno di un certo studio. Per costoro bisogna interrogare le notizie che ci han trasmesso i cronisti.

L'Italia, come si sa, aveva ospedali dalla fine del quarto secolo, vale a dire dall'epoca di Fabiola e di S. Damaso Papa. Per decretale Pontificio inoltre i Vescovi aveano presso l'Episcopio una Infermeria pe' poveri. Infine gli ordini monastici del tempo, soprattutto i Benedettini, per propria regola, avevano un nosocomio posto nell'Ospizio, luogo destinato ai viaggiatori, a' pellegrini, ed ai poveri. Ecco tre istituzioni che ricercavano medici, e questi erano tutti dell'ordine de' Chierici. La medicina quindi come ho detto altra volta, formava parte degli studii clericali come lo formava la musica ed il canto; ma non parte integrale e necessaria dell'intero ordine, bensì era prescritta per coloro che venivano destinati a questo uffizio, nello stesso modo che lo era il computo per l'economo e pel ragioniere, e la musica pe' cantori. Ed uno de' Medici istruiva l'arte a chi doveva sostituirlo, mentre colui che acquistava maggior fama di dottrina era più frequentato, e que' Cenobii che possedevano maggior numero di medici dotti richiamavano i discenti da parti ancor lontane, ed assumevano una forma di scuola.

Essendovi quindi in Italia medici, essendovi scuole, dovevano trovarvisi anche opere, e s'ingannano coloro che vogliono sostenere che quivi erasi perduta la notizia del maggior numero delle opere de' medici greci, ed ancora di qualche Autore latino. Gli Italiani non solo non perdettero giammai queste opere, ma ancora ebbero ben per tempo la traduzione delle principali opere greche, ed aumentarono ancora successivamente il numero delle opere sia con gli scritti proprii, sia con quelli che ricevevano dalla Scuola greca de' bassi tempi, per mezzo delle relazioni continue che sostennero col basso Impero de'Greci. Nè ciò è una probabile congettura, ma poggia sulle tante prove precedentemente espresse da Cassiodoro fino alla Scuola Salernitana. Cassiodoro fu uno di quegli animosi, che si frappongono fra la cultura e la barbarie, fra il diritto e la forza, e se non possono mettere i primi al di sopra delle seconde, cercano almeno di salvare il più che possono di quelli, e di scemare il più che possono la influenza di queste. Fu desso uno de' più antichi esempii di quegli animi benevoli che accettano le condizioni civili come le trovano, ma fanno ogni studio per rivolgerle al bene, e migliorarle. Seguono gli anonimi testè citati, e tutt' i pseudonimi, ne' quali gli Scrittori greco-latini sono frequentemente citati, e su di essi sono state compilate quelle scritture singolari di uomini che avevano paura di apparire istruiti. Quindi lo studio che si faceva per conservare l'anonimo, e quella forma prestigiosa tanto propria per coloro che riguardavano

scientia curationum ad temperamentum et salutem corporis inventa.

Altra prova che la medicina formava parte necessaria della istruzione, soprattutto monachile, di quei tempi, si può rilevare da un poema dell'età di Carlomagno riportato dal dotto Cardinale Mai nella sua famosa raccolta de'frammenti di Autori classici della Vaticana (1). In questo poema vengono passati a rassegna tutti gli studii che comprendevano il *trivio*, ed il *quadrivio*, fra' quali forma parte la medicina descritta con le seguenti parole:

Lucida quae cernis clarescere tecta, viator,
Si medicina tibi est opus, hospes adi
Hic, quia odoriferis circumdata tempora sertis
Ipsa salutifera munera tractat ovans.
Quam reperit primus physicae tractator Apollo,
Cum quo Aesculapius, natus hic, ille pater.
Post quos Hippocrates longo post tempore id ipsum
Dogmatibus claris magnificavit opus.
Haec sorbere lues, longe et depellere pestes,
Hec morbos cunctos namque fugare potest.
Ipsa quidem aegrotis reddit medicando salutem,
Munere deque suo languida membra fovet.

Un'altra prova ci viene fornita dallo stesso Cardinale Mai nel Vol. V, della raccolta Vaticana de'Frammenti di Autori classici. È questo un poema scritto nel VII secolo da S. Benedetto Crispo Arcivescovo di Milano: poema il quale, se non ha scientifico merito, ha tuttavia una grandissima importanza storica, come uno de'pochi documenti che il tempo ci ha trasmesso, della continuazione della medicina latina in un'epoca in cui non ancora era cominciata la medicina araba. Ed a prova di ciò, nel ripubblicarlo io stesso, vi aggiunsi alcune note che indicavano le sorgenti dalle quali Crispo aveva attinte le sue dottrine, e dimostrava che Sereno Samonico ed il falso Plinio avevano somministrata tutta la materia al suo lavoro.

Ma chi era questo S. Benedetto Crispo, in qual tempo egli visse, e quali altri documenti scientifici ci sono stati trasmessi da Lui? Io presenterò il frutto delle mie ricerche, le quali mi son sembrate tanto più necessarie, perchè Mai si restringe in poche parole, ed il pochissimo che ne dice Ullrich disgraziatamente ha molte contraddizioni ed errori.

S. Benedetto Crispo è nato ne'nostri Abruzzi, credendolo alcuni di Amiterno, altri di Aquila, ed altri ancora, senza curarsi della patria, solo indicandolo per Antistite di Milano; ma conve-

(1) Classicorum Auctorum e vaticanis codicibus editorum, etc. Tom. V, pag. 423.

nendo tutti che apparteneva a distinta famiglia (1). Sappiamo che in Amiterno fin da molti secoli prima la famiglia Crispo era una delle più distinte, illustrata anche più da Crispo Sallustio dottissimo storico della guerra de'congiurati capitanati da Catilina. Ed è certo altresì che la famiglia *Crispo* era anche nell'antica Roma fra le più culte, ed ebbe ancora de'Medici, fra'quali il *Crispo*, di cui parla Galeno nel libro: *De comp. med. secund. loca*, lib. II; e *Giunio Crispo*, del quale Marcello Empirico riporta una formola medicinale.

L'epoca della sua nascita, sebbene non sia indicata da alcuno, pure supponendo che avesse avuto almeno 35 anni allorchè fu assunto all'elevato grado di Arcivescovo di Milano, può ragionevolmente congetturarsi che sia avvenuta intorno all'anno 632. *Ullrich* dice che nacque regnando *Ariperto* juniore Re de'Longobardi; ma non avea egli riflettuto, che questi tenne lo scettro dal 701 al 712, quando egli stesso dice che *Crispo* era da molti anni Arcivescovo. Meglio quindi avrebbe indicato il regno di *Ariperto primo*, che dominò dal 653 al 661.

Distinta fu l'educazione da lui ricevuta, come rilevasi dalle cognizioni delle quali fè mostra in tutt'i rami dello scibile umano, e dell'elevato grado a cui venne assunto. Probabilmente passò i primi anni in qualche Cenobio de'Benedettini, presso i quali allora erano in fiore le scienze e le lettere, e pe'quali ebbe predilezione, fino a fondare un Cenobio di quest'ordine in Milano. Assai giovine egli dovè trasferirsi in Milano, come rilevasi dal poema medico da lui scritto, mentre era ancor Diacono. *De Deis* osserva che sia stato colà chiamato per insegnare le dottrine scientifiche in quelle Scuole, che allora, come fan conoscere l'*Argilati* ed il *Sassio*, erano famose in quella Città. Ed è certo che vi dovè insegnare per lungo tempo, mentre ebbe per discepolo quel *Mauro*, a cui dirige il poema medico, che era Preposito della Chiesa di Mantova allora non ancor Vescovile, e del quale parlando il nostro *Crispo* dice: *pene cunabulis educavi, et septiformis facundiae liberalitate ditavi.*

(1) Benedetto Lentini di Tricarico dell'ordine della SS. Trinità della redenzione de' cattivi: *Breve compendio della vita e morte del glorioso Arcivescovo di Milano S. Benedetto Crispo protettore ed avvocato de'litiganti e tribulati.* Napoli per Francesco Mollo 1674 in 12. — Nicola Toppi: *Biblioteca Napolitana* Napoli 1678, in fol. pag. 43. — Morigia Paolo: *La nobiltà di Milano.* Milano 1595, pag. 16.— Philippi Argilati: *Bibliotheca Scriptor. Mediolan.* Milano 1745 (Tom I; Pars II, pag. 136).—Joan. de Deis: *Successores Sancti Barnabae.* Roma 1589, pag. 2.— Ferd. Ughellii: *Italia Sacra* Edit. II Venet. 1719, tom. IV, pag. 69. — C. Baronii: *Annal. Ecclesiast.* Roma 1599, tom. VIII, p. 654. — Car. Bascapè; *Successor. S. Barnabae*, num. 43.— Gio. Franc. Besozzo: *Istor. Pontificale di Milano.* Milano 1596, pag. 101. —Cariso Gio. Batt. *Teatro Sacro*, etc. etc.

scrittore poco o nulla ci metta del suo, pure si ravvisa chiaramente la latinità dei tempi assai bassi.

Il compilatore di quest'opera pose per titolo alla medesima C. *Plinii Secundi De Re Medica Libri*, e lo fece per la ragione che in realtà gli avea estratti da Plinio. Non avea più bisogno di citare questo antico scrittore, se tutto a lui attribuiva. Inutile quindi sembra la spiegazione che *Le Clerc* vorrebbe dare a quel titolo, per iscusare il plagiario, dicendo che forse il titolo debba interpetrarsi nel seguente modo: *Ex C. Plinii Secundi De re medica libris*. Reinesio, che ha esaminato lungamente quest' opera, adduce molte ragioni, per le quali ha dovuto essere scritta dai Cristiani dei bassi tempi. Parlando dell'epilessia si dice in quell'opera, *ita ira Dei percussos;* altrove commenda l' *apostolico rotondo* ed in altra parte stabilisce l'efficacia di un rimedio dal numero dei suoi componenti, che corrisponde a quello degli apostoli; ed infine nomina cose e composizioni che son state introdotte in Medicina da Rufo, da Oribasio, e da altri molto posteriori a Plinio.

Il Libro *De Herbarum virtutibus*, che si attribuisce ad Apulejo, porta anch'esso tutte le tracce di essere stato scritto nei bassi tempi, in un Convento. Che anzi vi sono ragioni sufficienti per credere che ebbe origine in Montecassino; giacchè Giovan Filippo de Lignamine nel dirigere quell'opera al Cardinale Gonzaga dice *nuper apud Cassinum inventum*; e per la ragione che si trova ancora negli antichi Codici Cassinesi, originale forse dell'Autore che lo compose. L'autore che simula antichità finge dirigere il Libro a Marco Agrippa; ma dal solo stile agevolmente si ravvisa l'epoca in cui fu scritto. Avvi per le erbe una sinonimia di diverse nazioni, estratta dai Glossari scritti nei bassi tempi di Roma; e vi si trovano i nomi dati dai maghi dell'Oriente, e soprattutto da Zoroastro e da Ostane. Anche il libercolo *de Botonica*, e l'altro che tratta *delle erbe di ciascun segno del Zodiaco, e di ciascun pianeta*, han dovuto essere scritti da Monaci prima di quello attribuito a Macro, vale a dire fra il settimo e l'ottavo secolo, come lo mostra lo stile, e lo spirito della Medicina che vi s'insegna.

Anche il libro *De mensuris et ponderibus*, che si attribuisce ad Apulejo, debbe essere stato scritto da un Monaco; imperocchè vi si parla de'Libri Sacri e della Sacra Scrittura, e si dividono le misure per sestari secondo i sei giorni della creazione. La qual cosa è confortata anche da'trattati contenuti ne' due Codici Cassinesi testè ricordati, e che sono stati scritti tra il nono e il decimo secolo. E chi volesse trovare anche altre opere scritte in Italia in questo tempo potrebbe ricercarle nelle tante volte citate collezioni Galeniche, molte delle quali sembra che dopo il mille sieno state fuse nelle opere de'bassi tempi greci e latini, come un giorno in Alessandria erano state fuse nella Collezione Ippocratica le prime opere de'medici Italo-greci. Ciò si potrebbe dimo-

strare con un posato esame de'trattati: *De natura et ordine cujuslibet corporis; — De anatomia vivorum; — De compagine membrorum, sive natura humana ; — De utilitate respirationis, etc.* I quali tutti non sono altro che *istituzioni* scritte ad uso dell'insegnamento della medicina.

Da tutte le cose finora esposte risulta che i Monaci Italiani, e molti Chierici dal sesto al decimo secolo insegnarono la medicina, ed anche la esercitarono, e tanto la medicina insegnata quanto quella professata era la naturale, come l'avevano appresa dai libri greco-latini, e non già la sola soprannaturale o con semplici pratiche religiose, come taluno ha preteso. Laonde s'inganna Sprengel quando dice che i Monaci trascurarono interamente lo studio scientifico della medicina; e per semplicità, per superstizione, o per abborrimento, non curarono le dottrine profane, non investigarono le cause fisiche, non si appigliavano a'rimedii naturali; ma ricorrevano alle sole pratiche religiose. Essi studiavano la Medicina come scienza, come si è provato e si proverà co'diversi esempi che si sono addotti, e si addurranno. Sprengel confonde evidentemente due cose : l'esercizio clinico della Medicina con mezzi naturali e con cognizioni scientifiche, e le pratiche suggerite dalla religione, dalla fede nel potere della Divinità, e dalla speranza nella grazia della Provvidenza. È facile raccogliere molti fatti registrati nella storia di cure miracolose, sulle quali la filosofia si farà un dovere di non quistionare. Ma ciò non esclude le cognizioni scientifiche positive ; nè mai potrà fare confondere i miracoli della Cristianità con le imposture delle incubazioni e degli oracoli degli Asclepii. Non è in tal modo che si scrive la Storia: non si cerca con questi mezzi la verità ! Bisogna che si separi assolutamente la pratica religiosa dalla naturale; rispettare la prima come parte di credenza troppo sacra per chi non tiene la Religione come mezzo della politica; occuparsi della seconda come la sola che appartenga ad una Storia scientifica.

È inutile di accumulare altre prove per sostenere un fatto già posto in tanto lume, che sarebbe ostinazione a dubitarne. Nondimeno mi sia permesso di citare ancora un'altra volta Gerberto, il quale nelle sue lettere ci ha lasciata un'altra testimonianza, che la Medicina si studiava come scienza; e che fra le altre opere si studiavano i classici latini, e fra questi A. C. Celso. Nell'esercizio delle cose mediche , dice Gerberto, non voler far uso della mia autorità, imperocchè è vero che io ho studiato con grande amore la scienza, ma non ho voluto mai occuparmi della pratica di essa (1). Ed altrove dice, se a te mancano i medici, a noi mancano i rimedi; e però non mi darò cura d'indicarti ciò che i più istruiti fra' medici han creduto utile pel mal di fegato. Il quale morbo tu chiamerai corrottamente *postuma*, i nostri chiamano *apostema*, e Cornelio Celso grecamente chiamava *epaticon* (2).

(1) Epist. 151.
(2) Epist. 15.

Mi sia quindi permesso conchiudere che gli Arabi non solo non ci furono utili, ma ci nocquero; mentre nella bassa Italia Salerno si faceva centro del medico sapere, e le provincie ancor soggette all' Imperatore greco, la Sicilia innanzi l' invasione Saracenica, e la parte latina dell'Italia, della quale Roma era tuttavia centro e madre, coltivavano gli studi e le arti, lasciando agli stranieri le armi. Tutte le cognizioni crebbero nel secolo undecimo, e le lettere furono meglio coltivate; mentre può stabilirsi solo nel XII secolo l'epoca in cui si diffuse la letteratura Araba. Così mentre il risorgimento si andava compiendo, vi fu un novello ostacolo alla sua sollecita perfezione. I Monaci nel silenzio e nella pace dei Chiostri, fatti operosi custodi dell'antica sapienza, avevano posto assidue cure a tradurre ed a moltiplicare gli esemplari delle opere non andate miseramente perdute nelle rovine cagionate dalla inondazione delle orde settentrionali. Ed era questo un deposito sacro, che se in parte tornava vano nelle età in cui era poco pregiato il lume del sapere, ed in cui spesso si traduceva e copiava senza comprendere, tuttavia avrebbe potuto servire di ammaestramento ai posteri. Ma nel XII secolo si prese dagli Arabi la maggior parte delle cognizioni con tutt'i pregiudizi e gli errori di quel popolo. Le scienze nate e fatte giganti nella Grecia, e nell'Italia, aborrite e proscritte dalla barbarie aveano in parte abbandonati i popoli addivenuti privi di vigore, e rifuggivano negli adusti deserti di Arabia, donde con la scimitarra del saraceno, con le navi de' pirati, con le conquiste, ritornavano ai greci ed ai latini rivestite di nuove fogge. La valle dell' Eufrate nell'Asia vide le prime scuole, nelle quali la medicina era insegnata sopra traduzioni di opere greche. Molto più tardi, come nel nono decimo ed undecimo secolo, gli arabi ebbero opere originali di medicina, e talune anche dotte ed onorevoli : ma queste non passarono in Italia. Più tardi ancora fiorirono le Scuole moresche della Spagna, ed i mori arrivarono al sommo della cultura, brillarono per la cavalleria, ed ebbero poeti e filosofi. I popoli che abitavano al settentrione de'Pirenei tosto ne parteciparono; l'Italia stessa ne fu scossa, e cominciò il desiderio di conoscere la medicina araba, e si fecero le traduzioni nel XII secolo, e Gerardo da Cremona si recava in Ispagna per farsi interpetre della scienza fra gli arabi ed i latini. La storia della medicina conosce che cosa ne avvenne: ed ha in pari tempo fatto rilevare che fino a questo secolo ebbe Scuole, ebbe opere mediche, e proponeva a modello Ippocrate e Galeno, maestri ben più importanti degli Arabi.

CAP. VI.

PROVVEDIMENTI GOVERNATIVI DI QUESTO PERIODO RIGUARDO ALLA MEDICINA.

Si è mostrato che durante l'imperio dei Goti poche cose vennero immutate nel governo civile dell'Italia: ma i Longobardi distrussero tutto, e riguardando il loro ordinamento politico siccome la sorgente della loro forza, lasciarono ai vinti le leggi antiche, le quali non sostenute dalla forza in breve mancarono o imbarberirono. Non portarono fra noi altro che una gretta superstizione; e l'Italia fu popolata di *fontes et arbores sacrivos*, fra i quali ve n'era qualcuno celebre ovunque avean sede, come la famosa noce presso Benevento, tagliata e svelta dalle radici dalla coraggiosa pietà del Vescovo S. Barbato nel 680. Egli è vero che una legge di Luitprando vietava severamente gli Aruspici, gli Scabini, gli Arioli e le Ariole; ma la mala pianta avea preso così profonde radici, che non potè mai svellersi compiutamente; ed il volgo rispettava i giorni nefasti, ed i *dies Aegypliacae* si segnavano fino nei Calendari dei tempii.

Il governo Gotico dopo essere stato ammollito dalla religione emanò alcune leggi prese dagli usi italiani, e dalle leggi Romane. Esse condannavano severamente coloro che consultavano i maghi ed i vaticinatori, che formavano venefici o malefici, o incantavano uomini ed animali. Considerandolo come Autore del mendacio e seguace del diavolo, condannavasi anche colui che chiedeva responsi sulla sanità e su le malattie, di qualsiasi ordine o grado fosse stato. Inoltre le stesse leggi energicamente punivano ogni provocazione dell'aborto; e da ultimo esse prendevano per i bambini abbandonati alcune disposizioni se non assolutamente savie, almeno acconce alle barbare condizioni de'tempi (1).

Nè le leggi Franche contengono importanti novità riguardo alla igiene pubblica ed alla polizia medica, se n'eccettui la legge LXIV del Capitolare di Carlo e di Ludovico imperatori: legge che riguarda alcune superstizioni, le quali applicandosi a tutti gli atti della vita, avevano anche relazione con la medicina. E qui vuolsi osservare che riguardando quelle leggi le superstizioni volgari, indirettamente diedero l'ultimo crollo alle vestigia dei Templi antichi, ad alcuni monumenti, ad alcune statue, alle quali ancora si rivolgeva la superstizione del volgo, onde vennero con quelle leggi compiutamente e legalmente distrutte (2). Tutte poi le disposizioni più importanti dell'editto di Rotari, che hanno relazione alla medicina ed ai medici si riducono alla prescri-

(1) Documento 8.
(2) Documento 9.

zione di mettere a pena del feritore il compenso de' medici chiamati a curare gli aldii ed i servi percossi e feriti; non che poche cose intorno agli avvelenatori, non che a'leprosi ed a'convulsionarii (epilettici o isteriche), chiamati *demoniosi* (1).

Barbare erano da ultimo le leggi visigotiche relativamente all'esercizio della medicina, ed alla responsabilità medica, e mostrano che si erano interamente perdute le costumanze romane ed il popolo erasi talmente corrotto da aver bisogno di nuove prescrizioni. La responsabilità delle quali esse gravavano il medico era inconciliabile con l'esercizio onesto dell'arte, e per necessità doveva cadere nelle mani d'ignobili speculatori, o di uomini corrotti e perduti (2). Con queste leggi come mai potevansi avere medici dotti ed autorevoli? Inceppata l'arte in tanti modi, difficile n'era divenuto l'esercizio, ed ignominioso il nome di medico. Ecco un'altra cagione della sua decadenza; un' altra prova della sua depressione; un altro argomento di lode allo intraprendimento italiano: ed infine un' altra benemerenza pel Chiericato, che non isdegnò di accogliere un'arte abietta, e tanto dalle stesse leggi avvilita, ed esercitarla in beneficio dell' umanità. Anzi è da dire che i Barbari obbligavano i Medici a formalità così abiette precisamente perchè era arte riservata a'vinti.

---

(1) Documento 10.
(2) Documento 11.

PARTE SECONDA.

Scuola Medica di Salerno.

SEZIONE PRIMA

Origine ed antichità della Scuola Medica di Salerno.

CAP. I.

NOTIZIE STORICHE INTORNO ALLA CITTA' DI SALERNO.

Salerno in se racchiude una intera storia di glorie e di sventure, ed è la città che serba maggiori e più belle memorie del medio evo, e de'tempi ancor più remoti. Chi vi si conduce da Napoli, percorre le amene ville alle falde del Vesuvio, calpesta Ercolano, passa a fianco alle mura di Pompei, e pe' campi che ricordano Plinio vittima della scientifica curiosità, e la valle solcata dal Sarno sede un dì de' Sebasti; passa dappresso a'miseri avanzi della Ba-

dia di Realvalle cura e vanto del primiero Angioino; e poscia fra Nocera che tenne ne' ceppi la moglie ed i figliuoletti dello sventurato Manfredi, e Sanseverino ove disfogavansi le ire del Prignano, dolcemente sale sull' alta valle ove sorgono pittoreschi i numerosi villaggi che formano la romantica Cava, ed ove nascondesi il famoso Cenobio de'Benedettini, a'piè del monte Finestra; si avvalla poscia fra ripide balze, dilettevoli per isvariati prospetti, ed uscendone prova grata meraviglia rivedendo il mare, e di qua la amena strada che porta ad Amalfi, e d'innanzi la graziosa Vietri che sorge su gli avanzi dell' antica Macrina, e percorrendola per lungo rivolgesi all'oriente, e scendendo per dolce china che domina il mare, se gli offre tosto allo sguardo meravigliato la bella Salerno.

Il pellegrino si ferma sorpreso a quella vista, ed un cumolo di rimembranze se gli affollano alla mente. Gregorio VII ed il suo immenso proponimento; — Arechi che orna la città di dottrine di palagi di castelli e di mura; — Roberto Guiscaldo che va ordinando un regno famoso pel suo fortunato nipote; — e Boemondo l'eroe della Crociata, cui si unisce la memoria di Torquato Tasso, che ne fu il cantore, e che seguendo fanciullo il padre Bernardo, colà ricevè le prime vergini impressioni che svegliarono il concetto della sua divina epopea. Vede innanzi un largo golfo, ed a destra gli alpestri monti che nascondono a breve distanza la storica Amalfi, e su'quali quasi mandre di armenti inerpicate sul dorso di ripide balze vede i gruppi di bianchi villaggi. Osserva di prospetto e da lontano i colli di Agropoli e del Castello dell'Abate che terminano nella punta di Licosa e nel promontorio Posidonio, e più in quà estesissime pianure, chiuse al mezzodì da Capaccio, al settentrione da Salerno, bagnate dal mare all'occidente, ed in semicerchio dell' altro lato fanno loro corona il Real Bosco di Persano, e Campagna, Eboli, Montecorvino: pianure famose, sede de'Lucani e de' Piceni, solcate dal Sele, dal Tusciano o Battipaglia, dal Vicentino e dall'Irno; di là superbe pe'maestosi avanzi della famosa Pesto, di quà nell'umile Vicenza rammentano la capitale de'Piceni distrutta da'Romani. E Salerno che domina la intera regione, e si svolge sul pendio di un colle lambito dalle onde marine, interrotte dal porto che rimembra Giovanni da Procida, e sulla vetta del colle sovrastante ancora torreggiano i ruderi del famoso castello, che richiama al pensiero la Ricciarda ed i versi del Foscolo, e fa ricordare quella sera fatale, nella quale mentre si dava battesimo a Ferrante figlio di Antonello Sanseverino, i baroni accolti in un castagneto della prossima bastìa, fra le cupe ombre della notte, rannodavano le fila della famosa congiura ultimo sforzo del potere baronale, che miseramente veniva soffocato nel sangue su' bastioni del Castel nuovo di Napoli. Vede da ultimo alle spalle le fruttifere colline, fra le quali sono vallate fertili e deliziose; ed in fondo e di lontano sollevarsi il monte Tabenna, che chiude Giffoni, e che ricorda

Sannazzaro e la sua Arcadia, ispirata da quelle valli amene e dal fonte Merula, quando il poeta deliziavasi in una villa di sua madre Masella di Santomango salernitana, facendo colà udire:

. . . . . . le alte sue parole
Lodar gli occhi sereni, e trecce bionde,
Le mani, e le bellezze al mondo sole.

Il mare che bagna le mura di Salerno, i monti che la cingono dal nord est al nord owest, la custodiscono naturalmente dalle insidie ostili; e quando combatteva il valore, ed armi corte e macchine grosse e pesanti, era la città fra le più munite e le più forti, e quasi estremo presidio della mezzana Italia verso il mezzogiorno ed il mare. Cinta di mure aveva Salerno cinque porte, e tutta era chiusa prima che formata si fosse la bella e larga via lungo il lido. Ornata di palagi che gli uni sugli altri ordinatamente si sollevano, godenti quasi tutti la vista del mare; con belle e numerose Chiese e molti avanzi di antichità; ricca per fertili campagne, e per esser chiave delle Calabrie e della Basilicata con Napoli; illustrata da famiglie celebri per antica nobiltà, e possenti per ricchezze, è anche oggi, nella sua stessa decadenza, una delle più importanti città del Regno.

ART. 1.

Origine ed antichità di Salerno.

L'antica regione de' Picentini abbraccia gran parte del golfo di Salerno, dalla punta della Campanella verso l'owest alle foci del Sele all' est; dilungandosi entro terra fin presso le sorgenti del Sele al nord; avendo all'oriente i Lucani, all'occidente i Campani, ed al nord gl'Irpini. Camillo Pellegrino (1) prova che tutto lo spazio occupato da' Piceni era per lo innanzi formato dalla *Campania vetus*.

Variamente pensano gli Storici intorno alla origine di questi popoli. Strabone (2) fra gli antichi ne ha lasciato memoria di un fatto singolare nella storia; ed è che combattuta fiera guerra fra i Romani ed i Piceni, popoli bellicosi posti fra i confini del Regno e le prossime Marche presso l'Adriatico, i Romani vincitori trasportarono 360mila de' vinti Piceni ad abitare quelle regioni montuose, che segnavano gli estremi confini fra' Lucani ed i Campani. Questo fatto si pone da taluno nell'anno 463 di Roma (290 an. av. Cristo), e da altri nell' anno 478 (275 an. av. Cr.)

(1) Apparat. delle antichit. di Capua Racc. del Gravier. Napol. 1771. Tom. I, pag.12.
(2) Lib. V. fin. — Livius. Lib. IV. De bello Maced. et Asiat. — Vellej. Patercul. Hist. Lib. I. — Eutrop. Histor. II. 9. Hor. 19.

sotto i Consoli P. Sempronio ed Appio Claudio. Così Salmanassarre trasportò gl'Israeliti in varii luoghi dell' Assiria; così gli stessi Romani trasportarono fra gl'Irpini i Liguri Apuani, e così poscia Carlomagno fece trasportare in Transilvania i vinti Sassoni: quattro gravi esempii, secondo Corcia (1), dell' abuso della vittoria.

Quali città trovassero questi popoli espatriati la Storia nol dice; nè altra città cita Strabone se non Cossa (Conza), e Macrina (Vietri). Probabilmente questi nuovi coloni fabbricarono nuove borgate fra le quali Picenza in memoria della loro patria. E Salerno? Niuno ci dice se esistesse prima dell' arrivo de' Piceni, o fosse stata poscia fondata: ma lo lascia conoscere la tradizione, l'etimologia ed alcuni monumenti; i quali tutti fan credere che sia stata fondata assai prima dell'arrivo de'Piceni, e sia stata città pelasgica. Greco-Pelasgica la ritiene il nostro Corcia (2) non solo; ma tale con molto acume di critica l'aveva dimostrata il P. Raffaele Garrucci (3). Egli presa occasione di una monetina antica (già prima dal chiaro Franc. Avellino illustrata), che aveva una iscrizione che egli esamina, e crede doversi leggere *alern* o *salern*, cerca dimostrare con forti ragioni che antica città pelasgica stata fosse Salerno. L' etimologia stessa del nome lo prova, che si crede derivare da' due fiumicelli che la bagnano, uno all'owest detto *Salum* (or *Canalone*) e l'altro all'est detto *Irno* o *Lirno*; ma più probabilmente dal mare da una parte (*Salum*) e dall'Irno dall'altra. Laonde e per l'origine e pe'suoi primi abitatori, il Garrucci riconduce Salerno alla stessa derivazione, ed allo stesso tempo, nel quale i Sibariti crebbero le popolazioni di Lao, di Scidro e di Posidonia, tutte colonie greche di origine pelasga.

Messa da parte la origine, la storia comincia poscia a farci intendere che cosa fosse stata dopo l'arrivo de'Piceni. Ma anche ora si presenta una quistione importante. Pretendono alcuni che la città avesse variato sito, anzi che fosse stata distrutta talvolta, e riedificata più vicina al mare. Queste conghietture non hanno alcuno stabile fondamento, ove non si riducano ad una maggiore o minore estensione; al dilungarsi più sopra il monte o più verso il mare secondo il variar della fortuna e del popolo, e secondo i bisogni più o meno urgenti di custodirsi dalle insidie de'nemici. L'antica Salerno, secondo Strabone (4) e Tolomeo (5) era posta in riva al mare e tale la vuole ancora Cluverio (6); il che dai

(1) Stor. delle due Sicil. dell'antichit. Napol. Vol. II, p. 475.
(2) Oper. citat.
(3) Raph. Garrucci S. I. Antiquitatum Salernitanarum Disquisitiones quinque ad doct. virum Franc. Avellinum Equit. Neapol. 1844. Disquisit. I, pag. 1—15.
(4) Et praesidii adversus eos loco muniverunt non procul a mari Salernum Romani. Strab. Lib. V. fin. Geograph.
(5) Geographia etc.
(6) Ital. antiqu. Lib. IV. cap. 6.

tuale Episcopio, da' monumenti eretti a Costantino e ad
in un Arco trionfale presso Porta Rotese, e da altre ragio-
uce che non mai avesse la città mutato sede. Ma nel settimo
:ipio dell'ottavo secolo dovè molto restringersi lo spazio oc-
dalla città, che si circoscrisse nella parte più elevata e
ınita. E però troviamo che nell' ottavo secolo, cresciuta la
ɔsperità, si estese più dappresso al lido, quando cominciò
ıire città prediletta a'principi di Benevento, ed Arechi vi
ı per lungo tempo fino alla morte. Varii documenti lo pro-
Siconolfo primo principe Salernitano, che regnò dall' 840
, in un suo Diploma dice: *in hac noba Salernitana civitate;*
erio ancora nell'anno 880 scriveva: *intus nobam Salerni-*
civitatem.
iam detto che la storia meglio ci fa conoscere Salerno nei
della Romana repubblica. Due fatti importantissimi con-
ono queste regioni prima che si fosse ben consolidata la
a di Roma: l'uno riguarda l' invasione Cartaginese dell'Ita-
o oltre 200 anni innanzi all'era volgare; e l'altro riguarda
rra sociale, poco meno di cento anni innanzi all'era me-
:. Così nel primo che nel secondo fatto, Salerno guadagna
rtanza, di autorità e di estensione.
a invasione Cartaginese i Piceni che facevano peso sulla
a politica dell'antica Italia, sdegnando con altre città cam-
ın. 534 di R.) il dominio di Roma, che tanto duramente li
rattati, parteggiarono per quell'Annibale che venne ad ir-
re la sua spada nelle mollezze di Capua. Ma trionfando an-
esta volta la Romana fortuna furono i Picentini condotti a
pre condizioni, costretti a vivere *vicatim*, ed a far da *cur-*
e' Romani. Salerno, che era, come si crede, città federa-
evitò in gran parte le superbe vendette de'vincitori. E cer-
città federata essa era, doveva, come avverte Sigonio (4),
ı propria forma di repubblica, governarsi con le proprie
ısi e costumi, e servirsi fin da quel tempo del titolo: *Ordo*

Lib. IV. De bell-maced. et asiat.
Lib. II.
G. Rosselli, Memor. stor. antic. e mod. del Reg. di Nap. 1824.
ı. 218, 220.
De antiquo jure Civ. Roman. etc.

Populusque Salernitanus. Anzi Silio Italico (1) vuole che avesse combattuto pe' Romani nella guerra Cartaginese, onde essa sola raccolse i frutti della vittoria, i suoi campi si estesero in tutta la bella e fertile pianura che si dilunga dall'Irno al Sele, come ricorda Lucano (2):

> Vestinis impulsis aquis, radensque Salerni
> Culta Siler.

Per questa ragione ed ancora pel suo sito sulla collina presso al mare, e però più facile a munirsi, dovè Salerno crescere la sua fortuna; quando i Romani volendo tenere a freno i popoli, che avevano strappati dalla loro patria (Piceni) ed obbligavano a vivere in terra lontana, avevano portata in Salerno, nell'anno 558 di Roma, una colonia militare che vi riconcentrava il potere. È dimostrato che i romani a custodia delle regioni loro soggette, e minacciate da guerre, solevano stabilire colonie di cittadini romani, talora aumentate con altri latini. Queste colonie militari vivevano insieme a'popoli antichi, specie di *guarnigioni militari fisse* (come or si direbbero), e loro erano concesse in premio le terre che avevano in custodia. *Salernum Buxentumque*, dice Plinio (3), *coloniae Civium Romanorum deductae sunt*, *Coss. P. Scipione et T. Sempr. Longo.* E qui osserva Sigonio (4) che le *Coloniae Civium Romanorum* godevano il *Jus privatum Romanorum*; mentre il dotto Paolo Manuzio (5) vuole che le colonie Romane vivessero con proprie leggi, ed erano rette non dai Magistrati Romani, ma da' proprii. Inoltre Livio (6) ci fa sapere che sotto il consolato di C. Cornelio e di Q. Minucio, a proposta del Tribuno C. Acilio, si spedì una colonia di trecento famiglie in *Castrum Salerni*; e lo stesso narrato avevano Strabone (7), Patercolo (8), ed Appiano (9). Tali colonie erano governate liberamente come *Latini coloniarii*, o cittadini romani ingenui, o cittadini romani liberti (10). Da questo fatto, e nella estensione del terreno Salernitano il P. Garrucci trova la ragione perchè il Sele detto *Picentino* da Dionisio Perigete, venne poscia chiamato *Salernitano* da Lucano (11).

Venuta in tanto favore de'Romani non prese parte nella famo-

(1) De secund. bell. punic. Lib. VIII.
(2) Lib. II.
(3) Histor. natur. Lib. II.
(4) De antiq. Iure Civ. Roman. etc.
(5) Antiquit. Roman. fol. 32.
(6) Histor. Lib. XXXIV, 29.
(7) Geogr. Lib. V.
(8) Hist. Lib. I.
(9) De bello civil. Lib. I.
(10) Cic. pro Cael. pro Balb. etc.
(11) Disquis. III. De fatis Picentiae p. 29-37.

sa guerra sociale, anzi oppose resistenza a Papio Mutilo, capitano degl'Itali confederati, e ne provocò l'ira e la vendetta (1). E poichè poscia i Romani uscirono superiori in una lotta che ne aveva minacciato l'esistenza, desolarono le regioni, che avevano aderito a'federati, e vuolsi allora esserne stata distrutta Picenza, e surte le popolazioni sparse su'prossimi monti, ed allora anche più la vicina Salerno crebbe di popolo e d'importanza. Onde Tolomeo non cita de'Picentini altra città che Salerno (2); Plinio la ricorda con Picenza, ed innanzi di questa, come una delle città considerevoli dell'agro Picentino (3); e che però forse Cluverio la chiamò capitale del Piceno: *caput eorum Salernum* (4).

Eccoci arrivati al cadere della repubblica di Roma, ed abbiam trovato Salerno antica città greco-pelasgica, indi favorita da'Romani, e colonia di cittadini Romani posta al di sopra di tutto il Piceno. Proverebbe la sua importanza nell'antichità anche una monetina di bronzo con testa laureata nel ritto ed il toro a volto umano al rovescio, e coll'epigrafe JRND, che il Carelli (5) il Fiorelli (6) Santangelo Michele (7) e Raoul Rochette (8) attribuiscono ad *Irnum* e quindi a Salerno; come pure un'altra monetina di argento esaminata dal Garrucci, che vi legge *alern* (9). E questo ricordo come semplici conghietture, che anche il distinto archeologo Giulio Minervini crede probabili per le monetine di bronzo; senza entrare nelle controversie suscitate dalle contrarie opinioni di Avellino (10), e di altri (11).

Numerose prove storiche e monumentali dimostrano che nel cader della Repubblica e ne'primi secoli dell'Impero, Salerno continuò ad essere governata a colonia, e fu partecipe della prosperità dell'immortale Roma (12). Molti fatti lo dimostrano. Vuolsi che in Salerno siasi rifugiato quel L. Plozio Planco, che fuggiva la proscrizione triumvirale, e che vi fu scoperto dagli odori che

(1) Papius Stabias cepit et Linternum et Salernum, quae Romanorum erat colonia. *De bello civil. Lib. I.*

(2) Geograph.

(3) A Surrento ad Silarum amnem XXX, m. pass. ager Picentinus fuit ... Intus Oppidum Salerni, Picentia. Lib. III, c. V.

(4) Ital. antiqu. Lib. IV, cap. 6.

(5) Tabul. LXXXV.

(6) Monet. ined. dell'Ital. ant. p. 4.

(7) Journal. des Savants 1854, p. 315, 316.

(8) Ibidem.

(9) Antiqu. Salern. Disquis. Cit.

(10) Opuscol. T. III, p. 109 e seg.

(11) Cavedoni. Illus. delle tav. LXXXV. de Carel. — Millingen. Considerat. etc. 139 -- 140 -- Friedlaender Oskisch. Muenzen. p. 38-ec.

(12) Tit. Liv. Hist. Lib. XXXIV. — Vell. Paterc. Lib. I. — Strab. Lib. V. — Appian. De bello civ. L. V. — Ventimig. Franc. Memor. Stor. del Pr. di Saler. Nap. 1798, etc.

esalavano gli unguenti, de'quali si profumava (1). E certamente questa colonia avea acquistato una grande riputazione per ispiriti guerreschi; e lo stesso Scipione Affricano, a testimonianza di Silio Italico (2), lodava il coraggio de'Salernitani:

Ille, et pugnacis laudavit tela Salerni.

Ed il *numeroso* Cantore di Venosa non più trovando opportuna alla sua sanità la dimora di Baja è di Cuma, chiede al suo amico Valla, perchè lo istruisse intorno al clima di Salerno, per recarvisi a mutar aria, e lasciare i bagni freddi che adoperava in Baja per prescrizione di Antonio Musa (3):

Quae sit hyems Veliae, quod Coelum, Valla, Salerni,
Quorum hominum regio, et qualis via: nam mihi Bajas
Musa supervacuas Antonius; et tamen illis
Me facit invisum gelida dum perluor unda
Per medium frigus....
Mutandus locus est...

Chi sa se questa fama non siesi conservata da questa città, e trasmessa per tradizione ne' popoli richiamando così l'attenzione de' medici? Chi sa se fin da quei tempi antichi la facilità del guadagno non vi abbia resa importante un'arte, dalla quale dovevale in seguito venir tanta gloria?

Mutati gli ordini civili nell'Italia sotto l'Impero, Salerno conservò il suo lustro come colonia; e che grande bella ed ornata stata si fosse, come le città principali fiorenti di popolo di rappresentanze civili e di ricchezze, ce lo dice non solo la storia, ma i monumenti che si sono salvati, dopo molti secoli di distruzione d'ignoranza e di obblio. Io ricorderò questi monumenti, perchè interessano lo scopo mio: ma senza presunzione archeologica. Chi più ne vuole legga, non gli antichi, ma i lavori critici moderni, massime quelli del P. Garrucci (4) e di Mommsen (5).

Prima a presentarsi è una colonna milliaria (6) posta verso il 242 dell'era volgare, nella quale indicavasi Salerno come una delle città poste lungo quel ramo della via Appia Trajana, che dilungavasi per 320 miglia da Capua a Reggio. La lapide fa conoscere, che, essendo stata guasta quella via dal tempo e dalla negligenza, fu col pubblico danaro delle gabelle ristaurata dall'imperatore Gordiano III (7); ed un'altra restaurazione ne venne fatta

(1) Plini. Lib. XIII. c. 3.
(2) De secund. bell. punic. Lib. VIII.
(3) Oraz. Lib. I. Epist. XIV.
(4) Disput. citat. e intorno ad alcune iscriz. antic. di Salern. Illustraz. Napol. 1851.
(5) Inscription. Reg. Neap. lat. Lipsiae 1852.
(6) Garrucci Op. cit. et Mommsen Bollet. dell'Istit. Arch. di Rom. 1847, p. 174—176.
(7) Docum. 12. Iscriz. I.

centoventi anni dopo da Giuliano, come lo indica un'altra iscrizione posta al rovescio (1).

Una terza iscrizione, che si riferisce al secondo secolo dell'era moderna, appartiene ad un Tito Tettieno Felice liberto, sacerdote Augustale, accenso consolare, viatore e scriba, il quale impiega cinquanta mila sesterzii (circa 2500 ducati) per abbellire il tempio di Pomona, indorandone il frontone, aggiugnendo il parapetto all' intercolunnio, ed i pavimenti di marmo, ed ornando di novello intonaco il rimanente dell'edifizio. Questo tempio stava nel luogo ove fu fabbricato l'Episcopio (2).

Nella nuova distribuzione delle provincie dell' Impero fatta ai tempi di Costantino, la regione de' Piceni venne riunita alla Lucania, alla quale fu aggiunta la Bruzzia, e formavasi una vastissima regione dell'Italia inferiore che si estendeva dalla Campania a Reggio, dalla Puglia e dal Jonio al Tirreno, la quale venne posta sotto il governo di un solo moderatore supremo, col nome di Correttore della Lucania e de'Bruzii.

Si muove la quistione se Salerno fosse stata sede de'Correttori (3): ma riflettendo che il nome del Correttore in alcune lapidi va congiunto con l'*Ordo Populusque Salernitanus*, e più ancora per la ragione che Valentiniano il vecchio diresse una sua legge ad Artemio Correttore in Salerno, giustamente si pensa che la sede de'Correttori sia stata Salerno e Reggio poste alle due estremità di quelle vastissime regioni (4). Si osserva che i Correttori furono più antichi degli stessi Consolari di Capua (5). E tal potere avevano questi moderatori, che come a capi delle più distinte parti dell'impero, Costantino spedì le sue prime leggi nel 313 a' Correttori di queste Provincie, e così fecero ancora i suoi successori (6).

I nomi de'Correttori appariscono non solo nelle leggi, ma ancora nelle lapidi. Il primo nome è quello di Alpinio Magno, e si legge in un monumento dedicato ad Elena madre di Costantino il grande, posto in luogo ove erano altri monumenti della famiglia Flavia, dalla quale pare che abbia avuto speciali benefizî (7).

E qui trova luogo un' altra lapide che esprime la divozione della città verso l'Augusto Costantino, il quale vien chiamato *reparator Orbis sui* così come nella bella iscrizione Sorrentina è chiamato *Instauratori orbis terrarum perpetuo* (8). Nella iscrizio-

(1) Docum. 12. Iscriz. II.
(2) Docum. 12. Iscriz. III.
(3) Antonini Sulla Lucania Disc. VIII. T. I. p. 119. Nap. 1795.
(4) Giannon. Stor. Civ. del R. Lib. II. cap. 3.
(5) Rosselli Oper. cit. pag. 270.
(6) Ibidem.
(7) Docum. 12. Iscriz. IV.
(8) *Bartol. Capasso*. Memor. Stor. Archeolog. della penis. Sorrentina. Napoli 1846, p. 84.

ne Salernitana è da osservarsi ancora la formola *Ordo Populusque Salernitanus*, che si proseguì ad adoperare molto tempo dopo, finchè si resse con le Curie e con le leggi Romane (1).

Ritornando a'Correttori essi riappariscono in Salerno quando Valentiniano il vecchio nell'anno 364 dell'èra volgare da Aquileja spedisce in Salerno, una legge diretta al Correttore Artemio (2). Il nome di un terzo correttore rilevasi da un' altra lapide (3).

Molti altri nomi di Correttori si trovano nelle Storie (4): ma questo ci preme osservare, che se Salerno continuò, come tutto fa credere, ad essere sede de'Correttori fino al cadere dell'impero di Occidente, ebbe certamente per qualche tempo fra le sue mura l' illustre Cassiodoro, il più gentile e sollevato spirito di que' tempi, che congiunse l'ascetismo alla scienza, il culto della religione all'amore della patria ed a'progressi civili. E Correttore de'Lucani e de'Bruzii fu Cassiodoro, e forse in Salerno acquistò conoscenza dello studio della medicina, che poscia con tanto senno ordinò nel suo Cenobio Vivariense sulle placide onde del patrio Pallena presso Squillace (5).

Altre iscrizioni de' tempi imperiali mostrano sempre Salerno qual distinta colonia, ed ogni volta la rappresentanza della Città è indicata dalla formola *Ordo Populusque Salernitanus*, e talora con l'altra formola *Decuriones Augustales et Coloni*. Una di queste lapidi ricorda una pubblica sventura, ossia una inondazione, i cui danni furono riparati da un Arrio Mecio Gracco *patrono* della Colonia, al quale l'Ordine ed il Popolo riconoscente elevarono una statua. Costui incanalò le acque per un grande condotto sotterraneo, che ancora esiste nella via detta *de' Canali*. Ancora con altra lapide la Colonia Salernitana, per mezzo de' suoi magistrati, esprime la sua divozione ad un altro *patrono* della Colonia, Servilio C. F. Marso. (6).

ART. 2.

La città di Salerno ne' secoli di mezzo:

Dalle cose testè narrate apparisce chiaro che fino alle invasioni barbariche Salerno si sostenne come una delle più distinte città latine, e potè fino a quel tempo conservare costumi leggi usi istituti scuole e la intera civiltà latina. Rimane ora a vedere

(1) Docum. 12. Iscriz. V.
(2) Gothofred. In C. Iustin. Leg. C. de privil. appar. magis. potest. T. I. Lib. VIII.
(3) Docum. 12. Iscriz. VI.
(4) Antonin. La Lucan. Discor. VIII. Tom. I. pag. 114, e seg.
(5) Cassiod. De lection. Divin.
(6) Docum. 12. Iscriz. VII ed VIII.

se perdè questi beni nella invasione de'barbari, ovvero fu così fortunata da trovarsi sempre in uno stato di eccezione da conservare la sua importanza.

Tutti conoscono che i Goti venuti in Italia nel quinto secolo lasciarono in gran parte l'antica civiltà a questi popoli infelici; e che solo i Longobardi,di razza germana,portarono la barbarie distruggitrice. Tuttavia i Longobardi non potettero inondare l'Italia intera; ed alcune città, o si conservarono latine, come Roma, o greche come la Pentapoli, e non poche città marittime; o in qualche modo indipendenti, reggentesi co' proprii ordini superstiti dall'impero. E alcune conservarono questa autonomia fin dopo la distruzione de'principati Longobardici; altre caddero nelle mani di costoro successivamente, e più tardi dalla primitiva invasione. Un misero avanzo degli usi e della civiltà latina o greca rimase in questi ultimi, nè vi fu distrutta mai più. Ora resta a vedere se Salerno fu una delle città cadute nelle mani di Alboino e delle sue orde nel 568, ed in questo caso è fuori dubbio che i suoi ordini furono distrutti. Ma ciò non avvenne, e si prova con un documento che ci è stato conservato, dal quale rilevasi che Salerno fu l'ultima delle città latine, che cedè al destino, e vinta ma non disfatta, si diede per accordi a'Longobardi Sanniti solo 76 anni dopo l'entrata di Alboino. Laonde niuna rovina soffrì, nè perdè cosa alcuna, e potè intero serbare il palladio della civiltà latina. Veniamo alle prove.

Numerosi documenti rivelano che i Longobardi si erano impossessati quasi della intera Italia mediterranea, ma mancanti di navi, non potettero conquistare le città marittime, e nella Campania molte Città si conservarono illese, come Gaeta, Cuma, Napoli, Sorrento, Amalfi, Salerno; e cel dice Procopio storico contemporaneo (1). Camillo Pellegrino (2) dimostra che per qualche tempo Napoli era riguardata come capo di questo avanzo di città campane. I documenti del tempo erano intitolati *Ordo Populusque Salernitanus*, reggendosi così con le curie con gli ordini e con le leggi Romane (3). Ed avvi documento ancora più importante, col quale si prova che Salerno nel 638 era sotto la giurisdizione de' Magistrati Napolitani, quando, non potendo più esser protetta da' Greci, i Papi vi diffusero la loro benefica influenza, e tennero Magistrati in Napoli, città più munita (4), perchè dirigessero le forze delle poche città marittime ancora indipendenti, e vi conservassero gli ordini latini. Il documento testè citato ci è stato conservato da Ivone Carnotense, ed è stato illustrato da C. Troja, e consiste in una

(1) De bello Gothor.
(2) Discorso I sulla Campania.
(3) Ventimiglia Fr. *Mem. Stor. del Princip. di Salerno.* Nap. 1798.
(4) Deusdedit in Cod. Vatic. n. 3833 lib. III. cap. 149—Cencius Camer apud Murat. *Antiqu. med. aevi* V. 834.

epistola del Pontefice Onorio I, che resse il Papato dal 626 al 638, scritta ad Antemio maestro de'soldati in Napoli, perchè col dritto de' Romani facesse punire un soldato fellone del castello di Salerno (1). Dunque nel 638, vale a dire 70 anni dopo la invasione longobardica, Salerno non ancora era caduta nelle mani de'barbari, e gli omicidi erano puniti nella persona, secondo il dritto romano, e non per guidrigildo, ossia per multa, secondo il Cadarfrede longobardico ; e la provincia aveva ancora un giudice (2). E quando vi cadde? Solo nel 644, come vedremo, quando già i Longobardi avevano in parte deposta la loro nativa ferocia; le loro generazioni erano nate e cresciute in Italia; ed avevano gustata e concepita l'ambizione della civiltà latina. Già da 50 anni il re Agilulfo era divenuto cattolico ; sua moglie Teodelinda arricchiva di doni le chiese ed i conventi, e le persecuzioni erano in gran parte dimesse. E quando Salerno ancora passò sotto il dominio longobardico nell'anno 644, neppure fu conquistata, ma si rese a patti, pe'quali la città si dichiarava dipendente da'Longobardi di Benevento, conservando intatti i suoi istituti. La qual cosa rilevasi chiaramente dagli Atti di S. Gaudioso di Napoli, vescovo di Salerno, il quale mentre ferveva la guerra fra'Longobardi Sanniti ed i Salernitani in quell'anno, uscito dal suo ritiro, s'interpose santamente, e stabilì gli accordi, pe'quali il Principe di Benevento, ricevuta la città nella sua fede, non vi produsse alcun danno (3).

Dal che risulta chiaro che essendosi serbati i Salernitani per 76 anni indipendenti dal dominio longobardico, potettero conservare i loro istituti, le loro scuole, i loro usi latini, e s'inganna chiunque, per istabilire una nuova origine, suppone ch'eglino avessero tutto perduto. Chi non sa che, passate le prime furie, a poco a poco la civiltà italiana ammansì i Longobardi, pria feroci o *nefandissimi*, come li chiamavano i Pontefici, e vi fu tempo in cui cominciarono a *latinizzarsi* per poi fondersi compiutamente nella stirpe latina, e scomparire involti nella cultura del popolo oppresso e schiacciato, e che per opera della civiltà usciva trionfante dalla sua ruina? E, come si è veduto, Salerno non cadde in potere de'Longobardi, se non quando quelli venuti dalla Pannonia erano tutti spenti, quando una seconda o anche una terza generazione avea già intesa l'aura benigna della civiltà, e S. Gregorio il grande li aveva ammansiti col cristianesimo, e non solo non più distruggevano le istituzioni latine ; ma a poco a poco le richiamavano in uso ed in onoranza; e deposta la rude ignoranza e la patria selvatichezza, si mostravano meno avversi agli usi ci-

(1) Ivonis Carnotensis. Decretum. Pars. X. cap. 187 — pag. 339.
(2) Troya. Codic. Longob. nella *Stor. d'Ital. del medio evo*. Tom. IV. Part. II. pag. 43. — Veg. Docum. 13.
(3) Ughelli *Italia Sacra* Ven. 1721. Vol. VII. pag. 353 358.

vili, e ne assaporavano i diletti. (1) Ecco come Salerno che passava a' Longobardi quando questa metamorfosi era avvenuta, potè conservare tanta parte di cultura latina.

Per tali ragioni ne' primi Scrittori delle cose longobardiche s' incontra tosto Salerno citata come una delle più importanti città. *Provincia Campania*, dice Paolo Diacono, *ab Urbe Roma usque ad Siler, Lucaniae fluvium, perducitur, in qua opulentissimae urbes, Capua Neapolis et Salernus constitutae sunt* (2).

E così Salerno ricomparisce sotto i Longobardi fra le più importanti Città della bassa Italia. E per vero governata da un Gastaldo essa fu sulle prime riguardata da' Longobardi come la loro estrema rocca presso il mare, e presso i confini delle repubbliche di Napoli e di Amalfi. Esposta per questi stessi motivi ai primi colpi de' contendenti, si rese importante per le fortificazioni e pe' suoi rapporti strategici non solo, ma ancora per la sua ricchezza. E quando nell' anno 786 Carlo magno era arrivato in Capua, il principe Arechi, il quale saggio era ed astuto, si portò in Salerno città marittima e più forte per ivi difendersi (3). E malgrado avesse ceduto alla forza, ed avesse promesso in Capua a Carlomagno di tenere il principato in feudo (4), pure non più ritornò in Benevento, e stimò saggio consiglio fortificarsi in Salerno; la quale era allora tenuta in tanto rispetto per le sue castella e le sue mura che Carlo Magno non volle restituire nel 788

(1) Finchè i Longobardi non si fusero interamente ne' popoli latini, gl' indigeni cercavano ogni mezzo di distinguersi da loro. Laonde quando Dauferio nel nono secolo fondò una chiesa detta di Santa Maria, che poscia divenne Parrocchia, questa ebbe tosto il nome di *S. Maria de' barbuti*, così chiamati i longobardi; nome che ancora conserva, come esiste ancora la lapide postavi dal fondatore; e fino al principio del presente secolo, nella cona dell' Altare Maggiore, erano dipinte alcune grossolane figure longobardiche, le quali furono fatte cancellare da un zelo poco intelligente. La iscrizione è questa ·

Hoc opus egregium sacram quod formavit in aulam
Conjugis auxilio Dauferius condidit heros.

(2) Hist. Longob. Op. cit.

(3) Nactus itaque hanc occasionem (*della guerra con Carlomagno*), et, ut ita dicam, Francorum territus metu, inter Lucariam et Nuceriam, urbem munitissimam ac praexcelsam in modum tutissimi castri, idem Arechis opere munifico munivit, et nova fabrica reparavit. *Heremp. Op. cit.*

(4) Einhard Annal. An. 786 in *Pertz*. Monum. German. T. I. p. 169 — Lupo Protosp. Tom. III—L' Annalis. Sassone Tom. VIII, ec. Da quel tempo gl' Imperatori spiegarono un dominio nominale sul Principato Longobardico di Salerno. Ved. Annal. Bertin. ad ann. 787. Du Chesne T. III. p. 159 — Annal. Metens. ad an. 787. Du Chesne T. III. p. 284. etc. etc.

Grimoaldo ad Arechi suo padre, se pria non avesse distrutte le fortificazioni di Salerno, di Acerenza e di Conza. Ma questa stessa sventura fu occasione di nuovo lustro: imperocchè, ripreso animo, Arechi meglio di prima fortificò ed abbellì la sua prediletta città, e vi costrusse nuovi palagi e nuovi maestosi templi, e volle che avesse emulato le più superbe capitali degli altri Stati d'Italia. Il che fece, secondo Erchemperto (1) ancora, perchè questa città com' egli la chiama *munitissimam et praexcelsam* faceva gola da una parte a'Franchi e dall'altra a'Greci; e come poscia ha mostrato ancor Muratori (2) moveva per la sua ricchezza e pel suo lustro l'avidità de' barbari di ogni paese. Laonde Paolo Diacono contemporaneo, faceva scolpire sul tumolo di Arechi il cordoglio non solo de'Beneventani, ma ancora de'Salernitani, dicendo

Nec minus excelsis nuper quae condita muris
Structorem, orbe tuum, clara Salerne, gemis.

E pare che Arechi, il quale fu il primo Principe Longobardo che fissasse la dimora in Salerno, il fece non solo per la fortezza e sicurtà del luogo, ma per coltivarvi le lettere delle quali era studioso ed amico (3). Dal citato Paolo abbiam notizia di quel che fece questo Principe per crescere il lustro di Salerno. *Ornasti patriam* (Salernum) egli dice, *doctrinis*, *moenibus*, *aulis*.

E fra gli scarsi monumenti che ancora ci rimangono delle belle arti nell' ottavo secolo, fra' più belli sono gli avanzi delle opere a stile orientale fatte costruire da Arechi con tanta bellezza e solidità, che ancora resistono dopo undici secoli di obblio di abbandono e di turpe non curanza. Il bel musaico di lapislazzuli della porta di S. Sofia in Benevento; il piccol chiostro della stessa S. Sofia; ed il grazioso loggiato del palagio di Arechi in Salerno (4) sono fra i più belli che abbian superato la falce del tempo.

Anzi dalle lodi di Paolo Diacono nell'Epitaffio di Arechi, si possono rilevare le dottrine coltivate in quel tempo, fra le quali la logica e la stessa fisica che equivale alla medicina; ed ancora si rileva che gli autori che si avevano a modello erano sempre i Latini:

Quod Logos et Physis, moderansque quod Ethica pangit
Omnia condiderat mentis in arce sua . . . . .
Tullius ore potens, cujus vix pangere laudes
Ut dignum est, posset vel tua lingua, Maro.

(1) Oper. citat.
(2) Dissert. ad antiqu. Ital med. aevi Diss. XLIII. Tom. III. p. 830.
(3) Gatta. Memor. topogr. stor. sulla Lucania. Napol. 1782 pag. 383 e seg.
(4) Documento n. 14.

Paragonate ora Alboino ad Arechi; quello con le sue orde di germani, questi co'suoi sanniti ed i suoi salernitani, fra'quali era nato ed educato, che cosa ci portò il primo, che cosa acquistò il secondo? Da ultimo chi trionfò: l'asta che imbrandiva Alboino, o la civiltà latina che ripulì Arechi?

Dopo i tempi di Arechi Salerno veniva sempre più adornata d'Istituti religiosi e civili; e già nell'anno 820 l'Arciprete Adelmo vi fondava l'Ospedale di S. Massimo, presso il quale poscia surse il famoso Cenobio Benedettino di questo titolo (1). E poco dopo stanchi i Salernitani del dominio de'Principi di Benevento, prima con violenza, indi legalmente, se ne separarono, e questa città desiderata pel sito, ricca e popolosa pel commercio e tanto potente da non poter più rimanere nel modesto luogo di seconda capitale dopo Benevento, divenne finalmente metropoli di un vasto principato, e fu sede di una corte e di un Signore. Siconolfo fu il primo principe assoluto di Salerno, al quale con diverse vicende successero altri signori, e per poco tempo fu ancora sotto il dominio de' Duchi di Amalfi; regnando i quali verso il 985, o poco prima, venne dal Pontefice Giovanni XV elevata a sede Arcivescovile (2). Lo stesso Ottone Imperatore venuto nel 982 a liberare le Puglie da'greci, si trattenne per oltre tre mesi in Salerno, ed ivi celebrò il Natale (3). Altri Principi Longobardi dopo il mille reggevano il Principato, e dominava Guaimario III, quando nel 1016 è tradizione essere stata liberata da'Saraceni, che da 33 giorni la cingevano con duro assedio (4), per opera di quarantanove pellegrini Normanni reduci dalla Terrasanta, e testè sbarcati in Amalfi, primo punto di comunicazione in quei tempi fra l'oriente e l'occidente, e primo baluardo della civiltà e della religione (5). E sebbene questa spedizione non sia provata con autentici documenti (6), pure è così consona all'indole cavalleresca di que'tempi, così conforme a quanto poscia avvenne nel Regno per opera degli stessi Normanni, così costantemente affermata dalla tradizione, che sembra meritare storica fede. Nè mai i Saraceni potettero venire in possesso di Salerno, ed altre volte ancora, dopo averla indarno assediata, dovettero altrove rivolgere le loro depredazioni e le loro stragi.

Altri due principi Longobardi dominarono dopo quel fatto in Salerno dal 1031 al 1075, cioè Guaimario IV e Gisolfo II: ma

(1) Chron. Cavens.
(2) Ughell. Ital. Sacra. De Epis. et Archiep. Salern. tom. VII.— Rom. Salern. Chron. in Murat. Script. rer. Ital, tom. VII p. 171 et seq.—Ermanno Ermes. (*Fascic.* jur. publ. p. 642) dice che ciò avvenne nel 974 sotto Bonifazio VII; ma egli prende anche gravi errori intorno alla storia di Salerno.
(3) Annal. Lobit. in Pertz Monum. Germ. II. 211.
(4) Lupo Protosp. in Pertz Monum. Germ. VII. 57.
(5) Giannon. Stor. civ. del. Reg. di Nap. 1771, tom. VI.
(6) Saint-Marc Abrégé chronologique de l'hist. de l'Ital. p. 990.

sempre in guardia dalle insidie de'nuovi stranieri, che lasciando le nevose boscaglie della Neustria vennero a soggiogare la più bella parte dell'Italia. L'imperatore Arrigo allora (1037) celebrò una graude curia in Salerno (1), e crebbe il lustro della città e Guaimario IV soprattutto estese il suo dominio sopra Amalfi, Sorrento, Capua, e prese anche un titolo (*Dux Italiae*) che manifestava altra ambizione e più vasti proponimenti. E tale era la potenza ed il nome de'Principi Salernitani,che Roberto Guiscardo, il quale alla prodezza congiugneva la più astuta politica, ripudiando Alberada sua sposa e parente chiese ed ottenne in isposa una principessa Salernitana, mezzo da lui creduto opportuno per ridurre al suo dominio questa più bella e più contrastata parte della meriggia Italia. E già i suoi proponimenti ostili e ambiziosi furon tosto palesi. Dominava allora Gisolfo II amante delle arti di pace, il cui fratello Guido prode nell' armi cercava indarno di sostenerne l'indipendenza contro l'astuzia del Normanno loro cognato (2). Ed i culti Salernitani,riguardando il dominio di costoro come nazionale, lo sostenevano avverso le mene di chi veniva da terre lontane a conquistarlo; ed Alfano Sacerdote, Medico, e Poeta cercava di destare gli spiriti guerrieri di Guido, e lo invitava a stringere il brando per liberare le terre italiane delle insidie straniere, e ritornare a Salerno il lustro e la ricchezza , onde un giorno era stata emula della stessa Roma (3). Ed i Salernitani in quel tempo ancora godevano la facoltà di vivere secondo le leggi romane (4). Ma nulla poteva resistere alla fortuna , al valore ed alla politica de' Normanni , e Roberto Guiscardo padrone di tutta l'Italia meridionale , che comprende il Regno di Napoli, tolse , con lieve pretesto , Salerno al suo cognato nel 1075, la adornò con fasto veramente reale, costrusse il Duomo, migliorò le castella, ravvivò le industrie, ed il commercio, e la ritenne per capitale de' suoi vasti dominii. E di questa munificenza di Roberto, dopo circa otto secoli, Salerno presenta ancora magnifiche tracce, massime nel Duomo, dove accolse gli avanzi de'templi pagani. E che Salerno allora fosse una delle Città più cospicue della bassa Italia, lo mostrano i versi di Guglielmo Appulo, che scrisse il suo poema verso il 1180; ma che narra come cosa avvenuta nell' undecimo e nel principio del XII secolo (5). Ecco in qual modo egli parla di Salerno:

(1) *Annal. Saxon. ad an.* 1037. *in Pertz Monum.German T. VIII p.* 680 37.

(2) *Guide moult bel et moult vaillant en fait d'arme.* L'Istoir. de li Normant. Paris 1835.

(3) Veg. Docum. 15.

(4) Vig. un diploma del 1089 dell'Archivio Cavense (Arca XI n. 85), in cui si parla di una donna, *quae secundum legem Romanorum et Lege Romana vivit.*

(5) Guglielmi Appuli. Histor. Poema de rebus Normann. in Murat. Scriptor. rer. Italic. Vol. V. pag. 245. Lib. III, p. 267.

Urbs Latii non est hac delitiosior Urbe,
Frugibus, arboribus, vinoque redundat, et unde
Non sibi poma, nuces, non pulchra palatia desunt:
Non species muliebris abest, probitasque virorum:
Altera planitiem pars obtinet, altera montem,
Et quodcumque velis terrave marive ministrat.

Fu in questo tempo che questa Città giunse all' apogeo del suo splendore, ed in questo tempo ancora un Pontefice che alto sentiva la dignità del successore di Pietro, ed avea concepito nella vigorosa sua mente il proponimento più ardito e più vasto, degno di miglior fortuna, per non invilire la maestà della tiara innanzi alla forza brutale, rifuggiossi in Salerno, ove onorato dall' astuto Normanno, ma logorato dall'angoscia, morì a'25 maggio 1085, incolpando della sua sventura il suo amore per la giustizia ed il suo odio per la iniquità. Il maestoso avello che chiude le ceneri di Gregorio VII ricorda ancora nel Duomo di Salerno l' immenso proponimento e l'immensa sventura, la dolorosa fuga e l'ospitalità generosa.

Anche i Benedettini contribuirono a crescere il lustro di questa bella città: imperocchè fin dal settimo secolo vi fondarono un convento, che venne riguardato come la principale loro colonia. E quando la Città divenne sede di un Principato essi vi fondarono ospedali ed ospizi, e crebbe tanto la loro influenza che Gauferio, al cadere del nono secolo, depose lo scettro di Principe, vestì la cocolla, ed andò a nascondere nella pace del Chiostro le agitazioni del dominatore. E ivi i Benedettini spiegarono più che altrove i loro benefici influssi favoriti dal luogo, e sotto la protezione temuta de'Principi che li rendevano inviolabili.

Ecco percorso tutto il periodo di guerra fra la civiltà e la barbarie; o meglio tutto il periodo di distruzione, senza che questa fortunata città avesse fatto importanti perdite. Romana sempre, non divenne barbarica sotto i Goti, non lo divenne sotto i Longobardi; anzi questi riponevano il lustro della città fra le glorie loro, e tutto fecero per aumentarlo. Estremo confine del dominio Longobardico presso il mare; legata co'vicini popoli col commercio, con la religione, con la lingua, con la patria comune; fiera per la fortezza che le veniva dal sito e dalle castella; minacciata ma non mai vinta da'Saraceni; con l' aura di capitale di un Principato fiorente; superiore ad altre città per gl' istituti religiosi, si trovò in uno stato di eccezione, ed in maniera da poter conservare tradizioni, ed istituzioni latine, con quella tenacità ch' è propria de' popoli non immutati violentemente dalle condizioni civili; nè corrotti o vinti dalla sventura e dalla miseria.

Il Regno de'Normanni le conciliò anche maggiori riguardi: imperocchè per tutto quel tempo fu veramente la capitale della parte di terraferma del novello reame. Anzi in questo tempo esiste

il documento più onorifico per Salerno: imperocchè non cesse a Ruggiero se non dopo lungo assedio, e con una capitolazione, nella quale si parlava della conservazione delle sue Scuole, e del suo primato sulle altre Città del Regno Appulo-Siculo (1). Ed anche quando prese Ruggiero il titolo di Re, e fissò la sua sede in Palermo, si chiamava re di due regni (*rex Siciliae et Italiae*), e di questo secondo regno ebbesi sempre Salerno in conto di capitale, e quivi i Sovrani fermavano stanza nel frequente loro passaggio in queste provincie. I Monarchi Svevi vivendo in continue guerre e sospetti, e costretti sempre a tener di mira le altre loro possessioni tedesche, più frequentemente ebbero stanza presso l'Adriatico, luogo più acconcio alle loro condizioni politiche. E d'altronde il feroce Arrigo VI che barbaricamente distrusse Salerno, e ne uccise e chiuse nelle carceri i migliori cittadini; e lo stesso Federigo II suo figlio, riguardarono Salerno con avversione, per aver dato Costanza nelle mani di Tancredi, e cercarono di torle istituzioni e lustro, e da quel tempo ebbe principio la sua decadenza. Manfredi cercò di riparare ai danni prodotti dal Padre, e se Salerno era meno spesso la stanza de' Re, pure non cessò di formarne la cura, massime quando un suo concittadino, col favore della medicina, giunse ad alti gradi ed onori presso Manfredi, Salerno si vide arricchita di privilegi e d'istituti religiosi e civili. Anzi a misura che cessava dalla sua influenza come capitale politica, cresceva il suo lustro come capo e fondamento delle prime scuole Cristiane dell'occidente.

Solo sotto i Monarchi Angioini Salerno cominciò ad avere una potente rivale. Dichiarata Napoli per Capitale, questa per la sua felice situazione, per la estesa popolazione, per la fertilità e la bellezza de'contorni, per le sue nobili tradizioni, per la ricchezza di antiche famiglie, pel lustro di una Corte che si cingeva di tutto il prestigio della grandezza, che arricchiva di feudi e di titoli di nobiltà molti guerrieri francesi, e v'istituiva la cavalleria in tutto il suo splendore, in tutta l'emulazione, in tutto il potere, Napoli, diceva, acquistò per ogni cosa proporzioni colossali da oscurare ogni città secondaria. E pure Salerno in tutto il lungo dominio de'varii rami della famiglia d'Angiò conservò il suo primato scientifico, e sostenne felicemente con Napoli stessa una gara di dottrina, e precorse la capitale per le istituzioni della sua università. Lo stesso primo Sovrano Angioino, quasi ricordandola come seconda città del Regno, ne infeudò il primogenito suo figlio che prese titolo di Principe di Salerno. Solo sotto il Regno di Giovanna II la città, come il più grande premio di onore, fu data in feudo alla famiglia Colonna, che la tenne per venti anni, fino al 1439, quando ne fu spogliato Antonio Colonna. Salerno allora come premio di fedeltà fu data in feudo a Raimondo Orsino; ma la sua famiglia

(1) Veg. Capitoli e Privilegii della Città di Salerno. In seguito nel Periodo Aragonese, fra i Documenti.

non la tenne oltre 32 anni, chè mancata la fede di Felice Orsino ne fu anch'esso spogliato, ed i Sanseverini, prodi ed illustri Principi, ne furono investiti. Per opera di costoro cominciò per Salerno un' epoca nuova, e per circa un secolo fu con munificenza quasi regale da quella generosa famiglia illustrata; ne' tempi di Ferrante Sanseverino fu sede di una corte brillante, che si cingeva di letterati, che prendeva a Segretario Bernardo Tasso, che chiamava illustri professori a dettare le scienze. Ma spogliati anche i Sanseverineschi dei loro stati, passò Salerno per compra fattane dallo stato alla famiglia Grimaldi, dalla quale poco dopo la città ricomprando sè stessa, cessò di esser feudo di particolari famiglie, ma non cessò di essere pregiata da' Sovrani delle Due Sicilie, che investirono del titolo di Principe di Salerno i secondogeniti della Corona.

Ecco qual fu Salerno, la cui Storia gloriosa fa manifesto quanto mite e benefica indole avessero i nostri popoli in tempi generalmente riguardati per feroci, per ignoranti, e per ogni maniera di barbarie disformati. Io lascio intanto che altri si occupi di ciò che riguarda la cultura civile ed artistica di tutta la meriggia Italia, e specialmente de' popoli audaci ed intraprendenti posti sul lido che circonda il golfo che prende il nome da Salerno, fra'quali è compreso Amalfi, che conservava le Romane Pandette; scopriva la bussola, primo e potente strumento della conquista del mondo: fondava i primi ospedali in oriente; e dava le leggi sul commercio marittimo, primo commentario del dritto delle genti, e primo fondamento della giurisprudenza del commercio e de' mari. Il mio scopo si limita solo a ricercare i fasti della Scuola medica Salernitana. E qui mi basti avere dimostrato che in Salerno non venne mai meno l'antica cultura greca-latina, e che conservò istituzioni e lettere anche dopo la irruzione de' barbari; per dimostrare poscia a suo luogo che la scuola di medicina era avanzo delle scuole latine e l'unica istituzione antica conservata ne'tempi barbari come germe a principio della civiltà moderna.

CAP. II.

OPINIONI SULL'ORIGINE DELLA SCUOLA MEDICA DI SALERNO E LORO CRITICO ESAME.

Per quanto le nostre Croniche abbian descritta la politica importanza di Salerno, altrettanto sono state mute intorno alla famosa Scuola di medicina. La sua origine, come quella del Nilo, è coverta delle più dense tenebre. Appena la tradizione ci fa conoscere che essa esisteva nel nono secolo; ma la sua fondazione deve risalire a' tempi più antichi, allorchè l'avanzo della cultura italica si raccoglieva ne'luoghi meno esposti, e più muniti. È tale il fato di alcune cose d'Italia: fu tanta la negligenza de'Padri no-

stri, che di questa Scuola famosa ignorasi non solo il principio, ma neppur si è conservato monumento della sua durata. Arnaldo da Villanova, il primo vindice ed illustratore dell' opera Salernitana, come lo chiama Zaccaria Silvio, nulla lasciò scritto sull'antichità di quella scuola, e su'medici che vi fiorirono: e poichè niun monumento avanza nella stessa città, molti non avendo la pazienza di frugare Archivii polverosi, han seguito le conghietture, e non hanno sdegnato di accogliere tradizioni assurde e fallaci.

Intanto a misura che si estendono le ricerche, e che più intimamente si esaminano i documenti che di giorno in giorno si vanno scoprendo, si fa ognora più evidente la importanza della medica Scuola in quei tempi oscuri, ed il merito scientifico di molti di coloro che la componevano o rappresentavano. Essi fan manifesto che la cultura latina non mai si spense fra noi, e sebbene poco onorata e poco proficua, ed ancora da infinite miserie avversata, pure non mai decadde dall'amor de'nostri popoli forniti di spiriti caldi operosi e benigni. Posta Salerno, come si è veduto, a centro della meriggia Italia, presso il mare, con un governo, per quanto i tempi il permettevano, potente ed onorato, lungo una costa, le cui popolazioni esercitavano continuo ed attivo commercio, e formavano quasi il deposito ed il centro dei cambii delle merci dell'Europa e dell'Asia, era acconcia più di ogni altra città agli studii tranquilli, ed alla cultura delle scienze. E però la Scuola Salernitana si presenta prima di ogni altra a squarciare le fitte tenebre del medio evo: imperocchè partirono da quella i primi raggi della luce che ora illumina la scienza moderna. Tutto induce a credere che, fondata già ne'tempi Romani, siasi modestamente conservata ne'secoli che diciamo barbari. In ogni modo è certo che fu indigena e non importata, autonoma e non imitatrice; ed è certo altresì che al nono e decimo secolo aveva nome presso le nazioni Cristiane di Europa; che nell'undecimo secolo in quella Scuola la prima volta si svegliò quell'energia intellettuale che scosse l'occidente dal sonno, ed inaugurò quel periodo di operosa attività, che fu germe e principio della scienza moderna.

Coloro che han voluto ritenere questa Scuola come fondata dai Saraceni, riguardano le cognizioni che possedeva come venute dai libri arabi. In tal modo non essendo più la Scuola una successione diretta della cultura latina e nazionale, perdeva ogni autonomia. Laonde è necessario di esaminare diligentemente siffatta quistione per tutt'i lati, onde con il lume della critica si possa riconoscere l'errore di alcune opinioni, e stabilire del fatto il più giusto concetto. E però mi farò innanzi tutto a passare a rassegna le diverse opinioni, onde in ultimo, come dice Celso, *facilius nostra quoque opinio interponi posset.*

ART. I.

Fu la Scuola di Salerno fondazione Saracenica.

Di coloro che portano opinione essere stata la Scuola di Salerno fondazione Saracenica alcuni non citano fatti, ma si limitano ad una cong
hiettura poggiata sulla credenza che l'Italia era ricaduta in una compiuta barbarie; che i Saraceni vi facevano molte scorrerie; che in que'tempi gli Arabi erano istruiti nella medicina, e quindi che questa scienza non vi poteva esser portata da altri se non dagli Arabi. Ma è vero il principio che i barbari avessero distrutta per intero la civiltà, e fatta ritornare l'Italia in una assoluta barbarie, facendo perdere fin la memoria di opere, istituzioni e tradizioni?

Io ho procurato testè dimostrare (pag. 12 e seg.) che non passò per ovunque il ferro distruggitore, e mentre tanta parte d'Italia conservava le sue abitudini, i suoi studii, le sue leggi, e tutta conservava la sua lingua, ed innumerevoli corporazioni religiose venivano fondate di passo in passo, e Salerno trovossi in condizioni eccezionali, era impossibile che la civiltà latina avesse potuto cessare in maniera da avere bisogno di una nuova origine. D'altronde per Salerno esistono ancora alcuni storici documenti. I Longobardi, che furono i veri barbari, popoli ignoranti e spregiatori degli usi e de'costumi e della civiltà de'popoli che venivano a distruggere e ad ammiserire, erano entrati in Italia fin dall'anno 568. Essi depredarono da ladroni e seppellirono nella ruina gli avanzi della civiltà, ma non per tutto; imperocchè, come dicemmo, molti popoli si conservarono latini o greci, sotto la protezione di Roma o di Costantinopoli o de'proprii Magistrati, siccome con la lettera del Pontefice Onorio I. abbiamo testè dimostrato. D'altronde supposta ancor vera la contraria sentenza, in qual modo chi la pensa così pretende di spiegare l'origine della Scuola?

Coloro che sostengono che la Scuola Salernitana sia di arabica origine, sospettano che quando i Saraceni depredavano sulle terre di Salerno, cominciarono a pattuire una specie di tregua per un riscatto in danaro; e mentre gli uffiziali Salernitani davano opera a raccogliere il danaro, i Saraceni calati dalle navi conversavano coi Salernitani, e loro comunicavano la scienza medica (1). Ma costoro non han riflettuto che nella storia vi vogliono documenti o autorevoli testimonianze, e non già nude supposizioni. E le testimonianze di scrittori sincroni provano precisamente il contrario. Erchemperto ci dice che Salerno non potè mai esser preso dai Saraceni (2). D'altronde, eccetto piccole e passeggiere scorrerie,

(1) Giannone Stor. del Reg. di Nap. Nap. 1771 Tom. VI.
(2) Nam et Salernum per Saracenos prius, et posta per Graecos

i Saraceni non poterono prendere fermo domicilio in Sicilia se non nell'anno 827 (1). Dopo questo tempo soltanto cominciarono a fare scorrerie sul continente Italiano.

E di fatti tutti gli storici concordano nello stabilire che durante il nono secolo cominciò la invasione degli Ungheri e dei Saraceni, i quali per cinquanta anni continuarono le loro devastazioni, quelli nell'Italia superiore, questi nella meridionale (2). Le scorrerie degli Ungheresi e dei Saraceni, dice Sismondi, obbligando le Città italiane ad una speciale difesa, diedero origine perchè molte città cominciassero a reggersi a municipio. Ma i popoli nomadi, egli prosegue, non influirono sul carattere degl'Italiani che per le loro ostilità. Gli Ungheresi, i quali credevansi più vicini alle bestie feroci che alla specie umana, inspiravano troppo spavento per isvegliare il desiderio d'imitarli in qualche cosa, nè si aveva l'ardire di riguardarli come amici. D'altra parte i Saraceni, colonia militare dei Mori di Africa, non aveano alcuna simiglianza co'sudditi alquanto ripuliti dei Califfi. Quelli che desolavano le campagne dell'Italia erano il rifiuto della nazione: *eglino non conoscevano altra arte se non quella della guerra o piuttosto del brigandaggio;* ed i loro costumi erano più lontani dalla civiltà di oriente di quel che non lo erano i costumi dei Cristiani che attaccavano. *Due secoli più tardi*, la scuola di Salerno, il commercio di Pisa, di Genova, e di Venezia col Levante, e le Crociate diedero agl'italiani ed alla loro letteratura una leggiera tinta orientale: ma allora soltanto si manifestò questo gusto Arabo; le bande erranti degl'Ismaeliti non vi ebbero alcuna parte; esse non aveano nulla di romanzesco, nulla di religioso, nulla che potesse lasciare una traccia profonda sullo spirito dei popoli ».

Il tempo in cui i Saraceni vennero la prima volta in Italia, ed il modo come vi arrivarono e vi si stabilirono, sono perfettamente conosciuti. Avendo l'iniquo imperatore greco Costante II, nipote di Eraclio, nell'anno 663, trasportata la sede dell'impero in Siracusa, ove esercitava incredibili crudeltà, vi fu ucciso nel bagno nell'anno 668, e fu sollevato al trono un Armeno, a nome Mizizio. Ma Costantino III, figlio di Costante, riunito un poderoso esercito si volse in Sicilia per punire l'usurpatore; e Mizizio, per sostenersi nella lotta, il primo, assoldò gli Arabi di Egitto. Comunque Mizizio disfatto sia stato messo a morte, pure gli Arabi, raccolta una gran preda in Siracusa ed in altre terre, ritornarono in Affrica ad adescare al passaggio i loro avidi compa-

multoties capere molitus est, sed non est permissum a Domino. *Herchem. Histor.*

(1) Zonar. Annal. Lib. IV. c. 20, T. II.

(2) Sismond. de Sismondi Histoir. des républiq. Italien. du moyen âge. Tom. I.

gni (1). Cominciarono le escursioni de' Saraceni, finchè chiamati da Eufemio a farsi strumento delle vendette di lui, che li guidava a sommettere ed a conquistare la sua patria; a poco a poco i Saraceni si posero nelle mani la intera Sicilia verso l' anno 827, scacciandone i Greci, e di là molestando le spiagge della parte meridionale della penisola italiana (2).

Si vuole che un Duca di Napoli, chiamato Andrea, nell' anno 839, abbia avuta la tristissima gloria di avere implorato il soccorso dei Saraceni di Sicilia avverso Sicardo, Duca di Benevento, e chiamati questi barbari sulle più belle regioni di Europa (3). Di poi Radelgiso eletto Duca di Benevento, dopo l' uccisione di Sicardo, implorò anche egli questo funesto soccorso, ed avendoli fatti rimanere presso i contorni di Bari, quei barbari s' impossessarono della città (4). Anche Siconolfo principe di Salerno, nelle guerre che faceva ad Adelgiso ebbe per mercenarii fra' suoi armati i Saraceni (5). Le belle pianure del Garigliano portano ancora le tracce delle desolazioni, che vi produssero; ed impossessatisi quindi di Cuma fecero scomparire per sempre da que' luoghi fertili e deliziosi ogni traccia della vetusta grandezza e civiltà (6). Ecco in qual modo i Saraceni rigeneravano l'Italia! E dove? In quella parte di essa che non avea giammai ceduto alla irruzione dei Vandali, dei Goti e dei Longobardi.

Più volte i Saraceni tentarono Salerno; ma sempre indarno. Guaiferio vedendosi da lor minacciato nell' anno 871 fece elevare in Salerno tre nuove torri, delle quali una fu custodita da' Salernitani, un' altra da' Campani, ed una terza da' mercatanti di altre parti d' Italia, che erano in Salerno come nel principale emporio del commercio di quel tempo. E così Guaiferio potè sostenersi lungamente, finchè fu aiutato prima dal Duca di Amalfi, e poscia soccorso da Ludovico imperatore, il quale fugò gli Arabi, che furono quasi per intero scacciati dalle nostre regioni nell' anno 872 (7). Egli è vero che po-

(1) Zonar. Annal. Lib. IV. c. 20. T. II. p. 89.—Codren Hist. compend. T. I. p. 436. — Theoph. Chronograph. p. 292.—Paul. Diacon. De gest. Longobard. Lib. V. c. 12. — Nowairii. Hist. Sic. c. 1. (in De Gregor. Coll.) — Io. Diac. Chron. Episcop. Neapolit. in Murat. Script. R. I. Tom. I. P. II. p. 305, etc.

(2) Codren. Hist. comp. T. II. p. 512. — Anon. Salern. Paralip. c. 45. — Io. Diac. Chron. Episc. Neap.

(3) Ioan. Diac. De Episcop. Neapol.

(4) Heremberg. Chron. in Murator.

(5) Ibidem cap. XVI. XVII.

(6) Ibidem.

(7) Ioan. Diac. Chron. Episcop. Neapol. in Murator. R. I. S. T. I P. II P. 374. — Chron. Vulturn. — Herchemp. Histor. Lungobard. — Leo. Marsic. Chron. Cassin.

scia nell'anno 876 quello stesso Guáiferio Principe di Salerno, che prima gli aveva combattuti, strinse lega con loro: ma ciò durò poco, perchè tosto l'alleanza fu rotta dal Pontefice Giovanni VIII (1). Dopo quel tempo i Saraceni non fecero altro che percorrere le nostre regioni devastandole, senza mai aver sede ferma in Salerno. Anzi chi vuol conoscere quali lumi e quale civiltà ci recarono legga gli Scrittori del tempo. Erchemperto gli dirà che in Bari *populum insontem partim gladiis trucidarunt, partim captivos fecerunt;* che stando in Bari per mezzo di scorrerie *devastantes penitus, ac depraedantes; totam Apuliam Calabriamque, et pedetentim Salernum, ac Beneventum depopulari initiarunt;* che la Calabria dai Saraceni *ita deserta sit velut in diluvio:* che nell'anno 884 *totam terram crudeliter laniabant, ita ut, desolata terra cultoribus, spinis et vepribus repleretur* (2).

I Salernitani soprattutto mostrarono pe'Saraceni un'avversione costante e sistematica, per modo che avrebbero sdegnato fino di ricevere la loro salvezza da mani così abborrite. La sola dimora d'un ambasciatore del Soldano (851) in un Palazzo del Vescovo Bernardo, spinse costui a fuggire in Roma, nè volle ritornare in Salerno, nè vi sarebbe tornato mai più, ove i Salernitani non avessero distrutto, ciò ch'era stato polluto dalla sola presenza di un maomettano, e non avessero fatto costruire dalle pedamenta un nuovo palagio al Vescovo. Con tanta avversione e tanto orrore non potrebbesi più supporre che i Salernitani avessero imitato dagli Arabi una Scuola, la quale non era nuova, ed era indigena in tutte le città latine.

Dopo ciò bisogna un'altra volta ripetere che non ancora aveano in Occidente acquistato quel credito medico, che avevano nei remoti Califfati di Oriente, co'quali non sostenevano alcuna corrispondenza. La fama delle Scuole di Cordova si aumentò tre secoli dopo, quando vennero gli Averroe e gli Albucasi. E quando i Saraceni furono di nuovo richiamati a desolare la bassa Italia nella fine del decimo secolo, erano sempre gli antichi barbari, ed in quei tempi già tra noi esistevano memorie d'instituzioni remote.

Chi dopo ciò volesse sostenere che la rigenerazione medica dell'Italia fu fatta dai Mori, e dagl'Ismaeliti, chiuderebbe l'occhio alla verità storica per aprirlo a pregiudicate e grette fantasie. Se nel sesto secolo i Monaci per istituzione dovevano studiare e professare Medicina (pag. 54); se le opere da loro studiate erano le classiche, e già possedevano tutte le opere greche tradotte in latino (pag. 56), quale necessità abbiamo di supporre, senza l'appoggio di alcuna autorità,

(1) Herchemp. L. c.
(2) Ibidem.

che quelle opere ci fossero state riportate dai barbari, e che noi ricevemmo dai barbari il germe di una proprietà antica, che non si era mai cessato di possedere? Nò : gli Arabi non recarono all' Italia altro che guerra, e desolazioni. Essi non ci recarono le opere classiche greche, perchè le possedevamo tutte tradotte da gran tempo in latino ; da loro non avemmo le opere dei loro scrittori se non tardi, e certo non prima del duodecimo secolo ; la qual cosa servì a deviarci dalla retta strada, anzichè a favorire il progresso.

Dalle cose dette quindi si ricava : 1.° Che i Saraceni che desolavano l' Italia non erano i Mori culti e ripuliti ; ma i rozzi predoni dell' Affrica e della Sicilia, i quali non ebbero giammai vanto di lettere, nè ad altri dar potevano ciò che essi stessi non possedevano· 2.° I Saraceni dominarono su la Sicilia avendo la loro sede a Palermo; vi fabbricarono anche nuove città; per qualche tempo tennero fermo il piede in Bari; furono collegati con Napoli, e quindi anche con Benevento; erano accampati presso il Volturno; ed a niuno di tali luoghi eglino portarono cognizioni mediche. 3.° Gli Arabi che allora andavano rapinando da corsari, e da predoni, non erano scelti certamente fra' più culti della nazione. Feroci soldati, settatori intolleranti, eglino non potevano portare nè lettere nè libri, ma ferro e fuoco. 4.° Il breve tempo di una tregua non poteva al certo essere sufficiente a trasmettere la Medicina da uno ad un altro popolo. Non si tratta della comunicazione di un secreto, o della concessione di una ricetta ; ma della istruzione di una scienza così difficile e così vasta. 5.° È impossibile supporre che l' animo di un popolo, sì ferocemente devastato da barbari stranieri, potesse avere sufficiente tranquillità per apprendere una scienza da coloro che si temevano più del demonio, e che non si osava neppure di guardare in viso pel timore di esserne contaminato. 6.° Infine ancorchè gli arabi si fossero stabiliti fermamente in Salerno coll' assoluta intenzione d' insegnare la Medicina, eglino non lo avrebbero potuto nel nono secolo, perchè non la conoscevano.

Lo stesso Ab. Andres, che ha tessuto per gli Arabi il più esteso panegirico, confessa che prima della fine dell' ottavo secolo eglino non aveano conosciuto la Medicina. Albufaragio, dice Andres, racconta molte notabili circostanze dell' accoglienza e delle finezze usate da Almanzore ad un Medico Cristiano Giorgio Bakhtishua, che di una incomoda indigestione ed inappetenza felicemente il guarì. *Con questa occasione entrò in Arabia lo studio della Medicina ;* poichè vide allora Almanzore che Giorgio, essendo perito della lingua

(1) And. Orig. e progr. di ogni letterat. Tom. II.

siriaca della greca e della persiana, arricchirebbe delle traduzioni di molti Libri di Medicina la sua nazione (1).

Posto ciò Andres non ammetteva l'arrivo in Italia di alcuna cognizione prima di questo tempo; anzi avea precedentemente sostenuto che « i Latini, siccome quelli che privi di Libri magistrali in tutte le scienze, avean bisogno di ricorrere ai greci fonti, risentirono maggior danno della funesta separazione dell' impero; e la lingua greca divenne quasi straniera e poco conosciuta a' popoli occidentali (Cap. VII.) Quindi si credè nel diritto di conchiudere che divulgatisi nella bassa Italia i libri medici degli Arabi, e ricevuti con plauso, dovettero risvegliare in quei popoli lo studio della medicina, ed eccitare il pensiero d'istituire una scuola (Cap. VIII.). Fu questa, secondo lui, l'origine della scuola di Salerno, e quindi conchiude: che quando altro merito non avessero gli Arabi che di avere tenuto in deposito le scienze abbandonate dagli Europei, e di avercele poi generosamente trasmesse, ogni uffizio di grata riconoscenza dovrebbono ottenere dai letterati moderni.

Ma perchè questi giudizii dell'Andres fossero giusti, e noi potessimo essere riconoscenti ai popoli che vennero a spargere l'Italia di sangue, di lutto, di errori, d'immoralità, di spavento, sarebbe stato uopo che il ch. Storico avesse dimostrato: 1. che la lingua greca divenne straniera ai popoli di occidente; 2. come e quando arrivarono fra noi i libri medici degli arabi.

Ma è falso che la lingua greca divenne straniera all'Italia. L'ab. Andres non solo conosceva, ma avea anche ricordato che Cassiodoro prima della metà del sesto secolo raccolse molti Libri, e ne fece altresì molti tradurre dal greco. Ma a che ammassare documenti storici quando un solo basta per ismentire la generalità della proposizione del P. Andres, cioè che tanto in Napoli quanto nella Calabria, ed in molte città della Peucezia, ed anche in Bari sino a pochi secoli fa si è usata una doppia liturgia, cioè la greca e la latina; ed in Napoli nel nono secolo vi erano non meno di sei Parrocchie di rito greco! (1) Se queste regioni tutte si conservarono greche fino all'undecimo secolo, a torto si vorrebbe a quelle attribuire l'assertiva di Andres *che la lingua greca era divenuta straniera ai popoli di occidente*. Forse ciò dovea esser vero per la Spagna, prima Visigotica, indi Moresca; poteva fino ad un certo punto esser vero per la Gallia, anch' essa pria Visigotica, indi Franca. Ma non poteva esser vero per la intera Italia, dove Roma e Venezia si conservarono latine; e Napoli, Gaeta, Sorrento, Amalfi e Salerno da una parte; e Bari, Taranto, Gallipoli, Otranto,

(1) Chron. Epist. neapolitan. In Perger Neap. 1781. Vol. II.

Nardò dall'altra; e finalmente tutta la Calabria, e la Sicilia si conservarono greche.

Per Salerno in particolare io non aggiugnerò per prova le iscrizioni greche ivi trovate, le quali o appartengono al quarto e quinto secolo; o non hanno data e possono essere della medesima epoca, massime dal 537 al 552 quando i greci avevano di nuovo estese le loro conquiste in Italia. Ma vi sono bene altre quattro prove che in Salerno si conosceva il greco, e fu in continua relazione con l'impero greco. Di quelle che si traggono dalle dottrine insegnate da' medici Salernitani farò parola a suo luogo, bastandomi ora ricordare: 1.° un gran numero di diplomi Salernitani, che riguardano greci che avevano proprietà in Salerno, come il maestro Pietro greco del quale parla il diploma Cavense del 992 (1). 2.° Le arti greche furono professate in Salerno nel medio evo, onde ancora vi troviamo avanzi di pittura e di architettura bizantina. L'Anonimo Salernitano dice che il Vescovo Bernardo, che governò quella Chiesa verso l'860 fabbricò una Chiesa nella quale *pavimentum parvulis tesselis in vario colore componi jussit.* 3.° La Chiesa di S. Niccolò fondata per cura dell'Abbate Cavense verso il 1060, con gli ajuti del conte Vibone, fu probabilmente fin dal principio eretta per uso de' greci che stavano in Salerno: imperocchè poco dopo la sua fondazione si trova che ne era abbate un greco. Un diploma dell'1084 dell'Archivio Cavense ci fa conoscere: *Ecclesia Sancti Nicolai, cui preest Teophilus monacus* GRAECUS *Presbyter et Abbas* (2). 4.° I Salernitani furono sempre in relazione con l'impero di oriente, e non solo mantenevano commerci co' capitani greci del Regno, ma con lo stesso imperatore Bizantino, sia per opporsi alle pretensioni dell'impero franco, sia alle vessazioni saraceniche. Leggiamo in Erchemperto (3) e nell'Anonimo Salernitano (4) che il principe Guaimario I. nell'anno 886 si recò in Costantinopoli, ove fu nominato patrizio, ed aprì relazioni di dipendenza, e da quell'epoca egli e i suoi successori fra' titoli ponevano *imperialis patritius.* Onde vediamo che i diplomi rilasciati in Salerno da' Principi longobardi spesso sono intestati agl' Imperatori greci di oriente, vi viene segnata l'indizione greca, e troviamo che gl' Imperatori stessi facevano donazioni di privilegi alle Chiese di Salerno, quasi vi spiegassero il supremo dominio, come furono quella di Costantino e Romano nel 938 al Monistero di S. Benedetto (5). E da Leone Ostiense rilevasi

(1) Coll. Saler. III. pag. 325.
(2) Veg. Docum. 16.
(3) cap. 67.
(4) cap. 142.
(5) Paesano. Mem. Stor. della Ch. Saler. T. I p. 58.

che nell' anno 969 sotto Gisolfo I. dimorava in Salerno un Protospadario Bizantino a nome Basilio (1). E gl' Imperatori di Occidente tardi e per breve tempo vi ebbero passaggiera influenza, come quando Ludovico II. andando in Bari verso l'anno 866 per iscacciarne i Saraceni, si fermò in Benevento, ed ivi chiamò Guaiferio Principe di Salerno a prestargli ubbidienza e poscia passando per Salerno e per Amalfi andò in Pozzuoli a prendere i bagni termo minerali (2). E bisogna aspettare un altro secolo per trovare un altro fatto consimile, quando Ottone I. passando nel regno nel 963, chiamò in Capua a prestargli ubbidienza il Principe di Salerno Gisolfo I. Diciotto anni dopo, nel 981, Ottone II. venne in Salerno, e vi spiegò atti di maggiore autorità, perchè vi dimorò per tre mesi, e vi raccolse l' esercito per operare contro i Greci ed i Saraceni nelle Puglie e nelle Calabrie, e poco dopo da Taranto rilasciò un diplona di conferma e di donazione di beni a Giovanni III, Vescovo di Salerno, che chiama *fidelis noster*, vale a dire feudatario. Ma questa passaggiera influenza spiegata dipoi anche da S. Arrigo II, da Corrado II detto il Salico, da Arrigo III, non ruppe mai un legame più diretto, e diremo ancora più naturale, con l' impero Greco, col quale sostenevasi un attivo commercio. Lo stesso Gisolfo II dopo la metà dell' undecimo secolo (1063) fingendo andar pellegrino in Gerusalemme con l' Arcivesco e medico Alfano, si recarono in Constantinopoli per mettersi di accordo con l' imperatore greco sul modo da scacciare dall' Italia i Normanni, riguardati stranieri.

La seconda cosa, come diceva, riguarda la mancanza di prova dei Libri introdotti dagli Arabi, e del tempo in cui furono introdotti. Libri Arabi originali, come si è detto, non v' erano in Oriente se non verso la fine del nono secolo. Questi non furono conosciuti dagl' Italiani che molto tardi, e contemporaneamente alla introduzione dei Libri scritti in Spagna, i quali risalgono al duodecimo e decimoterzo secolo. Potevano bensì introdurre le traduzioni greche, le quali dagli Arabi si cominciarono ad avere alla metà del nono secolo. Ma io non ripeterò di nuovo ciò che ho già detto, cioè: che in molta parte dell' Italia inferiore non si avea bisogno di traduzioni, perchè si conosceva il linguaggio originale; 2.° che i principali Autori greci si possedevano già tradotti in latino; 3.° che la lingua araba non fu mai comune in Italia, anzi era aborrita, nè potevasi studiare nell' *arabo sconosciuto* ciò, che possedeva-

(2) Forse il Simone Spatario, del quale fu nel 1827 trovata la iscrizione greca in Salerno, rilevata dal Can. Lanzilli, sarà della stessa epoca.

(3) Leo. Marsic. Chron Cassin. in Portz. Monum. German. Tom. VIII. p. 605. 35.

si in greco ed in latino. Ma questo appunto l' ab. Andres ci nega, avendo detto nella sua opera che in Italia mancavano i Libri. E Muratori ha raccolto la notizia medesima; nè certo deve credersi che i Libri, come dopo la scoverta della tipografia, fossero stati così numerosi da divenire, come ai tempi nostri, d' impaccio, e non di ajuto alle lettere. Ma tuttavia i classici non mancavano. Tutt' i monasteri ne erano provveduti, ed alcune corporazioni ne possedevano e li conservavano gelosamente, e con ragione. Dice Muratori che gli stranieri tolti i libri all'Italia, e superbi delle usurpate ricchezze, ardissero ancor d' insultarla nella povertà a cui essi l'avevan condotta. Si sa che in Roma nel sesto secolo vi erano ancora 29 biblioteche. Si conosce la biblioteca del Vivariense di Cassiodoro in Squillace; si conosce quella di Montecassino. Si sa quale bella collezione di Libri esisteva nell' Episcopio di Napoli, e si vedrà in seguito che Federico II, e Manfredi vi fecero eseguire molte traduzioni dal greco. Il Mabillon riporta un documento con cui Benedetto Abbate del Monistero di Wirmuth in Inghilterra, morendo nell' anno 689, raccomandò ai suoi monaci che avessero grande cura della copiosissima e sceltissima Biblioteca che seco avea portata da Roma (1). Si sa pure e la Storia ha registrato che Autperto Abate Cassinese nell' 831 raccolse molti Codici, e comunque dopo cinquanta anni il Cenobio fosse messo a sacco e fuoco dai Saraceni, tuttavia ciò servì a spargere quel che forse sarebbe rimasto nascosto (2).

Ma oltracciò, ancorchè molti Libri medici greci non si fossero posseduti dalla Italia, non sarebbero forse bastati i soli libri latini per conservare a fare rivivere una scuola medica? Non sarebbe bastato a ciò il solo Celso? E parli pure a questo proposito lo stesso Andres (Vol. V.): « È per noi di singolare compiacenza che gli scritti di Celso, fosse egli medico o semplice erudito conoscitore, sieno usciti dalla sua penna di tale perfezione, che compensino abbastanza il silenzio degli altri Romani, e formino un corso di Medicina, che possa in qualche modo *dispensare i medici latini dalla lettura dei Greci* ».

E ciò che si è risposto all'Andres serve a rispondere in pari guisa a tutti coloro che han pensato nello stesso modo. Ed è in vero sorprendente come qualche scrittore di storia della medicina, adottando una tale opinione, l' abbia resa anche più strana. Dopo che la Storia ci ha narrato che gli Arabi, presa Alessandria nel 638, vi bruciarono la biblioteca famosa, e vi estinsero per fanatismo religioso ogni traccia di scienza; dopo che abbiam conosciuto aver fatto la cosa medesima per le coste della

(1) Mabillon. Ann. Benedict Tom I L. 17.
(2) Tosti Stor. di Montecas. Tom. I.

Barberia, ove i Visigoti colla loro barbarie non erano arrivati a dissipare le cognizioni scientifiche; dopo che abbiam saputo che in Persia non solo bruciarono tutt'i Libri, ma proibirono finanche l'uso delle lettere; come mai potremmo dividere l'opinione di Freind, il quale senza alcun documento dice *non essere improbabile* che avessero salvati gli scritti medici (1); come potrem credere al Libro *De Prophetica Medicina*, che descrive lo stesso Maometto dotto nelle cognizioni pratiche? No; i Maomettani in sul principio intolleranti e barbari più dei Vandali, tutto distrussero; soltanto molto dopo, come si è detto, incominciarono gli Arabi a conoscere libri medici per mezzo degli Ebrei: e di poi per mezzo dei Cristiani Nestoriani del Curdistan, nè prima di quel tempo ebbero notizie di nomi di medici greci, e molto tempo dopo ne cominciarono a conoscere le opere (2). Da ciò si ravvisa quale ammasso di errori contiene l'opinione di Freind, il quale dice: *Nella metà forse del settimo secolo si stabilirono in Salerno i professori di lingua Ebraica, Arabica, e Latina: la quale Città in breve tempo divenne così celebre, che Carlo Magno nell'anno 802 vi fondò un Collegio ! !* Questa storiella del Collegio fondato da Carlo Magno è stata ripetuta anche da un nostro Storico (3) con tanto criterio, da non riflettere che Salerno non fu mai neppur un istante sotto il dominio di Carlo Magno!

Con pari critica si è detto che Carlo Magno abbia fatto tradurre in latino alcuni libri Arabi. Non solo allora la letteratura medica araba era assai povera; ma inoltre nè alcuna notizia mai è stata trasmessa di queste pretese traduzioni; nè alcun documento è arrivato non dico fino a noi, ma almeno fino all'undecimo o al duodecimo secolo, de' quali possediamo tante opere.

Dalle quali cose apparisce chiaramente che non solo non esiste alcun documento che provi essere stata la Scuola medica di Salerno fondazione araba; ma i fatti tutti dimostrano impossibile questo avvenimento. Imperocchè vedremo or ora che le prime notizie di alcuni pochi libri arabi furono portati fra'Monaci in Montecassino da Costantino verso il cadere dell'undecimo secolo, quando già la scuola era da gran tempo in fiore, e che non apparisce notizia delle opere arabe di Autori principi se non dopo le traduzioni eseguite in Ispagna nel XIII secolo da Gerardo da Cremona, e quelle che i due primi monarchi Angioini fecero eseguire in Napoli al cadere del-

(1) *Histor. medicin.*

(2) Sprengel. Stor. pramm. Tom. II. Sez. II. § V. — Asseman. Bibl. orient. Vol. IV. p. 940 e seg. — Schulz De Gandisap. etc. Comm. Acad. Sc. Petrop. Vol. XIII. p. 437.

(3) Scip. Mazzella Descriz. della prov. del Principato Citer. p. 72.

lo stesso secolo. Laonde Giorgio Wenrich esaminando tuttociò che gli Arabi fecero in Italia, non seppe trovare alcuna prova per sostenere che la Scuola di Salerno avesse avuto origine dagli Arabi, e si restrinse nella sentenza *che quella Scuola non sia stata fondata dagli Arabi Siciliani; ma che da questi soltanto avesse avuto incremento* (1). Ed anche questa subalterna influenza non è poggiata sopra alcuna prova.

ART. 2.°

Fu la Scuola di Salerno contemporaneamente fondata da un Arabo, da un Ebreo, da un Greco, e da un Latino?

Nè basta la strana opinione che gli Arabi avessero fondata la Scuola di Salerno; ma anche si è prodotta quella che l'avessero fondata gli Ebrei. E questa opinione è sostenuta dallo stesso Mazza (2), il quale poggia sulla ragione che Elino Ebreo lasciò scritta la *Cronica del Liceo Salernitano*, la quale fu conservata manoscritta ed *autenticata dal Notajo Simeone Maresciallo, e si possedeva dal sig. Ferdinando del Giudice di Salerno, il quale era conservatore di tutti gli atti del suddetto Notajo.* Ed io ho trovata questa Cronica, e ne debbo la notizia al dotto Mons. D. Paolo Garzilli Prefetto della Biblioteca di S. Angelo a Nilo, ove esiste scritta di propria mano di Camillo Tutino, e che riporterò a prova del criterio con cui fu scritta questa favola stravagante e fortunata (3)! Mazza, che aveva dovuto leggere altra copia alquanto variante dalla nostra, la compendia così: HELINUS *primum Salerni Medicinam Hebraeis de litera Hebraica legit. Magister* PONTUS *graecus de litera graeca Graecis.* ADELA *Saracenus Saracenis de litera Saracenica. Magister* SALERNUS *Latinis Medicinam de litera latina legit* (4). Ma ecco le ragioni che mi fan chiaro vedere esser falso questo racconto. 1. La sua forma favolosa si ravvisa chiaramente, essendo un tessuto di stranezze. 2. Gli Ebrei erano tollerati in tutta la Cristianità, ma non avevano facoltà d'insegnare, e molto meno l'avevano in Salerno, dove per legge non potevano esercitare neppure alcuni mestieri, nè abitare in alcuni siti, e dopo furono dati anche a servi dell'Episcopio (1090). 3. L'insegnamento in quat-

(1) Scholae Salernitanae originem haud quidem ab Arabibus Siculis repetendam esse et vero laetiora ludi illius incrementa omnino hominum illorum beneficio deberi. — Rerum ab Arabib. in Italia Insulisq. adjacent. Sicilia maximo atque Corsic. gestar. Comment. Lipsiae 1845. pag. 316.

(2) Ant. Mazza. Urb. Salernitanae histor. et antiquit. in Thesaur. antiquit. Graevii et Burman. Tom. IX. pag. 4.

(3) Veg. Documento. 17. 18. e 19.

(4) Histor. Epitom. de reb. Salern. Neap. 1681.

tro lingue non può convenire ad un principio, e può solo avvenire quando una Scuola è resa famosa, e chiama a se gli studiosi di nazioni diverse. 4. Beniamino di Tudela fece il suo viaggio nel 1161, e parlando di Salerno dice che aveva una Scuola abantico famosa e la chiama *optimum inter filios Edomi* (Cristiani) *medicinae Seminarium*; soggiugne che allora vi erano 600 Israeliti, de' quali cita alcuni con molta enfasi di lode, senza trovarvi alcun medico, mentre poco dopo parlando di Amalfi dice: *Inde vero dimidii diei itinere Malfi est, in qua Judaei viginti fere erant, in hisque praecipue Ahanamel Medicus*; ed è questo il solo medico Ebreo, ch' egli trovò in Italia. Ora Beniamino che va raccogliendo le glorie de' suoi correligionarii, avrebbe conosciuta la Cronica di Elino, e non avrebbe lasciata passare questa occasione per dir gli Ebrei fondatori della Scuola medica di Salerno. 5. Niun Cronista del tempo, massime Romualdo Guarna, fa parola di ciò (1). 6. È provato da' documenti scientifici, che prima di Costantino la Scuola di Salerno non avesse conoscenza della medicina Araba.

Chiara quindi si vede la fisonomia favolosa di questo racconto del quale mi sembra poterne anche indicare l'origine. Sembra quasi certo che poco dopo la metà del XIII secolo da qualche fanatico, che voleva raccogliere le glorie Salernitane, siensi raccozzate alcune tradizioni e se ne sia creato un racconto. Si era inteso parlare di un Gario-Ponto, o Varim ponto, o Guarimpoto Medico Salernitano, e scrittore dell' 11. secolo, come si vedrà, e se ne formò un *Ponto greco*. La Città stessa somministrò il nome al maestro latino, se pure non voglia riferirsi al maestro Salerno, che visse alla metà dell' XII secolo. Anche di Elino ci rimane un avanzo di luogo che conservò tale nome, forse ricevuto per la dimora di qualche Ebreo, oppure più probabilmente dalla iscrizione lapidaria Salernitana ad Elena *(Helena)* madre di Costantino. Così in un Diploma riportato dal Muratori (2), con cui nel principio dell' undecimo secolo, Gisolfo II conferma tutt' i dritti ad Alfano I, Arcivescovo di Salerno, parlando della Chiesa di S. Vito, vi si legge essere costruita in Salerno, *secus plateam, que pergit ad portam, que* ELINUS *dicitur*. Inoltre ho osservato nell' Archivio della Cava un Istrumento dell' anno 937 nel quale si parla della porta Elina, che era nelle Città nuova; ed un altro Istrumento del dicembre 1028, col quale certa Gemma fi-

(1) Mi si fa credere che in qualche Codice MS. di R. Guarna si faccia parola di questa Cronica. Ma nè l' Edizione del Muratori, nè i più pregiati Codici ne parlano; ed è conosciuto a quante interpolazioni è andata soggetta quest' Opera.

(2) Anche Ughelli It. Sacr. T. VII. Nel Manoscritto Prignano si cita *l' Archivio della Mensa Arcivescovile di Salerno*.

glia di Giaquinto vende al Conte Giovanni figlio di Merardo, una casa entro Salerno, *sopra la porta di S. Fortunato, detta Elina*. E qui vuolsi ricordare che Salerno ora più sul monte alquanto superiore al mare, e solo nella metà del nono secolo quando divenne capitale di un Principato indipendente cominciò ad allargarsi verso il mare, e queste nuove fabbriche presero il nome di Città nuova. Laonde nell'XI secolo la porta si chiamava ancora *Elina* (1), e la Cronica, che dice *in loco qui nunc dicitur porta nova et prius illa porta dicebatur porta Helina*, ha dovuto essere scritta molto dopo e certamente è stata scritta quando si dice essersi trovata, cioè a tempo di Re Manfredi.

E per vero G. B. Prignano nel manoscritto conservato nella Biblioteca Angelica di Roma, accogliendo con somma credulità tuttociò che narrava la volgare tradizione, scrisse: « Nella medicina fu il primo che publicamente la leggesse in Salerno Matteo Elino, il quale per aver abitato nel Quartiere di Porta nuova diede il nome alla Porta di detto quartiero, chiamandosi comunemente Porta d'Elino ». Come si vede il Prignano aggiugne ad Elino Ebreo anche un nome Salernitano, il quale cominciò a divenir frequente in Salerno dopo la fine del decimo secolo in cui fu scoverto il Corpo di S. Matteo, mentre il Documento Cavense dell'anno 937 mostra che assai prima quella Porta chiamavasi *Helina*. Ed io credo (come ho detto) che avesse avuto tal nome non da un *Helinus* Ebreo, ma piuttosto da *Elena*, e probabilmente dalla lapide votiva ad Elena madre di Costantino.

Da Mazza questo racconto è stato preso da molti storici, e specialmente da Clifton (2). A noi non dispiace che tanti si contrastino la nostra Scuola. È fato di tutte le cose belle e rare di svegliare l'avidità di molti per possederle: ma siamo indegnati di vederla così abbandonata da' possessori da essere posta quasi all'incanto fra' molti. Dall' opera di Clifton prese la notizia un moderno Scrittore della Medicina Giudaica (3), il sig. Carmoly, il quale parla di Schabtai Donolo e della Scuola di Salerno nel seguente modo: Molti dotti Israeliti passarono in Sicilia con gli Arabi e vi formarono gli Stabilimenti per la cultura delle lettere e delle scienze. Essi ebbero celebri Scuole a Taranto, a Palermo, a Salerno, a Bari: vi s'insegnava medicina con una cura particolare. Schabtai Donolo acquistò una grande riputazione nell'arte di guarire, e si qualifica *il Medico* per eccellenza. Nato ad Aversa verso l'anno 913 dell'era volgare, studiò sotto Rabbi Uriel, uno dei dieci pii dottori che

(1) Veg. Docum. 20.
(2) The state of Physick ancient and modern, etc.
(3) Histoires des Médecins Juifs anciens et modernes. Bruxelles 1844.

furono massacrati nel 925. A questa epoca un drapello di Mori mosse sopra la città di Aversa, la prese e passò a fil di spada un gran numero di abitanti: degli altri furono condotti prigionieri a Palermo, ed in Affrica; fra questi si trovarono i parenti del nostro Schabtai il quale fuggì e si rifugiò a Taranto, nell'età di 12 anni. Dopo aver fatti i suoi studii con distinzione in questa Città, e probabilmente anche a Salerno, viaggiò per tutt'i luoghi d'Italia, ove sperava trovare dotti Israeliti per apprenderne la scienza astronomica (pag. 28)... Benchè l'istoria non dica positivamente che Schabtai abbia attinte le sue cognizioni mediche in Salerno, pure è fuori di dubbio che in questa città i Giudei dividevano co'Greci ed i Saraceni la gloria di aver fondata questa celebre Scuola, la cui durata fu tanto corta, quanto l'origine antica. Molte lingue vi furono usate: e per accomodarsi ai bisogni del loro uditorio, Ponto insegnava in greco; Abd-Allah *(Adela)* in arabo, ed Eliseo *(Elinus)* in ebraico (pag. 29).

Ma questo racconto ha tante inconseguenze che non meriterebbe neppure un serio esame; ed il *Manoscritto della Biblioteca del Re*, sulla cui fede il sig. Carmoly ha poggiato il suo racconto, deve evidentemente essere stato scritto da un compagno dell'autore della cronica di Elino. E di fatto niuna storia ci ha mai parlato di Scuola in Taranto, Palermo, Salerno, e Bari, e molto meno di *Scuole celebri*. Soprattutto nell'epoca in cui si riferisce il racconto i Saraceni erano in guerra con Salerno non solo, ma anche con Capua, con Napoli, e co'Greci che avevano acquistato parte della Puglia. Nel 916 erano stati anche snidati dal Garigliano. Essi dalla Sicilia e dalla Calabria facevano frequenti scorrerie, ma sempre rubando, e distruggendo; nè mai coi Salernitani ebbero nulla di comune.

Mostra l'incoerenza di questa narrazione il dire che Schabtai nacque in Aversa nel 913, che questa Città fu sorpresa dai Saraceni nel 925, e che molti abitanti uccisero, altri menarono schiavi. Chi non sa che Aversa fu fondata nel 1030 da Rainulfo Normanno, in un luogo ove era un Castello dei Napoletani, e soltanto dopo questo tempo fu abitata e prese il nome di Aversa, cioè *opposta a Capua?* Come dunque Schabtai poteva nascere in una Città che non ancora esisteva, come mai a quel tempo poteva contenere tanti Israeliti? Non dirò nulla poi della favoletta riguardo alla Scuola Salernitana della quale ho indicato la provenienza. Anzi il Carmoly ha voluto anche privarla di ogni influenza nostrale, e dei quattro fondatori indicati da Mazza egli ne cita tre l'Ebreo, l'Arabo, ed il Greco, togliendo di mezzo il Latino!

Anche Giovan Battista Prignano nel manoscritto conservato nella Biblioteca Angelica di Roma, altera a suo modo la stessa tradizione volgare. Egli chiama quel medico Matteo Elino,

e poi prosegue così: « Hebbe per compagno nella lettura della fisica il sudetto Elino un Ebreo *Sarra* di nome, che leggeva in lingua Ebraica. Ma dalla sua scuola uscirono quei tre famosissimi Lettori, cioè Maestro *Ponto*, Maestro *Probo*, che per eccellenza fu Maestro Salerno appellato, e Maestro *Primo*, leggendo agl'Ebrei et a Saraceni, cioè Maestro Probo in lingua latina, Maestro Primo in lingua Ebraica e Saracina, e Maestro Ponto in lingua Greca. Hebbero per Scolari (e qui cita *Dalla Cronica de' Principi di Salerno*), che poi tutti riuscirono eccellentissimi nella Medecinal professione, Maestro Guglielmo di Bologna, Maestro Michelè Scotto di Salerno, Maestro Guglielmo di Ravenna, Maestro Errico di Padova, Maestro Totila di Grecia, Maestro Salomo Ebreo e Maestro Abdala Saracino. Quindi è che nella mentovata città di Salerno fu in tanta stima questa professione, che quasi di tutte le famiglie nobili di quella ci furono Dottori in medicina, molti de'quali erano anco Cavalieri (1). » Sembra quasi impossibile che si potesse in così poche parole riunire più strane favole!

Ackermann (2) stesso crede che la Cronica riferita dal Mazza de' quattro Maestri sia probabile, perchè l' affluenza di varii popoli di diverse lingue in Salerno può rendere di ciò ragione: ed anche perchè allora i Giudei ed i Monaci esercitavano la medicina (3). Egli inoltre osserva che dall'ottavo all' XI secolo gli avanzi dell'antica cultura si conservassero soltanto da'Greci e da'Saraceni, e che la bassa Italia esercitando un attivo commercio co'Greci del basso Impero e co'Saraceni della Sicilia, soggetti ancora in qualche parte al dominio di quelli e di questi, ricevettero da entrambi la già perduta cultura della medicina. Ma Achermann non ha riflettuto che la Cronica di Elino è scritta senza critica; ed inoltre il suo ragionamento parte dal principio che già barbara era divenuta l'Italia, nè alcun avanzo della coltura latina, e della greca stessa avesse conservato. Ma egli stesso già contraddice questo pensiero quando da probabili congetture desume aver Montecassino Scuole ordinate sul modello delle Scuole latine e greche del V secolo, e rilevarsi dalle stesse prescrizioni di Federigo II, che non da' libri Arabi, che erano in grandissimo favore in que' tempi, ma da'libri d'Ippocrate e di Galeno appresa si fosse la medicina (4).

Dalle cose sopra indicate apparisce chiaro che tutto ciò che si è voluto spacciare per dare alla Scuola Salernitana un'origine Araba o Ebraica, non solo è favoloso, ma è contrario

(1) Delle Famiglie Nobili Salernitane. Della famiglia Silvatico.

(2) Regimen Sanit. Salern. Stendal. 1790.

(3) Freind. Hist. med. p. 285. — Bettinelli, del risorgim. Part I, p. 71. 72.

(4) P. Canciani: Barbaror. leges antiquae. Tom. I. pag. 367.

alla storia, ed è inventato unicamente per dare appoggio ad una opinione. Il culto P. Napoli Signorelli, che nella sua opera *Sulle vicende e cultura delle Sicilie* si occupò con molta cura a confutare la opinione che la Scuola sia di origine Saracenica, osserva che essa sia stata prodotta dalla falsa idea che erroneamente suppone che pel progresso di un popolo sia assolutamente necessario di andar cercando una successione di Scuole come se l'umanità non possa pensare, operare, vivere, se pria non vi sia stato un Egizio, un Greco, o almeno un Arabo, il quale di paese in paese vada portando la face del sapere.

Ma a questo argomento di ragione nel caso nostro si aggiunge l'argomento di fatto, ed è che fra noi non eravi bisogno di un'importazione straniera, essendo provate le seguenti cose: 1. La cognizione della lingua greca nell'Italia meridionale; 2. La conservazione di una letteratura greco-latina; 3. La conservazione di una medicina propria, derivazione diretta della medicina latina. Io ho dimostrato che la lingua greca si era conservata fino al decimo secolo; ed in alcuni luoghi si abbandonò assai tardi, e solo quando fu definitivamente adottata la lingua italiana. Il Fazzello (1) l'abbate Pirri (2) e varii altri riferiscono i documenti, da' quali si prova che il primo Re Normanno, vale a dire dopo l'anno 1129, conservando il precedente sistema, faceva scrivere in greco i Diplomi di concessione de' privilegi ecclesiastici. La lingua latina, come ho detto, era usata in tutt' i rapporti col popolo e ne' contratti — Ecco perchè nelle opere che si sono salvate, in mezzo alle tante difficoltà che ne impedivano la trasmissione prima della invenzione della stampa, si trova la lingua latina non solo corrotta dagl' idiotismi, ma anche da molti ellenismi, e spesso spesso gli Autori, allorchè volevano esprimere un concetto in modo più energico e chiaro di quel che permetteva la lingua usata, ricorrevano all'uso di voci greche. Di ciò è chiaro esempio lo stesso Guarimpoto, come pure i diversi pseudonimi scritti poco prima di lui.

La storia ci ha trasmesso i documenti di molte Chiese di rito greco sparse nelle Calabrie, nella Sicilia, nella Puglia; non che di molte scuole celebri perchè insegnavano la letteratura greca e la latina. Lecce, per esempio, conservò fino ad oltre l'undecimo secolo tali scuole, ed erano cotanto riputate che Ruggiero I vi mandò il suo primogenito, anche di nome Ruggiero, ad apprendere le lettere (3). E l'uso della doppia lingua nel clero e ne' letterati, e specialmente ne' Medici per necessità di cognizioni scientifiche, si era conservato fin dal-

(1) Histor. Sicul. Decad. II. Lib. 7.
(2) Notitiae Eccles. Sicil.
(3) Summonte. Stor. di Nap. Lib. 1.

l'epoca del Romano impero, e sopratutto dopo che Costantino fissò la sua sede in una città greca, e quindi gli uffiziali del Governo, e gli scienziati, specialmente di una scienza applicata alla pratica, come la medicina, erano spesso obbligati a passare da una all'altra corte, e ad usare or l'uno or l'altro linguaggio. Quindi spesso s'ingannano coloro che dal linguaggio adoperato vogliono giudicare della patria dello scrittore. La lingua greca fu riguardata come lingua scientifica fino a'bassi tempi romani, onde l'uso di cavar da essa le espressioni tecniche si è trasmesso fino a noi. Non ponendo mente a queste cose alcuni hanno affermato che lo stesso Teodoro Prisciano sia greco, perchè seguì l'Imperatore in Oriente e scrisse le prime sue opere in greco. Egli stesso nella prefazione della sua opera latina dice avere scritto in greco, perchè *haec natio* possiede un sermone assai acconcio ad esprimere con chiarezza le cose mediche; ma che volendo cedere alle premure degli amici, compendia le sue opere *nostro sermone*. Poteva egli dire con maggior chiarezza di essere latino, dicendo de'greci *haec natio* (non *nostra*), e de'latini *nostro sermone* (non *latino*)? Inoltre citando le espressioni greche egli dice *graeci sic vocant* e non mai *nos vocamus*. E da ultimo se cita Ippocrate col titolo *noster* non lo fa per essere della stessa nazione, ma perchè riguardava quel grande uomo come capo e padre universale de' medici.

Nè basta di aver provato che fra noi si era conservata la cognizione della lingua greca; ma vi si aggiugne ancora che si conservarono Codici greci. Nè certo ciò vorrà mettersi in dubbio, essendo provato che quasi tutt'i Codici sparsi prima del XV secolo in tutta l'Europa furono raccolti in Italia. A ciò si aggiunga che in Italia si possedevano fin dal principio del sesto secolo alcune traduzioni latine di opere greche. Ciò si prova chiaramente dalle lettere del tante volte citato Cassiodoro. Ciò si mostra ancora dalla storia di Prisciano, testè citato; il quale avendo scritte alcune opere in greco, poscia le tradusse egli stesso in latino. Ciò infine si mostra dalle opere scritte in Italia fino all'undecimo secolo, le quali non solo han conservato le dottrine latine, ma ancora non citano che autori greco-latini, e fra questi degli autori principi citano alcuni trattati che sono evidentemente o traduzioni o compendii latini fatti sugli originali greci. Prima che fossero venuti gli Arabi circolavano già in Italia alcune traduzioni delle opere d'Ippocrate, di Aristotile, di Galeno, di Dioscoride, di Paolo di Egina, di Alessandro di Tralles, di Ezio di Amida, e si aveva notizia delle opere di Celso, di Plinio, di Sereno Samonico, di Marcello, e di Prisciano. Anzi a ciò conviene aggiugnere che alcuni di questi autori, e specialmente i latini, non erano neppure conosciuti dagli arabi. Nè può dirsi che le prime tra-

duzioni latine de' libri greci eseguite prima del sesto secolo eransi già perdute; mentre Simone da Genova scrivendo nella fine del XIII secolo il suo *Clavis sanationis* cita le antiche traduzioni: *Dyascorides* . . . . . egli dice, *verum liber ejus qui ab antiquo in latinum habetur a primo exemplari differt. Nam hic per alphabetum in latinum ordinatus est.*

Dalle quali cose rileviamo il poco valore della conghiettura di Giesebrecht, il quale vuol trovare ragione della eccellenza acquistata dalla medicina Salernitana, affermando non potervi essere medicina nel medio evo, se non dove sapevansi tradurre in latino gli autori greci o arabi, vale a dire dove fossero grammatici. E però trovandosi in Salerno molti prestanti grammatici e poeti, ivi più che altrove aver potevasi cognizione de' libri arabi e greci (1). Ma qui l'illustre Prussiano non ha posto mente che la medicina Salernitana istruivasi sulle opere latine, e sugli autori greci già tradotti in latino del sesto secolo; che le prime traduzioni arabe furono eseguite da Costantino; e che molto tardi conobbe gli autori arabi principi, per le traduzioni eseguite in Ispagna o in Italia nel duodecimo e nel tredicesimo secolo. Certamente molti dotti grammatici, e molti poeti ebbe Salerno, sopra i quali sta Alfano: ma la medicina si conservò in altro modo, e fu per altre vie dirette coltivata.

Dimostrato con tali ragioni che nè i Saraceni soli, nè i Saraceni con gli Ebrei co' Greci e co' Latini unitamente abbiano fondato la Scuola, conviene riconoscere che la Scuola stessa profittò delle cognizioni mediche e de' preparati farmaceutici che si diffondevano da' circolatori Ebrei, e che si spacciavano sia nelle officine di oriente sia in quelle della prossima Sicilia, con la quale i mercatanti Salernitani ed Amalfitani erano in continuo ed attivo commercio. Ne profittava l'insegnamento e se ne arricchiava la pratica Salernitana, e così quella Scuola, senza dilungarsi dalla sua origine, prendeva quella fisonomia tutta particolare che forma la sua importanza in occidente.

(1) Salerni iam inde a saeculo decimo medicinam adeo floruisse, ut e remotissimis terris aegrotantes eo confluerent, neminem fugit, neque minus notum est, saeculo undecimo medicinae doctores ibidem societatem quandam litterariam iniisse ad universitatum fere, quas dicimus, rationem. Haec vero medicinae peritia, qua tum Salernum florebat, haud dubie ex arte illa grammatica et poetica, quas diximus, tanquam ex fontibus erat profecta. Libros enim, ex quibus rerum medicarum cognitio hauriebatur, ex Graeco et Arabico in Latinum sermonem verti oportebat, eosdemque fere Salerni grammaticos praestantes et medicos peritissimos videmus celebratos. De litterar. Studiis apud Italos prim med. aevi Saecul. *Berolin*. 1845. pag. 20.

ART. 3.°

Fu la Scuola Medica fondata da Costantino Affricano?

Era tanto accreditata questa opinione presso gli storici, ed i cronisti, che era ritenuta come fatto consentito da tutti. Ed anche coloro che riconoscevano le notizie dell' esistenza della scuola innanzi la venuta di Costantino, vogliono che l' insegnamento vi era privato e senza forma Accademica, la quale venne data dall' Affricano. Ermanno Conringio (1) dice che prima di Costantino, o non esistesse scuola, o solo di pochissimo valore, *cum nemo Latinorum Graecam linguam intelligeret, et latine scripti libri medicae artis studia ex dignitate coli haud potuerunt. At post Constantini operam facilius id effectu fuit.... Tum demum itaque, et hac quam diximus occasione,* NATA *Salerni videtur Schola quaedam medica.* A questa supposizione del Conringio crediamo non esservi altra risposta che quella già data, quando abbiam dimostrata falsa la supposizione che niuno de' latini comprendesse la lingua greca, e che rarissimi fossero i libri scritti in latino. Ma che cosa diremo allo stesso Ackermann (2), il quale si può dire essere stato il primo che abbia chiarito con più critica la storia di questa scuola, ed intanto, mentre riconosce la sua antichità, d'altronde pensa che sia stata una scuola privata e senza nome, e solo ricevè il titolo positivo di scuola a' tempi di Costantino? Risponderemo con le stesse sue parole, e con le prove sue stesse, dalle quali apparisce che *insegnavasi* medicina in Salerno prima di Costantino, *secundum Hippocratis et Galeni praecepta*, (pag. 24) e che l' insegnamento suppone una scuola; la quale d' altronde non mancava di mezzi, perchè, com' egli dice, *habebant Itali primis jam temporibus et notitiam Graecorum medicorum, et eorum libros in latinam linguam translatos.*

Ma senza più restringerci negli argomenti generali, basta porre mente ad alcune testimonianze storiche, delle quali or ora dobbiam parlare, per riconoscere che prima di Costantino in Salerno eravi una scuola, che aveva nome, fama, dignità, e scrittori riputati. La venuta del vescovo d' Iverdun in Salerno nel 984, *ut a medicis curetur*, mostra che vi erano molti medici

(1) Antiquit. Accadem. De Script. XVI. Sec. Sect. XI. De Medic.

(2) Regimen Sanitatis Salerni. . . Studii medici Salernitani historia praemissa edid. Joan. Chr. Got. Achermann. Stendaliae 1790. » (Constantinus) Scholam Salernitanam instauravit... novae epochae auctor extitit, qua florentior facta Salernitanorum medicorum Schola unica in occidente per notabile temporis intervallum evasit, in qua et Graecorum veterum et Arabum praecepta exponerentur. » pag. 23.

e celebri allora in tutto l'occidente (1). La venuta in Salerno nel 1059 (prima di Costantino) di Rodolfo Malacorona per discutere di medicina con quella scuola (2), anzi *ubi maximae medicorum* SCHOLAE AB ANTIQUO TEMPORE *habentur*, è essa sola una dimostrazione senza replica. E più di tutto lo prova un documento rilasciato intorno a quaranta anni dopo di Costantino (3) quando Ruggiero ancor Conte di Sicilia, si obbligava di conservare a Salerno le scuole mediche ed il collegio de' dottori permesso e confirmato per tutto l'orbe da' romani Imperatori. Ed infine il citare il lustro dell'arte medicinale anche Alfano nella sua poesia scritta molto prima della venuta di Costantino, costituiscono le principali testimonianze storiche, le quali provano che l'insegnamenlo medico in Salerno, prima di Costantino, era ordinato a forma di scuola (4); e quindi aveva statuti e regole proprie, ed i maestri erano collegati fra loro co' doveri di uno scopo comune. A ciò si aggiunga la forma stessa delle opere scritte prima di Costantino, tutte a forma di lezioni, come si vedrà; e talora anche dettate in comune ed in nome della scuola. Nel che non prenderò l'esempio di Cofone il giovine, di Nicolò, di Plateario, del *Flos Sanitatis*, che furono scritti poco dopo Costantino; ma citerò Guarimpoto che fiori oltre 30 anni prima di Costantino, e che compilò il *Passionario* insieme con altri suoi soci: *Garioponlus Salernitanus ejusque socii* (5), e Bartolomeo, e Cofone il vecchio, e Plateario I ec. sono tutti anteriori a Costantino. Basti inoltre ricordare il verso di Alfano che fu poi Arcivescovo, e che scriveva intorno al 1050, il quale parlando delle glorie di Salerno innanzi al tempo di Guaimario IV, e però di cose avvenute almeno un secolo prima di Costantino, fa conoscere che fra le doti della Città eravi quella della scuola di medicina:

Tum medicinali tantum florebat in arte.

Non sarà al certo vano di ripetere ciò che si legge ne' privilegii della città di Salerno accordati da Ruggiero nel 1128, poco più di 40 anni dopo la morte di Costantino, ne' quali si parla degli studii di medicina e della università come antichissime istituzioni salernitane.

Ma da ultimo come dichiarare per fondatore della scuola un personaggio che non è ben provato che sia stato in Salerno, e

(1) Dachery Spicil. Tom. II. p. 238.
(2) And. Duchesne Hist. Norm. Script. antiq. p. 477.
(3) Vedi Documento da riportarsi nel periodo Aragonese.
(4) Della stessa opinione è Pagus in crit. histor. chronolog. in Baron. annal an 1087 n. 13 Tom. VI.
(5) Nel titolo del Passionario nel Manoscritto della Bibl. di Bale.

che stabilì il teatro de' suoi studii in un Cenobio lontano qual era Montecassino, il quale non avea in quel tempo alcuna ingerenza sulla scuola di Salerno? Gli antichi cronisti e storici lodano Costantino pel sapere, e per le mediche dottrine; e Pietro Diacono lasciò scritto che tradusse molte opere ed altre molte ne compose nella pace del Chiostro in Montecassino; ed è invenzione o supposizione degli storici posteriori tutto quel che riguarda la sua pretesa ingerenza sulla scuola salernitana, massime quella di riguardarlo per fondatore di quella scuola. Ed ora si può sopra tali supposizioni stabilire un punto storico così cardinale, facendo a meno de' documenti, delle testimonianze degli scrittori sincroni, ed anche della critica?

ART. 4.°

Se le dottrine insegnate dalla Scuola Salernitana appartengano agli Scrittori Arabi.

Ma dopo tutte le prove testè ricordate, vi è ancora una ragione così evidente, così fondamentale che dimostra essere la scuola salernitana una istituzione di origine latina, che non ho difficoltà di riguardarla come sola capace a risolvere la quistione: cioè le dottrine insegnate nella Scuola e trasmesse nelle opere. Se queste appartengono agli Arabi, se gli Arabi stessi vi sono citati una volta sola, bisognerebbe darsi per vinto. Ma noi sfidiamo chiunque a poterci provare che uno Scrittore Salernitano lo abbia fatto prima di Costantino; sfidiamo chiunque a provarci che lo abbia fatto dopo di Costantino, salvo le citazioni di Costantino stesso e delle cose da lui insegnate. Che se poi nè le dottrine sono prese dagli Arabi, nè alcun Arabo autore è citato; ancora se le dottrine evidentemente derivano dagli scrittori latini dei bassi tempi di Roma, e da alcuni trattati d' Ippocrate e di Galeno; in questo caso niuno più potrà negarci la vera provenienza della nostra Scuola.

Nè questo sarà una pura supposizione: ma dalle cose che or ora sarò per esporre, nel trattare degli Scrittori Salernitani, avrò cura di far rilevare l' origine delle loro dottrine, e gli autori da lor conosciuti o citati. Dal che apparirà chiaro la successione e la dipendenza della nostra Scuola dalle antiche Scuole latine. Dalle cose esposte nel cap. V. della precedente Sezione si è potuto vedere che in Italia ed anche in altre parti dell'Europa (che si erano conservate Romane almen per la lingua), prima degli Arabi, furono scritti alcuni trattati medici, soprattutto pratici o farmacologici, con dottrine ricavate dagli Scrittori latini. Tale per esempio è il poema di Crispo ricavato dal pseudo-Plinio e da Q. Sereno Samonico.

Si vedrà or ora che i primi Scrittori Salernitani conservarono queste dottrine medesime, e scientificamente non furono che i continuatori della medicina latina. Ciò si rileverà chiaro dall' esame delle opere di Guarimpoto, come apparisce da' pseudonimi de' quali ho parlato nella precedente Sezione, non che pure da alcuni compendii conservati negli Archivii, scritti fra il decimo e l' undecimo secolo. Lo spirito di questi libri non che pure la forma in tutti ha un tipo di tale analogia, che si direbbero usciti tutti dallo stesso modello; e tanto per lo stile quanto per la materia, sono una imitazione perfetta di Teodoro, di Marcello, e di qualche altro. Il fondo di questi scritti è l' empirismo terapeutico, onde poche e vaghe sono le descrizioni semiologiche, le riflessioni diagnostiche, e le ricerche etiologiche, mentre la terapeutica domina tutto. Ed i precetti terapeutici sono per lo più cavati da Galeno, da Prisciano e da Aureliano, onde facilmente vi si trova sparso il peripateticismo preso da Galeno col metodismo preso da Celio e da Prisciano. Siccome non si facevano scrupolo talora di servirsi delle stesse parole degli Autori imitati, però spesso si è attribuito a questi raccoglitori, ciò che appartiene ad Autori più antichi, e si è dato loro uno spirito sistematico e determinato, che non hanno mai avuto, o che appartiene agli Autori imitati. Qual meraviglia, per esempio, se in Guarimpoto si trovino le dottrine di Prisciano, mentre nella grande opera del primo si trovano trascritti quasi alla lettera non meno di tredici capitoli del *Logico* del secondo?

A conservare in Salerno le pure dottrine latine, e forse ancora a far sorgere la stessa Scuola medica, non poco contribuir poteva l' uso, del quale si è tenuto discorso, delle Scuole di grammatica, che conservavano tra noi le tradizioni latine e lo studio perenne dei classici. Dalle quali cose tutte, e dai fatti testè esposti, e da quello che sarò per dire, sorge chiara la conseguenza, che per la Italia in generale, e per la Scuola di Salerno in particolare, sia un errore quello di andare a cercare nell' oriente e ne' libri degli Arabi i fondamenti de' progressi scientifici; ma debbansi questi riguardare come autonomi e nazionali. Essi già erano arrivati ad una certa maturità quando vi s' innestarono le arabiche speculazioni; le quali se vennero ad aggiugnere al medico patrimonio qualche notizia farmacologica e chimica, turbarono tuttavia lo spontaneo procedere della scienza cristiana; ed obbligarono i dotti a lavorare per tre secoli onde purificare gli archetipi antichi, e ricongiugnerli a' progressi moderni. Gli Arabi, siccome ho detto altra volta, ebbero tutto quello che bisognava pel progresso delle scienze: materiali trasmessi dagli antichi, mezzi larghi, incoraggiamenti efficaci, cinque secoli di prosperità nelle armi e nel potere, giovinezza di vita politica e civile. E

pure essi riconsegnarono a' Cristiani la medicina men bella e men ricca di quello che l' avevano ricevuta.

Io ho sempre pensato che due generi di problemi bisognava sciogliere per determinare il procedimento della medicina in Italia, e nell' intero Occidente, dal sesto all' undecimo secolo; vale a dire nel *periodo favoloso* della storia moderna. L' uno è di vedere quale successione, quale connessione naturale e non interrotta ha esistito in Italia fra' medici latini del cader dell' Impero Romano fino a quelli dell' epoca che si è chiamata del rinascimento delle lettere, e ciò ho procurato di fare nella *Parte* precedente. La seconda è di vedere in qual tempo arrivò in Italia la medicina Araba, e se vi trovò interamente spenti gli antichi semi di cultura, e se ad essa sola debbasi l' onore del risorgimento della medicina.

Per ben fermare queste cose innanzi tutto bisogna bene stabilire un punto storico provato da documenti moltiplici, chiari ed evidenti; cioè che in Italia la prima notizia della medicina araba si ebbe da Costantino dopo il 1086; perchè sebbene si porti l' arrivo di costui in Italia ad alcuni anni prima, pure le sue traduzioni furono pubblicate soltanto nel Pontificato di Vittore III, al quale vennero dirette. Prima di questo tempo gl'Italiani non avevano notizie della medicina araba, e coloro che pretendono l' opposto, partono da supposizioni senza fondamento e senza prova. Le stesse notizie recate da Costantino della medicina araba non sono nè importanti nè compiute, e si restringono ad una specie di compendio dei libri d' Isaac nel suo Viatico, di una compilazione di Ali-Abbas nel suo Pantegni, dei Comentarii di Galeno sugli Aforismi d' Ippocrate, e di altri pochi e brevi trattati. E qui vuolsi osservare che lo stesso Costantino scrisse in latino e non in arabo, e forse non potè neppure valersi delle traduzioni degli autori greci fatte dopo la metà del nono secolo da Honain medico cristiano chiamato a tale oggetto dagli Abassidi. Laonde solo un secolo dopo per opera di Gerardo da Cremona l'Italia conobbe le opere di Serapione, di Rhaze, di Avicenna e di Albucasi, vale a dire di quasi tutt' i medici Arabi principi.

Dimostrate queste cose in modo che difficilmente vi si possano portare serie opposizioni, ed essendo notissimo che prima di Costantino esisteva da un periodo assai remoto la scuola di Salerno, ne sorge chiaramente che essa non può avere un' origine Araba. Si vedrà dalle cose che sarò per dire, che a' tempi di Guarimpoto, vale a dire almeno 30 anni prima di Costantino, niun' opera araba era conosciuta in Italia, dove esisteva una letteratura medica propria e nazionale, trasmessa da' latini e da' greci de' bassi tempi, e conservata non solo ma anche arricchita di nuove opere scritte secondo i modelli che avevano nelle mani. Nè deve far meraviglia se l'Italia, trava-

gliata dai Saraceni fin dal principio del nono secolo, non abbia avuto le prime opere mediche arabe se non al cadere dell'undecimo secolo. Chi poi rifletta a quello che più ampiamente ho esposto, cioè che i Saraceni che infestavano Napoli e la Sicilia derivavano da' pirati ignoranti e fanatici che dominavano sulle coste della Barbaria, e che non possedevano la cultura degli Arabi dell' Asia minore, e de' moreschi della Spagna, cesserà la meraviglia, si convincerà che noi dai Saraceni ricevemmo danni, depredazioni, e rovine irreparabili, non opere e cultura; che dal loro ferro furono devastate le ultime venerande reliquie di Pesto, di Cuma e di Minturno, non già fondate scuole e ginnasii. E mentre tutto prova che danni e non benefizii, tenebre e non cultura ci venne da' Saraceni, d'altra parte tutto prova la esistenza di una letteratura propria e nazionale: la quale è dimostrata anche dalle opere di scrittori posteriori all' arrivo de' libri arabi, i quali conservarono il tipo proprio e solo vi riunirono le novelle cognizioni. Si aggiunga a questo che la lingua Araba era ignota fra noi, nè ancora in alcun modo studiata, e che niuna istituzione scientifica può allignare quando fa ostacolo la perfetta cognizione della lingua. E la benemerenza, assai tardiva per verità, di Costantino fu questa che fece conoscere *traducendo* alcuni libri arabi a' latini. Per l'opposito la lingua latina rimbarberita sì, ma tuttavia era la lingua parlata e scritta; la stessa lingua greca era comune ed esisteva nel rito. Che se scuole e maestri greci esistettero in Salerno fino a' primi Normanni, ed i documenti de' nostri archivii ne presentano numerosi esempii; se le dottrine professate dalla scuola furono degli autori greci e latini, se la lingua nazionale era la latina, e generalmente conosciuta era la greca; se l'arabismo vi s' introdusse molto tardi, e per traduzioni latine, perchè la lingua araba era sconosciuta, chi più vorrà ostinarsi a tenere la Scuola per fondazione Saracenica?

Sarà permesso dopo ciò di conchiudere che l' origine della Scuola Salernitana non è nè può essere Arabica nè Giudaica; ma è autonoma e nazionale in quanto è surta fra noi con dottrine insegnate in Italia e trasmesse dai Greci e da' Latini nostri antenati.

ART. 5.°

Fu la Scuola fondazione Longobardica?

Potrebbe per avventura venire in mente a taluno essere stata la Scuola fondata da' Principi Longobardi, precisamente in quel tempo in cui Salerno si pose emula di Benevento. Le Storie ci dicono che Arechi II Duca di Benevento, uomo, come

si è precedentemente osservato, di alti spiriti e di non comune sapere, perito nelle latine lettere ed Autore di poesie sacre, dopo caduto il regno Longobardico di Pavia, e minacciato dalle armi di Carlomagno e dalle richieste di Roma, fu costretto a sottomettersi al trionfatore, dargli statichi i figli, demolire le fortificazioni di Salerno di Acerenza e di Conza, luoghi più muniti del suo Ducato. Ma cessato il pericolo prese lena, e volse più alacremente il pensiero a sollevarsi nel potere, e ad elevarsi al primato nella signoria Italo-Longobardica, in sostituzione di quella Reale di Pavia già spenta. Fu allora che prese il titolo di Principe, e lasciando la dimora di Benevento, luogo più esposto, si recò a dimorare in Salerno che ricinse di nuove mura e di castella, e forse allora vi fabbricò il grandioso Palagio Principesco, che fu chiamato *la Corte*, il quale rimodernato ancor conserva gli avanzi della sua primiera grandezza (1), e che tiene ancora la Principesca Cappella col titolo di S. Pietro *ad Curtim*. E già allora Salerno era, secondo Erchemperto, *urbem munitissimam et praexcelsam in modum tutissimi castri;* ed in quell' occasione *idem Arechis opere munifico munivit, et nova fabrica reparavit* (2). Ora niuno vorrà dire che un Principe così munifico e magnifico, erudito nelle lettere, con l' animo sollevato a nuovi titoli, che aspirava a Real dignità e credeva meritarla, non avesse creato in Salerno e Scuole e Ginnasii ed Istituti civili di ogni maniera, fra' quali una Scuola di medicina. A ciò aggiugne fede l' epitaffio scritto da Paolo Diacono contemporaneo di Arechi, ove fra le altre cose si dice :

Ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis.

e fra le cognizioni possedute da Arechi vi comprende la stessa medicina: (3)

Facundus, sapiens, luxque decorque fuit;
Quod logos, et PHISIS moderansque quod ethica pangit,
Omnia condiderat mentis in arce suae.

(1) Docum. n. 14.
(2) Chron. pubblicata dal Pellegrini e dal Pratilli.
(3) Purchè non voglia per *phisis* intendersi soltanto le scienze naturali, le quali formavano parte della istruzione ecclesiastica degli stessi monaci. Così nel bellissimo MS. Cassinese segnato 353, in folio, membranaceo, scritto nel 920, nella esposizione del *prologo* della regola di S. Benedetto, che l' egregio P. TOSTI con buonissime ragioni prova essere l' esposizione del celebre Paolo Diacono (*Storia della Badia di Montecassino. Note e Docum. al I. Lib.* pag. 101), leggonsi queste parole: *Tres enim sunt ecclesiasticae disciplinae: una physica, idest naturalis, secunda ethica, idest moralis, tertia logica, idest rationalis, Nam physica derivatur* etc. Paolo Diacono è lo scrittore dell' Epitaffio di Arechi: non è questa una prova di più che quell' esposizione sia sua?

Nè questa opportunità fu sola per l' incremento del lustro della città: ma altra maggiore se n'ebbe un cinquant'anni più tardi, quando poco prima della metà del nono secolo venne Salerno da Benevento divisa. La Dinastia Longobardica di Benevento era la prima dopo la Reale di Pavia, e possedeva quasi la metà dell'Italia. Decaduta pe' vizii di alcuni Principi, finalmente nell' anno 840 si divise in due Principati, fra' quali quello di Salerno ebbe tutta la parte meridionale e divenne fiorente e forte. Siconolfo primo Principe volendo superare le glorie di Benevento, ingrandì Salerno ca; itale del nuovo sta_to, e la rese bella e forte. Anche allora divenne possibile la fon_dazione di nnovi istituti e di ginnasii.

Ma queste probabilità non hanno nè possono avere alcuna storica certezza; nè trovano appoggio ne' fatti. Perchè si sarebbe fondato in Salerno un Ginnasio, che dovea acquistar tanta fama nella medicina? Perchè tutti gli Scrittori interessati a descrivere le glorie delle case Principesche Longobardiche avrebbero lasciata passare una così prospera occasione per ricordare un fatto che avrebbe loro recato molto onore? Nulla in Paolo Diacono (1), nulla in Erchemperto (2), nulla in tutt'i Cronisti di quei tempi (3): e quel ch'è più nulla ne dice Alfano I, il quale mentre nelle sue poesie loda il governo del Padre degli ultimi Principi Longobardi, co' quali era unito co'vincoli del parentado, e lo loda ancora perchè vi fioriva la medicina, tuttavia non cerca di attribuire alla famiglia di que' Principi la fondazione della Scuola. E pure la occasione era propizia per lui e per gli altri di parlarne, e però non può credersi una omissione, ma una cognizione sicura che la Scuola non sia stata fondata nel tempo in cui i Longobardi imperavano in Salerno, e che abbia avuto origine prima dell'anno 840 in cui Salerno ebbe Principi propri.

D' altronde per una Scuola che avesse avuto un'origine qualunque, la notizia di questa si sarebbe trasmessa almeno per tradizione; e solo le istituzioni che sono nelle consuetudini di un paese ed antiche, passano inavvertite, quasi naturali ed usuali. E tale era la scuola medica di Salerno, trovata da'Longobardi nell' anno 644, e rimasta senza mutamento in tutto il loro dominio. Una sol cosa potevano fare i Longobardi, quello di distruggere la scuola; e se nol fecero, ciò avvenne perchè Salerno cadde, come si è detto, tardi nelle mani loro, quando divenuti cattolici avevano deposta la primitiva ferocia.

Che se i Longobardi non fondarono la Scuola, certo la pro-

(2) De gestis Langobard.
(3) Epit. chron. apud Murat. Script rerum Italicarum. Tom. V.
(3) Raccolta di varie Chron. appart. al Reg. di Napoli 1781.

tessero, e troviamo che nella cappella principesca di *S. Pietro a Corte* eseguivasi la cerimonia religiosa nel conferirsi la Laurea, prova evidente che da Arechi fondatore di quella Cappella, e da' suoi successori, si volle dare così una prova della protezione che accordavano a quella Scuola (1).

ART. 6.°

Se la Scuola fu fondazione de' Benedettini.

Si è creduto da alcuni che la Scuola sia stata fondata da' Benedettini, sia nel tempo in cui il Console e Patrizio Romano Gregorio nell'anno 694 fece fondare in Salerno il Monistero di S. Benedetto, secondo i documenti che esistono nell'Archivio della Cava; sia nel tempo in cui il principe Guaiferio nell'anno 880 o alquanto dopo (2) portò a tanto lustro il Cenobio di S. Massimo, quello stesso che poi fu soppresso nel principio di questo secolo, la cui Chiesa poco oltre 40 anni fa fu convertita in Teatro, e che ora è ritornata al culto; sia puranche assai prima quando vi fu eretto il Cenobio de' Basiliani in tempi assai remoti, presso la Città nel sito ove ancor si erge la Chiesa di S. Croce alla parte occidentale sul monte. In ogni modo essendo allora i Benedettini culti nelle Scienze e nella Medicina, come lo mostra la istruzione di molti di essi, massimamente al cadere del nono secolo, quando fioriva l'abbate Bertario; e poichè allora Salerno, come sede di un Principe e di una corte fiorita ed indipendente, era la più bella metropoli della Italia meridionale, poteva per tali ragioni e doveva avere istituti scientifici di ogni maniera. Benevento allora era in declinazione; Capua meno potente; Napoli capitale di un Ducato; Amalfi non ancora arrivata alla sua grandezza: solo in Salerno riunivasi un lustro maggiore. Poteva essere intenzione del Principe che ne fosse cresciuto lo splendore; e che i Benedettini, se non unici depositari del sapere almeno i più culti a quel tempo, vi avessero spiegata tutta la loro scienza.

Molti Scrittori de' fasti de' Benedettini, senza sostener ciò apertamente, hanno esposto plausibili ragioni per sospettarlo (3), ed io stesso accolsi questa opinione con favore in altri tempi. Ma quando poi sono andato a cercarne le prove ho veduto che queste mancano, e che il tutto si riduce ad una nuda probabilità. Che anzi tutto mena a credere che se qualche influenza il benemerito Ordine di S. Benedetto ebbe sulla Scuo-

(1) Vegg. i Capitoli della Scuola.
(2) Paesano. Stor. della Chies. Salern. Part. I.
(3) Ziegelbauer. Hist. Ord. S. Bened. etc.

la di Salerno, questa fu secondaria e non essenziale. Imperocchè non mancarono Scrittori che registrarono le glorie dell' ordine in Italia; e molte Croniche, come quelle della Cava e di Montecassino, e di Benevento e di Salerno; molti scrittori, come l' Anonimo Salernitano, e Pietro Diacono, e Leone Ostiense ed altri molti, raccolsero tutte le notizie concernenti le istituzioni de' Benedettini, e niuno attribui loro la fondazione della Scuola di Salerno; e molto meno ne determinarono il tempo.

L' opinione che i Benedettini avessero fondata quella Scuola è surta in tempi molto bassi; e quasi tutti coloro che lo han sostenuto, han posto Salerno presso Montecassino, ed alla sua dipendenza, senza riflettere che poco meno di ottanta miglia di lontananza fra il celebre Cenobio e Salerno, cresciuta per le difficoltà delle comunicazioni in quei tempi, fan conoscere quanto questa dipendenza immediata sia contraria alla Geografia ed alla Storia. Montecassino stesso presso la giurisdizione de'Principi di Benevento o di Capua non avea con Salerno neppure legami di uniforme dominio; e gli Abbati avendo giurisdizione civile e potere baronale sopra molte terre, avrebbero colà fondata una Scuola, o almeno l'avrebbero fondata in Capua, in Benevento, in Napoli, città più vicine, e dove ancora avevano Monisteri ed eran potenti, non essendovi ragione particolare di fondarla precisamente in Salerno.

Che Ermanno Conringio (1), Buleo (2), Ziegelbauer (3), Gio. Freind (4), lo stesso Tiraboschi (5), ed Ackermann (6), e tanti altri che non erano stati nella bassa Italia, e non conoscevano la distanza fra Salerno ed il celebre Cenobio, avessero sostenuta la dipendenza immediata della Scuola da Montecassino può tollerarsi. Ma che Giannone (7) Storico Napoletano parlasse della diretta influenza di Montecassino sopra Salerno, ciò non può concepirsi. Non v'è dubbio che fra Salerno e Montecassino vi erano relazioni; ma queste non erano più strette, nè più particolari di quelle che esercitavano col Cenobio tutte le città della bassa Italia; e più di Salerno, come ho detto, ve l' esercitavano Benevento e Capua, più vicine, e che cingevano co' loro dominii le terre del Monistero; e più di tutte ve l' esercitava Sangermano, fondata a' piè del Cenobio

(1) Antiquit. Academ. Diss. III. §. 22.

(2) Histor. Univ. Paris. ad an. 1080 p. 479, ove dice *Constantinus apud Casinum Salerni docet*.

(3) Oper. cit. ove al Tom. I. P. I. c. I. p. 51 dice: *Salerni oppidum adjacet Casinensi Monasterio*.

(4) Histor. medicin.

(5) Stor. della lett. ital. Vol. III.

(6) Oper. cit.

(7) Stor. civil. di Nap. Tom. VII. Ed. in 8.

dagli stessi Monaci, che vi avevano un Ospedale, che in essa avevano stabilite le loro relazioni dirò così esterne co' Laici, e tutte le loro istituzioni dirette ne' primi tempi a' più generosi atti di disinteressata beneficenza, e poscia anche esercitati come patronato, e dirò pure come atto di dominio verso popolazioni, delle quali avevano anche la custodia civile. Laonde i Benedettini influirono sulla cultura di tutta la meriggia Italia, e furono coloro che veracemente ammollirono la ferocia Longobardica, e che trasfusero ne' nuovi costumi il germe della civiltà antica: ma essi non potevano essere i fondatori della Scuola di Salerno.

A ciò si aggiunga che i Benedettini spedivano in Salerno i loro Alunni a studiar medicina, come Scuola per origine, per principii e per dottrina, eminentemente Cristiana. Nè solo dall'Italia, ma dalla stessa Francia venivano a studiare in Salerno, anche ne' tempi in cui avea fama la Scuola di Montpellier, che avea con gli Arabi più immediata dipendenza. Ciò si mostra con l'esempio dello stesso Egidio di Corbeil, il quale palesa la differenza di principii fra le due Scuole, e mentre estolle la Salernitana Accademia, versa il biasimo più amaro sulla Scuola francese. Bastino a provare ciò soltanto i versi 740 a 748, del IV Libro *De compositis medicaminibus*.

Lo stesso Tiraboschi (1) e poscia anche Ackerman (2) riflettendo che la Cronica Faberitana dice che Campone abate *Monacum instituendum medicina curasse*, e ciò nel decimo secolo, non senza plausibili ragioni desumono che l' avesse spedito a studiare in Salerno, unica Scuola che esisteva in quel tempo. E ciò è tanto più probabile perchè anche in tempi molto più bassi, e mentre già i Benedettini avevano Scuole fiorentissime in tutta l' Europa Cristiana, non ebbero cattedre di medicina, ma dalla stessa Germania bisognava venire in Salerno per istudiare quest' arte. Mohsen lo dice apertamente per un periodo anche a noi più vicino (3): *Si in antiqus diplomatibus Germanis XIII et XIV seculi Magistri in chirurgia occurrunt, hi pro medicis habendi sunt, aut Salerni aut Bononiae hac dignitate ornatis*. Ma giustamente riflette Ackermann, che il titolo di maestro non potevasi ricevere da Bologna, che tardi ebbe facoltà d'insegnar medicina, nè conceder poteva un titolo che esprimeva esso stesso questa facoltà, indipendente dall' esercizio dell' arte.

Ma se i Benedettini non furono i fondatori della scuola medica di Salerno, è fuori dubbio che crebbero il lustro di quella

(1) Oper. cit. Vol. III.
(2) Op. cit. pag. 30.
(3) Geschichte der Wissenschaften in der Mark Brandenb. besonders der Arzneywissenschaft pag. 297.

città, e vi destarono più vivo il culto delle lettere, delle scienze e della medicina. Lo stesso Ospedale fondato dall' Arciprete Madelmo nell' anno 820 fu da' Benedettini sostenuto e retto. Ed anche nel Monistero delle monache benedettine, sotto il titolo di S. Giorgio, nell' anno 1037 fu fondata una infermeria quasi per servire alla regola dell' Ordine che la prescrive (1).

Non sono mancati anche Scrittori che han voluto far sorgere la fama de' medici Salernitani dall' affluenza degl' infermi in Salerno per implorare grazia, e guarigione miracolosa da alcune reliquie di Santi colà venerate. Lo stesso Ackerman (2) che non sdegna di accogliere qualunque supposizione gli faccia conoscere il principio di quella Scuola, crede che i Saraceni ed i Greci senza fondare direttamente la Scuola vi avessero indirettamente contribuito, quelli perchè avevano molte possessioni in Italia ed erano in contatto co' Saraceni, ed i secondi perchè possedevano queste terre prima dell' Esarcato, e però gli uni e gli altri avevano potuto comunicare qualche particella della loro scienza al Principato di Benevento, dove l' Anonimo Salernitano dice che alla metà del nono secolo vi erano fino a 32 filosofi; e che questa particella di scienza aveva potuto far germogliare la medicina in Salerno, ove tanti ammalati accorrevano per implorar la guarigione dalle tre sorelle martiri che colà si veneravano. Ecco dove mena la smania di trovare un principio di quello che forse non l' ha! Egli è vero che da gran tempo, ma al certo non remotissimo, si ha fede che le tre vergini e martiri Achelaide, Tecla, e Susanna, i cui corpi si venerano nella Chiesa di S. Giorgio delle Monache Benedettine, implorino da Dio la sanità agl' infermi (3): ma in quale luogo della Cristianità non si è avuto e si ha eguale fede per altre sacre reliquie, come nella stessa Be-

(1) *Paesano*. Mem. per serv. alla Stor. delle Ch. Salern. P. I. p. 103.

(2) Op. cit. p. 25. 26.

(3) Ecco l' epitaffio che in quella Chiesa ancora si legge, che fu scritto da Fabrizio Pinto, e che ha dato luogo a questa opinione. Esso è riportato da Mazza (Op. cit. cap. 6.) e copiato da Akerman (Op. cit.) ma così guasto, e così diverso dall' originale, che mi è sembrato utile farlo ricopiare sul marmo stesso:

« Archalaijs, Thaecla, et Susanna, dum emortis manibus evadere putant, Romam deserunt, inter ungues Leontii Urbis Prefecti prope Nolam ei occurrunt: ubi post saevissima quamplurima tormenta, aureis redimitae sertis ac Tiyriis praecinctae palmatis togis, suis tamen decoloratis cruoribus, in paradisi copitolium Christi martyres triumphaverunt. Salernum tandem mirifice sacrae pergunt, cineres, ut ubi medicinae fons erat, sub Archalaijs clientela, quae salus interpraetatur salutem omnes invenirent. Et fuit in concluso Benedicti horto tumulata, ne candidis virginitatis liliis, ac allidis poenitentiae violis tam suaviter redolentibus purpureae deficerent Martirii Rosae.

nevento, ed in Bari, e perchè colà non sursero eguali istituzioni? Egli è vero altresì che i Medici Salernitani in tempi in cui la fede era viva, e la religione sincera, riconoscendo ogni bene dal Cielo, adoperando i mezzi dell'arte, infervoravano in pari tempo gl'infermi, perchè implorassero da Dio, che desse efficacia a'rimedii. Ma questo sentimento onorevole, tanto consentaneo all'indole di que'secoli, non può essere volto ad indizio di pregiudizio e di credulità, e molto meno se ne può trarre la conseguenza che il peregrinaggio degl'infermi verso un luogo che conserva reliquie miracolose, abbia prodotta una Scuola di Medicina.

ART 7.°

Probabile opinione intorno alla fondazione della Scuola.

Dalle cose testè discorse si vede chiaro che intorno alla origine della Scuola non si possono addurre altro che probabili conghietture. E qui conviene riflettere che tutti, senza eccezione, citano la Scuola di Salerno come un fatto conosciuto, e come una istituzione, per così dire, senza origine. Dalle testimonianze antiche intorno a questa Scuola si rileverà ora ora che non vi sia stato alcuno fino a tutto il secolo XII, che avesse preteso d'indicare l'epoca e gli Autori della sua fondazione. Sono venuti molto dopo coloro che han tessute le favolette delle quali si è dimostrata la insussistenza. Segno evidente che nel decimo undecimo e duodecimo secolo non conoscevasi l'epoca della fondazione, e tutti convenivano sulla sua antichità.

Ora se dalle cose testè esposte rilevasi chiaramente che mentre l'origine della Scuola Medica di Salerno deve riferirsi a tempi molto remoti, mancano assolutamente i documenti per poter sostenere che sia stata fondata sia dagli Arabi soli, sia da un collegio composto da un Greco, un Latino, un Saraceno, ed un Ebreo; il che è confermato ancora dall'importante ragione che le dottrine professate dalla Scuola e gli Autori citati sono quelli de' bassi tempi greci e latini. Essa inoltre non fu fondata da'Principi Longobardi che vi dominarono, nè da' Benedettini che vi ebbero un antico Cenobio; ma esisteva a'tempi loro e prima di loro. Laonde non può accogliersi un'opinione più ragionevole di quella di crederla avanzo delle antiche istituzioni latine, che per le felici circostanze che concorsero in ogni tempo a preservare Salerno dalla barbarie, potettero conservarsi anche in tempi, ne' quali per ogni altra parte erano state spente.

Niuno vorrà mettere in dubbio che non solo ne'tempi greci, ma ancora ne' più bei tempi di Roma ed Efebei e Giannasi e

Scuole erano sparse in tutte le città d'Italia. In particolar modo Salerno, essendo riputata presso gli antichi per la salubrità dell' aria, onde Orazio la presceglieva come ultima speranza della sua malferma sanità (1. Epist. XIV), può credersi ragionevolmente che fin da' tempi romani avesse avuto una Scuola di Medicina, la quale potè conservare anche ne' tempi più bassi col favore delle prospere condizioni politiche in cui si trovò la città.

Quando nel 1850 io publicava una seconda addizione alla mia *Storia della Medicina in Italia (Fil. Seb. 1850)*, sosteneva questa medesima sentenza poggiato principalmente sul titolo di SCUOLA in ogni tempo dato alla studio di medicina in Salerno. La stessa denominazione di *Scuola*, allor diceva, prova di aver formato abantico uno speciale ordinamento con attribuzioni e dignità, e con uno scopo politico e governativo. Sappiamo dalle ricerche degli eruditi e dagli storici documenti, che il privato insegnamento non riceveva il nome di Scuola, e che questo titolo era riserbato alla riunione di molti Maestri, che avevano Statuti proprii riconosciuti da' politici poteri, o almeno dalla regola dell' ordine Religioso, ed ancora ne' tempi più bassi dalla sanzione de' Papi. Ducange ricercando l' origine della parola *Scuola (in voce)*, trovò che mentre da' Greci era adoperata nel senso di ozio e di bel tempo, era presa da' Latini nel significato di *disciplina*, e si dava ne' tempi Romani alla riunione di molte persone dirette concordemente a sostenere una dottrina ed un insegnamento uniforme. Gli Autori dell' Enciclopedia *(in voce)* provano ancora che ne' mezzi tempi chiamavasi Scuola una facoltà, una università, ed anche una setta intera, ed uno degli esempii da loro riportato è precisamente quello della Scuola di Salerno.

Questo nome di Scuola cessò nel corso del XII secolo, quando le Scuole presero nome di Università; e pare che ciò siesi fatto per riunire in un sol corpo le Scuole de' diversi rami dello scibile umano. Ecco perchè i Medici insegnanti molto opportunamente in que' tempi si dicevano *magistri*, e solo quando, per la innata tendenza degli uomini ad usurpare i titoli onorifici, questo nome venne indistintamente concesso a tutti coloro che esercitavano l' arte anche da empirici, si passò per colmo di distinzione al titolo di *dottore*, che prima era riserbato a' sommi padri della Chiesa latina. E questo titolo medesimo di dottore attribuito al Medico trovasi per la prima volta adottato in Italia, e la più antica notizia si trova in un' opera Salernitana, cioè nella Chirurgia di Ruggiero, quando dice di esporre i precetti e la pratica da lui appresa *ab egregio doctore.*

Il ristretto significato della parola Scuola è però antichissimo, onde questo titolo si trova dato raramente, e dalla riunione de' filosofi passò a quella de' Medici e degli scienziati di

ogni genere. Così troviamo dopo le Scuole filosofiche di Atene, di Samo, di Cotrone, di Velia, ec., quelle mediche di Coo, di Gnido, di Cipro, e poscia quelle di Pergamo, di Alessandria, e la *Schola Medicorum*, della quale era *Tabularius* in Roma quel T. L. Celso, del quale parlava una iscrizione. Nè certo si sarebbe attribuito questo nome in Salerno sia all'insegnamento privato di una o più persone, sia anche ad un Collegio di privati non ligati con vincoli di leggi comuni, riconosciute del pubblico, sanzionate da' Governi, onde ad un professore succedesse un altro, con una disciplina propria, ed ancora professante una dottrina speciale. È certamente la istruzione privata della medicina doveva eseguirsi per tutto, perchè per ovunque ed in ogni tempo vi sono stati Medici e Chirurgi: ma questa istruzione privata e tradizionale, che suppone tutto al più un accordo fra un Maestro ed uno o più discepoli, ch'è temporanea com'è la vita di un uomo, non è stata mai detta Scuola, se non quando distolto un nome dal suo significato ristretto e positivo si allargò in maniera da perdere ogni specialità.

Ed oltre il titolo di *Scuola Salernitana* troviamo nelle più antiche testimonianze citati sempre molti Medici contemporanei. Tale quella di Adalberone che viene a farsi curare dai *Medici Salernitani;* tale Orderico Vitale che la chiama antica Scuola: tale le varie associazioni, delle quali fanno parola le opere di Guarimpoto, di Cofone, de' Plateari, ed un poco più tardi da' Maestri di Egidio di Corbeil.

Se una Scuola esisteva in Salerno, se molti Maestri esistevano contemporaneamente, se le dottrine che vi s' insegnavano erano quelle de' bassi tempi Greci e Latini, se nelle opere più antiche non si trovano altre citazioni che de' Medici greci e latini, sembra chiaro, che antica è l' origine di quella Scuola, che essa nacque e crebbe latina, a fu antonoma e nazionale. Rimasta forse unica in Italia, ovvero perchè ebbe l'opportunità di crescere il suo lustro, sia per la dottrina de' Maestri, sia per la importanza civile della città, sia ancora per la facile comunicazione con gli stranieri, e con gli Ebrei circolatori, acquistò grande rinomanza, e divenne seminario di medica dottrina per l' occidente.

Ma tutto questo è posto fuori di ogni dubbio nelle capitolazioni fatte tra la città di Salerno e Ruggiero, poscia primo Re, nelle quali si legge che i Salernitani lo accettarono per Principe, *civem et Patrem Salernitanae Reipublicae*, con molti patti, fra' quali vi era quello di conservare il Collegio *seu publicus Conventus* de' maestri di medicina e de' fisici dottori *institutum a gloriosissimis et magnificentissimis Romanis Imperatoribus, permissumque et confirmatum per totum Orbem terrarum ex* VETUSTIS *notissimisque Privilegiis* etc. La qual cosa prova ad evidenza che

ne' primordii della dominazione Normanna i Salernitani erano gelosi del loro *vetusto* Collegio de' dottori medici, e si riguardavano a quei tempi notissimi i Privilegii accordati loro dagl' Imperatori Romani. È vero che questi Imperatori potevano essere quelli della nuova razza da Carlomagno in poi; ma questi appariscono non come primi concessori, ma come coloro che li confermarono: prova evidente della loro origine autonoma, e rimota (1).

Ma ci si potrebbe dire che la esistenza di una Scuola di Salerno, e la necessità della riunione di molti maestri per formarla, non esclude di necessità la fondazione Araba o almeno Ebraica, nel principio o nel corso del nono secolo. Un sol uomo dotto capitato in Salerno avrebbe potuto richiamarvi molti discepoli, e poscia sorgerne una Scuola che si conservò. Io non dirò che un *uomo dotto* avrebbe sicuramente lasciato memoria di sè, e la tradizione ne avrebbe conservato il nome, nè si sarebbe creata una favoletta poggiata sopra nomi non contemporanei, come Ponto o Guarimpoto vissuto nell' undecimo secolo, ed il *Salerno* vissuto nel dodicesimo secolo, che si trovano congiunti insieme nella *Cronica di Elino*. Farò bensì osservare che una Scuola surta in tal modo avrebbe dovuto insegnare le dottrine del fondatore, e poichè ci manca il nome di questi, rimangono le sole dottrine in appoggio del giudizio.

Quali sieno queste dottrine lo abbiam detto precedentemente. Esse sono state tutte ricavate da Teodoro Prisciano che scrisse in Roma ed in Costantinopoli, in latino ed in greco al cadere del quarto secolo; — da Alessandro di Tralles, che alla metà del sesto secolo viaggiò per la Italia e si fissò in Roma; — da Paolo di Egina che esercitò medicina e chirurgia anche in varii luoghi d' Italia; — da Teofilo e Filarete medico greco e da Palladio altro greco che commendò Ippocrate nel settimo secolo. Tutti costoro sono anteriori alla fondazione delle prime Scuole Arabe, ebbero relazione con l' Italia, e somministrarono i primi originali alle sinopsi italiane. E chi ne vuole una prova legga Guarimpoto, uno de' più antichi scrittori Salernitani de' quali ci sono state trasmesse le opere, e troverà che egli esponeva *pratica morborum Galeni, Theodori Prisciani, Alexandri et Pauli;* senta la doglianza dello stesso Simone da Genova, il quale facendo un estratto delle opere degli antichi nella sua opera *Clavis sanationis*, si duole che poco o nulla potea ricavare da Guarimpoto, *quia liber ex epistola Galeni ad Glauconem et ex libris Pauli et Alexandri et Theodori compositus est.* Su di che ora non insisteremo, dovendone parlare più estesamente in appresso.

E queste cose ci pajono sufficienti a provare che la Scuola

(1) Ved. Documenti del periodo Aragonese.

Salernitana, come Scuola permanente, che insegnava dottrine professate da Autori greci e latini del quinto sesto e settimo secolo, è fondazione anteriore al periodo Longobardico, il quale cominciò in Salerno alla metà del settimo secolo (644), come si è detto; precedè le Scuole Arabe cominciate nell'ottavo secolo; le invasioni Saraceniche del principio del nono secolo; e le stesse Scuole Benedettine di Salerno; e deve tenersi come Scuola latina conservata dalle istituzioni de' bassi tempi latini, ed ivi fiorente fin da' tempi in cui quella Città era sede de' Correttori della Lucania, e poscia dipendente da' Magistrati greci di Napoli.

Aggiugnerò a questo una probabile conghiettura. È provato che Salerno nel quinto e sesto secolo era sede de' Correttori della Lucania e della Bruzia. Ora uno de' Correttori nel 493 fu quel Cassiodoro, che poi fu Console Romano, Prefetto del Palazzo, e che vecchio di oltre 90 anni andò a cercare la pace presso la rive del placido Pallena nella sua patria Squillace. Quando questo illustre e dotto uomo dava i suoi comandamenti, come li chiama Troja, soavi e confortevoli a' Monaci che aveano carico di curare il corpo infermo di chiunque si riparasse appo loro, Medici tutelari degli afflitti e de' poveri; quando a sì generosi offici egli preordinava gl' insegnamenti sulla medicina e sulla virtù delle erbe (1); quando dirigeva le sue lettere a Massimio, *Cancelliere della Lucania e de' Bruzii*, non ricordava forse Salerno, e le Scuole che vi avea conosciuto nei tempi in cui vi fu Correttore?

ART. 8.°

Se la Scuola di Salerno fin dalla sua origine fu laicale.

Se la Scuola Salernitana fu avanzo delle antiche Scuole latine conservate anche in tempi, ne' quali per ogni altra parte erano state spente, necessariamente rimarrà provato che essa sia stata *fin dalla sua origine laicale.* Ma poichè la prima sentenza è soltanto la più probabile, e poggia sulle dottrine che s' insegnavano nella Scuola, probabile altresì è la prima origine laicale della medesima. Le prove positive mancano, e tutt' i documenti che si possono citare riguardano tempi lontani dalla primitiva fondazione.

Quando al cadere del 1850 l'illustre e rimpianto prof. Henschel di Breslavia pubblicava il primo saggio del celebre codice di S. M. Maddalena nel trattato *de adventu Medici ad aegrorum* (2), conservava la opinione che la Scuola fosse stata mona-

(1) Troja. Storia ec. Lib. LIV. § XL.
(2) Coll. Salern. T. II. p. 74.

stica, e che custodendo la dottrina per l'insegnamento ne'penetrali della Scuola, *vix muros monasteria Salernitana cingentes transgressam*(pag. 14), non avea permessa altra pubblicazione che quella de' precetti igienici del noto Carme scritto pe' profani. In tal modo la Scuola si rinchiudeva nel mistero e nel secreto de'chiostri; e ciò pensava quell'uomo rispettabile, perchè credeva rarissimo quel suo Codice, e quasi unico rivelatore delle arcane dottrine della Scuola. Ma dopo che le ricerche del ch. Daremberg e le mie stesse, han fatto trovare sparsi in altre Biblioteche i codici originali su' quali era stato scritto il *Compendium Salernitanum* del codice Breslavo; dopo che ho mostrato che un frammento dello stesso trattato *De adventu medici ad aegrotum* trovasi pubblicato fra le opere di Arnaldo da Villanova (1), il principale appoggio dell'opinione di Henschel è mancato. Intanto un altro dotto il dot. Haeser, nato in Roma da genitori tedeschi, ed ora professore in Greifswald, mosso da buone ragioni esaminò l'opinione di Henschel e mostrò essere stata la Scuola di Salerno fin dal principio laicale (2). Il prof. Haeser sostiene la priorità di questa opinione, nè le verrà da me contrastata, malgrado io avessi la cosa medesima sostenuta fin dal 1849, quando lessi all'Accademia Pontaniana la prima addizione alla storia della medicina (3).

Sol da poco sono venute nelle mie mani le osservazioni di Haeser, e per verità debbo dire che comunque con molto acume d'ingegno sostenga la sua tesi, pure le sue prove sono tratte da fatti appartenenti non all'origine di quella Scuola, ma ad un periodo molto inoltrato, e poggiano altresì sulla Cronica di Elino ricordata dal Mazza, e che io ho dimostrato essere una favoletta scritta nel XIII secolo.

E per verità riflettendo: 1.° che vi sono stati nella Scuola medici Ebrei come il *Giuda medico Ebreo* nell'anno 1015; 2° che abbiamo notizie precise della metà dell'undecimo secolo, nel qual tempo non solo vi erano medichesse, ma inoltre comincia la famiglia de' Platearii, rappresentata da avi ave padri figli ec. e nello stesso tempo comincia la famiglia de'Cofoni Medici; 3.° Che nel trattato *De adventu Medici ad aegrotum* scritto intorno alla fine dell'undecimo secolo, si parla distin-

(1) Arnaldi Villanov. Opera. Basileae 1585.

(2) Ueber die medicinische Schule zu Salerno und ihr Verhältniss zu der Mönchsschulen des Mittelalters von Dr. Haeser professor zu Greifswald. Gotha 1851.

(3) Filiatre Sebezio. Gennajo 1850, ed Addizione alla Storia della medicina in Italia, pag 11 dove si legge: Nè la istruzione si limitò solo a'Cenobii, come ordinamento interno o di famiglia; ma si estese oltre i Chiostri in quanto venivano ammessi a studiare anche i laici. Il primo esempio di questa Scuola più diffusa, e quindi anche pubblica e laicale fu quella di Salerno, ec.

tamente del Medico e del Sacerdote, e loro assegnavasi un luogo separato come dignità diverse l'una dall'altra; 4.° Che nel secolo decimosecondo già la Scuola presentava un ordinamento conosciuto, e comunque vi fosse qualche Sacerdote, pure il maggior numero era composto di laici; 5.° Che ove l'ordinamento primitivo della Scuola fosse stato clericale vi avrebbe dovuto essere un tempo in cui sarebbe avvenuto il passaggio, e ciò non avrebbe potuto succedere che ne'tempi in cui i decreti de'Principi e le bolle de'Pontefici sono state conservate; e però avremmo notizia di questo passaggio, come l'abbiamo per Parigi, in cui la secolarizzazione del Collegio Medico avvenne più tardi. Per tutte queste ragioni è da credersi che la Scuola sia stata laicale probabilmente fin dalla sua origine, anche perchè l'insieme de' fatti ed il procedere della Scuola mi convincono che non ebbe principio ne' tempi delle fondazioni clericali, nè seguì le dottrine mistiche delle Scuole claustrali, e fu profana ne' precetti e nell' esercizio. Laonde mi credo in diritto di conchiudere: Che la Scuola Salernitana era indubbiamente laicale nell' undecimo secolo e tale si conservò; e probabilmente ancora fu laicale fin dalla origine, sempre però latina ed autonoma, e non già fondazione Araba o Ebraica. Dico *probabilmente* fin dalla origine, perchè è impossibile di aver documenti positivi, e perchè ancora anche quando abbiamo Medici laicali noti, tuttavia un gran numero di Sacerdoti esercitava la Medicina. Così nel nono e nel decimo secolo, oltre i Medici che curarono Adalberone, de' quali non conosciamo il carattere, abbbiam raccolto da' documenti sei nomi, de' quali uno fu Vescovo e due altri furono Preti. E nell' undecimo secolo, oltre i Medici sopraindicati che furon laici, ve ne furono altri in gran numero che aveano il carattere di Chierici. Tali Pietro del 1035; Giaquinto del 1035; Alfano del 1041; Maraldo del 1050; l' altro Alfano che fu Arcivescovo; Pietro del 1060; il terzo Alfano del 1078, e lo stesso Costantino (1).

Ma comunque mi sembri che non vi sieno fatti positivi intorno alla prima origine ed al carattere primitivo dalla Scuola, pure debbo dichiarare interamente fallace la opinione di Sprengel, il quale non solo crede la Scuola esser monastica, ma soggiugne che vi si curavano gl' infermi unicamente con mezzi religiosi, con benedizioni, con segnature, con aspersioni, con preghiere, con le reliquie de'Santi. Henschel (*Oper. citat.*) ha addotto evidenti ragioni per mostrare l' assurdo della sentenza di Sprengel. Egli peraltro afferma che ne' primi tempi gli Ecclesiastici non potendo apprendere la medicina se non da' libri pagani, la ripudiarono insieme con le altre di-

(1) Vegg. successivamente questi Medici.

scipline pagane; ma in seguito uscendo vincitori dalla gran lotta non ebbero più paura de' libri pagani, e cominciarono ad esercitar la medicina co' rimedii naturali, e fin dal X secolo Salerno fu chiamata *Città Ippocratica*, e Cofone curava secondo le indicazioni, ed il Compendio Salernitano *abundans subtilissimis observationibus vel ad singulos quosdam morbos pertinentibus, de illa re omnem dubitationem tollit et ecclesiasticam tempore illius Compendii medicinae profanae eique ad artis praecepta conformatae iamdiu cessisse docet.*

Che la sentenza di Sprengel sia falsa si prova non solo per le ragioni condizionali e ristrettive di Henschel; ma da altri fatti antecedenti, de' quali è in possesso la storia. Io non ricorderò Vindiciano, Teodoro Prisciano, Marcello Empirico, Teofilo, Giovannicio, ec. tutti medici cristiani del quinto, sesto e settimo secolo, dalle opere de' quali apparisce chiaro che curavano secondo le indicazioni mediche naturali; ma Scrittori puramente ecclesiastici de' tempi ancora più bassi mostrano chiaro che anche gli stessi monaci curavano i morbi co' naturali rimedii. Dal poema di S. Benedetto Crispo si rileva chiaro che egli trascriveva i precetti da Q. Sereno Sammonico, dal falso Plinio, e da altri scrittori dei bassi tempi latini (1). Basterebbe ricordare le Enciclopedie mediche, le quali tuttavia si conservano nelle Biblioteche de' Conventi, per convincersi quanto sia assoluta e falsa la opinione di Sprengel.

CAP. III.

ANTICHE TESTIMONIANZE DELLA IMPORTANZA DELLA SCUOLA DI SALERNO.

La prima notizia scritta della esistenza di Medici illustri in Salerno risale all' anno 984. In un' antichissima Cronica Francese di Ugone Flaviniacense, intorno ai Vescovi di Verdun, si legge questo passo: *Adalberone era figlio del Conte Goffredo Duca, il quale dipoi ammogliatosi con la vidua del Principe Bonifazio divenne Marchese degl' Italiani. Adalberone era un uomo onesto, ed umile, ma oltremodo infermiccio, e soffriva tanta malsania di corpo, che nello stesso anno della sua assunzione al Vescovado (an. 984) si recò in Salerno per trovarvi guarigione, accompagnato da molti dei nostri. Ma egli avendo dimorato per qualche tempo in quella Città, non potendo esser curato dai Medici, ritornò in Italia ecc.* (2). La Cronica non dice che in Salerno

(1) Coll. Salern. T. I. p. 73.

(2) Salernum eodem anno benedictionis suae curationis gratia profectus, reversus in Italiam obiit. Vixit in Episcopato tribus annis, et successit Heimo ann. DCCCCLXXXVIII. Hugo Flaviacens. Chronic. Verdun. Part I. ad fin. in Dachery Specileg. Tom. II.

vi era una Scuola, e qualche Storico osserva che anche un solo Medico poteva richiamare gli ammalati da lontani paesi. Ma vedrassi da altre autorità, che son per riportare, come la Scuola a quell'epoca dovea esistere. E difatti la Cronica non parla di un Medico, ma di molti Medici, *et a Medicis curari non posset:* il che dimostra che Salerno avea a quell'epoca estesa la sua fama fino in Francia per una Scuola famosa, non per un Medico dotto. Nè la Città era poi di tanta estensione da avere un gran numero di Medici di fama, ove non fossero colà accolti per sostenere una Scuola. Si aggiunga infine che Verdun è più vicino alla Spagna che a Salerno, e che quel Vescovo appartenente ad una famiglia distinta poteva recarsi in Cordova, o in Siviglia, se le Scuole colà stabilite fossero state più celebrate di quella di Salerno. Che se poi questa Città fu preferita *perchè aveva una Scuola Cristiana;* in questo caso si avrà un'altra prova che non sia stata fondata dagli arabi. Giustamente quindi da questo fatto il dotto Muratori (1) conchiude, che l'Italia non ebbe bisogno di aspettare la comparsa degli scrittori Arabi per acquistare medica fama.

Fa d'uopo qui anche porre mente che una Scuola non arriva subito ad una grande rinomanza, soprattutto in tempi così scarsi di mezzi. Ed a me pare che da questo fatto se ne possa trarre argomento, che la scuola di Salerno avea nome per la Chirurgia; imperocchè, se non m'inganno, dalle epistole di Gerberto si può rilevare che Adalberone soffriva il mal di pietra. Ed invero la Epis. CLI in nome del *Rev. P. A. Verdunensis Episcopi* sembra parlare del detto Adalberone (2).

La seconda testimonianza dell'esistenza di celebri medici in Salerno l'abbiamo da Leone Ostiense, il quale ci fa conoscere che Desiderio, che fu abate di Montecassino, e poscia Pontefice, ridotto in pessimo stato di salute si condusse da Benevento sua patria in Salerno, per farsi curare da'medici (3) *Interea Desiderius ob nimiam abstinentiam, multasque vigilias in languorem non modicum decidens, medendi gratia Salernum*

(1) Murat. Dissert. ad antiq. med. Aev. XLIX. Tom. IX. Arretii 1776 p. 114. Ergo ante hunc annum Medicos Salernitanos singularis fama scientiae commendabat; ac proinde ad gloriam medicinae sibi comparandam minime expectavit Italia, ut principes Arabum scriptorum prodirent, e quorum scriptis proficeret. Nam, uti norunt eruditi, Avicennas anno 1036 finem vivendi fecit .... et Averroes anno 1198 adhuc in vivis erat.

(2) Specialia tamen fratris morbi calculi laborantis plenius exequerer, si inventa a prioribus intueri liceret, nunc particula antidoti philoantropos ac ejus scriptura contentus, tuo vitio imputa si quod paratum est ad salutem, non servando dietam, verteris in perniciem. Nec me authore quae medicorum sunt tractare velis, praesertim cum scientiam eorum tantum effectaverim, officium semper fugerim. Epist. CLI.

(3) Chron. Casin. Lib. III. cap. VII.

perrexit; e questo fatto avveniva prima del 1050, epoca, siccome vedremo, famosa per quella Scuola, pe' dottissimi maestri che v' insegnavano medicina.

Viene ora per ordine di tempo la citazione di Alfano I, in una delle sue poesie, che non può essere scritta se non circa il 1050, quando cerca di eccitare gli spiriti guerrieri di Guido, fratello del Principe Gisulfo, avverso i Normanni, che cominciarono a divenire potenti e minacciavano lo stesso Salerno. E forse allora Roberto Guiscardo non avea neppur condotta in isposa la sorella di Guido e di Gisulfo, nè avea così coverto sotto il velo del parentado, e con una pace insidiatrice, l'ambizione del conquistatore. Ora Alfano narrando gli antichi fasti di Salerno, per colpa di tante guerre e minacce già decaduta dal primiero splendore, ripone fra le glorie passate quella di essere stata la maestra della medicina:

Tum medicinali tantum florebat in arte.

E questo compiangere il tempo passato alla metà dell' undecimo secolo, e ricordare le glorie del suo eroe, è una prova sicura che dal 1031 al 1050 quella Scuola era salita ad una fama maggiore della precedente. Ed in prova del lustro di questo periodo così innoltrato della scuola ci rimangono ancora gli scientifici documenti, siccome si vedrà.

Contemporaneo ad Alfano, viveva S. Pier Damiano, dotto Cardinale, che era nato nel 1009, che fioriva verso la metà dell' undecimo secolo, e che passò di questa vita nell' anno 1072. Costui non cita la Scuola di Salerno; ma bensì ricorda con lode Guarimpoto, che sappiamo essere stato uno de' più fecondi scrittori di medicina di quel tempo, il prima rivelatore delle dottrine insegnate in Salerno, e quasi il padre del Galenismo in Occidente. Ecco le parole del Damiano: *Dicam quid mihi Guarimpotus senex vir videlicet honestissimus, et apprime litteris eruditus Medicus, retulit* (1) E l'epoca in cui fiorì Guarimpoto è quella appunto tanto lodata da Alfano, cioè sotto il principato di Guaimario III. come or or si vedrà.

Senza parlare delle Opere, le quali, come si mostrerà, han dovuto essere scritte in Salerno, prima dell' undecimo secolo, la quinta notizia reale, che si ha di quella Scuola, è dell' anno 1059. Orderico Vitale, monaco in Utica, il quale morì nel 1141, scrisse una Storia Ecclesiastica, riportata dal Duchesne, nella quale si legggono le seguenti parole (2): *Nell' anno 1059 Rodolfo cognominato Mala-Corona, venne in Utica, ed ivi*

(1) Lib. V. Epist. XVI ad Pandulfum Clericum.
(2) Orderic Vitalis Uticensis Monachi, Ecclesiastic. Histor. Lib III, ex Histor. Normannor. Scriptor. And. Duchesne. pag. 477.

per lungo tempo abitò coll'Abate Rodberto ed era suo Nipote. Questo Rodolfo fin dalla infanzia studiò con molta cura le lettere: e grandemente si distinse nel girare le Scuole della Francia e della Italia, per la indagine delle cose occulte. Imperocchè era molto erudito non solo nella Grammatica e nella Dialettica, ma anche nell' Astronomia e nella Musica. Ebbe altresì cognizioni tanto estese delle cose fisiche, che nella città di Salerno, OVE FIN DA' TEMPI ANTICHI SI AVEANO LE MIGLIORI SCUOLE DEI MEDICI (1), *eccetto una certa sapiente matrona, non trovò alcun altro che avesse potuto stargli al paragone.*

Da questo passo di Orderico Vitale rimane ampiamente chiarito e spiegato che Adalberone era stato chiamato in Salerno dalla fama di una Scuola, e non di un medico, e che questa Scuola era la *massima fin da tempi remoti.* E questi remoti tempi alla metà dell' undecimo secolo posti in relazione alla fama che la Scuola godeva al cader del decimo come si mostra dal fatto precedente di Adalberone, possono farne risalire la fondazione a molti secoli prima.

E lo stesso Orderico Vitale cita un' altra volta la Scuola di Salerno nell' anno 1085. » Medici Psalerniae, egli dice, quorum fama per orbem admodum divulgata est, excellentia medicinalis peritiae. Inter hos enutrita fuerat Sichelgaita, Gaimarii Ducis Salernitani e Longobardis, filia, soror Gisulfi II, quem *Robertus* Giscardus ducati exuit: ab his venenorum eruditionem perceperat. Cognito enim privignum suum Boamundum, Roberti ex Alberada priore conjuge, filium, vulneratum a Graecis in praelio Salernum, ut curaretur ibi, missum a patre, lethiferam potionem, quam ipsa confecerat, ei ab archiatris Psalerniae exhiberi curavit, eademque arte etiam maritum suum intoxicavit (2). Questo criminoso attentato è narrato da Rocco Pirro (3) con la sola differenza che questi tdice che il nappo letale non valse ad uccidere Boamondo, ma golse di vita il solo Roberto. Nè io al certo proccurerò di purpare la fama di Sichelgaita in tempi così difformati, molto più ner una donna, la cui mano era servita di pretesto al Normando per ispogliare la sua famiglia: ma tutti gli storici concoraemente non attribuiscono al veleno la morte di Roberto che gvvenne per malattia in Grecia. Egli è vero che Ruggiero ficlio di Sichelgaita usurpò i paterni dominii, e fu per qualche tempo in disgusto col fratello; ma poscia con lui si riconciliò, e Boemondo era anche venuto in suo soccorso presso Amalfi, quando al grido *Dio lo vuole*, prese il vessillo della

(1) In urbe Psalernitana, ubi maximae Medicorum Scholae ab antiquo tempore habentur.

(2) Op. cit. — Lup. Protosp. chron ad an. 1096.

(3) Chronol. Reg. Sicil. in Graev. et Barman. Thes. tom V. p. 13.

Croce, si pose alla testa di tutti gli armati raccolti fra' popoli della bassa Italia, e rivolse verso la Palestina le navi venute a combattere i Cristiani. Ivi con Dudone di Conza, e Tancredi, mostrò quanto valore sa svegliare la fede negl' itali petti, e l'armata cristiana sua mercè *la potente*

Antiochia con arte avea già presa.

Onde la divina mente vide l' indole e le passioni de' varíi Duci,

E fondar Boemondo al nuovo Regno
Suo d'Antiochia alti principii mira;
E leggi imporre ed introdur costume,
Ed arti e culto di verace nume.

Per la qual ragione, mentre Goffredo congregava il sapiente consiglio,

Vennero i Duci e gli altri anco seguiro,
E Boemondo sol qui non convenne,

chè scaltro ed ambizioso come il Padre pensava solo al terreno dominio. Il che mostra chiaro che se Roberto e Boemondo morirono di veleno, l'uno in Grecia, e l'altro sulle coste della Siria, almeno gli *Archiatri di Salerno* sono purgati dalla taccia di avvelenatori. Che cosa rimane allora del racconto di Orderico Vitale? Un' altra testimonianza che nell' undecimo secolo i medici di Salerno godevano fama divulgata per tutto il mondo della loro perizia nell' arte medica.

E qui noi potremmo fermarci nell' esame delle testimonianze che provano l' antica esistenza e la fama della nostra Scuola: imperocchè già in questi tempi chiaramente la storia ne parla, nè la sua esistenza è controvertita da alcuno. Ma per serbare il filo del nostro discorso non sarà inutile di ricordare altre poche testimonianze del secolo duodecimo; quelle cioè che citando la Scuola come antichissima in un' epoca così vicina a Costantino, dan chiaramente a vedere che costante era in que' tempi la tradizione di essere la Scuola stessa di remotissima fondazione.

Romualdo Guarna che fu Arcivescovo di Salerno a' tempi de' due Guglielmi, cioè dal 1157 al 1181 ci ha lasciata una cronica della sua patria (1), nella quale parla ancora, sebben di passaggio, di quella Scuola. *Anno 1075*, egli dice, *Dux Robertus . . . his etiam diebus, cum exercitu proficiscens, obsedit Sa-*

(1) Chron. in Murat. Script. rer. Ital. Tom. VII. p. 171.

lernum, civitatem Medicinae utique artis DIU FAMOSAM *atque praecipuam.* E qui riferendosi il DIU FAMOSAM all' anno 1075 è chiaro che intendeva parlare de' tempi molto anteriori all' occupazione Normanna.

Qui trova luogo un documento di grande importanza, che noi riporteremo nel parlare del periodo Angioino, ed è quello dei patti e dei Capitoli segnati fra' Salernitani e Ruggiero Conte di Sicilia, poscia primo Re, e spesso da me citati in queste Storie. Da questi capitoli giurati dal nuovo Principe nell' impossessarsi di Salerno dopo la morte del Duca Guglielmo, si rileva che fra gli altri privilegii della Città, le fu conservato uno, ch' è il decimo così concepito: (1128) *Collegium seu publicus Conventus magistrorum medicinae, et doctorum phisicalium istitutum a gloriosissimis et magnificentissimis Romanis Imperatoribus permissumque et confirmatum per totum Orbem terrarum ex vetustis notissimisque privilegiis, et agentibus undique cultum perpetuetur in suo usu, et recepto stilo approbandi Scholares et doctorandi, ec. ec.* Documento importantissimo, che mostra di quale antichità sia l'ordinamento di quella Scuola, la facoltà di conceder Lauree, ed i privilegii singolari che possedeva per consuetudine (1).

Ed un' altra testimonianza l' abbiamo da uno Scrittore che non può essere sospetto, e che scrive per sostenere principii di ben altra natura. È questi l' Ebreo Beniamino da Tudela, il quale intraprese un lungo viaggio per tutte le parti ove si trovavano Ebrei, e partito dalla Navarra, attraversò la Francia, percorse l' Italia, e fu ancora in Salerno. E si aggiunga che egli eseguiva questo misterioso viaggio nel 1161, quando erano in furore le Scuole moresche della Spagna, e poteva fare il paragone fra la cultura de' diversi paesi. Egli nel descrivere il suo viaggio da Capua passa a Pozzuoli, ove trovò le terme famose che descrive così: *Sunt illic thermae nativae aquis medicatissimis, quae a variis aegrotantibus, salubri usu petuntur; maxime vero a Longobardis, qui aestivo tempore remedii quaerendi causa eo veniunt* (2). Di Pozzuoli pel cammino della famosa Grotta passa in Napoli, ove numera gli Ebrei, che vi si trovavano, citandone i più distinti; *inde unius diei itinere Salernum devectus sum,* URBEM MEDICORUM SCHOLIS ILLUSTREM. E qui potrei ripetere ciò che ho indicato a pag. 122, cioè che citando Beniamino 600 Ebrei dimoranti in Salerno, non vi trova alcun medico, mentre cita con compiacenza un Medico giudeo, che trovò nella prossima Amalfi.

E qui viene una citazione importante, quella cioè del Beato Guglielmo abbate di S. Teodoro, nella vita di S. Bernardo (3),

(1) Veg. Documenti del periodo Aragonese.
(2) Itinerar. etc etc.
(3) Vita S. Bernardi L. I. c. 7.

in cui dice: *In Urbe Salernitana notissimis succumbentibus medicis, quorum ibi praecipue ars viget, et studium: viro cuidam nobili auxilio desperato Virum Sanctum in curationibus efficacem Salernum advenisse: dedit aquam de lavacro manuum ejus bibit et convaluit.* E qui vuolsi riflettere alla importanza che si dava alla dottrina de'Salernitani, ed in particolare modo sono significative le parole *ibi praecique ars viget et studium.*

Segue dopo ciò la testimonianza di un uomo molto illustre e famoso, cioè

> Lo Calavrese Abbate Giovacchino
> Di spirito profetico dotato. (1)

il quale fiorì verso il 1190, e che nel citare Salerno le dà un titolo che già, come vedremo, possedeva, e che ha sempre conservato chiamandola *Civitas Hippocratica.*

Ma colui che con più amore, e dirò ancora con più riconoscenza ha cantato le glorie mediche di Salerno, e ci ha lasciata una testimonianza non peritura del lustro al quale era arrivata per la sua medica Scuola, fu Egidio di Corbeil, le cui opere fortunatamente sono state sottratte dalle ingiurie del tempo (2). Era Egidio, (secondo le più uniformi notizie e senza tener conto delle gratuite opinioni) nato in Corbeil presso Parigi, studiò medicina in Salerno poco dopo la metà del XII secolo, fu Archiatro di Filippo Augusto, che salì sul trono di Francia nel 1180, forse insegnò pure nella Scuola di Parigi e morì nei primi anni del secolo XIII (3). Nelle opere di questo scrittore si può agevolmente rilevare ciò che era stata e ciò che era la Scuola di Salerno a quei tempi (4). Ora chiama Salerno città sacrata ad Apollo, assidua nutrice di Minerva, fonte di ogni sapere, e trono della medicina (5); amena pel sito, pendente da una collina che si adagia sul mare, il quale ne lambisce le mura; e custodita da'venti boreali da altre elevate colline, ricche di erbe predigiosamente efficaci nel curare ogni maniera di malattie. Ora ricorda il diligente studio dell'anatomia e della fisiologia, per trarre esatte indicazioni terapeutiche, onde l'antica Scuola di Salerno era celebrata e venerata a'suoi tempi (6). Ora vuol provare che a tanto era arrivata

(1) Dante.

(2) Riolan. Rech. curieus. sur les éscb. de méd. de Paris et de Montpel. Paris in 8.° — Astruc Mémoir. pour serv. à l'hist. de la fac. de méd. de Montp. — Ackermann Reg. Sanit. Salern — Choulant. Corb. Carm. med. Lipsiae 1826.

(3) Carmina medica a Lud. Choulent edita. Lipsiae 1826.

(4) Vegg. Documenti 21 n.° I. II. III.

(5) De comporit. medic. Lib III. v. 466 a 511.

(6) De comp. med. Lib. III v. 849 a 862.

la dottrina di quella Scuola che impossibili colà divenivano le mostruose aberrazioni della natura (1); ed ora infine nel ricordarne i principali maestri ripete ad ogni pagina i pregi della città, le virtù della scuola, la dottrina de' medici.

Verso lo stesso tempo in cui Egidio scriveva tante lodi per Salerno, per la sua Scuola di medicina, e pe' Maestri che v' insegnavano, uno Scrittore nostrano giudizioso ed illustre, così diverso dal vile plagiatore di Eboli (Pietro), Ugo Falcando, scrivendo la sua *Historia Sicula* (2) verso il 1189 al 1190, mostra la dignità e la bellezza di Salerno, e cita come fatto principale il silenzio delle sue Scuole. Falcando, il quale si scaglia con grande fermezza e generosità avverso la invasione di Errico VI, parlando dell' assedio di Salerno fatto da Guglielmo I e del tremendo proposito di distruggerla, mostra la importanza della Città, ora chiamandola *tanta tamque nobilis Civitas*; ora dicendola *Urbs famosissima, totique Regno non parum decoris afferens*. Ed in questa occasione allude anche alle Scuole, quando facendo parola delle naturali ed accidentali sventure allora avvenute, che spaventarono anche Guglielmo, e lo distolsero dal proponimento di distruggere la Città, dice esserne stato tanto conturbato il popolo, che *Apothecis clausis contractus nulli fiebant, et* SCHOLAE, *velut indicto silentio, quiescebant*. E qui giova riflettere che Falcando non determina se state vi fossero solo le mediche Scuole, ma parlando in generale lascia vedere che Salerno era allora dalla comune opinione riconosciuta come la sede delle lettere, e celebre non solo pel commercio ma più ancora pel suo famoso Ginnasio.

Dopo questo tempo già appariscono i documenti civili della importanza della Scuola medica Salernitana, e le leggi di Federigo II, il grande Legislatore, ed il Decreto di Carlo I di Angiò, e le tante concessioni, rimunerazioni, elogii fatti da' Principi e dagli Storici, che verranno a loro luogo riferiti, ci obbligano a qui desistere da ulteriori citazioni: poichè sarebbe opera superflua di andar raccogliendo testimonianze di scrittori sincroni o di poco posteriori. Laonde sia permesso di qui conchiudere con le parole di Ackermann (1): *Studii medici, quod in ea (civitate Salerni) floruit, sive spectes antiquitatem, sive famae celebritatem, e Scholis, quas sequentia tempora habuere, (paria enim non habuere); vix invenies multas, quas Salernitanae possit aequiparare.*

(2) De' comp. med. Lib IV. v. 707 a 719.
(3) Raccolta di Croniche Normanne Nap. 1845.

SEZIONE SECONDA

Storia biografica e bibliografica della Scuola.

CAP. I.

MEDICI SALERNITANI ANTERIORI AL MILLE.

Che Salerno avesse avuto Medici, maestri e scrittori nell'ottavo secolo e prima, se ne hanno vaghe notizie; ma nel principio del nono secolo già le tenebre si diradano in modo che appariscono tracce di luce di un adulto sapere, il quale da Salerno spargendosi nel resto di Europa, vi diffondeva la novella civiltà cristiana, come un giorno l'antica civiltà vi si era sparsa con le arme vittoriose de'Latini. E pure, non avendo avuto la medicina di que'tempi una storia, sono andati perduti quei fatti che non si trovano registrati ne'documenti comuni. Le opere che si scrivevano in quel tempo spesso rimanendo confidate alla posterità con unico esemplare, o si smarrivano, o l'autore era dimenticato, e lo scritto andava a crescere il numero degli anonimi, o si attribuiva a qualche nome felice, che era stato dalla tradizione conservato. In tanta confusione a me non rimane, riguardo alla Scuola di Salerno, che riferire solo ciò ch'è poggiato a documenti sicuri; e lo farò brevemente, seguendo l'ordine de'principali avvenimenti civili, che influirono sulla nostra Scuola, e sulla civiltà dell'Italia meridionale.

ART. 1.°

Medici che fiorirono in questo periodo.

Scarse notizie e confuse sono arrivate infino a noi de'Medici Salernitani che fiorirono innanzi al mille: imperocchè non vennero scritte storie croniche o annali di quella Scuola, ed i documenti scientifici o sono periti, o sono confusi fra gli anonimi e fra'pseudonimi che si trovano sparsi ne'Codici del medio evo. Il perchè siam costretti a contentarci di quel poco che si può trarre dalle storie civili o da'diplomi che tuttavia si conservano; e che sono per la maggior parte in questo assai poco istruttivi, perchè riguardano donazioni a'luoghi sacri o contratti fra'privati, ne'quali appena a caso apparisce qualche nome di Medico. Io ho speso molto tempo per ritrovarne, e quasi tutto quel poco che posso esporne è nuovo o non pria conosciuto.

1. Giuseppe (*Anno* 848).

Due documenti esistono nell'Archivio de' Benedettini della Trinità della Cava, i quali parlano di questo Giuseppe Medico Salernitano (1), il quale fioriva a' tempi de' Principi Siconolfo ed Ademaro. Questi diplomi sono fra' più antichi che si conservano in quell'Archivio e sono uno dell'anno 848, e l'altro dell'anno 856. Egli vi è chiamato *Iosep Medicus*.

2. Giosa (*Anno* 855).

Nello stesso Archivio della Cava conservasi notizia di questo Medico, chiamato *Josan Medicus*. Lucerna figlia di Santiperto vedova di Giovanni figlio di Ottimo, vende a questo Giosa Medico una terra in Andrella, vicino alla Chiesa di S. Gennaro. Questo diploma era stato riscontrato anche dal celebre P. Meo, il quale ne parla nella sua opera (2). Giosa fioriva a' tempi del Principe Sicone.

3. Ragenifrid (*Anno* 900).

In un Diploma dell'Archivio di Montecassino rilasciato da Guaimaro I e da Vaimaro II. verso il 900, a favore di Leone Abate del Monistero di S. Benedetto, vien detto che la concessione è fatta a petizione di Ragenfrid, medico Salernitano. Esso è stato trascritto e riportato dal Gattola (3) non solo, ma ancora dal P. Meo (4), il quale lo chiama Ragemfrid. In ogni modo è un nome Longobardo. Il Diploma comincia: *In nomine Domini Dei Salvatoris Iesu Cristi, Nos Waimarius in Dei nomine Princeps, et Imperialis Patricius, et Quaimarius divina providencia Langobardorum gentis Princeps, motus Dei onnipotentis, quam et per remedium animae meae, et ex gentis nostrae salvacionem, atque per rogum et postulatum* Ragenifrid *Medici, et Ermenaldi presbyteri Oratori nostro, concessimus in Monasterio Sancti Benedicti . . . . Scripsi ego Ursus Notarius. Actum Salerno de anno vicesimo quarto et octavo anno ipsorum princi-*

(1) Vegganai i Documenti n. 22 e 23. Ogni diploma Cavense, che non contenga altro se non se il nome del Medico, verrà indicato col titolo che porta nel Catalogo di quell' Archivio, onde facilmente possa ricercarlo chiunque ne abbia vaghezza.

(2) Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età. Tom. IV. pag. 149. Vegg. Docum. n. 24.

(3) Iurisdit. Montiscasin. Ad historiam Abbatiae Cassinensis. Accessiones etc. cura et labore D. Erasmi Gattola etc. Pars I. Venetiis 1734. pag. 45. col. I.

(4) Opera citata Tom. V. pag. 64.

pibus, mense Augustus sexta indictione. La concessione riguarda la Corte di Rota, che fu di Adalferio di Roffrid, il quale lo lasciò a Radelgisa sua moglie, in morte della quale pervenne a Rodefris figlio di Gaidano nipote di essa Radelgisa, a cui erano stati confiscati i beni, perchè nell'anno 898 avea congiurato contro la vita del Principe. Gattola con la guida di Pellegrino, e prima di lui Mabillon, determinano l'epoca precisa di questo diploma nell'anno 900. Per me poi, cui poco importa la lieve diversità di epoche, non andrò in questo tanto pel sottile, e mi protesto di ammettere la date consentite da'Cronologi, senza entrare in discussioni superflue ed importune.

4. PIETRO III O IV VESCOVO *(Anno 950)*

I pochi fatti che tuttora si conoscono di questo Medico fan chiaramente vedere aver egli goduta una grande riputazione, e per la sua dottrina e pel suo valore nell' arte Medica, acquistò il favore di Gisolfo I principe forte e guerriero, che crebbe il lustro di Salerno. Pietro pe' meriti della sua dottrina fu elevato al seggio Vescovile secondo alcuni quando era già vecchio, e visedè solo quattro anni, e secondo altri per circa ventitrè anni. Ughelli (1) lo chiama Pietro V, e lo fa dichiarare Vescovo nell' anno 958, e lo dice *medicinis artis insignis*: ma il P. Meo (2), ed il canonico Teol. Paesano (3) dubitano di ciò, e cercano provare che il Vescovo medico abbia fiorito intorno al 950, e che un altro Pietro non dichiarato Medico fu Vescovo nel 958. Eglino si appoggiano sul racconto dell' Anonimo Salernitano (4), il quale parlando del soccorso prestato da Gisolfo Principe di Salerno a Landolfo Principe di Capua contro il ribelle Gastaldo di Aquino, fa conoscere che un tale Sighelmondo propose un suo modo di espugnare la città a Pietro clerico, favorito di Gisolfo, medico valente, e che poco dopo fu eletto Vescovo di Salerno. Ora si calcola che questo fatto non avesse potuto avvenire prima del 950, e però intorno a questo tempo medesimo dovè essere elevato alla Cattedra. In questo si accorda ancora Gaspero Mosca (5), che lo dice originario di Acerno e medico eccellente, secondo i documenti che avea potuto consultare nell'Archivio della Cattedrale in quei tempi, molto più ricco di quel che lo è a' di nostri. Onorifiche

(1) Italia Sacra Ediz. Veneta del 1721. Tom. VII pag. 363. col. I.
(2) Opera citata *In anno*.
(3) Memor. per serv. alla Storia della Chiesa Salern. Parte I, pag. 61 Napol. 1846.
(4) Anonim Salernit. Chronic. in MURAT. Rer Italic. Script Tom. II. pag. 298. col. 2. Cap. 159.
(5) Catal. Episc. et Archiep. Salern.

sono le parole dell'Anonimo Salernitano in lode di questo Vescovo: Vocabatur autem ille, cum quo Sikelmannus loquebatur, nomine *Petrus*, eratque clericus, praecipuusque Medicus, et ab ipso Principe valde dilectus, quem etiam postmodum eum in hac sede Salernitana Praesulem constituit. Ora peraltro un documento esistente nel nostro grande Archivio, citato dal P. Meo, un tempo appartenente all'Archivio Cavense, poscia non si sa come passato nelle mani di Giuseppe Greco, da' cui eredi fu venduto all'Archivio ed ora pubblicato nel *Regni Neapolitani Archivi monumenta edita ac illustriata Neap. 1845* (Doc. XLV), farebbe credere che questo Pietro Vescovo abbia retto quella cattedra dell'anno 940 all'anno 963. Il documento del nostro Archivio contiene un ampia donazione che il principe Gisolfo I fa a questo Vescovo Pietro nel 946, ed esime gli ecclesiastici ed i secolari appartenenti all'Episcopio da ogni angarie e prestazione, ed ancora dal dritto del portatico.

5. MEDICI CHE CURARONO ADALBERONE (*Anno* 984)

Già comincia a vedersi in Salerno un' associazione Medica tanto famosa che richiamava infermi fin dalla Francia meridionale. Ugone Flaviniacense, siccome ho detto a pag. 148, fa conoscere che Adalberone Vescovo d'Iverdun si recò espressamente in Salerno nell'anno 984 *ut a Medicis curaretur* (1). Salerno in quel tempo era cresciuta anche in dignità ed era stata elevata a sede Arcivescovile.

6, 7, 8, 9, ALTRI MEDICI (*Anno* 991)

In due diplomi del Ministero della Cava degli anni 885 e 992, (2) citati ancora dal P. Meo (*Tom. IV. pag. 248*, si parla in un *Pietro Maestro* che dicesi greco. Fu questi un Medico? Allora questo titolo di *maestro* davasi in preferenza a'Medici, e solo dopo si estese alle altre dignità, e poscia ancora a coloro che esercitavano un' arte o un mestiere qualunque. In ogni modo il titolo di *maestro* non poteva in quei tempi darsi che ad uno che insegnasse una disciplina qualunque, e Pietro essendo un greco, apparisce chiaro che nel decimo secolo la lingua greca era coltivata in Salerno.

In un altro Diploma dello stesso Archivio della Cava dell'anno 991 si trova del pari un *Disio maestro*, che lascia lo stesso sospetto che possa essere un Medico.

(1) Hug. Flav. Chron. Verdun. Pars. I. In Dachery Spicilegium Tom. I.

(2) Vegg. Docum. 25.

E qui non sarà inopportuno di citare due Medici della vici na Amalfi, che vivevano in questo tempo. In que'tempi Salerno era caduta per poco sotto il dominió de'Duchi di Amalfi, e d' altronde avvi tutta la probabilità che come da' lontani luoghi, così più facilmente da' vicini, si andasse e studiar medicina in Salerno. Le notizie furono estratte dal P. Meo (*O. c. Tom. IV. p. 254*), da' Diplomi Amalfitani conservati da D. Domenico Perris, fra' quali ve n'era uno dell' anno 992. che cominciava: *Temp. D. n. Mansonis gl. Ducis et Imp. Patrit. An. XXXV Ducatus ejus et XV D. Joannis. Die XVII. m. Aug. Ind.* V. nel quale viene citato un *Orso* Prete, *Medico Cacciario*, ed un *Benedetto* Prete e Medico. Quel *Medico Cacciario* non s'intende. Vien sicuramente da *cacciare* o *caccia*, (*Cacia o Chacia*, voci adoperate nella bassa latinità). Ma che cosa era questo Medico? Fosse mai un Veterinario?

ART 2.°

Considerazioni sopra questo periodo.

Sono questi i pochi nomi di Medici Salernitani fioriti innanzi al mille, che a noi è riuscito di raccogliere ne' pochi documenti civili ancora superstiti. Essi nulla provano se non che già la medicina vi era coltivata con predilezione; e già la Scuola era arrivata a tanta fama da richiamare infermi fin dalla Francia. I documenti scientifici mancano; ma, come vedremo or ora, i discepoli di questi medici insegnavano le dottrine di Ippocrate e di Galeno apprese ne' compendii de' bassi tempi greci e latini. Ammettendo che i Medici che curarono Adalberone sieno stati soltanto tre, non avremo notizia che di soli undici medici, fra' quali vi sono alcuni clerici, ed uno elevato alla dignità di Vescovo di Salerno pe' meriti della scienza. Si è veduto altresì che innanzi al mille vi era un Greco che insegnava sia medicina sia altre facoltà, prova evidente che la lingua greca non era sconosciuta in Salerno. Da ultimo già si ha una prova di associazione medica ne' Medici a' quali venne ad implorar soccorso il Vescovo d'Iverdun, e che, indipendentemente dalla tradizione, vi sono fatti storici che son testimonio della esistenza di una Scuola fin da' tempi così remoti.

Vedendo nell' Archivio Cavense apparire i due primi Medici, uno col nome di Giuseppe e l' altro con quello di Giosa, nomi orientali, potrebbe sorgere il sospetto che fossero Ebrei, e però ebraica essere l'origine della Scuola. Ma bisogna osservare che i Cristiani presero dagli Ebrei molti nomi di quelli santificati dalla religione, fra' quali il Giuseppe ed il Giosa. Cosicchè ne' Diplomi antichi che si leggono in quel medesimo Archivio ogni volta che si tratti di un Ebreo non manca mai

la indicazione *Hebraeus*, anche perchè que' documenti riguardano quasi tutti concessioni e contratti civili, ed agli Ebrei, come si vedrà, era tolta la difficoltà di aver beni e di farne uso liberamente; onde se quel Giuseppe e quel Giosa fossero stati ebrei non avrebbero potuto comprare terreni e case, come si è mostrato a pag. 122. E non si chiamava forse *Giona*, nativo di Susa, quel Monaco di Bobbio, il quale in un latino sufficientemente elegante dettava le vite de' Santi nel 640? Ed il nome di Giona non è più ebraico del *Josep* e del *Josan* de' Codici Cavensi? D' altronde que' nomi appariscono primi non perchè da loro avesse avuto origine la Scuola; ma perchè da quel tempo comincia la collezione de' Diplomi Cavensi, essendosi smarriti e distrutti dal tempo quelli anteriori alla metà dell' ottavo secolo. Ed anche in que' pochi che soli avanzano e che sono stati raccolti con tanta cura e dottrina dell' illustre CARLO TROJA nel suo *Codice Longobardico*, che fa parte de' documenti della sua dottissima *Storia d' Italia nel medio Evo*, si trovano molti Medici, di un secolo e più anteriori al Giuseppe ed al Giosa, vissuti nelle terre Longobardiche prossime a Salerno, massime in Benevento, e che sono evidentemente nomi Romani o Longobardici, come il *Fuscus* ARCHIATER in Venafro nell' anno 591 (Tom. IV. Part. I. pag. 225); i Medici dell' Ospedale fondato in Cremona nel 686 (Tom. IV. Part. III. p. I.) dell' Ospedale fondato in Lucca nel 720 (p. 289); il *Gundebaldus* nell' anno 742 (Tomo IV. Parte IV. p. 112); l' *Ansifridianus* nell' anno 752 (p. 440); il *Deusdedit Magister Scolae* nell' anno 748, (pag. 331); il *Maurus* nell' anno 751 (pag. 386); il *Lotaris* nell' anno 752 (p. 334), il *Corbinus* nell' anno 756. (p. 629); il *Corumus* nell' anno 762 (T. IV. Par. V. p. 176); il *Gaidoaldus* nell' anno 767; il *Teudesinus* nell' anno 767; l' *Andreas* nell' anno 769 (T. IV. P. V. p. 520); il *Johannes* nell' anno 774, (T. IV. P. V. p. 738), ec. ec.

D' altronde chi vorrà negare che di Medici stati vi fossero in ogni tempo presso le nazioni culte, come de' secretisti si trovassero ancor presso i barbari; e certamente i Medici dovevano aver avuto maestri e libri. Gli stessi Longobardi, quando verso la metà del settimo secolo, avevano in gran parte acquistati gli usi civili de' popoli vinti, cominciarono a distinguere i Medici, ed il Re Rotari nelle prime leggi scritte pe' popoli governati, parla non meno di diciotto volte di *Medici*, quando mettendo a prezzo i delitti, secondo l' orrendo giure barbarico, dispone che il compenso de' Medici curatori delle ferite non andasse compreso nell' ammenda o tassa stabilita per ciascuna lesione prodotta (Leg. 78, 79, 82, 83, 84, 87, 89, 94, 95, 96, 101, 102, 103. 106, 110, 111, 112, 118.) Ma come osserva il lodato Carlo Troja, questi Medici, almeno fino ai tempi di Rotari, uscirono più dal sangue de' vinti Romani,

che non da quello de' Longobardi vincitori, presso i quali la medicina era esercitata da' Sacerdoti, e dalle mogli e figliuole de' cittadini. Assai più tardi, con le altre discipline Romane, cominciarono i Longobardi ad apprendere Medicina.

CAP. II.

Medicina Salernitana dal 1000 fino alla metà dell' undecimo secolo.

Questo periodo della Medicina Salernitana alquanto meglio conosciuto, dopo le mie ricerche, comincia a dare veramente il carattere della Scuola, ne fa conoscere gli studii, le dottrine professate, l' attivo insegnamento, ed il concorso operoso non solo per conservare la medicina de' bassi tempi greci e latini, ma ancora per perfezionarla. Come si vedrà in questo tempo non ancora la medicina araba era conosciuta da' Salernitani, ed appena avevano notizia della terapeutica orientale, forse per mezzo de' circolatori Ebrei, che vi portavano i rimedii preparati nelle officine arabe co' nuovi nomi.

ART. 1.°

Medici che fiorirono in questo tempo.

10. GIUDA MEDICO EBREO (*Anno* 1005).

Il primo Medico ad apparire nel cadere del decimo e principio dell' undecimo secolo è *Giuda* Medico Ebreo. Io ne rilevai la prima notizia da P. Meo *(Op. cit. T. VI. pag. 368)* e poscia potetti osservare io stesso il Diploma nell' Archivio della Cava (1). Da questo si rileva che l' Abbate di S. Massimo di Domno avea data una terra entro Salerno, nella Giudaica, a questo Giuda *Medicus Hebraeus* figlio di Giuda, ma non avendo costui adempiuto a' patti, gliela tolse. È la prima volta che apparisce notizia di un medico ebreo in Salerno; e certamente essendovi una regione destinata per gli Ebrei, che vi erano tollerati sotto alcune condizioni servili, vi doveano essere anche i loro medici. Agli Ebrei non era permesso di acquistare liberamente terreni, essendo in tutte le Città Cristiane tollerati, ma non ammessi al dritto comune de' cittadini. Ed in vero la Giudaica di Salerno era sotto la dipendenza del Principe e mancipia, e poscia nell' undecimo secolo con lo stesso titolo concessa in proprietà all' Arcivescovo. Appena si dava loro la facoltà di fabbricarsi la casa nel perimetro della città loro destinato, e

(1) Docum. n.° 26.

ciò come una concessione e non come un diritto. Arroge che ogni volta che si citava un Ebreo se ne indicava la qualità di *Hebraeus* o *Judaeus*, come avvenne per questo Giuda.

11. ADELFERIO (*Anno* 1015).

Da una carta di donazione che si conserva nell'Archivio della Cava dell'anno 1047 si rileva notizia di *Adelferio* medico. In quell'anno un Pietro chierico fa un contratto in cui si dice di esser figlio di Adelferio medico; il quale sicuramente aveva dovuto fiorire molto tempo prima, e nel principio del secolo. Il documento è citato ancora da P. Meo (*Op. cit. T. VII. p. 183*) (1). Non è stato possibile trovare di questo medico più ampie notizie.

12. PIETRO CLERICO o *Petrocello*. (*Anno* 1035)

In un Diploma Cavense dell'anno 1035 è citato un Pietro chierico e medico (2). Da altri documenti apparisce che questo Pietro lasciò una figlia a nome Gemma che fu moglie di Urso Marcesano (3), ed un figlio a nome Romualdo (4), che aveva avuto in dono la porzione di una Chiesa, che egli donò al monistero della Cava (5).

Questo Pietro Chierico e Medico che possedeva una fortuna, ed i cui figli facevano dono di Chiese al Cenobio della Cava, pel tempo in cui visse potrebbe essere il Petricello o Petrocello autore della *Practica Petrocelli Salernitani*, che si conserva nella Biblioteca Imperiale di Parigi, *fonds Saint Germain* n.° 1146 in 4.° in pergamena ed in iscrittura molto irregolare del XII secolo; la quale ho publicato per la prima volta nella *Collectio Salernitana* (T. IV. pag. 185-286). Come vedremo in seguito, *Pietro*, *Petricello*, *Petrocello*, *Petroncello*, sono sinonimi; e l'opera per la dottrina e per la forma appartiene a'tempi di Guarimpoto; il quale vi è spesso imitato ed ancora trascritto. Studiando quell'opera si vede chiaramente che l'Autore aveva per le mani i soli originali greci e latini, nè aveva cognizione alcuna della medicina araba, ed al pari di Guarimpoto stesso fa pompa della conoscenza della medicina greca, e riempie di ellenismi le sue pagine. Or questo Pietro o *Petrocello* fiorendo verso l'anno 1035 poteva bene essere il compagno, e il discepolo di Guarimpoto, che fioriva nel tempo medesimo ed era già vecchio. In tal modo per le dottrine professate e pel carat-

(1) Docum. n.° 27.
(2) Docum. n.° 28.
(3) Docum. n.° 29.
(4) Docum. n.° 30.
(5) Docum. n.° 31.

tere delle medesime, Guarimpoto e Petrocello si porrebbero capi del periodo scientifico della Scuola, prima della metà dell'undecimo secolo.

Questo Petrocello evidentemente è diverso dal Petricello o Petronio scrittore contemporaneo più vecchio di Ferrario e di Plateario II, da' quali è citato; e la cui opera trovasi manoscritta in un Codice della Biblioteca Ambrosiana di Milano, e noi l'abbiam riportata in gran parte nella *Coll. Salern.* (Tom. IV. p. 292), e si legge trascritta nel *Compendium Salernitanum* del Codice di Breslavia da noi egualmente pubblicato (C. S. T. II). Confrontando le due opere si vede che il *Petrocello Salernitano* del Codice Parigino è evidentemente molto più antico, ed appartiene alla primissima epoca della medicina de' bassi tempi. E così pensa ancora Daremberg, il quale aggiunse alcune note all'opera da me pubblicata, dalle quali può rilevarsi che le dottrine e la forma di questo trattato non solo hanno molte analogie, ma alcuna simiglianza compiuta con Guarimpoto per modo che siam costretti a conchiudere che o il Petrocello abbia trascritto da Guarimpoto o questi da lui. È chiaro che derivi direttamente da' Greci de' bassi tempi, senza che vi apparisca la fisonomia che prese la medicina Salernitana dopo la metà dell'undecimo secolo. L'opera è piena di parole greche latinizzate, per modo che il linguaggio medico della bassa latinità non era neppur formato. Laonde è evidente che questo trattato appartenga ad uno degli immediati successori o contemporanei di Guarimpoto. *Placuit*, egli dice, *ut ex* GRAECIS LOCIS *sectantes auctores, omnium caussarum dogmata in breviloquium* LATINO SERMONE *conscriberemus* (C. S. IV. 190). Laonde in ogni capitolo egli è costante nell'indicare il nome greco della malattia : *quod Graeci vocant*, come fa il suo Maestro. E fra' latino-greci segue con predilezione Teodoro Prisciano, e talora allontanandosi pochissimo anche dalla lettera: così nel primo cap. (p. 190) Petrocello dice: *sandaraca cum aceto cocta vel trita fluentes capillos firmissime consolidat*, ricopiando così Teodoro che aveva detto (Lib. II.) *sandaraca cum aceto contrita capillos affluere non patitur.*

Riguardo a Guarimpoto esso si trova imitato non solo nella forma, nella dottrina, nel trattamento; ma talora vi si trovano trascritte le stesse parole. Così il primo paragrafo del cap. 8.° *De dolore capitis* è trascritto dal primo capitolo di Guarimpoto; del quale è ancor trascritto il principio del trattamento: *curatio eorum talis est etc.* Così pure una parte de' cap. 21 e 22 (Lib. I.) di Guarimpoto è trascritto nel cap. 34 di Petrocello *Ad sinances*, ec.

I rimedii stessi sono quelli della farmacopea greca e de' bassi latini, nè ve n'è alcuno che si potesse attribuire agli Arabi, o che non sia stato adoperato da' Greci dai Latini e da' pseudo-

nimi di que' tempi, come del falso Esculapio, ec. Egli prescrive l'arteriotomia (cap. 35.), nel modo come la descrive Oribasio (VII. 14); e ci ha lasciato ancora notizia della legatura dell' arteria. *Si nimius sanguis,* egli dice (cap. 35) *effusus fuerit, et videris hominem lassare*, VENAM IPSAM LIGABIS, *et cum vino et aqua lavabis, etc.*, ed in altre circostanze credeva meglio di incidere la cute presso il vaso, *et per acum trahitias sub ipsa vena linum dupplex, ita ut in duobus locis liges ipsam venam, et inter duas ligaturas incide.*

Daremberg aveva creduto che il secondo ed il terzo libro di questo trattato appartengano ad altro Autore. E per verità il terzo libro ha l'aria di una riforma posteriore e si allontana interamente dal primo. Ma tra questo libro stesso ed il secondo vi è ancora una notabile differenza, per modo che il secondo si avvicina al primo, comunque sia meno ingombro di ellenismi. E però il secondo potrebbe senza difficoltà riunirsi al primo, anche perchè pure in esso s'imita e si trascrive assai spesso Guarimpoto. Il terzo poi si deve assolutamente considerare come aggiunto; anche perchè tratta della stessa materia del secondo in modo più compendioso e più empirico, limitandosi alla sola indicazione del morbo, e diffondendosi sulla cura; mentre il precedente libro mostra più diligenza nella parte diagnostica. Inoltre nel terzo libro vi sono citazioni, come l'*Electuarium Ducis*, che lo riportano almeno al cadere dell'undecimo secolo, ed ai tempi del Duca Ruggieri figlio di Ruberto Guiscardo, e posteriore a Costantino.

Ritornando a'due primi libri del Petrocello, pare che la lettera posta innanzi al trattato abbia tutta l'aria di essere stata scritta dallo stesso Autore, tanto pel gran numero di ellenismi, quanto per la forma e per lo stile. Il senso è stato preso dagli Scrittori de' bassi tempi, ed imita anche Teodoro Prisciano nell' indirizzo che ne fa al Figlio. Nel primo libro di quel trattato troviamo citati alcuni Autori conosciuti, ma con guasta ortografia, ed altri ancora ignoti. Cita Ippocrate, Galeno, Rufo, Archigene, il Re Teodorico, Oribasio, *veteres auctores nostri*, Filomeno, Naccario, Faustino, Eustaccio. Cita inoltre tre sue opere *De passionibus acutis* (c. 61), *De Cirurgiis* (c. 136), *De Dinamidiis* (c. 143); ma forse quest'ultima citazione trovasi in qualche passo preso da Guarimpoto.

In prova dell'antichità di quest'autore può anche osservarsi ch'egli non citi mai lo zuccaro. Malgrado ciò vi si trovano molte parole che poi passarono nel dialetto italico, come *cernere* per crivellare, sternuta, scaldare, la cima di ruta ec. Merita inoltre di essere osservata una certa predilezione che l'Autore mostra per l'idroterapia, come, *spongias in aqua frigida expressas in gutture appones* (c. 33), *spongias frigidas cum pusca et sale a foris imponas* (c. 50); *cum spongiis pectus fove-*

bis (c. 20); *sed si aliquid melius possit in balneis lavetur usque dum color recuperetur in facie vel genis* (c. 44).

Un' altra memoria ora si è trovata di questo Petricello. Il culto dot. Daremberg ha esaminato un manoscritto latino del Collegio di S. Giovanni a Cambridge, Let. D. n.° 4, in piccol foglio, a due colonne, membranaceo, che contiene varii frammenti latini (1), ed in mezzo a questi una raccolta di ricette scritte in versi ed in vecchio francese, precedute da una breve introduzione in prosa, alle quali tutte è premesso questo titolo: *Incipit liber magistri* PETRI DE SALERNO *transpositus a latino in romanum ad instanciam Margarite Fregisse* (?), *Regine yspanie, de omnibus opinionibus universorum magistrorum tunc Salernie commorantium*. Esaminata da me questa parte del manoscritto in una copia speditami cortesemente dal lodato dot. Daremberg, ho trovato che la introduzione è una traduzione libera e compendiosa del piccolo trattato da me pubblicato col titolo *De quatuor humoribus ex quibus constat humanum corpus*, e che feci trascrivere dal Codice LXXIII della Lorenziana di Firenze n.° 1. (2). Segue un prologo del poeta francese col quale espone le ragioni perchè ha creduto di tradurre in lingua romanza il testo latino (3); e poscia viene una raccolta di ricette per le malattie tutte disposte *a capite ad calcem*. Ora chi esamina queste ricette vedrà che esse, sebbene compendiosamente e liberamente, sieno state per la maggior parte tradotte dalla *Practica Petrocelli Salernitani* già da me publicata (4). Ne darò per esempio la prima:

(1) Docum. n.° 32.
(2) Collect. Salern. T. III. p. 411.
(3) Orre vous voi le mustrar
Ke pensé ay a translater
Ce ki cruis en esperimenz
Ki vaudrunt a plusors de genz.
En roman dirray le latin
Si l' escriray en parchemin
Ke plusurs y puiseent aprender
Ki latin ne servent entender
Et si acuns hom a envie
Ke por ceo de mes mesdie
Ke en roman l'ay translaté
Eo le dirrey tost la verité
Mun seu me lest ben a mustrer
S'envie en ait ou il m'en trer
Mai n'en chaud guere Deus le set,
Car en tel chose me delet
Ki turne a sen e a profit.
(4) Collect. Salernit. T. IV. p. 185. e seg.

Codice manosc.	*Practica Petrocelli p. 195 lin. 37.*
Pur vertine prenez la rue Et l'edere, de la cere crue Tritez lesbon, prenez le ius Tant cum en poet traer plus, Prenez mel, et l'aubun d'oeuf, En un drap linge viez ou neuf Bon emplastrez, ne vous soit gref, Si le mettez sur votre chef.	Item ascintum, rutam et ederam terrestrem teres, addens mel et albumen ovorum, linteo induces, et ad caput pones.

Non è al certo improbabile che un altro PIETRO *di Salerno* (poichè tanti ve ne furono) abbia scritto quelle ricette, che poi furono tradotte dal poeta francese o *romanzo;* ma poichè il nostro Petrocello nella sua opera egli stesso non fa altro che dare un gran numero di ricette per ciascuna malattia appena in poche parole descritte; — poichè alcune di quelle ricette trovansi quasi testualmente tradotte ;— poichè il traduttore usa molta libertà, sia richiesta dal metro, sia per sua propria determinazione: per queste ragioni io credo che il *magister Petrus de Salerno* del manoscritto di S. Giovanni di Cambridge sia lo stesso del Petrocello, del quale abbiam fatto parola.

13. GIACINTO (*Anno* 1035).

Contemporaneamente al citato Pietro fiorir doveva il Medico e chierico Giacinto, che avea un figlio chiamato Riso, e del quale si ricava notizia da due Diplomi Cavensi degli anni 1047 e 1068 (1).

14. ALFANO I. (*Anno* 1041).

Un Alfano chierico e medico interviene nel 1041 in un istrumento conservato nell' Archivio della Cava, e citato da P. Meo *(Op. cit. T. VII. p. 248)* (2).

Ma chi è questo Alfano? È lo stesso dell' Arcivescovo celebre, che occupò quella sede del 1058 al 1085? Nol pare: imperocchè la Storia ci dice che ucciso Guaimario III nel 1052, egli era giovine ancora quando l' Abbate Desiderio si portò in Salerno per farsi curare dalle sue infermità; e sembra che non avesse potuto essere già nel 1041 clerico e medico, e fare concessione di terre inseme col fratello. Avrebbe potuto bensi

(1) Documen. n.° 33.
(2) Documen. n.° 34.

aver dato occasione all'errore di Mazza (1) il quale afferma che un Alfano dotto poeta, musico e medico fosse stato Arcivescovo di Salerno dal 1047 al 1057, formando due personaggi del celebre Alfano amico di Desiderio ed amico d'Ildebrando; mentre in quel tempo fu Arcivescovo di Salerno un Giovanni, ch'era precedentemente Vescovo di Pesto (2).

15. Guarimpoto (*Anno* 1840).

Contemporaneo più vecchio di questo Alfano viveva in Salerno il più illustre medico di quel tempo, a cui spetterebbe il titolo di Oribasio della Scuola di Salerno. Come vedremo or ora, egli era già morto nel 1056, e dovè fiorire certo e insegnare in quella Scuola almeno dal 1020 al 1050. Maestro di Alfano, e quasi con certezza ancora di Trotola, del primo Plateario, del primo Cofone, di Petroncello ec. portò al suo colmo la gloria della Scuola Salernitana. E pure fu uno degli Scienziati che ebbbero minor fortuna: imperocchè la ingiustizia de'critici de'tempi più a noi vicini, invece di ammirare in lui un meraviglioso ingegno, ed un ardire felice, col quale prima insorgendo apertamente avverso la servile imitazione, incominciò a scrivere opere di proprio fondo, ed aprì un sentiero novello al progresso della medicina, si è spinta per l'opposito a caricarlo d'ingiurie, e con un disprezzo quanto ingiusto altrettanto ignominioso ha tacciato col nome di barbaro il primo e più valoroso campione della civiltà.

Il nome di questo medico illustre è stato anche oggetto di quistioni, e di dubbii: imperocchè in un tempo in cui eranvi *copisti* di mestiere, come ora vi son libri e tipografi, e quelli sforniti di solida coltura letteraria, l'ortografia in tutt'i Codici è così difforme, che spesso a poco a poco, e da alterazione in alterazione, si arrivava a guastare siffattamente il vero nome da riconoscerlo appena. Per siffatta ragione troviam citato il nostro Guarimpoto in molti e diversi modi, leggendosi ora *Garioponius*, ora *Warmipotus*, ora *Raimpotus*, ora *Guaripotus*, ora *Guariponus*, ora *Garnipolus*. Cosicchè taluni ponendo mente alla barbara ortografia del nome, senza prova alcuna che lo lasciasse almen sospettare, ne han formato un Affricano. Ma ora che la mia buona fortuna mi ha fatto trovare due importanti Diplomi nell'Archivio Cavense, che riguardano il figlio ed il nipote di questo medico illustre, ogni dubbio è smarrito, si è chiusa per sempre la via alla lasciviente fantasia degli Archeologi, e finalmente sappiamo il vero sul nome, sull'origi-

(1) Histor. Epitom. de rebus Salern. pag. 119.

(2) Ughelli. Ital. Sacr. Tom. VII. pag. 378. Can. Paesano Op. cit. Part. I. pag. 106.

nè, sulla patria e sul tempo in cui visse e fiorì. Da questi documenti rileviamo essere stato il suo nome precisamente quello datogli da S. Pier Damiano che lo conobbe e lo loda, e lo chiama GAURIMPOTO, ch'è precisamente il nome che viene a lui dato da'Diplomi dell'Archivio della Cava. I quali noi qui citiamo con la indicazione che portano in quell'Archivio, perchè servano di prova per questo, e per quanto altro sarem per dire (1).

Chi vorrà più dubitare dopo ciò e del nome e della patria Salernitana di Guarimpoto, mostrando ancora chiaramente l'ortografia del nome di appartenere ad un paese sottoposto ad usi longobardici. Laonde s'ingannò Gaspare Barthius, il quale senza addurne prova alcuna, lo credette un Greco (2). Che se egli avesse riflettuto che Guarimpoto sempre desideroso di mostrarsi dotto nella lingua greca, cita spessissimo le greche voci dicendo *Graeci vocant*, e trasportandole nel latino linguaggio, soggiugne *latine possumus dicere*; se avesse posto mente al linguaggio ch'è quello generalmente adoperato nella bassa Italia in que' tempi: avrebbe riconosciuto assai meglio la vera patria di questo Medico.

Anche l'illustre Henschel, tanto benemerito alla Storia della Scuola Salernitana, sospettò che Guarimpoto sia stato greco, e poggiava il suo ragionamento sulla ortografia del nome *Garioponto*. Egli sospettava che questo Medico sia in realtà il *Ponto greco*, di cui parla la Cronica di Elino citata dal Mazza; e credeva che probabilmente egli fosse stato di *Caria* porto della Mesia inferiore al lido del *Ponto* Eussino, e però se gli era dato nome di *Cario-Ponto* d'onde *Garioponto*.

Io allora non ancora aveva ritrovato i due Diplomi Cavensi, che son prova irrepugnabile del nome e della patria del Medico; ma tuttavia feci osservare al prof. Henschel, allora vivo, che non era necessario di fare questa supposizione, per dare appoggio ad una Cronica, che pur troppo ha accolto con facilità qualunque tradizione e qualunque favola inventata assai spesso dalla vanità. Che trovandosi il nome di Garioponto scritto ancora Guarimpoto, Garipoto, Warimpoto, Waripoto; ec. è più naturale riguardare il nome stesso di provvenienza Longobardica, e ritenere Garioponto per Salernitano o almeno del Principato di Salerno. Che oltre le indicate ragioni ve n'era un'altra che pareva tale da risolvere nettamente la difficoltà; ed è che il nome di *Garipoto* era adoperato allora dagli abitanti della meriggia Italia. Ed in prova di ciò trovasi già, soggiugneva, stampato un documento dell'anno 920 (40, a 50 anni prima della nascita di Guarimpoto), e compreso nell'opera

(1) Si riscontrino queste due importanti prove ne' *Documenti* n.° 35. 36.
(2) Opera VII. Adversar 14; XXV. I; XLV. 4.

Regii Neapolitani Archivii monumenta edita et illustrata. Neapol. 1845. *Tom. I. Par I. paq.* 28, col quale *Garipoto filius Gandelperti* insieme co' suoi germani vende il fondo chiamato Acerra a Cristofaro Monaco.

Altra prova di ciò trovasi nella prefazione che il cel. Muratori prepose all'opera *Chronicon Episcoporum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae* scritta da *Giovanni Diacono* della chiesa di S. Gennaro di Napoli verso il cadere del IX secolo. Questo dotto Napolitano compose quella cronica nella sua gioventù, e poscia molte altre opere scrisse o tradusse; e fra le altre voltò dal greco in latino l'opera *Acta Sanctorum Eustratii et Sociorum*. Ma i Bollandisti pongono in dubbio che ciò sia traduzione di Giovanni; perchè nella Biblioteca Barberina si trovava un antichissimo esemplare, nel quale il traduttore vien chiamato *Guarimpoto*. Muratori e prima di lui Baronio avevano chiaramente dimostrato che il traduttore era il nostro Giovanni che viveva intorno all'880, e che si sottoscrive in questa come nelle altre opere *Johannes servus Sancti Januarii* (1). Anche Chioccarelli possedeva un codice col nome di Guarimpoto. Poggiati sopra tali fatti alcuni han creduto che *Guarimpoto* sia un agnome di Giovanni Diacono; e Mazzocchi (2) crede che *Guarimpoto* era il nome del secolo, che mutò in quello di Giovanni quando divenne diacono. Ma sia inquesto o in altro modo, sempre rimane provato che i nomi di *Guarimpoto, Varimpoto, Guaripoto, Garipoto*, etc. erano frequenti nell'Italia meridionale, massime in quella parte che era governata da' Longobardi, come Salerno, e Benevento, ed anche in Napoli, comunque si fosse serbata indipendente ed in apparenza greca.

Queste ragioni parvero così convincenti al dotto prof. di Breslavia, che mi significò per lettera, che egli desisteva interamente da quella opinione. Che cosa più ci rimane a dire di chiunque altro, per dare appoggio ad un sistema storico, ancora si ostinasse a riguardar Guarimpoto per greco?

E per verità anche prima che io avessi trovati i documenti Cavensi, i più accreditati Scrittori lo dicevano Salernitano e per tale lo cita Silvatico (3). Tommaso Reinesio lo prova chiaramente (4); Renato Moreau dall'egloga Oxonio-Cantabrigiense ricavò un passo col quale Guarimpoto è chiamato Salernitano: *Warmipotus quidam medicus Salernitanus* (5); Fabricio anch'egli dimostra la cosa stessa (6); ed infine in un antico Codice conser-

(1) Veg. Murat. Script. rer. Ital., è Raccolta di varie croniche, etc. Napoli 1781. Tom. III. pag. 7.

(2) *In vet. marm. S. Neap. Eccl. Kalend.* p. 343.

(3) Pandectar. cap. 551, monopagia.

(4) Variae. lect. defens. pag. 144.

(5) Prolegm. in Schol. Salernit. pag. 11.

(6) Bibl. med. et infim. latin. Tom. II pag. 53.

vato nella Biblioteca di Bale, è trascritto il *Passionarius*, del quale si dice Autore *Gariopontus quidam Salernitanus.* Ma oltre queste testimonianze, ed il quasi universale convincimento degli storici, vi si aggiungono le dottrine ed il linguaggio, le une e l'altro uniformi a quelli degli altri Maestri Salernitani.

L'epoca in cui visse Guarimpoto ha dato luogo ancora a molte dubbiezze. Bernier lo crede scrittore dell'ottavo secolo (1). Tiraquello (2) lo crede scrittore del secolo duodecimo; mentre Fabricio (3) e Reinesio (4) non sembrano dissentire che sia fiorito nel secolo XI, ed Haller ancora crede Guarimpoto contemporaneo a Costantino Affricano (5). Dopo i due documenti Cavensi testè riferiti e la citazione di S. Pier Damiano tale quistione è divenuta superflua. Imperocchè il documento del 1060 riguardando il figlio di Guarimpoto già morto, mostra evidentemente, che di poco egli abbia sorpassata la metà dell'undecimo secolo, o sia morto anche prima. Al che si accordano anche i fatti che determinano con precisione l'epoca in cui visse Guarimpoto. Una è la citazione di S. Pier Damiano (6), il quale parla di Guarimpoto come medico da lui conosciuto nella vecchiaja: *dicam quod mihi Garimpotus senex, vir videlicet honestissimus, et apprime litteris eruditus, Medicus, retulit.* Ora essendo fiorito S. Pier Damiano dal 1030 al 1072 epoca della sua morte, deve ragionevolmente credersi che Guarimpoto lo abbia preceduto almeno di 20 anni, e che quindi abbia fiorito dal 1010 al 1050. È chiaro quindi che quando Roberto Malacorona, del quale ho parlato, venne in Salerno, prima dell'anno 1059, Guarimpoto era già morto; dicendo Orderico che Roberto non trovò in Salerno altro che una celebre matrona allor famosa nella medicina.

L'altro fatto è che le opere di Guarimpoto, massime il *Passionario*, sono citate dagli Scrittori Salernitani del cader dell'undecimo secolo, e soprattutto da Cofone, da Plateario e dagli altri autori del trattato *De aegritudinum curatione.*

Laonde dalle cose espresse e dalla citazione di Damiano, di Silvatico, di Ossonio, e da un Manoscritto della Biblioteca di Bale, rimangono provate due cose: 1. che Guarimpoto fiorì prima della metà dell'undecimo secolo, e però non ha conosciuto Costantino; 2. ch'egli era Salernitano.

Per provare queste medesime cose, e riconoscere quale sia il merito di Guarimpoto, conviene rivolgersi alle sue opere, alcune delle quali vanno sotto il suo nome, altre sono compre-

(1) Histoir. chronol. de la méd.
(2) De nobilitate, etc.
(3) Abrisseiner allgemeinen Hist. der Galehrsamkeit. Vol. II. p. 685.
(4) Variar. Lect. L. III. cap. 12.
(5) Bibl. Chir. Tom. I. p. 143.
(6) Oper. Lib. V. Epist. XVI. Ad Pandulphum clericum.

se fra quelle un tempo attribuite a Galeno. Io le esaminerò in breve non solo per far conoscere le sue dottrine e la loro provenienza, ma anche per dimostrare ch'ei non ebbe alcuna notizia della medecina araba.

E per vero non solo per l'età in cui visse Guarimpoto, ma anche dalla lettura delle sue opere, si rileva chiaramente che mentre egli fu un continuatore della pura medicina greco-latina, inoltre non ebbe alcuna conoscenza della medicina araba. Egli di fatti aveva una estesa lettura, ed ancora una tendenza manifesta alle citazioni. Da ciò risulta che egli cita maggior numero di Autori dello stesso Teodoro Prisciano che sembra essere il suo favorito modello, e si mostra molto più erudito di diversi scrittori della decadenza dell'Impero latino. E difatti comunque Prisciano abbia scritto in greco ed in latino, e però debba supporsi conoscitore degli Scrittori medici dell'una e dell'altra lingua; comunque ancora vivendo al quarto secolo sia molto più vicino agli Autori principi greco-latini, pure ne'citati suoi quattro libri si può dire che il solo Ippocrate sia realmente citato, perche ne riferisce le opinioni, lo ricorda con lode undici o dodici volte, e talora lo chiama *Hippocrates noster*. Trattando di opinioni fisiologiche, ovvero di opinioni particolari, cita di passaggio Alessandro, Diogene, Aristotile, Erodoto, Diocle, Erasistrato, Erofilo, Tesio, Asclepiade, Pitagora, Democrito e Vindiciano. Come Autori di composizioni medicinali cita pure Musa, Apollonio, Andronico, Polibio, Porfirio, Terenzio Eutichiano, non che alcuni medici quasi ignoti, come Tiziano, Fisofiano, Cornelio (1), Eugamio, ed Eusebio. ecco tutta l'erudizione di Prisciano; ed anche il maggior numero di queste citazioni evidentemente non è fatta sulla lettura delle opere originali, ma sulla fede delle citazioni altrui. E Galeno stesso sembra interamente ignoto a Prisciano, nè parla di Sorano, di Andromaco, di Dioscoride, di Areteo, e degli stessi compilatori di Galeno più vicini a'tempi suoi e che si suppone trovarsi nelle mani di tutti, e specialmente Oribasio. Guarimpoto quindi aveva maggiore erudizione dello stesso Prisciano; ed aveva fatto uno studio più diretto sopra Galeno. Ciò ha dato luogo all'errore di attribuire a Galeno alcune delle opere evidentemente scritte da Guarimpoto, e quando nel decimoquinto secolo in mezzo all'entusiasmo che svegliò la scoverta della stampa, si raccoglievano avidamente, e spesso con poca critica, i manoscritti di ogni natura, per riprodurli co'nuovi mezzi tipografici, molte opere di Guarimpoto vennero comprese fra le Galeniche, siccome avrò occasione di dimostrare. Del resto or ora ciò verrà meglio provato

(1) Si avrebbe potuto credere che il Cornelio fosse Celso; ma le due formole medicinali che gli attribuisce non si trovano in Celso.

coll'esame critico di un opera dello Scrittore Salernitano compresa nella collezione de' trattati più importanti sulle febbri.

Quello che ora conviene in ispecial modo aver in considerazione è un Manoscritto della Biblioteca di Bale, il quale risolve troncamente ogni quistione. Il titolo di quel Manoscritto è il seguente: *Passionarium, seu pratica morborum Galeni, Theodori Prisciani, Alexandri et Pauli, quem Gariopontus quidam Salernitanus, ejusque Socii, una cum Albicio emendavit, ab erroribus vindicavit et in hunc ordinem redegit.* Ecco chiaramente espresse cinque cose: 1. che il *Passionario* non fu tratto dal solo Galeno, ma anche da Prisciano, da Alessandro, e da Paolo, e quindi dagli Autori dal terzo al sesto secolo; 2. che non vi è alcuna notizia degli Arabi, come niuno autore Arabo vi è citato; 3. che l'autore o gli autori non possono chiamarsi plagiarii di Teodoro e di Galeno, mentre eglino stessi dicono di fare una compilazione sopra questi ed altri Autori; 4. che Guarimpoto era Salernitano; 5. che antico era il sistema di quella Scuola di scrivere opere in comune, e qui appariscono non solo *Gariopontus ejusque Socii*, ma ancora un Albicio, persona finora affatto sconosciuta. Malgaigne giustamente riflette che mentre Guarimpoto non cita alcun Arabo, d'altronde in molte cose pensa da se e si allontana dagli antichi; e che inoltre ingiustamente sia stato bistrattato da Reinesio, da Haller e da Sprengel, i quali sono stati troppo severi nel mettere a conto dello Scrittore la ignoranza de' suoi copisti e gli errori de' suoi tipografi. Si aggiunge a ciò la citazione di Simone da Genova scrittore del secolo XII, il quale nell'indicare le opere dalle quali ha tratto la sua opera *Clavis sanationis*, cita fra le altre *Ex Passionario Garioponti, sed quia liber ex epistola Galeni ad Glauconem et ex libris Pauli et Alexandri et Theodori compositus est, pauca mihi contulit.* Dal che apparisce chiaro che il Passionario era una compilazione de' quattro autori sopra indicati. Ma ora questo Codice della Biblioteca di Bale è stato vinto da un altro anche di maggior importanza trovato dal dot. *Benedetto Viale* e comunicato al Prof. Puccinotti (1). Questo codice si conserva nella Biblioteca Angelica degli Eremiti di S. Agostino in Roma, è in pergamena, in 8. grande, di 200 fogli, di Scrittura dal cadere del XIII al principio del XIV secolo. Questo manoscritto chiarisce quello di Bale; e mostra evidentemente che il Romano sia anteriore e ricopiato secondo la mente dell' Autore, mentre il primo porta un titolo che non potevagli esser dato da Guarimpoto, e che appartiene al copista posteriore, dal quale ha potuto essere aggiunto quell'Albicio, nome ignoto, e forse ancora i compagni di Guarimpoto. Il titolo stesso del codice Romano ha un'altra autenticità, quel-

(1) Documenti al suo II. Vol. della Storia della medicina.

la di essere perfettamente uniforme al titolo che gli dà Simone da Genova. Di fatti in una covertura cartacea aggiunta in tempi più recenti si legge solo *Garipontis medici opera*; ma il vero titolo scritto in carattere microscopico nella prima membrana del Codice, sebbene roso dal tempo, e mancante di alcune parole, che vi suppliamo in altro carattere dalla citazione di Simone da Genova, è questo: *Auctor istius libri fuit Gariponitius: exposuit eum ex epistola* (Galeni ad Glauconem, et ex) *libris* (Pauli) *Alexandri et Theodori* (compositus est). Quest'Opera in sette libri, ed un' Appendice, contiene un trattato di medicina pratica il più esteso di ogni altro trattato Salernitano, ove se ne eccettui la Sinopsi del Codice di Breslavia formata sulle opere di sei Autori diversi. Essa contiene capitoli 251, che trattano di 218 argomenti diversi e tutti pratici, eccetto pochissimi che riguardano la diatetica, o la formacologia.

E qui cade acconcio osservare che gli antichi Codici, che costituivano la medica letteratura fino al decimo secolo, o poco più innanzi, contengono appunto queste opere in preferenza. Di Galeno la Epistola a Glaucone, che tratta di materie pratiche, è ricopiata in preferenza; a questa assai frequentemente vanno congiunti alcuni estratti de'Prognostici e gli Aforismi d'Ippocrate; e poi i Libri di Teodoro Prisciano, e spesso ancora alcune antiche traduzioni latine di Paolo Egineta, e di Alessandro di Tralles. E su di questa medica suppellettile versa principalmente l'opera di Garioponto, con l'aggiunzione di molte riflessioni erudite, che fan testimonio della nobile sua passione di ricercare e far tesoro delle opere dell'antichità, che non si trovano nelle mani di tutti.

E prima di passar oltre è necessario porre mente al fatto che in Guarimpoto si trovano le basi del linguaggio medico moderno. Quella sua franchezza nel latinizzare le voci greche e le voci volgari e del dialetto, lo posero in grado d'introdurre nella scienza molte parole nuove, le quali furono conservate negli scrittori posteriori dal cader dell'undecimo secolo in poi, e passarono quindi nella lingua italiana che le ha consecrate. In Reinesio se ne può trovare una lunga collezione, fra le quali basta citare *gargarizzare*, *cicatrizzare*, *cauterizzare*, *meliorare*, *paragorizzare*, *clisterizzare*, *reumatizzare*, *senapizzare*, *vaporizzare*, *polverizzare*, *spermatizzare*, *celso* per *moro*, *facilissimo* per *facillimum*, *cardone* per *carduum*, *insanas partes* per *inferiores*; *caussa e caussatio* per *morbus*; *satis* per *valde*; *lacteridae* per *latyri*; *meliorare* per *ad melius fieri*; *tollere* per *sumere*; *saccellare per sacellis calentibus humidis vel siccis impositis partem fomentare*, ec. ec. Molte parole sono cambiate sol per meglio servire alla pronunzia volgare degl'Italiani. Così Reinesio dimostra che Guarimpoto dice *anoressin* per *anorexin*, ed altre voci consimili, sol perchè male adattandosi l'*X* alla dolcezza della pronunzia italiana, questi soglia mutarla in due *SS*.

Cita in quest' opera, come nelle altre tutte, gli autori più pregiati suoi antecessori tanto greci quanto latini. Così nelle febbri indicando il modo da conoscere le cagioni, consiglia di tener presente i segni, *quae noster Hippocrates in prognosticis probat*. Insiste sulla indagine delle cagioni, *nam si causam ignoras, quomodo curas?* Con un' apostrofe al medico, gli dice *Succurre medicina laboranti, naturae fer opem, vince aegritudinem, libera periclitantem*. Ammette nelle febbri le crisi, *et dies creticos*, come ei li chiama, citando Ippocrate che chiama *omnium peritissimus*. Chiama, come i bassi latini, *pianeti* le febbri erratiche, e ne mostra le varietà. Cita nel Lib. III. cap. XII. del trattato sulle febbri, il secondo libro di una sua opera, che chiama *metuaticon*.

Oltre il *Passionarius Galeni*, che fu pubblicato in Basilea col titolo: *De morborum causis, accidentibus et curationibus, ad totius corporis aegritudines remediorum praxeon, Libri VIII;* dalle citazioni di questa sua opera e di altre evidentemente sue, si è riconosciuto Autore di un' opera: *De medicamentis expertis; de Chirurgia: Liber Phisicorum; De Dinamidiis*, etc. Uno de' primi a riconoscerlo Autore di queste opere fu Reinesio (1), il quale nell' acerbità della critica con cui malmena Guarimpoto, fino a chiamarlo *barbarum, imperitum, tautologum et futilem*, e fino a paragonarlo all' asino d'Iside che portava il simulacro e veniva adorato dalla plebe, pure dimostra chiaramente appartenere a lui alcune opere che non andavano col suo nome. Nè il *Passionario* poteva essere mai di Galeno, trovandosi in esso prescritte la pietra del S. Sepolcro, la pozione di S. Paolo, l'empiastro di S. Pietro, l'empiastro apostolico, l'erba di S. Maria, la terra francese, l' orazione domenicale, ec. ec. e citandovisi pure spesso spesso Galeno. In quest' opera inoltre Guarimpoto cita sovente i suoi Dinamidii *(ut in Dinamidiis scripsi);* ed inoltre sono queste opere così uniformi di pensieri e di stile, e tante cose si trovano ripetute nelle une e nelle altre che riesce facile riconoscerne l' Autore. Reinesio riferisce dieci luoghi ne' quali Guarimpoto nella pratica cita come suoi i Dinamidii, e fra gli altri nel cap. *De elephantia* dice evidentemente *quae in Dynamidiis scripsimus*. Lo stile stesso e le parole familiari all' Autore sono comuni nelle due opere; ed inoltre intere sentenze della Pratica sono ripetute ne' Dinamidii. Così per esempio nel cap. XXXIII de' Dinamidii dove parla *de letargo* vi è una intera sentenza: *jacere debet in loco luminoso; etc.* ripetuta testualmente nel Lib. I. c. 13. della Pratica; nello stesso cap. 33. de' Dinamidii all' articolo *Cura mingentium furfures* il paragrafo *Dulciae comedant, et lac caprinum mox multum bibant*, etc. è ripetuto nel cap. 56. Lib. III della Pratica; e così

(1) Variar. Lect. p. 529 et seg.

pure nel Lib. *de Sintomat.* c. 17. si rimette alla sua dottrina su' polsi, ch'è insegnata dal cap. 307 al cap. 333 de' Dinamidii. E senza più continuare in questi confronti basta conchiudere che gli stessi barbarismi sono eguali nelle due opere.

Nè i *Dinamidii* sono quelli soli che trattano della virtù dei rimedii, e che si trovano riportati fra gli spurii di Galeno; ma vi si debbono aggiugnere anche altri trattati, e soprattutto quello pubblicato dal Cardinal Mai (1) da un Codice Vaticano, Essi contengonsi in due Libri, de' quali il primo tratta de'luoghi, delle regioni, dei climi, delle stagioni, de'venti ec. ed il secondo esamina le virtù di molte piante sia adoperate per cibo, sia per uso medico. Il linguaggio, le dottrine, la forma stessa è eguale tanto in questo trattato Vaticano, quanto in quello pubblicato fra gli spurii di Galeno. Gli esempii stessi sono presi dalla bassa Italia; per esempio parlando di un erba ortense così frequentemente adoperata per cibo fra noi, in questo modo ne esprime le varietà: *Caulium genera sunt quinque*, *Cumanus*, *Pompejanus*, *Aricinus*, *Sabellicus*, *Brutius*. E qui vuolsi riflettere che nel principio dell' undecimo secolo era viva la tradizione del luogo dove era seppellita Pompei, chiamandosi Pompejana la prossima regione. E lo stesso titolo dell'opera di Guarimpoto è di origine de' bassi tempi latini, sebbene derivata da greca etimologia. Ho precedentemente indicato che in un codice di Montecassino dell'XI secolo vi è la definizione della voce *Dynamidia*. Inoltre un antico Scoliaste di un trattato di Attone di Vercelli publicato dal Card. Mai ci dà la seguente definizione di questa voce: *Dynamis dicitur potestas et vis herbarum; unde etiam Dynamidia dicuntur, ubi eorum medicinae vel curationes scribuntur.*

Ritornando ora a Guarimpoto, Haller dice di lui *Hippocratem et Galenum sequitur*. Ma oltre d'Ippocrate e Galeno, Guarimpoto segue anche Teodoro Prisciano, e quindi le sue dottrine sono un misto di dommaticismo, di umorismo, e di metodismo. S'inganna quindi tanto Le Clerc, che lo ripone fra gli assoluti metodici, quanto Valesco di Taranta, che ritenendolo fra gli assoluti Galenisti, alterandone il nome per derisione, dice di lui: *Carnipulus manipulos Galeni surripiens*. Ciò era stato sostenuto anche da altro ignoto autore piu antico, e tutti sembrano aver fatto a gara per disprezzarlo e vilipenderlo. Questa condotta per altro è molto ingiusta, non essendosi tenuto conto dell'epoca in cui scrisse Guarimpoto, onde non solo è da riguardarsi come continuatore della medicina greco-latina, ma ancora come primo ristoratore de' buoni studii poco dopo il mille. È vero che le sue opere non sono scevre di alcune pecche, ma chi oserà d' insultare un fanciullo perchè cammina barcollando e spesso cade?

(1) Classicor. Auctor. e Vatican Codic. editor. Tom. VII.

Haller più giusto non lo crede all'intutto plagiario, nè all'intutto credulo degli antichi, dicendo *medicinam exercuit, et ad propriam experientiam provocat, suoque nomine loquitur*. Ed in prova che Guarimpoto spesso fa uso della sua esperienza, Haller ricorda le osservazioni in seguito delle quali conchiude non aver egli potuto giammai guarir lo scirro; le altre con cui dice aver egli liberati molti dalla podagra con l'astinenza dal vino; aver adoperato frequentemente la *iera* elettuario nell' itterizia; non avere potuto curare chi era stato sorpreso dalla terzana nota, nell' avvicinarsi della primavera, ec. A ciò si aggiunga che egli afferma aver trovato così utile a' gottosi un purgante formato di ermodattili e di diagridio, che ha veduto alcuni con questo solo aiuto dal cesso far ritorno svelti e sani nel letto; e che da ultimo nelle febbri intermittenti, la cui cura non era allora bene stabilita, nè si aveva la sorte di riconoscerne il rimedio, egli loda un medicamento, ch' è stato molto commendato ancora negli ultimi tempi, e lo somministrava in una formola abbastanza semplice. Era questo un elettuario composto di due once di pepe, cinque once di cimino, con sufficiente quantità di mele, da darne un cucchiaio la mattina ed un altro la sera. È vero che questo rimedio era adoperato anche prima ; ma non è forse un merito quello di sapere scegliere?

Le malattie ch'egli espone più a lungo, sono quelle delle vie urinarie. Descrive con grande esattezza i segni del calcolo della vescica e dei reni; ma molto confida sull'uso dei rimedi interni. Allorquando i dolori sono acuti commenda i lavativi, i lassativi, gli oleosi, i bagni di vapore; ma quando questi son calmati adopera i litontritici. Porta opinione che il primo rudimento del calcolo si formi sempre nei reni, dai quali cala nella vescica e passa nell' uretra, rimanendo talora arrestato in questo canale. Conobbe la flussione catarrale della vescica, che descrive abbastanza esattamente col nome di *scabies vesicae*.

Egli non imita coloro fra' metodici che trascurano l' esame delle cagioni, che anzi lo crede come importante e necessario. Nè si fa ad esaminare assolutamente l' azione dei rimedii; ma riconosce variare questa seconda la diversità degl' infermi ed i tempi dei morbi. Egli ammette altresì le crisi, le quali, come si sa, erano rifiutate dallo stesso Celso. Parlando della idropisia non si mostra molto amico dell' operazione della paracentesi, bensì crede utile l' esercizio della lotta. Con molta diligenza e criterio dà i segni differenziali fra la cangrena e lo sfacelo; dichiarando in quest' ultimo caso indispensabile l'amputazione, giacchè se la parte conserva ancora un residuo di sentimento, crede preferibili le scarificazioni ed un cataplasma di semi di rubiglia, di aceto e mele, con un poco di sale, quando il membro è imbevuto di molta umidità.

Ho detto precedentemente essere stato dimostrato da Reine

sio e riconosciuto da tutti i critici che l'opera *De Dinamidiis*, che sta tra gli spurii di Galeno, appartenga a Guarimpoto, perchè nella sua medicina pratica si rimette a quell'opera come propria. Ma niuno finora (per quanto io sappia) ha veduto che due altri trattati appartengono allo stesso Guarimpoto, cioè quello *De catharticis*, e l'altro: *De simplicibus medicaminibus ad Paternianum*. Veniamo alle prove.

Chi legge il libro *De catharticis* troverà che l'Autore, parlando delle sostanze che purgano l'utero, si rimette a ciò che ne aveva detto ne'Dinamidii. Ora, essendo quest'opera di Guarimpoto, è chiaro che quello appartenga allo stesso Autore. Dal contesto dell'opera anche si scorge il suo spirito polifarmaco ed empirico, con alcuni principii della setta metodica. L'Autore crede che i catartici agiscano in tre modi, cioè col trarre gli umori, coll'evacuarli, e col purgarli (1). Egli dice che Ippocrate aveva raccolto per la Grecia tutt'i libri per amore della medicina, e che aveva scritto anche su' catartici; ma che quest'opera restò bruciata in Roma nell'incendio della Biblioteca Ippocratica. Non avrà voluto Guarimpoto in questo caso parlar piuttosto dell'incendio della Biblioteca di Alessandria, del quale aveva forse ricevuta una vaga notizia? Ma oltre di questo trattato avvene ancora un altro fra gli spurii della collezione Galenica, che appartiene chiaramente a Guarimpoto. Ecco le mie ragioni.

Il trattato *De simplicibus medicaminibus ad Paternianum* è un catalogo per ordine alfabetico de' semplici tratti da' tre regni della natura brevemente descritti, e con la indicazione del modo di prepararli, e del loro uso. Plinio, Dioscoride, Galeno Ezio, Teodoro, Marcello, ec. han somministrato gli elementi a questa compilazione, fatta in realtà non senza un certo gusto. E cio lo dice lo stesso Autore; quando afferma aver raccolto non solo il frutto della propria esperienza, ma ancora ciò che *apud antiquos et receptissimos auctores medicinae invenimus*.

Ora questo trattato chiaramente è opera italiana anteriore al periodo arabo, e presenta anche un certo sapor monachile. E per verità l'opera è diretta ad un Paterniano, che riguarda come uomo dotto nella scienza de' farmaci, e lo chiama con le formole adottate allora e conservate anche ora da' Cristiani, e soprattutto da' Monaci. Così nel principio egli dice: FRATER *sollicite exquire tota tua peritia hanc scripturam*, e terminando il lavoro ripete: *Haec sunt*, FRATER CHARISSIME *Paterniane*, *quae memoriae nostrae subvenire potuerunt*; etc. E certo nessuno mi

(1) Non potrebbe credersi che parli di lui Cofone nel trattato *De arte medendi* quando indicando un medicamento, il quale *officium trium compleat*, *quae scilicet dissolvat*, *attrahat et expellat*, soggiugne *hoc saepius faciunt Moderni*?

vorrà negare che il *Frater charissime* sia formola adottata dai primi Cristiani; e che essa non fu adoperata neppure dagli scrittori medici della bassa latinità, come da Vindiciano, da Prisciano, da Celio, da Alessandro, e dagli altri che tuttora possediamo. Lo stesso Galeno che dirige ad alcuni personaggi i suoi trattati non si serve giammai di quesa formola.

L'Autore stesso non solo si dirigeva ad un medico, pregando fin dal principio di correggere il suo lavoro per non soffrire il livore della critica; ma inoltre era medico egli stesso. Ciò da una parte apparisce dalle nozioni che va spargendo in tutto il contesto dell'opera; e dall'altra lo afferma chiaramente nella conchiusione, quando dice: *haec sunt quae memoriae nostrae subvenire potuerunt, et quae partim ipsi probavimus et experti sumus, ec.*

Dalla natura dell'opera e dalla maniera come è scritta si può ancora ragionatamente congetturare che questo trattato sia stato scritto tra il decimo e l'undecimo secolo, quando la lingua latina era corrotta, ed insozzata da barbare voci.

Non può d'altronde quel trattato essere stato scritto ne'bassi tempi dell'Impero Romano, perchè parla di varie cose che furono introdotte posteriormente in medicina, come del *vitriuolo* nome ignoto agli antichi, distinto dal calcanto o vitriuolo ceruleo. Egli altera ancora l'ortografia di alcuni nomi, dicendo *alcimonium* per *alcyonion*, *alosardion* per *halosanthos*, *adarcha* per *adarce*, *calisiva* per *calx viva*, ec.

L'Autore inoltre con sicurezza è Italiano, ad ancora del nostro Regno. Egli non è un greco, perchè ogni volta ch'è costretto a far uso di un nome greco, sempre adotta la formola *quod graeci vocant*, ovvero *nos graece vocamus*, o pure *nos graeco nomine appellamus*. Non è un Arabo non solo per lo stile e per le dottrine, ma ancora perchè parlando di altre regioni e soprattutto dell'Arabia, le indica come lontane dalla sua patria. Difatti parlando del ladano dice: *Ladanum quod a Cilicia vel Arabia* AFFERTUR *infimum est;* — altrove *Lapis batrachides ab Aegypto affertur*; *Sori quod ab Aegypto affertur*;—ancora: *Oponax qui ab Africa affertur;* — in altro luogo: *Sandaracha affertur a Ponto, Cappadocia, Cilicia*, e da ultimo: *Sium semen de Assyria defertur*, ec. Egli cita ancora in Europa la Spagna, la Gallia, l'Illirio, la Macedonia, ec. come ragioni da lui non conosciute.

D'altronde ogni volta che parla de'semplici e soprattutto di erbe comuni in Italia, non solo non ne indica la provvenienza, ma soggiunge *valde cognita*, o *omnibus cognita*; e dovendo nominar l'Italia dice che l'erba si trovi o cresca *in Italia variis provinciis*, nè mai si serve della voce *affertur ab* come fa per ogni altra ragione. Il che traluce così chiaro da tutto il contesto dell'opera, ch'è impossibile non crederlo Italiano. E dissi

ancora di appartenere al nostro Regno, perchè leggendo l'articolo: *Purpurissum quod et fucum aliqui dicunt*, ragionando sulle sue qualità soggiunge, come se trattasse di cose che abbia a se vicine, *maxime Canusinum, sequens Puteolanum* etc.

Ora io credo di aver prove sufficienti per dimostrare che questo trattato sia stato premesso da Guarimpoto a' suoi *Dinamidii*, e lo dice egli stesso. E difatti egli comincia da' semplici: *Cum mihi proposuissem, charissime* PATERNIANE, *omnia Sinigmata* . . . . . *describere*, e lo termina con queste parole: *Haec sunt, frater charissime* PATERNIANE, *quae memoriae nostrae subvenire potuerunt*, ec. Posto ciò si venga a' *Dinamidii*. Questi cominciano nel seguente modo: *Verum haec est virtutis demonstratio omnium medicamentorum*. . . . . *In principio omnium elementorum, etc. composui confectionem. . . . in secundo tibi, charissime* PATERNIANE, *omnium pigmentorum intellectum etc. posui*; *nunc vero Dynamidiam eorum nominum exponere institui*, ec. Ecco una colleganza naturale de' suoi trattati esposta dall' Autore medesimo. Distaccate il primo libro de' *Dinamidii* dal trattato de' *Semplici* e non si saprà a chi riferire quelle parole *verum haec est virtutis demonstratio omnium medicamentorum*; riunite le due opere ed apparirà chiara la loro logica connessione. D' altronde non si ravvisa chiaramente che trattasi della medesima opera, nella quale il discorso è sempre diretto ad una sola persona, al medico *carissimo* PATERNIANO? Lo stile inoltre, lo spirito, e tutto concorre a dimostrare esserne un solo l' Autore, il quale, come dissi, evidentemente si palesa scrittore italiano ed anche del Regno di Napoli. L' altra Opera detta *Passionarius Galeni*, e l'opera *De morborum causis, accidentibus et curationibus* di Guarimpoto, offrono al certo molti argomenti per dimostrare l'assunto, e provare col fatto la corrispondenza delle opere di questo Salernitano, la prima delle quali, come egli dice, è un trattato generale di patologia medico chirurgica, trattandosi degli elementi, degli umori, delle urine, de' polsi, e delle infiammamazioni; la seconda descrive *omnium pigmentorum intellectum*, come dice; per passare quindi alla terza, nella quale dopo le definizioni generali, alcune considerazioni sugli umori, sulla sanità e sulle malattie, dispone i rimedii semplici secondo le loro qualità, e quindi tratta dei rimedii composti e delle loro virtù. Ecco la successione naturale de' libri su' *semplici* e su i *Dinamidii*, gli uni e gli altri appartenenti allo stesso Autore.

Nè Guarimpoto si limita solo a questi libri per esporre la farmacologia di quel tempo, ma Haller giustamente gli attribuisce anche l' altra opera: *De medicinis expertis*, nella quale annunzia molti secreti polifarmaci, che loda a cielo contro diverse malattie, e che ora dice aver raccolti da alcuni stranieri (probabilmente ebrei); ora crea egli stesso alcuni nomi enfa-

tici, come Astorone, Agargeo, Catilina, Socione, Azaricone, Gereone, Betarnè, Acaaso, Andrezeo, Zenone, ec. ec. Oltre di questi ne' *Dinamidii* Guarimpoto parla ancora di un Giovanni ligure figlio di medico, ed autore di una pozione; il che dimostra la esistenza di medici pubblici ed anche scrittori a quei tempi. Da ultimo fra le espressioni che possono dare prova della patria e del tempo in cui visse Guarimpoto, sono da riporsi anche quelle co' quali indica alcuni utensili, come *vas aeneum stagnatum* invece di *stanno obductum;* non che di alcuni frumenti, come la segala indicata col nome *germanus idest siligo.*

Curioso è il prognostico fatto da Guarimpoto in quest'opera secondo il giorno del mese in cui siesi caduto infermo. Vuolsi riflettere che ne' *Dinamidii* (per quanto io ho potuto conoscere) si è proposta la prima volta l'uso dell' arsenico nella terzana e nella quartana, di cui si è tanto parlato negli ultimi tempi. Le sue distinzioni de'polsi sono innumerevoli (1), come pur quelle delle urine. Malgaigne osserva che Guarimpoto sia stato uno de' primi a parlare dell'avvallamento delle coste senza fratture. Con quanta ingiustiza quindi Sprengel si è compiaciuto di vilipenderlo, dicendolo collettore di scipitissimi rimedii, autore ignorante, guastamestiere originale. Per far ciò ha raccolto alcuni pochi passi, come prova delle sue assertive. Ma coll'agire in questo modo il più elevato ingegno può mostarsi per un insensato. Lo Storico non giudica da un passo o da un'idea; ma dall'insieme delle opere poste in relazione col tempo in cui furono scritte. Conchiuderò infine che non pel solo merito scientifico Guarimpoto è importante per la nostra Scuola: ma lo è più ancora perchè mostra la successione e la tradizione diretta della medicina latina con la Scuola di Salerno, ed in generale coll'insegnamento medico delle Scuole cristiane dell'Occidente.

Io spero che queste cose verranno meglio chiarite da alcuni documenti, che il dotto mio amico Daremberg ha trovato nelle Bibioteche Svizzere e Tedesche; fra le quali un *Prologo* inedito di Guarimpoto, di che mi riserbo parlare distintamente (2).

(1) *Eccone alcune*: Pulsus rarus, segnes, in alto positus, lassus, sordidus, ingens, citatus, vehemens, creber, parvus, velox, densus, defossus, deciduus, quasi jaculum contractus, clarus, inanis, librans, tremulus, incognitus, se subducens, defectior, inclusus, exaltatus, bene dispositus, levis ictus, spissus, fluctuans, validus, tardus, non comparens, formicans, mitis, succus, pigris, imbecillus, dispari tempore respondens, etc. etc.

(2) Vegg. APPENDICE I.

16. Maraldo (*Anno* 1050)

Quasi contemporaneamente a Guarimpoto fioriva in Salerno un altro Medico distinto come dignità Ecclesiastica, perchè Abbate della Chiesa di S. Maria de Domno, fondata dal Principe Giovanni verso il 990. Chiamavasi costui Maraldo, e fu molto attivo ed influente, perchè trovasi citato in molti documenti conservati nell'Archivio della Cava. Uno del 1060 riguarda la compra di un fondo presso Salerno daccanto al fiume Lirno (1) ed è citata anche dal P. Meo (2); e l'altra riguarda una restituzione ricevuta (3), ed è anch'essa citata dallo stesso P. Meo (4). Qual parte egli avesse avuta nella Scuola non è possibile conoscersi.

ART. 2.°

Dottrine della Scuola Salernitana fino alla metà dell'undecimo secolo.

Quale fu la Medicina Salernitana in questo periodo di tempo? Imitatrice della latina della decadenza essa trovasi ridotta in formole ed in dottrina da Guarimpoto e da Petrocello; da quello estesamente con grande copia di erudizione, col desiderio di tutto raccogliere ed ordinare; da questo compendiosamente, con principii più circoscritti e determinati. In tutti l'empirismo terapeutico prende a guida alcuni principii assoluti presi da Galeno, e da'Galenici. Eglino stessi lo dicono. Da Ippocrate da Galeno e da altri dottissimi medici (dice Petrocello), io raccolgo tutto ciò che riesce utile per la cura delle malattie (C. S. IV. 185), e compendierò brevemente in latino i dogmi degli autori greci (Ibid. 190). E così fa, perchè in ogni articolo riporta il nome dato da'Greci (*graeci vocant*), al quale talora contrappone quello de' Latini, oppure spiega con un *idest*, o ancora espone il modo comune: *Hernia, quod Graeci* enterocelin, *consuete autem* ruptura *dicitur, idest testiculis descendentia viscera* (Ibid. 280). Nè ciò solo, ma chiaramente si protestano essere le loro guide Ippocrate e Galeno, e quando anche citano altri Autori questi non sono che i greci, nè conoscono alcun Autore Arabo, nè altro sanno della medicina orientale che qualche nuovo farmaco, e dicono chiaramente il modo come lo sanno, cioè per mezzo del commercio: *et licivo ? quod ex Da-*

(1) Docum. n. 37. 38.
(2) Oper. citat. Tom. VIII. pag. 21.
(3) Docum. num. 39
(4) Op. cit. Tom. VIII pag. 21

masco adduci solet, terendo cum vino resolve (Ibid. 201). La derivazione della medicina di questi scrittori è puramente greco-latina. Abbiam detto che Guarimpoto trascrive interi articoli di Teodoro Prisciano, nè altrimenti sono conosciute le sue opere che come estratti delle opere d'Ippocrate, di Galeno, di Alessandro e di Teodoro.

La medicina, eglino dicono, si distingue, in teoretica ed in pratica: quella studia la struttura del corpo, le parti che lo compongono, e le loro qualità; questa applica i mezzi per conservare la sanità e per vincere le malattie (ibid. 189). Gli elementi sono quattro, fuoco acqua terra ed aria; le qualità naturali anche quattro il caldo il freddo il secco e l'umido e gli umori anche quattro il sangue la bile la linfa e l'atrabile. Le qualità si ritemprano in nove maniere, quattro semplici, quattro composte e queste sono il caldo-umido, il caldo-secco, il freddo-umido, il freddo-secco, ed una consistente nella temperanza delle diverse qualità. Il sangue somiglia all'aria ed è caldo-umido; la bile somiglia al fuoco, ed è caldo-secca; la linfa somiglia all'acqua ed è freddo-umida, l'atrabile somiglia alla terra ed è freddo secca (ibid. 189).

La giusta miscela e l'adequata temperie degli umori produce la sanità; e la malattia avviene quando o si diminuiscono, o soprabbondano o si addensano, o si attenuano, o oltrepassano lo stato naturale, o si esacerbano, o mutano sede, o occupano un luogo insolito. Laonde tutte le indicazioni terapeutiche si riducono, o ad espellere alcuni umori, o ad accrescerli, o ad assottigliarli, o ad addensarli, o a temperarli (ibid. 285).

Questa terapeutica tien conto inoltre del luogo affetto, della predilezione degli umori, dell'età e del tempo dell'anno. La flemma ha la sua sede naturale nel cervello; il sangue nelle arterie e nelle vene; la bile nel fegato; l'atrabile nella milza (ibid. 285-286). Essi regnano secondo le varie età, cioè il sangue nella infanzia; la bile gialla ne'giovani; la flemma nell'età matura: la bile nera nella vecchiaja; onde i fanciulli sono umidi e caldi, i giovani sono secchi e caldi, i maturi di età sono freddi ed umidi, i vecchi sono freddi e secchi (ibid. 286). Del pari corrispondono le stagioni, predominando il sangue nella primavera, la bile gialla nell'està, la flegma nell'autunno, e l'atrabile nell'inverno. Da ultimo quattro ancora i temperamenti secondo i quattro umori (ibid. 286).

Questi principii generali dominano la medicina pratica. Le malattie sono distinte in due grandi classi, le generali e le particolari. Fra le prime sono le febbri, la cui dottrina è determinata secondo gli umori e le qualità loro, nel modo che indicheremo fra breve.

Le malattie particolari sono trattate *a capite ad calcem*, e spesso alcuni sintomi sono elevati a tipo di morbo. La indicazione

generica, la sinonimia greca, pochi segni del morbo, e poscia una successiva numerazione di rimedii e di ricette. « Ai cardiaci dice Petrocello, che i Greci chiamano *diaforetici*. Riguarderai per cardiaci coloro che hanno infermo il cuore e non lo stomaco, perchè altro è il cuore ed altro è lo stomaco. Lo stomaco è l'ostio del ventre, il cuore poi è l'organo, dal quale nascono le vene le arterie ed il polso. Dichiarerai per cardiaci coloro che soffrono febre acuta, polso piccolo, mani e piedi freddi, ed emanano freddo sudore dalla faccia al petto, con oppressione, e senza segno di crisi. Da questo sudore deriva molto pericolo, ed è da' Greci chiamato sintoma. Nasce questo morbo *(haec causa)* dal sinoco o dal causon, se vedrai questi segni con certezza, ed emanare il sudore senza intermissione, adotterai questa cura, ec. ec. » (Ibid. p. 236). Seguono i rimedii, che sono tutti quelli che si trovano negl' indicati autori latini.

In Guarimpoto si trovano gli stessi principii, perchè sono universali nelle Scuole di quel tempo, e tutti direttamente derivano della stessa sorgente, cioè l' anatomia, la fisiologia, la patologia, la terapeutica Galenica. Questa sorgente comune dà una fisonomia quasi uniforme a tutte le Scuole del medio evo, onde la confusione di coloro che riguardano l' una Scuola come derivazione di un'altra, e pongono gli Arabi a capo della medicina del medio-evo. Ma io spero aver prodotto sufficienti prove per dimostrare l'errore di questa sentenza assoluta, quando ho parlato di Guarimpoto; e non dubito che le seguenti osservazioni non rifermino anche più le cose discorse.

Dissi che Guarimpoto fu un continuatore della medicina greco-latina, e che non ebbe alcuna cognizione degli Autori Arabi (p. 172). Ora per rendere più evidente e la provvenienza ed il carattere delle opere di Guarimpoto, conviene per questa parte di esaminare un poco più alla distesa il trattato di quest'Autore sulla febbre, e si vedrà chiaro essere stato da lui compilato direttamente sopra i libri Galenici. La definizione stessa è quella data da Galeno e poi ripetuta da tutti gli Scrittori che formano sopra Galeno i loro compendii. *Febris*, egli dice, *est calor innaturalis praeter naturam cordis et arteriarum, principaliter laedens operationem virtutis,* e si serve così quasi delle medesime parole di Galeno, che diceva: *Febris substantia in genere caloris quod est praeter naturam* trascritte da Alessandro di Tralles, che chiama la febbre *tum cordis tum arteriarum calor naturali contrarius*. Guarimpoto prende anche da Galeno la distinzione delle febbri in quelle che derivano dall'alterazione degli spiriti, dall'alterazione degli umori, e dall'alterazione de'solidi, ponendo l'efemera come prodotta dagli spiriti, la febbre etica come effetto dell'alterazione de'solidi, e tutte le altre come derivanti dall'alterazione de'quattro umori sia ne' vasi,

sia fuori di essi. La qual sentenza era stata espressa da Alessandro di Tralles con queste parole: *febris in tribus consistere materiis, in spiritu nempe, humoribus, et solidis partibus*; e da Paolo Egineta: *Hectica febris non in humoribus modo ac spiritu sed in solidis partibus accenditur*. Ed a riconoscere sempre più la derivanza delle dottrine di Guarimpoto da quelle di Galeno e dagli scrittori Galenici della bassa latinità, basti osservare in qual modo egli indica la facilità dello sviluppo della efemera, e la maggiore o minore acuzie delle diverse febbri, servendosi dell'esempio del sole che riscalda prima l'aria, poscia l'acqua ed in ultimo la terra, per conchiudere che in egual modo il calore del cuore agisce prima sugli spiriti indi sugli umori e poscia su'solidi. Galeno stesso aveva detto: *omnis substantia tenuis promptius alteratur quam crassa: est autem tenuissima quidem aeris, crassissima vero corporum solidorum, media humorum est substantia*.

La distinzione delle diverse febbri e l'ordine stesso della divisione de' capitoli sembra imitato da Alessandro di Tralles. che era l'altro autore favorito di Guarimpoto, il quale era perito nella lingua greca; anzi è smanioso di riportare i sinonimi greci, e mette in pratica alcuni modi speciali e tutti suoi proprii nel trasportare in latino le greche voci.

Gli stessi rimedii, ed i nomi loro sono presi da'Galenici del quarto quinto e sesto secolo, come da Ezio, da Alessandro, da Paolo, da Marcello e da Prisciano. Per esempio l'antidoto *Diatriton pipereon* è prescritto con le stesse indicazioni, ed espresso con le medesime forme di cui si vale Alessandro di Tralles. Così il filonio, l'adriano, il diaspolite, il diachilon, il marciaton, il pentamiron, ec. ec. ec. E qui vuolsi ripetere che la barbarie di alcune voci negli scritti di Guarimpoto, per le quali è stato così acerbamente appuntato da Reinesio (1) il più delle volte è dipendente da corruzione de' testi opera de'copisti. Basta la trasposizione, l'aggiunzione o l'alterazione di una lettera per guastare la voce, e talvolta la stessa parola trovasi ripetuta in lezioni diverse. Crea, egli è vero, molte nuove voci, e dà forma latina al parlare volgare de'tempi suoi, ed a molte voci greche; ma qualche volta si serve de'sinonimi latini per farne meglio comprendere il senso, per esempio *paragorizat idest mulcet, temperat, etc.* Il che non indica ignoranza, come vorrebbe Reinesio; ma ebbe bisogno di adattarsi alla corruzione de'tempi suoi per farsi intendere scrivendo soprattutto a forma d'istituzione (2). Quel ch'è facile osservare nelle

(1) Gariopontus insolente nomine medicus latino-barbarus, exceptor merus et descriptor veterum est. Variar. Lect. Lib. III. p. 350.

(2) Chi non vede l'errore de'copisti in molte voci che Reinesio addebita a Guarimpoto? Tale è *stilio* per *struthio*; *limando* per *eliminando*; *lililius*

sue opere e il disordine nell'esposizione della materia, una erudizione indigesta, e la smania di espone concetti singolari e portentosi.

Stando allo scopo che si era prefisso Guarimpoto di compendiare, fra gli altri anche Prisciano, non faccia meraviglia se troviamo interi capitoli ripetuti nelle due opere. Così il cap. XII del secondo libro di Guarimpoto *De asmaticis et suspiriosis* corrisponde al cap. XXV del secondo libro di Prisciano; il cap. VII del quinto libro del Salernitano De *hydrophona* corrisponde al cap. XIII del secondo libro di Teodoro; il cap. XIV. del quinto libro *de ictericia* corrisponde al cap. XXVII. del secondo libro; e da ultimo il cap. XI del quinto libro di Guarimpoto è una ripetizione del cap. XXXV del libro secondo di Prisciano.

E ritornando al paragone fra le dottrine Galeniche e quelle di Guarimpoto non è difficile trovare in questo tanto scrupolo nel trascrivere da non far conto neppure degli anacronismi. Per esempio Galeno contrapponendo all'opinione d'Ippocrate e di altri sulla influenza dalla impulsione del cuore nella produzione del polso, quella di Erasistrato e di Asclepiade che lo attribuivano a forza ed impulso proprio delle arterie, ne trae le diverse sentenze intorno alla febbre, e soggiunge: *Juniores ..... cum pulsuum frequentia et duritie febrem esse definiunt.* E Guarimpoto indicando del pari le diverse opinioni su' segni delle febbri, dice *Alii ... Alii .... Alii vehementiam et duritiem pulsus, ut quidam novelli inventores*: ed è facile che il *Juniores* di Galeno sieno i *novelli inventores* di Guarimpoto.

Ponendolo d'altra parte in riscontro con gli Arabi che lo avevano preceduto si vede chiaramente la diversità della forma, de' modi e delle dottrine. E comunque Galeno sia stato il testo comune, ed il fonte da cui hanno attinto gli uni e gli altri, pure non si dissimula la differenza dell'indole degli Scrittori. Si ponga a riscontro per esempio con lo stesso trattato d'Isaac tradotto da Costantino, e sarà chiara non solo la diversità di metodo, ma anche la diversità delle opinioni. Egli è vero che anche gli Arabi prendono la definizione da Galeno, ora dicendo la febbre *totius corporis immoderata caliditas*, come la chiama Galeno nel libro *De causis morborum*; ora dicendo con lo stesso Galeno *quando in corde quaedam praeter naturam caliditas generatur* (De differ. febr.); ora dicendo con lo stesso *unum esse ex morbis qui per intemperiem fiunt, quum adeo immodice auctus est calor, ut et hominem offendat et actiones laeda* (8. Method.); ora con lo stesso *febrem naturalem esse calorem*

per *hic utilius* (da Prisciano); *et capiti. Viribus* per *et capitis viribus* (da Prisciano); *animalis* per *graminalis; picis indicae* per *spicae indicae; aeruginis campaniae* per *erungium campanum* (da Priscano); *macronoxia* per *macronosia; consecti* per *confecti; guttam* per *gummam*, etc. etc.

conversum in igneum (De rat. victus in acutis); ora infine con lo stesso *febris substantia in genere caloris quod est praeter naturam*, ec. ec. Ma quelle interminabili divisioni e controdivisioni, quelle sottili definizioni di ogni parola, quella dialettica metodicamente progrediente con formole di distinzioni continue, che costituiscono il fondo del Galenismo degli Arabi, non apparisce in Guarimpoto, il quale fedele alle tradizioni greco-latine con un sicretismo, che lo rende poco costante in una dottrina assoluta, ammassa insieme l'umorismo ed il peripateticismo galenico con le teoriche del metodismo. E difatti mentre attribuisce le febbri tipiche a corruzioni degli umori dentro o fuori i vasi, poi ne fissa con formola metodica la natura, dicendo *omnes typicae febres sive strictae sint, sive solutae sive permixtae*.

Altro argomento, e certamente gravissimo, è quello che Guarimpoto così facile a citare anche con nomi travolti, chiamando Plistonico col nome di Fistonico, e Crisippo con quello di Erisippo; così facile a ricorrere alle etimologie talora cavate a modo suo e con una certa singolarità, non cita poi nè nomi, nè opinioni, nè etimologie Arabe. E pure ammessa quella sua smania di erudizione, che apparisce così chiara in tutte le sue opere, non avrebbe lasciato passare un'occasione tanto opportuna per mostrarsi erudito di cose nuove, e che avrebbero destata la universale curiosità, ed avrebbero dovuto essere considerate con meraviglia. Quello che osservasi in Guarimpoto è appunto ciò che esisteva in que' tempi, cioè l'uso di alcuni medicamenti non conosciuti dagli antichi, e che le relazioni commerciali, e l' empirismo de'circolatori ebrei aveva trasmesso dall' oriente. Onde troviamo in Guarimpoto taluno di questi nuovi farmaci sparsamente citati, come zacara, cozumbrum, anabula, confita, condisum, gith, etc. Aggiungerò infine che dalle stesse critiche severe di Reinesio può rilevarsi l' origine delle dottrine professate da Guarimpoto. Imperrocchè quando quel filologo vuol tacciare il nostro Salernitano d' ignorante del greco (1) e di corruttore del linguaggio, va ricercando l' origine de'vocaboli in Galeno ed in altri Scrittori dell' antichità, e così mostra che questi e non altri furono i modelli, de'quali si valse Guarimpoto nella redazione delle sue opere.

Dalle quali cose tutte non è difficile di conoscere lo spirito della medicina Salernitana fino alla metà dell' undecimo secolo. Le dottrine insegnate fino a quel tempo mostrano evidentemente la sua origine latina, la sua autonomia, e la perfetta indipendenza dalle dottrine Arabe. Petrocello e Guarimpoto sono i veri rappresentanti della medicina primitiva Salernitana, senza alcuna miscela di Arabismo. Tuttavia in questo luogo

(1) Barbarum et rude omnis graecitatis. *Variar lect.* III. p. 389.

vogliamo osservare che i principii anatomici fisiologici e patologici professati da questi Maestri della Scuola Salernitana, come dagli altri de' quali dobbiam parlare in appresso, non si trovano esattamente in Galeno; ma bensì si trovano adottati in una letteratura medica greco-latina posteriore a Galeno, surta nelle Scuole Cristiane anteriori al periodo Arabico. Queste Scuole Cristiane finora incognite, confuse spesso con gli Scrittori noti greci e latini, hanno lasciato molte opere ed alcuni frammenti di opere, non di raro attribuiti allo stesso Galeno, e che formano una ricca letteratura medica, nella quale il neo-peripateticismo, ed il neo-platonismo, innestati con le dottrine Galeniche, e modificati dalle credenze religiose, formano una nuova dottrina che dominò nel medio evo, che informò le opere della Scuola Salernitana, e fu adottata dagli Scolastici come dottrina eminentemente cristiana.

E per vero queste dottrine, le quali non si trovano intere fra le opere genuine di Galeno, si trovano in quelle opere anonime che vanno fra gli spurii di Galeno (1), e che sono evidentemente posteriori al sesto secolo; come si trovano in molti codici antichi, i quali di continuo si vanno disotterrando dalle Biblioteche nelle quali erano sepolte, e che svelano un' intera epoca storica, una vera scuola incognita finora, dissipano sempre più le tenebre che ingombrano il primo e più oscuro periodo del medio-evo, e riattaccano la Scuola Salernitana a principii più reconditi di quelli intravveduti finora. Ma noi dobbiamo ritornare in seguito, e col corredo di maggiori fatti e prove, su di un argomento così nuovo e così importante.

CAP. III.

MEDICINA SALERNITANA DAL 1050 FINO ALLA PROMULGAZIONE DELLE OPERE DI COSTANTINO.

ART. 1.°

Medici che fiorirono in questo tempo.

17. ALFANO. (*Anno* 1050)

Alfano è uno de' più illustri e più eminenti personaggi che abbia avuto Salerno nell'undecimo secolo. L'anno della sua nascita è ignoto, sebbene tenendo conto dell'epoca della sua morte, che sappiamo essere avvenuta nella matura vecchiezza, ha dovuto nascere intorno al 1020 da una illustre famiglia di Salerno parente di Guimaro III, che allora reggeva il Principato.

(1) Galeno ascripti Libri. Venet. apud Iuntas 1576.

Ebbe nella sua patria la scientifica educazione, prova indiretta ma gravissima della esistenza de' mezzi di una ben regolata istruzione scientifica. Egli fu dottissimo nella grammatica, nella poesia, nella musica, e Leone Ostense (1) ci dà la prima notizia delle mediche cognizioni di Alfano. Apprendiam da lui che Dauferio della famiglia de' Principi di Benevento, il quale nell'ordine monastico aveva preso il nome di Desiderio, e che fu prima Abate Cassinese, indi Pontefice sotto il nome di Vittore III, per la soverchia astinenza e per le continue vigilie era caduto in estremo languore, sicchè si portò in Salerno per implorare il medico soccorso. Ivi conobbe Alfano, che lo scrittore chiama *prudentissimus et nobilissimus Clericus*, e che loda come istruito nella medicina. Desiderio si legò in tanta amicizia con Alfano che lo chiamò in Benevento, ove egli dimorava. Ma poscia a furia di popolo, istigato dagli stessi cognati del Principe, venne ucciso in Salerno il Principe Guaimario (1052) e le voci si sparsero non favorevoli ai fratelli di Alfano che avevano avuto parte nella congiura, onde Alfano stesso con gli aiuti di Desiderio si rifugiò in Benevento. Arrivò in pari tempo la notizia che il Papa Vittore II con l'imperatore Arrigo dalla Toscana, ove si trovava pel Concilio di Firenze, si sarebbe recato in Benevento per prendere indagine dell' accaduto; ed Alfano temendo non ne avvenisse alcun danno ai fratelli, e che non subissero la sorte di altri molti fatti uccidere da Gisulfo per vendicare la morte del Padre, *praeoccupare statuit Apostolicum, secumque ire orat suppliciter Desiderium. Et quoniam miram cantandi peritiam, et Medicinae artis scientiam non parvam habebat, ejusdemque artis* CODICES NONULLOS *secum a domo detulerat, magni aliquid se habendum in Summi Pontificis Curia, omnimodis confidebat. Confectis igitur, atque aptatis, quoquot potuit medicaminibus ..... ad Romanum Pontificem in Tusciam proficiscuntur.* Impedito così l' accesso del Papa in Benevento, e dopo aver altre cose piuttosto con senno e pia intezione operate con Desiderio, si recarono entrambi in Montecassino, ove entrambi si consacrarono monaci (1055-1056), e vissero intimamente uniti con quel Federigo, che era stato cancelliere di Papa Leone IX, divenne abbate Cassinese, e fu eletto sommo Pontefice col nome di Stefano IX. Ma poco rimase Alfano in Montecassino, perchè fu di nuovo chiamato in Salerno dal Principe Gisulfo, perchè avesse presieduto da Abbate al Monistero di S. Benedetto, dove poco tempo dopo fu eletto Arcivescovo della stessa città (1058).

E questo documento storico mostra che Medici istruiti e libri si possedevano in Salerno, prima dell' arrivo di Costantino Affricano, il quale venne, secondo riferiscono gli Storici, men-

(1) Cron. Cassin. In Murat. R. I. S. vol. IV.

tre Roberto Guiscardo dominava in Salerno, e quindi dopo l'anno 1074. Se Costantino fosse stato il primo a portar libri di medicina in Salerno, in quali opere avrebbe studiato Alfano prima del 1050; quali libri avrebbre recato a Vittore II nel 1052; in quali modi avrebbe conosciuta la manipolazione dei farmachi per recarli in dono alla Curia Apostolica?

E questo Alfano è certamente un personaggio importantissimo per la Storia (1), perchè forma lo scalino di passaggio fra la Scuola anteriore a Costantino e quella che conobbe le nuove dottrine; quanto per la religione, perchè fu nel centro di tutte le operazioni che i Pontefici eseguivano in quel tempo per tutelare il primato della Chiesa; e quanto ancora per la politica, perchè incoraggiava gli spiriti guerrieri de' Principi Salernitani avverso i Normanni, cantava le glorie della sua patria, e ne desiderava la prosperità e la grandezza. Possediamo ancora alcune sue poesie ed alcune leggende, dalle quali apparisce la sua cultura, la sua pietà, i suoi generosi sentimenti, e mostrano ch'egli possedeva gusto poetico, non comune dottrina, e la cognizione della classica letteratura romana. Nel cantare le lodi del Principe Gisulfo fratello di Lui, egli parla di Salerno come Città già decaduta da uno splendore e da una ricchezza che aveva offuscato quella della prima Città del Lazio;

Huius in imperio, quae nunc est parca Salernus,
Praecipua Latii ditior urbe fuit.

E nel parlare delle sventure sofferte, e dei barbari che la minacciavano, non solo ricorda i Normanni, che allora manomettevano quelle regioni, ma ancora fa cenno delle scorrerie de' Saraceni della Sicilia; mostrando così chiaramente che i Salernitani fieri dell'elemento nazionale riguardavano le invasioni straniere come elemento di corruzione, e come un ostacolo al progresso nazionale di un popolo, che temeva la barbarie ed eccitava le armi a difesa di una civiltà gloriosa, della quale esaltavano il possesso. (2) Nè la medicina era da lui dimenticata, anzi riguarda la cultura di quella scienza come una delle principali glorie della sua Salerno:

Tum medicinali tantum florebat in arte,
Posset ut hic nullus languor habere locum.

E questa floridezza nella medicina era ricordata come cosa già passata in tempi in cui Salerno aveva tuttavia i suoi Principi,

(1) Mabillon Act. S. Bened. V. I. — Baron. Annal. Eccl. ad an. — Ughel. Ital. Sacr. Vol. X.
(2) V. Docum. 40.

nè ancora era caduta in poter de'Normanni. Questa floridezza era nazionale e non ricevuta da alcun altro, ed era cantata quando non vi è sospetto che la fortuna del mare fosse venuta a gittare sulle nostre spiagge un rigeneratore Affricano, miserabile ritrovato di tempi, in cui la Storia si scriveva sulle tradizioni e non su' monumenti e su' documenti. Apparisce quindi chiaramente dalle poesie del Medico Abbate ed Arcivescovo Alfano, che quella Scuola era autonoma, e che Costantino non venne a fondare la Scuola, e che solo fece per la prima volta conoscere alcuni Libri degli Arabi. Ed è chiaro che Costantino stesso non mostrò altro desiderio se non quello di contribuire alla istruzione medica, modestamente dedicando allo stesso Alfano uno de' trattati, ch' egli riguardava come originale e di maggiore importanza. D'altronde lo stesso Alfano è Autore di Medici libri, e Pietro Diacono (1), e poscia tutti gli Storici posteriori, lo citano Autore di un'opera cui diede titolo: *De quatuor humoribus corporis humani*, che trattar dovea di fisiologia e di patologia, e che sventuratamente è perduta. Onde Ziegelbauer, comunque abbia errato nel credere Salerno un castello prossimo a Montecassino, pure giustamente loda Alfano come uno de' ristoratori della Scuola di Salerno: *Alphanus hujus seculi hominibus pro miraculo fuit: philosophus, theologus, ac orator, poeticae artis disertissimus; ejus et Constantini Afri opera factum, ut illo tempore Salerni*, quod oppidum adjacet Casinensi Monasterio, *studium medicinae valde refloruerit* (2).

Giovanbattista Mari Cassinese (3) dicendo di Alfano: *claruit velut sol cunctis fulgidus, virtutis exempla, felicitatisque subditi praemonstrans*, ci assicura di aver veduta nell'Archivio di Montecassino l'opera sddetta non solo, ma anche l'altra *De unione corporis et animae librum unum*, allogate *in pluteo 8. ad sinistram*, ma poscia indarno le ricercò, credendo essersi confuse. Ora però che tanto ordinatamente sono stati disposti ed aggiustati i Codici Cassinesi può dirsi essersi quelle opere perdute, ovvero trasmesse in Roma fra' Codici donati a' Pontefici, o anche in vol ate.

La vita di questo illustre medico fu piena di fatti meravigliosi, i quali tutti dimostrano la sua sapienza, il vigore dell'animo, e svelano in lui un gran pensiero, quello immenso d'Ildebrando, che mettendo innanzi la tutela del Pontificato francar voleva la penisola da ogni straniera influenza. Alfano divenuto Arcivescovo nel 1058, formò parte del Concilio Romano ordinato da Niccolò II nel 1059; nello stesso anno assistè al Concilio di Benevento; e nel 1063 accompagnò in Geru-

(1) De vir. ill. Cas. in Mur. Scrip. R. i. T. Vt.
(2) Oper cit. Tom. I. c. I. p. 61.
(3) Adnot. Al Pet. Diac Op. sit. p. 35.

salemme Gisulfo II. vestito da pellegrino, in quel misterioso viaggio, il cui recondito fine era quello di proccurarsi l'ajuto del Greco Imperatore avverso i Normanni, che allora erano riguardati come stranieri. Alfano in compagnia di Bernardo nativo di Benevento e Vescovo di Preneste, compì il divoto viaggio in Gerusalemme, in mezzo a svariati pericoli, e ritornò in Costantinopoli, ove vedendo volgere rapidamente in male la fortuna del Principe Salernitano, Alfano lo lasciò in Costantinopoli, e corse subito in Salerno, del quale intraprese la custodia con amore e con virile virtù. Roberto Guiscardo in vederlo ammirò in lui il maschio vigor dell'animo, lodandone ancora la lunga e culta barba all'orientale. E quando poscia vide quasi sicura la rovina di Gisulfo, si distinse per cristiana pietà nel lungo assedio de' Normanni, cercò di temperare la inasprita [illegible]rocia del Principe, e consumò la sua fortuna, e tutt' i teso[illegible] l'Episcopio, per salvare dalla morte i suoi prediletti conci[illegible]i, e per alimentare i poveri in momenti che la fame ed il [illegible]o de' Normanni riduceva agli estremi Salerno (1). Impossess[illegible]i della Città Roberto Guiscardo, il virtuoso Alfano cercò [illegible]mperare lo sdegno del vincitore, e di eccitarne e gli spiriti ge[illegible]osi a vantaggio della sua patria. Fu a suo consiglio che Ruber[illegible] fondò il magnifico Duomo di Salerno, pel quale Alfano proccurò il concorso delle più distinte famiglie, e contribuì con i mezzi suoi proprii. Egli assistè con tutti i prelati della mezzana e bassa Italia alla magnifica pompa con la quale Alessandro II consacrò la Basilica dei Benedettini in Montecasino, e pose il suo autografo nella famosa *Bolla*, che riunì i più grandi nomi del secolo, e che ancora conservasi in quel famoso Cenobio, d'onde ne abbiamo fatto estrarre il seguente *fac-simile* (2):

Ego Alfanus Salernitanus Archiepiscopus subscripsi.

Alfano infine amico del gran Pontefice Gregorio VII, del quale, fin da che era Cardinale aveva lodato *cordis eximius vigor* (3), lo accolse riverente nell' esilio, proccurò di temperare le

(1) Solement l' Archivesque, lequel se clamait Alfane, soutinoit lo poiz utile pour l'arme sue de vivre, et ce qu' il avoit donnoit à li poure = L'ystoire de li Normant, etc. pubbl. da Champollion — Figeac. Paris 1835 pag. 243.

(2) Il P. Tosti nella sua dotta *Storia dell' Abbad. Cassines.* riportò il *fac-simile* degli autografi d'Ildebrando, di S. Pier Damiano, di Desiderio. Nap. 1842 Tom. I. p. 410.

(3) Ode ad. Hildebrandum Archidiaconum Romanum. Docum. 41.

sventure con ogni segno di filiale affetto, lo assistè negli estremi momenti, gli elevò tomba onorata nella sua Chiesa, e poco dopo logorato dalle sventure e dagli anni lo seguì nel sepolcro (1). Ecco in mezzo a quali vicende rifulsero le virtù dell'illustre medico e Prelato!

Alfano nelle sue poesie mostra i suoi studii ed il genere di letteratura che seguiva, e gli autori, su'quali erasi formato (2). Egli ci offre il migliore argomento del nostro principale assunto, cioè che l'Italia risorgeva nella civiltà e nelle lettere con il solo elemento latino, e con una sdegnosa opposizione all'elemento barbarico. Ed è fuori di ogni dubbio che una vasta cospirazione (mi si permetta questa parola) si formò nell'undecimo secolo in Italia per richiamarla alla grandezza ed alla cultura de' più be' secoli di Roma. Si cominciò a vagheggiare la indipendenza politica, la dignità del Senato e degli ordini, la supremazia religiosa, l'abolizione del dritto di conquista. Roma si metteva al di sopra di ogni virtù reale ed ideale, e si maturava così il concetto di Gregorio VII, e si preparavano i meravigliosi mutamenti che avvennero negli ordini sociali, che partivano dal sommo principio di stabilire il diritto sopra la forza. Campioni di questo gran pensiero erano Alfano ed Ildebrando; quello ne' campi del pensiero, questo dell'azione. Congiunti in amicizia fin da che Leone IX prigioniero de' Normanni era ritenuto in Benevento, ove erano Ildelbrando ed Alfano, eglino poscia operarono sempre di accordo. Fu loro pensiero di far servire i Normanni (che non poterono scacciare) come spada e mezzo del loro concepimento; e poscia si videro ne' Concilii; si accordarono ne' mezzi; si aiutarono; e morirono insieme. L'Ode che Alfano diresse *ad Hildebrandum archidiaconum Romanum* contiene tutto un gran pensiero, tutta una Storia (3). Ivi si chiama Roma *caput Urbium*, ancora temuta dalla feroce barbarie; e si mostra come con la mite voce della religione si ottengono migliori e più duraturi trionfi di quelli che Mario e Cesare ottennero con molto sangue, e Roma cristiana andar debitrice più al forte vigore dell'animo d' Ildebrando, che al valore ed al senno degli Scipioni e degli altri Quiriti.

Noi speriamo che un giorno si raccolgano le fila così bene ordinate nell'undecimo secolo; si seguiranno i passi de' Pontefici nell' Italia meridionale, e l'intimità del sommo Ildebrando e di Alfano per oltre trenta anni, per trovare il nodo che

(1) Petr. Diac De vir ill. Cas. cap. XIX p. 362—Mari Annot. ad P. D. p. 364—Chron. S. Monas. Casin L. III. c. 7. in Murat. Script. rer. Ital. Tom. IV. p. 417.
(2) Docum. n.° 1.
(3) Documento n.° 41.

sciolga le più grandi quistioni storiche di quel secolo, per vedere nettamente quali preoccupazioni erano negli animi, quali aspirazioni; quali personaggi le alimentavano, le sostenevano, le maturavano. Alfano allora meglio sarà conosciuto. Se le poesie, che ci sono state conservate, han potuto dimostrare anche agli stranieri che quel medico pio, quel poeta gentile, quel santo Prelato, sia degno delle maggiori lodi; abbia propugnato acremente e virilmente le ecclesiastiche libertà; sia stato studiosissimo della letteratura antica, e perfetto nella grammatica; e che abbia saputo congiugnere in se solo le cognizioni di tempi diversi (1); io son convinto che un più diligente esame de' fatti storici e civili, lo faranno conoscere come uno de' capi e degli ordinatori del movimento civile di quel tempo, onde il pensiero cattolico arrivò alla sua maturità, librandosi nella pura gararchia santificata dalla nobile resistenza e dall'infortunio di Gregorio VII.

Alla storia appartiene di raccogliere questi fatti come altri ne ha raccolto che mostrano come si collega il bel nome dell'Arcivescovo Alfano con la importanza di Salerno nella dottrina e nella dignità. È doloroso che la storia stessa non siesi egualmente occupata a farci conoscere quel che fece Alfano e quel che scrisse per la medicina. Ma le stesse sue poesie, mostrano anche nelle cose più lontane dall'arte, la sua istruzione, ed il suo amore per le mediche discipline. E basti un solo esempio: In un Ode diretta a Teodino Monaco Cassinese, comunque tratti di cose sacre, pure lascia trasparire un raggio dei suoi studi diletti:

> Ortum, condensis plenum speciebus et herbis
> Hic colit, ex his sunt nomina nota mihi:
> Balsama, narcissus, candentia lilia, myrtus,
> Cassia, serpillum, cinnama, tura, timus,
> Puniceusque crocus, violae, rosa, nardus, amomum,
> Et dendrolibanum, basilicon, folium.

18. Trotula, e le donne salernitane (*Anno* 1059).

Rilevare ad un secolo ebbro della sua civiltà la cultura di tempi segnati della infame nota della barbarie; porle innanzi alcuni modelli di sapere, di costumi, di sentimenti imitabili per ovunque e sempre; scegliere gli esempii non già nel sesso che chiama maschio e virile tutto quel che indica valore e grandezza, ma fra quella parte dell'umanità che allontaniamo dalle cure delle scienze e delle nobili arti, può parere a taluno audace proponimento, e quasi scherzo di un animo che si com-

(1) Giesebrecht. Opera citata p. 56.

piace di stranezze e di paradossi. E pure, non è così: imperocchè studiando ne' pochi documenti che la ingiuria del tempo, e più di essa la orgogliosa noncuranza ha permesso di conservare, vedremo i nostri antenati più degni della nostra ammirazione che del nostro superbo compatimento. Io spero che ciò apparisca chiaro dalle poche cose che sarò per dire intorno a Trotula Salernitana.

Questa donna famosa, come raccogliesi da'documenti incontrastabili, viveva in Salerno nel tempo dell'ultimo Principe Longobardo, e però prima dell'arrivo di Constantino. Un libro possediamo già pubblicato per le stampe, che tratta delle malattie delle donne, e che va sotto il nome di Trotula. Questo libro come vedemmo è stato scritto da un Medico posteriore, e che viver doveva a'principi del tredicesimo secolo; ma l'Autore stesso confessa di averlo estratto dall' opera di Trotula, che chiama *quasi Magistra operis*. Inoltre nel trattato *De aegritudinum curatione*, scoperto non ha guari in Breslavia nella Prussia, del quale abbiamo sì frequentemente parlato, e che fu compilato sulle lezioni di sette maestri che professavano in Salerno dalla metà alla fine dell'undecimo secolo, si leggono molti articoli appartenenti a Trotula; e da ultimo un poema scritto sicuramente tra il XII ed il XIII secolo, traduce alcune volte letteralmente, altre volte liberamente l'opera sulle malattie delle donne. Laonde chiaro apparisce da'tre documenti sopra citati che questa celebre Medichessa, della quale parlano tutte le antiche tradizioni, non vivea più all'epoca in cui furono scritti i due estratti della sua opera. A ciò si aggiunga che in tutti gli articoli raccolti nelle opere di Trotula, non si cita alcun Arabo, neppur Costantino, e le dottrine che vi si professano sono assai poco teoretiche, e tutte pratiche, ove si escluda ciò che vi ha aggiunto il medico posteriore che ne fece l'estratto. Premesso questo che prova esser vissuta questa donna prima di Costantino, vediamo ora se vi sono altri documenti che meglio ne possano determinare l'epoca. E qui si presenta naturalmente la citazione di Olderico Vitale Scrittore quasi sincrono (1), della quale si è parlato, e che dice che Rodolfo Malacorona nel 1059 non trovò in Salerno altri che lo potesse eguagliare, *praeter quamdam sapientem matronam*. E chi sarebbe mai questa dotta matrona, questa Medichessa famosa che tenne piede ad un uomo che avea tanta fama ed anche tanta pretensione di sapere, da andar disfidando gli eruditi di paese in paese? Niun' altra può essere che quella Trotula, le cui opere vengono poco dopo compendiate, e con onore come maestra ricordata da colui che ne fa l'estratto. Ciò prova altresì, in conferma di quanto si è detto, che Guarimpoto era morto nel 1059, non es-

(1) Histor. Ecclesiast.

sendo credibile che lui vivente, Roberto non avesse trovato chi potesse competer con lui in una scienza della quale Guarimpoto era tanto perito.

E per verità bisogna dire che il manoscritto di Breslavia è venuto, meglio di ogni altro argomento, a dissipare ogni dubbiezza: imperocchè prima giudicandone solo dall'opera publicata non potevasi formar di lei un giusto concepimento. Ed io stesso comunque avessi creduto, anche prima, che Trotula sia vissuta alla metà dell'undecimo secolo, pure credei quest'opera interamente scritta da un Medico posteriore sugl'insegnamenti della Medichessa. Ed oltre molte ragioni di minor conto, una me ne sembrava importantissima, ed è che trovandosi in quest'opera citato Cofone, e questi citando Costantino, dovea riferirsi al principio del XII secolo la compilazione. Ma essendo ora provato che un altro Cofone visse contemporaneo a Trotula, cessa subito ogni difficoltà; molto più perchè le citazioni della Trotula non trovansi in alcuna delle opere di Cofone juniore.

E tante sono state le stranezze sostenute intorno a quest'opera, che non è mancato chi l'abbia attribuita ad Eroto medico di Giulia. Ma chi ciò sostiene non ha mai letta l'opera, dalla quale avrebbe subito rilevato l'impossibilità di essere stata scritta a'tempi di Augusto, non solo per la lingua e per lo stile, ma anche perchè l'Autore cita Scrittori assai posteriori, e perchè si dichiara per Cristiano. E per certo un Autore che prescrive la pozione di S Paolo, che loda Galeno, cita Cofone, ed un certo medico *a regione Franciae*, non può appartenere che all'XI secolo. Inoltre i vocaboli *distemperandi*, *pulverizzandi*, *fomentandi*, *succari*, ed altri molti, sono stati introdotti ne' tempi assai bassi della latinità. Finalmente nel cap. LXI. intitolato: *De ornatu, et partium ejus: adque faciem dealbandam,* cita un rimedio *contra maculas, et excoriationes faciei, quo utuntur Salernitanae;* e poco appresso *mulieres Salernitanae ponunt, etc.* e poscia ancora *ego autem vidi quamdam Saracenam,* le quali cose tutte dimostrano, come dissi, che non han veduta l'opera coloro, che la credono scritta prima dell'undecimo secolo. Portal (1) poi ha troncato il nodo gordiano dicendo che l'autore dell'opera si chiamava Eros e viveva all'XI secolo. Ma quali sono le prove di ciò? qual motivo si ha di mutare un nome scritto ne' codici antichi? Portal nulla dice; nè certo saprebbe addurne alcuna. A queste ragioni ora se ne aggiugne un'altra, ed è che l'Opera di Trotula trovasi, come si è detto, tradotta in versi tra il XII al XIII secolo (C. S. IV. I.) congiuntamente a due altre opere Salernitane, cioè a Ruggiero Chirurgo ed a Cofone.

(1) Histor. de l'anat et de la chir. T. I.

Provato così ed il nome di questa celebre medichessa e l'epoca in cui viveva, sarebbe superfluo parlar della patria provata dalle opere, dalle citazioni, dalla testimonianza di Olderico Vitale, da' codici, e dal consentimento di tutti gli scrittori. Tiraquello (1) è convinto che non solo abbia esercitato medicina in Salerno, ma che sia nativa di quella città. Baccio (2) ne determina anche il nome dicendola *Trotula, seu Trottola de Ruggiero, multae doctrinae matrona Salernitana, quae librum scripsit de morbis mulierum et eorum cura, et alterum de compositione medicamentorum.* È certamente antichissima era la tradizione che Trotula appartenesse all'illustre famiglia de Ruggiero, che in ogni tempo si è distinta in Salerno, che nell'undecimo secolo cedè parte delle sue Case per fondarvi il Duomo ed il cui stipite anche ora è fra le più distinte famiglie Salernitane. Anche Fabricio (3) la riporta col nome Trotula de Ruggiero Salernitana. E Mazza (4) non solo la cita col nome stesso, ma le attribuisce due opere *De feris*, e *De mulierum passionibus ante in et post partum.* Salernitana e Trotula la dicono ancora tre dotti uomini Tommaso Bartolino (5), Morgagni (6), e Gruner (7), il quale peraltro, poggiandosi sull'opera, crede erroneamente che sia vissuta al XIV secolo. Tutto quindi conferma che Trotula sia Salernitana, non solo per le ragioni indicate, ma ancora perchè è Autrice di articoli compresi nel Compendio Salernitano, scritto al cader dell'undecimo secolo, e perchè la maggior parte de'suoi precetti di ostetricia si conservano quasi tradizionali fra le nostre Levatrici; ed inoltre alcuni nomi volgari di piante sono tuttavia serbati in molti luoghi del nostro regno, come ancora si praticano alcuni rimedii empirici, i mezzi da distruggere le voglie, e finanche gli amuleti. Il nome di Trotta e Trotula e *Trocta* occorre frequentemente fre le donne Salernitane dal nono secolo in poi, e soprattutto è frequentissimo ne'secoli XI e XII (8). Per esempio

(1) De nobilitate.
(2) De Scriptor. Reg. Neapol. in Grævii et Burm. Tesaur. Script. Ital.
(3) Biblioth. med. et inf. latin.
(4) Histor. rei Salernit.
(5) De legend. Libr. Diss. VI.
(6) In Q. Ser. Samon. Epist. I.
(7) Progr. neque Eros, neque Trotula, sed medicus Salernitanus auctor est Libri qui de morbis mulierum transcribitur. Jenae 1772.

(8) Verso l'anno 1825 si cominciarono a pubblicare in Napoli alcune medaglie in onore degli uomini illustri del Regno, e fra queste se ne coniò una in onore di Trottola. La medaglia esprime la testa di una graziosa matrona con la iscrizione: TROTTULA MEDENDI ARTE PERITA. Al rovescio vi è un elegante vaso di Aromatario, dietro al quale sporge a dritta un fascetto di papaveri, a sinistra la clava col serpente di Esculapio, ed intorno la iscrizione: SALERNI NATA FLORUIT ANN. XI I:

Ruggiero Seniore del Castello di Montuori nel 1097 fece una donazione al Monistero della Cava rilasciandone l'usofrutto a Trotta sua madre (1). Inoltre nel 1105 un'altra Trotta era Sorella del medico Landolfo (2); e nell'anno medesimo esisteva un'altra Trotta moglie di Giovanni Capuano (3).

Che anzi ora le nuove indagini istituite mi permettono di presentare al pubblico erudito una conghiettura, della quale apprezzerà il valore; cioè che la medichessa Trotula de Ruggiero sia la moglie di Giovanni Plateario il vecchio, il quale forse fu il primo di una famiglia di dotti Asclepiadi, che illustrarono per circa due secoli la Scuola di Salerno. Ecco dove poggio la mia conghiettura. Vedremo in seguito che Matteo Plateario autore delle Glosse a Nicolò, fiorì dal 1140 al 1170, e cita i suoi antenati, cioè un altro Matteo, un Giovanni, e suo padre Plateario. In realtà altri Platearii scrittori si trovano nel codice Salernitano, ove nel trattato *De aegritudinum curatione* trovansi non solo gli articoli di Giovanni Plateario, che sono, salvo qualche piccola diversità, quelli della *Practica brevis* già pubblicata, ma trovansi altresì articoli che van col nome de' *Maestri Platearii*. Ora questo Maestro Giovanni, e con lui un altro maestro Matteo fiorivano fra il 1080 al 1120; e Maestro Giovanni cita il suo padre Giovanni di buona memoria, mentre sua madre è citata da Matteo juniore. Ora il padre e la madre di questo Giovanni avevan dovuto fiorire almeno verso il 1060. E sua madre doveva essere una medichessa come rilevasi dall'autore del *Circa instans*, ch'è lo stesso dell'autore delle Glosse: *Foetida*, egli dice, *(in praefocatione matricis) naribus apponantur sicut est licinium in oleo instrictum incassum et intinctum, naribus appositum. Solummodo licinio tali madefacto in oleo, et extincto et naribus apposito* MATER JOANNIS PLATEARII *liberavit quendam nobilem (in art. Ambrae)*. E da ciò apparisce chiaro che la madre di Giovanni Plateario esercitava medicina, anzi vi sono altri fatti, come dirò, che ci fanno ragionevolmente credere che in Salerno le donne venissero curate dalle donne, non già empiriche ma maestre, il che dimostra chiaro quanto ci starebbe bene un poco di maggior modestia nel paragonare l'educazione de'tempi nostri con quella degli antichi. Vorrei ancora che qui si ponesse mente che lo scrittore parlando della madre di un Giovanni, senza dirla *mater mea*, fa veder chiaramente trattarsi dell'altro Giovanni più an-

qui si vede che per isbaglio si è segnato ANN. invece di SAECUL. Sotto alla testa è inciso in piccole lettere J. *Catenacci*, ed al rovescio *A. Arnaud*, e più sotto *L. Taglioni con. Neap.* Se ne trovano in bronzo ed anche in ferro.

(1) Docum. n.° 42.

(2) Docum. n.° 43.

(3) Docum n.° 44.

tico di lui. Ed anche altra volta la cita, quando cioè scrive *de calamento*, nel quale dice che ad *exiccandam superfluitatem et humiditatem matricis fiat fomentum ex aqua decoctionis ejus. Hoc ut testantur mulieres Salernitanae satis valet;* e nello stesso articolo *sic liberatus est mag. Matthaeus de Platea, et Mater Mag. Platearii.* Laonde è evidente dalla prima citazione che la madre di Gio. Plateario curava le malattie delle donne, con tanta felicità e dottrina da essere citata la sua pratica come autorità. Inoltre ella esercitava l'arte ne'tempi precisamente in cui ha dovuto fiorire *Trotula*. E però o dovevano esservi due medichesse contemporanee che entrambe avevano molta fama, ed entrambe si occupavano delle stesse malattie, o se ve ne fu una sola è chiaro che questa era Trotula madre di Plateario. Ed al certo pare che una sola stata ve ne fosse, perchè Plateario autore che cita la madre di Giovanni, e le donne Salernitane, non avrebbe mancato di citar Trotula, ove fosse stata diversa da quelle; come l'autore del Trotula che cita le donne Salernitane non avrebbe mancato di citar la Plateario se fosse stata diversa dalla Trotula, e quanto questa famosa. A ciò si aggiunge che il metodo attribuito alla madre di Plateario trovasi precisamente commendato dalla Trotula; anzi sembra che Plateario abbia voluto nell'isterismo e nel prolasso dell'utero precisamente trascrivere gl'insegnamenti di Trotula. Difatti nell'art. *De praefocatione matricis* questa dice: *Summum remedium est..... ut naribus applicentur ea quae sunt gravis odoris..... sed tamen oleis et unguentis quae sunt odoris aromatici debent vulvae earum inungi intus et extra;* ed appresso; *In descensu matricis..... apponenda sunt naribus aromatica...... sed inferius fumigetur rebus foetentibus.* Vediamo ora come Plateario esprime questo stesso concetto: *Nota contra casus matricis debent inferius poni foetida, superius aromatica. Contra suffotionem superius foetida, inferius aromatica.* Si aggiunga a questo che Roberto Malacorona una sola dotta Medichessa trovò in Salerno nel 1059 e non due. Se queste conghietture verranno confermate da altri fatti potrà stabilirsi che Trotula de Ruggiero diede principio a quella famiglia di Platearii, nella quale la medicina si trasmise da figli a nipoti.

Due frammenti di opere ci rimangono di Trotula celebre medichessa, e probabilmente essi formano parte di una sola grande opera, nella quale trattava magistralmente, e da medico clinico tutte le branche di medicina pratica. Un frammento è quello pubblicato col titolo: *De mulierum passionibus,* e l'altro è costituito dagli articoli compresi nel trattato *De aegritudinum curatione* del Compendio Salernitano.

Il primo trattato è una compilazione fatta da un medico Salernitano posteriore, probabilmente nel principio del XIII secolo. Il compilatore estrae da Trotula tutta la materia dell'opera, aggiungendovi di quando in quando qualche cosa del suo, il che

altera in qualche maniera l'economia dell'opera. Ebbe peraltro la buona fede di dare al trattato il nome della vera Autrice, e non manca di citarla quale maestra dell'opera. Egli dà chiaramente a conoscere che abbia voluto ridurre in precetti le pratiche di Trotula, la quale certamente aveva dovuto studiare con maggior cura le malattie del suo sesso; e perciò quando parla di ciò che chiama ventosità dell'utero racconta il fatto di una donna che la soffriva in un modo singolare, e per la importanza della malattia *Trotula vocata fuit quasi magistra operis*, la quale meravigliata della singolarità del fatto, che era stato caratterizzato per un'ernia, fece venire la donna in sua casa, ed esploratala meglio, ne conobbe la cagione, e la guarì co' bagni e con altri rimedii. Trovandosi, come ho detto, nella Trotula citato Cofone, che scrisse al cader dell'undecimo secolo, taluno potrebbe credere aver ella fiorito in un'epoca molto posteriore. Ma riflettendo che il Cofone del quale abbiamo le opere cita un'altro Cofone suo maestro, e probabilmente suo padre, il quale ha dovuto essere precisamente coetaneo di Trotula, è facile conchiudere che la citazione di Trotula stessa riguarda questi e non già il Cofone più giovine. E difatti nelle opere di Cofone juniore non si trova la pratica della quale si parla in questo trattato, e forse o Trotula l'aveva appresa oralmente dall'Autore, o l'aveva letta in qualche opera di Cofone seniore che non ci è stata conservata. Riguarda questa pratica alcuni casi di parti laboriosi ne'quali DIXIT *Copho: conquassentur membra, et rumpantur cotyledones et sic foetus egrediatur*. Ciò viene anche provato dalla ragione che questo passo si trova non solo nel manoscritto della Biblioteca di Parigi, che appartiene al XIII secolo, ed è anteriore alle interpolazioni che vi furono fatte posteriormente; ma si trova nell'edizione di Venezia del 1554, che dovette essere eseguita sopra qualche manoscritto genuino, nel quale mancano le aggiunzioni fatte posteriormente.

Dell'opera intorno alle malattie delle donne mancano i primi dodici capitoli, cominciando dalla metà del tredicesimo. Il numero intero de'capitoli è 64, compresi quelli che debbono credersi interpolati. Lo stile corrisponde esattamente a quello delle altre opere Salernitane di quel tempo, e neppur manca di una certa eleganza. La materia vi è trattata con sufficiente perizia, ed è facile trovarvi molti buoni precetti. Non manca talora di accogliere qualche cosa dalla volgare credulità, come quando prescrive di legare il funicello tre dita lungi dal ventre, *quia secundum retentionem umbilici erit virga virilis major vel minor;* e quando ricorda il modo da riconoscere il sesso nella gravidanza: *Ad cognoscendum utrum mulier gestet masculum vel foeminam, accipe aquam de fonte, et mulier extrahat duas vel tres guttas sanguinis vel lactis de dextro latere, et infun-*

dentur in aquam: et si fundum petent masculum gerit: si supernatent foeminam. Ella ha vedute e trattate anche alcune malattie che mostrano aver ad un tempo esercitata la medicina, l'ostetricia e la chirurgia; e soprattutto l'articolo sui polipi uterini non è spregevole. Nè di poco conto sono le regole che dà al capitolo XIX. intorno alla scelta della nutrice, alla di lei igiene, ed al vitto che conviene farle adoperare (1). Curioso è il capo XXXV, che ha per titolo: *De modo coartandi matricem ut etiam corrupta appareat virgo;* nel quale si protesta *nisi de restrictione amplitudinis vulvae, propter honestam caussam liceret tractare, nullam de ea mentionem fecerimus; sed cum per hanc impeditur aliquando conceptio, necesse est tali impedimento sic subvenire.*

Una certa idea può trovarsi in quest'opera di una specie di cognizione della malattia sifilitica, come quando parla *de cancro, de inflatione virgae virilis et testiculorum foramima multa cum excoriatione.* La qual cosa dimostra che piuttosto gli antichi non avevano ben saputo cogliere la natura della malattia, l'intera connessione e dipendenza de' sintomi, e la cagione che la produce, anzicchè il morbo fosse stato di origine posteriore. Da ultimo si è detto che Trotula avesse proposto un strano metodo per estrarre la pietra per mezzo del succhiamento a traverso di un foro fatto al peritoneo, o, come altri vogliono al perineo. *Hac* cura (cum fomentationibus) fuit quidam liberatus habens lapidem in vescica, quam post longam fomentationem fecit *sugendo extrahi per foramen factum circa peritoneum et fecit inungi virgam, et maxime caput virgae cum oleo laurino vel unguento aureo.* Ma Malgaigne (2) prova che ciò sia un errore de' copisti: mentre il MS. 7056 della Biblioteca di Parigi espone la cura con le seguenti parole: *Haec cura liberavit quemdam juvenem, qui per longum tempus fomentatum fuit in inguine, unguento aureo caput virgae inunguendo.* Io ho scoperto fra' MS. della Biblioteca Reale Borbonica (Plut. VIII. Let. D. 56) una copia imperfetta di quest'Opera, la quale è importante perchè chiarisce meglio il senso. Questo Codice mentre più si avvicina alle edizioni, comunque manchi di qualche parola ed erroneamente scritto, pure non ha quell'importuno *per foramen* e dà un senso meno fallace. Esso dice così: *Cum hac decoctione* (manca forse *liberavi*) *quemdam habentem lapidem in ve-*

(1) Juvenem oportet esse nutricem, clarum colorem cum albedine et rubore permixtum habentem, quae non sit partui vicina, neque multum a partu remota. Non sit maculosa. Nec infirmas nec minus grossas habeat mammillas: pectus grossum et amplum: pinguis sit mediocriter. Non comedat salsa, nec acuta, nec acetosa, nec styptica, nec porros, nec cepas: neque caeteras species quae admiscentur cibariis pro sapore, ut piper allium erucam: et praecipue vitet allium, sollicitudinem: ac sibi a menstruorum provocatione caveat, etc. Cap. 19.

(2) Amb Par Oeuvr. Introd. historique. Tol. I. Paris. 1842.

sica postquam multam fomentationem feci sugento (*sic*) *extrahi* (Cirillo vorrebbe leggere *exolvi*) *per fomentum circa periteneon feci idem inungere supra caput virge cum unguento aureo.*

Oltre la predetta opera stampata si trova in Breslavia nella Biblioteca Redingeriana un Codice del secolo decimoterzo, nel quale l'opera è divisa in due parti, cioè *Liber de passionibus mulierum secundum Trota*, e l'altra *Trotula minor*, sicchè Henschel sospetta che vi siano state due donne *Trota* e *Trotula*. Vuolsi però riflettere che in que'tempi davasi a'Libri il nome dell'Autore, e distinguevansi le opere maggiori dalle minori, dando a queste una inflessione abbreviatrice al titolo stesso: così troviamo la *Rogerina major* e la *Rogerina minor*. In questo Codice non solo si contengono molti capitoli interamente nuovi ed inediti; ma inoltre vien data un'altra distribuzione ai capitoli conosciuti; ed infine vi manca tuttociò che non appartiene strettamente alla materia genecologica, e che in realtà è un'aggiunzione apocrifa, come si vedrà. In questo manoscritto trovansi le materie disposte logicamente, e tutti gli articoli che trattano dell'ornamento delle donne sono riuniti come in una seconda parte e costituiscono il termine dell'opera. I capitoli sono quasi il doppio di quelli stampati, e fra'capitoli aggiunti ve ne sono alcuni molto interessanti, come per esempio: *De modo generationis embrionis; — De sterilitate ex parte viri; — Ut mulier concipiat; — De provocatione menstruorum; — De fetu mortuo; — Ad verrucas deponendas; — Ad fistulas mammillae, etc. etc.* (1).

Discorse così queste cose intorno all'opere di Trotula, sarà facile rimuovere alcuni dubbii intorno al tempo in cui si crede essere stata scritta. Innanzi tutto è necessario riflettere che Trotula è citata dagli Scrittori del cader del secolo decimoterzo. Basti osservare il *Thesaurus pauperum* di Pietro Ispano, il quale scriveva intorno al 1270, per conoscere che egli aveva tenuto presente il libro di Trotula nella compilazione della sua opera, e che soltanto nell'isterismo lo cita cinque volte di seguito. Le ragioni stesse che si riferiscono per provare che il libro sia stato scritto assai più tardi, non meritano maggiore considerazione. Si dice essere stata scritta ad un'epoca più recente, perchè parla delle pillole di Teodorico, ricorda l'uso degli occhiali, e conosce non solo l'acquavite, ma ancora i metodi di distillazione. Eglino però non han riflettuto che il Teodorico non è il chirurgo che viveva verso la metà del decimoterzo secolo; ma è il titolo dato ad una medicina enfaticamente chiamandola con epiteto greco *data da Dio*: medicina che anche in seguito trovasi citata con lo stesso nome, e che

(1) Catal. Codic. med. aevi Medicor. ac physicor qui manus in Bibli. Vratisl. asservantur. Auct. A.G.E.Th. Henschel. Vratislaviae. 1847.

per soprappiù si trova citata fin da' tempi del basso latino; ed infine il Teodorico chirurgo non se ne chiama autore. Che se vuolsi che il nome sia stato preso dal suo Autore, deve dirsi che il Teodorico dev' essere il medicamento di Teodoro Prisciano, come il Paolino dev' essere il rimedio di Paolo, purchè non voglia credersi che il nome sia stato dato ad onore di Teodorico Re. Riguardo all' acquavite ed alla distillazione potrei dire esser provato che la conoscenza de' metodi distillatorii sia antica, e che Zosimo Panopolitano descriva anche gli alembicchi, e che la distillazione dell'alcool era comune fra gli Arabi fin dal decimo secolo (1). Ma ciò non preme, perchè il mio argomento sta piuttosto nell'economia dell' opera, della quale conviene parlare alquanto distesamente.

La *Trotula* pubblicata evidentemente, come ho detto, è una compilazione fatta in tempi più bassi sull' opera della medichessa antica. Le migliori edizioni (2) portano chiaramente due titoli. Il primo titolo è *Trotulae curandarum aegritudinum muliebrium ante, in, et post partum Liber unicus*, etc. Segue un prologo nel quale, dopo aver parlato della natura dell' uomo e della donna, e delle ragioni per cui questa sia più debole e più soggetta alle malattie, segue: *quapropter ego miseranda* ILLARUM *calamitate, praesertim cujusdam matronae instigatione compulsus, incepi diligentius contemplari de aegritudinibus, quibus foemineus sexus saepissime molestatur*. Dopo ciò parlando teoreticamente della mestruazione, del tempo in cui comincia e di quello in cui finisce, attacca poscia ad un altro titolo, così concepito: *Trotulae de mulierum passionibus, ante, in et post partum, cum reliquis partui item inservientibus, liber experimentalis mirificus*. E chi ha un po' di esperienza sulla forma che davano i compilatori de' bassi tempi alle loro *excerpta* vedrà che il proemio appartiene al Compilatore stesso, e quel che segue al secondo titolo è propriamente l'originale. Ed in realtà i capitoli che seguono hanno una fisonomia diversa, essendo interamente pratici ed applicati, e quasi un complesso di ricette. Sembra che in questo neppur sia stato interamente fedele, e che il Compilatore a' precetti di quella donna, della quale volle esporre gl' insegnamenti e le operazioni, e da cui prese ancora il titolo dell'opera, volle altresì aggiugnere di passo in passo, come solevasi fare, altri fatti, raccolti forse nella medesima Scuola. Le poche citazioni che si trovano in quest' opera si riducono a Galeno, ad Ippocrate, a Paolo, a Cofone, ad un certo medico *in regione Franciae,* alle donne Salernitane, alle Saracene, ad un Justiano che prescrive alcuni rimedii per l' isterismo, oltre di

(1) Hoëfer Hist. de la Chim.

(2) Veggasi l'edizione riunita all'opera di Benedetto Vittorio, *Venetiis, in Officina Erasmiana Vincentii Valgrisii* MDLIII.

una citazione che non appartiene a Trotula, e che riguarda un maestro Girardo, il quale essendo già vecchio usava gli occhiali, de' quali non ebbe più bisogno dopo l'uso di una polvere ottalmica. Esso è citato in uno de' due ultimi capitoli, i quali non solo non hanno una connessione necessaria con gli altri, ma sono da questi essenzialmente diversi per la forma e per la materia ed evidentemente vi sono stati aggiunti sia dal Compilatore principale sia da altri. Essi non contengono che enfatiche lodi per alcune ricette che si compongono per diverse malattie. Una ha titolo: *Pro conservatione corporis humani ab aliquot infirmitatibus, aqua mirabilis effectus*, nella quale appunto parla della distillazione e dell'acquavite, e contiene metodi e formole arabiche. A queste soggiugne un' altra ricetta con questo titolo: *Aqua alia per quam medicus mirabilia facit, et quasi propheta reputabitur.* Poscia segue un secondo ed ultimo capitolo col titolo: *Pulvis ad conservationem visus*, e dopo di questa ricetta conchiude: *Pulvis praedictus ordinatus est per magistrum Geraldum, cujus probam senex expertus: qui annis duodecim usus fuit specillis vitreis ita quod grossas literas sine ipsis videre non poterat: sed postquam usus est hoc ipso pulvere sola una quadragesima liberatus est: intantum quod toto tempore vitae suae vidit et legit literas minutissimas.*

Dopo ciò chi vorrebbe più sostenere che que' due capitoli appartenessero all' opera principale? Tuttavia per chi non ancora ne fosse convinto soggiugnerò due fatti che sono prova più che sufficiente. Il primo è che ne' più antichi Codici manoscritti non si trovano i due capitoli aggiunti, anzi Malgaigne (op. c.) dall'esame di molti Codici, massime di uno del XIII secolo, deduce che questi capitoli, ed anche altre cose di passo in passo sono state interpolate nell' opera. In prova di ciò viene anche il manoscritto della Biblioteca di Breslavia testè citato, nel quale questi articoli mancano (1). Il secondo è che neppure tutte le edizioni contengono que' due capitoli, ne' quali si parla dell'acquavite e della polvere di Maestro Gerardo, come per esempio l'edizione Veneta del 1554, la quale ha dovuto tener presente un Manoscritto anteriore all' aggiunzione di que' capitoli.

Ma chi è mai quel maestro Gerardo, il quale ha dato tanto da fare a' critici? Non pare essere stato il Gerardo Cremonese, perchè questi passò la sua vecchiaja in Toledo, ove si era recato a tradurre libri Arabi, e dove morì di 73 anni nel 1187. Due altri Gerardi noi abbiamo di queste regioni e probabilmente di Salerno, cioè l'editore di un Diario o Cronica citata da Mazza (op. cit.) e già pubblicata; il quale non solo è di un'e-

(1) Catal. Codic. med. aevi Medicor. ac phys. qui manuscr. in Bibl. Vratislav. osserv. Auctor, A. G. E. Th. Heuschel. Vratisl. 1847.

poca molto posteriore, ma non vien citato come medico. E l'altro è quel maestro Gerardo medico che vide l'imperatore Errico VI, presso Napoli nel 1191 affetto di una grave infermità, e questi, come vedremo, quasi con sicurezza fu l'autore della celebre polvere. L'aggiunzione quindi dei due capitoli, sia dal Compilatore principale, sia da altri, avvenne al principio del secolo XIII; comunque io prevegga che mi si possa fare una grave difficoltà, per dimostrare che non sia questo il maestro Gerardo della polvere ottalmica, ma che doveva vivere almeno un secolo dopo, risultando dalle ricerche del Manni e di Redi, riferite da Rambelli (1), che gli occhiali non sieno stati inventati prima del cadere del XIII secolo, vale a dire circa un secolo dopo il tempo in cui fioriva Gerardo. Ma tutti gli eruditi conoscono, quanto sia indeterminata la vera epoca della scoverta delle lenti visuali. Egli è certo che se ne trova la notizia fino nelle opere di Seneca; ma anche senza di ciò avvi a riflettere che se si è riferita questa scoperta prima al decimoquarto secolo, e poscia alla fine del decimoterzo, è perchè si è trovata citata da Scrittori di quei tempi; e però qual ragione si avrebbe di riferire uno scrittore ad una età più recente sol perchè parla di occhiali, invece di riportare piuttosto ad un'epoca più remota l'uso delle lenti, perchè vengono citate da un Autore che si ha ragione di credere de'primi anni del tredicesimo secolo?

Ma qui potrei porre termine all'esame di quest'opera della medichessa Salernitana, ove non si offrisse l'opportunità di ricordare che non deve far sorpresa una donna così istruita in un tempo, pel quale molti fatti fan credere che alcune malattie delle donne erano medicate dalle donne soltanto, e però eranvi in Salerno donne che studiavano la medicina in forza degli ordinamenti civili, degli usi e de'costumi del popolo. E molti fatti lo provano fra'quali io prescelgo quelli registrati in questa stessa compilazione dell'opera di Trotula, e nel *Circa instans* del Plateario, che io suppongo nipote, o almeno della stessa famiglia di Trotula stessa. E per vero in quest'opera si trovano citate alcune ricette per lo più appartenenti all'arte cosmetica o alle malattie muliebri, delle quali si dicono autrici le Donne Salernitane. Tale è l'unguento proposto per l'eritema provocato dal sole, per la ragade, le pustole o le macchie e le decorticature del viso (2). Tale il cosmetico per

(1) Intorno le invenzioni e scop. Ital. Lett. di Gianfran. Rambelli. Modena. 1844 pag 135.

(2) Nota singulare unguentum valens ad solis adustionem, et quamlibet fissuram, maxime ex vento, et contra pustulas faciei ex aere, similiter contra maculas, et excoriationes faciei, quo utuntur mulieres Salernitanae. Recipe radicis lilii unc. j. cerusae un. ij Masticis, oli-

rendere il viso rubicondo (1). Tale il *psilotro* del quale facevano uso le Nobili Salernitane (2). Nel *Circa instans* poi non solo si trova due volte fatto parola della madre di Giovanni Plateario, del che si è parlato, ma inoltre trovansi raccolte molte ricette appartenenti alle donne Salernitane. Una nell'articolo *bernix* è un cosmetico (3), due altre nell'articolo *Ciclamen* (4), una pe' fichi e per gli emorroidi, e l'altra per le fisconie spleniche (5); un'altra nell'art. *Calamentum* che agisce come astringente dell'utero (6); un'altra nell'art. *Papaver*, come calmante (7); un'altra nell'art. *Parietaria* pe' dolori addominali (8); un'altra nell'art. *Rosmarinus* (9), ed altra nell'art. *Spica* (10) per suppositorii; un altra nell'art. *Terra sigillata*, per l'aridità ed asprezza de' capelli (11); un'altra nell'art.

bani, ana unc. v. camphorae drac. j. axungiae unc. j. aquae rosatae q. s.

(1) Mulieres Salernitanae ponunt radicem viticellae, id est bryoniae, in melle, et cum tali melle inungunt faciem suam, et miro modo rubescit. *E qui rifletteì che anche oggi i nostri contadini chiamano* viticella *la brionia.*

(2) Recipe masticis, olibani, cinnamomi, nucis muscatae, garyophillatae; omnium istorum ana partes aequales. Istud unguentum suaviter redolet; et lene est ad mitigandum. Hoc psilothro nobiles Salernitanae uti consueverunt.

(3) Pulvis autem ejus apponunt mulieres Salernitanae ad clarificandam faciem.

(4) Quaedam autem mulier Salernitana probavit quod ad omnes ficus et emorroydas valet succus ejus.

(5) Ad idem mulieres Salernitanae in ultimo die Jovis, luna deficiente, accipiunt ciclamen, et ponunt supra splenem, et cum securi incidunt in iij partes, dicente patiente Z. quid incidis? ipsa respondet, splenem; et postea suspendit in summo ad desiccandos dicendo: sicut desiccantur partes istius ciclaminis, ita desiccetur splen: et postea inungatur unguento praedicto.

(6) Ad exiccandas superfluiditatem et humiditatem matricis fiat fomentum ex aqua decoctionis ejus. Hoc ut testantur mulieres Salernitanae satis valet.

(7) Mulieres Salernitanae dant pueris semen papaveris albi cum lacte proprio.

(8) Mulieres Salernitanae crispellas faciunt ex parietaria aqua et farina contra supradicta accidentia (dolorem stomachi et intestinorum ex frigiditate et ex ventositate).

(9) Mulieres Salernitanae etiam flores (rosmarini) in oleo muscelino decoquunt, et decoctos sibi supponunt.

(10) Mulieres Salernitanae in oleo bulliunt ejus pulverem (spicae nardi) et cum bombace sibi supponunt.

(11) Contra aspritatem capillorum commisceatur pulvis ejus (terrae sigillatae) cum aqua calida, et post lotionem capitis hanc aquam infundatur, et post paucum alia aqua tepida fiat lotura: sic operant mulieres Salernitanae.

Tetrahit (1) contro la stranguria e la dissuria; ed un'altra infine nell'art. sull'unguento citrino (2). Nella *Practica brevis* anche son citate le donne Salernitane, massime quando trattasi del modo di espellere le moli mostruose, per le quali si aveva una pregiudicata opinione (3). Ed a me pare che queste citazioni sieno sufficienti a dimostrare che le donne Salernitane erano istruite in medicina. È vero che molte di queste pratiche si riferivano ad usi volgari di medicina domestica comuni a tutti i popoli; ma quel citare in preferenza le donne, e quelle di Salerno, e la esistenza di medichesse scienziate in quel tempo, svegliano giustamente la idea che le donne, soprattutto di alcune classi, non si facevano medicare che da altre donne.

Sarebbe forse troppo ardita supposizione, dopo tante prove della esistenza delle Medichesse in Salerno, esporre la opinione che l'opera che va sotto il nome di *Cleopatra*, e ch'è estratta per la maggior parte da Moschione e da Prisciano, sia stata scritta in Salerno da qualche contemporaneo di Trotula? Nel prologo (4) di quel curioso trattato si dice tradursi dal greco in latino i libri *Theodoten et Methycum* e si soggiunge *remedia medicinalia, quibus saepe usa sum, et utique experta, conscripsi, et populo tradidi*. Vi è tanta analogia fra questa opera e quella di Trotula *De passionibus mulierum*, che sembrano appartenere alla stessa Scuola, come sono dettate per lo stesso scopo.

Esaminato il Libro *De mulierum passionibus* veniamo ora ad un altro frammento dell' Opera di questa dotta Matrona; frammento che ci arriva molto mutilato, ma almeno senza interpolazione ed aggiunzione. Esso è costituito dagli articoli compresi nel trattato *De aegritudinum curatione* della Raccolta Salernitana. Questi articoli veramente si riducono a quattordici soltanto, ma dalla loro forma, e dalla varietà degli argomenti, è agevole rilevare che sono stati estratti da un'opera maggiore, nella quale si faceva parola di tutte le malattie del cor-

(1) Mulieres faciunt pillulas ex ipsa herba (tetrahit) contrita, et farina et aqua, et eis utuntur contra stranguriam et disuriam.

(2) Notandum quod ea quae valent ad menstrua provocanda educunt et secundinam et fetum mortuum et bufonem fratrem Salernitanorum. Notandum etiam quod mulieres Salernitanae in principio conceptionis et maxime quandum fertur vivificari praedictum animal nituntur occidere, bibentes succum apii et porrorum.

(3) Mulieres Salernitanae faciunt gersam mixtam de solo succo serpentariae posito in scutella cum aqua ad solem, et aquam saepe renovant, sed non tantum valet.

(4) Harmonia Gynaeciorum, sive de morbis muliebribus liber: ex Prisciano, Cleopatra, Moschione, et Theodoro Prisciano collectus. In Volumen Gynaeciorum. De mulierum gravidar. partur. et aliar. natur. et morbis. Edid. Casp. Wolfius. Bale 1586. — *Forma il primo volume della Collezione d'Israele Spachio.* GYNAECIORUM, etc. Argentinae 1598.

po umano. Poche ancora in questi articoli sono le teoriche, tutto si riduce ad alcune parche dottrine intorno alle malattie, e ad una lunga esposizione della cura conveniente. Gli articoli sono; I. *De epilepsia; 2. Contra ictum oculorum; 3. de rubedine oculorum; 4. de oculis; 5. de oculis lacrimosis; 6. de dolore aurium; 7. di gingivis; 8. de dolore dentium; 9. de pleuresi; 10. ad excitandum vomitum; 11. de dolore intestinorum; 12. de tortione ventris; 13. de ventris solutione; 14. de lapide in renibus.* Niente si trova nelle sue ricette, come osserva anche Henschel, che possa incolparsi di superstizioso e di frivolo; anzi per tutto si ravvisa l'avvedutezza di un pratico sperimentato. Virile in ispezial modo è la cura della pleuritide, confidata per la maggior parte al salasso, e ad alcuni mezzi non interamente dispregevoli. Laonde dall'esame di questi articoli disparati, e senza nesso, come dall'esame dell'opera *De mulierum passionibus*, esclusi gli articoli aggiunti e stranieri all'argomento, si rileva che uno è stato l'Autore di entrambi, e tanto i primi quanto i secondi sono brani distaccati di un'opera forse perduta, la quale fa vedere con quanta ragione Olderico Vitale chiamava questa donna *una sapiente matrona*, e quanto ben meritata sia la fama che godeva ne'mezzi tempi, e la stima con la quale la Storia e la tradizione ce ne han trasmesso il nome.

19. Giovanni Plateario il Vecchio

Come si è veduto il Giovanni Plateario Autore della *Pratica*, che ragionevolmente deve credersi scritta dal 1090 al 1220, cita suo padre Giovanni, anche medico; il quale trovavasi a quel tempo già morto. Io non senza qualche ragione ho creduto che questo Giovanni seniore sia stato il primo stipite di una famiglia di Medici, e che abbia avuto per moglie la celebre Trotula de Ruggiero.

La famiglia de'*Platearii*, ovvero de'*Piazzari* come li chiama il Prignano nel Manoscritto dell'Angelica di Roma, dovette prendere questo nome dal luogo di loro abitazione in Salerno, dove eravi un luogo che chiamavasi per antonomasia *Platea*, e fino alla metà del secolo passato vi era una Chiesa, chiamata *S. Maria de Platea*, ovvero *Caput Plateae*, la quale fu riunita alla Parrocchia di S. *Maria de'Burbuti* (longobardi) (1). Inoltre in un gran numero di Scritture Salernitane antiche, si trova citato questo luogo, poco al di sotto dell'attuale Arcivescovado, col solo nome di *Platea*, senza altra indicazione, quasi per mostrare la piazza per eccellenza, mentre le altre piazze s'indicavano col nome particolare. Quindi troviamo *Matthaeus Platearius*, e *Matthaeus* de *Platea*, quasi indifferentemente per in-

(1) Paesano Mem. per serv. alla Stor. della Chiesa di Salern. T. I.

dicare una famiglia che s' intitolava dalla dimora in un luogo conosciuto e distinto.

Ma se queste conghietture possiam ricordare pel nome di quella famiglia, che cosa possiam dire di questo primo Giovanni Plateario, quali notizie ci rimangono di lui, e quali documenti scientifici ci sono stati trasmessi? Io non saprei dire se nei varii trattati anonimi del Compendio Salernitano vi sia qualche opera di questo Giovanni, e finchè non si scoprano altri documenti, non v' è alcun indizio da poter poggiare la conghiettura. Laonde bisogna contentarsi di poche sue pratiche citate dal figlio.

Costui parlando della letargia ci fa conoscere che suo Padre, dopo avere sperimentato tutt' i più efficaci rimedii senza ottenerne l' effetto desiderato, *solebat ponere litargicum in balneo, ut vel eam solveret vel frenesim induceret.* Un altro esperimento egli cita altresì riguardo all' epilessia per dimostrare la sapienza e l' efficacia del modo di medicar di suo padre. Ma in niuna parte ne parla con tanto compiacimento per far conoscere l' esperienza e l' ardire opportuno del Padre quanto nel capitolo *De squinantia*, con energiche parole, che meritano essere riferite: *Praeterea*, egli dice, *jam imminente suffocatione lignum vel aliquod instrumentum bene politum, ore aperto, interius est figendum, ut rumpatur pellicula apostematis, cum summa tamen cautela est faciendum. Ego numquam feci sed* PATER MEUS BEATAE MEMORIAE *fecit. Dum enim cum quodam Salernitano luderet ad aleas; Salernitanus ille squinantia subito occupatus est, et cum jam inciperet suffocari, et locum dolentem digito ostenderet, utpote loqui nequens, pater meus curam comperiens, cuneo dentibus interposito, clavem interius impulit et rupta est apostematis pellivula; et sic sanguine in multa quantitate fluente liberatus est ille.* Io qui non mi farò ad esaminare la convenienza e la giocondità del metodo adoperato; ma certamente un profondo convincimento dovè suggerirlo all' esecutore, e la felice riuscita deve far chiudere la bocca alla critica. Questo solo vorrei che si osservasse che anche a' giorni nostri questo metodo è pratica volgare del nostro popolo, il quale *rompe l' angina*, come dice, per mezzo di una candela di cera, che supplisce nelle nostre campagne alla incisione che i chirurghi adoperano massime nelle angine tonsillari.

Anche negli articoli del trattato *aegritudinum curatione*, il cui autore è certamente il Giovanni Plateario scrittore della *Practica brevis* si trovano altre citazioni di suo Padre, come nell' articolo *de raucedine* corrispondente all' articolo analogo della *Practica* vi è aggiunta la prescrizione *electuarium Patris mei ad restitutionem humiditatis;* ed inoltre nell' art. *ptisis* cita un esperimento del Padre, che faceva fiatare i tisici, e se l' alito era fetido diceva essere veri tisici e senza speranza; in contrario non disperava.

20. COFONE SENIORE (*Anno* 1060)

Niuno, per quanto io conosca, aveva fatta attenzione all'esistenza di Cofone il vecchio, il quale ebbe nella Scuola di Salerno anche altri compagni, de'quali se n'è perduta ancor la memoria. Il mio erudito amico prof. *Nic. Santorelli* fu uno de'primi che vi pose pensiero (1); ed in realtà chi si fa a considerare l'introduzione del trattato di Cofone juniore *De Arte medendi*, si convincerà chiaramente della esistenza di una Scuola anteriore della quale Cofone seniore formava il più bello ornamento per gli scritti e per gl'insegnamenti che dava dalla cattedra. Il giovine Cofone infatti dice che va ad esporre i precetti da lui appresi *ex Cophonis ore, ejusque et Sociorum scriptis.* Ora l'opera *De arte medendi,* come si vedrà, fu scritta intorno al 1100, e supponendo che Cofone il vecchio, sia padre, sia soltanto maestro dell'altro Cofone, lo abbia preceduto in età per trenta a quaranta anni, risulta chiaro che doveva insegnare nello stesso tempo di Trotula, e di Plateario il vecchio, e poco dopo di Guarimpoto, e probabilmente dovette insiem con Alfano, e con Pietro trovarsi vivo all'arrivo di Costantino in Salerno. Anche nel trattato *De aegritud. curation.* in un articolo di Cofone si cita altro Cofone, che certamente è stato Cofone il vecchio; come nella *Pratica* di Cofone il giovine scoverta nella Biblioteca dell'Università di Vienna dal Daremberg, e da me la prima volta pubblicata (C. S. T. IV. p. 428) dopo averne attenuto a gravi stenti la copia, si citano assai spesso i rimedii del vecchio Cofone (C. S. IV. p. 464. l. 30; 465, l. 3 7; 468, lin. 13, e 35 etc.). Di questa Opere parleremo nel trattare di Cofone il giovine.

21. PIETRO SICILIANO MEDICO (*Anno* 1054 al 1075).

Un Medico Siciliano, a nome Pietro, visse a'tempi di Gisulfo, ultimo Principe Longobardo dal 1054 al 1075. Ei pare che sia stato costui medico del Principe, e distinto per sapere e per nome, come lo provano i molti e cospicui doni ricevuti da Gisulfo. Rileviamo ciò da un Diploma conservato nell'Ar-

(1) Ex quibus binos quendam auctores, Cophonis nomine, in Salernitana schola floruisse, exploratum est, alterumque ex altero hausisse doctrinas. Quod quidem cum Historicis sit incompertum, que de Cophone unico tantum mentionem faciunt, nobis est opus duos homonymos auctores nostro Gymnasio vindicare. *Ex Oratione inedita* Nic. Santorelli *Pathol. profes., cui titulus: Salernitani Gymnasii Auctores Principes, habita in R. Salern. Lycei aedib. VI Ka. septemb. 1850.*

chivio della Cava (Arca XVIII n. 114) e da noi esaminato, scritto a' tempi del Conte Ruggiero, nell'anno 1102 (1).

Inoltre un'altra notizia di questo Medico la riveliamo da altro istrumento nell'Archivio medesimo (2).

Ed il primo documento è importante ancora perchè ci dà notizia di un Romualdo Salomone, certamente Salernitano, e probabilmente implicato nella congiura di coloro che uccisero nel 1053 Guaimario III padre di Gisulfo, e però ne dovè avere come gli altri confiscati i beni. Or questo Romualdo potrebbe riguardarsi come antenato di quel Matteo Salomone, il quale insegnava medicina in Montpellier un secolo dopo, e da Egidio di Corbeil fu riguardato come sostegno di quella Scuola.

22. PIETRO *Notajo e Medico* (*Anno* 1086) PETRICELLO *Medico Autore.*

Un altro Pietro apparisce poco dopo di quel tempo, ed esser doveva contemporaneo più giovine di Costantino. Nella donazione che Sichelgaita, vedova di Roberto Guiscardo, dopo la morte di suo marito, ossia nel 1086, fece col consenso di suo figlio Ruggiero alla badia di Montecassino, apparisce questo Pietro Medico, il quale era il notajo del Palazzo Ducale. L'atto di donazione conservato nell'Archivio di Montecassino è citato dal Gattola (3), e termina così: *Textum vero huius nostrae oblationis scribere praeceptimus sibi* PETRO MEDICO *et Palatii Nostri Notario.*

Due cose sono possibili per questo Pietro Medico, cioè ch'egli sia l'*Abbas de Curia*, il quale secondo tutti gli scrittori Salernitani del tempo, fece alcune composizioni medicinali ad uso del Duca Ruggiero. Tale sarebbe il *Diarrhodon Abbatis* che Nicolò, che scrisse poco dopo, diceva: *nomen accepit abbatis ab Abbate de Curia compositum;* e poco dopo: *Electuarium Ducis dicitur, quia Abbas de Curia illud composuit ad opus Ducis Rogerii filii Roberti Viscardi, propter indigestionem;* ed in seguito ancora *Hierapicra abbatis de Curia.* Il che mostra che questo Abbate della Curia del Duca Ruggiero era un Medico dotto ingegnoso e famigerato. Egli è vero che il Pietro Notajo della Curia non porta il titolo di Abbate nel documento del Gattola: ma a tutti è noto che in quei tempi i Principi non avevano nelle loro Curie altro che chierici.

Altra conghiettura ancor più probabile è che questo Pietro Medico sia il PETRICELLO O PETRONIO non solo citato nelle ope-

(1) Docum. n.° 45.
(2) Docum. n.° 46.
(3) Ad histor. Abbat. Cassin. Access. Iurisditt. pag. 192-193.

re mediche di poco posteriori, ma ancora Autore di una *Practica Medicinae* che si conserva manoscritta nella Biblioteca Ambrosiana di Milano col titolo *Curae Petroncelli*, e della quale un gran numero di capitoli sono compresi nel *Compendium* del Codice di Breslavia.

Quando la prima volta nel predetto Codice di Breslavia, nel trattato *De aegritudinum curatione* apparve il nome di Petronio Henschel lo guardò come un nome assolutamente nuovo. Io riflettendo che Giovanni Plateario nella sua *Practica brevis* cita un Maestro Petricello, ed in questi medesimi articoli compresi nel trattato *De aegrit. curat.* trovasi in vece di Maestro *Petricello* scritto Maestro Petronio, io sostenni che il M. Petricello del Libro stampato sia lo stesso del M. Petronio del manoscritto. Riguardai allora il *Petricello, Petrocello*, *Petroncello*, ed il Petronio come sinonomi, esprimendo i primi quattro il diminutivo e vezzeggiativo di Pietro, cui si è data la desinenza alla greca, come si è fatto abantico, per molti nomi nell'Italia meridionale, che ha sempre conservato molto dal greco. Ma ciò ora è perfettamente provato, dopo che nel Codice di Milano, in gran parte da me pubblicato (C. S. IV. p. 292) trovasi attribuita ad un Petroncello la stessa opera che nel Codice di Breslavia si dice scritta da un Petronio, e da ultimo ciò è provato ancora da'Diplomi del XII e XIII secolo, ne'quali la stessa persona ora è chiamata Pietro ora Petronio. Dirò infine che *Petronius* è un modo di leggere una sigla del Codice di Breslavia, *Petron'*; la quale non esclude che si possa leggere *Petroncellus*, perchè ne'Codici del medio evo riguardo a'nomi le abbreviature erano maggiori, spesso convenzionali e non di raro i nomi stessi erano espressi con una sola lettera massime per nomi a tutti cogniti. In ogni modo ancorchè si legga *Petronius*, ciò non esclude che sia sinonimo degli altri.

Le *Curae Petroncelli* del Codice Milanese evidentemente appartengono al Petricello citato da Giovanni Plateario da Trotula e da Bartolmeo. Esse sono diverse da' tre Libri del Codice Parigino, de' quali i due primi appartengono, come abbiam detto, ad un Pietro o Petrocello più antico ed anteriore, o contemporaneo di Guarimpoto. Tuttavia anche queste *Curae* sono anteriori alla introduzione de' libri Arabi in Salerno, dei quali non apparisce traccia, e debbono essere state scritte da un Medico o contemporaneo a Costantino o anche anteriore e certamente prima di Plateario II, dell'Autore della Trotula e di Bartolomeo. E poichè il Pietro Medico di Ruggieri Duca fiorì precisamente in questo tempo, e si distinse dagli altri per dignità e per ricchezza; poichè il Petricello è citato da Bartolomeo, ed entrambi sono citati da Plateario che rappresenta una terza generazione di Medici, e sono citati altresì da Gio.

Afflacio che si dà il titolo di *discipulus Constantini* (C. S. T. II. 43), per tutte queste ragioni il Medico e Notajo del Duca Ruggieri è l' Autore delle *Curae*.

In quest' Opera l' autore non cita alcuno, ed in tutto il trattato si trova indicata una sola volta l' autorità di Galeno, e poche altre volte la jerapigra di Galeno; ed un' altra volta cita la jerapigra di Costantino. Per l' opposito mette innanzi la sua autorità, e fatti della propria clinica. Quasi non vi è capitolo nel quale non dica; *Deum testor hoc modo multos curavi*; e talora riferisce con una certa jattanza alcuni fatti, come quando nel cap. dell' apoplessia riferisce tre casi di restituzione della parola nel corso di una notte soltanto con porre del castorio sotto la lingua. Nel cap. *De dolore stomachi* si trova uno di questi fatti; nel cap. della diarrea cita la cura di un giovine; altra nel cap. dell' epilessia; ed inoltre nel cap. *De auditu* si serve di queste parole: *Quadam vice quidam francigena ad me venit, qui prorsus nihil audiebat, quum per nares purgans auribus supradictum vinum imposui, qui dixit se illico curatum esse: quod etiam in multis probavi.* Ma la citazione più curiosa è quella per lui fatta nell' art. *de quinantia*, perchè trattasi di un fatto che ha relazione ad un altro simile narrato da Plateario. Ecco le parole di Petrocello: *Quodam tempore quidam nobilis homo hujus civitatis hac passione tantum fuit gravatus, ut pro ejus funere omnia parata essent, credens ab amicis subfocari. Clavem ante se inveniens in gulam introduxit, et fracto apostemate, liberatus est.* Ora pongasi questo fatto a riscontro di un fatto analogo che Giovanni Plateario attribusce a suo Padre, e che leggesi nella C. S. (T. II. 202) *dum cum quodam Salernitano luderet etc.*, e si vedrà quali rapporti abbiano fra loro.

Petricello inoltre spesso dice di esporre il frutto della sua esperienza: *Quod utilius consideravi subscribendum (De morb. capitis). Quomodo curari potest que feci rescribam (De apoplex.).* E continuando in questo sistema di autonomia cita rimedii di sua composizione. Abbiam detto che propone dieci volte le sue polveri, come utilissime in malattie diverse. Cita un suo brodo nell' art. *de vomitu;* un suo sciroppo nell' art. *de passione splenis;* un suo elettuario *cum quo multos curavi* nell' art. *de ethica febre.* Ma le sue polveri erano divenute famose e son citate anche da altri Pratici, come si è veduto. Probabilmente la loro composizione è segnata al margine dell' art. *De dolore capitis ex flegmate,* dove dice: *purgabis et cum pulvere nostro,* e presso di queste parole si legge: ℞ *Esule* ʒj, *Scammonee* ℥j, *hermodactilorum* ʒvj, *vel turbit* ℥j, *seminis feniculi, mastices.* E dev' essere così, perchè Plateario che ancor le prescrive anche le dice composte di esula, di cinnamomo, di semi di finocchio e di mastice.

Nelle opere di Petricello si trovano molte parole prese dal

nostro dialetto, fra le quali meritano essere ricordate i *vermicelli* e le *marruche* per lumache.

Gli articoli presi da Petricello sotto il nome di *Magister Petronius* e compresi nel trattato *De aegritudinum curatione* del Codice di Breslavia, non differiscono nelle dottrine dall'Opera principale, perchè sono estratti da questa. Ed anche prima che quest'Opera si fosse trovata, già si vedeva chiaro ch'egli avesse lasciata un'Opera compiuta di medicina pratica, nella quale, oltre le malattie generali, trattasse delle malattie speciali *a capite ad calcem*, come rilevavasi non solo dall'ordine de' suoi articoli, ma ancora dalla introduzione al capitolo sulle malattie del capo: *Quum diversae passiones humana corpora occupant, et secundum diversa membra, incipiamus de passionibus caput occupantibus.*

Nel trattato sulle febbri gli articoli di Petricello (*Mag. Petronius*) hanno una predilezione per la terapeutica, limitandosi a poche parole per ciò che concerne la patologia. E comunque si risenta della polifarmacia di quel tempo, tuttavia sonovi assai cose che meritano speciale considerazione, fra le quali Henschel distingue la cura delle intermittenti eseguita per mezzo degli oppiati, massime nella quotidiana e nelle quartana accompagnata da brividi forti e durevoli. In generale dopo avere in breve indicato da quali umori vien prodotta la febbre, espone in poche parole la sintomatologia e poscia passa alla cura. I sintomi sono da lui espressi rapidamente, ma senza trascurare i più essenziali: per esempio trattando del causo dice: *cujus haec sunt signa: calor continuus et immoderatus; sitis perseverans ut bibentibus nihil sufficiat: vigiliae: alienationes multae: pulsus velox et acutus: urina rubicundissima et tenuissima, et constipatio.* Egli entra talvolta in una certa polemica, nella quale sembra prender di mira qualche suo collega e contemporaneo, come quando condanna nella terzana la dieta tenue, che potrebbe farla cambiare in putrida e continua; e quando sostiene che sia una stoltezza attribuire la quartana al *flegma secco.*

Nel trattato *de aegritudinum curatione* agli articoli di Petronio sogliono seguire quelli di Cofone; ed oltre gli articoli trattati anche dagli altri, ve ne sono due, de' quali parla egli solo: *De tinnitu aurium* e *De eructationibus.*

23. Alfano III. *Medico* (*Anno* 1078).

Un altro Alfano medico si trovava in Salerno nel 1078; e poichè allora l'Arcivescovo Alfano era già vecchio e cresciuto in dignità, è evidente che sia diverso da questo Alfano che chiamasi Clerico medico e figlio di Arechi; come apparisce da una Carta conservata nell'Archivio della Cava (1) e citata da

(1) Docum. n.° 47.

P. Meo (Op. cit. T. VIII. p. 176). Questo Alfano è diverso ancora dal primo che del pari era Chierico e Medico nel 1041, cioè 37 anni prima, perchè l'Alfano del 1078 in altro documento è citato come padre di un Sergio anche Chierico e Medico, che viveva nel 1127. Laonde si può tener per fermo che nell' XI secolo tre Alfani medici vi sieno stati in Salerno, dei quali due Chierici ed un Arcivescovo.

ART. 2.°

Conchiusioni sopra questo periodo della Storia.

Dalle cose espresse rilevasi un corpo di dottrine, ed una somma di scritture scientifiche, la quali stabiliscono l'indole propria della Scuola Salernitana, senza alcuna miscela di arabismo. Ed è agevole riconoscere che queste dottrine tanto riguardo alla loro essenza quanto riguardo alla forma sono analoghe a quelle espresse dagli scrittori della bassa latinità, ed essenzialmente diverse da quelle professate ed espresse dagli Arabi. È un fatto che tutte le opere scritte dal quarto secolo in poi non hanno l'aria, nè la pretensione di originalità; ma tutte sono state compilate in una particolare forma d'istruzioni, di sinopsi, a'quali alcuni trattati pratici e farmacologici di Galeno, qualche trattato pseudo-Ippocratico, e le opere di Plinio e di Dioscoride, han somministrato i materiali. Ciò rilevasi soprattutto dalle opere di Celio Aureliano, di Teodoro Prisciano e di Marcello empirico, a parlar solo da'latini. Questa forma d'istituzioni e di sinopsi hanno ancora tutte le opere posteriori, nelle quali le dottrine sono poggiate sulle qualità Aristoteliche da Galeno adattate alla medicina, sulle dottrine umorali de'pseudo-ippocratici, e sull'ordinamento farmacologico di Plinio e di Dioscoride. Ma qui conviene osservare novellamente che queste stesse dottrine mostrano la loro provvenienza dalle Scuole Cristiane del quinto e sesto secolo. Chi bene esamina quelle dottrine ne vedrà le tracce evidentemente; nè troverà cosa di simile in Galeno e ne'suoi successori; la qual cosa noi dovremo per la terza volta chiarire più ampiamente nel seguente periodo, per poi darvi l'ultima conferma, quando esporremo le dottrine fisiologiche di S. Tommaso. Oltre questo metodo uniforme e questa sorgente comune, gli Autori posteriori, massime i Salernitani, vi aggiungono ancora ciò che rilevavano da'primi compilatori tanto della bassa latinità, quanto delle basse scuole greche. Nè altro abbiam trovato nelle opere di Guarimpoto e di Petrocello, e tutte sono state scritte in forma di lezioni, di manuali, o di trattati di varie parti della scienza, originariamente scritte con lo scopo di farle servire di testo alle mediche lezioni. E però, come dissi, debbon

si riguardare quali *istituzioni* composte espressamente per facilitare lo studio della medicina; nè in questi compendii vuolsi ricercare il progresso della scienza; ma unicamente lo scopo della istruzione. È questo ciò che rilevasi dalle opere Salernitane; e questo appunto più di ogni altro argomento vale a dimostrare la sua origine latina e non araba.

Questa osservazione così evidente, e che cade sotto gli occhi di chiunque abbia fatto il minimo studio sulla storia della medicina, ci mena a stabilire per principio un fatto che l'esame delle opere posteriori confermerà, cioè che nel fondo lo spirito delle opere Salernitane fu sempre lo stesso, comunque a poco a poco, prima nella sola terapeutica, poscia modestamente, dopo Costantino, e quindi più chiaramente dopo le traduzioni di Gerardo da Cremona, vi s'introdusse qualche elemento arabo. E dissi *qualche elemento*, perchè questa Scuola non accettò mai l'arabismo come la Scuola di Montpellier, e quelle dell'Italia superiore; ma ne prese soltanto quel che concordava con le proprie dottrine. Nè l'analogia in molte cose deve menare a conchiudere d'aver i Salernitani preso dagli arabi, ma bensì dalla circostanza che gli arabi stessi discepoli de'bassi scrittori greci, e specialmente de'Nestoriani, non si allontanarono gran fatto dalla forma adottata da tutta la letteratura medica del tempo, e dalle dottrine peripatetico-galeniche che dominavano.

E niuna cosa lo mostra meglio delle opere di Petricello il giovine, e delle dottrine raccolte dalle opere di Trotula, questa verità; poichè quest'opere già costituiscono un passaggio, già cominciano a manifestare da una parte una indipendenza di opinione, e d'altra parte qualche traccia della terapeutica orientale.

L'opera di Trotula fino all'art. 61 non ha nulla di arabismo, e neppure Costantino è citato, il che conferma che il fondo dell'opera appartiene ad una donna che scrisse prima dell'arrivo dell'Affricano. È vero che Gruner ha creduto di trovare qualche analogia tra le dottrine espresse in quest'opera con quelle di Alì Abbate : ma questo tutto al più potrebbe provare che il compilatore sia stato posteriore a Costantino, il cui *Pantegni* è un ristretto di Alì Abbate. Oltre a ciò questa stessa analogia non si riduce ad altro che all'uniformità dell'argomento, ed al sapore delle dottrine Galeniche che vi sono insegnate, e però giustamente riflette Malgaigne (1), che bisogna diffidare di certe verosimiglianze, quando si tratta di Autori che hanno attinto alle medesime sorgenti.

Petricello poi che non cita alcuno, salvo, come si è detto, raramente Galeno ed una volta sola un rimedio di Costantino;

(1) Oeuvr. d'Amb. Paré, Introduct. Tom I.

Petricello che si riporta quasi sempre alla sua pratica, come migliore autorità, è una testimonianza importante del progresso delle dottrine mediche in Salerno al declinare dell'undecimo secolo. Entrano fra le cagioni patologiche, oltre quelle professate nel precedente periodo, anche le flussioni e le costipazioni; si ha una più chiara idea dell' azione delle variazioni atmosferiche, e soprattutto si distingue il morbo idiopatico dal morbo simpatico e dal consensuale, prova di una osservazione più giusta della natura. In ispezial modo si volge l'attenzione alle alterazioni morbose dello stomaco e del fegato nella produzione di molti fenomeni morbosi. Egli da ultimo tiene conto non solo de' quattro umori; ma ancora della distemperanza del caldo e del freddo. Laonde chi bene esamina queste opere e le pone a confronto con quelle e di Guarimpoto e di Petrocello il vecchio, si avvedrà tosto che esse presentano un vero avanzamento. Poichè queste sono compendii di scrittori Galenici e di Galeno stesso, e quelle di Petricello hanno un aria di maggiore originalità, ed una dottrina propria e particolare, e già adotta formole ricevute dalla medicina orientale. Queste opere costituiscono un passaggio fra gli avanzi dell'antica medicina e la nuova, segnano una indipendenza di opinione, ed accennano ad un periodo di progresso. Esse mostrano altresì chiaramente che nè la Scuola, nè le dottrine erano importate, e che si alimentarono di proprii studii, ed ebbero una entità particolare.

Tuttavia in questi Autori per la prima volta cominciano ad apparire le tracce della terapeutica orientale. L'arte per mezzo del commercio e de'circolatori vi arrivava prima della scienza; e già cominciano ad adoperarsi alcuni rimedii per la prima volta introdotti in oriente nella medicina; già si nomina lo zuccaro; e Costantino ha fatto conoscere la sua jerapigra; e la medicina Salernitana, senza smettere il fondamento delle sue dottrine ed il suo carattere, profitta de'nuovi acquisti che una ricca materia medica va diffondendo dall'oriente.

CAP. IV.

COSTANTINO E MEDICI CHE A LUI SUCCESSERO DA ROBERTO GUISCARDO ALLA FONDAZIONE DELLA MONARCHIA.

ART. 1.°

Quali cambiamenti avvennero nella Scuola a' tempi di Costantino.

24. Costantino.

Ma dopo questo tempo già un altro elemento si viene ad introdurre nelle mediche dottrine di questa Scuola. Arriva Costantino nelle nostre regioni 20, a 30 anni dopo la morte di Guarimpoto, e mentre ancor viveva il vecchio Alfano, e vi porta alcuni libri Arabi, non numerosi nè i migliori. Col prestigio della novità, e con la fama di un dotto dell'oriente, egli dovea richiamare su di se l'attenzione universale; si vedrà intanto che la Scuola Salernitana accettando le nuove cognizioni, tuttavia si mantenne fedele alle dottrine latine, e le trasmise per circa un altro secolo; finchè dall'Italia settentrionale irruppe definitivamente l'arabismo che cambiò tutto, la forma e la dottrina delle opere de' tempi.

Io non ripeterò le tante favole raccontate sul conto di Costantino Affricano. È certo che era un uomo istruito nelle scienze Arabe, e che egli il primo portò fra noi le cognizioni delle Scuole di Oriente. Ho detto cognizioni, e non libri, perchè egli recò seco certamente dei Codici, ma si contentò di fare alcune traduzioni, ed alcune compilazioni. Conoscitore delle lingue dei tempi, egli potè costituirsi primo interpetre fra gli Arabi ed i bassi Latini. E certamente un uomo, che avea viaggiato per tutto l'Oriente, ed avea acquistata la scienza medica, non avrebbe mancato di ricovero dopo i rischi corsi nella sua patria: ma perchè volse le sue vele a Salerno? Sicuramente far lo dovè non per altra ragione, se non perchè colà esisteva una Scuola Medica famosa, ed unica in Occidente. Tuttavia esaminando anche con critica conveniente l'arrivo di Costantino in Salerno sembra avere più l'apparenza di una tradizione favolosa, che quella di una verità Storica. Il suo arrivo in Salerno, il trattenervisi mendicando, il suo riconoscimento da un fratello del Re di Babilonia venuto dall'interno dell'Asia per ammirare le glorie di Guiscardo che distruggeva i Saraceni; l'accoglimento di Roberto, che crea all'istante suo segretario uno straniero, sono cose non provate, e dirò pure non proba-

bili. È vero che un manoscritto della Biblioteca Medicea (1) contiene il Viatico tradotto in Greca lingua *a Costantino Rhegino primo a segretis* παρὰ Κωνσταντίνου πρωτασηκρήτου τοῦ Ῥηγίνους e che un manoscritto consimile trovasi nella Biblioteca di Vienna (2). Ma questo Costantino di Reggio è lo stesso di Costantino Affricano? È Regino perchè nativo di quella Città o perchè venuto dall'Affrica colà si trattenne prima di passare in Salerno? Di chi fu mai primo Segretario? Ecco in quali dubbiezze menano questi stessi Codici.

Ma posta anche per vera la tradizione volgare, è da riflettere che comunque avesse trovato colà favore nella Scuola, e protezione nel Principe, pure non si fermò lungo tempo in Salerno; ma desideroso di riposarsi nel silenzio di un Chiostro, e'si recò pria nel Cenobio de' Benedettini di S. Agata di Aversa (3), e di là passò in Montecassino, dove si trattenne fino alla morte, e dove scrisse le sue opere. Senza dire null'altro della storia di questo personaggio, sul quale la tradizione ha accumulato tanti avvenimenti inverisimili, che rendono il racconto meraviglioso, ammesso anche per vero che fosse stato accolto con favore dal Principe Normanno e da' Salernitani ricevuto con quell'entusiasmo col quale tutt'i popoli sogliono guardare le meravigliose novità, e sopratutto quelli di vivace fantasia, quali sono gl'Italiani; tuttavia non è da porsi in dubbio che Costantino nulla scrisse in Salerno, ma in Montecassino (4); come niun discepolo di lui si ricorda in Salerno, ed i due soli, de' quali parla la Storia, erano monaci Cassinesi, cioè Attone che fu Cappellano della Imperatrice Agnese, e che *ea quae Constantinus diversis linguis transtulerat, cothurnato sermone in Romanam linguam descripsit;* e Giovanni, *qui obiit aqud Neapolim, ubi omnes libros Constantini, magistri sui, reliquit* (5).

Che se per la storia di Costantino esistono alcune dubbiezze, dall'altra parte è certo ed è provato dai documenti che Costantino pubblicò alcune opere, che sono compendii di scritture arabe, ed altre tradusse in latino, con lo scopo di arricchirne la letteratura medica Italiana. Ciò dice egli stesso nella traduzione latina del libro d'Isaac sulle febbri, che dirige ad un tale Giovanni, paternamente osservando che comunque questi nella pri-

(1) Bandini Cat. MSS. graecos bibl. Florent. Vol. III. pag. 142.

(2) Nessel Catal. Bibl. Vindob. Part. III. pag. 31.

(3) In hoc Coenobio positus, transtulit de diversorum gentium linguis libros quam plurimos, etc. Leo Ost. Chron. Casinens. Lib. III, cap. 35.

(4) Per conoscere con quanta diligenza siano stati raccolti alcuni fatti storici relativi all'Italia, si può leggere Portal, il quale dopo aver raccontato questo fatto (Tom. I.) soggiunge: *d'où quelques Auteurs disent qu'il fut tiré pour être fait Pape sous le nom de Victor III;* Portal dunque confonde Desiderio con Costantino!

(5) Pietro Diacon. De viris ill. Casin. Cap. 21, et 35.

ma età avesse studiata la medicina, pure per le persecuzioni e per l'esilio sofferto, e per le tante disgrazie dalle quali era stato afflitto, poteva aver dimenticato le espresse dottrine, e però traduceva per uso di lui dall'arabo in latino il libro d'Isaac perchè gli servisse d'istruzione. Dunque questo Giovanni aveva studiate dottrine diverse da quelle che ora Costantino gli faceva per la prima volta conoscere. E l'arrivo di Costantino, stando alla più costante tradizione non ha potuto avvenire prima del 1076. Imperocchè tutti concordano essere egli stato ricevuto da Roberto Guiscardo, il quale solo nel 1075 s'impossessò di Salerno, togliendolo al suo cognato Gisulfo. Comunque sia è fuori dubbio che verso il 1080 nella bassa Italia si ebbe la prima cognizione de'libri arabi. E prima di questo tempo si aveva una medicina propria, alla quale serbossi fede costantemente.

Leone Ostiense descrive le opere di Costantino (1), le quali non tutte esistono ancora, io le riporterò con lo stesso ordine e con le medesime parole dello Storico:

1. *Pantegni*, che divise in dodici libri, in cui espone ciò che importa sapersi dal Medico;
2. *Pratica*, in cui espone il modo con cui il Medico custodisce la sanità, e cura le malattie;
3. Il Libro *Graduum simplicium;*
4. *Dieta ciborum;*
5. *Febrium*, che tradusse dall'Arabo;
6. *De Urina;*
7. *De interioribus membris;*
8. *Viaticum*, che divise in sette parti, cioè dei morbi che nascono nel capo, quindi dei morbi della faccia, etc;
9. *De Instrumentis;*
10. *De stomachi, et intestinorum infirmitatibus;*
11. *De languore hepatis, renum, vesice, splenis et fellis;*
12. *De his, quae in exteriori cute nascuntur;*
13. *Expositionem Aphorismi;*
14. *Librum Tegni; Magategni; Microtegni* (2);
15. *Antidotarium;*
16. *Disputationem Platonis et Ypocratis in sententiis;*
17. *De simplici medicamine;*
18. *De Ginecia;*
19. *De pulsibus;*
20. *De experimentis;*
21. *Glosas herbarum et specierum;*
22. *De Oculis.*

(1) Opera citata.

(2) TEGNIS, invece di TECNE *Ars*; MAGATEGNI *Magna Ars*; MICROTEGNI *Parva Ars*; PANTEGNI *Tota Ars*.

Di queste opere peraltro non rimangono che soltanto alcune, le quali furono impresse la prima volta da Enrico Petro in Basilea nel 1536 e 1539 col titolo: *Summi in omni philosophia viri Costantini Africani Medici operum reliqua hactenus desiderata*. In questa collezione si contengono: *1. Viaticum de morborum cognitione et curatione Libri VII; 2. De remediorum et aegritudinum cognitione Liber 1; 3. De Urinis Liber 1; 4. Opus Constantini proprium De Stomachi affectionibus naturalibus Liber 1; 5. De Melancholia Libri II; 6. De incantatione et adjuratione collique suspensione: Epistola ad Filium; 7. De Mulierum Morbis Liber 1; 8. De Chirurgia Liber 1; 9. De gradibus simplicium Liber 1.*

Nella Biblioteca Reale Borbonica (Plut. VIII. Let. D. n. 39) trovasi manoscritta in un Codice membranaceo in folio, scrittura del XIII secolo, una parte del Pantegni di Costantino, mancante delle prime parti, o Libri, e con ordine diverso dall'opera in parte pubblicata. Il *Pantegni*, secondo le indicazioni di Paolo Diacono doveva contenere in dodici Libri tutta la medicina. Or questo Codice contiene dieci Libri, ne' quali sono distribuite le materie relative all'igiene, alla terapeutica, alla materia medica, alla medicina pratica ed alla chirurgia. La quinta parte manca, o è fusa nella sesta, per cui in realtà nove sono i libri, i quali non tutti hanno titolo, e noi indicheremo secondo le materie che vi si contengono: 1. *De regimine sanitatis*; 2. *De simplici medicina*; 3. Dopo alcuni capitoli sulla dieta, tratta delle febbri, e di alcune malattie della cute, come della lebbra, etc. 4. De'morbi del capo, cominciando *De cephalaea*. 5. *De morbis qui in gutture nascuntur*. 6. Avrebbe dovuto parlare delle malattie del torace, ed alcuni di questi capitoli in realtà vi son compresi; anzi manca la indicazione della quinta parte nel titoletto posto di alieno carattere, anche antico, a pagina *verso*. 7. *De possessionibus membrorum cibalium*; 8. De'morbi degli organi genitali, e delle donne; 9. *De cyrurgia*; 10. Sulla composizione de'medicamenti. L'opera è chiusa da una *Sinonimia* di alcune piante, come si trova nelle opere di Mesue e di altri Autori Arabi.

Esaminando questo bellissimo Codice sembra trovarvi le indicazioni di Leone Ostiense, mancante delle prime parti, che dovevano essere comprese in altro Codice. E di fatti il Codice della Borbonica comincia col titoletto in carattere rosso *De regimine sanitatis* e dopo la esposizione de'capitoli comincia così: *Quia in prima parte. . . . .* PANTEGNI *que theorice nuncupatur rationabiliter diximus qualiter oportet scire ac intelligere atque investigare priusquam curare incipiat. Oportet nunc in hac secunda parte, que pratica vocamus etc.* La scrittura di questo codice è piccola, eguale, con le prime lettere di ciascun libro colorite, e figurate; con le lettere de' capoversi anche colorite ed or-

nate; e con ciascuna maiuscola anche in colore ora rosso ora azzurro, ed i titoletti in rosso. Malgrado le continue abbreviature e la piccolezza del carattere, non è difficile a leggersi.

I critici attribuiscono il *Pantegni* ad Alì Abbate, e dimostrano che Costantino non fece altro che tradurlo, non sempre fedelmente, e mutare forse alquanto l'ordine, e probabilmente introducendovi qualche cosa da Isacco. Simone da Genova fa poco conto di Alì Abbate, e pochissimo ancora di Costantino riguardo a' semplici: *et si aliqua ex libris Isahac seu ex aliis a Constantino translatis collegiit ea perpauca sunt, nam ejus translatio satis est mihi suspecta* (1).

Credesi da qualche Storico che alcuni Codici di quelli conservati in Montecassino sieno autografi di Costantino. Io peraltro credo che l'unico Codice pel quale questo sospetto è molto probabile è il Codice 200, che porta il titolo *Chirurgia Constantini Africani*. Copia forse dell'originale di Costantino è il Codice che contiene il *Pantegni*, in buona parte trodotta da Costantino, ed altra parte tradotta da un tal *Giovanni Saraceno*, ch'è quello stesso di cui fa parola Costantino nella sua traduzione di Galeno.

In questi Libri Costantino mostrò di aver avuto fra'libri Arabi maggiore predilezione per que' di Isaak, e di Alì Abbate avendo tradotto del primo il trattato sulle febbri, e sulle opere del secondo compilò il Viatico ed i luoghi comuni, ed il *Pantegni* come si è detto. Le sue traduzioni degli Aforismi d'Ippocrate e di alcuni trattati di Galeno sono infedeli, ovvero le alterazioni del testo dipendono dall'essere traduzioni di traduzioni. Sembra che il suo trattato sul grado de' semplici sia stato direttamente compilato da Galeno, ovvero da Oribasio che ne fa un sunto compiuto. Costantino ha preso anche qualche cosa dagl'Italiani, avendo ricopiato a parola il trattatino su' medicamenti estratto dal Regno animale di Sesto Placito, o Platonico di Pavia, che alcuni dicono esser fiorito nell'undecimo secolo.

Come si vede Costantino poco fece conoscere di nuovo, mentre gli Aforismi d'Ippocrate erano già conosciuti in Italia, come lo erano pure alcune delle opere di Galeno, siccome si rileva chiaramente dagli Scrittori Italiani anteriori a Costantino. La notizia degli Arabi anche è molto scarsa; ma tuttavia essa fu una vera novità per la Scuola di Salerno, ed or ora si esaminerà quale influenza que' libri spiegarono sull'insegnamento di quella Scnola. Tuttavia somme furono le lodi che gli antichi tributarouo a Costantino, sì che Leone Ostiense non ha ripugnanza di chiamarlo: *Philosophicis studiis plenissime eruditus: Orientis et Occidentis Magister: novusque effulgens Hippo-*

(1) Simon. Jan. Opusc. cui nomen Clavis sanationis etc. Venetiis 1510 p. 2. ret.

crates. Ma i medici dalla loro parte, anche antichi, non ne fecero un gran conto; e Taddeo Fiorentino nel tredicesimo secolo parlando della versione di Costantino degli degli Aforismi d'Ippocrate dice: *Io l' adotto non perchè fosse la migliore, ma perchè più comune; nam ipsa pessima est, et superflua et defettiva. Nam ille insanus Monachus in trasferendo peccavit quantitate et qualitate: ma non così la traduzione di Burgundio Pisano, la quale è migliore..... pure, benchè di mala voglia, tuttavia adotterò quella di Costantino, come più conosciuta*. E di fatti nell' opera intitolata *Articella novissima per excell. doct. dominum Hieronymum de Saliis Faventinus, recognita, repurgata, etc.* edizione Veneta di Scoto del 1523, vien riportata la traduzione di *Costantino Affricano* in contrapposto a quella Laurenziana, ed all' altra di Leoniceno, ed è facile di riconoscere quanto essa sia men delle altre pregiata, mancando ancora alcuni aforismi del settimo libro. Un altro scrittore del tredicesimo secolo, Simone da Genova dice che *raccolse alcune cose dai libri tradotti da Costantino, ma poche cose perchè le costui versioni gli erano sospette* (1). Pietro d' Albano nel decimo quarto secolo proruppe in ingiurie anche più grossolane. Del rimanente per i moderni è provato, soprattutto dopo le ricerche di Oudin, di Gesner, di Fabricio, di Haller, ecc. che Costantino non fece altro che tradurre e mal tradurre.

Oltre di che le opere di Costantino se furono alquanto meno empiriche di quelle che si scrivevano in quel tempo, tuttavia erano colme di quelle sottigliezze che svegliavano e nutrivano quel pernicioso gusto che noi conosciamo sotto il nome di *Arabismo*. Nondimeno stimo pregio di questo lavoro indicare le principali cose espresse da Costantino, ed i suoi principali sistemi:

1.° *Anatomia e Fisiologia*. Le cognizioni anatomiche di Costantino sono le Galeniche, bensì anche più rozze e meno estese, e spesso le quistioni sono risolute più per le proprietà generali della materia, che per la struttura organica, i rapporti ed i consensi. Vale a dire la sua fisiologia e la sua fisica non differivano che poco. Per esempio, egli diceva che il gusto sparso in tutta la lingua è l' effetto della carne molle e spongiosa di quest' organo, e dell' umore leggiero da esso segregato il quale misto con gli alimenti ne separa le parti sapide e le richiama verso la lingua. Ecco una specie di chimica, ed un' affinità elettiva fra' sapori e l' umore segregato dalla lingua; e poichè le parti sapide possono avere otto nature diverse, così producono otto modificazioni nella lingua e ne risultano otto sapori.

Egli riconosce che l' ugola ha l' uso di dirigere gli alimenti

(1) Clavis sanat.

nostro dialetto, fra le quali meritano essere ricordate i *vermicelli* e le *marruche* per lumache.

Gli articoli presi da Petricello sotto il nome di *Magister Petronius* e compresi nel trattato *De aegritudinum curatione* del Codice di Breslavia, non differiscono nelle dottrine dall'Opera principale, perchè sono estratti da questa. Ed anche prima che quest'Opera si fosse trovata, già si vedeva chiaro ch'egli avesse lasciata un'Opera compiuta di medicina pratica, nella quale, oltre le malattie generali, trattasse delle malattie speciali *a capite ad calcem*, come rilevavasi non solo dall'ordine de'suoi articoli, ma ancora dalla introduzione al capitolo sulle malattie del capo: *Quum diversae passiones humana corpora occupant, et secundum diversa membra, incipiamus de passionibus caput occupantibus.*

Nel trattato sulle febbri gli articoli di Petricello (*Mag. Petronius*) hanno una predilezione per la terapeutica, limitandosi a poche parole per ciò che concerne la patologia. E comunque si risenta della polifarmacia di quel tempo, tuttavia sonovi assai cose che meritano speciale considerazione, fra le quali Henschel distingue la cura delle intermittenti eseguita per mezzo degli oppiati, massime nella quotidiana e nelle quartana accompagnata da brividi forti e durevoli. In generale dopo avere in breve indicato da quali umori vien prodotta la febbre, espone in poche parole la sintomatologia e poscia passa alla cura. I sintomi sono da lui espressi rapidamente, ma senza trascurare i più essenziali: per esempio trattando del causo dice: *cujus haec sunt signa: calor continuus et immoderatus; sitis perseverans ut bibentibus nihil sufficiat: vigiliae: alienationes multae: pulsus velox et acutus: urina rubicundissima et tenuissima, et constipatio.* Egli entra talvolta in una certa polemica, nella quale sembra prender di mira qualche suo collega e contemporaneo, come quando condanna nella terzana la dieta tenue, che potrebbe farla cambiare in putrida e continua; e quando sostiene che sia una stoltezza attribuire la quartana al *flegma secco.*

Nel trattato *de aegritudinum curatione* agli articoli di Petronio sogliono seguire quelli di Cofone; ed oltre gli articoli trattati anche dagli altri, ve ne sono due, de'quali parla egli solo: *De tinnitu aurium* e *De eructationibus.*

23. Alfano III. *Medico* (*Anno* 1078).

Un altro Alfano medico si trovava in Salerno nel 1078; e poichè allora l'Arcivescovo Alfano era già vecchio e cresciuto in dignità, è evidente che sia diverso da questo Alfano che chiamasi Clerico medico e figlio di Arechi; come apparisce da una Carta conservata nell'Archivio della Cava (1) e citata da

(1) Docum. n.° 47.

P. Meo (Op. cit. T. VIII. p. 176). Questo Alfano è diverso ancora dal primo che del pari era Chierico e Medico nel 1041, cioè 37 anni prima, perchè l'Alfano del 1078 in altro documento è citato come padre di un Sergio anche Chierico e Medico, che viveva nel 1127. Laonde si può tener per fermo che nell' XI secolo tre Alfani medici vi sieno stati in Salerno, dei quali due Chierici ed un Arcivescovo.

ART. 2.°

Conchiusioni sopra questo periodo della Storia.

Dalle cose espresse rilevasi un corpo di dottrine, ed una somma di scritture scientifiche, la quali stabiliscono l'indole propria della Scuola Salernitana, senza alcuna miscela di arabismo. Ed è agevole riconoscere che queste dottrine tanto riguardo alla loro essenza quanto riguardo alla forma sono analoghe a quelle espresse dagli scrittori della bassa latinità, ed essenzialmente diverse da quelle professate ed espresse dagli Arabi. È un fatto che tutte le opere scritte dal quarto secolo in poi non hanno l'aria, nè la pretensione di originalità; ma tutte sono state compilate in una particolare forma d'istruzioni, di sinopsi, a'quali alcuni trattati pratici e farmacologici di Galeno, qualche trattato pseudo-Ippocratico, e le opere di Plinio e di Dioscoride, han somministrato i materiali. Ciò rilevasi soprattutto dalle opere di Celio Aureliano, di Teodoro Prisciano e di Marcello empirico, a parlar solo da'latini. Questa forma d'istituzioni e di sinopsi hanno ancora tutte le opere posteriori, nelle quali le dottrine sono poggiate sulle qualità Aristoteliche da Galeno adattate alla medicina, sulle dottrine umorali de'pseudo-ippocratici, e sull'ordinamento farmacologico di Plinio e di Dioscoride. Ma qui conviene osservare novellamente che queste stesse dottrine mostrano la loro provvenienza dalle Scuole Cristiane del quinto e sesto secolo. Chi bene esamina quelle dottrine ne vedrà le tracce evidentemente; nè troverà cosa di simile in Galeno e ne'suoi successori; la qual cosa noi dovremo per la terza volta chiarire più ampiamente nel seguente periodo, per poi darvi l'ultima conferma, quando esporremo le dottrine fisiologiche di S. Tommaso. Oltre questo metodo uniforme e questa sorgente comune, gli Autori posteriori, massime i Salernitani, vi aggiungono ancora ciò che rilevavano da'primi compilatori tanto della bassa latinità, quanto delle basse scuole greche. Nè altro abbiam trovato nelle opere di Guarimpoto e di Petrocello, e tutte sono state scritte in forma di lezioni, di manuali, o di trattati di varie parti della scienza, originariamente scritte con lo scopo di farle servire di testo alle mediche lezioni. E però, come dissi, debbon-

si riguardare quali *istituzioni* composte espressamente per facilitare lo studio della medicina; nè in questi compendii vuolsi ricercare il progresso della scienza; ma unicamente lo scopo della istruzione. È questo ciò che rilevasi dalle opere Salernitane; e questo appunto più di ogni altro argomento vale a dimostrare la sua origine latina e non araba.

Questa osservazione così evidente, e che cade sotto gli occhi di chiunque abbia fatto il minimo studio sulla storia della medicina, ci mena a stabilire per principio un fatto che l'esame delle opere posteriori confermerà, cioè che nel fondo lo spirito delle opere Salernitane fu sempre lo stesso, comunque a poco a poco, prima nella sola terapeutica, poscia modestamente, dopo Costantino, e quindi più chiaramente dopo le traduzioni di Gerardo da Cremona, vi s'introdusse qualche elemento arabo. E dissi *qualche elemento*, perchè questa Scuola non accettò mai l'arabismo come la Scuola di Montpellier, e quelle dell'Italia superiore; ma ne prese soltanto quel che concordava con le proprie dottrine. Nè l'analogia in molte cose deve menare a conchiudere d'aver i Salernitani preso dagli arabi, ma bensì dalla circostanza che gli arabi stessi discepoli de' bassi scrittori greci, e specialmente de' Nestoriani, non si allontanarono gran fatto dalla forma adottata da tutta la letteratura medica del tempo, e dalle dottrine peripatetico-galeniche che dominavano.

E niuna cosa lo mostra meglio delle opere di Petricello il giovine, e delle dottrine raccolte dalle opere di Trotula, questa verità; poichè quest'opere già costituiscono un passaggio, già cominciano a manifestare da una parte una indipendenza di opinione, e d'altra parte qualche traccia della terapeutica orientale.

L'opera di Trotula fino all'art. 61 non ha nulla di arabismo, e neppure Costantino è citato, il che conferma che il fondo dell'opera appartiene ad una donna che scrisse prima dell'arrivo dell'Affricano. È vero che Gruner ha creduto di trovare qualche analogia tra le dottrine espresse in quest'opera con quelle di Alì Abbate: ma questo tutto al più potrebbe provare che il compilatore sia stato posteriore a Costantino, il cui *Pantegni* è un ristretto di Alì Abbate. Oltre a ciò questa stessa analogia non si riduce ad altro che all'uniformità dell'argomento, ed al sapore delle dottrine Galeniche che vi sono insegnate, e però giustamente riflette Malgaigne (1), che bisogna diffidare di certe verosimiglianze, quando si tratta di Autori che hanno attinto alle medesime sorgenti.

Petricello poi che non cita alcuno, salvo, come si è detto, raramente Galeno ed una volta sola un rimedio di Costantino;

(1) Oeuvr. d'Amb. Parè, Introduct. Tom I.

Petricello che si riporta quasi sempre alla sua pratica, come migliore autorità, è una testimonianza importante del progresso delle dottrine mediche in Salerno al declinare dell'undecimo secolo. Entrano fra le cagioni patologiche, oltre quelle professate nel precedente periodo, anche le flussioni e le costipazioni ; si ha una più chiara idea dell' azione delle variazioni atmosferiche, e soprattutto si distingue il morbo idiopatico dal morbo simpatico e dal consensuale, prova di una osservazione più giusta della natura. In ispezial modo si volge l'attenzione alle alterazioni morbose dello stomaco e del fegato nella produzione di molti fenomeni morbosi. Egli da ultimo tiene conto non solo de' quattro umori ; ma ancora della distemperanza del caldo e del freddo. Laonde chi bene esamina queste opere e le pone a confronto con quelle e di Guarimpoto e di Petrocello il vecchio, si avvedrà tosto che esse presentano un vero avanzamento. Poichè queste sono compendii di scrittori Galenici e di Galeno stesso, e quelle di Petricello hanno un aria di maggiore originalità, ed una dottrina propria e particolare, e già adotta formole ricevute dalla medicina orientale. Queste opere costituiscono un passaggio fra gli avanzi dell'antica medicina e la nuova, segnano una indipendenza di opinione, ed accennano ad un periodo di progresso. Esse mostrano altresì chiaramente che nè la Scuola, nè le dottrine erano importate, e che si alimentarono di proprii studii, ed ebbero una entità particolare.

Tuttavia in questi Autori per la prima volta cominciano ad apparire le tracce della terapeutica orientale. L'arte per mezzo del commercio e de'circolatori vi arrivava prima della scienza ; e già cominciano ad adoperarsi alcuni rimedii per la prima volta introdotti in oriente nella medicina ; già si nomina lo zuccaro; e Costantino ha fatto conoscere la sua jerapigra ; e la medicina Salernitana, senza smettere il fondamento delle sue dottrine ed il suo carattere, profitta de'nuovi acquisti che una ricca materia medica va diffondendo dall'oriente.

CAP. IV.

COSTANTINO E MEDICI CHE A LUI SUCCESSERO DA ROBERTO GUISCARDO ALLA FONDAZIONE DELLA MONARCHIA.

ART. 1.°

Quali cambiamenti avvennero nella Scuola a'tempi di Costantino.

24. Costantino.

Ma dopo questo tempo già un altro elemento si viene ad introdurre nelle mediche dottrine di questa Scuola. Arriva Costantino nelle nostre regioni 20, a 30 anni dopo la morte di Guarimpoto, e mentre ancor viveva il vecchio Alfano, e vi porta alcuni libri Arabi, non numerosi nè i migliori. Col prestigio della novità, e con la fama di un dotto dell'oriente, egli dovea richiamare su di se l'attenzione universale; si vedrà intanto che la Scuola Salernitana accettando le nuove cognizioni, tuttavia si mantenne fedele alle dottrine latine, e le trasmise per circa un altro secolo; finchè dall'Italia settentrionale irruppe definitivamente l'arabismo che cambiò tutto, la forma e la dottrina delle opere de'tempi.

Io non ripeterò le tante favole raccontate sul conto di Costantino Affricano. È certo che era un uomo istruito nelle scienze Arabe, e che egli il primo portò fra noi le cognizioni delle Scuole di Oriente. Ho detto cognizioni, e non libri, perchè egli recò seco certamente dei Codici, ma si contentò di fare alcune traduzioni, ed alcune compilazioni. Conoscitore delle lingue dei tempi, egli potè costituirsi primo interpetre fra gli Arabi ed i bassi Latini. E certamente un uomo, che avea viaggiato per tutto l'Oriente, ed avea acquistata la scienza medica, non avrebbe mancato di ricovero dopo i rischi corsi nella sua patria: ma perchè volse le sue vele a Salerno? Sicuramente far lo dovè non per altra ragione, se non perchè colà esisteva una Scuola Medica famosa, ed unica in Occidente. Tuttavia esaminando anche con critica conveniente l'arrivo di Costantino in Salerno sembra avere più l'apparenza di una tradizione favolosa, che quella di una verità Storica. Il suo arrivo in Salerno, il trattenervisi mendicando, il suo riconoscimento da un fratello del Re di Babilonia venuto dall'interno dell'Asia per ammirare le glorie di Guiscardo che distruggeva i Saraceni; l'accoglimento di Roberto, che crea all'istante suo segretario uno straniero, sono cose non provate, e dirò pure non proba-

bili. È vero che un manoscritto della Biblioteca Medicea (1) contiene il Viatico tradotto in Greca lingua *a Costantino Rhegino primo a segretis* παρὰ Κωνσταντίνου πρωτασηκρήτου τοῦ Ῥηγίνους e che un manoscritto consimile trovasi nella Biblioteca di Vienna (2). Ma questo Costantino di Reggio è lo stesso di Costantino Affricano? È Regino perchè nativo di quella Città o perchè venuto dall' Affrica colà si trattenne prima di passare in Salerno? Di chi fu mai primo Segretario? Ecco in quali dubbiezze menano questi stessi Codici.

Ma posta anche per vera la tradizione volgare, è da riflettere che comunque avesse trovato colà favore nella Scuola, e protezione nel Principe, pure non si fermò lungo tempo in Salerno; ma desideroso di riposarsi nel silenzio di un Chiostro, e' si recò pria nel Cenobio de' Benedettini di S. Agata di Aversa (3), e di là passò in Montecassino, dove si trattenne fino alla morte, e dove scrisse le sue opere. Senza dire null' altro della storia di questo personaggio, sul quale la tradizione ha accumulato tanti avvenimenti inverisimili, che rendono il racconto meraviglioso, ammesso anche per vero che fosse stato accolto con favore dal Principe Normanno e da' Salernitani ricevuto con quell' entusiasmo col quale tutt'i popoli sogliono guardare le meravigliose novità, e sopratutto quelli di vivace fantasia, quali sono gl' Italiani; tuttavia non è da porsi in dubbio che Costantino nulla scrisse in Salerno, ma in Montecassino (4); come niun discepolo di lui si ricorda in Salerno, ed i due soli, de' quali parla la Storia, erano monaci Cassinesi, cioè Attone che fu Cappellano della Imperatrice Agnese, e che *ea quae Constantinus diversis linguis transtulerat, cothurnato sermone in Romanam linguam descripsit;* e Giovanni, *qui obiit aqud Neapolim, ubi omnes libros Constantini, magistri sui, retiquit* (5).

Che se per la storia di Costantino esistono alcune dubbiezze, dall' altra parte è certo ed è provato dai documenti che Costantino pubblicò alcune opere, che sono compendii di scritture arabe, ed altre tradusse in latino, con lo scopo di arricchirne la letteratura medica Italiana. Ciò dice egli stesso nella traduzione latina del libro d' Isaac sulle febbri, che dirige ad un tale Giovanni, paternamente osservando che comunque questi nella pri-

(1) Bendini Cat. MSS. graecos bibl. Florent. Vol. III. pag. 142.

(2) Nessel Catal. Bibl. Vindob. Part. III. pag. 31.

(3) In hoc Coenobio positus, translulit de diversorum gentium linguis libros quam plurimos, etc. Leo Ost. Chron. Casinens. Lib. III, cap. 35.

(4) Per conoscere con quanta diligenza siano stati raccolti alcuni fatti storici relativi all' Italia, si può leggere Portal, il quale dopo aver raccontato questo fatto (Tom. I.) soggiunge: *d'où quelques Auteurs disent qu'il fut tiré pour être fait Pape sous le nom de Victor III;* Portal dunque confonde Desiderio con Costantino!

(5) Pietro Diacon. De viris ill. Casin. Cap. 21, et 35.

ma età avesse studiata la medicina, pure per le persecuzioni e per l'esilio sofferto, e per le tante disgrazie dalle quali era stato afflitto, poteva aver dimenticato le espresse dottrine, e però traduceva per uso di lui dall'arabo in latino il libro d'Isaac perchè gli servisse d'istruzione. Dunque questo Giovanni aveva studiate dottrine diverse da quelle che ora Costantino gli faceva per la prima volta conoscere. E l'arrivo di Costantino, stando alla più costante tradizione non ha potuto avvenire prima del 1076. Imperocchè tutti concordano essere egli stato ricevuto da Roberto Guiscardo, il quale solo nel 1075 s'impossessò di Salerno, togliendolo al suo cognato Gisulfo. Comunque sia è fuori dubbio che verso il 1080 nella bassa Italia si ebbe la prima cognizione de'libri arabi. E prima di questo tempo si aveva una medicina propria, alla quale serbossi fede costantemente.

Leone Ostiense descrive le opere di Costantino (1), le quali non tutte esistono ancora, io le riporterò con lo stesso ordine e con le medesime parole dello Storico:

1. *Pantegni*, che divise in dodici libri, in cui espone ciò che importa sapersi dal Medico;
2. *Pratica*, in cui espone il modo con cui il Medico custodisce la sanità, e cura le malattie;
3. Il Libro *Graduum simplicium;*
4. *Dieta ciborum;*
5. *Febrium*, che tradusse dall'Arabo;
6. *De Urina;*
7. *De interioribus membris;*
8. *Viaticum*, che divise in sette parti, cioè dei morbi che nascono nel capo, quindi dei morbi della faccia, etc;
9. *De Instrumentis;*
10. *De stomachi, et intestinorum infirmitatibus;*
11. *De languore hepatis, renum, vesice, splenis et fellis;*
12. *De his, quae in exteriori cute nascuntur;*
13. *Expositionem Aphorismi;*
14. *Librum Tegni; Magategni; Microtegni* (2);
15. *Antidotarium;*
16. *Disputationem Platonis et Ypocratis in sententiis;*
17. *De simplici medicamine;*
18. *De Ginecia;*
19. *De pulsibus;*
20. *De experimentis;*
21. *Glosas herbarum et specierum;*
22. *De Oculis.*

(1) Opera citata.

(2) TEGNIS, invece di TECNE *Ars*; MAGATEGNI *Magna Ars*; MICROTEGNI *Parva Ars*; PANTEGNI *Tota Ars*.

Di queste opere peraltro non rimangono che soltanto alcune, le quali furono impresse la prima volta da Enrico Petro in Basilea nel 1536 e 1539 col titolo: *Summi in omni philosophia viri Costantini Africani Medici operum reliqua hactenus desiderata*. In questa collezione si contengono: *1. Viaticum de morborum cognitione et curatione Libri VII; 2. De remediorum et aegritudinum cognitione Liber 1; 3. De Urinis Liber 1; 4. Opus Constantini proprium De Stomachi affectionibus naturalibus Liber 1; 5. De Melancholia Libri II; 6. De incantatione et adjuratione colliqne suspensione: Epistola ad Filium; 7. De Mulierum Morbis Liber 1; 8. De Chirurgia Liber 1; 9. De gradibus simplicium Liber 1.*

Nella Biblioteca Reale Borbonica (Plut. VIII. Let. D. n. 39) trovasi manoscritta in un Codice membranaceo in folio, scrittura del XIII secolo, una parte del Pantegni di Costantino, mancante delle prime parti, o Libri, e con ordine diverso dall'opera in parte pubblicata. Il *Pantegni*, secondo le indicazioni di Paolo Diacono doveva contenere in dodici Libri tutta la medicina. Or questo Codice contiene dieci Libri, ne' quali sono distribuite le materie relative all'igiene, alla terapeutica, alla materia medica, alla medicina pratica ed alla chirurgia. La quinta parte manca, o è fusa nella sesta, per cui in realtà nove sono i libri, i quali non tutti hanno titolo, e noi indicheremo secondo le materie che vi si contengono: 1. *De regimine sanitatis*; 2. *De simplici medicina*; 3. Dopo alcuni capitoli sulla dieta, tratta delle tebbri, e di alcune malattie della cute, come della lebbra, etc. 4. De' morbi del capo, cominciando *De cephalaea*. 5. *De morbis qui in gutture nascuntur*. 6. Avrebbe dovuto parlare delle malattie del torace, ed alcuni di questi capitoli in realtà vi son compresi; anzi manca la indicazione della quinta parte nel titoletto posto di alieno carattere, anche antico, a pagina *verso*. 7. *De possessionibus membrorum cibalium*; 8. De' morbi degli organi genitali, e delle donne; 9. *De cyrurgia*; 10. Sulla composizione de' medicamenti. L'opera è chiusa da una *Sinonimia* di alcune piante, come si trova nelle opere di Mesue e di altri Autori Arabi.

Esaminando questo bellissimo Codice sembra trovarvi le indicazioni di Leone Ostiense, mancante delle prime parti, che dovevano essere comprese in altro Codice. E di fatti il Codice della Borbonica comincia col titoletto in carattere rosso *De regimine sanitatis* e dopo la esposizione de' capitoli comincia così: *Quia in prima parte. . . . .* PANTEGNI *que theorice nuncupatur rationabiliter diximus qualiter oportet scire ac intelligere atque investigare priusquam curare incipiat. Oportet nunc in hac secunda parte, que pratica vocamus etc.* La scrittura di questo codice è piccola, eguale, con le prime lettere di ciascun libro colorite, e figurate; con le lettere de' capoversi anche colorite ed or-

nate; e con ciascuna maiuscola anche in colore ora rosso ora azzurro, ed i titoletti in rosso. Malgrado le continue abbreviature e la piccolezza del carattere, non è difficile a leggersi.

I critici attribuiscono il *Pantegni* ad Ali Abbate, e dimostrano che Costantino non fece altro che tradurlo, non sempre fedelmente, e mutare forse alquanto l'ordine, e probabilmente introducendovi qualche cosa da Isacco. Simone da Genova fa poco conto di Ali Abbate, e pochissimo ancora di Costantino riguardo a'semplici: *et si aliqua ex libris Isahac seu ex aliis a Constantino translatis collegiit ea perpauca sunt, nam ejus translatio satis est mihi suspecta* (1).

Credesi da qualche Storico che alcuni Codici di quelli conservati in Montecassino sieno autografi di Costantino. Io peraltro credo che l'unico Codice pel quale questo sospetto è molto probabile è il Codice 200, che porta il titolo *Chirurgia Constantini Africani*. Copia forse dell'originale di Costantino è il Codice che contiene il *Pantegni*, in buona parte trodotta da Costantino, ed altra parte tradotta da un tal *Giovanni Saraceno*, ch'è quello stesso di cui fa parola Costantino nella sua traduzione di Galeno.

In questi Libri Costantino mostrò di aver avuto fra'libri Arabi maggiore predilezione per que'di Isaak, e di Ali Abbate avendo tradotto del primo il trattato sulle febbri, e sulle opere del secondo compilò il Viatico ed i luoghi comuni, ed il *Pantegni* come si è detto. Le sue traduzioni degli Aforismi d'Ippocrate e di alcuni trattati di Galeno sono infedeli, ovvero le alterazioni del testo dipendono dall' essere traduzioni di traduzioni. Sembra che il suo trattato sul grado de' semplici sia stato direttamente compilato da Galeno, ovvero da Oribasio che ne fa un sunto compiuto. Costantino ha preso anche qualche cosa dagl'Italiani, avendo ricopiato a parola il trattatino su' medicamenti estratto dal Regno animale di Sesto Placito, o Platonico di Pavia, che alcuni dicono esser fiorito nell'undecimo secolo.

Come si vede Costantino poco fece conoscere di nuovo, mentre gli Aforismi d'Ippocrate erano già conosciuti in Italia, come lo erano pure alcune delle opere di Galeno, siccome si rileva chiaramente dagli Scrittori Italiani anteriori a Costantino. La notizia degli Arabi anche è molto scarsa; ma tuttavia essa fu una vera novità per la Scuola di Salerno, ed or ora si esaminerà quale influenza que' libri spiegarono sull'insegnamento di quella Scnola. Tuttavia somme furono le lodi che gli antichi tributarouo a Costantino, sì che Leone Ostiense non ha ripugnanza di chiamarlo: *Philosophicis studiis plenissime eruditus: Orientis et Occidentis Magister: novusque effulgens Hippo-*

(1) Simon. Jan. Opusc. cui nomen Clavis sanationis etc. Venetiis 1510 p. 2. ret.

crates. Ma i medici dalla loro parte, anche antichi, non ne fecero un gran conto; e Taddeo Fiorentino nel tredicesimo secolo parlando della versione di Costantino degli degli Aforismi d'Ippocrate dice: *Io l'adotto non perchè fosse la migliore, ma perchè più comune; nam ipsa pessima est, et superflua et defectiva. Nam ille insanus Monachus in trasferendo peccavit quantitate et qualitate: ma non così la traduzione di Burgundio Pisano, la quale è migliore..... pure, benchè di mala voglia, tuttavia adotterò quella di Costantino, come più conosciuta.* E di fatti nell'opera intitolata *Articella novissima per excell. doct. dominum Hieronymum de Saliis Faventinus, recognita, repurgata, etc.* edizione Veneta di Scoto del 1523, vien riportata la traduzione di *Costantino Affricano* in contrapposto a quella Laurenziana, ed all'altra di Leoniceno, ed è facile di riconoscere quanto essa sia men delle altre pregiata, mancando ancora alcuni aforismi del settimo libro. Un altro scrittore del tredicesimo secolo, Simone da Genova dice che *raccolse alcune cose dai libri tradotti da Costantino, ma poche cose perchè le costui versioni gli erano sospette* (1). Pietro d'Albano nel decimo quarto secolo proruppe in ingiurie anche più grossolane. Del rimanente per i moderni è provato, soprattutto dopo le ricerche di Oudin, di Gesner, di Fabricio, di Haller, ecc. che Costantino non fece altro che tradurre e mal tradurre.

Oltre di che le opere di Costantino se furono alquanto meno empiriche di quelle che si scrivevano in quel tempo, tuttavia erano colme di quelle sottigliezze che svegliavano e nutrivano quel pernicioso gusto che noi conosciamo sotto il nome di *Arabismo.* Nondimeno stimo pregio di questo lavoro indicare le principali cose espresse da Costantino, ed i suoi principali sistemi:

1.° *Anatomia e Fisiologia.* Le cognizioni anatomiche di Costantino sono le Galeniche, bensì anche più rozze e meno estese, e spesso le quistioni sono risolute più per le proprietà generali della materia, che per la struttura organica, i rapporti ed i consensi. Vale a dire la sua fisiologia e la sua fisica non differivano che poco. Per esempio, egli diceva che il gusto sparso in tutta la lingua è l'effetto della carne molle e spongiosa di quest'organo, e dell'umore leggiero da esso segregato il quale misto con gli alimenti ne separa le parti sapide e le richiama verso la lingua. Ecco una specie di chimica, od un'affinità elettiva fra'sapori e l'umore segregato dalla lingua; e poichè le parti sapide possono avere otto nature diverse, così producono otto modificazioni nella lingua e ne risultano otto sapori.

Egli riconosce che l'ugola ha l'uso di dirigere gli alimenti

(1) Clavis sanat.

verso l'esofago, per il che la deglutizione è difficile, quando l'ugola manca, o non adempie al suo uffizio. Conosceva altresì la struttura anatomica della trachea, perchè diceva esserne gli anelli cartilaginei troncati posteriormente, e questo voto esser ripieno da una membrana carnosa e tendinea. Determinò la situazione alquanto obbliqua del cuore, e riconobbe la sua figura non solo, ma lo riguardò come il più importante degli organi, e la sorgente del calore animale. Questo calore vien distribuito nel corpo dalle arterie, le quali han due membrane, e nell'interno sono rivestite da una tunica villosa, e sono provvedute di una flessibilità per eseguire la sistole e la diastole. Il principio delle arterie è nel ventricolo sinistro del cuore, ne nascono due d'impari grandezza; la più piccola porta nel polmone il sangue e l'aria necessaria per rinfrenscarlo; la più grande uscendo dal cuore, risale e si divide in due branche, di cui l'una va alla cavità dritta del cuore, e l'altra si suddivide in due rami, il superiore si appoggia lungo il collo, ai lati della trachea, ed entra nel cranio, ove si distribuisce; ed il ramo discendente più considerabile si va a distribuire alle parti inferiori.

Egli crede che l'organo del tatto è costituito dalla pelle; e siccome è diversa la struttura di questa, così varia la sua intensità. La pelle della verga e del ghiande nell'uomo, quella intorno la vulva della donna hanno un sentire più squisito.

Le donne sono provvedute di due testicoli nella regione lombare, i quali riuniti alla matrice con due prolungamenti particolari vi versano il seme. Se questo incontrasi con quello del maschio prima di raffreddarsi, si uniscono insieme, e formano un mescolamento capace d'ingenerare un germe, il quale sarà maschile se i semi s'incontrano nella tromba dritta; sarà femminile se s'incontrano nella tromba sinistra. Le sue ricerche sulla secrezione del seme, sulla influenza dei temperamenti, sulle polluzioni notturne, sul tempo più acconcio all'accoppiamento, sugl'inconvenienti o vantaggi di esso relativamente alla costituzione del soggetto, sono minute e curiose. Indica molti rimedii che favoriscono, ed altri che impediscono la secrezione del seme, non che pure i medicamenti ed i topici proprii a svegliare la voluttà, non mancando tuttavia di numerare gli accidenti funesti prodotti dall'abuso di essa.

2.° *Principii generali di patologia.* La patotogia di Costantino è interamente Galenica, esagerata dalle sottigliezze arabiche, e dalle distinzioni aristoteliche. Lo spirito senza materia produce alcuni morbi; e lo spirito può essere *vitale*, se è fondamento della vita, e materia del calore naturale; *animale* se è fondamento delle virtù appetitiva, contentiva, digestiva ed espulsiva. Gli umori agiscono morbosamente per la quantità, e per la qualità, possono accendersi, fermentare, putrefarsi, e

dar luogo a diversi accidenti, secondo che ciò avviene nella bile, nel sangue, nell'atrabile, nella flemma, ec. Le cagioni possono essere esterne, come il calore, il freddo, il veleno, ec. interne che comprendono i movimenti del corpo e dell'animo, e finalmente le alterazioni delle abitudini. La materia morbosa può produrre diversi effetti, secondo che si ferma nelle concavità delle vene o in altri organi.

3.° *Terapeutica*. Consiglia in ogni malattia di tener soprattutto presente la quantità della forza dell'infermo, il tempo della infermità, e la qualità del morbo. Ecco due fatti positivi congiunti ad un terzo, che poggia sopra principi arbitrari. Inoltre nella cura spesso ricorre ai principi metodici più di ciò che far potrebbe un Galenista, e talora loda qualche rimedio soltanto perchè rilascia, o perchè *poros aperit*. La sua polifarmacia è quale può supporsi per i principii che professa, e più compiuta di quella di Guarimpoto, più ricca di alessifarmachi. Ottime sono le sue precauzioni per eseguire il salasso, facendo arrivare a 33 il numero delle vene che si aprivano ai tempi suoi, cioè dodici al braccio, tredici alla testa ed al collo, ed otto alle estremità inferiori. E mostra di aver bene esaminata questa parte, poichè tratta anche dell'aneurisma falso, conseguenza del salasso, dandone i segni, ed i mezzi per guarirlo.

4.° *Divisioni Nosologiche*. Non si trova nelle opere di Costantino nulla di più di ciò che si legge nell'elenco delle malattie riportate dai greci dei bassi tempi. Nelle febbri distingue le efemere, il causo, la terzana, il sinoco, la quartana, la quotidiana, la sinoca, l'emitriteo, e la febbre etica. In parlando del sinoco fa menzione del vaiuolo, dicendo *plurimum hanc* (febrem) *sequuntur variolae*. Per le altre malattie conserva il sistema del tempo; vale a dire le passa a rassegna dal capo ai piedi, anzi il suo *Viatico* diviso in sette libri è scritto precisamente con questo sistema, trattando prima dei morbi che nascono nel capo; 2. di quei che mostransi nella faccia; 3. dei morbi dei membri ministri del cuore e degli strumenti degli spiriti: 4. di quei dello stomaco e degl'intestini; 5. di quelli dell'epate, dei reni, della vescica, della milza, e della cistifellea; 6. di quelli degli organi generali e delle giunture; e 7. di quelli che nascono sulla cute esterna.

5. *Chirurgia*. La Chirurgia di Costantino, come si osserva soprattutto nel Codice originale conservato in Montecassino, è un breve reassunto de' trattati chirurgici di Paolo di Egina, come si può rilevare massime dalla breve descrizione del metodo di Celso nell' operazione della pietra. Fra' capitoli più importanti è quello che riguarda l' apertura degli ascessi infra vaginali; in cui Costantino propone una specie di *dioptra*, accompagnata da una rozza figura, la cui conoscenza può inte-

ressare la storia dell' arte. Ecco il capitolo del manoscritto: *Cum nascitur apostema in vulva si tale fuerit quod cum ferro possit curari, necesse est penitus incidi. Si autem fuerit putridum oportet hadiberi maturativa et findi ut possit extrahi putredo, quia apostema hoc dissolvitur et vulva est principale membrum: postquam feceris, necesse est mulier supina et sub natibus plumam ponere; aeinde cruribus elevatis sursum, manus utraque suas teneat super ventrem cossis ad collum sui ipsius ligatis, tunc obstetrix a latere dextro* molles factas in modum forticis cum arcu facto in modum scilicet (ved. pag. 59) *ut vulva patens sit, quo intro possit aspici, alia mulier hoc artificium teneat ne claudatur, et obstetrix unctis digitis oleo violato intromissis sagaciter inquirat, et apostemate invento in molliori loco apostematis flebothomum inter duos digitos infigat et pungat, et circumpressis digitis omnem putredinem extrahet* (cap. LVII.).

Sono queste le dottrine principali espresse da Costantino; imperocchè troppo lungo sarebbe, e forse senza frutto, lo andare minutamente esaminando tutte le sue opere. Egli certamente pretese di aver fatto più della realtà, comunque avuto riguardo al tempo si debba annoverare fra gli scrittori più fecondi. Egli credè di essere stato il primo nel descrivere distintamente le malattie dello stomaco nella sua opera diretta ad Alfano Arcivescovo di Salerno, di cui si è parlato, e che era molto perito nella Medicina prima dell' arrivo dell' Affricano: *Io scrissi*, egli dice, *questo libricino sopra i detti di eleganti scrittori antichi quà e là raccolti, a motivo della tua sanità, e quindi lo pubblico dedicato al tuo nome. Imperocchè io lessi con estrema diligenza tutt' i volumi degli antichi, ma ritrovar non potei alcuna opera, che avesse in ispecial modo parlato delle malattie dello stomaco.* Questo libro, a giudizio di Freind, è copioso, non manca di ordine, e contiene tutte quelle cose importanti, le quali trovansi disperse presso gli antichi. Dai Libri di Costantino sulla malinconia apparisce che ai suoi tempi esisteva il Libro di Rufo Efesio, sullo stesso argomento, ora perduto. Freind sospetta che i *Luoghi Comuni* di Costantino non fossero altro, che una traduzione dell' opera di Aly Abbas, avendosela Costantino appropriata, perchè essendo gli Arabi allora sconosciuti, volle farla passare per sua.

Laonde le opere aggiunte da Costantino alla Biblioteca medica italiana contribuirono non solo a dare una certa notizia della medicina araba, ma ancora a far conoscere qualche trattato di Galeno ignoto fino a quel tempo. Ponendo mente agli Autori citati dagli Scrittori Italiani prima di Costantino si può rilevare a che estendevasi la loro letteratura medica. Eccetto Celso, del quale sventuratamente si era perduta la notizia, e che l'ultima volta era stato citato da Papa Silvestro II al cadere del X secolo; si conoscevano quasi tutti gli scrittori latini. Il

maggior numero ancora si conosceva de' libri greci, se non che d' Ippocrate si citavano in preferenza gli Aforismi, i Pronostici, e gli Epidemii. e di Galeno l'arte curativa, i trattati sull' azione de' rimedii e su' gradi de' semplici, que' sulle differenze delle febbri, su' polsi, sulle urine e qualche altro. Plinio, e Dioscoride erano nelle mani de' medici culti, ed un gran numero di manuali, di compendii, di sunti, di trattati, di lezioni, di ricette, scritti quasi tutti da Autori anonimi e cristiani, costituiva la Biblioteca medica di quei tempi. Costantino, come si è detto, vi aggiunse alcuni libri d'Isaak, alcuni altri di Alì Abbate, altri suoi proprii, e qualche nuovo compendio de' libri pratici, e di quelli dietetici e farmaceutici di Galeno. Noi non tarderemo a trovare queste nuove cognizioni negli Scrittori che immediatamente seguirono. Nuova prova che siffatte notizie non si possedevano prima. Secondo una cronologia che apparisce chiara dalle citazioni, dalle tradizioni e dalle notizie storiche, l'epoca in cui fiori Guarimpoto, Pietro o Petrocello il vecchio, ec. del 1020 al 1050; quella in cui fiorivano il primo Cofone, la celebre Matrona di cui parla Olderico Vitale, Plateario il vecchio, Alfano Arcivescovo, Petricello il giovine, ec. dal 1050 al 1090; quella in cui fiori Costantino dal 1075 al 1085; quella in cui insegnavano Cofone il giovine, Giovanni Afflacio, M. Ferrario, M. Bartolomeo, Plateario G. II., Plateario Matteo I. gli Autori del *Regimen sanitatis*, ed altri, dal 1090 al 1130, mettendo dal 1130 al 1150 Nicola il Preposito; e dal 1150 al 1180 o poco dopo i Maestri di Egidio di Corbeil. Esaminiamone i documenti.

ART. 2.°

Collegio Medico-Salernitano al cader dell' XI secolo.

Erano così oscure e così dubbiose le notizie da noi possedute sui Maestri di questa Scuola al cader dell' undecimo e principio del dodicesimo secolo, che tutto era ristetto a vaghe conghietture e dubbiezze. Ma un Codice scoperto in una Biblioteca di Breslavia nella Slesia Prussiana dal dott. Henschel venne ad un tratto a dissipare ogni dubbio, ed a spargere una gran luce sulla Scuola Salernitana di quei tempi. In tal modo le più importanti quistioni storiche vengono agevolmente risolute. Esso mostra fra le altre cose assai chiaramente che la Scuola Salernitana non professava dottrine proprie, e non era un aborto Arabico, come si è voluto credere. Inoltre tutto porta a credere che o quest'opera sia stata compilata da un discepolo di quella Scuola, che prendeva nota delle lezioni dettate dai suoi maestri; ovvero che sia una istituzione scritta di accordo fra' Maestri contemporanei per farla servire ad uso degli Allievi: nell'uno e n

l'altro caso costituisce un documento importantissimo delle dottrine professate nel tempo in cui fu scritto. Nè questo tempo può essere determinato oltre il cadere del secolo undecimo: imperocchè uno de' maestri s'intitola discepolo di Costantino, e questo, come si è veduto, era morto nell'anno 1086, e però deve porsi poco dopo questo tempo; inoltre trovandosi fra' Maestri contemporanei, da' quali furono scritte quelle lezioni, Cofone e Plateario secondo, costoro, come si vedrà, non dovettero scrivere oltre il 1100; ed infine citandovisi Trotula come un'autorità antica di quella Scuola, e quindi appartenente ad una generazione precedente, questa, come abbiamo indicato, è quella dotta matrona, di cui parla Olderico Vitale, e che era celebre in Salerno alla metà dell'undecimo secolo. Si aggiunga a ciò che da questo trattato rilevasi chiaramente che il trattato detto *Practica brevis* non appartenga a Plateario comentatore di Nicolò, che fioriva circa 40 anni dopo e posteriormente a Cofone; ma appartiene a Plateario secondo che era contemporaneo e compagno di Cofone, come si dimostra nelle citazioni di Plateario terzo ne' Comenti di Nicolò.

Henschel crede di avere discoperto anche il titolo di questa collezione di medici trattati, o almeno de' trattati principali, dandogli nome di *Compendio Salernitano*. Uno de' trattati importanti compresi in questa collezione è quello che porta il titolo *Liber simplicium medicinarum*, il quale diligentemente esaminato trovasi avere molta analogia col trattato di materia medica che col titolo *Circa instans*, dalle sue prime parole, è pubblicato sotto il nome di Gio. Plateario. Avvi però tale differenza fra il trattato manoscritto e quello pubblicato, il primo vince talmente l'altro in estensione, in pienezza di esposizione, ed in numero di articoli, che ragionevolmente si deve questo riguardare come un estratto di quello; sia che tale estratto sia stato eseguito da Plateario su' proprii manoscritti, ovvero che un suo scolare abbia per suo uso ridotta l'opera in compendio, in qualche cosa ancora modificandola. Ora nel trattato pubblicato nell'esporre (cap. XXV.) le preparazioni che formansi con l'aceto, parlando dello sciroppo acetoso, dice *Zuccarum debet resolvi in aqua et aceto, et decoquatur donec adhereat catie, et si vis facere diureticum, magis decoquatur, ut invenitur in* COMPENDIO SALERNITANO. E precisamente nel Codice manoscritto, nell'articolo analogo, si trovano le medesime parole, intorno al modo da rendere lo sciroppo acetoso diuretico, e vi si trovano indicate le stesse virtù con le medesime parole. Laonde conchiude Henschel che questi trattati appunto formano il COMPENDIO SALERNITANO nome conveniente a tutta la raccolta, e non al semplice trattato in esame il quale tiene un titolo suo proprio. Ciò mostra altresì che il *Compendio Salernitano* è un'opera che ha preceduto la compilazioni del *Cir-*

ca instans. Ma bene esaminando questa quistione abbiam tutta la ragione da credere che Henschel non siesi apposto giustamente. Imperocchè se il *Circa instans* è cavato dal Libro de'semplici è naturale che nelle due opere corrispondano le frasi, e che sieno entrambe derivate da una sola origine cioè da Giovanni Plateario che n'è l'Autore. La citazione del *Circa instans* stampato non può certamente riferirsi al *Circa instans* manoscritto, malgrado sia più esteso; ma deve riguardare un'Opera diversa. E questa esiste, ed appartiene ad un contemporaneo e collega di Mat. Plateario, cioè a M. Salerno, il quale scrisse anch'egli un'opera farmacologica, nella quale fra le altre cose parla del modo di preparare gli sciroppi. Quest'opera è conosciuta, ed ora è stata anche da me pubblicata (C. S. III. 52) col titolo *Compendium Salerni*. Ed essa certamente è citata da Plateario, e dev'essere corretta la sua citazione, dovendosi leggere *in Compendio Salerni*, essendo molto facile l'errore, massime per un copista o un tipografo che non conosca i nomi, e lo stesso Egidio per questa ragione chiamava *equivoco* il M. Salerno.

E queste cose interessano non solo la critica letteraria, ma ancora la Storia, la quale inoltre ha pure alcune altre considerazioni a fare intorno al criterio che viene da quest'opera somministrato per daro un'esatto giudizio sulla Scuola di Salerno, a quel tempo. Esaminando cioè i personaggi che vi sono citati e le dottrine che vi professano.

25. Giovanni Afflacio (*Anno* 1090).

Molti trattati di quest'opera sono intitolati ad un *Giovanni* che prende nome di *Afflacio*, e si chiama con una certa compiacenza *discepolo di Costantino*. Ma chi è mai questo *Giovanni Afflacio discepolo di Costantino*? Ecco la quistione che ha svegliato molte dubbiezze; e lo stesso Henschel è stato costretto a riformare la sua primitiva opinione.

Sette Giovanni quasi contemporaneamente si trovan citati sia ne' documenti scientifici di quel tempo, sia nelle copie fatte posteriormente delle opere di quell'epoca, sia ancora ne'diplomi degli Archivii, cioè Giovanni Saraceno, Giovanni Benedettino, Giovanni Plateario, Giovanni Afflacio, Giovanni da Milano, Giovanni Medico figlio di Costantino Siciliano, e da ultimo ancora un Giovanni Salvatico, o Silvatico nobile, barone e medico Salernitano. Due cose si possono supporre, che o alcuni di questi fossero una stessa persona, cui si danno titoli diversi; ovvero che in realtà vi furono sette Medici con lo stesso nome, e per questa causa appunto distinti con un soprannome ordinariamente preso, come soleva farsi, dal luogo della nascita. Vediamo quindi innanzi tutto qual criterio ci somministra lo stesso

Costantino. Due Giovanni troviamo citati nelle opere a questo medico attribuite: uno è Giovanni Saraceno, il quale vien citato nella traduzione di Galeno, e che continuò la traduzione del *Pantegni* cominciata dallo stesso Costantino; e l'altro è quel Giovanni, pel quale Costantino traduce il trattato d'Isaak sulle febbri. E questi due Giovanni non possono essere la stessa persona: imperocchè se Giovanni il Saraceno era perito della lingua Araba quanto lo stesso Costantino, in modo che ne ha potuto continuare le traduzioni, non vi era necessità che Costantino avesse tradotto dall'arabo il libro d'Isaak per uso di lui, onde rinnovargli le cognizioni mediche apprese nella gioventù, e che a motivo dell'esiglio e delle sventure sofferte aveva potuto dimenticare. Questo Giovanni medico ignorante dell'arabo doveva quindi essere diverso dal Giovanni Saraceno. A ciò si aggiunga che il secondo Giovanni è determinato nella Storia, poichè Pietro Diacono ne scrive in breve la vita nella sua opera sugli uomini illustri Cassinesi (1), lo qualifica per medico, e cita alcune delle opere da lui scritte.

Nè Giovanni Plateario sembra potersi confondere con alcuno dei due Giovanni sopra indicati. Avendo già in istampa alcune opere di lui, ed altre ancor manoscritte; essendo citato in diverso modo dallo scrittore delle *Glosse* a Nicolò, avrebbe in qualche maniera fatto trasparire se non il nome di Afflacio, almeno la qualità di discepolo di Costantino, che quest'ultimo prende con tanta compiacenza. Inoltre il supporre che si fosse chiamato con due nomi Giovanni Plateario-Afflacio, è lo stesso che creare un uso che in que' secoli non si aveva, portandosi di raro il nome della famiglia, e solo talvolta quello della patria. Henschel per fermare questo sospetto ricorre ad un'altra supposizione, alla quale non presta fede egli stesso, cioè che nel linguaggio latino-barbaro dell'XI secolo da *a platea* siesi formato *applatius* invece di *Platearius*; e poscia da *applatius* siesi formato *afflacius*.

Riguardo a Giovanni da Milano io nulla mi farò a dire. Il fondamento sul quale poggia la esistenza di questo nome è troppo labile da potervi prestare agevolmente fede. In qualche manoscritto del XV secolo si è trovato il nome di un Giovanni da Milano come autore del *Regimen Sanitatis*, e da questa debolissima traccia si è passato a credere senza sospetto, che il Giovanni sia stato Maestro Salernitano, e redattore di quel poe-

(1) Johannes medicus supradicti Constantini Africani discipulus et Casinensis Monachus, vir in phisica arte disertissimus ac eruditissimus: post Constantini transitum aphorismos edidit Physicis satis necessarium. Fuit autem supradictis Imperatoribus (Alexii, Henrici, etc.) Ob it autem apud Neapolim, ubi omnes libros Constantini sui magistri reliquit. *Pet. Diac. De vir ill. Cas.* pag. 51.

ma didattico. Ma in niun manoscritto antico apparisce quel nome; ma niuno degli storici, niuno degli scrittori lo cita; ma da ultimo quel poema trovasi in altri manoscritti attribuito ad un Novoforo, e per questa parte esiste tanta dubbiezza, da non potersi prestar cieca fede alla esistenza di un Giovanni Milanese, e molto meno attribuire ad un nome così equivoco i lavori scientifici di un omonimo.

Rimane il Giovanni figlio di Costantino Siciliano, di cui parla un diploma dell'Archivio della Cava (1); ma questi fioriva in Salerno nel 1003, nè vi sarebbe altra ragione per poggiare la conghiettura che il nome e l'età in cui visse; come le ragioni medesime, contrariate ancora dalla differenza del cognome, potrebbero indurre appena taluno a confondere il Giovanni Afflacio col Silvatico.

Da ciò che si è detto risulta che non rimangono che due sole probabili conghietture, cioè o che il Giovanni Afflacio sia un medico interamente diverso dagli altri, sconosciuto per lo passato, ed ora per la prima volta rivelato dal manoscritto di Breslavia, ovvero, come è più probabile, che sia il Giovanni Benedettino, medico conosciuto, dichiarato autore da uno Storico quasi sincrono, di esistenza sicura, e già ricordato come autore di opere mediche. È vero che Pietro Diacono riferisce il titolo dell'opera di Giovanni, ch'è questo: *Aphorismus phisicis satis necessarius*: ma Pietro poteva aver dato questo nome come indicazione generale di un trattato di madicina pratica; e poteva inoltre essere un'opera diversa dalla medicina Pratica; e forse il Codice 97, ed il Cod. 69 dell'Archivio di Montecassino potrebbero contenere qualche lavoro originale di questo Giovanni congiunti ad estratti da lui raccolti per proprio uso. Aggiugne peso a ciò il sapersi che fu questo Giovanni che raccolse i libri di Costantino. E da ultimo il *Liber Aureus* che dal Codice di Breslavia apparisce esser lavoro di Giovanni, in realtà non è compreso nell'elenco delle opere di Costantino date da Pietro Diacono. Da ultimo rilevandosi dalle stesse parole di Costantino che Giovanni prima di entrare nel Chiostro avea esercitata la medicina, può ragionevolmente sapporsi, che dopo aver insegnato in Salerno, stanco del mondo, ovvero obbligato da' politici turbamenti di que' tempi tempestosi, quando si disputavano il dominio i longobardi, i normanni, i greci e gl' imperiali, sia stato obbligato a rifugiarsi nel Chiostro. Anzi poichè una modesta conghiettura non è interamente da riprovarsi nella storia, io mi fo a suggerirne una, ed è che probabilmente questo Giovanni lasciò Salerno, e rifugiossi in Montecassino nel 1075, quando impossessatosi della città Roberto Guiscardo, ne partì Gisulfo II co' suoi aderenti, che si

(1) Docum. n.° 48.

rifugiarono sotto la protezione del Pontefice, che ne avea sostenute le parti. Con ciò verrebbe spiegata la primitiva arte di Giovanni che era la medicina, e le sventure e l'esiglio che ne avevano interrotto l'esercizio.

Determinato così, con una certa plausibile probabilità, il personaggio di Giovanni, rimane ad esaminare in breve le opere testè discoperte, le dottrine che vi si professano, le citazioni e lo spirito.

Un trattato trovasi in questo Codice col titolo *Liber urinarum Johannis Afflacii discipuli Constantini*, che termina con le parole *Explicit liber aureus*. Intanto ed il *Liber aureus* come titolo generale, e questo trattato in particolare sono compresi fra le opere pubblicate sotto il nome di Costantino, nelle quali conserva il titolo *Liber de urinis compendiosus sed multa bona complectens*.

Un altro trattato nel Codice medesimo ha titolo: *Curae Joannis Afflatii discipuli Constantini de febribus*, ed è molto importante non solo per se stesso; ma ancora perchè a confronto degli articoli di Giovanni si trovano a forma di lezioni interposti gli articoli intitolati a due altri Medici, pria sconosciuti o almeno poco noti, un maestro Petronio, ed un Maestro Bartolomeo. Importante è questo trattato altresì perchè ci dà una compiuta idea delle dottrine piretologiche professate dalla Scuola Salernitana, al cadere dell'undecimo secolo.

Quel che fa sorpresa intanto in questo trattato si è che tutti gli articoli di Giovanni Afflacio si trovano, salvo alcune varianti, ripetuti nell'opera pubblicata sotto il nome di Costantino, col titolo *Liber Aureus*. Così che pare essere estratti da una grande opera della quale formava parte anche il precedente trattato *de urinis*, e quelli compresi nell'altro trattato: *De aegritudinum curatione*.

Il terzo lavoro di Giovanni Afflacio trovasi appunto in questo trattato: *De aegritudinum curatione*. Costituisce esso una serie di articoli relativi alle malattie considerate con ordine anatomico dal capo a'piedi. Lo scrittore di questo Codice ha voluto raccogliere intorno a ciascuna malattia l'opinione di varii maestri della medesima Scuola, cosicchè distinguendo gli articoli di ciascuno, se ne potrebbero ordinare altrettanti trattati più o meno compiuti di medicina pratica. E gli articoli di Giovanni Afflacio riuniti a quelli testè ricordati *de febribus*, ed agli altri *de urinis*, vengono a comporre una grande opera di Patologia medica speciale, il cui spirito interamente pratico ed applicato presenta un carattere ben diverso da quello di Plateario, ch'è più astratto, immaginoso, e teoretico.

Conviene nondimeno anche questa volta osservare che quasi tutti gli articoli di Giovanni Afflacio compresi nel trattato in parola formano egualmente parte del *Liber Aureus* che trovasi

pubblicato col nome di Costantino. È questo dunque un plagio di Giovanni? È un errore del copista? È un errore del primo editore che intitolò tutto quello che trovò trascritto in un sol Codice, senza distinguere quello che apparteneva a Costantino da quello che apparteneva al suo discepolo? Lasciamo in ciò parlare il prof. Henschel, giudice competente per dottrina e per lo studio speciale che ha fatto sopra questo Codice.

« Poichè, egli dice, noi abbiamo la precisa testimonianza del più antico di tutt'i Codici Salernitani cogniti, che la materia costituente il *Liber aureus* appartenga a Giovanni Afflacio, perchè non dovremmo ad essa testimonianza dare la preferenza sull'altra, ch'è puramente tradizionale, e che ne riconosce Costantino per autore? A provar ciò farò alcune riflessioni che sorgono dalla considerazione del *Liber aureus* nelle principali edizioni delle opere di Costantino. Noi non possediamo edizione di tutte le opere di Costantino più compiuta di quella di Basilea di Errico Petrus. Ora questa contiene i lavori di Costantino in parte con titoli differenti dagli originali che avevano, secondo il solo catalogo autentico di Pietro Diacono, e così variamente disposti, e verosimilmente anche così difettosi, che le opere originali menzionate da Pietro Diacono, non possono riconoscersi che per supposizione (1). Da ciò risulta in primo luogo che i dati ed i titoli di questa edizione in generale non offrono decisiva autorità di spettare l'opera in parola a Costantino oppur no. Oltracciò il libro del quale qui trattasi, ed al quale l'editore basilese ha imposto, Dio sa perchè, il titolo: *de remediorum et aegritudinum curatione*, ed a cui l'autore istesso deve aver dato quello di *Liber Aureus* non trovasi nel catalogo di Pietro Diacono delle opere di Costantino, ed in niuno luogo comparisce traccia del perchè deve dirsi essere di Costantino. La supposizione che fosse suo, può avere avuto verisimilmente origine dal che è stato trovato, con le altre opere di Costantino, unitamente a quelle lasciate da G. Afflacio. E finalmente considerando con attenzione il *Liber aureus* istesso, nella disposizione che presenta nell'edizione di Basilea, manifesta chiaramente essere un aggregato di differenti scritti di più autori. Esso contiene dal cap. I. al XLVI le malattie trattate regolarmente, cioè cominciando dalle parti del capo, e finendo ai genitali ed ai piedi, e così pure è trattata regolarmente la materia dal cap XLVI al LIX, le malattie cutanee e le traumatiche; ma già nel cap. LVIII vi è mal destramente inserito: de tumore linguae, e nell'istesso capitolo, dopo de pustulis oris viene il cap. LX de tumore uvae, cap. LXI, de ileo, cap. LXII

(1) De morbor. cognit. et curat. L. de urinis: de stomachi molis: de coitu: de animi et spirit. discrimine: de grad. simpl: Chirurg. L. I. Basil. 1541

de ventositate, e senza alcun segno di capitolo, de catharticis, cioè soggetto di ogni sorta, dal che si riconosce che il manoscritto conteneva materia eterogenea oppure disordinata. Ma però tutti questi sono elementi del nostro Tractatus de egrit. curat. che sono rivendicati ad Afflacio. Ai catartici fa seguito il cap. LVIII. ed il cap. VII. (sic), cioè la dottrina delle febbri che nel nostro Codice forma la dissertazione *Curae Joh. Afflacii de febribus*, nella quale è notevolissimo, che anche nel nostro Codice il capitolo de ethica, che nell'edizione di Basilea trovasi così stranamente contrassegnato cap. VII e posto dietro al cap. LXIX, è realmente il settimo capitolo della Piretologia di Giovanni Afflacio! In questo cap. VII de hectica dell'edizione di Basilea p. 103, la dissertazione in tutto simile a quella del nostro Codice, la quale finisce colle parole: « Si autem hectica sit mixta cum putrida curari impossibile est », si unisce subito senza alcun segno di separazione e senza legame col precedente, e nell'istessa linea, ad uno spezzone di farmacia, il quale tratta di una quantità di composizioni farmaceutiche cognite per essere di Costantino, unitamente a molte altre, come la Hierapigra nostra, il Theodoricon nostrum, la Triphera nostra e simili. Che questo spezzone appartenga a Costantino è fuori di ogni dubbio, ma donde sia stato ricavato è tanto incerto quanto è certo ed evidente che qui è stato inserito *invita Minerva*. Ma ciò non basta! Dopo che è data la ricetta pel Theodoriten cum nuce muscata, segue un'altro brano, che è un breve riassunto di rimedi ordinato secondo le malattie, ed il quale comincia:«Pro dolore capitis et stupore hemicraneo utere picra (deest comma) theodoricon et pilulis cochiis. Si sit sine stupore da paulinum. Pro epilepsia da blancam, et diahermis. Pro stomacho da picram et tripheram nostram, vel magnam aut diatessaron » etc. Anche questo potrebbe essere di Costantino, ma noi non vediamo in esso altro che una nota, come chi ben conosce la disposizione adversaria dei manoscritti del medio evo, in cui i soggetti più eterogenei vengono ordinati gli uni dopo gli altri come capitano, è solito di trovare in quasi tutti i Codici, che (da *rapere*) chiamavasi *Rapiae*, cioè notiziarii. E tale è a nostro parere il libro, de remediorum et aegritudinum curatione nell'edizione di Basilea, preso da qualche Rapia manoscritto, in cui stavano uniti insieme accidentalmente, senza nome e senza titolo; il libro di Afflacio de febribus, indi i capitoli di Afflacio circa le malattie locali sparsi nel Trattato de aegritudinum curatione, ed in ultimo le note farmaceutiche e cliniche di Costantino. E lo scrittore del Codice che fu consultato per l'edizione di Costantino, avea considerato questo aggregato come le parti del libro appartenente a Costantino, perchè le avea trovate unite alle sue opere, non ostante che, se vogliamo starcene all'autorità del nostro manoscritto, la mas-

sima parte di esse spetti a Giovanni Afflacio, e solo la particella aggiunta a Costantino. Ma debbo in ultimo far menzione di una particolarità la quale chiarisce la cosa, e mette fuori di dubbio che Afflacio sia l'autore dei libri scritti nel nostro Codice. Il nostro Codice, come abbiamo osservato di sopra, contiene esso stesso un Liber aureus, il quale appartiene ad Afflacio e non già a Costantino! Sotto il titolo: Incipiunt curae Johannis Afflacii discipuli Constantini, de febribus et urinis, il nostro Codice dal foglio 121-129 contiene due dissertazioni che noi qui abbiamo riportate in due luoghi distinti, a causa del contenuto scientifico, di cui l'ultima de urinis nell'edizione di Basilea pag. 298 è segnata come opera di Costantino; però essa finisce nel nostro Codice colle parole: « Explicit liber aureus ». Ora è chiaro che il libro di Afflacio complessivamente chiamavasi Liber aureus, e che conteneva: 1. Le dissertazioni de urinis; 2. ciò che nell'edizione di Basilea si trova intitolato: de remediorum et aegritudinum curatione seu liber aureus, il quale consiste nel libro di Afflacio *de febribus* e nella Terapia speciale di Afflacio, i quali tutti trovansi incorporati nel nostro Trattato de aegritudinum curatione. Quest'ultimo è stato fuso ed attribuito a Costantino, sebbene appartenesse ad Afflacio: nei manoscritti del quale verosimilmente erano aggiunti per caso quei pezzi farmaceutico clinici, che forse erano estratti o note dello scolare prese dall'opera del maestro, i quali così sonosi trovati in questa collezione. Noi lasciamo ora che giudici assennati decidano, se siamo andati troppo oltre nelle nostre congetture, però confessiamo da parte nostra, che noi riponiamo molta fiducia sul Codice salernitano presente laddove esso attribuisce tutto l'anzidetto non già a Costantino ma a Giovanni Afflacio. In questo modo la conoscenza letteraria di quest'importante uomo viene ad essere compiutamente assicurata e giustificata » (1).

A queste ragioni dell'Henschel aggiungasi pure che nel trattato: *De aegritud. curatione* in un articolo segnato M. B. ossia maestro Bartolomeo, viene citato il *Liber Aureus*, precisamente nell'articolo *De tussi* (C. S. II. 209) che fa parte del trattato stesso, e precede immediatamente quello di Bartolomeo. Ora egli, che cita Costantino, se il *Liber Aureus* fosse appartenuto a questi, l'avrebbe citato per nome. E qui si rifletta che la citazione del *Liber Aureus* si trova esattamente nello stesso articolo *De tussi* (C. S. IV. 383.) dell'Opera originale di Bartolomeo scoperta nella Biblioteca Marciana di Venezia e da me pubblicata.

(1) Henschel. Die Salernitanische Handschrift characterisirt vom Herausgeber Janus.

26. M. Ferrario (*Anno* 1120).

Ecco un nome che fino a pochi anni fa era un vero mistero, e che ora è chiarito da irrefragabili documenti. Henschel che leggeva la prima volta questo nome nel trattato *De aegritudinum curatione* del Codice di Breslavia, diceva non averne altra precedente notizia, sembrandogli però certo essere stato Salernitano, non solo perchè trovavasi compreso in un trattato scritto per intero da altri Maestri di questa Scuola; ma ancora perchè cita tutte le altre ricette di Cofone del quale sembra essere stato discepolo. Anche il Daremberg, che ha conosciuto quasi tutt'i manoscritti medici dell'Europa, diceva aver veduto talvolta citato un M. Ferrario, ma nulla poter indicare riguardo all'epoca, alle opere, ed alla Scuola. Ma a me è riuscito di trovare sicura notizia di questo Medico e della sua famiglia, con le quali si prova di essere stato certamente Salernitano (1).

Io trovai per la prima volta un documento dell'Archivio della Cava (2) col quale si discopriva per Medico di Guglielmo II. Normanno nel 1188 un Giovanni signor di Gragnano. Poscia da un altro documento posseduto dal sig. *Matteo Camera* di Amalfi (C. S. IV. 318), ebbi piena cognizione della Famiglia de'*Ferrarii* (3). Imperocchè si rileva da quel Diploma che *Matteo Ferrario* e *Bartolomeo Ferrario* (4) che vivevano nell'anno 1275 erano figli di un tal *Giovanni Ferrario*, e questi era figlio di un *Tommaso Ferrario* (5), il quale Tommaso era *filius magistri Johannis domini Regis Guillelmi secundi* MEDICI *et familiaris, olim Dominus castri Graniani*. Con l'altro documento Cavense poi rileviamo che questo *Giovanni Ferrario Medico* di Guglielmo II era figlio di un *Giovannaccio Ferrario* (6). Ora prendendo la data del 1275 in cui esistevano i figli di Giovanni nipoti di Tommaso e pronipote dell'altro Giovanni Medico del Re nel 1188 erano passate in 89 anni tre generazioni,

(1) Una famiglia Ferrario esisteva in Napoli nel decimo secolo. Un documento dell'anno 936 (*Monum. Regii Neapolit. Archivii edita ac illustrata. Neap. 1845*) parla di un Eustachio Ferrario (Doc. XXIV. pag. 85); un altro del 937 parla di un Cesario Ferrario (Docum. XXVIII. p. 98); ed un altro pel 947 parla di un Pietro Ferrario figlio di Giovanni, che forse è lo stesso del precedente (Docum. XLVIII. p. 171).

(2) Docum. n.° 49.

(3) Docum. n.° 50.

(4) Di Bartolomeo Ferrario si ha notizia da un altro Diploma riportato dal Canon. Paesano. Oper. citat. P. II. p. 404.

(5) Da un altro Diploma riportato dallo stesso Can: Paesano (Op. cit. P. II. p. 307) si rileva altra notizia di Giovanni Ferrario figlio di Notar Tommaso.

(6) Ved. Docum. citato n.° 49.

prova evidente che questo Giovanni Medico del Re doveva essere molto vecchio nel 1188, e che ancorchè avesse avuto soli 68 anni, aveva dovuto nascere intorno al 1120, e suo padre *Giovannaccio Ferrario* doveva fiorire nell'epoca medesima, ed essere quel *Ferrario* citato da Plateario secondo fra gli Autori delle pillole artetiche.

Nè certo l'Autore delle pillole artetiche può essere il Giovanni Ferrario medico di Guglielmo II. Quattro volte troviamo citate queste pillole artetiche col nome degli Autori, cioè nella *Practica brevis* di Giovanni Plateario (1), dove si dice essere state quelle pillole composte *communes a magistro Ferrario et mag. Petricello et mag. Plateario.* La seconda volta sono citate nel trattato *De aegritudinum curatione* del Codice di Breslavia, ed è questa la stessa lezione della *Practica brevis*, ma con due differenze, cioè col cambiamento di nome di *Petricello*, che qui è chiamato Petronio, ed invece di *mag. Plateario* dice *MM.* Plateario, cioè o due maestri Plateario, o se si prendono disgiunte le due MM. può leggersi *Magistro Matthaeo Plateario.* Come si vede queste due citazioni si possono ridurre ad una, perchè appartengono allo stesso Autore. La terza citazione appartiene alla Pratica di Riccardo, che si conserva manoscritta nella Biblioteca di Parigi (MSS, 7056, *antic.* 6037, fol, 36 *antic.* 217), e qui ai tre nomi della *Practica brevis* cioè al Petricello, al Ferrario ed al Plateario, si aggiunge il quarto cioè un *Archimatteo.* Finalmente una quarta citazione si trova in Arnaldo da Villanova (*Opera* Basil. 1585 pag. 430), nella quale non sono citati più i nomi, ma sono assolutamente le *Pillole artetiche dei Quattro Maestri.* Ora è chiaro che la prima origine di queste citazioni è la *Practica* di Giovanni Plateario. Posto ciò prendiamo un punto fisso, ed è Egidio di Corbeil, il quale prima del 1193 versifica un'Opera di Matteo Plateario che dice già morto, e che dobbiamo credere essere fiorito non più tardi del 1150 al 1180. Matteo Plateario in quest'opera cita la *Practica brevis* del suo Padre Giovanni Plateario, il quale non ha potuto fiorire più tardi del 1120 al 1150. Ora supposto anche che questo Giovanni citando fra gli autori delle pillole un Plateario intenda parlare di se stesso, il che non sembra probabile, sempre ne risulta che il Ferrario ed il Petricello autori delle pillole o debbono essere anteriori a Giovanni o contemporanei di lui, e non possono esser fioriti più tardi del 1150, e però il Ferrario delle pillole è diverso dal Giovanni Ferrario medico di Guglielmo II nel 1188 (2). Si aggiunga a tutto questo che la ricetta delle pillole è riportata nell'Antidotario di Nicolò. Ora quest'opera essendo stata comendata da Matteo Pla-

(1) In *Pract. Jo. Serapionis Lugduni 1525 fol. CCXXI retro.*

(2) *Veg. appr.* Gio. Castalio, o Gio. sig. di Gragnano.

teario figlio di Giovanni, come si è detto, gli autori delle pillole debbono essere anche più antichi. Anzi può dirsi che i maestri Salernitani abbiano adoperate queste pillole con predilezione, e che tutti le abbiano descritte, per modo che talvolta vengono attribuite a scrittori più recenti. Così in un'addizione al *Breviarium Practicae* di Arnaldo di Napoli, che trovasi fra le Opere di Arnaldo da Villanova (*Arn. Vill. Opp. Basileae 1585 pag. 1298*) queste pillole sono chiamate *Pillulae magistri Ursonis ad quamlibet arteticam:* dal che può ragionevolmente credersi che agli Autori primitivi, che Giovanni Plateario dice essere stati tre, poteva facilmente aggiungersi il quarto e più ancora.

Ritornando dopo ciò al Ferrario io credo piuttosto che uno dei primi autori delle pillole sia stato il padre di questo Giovanni medico del re Guglielmo, che chiamavasi anche egli Giovanni o Giovannaccio, e che poteva vivere nel 1118, avendo il P. Meo trovato nell'Archivio Cavense un Diploma di questo anno che riguarda un Giovanni medico signor di Gragnano (Tom. IX p. 239). Nè il P. Meo era tal uomo da confondere la date, comunque a me non sia riuscito di trovare questo diploma, non avendo potuto leggere tutte le carte di quell'anno.

Dimostrata così la successione della Famiglia de'Ferrarii, risulta evidente che il M. Ferrario Autore delle pillole viveva a'primi anni del XII secolo. Questo medesimo Ferrario è l'Autore de'due articoli che vanno sotto il suo nome nel trattato *De aegritudinum curatione* del Codice di Breslavia. Nè può essere diversamente, essendo provato che i sei Maestri da'quali sono tratti gli articoli del *Compendium Salernitanum* erano contemporanei. Vedremo in seguito che un altro Ferrario, che pare non potesse essere altro che il Giovanni Medico di Guglielmo II. è Autore di altre opere scritte con maggiore dottrina. I due articoli di M. Ferrario il vecchio, uno sulle malattie degli occhi e l'altro sull'elefantiasi, debbono formar parte di un trattato compiuto di medicina pratica ora smarrito, ovvero rimasto ignoto in qualche Biblioteca. Conviene peraltro osservare che l'autore di que'due articoli si mostra assai da meno de'suoi Colleghi, ed empirico.

27. GIOVANNI *figlio di Costantino Siciliano* (*Anno* 1103).
28. GIOVANNI *Medico Padre di Gaita* (*Anno* 1110)
29. GIOVANNI *Silvatico nobile e medico.*

Tre altri Giovanni sono stati da me trovati nell'Archivio Cavense, tutti Medici, e tutti viventi presso a poco nella stessa epoca di Giovanni Afflacio e di Giovanni Plateario II, ed è necessario parlarne ora per indagare quali relazioni potessero avere con questi.

In un documento conservato nell'Archivio Cavense (1) si parla di un Giovanni medico figlio di Costantino Siciliano. Ora costui era diverso da Giovanni, Plateario II, perchè questi era figlio di un altro Giovanni, quello era figlio di Costantino. Solo potrebbe formarsi il sospetto che sia lo stesso Giovanni Afflacio *discipulus Constantini* del Codice di Breslavia; ma il *discipulus* è ben diverso da *filius*, e poi il Costantino padre di Giovanni era un Siciliano che non si dice neppur Medico ben diverso anch'egli dal Costantino Affricano Monaco di Montecassino, le cui opere come ci dice Paolo Diacono passarono nelle mani di un *Giovanni* Benedettino, che morì presso Napoli, e che probabilmente è l'*Afflacio*, del quale abbiam parlato.

Altro Giovanni presenta ancora l'Archivio Cavense, contemporaneo quasi a tutti gli altri di tal nome (2). Ora questo Giovanni, la cui figlia Gaita sottoscriveva contratti nel 1131, aveva dovuto fiorire da'primi anni del secolo, ed essere contemporaneo degli altri Giovanni, cioè del discepolo di Costantino Affricano, del figlio di Costantino Siciliano, del Plateario ec. È desso un Medico diverso da tutti i precedenti, ovvero è lo stesso di uno di essi? Non avremmo alcuno scopo da perderci in vane congh ietture.

Un altro medico dello stesso nome, importantissimo perchè è il primo che comparisca di una famiglia rispettabile, che due secoli dopo diede un altro medico dottissimo (Matteo), è un Giovanni Silvatico medico milite e barone. Nelle mie ricerche fatte nel 1853 nell'Archivio Cavense questo nome mi sfuggì. Ma nel dì 13 Settembre 1857, giorno fausto per me perchè rivedeva quell'Archivio in compagnia del dotto e pregiato amico prof. E. HAESER di Greifswald, e dell'erudito e gentile Cassinese P. KALEFATI, mi avvenne a caso di ritrovarlo. Egli viveva nell'anno 1104 (3) e però era contemporaneo degli altri Giovanni sopra citati (4). Peccato che altro non sappiamo di lui; avendo il tempo tutto confuso e scomposto! Questo ci è noto che la famiglia Silvatico era antica in Salerno, ed era ascritta fra i nobili del Seggio del campo.

(1) Documen. citato n. 48.

(2) Documen. n. 51.

(3) Documen. n. 52.

(4) Io aveva trovato un Giovanni Silvatico Medico vivente nell'anno 1188, del quale parlerò. Questo Giovanni del 1104 è citato in un Registro di Famiglie, che si conserva nell'Archivio Cavense. Sono gli stessi? Vi è errore di data nell'uno o nell'altro? Non mi è riuscito poterlo chiarire per la indicazione antica del documento del 1104.

30. LANDOLFO *Medico* (*Anno* 1105)

Contemporaneo a' precedenti troviamo citato nell'Archivio Cavense un altro Medico a nome Landolfo, clerico ed appartenente a nobile famiglia (1). Nel diploma si trova il nome di TROTTA comune in quel tempo fra le nobili Salernitane. A me pare che in questi fratelli Giovanni e Landolfo figli d'un altro Landolfo, che era figlio di un Conte Giovanni, si debbano trovare gli antenati di *Giovanni da Procida*. Come vedremo in seguito, da un importante Diploma dello stesso Archivio Cavense, fra gli antenati del Procida si ripetevano i nomi di Landulfo di Giovanni di Atenulfo, ec. e derivavano da un *Conte Azone* che vive all' XI. secolo.

31. GIACINTO II. *clerico e Medico* (*Anno* 1105).

Un Giacinto juniore, clerico e medico, nel 1105 apparisce in un Istrumento conservato nell' Archivio della Cava (2).

32. DAUFERIO *Arcidiacono e Medico* (*Anno* 1124).

Leggesi in Ughelli (3): *Alphani II temporibus (1085-1124) vivebat* DAUFERIUS *Archidiaconus et medicus, Abbas Ecclesiae S. Mariae, anno 1124, temporibus D. VV. glor. Principis et Ducis de mense Junio, I. Ind. ex instrumento.*

33. GIOVANNI PLATEARIO SECONDO (*Anno* 1120).

È questi al pari di Giovanni Afflacio, e forse più di lui, un personaggio importante, ed un distinto maestro della Scuola Salernitana. Il Codice di Breslavia è venuto a provare compiutamente ciò che io aveva d'altronde riconosciuto per altra via, cioè che questo medico sia fiorito al cader dell' undecimo ed al principio del XII. secolo, e che sia interamente diverso da altro medico della stessa famiglia, Matteo Plateario, che fiori 30 a 60 anni dopo, ed era maestro di quella scuola e già vecchio quando Egidio di Corbeil poco dopo il 1160 vi si trattenne a studiar medicina. Anzi Matteo dice chiaramente nelle *Glosse* che Giovanni Plateario, di cui parliamo, sia stato suo padre, il che proveremo fra breve. Risulta inoltre dalle citazioni tanto di questo Giovanni, quanto di Matteo Autore delle Glosse, che un altro Matteo Plateario fioriva contemporaneamente a Gio-

(1) Veg. Docum. n.° 53.
(2) Docum. n.° 54.
(3) Ital. Sacra. Ediz. di Coleti Ven. 1721. T. VII p. 398.

vanni stesso, e che però sia stata la famiglia de' Platearii per Salerno ciò che gli Asclepii furono per la Grecia. Difatti nella *Practica brevis*, che evidentemente è opera di Giovanni II. questi cita Giovanni suo Padre, ch' e quello di cui si è parlato, ed un Matteo Plateario suo coetaneo e forse suo fratello. Noi vedremo che essi appartengono alla stessa famiglia, il cui cespite fu Giovanni I, che ebbe per figli Giovanni II. e Matteo primo, a'quali successe Matteo II, figlio di Giovanni II. Può ancora dalle loro opere facilmente determinarsi l'epoca in cui fiorirono, cioè Giovanni I dal 1050 al 1080, Giovanni II, e Matteo I dal 1090 al 1120, e Matteo II dal 1140 al 1180; del che le prove verranno successivamente indicate. Pongasi mente soprattutto che Giovanni Plateario nella *Practica brevis* dice che insieme con Matteo Plateario curò un Sinone Comite: e si riconoscerà che erano non solo contemporanei, ma forse anche fratelli, e che vissero nello stesso tempo di Giovanni Afflacio e di Cofone juniore, cioè dal 1090 al 1120. Ed in vero il Sinone Comite, è al certo la stessa persona di Sicone Comite, che era giudice in Salerno nel 1086 e nel 1091, come rilevasi dal documento riportato da Ughelli (1) e da altro documento che conservasi nell'Archivio della Cava del 1086 (2) e da altro ancora ricordato dal Canonico Paesano (3) steso per mano del Notajo Grimoaldo in presenza di questo Sicone che era Giudice nel 1091. Inoltre che Giovanni sia stato coetaneo di Cofone si prova dalla citazione di Matteo Plateario Juniore nelle sue Glosse, in cui parlando dell'*Esdra* dice che Giovanni Plateario e Cofone concordavano sulla sua efficacia, mentre tutti gli altri maestri erano di contrario avviso. D'altronde il Codice di Breslavia viene a metter ciò fuori dubbio, citando le dottrine di varii maestri che insegnavano la medicina nello stesso tempo, fra' quali Cofone e Plateario. Raccogliendo queste diverse notizie de' medici Platearii, e tenendo presente anche il primo Giovanni, del quale si è parlato, si potrebbe stabilire un albero di famiglia. In questi apparirebbe per primo stipite un Giovanni I. che ebbe (forse) per moglie Trotula (1050 al 1080); costoro ebbero per figli un Giovanni II. ed un Matteo I. (1120 al 1200); figlio del secondo Giovanni fu poscia un Matteo II, e forse ancora un Giovanni III. (1130 al 1160). Le prove di ciò si vedranno fra poco. Non dobbiamo qui tacere che nel Manoscritto di Giambattista Prignano conservato nella Biblioteca Angelica di Roma si fa parola di un *Giovanni Piazzaro* (da *Platearius*), che si dice esser fiorito nel 1278 ed essere stato Commendatore di Mesola, al quale attribuisce l'opera su'semplici; e che confonde

(1) Ital. Sacr. Ediz. del Coleti T. VII. pag. 391.
(2) Docum. n.° 55.
(3) Memor. per la St. della Chi. Salern. P. II. p. 22. e Docum. 56.

col Giovanni Plateario autore. Ma noi abbiamo avuto occasione d'indicare più volte gli errori cronologici che si trovano in questo Manoscritto chiamato da Ughelli *indigestum opus*.

Ma quali opere ci sono rimaste di Plateario II del quale ora facciamo parola, o almeno quali opere delle conosciute appartengono a lui? Due specie di opere possediamo sotto il nome de' maestri Plateario; una è tutta relativa alla medicina pratica ed alla cura de' mali; l'altra riguarda la materia medica e la farmacologia. Sono compresi nella prima specie la *Practica brevis*, e tutti gli articoli contenuti nel trattato *De aegritudinum curatione* del Codice di Breslavia, sia uniformi alla stessa *Practica brevis* sia aggiunti, e forse anche il trattato *De urinis* dello stesso Codice, non che le *Regulae urinarum secundum Johannem Platearium* del Codice della Biblioteca di Vienna (n.° 96), da me pubblicato (C. S. T. IV p. 409). La seconda specie abbraccia il *Circa instans* pubblicato; il *Circa instans* con tutte le addizioni nel Codice di Breslavia, ove ha un più acconcio titolo, cioè *Liber simplicium medicinarum*; le Glosse all' Antidotario di Nicolò; e forse ancora altri articoli della stessa natura nel Codice sopra citato, come quelli su' medicamenti semplici, sulla formazione degli sciroppi, degli olii, ec. ec. Ora distinte in tal modo le opere sembra chiaro, per le ragioni che andrò a dire, che le opere pratiche debbansi attribuire a Giovanni Secondo, che il *Circa instans* probabilmente è opera di Giovanni III, e le Glosse a Nicolò sono state scritte da Matteo Secondo. A queste opere bisogna inoltre aggiugnere la *Practica Archimatthaei* della Bib. Vaticana, di cui parleremo.

La prova principale di ciò è la seguente: Matteo Plateario nelle sue Glosse a Nicolò, parlando della *Triphera magna*, dice *Meus Pater Platearius ea utebatur cum opio miconis;* nel *Circa instans* poi trattandosi dell'oppio si distingue il tebaico e quello tranese, ossia preparato in Trani nella Puglia, e si condannano coloro che distinguevano l'oppio di Micone dall'oppio tebaico, che l' Autore crede essere lo stesso. Quindi l' Autore del *Circa instans* non può essere il padre dell' Autore delle Glosse. Rimane quindi l' Autore dell' altra opera, ossia della *Practica brevis*; ed in quest' opera appunto e propriamente nel capitolo *De dolore stomachi*, ch'è il V delle malattie dello stomaco (pag. 179—b.) si legge *Trifera magna in quo non sit opium tebaicum quod frigidissimum est, vel turnense* (tranense) . . . *ego facio triferan cum opio miconis absque tebaico et turnesi* (tranensi). Dal che si vede chiaro che l' autore della *Practica brevis* è Giovanni Plateario padre di Matteo, ed egli stesso è figlio di un altro medico dello stesso nome. Da ciò risulta egualmente chiaro che gli articoli compresi nel trattato *De aegritudinum curatione* appartengono a questo stesso Giovanni II autore della pratica. E difatto in questi articoli trovasi compreso anche quello sopra

citato *De dolore stomachi* con la stessa sostituzione dell'oppio di Micone all'oppio tebaico o tranese nella preparazione della trifera.

Il trattato *De aegritudinum curatione* è una compiuta istituzione di medicina pratica, non scritta da un solo, ma raccolta da sette maestri quasi contemporanei, de'quali cinque formano la parte principale dell'opera, e due somministrano solo pochi articoli. Dei cinque scrittori principali due, cioè Cofone e Giovanni Afflacio, evidentemente scrivevano al cadere dell'undecimo secolo; due altri come si dirà, e forse tre, cioè Maestro Bartolomeo, Maestro Ferrario e Maestro Petronio sono stati loro contemporanei, non solo perchè noi conosciamo perfettamente i maestri di quella Scuola di 40 a 50 anni dopo per mezzo di Egidio, e questi non vi erano compresi, ed il supporli di un epoca posteriore sarebbe lo stesso che ammettere che il Codice fosse stato scritto prima degli autori a'quali appartiene; ma ancora per una ragione più positiva, ed è che gli ho trovati citati dallo stesso Giovanni II. Ora se que'Maestri furono tutti contemporanei, e l'opera di Giovanni Plateario costituisce il fondamento principale del Compendio, formando i suoi articoli il testo principale al quale si raccolgono gli altri come chiarimento, sarebbe strano il supporre esser questi vissuti dopo. Dopo ciò crescono prova pure le citazioni di Matteo Platéario nelle Glosse a Nicolò, le quali furono evidentemente scritte verso la metà del duodecimo secolo, perchè Egidio aveva conosciuto Matteo già vecchio, e questi era morto quando egli scriveva la sua opera. Ora Matteo cita Giovanni, che dice chiaramente essere suo padre, e lo cita come contemporaneo a Cofone; e però tutto prova evidentemente che il Giovanni Plateario II contemporaneo di Cofone sia l'autore degli articoli compresi nel trattato *De aegritudinum curatione*, e quindi della *Practica brevis*, dalla quale per la maggior parte sono stati estratti.

E queste opere di Giovanni Plateario serbano esattamente il carattere della Scuola, non insegnando altro che le dottrine Galeniche della bassa latinità, con quella leggiera tinta di arabismo per quanto ne aveva importato Costantino. Nè in queste opere trovasi minimamente citato alcun Arabo; ma oltre le citazioni di altri maestri della stessa Scuola, fra'quali lo stesso Costantino, non si legge altro nome che quello d'Ippocrate e di Galeno, di Alessandro, di Rufo, di Teofilo, del Passionario, di un medico Costantinopolitano, di suo padre Giovanni Plateario, di Matteo Plateario suo collega nella cura di Sinone Comite, di uno Stefanone, di un Costanzo, di un maestro Ferrario, e di un maestro Petricello, che nel Codice Breslaviano è chiamato Maestro Petronio. Plateario mostra inoltre maggiore sottigliezza ipotetica degli altri suoi compagni, tro-

vandosi nelle sue opere più arbitrarie spiegazioni umoristiche; ed anche le sue distinzioni sono più minute, come quando distingue nelle febbri il causo dal causonide, il sinoco dal sinochide, e via discorrendo. Anzi sembra che tale tendenza sistematica di Plateario secondo non sia andata a sangue agli altri suoi compagni, trovandosi negli articoli di maestro Petronio sulle febbri alcune specie di polemiche, e talora una cônfutazione molto esplicita ed animata di opinioni evidentemente appartenenti a Plateario.

34. Maestro Matteo Plateario Seniore. (*Anno* 1100).

L'esistenza di questo Maestro Matteo Plateario, o de Platea, è provata dalle citazioni di Giovanni II, e di Matteo Juniore, alcune delle quali sono state ricordate nel precedente articolo, altre lo saranno allorchè parleremo di quest'ultimo. Dalle citazioni medesime si rileva essere stato egli contemporaneo e forse fratello di Giovanni II: imperocchè curarono insieme un solo ammalato, a nome Sinone (o Sicone) Comite, e nel trattato *De aegrit. curat.* trovansi alcuni articoli *a Magistris Platteariis* scritti. Ma per quanto sicura sia la esistenza di questo Matteo Seniore e l'epoca in cui fiorì; altrettanto oscura è la sua storia ed ignote le opere che appartengono a lui. Da alcune citazioni di Matteo Juniore, forse suo nipote, apparisce esser egli chiamato *Platearius* o *de Platea*. il che ci ha menato alla probabile conghiettura precedentemente espressa, che il cognome venne a' Platearii dal luogo di loro dimora, o di loro origine, *a Platea*.

Sarà forse questo primo Matteo l'*Archimatteo*, il Matteo maggiore, il Matteo padre, del quale troviamo ripetute notizie? Una volta Riccardo ci dice (p. 237) che fra' quattro maestri Salernitani contemporanei ed autori delle pillole artetiche vi fu un *Archimatteo*; un'altra volta nelle Glosse de' Quattro Maestri del manoscritto di Parigi si trova un *Archimatteo* (C. S. T. II. p. 502); e da ultimo fra' Manoscritti Palatini Latini della Biblioteca Vaticana al n.° 1084 si trova una *Practica Archymatthaei*, della quale noi daremo notizia (1). Niuno negherà che la maggiore probabilità sia che l'Archimatteo è il nome che si diede a Matteo il Vecchio quando fiorì un Matteo juniore anche medico e scrittore; purchè qnel nome non sia stato attribuito a questo secondo per cagione forse di qualche dignità della quale fu rivestito. Nell'esame che faremo dell'Opera in un'*Appendice*, ci riserbiamo di proccurare di meglio chiarire la quistione.

(1) Vegg. Appendice II.

35. Maestro Bartolomeo. (*Anno* 1100).

Un maestro Bartolomeo apparisce in tutte le antiche Scritture Salernitane, ed in tal forma da essere citato per alcune pratiche speciali da lui lasciate all'arte. Alcune pillole particolari, e specialmente un vomitivo andavano sotto il nome di Bartolomeo, il quale ultimo talora veniva citato insieme con altre specie di vomitivi comuni presso i medici di quella Scuola, e che portano il nome non solo di Nicolò conosciuto, ma anche di un Andrea, di uno *Scalpella*, forse anch'esso nome proprio; e chi sa che non siano maestri di quella Scuola appartenenti ad un'epoca, della quale appena è arrivata a noi una lontana tradizione! Tuttavia il nome di Bartolomeo era così poco avvertito che Baudry de Balzac volendo spiegare un verso inedito della *Schola Salernitana*

Andreae vomitus, Scalpellae, Bartholomaei

cambiò l'ortografia, e forma *Scalpelli Bartholomaei*, per dirci che i Salernitani formavano un precetto del vomitivo pel giorno di S. Andrea (30 novembre), ed un precetto del salasso *(scalpelli)* nel giorno di S. Bartolomeo (24 agosto). Ed è egli tanto convinto di ciò che crede che per questa ragione nella celebre giornata di S. Bartolomeo si gridava per le vie di Parigi *saignez, saignez*, e che forse i Salernitani avevano preparato innocentemente la parola d'ordine di questa giornata, e probabilmente fu scelto quel giorno per questa sola ragione! Ecco a che mena la smania delle etimologie!

Indipendentemente da queste pratiche di un maestro Bartolomeo, citate dagli Scrittori del XII al XV secolo, si aveva qualche cognizione della esistenza di un'opera di medicina pratica dal Catalogo de' manoscritti di alcune Biblioteche. In quella di Norfolk per esempio esisteva un manoscritto col titolo *Practica medica Bartholomaei*, e sebbene Haller lo citi nel capitolo *Scriptores incertioris aetatis* (1) però del secolo XV, pure è evidente essere molto più antico dell'inglese Maestro Bartolomeo di Granville, e l'opera stessa essere diversa dall'opera dell'Inglese; il quale, secondo il medesimo Haller, compilò sulle opere di Costantino e d'Isidoro la sua opera *De rerum proprietatibus*. Ora il manoscritto di Breslavia è venuto a spargere nuovo lume sopra di questo medico, ed a presentarci alcuni estratti della sua opera, da'quali veniamo a rilevare fino ad un certo punto le dottrine, a conoscere che viveva alla fine dell'undecimo secolo, e che insegnava medicina in Salerno, perchè alcune sue

(1) Bibliot. Medic. Pract. Tom. I pag. 484.

lezioni sono comprese fra le istituzioni di questa Scuola. Henschel crede che questo maestro sia diverso dallo Bartolomeo citato da Haller, come diversi sono altri Bartolomei di età più recente, de' quali ha esaminato alcuni lavori inediti; ma dall'esame da lui fatto dell'opera di piretologia ha rilevato che sia anteriore o coetaneo di Giovanni Afflacio discepolo di Costantino, ed a motivo della loro connessione, dello spirito della loro dottrina, del loro stile e del metodo di cura, non possono essere stati che Salernitani. Io però posso ora a queste conghietture di Henschel aggiugnere una prova diretta che Bartolomeo fu contemporaneo più vecchio di Plateario secondo, e di poco posteriore a Giovanni Affiacio e fu maestro della Scuola Salernitana. Questa prova me la somministra questo medesimo Plateario, il quale nella sua *Practica brevis* cita due volte maestro Bartolomeo, cioè nell'articolo *dissenteria*, e nell'articolo *De lapidibus in renibus et in vesica*, ove riporta anche le pillole *magistri Bartholomaei*. E fa sorpresa come nè Henschel nè Daremberg, scrittori avveduti, ed accorti ricercatori, non abbiano osservate queste citazioni che tolgono il velo dell'incognito da questo maestro Salernitano. Che sia poi più giovane di Giovanni Afflacio si rileva dal perchè egli cita il *Liber Aureus* di quest'ultimo, nell'articolo *De tussi* del trattato *De aegrit. curat.* Altri Bartolomei abbiamo avuto posteriormente nel nostro Regno, uno de' quali fu quel Bartolomeo di Messina, che traduceva libri medici dal greco a'tempi di Manfredi (1) (1255-1265).

Ripetendo le ricerche pel desiderio di meglio chiarire questi personaggi certo importantissimi, sia che si guardi all'abito scientifico che rivestono, sia al loro carattere presso la Scuola, sia alla loro rispettabile antichità, mi è riuscito infine di trovare un altro documento relativo ad un maestro Bartolomeo. È questo un manoscritto conservato nella Biblioteca Vaticana di M. Bartolomeo di Aversa sulle febbri; del quale, mercè i favori del chiaro prof. Agostino Cappello e di Monsig. Martinucci Bibliotecario, ho potuto fare ricopiare alcuni articoli. E prima di tutto sorge il dubbio se questo M. Bartolomeo sia un Medico diverso dal Salernitano, e nativo di Aversa presso Napoli. Pel M. Bartolomeo del Codice di Bleslavia non è indicata la patria, e poteva benissimo esser nato in Aversa e professare nella prossima Salerno; ma inoltre poteva essere primitivamente Salernitano, perchè in Salerno esisteva la famiglia *de Aversa*, e questo indicava un cognome forse derivato dalla

(1) Veg. Articella. Venet. 1493 Explicit liber Hip. de natura puerorum translatus de graeco in latinum a magistro Bartholomeo de Messina siculo, jussu ac mandato illustrissimi viri Manfredi serenissimi Regis Siciliae, scientiae amatoris, etc.

patria primitiva. Di fatto ne'Registri Angioini, come si vedrà, (Reg. 1269. Let. A. pag. 32) trovasi un Nicola d' Aversa *civis Salernitanus*, che fu prima medico del Re Corrado, e poscia del conte di Montescaglioso, e meritò particolari decreti di favore da Carlo I. di Angiò. Ma se questa difficoltà era lieve non così poi quella che deriva dall'esame del Codice.

Il manoscritto Vaticano è fra'Codici Latini al n. 5378, pag. 93 a tergo. Il Codice è cartaceo, del secolo XV, e sembra mutilo perchè non vi ha proemio o titolo. Alla pag. 103 a tergo termina con queste parole: *Finis tractatus compendiosus et valde utilis de febribus, secundum magistrum Bartholomeum de Aversa transcriptus a Roderico de Guadalupa hispano die XV madii, Anno a nativitate Domini MCCCCLXV currente. Laus et gloria sit omnipotenti Deo per infinita seculorum secula. Amen.* Ora esistendo nel Codice di Breslavia un trattato sulle febbri nel quale agli articoli principali appartenenti a Giovanni Afflacio vi sono aggiunti altri articoli di M. Petronio e di Bartolomeo, importava soprattutto di conoscere se l'opera della Vaticana era la stessa di quella della Biblioteca di Breslavia e quindi uno ne fosse l'Autore. Ma avendone fatto il confronto, posso francamente osservare che sieno due opere diverse, e quindi il Maestro Bartolomeo Salernitano deve distinguersi dal Maestro Bartolomeo de Aversa. Basti il confronto del solo articolo sulla terzana vera per convincersi di ciò (1).

Da questo parallello si vede chiaro che diversi sieno gli autori dei due trattati; il che meglio ancora potrei far rilevare ponendo a riscontro altri articoli, massime quello *de Causonide*, nel quale le dottrine e la cura sono essenzialmente diverse. E ciò infine si mostra ancor meglio dalla citazione di Avicenna, che rimanda il Bartolomeo di Aversa ad un'epoca molto più recente, mentre il Bartolomeo Salernitano mostra di non conoscere altro Arabismo che quello che fu introdotto da Costantino.

La dottrina delle febbri del maestro Bartolomeo, sebbene meno ipotetica e meno carica di sottigliezze di quella di Plateario, tuttavia è meno semplice di quella di Giovanni Afflacio; ma certo non dispregevole pel tempo in cui fu scritta. In essa si adotta la triplice distinzione delle febbri in quelle prodotte da alterazione degli spiriti, degli umori e de' solidi; a riguardo agli umori sono sempre i quattro principali umori Galenici, che per ovunque spiegano la loro influenza, si guastano ora ne' vasi, ora fuori di essi, e danno luogo a diverse forme febbrili.

Gli altri articoli di Bartolomeo compresi nel Trattato *de Aegritudinum curatione* sono numerosi, e riguardano quasi tutte

(1) Docum. n.° 37.

le malattie per modo che riuniti a quelli sulle febbri, compongono un trattato compiuto di Medicina pratica. Da per ovunque, dice Henschel, Bartolomeo apparisce un medico non solo empirico, ma anche investigatore, cioè ricercatore delle cause, e sebbene presenti alcune idee speciose, pure traspare la sua inclinazione a farsi almeno un concetto teoretico di tuttociò che osserva. Diligente soprattutto si mostra nello stabilir la diagnosi; dà a dividere che abbia conosciuto il greco; e tratta di malattie, delle quali non si trova fatto parola negli altri trattati contemporanei, onde la sua Pratica è più compiuta delle altre. Da ultimo Maestro Bartolomeo si mostra molto erudito, e specialmente amante della etimologia, e studioso di manifestare le sue cognizioni linguistiche. Siene di esempio il suo articolo sul branco: « Branchos, egli dice, est praefocatio faucium a frigido humore. Graeci nimirum guttur branchos dicunt; circa fauces fit, quod nos corrupte *branchias* dicimus; et nota quod *catarrhus* est fluxus rheumae ad nares; qui dum ad fauces venerit *branchos* appellatur; dum ad thoracem vel ad pulmonem tussis dicitur. Rheuma graece latine eruptio sive fluor. Coriza est quotiens infusio in ossa venerit narium, et praefocationem fecerit et sternutationem, unde et corize nomen accipit ». In Bartolomeo trovansi citati alcuni rimedii minerali, e soprattutto l'unguento mercuriale (*axungiam tere cum argento vivo*), nelle malattie della cute; il solfo nella scabbia, etc.

Esposte così le cose principali contenute negli articoli di Bartolomeo compresi nel Codice di Breslavia, ora siamo in grado di parlare dell'opera principale dalla quale sono estratti, perchè il dott. Daremberg la rinvenne nella Biblioteca di S. Marco di Venezia ed io ebbi cura di pubblicarla (C. S. IV. 321.) Ed importante è quest'opera: imperocchè viene a confermare pienamente l'autenticità del Codice Breslavo, perchè contiene, spesso con poca differenza, tutti gli articoli di quello, ed inoltre ci fa conoscere pienamente e compiutamente le dottrine di questo dotto Scrittore. Egli stabilisce prima ampiamente tutte le generalità, per poi passare alla Pratica speciale; ed è il primo esempio che presenta la Medicina di quel tempo di una compiuta esposizione de'principii generali premessa alle singolarità. Cofone il giovine, contemporaneo di Bartolomeo, anche espone alcuni principii generali nel cap. *De modo medendi* premesso alla pratica; ma questi principii riguardano esclusivamente la terapeutica, mentre Bartolomeo si estende sopra la universalità delle dottrine patologiche che trovano una immediata applicazione alla pratica. Altra copia della tsessa pratica originale è stata scoperta dal prof. Puccinotti in un Codice conservato nella Biblioteca dell'Ospedale di S. Fina in Sangimignano; e così nella sola Italia finora sonosi rinvenute due copie di un'opera, ch'era sconosciuta prima che il

Codice Breslavo ce ne avesse dato notizia. La copia di Sangimignano è molto più esatta e più compiuta di quella di Venezia, e contiene molte varianti importantissime, che non mancherò di far conoscere appena potrò aver l'agio di farne personalmente il riscontro, non avendo trovato ne' possessori di quel Codice quella cortesia e liberalità delle quali mi han dato prova molti illustri stranieri, malgrado vi avessi interposta l'opera di egregii mediatori! E desidero tanto più volentieri di eseguire questo studio perchè in Bartolomeo, e ne' suoi compagni le dottrine della Scuola Salernitana appariscono più pure, nè sono alterate dalle intemperanze farmaceutiche, le quali poscia s'introdussero nelle opere de' maestri Salernitani de' più bassi tempi. Tanto più perchè la pratica del Bartolomeo ha pregi maggiori di quelle degli altri suoi compagni, ed Henschel stesso, malgrado non avesse potuto giudicarne che da' pochi e guasti articoli della Sinopsi del Codice Breslavo, pure vide i pregi di quest' opera.

Da ultimo in molti Codici del medio evo si trovano citate alcune formole del M. Bartolomeo in argomento del nome autorevole che aveva nel medio evo. In un Codice del XIII secolo conservato nella Reale Biblioteca Borbonica (Plut. VIII. D. 33) in un Antidotario di Niccolò ampliato di molte nuove formole si trovano le *Pillule magistri Bartholomaei optimae ad omnes capitis passiones, quos habuit a quodam Saraceno Ispano* (1). Queste stesse pillole sono state anche citate e riportate in un articolo di Plateario (De lapide in renibus, C. S. II. 319), e sotto il nome dello stesso Bartolomeo si trovano altre pillole che somigliano a quelle de' quattro Maestri (C. S. II. 354).

36. Cofone juniore (*Anno* 1120.)

Alcuni senza ragione dicono che Cofone juniore fiorisse nel XIV secolo, ed Haller comunque lo creda antico, pure lo dice uomo *incerti aevi*. Ma l'epoca in cui fiori Cofone è esattamente determinata. Da una parte egli cita il *Passionarius Galeni* opera di Guarimpoto, cita Costantino, e riporta l'*Elettuario del Duca,* così detto secondo Plateario *quia Abbas de Curia illud composuit ad opus Ducis Rogerii, filii Roberti Viscardi*, ovvero come dice Edigio

Quia Ducis Apuliae titulo signata superbit.

Ora Ruggieri fu duca di Puglia, per opera della madre Sichelgaita nell' anno 1085, ed intorno a questo tempo deve stabilirsi la confezione di quel rimedio. Dall'altra parte Cofone è citato da Nicolò Preposito che fiori fra il 1120 al 1150 e trovansi inol re alcuni suoi articoli nel trattato *De aegritudinum cura-*

tione scritto, come si vedrà, anch'esso verso lo stesso tempo; ed è citato da ultimo da Plateario juniore che scrisse dal 1130 al 1150. Ha dovuto Cofone quindi scrivere dopo il 1085 e prima del 1130, intervallo di tempo assai breve, che non permette di uscire dall' anno 1120, od in quel torno.

Fino agli ultimi tempi non si conoscevano altre opere che andassero sotto il nome di Cofone, che il trattato *De modo medendi* pubblicato in seguito delle Opere di Mesue (1), e l'*Anatomia porci* pubblicata da Marco Aurelio Severino nella sua *Anatomia Democritea*. Dopo che Henschel ebbe scoverto il Codice di Breslavia si trovarono i molti articoli di Medicina Pratica che formano parte del trattato *De aegritudinum curatione* (C. S. T. II.), i quali articoli davano ad intendere esser egli Autore di un trattato compiuto di Medicina pratica. Da ultimo questo trattato stesso fu nel 1853 trovato da Daremberg nella Biblioteca di Vienna, dalla quale feci estrarre copia che pubblicai (C. S. T. IV. p. 415). In quest' opera del Codice Viennese si contiene l' *Ars medendi* che è un Compendio del trattato *De modo medendi*: e la *Practica Cophonis secundum humores*, ch'è un compiuto trattato di Patologia interna preceduto dalla piretologia, da alcune malattie generali, e da ultimo da tutte le malattie *a capite ad calcem*. In quest' opera si comprendono gli articoli del Codice Breslavo molto compendiati.

E qui è importante osservare che nella Sinopsi di medicina pratica del Codice di Breslavia vi sono due trattati di Piretologia, uno anonimo che fa parte del trattato *De aegritudinum curatione*, e l' altro col titolo *Curae Joannis Afflatii de febribus et urinis*, nel quale sono raccolti gli articoli sulle febbri di Giov. Afflacio, Plateario, Bartolomeo, Petronio. Ora gli articoli di Cofone che trovansi nel trattato *De aegr. curat.* mancano in quello *de Febribus*. Ma l'opera originale del Codice Viennese ora ha meglio chiarito il Codice Breslavo: imperocchè è facile osservare che la Piretologia anonima è redatta per intero secondo l'opera di Cofone; anzi lo stesso Cofone liberamente ridotto a quella lezione dal Collettore e compilatore del Codice. In tal modo possiam dire di possedere per intero le opere di Cofone, e di poter acquistare così una notizia compiuta delle sue dottrine; e stabilire su di queste opere il fondamento dello spirito della medicina Salernitana in un' epoca così remota, cioè al cader dell' undecimo e principiare del secolo decimosecondo.

Essendo Cofone uno de' primi che citi Costantino, le sue opere divengono importantissime per far giudicare del fondo delle dottrine tradizionali o delle modifiche che ricevevano dal tempo. Da tali opere si rileva che egli fedele alle dottrine ap-

(1) Documento n.° 58.

prese da'suoi maestri, le trasmette come tipo della Scuola nella quale si era formato. Nel proemio del suo trattato: *De arte medendi*, dice di scrivere le dottrine raccolte *ex Cophonis ore, suisque et sociorum scriptis*, dal che si rileva una specie di protesta di voler conservare le dottrine della Scuola della quale formava parte; e si rileva ancora che un altro Cofone vi sia stato prima di lui, o suo padre, o almeno della stessa famiglia, come abbiam detto innanzi. Volendo esaminare quest' opere sotto il rapporto storico per riconoscere qual uso egli fece delle cognizioni della medicina araba appresa da Costantino, la prima osservazione che si presenta riguarda le indicazioni di Cofone di sciogliere di stringere e di restaurare ciò che si è perduto, e quindi la provvenienza metodica della patologia, congrua alle dottrine professate da Guarimpoto, e diversa dal Galenismo arabo. Ed anche pel tempo da apprestare i rimedii vi è molta imitazione del sistema metodico: così quando nella podagra commenda i dissolutivi, cioè gli scioglienti, gli attraenti e gli espellenti, vuole che i primi sieno dati la mattina, i secondi a mezzogiorno, ed i terzi la sera; ovvero la sera la mezzanotte e la mattina. Inoltre quando vuole che per le persone deboli si scelga una sola medicina, *quae officium trium compleat, quae scilicet dissolvat attrahat et expellat*, soggiunge *et hoc saepius faciunt moderni*, pe' quali deve intendere Guarimpoto ed i compagni della Scuola, i quali, al dire del primo, credevano che i catartici agiscano in tre modi, cioè col trarre gli umori, coll' evacuarli e col purgarli. Un metodismo assai chiaro si osserva ancora quando Cofone stabilisce la dieta di due o tre giorni prima di dare i lassativi, ed il vitto de' giorni seguenti, e l'ora e'l giorno da dare il bagno, etc. Cita in una parte anche la piccolezza de' pori, e parla di un genere di medicare che chiama *resumptivum o enutriens*.

E non solo per le dottrine è chiara la sua derivazione da Guarimpoto, ma anche per le citazioni. Quattro gli Autori da lui ricordati, cioè Galeno, Costantino, Rufo, e più spesso Ippocrate; ma mentre di quest' ultimo pare che avesse avuto assai frequentemente per le mani gli Aforismi, di Galeno dà indizio di conoscere i compendii proprii della Scuola Salernitana. Quindi parlando della malva coll'olio rosato dice: *Inde est quod in* PASSIONARIO *praecipit Galenus, superponi facta podagra, ut membrum reddatur insensibile et sic pauset infirmus*, e non solo si conosce che il *Passionarius Galeni* sia una compilazione fatta da Guarimpoto e da' suoi compagni Salernitani della parte curativa di Galeno, e di Prisciano, di Alessandro, e di Paolo; ma anche in quel libro trovasi l'indicazione stabilita da Cofone. Questi inoltre ha ricopiato da Guarimpoto anche alcuni modi barbari di dire, che son proprii di quello scritto-

re, come quando tratta *de tenesmone, sive voluntas assellandi sine effectu*, e così il *clisterizzare gargarizzare*, ec. ec. Nella *Practica* cita altresì un verso di Virgilio, ed un nome sconosciuto *Sennonialis*, che curò la malattia della verga di un Pisano. Quel ch'è certo che nella Pratica di Cofone non vi è alcuna traccia di Arabo; ed anzi Henschel giustamente riflette che confrontando gli articoli che si trovano tanto in Cofone quanto in Costantino, e soprattutto quello sul polipo, sulle scrofole, sul dolore dell'ileo, e sulle malattie del fegato, non solo apparisce chiara la differenza, ma ancora si vedrà che Cofone mostra di non avere alcun conto dell'opera di Costantino.

Le dottrine insegnate da Cofone e dalla intera scuola sono interamente fisiologiche. Dopo Ippocrate e Galeno difficilmente si trova fino all'undecimo secolo uno scrittore che più chiaramente, con proprie parole, e senza citazioni, avesse trattato de'consensi, e delle simpatie così fisiologiche che patologiche, quanto Cofone.

Haller dice che Cofone *Graecos citat, medicamenta potius habet Arabum*, e certamente è provato, come avrò più volte occasione di ricordare, che molti nuovi medicamenti introdotti la prima volta dagli arabi si riconobbero assai presto in Italia prima ancora dell'arrivo de'Libri Arabi, sia per mezzo dei Circolatori Ebrei, sia per mezzo degli Amalfitani che esercitavano un attivo commercio coll'oriente. Ma bene esaminando la farmacologia di Cofone si vedrà chiaramente che l'affermazione di Haller è troppo assoluta. Non vi è quasi alcuno de'rimedii e delle formole medicinali adottate da Cofone, che non si trovino negli Scrittori greci e latini, da'quali spesso presero e gli Arabi ed i Salernitani. Cofone ne raccolse moltissime, ed egli stesso fu autore di un elettuario freddo citato da Nicolò e da Plateario. Riguardo alle citazioni, egli dà prova di non farle ciecamente, nè per soverchia deferenza all'autorità, e talora anche critica Ippocrate, come quando dimostra non avvenir sempre la sete dopo la purgagione, ma talora succedere nel corso di essa. Nel suo libro *De arte medendi* esamina la differenza dell'azione de'semplici e de'composti, anche secondo le parti inferme, e la differenza delle indicazioni, e delle ore in cui si apprestano. Parla della preparazione del corpo per due o tre giorni prima di purgarlo, secondo il precetto d'Ippocrate, che conviene rendere pria fluide le materie che voglionsi purgare e si occupa anche della preparazione de'rimedii per infrangerne l'azione e renderli innocui. E qui conviene riferire un'osservazione del prof. Santorelli, il quale vedendo la preferenza che dava Cofone a'rimedii purganti ne trova la ragione nel predominio della cacochilia gastrica in Salerno anche ai giorni nostri, onde colà i medici sono costretti ad adoperare

i purganti in preferenza di ogni altro espediente terapeutico (1) Cofone inoltre esamina con diligenza i segni delle diverse replezioni, e con criterio indica la diversità de'mezzi da vincerle. Conosceva che alcune sostanze possono rimanere assorbite, e ne traeva profitto per la pratica: come quando per purgare gli uomini delicati prescrive: *Accipe elleborum album et coque in aqua cum frumento, et illud frumentnm gallina comedat per dies octo, tunc occidatur, et coquatur in aqua, et detur ad comedendum, et jus ad sorbendum: satis, et sine molestia ducit.* Consiglia ottime regole relative all'età, alle complessioni, ai morbi, ec. ec. ec. In questa stessa opera commenda molto lo studio dell'anatomia che dice aver eseguita sui porci, comunque allora in Salerno aprivansi cadaveri umani: e malgrado la sua opera versasse sopra argomento di altra natura, tuttavia mostra di aver avuto una certa cognizione del sistema dei vasi bianchi, allorchè dice: *Et ibi fit vena chilis, in qua infiguntur capillares venae, quae prae nimia parvitate videri non possunt, per quas urina cum quatuor humoribus mittitur ad renes.*

Quegli articoli poi di medicina pratica, che fan parte del trattato *De aegritudinum curatione* e quelli della grande opera di Pratica, poggiano sugli stessi principii, ed insegnano le stesse dottrine. Anche in questi sono scarse le citazioni, nè altro si aggiunge ad Ippocrate e Galeno che il solo Costantino e Rufo; e la purgagione del corpo secondo la maniera di Cofone, costituisce il fondamento della sua terapeutica.

In quest'opera meritano essere distinte alcune Pratiche particolari come l'uso della decozione di melogranato nella tenia, *vermes longi qui cinguli vocantur* (C. S. T. IV. p. 482)

Da quest'Opera si conferma altresì che vi sieno stati due Cofoni, probabilmente padre e figlio; e lo Scrittore, ch'è il

(1) Cujus rei cum primum Cophonis librum evolvere coepi, quadam adfectus sum admiratione, cum purgativa remedia non gaudeant nisi partiali loco in medendi arte. Quin imo mihi a Capite Silari venienti ubi telluris conditiones ad instar locorum palustrium, purgantibus quasi valedicere iubent, et Salernum petenti, quaedam in animo erat oppositio ac reluctatio ad purgativa praescribenda. Itaque cum primum heic munus aegrotos curandi suscepi, morem medicorum incolarum quasi reprobare mihi visum est, qui aliquando tot cathartica, quot dies erant aegritudinis, administrare non dubitabant. Attamen non sera observatio suasit, purgantia in multis morbis optime opitulari in hac urbe, et in mentem mihi venit locorum influxus vel quasi idiosincrasia, in remediis adhibendis, ita ut Salerni purgantia esse remediorum principes, pro rato habui. Talia interim in animo revolvens, methodum ac rationem medendi veterum Salerni medicorum, quae, ad purganda aegrotorum corpora, fere omnem operam impendebat, explicavi. *Discorso inedito citato.*

secondo, cita non solo spesso i suoi rimedii, ma ancora i rimedii di Cofone, che non è lui (C. S. T. IV. p. 464. 465 468 ec.).

Cofone in quest'opera, come pure nelle altre, mostra una cultura maggiore di quella de' suoi contemporanei nella forma nello stile e più ancora nelle dottrine. Egli per la diagnosi adopera in preferenza l'uroscopia, secondo l'uso de'suoi tempi, e nella Patologia si appoggia alle teoriche umorali, ma le riguarda più nel modo come i moderni espongono le diatesi che nella maniera astratta de'Galenisti; distingue le malattie sempre per le stagioni, imitando Ippocrate; come imita Ippocrate per la dottrina delle sue crisi; le sue formole non sono così complicate come trovansi ne'suoi contemporanei, e sono più frequenti i rimedii esterni che gl'interni. Egli secondo gli usi della Scuola Salernitana distingue la cura de' ricchi da quella de'poveri (IV. 441. 446. 455. 456.); ed anche si occupa d'ingegnose speculazioni per vincere la ripugnanza di alcuni ammalati (IV 445). Henschel aveva osservato dagli articoli di Cofone nel tratttato *De aegritudinum curationibus*, che egli parla di alcuni morbi de'quali altri Scrittori Salernitani non fan parola, come lo mostrano gli articoli: *De ulceratione palati, De polipo narium, De tracheae arteriae ulceratione, De scrophulis in gutture, De yliaco dolore, De condilomatibus in ano; De calefactione hepatis, De duritie hepatis* etc.

In quest'Opera spesso insegna dottrine sue proprie, allontanandosi anche da quelle professate dagli altri suoi Colleghi della Scuola. Così Cofone ritiene per cagione dell'emitriteo maggiore l'umor malinconico putrefatto dentro e fuori i vasi; dell'emitriteo medio l'umor colerico, e dell'emitriteo minore l'umor flemmatico egualmente putrefatti dentro e fuori i vasi (Col. S. IV. pag. 459). Ma gli altri Salernitani facevano dipendere l'emitriteo da due umori, uno che si alterava dentro i vasi e l'altro fuori, come può vedersi dalle dottrine di Bartolomeo, di G. Afflacio e di Petricello (1) non che di Plateario (2). Gentile da Fuligno in questo espone la differenza delle opinioni fra il *Passionarius* ed i Salernitani (3).

Prova anche più questo fatto un altro breve articolo, che va sotto il nome di Cofone, senza che si possa conoscere se a questi appartenga, o al Cofone anteriore, vale a dire l'*Anatomia del porco*. E fu accolta con tanto favore questa prima lezione anatomica che siesi scritta ne'bassi tempi, che venne finanche attribuita a Galeno, e trovasi compresa fra'libri spu-

(1) Coll. Sal. T. II p. 758. 759. 760. 761.
(2) In Oper. Serap Lugduni 1525 fol. CCV.
(3) Exposit. super prim. Fen. Canon, Avicenn. Venet. 1514 Lib. IV, Fen. I. Tran. IV. Cap. XVII. §. p. 142 e Coll. Sal IV p. 459.

rii della edizione Giuntina. Il nostro illustre Marco Aurelio Severino aggiunse anche questa lezione di Cofone alla sua *Zootomia Democritea,* preponendovi una piccola prefazione, nella quale mostra il vantaggio che si trae studiando anatomia sugli animali prima e quindi perfezionandola sull'uomo. *Cophonis* dice Severino , *celeberrimi suo seculo medici anatomen*, *quam de resectione porci reliquit*, *ad finem figurarum nostrarum apponere libuit.* Nel Codice di Breslavia vi è un altro trattato anatomico da me pubblicato (C. S. II 387). Henschel crede che appartenga allo stesso Cofone; ma io ho creduto l'opposto. Anzi l'ho creduto tanto più importante, poichè evidentemente fu scritto poco dopo la lezione di Cofone, da un altro maestro della stessa Scuola, che era con quello in opposizione, e quindi scrisse una lezione più piena e più erudita con lo scopo di confutarlo. Si vedrà in seguito che quest'altro maestro Salernitano non potè essere altri che Mauro. Ed in vero Cofone dice *sub stomachum est intestinum, quod dicitur portanarium*; ed il suo oppositore *intestina quorum primum non est portanarium . . . sed duodenum primum est.* Cofone dice *Ibi juxta* (linguam) *sunt carnes glandulosae*, *quae dicuntur pharynges*, ed il suo oppositore *Incisione facta in faucibus apparent glandulae quaedam majores et rariores et magis spongiosae, quas* QUIDAM APPELLANT FARINGES *sed non do assensum etc.* Cofone dice *supra quem est quaedam pinguedo quae vocatur omentum;* ed il suo oppositore *et non est omentum* UT QUIBUSDAM PLACET *pinguedo*, etc. E sembra ancora che il battagliere autore di questa lezione appunti anche altri maestri, come quando parla del *sifac* e de'canaletti del fegato, che egli chiama venette, e che un altro volendo vituperarlo li dichiarò per nervi; ove non si voglia credere che anche questo sia diretto a Cofone, il quale dovè scrivere una lezione più estesa e più piena, ora perduta, della quale la lezione pubblicata è un reassunto, e però detta *Anatomia parva.*

Anche l'Autore di questo Articolo aveva una vaga notizia de'vasi lattei, perchè egli ancora parlando delle vene mesenteriche ricorda i vasi bianchi, cui dà nome di *lactea porta, sive vena ramosa, quae ideo dicitur* lactea, *quia humiditas generata alba ut lac intrat eam*, porta *vero dicitur, quia est in vice portae.*

Avvi nel Compendio Salernitano di Breslavia anche un altro trattato che porta il titolo: *De urinis et earundem significationibus*, il quale non solo fa seguito al trattato di Cofone *De modo medendi*, ma vi è strettamente connesso (1), ed il compilatore inoltre chiaramente dice appartenere a Cofone. Tanto lo stile, quanto le dottrine insegnate in questo trattato sono quelle di Cofone, vi si trovano le sue solite categorie *constri-*

(1) Veggasi la illustrazione che ne dà Henschel al II. vol. pag. 15.

ctio et modificatio, ed ha quel gusto pratico-teoretico proprio di questo scrittore. La qual cosa sempre più ci fa conoscere essere stato Cofone uno de' più fecondi Scrittori Salernitani; il che provasi ancora da che nella stessa Collezione Salernitana trovansi due altri trattati uno senza titolo, al quale Henschel ha preposto *De modis medendi*, e l'altro col titolo *Liber de corporibus purgandis*, che appartengono allo stesso Cofone. Quest'ultimo è il trattato *De arte medendi*, del quale si è parlato, sebbene alquanto modificato, più semplice, più breve, e senza alcuni articoli, che Henschel crede esservi stati aggiunti posteriormente. Il trattato *De modis medendi* è una lezione sopra tre metodi di medicare, cioè il purgante, l'astringente, ed il restaurante, nella quale col solito stile, e con le solite dottrine Cofone cerca di spiegare ed applicare i suoi principii generali di terapeutica. In questo come nella conosciuta sua lezione stampata l'Autore suggerisce con somma diligenza le precauzioni nell'adoperare il metodo sciogliente e purgante, e le cautele necessarie relative alla scelta de'mezzi, all'umore predominante, all'età, alla stagione, alla dieta, etc. Lo spirito pratico domina in questo trattato, nel quale a traverso delle teoriche predominanti in quel tempo apparisce chiaro il clinico avveduto ed esercitato.

Alcuni Scritori si sono mostrati dubbiosi sulla patria di Cofone, ed han dubitato che non sia Salernitano. Ma basterebbe il riflettere che alcuni antichi Codici lo chiamano Salernitano, che tale lo riconosce la tradizione, ch'è citato da Scrittori Salernitani, e che i suoi articoli fan parte del *Compendium Salernitanum*. Ma le maggiori prove le fornisce lo stesso Cofone, il quale nella sua pratica ha risolute tutte le difficoltà, ed ha posto fuori di ogni dubitazione la sua patria. Qui Cofone altro non cita che cose Salernitane, come il *Balneus Salernitanus* (p. 450); *Mulieres Salernitanae* per la loro pratica volgare (p. 472-482-498.) ; ed anche *Mulieres nostrae* nel prolasso dell' ano (p. 486).

Dopo aver dato così una qualche idea di questo dotto ed operoso Salernitano, non mi rimane che soggiugnere una breve riflessione sul suo linguaggio. Anche in lui si osserva quell'alterazione nell'ortografia, e quelle voci nuove prese dal popolo, e che davano principio al dialetto che poi divenne lingua italiana. Si potrebbe fare una raccolta di tali voci, che darebbero materia ad una estesa dissertazione; come fra le altre sono significative le voci *moderni*, *assellare* (per andare al cesso) *zuccaro*, *cepulla*, *citrulo* , *scariola*, *citrangulo*, *barrile* di vino, ec.

ART. 3.°

Opere anonime di Scrittori Salernitani della fine dell'undecimo e principio del dodicesimo secolo.

Il dotto Henschel, non ha guari rapito alla scienza all'onore della medicina al culto de'suoi amici, rese un vero servizio alla storia ed alla Scuola di Salerno, facendo conoscere il prezioso Codice di Breslavia, che illustrava nomi appena conosciuti e che incoraggiava nuove ricerche. Egli inoltre diede un esempio di generosità rara in ogni tempo, rarissima a'di nostri, concedendomi copia di quel Codice, e permettendomi di pubblicarne le cose principali (*Coll. Salern.*), le quali mi apriro-no la via a chiarire uno de'periodi più importanti e più oscuri di quella storia, e mi spinsero ad alcune ricerche, le quali sono riuscite utilissime. De'sette maestri de'quali in quel Codice sono compendiate le Opere, due sole erano conosciute, cioè la *Practica brevis* del Plateario (Giovanni II.), ed il *Liber aureus* che va sotto il nome di Costantino, e che ora sappiamo, solo per mezzo di quel Codice, che appartenga al Salernitano Giovanni Afflacio discepolo di Costantino. Egli è vero che spesso lo Scrittore di quel Codice, nel compendiare le opere che aveva per le mani, e nel riunire gli articoli pratici di diversi maestri, spesso ha alterato l'originale, e vi ha interpolate assurde prescrizioni farmaceutiche; egli è vero altresì che per errore dei copista si trovino scambiati i nomi o mancanti: ma ciò malgrado è quello un prezioso documento delle Sinopsi di que'tempi. Henschel crede che quella Sinopsi stessa era stata fatta sulle opere Salernitane originali che il Compilatore aveva potuto aver per le mani, aggiungendovi molto, sia raccolto da opere incognite, sia proprio del Compilatore. Altra volta, come dissi, sospetta che sia stata primitivamente compilata in Salerno, e sia l'opera citata da Plateario Matteo col titolo: *Compendium Salernitanum*. L'erudito Daremberg aveva sospettato che qualche alunno della Scuola avesse raccolte le lezioni de'suoi maestri, e ne avesse compendiate le opere per suo uso. Puccinotti per l'opposito non ha guari ha supposto essere state raccolte da qualche copista spedito da un Abbate o da un ricco Signore a trascrivere le opere italiane per arricchirne le Biblioteche tedesche, e che questo copista abbia rimbarberite le opere con le sue addizioni. Io credo col Daremberg che sia opera di qualche alunno della Scuola, e che sia passata in Germania nel sacco di Salerno eseguito da'tedeschi, i quali seguivano Arrigo VI nell'anno 1193. Del resto in qualunque modo si riguardi, non può negarsi che quel Codice abbia dato la prima occasione di ricercare alcune opere originali; e credo che la mia

Collectio Salernitana possa sostenersi il vanto di aver riportato tre altre opere, le quali aggiunte alle due già conosciute, presentano i fonti originali di cinque sopra sette opere dalle quali è stato tratto il compendio di Breslavia. Queste opere sono la *Practica Petroncelli* ritrovata nella Biblioteca Ambrogiana di Milano, la *Practica Bartholomaei* scoverta nella Biblioteca Marciana di Venezia, e la *Practica Cophonis* che conservasi nella Biblioteca della Università di Vienna (*Collectio Salernit.* T. IV.) Rimane la sola pratica della celebre medichessa Trotula, e quella del Maestro Ferrario, che forse saranno nascoste sotto altro nome in qualche Biblioteca, giacchè il Ferrario citato da Niccolò Niccoli sembra più recente dell'Autore de'due articoli del Codice Breslavo.

Ma il Codice sopra indicato non contiene soltanto i trattati appartenenti ad autori conosciuti e disegnati; bensì fra le trentacinque opere ivi trascritte, ve ne sono molte delle quali non si conoscono gli Autori; ma che per le dottrine che vi si professano, per le citazioni, per la forma, e soprattutto per essere riuniti con altri evidentemente di quest'epoca, sembra chiaro essere stati scritti nel tempo medesimo. Forse molti di essi appartengono agli stessi maestri, de'quali abbiam parlato finora; ma è ancor possibile che siano stati scritti da incogniti autori. Nè certo noi avremmo avuto cognizione de'lavori scientifici di un M. Bartolomeo, di un M. Petronio e di un M. Ferrario, ove questo Codice medesimo non ce ne avesse conservato i documenti; come appariscono nelle opere Salernitane antiche altri nomi, che pur meriterebbero essere chiariti, perchè Autori di metodi terapeutici, come quelli di un Andrea, di uno Scarpella, e di altri. I titoli di questi trattati e le notizie datene da Henschel basterebbero essi soli a stabilire una compiuta istituzione medica, che abbraccia l'anatomia, la fisiologia, la patologia, la semiotica, la nosologia, la materia medica, la droghistica, la farmaceutica, l'arte di ricettare, la terapia generale, la terapia speciale, ed i precetti clinici, i quali sono trattati con sufficiente estensione, e con pari dottrina. Ma il miglior modello che si possa riportare è il trattato *De adventu medici ad aegrotum*, imperocchè contenendo esso l'applicazione pratica presso il letto degl'infermi delle svariate dottrine sparse nelle altre opere di questo genere, e non avendosi inoltre nè presso gli altri antichi, e neppure nel medio evo altra opera di simil genere, sembra più di ogni altra adatta a svelare lo spirito e l'indole della medicina Salernitana. Henschel, al suo solito, esaminò dottamente questo lavoro, al quale io soggiunsi alla nostra Accademia Medico-Chirurgica in Agosto 1851 le seguenti riflessioni:

Il chiarissimo dott. Henschel per dimostrare che la Scuola Salernitana curava secondo le indicazioni, e non già con riti

religiosi, come voleva Sprengel, e che inoltre prendeva le indicazioni, non dalla sola dietetica, come sull'appoggio del noto carme *Regimen Scholae Salernitanae* alcuni han voluto sostenere, prende a provare che l'Autore di questo breve trattato, *De adventu medici*, ha compendiato i precetti medici da Ippocrate e da Galeno. Egli inoltre pensa, che le regole dietetiche date nel *Flos sanitatis* sieno la parte esoterica ed esterna della Scuola, mentre il Compendio Salernitano esponga le dottrine mediche speciali necessarie per coloro che esercitavano l'arte, e quindi riservate a questi soli, ed insegnate ne' penetrali intimi della Scuola, come le dottrine arcane delle antiche Scuole Salernitane. A me sembra nondimeno che ciò non possa provarsi, e che una Scuola posta sotto la influenza de' poteri civili, e con ordinamenti che iniziarono le forme delle moderne università, non potesse avere un insegnamento arcano e recondito, ed un altro esoterico e pubblico. I maestri di quella insegnavano l'arte scrivendo libri medici pe' medici, e con tutte quelle cognizioni necessarie a formare un perfetto artista; e quando poi erano chiamati ad indicare le regole dietetiche, perchè un uomo qualunque si possa conservare sano, in questo caso mutavano linguaggio e restringevano i precetti alla sola dieta, non con lo scopo di distinguere la parte rivelata dalla parte arcana, ma solo per adattarsi alla intelligenza volgare.

Bello poi e dottissimo è il modo come Henschel s'ingegna a dimostrare che l'Autore di quel trattato abbia compendiati da Galeno i suoi precetti. E certo, come si vedrà, tanto i principii generali, quanto i particolari precetti son della Scuola greco-latina, e non hanno alcun sentore di arabismo; ma forse meglio se ne troverebbero le tracce negli Scrittori galenici dei bassi tempi latini, e soprattutto in Prisciano, in Celio Aureliano, in Marcello, e nel falso Plinio, modificati però e siffattamente in perfetta teorica ridotti, che, conservando l'origine, divengono tuttavia proprii di quella Scuola. In tal modo meglio apparirà tanto la provenienza dalla medesima Scuola, quanto la sua entità, avendo una propria fede scientifica, ed un particolar modo d'insegnare le dottrine mediche, senza limitarsi all'ingrato mestiere di raccoglitori, che cercano e ripetono. Non v'è dubbio che le dottrine della Scuola di Salerno derivavano dagli scrittori greci e latini, e soprattutto da'Galenici; ma esse eransi conservate quasi tradizionali nella Scuola, senza il bisogno di andarle a compendiare ogni volta nella loro sorgente. In somma per la origine erano precetti trasmessi da' Greci e da'Latini; ma per la forma e pel convincimento erano divenuti Salernitani e proprî di quella Scuola; la quale ringiovanì, per così dire, la medicina greco-romana, ritemprandola nello spirito religioso; e mettendola di accordo col Cristianesimo. E per verità mentre Henschel giudiziosamente in altro

luogo ha stabilito che debbasi la pratica indicata in questo libro dichiarare come propria di quella scuola, e non già come una semplice imitazione, pure nelle sue note, ed in talune parti del suo comento, pare che sacrifichi troppo al sistema di dimostrare l'Autore di questo trattato come ricopiatore di Galeno, togliendogli, senza volerlo, ogni merito di proprio e di nuovo. In tal modo egli arriva fino a citare il precetto d'Ippocrate *de decenti habitu*, che prescrive al medico la cognizione degli Dei, onde mostrare la provenienza di quel precetto dello Scrittore Salernitano *adjutorum sit in nomine Domini!* Perchè non riguardare piuttosto il precetto del Salernitano come esprimente le pratiche adottate dalla scuola derivanti della medicina greco-latina, e ritemprate e ravvivate dalle pratiche religiose? Siffattamente meglio si ravvisa la doppia origine della Scuola, dalle tradizioni scientifiche in quanto alle dottrine, e dalle tradizioni religiose in quanto alla sua relazione con le scuole cenobitiche de' Benedettini; quindi sempre autonoma e nazionale e non mai saracenica, anche dopo l'arrivo di Costantino.

Giustamente poi Henschel riguarda questo trattato come scritto con tutte le regole di una buona logica, distribuendo i precetti in modo che il medico sappia che cosa deve fare in arrivando presso l'infermo, nell'esplorarlo, nel prescrivere la dietetica, nel somministrargli i rimedii necessarii prima della crisi, nella cura opportuna dopo la crisi, nella convalescenza, e nel modo da comportarsi dopo compiuta la cura. In somma manoduce il medico in tuttociò che deve eseguire tanto per condursi civilmente e per compiere cautamente le sue parti con decoro e con profitto dell'arte, quanto per dirigere la cura dell'infermo ed essergli utile nel corso della malattia ed al cessare di essa.

Degne di speciale considerazione in questo trattato sono le regole di condotta politica morale e religiosa che vengono dettate al medico pratico; e che ci somministrano una verace immagine dell'esercizio medico in que' tempi, che crediamo pregiudicati, e che pur possono somministrare imitabili esempii a molti moderni. Henschel cita anche a questo proposito i lavori d'Ippocrate e di Galeno; ed è certo che alcuni dettami della morale sono eterni ed immutabili; ma anche per questa parte avvi piuttosto espressa quella speciale condotta, che deriva da' precetti religiosi, dall'ingerenza del Sacerdozio nell'esercizio e nell'insegnamento dell'arte, e nello studio che si faceva per sostenere quella dignità, quella benevolenza, quella probità che solo possono conciliare la confidenza dell'infermo e la stima delle famiglie. Nè faccia sorpresa il vedere dettate alcune pratiche quasi di una rappresentanza teatrale, quasi come insinuazione di furberia e d'ipocrisia. In que' tempi il *ce-*

rimoniale formava parte integrale de' precetti di ogni genere e con quella stessa ingenuità con cui s'insegnava il tempo e il modo da fare una genuflessione, o un curvar del capo, s'indicava al medico come dovea stare a tavola, e come doveva volgere lo sguardo alla serva ed alla padrona.

Attignevano dalle carte religiose quel sentimento di confidenza nella cooperazione divina; quell'ingenua confessione della propria insufficienza e del bisogno del divino soccorso; quella fede nell'assistenza di un Angelo, che illumina e che dirige la mente; quell'ispirare all'infermo conforto, consolazione e speranza ne' Sacramenti. Dagli stessi fondamenti dell'arte rilevavano la prudenza verso l'infermo, la probità verso la famiglia, il contegno negli atti, il rispetto per le forme, la cura di salvare ogni apparenza, il modo da far sicuro il compenso senza apparire avaro, esigente, desideroso; ed infine da' costumi de' tempi, dal desiderio di salvare l'arte da ogni sospetto, dalla necessità di conciliare confidenza nel sapere del medico, derivavano alcuni precetti, che ne' nostri tempi han l'aria di ciarlataneria, ma che pure non vengono sempre lasciati agl'impostori: come l'indagare dal nunzio la natura del male, onde affettare pronta intelligenza, ed il modo da usare l'uroscopia, alla quale pare non aversi fede, e quella diligenza nel preparare gli spiriti in modo da cogliere tutto l'onore della cura e di evitare la responsabilità della insufficienza dell'arte.

Per ciò che concerne l'arte i più importanti precetti non vi son trascurati. L'esplorazione principale si limita al polso ed all'orina; pel primo indicando il modo da esaminarlo con tutte le precauzioni consigliate da' migliori medici; e per la seconda nulla trascurando per un'esatta semiotica. La dieta ed il metodo terapeutico sono con intelligenza indicati per modo che per la prima sembra non avere ripudiato i precetti della dietetica de' Greci e de' Romani, e della quale Celso ci ha lasciato un modello così prezioso; e pel secondo ci manoduce quasi ne' secreti dell'arte presso la Scuola Salernitana, facendoci conoscere in qual modo maneggiava i principali e più efficaci rimedii. E qui è mestieri richiamare l'attenzione sopra un'osservazione di Henschel, il quale esaminando il metodo semplice, e spedito di questo trattato, co' metodi complicati e polifarmaci indicati dagli Autori Salernitani di opere scientifiche, come Guarimpoto, Cofone, ec. trova una differenza rilevantissima tra l'arte e tra la scienza nel medio-evo, quasi allora in altro modo si scrivesse, in altro si praticasse, conservandosi l'arte nella semplicità antica e tradizionale, e la scienza traendosi da un sincretismo giudizioso de' precetti delle diverse scuole, ch' erano precedute. A me sembra però che meno alla discrepanza fra la pratica e la scienza, che alla diversità dello scopo dell'opera si dovesse porre mente per bene giudicare di

essa. Come poteva passare a rassegna gl'innumerevoli casi e le svariatissime indicazioni de' singoli morbi, uno scrittore che si prefigeva d'istruire il medico principalmente sul modo da comportarsi presso gl' infermi? Chi volesse un *manualetto clinico* (come ora lo diremo) porre a confronto con le opere voluminose e con tutte le monografie di medicina pratica, che oggi si scrivono, non troverebbe forse un argomento anche più forte per applicare la sentenza di Henschel con più ragione a' tempi odierni? Come poter dire che tutta la pratica de' Salernitani riducevasi a' pochi precetti di questo trattato; mentre frequentemente cita dottrine e pratiche, come cose note, ed apprese in altra parte? Se ciò fosse, che cosa dovrebbe pensarsi, per esempio, del precetto: *diversa pulsuum genera investiges*, ove non si supponesse essersi già appresi in altro modo questi diversi generi di polso? D' altronde nel giudicare di un' opera non si può solo riguardarla ne' suoi più generali rapporti; ma è ancor mestieri che si riguardi come il prodotto dello spirito di un uomo, che ha le sue opinioni, la sua scienza, il suo proprio convincimento.

Una cosa principalmente colpisce nella lettura di questo scritto, ed è il concetto interamente ippocratico, che regola la cura, vale a dire distribuendola in tre tempi, innanzi la crisi, nella crisi, e nel corso della convalescenza. Due sono i mezzi principali per la cura anteriore alla crisi, cioè i digestivi ed il salasso. I digestivi, secondo la mente de' medici greco-latini, erano quelli che aiutavano la natura per preparare una buona crisi, sciogliendo e distribuendo, o evacuando le materie morbose, o togliendo ogni complicazione che impedisca il regolare sviluppamento delle forze della natura. E le indicazioni del nostro autore, mentre sono di una meravigliosa semplicità per questa parte, hanno per fondamento un buon concetto patologico per quel tempo, cioè quello di porre mente alla qualità del fondamento umorale, se caldo o freddo, o, come oggi direbbesi, se irritante o deprimente, ed alla cagione della malattia. Ed i rimedii proposti sono semplici ed opportuni, prescelti fra' leggieri lassativi, i diuretici e gli ammollienti, tenendo conto della natura e delle tendenze del morbo, e ponendo mente alla stagione, alle forze dell' infermo, alla sua età, alla sede della malattia, secondo la quale variava la sede del salasso, ed in ultimo al colore stesso del sangue; circostanze, come si vede, abbastanza numerose per dare al salasso una determinazione pratica, precisa e positiva (1).

(1) Il prof. *Santorelli* esaminando la medesima cosa in Cofone, lodava anch' egli il metodo curativo della Scuola Salernitana, perchè seppe adattarsi al clima allo stato organico degli abitanti così proclive al gastricismo, e ad altre avvertenze, per le quali trova un' antitesi fra la

Passato il primo stadio del morbo ne arriva un secondo nel quale si prepara la giudicazione, ed in quel caso il nostro Clinico Salernitano volge la mente tutta al concetto ippocratico di esaminare se appariscano segni di tendenza della natura onde secondarli, ed in contrario prepararli. Con brevi ma chiare sentenze espone i segni che dimostrano in qual maniera preparasi lo spontaneo svolgimento della crisi; onde ricorda alcuni rimedii semplicissimi che possono secondare tali tendenze, favorendo il vomito, la purgagione dell'alvo, la diuresi, l'epistassi, ed il flusso moroidale o mestruale. Ed in ciò fare non obblia l'indole propria del morbo, ed il tipo che serba, e la modifica che riceve dalle stagioni.

Se col soccorso di tali mezzi, benignamente concorrendo la natura, la forza del morbo si vince, indica i precetti principali per guidare la convalescenza, e ristorare le forze dell'infermo con opportuna dietetica, col cambiamento dell'aria, con semplici rimedii, con la deviazione dello spirito. E da ultimo espone il modo onde il medico, serbando le leggi della morale e del decoro, si congeda dall'infermo, e riceva il compenso delle sue oneste fatiche.

Ecco in poche parole i precetti di questo brevissimo *interpres clinicus* del professore Salernitano ; ed è agevole riconoscere la sua importanza storica, dimostrandosi in tal modo, col fondamento stesso della pratica, che la medicina in Salerno era ricavata direttamente dagl' insegnamenti d' Ippocrate e di Galeno, e che nella forma, ne' precetti, ne' fondamenti patologici e terapeutici è tutta greco-latina, ed anche dopo l' arrivo di Costantino conservò le sue dottrine, nè divenne mai araba. Henschel giustamente rileva anch' egli questa verità, anzi dimostra risultare essa più manifesta dall' intero *Compendio Salernitano,* delle cui dottrine questo trattato contiene quasi gli ultimi corollarii, onde giustamente conchiude che la medicina Salernitana *in universum Hippocratica est.* Crede per altro che siavi qualche picciolissima traccia della medicina araba, il che riduce al frequente uso delle viole e delle rose. Ma riflettendo egli stesso che questi rimedii erano comuni anche agli autori greci, è dubbioso se l' autore li abbia presi dagli Arabi ovvero

medicina Salernitana, e le norme dottrinarie degli Arabi. Quae indagines, *dice egli,* ubi, quaeso inveniuntur in Arabis? Non me fugit nimis comune praeceptum, scilicet in morborum curatione, habendum esse rationem aeris, et loci: quod quidem, vel aliud simile, erit fortasse in eorum codicibus. At aliud est praeceptum vel notitia abstracta, et aliud invenire facto ipso, quae sit methodus, quae loco, quae aeri, quae statui organico incolarum sit proprie apta, salutarisque. Hinc therapeutices, nisi primum, saltem praestantiori ordine, aegrotorum conditionibus, statui cosmo-tellurica mancipata fuit. Mirum sane, illis temporibus et verum incrementum scientiae. *Orazione inedita citata.*

da' Bizantini, a' quali erano stati trasmessi da' Nestoriani. Ma senza ricorrere a questa supposizione, chiunque per poco sia versato nella medicina antica riconoscerà agevolmente che uno scrittore Salernitano, che aveva una dottrina ed una pratica speciale, che esercitava l'arte poco lungi da'roseti di Pesto (1), non aveva bisogno di ricorrere agli Arabi per far uso de'rimedii delle viole e delle rose.

Evidente è poi la provenienza diretta della medicina Salernitana da quella d'Ippocrate e di Galeno. E come non convenire con Henschel che ippocratica sia la sentenza che domina non solo in questo trattato, ma anche in tutto il *Compendio Salernitano*, che una materia peccante produca il morbo, la quale dall'interno calore preparata e concotta, per mezzo delle crisi venga espulsa dal corpo? Ippocratico è il concetto degl'indizii rieavati dalla semiotica e dalla prognosi per la pugna tra la natura e la materia morbosa, e de'metodi curativi che se ne ricavano; onde il medico sia interprete e ministro della natura, non regolatore e signore di essa. Da Ippocrate è ricavata la terapeutica diretta alla concozione, alla diminuzione ed alla espulsione della materia morbosa, consultando i conati della natura, e favorendoli con rimedii leggieri, semplici, e di picciol numero. Da Ippocrate infine è ricavata la dottrina che nei giorni critici non debbasi apprestare rimedio, ove non apparisca alcun conato della natura e non sia lontano l'auge del morbo,

Che se questi ed altri precetti derivano direttamente dalle dottrine Ippocratiche, altri molti se ne trovano che provengono da Galeno. Tale quello di far derivare i morbi dagli umori, e specialmente dalla bile gialla e nera, e quell'attribuire diverse facoltà alla bile vitellina più fredda, più pensante delle altre. Tale quel riguardare le qualità calde e fredde degli umori e de'rimedii, base e fondamento della dietetica, della terapia e della farmaceutica. Tale l'esplorazione del polso secondo i metodi stabiliti da Galeno; tale ancora l'esame dell'urina secondo i precetti Galenici; e tale infine i precetti intorno al luogo di elezione del salasso, che sono perfettamente conformi a quelli di Galeno, ed assolutamente diversi dal modo come venivano applicati dagli arabi, e da Albucasi che ne assegnò le regole principali.

Ma senza andare alle sorgenti primitive meglio può riconoscersi la diretta provenienza della medicina Salernitana dalla greco-latina de'bassi tempi, col paragonare questo trattato col

(1) Odorati virtus Rosaria Pesti. *Properzio*
Pestanis rubeant aemula labra rosis. *Marziale.*
Biferique Rosaria Pesti; *ed altrove*
Quales ferre solent Pestana rosaria. *Virgilio.*

falso Plinio e con Teodoro Prisciano; ne'quali è agevole rilevare la conformità non solo delle dottrine, ma ancora del medico linguaggio. Il che prova evidentemente che la Scuola di Salerno fu una continuazione della medicina latina, e quindi autonoma ed indigena; e non Saracenica, come han preteso taluni. Anzi lo stesso Henschel, dopo aver voluto riferire ad Ippocrate e Galeno non solo ogni dottrina, ma quasi ogni parola dello Scrittore salernitano, pure giudiziosamente conchiude, che l'opera non sia un'accozzaglia di sentenze de'predecessori, onde la medicina che vi s'insegna debba dirsi Ippocratica, Galenica o Araba, ma propriamente conviene chiamarla Salernitana. Nè altro trattato esiste fra'libri del medio evo, che abbia qualche cosa di comune con quest'opera; la quale non solo è prima in questo genere; ma di gusto speciale e proprio (1). E quella artificiosa connessione de'precetti, quel sentenziare aforistico dello scrittore, mostra evidentemente che sia l'applicazione pratica, e quasi un complesso di corollari e d'insegnamenti più numerosi, più compiuti, più estesi, esprimenti le dottrine proprie di una scuola, i cui maestri professavano una particolare dottrina, e quasi trasmettevano una credenza scientifica complessiva, che rappresentavano più la scuola stessa, che la particolare opinione del professore. Salernitana, come riflette Henschel, è la dietetica di questo libro, non che le frutta che vi si prescrivono, e l'emulsione di mandorle, secondo il metodo indicato da Pietro Musandino, in un libercolo inedito conservato nella Biblioteca di Breslavia. Salernitana è la scelta de'rimedii, le viole, le malve, i cocomeri, i finocchi, le radici di brusco (così, come oggi fra noi, chiamavano il rusco o pugnitopo, o *Ruscus aculeatus*, L.), gli asparagi, e spescialmente i *penidii*, che sono proprii della Farmacopea Salernitana. Ed Henschel ci fa conoscere che la dottrina che riguarda le considerazioni in che debbonsi tener le stagioni corrisponde perfettamente a quella espressa nel trattato: *De aegritudinum curatione*, che fa parte del *Compendio Salernitano*. Una cosa sembra svegliare la meraviglia di Henschel, ed è il consiglio che si dà in questo libro di accendere il fuoco nella Casa posta in siti umidi e paludosi per riscaldarla, quasi nel clima di Salerno non si accendesse mai fuoco, nè vi si provasse mai freddo. Ma ciò che sorprende il dotto scrittore tedesco, per

(1) L'introduzione del trattato *de adventu medici ad aegrotum* trovasi con le stesse parole in un'opera attribuita ad Arnaldo da Villanova, ma evidentemente trascritta dall'Autore Salernitano (Arn. Villan Opera. Basileae 1585 p 1455.) Bisogna arrivare poscia fino al principio del secolo XVII per trovare il trattato di *Giulio Cesare Claudini* con egual titolo *De ingressu ad infirmos*, (*Bononiae* 1612), più dotto e molto più esteso di quello de Salernitano, al quale assai poco somiglia.

noi che conosciamo il nostro clima, e gli usi dei nostri popoli, è una conferma del luogo in cui vennero que' precetti dettati. Infine aggiugnerò che anche il linguaggio sia Salernitano, e se altrove ho trovato in Guarimpoto, in Cofone, in Arnaldo di Napoli ed in altri Scrittori, molte parole volgari, che poi son divenute italiane, queste parole non mancano in questo trattato, ove leggesi *pruna*, *gallina*, *melone*, *acqua bullita penna*, ec. ec.

Nè io mi estenderò oltre nell'esame di un trattato così importante, dal quale rileviamo la pratica Salernitana pura e genuina, nè ancora alterata, e forse guasta dall'arabismo, che nel duodecimo secolo si diffuse per tutto il mezzogiorno di Europa. Esso inoltre porge un'altra prova che in Salerno la medicina non era esercitata, come altrove, esclusivamente da' Preti. L'Autore lo dice chiaramente quando parla dell'uso che si avea di accordare nella tavola un posto distinto al Sacerdote ed al Medico. Ed evidente si scorge da quest'opera, non la medesimezza, ma solo la stretta attinenza fra la Scuola Salernitana e le forme clericali; così che sembra certo, anche per altre ragioni, che quella Scuola fu la prima istituzione laicale de'bassi tempi, ed appena conservò segni della influenza degl'insegnamenti monachili. Questo trattato infatti quasi espone la maniera come il Clericato aveva deposto nelle mani dei laici l'esercizio dell'arte, e quali norme aveva prescritte nell'applicare alla pratica quelle cognizioni scientifiche, delle quali esso solo era stato precedentemente depositario e possessore. D'altronde la sola famiglia de' Platearii basterebbe a dimostrare che laicale era la medicina fra noi in quel tempo, trovandosi citati nella loro opera e figlio e padre e madre ed avo, e tutta una generazione di medici.

E qui è d'uopo ricordare che questo trattato, ampliato con l'aggiunzione de' precetti di Cofone nella sua opera *De arte medendi*, e da più ampi precetti raccolti da altri Maestri di quella Scuola, venne ridotto in versi da ignoto Poeta del XII o al più del XIII secolo, che formano parte di un Poema, nel quale son ridotte in versi anche le opere di Trotola e quella di Ruggiero Chirurgo. Io ho pubblicato per la prima volta questo curioso Poema, nel Vol. IV. della *Collectio Salernitana*, secondo un Codice della Mazarina di Parigi, scoperto da Littré.

37. Regimen Sanitatis.

Questo famoso poema, pel quale ha avuto fama la Scuola di Salerno, è arrivato fino a noi non solo guasto e scorretto, ma ancora in mezzo a mille dubbiezze intorno al suo autore ed al tempo in cui fu scritto. Nè la sostanza di quest'opera è certamente tale da presentarsi come un lavoro di gusto e di dottri-

na; ma pure ha spiegato un' influenza grandissima e benefica sulla igiene e sulla medicina de' bassi tempi in generale: imperocchè essendo passati que' versi nella memoria di tutti gli uomini, e ripetendosi in ogni circostanza, servivano come ricordo per le cose da farsi e da evitarsi. Pare che gli autori di quel famoso trattato abbiano avuto in mira di versificare gli adagii volgari de' nostri popoli, onde il metro servisse a favorire la memoria ed accrescere autorità a' precetti. E tanto avvenne: chè ancora in questi nostri giorni persone straniere all' arte, van ripetendo nell' occasione que' versi, i quali son divenuti assiomi di sanità.

La trascuranza de' nostri antichi non trasmise alcuna notizia precisa intorno alla storia di questi precetti. Un medico del cadere del XIII secolo, la cui origine e la cui vita è un mistero e ch'è in pari modo dimandato dalla Spagna, dalla Francia e dall' Italia, Arnaldo da Villanova, fu il primo che li raccolse e li pubblicò: ma contento di aggiugnervi un lungo comento, non fece minutamente parola della storia di essi. Questo stesso Arnaldo è soggetto di controversia fra' critici e fra gli storici. È chiaro che le opere attribuite al Medico di Villanova, non appartengono tutte allo stesso Autore, ed io ho dimostrato che il *Breviarium practicae* è stato scritto da un medico Napolitano. Quali de' due Arnaldi raccolse il *Regimen Salernitanum?* Sarebbe difficile il definirlo: ma chiunque ne sia l'autore è certo che lo fèce in maniera da dimostrare chiaramente che nel secolo XIII que' precetti erano ritenuti siccome oracolo della Scuola famosa, e come un Codice importante a guida della sanità.

Ma in qual tempo furono scritti questi versi, ed a chi furono diretti? Ecco due quistioni che vogliono essere risolute.

Nella dedica dell' opera non viene indicato a quale Re furono que' versi diretti; anzi lo stesso primo verso vien messo in dubbio, ed in alcuni Codici, invece di *Anglorum Regi scribit Schola tota Salerni*, leggesi *Francorum Regi*. Ma ammessa la prima lezione a qnale Re d' Inghilterra furono diretti que' consigli? Pensarono Vossio (1), e Conringio (2), e quindi Giannone (3), Tiraboschi (4), Freind (5), e molti altri scrittori posteriori, che Roberto Duca di Normandia, passò per Salerno nel 1098 per recarsi in Terrasanta; e colà essendo stato ferito al braccio da una freccia avvelenata, ne contrasse una fistola, divenu-

(1) De philosoph c. 12. p. 37. p. 105, et de poet. latin c. VI. p. 72.

(2) De antiq. acad. diss. III. p. 104. de Script. XVI. post Chr. nat. saec. XIII. cap. IV. p. 127.

(3) Stor. civil. Tom. VII. edit. cit.

(4) Stor. della Lett. Ital. Vol. 3.

(5) Storia della medicin.

Collectio Salernitana possa sostenersi il vanto di aver riportato tre altre opere, le quali aggiunte alle due già conosciute, presentano i fonti originali di cinque sopra sette opere dalle quali è stato tratto il compendio di Breslavia. Queste opere sono la *Practica Petroncelli* ritrovata nella Biblioteca Ambrogiana di Milano, la *Practica Bartholomaei* scoverta nella Biblioteca Marciana di Venezia, e la *Practica Cophonis* che conservasi nella Biblioteca della Università di Vienna (*Collectio Salernit.* T. IV.) Rimane la sola pratica della celebre medichessa Trotula, e quella del Maestro Ferrario, che forse saranno nascoste sotto altro nome in qualche Biblioteca, giacchè il Ferrario citato da Niccolò Niccoli sembra più recente dell'Autore de'due articoli del Codice Breslavo.

Ma il Codice sopra indicato non contiene soltanto i trattati appartenenti ad autori conosciuti e disegnati; bensì fra le trentacinque opere ivi trascritte, ve ne sono molte delle quali non si conoscono gli Autori; ma che per le dottrine che vi si professano, per le citazioni, per la forma, e soprattutto per essere riuniti con altri evidentemente di quest'epoca, sembra chiaro essere stati scritti nel tempo medesimo. Forse molti di essi appartengono agli stessi maestri, de'quali abbiam parlato finora; ma è ancor possibile che siano stati scritti da incogniti autori. Nè certo noi avremmo avuto cognizione de'lavori scientifici di un M. Bartolomeo, di un M. Petronio e di un M. Ferrario, ove questo Codice medesimo non ce ne avesse conservato i documenti; come appariscono nelle opere Salernitane antiche altri nomi, che pur meriterebbero essere chiariti, perchè Autori di metodi terapeutici, come quelli di un Andrea, di uno Scarpella, e di altri. I titoli di questi trattati e le notizie datene da Henschel basterebbero essi soli a stabilire una compiuta istituzione medica, che abbraccia l'anatomia, la fisiologia, la patologia, la semiotica, la nosologia, la materia medica, la droghistica, la farmaceutica, l'arte di ricettare, la terapia generale, la terapia speciale, ed i precetti clinici, i quali sono trattati con sufficiente estensione, e con pari dottrina. Ma il miglior modello che si possa riportare è il trattato *De adventu medici ad aegrotum*, imperocchè contenendo esso l'applicazione pratica presso il letto degl'infermi delle svariate dottrine sparse nelle altre opere di questo genere, e non avendosi inoltre nè presso gli altri antichi, e neppure nel medio evo altra opera di simil genere, sembra più di ogni altra adatta a svelare lo spirito e l'indole della medicina Salernitana. Henschel, al suo solito, esaminò dottamente questo lavoro, al quale io soggiunsi alla nostra Accademia Medico-Chirurgica in Agosto 1851 le seguenti riflessioni:

Il chiarissimo dott. Henschel per dimostrare che la Scuola Salernitana curava secondo le indicazioni, e non già con riti

religiosi, come voleva Sprengel, e che inoltre prendeva le indicazioni, non dalla sola dietetica, come sull'appoggio del noto carme *Regimen Scholae Salernitanae* alcuni han voluto sostenere, prende a provare che l'Autore di questo breve trattato, *De adventu medici*, ha compendiato i precetti medici da Ippocrate e da Galeno. Egli inoltre pensa, che le regole dietetiche date nel *Flos sanitatis* sieno la parte esoterica ed esterna della Scuola, mentre il Compendio Salernitano esponga le dottrine mediche speciali necessarie per coloro che esercitavano l'arte, e quindi riservate a questi soli, ed insegnate ne' penetrali intimi della Scuola, come le dottrine arcane delle antiche Scuole Salernitane. A me sembra nondimeno che ciò non possa provarsi, e che una Scuola posta sotto la influenza de' poteri civili, e con ordinamenti che iniziarono le forme delle moderne università, non potesse avere un insegnamento arcano e recondito, ed un altro esoterico e pubblico. I maestri di quella insegnavano l'arte scrivendo libri medici pe' medici, e con tutte quelle cognizioni necessarie a formare un perfetto artista; e quando poi erano chiamati ad indicare le regole dietetiche, perchè un uomo qualunque si possa conservare sano, in questo caso mutavano linguaggio e restringevano i precetti alla sola dieta, non con lo scopo di distinguere la parte rivelata dalla parte arcana, ma solo per adattarsi alla intelligenza volgare.

Bello poi e dottissimo è il modo come Henschel s'ingegna a dimostrare che l'Autore di quel trattato abbia compendiati da Galeno i suoi precetti. E certo, come si vedrà, tanto i principii generali, quanto i particolari precetti son della Scuola greco-latina, e non hanno alcun sentore di arabismo; ma forse meglio se ne troverebbero le tracce negli Scrittori galenici dei bassi tempi latini, e soprattutto in Prisciano, in Celio Aureliano, in Marcello, e nel falso Plinio, modificati però e siffattamente in perfetta teorica ridotti, che, conservando l'origine, divengono tuttavia proprii di quella Scuola. In tal modo meglio apparirà tanto la provenienza dalla medesima Scuola, quanto la sua entità, avendo una propria fede scientifica, ed un particolar modo d'insegnare le dottrine mediche, senza limitarsi all'ingrato mestiere di raccoglitori, che cercano e ripetono. Non v'è dubbio che le dottrine della Scuola di Salerno derivavano dagli scrittori greci e latini, e soprattutto da'Galenici; ma esse eransi conservate quasi tradizionali nella Scuola, senza il bisogno di andarle a compendiare ogni volta nella loro sorgente. In somma per la origine erano precetti trasmessi da' Greci e da'Latini; ma per la forma e pel convincimento erano divenuti Salernitani e proprî di quella Scuola; la quale ringiovani, per così dire, la medicina greco-romana, ritemprandola nello spirito religioso; e mettendola di accordo col Cristianesimo. E per verità mentre Henschel giudiziosamente in altro

luogo ha stabilito che debbasi la pratica indicata in questo libro dichiarare come propria di quella scuola, e non già come una semplice imitazione, pure nelle sue note, ed in talune parti del suo comento, pare che sacrifichi troppo al sistema di dimostrare l'Autore di questo trattato come ricopiatore di Galeno, togliendogli, senza volerlo, ogni merito di proprio e di nuovo. In tal modo egli arriva fino a citare il precetto d'Ippocrate *de decenti habitu*, che prescrive al medico la cognizione degli Dei, onde mostrare la provenienza di quel precetto dello Scrittore Salernitano *adjutorum sit in nomine Domini!* Perchè non riguardare piuttosto il precetto del Salernitano come esprimente le pratiche adottate dalla scuola derivanti della medicina greco-latina, e ritemprate e ravvivate dalle pratiche religiose? Siffattamente meglio si ravvisa la doppia origine della Scuola, dalle tradizioni scientifiche in quanto alle dottrine, e dalle tradizioni religiose in quanto alla sua relazione con le scuole cenobitiche de' Benedettini; quindi sempre autonoma e nazionale e non mai saracenica, anche dopo l'arrivo di Costantino.

Giustamente poi Henschel riguarda questo trattato come scritto con tutte le regole di una buona logica, distribuendo i precetti in modo che il medico sappia che cosa deve fare in arrivando presso l'infermo, nell'esplorarlo, nel prescrivere la dietetica, nel somministrargli i rimedii necessarii prima della crisi, nella cura opportuna dopo la crisi, nella convalescenza, e nel modo da comportarsi dopo compiuta la cura. In somma manoduce il medico in tuttociò che deve eseguire tanto per condursi civilmente e per compiere cautamente le sue parti con decoro e con profitto dell'arte, quanto per dirigere la cura dell'infermo ed essergli utile nel corso della malattia ed al cessare di essa.

Degne di speciale considerazione in questo trattato sono le regole di condotta politica morale e religiosa che vengono dettate al medico pratico; e che ci somministrano una verace immagine dell'esercizio medico in que' tempi, che crediamo pregiudicati, e che pur possono somministrare imitabili esempii a molti moderni. Henschel cita anche a questo proposito i lavori d'Ippocrate e di Galeno; ed è certo che alcuni dettami della morale sono eterni ed immutabili; ma anche per questa parte avvi piuttosto espressa quella speciale condotta, che deriva da' precetti religiosi, dall'ingerenza del Sacerdozio nell'esercizio e nell'insegnamento dell'arte, e nello studio che si faceva per sostenere quella dignità, quella benevolenza, quella probità che solo possono conciliare la confidenza dell'infermo e la stima delle famiglie. Nè faccia sorpresa il vedere dettate alcune pratiche quasi di una rappresentanza teatrale, quasi come insinuazione di furberia e d'ipocrisia. In que' tempi il ce-

rimoniale formava parte integrale de' precetti di ogni genere e con quella stessa ingenuità con cui s'insegnava il tempo e il modo da fare una genuflessione, o un curvar del capo, s'indicava al medico come dovea stare a tavola, e come doveva volgere lo sguardo alla serva ed alla padrona.

Attignevano dalle carte religiose quel sentimento di confidenza nella cooperazione divina; quell'ingenua confessione della propria insufficienza e del bisogno del divino soccorso; quella fede nell'assistenza di un Angelo, che illumina e che dirige la mente; quell'ispirare all'infermo conforto, consolazione e speranza ne' Sacramenti. Dagli stessi fondamenti dell'arte rilevavano la prudenza verso l'infermo, la probità verso la famiglia, il contegno negli atti, il rispetto per le forme, la cura di salvare ogni apparenza, il modo da far sicuro il compenso senza apparire avaro, esigente, desideroso; ed infine da' costumi de' tempi, dal desiderio di salvare l'arte da ogni sospetto, dalla necessità di conciliare confidenza nel sapere del medico, derivavano alcuni precetti, che ne' nostri tempi han l'aria di ciarlataneria, ma che pure non vengono sempre lasciati agl'impostori: come l'indagare dal nunzio la natura del male, onde affettare pronta intelligenza, ed il modo da usare l'uroscopia, alla quale pare non aversi fede, e quella diligenza nel preparare gli spiriti in modo da cogliere tutto l'onore della cura e di evitare la responsabilità della insufficienza dell'arte.

Per ciò che concerne l'arte i più importanti precetti non vi son trascurati. L'esplorazione principale si limita al polso ed all'orina; pel primo indicando il modo da esaminarlo con tutte le precauzioni consigliate da' migliori medici; e per la seconda nulla trascurando per un'esatta semiotica. La dieta ed il metodo terapeutico sono con intelligenza indicati per modo che per la prima sembra non avere ripudiato i precetti della dietetica de' Greci e de' Romani, e della quale Celso ci ha lasciato un modello così prezioso; e pel secondo ci manoduce quasi ne' secreti dell'arte presso la Scuola Salernitana, facendoci conoscere in qual modo maneggiava i principali e più efficaci rimedii. E qui è mestieri richiamare l'attenzione sopra un'osservazione di Henschel, il quale esaminando il metodo semplice, e spedito di questo trattato, co' metodi complicati e polifarmaci indicati dagli Autori Salernitani di opere scientifiche, come Guarimpoto, Cofone, ec. trova una differenza rilevantissima tra l'arte e tra la scienza nel medio-evo, quasi allora in altro modo si scrivesse, in altro si praticasse, conservandosi l'arte nella semplicità antica e tradizionale, e la scienza traendosi da un sincretismo giudizioso de' precetti delle diverse scuole, ch'erano precedute. A me sembra però che meno alla discrepanza fra la pratica e la scienza, che alla diversità dello scopo dell'opera si dovesse porre mente per bene giudicare di

di una specie di adagio a'tempi di Plateario. Inoltre una seconda citazione di un verso leonino la troviamo in Niccolò nel suo Antidotario, quando parla dell'Aurea:

Aurea quando datur caput a languore levatur.

e quando parla della *Potio muscata* dice:

Cardiacis quae solet potio muscata juvare,

e questo verso, comunque non trovisi compreso nel Poema, pure mostra l'uso che si aveva di versificare alcune sentenze, che si volevano tener presenti alla memoria di tutti. Ancora, altra volta apparisce una certa notizia del poema in Egidio di Corbeil (1), che rimproverando la Scuola di Montpellier, la quale avea voluto sia pubblicare il poema Salernitano, sia contrapporre a questo un carme suo proprio, del quale dovrem parlare più lungamente, dice:

Sic febris insolito constans fundamine saevit
Acrius insulsu numeroque et tempore major:
Unde si caveant Montani pharmacopolae
Verbosi, vacui, fallaces Quintil'ani,
Quos facit artifices attritae frontis egestas,
Quos gula, quos stimulat et cogit avara dolosi
Ambitio nummi carmen ructare Salernum,
Quos non artis amor, non fama, sed ambitiosi,
Incitat et pungit venalis gratia quaestus:
Non male praesumant genus hoc tentare medendi,
In quo plus valet ars, quam praeceps alea casus,

Lo stesso Egidio inoltre, comunque non citi che di passaggio, e nel modo sopra indicato, il Carme della Scuola Salernitana, pure egli assai spesso ne imita i versi nel suo poema, come si può vedere riscontrando il trattato *De compos. medicam.* Lib, II. ver. 207, 208, 209, e 441.

Inoltre che ne'tempi di Egidio il poema Salernitano fosse quasi l'autorità o l'adagio comune della Scuola, lo mostrano i versi citati da quel Mauro che Egidio rispetta come il maggior appoggio della Scuola, e guarda con venerazione le dottrine di questo suo maestro: *dogmata Mauri.* Tali i versi 1685, 1686, 1687 (Col. Sal. T. I.) che Mauro scrive così:

Parvus emitriteus in venis flegma recumbit,
Exterius colera medius convertitur. Illi
Pessimus humor inest, majora fel coquit extra.

(1) De comp. med Lib. IV ver. 738 a 743.

Un' altra citazione de' versi del *Regimen* la troviamo in Pietro de Crescenzi, che scrisse un trattato di Agricoltura al cader del XIII secolo e che trascrisse quasi a parola le opere dei Platearii. Egli nel Lib. VI. cap. XLIII cita questo verso:

Enula campana reddit praecordia sana.

Infine la pubblicazione di questi versi, con suo comento, fatta da Arnaldo da Villanova al cader del secolo XIII, non mostra un poema ordinato logicamente, ma solo la raccolta di versi forse recitati per tradizione da' medici. E per verità essi sono di scarso numero, e mancano di molti di quelli che fino a' tempi nostri vengono citati come dettati dalla Scuola di Salerno. Dopo ciò sarebbe superfluo di cercare le altre citazioni, massime ne' più antichi (Col. Sal. IV. p. 600.), perchè allora si era resa generale la collezione Arnaldina, ed erano quei versi nella cognizione di tutti.

Dal che sembrerebbe potersi dedurre che il poema non ebbe un' origine determinata, nè nacque perfetto, ma fu l'opera successiva di molti, ed andò crescendo con gli anni. La qual cosa toglierebbe il bisogno di andar cercando per quale Re fu scrito; perche poteva quella Scuola in qualunque occasione si presentasse far dono di quelle sentenze a personaggi autorevoli, che chiedevano i suoi consigli, e de' quali voleva conciliarsi il patrocinio. Che però poteva averne presentata una copia ad Eduardo il Confessore, *Anglorum Regi*; un'altro a Roberto di Normandia *Ruberto Regi;* un' altra a Filippo Augusto, nel suo ritorno dalla Palestina, *Francorum Regi*, ec.

Con questa ipotesi, che non è interamente priva di ragioni storiche, mentre provasi che l'opera appartenga alla intera Scuola, cessa il bisogno di andar cercando un' Autore particolare, il quale non solo non ha alcun documento che lo provi, ma ha contro di se il poema stesso, che contiene versi tanto differenti per lo stile, per la forma e per la lingua che non possono assolutamente essere scritti da un solo. Ed in conferma di ciò l'opinione volgare che sieno stati scritti da un Giovanni da Milano, non trova, come abbiamo precedentemente annunziato, alcuno storico appoggio. Questa opinione surse la prima volta sulla fede di un Codice manoscritto conservato nella Biblioteca Tulloviana, il quale terminava con queste parole: *Explicit tractatus, qui dicitur* FLORES MEDICINAE, *compilatus in studio Salerni a Magistro* JOANNE DE MEDIOLANO, *instituti medicinalis Doctore egregio, compilationi cujus concordarunt omnes Magistri illius studii.* Dice Zaccaria Silvio (1), il quale riferisce ciò, che lo Schenkio nella sua Biblioteca addu-

(1) In praefat ad Schol Salern. cap. 3.

ce una plausibile ragione perchè Arnaldo da Villanova non abbia citato Giovanni da Milano. Lo Schenckio dice che Arnaldo, credendo di fare maggiore piaeere al Re Federigo di Aragona, che lo aveva accolto dopo tante persecuzioni non cita l'Autore Milanese, ma attribuì i versi alla intera Accademia sotto il cui nome erano scritti, sperando che il Re si fosse più compiaciuto della fama di uno Studio posto in una Città che era sotto il suo dominio. Ma quanto sia frivola questa supposizione si palesa a prima vista; massime riflettendo che Federigo di Aragona dominava in Sicilia, e Napoli in quel tempo era sotto il dominio di Carlo II Angiò, che trovavasi in guerra con Federigo. La vera ragione per cui Arnaldo non citò il nome di Giovanni da Milano fu perchè questo nome non esisteva nei manoscritti originali di quella Scuola, o meglio ancora perchè nè Giovanni da Milano, nè altri lo scrisse in una sola volta. Nè il manoscritto Tulloviano può aver più fede di tutti gli altri, e più ancora dello stesso criterio che fa conoscere che quel poema è una rapsodia di versi scritti in varii tempi. Più ragionevole quindi è il credere che Giovanni di Milano, (se pur vi è stato), al pari di Arnaldo e forse ancora di Novoforo, fu il raccoglitore di que' versi, probabilmente anche dopo del Villanovano, come apparisce dal numero de' versi, i quali nella raccolta di Arnaldo sono 382, mentre in quella del manoscritto Tulloviano arrivano a 1096.

Aggiugne peso a ciò anche la mancanza di un titolo ben determinato presso tutt' i più antichi Codici. Arnaldo da Villanova gli dà per titolo *Schola Salernitana,* e vi premette queste parole: *Iste est libellus editus a Doctoribus Salerniensibus*, *in quo inscribuntur multa et diversa pro conservatione sanitatis humanae*; e conchiude con queste altre: *Hoc opus optatur, quod flos medicinae vocatur*. E l'Editore soggiugne; *Explicit regimen sanitatis compositum*, etc. Ecco tre nomi dati l'uno dopo l'altro, cioè *Schola Salernitana*, *Flos medicinae,* e *Regimen sanitatis*.

Ed a maggior conferma di questa opinione, cioè che il poema non siesi formato di un getto, ma sia una rapsodia de' precetti Salernitani di varii tempi, i primi de' quali furono scritti forse prima del decimo secolo, vuolsi anche aggiugnere la grande differenza de' varii Codici. Si sa che Arnaldo ne raccolse 382, che il Codice Naudiano ne conteneva 183, quello di Moreau 664, il Tulloviano 1096, e quello di Schenkio non meno di 1239. Non ha gran tempo da che per opera del benemerito prof. Henschel sono stati raccolti sette frammenti da un gran numero di Codici del XIV e XV secolo conservati nelle Biblioteche di Germania; frammenti pubblicati a cura di F. Rosenthal (1). Lo stesso Henschel raccolse poscia altri frammenti

(1) P. es. med. aev. med. spec. Vratislav. 1842.

di oltre 300 versi, che mi ha concessi manoscritti ed inediti, e che ho compresi nella mia edizione. Nel tempo medesimo in Francia il dot. B. de Balzac ne raccoglieva 1325 da tre codici Parigini, uno di Versailles, e da altre sue investigazioni; ed alla sua morte, avvenuta immaturamente, lasciava manoscritti, a quanto assicura il culto dot. Daremberg, non meno di 2300 versi (1). Io stesso, sebbene non abbia avuto la fortuna di esaminare altro Codice che solo un frammento nella Real Biblioteca Borbonica di Napoli, pure confrontando le diverse edizioni, e raccogliendo i versi citati nelle opere igieniche, come proprî della Scuola di Salerno e quelli che si ripetono per tradizione, e quelli di Henschel, e quelli concessimi manoscritti dallo stesso Daremberg, ed altri fatti da me ricopiare nelle Biblioteche di Firenze, e di Cambridge, e quelli da me trovati in un Codice sopra citato della Biblioteca Borbonica ho potuto riunire quelli che pubblicai nella Collezione Saternitana al numero di 2184, e poscia circa altri centocinquanta. Questa stessa varietà di Codici e di edizioni mostra che i Rapsodi han continuato il loro lavoro fino a' bassi tempi, e che questo Poema come un fiume di lungo corso si è andato ingrossando nel suo cammino. Che se tutti i versi che si trovano sparsi ne' Codici antichi si potessero raccogliere ed ordinare, si avrebbe un Poema medico compiuto, il quale se non è tutto appartenente alla Scuola Salernitana, almeno da questa Scuola ha preso ispirazione, e ci fa conoscere il gusto del medio evo.

E chi si fa ad esaminare diligentemente que' versi si avvedrà subito, che essi non appartengono tutti alla Scuola della quale portano il nome, e che questa ha assorbito col potere della sua fama, anche ciò che si è scritto presso altre Scuole. Da' versi di Egidio testè citati risulta che in Montpellier si volle imitare il Poema Salernitano fin dal XIII secolo (2). La Scuola di Parigi forse fece lo stesso, come rilevasi da varie edizioni fatte dopo quella di Brunswich del 1519 con una parafrasi tedesca (3), nelle quali erano così concepiti i due primi versi:

Anglorum Regi conscripsit Schola solemnis
Ad regimen vitae praesens hoc medicinale.

È vero che Ackerman crede che sia questo il poema scritto in Montpellier, perchè il titolo di Parigi è segnato solo nella parafrasi (4); ma ciò non distrugge la tradizione che anche la

(1) Flos medicinae, etc. edid. T. B. M. B. de Balzac, etc. Versalii 1842.

(2) De comp. med. L. IV. v. 740.

(3) Fabric. Bibl. latin. Vol. III. Lib IV. cap. 12 pag. 883. ediz. Hamburg. 1722.

(4) Regim. Salern Stendal. 1790.

Scuola Parigina abbia avuto i suoi versi. Qual meraviglia, dopo ciò, se la collezione è andata sempre crescendo fino ad arrivare al numero di oltre 2300 versi? Qual meraviglia ancora se i versi non sono tutti del medesimo metro, nè tutti di stile uniforme? Anzi alcune sentenze si trovano ripetute in due modi diversi, i quali non sono certamente varianti di Codici, ma sono imitazioni fatte in luoghi ed in tempi diversi. Ma mentre sono chiarissime le ragioni che dimostrano la varietà della origine, de' tempi, de' luoghi, degli autori di quei versi, tuttavia bisogna osservare che alcune delle ragioni esposte per provarlo, non hanno il valore che si vorrebbe loro attribuire. Si è detto per esempio che i versi sulle qualità delle birra non possono essere Salernitani, perchè in Salerno non si beveva birra, nè se ne preparava in quel tempo. Ma chi ciò rifletteva non aveva posto mente che i versi erano diretti al Re di una nazione che faceva uso della birra.

Vengono in conferma delle cose sopra espresse anche i versi che trovansi compresi nello stesso tempo fra quelli del *Reg. Sanitatis* pubblicato da Arnaldo, e quindi creduto il più genuino di tutti, e fra quelli che leggonsi nel pseudo Macro. Sia che questo poema scritto prima del Regimen abbia somministrato que' versi; sia che, scritto dopo, li abbia presi dal *Regimen;* ovvero che i copisti posteriori li abbiano trasportati da una in altra opera, è sempre evidente che il lavoro di compilazione e di raccolta ha cominciato assai presto, ed andrà terminando assai tardi. Dalle poche cose che fra breve andrò esponendo sul falso Macro, potrà rilevarsi anche più agevolmente ciò che ho proccurato di provare finora.

Riguardo alla forma de'versi del poema Salernitano, il maggior numero ha forma *leonina*, che sembra essere stata la prediletta dei primi scrittori; ma spesso spesso a' leonini trovansi misti esametri alquanto elaborati, ed anche qualche verso scritto senza prosodia e senza regola quasi barbaramente, senza farsi scrupolo delle lunghe e delle brevi. La rima stessa non si trova in tutt' i versi, non sempre corrisponde, nè è stabile nella sua forma. E talora gli autori stretti dal metro ed impastojati della difficoltà della materia, troncano fin le parole, dicendo *nastur* per *nasturthium; melancol.* per *melancoliam* etc. Renato Moreau (1), Zaccaria Silvio (2), Ackerman (3) e qualche altro; han creduto far la storia de' versi leonini, della loro origine, della loro forma, e del tempo in cui incontrarono maggior favore. Sarebbe fuor di luogo indagare d' onde questi versi pre-

(1) Schol. Salern. etc. Parisiis 1625.
(2) Schol. Salern. etc. Hagae Comitum 1683.
(3) Regim. Sanit. Salern. etc. Stendaliae 1790.

sero nome e da chi. Tritemio (1) dice che la prima notizia di questi versi trovasi in un'opera di Teodolo Prete Italiano, che scrisse nel 480; dopo di lui eguali versi si trovano sotto il nome di autori ignoti, quali sono Faceto, e Floreto. Villeramo abate di Masburg nel 1070 con simili versi diede un'esposizione della Cantica de' Cantici, e verso il 1100 Leone canonico di Parigi fu tanto facile nello scrivere tali versi, che vuolsi da lui avessero preso nome. Posteriormente Ottone di Cremona scrisse 115 versi sulla scelta de' migliori semplici, e per tal ragione pare che gli sia stato attribuito da qualcuno il poema del pseudo-Macro, come Choulant gli attribuì i versi della forma de' Salernitani, che riducono a forma metrica l' Antidotario, non per altra ragione che perchè trovansi in un Codice posti immediatamente appresso a' noti versi di Ottone.

Inoltre non sempre, nè da tutti, questi versi sono stati costruiti nello stesso modo. Quindi si distinguono in volgari, ed in artifiziosi ed i primi si suddividono in consonanti e concordanti. I versi della Scuola Salernitana van fra' volgari, come pare che sieno stati scritti tutti quelli del decimo secolo, e specialmente molti Inni Ecclesiastici, composti espressamente per essere cantati nelle sacre funzioni delle Chiese. Alcuni ancora pretendono che i Salernitani abbiano prescelto quel verso nella esposizione de' loro precetti tanto per renderne la lettura più grata, quanto ancora per serbare le convenienze, diregendosi ad uno de' Principi Normanni, nella corte de' quali quel verso era divenuto quasi aulico, come si mostra dalle iscrizioni sepolcrali del Duca Rollone, del suo figlio Guglielmo e di altri.

Che nell' undecimo secolo ed anche prima la poesia stata fosse coltivata con grande amore in Salerno, può provarsi con documenti innumerevoli. Basterebbe citare i versi di Desiderio, quelli bellissimi del suo amico e compagno Alfano, non che di Guaiferio, di tutt' i quali si è parlato (pag. 66): ma più importante di costoro non per gusto nel versificare, bensì per la forma del verso è il poema *De laudibus SS. Petri et Pauli*, precedentemente citato (pag. 67) scritto da Amato Salernitano, mònaco Cassinese, compagno ed amico di Desiderio e di Alfano, scrittore della *Storia de' Normanni*, e vivente quasi nel tempo stesso in cui si suppone che i Medici Salernitani avessero diretto i loro versi a Roberto di Normandia. Questo poema porta il titolo: *Liber Amati monachi Cassinensis destinatus ad domnum Gregorium Papam in honore B. Petri Apostoli.* Il carme è diviso in quattro libri ciascuno de' quali è suddiviso in varii capitoli. Eccone i frammenti riportati dal P. Tosti (2).

(1) De Script Ecclesiast.

(2) Storia della Badia di Montecassino. Tom. I. Note e Docum. al III Lib. pag. 418 419.

Incipit praefatio ejusdem libri (primi). Caput. I.
Agnus adest, cuncti qui tollit crimina mundi.
Protinus Andraeas, quem post Cruce fixit Egaeas,
Prosequitur: tandem lucem transegit eamdem
Cum Christo..........
Attrahit hunc secum, valeat quo cernere Jesum;
Hunc Deus, ut vidit, Symonem quem nomine scivit,
Nomen mutavit, quem Caepham ipse vocavit.

Caput II. Vocatio Petri et Andreae.
Denique germanis fuerant hic retia navis,
Ars usus quorum vitam refovebat eorum,
Ergo die quadam novi moris alta secante,
Conspiciunt tandem se grata voce vocantem
Auctorem vitae: post me properando venite,
Linquite piscari, quo digni sitis amari
A me, qui vobis concedo pignus honoris:
Piscibus his spretis, homines mihi saepe trahetis.
His vero dictis, Petrus cum fratre relictis
Omnibus, aeterni sectantur gaudia regni;
Sic remanent capti, fuerunt qui retibus apti.

Qual bisogno, dopo ciò, abbiam noi di andar cercando fra questo o quell'altro poeta gli esempii dei versi rimati, se li abbiamo in un culto Salernitano che si stima contemporaneo di coloro che scrissero i versi igienici?

Sprengel vuole che il *Regimen Sanitatis* fosse una compilazione del libro *De diaetis universalibus* d'Isaac, figlio di Salomone ebreo, che visse in Cordova alla metà del X secolo (1). Ma comunque Costantino abbia fatto conoscere alcuni libri d'Isaac, pure dal confronto che ho fatto di quest'opera col *Regimen* posso affermare non avervi trovata altra analogia se non quella delle materie comuni, e di alcuni principii di tutt'i tempi, e di tutti gli Autori. Così che tanta somiglianza vi è fra l'opera Salernitana e quella d'Isaac, quanta ve n'è fra questa e tutti i libri dietetici greci, latini ed arabici. Giudicando in siffatto modo si potrebbero trovare ne'bassi tempi molte opere che possono servire di modello alle dottrine insegnate ne' versi della Scuola. Ma io credo che questa ricerca sia un'opera perduta. Imperocchè le mediche cognizioni di que'tempi erano di un carattere così uniforme, che l'uno sembra ricopiare l'altro, mentre in realtà sono informati da'principii della stessa Scuo-

(1) Io posseggo l'edizione di Basilea 1570 che ho minutamente confrontata col *Regimen*. Essa ha titolo *Isaaci Judaei, Salomonis Arabiae Regis adoptivi filii. De diaetis universalibus et particularibus Libri etc.*

la, hanno una sorgente comune, ma sono rivoli diversi ed indipendenti.

Haller aveva giudicato quest' opera con la severa sentenza: *nil vulgare magis aut humile eo opusculo.* E certamente s' ingannerebbe chi volesse nel *Regimen Sanitatis* l' eletta di tutt' i mezzi acconci a serbare incolume la sanità di ogni ceto di persone; e molto più s' ingannerebbe chi volesse trovarvi un trattato compiuto di medicina. Ma se per questa parte essi sono scarsi e difettosi, altrettanto sono pregevoli per la notizia che ci trasmettono delle opinioni di que' tempi, di accordo agli usi, ai modi di vivere ed a' medici sistemi allora professati. Essi inoltre servono a dimostrare, che in un tempo quella Scuola era riguardata come oracolo di sapienza, che dirigeva i suoi responsi a' Principi ed a' Sovrani, che dava i rimedii per ogni sofferenza e le norme per viver sano, ed i cui versi erano accolti con tanto entusiasmo dall' universale, che sollecitamente passarono come adagii e proverbii nella bocca di tutti, sì che venivano conservati meno da' Codici che dalla tradizione. E chi pone mente in fine allo stile sentenzioso, magistrale, troncato, che que' medici conscii della loro autorità adottarono ne' loro precetti, vedrà chiaramente quanta influenza dispiegarono nel diffondere fra il popolo le cognizioni de' rimedii ed i precetti della regolata dietetica e dell' igiene (1).

38. Il pseudo-Macro.

Dopo aver parlato del poema didattico della Scuola Salernitana, si presenta l' opportunità di far parola di un altro poema scritto evidentemente nel medio evo, e che porta il falso nome di Macro, poeta del miglior secolo di Augusto, ed amico di Ovidio. Indarno andrei esaminando le opinioni diverse intorno all' autore di questo poema ed al tempo in cui fu scritto: imperocchè le varie conghietture espresse dagli storici non poggiano sopra alcun documento, e per cavarne qualche costrutto non ci rimane che l' esame dell' opera stessa; massime per riconoscere quali autori vengono in essa citati, per poi passare ad indagare da quali altri sono citati que' versi.

Tutte le citazioni che trovansi in Macro sono: Pitagora *(sinapis)*, Diocle *(allium, porrum, elleborus albus)*, Asclepio *(chamomilla, Cepa)*, Crisippo *(caulis)*, Prassagora *(allium)*, Senocra-

(1) Di quest' opera abbiamo un grande numero di edizioni, non meno di 120, e ne abbiamo traduzioni in tutte le lingue. Molte ve ne sono italiane, delle quali tutte se ne può vedere l' elenco da me riportato nella *Coll. Salern.* Tom. I. A queste bisogna aggiungere anche una traduzione inedita da me trovata nella Biblioteca Reale Borbonica di Napoli. *Veggasi* Docum. 59.

te *(coriandrum)*, Temisone *(plantago, elleborus albus)*, Olimpiade *(malva)*, Anassilao *(cicuta)*, Catone *(caulis)*, Apollodoro *(cyperus)*, Filone *(elleborus albus)*, Sesto Negro *(malva)*, Dioscoride *(cepa, paeonia, malva)*, Galeno *(urtica, atriplex, cepa, paeonia)*. Oribasio *(sabina, aloe)*, Palladio *(rosa)*, Giusto? *(viola)* Melicio? *(caulis)*, Mnemaco? *(betonica, sinapis)*, Plinio *(arthemisia, absinthium, platango, betonica, chamomilla. portulaca, sinapi, violae, aristolochia, barrochus, senecion, chelidonia, elleborus albus, elleborus niger, verbena)*, ed infine Strabo *(ligusticum)*. Dal che apparisce chiaro che l' autore più recente citato dal pseudo-Marco sia questo Valafrido Strabo, che scrisse i suoi versi poco prima della metà del nono secolo. E da riflettersi inoltre, che questo scrittore pronto alle citazioni non lascia passare alcuna occasione per mostrarsi erudito, e mentre in 77 articoli sparge 58 citazioni, e parla di 23 autori greco-latini, tuttavia non fa menzione di alcun Arabo, il che farebbe sospettare giustamente, che egli avesse scritto prima di Costantino, e quindi fra la metà del nono alla metà dell' undecimo secolo. E se egli fa parola di alcune droghe la prima volta introdotte dagli arabi in medicina, di esse ha potuto agevolmente aver notizia prima ancora di conoscere i libri e le dottrine arabe, per la ragione precedentemente espressa, che gl' italiani avevano ricevuti molti prodotti orientali, sia per mezzo degli Ebrei vaganti, sia per mezzo degli Amalfitani, che allora sostenevano un attivo commercio con l'oriente, del quale versavano i prodotti nella bassa Italia e soprattutto in Salerno, città posta sullo stesso golfo, dalla quale non erano lontani che poche miglia, e con cui ebbero per qualche tempo un governo comune.

Nondimeno, malgrado queste ragioni, io ho sospettato che il poema del pseudo-Macro sia stato scritto nel principio del dodicesimo secolo. I motivi che mi traggono in questa sentenza sono: I. Lo stile e la forma del verso, che mostra un gusto alquanto più ripulito di tutti quelli scritti nel decimo ed undecimo secolo, ove se ne eccettui Alfano e qualche altro; 2. Il fatto che niuno degli Scrittori anteriori al XII secolo citano il Macro; 3. Alcune dottrine espresse in que' versi, le quali sebbene Galeniche, pure cominciarono ad aver vigore nel principio del XII secolo. Ed in fatto è vero che Galeno scrisse un trattato sulla facoltà de' semplici, de' quali volle determinare i gradi delle proprietà calda, fredda, secca ed umida. È vero altresì che Oribasio compendiò questo trattato di Galeno, ed il compendio trovasi fra' libri che possediamo. È vero infine che gli scrittori della bassa latinità, ed anche Guarimpoto, accettarono queste dottrine Galeniche: ma in niuno di essi si trovano espresse in una maniera così definita e troncata, come negli scrittori del dodicesimo secolo posteriori a Costantino. Imperocchè più di ogni altra dottrina quella che Costantino sem-

bra che in preferenza avesse introdotta e diffusa, e che in qualche modo forma il carattere degli scrittori di quel tempo, è appunto questa determinazione del grado de' semplici. Bisogna dire che il trattato di Costantino *De gradibus simplicium*, che egli scrisse ricopiando Galeno, riuscì bene accetto e veramente acconcio a que' tempi, sì che qualche tempo dopo la sua morte si rese generale l'uso di non citare semplici senza dire se fossero freddi o caldi al primo secondo o terzo grado. Ho detto qualche tempo dopo la sua morte, perchè Cofone, Nicolò, gli scrittori del Compendio Salernitano, e gli stessi compilatori del *Regimen sanitatis* sono meno fedeli a questo sistema; mentre Matteo Plateario, i suoi compagni e gli scrittori posteriori ne formarono base principale delle loro dottrine.

Ora il pseudo-Macro è appunto diligentissimo nello stabilire i gradi sopra indicati, per modo che per molte cose sembra aver versificato ciò che Plateario diceva in prosa. A ciò si aggiunga che in questo Plateario si ha la prima, sebben dubbia citazione di Macro, ch' esser poteva suo contemporaneo. Nell' art. Assenzio del *Circa instans* di Plateario si parla della facoltà attribuita all'assenzio di preservare dalle tignuole i panni e la carta, e si soggiugne *teste Diascoride et Macrobio*. Ma in questo stesso articolo nel *Compendio Salernitano* del manoscritto di Breslavia si legge teste *Diascoride et Mac.* Ora questo nome scritto abbreviato è probabile, che sia Macro, perchè in Macro appunto si leggono nell' articolo *Assenzio* questi due versi:

A tineis tutam reddit qua conditus arcam
Si scribis chartam mus non teret amplius illam.

Se queste ragioni sono sufficienti a provare che i versi di Macro sieno stati scritti nel principio del XII secolo, essi sarebbero posteriori al tempo in cui ordinariamente credesi scritto il *Regimen sanitatis*, e corrisponderebbero ad un' epoca in cui già le notizie delle droghe arabe erano state portate in Italia da' Crociati, che avevano vuotati i magazzini di Nicea, di Antiochia, di Gerusalemme, e di tante altre città della Siria.

La seconda citazione antica di Macro parmi trovarsi nel *Thesaurus novus latinitatis* pubblicato dal Cardinale Mai nell' anno 1836, nel Tomo VIII della celebre opera *Classicorum Auctorum e Vaticanis Codicibus editorum*. Il Card. Mai crede che l' Autore di questo Lessico fosse fiorito nel XII secolo, perchè il Codice è di quella antichità, e perchè vi si cita Marbodo morto nel 1223. Macro, a creder mio, sarebbe vissuto intorno allo stesso tempo, e poteva bene essere citato dall' Autore negli articoli che han relazione con la medicina, i quali sono al numero di diciotto. Nel decimoterzo e decimoquarto secolo Ma-

cro fu citato generalmente, e dopo la scoverta della stampa la prima edizione del Macro fu eseguita in Napoli: *Liber Macri philosophi in quo tractat de naturis, qualitatibus et virtutibus octuoginta octo herbarum, etc. per Arnoldum de Bruxella. Neapoli 1477.*

Oltre de' 77 articoli del Macro pubblicati da Choulant (1) come genuini, nelle edizioni di Cornario e di Ranzovio si trovano altri 20 articoli trattati in 587 versi, che si credono spurii. In questi non avvi alcuna citazione, e lo stile e la forma è poco diversa da quella di Macro, ma poichè non si trovano trascritti negli antichi Codici, ed hanno un certo sapore di essere più recenti, per tal ragione si credono scritti posteriormente. Ora nel *Regimen Sanitatis* della Scuola Salernitana si trovano molti versi del Macro, e taluni ancora di quelli creduti spurii. Come spiegare questo fatto? Riflettendo che il *Regimen* ha dovuto cominciare forse due secoli prima del tempo in cui suppongo essere stato scritto Macro, si potrebbe sospettare che questi li abbia ricopiato da quello. E per vero mentre gli Scrittori Salernitani abbracciarono la materia dell'igiene, ed in gran parte quella della terapeutica, e delle altre branche della medicina; lo Scrittore del Macro poi ebbe in mira di parlare esclusivamente delle proprietà di alcune erbe, si trattenne più a lungo sopra ciascuna di esse, raccolse le diverse opinioni, e non poteva sdegnare di aggiugnervi i versi di quella Scuola, dalla quale forse derivava egli stesso. Nondimeno chi si fa a bene esaminare la forma di que'versi riconoscerà che essi mentre sono uniformi agli altri tutti del poema del Macro, differiscono in qualche modo da quelli del *Regimen*, e vedrà subito essere più probabile che da quello sieno in questo passati. La qual cosa verrebbe in confèrma di ciò che ho detto, cioè che il *Regimen* non sia stato scritto per intero in un tempo, ma sia andato progressivamente crescendo da' precetti versificati da' successivi Maestri di quella Scuola.

Se non nelle edizioni principi, almeno in quelle che immediatamente successero, il nome dell'autore di que'versi trovasi segnato essere *Macro Florido*, la qual cosa non risolve alcuna delle difficoltà, anzi sveglia un altro dubbio, ed è che forse l'Autore si fosse chiamato *Florido*, e che avesse preso il soprannome di Macro dall'antico poeta. L'Autore certamente è Cristiano, perchè trattando dell'aristolochia dice:

Daemonium fumus depellere dicitur ejus.

Egli è ancora italiano o latino, come dicevasi a quel tempo, perchè più volte chiama *nostra* la lingua latina.

(1) Mac. Flor. De vir. herb. etc. Lipsiae 1852.

Herbam quae nostra lingua plantago vocatur:

Ed Haller certamente s'inganna quando da'nomi *Gaisdo*, o *Gaisola* e *Maurella* sospetta che potrebbe essere un francese; mentre que'nomi erano, e sono ancora con poca modificazione nel nostro volgare; ed inoltre l'Autore stesso lo dice affermando: *latini maurellam dicunt*, mentre altrimenti avrebbe detto *Galli dicunt*, o almeno *nos dicimus*. E per soprappiù non ha riflettuto Haller che questo nome è stato adoperato anche nei versi genuini della Scuola Salernitana, con leggiera modificazione nell'ortografia: *morella cocta nec non calidaque*. E lo stesso *Gaisdo* è voce del dialetto della bassa latinità, chiamandosi anche oggi *l'Isatis tinctoria* con un nome poco diverso, cioè *Guado*.

Infine le dottrine che vi professa non solo non hanno alcuna traccia di arabismo, ma sono esattamente quelle professate dalle Scuole della bassa latinità, e per la maggior parte sono state rilevate da Plinio, come lo provano le stesse citazioni dell'Autore. E da ultimo vi è forte ragione da credere che l'Autore appartenga alla Scuola di Guarimpoto, e de'successori di costui in Salerno. Reinesio ha dimostrato essere uso singolare di Guarimpoto di chiamare *causa* la malattia o il dolore; uso preso anche questo dagli antichi latini; trovandosi diverse volte nello stesso latinissimo Celso. Io ho pure fatto vedere che quest'uso si è conservato per qualche tempo nella stessa Scuola. E fra coloro che hanno imitato quest'uso avvi l'Autore di questo poema, come può rilevarsi quando parla dell'Abrotano e dice:

Unde juvat nervos et *Causas* pectoris omnes;

ed altrove:

Vesicae solet variis succurrere *Causis*

Gaudenzio Merula (1) ha voluto provare che questo carme fosse stato scritto nell'undecimo secolo da Ottone Cremonese, il che dice apparire da un Codice da lui posseduto. Se ciò fosse vero convaliderebbe la mia conghiettura sul tempo in cui fu scritto il poema, perchè Ottone fiorì al principio del XII secolo. Ma l'opinione di Merula essendo poggiata sulla testimonianza di un Manoscritto, di cui non si conosce il tempo; e d'altronde essendo il poema di Ottone già conosciuto e diverso da quello che va sotto il nome di Macro, non v'è ragio-

(1) De Gallor. Cisal. ant. et orig. Lugduni 1538.

ne da attribuire ad un solo due poemi di forma e di stile diversi. Colomesio (1), Broukhusio (2), e Gesner (3) furono della stessa opinione di Merula; mentre Fabrizio (4) senza addurre ragione lo attribuisce ad un tale Odobono, sostituendo così un nome ignoto ad uno conosciuto.

Io non mi farò ad esaminare questo poema, il quale tratta delle virtù delle piante seguendo Plinio, Dioscoride, e le dottrine della Scuola di Salerno. Giova soltanto far conoscere che in lui si trova notizia dell'opinione che professavano gli antichi sulla virtù della piantaggine aquatica (Alisma plant.) di guarire l'epilessia: *ferturque juvare caducos.* Nè il poema merita interamente il disprezzo al quale è stato condannato, trovandosi in esso non solo molti utili insegnamenti, ma ancora alcune descrizioni esatte nella loro concisione. Valgane di esempio quella dell'oppio:

> Incisa leviter summa cute, lacque quod inde
> Defluit, accipiunt cochleis, siccumque reservant
> Antidotis multis aptum, variisque medelis.

Esaminate queste cose riguardo al Macro, vediamo ora quale relazione hanno i suoi versi con quelli del poema Salernitano. Non meno di centodieci versi si trovano contemporaneamente in entrambi, oltre molti altri imitati, e poco fra loro diversi. Inoltre altri tre versi degli spurii di Macro trovansi ancora nel *Regimen Salerni.* Se le riflessioni da me precedentemente fatte hanno valore in due modi potrebbesi ciò spiegare; cioè o che l'autore del Macro li abbia introdotti fra' suoi versi; ovvero, ciò che parmi piu verosimile, che i copisti de' tempi posteriori abbiano confusi i versi di un poema con quelli degli altri. Forse un più minuto esame su' Codici potrebbe portare maggior lume sopra la quistione testè discussa.

ART. 4.°

Medici fioriti nel principio del XII secolo.

39. Niccolò il Preposito. *(Anno 1130).*

Noi conosciamo Niccolò, Preposito della Scuola di Salerno, e personaggio importante per la storia, da un'opera, la quale siccome riusciva di somma utilità per lo studio della medicina

(1) Biblioteca scelta.
(2) Poes. Amst. 1711.
(3) Bibliothec.
(4) Bibl. script infim. latinit. ilamb 1722.

in quel tempo, ottenne una grande celebrità, e però ci fu conservata insiem col nome del suo Autore. Quest'opera fu scritta poco dopo di Cofone e degli altri compagni di costui, nè certo oltre i primi anni del secolo dodicesimo; perchè fu comentata dopo la morte dell'Autore da un altro Salernitano, Matteo Plateario, che fiorì, come vedremo, dal 1140 al 1170.

Anche di quest'Autore nulla ci ha trasmesso la storia, oltre il titolo e l'opera, da'quali possiamo dedurre le dottrine che professava, la fama che allora godeva, e la condizione personale di capo o preposto ad una Scuola, la quale aveva in quel tempo un ordinamento regolare, uno spirito di corporazione, ad una forma Ginnasiale. Quest'opera medesima non è la principale di quest'autore; ma è un compendio di un'opera maggiore o perduta o esistente sotto altro nome in qualche Archivio. Le prime edizioni di questa opera danno all'Autore anche il cognome di Nicolò Falcuzio. Intanto questo nome non si trova in alcun medico del tempo, nè dovrà sembrare ardita la conghiettura che forse il vero nome dell'Autore sia sconosciuto, ovvero l'opera appartenga a qualcuno de'dotti medici che fiorirono in Salerno nel corso del dodicesimo secolo. Siccome nel medio evo era molto nominato l'Antidotario di Niccolò Alessandrino, onde quell'opera era nelle mani di tutti ed indicata col nome dell'Autore, *il Niccolò;* così può sospettarsi che l'Autore dell'Antidotario Salernitano, abbia voluto per antonomasia chiamarsi il *Niccolò di Salerno*, il *Niccolò Preposito*, ad imitazione del Niccolò Alessandrino. Comunque siasi questa conghiettura, è fuori di dubbio che in alcune Biblioteche trovansi antiche copie dell'Antidotario che portano il nome di diversi Autori, e non ha guari in Parigi si è trovato un antico Manoscritto, nel quale l'Antidotario è attribuito a M. Mauro, come se n'è assicurato il Daremberg, che l'ha avuto nelle mani.

In quest'opera di Niccolò vengono esposte, secondo le dottrine dominanti in quel tempo, le proprietà, la composizione ed i nomi degli antidoti. Egli stesso nell'introduzione dice che cosa volle fare, e per qual ragione a farlo s'indusse, e chiaro lascia travedere che egli come Capo del medico collegio era chiamato ad esporne i dettati farmacologici, come norma generale per coloro che doveano comporli e prescriverli: *Pregato*, egli dice, *da alcuni, che volevano studiare la pratica medica, onde avessi loro insegnato non solo il modo di comporre e di dispensare, ma anche la dottrina de' più usuali medicamenti; indicando le specie di ciascun farmaco, e le malattie nelle quali furono trovati proficui; mosso da tali istanze, mi diedi a scrivere l'opera con uno scopo semplicemente pratico.* Ecco il *Petitorio* o *Ricettario* di quella Scuola stessa; *Ricettario* che non solo divenne generale ed *uffiziale* nel Regno: come lo mostra Saladino d'Ascoli nel suo

Dispensorio, ed il Comento di Plateario, ma divenne norma comune alle Farmacopee di Europa in quel tempo, come rilevasi dall'opera *De compositione medicaminum* di Egidio di Corbeil, e dal poema di Ottone Cremonese.

Niccolò in questo suo Compendio parla delle diverse composizioni o *Antidoti*, indicandone il nome, l'etimologia e gli usi, e poscia prescrivendo il modo di comporli. Così, per esempio, egli incomincia dall'*Aurea Alexandrina* nel seguente modo: *Aurea quando datur, caput a languore levatur; aurea dicta est ab auro. Alexandrina ab Alexandro peritissimo philosofo, a quo inventa est. Proprie valet ad omne capitis vitium ex frigiditate, maxime et ad omnem rheumaticam passionem, quae a capite ad oculus, et aures, et gengivas descendit, et ad gravedinem omnium membrorum, quae fit de eodem humore etc.* (1). Segue la formola, il modo da comporla ed il modo da apprestarla.

Limitato così questo Antidotario strettamente al suo scopo, esso espone l'applicazione finale o pratica della Scuola; e quindi dev'essere anche riguardato come un documento storico sull'indole della Scuola stessa e sulle dottrine che vi s'insegnavano. E chi si fa a riguardarlo per questo verso vedrà che le composizioni farmaceutiche pel maggior numero sono conservate con gli stessi nomi e le stesse formole con le quali vengono descritte da' Compilatori di Galeno, da Teodoro Prisciano, da Marcello Empirico, da Sereno Samonico, da Plinio, e specialmente da Guarimpoto. Niun'Autore vi è citato, salvo quelli che danno nome agli Antidoti, fra'quali non vi è alcun Arabo ma tutti gli Autori sono greci, latini, o almeno Salernitani, come Cofone, e Costantino; anzi senza il nome di costui, e le pilole arabiche, non vi apparirebbero neppure le tracce delle novità introdotte da Costantino.

Nell'Antidotario di Nicolò si trova la prima notizia dell'anestesia prodotta con l'inalamento di alcune sostanze narcotiche, con lo scopo di procurarsi l'insensibilità nelle operazioni chirurgiche. Esso mezzo trovasi indicato col titolo *Spongia soporifera*.

Si è da taluni posto in dubbio se Niccolò fosse stato Preposito di Salerno, confondendole con un altro Niccolò Alessandrino, che visse ne' bassi tempi in Costantinopoli. Ma chi ciò sospetta non ha fatto attenzione alla forma dell'antidotario, all'uso per cui fu scritto, ed alla citazione di Cofone e di Costantino; nè ha badato che Saladino da Ascoli, medico del Principe di Taranto, anch'egli alunno della Scuola di Salerno, parlando de' libri necessari ad un Aromatario, vi comprende ciò ch'egli chiama *Antidotarium* NICOLAI DE SALERNO, *licet sint duo antidotaria Nicolai, scilicet* Magnum, *quod non est in usum*

(1) Nicol. Antid. p. 196 b. in Mesuè Opp. Venet 1570.

propter ejus prolixitatem, licet sit optimum, et Antidotarium Parvum *quo omnes communiter utuntur* (1). E certamente uno Scrittore che fu così vicino a Niccolò, che studiò nella stessa Scuola, e che potè raccogliere le tradizioni ed i fatti, non avrebbe chiamato l'Autore *de Salerno*, ove ciò non fusse sicurissimo e senza alcun dubbio. E Cristofaro de Onestis, scrittore anteriore alle stesso Saladino, ne' suoi Comenti all' Antidotario di Mesue, scioglie, anch' egli ogni difficoltà con le seguenti parole : *Nicolaus fuit medicus diu exercitatus in practica et in naturali ingenio*, NATIONE SALERNITANUS, *plenus divitiis, et ex nobili sanguine procreatus. Fuit autem temporibus suis primus, et sic successit, non est longum tempus elapsum, in dicta civitate* SALERNI *digna ac clamosa fama per orbem; in ipsa vigebat fons scientiae et maxime practicae medicinae* (2). Alle quali testimonianze si potrebbero aggiugnere anche quelle di antichi Codici, come quello, per esempio, esistente nella Biblioteca di Firenze, e che nel Catalogo di Bandini (3) vien riportato sotto il n.° CLXII col titolo *Antidotarius Salernitanus a mag. Nicolao compositus.*

Oltre a ciò, rilevasi ancora la Scuola nella quale Niccolò insegnava ponendo mente ad alcune formole, come quando cita l' elettuario freddo di Cofone, e l' elettario del Duca, e perchè spesso ricopia a parola lo stesso Cofone. Ed è così evidente il rapporto che ebbe Nicolò con Cofone che il ch. Henschel, per evitare ciò, ch' egli riteneva come anacronismo, vuole ché l' ultimo capitolo di Cofone *De modo medendi*, fosse apogrifo ed aggiunto posteriormente. Ma non è necessario di ricorrere a questa supposizione fra' maestri della stessa Scuola, e forse ancora fra Maestri e discepolo; essendo più naturale che questi abbia procurato di estendere, e dilucidare i precetti di quello, che sono i precetti dell' intera Scuola. E in realtà vediamo quale sia la concordanza fra Cofone e Nicolò che vissero quasi nello stesso tempo, comunque quest' ultimo fusse certamente più giovine di quello, e con molta probabilità fu discepolo di lui.

Cofone al termine del suo trattato *de arte medendi* soggiugne un capitolo intitolato *de modo conficiendi*, nel quale espone compendiosamente il modo di preparare alcuni farmaci, e le loro virtù : *quomodo debeant confici medicinae, et quibus unaquaeque medicina proprie valeat aegritudinibus.* Era questa la Farmacopea di quella Scuola, come ora le hanno tutti i paesi culti. Dopo i precetti generali, nell' indicare i quali pel modo di raccogliere seccare e conservare i semi cita le regole di Costantino, passa alla preparazione degli sciroppi e conchiude ri-

(1) Compend. Aromatar. in Mesue Opp. p. 288 Venet. 1570.
(2) Super Antid. Mesue exposit, Venet. 1570 pag. 101[illegible].
(3) Tom. II p. 166.

portando un elenco di farmaci per ordine alfabetico, e con la breve indicazione delle loro virtù.

Ora Nicolò il Preposito non fa altro che esporre ampiamente nell' Antitodario ciò che Cofone aveva esposto in compendio. Cofone aveva detto: *Cum volueris conficere medicinam, prius considera species utrum bonae sint nec nimia vetustate consumptae ..., ut herbae, radices et semina sint congruis temporibus collecta et in convenientibus locis reposita et congrue siccata .., et postquam tritae et pulverizatae fuerint species per se ponderentur secundum quod exigit medicina.* Nicolò comincia il suo trattato coll' indicare le medesime cose ed anche con le stesse parole. Dopo aver detto che egli scrive a preghiera degli studenti, *rohatus a quibusdam in practica medicinae studere volentibus* passa a dire essere tre cose necessarie *in ipsa dispensatione,* cioè *primum ut omnia aequaliter ponderentur .... secundum ut non sint nimia vetustate consumpta; tertium ut radices herbae et semina et congruis temporibus sint collecta et in congruis locis reposita, etc.* Nel che se si eccettua la trasposizione del peso posto in terzo luogo da Cofone ed in primo luogo da Niccolò, nel resto vi sono conservati non i soli pensieri, ma le stesse parole.

Ancora nella confezione dei farmaci Cofone dice *tria sunt consideranda, puritas mellis, syrupi decoctio, et eorum quod sufficit appositio.* E Nicolò? *In conficiendo tria considerantur, mellis puritas, et quod sufficiat et aequalis pulveris cribellatio, et syrupi cl aquae consumptionem fiat decoctio.* Cofone dice: *puritas mellis duo continet, sive ne sit aquosum, vel minus coctum,* e Nicolò: *in puritate mellis duo attenduntur, primum ne sit aquosum, secundum ut non sit nimis coctum.* Cofone dice che il mele per tre ragioni si adopera nella composizione dei farmaci, *prima ut conservet species; secunda ut ducat species per membra; tertia ut dulcedine sua amaritudinem specierum temperet:* e Nicolò dice che il mele si pone nelle medicine, *prima ad conservandum; secunda quia mundificativum est valde, tertia quia sua dulcedine specierum amaritudinem temperet.* Cofone fa seguire per ordine alfabetico un certo numero di composizioni a' suoi tempi adoperate indicandone brevemente gli usi, e Nicolò fa lo stesso, se non che vi aggiugne il modo da prepararle, ed estende molto il catalogo, aggiugnendovi anche alcune formole dello stesso Cofone, come l'*Electuarium frigidum secundum Cophonem.* Ma per ciò che riguarda l' indicazione e l' uso quasi sempre son conservate anche le stesse parole. Per esempio Cofone comincia dall' *Aurea* e dice *Aurea proprie valet ad omne vitium capitis ex firigidate, maxime ad rheuma. et gravedinem oculorurm, et vitiis matricis etc.* E Nicolò comincia anche dall' Aurea, e dopo alcune erudizioni non sempre opportune, dice *proprie valet ad omne capitis vitium ex frigiditate, maxime et ad omnem rheuma-*

ticam passionem, quae a capite ad oculos, et aures . . . . et ad gravedinem omnium membrorum, etc.

Stabilita così la dipendenza immediata fra Cofone e Niccolò, più chiari ne appariscono i rapporti, la uniformità delle dottrine, e gli usi e le pratiche tradizionali serbate gelosamente fra discepolo e maestro. Da quest' opera rilevasi inoltre un'altra prova dell'antichità di questa Scuola, e del suo regolare ordinamento prima della fondazione della Monarchia: imperocchè Niccolò parlando dell'empiastro ossicroceo dice che *antiqui chirurgici Salernitani* lo adoperavano in preferenza di ogni altro nelle fratture, nelle cicatrici e ne' tumori. Ed è chiaro che quelli che poco dopo al 1100 erano citati come *antiqui Chirurgici* dovevano aver avuto nome almeno ne' primi anni dell'undecimo secolo. Ma qui vuol essere di nuovo ricordata la osservazione di Henschel, cioè che non trovando nel trattato del Codice Breslavo: *Liber de corporibus purgandis* (ch'è lo stesso del trattato *De modis medendi* di Cofone) i capitoli farmacologici finali, crede che sieno aggiunzioni posteriori, come si suol fare ne' manoscritti del medio evo. Ma questa volta non può darsi tale spiegazione, perchè non solo quegli ultimi capitoli trovansi nelle edizioni; ma anche nella bella copia manoscritta della Biblioteca di Vienna da noi pubblicata nella *Coll. Salern.* T. IV. p. 416, dove gli articoli medesimi sono così connessi al resto dell'opera, che non possono esservi stati aggiunti, come lo mostra il primo periodo dell'ultimo capitolo: *Executo modo medendi, agendum est de modo conficiendi* ... La quale frase non può essere che dell'Autore.

Nella Biblioteca Reale Borbonica di Napoli io trovai in un Codice del XIII secolo (Plut. VIII. Let. D. n.° 33) una copia dell'Antidotario, che presenta importantissime varianti con l'Antidotario stampato. Per esempio dove nello stampato dice: *Electuarium Ducis dicitur, quia Abbas de Curia illud composuit ad opus ducis Rogerii filii Roberti Viscardi*, in questo MS. dice *ad opus ducis Rogerii filii Regis Guilelmi*. Vi sono altresì alcune cose aggiunte, le quali mostrano essere più un centone rifatto nel XIII secolo, che l'Antidotario primitivo. Così vi si trovano le *pillulae gloriosissimi Regis Rogerii*, non che pure le *Pillule magistri Bartholomei optime ad omnes capitis passiones, quas habuit a quodam Saraceno yspano;* e da ultimo ancora le *Pillulae magistri Ursonis*, e quelle *Magistri Mauri*. E qui vuolsi riflettere che le *Pillulae gloriosissimi Regis Rogerii* sono prese dal maestro Salerno, come rilevasi dal Codice di Sangimignano, del quale dovremo far parola (1); siccome le *Pillulae mag. Mauri*, si trovano con poca diversità nelle opere di questo maestro (2); la qual cosa prova sempre più che l'Antidota-

(1) Documento n.° 60.
(2) Documento n.° 61.

rio della Bibl. Borbonica sia lavoro di compilazione del secolo XIII.

Da ultimo uopo è ricordare che l'Antidotario si trova talora attribuito ad altri maestri Salernitani; come è quello trascritto in un antico manoscritto esaminato in Parigi dal dott. Daremberg, nel quale porta il titolo *Antidotarium mag. Mauri*, con una breve introduzione diversa dal noto proemio di Niccolò.

40. Sergio *Clerico e Medico* (*Anno* 1124).

Qui per ragion di data trova luogo un Sergio clerico e medico, figlio di Alfano clerico e medico, che viveva nel 1078, e che noi abbiam detto essere diverso da Alfano Arcivescovo e dall'Alfano che viveva nel 1041. Diede una breve notizia di questo *Sergio* il P. Meo (O. c. IX. 235), il quale fece conoscere che si trovava presente nel 1127 alla morte del Duca Guglielmo in Salerno, ed è citato come testimone in un istrumento conservato nell'Archivio della Cava. Io ho trovato ancora due altri documenti nello stesso Archivio, da uno de' quali rilevasi una concessione da lui ricevuta dal Monistero della Cava; e da un altro si riconosce che egli aveva avuto da Marotta sua moglie un figlio a nome Ruberto (1).

41. Romualdo Diacono e Medico (*Anno* 1150).

Contemporaneamente a Sergio doveva fiorire ancora questo Romualdo Diacono e Medico, il quale era sicuramente diverso da Romualdo Guarna, perchè il Diacono faceva il suo testamento nell'anno 1154, ed il Guarna Arcivescovo morì nel 1180. Nel testamento del Romualdo Diacono, che si conserva nell'Archivio della Cava (2), interviene il Salerno Giudice, ch'è lo stesso del Medico del quale parleremo. E siccome alcuni beni del Romualdo dovevano poscia esser venduti, sotto alcune condizioni, così egli è nominato in altre Carte dell'Archivio medesimo (3).

42. Giovanni Clerico e Medico (*Anno* 1150).

Certamente diverso da Giovanni Plateario III, del quale dovrem parlare, era questo Giovanni clerico e medico, di cui ho trovato notizia nell'Archivio Cavense, e che ancor viveva nel 1150 (4). Non sappiamo ancora qual relazione avesse potuto

(1) Docum. n.° 62 e 63.
(2) Docum. n.° 64.
(3) Docum. n.° 65.
(4) Docum n.° 66, e 67.

avere questi con un altro Giovanni *qui dicitur Medicus* citato in un Istrumento del 1155, ed in un altro del 1157 egualmente conservati nell'Archivio Cavense. Non sappiamo neppure se quest'ultimo Giovanni realmente era Medico, o aveva soltanto il soprannome di Medico.

ART. 5.°

Dottrine professate da' Maestri Salernitani in questo periodo della Scuola.

Una ricca letteratura medica Salernitana noi abbiamo dalla pubblicazione delle opere di Costantino fino quasi al tempo della fondazione della Monarchia Normanna. Troviamo in questo periodo grandi novità. Abbiam veduta la Scuola *empirica* nel primo periodo del medio evo; l'abbiam trovata ricopiatrice e raccoglitrice della medicina greco latina prima della metà dell'undecimo secolo. Ora intanto si arricchisce di osservazioni proprie, e prende una dottrina che informandosi non già sopra Galeno, ma sopra i Galenisti e Peripatetici di Scuole Cristiane poco cognite, si modifica per opera della clinica scorta ed intelligente. Ora di già lo spirito umano progredisce. La bassa Italia si è ordinata in un Regno forte e compatto, ed acquista autonomia politica; i greci ed i saraceni cedono interamente il luogo alla supremazia latina, e le scienze e le lettere divengono auliche e nobili. I medici Salernitani estendono le loro cognizioni e cominciano ad emanciparsi da' loro tipi greco-latini; e mettono tutta la cura per formare istituzioni proprie e per istabilire i principii ed i fondamenti delle dottrine da loro professate. Chi studia i modelli che ci sono stati trasmessi vedrà che essi non abbandonano i principii generali della Scuola, anzi li convalidano e li rinforzano con novelle ricerche, e con una meglio diretta osservazione.

Già abbiamo un primo trattato anatomico rilevato dalla natura, prendendo in esame l'organizzazione di un animale domestico, per opera di Cofone. Egli stesso stabilisce alcune dottrine terapeutiche, che mettono innanzi la medicina purgativa. Bartolomeo fa lo stesso, ed i loro precetti sono conformi a ciò che offre di singolare il clima di Salerno, e riordinando i precetti generali già abbiamo un interpetre clinico, già istituzioni speciali, già un ordinamento scientifico compiuto.

Importanti sono soprattutto i principii generali che rilevansi dall'insieme di quelle opere, delle quali abbiamo minutamente parlato ne' lavori di ciascun maestro. Un principio dinamico domina la fisiologia e la patologia; e tutto si connette nell'anima che dà ragione di ogni azione e della quale si localizzano le principali facoltà, cioè la immaginazione, la ragione,

e la memoria. Concetti che non si trovano in Galeno, ma che si trovano nelle Scuole cristiane posteriori, che le insegnarono nelle loro opere, i cui avanzi si vanno discoprendo tuttodì nelle Biblioteche e si trovano comprese fra gli *Spurii* di Galeno. In queste opere scritte nel medio evo s'insegna: *intra meningem sunt divisiones tres: prima dicitur phantasia, secunda rationalis, tertia memorialis* (1). Da queste e da altre dottrine si rileva che la medicina Salernitana in questo tempo poggia sopra un sistema fisiologico nel quale domina un insieme un concerto una corrispondenza, che trae l'unità dal multiplice, e tutto subordina a leggi comuni, che danno della vita un concetto dinamico, e s'informano in quelle dottrine animistiche, le quali dopo un altro secolo e mezzo verranno ridotte a bella forma filosofica dalla vasta ed ispirata mente di S. Tommaso di Aquino, anch'egli maestro delle Scuole Salernitane.

Su di questi principii generali è elevata la fisiologia e la patologia della Scuola. La semiotica è principalmente poggiata sull'esame delle urine e de'polsi, de'quali ammettono innumerevoli distinzioni. La materia medica è di una ricchezza e di una profusione da sorpassare gli antichi, e poichè non ancora la chimica era venuta a ridurre a piccol numero i rimedii, così aveano i Salernitani una grande ricchezza di semplici, massime di quelli tratti dal regno vegetale, e de'quali il maggior numero era somministrato da piante indigene. Aveano special cura d'indicare i caratteri delle piante per evitare gli errori e le sofisticazioni, e preparavano così le basi della botanica. In questo le opere di Plinio, di Dioscoride, e di Galeno somministravano tutta la materia, aumentata ancora delle cognizioni, che per mezzo de'prossimi Amalfitani con tanta facilità ricevevano dall'oriente. Le preparazioni farmaceutiche erano numerose e complicate; il che rendeva necessario un grande studio farmaceutico. Le virtù de'farmachi erano determinate secondo le qualità fondamentali ed accidentali che loro attribuivano; e prevaleva talvolta l'azione purgativa, la ristrettiva, la rilasciante, e la nutritiva.

Per la clinica privata avevano alcune norme di astuta politica per conciliarsi la confidenza del malato e delle famiglie, e per conservare la dignità e l'importanza dell'arte. Serbavano inoltre alcune indicazioni generali molto avvedute nella cura dei morbi, cominciando dal preparare con rimedii lassativi, e favorire così i moti naturali, onde, preparati i materiali morbosi, passavano a ripurgarne il corpo. La dieta veniva sempre in soccorso della terrapeutica. Il salasso era più tosto adoperato con frequenza ma non ciecamente, bensì tenendo

(1) De compagine membrorum, sive de Natura humana. In Galeni ascripti Libri. Venet. apud Iuntas. 1576. pag. 58.

conto non solo dell' età, del sesso e della stagione, ma ancora della predominanza di alcuni umori e delle qualità naturali. Lo eseguivano sopra tutte le vene del corpo, ed ammettevano la derivazione e la rivulsione, idee galeniche, ma sommamente pratiche.

Non mancano intanto alcune felici prescrizioni terapeutiche confermate dalla esperienza, come fra le altre è la limatura di ferro prescritta con metodo assai ragionevole nella ostruzione della milza consecutiva alla quartana.

Distinguevano le malattie in tre grandi famiglie, una delle quali abbracciava le febbri ed altre malattie universali, l'altra i morbi particolari dalla testa a'piedi, e da ultimo le malattie della cute. E questa classificazione nosologica è interamente conforme a quella degli antichi scrittori greci e latini, compreso il pulitissimo Celso. Delle febbri avevano i Salernitani quattro classi principali: le effemere, le continue, le periodiche e le etiche, che poi suddividevano secondo la forma ed il predominio degli umori in un gran numero di altre, anche in questo seguendo le dottrine degli antichi Scrittori nostrali. Riguardo alle cagioni prossime, le distinguevano in alterazioni degli spiriti (effemera), de'solidi (etica) e degli umori (le altre). Le rimanenti malattie erano distinte per la sede e pei sintomi, onde il numero de'morbi era interminabile, e facilmente un semplice sintoma era riguardato quale speciale infermità.

Veggasi la *Practica brevis* di Plateario e si avrà un saggio di questa distribuzione nosologica, conservata ne'compendii del Codice di Breslavia. Plateario distingue le malattie in tredici trattati: 1.° delle febbri: 2.° delle malattie del capo degli occhi del naso e degli orecchi; 3.° della bocca; 4.° degli organi spirituali; 5.° dello stomaco; 6.° degli intestini; 7.° dell'epate e dell'idropisia; 8.° della milza; 9.° dei reni; 10.° della verga e dei testicoli; 11.° della matrice; 12.° della passione artetica; 13.° delle malattie cutanee. Distingue le febbri: 1.° in effemera, che dipende da vizio degli spiriti; 2.° in etica che nasce dai vizio de'membri: 3.° in interpolata che nasce della materia putrefatta fuori i vasi; e si distingue in *A* quotidiana che deriva della flegma: *B* in terzana che dipende della bile; *C* in quartana che sorge dall'attrabile; 4.° in erratica che dipende dalla mistione di diversi umori putrefatti fuori i vasi; 5.° in continua che sorge dal sangue putrefatto ne'vasi; e 6.° in emitriteo che deriva della flegma putrefatta nei vasi.

Fra le malattie del capo prima è la *frenesi* che è l'infiammazione della cellula anteriore del capo, ove risiede la fantasia, e la distingue in vera o idiopatica, ed in spuria se deriva da bile riscaldata che risale verso il capo. La litargia è l'infiammazione della cellula posteriore del capo, ove risiede la memoria. L'a-

poplessia è l'otturamento di tutt'i ventricoli del cerebro, onde è impedito il circolo degli spiriti animali, e manca il senso ed il moto; l'apolessia è l'otturamento dei principali ventricoli del cerebro. La mania è l'infezione della cellula anteriore del capo con privazione della immaginazione. La malinconia è l'infezione della cellula media con privazione della ragione. Queste e tutte le altre malattie derivano da'quattro umori e della distemperanza delle loro qualità naturali. (1)

Importanti ancora sono i precetti Salernitani per la terapeutica. Noi abbiamo indicato i principii che dirigono il trattatello di clinica; abbiamo indicato i precetti di Cofone sopra i varii metodi curativi, massime su'purganti. Vedremo qui che Bartolomeo intorno a ciò ha esposto una compiuta dottrina. La medicina pratica, egli dice, è diretta a doppio scopo: a custodire la sanità ed a curare le malattie; e più di questa è importante la prima, comecchè sia cosa migliore e più certa custodire la sanità presente, che ricuperare quella perduta. La medicina curativa comprende la dieta, i farmachi dati internamente e la chirurgia (C. S. IV. 321). Per bene apprestare i farmachi conviene conoscere di ciascuno le complessioni, le virtù e le operazioni, cioè quali sono calde quali fredde quali secche quali umide, co'gradi loro per opporle alle complessioni diverse delle malattie; quali azioni dispiegano, quali effetti producono (IV, 322.). I farmachi sono semplici o composti, e le loro virtù si rilevano con l'esame degli esperimenti eseguiti secondo regole esatte e ben definite; e de'quali alcuni sono artificiali, altri causali o per osservazione degl'infermi o per spontanei istinti degli animali; col vedere se operano presto (per applicazione), o tardi (per assorbimento); ed inoltre pel colore, per l'odore e pel sapore, qualità tutte che vengono una per una esaminate. (323).

Molte possono essere le virtù de'farmachi, la maturativa, la mollificativa, l'indurativa, l'oppilativa, la rarificativa, la ispissativa, l'aperitiva, la mondificativa, la liquefattiva, la putrefattiva, la lassativa, la cicatrizativa, la conservativa, la mitigativa, ec. (325. 328.) L'azione della medicina si tempera con la preparazione, con la dose, col tempo da apprestarsi, ec. (330). Occorrono molte cautele per fare che la medicina, massime la purgativa, operi senza ledere le virtù naturali e le forze e senza eccesso. E secondo gli umori che vogliousi purgare si scelgono i rimedii diversi, ed il loro grado e la loro azione (334. 335).

E senza più dilungarci sui particolari, de'quali pur tanti ne abbiam ricordati ne'precedenti articoli, a noi ci sembra che si ravvisi chiaramente aver questa Scuola constantemente conser-

(1) In Brev. Serap. Venet. 1497. Dalla pag. cciij a pag. ccxxij retro.

vata la medicina latina, ed anche lo stesso linguaggio adottato da Guarimpoto; nè altro acquistò dopo l'arrivo di Costantino se non la cognizione di alcuni nuovi famachi, ed alcune notizie delle dottrine d'Isaak e di Aly Abbate dallo stesso Costantino compendiate.

Non fu mutata la forma che si dava alle opere dagl'immediati successori di Galeno in poi, cioè quella di compendii e d'istituzioni, nelle quali predominava la parte pratica ed applicata, e la farmacologia, e la terapeutica dominavano tutte le altre parti della medicina. E sempre conviene di tener presente un antico modello per paragonarlo alle nuove opere, e giudicar dal confronto. Nè altro mi pare più acconcio a tal uopo quanto Teodoro Prisciano, così lontano dal tempo, dalla forma e dagli usi degli Arabi; e chi dar si volesse la pena di esaminar nell'insieme ed in ciascuna delle sue parti la sua opera e confrontarla con quelle de'Salernitani, vi troverebbe una sola economia, uniforme disposizione, cioè trattazione delle malattie del corpo umano dal capo a'piedi, ed antidotarii; uniformi principii, cioè le teoriche umorali e le facoltà astratte del peripato così ampiamente svolte ed applicate da Galeno; un solo scopo, quello di servire alla istruzione; eguale linguaggio tanto per la dicotomia patologica, quanto pe'nomi dati a' semplici ed alle formole medicinali; ed infine presso a poco le stesse citazioni, e però la cognizione delle stesse opere con un dippiù in favore dei Salernitani, che avevano profittato del tempo e mostravano maggiore erudizione.

Che cosa aggiunse dunque Costantino alla letteratura Salernitana? Poche opere che non alteravano la forma della letteratura stessa; e quindi tali modelli che non furono trovati preferibili a' loro usi ed alle loro abitudini, e non inducevano alcun cambiamento; pochi semplici esotici per lo più raccolti nell'oriente, introdotti nella medicina dagli Arabi; una o due preparazioni medicinali insignificante modifiche delle antiche formole, come la Jera di Costantino, gli sciroppi, e qualche altra; un maggiore studio nell'indicare le supposte qualità primitive de' farmachi; e fino a questo tempo qualche nome quello cioè di Costantino, e quello di Isaac, e qualche citazione di citazione, ma senza notizia precisa dell'opera del celebre Giovanni di Damasco. Ecco tutte le novità introdotte in quella Scuola.

Laonde s'ingannerebbe chi credesse che la Scuola si fosse limitata agli antichi ed a'nuovi modelli. Essa aveva acquistata una forma sua propria, aveva costituita una letteratura speciale, aveva ordinati alcuni precetti che credeva frutto della personale esperienza: insomma aveva concepita la presunzione di essere anch'essa maestra, di potere e saper fare da se, e di aver ingegno e pratica sufficiente per ampliare il patrimonio

della scienza. Volle spingersi innanzi, e non serbarsi sempre discepola ed imitatrice: ma sedere veramente maestra, ed acquistare positiva benemerenza dalle lettere, dalla scienza, e dalla umanità. In tal modo conservando la tradizione greco-latina, senza divenire Araba, fu in tutto Salernitana.

Mettendoci al principio del secolo dodicesimo vediamo quale era allora il carattere delle Scuole tutte e degli Scrittori fino a quel tempo in favore. Innanzi tutto vogliam ricordare che malgrado tutte le Scuole di allora s' informassero pe' dogmi principali in Galeno, pure ciascuna di esse aveva l' indole sua propria che si trova nell' applicazione di quei dogmi alla spiega de' fatti speciali, massime nelle indicazioni e nella terapeutica. Sta in questo la prova di quel consentimento, di quell' accordo fra gli Scrittori che costituisce veramente una Scuola: mostra la specialità di ciascuna, e la differenza fra l' una e l' altra. Che se giudichiamo da questi caratteri generali vedremo meglio la diversità della Scuola Salernitana dalle Scuole Arabe, trovando in entrambe i dogmi generali uniformi, perchè galenici, ma la forma ed i precetti pratici ed applicati differentissimi, perchè proprii di ciascuna Scuola, nè l' una dipendente dall' altra. A misura che procede il tempo si vedrà la stessa Scuola di Salerno perdere in gran parte il suo tipo, e più avvicinarsi all' Araba, come avvenne ne' secoli XIII e XIV. Ma chi medita su' caratteri delle due Scuole fino al XII secolo, vede questo di particolare che l' Araba è ricca di principii di discussioni di distinzioni di quistioni; che imita Galeno non solo nella credenza medica; ma ancora in quelle forme contenziose, erudite, che propongono mille dubbi e svolgono le dottrine come dogmi e vanno alle conchiusioni per una via lunga fiorita autorevole. La Scuola Salernitana è tutta pratica ed applicata: ricorda i principii e scende a' fatti; l' osservazione domina sul ragionamento, il proprio intuito sul dogma, il fatto sull' autorità. Chi volesse trovare una diversità caratteristica fra le due scuole, la troverebbe precisamente in questo indicato, il che mostra quanto s' ingannano coloro che partendo dal principio che fino al decimo secolo i soli Arabi avessero coltivata la medicina, ne traggono la conseguenza che gli Arabi portarono e fondarono le Scuole mediche anche fra' Cristiani (1).

(1) Il mio Amico N. Santorelli, in proposito della concordanza delle dottrine della Scuola in rapporto al consenso della Scuola Araba, diceva: Verumtamen nostram hanc conclusionem adversati sunt quidam, admonentes, parem scholae consensum inter Arabes inveniri: quod si verum, neque hoc esse Gymnasii nostri proprium meritum, imo sequeretur, quod peius, idipsum non parvi ponderis esse argumentum, nostrum Gymnasium fuisse Arabicae fundationis. Verum mihi penitus rem consideranti, statim haec se se obtulit animadversio, nimirum verum quidem esse inter Arabes consensum, sed ipsi in verba iurabant

Che se il tempo e lo spazio bastasse, noi protremmo addurre numerose prove in sostegno del nostro assunto. Lasciandole per un lavoro speciale, ne basti per ora indicare alcuni altri caratteri proprii della Scuola Salernitana.

1. Abbiam precedentemente dimostrato che il primo esempio di una Scuola medica con ordinamenti proprii, si trova in Salerno. Già in questo tempo troviamo un'accolta di maestri destinati a fornire istruzione a tutti coloro che volevano esercitare l'arte. E questi maestri scrivevano le opere stesse *in comune*, applicandosi a ricercare in tutto il campo della letteratura medica greco latina, ch'era a loro disposizione, ciò che loro sembrava utile e vero, esaminarlo, pesarlo, congiugnerlo alla propria esperienza, ed esporlo in una forma speciale. Così Guarimpoto, ed i suoi compagni, scrivevano il *Passionario* cui si dava il titolo di Galeno, perchè in gran parte raccolto da questo famoso e fecondo scrittore. Così Cofone scriveva i precetti appresi dalla bocca di un altro Cofone, e de' *compagni* di lui in quella Scuola. Così il secondo Giovanni Plateario dice di scrivere il trattato di medicina pratica per secondare i desiderii de' suoi compagni: *vestris precibus, Socii dilectissimi, condescendens . . . ut mihi vestra dilectio gratiam pariat et honorem*; nè questa volta si propone di compendiare altri scrittori, ma francamente afferma di esporre il frutto della propria esperienza: *tantum ea quae experimento didici meliora, et quibus uti consuevi, et quod in manu mea diutius optatum praebuit effectum* (1). Anzi pare che egli scrivesse la medicina pratica, perchè era stato a lui commesso questo lavoro, mentre gli altri suoi compagni occuparonsi delle altre parti della medicina. Così le lezioni di tre maestri contemporanei si raccoglievano nel trattato sulle febbri del Codice di Breslavia. Così non meno di sette, e forse ancora un maggior numero di maestri somministravano le loro lezioni per la redazione del trattato: *De aegritudinum curatione*. Così Niccolò pregato da alcuni formava il *Dispensatorio* ed il Ricettario uffiziale e legale della Scuola; del quale le fondamenta erano state poste poco innanzi dal suo maestro, o

magistri, et vetus illud αὐτοςἔφα repetebant. Quin imo ipsi Arabes scholarum fundatores, quorum meritum agnosco fateorque, raro admodum ausi sunt Stagiritae vel Galeni vestigia deserere. Longe diversus fuit nostrorum consensus, qui cum observationes contulissent, doctrinasque inde mamantes expendissent, tunc ipsas pro comunibus habuere. Cuius rei monumentum habui in loco antidotarii Nicolai-Magister Copho, et Magister Ioannes in hoc erant gemelli; quia fere omnes alii de Esdra discordabant, dicentes quod Esdra, aut nullam, aut modicam habebat efficaciam Matt. Platear. in Op. Mesue. p. 2. p. 20. *Nella orazione inedita citata.*

(1) Joan. Platearii Salernitani medic. excellentis. Pract. brevis. In Brev. Serap. Venetiis 1497. fol. cciij.

compagno Cofone. Così infine apparisce il primo titolo di Direttore della Scuola, di capo di un ordinamento Ginnasiale, in Nicola il *Preposito*, il quale esercitava, come apparisce dal titolo, funzioni di direzione, nè certamente diverse da quelle attribute ne' tempi posteriori a colui che fu chiamato *Priore* della Scuola.

II. Nella letteratura medica Salernitana si trova il primo esempio di un *Interpres clinicus*, scritto espressamente per istabilire il modo da comportarsi del medico presso il letto dell'ammalato, non solo nelle sue relazioni morali con l'infermo e con la famiglia; ma anche nel fondamento stesso della pratica, per suggerire le regole cliniche ed i precetti dell'arte. Nè l'antichità stessa presenta altro modello di simil genere. Nelle opere Ippocratiche si trova dove esaminata l'arte, dove l'artefice, dove la condotta civile di questo, dove l'importanza e la nobilità di quella; in Galeno si trovano ampie trattazioni formate sugli stessi modelli: ma in niuno si trova un'intuizione ed una compreenzione così spiccata, così dottrinale, ridotta a formole così brevi e così precise, de' rapporti fra l'artefice e la società che ne usa. Niuno mai aveva pensato, dopo aver formato con la debita istruzione un medico, di acompagnarlo in mezzo alla società, nel recondito seno delle famiglie, presso il letto dell'ammalato, e dirgli: ecco il modo da far bene all'ammalato, conservando la dignità dell'arte, e provvedendo a' tuoi interessi come artista.

III. In questa Scuola per la prima volta appariscono le Donne mediche, empiriche e scienziate, le quali curano le malattie delle donne, soprattutto le malattie che il pudore aveva ripugnanza di confidare ad un uomo. Istituzione cristiana, perchè dalla religione avevano le donne appreso quella pudica e circospetta riservatezza, onde tanto distinguonsi delle antiche, le quali per quanto erano meno libere e con dritti minori, altrettante erano più specificamente riguardate come oggetti di uso e di diletto. Nè questa medicina muliebre Salernitana avea nulla di poco delicato o d'immorale; medicina popolare, intelligente, di esperienza, propria del paese, acconcia agli usi, conservatrice del delicato istinto del sesso. E ciò diede luogo ad una istruzione nelle donne tale da dare talune volte le Medichesse scienziate ed autrici. E gli Scrittori stessi Salernitani non sdegnarono di citare le pratiche delle *Mulieres Salernitanae* come imitabili e ragionevoli.

IV. Se non per la prima volta, almeno più ordinatamente, più *sistematicamente* ancora, la terapeutica fu subordinata alle condizioni proprie dell'ammalato, alle sue abitudini, al suo temperamento, al suo sesso, alla sua età, alla sua validità fisica, alle sue inclinazioni morali, alla stagione, alle vicende dell'atmosfera, alle grandi evoluzioni annue e diurne del nostro

pianeta, e finalmente alle ore stesse del giorno. E così ordinavano la dieta e la terapeutica; senza di che credevano vani i mezzi adoperati: *sic enim*, diceva uno di loro, *quivis habebit medendi perfectum modum, et data medicina salubrem consequetur effectum.*

In questa Scuola comincia la prima tacita, ma potente reazione alle dottrine Galeniche, perchè oltre la pura contemplazione degli umori e delle qualità elementari, già veggonsi apparire altri elementi, che stabiliscono le fondamenta di nuove dottrine, e preparano le riforme posteriori. Così Maestro Bartolomeo ed i compagni, distinguono i fenomeni morbosi idiopatici da'consensuali, come nel dolore di capo distingue quello che deriva dall'azione dell'aria, dalla flussione di uno de'quattro umori, dall'ingorgo congestivo ed infiammatorio (apostema), e del consenso con lo stomaco, massime per indigestione. Così nelle febbri un Maestro comincia ad introdurvi l'elemento nervoso; e mentre fino a quel tempo gli spiriti, gli umori, ed i solidi prestavano il fondamento delle tre categorie delle febbri, in tutto materiali, in questa Scuola per la prima volta si pone mente all'alterazione della *sensibilità* (*sensibilitatis principaliter laedens opus*); e questa sensibilità è per essi l'esponente e la guardiana della vita, come la prudenza è la guardiana delle società civili; e la sensibilità stessa esercita una specie di lutta con la potenza morbosa, onde prima di Sydenham era stata già contemplata la dinamica della vita, e la sua opposizione alla dinamica delle cagioni (*ubique luctatur donec vincit vel vincitur; victa, natura perit; vivente, salvatur natura*).

VI. In questa Scuola appariscono le prime più esatte distinzioni delle febbri, e l'elemento etiologico vi è apprezzato, e sopra tutto si pone mente a'passaggi delle febbri in seguito d'inopportuna dieta, come quando Petronio p. es. dice che la terzana semplice si convertiva in putrida, ossia in continua per una dieta troppo tenue e debilitante. Nè di lieve importanza nella dottrina delle febbri è una specie di eresia ad un assoluto precetto Galenico qual'è quello di riguardar come putrida ogni febbre dipendente dagli umori. Ed in Salerno la prima volta fu scossa questa fede, e si udì la sentenza che non doveasi considerar putrida una febbre *nisi fiat in humoribus vere putrefactis*. La cura stessa delle febbri qui venne modificata. Il frequente uso del salasso nelle febbri continue ed infiammatorie, prima usata con molta riserva per timore della putridità, e che i Salernitani commendavano perchè togliendo sangue, si evitava il ristagno, se ne rendeva il corso più libero, e quindi si toglieva l'occasione ad alterarsi. L'uso sistematico del pepe, degli amaricanti, e degli oppiati come astringenti, nelle febbri a periodo, e specialmente la prima prescrizione (a quanto mi pare) dell'arsenico nella cura delle intermittenti, sono progressi

positivi, e costituiscono i benefizii che la umanità intera e la scienza ritrasse da questa Scuola famosa. Da ultimo nel trattato *De aegrit. curat.*, e propriamente nell'art. *De splene* appartenente a Maestro Plateario, si trova fatta la prima volta menzione del setone, il che mostra la dipendenza della Chirurgia di Ruggiero dalla Chirurgia Salernitana, essendosi creduto finora che Ruggiero era quello che ne aveva fatto la prima volta parola. E qui volsi riflettere che nella Practica stampata di M. Platearío dice *ut sepe apponantur*, invece di *ut setae apponantur*, e quindi erasi sconosciuto questo precetto del maestro Salernitano.

Vedremo in seguito che la botanica (1), la materia medica, l'anatomia, la dignità dell'arte, l'ordinamento tecnico e didattico ricevettero da questa Scuola quell'impulso novello, che scosse dal sonno la medicina occidentale, e preparò le vie luminose della medicina odierna.

Dalle cose esposte rilevasi da ultimo a quanta altezza si era sollevata la Scuola di Salerno a questi tempi. E pure tale era la fama della sua antichità e della sua gloria, che Giovanni Saresberiense, che scriveva nel 1160, giugne ad affermare che la Scuola Salernitana in quel secolo godeva una fama anche minore di quella che aveva ottenuto per lo passato.

Riguardo poi alle relazioni della Scuola con la medicina del nostro Regno, quella Scuola fin dal tempo de' Longobardi era costituita a forma di Collegio e rilasciava Diplomi di Medicina; e nel tempo de' Duchi Normanni nulla fu immutato per questa parte, e se la prima volta in questo tempo vediamo apparire il titolo di Capo della Scuola *(Praepositus)* non dobbiamo dire per questo che ora per la prima volta abbia assunto la forma accademica. E per vero ciò è chiaramente confermato da un documento più volte citato, cioè de' patti co' quali Salerno si rese nel 1128 a Ruggiero Conte di Sicilia, poscia primo Re. Un articolo di questa capitolazione riguarda la conservazione delle Scuole letterarie, ed un altro articolo conferma l'antico *Collegio de' medici*, la facoltà di accordare lauree, o il privilegio di poter concedere la facoltà di esercizio *per urbem et orbem*, senza impedimento degli uffiziali della Curia, e dietro un semplice esame, secondo le vetuste consuetudini ed i privilegii antichi confermati dagl' Imperatori de' Romani. Laonde i Capitoli della Scuola risalgono a questi tempi.

(1) Riporteremo in seguito le belle osservazioni di Ernesto Meyer sulla botanica della Scuola Salernitana.

CAP. V.

SCUOLA SALERNITANA DOPO I PRIMI ORDINAMENTI DI MEDICA DISCIPLINA STABILITI DA RUGGIERO PRIMO FINO A TUTTO IL XII SECOLO.

Riempiuta in tal modo una grande laguna nella storia della Scuola medica di Salerno, per la quale si passava da Cofone, o dal *Regimen sanitatis* a Plateario il giovine; e mostrato così quanto s'inganni lo stesso Ackerman, il quale dice che fino al 1140 (1) *vix medicus occurrit aut scientiae suae in Salernitana Schola magister, aut medicinae peritiae celebris*: veniamo ad un periodo finora poco studiato, ma ricco di documenti scientifici e di testimonianze di ogni genere; cioè, in tutto il tempo del dominio della prima Dinastia Sovrana delle Due Sicilie, quella cioè de'Normanni, da Ruggiero I. a Tancredi ed a Guglielmo III. dal 1129 dal 1194.

La Scuola di medicina di Salerno, prima e più illustre scuola cristiana dell'occidente, aveva acquistato in questi tempi tanta fama, che richiamava discepoli da tutte le regioni di Europa. E questi ritornando ne'loro paesi, vi diffondevano ad un tempo le apprese dottrine, la notizia della bellezza del nostro clima, ed i nomi e l'ingegno dei maestri che componevano la Scuola. Così mentre i nepoti, ed i concittadini di quegli uomini dotti ed operosi, ne obbliavano i nomi e ne disperdevano le reliquie, gli uni e le altre venivano gelosamente conservati da riconoscenti stranieri, che li trasmettevano alla posterità.

Uno di questi fu Egidio da Corbeil benedettino e medico del Re Filippo Augusto al cader del decimo secondo secolo; il quale, dopo avere studiato in Salerno verso il 1150, versificò le dottrine apprese in quella scuola, e dipinse il carattere scientifico de'suoi maestri in tre poemi uno col titolo *De urinis*; l'altro: *De pulsibus*, ed il terzo in quattro libri: *De laudibus et virtutibus compositorum medicaminum* (2). E fu fortuna per la nostra Scuola, perchè da lui abbiamo le più precise notizie de'maestri che fiorirono in questo tempo, ed egli somministrerà materia per tutto questo capitolo della nostra Storia.

Il primo atto Sovrano relativo alla disciplina medica, e che si riferisce all'ordinamento della medicina nel Regno, è quello dettato da Ruggiero I. ne'Capitoli sanzionati nel famoso Comizio tenuto in Ariano nel 1140. Con questa legge si provvede

(1) Canciani. Barbar. leges. antiq. Venet. 1781. Tom. I. p. 367.

(2) *Aegidii Carboliensis Carmina medica, ad fidem*, etc. *illustravit Ludovicus Choulant*. Lipsiae 1826. pag. 1852.

perchè niuno esercitar possa medicina ove pria non fosse stato esaminato dagli uffiziali della Corona, e trovato abile ad esercitarla. Ma poichè dobbiam ritornare di nuovo sopra questo importante documento, così ci riserbiamo di soggiugnere allora le nostre riflessioni.

Dallo stesso Egidio di Corbeil, rileviamo da ultimo non solo l'ordinamento accademico della Scuola, la dignità di un Preside della stessa, l'insegnamento pubblico, le dottrine che vi professavano, e le opere scritte, ma ancora il nome de' maestri di quel tempo. Sicchè con la guida di questo, e co'documenti scientifici, che ci sono stati trasmessi, possiamo indicare la Storia dei principali personaggi che si distinsero in quella Scuola. Ma pria di far ciò non sarà inopportuno di riferire alcune prescrizioni delle Leggi Napolitane, che riguardano la polizia medica, e che aprirono in qualche modo la strada a ciò che si fece posteriormente sotto Federico II. Eccone le principali:

« Mala et noxia medicamenta ad alienandos animos, seu ve-
« nena qui dederit, vendiderit, vel habuerit, capitali sententia
« feriatur. REX ROGERIUS.

« Poculum amatorium, vel quemlibet cibum nocivum, quis
« quis instruxit, etiam si neminem laeserit, impunis non erit.
« REX ROG.

« Eadem paena ferire debet emptorem. REX ROG.

ART. 1.°

Medici più distinti di questo tempo.

43. MATTEO PLATEARIO JUNIORE (*Anno* 1160).

Le Glosse all'Antidotario di Nicolò han portato per lungo tempo il nome di Giovanni Plateario; senza porre mente che il tante volte citato Egidio di Corbeil ne indica chiaramente il nome. Questi premette al suo poema *De compositis medicaminibus* un breve proemio, nel quale esponendo il disegno del suo lavoro dice di versificare l'*Antidotario*, onde il metro serva di ajuto alla memoria, e nel far ciò soggiugne, *laudes et virtutes omnium medicaminum secundum Antidotarii seriem exponamus, substramentum et materiam nostrae expositionis sumentes* GLOSSAS SUPER ANTIDOTARIUM A MAGISTRO MATHAEO PLATEARIO *editas constituentes*. Nè Egidio, che ha conosciuto questo Matteo già vecchio e ch'era stato suo maestro in Salerno poteva sbagliarne il nome.

Questo Matteo era certamente figlio del secondo Giovanni Plateario: imperocchè egli stesso parlando della composizione del *vomitus Patriarchae* lo dice chiaramente: PATER MEUS *aliter*

conficiebat: tapsiam contritam, etc. . . Nota in j lib. pulveris iij mellis sunt ponendae, ipse tamen JOANNES *iiij ponit propter siccitatem thapsiae*. Ecco svelato il nome del padre, il quale dalla sua parte forma autorità nella scienza; e però il figlio lo cita altre volte, talora col solo titolo *Pater meus*, come nell'art. *Musa ennea*, quando ne ricorda un metodo speciale per determinare il prognostico delle febbri acute; e nell'art. *Triphera magna*, che dice essere adoperata dal padre insieme coll'oppio di Micone; e di fatto nella *Practica brevis* Giovanni Plateario espressamente espone questa sua pratica. È probabile quindi che quando cita il solo nome di *Giovanni Plateario*, o il solo cognome *Plateario*, qualche volta intende parlare o dell'Avo, o di Matteo Plateario il vecchio, forse suo Zio. Egli cita il solo nome di Giovanni Plateario, nell'art. *Aurea*, in cui dice che questo maestro quando voleva adoperare quel rimedio pei calcolosi, ne toglieva l'oppio e vi aggiugneva il balsamo, e lo dava insieme colla decozione di sassifraga; e nell'art. *Esdra* allorchè afferma che Giovanni Plateario e Cofone portavano eguale opinione sull'efficacia di quel rimedio, mentre gli altri maestri erano di contrario avviso. Ed infine cita il solo cognome *mag. Platearius* quando ricorda l'uso che aveva di far bollire l'Elettuario freddo di Cofone fino a ridurlo a perfetta consistenza,

Questo Matteo, come ho detto, forse era nipote di un altro Matteo chiamato ora *Mathaeus Platearius* ora *Mathaeus de Platea*, che Giovanni il padre cita come suo compagno in un caso clinico, e quindi suo contemporaneo e forse suo fratello (pag. 244). In prova di ciò viene anche il trattato *De aegritudinum curatione*, nel quale l'articolo *de dolore capitis* è intitolato *M. Plateariorum*, e certo sono Matteo il vecchio e Giovanni secondo, che si occupavano di opere di medicina pratica.

L'autore delle Glosse lo cita nell'art. *Oxy*, nel modo medesimo come dopo fu citato in versi da Egidio (vers. 1228 e seg.).

Se laxativum quondam Platearius Oxy
Tempore quinquenni validum servasse fatetur,
Seque dedisse refert febrientibus illud acute
Tutius in morbi curam, regimenque salutis.

Ed il *quondam Platearius* di Egidio corrisponde a queste parole delle Glosse stampate: *dixit autem* MATTHAEUS DE PLATEA *quod postquam ipsum servaverat per iiij vel iij illum secure donabat acute febricitantibus*, malgrado la differenza del tempo probabilmente derivante da errore de' copisti.

E questa genealogia di Matteo juniore perfettamente corrispondente a quella precedentemente esposta su gli altri Platea-

rii, viene anche in conferma del tempo in cui fiorì l'Autore delle Glosse, cioè dal 1130 al 1160. Henschel tenendo conto delle citazioni diverse de' Platearii, ne volle stabilire la genealogia, che mi espose in una lettera a me diretta nel 1252 (1). Egli ammetteva un Plateario di nome incognito e sua moglie per primo stipite, indi un Giovanni figlio di Plateario, ed un Matteo I, e poscia un Matteo II figlio di Matteo I. Io poi riconosco un Giovanni Plateario I e sua moglie (forse Trotula); indi un Giovanni II ed un Matteo I forse fratelli, e da ultimo un Matteo II figlio di Giovanni II e forse anche un Giovanni III. Le ragioni sono riferite negli articoli rispettivi. Vorrei qui soltanto che si ponesse mente che Matteo II non può essere figlio di Matteo I; perchè egli chiaramente cita il nome di Giovanni suo padre, e riporta l'autorità della *Practica brevis* come opera di suo padre.

Due sono le opere scritte da questo Matteo juniore, cioè le Glosse sopraindicate, ed un trattato *De simplici medicina*, che si crede essere quello comunemente chiamato *Circa instans* dalle prime parole. Molti storici sulla fede delle prime edizioni attribuiscono quest'opera a Giovanni Plateario; ma si è sostenuto da Choulant, da Henschel, ed altre volte da me stesso, che l'Autore delle Glosse, citando la sua opera su' semplici, intenda parlare del *Circa instans*. Anzi a me pare che citi non solo il trattato su' semplici, ma anche un'altra opera sulle virtù delle erbe. Nell'art. *Blanca* parlando dell'*Ammoniacum* egli dice: *Fit optima confectio ex colophonia, mastice, ammoniaco, arsenico, ad pilos tollendos, et faciem limpidam et rubeam facit, sicut in libro* DE VIRTUTIBUS HERBARUM *habetur, in tractatu colophoniae*. Ma più chiaramente cita altra sua opera su' medicamenti semplici, nell'art. *Aurea*, quando spiegando *quid sit assarum*, dice: *Non autem virtutes singulas assignabimus, quia in* LIBRO NOSTRO DE SIMPLICI MEDICINA *dictum est sufficienter de eis* (2). E pure Sprengel vuole che quest'opera non appartenga nè a Matteo nè a Giovanni Plateario, essendo questi troppo antico, e quegli è citato nell'opera. Ma questo dubbio cade quando si riflette esservi stato un altro Matteo coetaneo di Giovanni Secondo, come si è detto.

Tutte queste citazioni però mostrano Matteo per Autore di un trattato su' semplici; il quale è precisamente quello che si conosce sotto il titolo del *Circa instans* per le prime parole; ma conosciuto presso gli antichi sotto il titolo: *De virtutibus simplicium*, o l'altro *De medicamentorum simplicium virtutibus*, che si conservano manoscritti nella grande Biblioteca di Parigi. Potrebbe essere anche il trattato *De variis simplicibus prae-*

(1) Veg. Docum. n.° 68.
(2) Gloss. In Opp Mesuè: Apud Juntas. Venet. 1570.

sertim de Herbis (Hall. B. Bot. II. 658) che si conserva nella Bib. di Cajo, e Gonvill n.° 966, con l'epigrafe *Liber Platearii Chrisostomi, opus pro quo fuit intoxicatus ab invidis.* Ma questi stessi talora non sono che modifiche di un sol trattato, spesso più differenti nella forma che nel fondo; e le citazioni di Matteo si riferiscono in realtà al *Circa instans,* Come dimostreremo or ora, Matteo cita in quest'opera il *Compendium* del maestro Salerno suo contemporaneo (320). Altri Storici attribuiscono allo stesso Matteo il libro *De simplicibus et compositis medicinis opiatis, de aquis et oleis*, ed anche il *Quid pro quo*, che tratta delle sostituzioni e delle adulterazioni, e che va aggiunta all'opera di Mesue. Sembra poi essere una compilazione recente fatta sulla *Pratica breve* dell'altro Plateario, il libro che conservasi manoscritto nella Medicea di Firenze (1) col titolo: *Delle infermidade che possono avvenire nel corpo umano, colle loro cure secondo che pare a Plateario.* Altra compilazione egualmente formata sulle opere medesime conservasi in Firenze col titolo *Curae Matthaei Platearii* e forma il N.° 5 del Codice CCI descritto da Bandini nel Tom. II. pag. 197.

Per queste cagioni almeno non meritava Plateario il titolo datogli da Haller *ignotus homo medicus* Salernitanus. Più giusto verso un uomo, che trasmetteva tante notizie di se e tanto opere, fu quel suo discepolo, del quale si è fatto tante volte parola, Egidio di Corbeil, il quale cita più volte onoratamente Matteo. E basterebbe una sola citazione per tutte, quella cioè con la quale confessa nel proemio di non far altro che versificare l'opera del Plateario, mostrando così che quel carme distinto in quattro libri ed in 4663 versi, non abbia di lui altro che la forma, mentre al nostro Matteo appartenga la sostanza. Altra volta Plateario è citato in questi versi (L. I. ver. 110.) quando Egidio lo vorrebbe risorto in vita per compiacersi dell'opera di un suo Scolare:

Vellem quod medicae doctor PLATEARIUS *artis*
Munere divino vitales carperet auras,
Gauderet metricis pedibus sua scripta ligari,
Et numeris parere meis. Nam copula talis
Et metrici ratio nexus confusa coercent,
Quae vaga prosaico currunt dispendia campo.

Altre volte Egidio lo cita quando parlando della *Blanca maior* ricorda il prospero uso che ne avea fatto il maestro in difficili malattie:

Jus apoplexiae dirimit, morbique caduci,

(1) Bandini: De' Manoscritti, ec.

Si tepido vino, quo sit caro cocta leonis,
Blanca resolvatur. et sic resoluta bibatur.
Sic se matronam veterem Platearius olim
Per duo lustra prius passam curasse fatetur.

Nè l'opera con sicurezza appartenente a Matteo, cioè la *Glossa*, è di poco interesse e di scarsa dottrina, ove si riferisca a' tempi in cui fu scritta. Nelle Glosse oltre la citazione di Galeno, Dioscoride, Alessandro, Paolo, etc. non vi si trova nominato altro che Costantino ed Isaac, il suo predecessore Cofone, il suo padre Giovanni, un altro Matteo, i Salernitani (art. *Gipt.*) e le donne Salernitane (art. *Ung. citrinum*). E qui vorrei che si ponesse mente all' unica citazione di Isaac fra gli Arabi. E perchè alcuni trattati di quest' ultimo furono tradotti da Costantino, così è evidente che anche a' tempi di Plateario Matteo non conoscevasi altro della medicina araba se non quello che vi avea portato lo stesso Costantino, e che il vero Arabismo cominciò molto più tardi. Sembra impossibile che in due trattati non si fosse nominato neppure una volta almeno degli Arabi, che così sottilmente scrissero in materie farmacologiche. Laonde in Salerno alla metà del dodicesimo secolo non si conoscevano gli Scrittori Arabi principi, e però non ancora si era abbandonata la medicina latina tradizionale, e le dottrine proprie della Scuola che formano argomento de' loro medicamenti e de' loro studii. Plateario inoltre conserva con le dottrine della Scuola anche il linguaggio adottato da Guarimpoto, da Cofone, e da altri maestri della Scuola. Non parlo del dialetto da loro latinizzato; ma anche di certe forme particolari e proprie di quegli scrittori, e soprattutto il chiamar *causa* l'affezione o il morbo, come fa Guarimpoto, dicendo spesso: *contra causas spiritualium, contra causas capitis, contra causas pectoris, etc.* Basta porre mente alla sola introduzione del *Circa instans*, nella quale espone la indicazione dei semplici, per riconoscervi intatte le dottrine terapeutiche Salernitane espresse da Guarimpoto, da Cofone e dagli altri Scrittori: *Invenitur autem*, egli dice, *medicina simplex repletionis solutiva, inanitionis restaurativa, constrictiva fluxionis. confortativa debilitatis, alterationis immutativa, solutionis consolidativa.*

Le Glosse sembrano dirette a mettere di accordo la farmacopea Salernitana con le nuove cognizioni diffuse dopo l' arrivo di Costantino. Così che Plateario prendendo gli articoli di Niccolò e scomponendoli ne espone estesamente le varie parti, ed in ispezial modo chiarisce la dottrina de' semplici secondo i principii Galenici delle loro facoltà, e di ciò che chiamavano *complessione*, e ciò va illustrando con grande corredo di cognizioni. Che però espone molte cose utili e nuove per que'tempi intorno la storia, la provvenienza e la sofisticazione delle dro-

ghe medicinali; rettifica soprattutto la parte etimologica dell' Antidotario: e riporta per ciascuna pianta i sinonimi greci e latini, e talora i nomi volgari. Il fondamento delle cognizioni da lui esposte poggia sopra Galeno; sull' antidotario e sul grado de' semplici di Costantino; sulla dottrina de' Salernitani suoi maestri o compagni. e massime in molte cose concorda perfettamente col pseudo Macro.

In questi libri Plateario ha esposte anche alcune novità, che han meritato il suffragio de' dotti, e sono state confermate dall' esperienza, Haller lo loda per aver insegnato che il giusquiamo applicato esternamente sia giovevole in qualunque infiammazione. Nella descrizione delle piante egli non solo chiarisce molte di esse, ma inoltre è il primo che faccia parola di alcune che non erano antecedentemente conosciute: tale è la *Spiraea Filipendula*, la *Clematula Flammea*, la *Galeopsia Tetrahit*, etc.

Da quest' opera di Plateario possiamo infine rilevare molte altre notizie importanti per la storia. Per esempio sappiamo per mezzo della sua opera che in que' tempi si raccoglieva lo zucchero dalle canne tanto in Spagna quanto in Sicilia; in quella trapiantatevi forse da' Mori che vi dominavano ancora, ed in questa fattevi coltivare per giudizioso provvedimento del primo Normanno.

Aveva scritte queste cose, ed anche composte co' tipi, quando nel momento di farle imprimere, mi arrivano da Parigi, per opera del mio amico Daremberg, cinque fogli del III. volume della bella opera di Ernesto Mayer di Koenigsberg, sulla Storia della botanica, cioè dalla pag. 433 alla pag. 512. In questi fogli è propriamente dalla pag. 506 alla 512 è compreso un articolo (non compiuto) sopra Nicola Preposito, e Matteo Plateario (1). In questo il dot. Mayer riguarda come appartenenti allo stesso Matteo Plateario tanto le *Glossae super Antidotarium* quanto il libro *De simplici medicina;* anzi è scontento che io non avessi pubblicato nella *Collectio Salernitana il Liber simplicium medicinarum* del Codice di Breslavia (2). Lo Scrittore tedesco crede che per errore sia stato attribuito a Niccolò un *Antidotarium magnum*, avendo e Saladino da Ascoli e

(1) Non conoscendo la lingua tedesca ho profi tato per questo articolo della cortesia del distinto nostro Economista e mio amico, *Costantino Baer*. Per l' intero articolo sulla Scuola Salernitana l' altro mio amico ed istruito collega dot. *Francesco Castinelly* ne sta eseguendo la traduzione

(2) Non lo pubblicai, perchè l' ill. Henschel non lo aveva ricopiato; e perchè quando io lo richiesi, il Codice era stato ritirato dall' istituto che lo possiede, nè più volevasi concedere per essere portato in casa di quel dotto uomo. D' altronde egli assicurava che, salvo alcune varianti, era uniforme al *Circa instans* stampato.

Cristofaro de Onestis confuso l'antidotario di Niccolò Mirepso Alessandrino con quello Salernitano. Prova inoltre che il *Dispensarium magistri Nicolai prepositi ad aromatarios*, s'ampato la prima volta in Lione nel 1512, non sia l'Antidotario maggiore come vorrebbe Ackermann, ma bensì una compilazione del secolo decimoquinto. E da ultimo fa conoscere essere egli possessore di un antica traduzione francese del *Circa instans* di Plateario, non ricordata da alcuno, e però rarissima, pubblicata a Parigi nel 1530 col titolo: *Le grant Herbier en francoys*, etc. Ma noi ritorneremo sulle cose scritte da Mayer, non solo intorno a questo argomento, ma sopra tuttociò ch'egli espone sulla Scuola Salernitana (1).

44. Maestro Giovanni Plateario III? (*Anno* 1160).

Dalle cose dette non ha guari può sospettarsi che l'Autore del *Circa instans* non sia Matteo Plateario, ma un terzo Giovanni, forse suo fratello, e figlio o di Matteo I, o di Giovanni II. I motivi che suggeriscono questo sospetto sono due. Il primo è perchè nelle *Glosse* Matteo Plateario distingue, come suo padre, l'oppio in *tebaico*, *micone* (da *meconium*), e *tranense*; mentre l'Autore delle Glosse appunta d'ignoranza coloro che credono diverso l'oppio *tebaico* dal *micone*, che sono la stessa cosa: or posto ciò, come possono attribuirsi ad un solo le due opere? La seconda ragione è che il *Circa instans* in molti codici ed in talune edizioni trovasi sotto il nome di un Giovanni Plateario, che non può essere nè Giovanni il vecchio, nè Giovanni II, essendo l'opera di un'epoca più recente. Del resto io mi limito ad annunziare ciò come un semplice dubbio; lasciandone agli eruditi il giudizio. In questo caso il *Circa instans* dovrebbe credersi diverso dal trattato su'semplici, del quale Matteo Plateario si annunzia per autore.

Discorse così queste cose intorno a'diversi Platearii, io credo che se ne possa nel seguente modo stabilire l'albero genealogico:

Giovanni Plateario I. (*Anno* 1060).

(sua moglie *Trotula?*)

Matteo P. II. — Giovanni P. III?

(1) Appendice III.

45. Maestro Pietro Musandino (*Anno* 1160).

Contemporaneo di Plateario e Preside della Facoltà medica di Salerno verso la metà del duodecimo secolo fu questo Pietro Musandino, o de Musanda, del quale appena la storia ci aveva trasmesso qualche lieve ricordo. Le sue opere o perdute, o superstiti manoscritte in alcune Biblioteche, furono tenute in grande venerazione a'suoi tempi per dottrina e per senno pratico. Non ci è stata trasmessa altra notizia delle sue opere, se non che esistono alcuni Codici uno sotto il nome di Musandino nella Biblioteca di Parigi, col titolo: *Summula de praeparatione ciborum et potuum infirmorum* (1); e l'altro conservato nella Biblioteca di Londra sotto il nome di *Pietro de Musanda*, col titolo: *De diaetis infirmorum* (2); l'altro trovato nella Biblioteca Vaticana, dove si sono fatte delle ricerche a mia premura, col titolo: *Tractatulus de cibis et potibus febricitantium secundum Mgrum Petrum de Musanda* (3). Dal che può ragionevolmente dedursi che sieno l'opera stessa, o almeno capitoli estratti da un'opera sola, nella quale imitando il vecchio di Coo, questo Ippocrate Salernitano dettava precetti sopra una parte così difficile e così importante della medicina. Quest'opera è stata stampata fra'trattati attribuiti ad Arnaldo da Villanova col titolo: *De modo praeparandi cibos et potus infirmorum aegritudine acuta* (4).

Pietro Musandino fu uno de'Professori Salernitani conosciuto vecchio da Egidio, e che trovavasi già morto quando scriveva il suo poema. Tuttavia questi ne avea concepito un'idea così elevata che non cessa di magnificarlo più volte, e da lui si può rilevare che Musandino abbia scritto non solo intorno alla dietetica degl'infermi, ma ancora intorno alle urine ed alla terapeutica. E difatti Egidio conchiude il suo trattato sulle urine in maniera da lasciar conoscere aver egli da Musandino tratte in parte le sue dottrine:

> Nunc mea completo respira, Musa, labore,
> Stringe rotam, cursum cohibe, compesce fluenta,
> Claude Musandini torrentes fluminis undas.

Ed altre volte ancora, ponendo sotto lo scudo di Musandino la

(1) Codd. MSS. Bibl. Paris. Vol. IV. p. 297. Cod. 5954.
(2) Codd. MSS. Script. Angliae et Hiberniae Vol. I. p. 128. Cod. 2472.
(3) Catalogus Cod. med. aev. etc. Auct. Henschel. Vratislav. 1847.
(4) Arn. Villanov Opp. Omn. Basileae 1585, pag. 1458.

sua *tiruncula Clio*, onde evitare i dardi avvelenati dell'invidia pel suo carme sui polsi, esclama:

Ut sit processus securior et tibi parcat
Invidus, ut fatui vetus ludibria vulgi,
Verba Musandino maneant condita sapore.

Nè qui si ferma: ma nella lunga invocazione che precede il suo carme su' *Medicamenti composti* anche sotto il nome di Musandino si rifugia, per evitare i pungoli dell'invidia, e la maldicenza de' tristi:

Temperat invidiam, tibi defensacula ponet
Musandinus apex, quo tanquam sole nitenti
Et nitet et nituit illustris fama Salerni
. . . .
. . . .
O utinam Musandinus nunc viveret auctor!
Ille meos versus digno celebraret honore,
Ipse meis scriptis signum punctumque favoris
Imprimeret, placido legerat mea carmina vultu:
Et quod in irriguis illius creverat hortis,
Ipsa meum sentiret olus, gustuque probaret
Ex proprio sale doctrinae traxisse saporem.

E pare che in realtà Musandino sia stato il suo ispiratore, perchè altra volta anche al secondo libro dà principio con questi versi:

Dulcia Theicii resonans modulamine vatis
Tange chelin, digitisque fides percurre sonoras,
Largo Cirrhaei libamine pota fluenti,
Diva, Musandinas evolve et dissere leges.

Da tutte le lodi che con tanto entusiasmo Egidio prodiga alla memoria del suo maestro già estinto; dalla spontanea confessione di ridurre in versi le dottrine apprese da lui; dalla notizia che ne lascia lo stesso poeta che Musandino fu capo o presidente della Scuola; dagli avanzi delle sue opere sparse in diverse Biblioteche, è agevole rilevare quanta fama egli godesse, quanta autorità avesse acquistata, e come sostenesse il decoro di una Scuola, da lui così degnamente rappresentata e diretta.

Da ultimo questo Pietro Musandino sarà forse il Petricello o il Petronio citato da Plateario ed Autore degli articoli del Codice di Breslavia, e della *Practica* del Codice dell'Ambrosia-

na di Milano? Abbiamo dimostrato che l'Autore di quelle opere non poteva fiorire più tardi del cader dell'XI e del principiare del XII secolo. Sarà forse lo stesso del Petricello Autore del terzo libro della *Practica* del Codice Parigino? Chi potrebbe provarlo!

Si può anche conghietturare che egli sia stato chiamato *de Musanda*, perchè oriundo Pugliese, e del casale di Musanda, il quale apparteneva al Principato di Salerno, ed il Duca Ruggiero, figlio di Roberto Guiscardo, lo aveva assegnato al suo figlio naturale Guglielmo Signore di Gesualdo e di Paterno, il quale nel 1116 lo donò alla Trinità della Cava presso Salerno, come apparisce da due Diplomi conservati nell' Archivio della Cava (1).

46. Maestro Salerno (*Anno* 1160).

Questo Maestro, del quale io aveva rivelata l' esistenza e le opere da Arnaldo da Villanova, fu certamente contemporaneo di Plateario e di Musandino; e quindi fiorì dal 1140 al 1166. Ei pare che sia stato anche Preside della Scuola, probabilmente prima di Musandino, e che Egidio stesso abbia ricevuto da Lui la laurea dottorale: Ecco le parole di Egidio:

> Ut sit processus securior et tibi pareat
> Invidus, ut fatui vites ludibria vulgi,
>
> . . . .
>
> Omnibus aequivoci TITULUM praetende Salerni;
> Praesulis Alphani claro signata sigillo.

E certo pare che in tal modo si possa interpetrare quel *titulum Salerni*, massime se pongasi mente alla forma delle Lauree Salernitane, le quali fino agli ultimi tempi si sono date in nome del Priore: eccone l' intestazione: *Nos N, N. Salernitanus Philosophiae et Medicinae Doctor, Prior Almi Collegii Salernitanii, Studii in philosophicis ac Medicis Scientiis antiquissima occupatione celeberrimi — Universis, etc.* Il suggello di Alfano può indicare il tempo in cui forse si adattò l' anello signatorio coll' effigie di S. Matteo, probabilmente sotto di Alfano I. († 1085), o sotto di Alfano II. († 1120). Alcuni poi hanno interpetrato questo passo di Egidio, che abbia voluto intendere di presentare l' opera di Salerno come autorità, e quasi come sorgente delle sue opinioni. E qui si ponga mente che Egidio chiama *equivoco* il nome di Salerno, perchè l' Autore si poteva facilmente confondere con la città; e tale lo chiama anche altra volta, quando ponendo termine al suo trattato

(1) Docum. n.° 69.

perchè niuno esercitar possa medicina ove pria non fosse stato esaminato dagli uffiziali della Corona, e trovato abile ad esercitarla. Ma poichè dobbiam ritornare di nuovo sopra questo importante documento, così ci riserbiamo di soggiugnere allora le nostre riflessioni.

Dallo stesso Egidio di Corbeil, rileviamo da ultimo non solo l'ordinamento accademico della Scuola, la dignità di un Preside della stessa, l'insegnamento pubblico, le dottrine che vi professavano, e le opere scritte, ma ancora il nome de' maestri di quel tempo. Sicchè con la guida di questo, e co'documenti scientifici, che ci sono stati trasmessi, possiamo indicare la Storia dei principali personaggi che si distinsero in quella Scuola. Ma pria di far ciò non sarà inopportuno di riferire alcune prescrizioni delle Leggi Napolitane, che riguardano la polizia medica, e che aprirono in qualche modo la strada a ciò che si fece posteriormente sotto Federico II. Eccone le principali:

« Mala et noxia medicamenta ad alienandos animos, seu ve-
« nena qui dederit, vendiderit, vel habuerit, capitali sententia
« feriatur. Rex Rogerius.

« Poculum amatorium, vel quemlibet cibum nocivum, quis
« quis instruxit, etiam si neminem laeserit, impunis non erit.
« Rex Rog.

« Eadem paena ferire debet emptorem. Rex Rog.

ART. 1.°

Medici più distinti di questo tempo.

43. Matteo Plateario Juniore (*Anno* 1160).

Le Glosse all'Antidotario di Nicolò han portato per lungo tempo il nome di Giovanni Plateario; senza porre mente che il tante volte citato Egidio di Corbeil ne indica chiaramente il nome. Questi premette al suo poema *De compositis medicaminibus* un breve proemio, nel quale esponendo il disegno del suo lavoro dice di versificare l'*Antidotario*, onde il metro serva di ajuto alla memoria, e nel far ciò soggiugne, *laudes et virtutes omnium medicaminum secundum Antidotarii seriem exponamus, substramentum et materiam nostrae expositionis sumentes* Glossas super Antidotarium a magistro Mathaeo Plateario *editas constituentes*. Nè Egidio, che ha conosciuto questo Matteo già vecchio e ch'era stato suo maestro in Salerno poteva sbagliarne il nome.

Questo Matteo era certamente figlio del secondo Giovanni Plateario: imperocchè egli stesso parlando della composizione del *vomitus Patriarchae* lo dice chiaramente: Pater meus *aliter*

conficiebat: tapsiam contritam, etc. . . Nota in j lib. pulveris iij mellis sunt ponendae, ipse tamen Joannes *iiij ponit propter siccitatem thapsiae*. Ecco svelato il nome del padre, il quale dalla sua parte forma autorità nella scienza; e però il figlio lo cita altre volte, talora col solo titolo *Pater meus*, come nell'art. *Musa ennea*, quando ne ricorda un metodo speciale per determinare il prognostico delle febbri acute; e nell'art. *Triphera magna*, che dice essere adoperata dai padre insieme coll'oppio di Micone; e di fatto nella *Practica brevis* Giovanni Plateario espressamente espone questa sua pratica. È probabile quindi che quando cita il solo nome di *Giovanni Plateario*, o il solo cognome *Plateario*, qualche volta intende parlare o dell'Avo, o di Matteo Plateario il vecchio, forse suo Zio. Egli cita il solo nome di Giovanni Plateario, nell'art. *Aurea*, in cui dice che questo maestro quando voleva adoperare quel rimedio pei calcolosi, ne toglieva l'oppio e vi aggiugneva il balsamo, e lo dava insieme colla decozione di sassifraga; e nell'art. *Esdra* allorchè afferma che Giovanni Plateario e Cofone portavano eguale opinione sull'efficacia di quel rimedio, mentre gli altri maestri erano di contrario avviso. Ed infine cita il solo cognome *mag. Platearius* quando ricorda l'uso che aveva di far bollire l'Elettuario freddo di Cofone fino a ridurlo a perfetta consistenza,

Questo Matteo, come ho detto, forse era nipote di un altro Matteo chiamato ora *Mathaeus Platearius* ora *Mathaeus de Platea*, che Giovanni il padre cita come suo compagno in un caso clinico, e quindi suo contemporaneo e forse suo fratello (pag. 244). In prova di ciò viene anche il trattato *De aegritudinum curatione*, nel quale l'articolo *de dolore capitis* è intitolato *M. Plateariorum*, e certo sono Matteo il vecchio e Giovanni secondo, che si occupavano di opere di medicina pratica.

L'autore delle Glosse lo cita nell'art. *Oxy*, nel modo medesimo come dopo fu citato in versi da Egidio (vers. 1228 e seg.).

Se laxativum quondam Platearius Oxy
Tempore quinquenni validum servasse fatetur,
Seque dedisse refert febrientibus illud acute
Tutius in morbi curam, regimenque salutis.

Ed il *quondam Platearius* di Egidio corrisponde a queste parole delle Glosse stampate: *dixit autem* Matthaeus de Platea *quod postquam ipsum servaverat per iiij vel iij illum secure donabat acute febricitantibus*, malgrado la differenza del tempo probabilmente derivante da errore de' copisti.

E questa genealogia di Matteo juniore perfettamente corrispondente a quella precedentemente esposta su gli altri Platea-

Cappella gentilizia nella Chiesa di S. Pietro a Majella in Napoli, ove ancora si leggono pompose iscrizioni sepolcrali.

Ma la storia civile ne ha lasciato del Salerno medico una memoria trista ed obbrobriosa. Ugone Falcando pregiatissimo storico narra di lui un fatto nefandissimo avvenuto intorno all'anno 1167 (1). Il ch. Puccinotti preso di orrore a quel fatto, ha voluto non ha guari (2) sostenere che il maestro Salernitano Autore citato da Egidio di Corbeil sia diverso del maestro Salerno ignominiosamente condannato nel 1167 in Palermo per veneficio. Comprendo che l' ideale della dottrina e della probità della Scuola ne scapita; ma nella storia innanzi tutto è la verità. E quando un raro concorso di uomini e di secoli mostra la dignità ed il sapere di quella Scuola; quando gli ordinamenti Accademici erano dettati dal più nobile sentimento di umanità e di cristiane virtù, qual sorpresa che un uomo abbia ceduto a' tempi disformati che allora correvano, e secondando gli artifizii de' partiti siasi coverto d' ignominia, abbassandosi ad un delitto esecrando ed abbominevole? Tuttavia quando volessi scusare il maestro Salerno ne avrei prove sufficienti; poichè se vera fu la sentenza, dubbioso è il delitto inconcepibile il giudizio. La Reggia di Palermo era divenuta in quel tempo arena di turpi intrighi di ogni natura. Imperocchè morto il primo Guglielmo nel 1166, e di giovanile età rimasto il figliuolo Guglielmo il buono, fidato al baliato della Regina, questa venir fece di Francia un suo consanguineo Stefano figlio del Conte di Pertica, che fu pria Cancelliere indi Arcivescovo di Palermo. Costui ottenne tanto potere *quod totum Regnum pro suo arbitrio disponebat*, come dice Romualdo Guarna ..... *et in superbiam elatus, consilio pravorum hominum, indigenas terrae coepit habere odiosos*. Costui prese ad abbattere coloro che erano stati fino allora potenti in Corte, fra' quali Matteo (d' Ajello), Maestro de' Notai, Salernitano, favorito del primo Guglielmo, e temuto per astute e feroci arti, come vuole lo storico Falcando, ovvero rispettato *quia homo erat sapiens et discretus et in aula regia a puero enutritus, et in agendis regiis probatae fidelitatis inventus*, come dice l' arcivescovo Guarna. Insomma due partiti si facevan guerra, l' uno nuovo e straniero, l' altro nostrano e forte per antiche aderenze, quello capitanato da Stefano Cancelliere, questo in molte parti diretto dal Salernitano Matteo. La contesa poco tempo durò, chè Stefano fu obbligato a riparare in Gerusalemme ove morì, e Matteo d' Ajello rimase in corte nel mite e paterno dominio del buon Guglielmo, ed anche dopo la morte di questo Re, fatto egli già vec-

(1) Documento n.° 73.
(2) Docum. al II. Vol. della sua Stor. della medic.

chio sostenne le parti di Tacredi avverso il tedesco dominio di Errico VI. Ora l'un partito, quello di Stefano Cancelliero, trovò in Falcando un panagerista. E certamente dotto scrittore e storico superiore a' tempi fu costui; ma talvolta fu passionato giudice de' fatti avvenuti in quella ch' e' chiamò *tirannide di Sicilia*. Ed ei solo ci narra il fatto di maestro Salerno; nè il Guarna ingenuo Cronista, che tanta parte ebbe in que' negozii, e che seguiva le parti di Matteo Notajo, ne fa parola. E dal Falcando stesso rilevasi, che malgrado il maestro Salerno, spogliato di tutt' i beni fosse stato dannato nel capo, chiuso in carcere e tentato con minacce e promesse, nulla mai confessò; sì che lo stesso storico, che tanto avverso si chiarisce a Matteo Maestro de' Notai, ed agli aderenti di lui, non osa dichiarare assolutamente reo il maestro Salerno, ma poggiato sulle scuse incerte e contraddette, e sulla meschina difesa del medico, *objecti criminis* SUSPICIONEM *magnopere roboravit*. Ed a questo ch'è *sospetto* e non *convinzione* si aggiunge qualche cosa che rende inconcepibile il giudizio. Matteo Notajo fu quel che ora direbbesi *Mandante;* alle sue vendette erasi fatto vile strumento il maestro Salerno; aveva sedotto anche il rispettabile Arcivescovo Romualdo Guarna *(Archiepiscopum Salernitanum ejusdem veneno conspirationis infecit)*, e malgrado ciò, in questa causa è giudice e parte, e siede con lo stesso Romualdo Arcivescovo a dannare nel capo l' esecutore de' suoi ordini, e per dippiù Romualdo è perito e giudice severo avverso lo strumento del suo partito!

E certamente se vero è il Salerno dotto maestro Salernitano, dubbioso è il delitto che gli appone lo storico. Ma quando anche questo vero fosse, neppur troverei ragione da creare un nuovo Salerno autore diverso dal Salerno apprestator di veleni.

Che il Salerno familiare di Matteo di Aiello stato si fosse Salernitano e del grado di giudice insignito cel dice lo stesso storico Falcando: *Salernus medicus, Matthaei Notarii plurimum familiaris, cujus etiam opera Salernitanae urbis Iudex fuerat institutus*. Laonde anche creando un altro Salerno Autore, come Puccinotti dice, questo non può essere « uno di que' molti « che in que' luoghi e tempi e medici e non medici aveano un « tal *nome*, e va cancellato dal ruolo de' Medici Salernitani. » Imperocchè il Salerno era nome di famiglia e non di persona, ed il medico di Matteo Notaio era Salernitano e non può essere *cancellato dal ruolo de' medici Salernitani*. Ed in conferma di ciò io avea già trovato un documento dell' Archivio della Cava (Col. Sal. T. III. p. 329) che dava il titolo di Giudice al maestro Salerno fin dal 1154. Ora costui ch' era stato in gran favore fino al 1167 non può essere altro che il *Salernus aequivocus* di Egidio di Corbeil, ed il *Salernus* autore delle *Tabel-*

lae e del *Compendium*. E per vero ora che i Medici Salernitani, maestri di Egidio, sono tutti provati da documenti civili, non possiamo creare nuovi personaggi, quando la cronologia la dignità le testimonianza di Scrittori sincroni concorrono a stabilirlo.

Puccinotti dice: *Egidio di Corbeil ed il Salerno erano contemporanei;* sì, contemporanei, ma come uno de' discepoli che può avere un 18, o un 20 anni, con un maestro e scrittore rispettato e di bella fama già da un terzo di secolo e più. Contemporanei l'uno a capelli biondi l'altro canuto; quello venuto di Francia ad imparare l'arte in una Scuola, la quale, come dice lo stesso Egidio, tollerava *nondum maturas medicorum surgere plantas*, e questi che non solo insegnava ma concedeva lauree tanto venerate, che il Medico-Poeta consigliava la sua Musa di mostrare il Diploma ottenuto da Salerno per esiggere il rispetto dagl'invidi e dal volgo.

Vero contemporaneo di Egidio era Giovanni Castalio (Ferrario) che ottenne la laurea dottorale in sua presenza *Musandino sub praeside*, ed i documenti mostrano che questo Giovanni era Medico del Re nel 1188, e nel 1275 due suoi posteri Bartolomeo e Matteo Ferrario si dichiarano *filii quondam Johannis, qui fuit filius Thome filii Magistri Johannis domini Regis Guillelmi secundi medici et familiaris*. Portate indietro questo Giovanni medico e familiare del Re (che salì sul trono nel 1167), vedetelo uscir giovane dalla Scuola e ricevere *mirtum humilem* in presenza di Egidio, e non troverassi indiscreto che receda fino al 1160, o almeno al 1163.

Puccinotti soggiugne: « Egidio trovò a Salerno il Musandino « che gli fu maestro assai vecchio, e quando anche Egidio *da* « *vecchio* scriveva il suo poema, Musandino era già morto. La « celebrità e la vita del Musandino toccarono adunque *l'estremo* « *del secolo XII*, ed Egidio e Salerno sarebbero stati al certo « *giovanissimi nell'esordire del secolo XIII.* Il Salerno adunque « che fu, siccome sembra probabile, preside della Scuola dopo « la morte del Musandino, se fosse stato lo stesso Salerno Au- « tore del delitto nel 1167, avrebbe la Scuola Salernitana con- « feritagli subito o poco dopo la carica di presidente? » — Ma spero non gli sia discaro che io chiarisca coi fatti il ragionamento.

Egli dice Egidio *da vecchio scriveva il suo poema;* ma non si è ricordato, che vi è una data certa del IV libro del terzo poema *De composit. medicam.* ed è il 1193, e che prima di questo tempo aveva scritto i tre primi libri di questo lungo poema, e due altri poemi più giovanili, cioè quello sulle urine e l'altro su' polsi. Laonde non sarà indiscreto chi creda che Egidio abbia cominciata la sua vita poetica dal 1180, e scrisse cinque poemi fino al 1220 quando terminò la lunga sua vita. Laonde

Egidio non era ancor giovine nel principio del XIII secolo poichè fu medico di Filippo Augusto che salì sul trono nel 1180; ed inoltre sappiamo che morì assai vecchio verso il 1220. E chi vecchio trovavasi nel 1220, non poteva essere giovanissimo dieci o 15 anni prima, e siam costretti a rimandare la sua gioventù dal 1160 al 1170. E molto meno esser poteva *giovanissimo* il maestro Salerno nel principio del XIII secolo; bensì sorpassando in età il discepolo, la sua gioventù deve risalire dal 1140 al 1150. Laonde risulta chiaro ch'egli era fin dal 1154 tanto adulto da esser giudice, e dal 1160 al 1167 tanto inoltrato negli anni da esser preside della Scuola. E certamente non potè essere elevato a tal dignità dopo il 1167, non solo perchè il De Meo *(Ann. Crit. Dipl.)* afferma esser morto in carcere (senza peraltro addurne le prove); ma ancora per le seguenti ragioni.

Qualunque cosa si pensi intorno alla cronologia di que' Maestri, una cosa è innegabile cioè che Egidio di Corbeil cominciò i suoi studii in Salerno sotto la presidenza di Musandino, e li compì sotto la presidenza del maestro Salerno, ed il passaggio della presidenza stessa sicuramente avvenne sotto gli occhi suoi. Egli vide *Musandino sub praeside (vidi)* ricever Giovanni la laurea, ma la sua laurea l'ebbe da un altro preside, onde gloriavasi del *titulum aequivoci Salerni*. Prova evidente che sieno due sieno tre sieno quattro gli anni in cui Egidio studiò, egli vide due *presidi;* prima il vecchio Musandino, che poscia deplora morto *(utinam Musandinus nunc viveret!)*, e dipoi Salerno, del quale non cita che le dottrine, ed il *titulum*. Ora due cose sono possibili: 1.° che il *Praeses* era a vita, come fu poscia il *Prior*; 2.° che si cambiava a tempo per es. ogni anno. Nel primo caso deve dirsi che Musandino morisse nel tempo in cui studiava Egidio; nel secondo caso che il cambiamento siesi fatto nel tempo medesimo. Ciò posto, non diviene probabile che Egidio potesse e dovesse studiare dal 1160 al 1166, che siesi trovato presente alla morte di Musandino forse al cadere del 1165, e che ricevesse la laurea nel corso del 1166 sotto la presidenza di Salerno? Perchè non poteva avvenir lo stesso nel cambiamento de' presidi? Tutto concorre a far credere che così e non altrimenti sia avvenuto, e che Salerno sia stato preside prima del veneficio commesso in Palermo.

Ma, dice Puccinotti, « sembra impossibile che la memoria di « questo delitto si fosse spenta al tempo di Egidio di Corbeil, e « che questi potesse lodare nel suo poema un Salerno della pro« pria scuola, che avrebbe deturpato il suo nome con sì enor« me nefandezza? Rispondo che Egidio scrivendo 15 a 20 anni dopo il fatto poteva tacerlo. Ed in vero mentre loda la bontà di Castalio, la triplice dignità di Romualdo, l'acume e lo splendore di Musandino, la clinica sapienza di Plateario, la

splendidezza di Mauro, la strenua diligenza diagnostica di Ursone, che cosa ci dice delle virtù di Salerno? Nulla: e solo ricorda il *titulm* da lui ricevuto, e la *pagina foecunda Salerni*. Del resto era più probabile che Egidio avesse avuto pel maestro Salerno e per gli aderenti e protettori di lui piuttosto l'opinione favorevole di Guarna, che la ostile opinione di Falcando.

Un'altra breve osservazione, e passerò all'ultima, e più importante a mio credere. Puccinotti dice che il manoscritto Sangiminianese sia scritto dal XII al XIII secolo; quello di Firenze è dello stesso tempo o più antico. Ora se *Salerno* fosse stato *giovanissimo* nel principio del XIII secolo, avrebbe dovuto scrivere la sua opera dopo qualche anno, e le copie dovrebbero essere di un periodo molto meno antico di quello che le troviamo. E qui non sarà vano osservare che anche un Codice conservato nella R. Biblioteca Borbonica di Napoli (Pluteo VIII Let. D. N.° 33), del quale diedi notizia all'Accademia Pontaniana nel dì 12 Giugno 1853 in un Discorso pubblicato nel *Rendiconto* Accademico, e ristampato nella mia *Coll. Sal. IV*. 579, viene a chiarire quel ch'esposi. Questo Códice contiene le opere di Mesue, in mezzo alle quali vi è interposto una specie di centone, che contiene l'Antidotario di Nicolò con l'aggiunzione di molte ricette di medici posteriori tutti Salernitani, come le *Pillulae mag. Bartholomaei*, quelle *mag. Ursonis*, quelle *mag. Mauri*, e fra quelle le *Pillulae gloriosissimi Regis Rogerii, quibus utebatur propter visum clarificanduu, auditum corroborant, spiritualia confortant, et singulas superfluitates expellunt*. E si vede chiaro che quest'ultima ricetta è stata presa dal *Compendium mag. Salerni*, ed è analoga alle *Pillule gloriose regis Rogerii Sicilie*, che Puccinotti ha trascritte dal Códice Sangimignanese. (1) La qual cosa mostra che già nel XIV secolo (età del Codice Napolitano) le opere del *Salerno* entravano con Ursone e con Mauro Maestri più giovani di lui.

Nulla poi dirò di alcune ossservazioni che si riducono a semplici dubbii. Così egli dice che il citarsi l' Alambicco nella preparazione dell'*acqua ardente* farebbe credere che si tratti di un'età molto al di sotto de'primi Arabi: ma si conosce che oltre la vaga notizia antichissima della distillazione, la cognizione dell'Alambicco risale al cadere dell' undecimo secolo, e poteva benissimo conoscersi in Salerno alla metà del duodecimo; massime dopo che i Normanni riceverono dagli Arabi Siculi la cognizione dei loro chimici trovati, e li diffusero anche in Terraferma, più ancora quando dopo la morte del Duca Guglielmo, Ruggiero s' impadronì anche della Puglia, e di Salerno, e prese il Real Diadema nel 1130. E così pure le pil-

(1) Documento citato n.° 60.

lole di Stefano e di Zaccaria nulla dicono; perchè non si sa se il padre di Attuario era medico, e perchè altri Zaccaria medici più antichi si trovano citati, come lo *Zaccaria al Tifuri*, scrittore di cose farmaceutiche al nono secolo. *(Hall. Bibl. Med. prat. . 350)*.

Da ultimo mi rimane a parlare di un fatto che meglio chiarisce la cronologia di quei maestri, e sparge nuovo lume sulle opere del Maestro Salerno.

Il maestro Plateario lodato da Egidio è il Matteo Autore del trattato de' semplici e delle Glosse all' Antidotario, e figlio di Giovanni II. Questo Plateario dovea essere contemporaneo di Musandino, perchè il Medico di Filippo Augusto compiange in pari tempo la morte di entrambi *(De comp. medic. I. v. 110-111)*.

Posto ciò, ove io potessi mostrare che Plateario cita il maestro Salerno se ne dovranno dedurre due importanti conseguenze, cioè che Salerno era contemporaneo di Musandino e di Plateario, e che il *Compendium* era un'opera conosciuta e citata, nè ci è stata svelata la prima volta dal Codice Laurenziano di Firenze.

Nel trattato de' semplici, detto *Circa instans* del Maestro Plateario, nel cap. XXV *De aceto* (1), parlandosi dello sciroppo acetoso, si leggono queste parole: *Zuccarum debet resolvi in aqua et aceto, et decoquatur donec adhereat cacie, et si vis facere diureticum, magis decoquatur, ut invenitur in* COMPENDIO SALERNITANO. Ora io son di parere che questo compendio sia il *Compendium Salerni*, il quale si è detto *Salernitano* pel facile equivoco dei Copisti, come nello stesso Arnaldo da Villanova un' altra opera dello stesso Maestro Salerno una volta è citata col titolo *Tabulae Salernitanae*, ed un' altra volta col titolo *Tabulae Salerni*.

Henschel aveva veduta questa citazione nel *Circa instans* ed aveva sospettato che volesse indicare l' insieme di tutt' i trattati compresi nel Codice di Breslavia. Lo stesso Henschel, che probabilmente aveva avuto nelle mani un altro esemplare del *Compendium Salerni* egualmente coll' erroneo titolo di *Compendium Salernitanum* (2), tuttavia lo crede diverso dal compendio citato dal *Circa instans*, perchè non trovava indicata la maggior cottura per rendere diuretico lo sciroppo acetoso. Io per l' opposto credo che l' opera citata è precisamente il *Compendium Salerni;* poichè è vero che non si parla del modo da rendere diuretico lo sciroppo acetoso, ma si parla distintamente del modo da formare gli sciroppi, compreso l' acetoso, (C. S. III. p. 58 59). *Quomodo fit scyrupus; de clarificatione Scyrupi;* e quella citazione può riguardare le norme generali per for-

(1) In Opp. Jo. Serapionis. Lugduni 1525. pag. CCXXVII.

(2) MSS della Biblioteca Redingeriana. Cod. LXXXIV. Repos II. 1555

mare gli sciroppi, e non quelle particolari per formare lo sciroppo acetoso diuretico.

Henschel del pari trovando le stesse parole del *Circa instans* stampato nel *Liber simplicium medicinarum* del Codice di Breslavia, mette innanzi un altro sospetto, cioè che questo secondo sia il *Compendium*. Ma quell'uomo eruditissimo aveva ben veduto che il trattato del Codice di Breslavia era lo stesso del *Circa instans* stampato, salvo che il manoscritto è più copioso e contiene numerose ed importanti varianti. Ora se sono la stessa cosa non fa meraviglia se ripetano le stesse parole, e la citazione riguarda un' opera diversa da entrambe, la quale non può essere altra che il *Compendium Salerni*, quello stesso che il Puccinotti ha trovato in Sangimignano.

Laonde conchiuderò, che il *Compendium mag. Salerni* era stato scritto prima del *Circa instans*, ossia della prima opera del Plateario, e però il Salerno stesso era contemporaneo dei due più vecchi Maestri di Egidio, cioè di Musandino e di Plateario, e fioriva dal 1150 al 1167.

47. Matteo Salomone (*Anno* 1170).

Io non avea riportato fra' Maestri Salernitani questo Matteo Salomone, perchè Egidio di Corbeil lo cita come Medico che illustrava la Scuola di Montpellier a' suoi tempi; comunque il modo stesso come lo cita, faccia conoscere che dovea essere uno straniero in Montpellier, e che dovea appartenere alla Scuola di Salerno, perchè lo stesso Egidio lo cita in mezzo a' Maestri di quella Scuola. Ecco i versi: *(De comp. med. Lib. I. ver. 145-151.)*

Qui trahit a docto nomen Salomone Mathaeus,
Qui nitet eloquio, qui mentis acumine pollet,
Suscipiat placido Salomon mea carmina vultu,
Et se noscat in his: sua condimenta saporet,
Melque suum sugat, quod vasa novella propinant;
Quo Pessulanus nisi Mons autore niteret,
Iamdudum physicae lux eclipsata fuisset.

Ma ora ogni dubbio è dissipato, ed un Codice della Bodlejana di Oxfort è venuto a provare che Matteo Salomone era Salernitano, ed era stato chiamato a professare in Montpellier: onde Egidio che era così riconoscente alla Scuola di Salerno, e poco benevolo per Montpellier, dice che la Scuola di questa Città da gran tempo si sarabbe ecclissata ove un Medico Salernitano non vi fosse stato chiamato a sostenerne lo splendore. Aggiungasi che anche il nome viene in conferma di ciò, assumen-

do i Salernitani in preferenza il nome di Matteo dal loro Santo Protettore,

Quel che prova ciò evidentemente e restituisce a Salerno il Matteo Salomone tanto lodato da Egidio, è un Codice della *Bibliot. Bodlejana E. Musaeo n.° 228 fol. 1.* Questo contiene una copia de' soliti versi della Scuola Salernitana, con una conchiusione di 32 versi, ne' quali cita i Maestri Salernitani contemporanei. Questi versi furono trascritti dal Daremberg e da me furono riportati nella edizione del *Regimen sanitatis (Col.* Sal. T, I. p. 515*)*. Il Codice della Bodlejana porta questo titolo: *Francorum Regi scripsit tota Schola Salerni* (come quasi tutti gli altri manoscritti di Oxford), e termina con queste parole: *Explicit florarium versuum medicinalium scriptum Christianissimo Regi Francorum Karolo Magno, a tota universitate doctorum medicinarum praeclarissimi Studii Salernitani, tempore quo idem Rex Sarasones devicit Runcavalle, quod latuit usque tarde, et Deo volente, nuper prodiit in lucem.* Questi versi intanto sembrano scritti da quei che ricopiò o compendiò i versi della Scuola verso la fine del secolo XIII. Imperocchè nomina come *moderni* tutt' i Maestri di quella Scuola, che sono lodati da Egidio di Corbeil. Essi sono Mauro, Matteo *(Plateario)*, Pietro *(Musandino)*, Ursone, Salomone. Questa è prova evidente che Salomone era Salernitano e Maestro della Scuola. Ecco i versi che lo riguardano:

> Maurus, Mathaeus, SALOMON, Petrus, Urso, moderni
> Sunt Medici, per quos regnat medicina Salerni.

Abbiam detto precedentemente che la famiglia Salomone era Salernitana (pag. 211) e trovasi ricordata ne' nostri Archivii, come quel Romualdo Salomone a cui appartenevano i beni che Gisulfo donò a Pietro Siciliano Medico (1). Forse il Salomone era stato espropiato de' suoi beni per essersi trovato implicato nella congiura per la quale fu ucciso il Principe Guaimario.

48. ROMUALDO GUARNA (*Anno* 1170).

Personaggio gravissimo e di somma importanza in quei tempi fu questo Romualdo Guarna; sia che si guardi alla nascita ed al parentado, sia che si tenga conto della sua dignità della sua dottrina e de' fatti politici in mezzo a' quali si ritrovò. Egli era parente de' Monarchi Normanni, e Zio di Guglielmo I, Re di Sicilia. Perito in tutte le dottrine, egli professava con predilezione la Medicina, essendo in pari tempo dotto ancor nelle leggi; e giustamente per dottrina e per opere egregie chiamato

(1) Docum. n.° 45 citato.

alla più distinta dignità Ecclesiastica, essendo stato eletto Arcivescovo di Salerno nel 1158 (1).

Romualdo può riguardarsi come il secondo personaggio dopo Alfano I. che la Scuola di Salerno dava alla storia generale, come importantissimi negli avvenimenti politici del tempo. Guarna ancora distinto per cultura ed avvedutezza fu da'Monarchi Normanni adoperato in molti difficili carichi, ed ebbe non poche gravissime commissioni presso altre Corti, ed intervenne eziandio nel Concilio generale Lateranense del 1179 (2). Egli accompagnò dalla Puglia in Venezia il Pontefice Alessandro, ed ivi in nome di Guglielmo I strinse trattato di pace col Barbarossa. E dopo 22 anni di pio governo della sua Chiesa, dopo essere stato eletto Arcivescovo di Palermo, dignità che per ostacoli di partiti non conseguì, dopo aver adornato di molti belli monumenti Salerno ed il suo Duomo, dopo avere scritte opere ascetiche, e storiche, morì in Salerno nel 1180. Intanto anche in mezzo a sì gravi faccende politiche, e fra le cure dell' alto suo ministero, ebbe l' opportunità di esercitare la medicina, essendo stato chiamato due volte in Palermo presso il Re suo Nipote oppresso da gravi infermità; ma la seconda volta infruttuosamente, perchè Guglielmo, indocile alle mediche prescrizioni, morì poco dopo. Ecco come lo stesso Romualdo descrive questo fatto: *Rex Guilielmus circa Quadragesimam fluxu ventris et molestia coepit affligi. . . . . . Sed quum praedicta passio ingravesceret, Rex Guilielmus Romualdum Salernitanum Archiepiscopum, qui in arte erat medicinae valde peritus, ad se vocari praecepit. Qui ad eum veniens circa Pascha, ei multa salutaria medicinae consilia tribuit. Sed ipse sui ingenii auctoritate confisus, sibi non nisi quae ei opportuna videbantur medicamina adhibebat. Unde accidit quod sabbatho ante octavas Paschae emitritea illum febris invasit, et invalescente passione mortuus est* (3). Ancora da Ugone Falcando abbiamo notizia della grande riputazione in che era tenuta la scienza medica di Guarna; imperocchè parla di una perizia delicatissima per la quale venne questi adoperato di cui ho fatto parola nel ragionare di Maestro Salerno. Si è veduto che Salerno, il quale era familiare di Matteo Notajo, che ebbe tanta parte ne' fatti di Guglielmo I, fu incolpato di avere apprestato il veleno ad un tal Roberto Bellisinense, al quale cadevano spontaneamente i capelli, e la cute si distaccava al solo tatto; laon-

(1) Chi vuol conoscere estesamente i fatti di questo insigne Prelato, legga la bella Opera del Canonico *Paesano* (*Memorie per servire alla Storia della Chiesa Salernitana. Parte II. Salerno 1852.*), che consacra non meno di 89 pagine (*pag.* 136 a 224) nel descrivere i fasti di Romualdo.

(2) Ughelli: Ital. Sacr. T. VII. Edit. Coleti. Venet.

(3) *Rom. Salern. Chron* nella Raccolta de' Cronisti, ec Napoli 1845.

de era mestieri di esaminar questo fatto con tutta la dottrina e *quoniam putabatur idem in quibusdam aegritudinibus posse contingere, misit Archiepiscopum Salernitanum virum in phisica probatissimum, etc.* (1). La qual cosa non solo fa prova qual fede si avesse sull' ingegno e sulla probità di Romualdo; ma ancora dimostra che in quel tempo erano eseguite le perizie medico-legali, e che si aveano idee assai giuste intorno all' avvelenamento.

Da ultimo abbiamo un'altra prova della sua medica dottrina dalle Epistole di Pietro Blesense (2), il quale era stimato presso la Corte di Guglielmo I. per dottrina e per virtù, e molto amato dal Re, del quale era stato maestro. Ora egli racconta per lettera a suo fratello Guglielmo come pel cordoglio provato pei disordini gravi de'quali era testimone *morbo emitriteao laboravit*, nel qual caso *de mandato Domini Regis, curae et custodiae Salernitani Archiepiscopi commissus sum, qui non minorem circa me diligentiam exhibuit, quam si Dominus aut si filius ejus essem: ex quo autem convalui etc.* Le quali tre testimonianze solenni mostrano non solo quanta fama ei si godesse, ma ancora di qual medico valore fosse egli dotato. Nè qui ricordiamo la *Rubrica de pulsibus secundum Mag. Romualdum Salernitanum,* che trovasi manoscritta nella Biblioteca della Università di Vienna, e che da me fu per la prima volta pubblicata nella *Coll. Salern.* (IV. 413): imperocchè comunque abbia tutte le probabilità che appartenga a Romualdo Guarna, pure mancandovi il titolo, ed essendo stato in Salerno altro Romualdo Medico e Diacono, non abbiamo prova che all' uno più che all' altro appartenga.

L' Arcivescovo Guarna è conosciuto per avere scritta una Cronica non dispregevole dalla creazione del Mondo fino all' anno 1178, la quale fu compresa da Muratori nella sua Raccolta *Scriptor. rer. Italic.*

Una grande quistione intanto è suscitata dal nome di questo personaggio distinto; quistione grave così per la storia generale che per quella della Scuola di Salerno, della quale io ho creduto e credo essere stato Romualdo uno de' più belli ornamenti. Esaminerò siffatta quistione con le stesse parole delle quali mi sono servito altra volta.

Un Maestro della Scuola di Salerno, Medico di somma autorità e di grande fama è citato da Egidio di Corbeil (3) col nome di Romualdo. Io ho creduto che questo personaggio tanto lodato dal Medico di Filippo Augusto sia il celebre Romualdo Guarna, Arcivescovo di Salerno dal 1155 al 1180, in cui

(1) *Histor. Sicul.* nella Racc. de' Cronis. Nap. 1844.
(2) Epistol. editae a Petr. de Goussainville Paris 1667. Epist. XC.
(3) Aegid. Corbel. Carm. Med. Lips. 1826. De comp. medic. Lib. I. vers. 131.

morì. Che egli medico fosse e dottissimo non abbiam bisogno di conghietture, tosto che cel dice egli stesso nella sua Cronica (1) chiamandosi *in arte medicinae valde peritus*; e cel dice altresì il migliore fra gli Storici contemporanei, Ugo Falcando, che lo chiama *vir in physica probatissimus* (2). Che contemporaneo stato si fosse de' Maestri di Egidio si mostra non solo dal tempo in cui visse, ma ancora per essere stato chiamato a riconoscere un caso di veneficio, del quale davasi la colpa al maestro Salerno (3), che da Egidio è citato per uno de' proprii maestri. Parve a me allora, ed anche ora mi pare incredibile che il poeta francese, il quale cita i più cospicui Medici Salernitani de' tempi suoi, avesse poi taciuto di un personaggio così distinto per dottrina e per dignità; e mi sembrò chiaro che il Romualdo chiamato *physicae Antistes* da Egidio, non potesse essere altro che Romualdo Guarna Arcivescovo.

Ma il Marini (4) è stato il primo che ha creduto che il Romualdo citato da Egidio fosse diverso da Romualdo Guarna, poggiandosi, a quanto pare, sopra due argomenti; l'uno che quel Romualdo stato si fosse Archiatro del Pontefice; e l'altro che veduto aveva un Codice del poema di Egidio che portava al margine l'anno 1198, vale a dire 17 anni dopo la morte dell'Arcivescovo. Io che aveva letto ed anche citato il Marini (5) pur non credetti uniformarmi al suo avviso: imperocchè dubbio assai era l'argomento che un Romualdo fosse stato medico del Papa; ed ancorchè medicato avesse alcun Pontefice, questi poteva essere Alessandro III, col quale l'Arcivescovo era stato in molta intimità, e che aveva anche accompagnato in Venezia, coöperandosi a salvarlo dagli artigli del Barbarossa. Ed in quanto ad una data posta al margine di un Codice credeva questa non poter dar prova che in quell'anno scritta si fosse l'opera, e molto meno che in quell'anno vivessero quei che vi sono nominati.

Ma in un lavoretto del dot. Augelluzzi di Eboli è stata non ha guari chiamata in vita l'opinione del Marini (6), poggiandosi sopra due altri argomenti, cioè la testimonianza del Marini stesso, ed alcuni versi di Egidio di Corbeil, i quali mostrano ch'egli scriveva l'opera nell'anno 1193 od in quel torno, cioè 12 anni dopo la morte di Romualdo Guarna. Ma in

(1) In Murat. Script. rer. Ital. T. VII. p. 171, e nella Racc. dei Cron. Napol. (Norman) pag. 30. Napoli 1845.

(2) Histor. Sicul. Nella Raccol. de' Cronis. Napol. T. I. pag. 362.

(3) Ugo Falcando. Op. cit. p 362

(4) Degli Archiatr. Pontif. Roma 1784, pag. 9. 11.

(5) Coll. Salern Napoli 1852. T. I. p. 239.

(6) Intor. ad alcuni Maes della Scuol. Salernit. del XII e XIII sec. pubbl. in Nap nel 1855 (con la data del 1853) pag. 12.

quanto alla testimonianza del Marini essa non ha il minimo valore, perchè il Marini ha tratto il suo argomento da' versi di Egidio, nè vi aggiugne alcun'altra prova; e però tutto sta nel vedere quale interpetrazione i versi meritano, e se chiara risulta quella che loro ha data il Marini. Circa gli altri versi di Egidio poi questi senza dubbio hanno un certo valore, ed io il primo vi ho richiamata l'attenzione e gli ho citati due volte (1), e mi son servito di que' versi per dimostrare che l'eccidio ed il sacco di Salerno, inumano atto dell'armata di Errico VI nel 1193, fece disperdere i Codici scientifici, i quali passarono, per opera dei Capitani tedeschi, tutti in Germania. I versi di Egidio provano chiaramente ch'egli intendeva parlare di Errico VI, e che per tal ragione non li poteva scrivere prima del 1193 (2):

O si tantum armis, quantum virtute, vigeret,
Bellandi quantum medicandi proeminet arte;
Non ea Teutonici posset trepidare furoris
Barbariem: non haec gladios nec bella timeret.

Ma se ciò è, come pare (3), perchè io ho creduto che il Romualdo citato da Egidio fosse Romualdo Guarna morto già dodici anni prima? Perchè non ho adottato la opinione dal Marini pubblicata fin da 70 anni fa?

Per la ragione che Egidio parla non solo de' viventi ma anche de' morti; e perchè ho creduto che il primo Libro del trattato *De compos. medicam.* sia stato scritto molto tempo prima del terzo Libro; e perchè mi pareva che i versi di Egidio interpetrar si dovessero diversamente da quel che gli ha interpetrati il Marini. Per mostrare ciò supporrò prima che il I Libro di quell'opera di Egidio sia stato scritto contemporaneamente al III Libro; ed indi passerò alla seconda supposizione.

Che Egidio parli ancora de' suoi maestri già morti basti citare i versi da lui diretti a Plateario Matteo, ed a Musandino, pel primo de' quali dice (4):

(1) Coll. Salern. I. p. 126, e 281.

(2) De Comp. med. Lib. III. v. 508-511.

(3) Io qui non ho creduto neppure di appoggiarmi ad altri fatti storici, i quali peraltro non possono essere dimenticati; cioè che l'Imperatore Barbarossa più volte co' suoi tedeschi cercò di vessare i Monarchi Normanni. Ei fece ancora alcune escursioni nella Puglia, del che non solo ne hanno lasciato notizia gli Storici; ma ancora esiste una lapide nel Duomo di Foggia, che conserva il nome del Barbarossa che vi ebbe passaggiero dominio; come chiaramente mostrò il Sig. Perifano in un Discorso letto all'Accademia Pontaniana (*Ved. Rendiconto dell' Acc. Pont. 1855*). Non poteva Egidio scrivere i suoi versi prima del 1181, ed in una di tali invasioni tedesche?

(4) Op. cit. Lib. I. vers. 110-111.

Vellem quod medicae doctor Platearius artis
Munere divino vitales carperet auras.

e per l'altro: (1)

O utinam Musandinus nunc viveret Auctor!

Il maestro Salerno istesso non più viveva, poichè condannato per un delitto infamante prima del 1167 aveva forse perduta la vita nel carcere (2).

Ma se Egidio parla de' morti, egli si occupa ancora de' vivi, e però il Romualdo poteva non essere estinto, anzi nol doveva essere perchè Egidio lo dice vivente. Vediamolo: (3)

Hoc Physicae Antistes, quos Aegidiana libellos
Sanctio produxit, digno Romualdus honore
Consecret et celebret, qui ne penetrabilis aurae
Solvatur radiis populo mirante per aestum
Obnubit caput, et triplici domat astra galero:
In Physica celebrem, quem Justiniana favore
Divitis eloquii prudentia *tempore longo*
Detinuit; sed eum Romanae Curia Sedis
Nunc colit autorem physicae vitaeque patronum.
Ipse novo faveat operi, nec Parisianas
Aestimet indignum physicam resonare Camaenas.

Da questi versi il Marini conchiude; 1.° Che Romualdo vivesse nel 1198 sulla fede dell'addizione marginale del Codice Simonetti: 2.° che egli era un ipocondriaco, o come oggi diremmo un *originale*, perchè passeggiava con tre cappelli in testa; 3.° che era Archiatro Pontifizio. Il dot. Augelluzzi poi non pone in dubbio che fosse stato un Archiatro Pontifizio, fermandosi all'autorità del Marini, e vi aggiugne la citazione de' quattro versi sopra indicati, facendo sua la mia opinione che in quelli si parlasse di Errico VI, per conchiudere che Egidio scrisse dopo il 1193, e che allora doveva vivere Romualdo, perchè il poeta si serve dell'avverbio *nunc*, e però esser diverso da Romualdo Arcivescovo ch'era morto dodici anni prima.

L'argomento è cosi chiaro che parrebbe doversi ammettere assolutamente un altro Romualdo medico Salernitano da non confondersi con Guarna, e più giovine di questi. Anzi il dot. Augelluzzi trova anche quest'altro Romualdo citato da Pietro

(1) Op. cit. Lib. I. vers. 100.
(2) Ug. Falcand Op. cit pag. 362, e P. Meo Annal. Tom. X. pag. 311.
(3) Op. cit. Lib. I. vers. 131 a 141.

da Eboli (1) e fu uno degli statichi Salernitani innanzi ad Errico VI. Nè io certo avrei ripugnanza ad ammetterlo, anzi sarei stato grato al Marini di aver fatto conoscere un altro Medico Salernitano, se non avessi gravi difficoltà a contentarmi delle sue ragioni.

E per vero a me pareva che quell'imbacuccare il capo in està, e quel preservarsi dall'azione degli astri con triplice cappello, fosse tale materialità e derisione da non trovarsi conveniente nella bocca di un discepolo che chiede il favore del suo maestro, e gli dimanda che consacri le sue opere e le renda celebri. Io trovava ne' versi una di quelle ardite metafore proprie della poesia, e più comuni ne' tempi licenziosi del medio-evo, e mi pareva che Egidio alludesse al triplice carattere di Romualdo, cioè di Arcivescovo, di Giureconsulto e di Medico (2). Laonde fui di parere che se Egidio ricorresse a paragoni materiali, il facesse perchè allora i poeti non andavano tanto pel sottile, nè son rari gli esempii di allusioni di simil fatta in Egidio; il quale per altro in ciò imitava i grandi poeti del secolo dell'oro, che si servono delle voci *ferire, domare astra, aethera, sidera,* in senso nobile e di onore. Così Orazio (Od I.)

Sublimi feriam sidera vertice.

Nè dirò che anche il *Physicae Antistes* può essere poeticamente interpetrato per tutt' altro che un primo Medico o Archiatro, potendo anche indicare il Preside della Scuola medica di Salerno; ed anzi essendovi fra le possibili interpetrazioni anche quella di averlo indicato per *Arcivescovo di Salerno*, quasi *Antistes physicae terrae*, significando *Antistes* anche un Prelato, e ne' mezzi tempi Salerno era chiamato ancora *physica terra*, e così la nomina anche Pietro da Eboli:

Subjacet imperio physica terra tuo (3),

E neppure il *nunc* mi pareva di grande valore, perchè quell'avverbio è adoperato in opposizione del modo avverbiale *tempore longo*, e vi è un senso conveniente anche ad uno che sia morto. Egidio dice: *quem Justiniana prudentia detinuit longo tempore, nunc Curia Romanae Sedis colit cum autorem physicae*, il che, massime ponendo mente al *colit*, potrebbe spiegarsi nel senso ch'era stato un tempo Giureperito; ma ora è rispettato come Medico, ed il rispetto può aversi pe' viventi come

(1) De mot. Sic. pag. 414.

(2) Choulant medico filologo di primo ordine non pensa diversamente.

(3) Op cit. Cron e Scrit. sincroni Nap. p.429.

pe' morti. Noi, per esempio, abbiamo avuto un dottissimo Socio (1), pria Medico indi Giureconsulto di molta fama, nè certo si potrebbe trovare strano se io dicessi di lui: *Pasquale Borrelli* un tempo *fu Medico, ma* ora *la Giurisprudenza si onora di contarlo fra le sue glorie*. Ognun vede che quell'ORA può benissimo adoperarsi per un uomo morto da molti anni. E per vero quel *consecret et celebret*, quel *nunc colit*, quel *faveat operi* sembrano più convenienti ad un'Ecclesiastica dignità, che abbia lasciato morendo grande fama di santità e di dottrina, che ad uno stravagante vivente, sebbene forse Archiatro di un Papa.

Ma questo Romualdo, qualunque esso sia, fu veramente Archiatro Pontifizio? Marini dice di si, ed il sig. Augelluzzi non mette in dubbio l'autorità del Marini. Ma mi sembra che la cosa sia tutt'altro che chiara e provata: imperocchè la mia fiacca intelligenza non sa trovare il Medico del Papa nella parola *Curia Romanae Sedis nunc colit eum autorem physicae, vitaeque patronum*. Prima di tutto la voce *curia* non si riferisce alla persona del Papa, ma rappresenta la Corte Papale, come direttrice e centro della Gerarchia Ecclesiastica, la quale poteva benissimo ritener come onore un Arcivescovo già morto celebre per la sua medica dottrina, e riguardarlo come protettore della sanità. Nè certamente vi è la minima allusione che Romualdo fosse il *vivente custode della vita* particolare del Pontefice, e non già il pio Medico ed Arcivescovo protettore della sanità innanzi a Dio. Anzi mi sembra così avventata le lezione che Romualdo fosse Archiatro, che ancorchè in altro modo si riconoscesse che Egidio parlasse di un altro Romualdo vivente nel 1194, pure que' versi me lo farebbero ritenere più per una Dignità Ecclesiastica venerata dalla Curia dalla quale dipende, e della quale quasi forma parte, anzichè pel Medico del Papa.

Ma finora io ho ragionato nella supposizione che Egidio abbia scritto il I Libro di quel poema nel 1194, quando Romualdo Arcivescovo era già morto da dodici anni. Ora dirò che questa supposizione è la meno probabile, e che i quattro versi testè citati, che accennano alla distruzione di Salerno fatta nel 1194, non provano assolutamente che Egidio non abbia potuto scrivere il I Libro del poema molto innanzi di quel tempo, e senza distruggere la cronologia avere avuto in mira il Romualdo Arcivescovo vivente. Quel medico poeta di un estro fecondo scrisse non solo questo poema, nè i soli tre pubblicati da Choulant, e generalmente conosciuti, ma bensì ne scrisse cinque, per quanti finora se ne conoscono, e tutti successivamente, e secondo tutte le probabilità almeno nel corso di 40

(1) Questo articolo fu letto all' Accademia Pontaniana nel dì 11 Marzo 1854. Ved. Coll. Saler. T. IV. p. 568.

anni. Di questi poemi, i primi quattro connessi fra loro formano un sistema compiuto di medicina, secondo il costume di quei tempi. Il primo, *De Urinis*, di 552 versi, fu il più giovanile, quello di cui mostravasi scontento lo stesso Autore, e pure ebbe la fortuna di essere più conosciuto, e di meritare varii comenti, fra i quali distinguesi quello di Gentile da Fuligno (1). Il secondo fu quello *De pulsibus* successo al primo, ed anche in molto favore fra gli antichi, e contiene 380 versi. Il terzo Carme fu quello *De laudibus et virtutibus compositorum medicaminum*, ch'egli stesso dice non essere altro che una traduzione metrica delle *Glosse* di Matteo Plateario sull'Antidotario. Questo poema è il più lungo di tutti, e distinto in quattro libri, e contiene 4663 versi; ed è stato tardi conosciuto, essendo stato la prima volta pubblicato dal Leyser nel 1721. De Murr, in un Giornale tedesco (2) lasciò scritto nel 1777 aver egli osservato nella Biblioteca di Thomasio un quarto poema col titolo *Tractatus de signis et symptomatibus aegritudinum*, egualmente in versi e distinto in 78 capitoli. Quest'opera era stata annunziata dallo stesso Egidio *(De comp. med. L. I v. 241. 247)*, ma disse che non ancora l'aveva composta, bensì aveva fatto il proponimento di scriverla, ed aspettare la maturità del tempo, *sed adhuc mea messis in herba est*. Di quest'opera, che si credeva perduta, il mio dotto Amico dot Daremberg, ha trovato un lungo frammento in Inghilterra nella Biblioteca Bodlejana di Oxford, e forse contiene gli ultimi capitoli dell'Opera, i quali al numero di XXI versano sulle febbri in 448 versi col titolo: *Egidium signa et cause febrium* (3). Questi sono stati solo da due anni pubblicati, e cronologicamente riguardati, furono scritti dopo il trattato *De comp. medic.* e già l'Autore dà al suo stile il titolo di *emerito:*

Emeriti iam, musa, stili suspende laborem.

Seguita a questi un quinto poema acremente satirico, scrit-

(1) *Choul. Op. cit. p. XXXVI.* La prima edizione ha la data *Paduae* 1484 *cura Avenantii Camerini*. Seguirono le ediz. *Venetiis* 1494 *in* 4 — *Lugduni* 1305 *in* 8. — 1515 *in* 8 — 1526 *in* 8. — *Basileae* 1526 *in* 8. (Io posseggo quella di Venezia del 1494 *per Georgium Arrivabenum)*. Queste sei edizioni ebbero anche unite il poema *De pulsibus*, e tutte precedettero quella di Leyser *Historia poet*, *et poem. med. aevi Halae Magdeburcicae* 1721 *in* 8. nella quale è compreso per la prima volta il poema *De laud. et virt. comp. med.*

(2) Journ. zur kmstgeschichte, Nurnberg 1777. — Choul. Op. cit. pag. XXXVI — Daremberg. Notic. et Extraits des MSS, des princ. Biblioth. d'Europ. Pars I App. I. p. 173. Paris 1855. — Histoir Litt. de la Franc. T. XXI. p. 840. Paris 1852.

(3) Daremberg. Op. et loc. cit. — Hist. lit. de la Fr. Loc. cit.

to nei primi anni del secolo XIII col titolo *Jerapigra ad purgandos prelatos*, interamente obbliato, ma fu trovato fra'manoscritti di S. A. R. la Duchessa di Berry venduti nel 1837, ed appartenuti un tempo a Pietro Pithou. Di questo curioso Poema ha dato una lunga notizia il dotto Victor Le Clerc (1).

Ecco cinque poemi scritti successivamente forse in oltre 40 anni da Egidio. Distribuiti così cronologicamente, e riponendo il terzo Libro del poema *De comp. medic.* all'anno 1194, prima di questo poema maggiore, e dopo il 1194 ne scrisse gli altri due libri, a'quali fece seguire due altri poemi. Ciò posto il III Libro del poema *De comp. medic.* viene a porsi precisamente in mezzo alla vita poetica di Egidio, e se posteriormente poetò per altri venti anni e più, uno Scrittore che si chiamava *emerito* poteva benissimo aver cominciato a scrivere venti anni prima, ed aver composto già da dodici anni il primo Libro, innanzi del 1181, e vivente Romualdo. E per vero la citazione di questo *Physicae Antistes* si trova nel verso 131 del I Libro, mentre la allusione ad Errico VI si trova ne' versi 508 a 511 del terzo Libro, vale a dire 2167 versi dopo dell'altra citazione, ed era quasi impossibile che tanti versi avessero potuto essere scritti contemporaneamente.

Dal che deduciamo che i versi 508 a 511 del III Libro non provano minimamente che i versi 311 a 325 del I Libro fossero stati scritti nel 1194, e però non ci autorizzano ad ammettere un altro personaggio distinto di Salerno, nominato Romualdo, diverso da Guarna e di costui contemporaneo più giovine. Finchè non si trovino documenti diretti che provino l'esistenza di questo nuovo Romualdo, noi non possiamo accettarlo, come non lo accettammo dal Marini che fu il primo a supporlo.

Che cosa diremo poi di chi creda che l'Archiatro Romualdo del Marini possa essere quello di cui parla Pietro da Eboli, che andò statico ad Errico VI innanzi a Napoli? L'omonimo in questo caso nulla prova, molto più che Errico non avrebbe poste le mani sul custode della vita del Pontefice, e d'altronde l'Archiatro nel 1191 non poteva stare contemporaneamente in Roma ed in Salerno, e molto meno essere mandato a languire nelle carceri in Germania, come dice Mosca (2). Il Romualdo, di cui parla probabilmente Pietro da Eboli, e che forse ha dato luogo a tutti gli equivoci, l'ho trovato io nell'Archivio della Cava, in un documento che riguarda il medico Petrone, da me pubblicato fin da ottobre 1853 (3). Questo Ro-

(1) Histoir., littèr. de la France. Tom. XXI. pag. 333 a 336. Paris 1852.

(2) Gaspar. Musca. Catalog. de Salernit. Eccl. Eisc. et Archiepisc.

(3) Vegg. appresso Maes. Petrone.

mualdo era della stessa famiglia de'Guarna, forse nipote dell'Arcivescovo di cui portava il nome, e viveva in Salerno fino nel 1210; e questi poteva benissimo essere lo statico di Errico VI, perchè viveva dopo il 1191, e perchè apparteneva all'alta nobiltà Salernitana, e ad una delle famiglie ricche ed influenti, dalle quali si prendono gli statichi. E questo Romualdo Guarna juniore, come ho detto, ha potuto dar luogo a molti equivoci. Difatti io ho trovato nella Biblioteca Brancacciana un Manoscritto sulla famiglia Guarna conservato nella Scanzia II. Let. D, N. 46, nel quale si trascrivono molti documenti, ed istrumenti pubblici ne'quali interviene Romualdo Guarna, che si dice essere l'Arcivescovo, il quale si fa vivere fino al 1197. Mosca stesso fa morire Romualdo Arcivescovo prigioniero di Errico VI in Germania! E tutti questi equivoci, derivati da un omonimo, pur partono da documenti e da diplomi: il che fa conoscere come devesi andar cauto nella cronologia per le carte del medio-evo! Da ultimo si aggiunga a questo che il Romualdo Guarna juniore non è citato mai, neppur per sospetto, di essere stato un medico.

Ma io ho trovato inoltre un altro Romualdo Salernitano e medico. Ed anche questi non può essere il Romualdo del Marini, perchè morto forse 40 anni prima del tempo in cui avrebbe potuto fiorire il preteso Archiatro. Quest'altro Romualdo medico Salernitano faceva il suo testamento nel 1154, nè poteva trovarsi in Roma nel 1194. La prima notizia di costui fu da me trovata contemporanea alla precedente nel settembre del 1853 nell'Archivo Cavense, e pubblicata nell'ottobre seguente nel Filiatre, e poscia ancora nel III Vol. della *Coll. Salern.* (pag. 329), e qui ancora a pag. 290 citata (1).

Che se devesi andar cauto nella cronologia del medio-evo, anche per i documenti ed i diplomi, molto più cauto deve andarsi nel giudicare de'MSS. scientifici; imperocchè allora che non ancora si aveva l'agio di pubblicarli per la stampa vi si aggiugnevano di continuo al margine nuove cose, le quali dai copisti posteriori venivano comprese nel testo. Oltre a ciò all'Autore stesso rimaneva sempre la facoltà d'introdurvi altri pensieri ed altri versi, massime quando si trattasse di avvenimenti storici, che succedevano sotto gli occhi proprii, e che ne commovevano le passioni e gl'interessi.

Da ultimo se il Romualdo citato da Egidio non fosse l'Arcivescovo non si saprebbe render ragione perchè il Poeta francese che cita i Medici di Salerno a'tempi suoi, non farebbe parola del più eminente Medico e Prelato. Il dot. Augelluzzi crede che la omissione si possa spiegare col supporre che il poeta non parli de'Medici suoi coetanei o di lui più giovani, frai

(1) Veggansi i documenti citati, 64, e 65.

quali forse Romualdo. Ma se questo può dirsi per Pietro da Eboli e per Girardo che potevano avere studiato medicina dopo la dimora di Egidio in Salerno, e però essergli sconosciuti, non può affermarsi lo stesso per Romualdo che doveva essere molto più vecchio di Egidio, essendo morto circa 40 anni prima del Medico francese. E d'altronde avendo per 27 anni governata quella nobilissima cattedra Arcivescovile, alla quale non si arrivava nella tenera età, supposto anche che Egidio fosse andato in Salerno di venti anni, e fosse morto alla grave età di ottanta anni, aveva dovuto necessariamente trovarsi in quella Scuola dopo il 1160, quando Romualdo era Arcivescovo (1), e per autorità per dottrina per cariche civili era uno de' più cospicui personaggi di Salerno in quel tempo.

48. Maestro Mauro (*Anno* 1270).

Più giovine de' precedenti fu Maestro Mauro, uomo di molta fama come professore e come autore. Dai versi di Egidio rilevasi essere egli stato più giovine di Musandino, e forse discepolo e successore di questi, e cultore delle dottrine medesime. Imperocchè mentre si duole della morte del Musandino cerca quasi un conforto nel porre mente a Mauro, che ne ereditava il sapere ed i sentimenti:

> Cujus *(Musandini)* si fuerit resolutum funere corpus,
> Spiritus exultat, et magni pectora Mauri
> Tota replet: Maurus redimit, damnumque rependit,
> Prima quod in Petro passa est et perdidit aetas,
> Qui tanquam nanus humeris colloque gigantis
> Desuper incumbens ipso fortasse tuetur
> Longius, et summo superaddit culmina monti:
> . . . .
> Suppleat et Petri Maurus mihi damna reformet.
>
> Pastor ovem, membrumque caput, famulumque patronus
> Doctor discipulum, noscat sua mater alumnum.

Lo stesso Egidio ci fa inoltre testimonianza che Mauro era il medico aulico, il medico ricercato da' ricchi, e quindi splendido egli stesso, e rispettato per credito e per fortuna. Dopo aver Egidio parlato de' farmaci preparati pe' ricchi, pe' quali si trituravano le gemme, e si macinava l'oro, moralizzando a suo modo, dimanda se mai la medicina abbandonerà i poveri al mal governo de' morbi?

(1) Dissi precedentemente che Egidio avesse studiato medicina in Salerno dopo il 1160, e prima del 1167. Ved. pag. 317.

An quia deficiunt species et aromata desunt,
Codrizat tua, Codre, salus, dejecta fatiscit
Corporis integritas, quia te praesentia Mauri
Splendida non recreat, multo spectabilis auro?

Negli antichi documenti Salernitani si trovano citati altri maestri Mauro, che per l'epoca in cui vissero non possono confondersi col medico. Tale il *mag. Maurus*, citato in un documento del 1237 riportato da Ughelli (Tom. VII. pag. 430).

Oltre queste testimonianze ci rimangono ancora alcune opere di Mauro, comunque non abbiano avuto l'onore della stampa. Una di queste opere è quella che conservasi manoscritta nella Biblioteca di Parigi col titolo: *Magistri Mauri tractatus de urinis* (1). E quest'opera dovè tenersi in gran conto da' suoi contemporanei, perchè lo stesso Egidio confessa aver anch'egli posto a profitto *dogmata Mauri* nel suo poema sulle urine. Sembra che questo trattato abbia formato parte di una grand'opera di semiotica e di piretologia, poichè nella Biblioteca d'Inghilterra e d'Irlanda esiste un altro manoscritto col titolo *Maurus Salernitanus de urina et febribus*. Nella Biblioteca medesima si conserva un altro manoscritto col titolo: *Liber phlebotomiae secundum Magistrum Maurum*, e nella Bib. di Firenze un altro trattato: *Regulae urinarum Mag. Mauri* (2). Noi abbiam pubblicato questo trattato con le varianti de' due manoscritti (Coll. Sal. T. III. p. 1.)

Forse il trattato *De urinis et earumdem significationibus* del Codice di Breslavia da me pubblicato (C. S. T. II. p. 413) è stato compilato dall'opera principale di Maestro Mauro; come un estratto ne è pure il *Tractatus urinarum* trovato da Daremberg nella Biblioteca dell'Università di Vienna, del quale ne ho pubblicato il solo principio (C. S. T. IV. p. 407). Ma una delle opere più importanti di Mauro era quasi interamente sconosciuta, tanto che dopo che il Daremberg la scoprì egualmente nella Biblioteca Viennese, la credeva interamente nuova; ma io già ne aveva cognizione da alcune citazioni di Gentile da Fuligno, scrittore del XIV secolo (3), citazioni importanti perchè stabiliscono l'autenticità dell'opera. Essa ha per titolo *Glosule Amphorismorum secundum Magistrum Maurum* che ho pubblicato (C. S. IV. 513) dietro una copia imperfetta che sol-

(1) Catal. Codd. MSS. Biblioth. Paris. Tom. IV. pag. 298. Codd. 6963 6964.

(2) *Tiraboschi*. Stor. della letter. Ital. tom. IV. p. 169. *Bandini* Catal. Codd. MSS. lat. Bibl Med. Laurent. Tom. III. p. 61. Ackermann Reg. sanit. Salern 61. — Catal MSS. Angliae T. II. Cod. Coll. nov. 1135.

(3) Expositio Gentilis Fulginatis super prima Fen quarti Canonis Avicennae. Venetiis 1514.

tanto fu possibile di ottenere, e che deve riguardarsi solo come una collezione di frammenti dell' opera originale di Mauro.

Da questi comenti è facile rilevare le dottrine professate dallo scrittore Salernitano, e la copia della sua erudizione, ed il pregio in cui quella Scuola famosa teneva Ippocrate *vir*, come Mauro lo chiama, *sapientia clarissimus*. È curiosa la spiegazione che Mauro dà alle sentenze Ippocratiche, credendo trovarvi la confutazione de' sistemi *Metodici* ed *Empirici*, ed un appoggio a' medici ch' ei chiama *Loici*. Le dottrine citate da Gentile di Fuligno sono quelle che riguardano gl' insegnamenti di Mauro intorno alle ore da apprestare i rimedii secondo il tempo del predominio de' diversi umori (1), ed altre volte riguardano le considerazioni di Mauro intorno a' diversi modi di impeto *(furiositas)* della materia (2). Dalle quali cose apparisce quanto autorevole era divenuto il nome di Mauro nel medio-evo.

Non solo in molti Scrittori del medio evo, ma ancora in molti codici trovansi segnate e lodate le Pillole del maestro Mauro. Io le ho riportate (C. S. III. 51.) quali si leggono in un Codice Parigino; ma altra formola se ne trova compresa in una copia antica dell' Antidotario di Nicolò in un Codice della Bibl. Borbonica (Pl. VIII. L. D. n.° 33), la quale corregge quella di Parigi (3). Nè qui vuolsi tacere che in alcuni Codici l' Antidotario di Nicolò è riportato col nome di Maestro Mauro, ed un antico Codice si è trovato non ha guari in Parigi il quale contiene *l' Antidotarium Magistri Mauri*, e che esaminato dal sig. Daremberg, questi ha trovato lo stesso Antidotario di Nicolò con una nuova prefazione.

Da ultimo noi siamo in grado di rivendicare a Mauro un'altra opera importante. Nella Sinopsi Salernitana contenuta nel Codice di Breslavia leggesi una bella lezione anatomica, molto più piena, più dotta, ed anche più esatta dell' *Anatomia porci* del Cofone. Nel pubblicarla (Coll. Sal. II. p. 391.) io dimostrai la differenza essenziale di questa lezione da quella di Cofone, e così allora (II. p. 387), come poco innanzi (p. 255) mi occupai a

(1) Op. citat. *Ecco le parole di Gentile;* Maurus licet dei farmacum in hora motus humorum: non dat in hora paroxismi: que est hora motus contra naturam: sed in hora motus naturalis faciendo de die quatuor partes: quarum qualibet quarta parte movetur unus humorum. *Tract. II. Quaest. XL pag. 42. Ed altrove*: Maurus in commento secundi afforismi prime particule precipit hora motus humorum dari evacuativum. (*pagina 41. retro).*

(2) Maurus posuit alium modum furiositatis materie, sive ratione nobilitatis partis: ut materia squinantis. Op. cit. Tract. II. Quaest. XLIIII, § III, pag. 56.

(3) Documento citato n.° 61.

dimostrare che l'Autore di questa lezione correggeva Cofone, e non lasciava passare alcuna occasione per dimostrarne gli errori. Provasi tale trattato appartenere ad Autore Salernitano, perchè è compreso in quell'antico Codice fra le opere Salernitane; perchè descrive l'anatomia del porco secondo l'uso di quella Scuola; e perchè apre una polemica con un maestro conosciuto di quella Scuola medesima. Io procurai di mostrare che l'Autore di questa lezione era diverso da Cofone ed a lui posteriore: ma ora sono in grado di sostenere, quasi con sicurezza, che quest'Opera sia stata scritta da Mauro. E per vero non solo corrisponderebbe al tempo, perchè di Scuola immediatamente posteriore a quella di Cofone, ma corrisponde altresì esattamente alle dottrine insegnate da Mauro nelle altre conosciute due opere, non solo per la parte anatomica, ma ancora pe' principi fisiologici; e da ultimo lo conferma chiaramente la citazione de' suoi Comenti agli Aforismi d'Ippocrate *(In glossis Aphorismorum plenarie diximus, super illum locum; Posteriora capitis dolentia.)* Or chi non sa che i Comenti agli Aforismi d'Ippocrate furono scritti da Mauro, e non solo si trovano sotto il suo nome, ed io ne ho pubblicato un lungo framento (1), ma ancora sono citati come suoi da Gentile da Fuligno. È tanto uniforme la descrizione anatomica dello stomaco degl' intestini delle vene mesaraiche, lattee, della vena porta, della cava, dell' epate, e delle funzioni di tutte queste parti e della generazione dell'urine, che tutto quel che s'insegna nell'opera di Mauro *Regulae Urinarum* (Coll. Sat. III. pag. 3 4.) sembra ricopiato a parola della lezione anatomica (Op. cit. II. p. 396 367.).

Insomma il tempo in cui fu scritto, le dottrine insegnate, le citazioni, la indicazione di altra opera conosciuta sua, sono prove evidenti che questa bella lezione anatomica appartenga a Mauro, e che giustamente Egidio di Corbeil lo riguarda come il legislatore di quella Scuola ed il più profondo e svariato ingegno fra tutti gli Scrittori medici di poco posteriori alla metà del dodicesimo secolo.

50. Maestro Ursone (*Anno* 1180).

Fra' maestri citati da Egidio di Corbeil vi fu un Ursone, o Orso. del quale loda l'acume dell'ingegno, e dice concittadino di Mauro, del quale abbiamo testè parlato. E poichè il nome di Ursone è stato taciuto dagli scrittori posteriori, ovvero se n'è formato un avvocato, sarà bene esporre i documenti

(1) Glosulae Aphorismorum secundum Magistrem Maurum. Coll. Sal. T. IV. p. 512- 557.

che lo chiariscono per un medico distinto della scuola Salernitana.

La prima notizia a noi trasmessa di questo Ursone l'abbiamo dal citato Egidio di Corbeil, il quale ne parla in due luoghi. Una volta nel carme sull'urina (ver. 343), ove ne fa conoscere il sottile ingegno investigatore, chiamando *Ursonis apices* le osservazioni di questo suo distinto maestro; ed altra volta ne parla ancora più estesamente nel carme *De compositis medicaminibus* (ver. 121 a 125, lib. 1.), nel quale in poche parole ritorna sull'ingegno sottile ed investigatore del suo maestro, che descrive così rivolgendosi a Mauro:

Urso suum te concivem gaudebit adesse,
Strenuus ambiguos causarum solvere nodos,
Cujus ab ingenio nulla indecisa recedit
Quaestio, qui tantos rationum compluit imbres,
Quod solvit subitus aequaliter et meditatus.

Ora Tiraboschi (1), il quale non aveva letto il carme di Egidio sull'urina, ponendo mente solo a questi versi, ne formò un distinto avvocato; e però il Signorelli (2), che in ciò seguì il Tiraboschi, neppur lo citò fra' medici del secolo XII, de' quali aveva tenuto discorso Egidio.

Ma se meritava scusa il Tiraboschi, che cosa diremo del dottissimo Choulant, il quale nell'indice degli Autori da lui aggiunto alla precitata edizione de' carmi di Egidio, sospetta che questi parlasse la prima volta dell'Ursone medico, e la seconda volta dell'Ursone giureconsulto Genovese? Ecco le sue parole: *Dubitari potest an in utroque loco de eodem Ursone loquatur Aegidius, an non potius in secundo loco* (med. L. I. v. 121.) *indicatur Iurisperitus ille Genuensis, qui heroico carmine latino Ligustiae classis victoriam de Friderico II. Caesare anno 1241 descripsit, et eodem modo librum fabularum moralium contexuit. Fabric. Bibl. Tom. IV. pag. 598.* Ma sembra inesplicabile questo sospetto di Choulant, massime riflettendo che egli, nel parlare di Egidio autore del carme, dice *mortuus est Aegidius initio saeculi decimitertii*, e poteva agevolmente conoscere, che non avrebbe potuto Egidio parlare di uno scrittore che fioriva circa 50 anni dopo la sua morte. Arrogesi che Egidio non avrebbe potuto chiamare *concivis* di Mauro Salernitano un genovese.

Ma sembra che l'errore di Tiraboschi e di Choulant sia derivato dal perchè si è creduto dare un senso letterale alle paro-

(1) Storia della letter. Ital. Tom. IV. pag. 170 Napoli 1777.

(2) Vicende della coltura delle due Sicilie Tom. II. p. 429. Nap. 1810.

le di Egidio che lo chiama *strenuo distrigatore delle cause più intrigate*, epiteto che sembra convenire più ad un avvocato che ad un medico. Nondimeno, riconoscendosi anche per altre ragioni, che or ora esporrò, che Ursone sia stato medico, possono spiegarsi le parole di Egidio, col prendere il *causarum nodos* per le difficoltà diagnostiche delle malattie; imperocchè nel linguaggio comune de'Salernitani *causa* era preso per malattia, imitando in ciò Celso, il quale dice: *haec quidem sanis facienda sunt, tantum* CAUSAM *metuentibus* (1).

Che dirò poi dell'opinione dubitativa dell'Editore delle *Croniche Napolitane*, il quale aggiugnendo alcune note alla traduzione del Carme di Pietro da Eboli, eseguita dal culto Emmanuele Rocco, adotta l'opinione dell'Autore di un articolo inserito nel 1841 nell'*Omnibus*, il quale sospetta che l'Ursone sia un notajo di Eboli di quel nome, e che un Codice del Monistero della Cava dimostra che viveva in quel tempo medesimo? Dirò che siffatti errori sono facilissimi, quando si pone mente soltanto al nome, senza riflettere agli omonomi così comuni nel medio evo; allorchè era facilissimo trovare nello stesso tempo e nello stesso luogo persone differentissime che portavano lo stesso nome. Qual difficoltà quindi che vi sia stato un Ursone notajo in Eboli, ed un Ursone medico in Salerno? Più probabile è una testimonianza riportata da Ughelli (2). In un documento relativo ad una quistione per alcune acque fra la Chiesa di S. Nicola della Fontana e la Chiesa di Salerno si trova rettore di questa Chiesa un *Gerardus filius Ursonis, qui dicitur de* Dopna Gezza, e pel tempo in cui visse Gerardo poteva essere il figlio di Ursone medico che viveva nel 1195.

Uno degli scrittori più vicini a noi, che han riguardato Ursone come medico è stato Haller (3), ma appena ne dice una sola parola sulla fede di Egidio. Mazza (4) poi non solo lo cita come medico, chiamandolo *Egidio Ursone*, ma lo fa autore di un'opera *De pulsibus et urinis*. Ma comunque Ursone in realtà sia autore di opere mediche, e di un trattato sulle urine, pure Mazza in questo caso sembra aver fatto una sola persona di due, confondendo il Salernitano col Poeta francese, che ne canta le lodi (5).

Altri poi, credendolo medico, han sospettato che l'Ursone

(1) *De Med. Libr. VIII* Lib. III cap. 3. Neap. 1852.
(2) Ital. Sacr. Tom. VII. p. 416.
(3) Bibliotech. med. pract. Tom. I. pag. 425. Basileae 1776.
(4) Epit. Salern. histor. et antiq. Neapol. 1681.
(5) L'errore è antico, Camillo Tesauro nel suo trattato *de Pulsibus* fin dal 1593, (Neap. 1594. Lib. II. p. 236, 579) cita *Aegidius de Salerno;* ed è chiaro che trattasi di Egidio di Corbeil, perchè riporta il ver. 92 del poema di costui su' polsi. E pure il Toppi (Bibl.) per que-

Salernitano sia l'Archiatro Pontificio, del quale parlano il Mandosio ed il Marini (1). Ma l'Orso, del quale è parola, personaggio incerto, era, secondo Marini, suddiacono della Chiesa di Napoli, e la stessa persona di Bonito, medico a' tempi del Papa Nicolò I, e del Duca di Napoli Gregorio II; e quindi fiorì poco dopo la metà del nono secolo, nè può certamente essere confuso con un medico del secolo decimosecondo.

Esaminata così la parte critica del nostro Ursone Salernitano, vediamo ora quali argomenti positivi vi sono per riconoscerlo per medico e per maestro della Scuola Salernitana. Quattro sono tali argomenti. Il primo è la testimonianza del suo discepolo Egidio di Corbeil, del quale abbiam parlato. Il secondo è la testimonianza di un altro suo contemporaneo, cioè Pietro da Eboli, il quale nel suo carme *De motibus siculis*, descrivendo Tancredi come un aborto di natura, soggiugne di averne richiesta la spiegazione fisiologica ad Ursone. Il che prova che questo medico doveva esser tenuto come oracolo della medicina e vero disciogliltore delle più gravi difficoltà. Ursone mette in campo le sue teoriche sulla generazione, per ispiegare in qual modo sia avvenuta la impertetta natura di Tancredi, sostenendo che ne'casi da lui esaminati *Concipitur solo semine matris homo*. Ecco i versi di Pietro che riguardano Ursone:

Egregius doctor et vir pietatis amicus
Explicuit causas talibus Urso mihi.

E l'*explicuit causas* di Pietro è così vicino all' *ambiguos causarum solvere nodos* di Egidio, che fan fede della fama che godeva Ursone di felice interprete delle più intrigate quistioni della medica scienza.

Il terzo argomento è una testimonianza interamente scientifica della fine del XIII secolo, e che trovasi nelle *Additiones* al *Breviarium Practicae* di Arnaldo di Napoli, ch'è pubblicato nelle Opere di Arnaldo da Villanova (2). In quelle addizioni citansi le *Pillulae Magistri Ursonis ad quamlibet artheticam opportimae*.

L'ultimo è la testimonianza egualmente scientifica di un altro scrittore dell'epoca medesima. Questa trovasi nell' opera

sta sola ragione dice che Tesauro cita Ursone! Intanto questo medesimo errore è ancora molto più antico, perchè lo stesso Tesauro forse non aveva neppur letto il Carme di Egidio di Corbeil, ma avea presa la citazione dall'opera su' polsi di Paolo Grisignano, come vedremo a suo luogo.

(1) Degli Archivi Pontifizii vol. I. Roma 1784.

(2) Arnal. Villanov. Opera Basileae 1585 pag. 1298.

di Francesco di Piedimonte, medico del Re Roberto di Angiò. il quale nella sua Medicina pratica lo cita con queste parole: *Syrupus Ursonis contra oppilationem hepatis, et splenis, bonam digestionem operatur, dissolvit ventositatem, calorem reparat, renes et vescicam aperiendo mundificat* (1).

Ma qui sorge spontanea la curiosità di sapere se oltre l'opera *De urinis*, della quale è rimasta memoria, oltre i profondi e sottili criterii diagnostici di questo autorevole Maestro, avesse egli scritta un'opera farmacologica, nella quale parli de'suoi preparati famosi. Nulla sappiamo di preciso intorno a ciò; ma il veder citate le sue *pillulae*, ed il suo *Syrupus*, lascia credere che in questo avesse acquistato molta fama. È per vero anche nelle copie eseguite dal cadere del XII secolo in poi, i copisti aggiugnevano come cognizioni importanti le ricette di Ursone. Così nello stesso Manoscritto di Breslavia in seguito di un articolo di maestro Plateario *(De artetica)* sono citate le *pillule mag. Ursini*, che sono le stesse delle *Pillule ad quamlibet artheticam* dell'addizione ad Arnaldo. E si conosce esservi state aggiunte, perchè non solo Giovanni Plateario è anteriore ad Ursone; ma inoltre nella *Practica brevis* pubblicata quella citazione manca. Del pari le *pillulae mag, Ursonis* sono state aggiunte all'Antidotario di Nicolò che si conserva nella R. Biblioteca Borbonica di Napoli (Plut. VIII. D. 33).

Aggiugnerò infine che la famiglia Ursone, o Orso, si trovava in Salerno ed in un documento citato da Ughelli tom. VII. pag. 430, si trova nel 1237 un Nicola de Ursone Canonico Salernitano; e questa famiglia esisteva tuttavia fino ad oltre la metà del XIV secolo, ed in un catasto dei fuochi del 1561, che esiste nel nostro Archivio, vi ho trovato segnato: *Dominicus filius Ursi de Urso*, e molto più tardi ancora si è conservata la famiglia Orso anche ne'paesi vicini, massime in Eboli. Ed ora è noto per documenti, e per le notizie registrate nel manoscritto *Pinto* che la famiglia Ursone era in Salerno ascritta fra'nobili del Seggio di Portanova; che essa era oriunda di Amalfi, e si vuole comune co'Donnorso di Sorrento e di Napoli.

Dalle quali cose apparisce chiaro che il maestro Ursone, che viveva dopo la metà del duodecimo secolo, era Salernitano e Medico, aveva nome di dotto interprete delle mediche quistioni, era autore di opere mediche ora perite, delle quali rimangono frammenti nelle opere quasi contemporanee, ed insieme con altri maestri levò a gran fama la Scuola di Salerno nel tempo della dominazione Normanna nel nostro Regno.

(1) In Operib. Mesuae apud Juntas. Venet 1570. II. Par. pag. 80.

51. Roberto Medico (*Anno* 1160).

Qui trova il suo luogo un Medico a nome Roberto, che ho trovato citato in un Istrumento conservato nell' Archivio Arcivescovile di Salerno dell' anno 1182, in cui un Nicolò Monaco parla di una donazione ricevuta da Roberto Medico figlio di Ademario, dopo la morte di lui.

52. Giovanni Castalio — Giovanni Signor di Gragnano — Maestro Ferrario (*Anno* 1180).

Di. Giovanni Castalio, Maestro Salernitano e compagno di Egidio da Corbeil in quello studio, abbiamo una solenne testimonianza dalle enfatiche citazioni dello stesso Egidio. Di Giovanni Signor di Gragnano avvi documento dell' Archivio della Cava da me rinvenuto (1) che lo chiama Medico del Re Guglielmo II dall' anno 1167 all' anno 1188. Da ultimo apprendiamo da un documento posseduto dal sig. Matteo Camera di Amalfi che questo Giovanni Signor di Gragnano aveva il cognome *Ferrario* (2) e che dovea essere diverso da un altro Ferrario, forse suo Padre, che viveva circa sessanta anni prima, come abbiam dimostrato (pag. 236). Dalle quali cose risulta chiaro che il *Giovanni Signor di Gragnano* ed il Maestro *Ferrario* siano la stessa persona, e che questa sia ancora identica col Giovanni Castalio. Senza di che non potrebbesi concepire la ragione perchè Egidio non avesse fatto parola di un Maestro Salernitano arrivato al grado di Archiatro, e meno ancora si potrebbe concepire come il Giovanni Castalio avesse potuto sollevarsi a tanta altezza senza lasciar di se alcuna memoria, ove il Signor di Gragnano ed il Castalio non fossero la stessa cosa. Laonde sotto questi tre nomi diversi dobbiam riguardare una sola persona.

Di questo Medico sotto il nome di Giovanni Castalio abbiamo una memoria chiara del tempo in cui fiorì e del suo valoroso ingegno , e degli onori che seppe proccurarsi ; imperocchè il tante volte citato Egidio di Corbeil fu suo compagno di studio ed assistè alla solennità, nella quale sotto la presidenza di Musandino, Giovanni nella sua età giovanile ottenne la laurea dottorale :

> Mente bona mea Castalius decreta Ioannes
> Suscipiat, quem, dum puerilcs volveret annos,
> Mirtum humilem Musandino sub praeside vidi.
> Audio nunc ipsum summis contendere lauris,
> Et sua nobilibus aequasse cacumina cedris.

(1) Docum. citato n.° 49.
(2) Documento n.° 74.

Come Signor di Gragnano milite (o nobile) e Medico di Guglielmo II, ed appartenente alla famiglia *Ferrario* si possono leggere i due documenti da noi portati nel parlare di Ferrario il Vecchio (1). Non rimanendo qui a noi che l'obbligo di esporre quel che abbiam potuto raccogliere de' titoli scientifici di questo Medico illustre, al quale fu confidata una nobile vita e cara a' Popoli, quella di un Re cui la riconoscenza dei soggetti diede il nome di *Buono*.

Che il Ferrario autore delle pillole artetiche, e citato da Plateario e da altri, sia il vecchio Ferrario parmi averlo mostrato abbastanza. Ma noi conosciamo non poche citazioni e mediche sentenze che non possono appartenere al primo Ferrario, perchè quello ne' pochi articoli pratici inseriti nel Codice di Breslavia si mostra empirico più di tutt'i suoi colleghi, ed il Raccoglitore di quegli *excerpta* dalle opere de' Maestri Salernitani, non seppe raccogliere che le tante formole che il Ferrario proponeva per le malattie degli occhi e per l'elefantiasi. Per tali ragioni, e per essere le citazioni da me raccolte prove evidenti che dimostrano essere stato il Ferrario un Medico ragionatore e non ignobile osservatore, giustamente deduco esser diverso da Ferrario il vecchio questo Ferrario juniore. Questi documenti vengono somministrati da Nicolò Nicoli Fiorentino, Scrittore del cadere del XIV secolo, ed autore di sette lunghi sermoni sopra tutte le branche della Medicina *(Venetiis 1491, 1507. 1515, etc.)*

Si sa che il Nicoli credendo poter risparmiare a' Medici la noja di leggere le innumerevoli opere fino a' tempi suoi pubblicate, volle compendiare tutto ciò che si era insegnato dai suoi predecessori in que' sette sermoni, ne' quali comprese la medicina greca, la latina, l'araba, la salernitana, e quella dei tempi suoi. La medicina salernitana è rappresentata da cinque scrittori principali, cioè da *Guarimpoto*, che non conobbe per nome, ma cita il *Passionario*, che si sa essere opera di Lui; da *Plateario* autore della *Practica;* da *Ferrario* Scrittore anch'egli di medicina pratica; da *Ruggiero* per la sua *Practica medicinae*, e talvolta da *Mauro*.

Le citazioni di M. Ferrario sono non solo numerose, ma ancora hanno questo di particolare, che non riguardano semplici ricette qual si converrebbe ad un empirico; ma riguardano opinioni patologiche e dottrine speciali. Nè io ricorderò tutte queste citazioni, ma ne sceglierò alcune del solo *II. Serm.* in cui tratta delle febbri. Per esempio nella febbre etica *(Serm. II. Tract. II. Summa III. Cap. V. pag. 72.)* trattando delle cagioni che la producono Nicoli fa conoscere che M. Ferrario faceva derivare questa febbre anche da la metrorragia, dalla

(1) Ved. Documenti citati n.° 49 e 50.

quale il corpo si consumava. E poco dopo (pag. 72 b.) dà ragione delle esacerbazioni della febbre etica dopo il pranzo. Indi (pag. 74) riferisce l'opinione comune di M. Plateario, di M. Ruggiero, e di M. Ferrario circa la prima specie delle etiche: *Dixerunt Platearius, Rogerius et Ferrarius, quod prima species cognoscitur per consumptionem corporis ex innaturali calore continuo parum excedente calorem naturalem, et ex calore continuo circa plantas pedum et volas manuum; quandoque tamen magis et quandoque minus; et quia magis infestatur aeger ante prandium quam post; et per urinam intense citrinam; et per arenulas rubeas in fundo vasis residentes, supra rubeas resolutiones parieti vasis residentes.* Poco dopo (pag. 74 b.) fa conoscere che Ferrario cercava diagnosticare tanto la febbre tisica quanto l'etica dalla natura dello sputo e soggiungeva: *si sputum in pelvi aqua calida plena, aut per se aut cum baculo motum, supernatat quasi oleum, mortale est et pessimum.* Così pure fra' segni della febbre sanguigna Ferrario aggiugne la larghezza del polso (pag. 105 b); ed un senso di sapore dolce della bocca (pag. 105 b); e soggiugne che se nel periodo alto di questa febbre il ventre rimane chiuso anche dopo aver adoperati i lassativi ed i clistei, è a temer della vita; e nella cura voleva che più alle forze ed all'età si ponesse mente, che alla stagione ed alla temperatura dell'aria, come voleva Galeno (pag; 107). Lo stesso M. Ferrario compendia i segni della febbre biliosa nell'invadere con freddo prima dell'accessione; in un calore non molto intenso; nell'urina citrina ed egualmente tenue; in un senso di morsicatura alla bocca dello stomaco, senza asprezza della gola e della lingua; nell'amarezza della bocca; nel dolor di capo, massime a destra, e delle tempie e de' reni; nella velocità del polso, etc. E nello stesso tempo dà i segni della febbre prodotta dalla bile *vitellina*, aggiungendovi il vomito di materiali come il giallo dell'uovo (pag. 112). E poco dopo stabilisce un compiuto trattamento delle febbri biliose, lodando il vomitivo, prescrivendo alcuni purganti, ed anche il salasso della vena epatica (pag. 116).

E queste poche cose ho voluto estrarre fra le molte nelle quali N. Nicoli cita M. Ferrario, perchè si vegga che questi non era già un empirico, come apparisce da' due articoli del *Compendio Salernitano*; ma un pratico ragionatore, che partiva da alcuni principii, stabiliva le sue dottrine e meritò che uno scrittore non ignobile, qual si fu il Fiorentino, lo avesse compreso fra gli Autori che meritavano di fare autorità.

Intanto, che il M. Ferrario citato da Nicoli sia il nostro Salernitano apparisce chiaro da due osservazioni di quest' opera. Una è che lo dice chiaramente quando parlando della cura della febbre quartana, riporta la dieta prescritta da Ferrario, il quale per bevanda non dava che vino anacquato, decozioni

di erbe aromatiche o almeno l'acqua calda, temendo che l'acqua cruda impedisse il ripurgamento del materiale malincolico della milza, ed aumentasse l'affezione splenica, ed il Nicoli onde dare ragione di questa riservatezza di M. Ferrario soggiugne: *et scias hoc,* SALERNITANI *putabant solum flegma salsum aduri, et ejus solius curam posuerunt.* Ed a compimento di ciò riferisce anche la dottrina di Plateario.

L'altra riflessione è che quando il Nicoli vuol soggiugnere le opinioni diverse, suole porre uno dopo gli altri gli scrittori della medesima scuola, come i Greci dopo i Greci, gli Arabi dopo gli Arabi, i Latini dopo i Latini. E quasi a dimostrazione che appartenevano alla stessa scuola suol citare in continuazione M. Plateario, M. Ferrario, M. Ruggiero, e talora M. Mauro. La qual cosa più chiaramente apparisce quando parlando de' segni delle febbri flemmatiche, in due sole pagine (pag. 124 b e 125 a) cita per cinque volte di seguito le opinioni de' tre Autori, ogni volta mettendo prima Plateario, poscia Ferrario e da ultimo Ruggiero, e nella quinta volta soggiugne ancora l'opinione di M. Mauro. E così pure in parlando de' segni della quartana pura, riferisce una dopo l'altra le opinioni di Plateario, di Ferrario e di Mauro intorno al colore ed alla qualità dell'urina in tale febbre. Da ultimo è d'uopo anche riflettere che il M. Ferrario citato dal Nicoli non potrebbe essere M. Matteo Ferrario detto *de Gradi*, che visse almeno 60 anni dopo Nicolò Nicoli.

Dalle quali cose tutte parmi chiaro non solo che l'opera qui citata appartenga a questo Ferrario juniore; che sia stato pratico non ignobile, nè empirico; che era autore di un'opera ancora nelle mani de' Pratici e consultata come autorevole al cadere del secolo XIV; ch'egli concorse a stabilire la fama e le dottrine della Scuola Salernitana, della quale, insieme con Plateario con Ruggiero e con Mauro, era uno de' più stimati maestri; e che forse non è perduta la speranza di trovare in qualche Biblioteca la Medicina pratica, la quale sarebbe un vero acquisto per la storia della Medicina in generale; massime per quella della Scuola Salernitana.

53. GIOVANNI MEDICO (*Anno* 1180).

Contemporaneo al precedente, se pur non è egli stesso, viveva in Salerno un altro Giovanni Medico, del quale non è stato possibile d'interpetrare il nome del padre nel Diploma dell'Archivio Cavense da me riscontrato (1).

(1) Docum. n.° 75.

54. Benedetto Medico
55. Giovanni Silvatico *juniore* Medico (*Anno* 1188).

Rileviam notizia di questi due Medici da un Istrumento dell'Archivio Cavense (1). Dal quale apparisce che i due medici, maestro Benedetto e maestro Giovanni Silvatico figlio di Landulfo, erano compagni *(pro se et socio suo)* nel loro uffizio, e forse entrambi erano professori della Scuola. Questo Giovanni Silvatico doveva esser diverso dall'altro dello stesso nome e della stessa famiglia, che viveva nel 1104 (pag. 239), poichè supposto che avesse avuto in quest'ultimo anno solo 30 anni di età, nel 1188 ne avrebbe dovuto avere non meno di 114! Anche questo Giovanni era antenato di Matteo, che fiorì circa un secolo e mezzo dopo.

56. Matteo Baracennamo Medico.
57. Matteo Medico padre di Giovanni Notajo (*Anno* 1180).

Ecco due Medici che vivevano contemporaneamente e che tutti portavano lo stesso nome di Matteo. Dalle vaghe indicazioni da noi rilevate nell'Archivio della Cava si rileva che erano due personaggi diversi; perchè il primo del quale si ha la prima notizia in una carta del 1176 (2), faceva il suo testamento nel 1180 (3), mentre il secondo era già morto nel 1179 (4). Uno di questi due poteva essere il Matteo Plateario, ma il secondo probabilmente e non il primo, il quale viveva ancora nel 1180, portava il soprannome di Baracennamo, e si dichiarava figlio di un Pietro, mentre il Plateario era figlio di un Giovanni. Poteva esserlo il secondo, perchè già morto nel 1179, avea il figlio Giovanni, e noi sappiamo che questo nome Giovanni era trasmesso da' figli a' Nipoti nella famiglia Plateario.

58. Matteo dell'Arcivescovo (*Anno* 1180?).

La prima volta che acquistai notizia di questo medico fu da un manoscritto della Biblioteca della Università di Vienna, scoverto dal dot. Daremberg, col titolo: *De urinis secundum Matthaeum de Archiepiscopo,* ch'è stato da me pubblicato (5). Nè forse avrei saputo la patria di questo medico ove non avessi

(1) Documento n.° 76.
(2) Docum. n.° 77.
(3) Docum. n.° 78.
(4) Docum. n.° 79.
(5) Coll. Salern. T. IV. p. 506 e seg.

trovato i documenti che la famiglia dell'Arcivescovo era Salernitana, e da Salerno trasferita in Capua. L'Autore del Manoscritto conservato nella Biblioteca Angelica di Roma fa conoscere l'origine di questo nome in Salerno dall'Arcivescovo Romualdo I. figlio di un Boccone di cognome ignoto, che fiori a'primi tempi del Re Ruggiero. Sappiamo da questo Manoscritto che un figliuolo di Pietro giudice e fratello di Romualdo I., che chiamavasi Giovanni, fu il primo che, in reminiscenza dello Zio Arcivescovo, prese il nome *dell'Arcivescovo;* e che fu fondatore della Chiesa di S. Leonardo nel luogo detto Licignano. Dopo qualche tempo la famiglia dell'Arcivescovo non si trova più in Salerno, e fu trasferita in Capua (1).

Il Matteo medico padre di Giovanni Notajo, del quale si è parlato: sarà forse lo stesso di Matteo dell'Arcivescovo Autore del trattato sulle urine?

L'Ughelli ha preso gran parte di ciò che ha scritto intorno a Romualdo I. da questo Manoscritto, che cita precisamente in quella occasione (2).

59. Ruggiero Chirurgo. Primordii della Chirurgia Salernitana (*Anno* 1220).

Nel duodecimo secolo l'Italia era divenuta centro del movimento di Europa. Le Crociate avevano posto in continue relazioni i Cristiani fra loro, e l'Europa con l'Asia. Sulle nostre coste s'imbarcavano i Crociati, e là ritornando si fermavano tra noi e vi depositavano ogni tesoro di arti e di scienze, che involavano non solo agli Arabi, ma ancora agli stessi Cristiani dell'Impero Greco. Un figlio e fratello di Principi Salernitani era divenuto Re di Antiochia; la moglie del nostro primo Re era moglie di un Re di Gerusalemme; ed il primo era in continue relazioni con la sua famiglia in Salerno, e la seconda aveva portato nella Corte de' Sovrani in Puglia i trofei dell'oriente. Gli Ebrei industriosi scaltri faccendieri si mischiavano con tutti e per tutto, ed esercitavano ogni mestiere, che gli avesse potuto arricchire. Le lesioni e le malattie, effetti delle guerre de' viaggi della malagiatezza de' climi diversi, percuotevano quelle miriadi entusiastiche, le quali si commettevano a disastrose peregrinazioni per togliere agl'infedeli i Luoghi Santi. Laonde maggiore necessità sentivano di Medici, e più ancora di Chirurgi, e questi mostravansi solo degni dell'opera, tanto più fortunati quanto più audaci, provveduti di unguenti spesso raccolti nelle officine di Damasco e di altre città dell' Asia mi-

(1) Docum. n° 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90.
(2) Ital. Sacr. Ediz. di Venez. 1721. p. 397.

nore, e con buona mesȇe di ferri ustorii é di coltelli, e pieno il labbro de' miracoli operati da'Chirurgi saraceni. Questa operosità, questa intraprendenza formava il patrimonio de' nostri Chirurgi, i quali accoglievano i nuovi metodi, i nuovi istrumenti, i nuovi farmaci; e così l' Italia, e massime Salerno, in que' tempi formavano il centro della vita e del vigore dei popoli occidentali, e dalle nostre Terre come raggi si diffondeveno nel resto di Europa, e soprattutto in Francia, regione vicina, abitata da un popolo col quale aveva rapporti di una lingua di comune origine, e uniformità di gusti e d' indole; popolo abantico provveduto di un istinto generoso e di un animo energico.

Vedremo intanto da' fatti che sarem per narrare che la Chirurgia, come tutte le branche dell' arte salutare, cominciava in Salerno con le cognizioni e con le dottrine proprie di quella Scuola, senza altra addizione che quella ivi portata da Costantino. Si vedrà allora che il progresso serbato dalla medicina in generale, si può applicare esattamente alla Storia della Chirurgia in Salerno e nella intera Italia; e perchè si riconosca anticipatamente questo corso ascendente della Chirurgia, in prova di ciò che sarò per dire invocherò innanzi tutto la testimonianza di uno scrittore sincrono, straniero, e bene inteso de' primordii della Chirurgia risorgente, qual' è Guido di Chauliac. Egli con la semplicità e con la franchezza de' tempi suoi determina assai bene alcuni punti storici che riguardano quell' epoca tanto poco studiata e tanto mal conosciuta. Dopo aver brevemente ricordati i greci e gli arabi, passa di salto alla chirurgia de' tempi suoi, ed in ciò non sa indicare altri che Italiani. E pone innanzi tutti Ruggiero, Rolando ed i quattro Maestri, *qui Libros speciales de chirurgia ediderunt, et multa empirica eis miscuerunt;* e poichè Ruggiero con sicurezza fu della Scuola salernitana e Salernitano egli stesso, onde i quattro maestri di quella scuola si occuparono a comendarlo, e Rolando non fece altro che trascrivere l' opera di Ruggiero, come egli stesso confessa, per tali ragioni i primordii della chirurgia moderna vennero da Salerno. Nè vale dopo di essi far menzione di Jamerio, uomo sconosciuto, e forse anch' egli Italiano, poichè Guido dice che mischiò all' opera molto di chirurgia veterinaria, ed anch' egli prese la maggior parte da Ruggiero. Quindi come secondo passaggio della Chirurgia fa d' uopo venire a Bruno da Longobucco, il quale *satis discrete dicta Galeni, et Avicennae et operationem Albucasis in summam redegit.* Ed ecco come per opera di questo Calabrese, la chirurgia modellata da'Salernitani sulle opere de' bassi tempi greco-latini, cominciò ad arricchirsi di molte cose Galeniche e degli arabi. E questo scrittore corrisponde precisamente a' tempi in cui le traduzioni delle opere erano nelle mani di tutti, non solo

in Italia che le aveva ricevute la prima, ma anche negli altri paesi. Seguì Teodorico, il quale non fece altro che trascrivere Bruno (*rapiendo omnia quae Brunus dixit*), ed aggiugnendovi qualche cosa della pratica del suo maestro Ugone da Lucca. Il terzo passaggio fu quello di Guglielmo da Saliceto, il quale cominciò a far uso del proprio criterio, riunì di nuovo la medicina alla chirurgia, e diede principio ad una specie di medicina nazionale, che prendendo ciò che l' esperienza aveva mostrato più utile ne' greci, negli arabi, e negl' italiani, lo fuse in un sistema proprio e particolare. Quindi Guido diceva di Guglielmo *magis valoris fuit et judicio meo satis bene dixit*. Lanfranco che venne appresso seguì Guglielmo, ed egli stesso inaugurò, per così dire, la chirurgia francese.

Ecco i tre passaggi della chirurgia italiana, corrispondenti a' tre passaggi della scienza in generale, espressi abbastanza chiaramente da Guido di Chauliac fin dal 1363. Essa fu prima latina, indi arabo-greca, e poscia eclettica ed italiana. La qual cosa meglio si rileverà continuando ad esaminare il racconto dello stesso Guido. Costui, dopo de' chirurgi sopra nominati, passa a parlare de' chirurgi de' tempi suoi, e ne cita alcuni, cioè Nicola Catalano in Tolosa; maestro Boneto figlio di Lanfranco (oriundo italiano) in Montpellier; maestro Pellegrino e maestro Mercadante in Bologna; maestro Pietro de Bonanto in Lione; ed in Avignone maestro Pietro de Arelata, maestro Giovanni di Parma (entrambi italiani) ed egli stesso. Parlando poi delle sette chirurgiche esistenti a' tempi suoi, Guido sempre conforme a' tre periodi storici sopra indicati, cita cinque sette, delle quali tre sono le principali, mentre le altre due non meritano considerazione, perchè una riguarda i militi tedeschi che usavano gli scongiuri, ed alcune pratiche grossolane, e l'altra riguarda le donnicciuole *quae ad solos Sanctos de omnibus aegritudinibus imfirmos relegant*. Le vere sette chirurgiche scientifico-pratiche descritte da Guido come dominanti a que' tempi sono quindi tre e tutte italiane, e corrispondenti a' tre passaggi sopra indicati. La prima era di Ruggiero, di Rolando e de' quattro maestri, che curavano le ferite e gli ascessi con gli ammollienti; la seconda di Bruno e di Teodorico che li curavano coi disseccanti e col vino; e la terza di Guglielmo da Saliceto e di Lanfranco, che volendo tenere una via di mezzo, usavano dolci unguenti ed empiastri.

Così i tre passaggi storici sono confermati dalla chirurgia in epoche ancora più basse della medicina; e Ruggiero e la sua Scuola rappresentano la chirurgia indigena, Bruno ed i suoi seguaci la chirurgia greco-araba, e Guglielmo di Saliceto e Lanfranco i primi passi nella Chirurgia italiana eclettica, che progredendo nel decimoquarto e decimoquinto secolo, giunse nel decimosesto a quella massima perfezione che potevano permet-

tere i tempi. La qual cosa ancora ci pone in grado di stabilire approssimativamente l'epoca in cui fiori Ruggiero, vale a dire intorno al 1220, e deve credersi di non molto posteriore ad Albucasi. se pur non si voglia stabilire per suo contemporaneo più giovine. È vero che Freind, secondo le testimonianze di Casiri, fa morire Albucasi al 1122; ma queste vaghe congghietture sono contrastate dall'osservazione fatta da Portal, il quale riflette, che parlando Albucasi delle frecce usate da'Turchi, e di questi non avendosi notizia prima della metà del dodicesimo secolo, si deve supporre che l'opera fosse stata scritta dopo questo tempo. Comunque sia fra l'opera scritta in Cordova da Albucasi, e quella scritta in Italia da Ruggiero non dovè frapporsi lungo tempo, e per quanto lungo questo sia stato certamente Ruggiero non ebbe cognizione dell'opera dell'Arabo, perchè non lo cita, e neppure ne descrive i metodi. S'inganna quindi Quesnay quando senza ragione, e senza prova, afferma che Ruggiero abbia molto preso da Albucasi, e giustamente Malgaigne soggiugne: *c'est une assertion tout à fait hasardée*, ed io direi ancora assurda e calunniosa.

Dopo di Ruggiero non per ordine di data, ma solo per ordine di dottrine, viene Rolando, il quale doveva fiorire verso il 1250, ed almeno venti anni dopo vennero i maestri Salernitani, onde il primo ricopiò l'opera di Ruggiero, ed i quattro maestri comentarono le opere di entrambi. Ugo da Lucca fioriva intorno al 1200, e Bruno da Longobucco scrisse verso il 1250, cioè circa 20 o 30 anni dopo Ruggiero; onde Guido da Chauliac che scriveva alla metà del decimoquarto secolo chiamava *neoterici* Bruno, Teodorico, Guglielmo e Lanfranco, per distinguerli dalla Scuola di Ruggiero che fioriva 50 a 60 anni prima, e che quando vuol citare per ordine di epoca lo stesso Guido chiama *antiqui*. D'altronde è venuto il Codice Parigino delle *Glosse de' quattro Maestri*, scoverto dal dott. Daremberg, a dissipare ogni dubbio, ed a mostrare che Ruggiero pubblicò la sua Chirurgia nel 1230, e che quest' opera fu lavoro contemporaneo di tutt' i maestri della scuola. Eccone le parole: *Relatu ergo quorundam Sociorum, anno ab incarnatione Domini M-CC-XXX factum fuit, seu compositum, istud opus, et non a Magistro Rogerio solum, sed a tribus aliis cum eo; verum ipse suo nomine intitulavit.* (C. S. T. II. p. 505).

Conviene ora a sostegno delle cose esposte fare un esame critico delle opere di queste tre Scuole per mostrarne la progressione e le dottrine.

La Scuola di Salerno evidentemente non fece altro che ridurre a forma scritta la chirurgia pratica esercitata per tradizione; vale a dire ridusse l'empirismo a precetti di arte. L'Autore della Trotula cominciò il primo a far ciò per le malattie delle donne, registrando la pratica di quella celebre donna della

medesima Scuola; per la flebotomia venne fatta la medesima cosa dai Maestri di quella Scuola nel *Regimen sanitatis*, e poscia da un altro maestro Salernitano, cioè da Mauro dopo la metà del XII secolo. Questo stesso, in una sfera più larga, proccurò di fare Ruggiero abbracciando tutta la chirurgia. Nè certo egli si spaccia per Autore originale, nè noi abbiam bisogno di andar cercando da chi Ruggiero prese la sua chirurgia, poichè egli chiaramente indica essere sorgente de' suoi scritti la pratica comune de' tempi suoi, vale a dire la tradizione ridotta a legge scritta, non che pure quel che aveva appreso nelle pubbliche e nelle private lezioni di un egregio dottore e nelle note cliniche prese da costui. Nè per pratica comune deve intendersi quella degli empirici e degli ignoranti, ma quella degli uomini culti suoi compagni nell' esercizio dell'arte. Ciò rilevasi chiaramente dalle seguenti parole della sua prefazione al I. Libro: *Sociorum nostrorum et illustrium virorum, ut operari consuevimus, in scriptis redigere deliberata ratione censuimus, ut curam quam a nobis reciperent retinere valeant;* non che dalla introduzione al secondo Libro ove dice: *Quaecumque ab egregio doctore communiter et privatim recepi, et de ejus scriptis habere valui, ordine in scriptis redigere decrevi.*

Ecco il primo documento della chirurgia nazionale, ecco il primo registro delle pratiche italiane, e la prima opera appositamente scritta della Chirurgia moderna. Questo scopo che l'Autore si aveva prefisso, questo metodo adottato di raccogliere la pratica degli uomini istituiti, *Sociorum nostrorum, illustrium virorum, egregii doctoris,* lo dispensa da ogni autorità, da ogni ricerca di erudizione, che sarebbe riuscita inopportuna in un semplice inventario di fatti. Non cita alcun Autore, non già perchè Salerno fosse stato povero in Chirurgia, come dice Malgaigne, ma perchè non era questo il suo scopo. Chè certo fatta relazione a'tempi non potevasi dire povera una Scuola che conosceva quasi tutta la letteratura chirurgica antica, escluso Celso, e che aveva avuto diversi trattati chirurgici sia compresi nelle opere generali degli Scrittori Salernitani, sia nelle opere speciali di Costantino, di Trotula, di Mauro, ec. La vera ragione era che egli scriveva una chirurgia di tradizione e non una Chirurgia di erudizione, un opera di fatti e non di opinioni, e voleva essere tutto italiano, senza essere nè greco, nè latino e molto meno arabo.

Ma in mezzo a tante contrarie opinioni, quale patria assegneremo a Ruggiero? Salerno: e ciò non solo per la tradizione, e perchè Salernitano lo dicono numerosi Codici antichi, massime del XIII secolo; ma ancora perchè Salernitana è la sua dottrina, e le sue stesse citazioni sono di cose Salernitane.

Il suo nome appartiene ad una famiglia distinta di Salerno, la quale fin dall' undecimo secolo, ed anche prima era citata

ne' diplomi di quella città, ed era ascritta a' seggi di nobiltà Salernitana. Della stessa famiglia vuolsi essere Trotula de Ruggiero, e posteriormente un gran numero di Medici Salernitani di quel cognome. E chi per poco si versa su' diplomi Salernitani troverà spesso spesso citato un Ruggiero qualunque, senza prenome. Ma il documento poi che prova evidentemente tanto la patria di Ruggiero, quanto l'epoca in cui fiorì è quello riportato da Ughellio (1) che trascriverò nel parlare di Matteo Silvatico, ove si trovano fra i testimoni intervenuti citati i nomi *dom. Eufrano de Porta,* MAGISTRO ROGERIO DE SALERNO, *mag. Matthaeo, mag. Mauro, etc.* L'epoca a cui si riferisce l'inserto è del 1250 nel quale poteva vivere quel Ruggiero, che pubblicava la sua opera nel 1230; dal che risulta documentata la patria Salernitana di Ruggiero, e l'epoca nella quale illustrava quella scuola, e ne pubblicava le pratiche chirurgiche tradizionali (2).

Questo stesso inoltre è provato dalle dottrine che professa, dagli Autori che imita, fra' quali avvi Guarimpoto, di cui trascrive evidentemente e quasi letteralmente un processo nella frattura delle costole, e da ultimo dalle citazioni della pratica sua stessa, mentre in alcune occasioni per farsi meglio intendere ricorre al volgare Salernitano come, quando parla del lattime in cui dice: *superfluitates quaedam nascuntur in capite, quae* VULGARI SALERNITANO ruva *vel* rufa *dicitur* (Lib. I. cap. 19.). Ed anche ora questa malattia è chiamata *ruca* dal volgo Salernitano e dal Napolitano.

Altri poi e Codici ed autori citano Ruggiero col titolo di *Parmense,* onde una specie di accreditata tradizione lo dice di Parma; ma allievo della Scuola di Salerno. Ma quale prova si ha per credere piuttosto ad una vaga opinione, anzi che alle ragioni testè addotte? Niuna. E lo stesso P. Abbò (3), il suo

(1) Ital. Sacr. Tom. VII. Ediz. II, Ven. 171.

(2) Più importante sarebbe un Diploma da me trovato nell' Archivio di Montevergine, ove non mancasse di data topica e non andasse fra gl' incogniti. Esso è del 1211, e riguarda un figlio di un Ruggero medico. Il documento porta l' intestazione di Ottone IV Imperatore, il quale, come si sa, invase Napoli, Salerno e gran parte del Regno da novembre 1209 fino al 1211, anzi nella città di Napoli le pubbliche scritture seguitarono a portare il nome di Ottono IV fino al 1213. Il mio erudito amico Matteo Camera tiene un diploma che riguarda i fratelli Franco, della regione di *Signa,* i quali hanno per Avvocato *Ropertum preclarissimum medicum,* e questo Diploma comincia così: « Die XXV novembris Indict. III. Neapolis. Imperante domino nostro Ottone IV. Imperatore anno VI (1213) et eius dominationis civitatis Neapoli anno IV ».

(3) Mem. degli Scrit. e Lett. Parmig. Tom. I. p. 118.

continuatore Pezzana (1) non riportano alcun documento nè alcuna ragione probabilmente per dichiararlo di Parma. Haller è ancora dubbioso, perchè mentre nella Biblioteca Chirurgica (2) lo dice Salernitano, nella Medica (3) poi lo chiama Parmense ed allievo della Scuola di Salerno. Nulla dirò poi della opinione di Brambilla (4) che senza alcuna ragione lo dice di Piacenza; nè dell'opinione di coloro che credono a diversi Ruggieri contemporanei, cioè uno di Salerno, uno di Parma, uno di Venezia, uno della Provenza, un altro Inglese, un altro Parigino. Che anzi si può agevolmente indovinare il motivo perchè si è detto Parmense. È certo che negli antichi Codici il nome di Ruggiero è senza la indicazione della patria; è certo altresì che l'aggiunto della Patria vi è stato posto dopo il decimoquarto secolo; è certo infine che non si trova pubblicata la chirurgia di Ruggiero nel nome dell'Autore prima dell'edizione de'Giunta del 1546, ed antecedentemente non si conosceva che la redazione di Rolando che terminava così: *Ego Rolandus* PARMENSIS *in opere praesenti iuxta meum posse in omnibus sensum et literaturam Rogerii sum secutus.* Tali le edizioni del 1498, del 1499 del 1513 (5) del 1519 tutte Venete, nelle quali fra le opere chirurgiche e come opera chirurgica è compresa la *Pratica Medicinae* di Ruggiero, e per la Chirugia il comento di Rolando Parmense. Chi non vede la confusione che si è fatto in quel tempo tra Ruggiero e Rolando, e come il *Parmensis* (6) di Rolando sia passato a Ruggiero? Ovvero come attaccando Rolando intimamente a Ruggiero, come il discepolo al maestro, l'imitatore all'originale, siensi creduti della stessa patria?

In alcuni codici Ruggiero viene chiamato figlio di Frugardo, ma ciò parimenti nulla prova, nè offre alcun lume per chiarire la storia di questo Chirurgo. Haller poi, Tiraboschi, de Vigiliis (7), Affo, Sprengel, ec. dicono che fu Cancelliere della Università di Montpellier; ma non si trova segnato in alcun do-

(1) Supplem. Tom. VI pag. 45.
(2) Bib. Chir. Tom. I. p. 144.
(3) Bib. Med. Tom. I. p. 435.
(4) Stor. delle scop. med. ante. etc. T. I. p. 76.
(5) Documento n.° 91.
(6) Vi sarebbero gravi ragioni da sostenere che lo stesso Rolando sia stato Salernitano, perchè in Salerno esisteva il cognome o soprannome *Parmense* poco dopo la metà del XII secolo, circa un secolo prima di quando fiorì Rolando. Ei pare che sia stato un vero cognome preso la prima volta sia dalla patria, sia da altre ragioni: imperocchè si trova in un Diploma dell' Archivio Cavense, citato un *Giovanni Parmense* nel 1161, ed un *Bartolomeo Parmense* nel 1171. Veggansi i Documento 93-94.
(7) De Vig. a Kerenzenfeld. Bib. Chir. Vindob. 1781.

cumento, ed Astruc ed Amoreux, che se ne sono occupati, non han potuto trovarne notizia. Anzi non ha guari Lajart (1) ha fatto istituire espressamente molte ricerche da Broussonnet e da Kuhnholtz, e tutte sono riuscite infruttose. Ciò peraltro non ha impedito al Lajart di comprendere Ruggiero fra gl'Italiani che si recarono ad esercitare in Francia la Chirurgia!

Riguardo all'epoca in cui fiorì Ruggiero vi è anche molto dissentimento. Il maggior numero degli storici lo fa fiorire dal 1240 al 1250, e ciò per la grave ragione ch'è citato da Bruno da Longobucco, che scrisse nel 1252. L'argomento è veramente specioso, e per questa ragione medesima noi citando Ippocrate, un giorno daremo occasione a farlo credere nostro contemporaneo. L'altro argomento è che i Codici delle opere di Ruggiero sono tutti del secolo XIII; come se uno Scrittore che fiorì dopo la metà del XII secolo dovesse per necessità aver trasmesso autografi, nè le sue opere avessero dovuto ricopiarsi se non lui vivente. Che se si fosse posto mente al passaggio della Chirurgia per le tre gradazioni sopra indicate, si sarebbe facilmente veduto che la mancanza di citazione degli Arabi, e le dottrine puramente latine insegnate da Ruggiero, provano che abbia scritto poco dopo del 1180, epoca in cui cominciarono a diffondersi le prime traduzioni di Gerardo di Cremona de'Libri Arabi, che Ruggiero non mai conobbe.

Intanto molti Storici, fra'quali Freind (2), Portal (3), Eloy (4), Quesnay (5) etc. asseriscono con molta franchezza che Ruggiero abbia copiato Albucasi, e per dippiù sia stato plagiario di mala fede, non avendolo giammai nominato. Lajart (6) non contento di ciò dice che portò in Francia le dottrine di Albucasi, e che il favore che incontrò in Francia, in Germania ed in Inghilterra dipese precisamente da questa cagione, cioè dalla facilità che aveva avuto di studiare Albucasi, che allora si conosceva soltanto in Spagna ed in Salerno. È vero, soggiugne, che Ruggiero non ricopia a parola Albucasi, ma poichè ne riproduce i precetti principali, non può assolversi dal rimprovero di non aver indicato una sola volta la sorgente delle sue dottrine, mentre ostenta di citare continuamente Ippocrate. Girodat (7) va ancor più lontano, e con brutta ingratitudine maledice a'chirurghi italian che portarono la chirur-

(1) Add. a'doc. della Stor. di Franc.
(2) Histor. of. med.
(3) Histor. de l'anat. T. I.
(4) Dict. hist. de la med. T. IV.
(5) Recher. sur l'origin. de la Chir.
(6) Docum. della stor. sc. e lett. della Fran. supp. al secol. XIII.
(7) Hist. de l'orig. et des progr. de la Chir. en France. Paris 1749.

gia in Francia, perchè imbevuti, egli dice, delle dottrine arabe interruppero l'unità dell'insegnamento, e produssero sette diverse! Ma di qual insegnamento intende parlare? Forse di quello di cui parla Guido da Chauliac e Lanfranco, che dicono che fino al cader del secolo XIII non vi furono in Francia che chirurghi idioti, appena meccanicamente istruiti di qualche pratica, e che non sapevano leggere neppure la propria lingua?

Ma lasciando stare l'età in cui fiorì Ruggiero; lasciando stare che non citò nè Albucasi nè alcun altro Arabo in un tempo che si aveva trasporto per le citazioni: accuse tanto gravi avrebbero dovuto almeno poggiarsi sopra un confronto fra l'opera di Albucasi e quella di Ruggiero, perchè allora avrebbero veduto che forma e dottrina, tutto differisce, perchè partono da Scuole diverse. Vediamolo.

E prima di tutto la distribuzione dell' opera è interamente diversa. Albucasi distingue la chirurgia in tre libri, nel primo de'quali parla del cauterio, nel secondo delle malattie chirurgiche del capo, del petto e dell'addome, delle ferite, delle fistole, dell'estrazione delle saette, della flebotomia, delle ventose, etc.; e nel terzo tratta delle fratture e delle lussazioni.

Ruggiero poi divide la sua opera in quattro libri, nel primo dei quali tratta delle malattie della testa; nel secondo di quelle del collo; nel terzo di quelle delle estremità superiori, del petto e dell'addome; e nell'ultimo dei morbi delle estremità inferiori, della lebbra e dello spasmo.

E qui vorrei che si ponesse mente non solo alla distribuzione tutta diversa delle materie; ma ancora alla fedeltà serbata da Ruggiero, alla distribuzione perfettamente anatomica delle malattie, non allontanandosi in ciò minimamente dagli usi di tutt'i Maestri Salernitani, ch'è quello stesso di tutti gli scrittori Galenici de'bassi tempi greci e latini. Ne risulta da questa diversità di forma che in Albucasi avvi piuttosto lo spirito di un trattato di *operazioni chirurgiche*, mentre Ruggiero ha inteso scrivere una formale istituzione di *malattie chirurgiche*. Per tal ragione in quello molte malatttie trovansi trattate incidentalmente nel parlare delle operazioni; in questo le operazioni sono soggiunte a ciascuna malattia; in quello predomina la meccanica manuale, in questo l'opera della mano forma parte di tutta la terapeutica e quindi de'rimedii applicati o ingeriti. E questa differenza è così fondamentale che basterebbe sola a mostrare che Ruggiero ha potuto tener presente tutt'altro modello fuor che Albucasi.

Dalla forma passando al fondo, conviene innanzi tutto tener presenti due cose che: 1.° gli Arabi presero il fondo delle loro dottrine e delle loro pratiche da'Galeno e da'Galenisti, i quali costituirono ancor la sorgente delle dottrine e delle pratiche

Salernitane, e quindi Albucasi e Ruggiero, senza essersi conosciuti, possono convenire nelle cose principali, che non appartengono nè all'uno nè all'altro; 2. che Costantino aveva scritto già un trattato di Chirurgia, e quindi i Salernitani per altra via aveano gia cognizione di alcune pratiche arabe. Premesso ciò prendiamo a caso una malattia qualunque, per esempio la trichiasi, e mettiamo a confronto l'Arabo ed il Salernitano. Quello dedica a tal uopo il cap. XII del Lib. II. col titolo: *De elevatione pilorum pungentium in oculo*; e Ruggiero ne tratta nel cap. XXIII del primo libro col titolo: *De pilis qui praeter naturam sunt in palpebris*, cui premette per introduzione il cap. XXII. *de Aegritudinibus oculorum*. Mettiamoli a confronto.

Albucasi

De elevatione pilorum pungentium in oculo. Operatio in illo est, ut accipias acum subtilem et intromittas in eum filum ex seta subtili, deinde conjunge extremitates ejus et colliges utranque nodo subtili valde, et sit longitudo pilorum palmus, deinde compone in alinxontati filum aliud subtile sub eo, et noda extremitates ejus, deinde ponat infirmus caput suum in sinu tuo, et sit ad solem ut clare videas, quoniam est operatio subtilis, et ob exilitatem visum ferme fugiens, deinde intromitte acum cum alinxontati in radicem palpebrae, et fac eam penetrare palpebram festinanter, donec extrahas eam super pilum naturalem, deinde trahe ipsum usque supra alinxontati, et intromitte in alinxontati illum pilum, si est unus aut alter, aut paulo plures, deinde trahe manum tuam cum eo donec egrediatur pilus cum alinxontati in palpebra cum pilu naturali. Si autem trahatur alinxontati et non egrediatur pilus, contrahes alinxontati ad inferiora cum filu quod tu posuisti in ea donec egrediatur alinxontati ex foramine superiore, ut videas eum clare, tunc enim extrahes alinxontati et filum, et extrahe utraque, et claude oculum, et dimitte ipsum clausum duobus diebus aut tribus donec

Ruggiero.

De Aegritudinibus oculorum. Oculi aliquando rubent et lachrimant, et pili praeter naturam in palpebris continentur, qui mordicationem in eis facientes, oculos lachrymare compellunt; aliquando rubent et lachrimant, nec ipsi pili praeter naturam in palpebris continentur: quia si pili praeter naturam in palpebris continentur sic subvenire valemus.

Si pili praeter naturam in palpebris continentur, et fuerit in palpebris multa carnositas, ut pili superflui videri non possint primo fricentur palpebrae inferius cum foliis parietariae; et cum sanguis exierit, et carne minuta pili comparuerint, cum picigarolis retortis pili radicitus evellantur: postea superponatur albumen ovi, et si fuerint in hyeme, aliquantulum de croco in albumine, resolvatur, et quoties pili ibidem renati fuerint, idem fiat. Palpebra vero ita semper ligetur, ut superius comprimatur. Si vero non fuerit ibi multa carnositas, pilos evellas, et cum foliis praedictis palpebras frica, ita quod sanguinem emittant: et procedas ut dictum est superius in eadem cura. Accipe succum cimarum rubei et absinthii cum albumine ovi et superpone.

adhaereat pilus loco suo, et nascatur super ipsum caro. Quod si pilus est brevis tunc aut associa ei pilum longum ex pilis naturalibus, ut elevetur cum eo, aut dimitte ipsum donec elongetur post temporis spacium, et ubi creverit eleva ipsum.

Che cosa vi è di comune in questi articoli fra Albucasi e Ruggiero? Nulla, neppure il titolo, che nel primo accenna ad una operazione, nel secondo ad una malattia. Ma in conferma di tuttociò scendiamo ancora in qualche altro particolare per questo esame, mettendo di accordo gl'insegnamenti di Ruggiero con quelli della sua Scuola, e con quelli degli Arabi, per vederne la provvenienza o la originalità. Ed io spero che da questo esame risulterà chiaramente che qualunque sia il merito di Ruggiero esso è certamente suo, nè può riguardarsi come piagiario di uno Scrittore che non ha conosciuto. Una delle malattie delle quali Ruggiero meglio si occupò fu l'ingorgo ghiandolare, le scrofole ed il broncocele, che cerca di distinguere con molta diligenza. Per la cura medica usava sul broncocele, che chiama *bocius*, un unguento formato di spugna bruciata mista ad altre sostanze, nel che fu imitato anche da Dino del Garbo; mentre per cura chirurgica non propone l'estirpazione che nel caso estremo; e prima ricorreva ad un processo ardito ma ragionevole, e tale che qualche chirurgo moderno ha proccurato di richiamare in vigore. Consisteva questo processo nel traversare il broncocele con due setoni passati con ferro caldo, uno per lungo ed un altro per traverso, ed ogni giorno mattina e sera tirava il setone per mantenere perenne la suppurazione, dalla quale il volume del tumore ne rimaneva consumato. Da ciò si rileva con quanta leggerezza i critici sieno ricorsi a sottili investigazioni per trovare l'idea del setone presso gli antichi; mentre la prima vera descrizione di questo mezzo, ed il suo uso in diverse malattie si trova prima in Giovanni Plateario come si è detto, dipoi in Ruggiero, e poscia in Rolando che da questi lo ricopiò. Inoltre il metodo di curare il gozzo con la spugna bruciata è interamente suo, ed è stato adoperato anche da' moderni, ed ora si conosce che l'azione di essa è dovuta al jodio che naturalmente contiene. Nè certo l'ardita operazione di passare nel gozzo un doppio setone, trovasi descritta prima di lui (per quanto io so), ed è interamente diversa da' tentativi operatorii descritti da Albucasi, il quale parla delle scrofole del collo (Lib. II. cap. 42), e molto confusamente parla del broncocele negli articoli ernia della gola e nodi, e per tutti commenda l'unica estirpazione con un metodo rozzo ed audace.

Nelle tonsille suppurate Albucasi usava prenderle con uncino, tirarle in fuori e perforarle o inciderle; mentre Ruggiero proccurava di rompere l'ascesso sia col dito, sia pungendolo, e sia ancora con un metodo tuttavia adoperato dal nostro popolo, sebbene di forma diversa, quello cioè di prendere un pezzo di carne bovina semicotto, di legarlo fortemente con un filo, di obbligare l'infermo ad inghiottirlo, ed appena oltrepassava l'istmo delle fauci lo ritirava con forza, e l'ascesso in tal modo veniva rotto da dentro in fuori. Ed anche questa è pratica Salernitana, e Giovanni Plateario racconta che suo Padre per liberare un Salernitano, nel quale il male progrediva rapidamente, fece uso per rompere l'ascesso di una chiave, il che è narrato anche da Petricello.

Ruggiero voleva che si fossero tenute aperte le ferite penetranti nel torace per evitare la collezione di sangue e di marcia; e nelle ferite addominali se erano lesi gl'intestini e lo stomaco, cuciva la ferita di questi visceri, e per custodire la parte cucita degl'intestini dall'azione delle fecce, poneva nell'interno degl'intestini medesimi, ed in corrispondenza della sutura, un cannello di sambuco. Che se da questi precetti ne eccettui le cose generali, nel resto nè pel genere di sutura, nè per le indicazioni, nè pel cannello di sambuco avvi cosa alcuna di comune fra Ruggiero e gli Arabi, massime Albucasi, il quale per la sutura degl'intestini proponeva il suo famoso metodo dell'uso delle teste di formiche.

Parlando de'tumori di natura maligna del cranio con carie di osso, dette talpe o testudini, Ruggiero dopo alcuni metodi palliativi, attaccava il male con un metodo ardito, separando l'osso con la trapanazione e togliendo il tumore con tutt'i suoi attacchi. Nè di ciò si trova nulla in Albucasi, essendo la chirurgia di Ruggiero molto più estesa e più abbondante di materie e di metodi operativi, ove si eccettui l'uso del cauterio, ch'era tanto profuso dagli Arabi e dagli Arabisti.

Ma a qual uopo più procedere in un esame, al quale ha dato occasione un'opinione avventata, senza prova, e dirò pure senza critica? Tutto mostra che la Chirurgia di Ruggiero è scritta senza cognizione alcuna di quella di Albucasi, e forse i due scrittori furono quasi contemporanei, e certamente professavano in luoghi lontani, ed allora senza comunicazioni, distinti per diversità di religione, diversità di lingua, e diversità di Scuola. E però s'inganna chiunque afferma che Ruggiero si valse dell'opera di Albucasi senza citarlo. Prima di pronunziare un giudizio così avventato, leggasi Ruggiero, e veggasi ad ogni linea la ingenuità dello scrittore, la franchezza dell'artista, e quella concisione ch'è propria di chi opera e non sentenzia, vede ed esegue e non va plagiando nè imitando alcuno.

I lavori chirurgici di Ruggiero costituiscono oltre la chirurgia, o la *Practica Chirurgiae*, come è detta in alcune edizioni ed in alcuni Codici, anche un trattato sulla flebotomia, del quale fu aggiunto un Compendio nella edizione di Albucasi, di Rolando e di alcuni trattati di Costantino fatta da Errico Petro in Basilea nel 1541. Questo trattato sembra formare un'appendice della Pratica chirurgica, e contenere quasi il compimento di ciò ch'è esposto nell'opera principale.

L'opera chirurgica di Ruggiero fu la prima volta stampata in Venezia da'Giunta nel 1546, in una raccolta chirurgica che comprendeva le opere chirurgiche di Guido da Chauliac, di Bruno da Longobucco, di Lanfranco, e dello stesso Rolando ricopiatore di Ruggiero, e che aveva avuto anche precedentemente l'onore della stampa — Ruggiero dice di scrivere per secondare i desiderii dei suoi compagni, e per esporre i loro insegnamenti e quelli di altri uomini illustri; nel che somiglia ancora ad altre opere Salernitane, scritte quasi tutte con uno spirito di associazione, e con lo scopo di pubblicare le dottrine e le pratiche della Scuola. Haller a suo modo dà un breve giudizio di quest'opera con le seguenti parole: *In medicamentis fere versatur; habet aliqua tamen propria, ut in teli de facie extractione, ubi recte jubet ita deligare, ut fundus vulneris primus claudatur. Spongiam marinam adversus strumas commendat, bonum certe medicamentum. Propriam passim ad experientiam provocat, neminem citat praeter Hippocratem, multum tamen Arabibus usus. Ab eo videtur derivari Paracelsica vulnerum curatio, quae fit vino herbisque.* Ma io non incolperò certamente Haller di troppa severità. Erano tali i tempi che diverrà sempre ingiusto il giudizio, che si dà sotto la influenza delle cognizioni possedute a' tempi nostri.

Malgrado ciò chi volesse esaminare quest'opera con minore prevenzione vi troverebbe molte cose a lodare. Nelle lesioni del cranio, per esempio, egli consiglia un gran numero di precauzioni, ed avverte di diffidare anche delle più leggiere ferite della testa. Intorno alle fratture del cranio discese a ricerche minute e nuove; ed in ciò avanza le cose lasciate scritte da'suoi predecessori, e pretende anche di aver determinati i segni certi della lesione di ciascuna meninge; nel che si mostra tanto sicuro, che mette nella esposizione una grande ingenuità. Nel ritirare le freccie dalle ferite consiglia innanzi tutto di assicurarsi se esse sono barbate; imperocchè in questo caso le barbe rimanendo infisse nelle carni, non solo vi producono lacerazioni, ma anche vi svegliano violenti e gravi infiammazioni. Voleva quindi che per mezzo di un istrumento che chiama forcipe, pria si fossero fatte coricare le barbe lungo lo stelo, e quindi fosse estratto con molta precauzione. Lad-

dove poi tanto la situazione della ferita, quanto i gravi sintomi che l'accompagnano, rendessero difficile e pericolosa tale manovra, in questo caso consiglia d'introdurre la freccia in un cannello di ferro o di rame, spingere questo fino al fondo della ferita, e quindi ritirarla in compagnia della freccia. È agevole riconoscere che era questo un metodo ingegnoso ed opportuno allo scopo; e che giustamente in tempi più a noi vicini Marchetti ne ha fatto un'utile applicazione pe' casi di analoga natura.

Egli dà un'esatta definizione della fistola, della quale ammette tre specie, cioè la semplice, quella complicata alla carie e l'altra accompagnata da affezioni nervose. Anche dell'angina distingue tre specie, secondo la sede che occupa l'infiammazione. In prova che egli non era semplice espositore delle opinioni altrui, e che non solo pensava da se, ma anche nelle occasioni mostravasi intraprendente nel ricercare mezzi appropriati alla circostanza, si potrebbe citare il suo metodo intorno alla cura dell'ernia de' pulmoni. Temendo di pungere il pulmone egli vorrebbe evitare la dilatazione della ferita, e consiglia di far rimanere il ferito ritto in piede, afferrare la pelle superiore e la inferiore della ferita ed addossarla sulla parte fuoriuscita del polmone, e mentre si tiene così compressa con la pelle, obbligare il ferito a sedersi in un colpo e con un certo impeto, pretendendo che un tal movimento faccia subito rientrare il pulmone.

Ruggiero sembra essere stato ancora molto destro nell'operazione della litotomia, ed il metodo da lui adoperato era quello che si trova descritto dagli Autori de' bassi tempi greco-latini, vale a dire poco diverso da quello descritto da Celso. S'introducevano uno o due dite nell'ano, e si spingeva la pietra verso il collo della vescica, un assistente sollevava lo scroto, e premeva sull'ipogastrio con lo scopo di fissare la pietra, e quindi s'incideva per lungo a sinistra del perineo fra lo scroto e l'ano fino a scovrire la pietra, la quale o usciva da se, o si estraeva con una specie di cucchiajo o uncino. Ruggiero soleva medicar la ferita col vitello di uovo in inverno e con l'albume in està e la descrizione di Ruggiero per questa parte è molto meno minuta e meno estesa di quella di Albucasi, il quale in ciò sembra aver tenuto presente Paolo di Egina, del quale ripete i precetti; mentre Ruggiero si limitò, come nelle altre cose, a' soli precetti pratici, e probabilmente anche in questo tenne conto di quel che avea scritto Costantino, il quale riguardo alla incisione erasi ristretto a queste poche parole: *praecipe ministro ut a foris cum dextra manu conducat lapidem ad locum operationis, et tunc cum ferro acuto incide inter testiculum et podicem, tantum ut digitus de intus retineat petram; fun-*

dus autem fiat ab una parte lapidis juxta podicem et in superficie amplum, ut lapis exire possit, et in fundo angustum, etc. (1) Ruggiero poi, sebbene anch'egli molto conciso, pure vi aggiunse questa importante avvertenza: *caveo tamen ne incidatur filum, quod est inter anum et testes, sed tantummodo ab una parte fiat incisio.* E questo con poca diversità era il metodo comune di tutti coloro che eseguivano tale operazione, la quale veniva fatta solo da alcuni specialisti, e pare che la sola Scuola di Salerno non avesse avuto ripugnanza di metter mano a qualunque operazione. Sembra che lo stesso Guido da Chauliac, due secoli dopo Ruggiero, non abbia mai praticata la litotomia, perchè nel descriverla si contenta di dire *ego quidem vidi*, parla di operazioni eseguite da altri, e cita in preferenza la esperienza di Ruggiero e de' quattro maestri Salernitani.

E queste poche cose ho ricordate sol perchè si vegga che nè Ruggiero prese nulla dagli Arabi, nè fu empirico e *meccanico*, come lo chiama Guido da Chauliac. Purchè non voglia prendersi ciò nel vero senso, cioè che Guido dando la preferenza alla chirurgia che esercitavasi più coll'uso de'rimedii che coll'opera della mano, in un tempo in cui l'arte si distaccava dalla scienza, citava con disprezzo i veri chirurgi, cioè quelli che non sdegnavano d'imbrattarsi le mani di sangue, comunque non fossero privi delle cognizioni scientifiche. Che se Ruggiero registrò ne' suoi scritti le pratiche de' suoi compagni e de' suoi maestri, è d'uopo conchiudere che siccome la Scuola di Salerno aveva conservata tradizionalmente la medicina latina, così ne aveva conservata anche la chirurgia, che rivelava alla Cristianità in un tempo in cui gl'intelletti si scuotevano dal sonno. E su di questa Chirurgia per lungo tempo i Chirurgi Italiani fondarono le loro istruzioni, facendoci sapere circa un secolo dopo Rolando e Teodorico che fino a quel tempo non istudiavasi in altre opere la chirurgia, che in quella di Ruggiero, *cum pene omnes sapientes hoc egisse noscatur*. (Rolando p. 200, e Teodorico Lib. II. cap. II.).

E però Rolando, dopo di questo tempo, comunque i libri arabi fossero già conosciuti, e la scuola arabica fosse già in vigore quando egli scriveva, pure volle trascrivere la chirurgia di Ruggiero, aggiugnervi le sue osservazioni, e ripubblicarla dopo la metà del secolo decimoterzo. Laonde Rolando non solo deve riguardarsi come il continuatore ed il promulgatore della chirurgia Salernitana; ma offre una prova evidente che questa Chirurgia era in opposizione con quella degli arabisti, e lungi di essere una imitazione di Albucasi veniva fin da quei tempi considerata come dottrina anti-Arabica,

(1) Dal Cod. di Montecassino.

e diede luogo, come vedremo, ad una specie di antagonismo fra le stesse Scuole Italiane.

Oltre le due opere testè citate si conservano manoscritte in alcune biblioteche di Europa altre opere che portano il nome di Ruggiero; ma è dubbioso se trattasi del nostro Ruggiero Salernitano o di altri; ed ancora se sieno opere originali o compilazioni fatte sulle opere di lui. Avvi nella Riccardiana di Firenze due manoscritti, uno col titolo *Tractatus Rogerii de secretis naturae*, e l'altro *Secretus liber* (1), e questo si dice composto da Ruggiero Lombardo che avea appresa l'arte nell'inferiore Italia, e che era bene accetto a Federico Barbarossa.

Schenck possedeva due altri manoscritti che egli attribuiva (2), senza però addurne le prove, al Ruggiero chirurgo, cioè *Quaestio de practica*, e *Commentaria Rogerii in antidotarium Nicolai*, comunque non sia impossibile che il nostro Ruggiero ne sia stato l'Autore.

Due altri manoscritti, uno intitolato *Summa medicinae*, e l'altro *Summula secundum Trotulam* (3), conservati nella Biblioteca di Parigi sono anche da Lajart considerati come apocrifi. Il secondo non portando titolo può esserlo in realtà, sebbene non sia improbabile che Ruggiero siesi occupato di un'opera scritta nella medesima Scuola in cui egli professava; ma riguardo al primo le osservazioni di Lajart non sembrano abbastanza forti da dover essere ammesse senza esame: vediamolo.

Tanto nella Biblioteca di Parigi (4) quanto in altre Biblioteche (5) trovansi alcuni monoscritti che contengono o tutta o parte dell'opera stampata prima nel 1498 in Venezia dal Locatelli, e quindi molte volte posteriormente col titolo *Practica Rogerii*. Essi talora hanno il semplice titolo *Practica*, o *Summa*, altre volte *Practica medicinae major et minor*; altre volte *Rogerina major, media et parva*, ed altre volte *Summa major*, *Summa media et parva Summa, etc.* Esso è un trattato di me-

(1) Lami Catalog. codd. mss. bibliot. Riccard. p. 122. L. I. n. XIX. et pag. 343. L. III. n.° XXXIV.—Affò Mem. degli scrit. Parmig. T. I, p. 121. Fabric. Bibl. med. et inf. latin t. IV. pag. 119.

(2) Biblia iatrica S. Bib. med. p. 470.

(3) Rec. n. 7056 piéce n.° 5.

(4) Anc. fonds, n. 6954, 6976, 7050, 7051, 7056. — fonds de Sorbon. n.° 976, 1836.

(5) Catal. mss. Angl. et. Iber. t. I. par. III p. 115. n. 963. — Ibid. t. II. p. I. p. 9. n. 3654. — Ibid t. II. par. I. p. 91 n. 3633, p. 234, n. 7673. = Più: A catal. of the Harl. mss. in British. Mus. t. III. p. 35. n. 3719, 15; n. 3719, 16. Più: Bandini, Bibliot. Leop. Laur. t. II. col 14. = Più: Tirab. Stor. dell. let. ital. t. IV. p. 238 = Più: Bibliot. codd. mss. monas. S. Mich. Venet. prope Mur. col. 1022 = Più: Biblio. belgica par. I. p. 195.

dic'na pratica scritto secondo la forma che soleva darsi in quei tempi a siffatte opere; ed è diviso in quattro libri, ne'quali oltre le malattie generali, sono tutte le altre trattate anatomicamente dal capo ai piedi. L'opera che l'autore ha tenuto presente nello scrivere questi libri è la Pratica di Alessandro di Tralles che cita fin dall'introduzione. Qualche cosa intanto prende da Ippocrate e da Galeno che egualmente ha cura di citare, nè parla di altri che sol qualche volta di Costantino, del quale ricorda il *Viaticum*, di Cofone di cui cita il *frigidum*, e di Guarimpoto che non cita, ma frequentemente ne ricorda le opere principali, cioè il Passionario ed i Dinamidii.

Intanto quest'opera che il consentimento di tanti manoscritti ed edizioni attribuisce a Ruggiero chirurgo, non ha guarí dal Lajart (Op cit.) si è voluta attribuire ad un medico, *Ruggiero Barone*, o *di Barone*, o *di Varone*, che dice francese senza provarlo, che crede esser vissuto alla metà del secolo XIII, e ciò egualmente senza prova sufficiente. E per quanto si può rilevare dall'articolo certamente molto erudito del Lajart, sembra che gli argomenti su'quali poggia la sua opinione sieno cinque: 1.° la fede di due manoscritti che attribuiscono la Pratica a Ruggiero di Barone; 2.° una citazione di Giovanni di Saint-Amand; 3.° l'essere la *Practica medicinae* un'opera diversa dalla *Practica chirurgiae*, comunque molti le abbiamo confuse; 4.° l'uso che ha lo scrittore medico di citare gli autori, mentre il Ruggiero chirurgo con cita Albucasi: e 5.° l'essere esente dalle debolezze proprie del suo secolo, non adottando alcuna cura superstiziosa. Vediamo intanto qual valore possono avere queste ragioni.

1. Onde il Cod. 6954 della Biblioteca Parigina col titolo: *Practica magistri Rogeri de Barone*, ed il manoscritto della Biblioteca belgica intitolato: *Magister Rogerius de Varone*, *Pratica medicinae*, sieno sufficienti a stabilire che questo nuovo medico e non il Ruggiero chirurgo sia autore di quell'opera, bisognerebbe dimostrare che o essi soli portino il titolo dell'autore, o sieno i più antichi di tutti, o gli altri codici sieno senza titolo di Autori o almeno col solo titolo *Practica Magistri Rogerii*; ma trovandosi altri Codici, e questi non più recenti, che sono intitolati al maestro Ruggiero Parmense, essendo l'opera stampata fin dal XV secolo sotto il nome di quest'ultimo, noi non abbiam dritto di distruggere questa opinione sul vago titolo di due copie. Sapessimo almeno chi sia questo maestro Ruggiero di Barone! Lo stesso Lajart lo suppone francese senza prove, e confessa che sia un personaggio interamente sconosciuto. Non potrebbe quindi l'aggiunto *Baro*, *de Barone*, *de Varone* esservi stato posto da'copisti? essere un aggiunto di titolo? essere un'alterazione di testo? essere un soprannome dello stesso Ruggiero chirurgo? Troppo leggiero è quindi l'ap-

poggio di Lajart per togliere a Ruggiero di Salerno quest'opera e darla ad un incognito.

2. La citazione di Giovanni di Saint-Amant (1) è la seguente: *Multi Medici dederunt medicinas in die paroxismi, ut magister Rogerius Baro, et multi alii, ut invenitur in suis practicis*. Ma a che mena questa citazione, forse a chiarire questo nuovo personaggio, ed a mostrare la sua differenza dal Ruggiero Salernitano? A parer mio non mena ad altro che a farci credere che Giovanni nello scrivere abbia tenuto presente uno de'manoscritti sopra citati, nel quale a Ruggiero era dato quell'epiteto. Ed in vero più volte egli cita le pillole di Ruggiero, senza indicar quale, e certamente ove due o più stati si fossero i Ruggieri, ed egli, ed ogni altro Scrittore, avrebbero dovuto ogni volta farne la conveniente dichiarazione per evitare la confusione.

3. Ma se questi due argomenti possono almeno svegliar qualche dubbio, il terzo forse prova il contrario di ciò che propone il sig. Lajart. La *Practica medicinae* è diversa dalla *Practica chirurgiae*, ma che perciò? Lo stesso Autore poteva benissimo scrivere delle malattie mediche, e delle malattie chirurgiche, anzi questo è precisamente il metodo che tenevano gli antichi, e de'quali Celso e Paolo di Egina presentano così dotti modelli; e dirò pure questo è il metodo adottato da'successori di Ruggiero anche Chirurgi, come per esempio Guglielmo da Saliceto, che fan precedere alla chirurgia un trattato di medicina. Il titolo stesso di *Practica medicinae et Practica chirurgiae* confermano ciò; anzi una forma analoga, una breve introduzione, seguita dalla numerazione de'capitoli, e l'esposizione delle malattie col metodo anatomico, e la divisione in quattro libri, e le dottrine che vi s'insegnano, ed il non trovarvisi citato alcun arabo, e la mancanza di tracce di arabismo oltre quelle somministrate da Costantino, sono prove troppo evidenti, che uno ne sia stato l'autore, che l'opera non fu scritta oltre il duodecimo secolo, e Salernitane ne siano le dottrine. E chi volesse darsi la pena di leggere minutamente la *Practica medicinae* vedrebbe che non vi sono citati altri che Ippocrate, Galeno, Alessandro, Costantino, ed un antidoto di Marcello; anzi di Galeno, non cita che gli epitomi Salernitani, massime di Guarimpoto, come sono il Passionario ed i Dinamidii.

Che poi la Pratica medica sia stata confusa con la pratica chirurgica dal maggior numero degli scrittori ciò non prova nulla; anzi viene in conferma di una costante tradizione che l'uniformità dell'Autore estendevasi alla uniformità dell'opera. Ed in vero Joubert nel 1580 distinse esattamente ed esplicita-

(1) Expos. in Ant. Nic. p. 120. Venet. 1581.

mente le due opere (1), ma non però trovò ragione da attribuirle a due autori diversi. Ed il dotto Malgaigne (2) non solo distinse le due opere, ma ne distinse anche gli autori, e volle che il Ruggiero Salernitano abbia scritta la Chirurgia, ed un Ruggiero provenzale Cancelliero della Scuola di Montpellier abbia scritta la medicina. Ma è chiaro che non per altra ragione Malgaigne fece tale distinzione, che unicamente per trovare un Cancelliere di Montpellier, nella impossibilità di attribuir questo grado al Ruggiero Salernitano. Che cosa diviene quindi questa supposizione quando lo stesso Lajart dimostra che non vi è stato mai un Ruggiero Cancelliero, e molto meno è mai venuto in mente a qualcuno di parlare di un Provenzale di questo nome.

4. Il quarto argomento non vale più del precedente. Si dice Ruggiero di Salerno non ha il sistema di citare *perchè non cita Albucasi*, mentre il Ruggiero della *Practica medicinae* ha quest' uso. Risponderò che il Ruggiero chirurgo non differisce per questa parte dal Ruggiero medico; poichè se quello non cita Albucasi è perchè non l'ha conosciuto, come questi non cita Avicenna, Serapione, Mesuè, ec. perchè neppure ne aveva notizia. Quante citazioni troviamo nel Ruggiero medico? Quattro per nomi, oltre due altre per opere, come vedremo, mentre in Ruggiero chirurgo non troviamo opinioni, ma la nuda esposizione delle malattie chirurgiche e de' metodi per curarle. Poteva il chirurgo citar l'Egineta; ma basterebbe un breve confronto per mostrare che nulla ne prese, e se non lo citò lo fece a ragione. Le citazioni, massime in que' tempi, sono proporzionate all' uso che si è fatto delle opere, e più cita chi più opere ha presenti, meno cita chi scrive di cose pratiche, e di metodi chirurgici trasmessi più con l' insegnamento de' fatti che con le opinioni scientifiche. Laonde quelle citazioni che stan bene, anzi son poche in un trattato di medicina, sarebbero state superflue e senza scopo in un trattato di chirurgia nel modo come professavasi in que' tempi.

5. L' ultimo argomento poi non è poggiato sopra un esame conveniente delle opere. Chi legge attentamente l' una e l' altra pratica vi troverà una tale uniformità, ch' è impossibile di trovar l' uno più o meno superstizioso dell' altro; e vedrà pure che se nella chirurgia si trova qualche cosa di prestigioso ciò è compreso nelle brevi note o addizioni, molte delle quali può ragionevolmente sospettarsi esservi state aggiunte posteriormente. Nè la *Practica medicinae* manca di uniformarsi ai tempi, e basta ricordare l' applicazione dell' ano di un gallo

(1) Guid. de Chaul. Oper. Praef. Par. 1580 p. 20.
(2) Ambros. Par. Oeuvr. compl. Paris 1840 Tom. I. Introd. histor. p. XXXIII.

vivo sul morso dello scorpione per attrarre il veleno; l'uso delle concrezioni che trovansi presso lo sperone del gallo per espellere il calcolo dalla vescica. Riguardo alla chirurgia poi non credo che vogliansi riguardare per superstizioni le proposte di Ruggiero di eseguire alcune cose mentre si recita l'orazione dominicale, o altra preghiera, essendo ciò un'indicazione di tempo, secondo gli usi del secolo, e non una superstizione, dicendosi allora *pel tempo di un Pater, di un Ave*, etc. ciò che ora si dice per dieci, per quindici, per venti minuti ec. Ed è a riflettersi che quest'uso non è neppure interamente intermesso fra noi, ed italianamente indicando il tempo si dice quanto un *credo*, quanto un *pater*, ec. massime per coloro che non hanno orologio, nè saprebbero farne uso.

Del resto chi bene esamina l'opera in discorso, si avvedrà chiaro, che quella stampata contiene non solo la parte pratica, ma alcune aggiunzioni, che formano parte del terzo e l'intero quarto trattato, e che o appartengono allo stesso Autore, o certamente si debbono attribuire ad autori Salernitani. Imperocchè in esse sono esposte le dottrine comuni agli scrittori di quella scuola, ed il quarto trattato non è altro che un breve compendio del noto libro di Cofone *De modo medendi*, con le aggiunzioni sulla maniera di preparare alcuni rimedii e specialmente gli sciroppi e gli olii, come si trova nel Codice di Breslavia tante volte citato. Ed in esso si fa parola anche di Cofone, comunque nella *Practica* stampata leggasi *Colophonis*, ma ciò evidentemente è un errore, perchè è conosciuto nella Farmacopea Salernitana il *frigidum Cophonis*, del quale è parola in quella citazione.

E gli stessi scrittori ed opere menzionate nella *Practica medicinae* possono dare un altro indizio di essere stata scritta in Salerno, e prima che si fossero conosciute le traduzioni di Gerardo Cremonese. Lajart dice che non vi si trovi citato altro che Ippocrate, Galeno, Alessandro, Paolo, e Costantino: ma nell'opera stampata Paolo non vi è citato mai chiaramente, bensì vi si trovano ricordati due altri autori non veduti da Lajart, cioè Isaac e Cofone; cioè quell'Isaac ch'è il solo scrittore arabo conosciuto e citato da'Salernitani dopo di Costantino, e quel Cofone che conosciamo essere stato uno de'più dotti maestri di quella Scuola al cader dell'undecimo secolo. Aggiugnerò a questi scrittori anche le opere di Guarimpoto, per mezzo delle quali sembra aver soltanto conosciuto Galeno, del quale forse non ebbe presente alcun trattato originale. Ed in vero Galeno, non è citato che pel *Passionario* e pe'*Dinamidii*, opere, come si sa, scritte entrambe da Guarimpoto estraendo la prima da Galeno, da Alessandro e da qualche altro, e compilando la seconda da Galeno e da'Galenisti. Di modo che la *Practica medicinae* sembra non aver avuto presente

che qualche antica traduzione degli Aforismi d'Ippocrate e le opere Salernitane del Passionario e de' Dinamidii di Guarimpoto, il *Viatico* redazione di Costantino, ed i trattati di Cofone. Chi non vede da ciò evidentemente l'origine Salernitana di questo Libro, e quanto sta lontano delle dottrine introdotte nel XIII secolo, e professate nelle Scuole ove la medicina si studiava su' libri degli Arabi e degli Arabisti?

Dalle cose precedentemente esposte apparisce chiaro il personaggio di Ruggiero, e si rileva a qual grado era arrivata la medicina e la chirurgia in Salerno. Quest'ultima sopratutto sottratta dalle mani volgari de' meccanici illiterati, riacquistò la forma scientifica, e fu disposta nella via del progredimento.

ART. 2.°

Conchiusioni generali sopra questo periodo della Storia della Scuola Salernitana.

Ecco quali furono fino al cadere del duodecimo secolo gli Autori Salernitani, o appartenenti a questa Scuola, i quali conservarono quasi intatto il deposito della medicina tradizionale, poco o nulla alterandola con le dottrine straniere, le quali solo verso il cadere di quel periodo furono importate per la prima volta in Italia. Niuno degli Scrittori Arabi principi era a quel tempo conosciuto: e però non solo non vi è citato alcuno, ma neppure le loro dottrine vennero ancora ad alterare il tipo della nostra Scuola. Solo al cadere del XII secolo, e prima nell'Italia superiore, per le traduzioni di Gerardo di Cremona, irruppero i libri Arabi, e noi andremo a rilevare nel seguente periodo gli estremi sforzi che si facero da' Salernitani, se non per conservare intatto il palladio della medicina nazionale almeno per non perderne gli acquisti e lo spirito. Per ora dalle cose esposte si rileva chiaramente che il tipo degli scritti della Scuola Salernitana era perfettamente analogo a quello degli Scrittori de' bassi tempi latini; che queste dottrine furono tradizionalmente, e senza alterazione trasmesse da quella Scuola fino ad oltre la metà del dodicesimo secolo; e che infine in quella Scuola medesima si creò il linguaggio medico moderno, che si è soprattutto conservato nella lingua italiana.

Dopo aver parlato distintamente di ciascun Maestro della Scuola in questo tempo, ora dobbiamo riassumere in un concetto generico le loro dottrine, per mostrarne la singolarità. Ed in ciò fare ci rivolgeremo saprattutto alle opere di Mauro, essendo questi riguardato come il legislatore della Scuola, e lo stesso Egidio di Corbeil cita i *dogmata Mauri*. Dalle sue ope-

Nelle tonsille suppurate Albucasi usava prenderle con uncino, tirarle in fuori e perforarle o inciderle; mentre Ruggiero proccurava di rompere l'ascesso sia col dito, sia pungendolo, e sia ancora con un metodo tuttavia adoperato dal nostro popolo, sebbene di forma diversa, quello cioè di prendere un pezzo di carne bovina semicotto, di legarlo fortemente con un filo, di obbligare l'infermo ad inghiottirlo, ed appena oltrepassava l'istmo delle fauci lo ritirava con forza, e l'ascesso in tal modo veniva rotto da dentro in fuori. Ed anche questa è pratica Salernitana, e Giovanni Plateario racconta che suo Padre per liberare un Salernitano, nel quale il male progrediva rapidamente, fece uso per rompere l'ascesso di una chiave, il che è narrato anche da Petricello.

Ruggiero voleva che si fossero tenute aperte le ferite penetranti nel torace per evitare la collezione di sangue e di marcia; e nelle ferite addominali se erano lesi gl'intestini e lo stomaco, cuciva la ferita di questi visceri, e per custodire la parte cucita degl'intestini dall'azione delle fecce, poneva nell'interno degl'intestini medesimi, ed in corrispondenza della sutura, un cannello di sambuco. Che se da questi precetti ne eccettui le cose generali, nel resto nè pel genere di sutura, nè per le indicazioni, nè pel cannello di sambuco avvi cosa alcuna di comune fra Ruggiero e gli Arabi, massime Albucasi, il quale per la sutura degl'intestini proponeva il suo famoso metodo dell'uso delle teste di formiche.

Parlando de'tumori di natura maligna del cranio con carie di osso, dette talpe o testudini, Ruggiero dopo alcuni metodi palliativi, attaccava il male con un metodo ardito, separando l'osso con la trapanazione e togliendo il tumore con tutt'i suoi attacchi. Nè di ciò si trova nulla in Albucasi, essendo la chirurgia di Ruggiero molto più estesa e più abbondante di materie e di metodi operativi, ove si eccettui l'uso del cauterio, ch'era tanto profuso dagli Arabi e dagli Arabisti.

Ma a qual uopo più procedere in un esame, al quale ha dato occasione un'opinione avventata, senza prova, e dirò pure senza critica? Tutto mostra che la Chirurgia di Ruggiero è scritta senza cognizione alcuna di quella di Albucasi, e forse i due scrittori furono quasi contemporanei, e certamente professavano in luoghi lontani, ed allora senza comunicazioni, distinti per diversità di religione, diversità di lingua, e diversità di Scuola. E però s'inganna chiunque afferma che Ruggiero si valse dell'opera di Albucasi senza citarlo. Prima di pronunziare un giudizio così avventato, leggasi Ruggiero, e veggasi ad ogni linea la ingenuità dello scrittore, la franchezza dell'artista, e quella concisione ch'è propria di chi opera e non sentenzia, vede ed esegue e non va plagiando nè imitando alcuno.

I lavori chirurgici di Ruggiero costituiscono oltre la chirurgia, o la *Practica Chirurgiae*, come è detta in alcune edizioni ed in alcuni Codici, anche un trattato sulla flebotomia, del quale fu aggiunto un Compendio nella edizione di Albucasi, di Rolando e di alcuni trattati di Costantino fatta da Errico Petro in Basilea nel 1541. Questo trattato sembra formare un'appendice della Pratica chirurgica, e contenere quasi il compimento di ciò ch'è esposto nell'opera principale.

L'opera chirurgica di Ruggiero fu la prima volta stampata in Venezia da'Giunta nel 1546, in una raccolta chirurgica che comprendeva le opere chirurgiche di Guido da Chauliac, di Bruno da Longobucco, di Lanfranco, e dello stesso Rolando ricopiatore di Ruggiero, e che aveva avuto anche precedentemente l'onore della stampa — Ruggiero dice di scrivere per secondare i desiderii dei suoi compagni, e per esporre i loro insegnamenti e quelli di altri uomini illustri; nel che somiglia ancora ad altre opere Salernitane, scritte quasi tutte con uno spirito di associazione, e con lo scopo di pubblicare le dottrine e le pratiche della Scuola. Haller a suo modo dà un breve giudizio di quest'opera con le seguenti parole: *In medicamentis fere versatur; habet aliqua tamen propria, ut in teli de facie extractione, ubi recte jubet ita deligare, ut fundus vulneris primus claudatur. Spongiam marinam adversus strumas commendat, bonum certe medicamentum. Propriam passim ad experientiam provocat, neminem citat praeter Hippocratem, multum tamen Arabibus usus. Ab eo videtur derivari Paracelsica vulnerum curatio, quae fit vino herbisque.* Ma io non incolperò certamente Haller di troppa severità. Erano tali i tempi che diverrà sempre ingiusto il giudizio, che si dà sotto la influenza delle cognizioni possedute a' tempi nostri.

Malgrado ciò chi volesse esaminare quest'opera con minore prevenzione vi troverebbe molte cose a lodare. Nelle lesioni del cranio, per esempio, egli consiglia un gran numero di precauzioni, ed avverte di diffidare anche delle più leggiere ferite della testa. Intorno alle fratture del cranio discese a ricerche minute e nuove; ed in ciò avanza le cose lasciate scritte da' suoi predecessori, e pretende anche di aver determinati i segni certi della lesione di ciascuna meninge; nel che si mostra tanto sicuro, che mette nella esposizione una grande ingenuità. Nel ritirare le frecce dalle ferite consiglia innanzi tutto di assicurarsi se esse sono barbate; imperocchè in questo caso le barbe rimanendo infisse nelle carni, non solo vi producono lacerazioni, ma anche vi svegliano violenti e gravi infiammazioni. Voleva quindi che per mezzo di un istrumento che chiama forcipe, pria si fossero fatte coricare le barbe lungo lo stelo, e quindi fosse estratto con molta precauzione. Lad-

dove poi tanto la situazione della ferita, quanto i gravi sintomi che l'accompagnano, rendessero difficile e pericolosa tale manovra, in questo caso consiglia d'introdurre la freccia in un cannello di ferro o di rame, spingere questo fino al fondo della ferita, e quindi ritirarla in compagnia della freccia. È agevole riconoscere che era questo un metodo ingegnoso ed opportuno allo scopo; e che giustamente in tempi più a noi vicini Marchetti ne ha fatto un'utile applicazione pe' casi di analoga natura.

Egli dà un'esatta definizione della fistola, della quale ammette tre specie, cioè la semplice, quella complicata alla carie e l'altra accompagnata da affezioni nervose. Anche dell'angina distingue tre specie, secondo la sede che occupa l'infiammazione. In prova che egli non era semplice espositore delle opinioni altrui, e che non solo pensava da se, ma anche nelle occasioni mostravasi intraprendente nel ricercare mezzi appropriati alla circostanza, si potrebbe citare il suo metodo intorno alla cura dell'ernia de' pulmoni. Temendo di pungere il pulmone egli vorrebbe evitare la dilatazione della ferita, e consiglia di far rimanere il ferito ritto in piede, afferrare la pelle superiore e la inferiore della ferita ed addossarla sulla parte fuoriuscita del polmone, e mentre si tiene così compressa con la pelle, obbligare il ferito a sedersi in un colpo e con un certo impeto, pretendendo che un tal movimento faccia subito rientrare il pulmone.

Ruggiero sembra essere stato ancora molto destro nell'operazione della litotomia, ed il metodo da lui adoperato era quello che si trova descritto dagli Autori de' bassi tempi greco-latini, vale a dire poco diverso da quello descritto da Celso. S'introducevano uno o due dite nell'ano, e si spingeva la pietra verso il collo della vescica, un assistente sollevava lo scroto, e premeva sull'ipogastrio con lo scopo di fissare la pietra, e quindi s'incideva per lungo a sinistra del perineo fra lo scroto e l'ano fino a scovrire la pietra, la quale o usciva da se, o si estraeva con una specie di cucchiajo o uncino. Ruggiero soleva medicar la ferita col vitello di uovo in inverno e con l'albume in està e la descrizione di Ruggiero per questa parte è molto meno minuta e meno estesa di quella di Albucasi, il quale in ciò sembra aver tenuto presente Paolo di Egina, del quale ripete i precetti; mentre Ruggiero si limitò, come nelle altre cose, a' soli precetti pratici, e probabilmente anche in questo tenne conto di quel che avea scritto Costantino, il quale riguardo alla incisione erasi ristretto a queste poche parole: *praecipe ministro ut a foris cum dextra manu conducat lapidem ad locum operationis, et tunc cum ferro acuto incide inter testiculum et podicem, tantum ut digitus de intus retineat petram; fun-*

dus autem fiat ab una parte lapidis juxta podicem et in superficie amplum, ut lapis exire possit, et in fundo angustum, etc. (1) Ruggiero poi, sebbene anch'egli molto conciso, pure vi aggiunse questa importante avvertenza: *cave tamen ne incidatur filum, quod est inter anum et testes, sed tantummodo ab una parte fiat incisio.* E questo con poca diversità era il metodo comune di tutti coloro che esegnivano tale operazione, la quale veniva fatta solo da alcuni specialisti, e pare che la sola Scuola di Salerno non avesse avuto ripugnanza di metter mano a qualunque operazione. Sembra che lo stesso Guido da Chauliac, due secoli dopo Ruggiero, non abbia mai praticata la litotomia, perchè nel descriverla si contenta di dire *ego quidem vidi*, parla di operazioni eseguite da altri, e cita in preferenza la esperienza di Ruggiero e de' quattro maestri Salernitani.

E queste poche cose ho ricordate sol perchè si vegga che nè Ruggiero prese nulla dagli Arabi, nè fu empirico e *meccanico*, come lo chiama Guido da Chauliac. Purchè non voglia prendersi ciò nel vero senso, cioè che Guido dando la preferenza alla chirurgia che esercitavasi più coll'uso de'rimedii che coll'opera della mano, in un tempo in cui l'arte si distaccava dalla scienza, citava con disprezzo i veri chirurgi, cioè quelli che non sdegnavano d'imbrattarsi le mani di sangue, comunque non fossero privi delle cognizioni scientifiche. Che se Ruggiero registrò ne' suoi scritti le pratiche de' suoi compagni e de' suoi maestri, è d'uopo conchiudere che siccome la Scuola di Salerno aveva conservata tradizionalmente la medicina latina, così ne aveva conservata anche la chirurgia, che rivelava alla Cristianità in un tempo in cui gl'intelletti si scuotevano dal sonno. E su di questa Chirurgia per lungo tempo i Chirurgi Italiani fondarono le loro istruzioni, facendoci sapere circa un secolo dopo Rolando e Teodorico che fino a quel tempo non istudiavasi in altre opere la chirurgia, che in quella di Ruggiero, *cum pene omnes sapientes hoc egisse noscatur*. (Rolando p. 200, e Teodorico Lib. II. cap. II.).

E però Rolando, dopo di questo tempo, comunque i libri arabi fossero già conosciuti, e la scuola arabica fosse già in vigore quando egli scriveva, pure volle trascrivere la chirurgia di Ruggiero, aggiugnervi le sue osservazioni, e ripubblicarla dopo la metà del secolo decimoterzo. Laonde Rolando non solo deve riguardarsi come il continuatore ed il promulgatore della chirurgia Salernitana; ma offre una prova evidente che questa Chirurgia era in opposizione con quella degli arabisti, e lungi di essere una imitazione di Albucasi veniva fin da quei tempi considerata come dottrina anti-Arabica,

(1) Dal Cod. di Montecassino.

sono le principali, cioè sopra e sotto il diaframma, dovendosi evacuar per la bocca l'umore compreso nella prima regione, e per l'ano quello compreso nella seconda. In particolare poi le regioni del corpo sono quattro, e ciascuna ha la sua via di purgagione; 6.° all'età, non tollerando bene la purgagione i fanciulli ed i vecchi, e riuscendo utile per la gioventù e per la mezzana età; 7.° finalmente alla qualità delle malattie, e delle materie che le producono, convenendo talora gli emagoghi, talora i colagoghi, talora i flegmagoghi e talora i melagoghi (*Mauro*. IV. 520—522.).

I rimedii sono semplici o composti, ed operano secondo i gradi e le qualità calde fredde secche ed umide (*Sal*. II. 61.). Questi mezzi stessi si distinguono in terapeutica ed in dietetica; in rimedii ed in cibo, di varie qualità, e per diverse indicazioni; e secondo le loro virtù possono distribursi in prospetti sinottici per comodo della pratica (II. 422.). Per dieta in generale s'intende la regola di vivere accomodata all'uso ed alla utilità del corpo, con la conveniente esibizione delle sei cose non naturali; e per dieta in particolare s'intende l'acconcio uso de'cibi e delle bevande (*Mauro* IV. 523.). Per mezzo della dieta si ottiene la opportuna generazione degli umori, la competente riparazione degli spiriti, e la decente ed opportuna ristorazione de'membri (*Ibid*. IV. 525.).

Da ultimo la chirurgia vien tolta dalle mani degli empirici e degli specialisti, e vien ridotta a corpo di dottrina con le sue ragioni patologiche ed i suoi metodi (*Ruggiero*. II. 425). Alle quali cose aggiungansi le belle ed estese ricerche formacologiche di Matteo Plateario il giovine; gli studii dietetici ed igienici di Musandino; gli specchietti di materia medica di Salerno, e gli altri, de'quali si trovano gli esemplari in alcuni Codici antichi (1); gli studii diagnostici, massime sulle urine e su'polsi, di Mauro, di Romualdo, di Ursone, di Matteo dell'Arcivescono; e lo spirito clinico ed osservatore di Ferrario il giovine e della intera Scuola, e sarà agevole valutare le ragioni per le quali da tutte le regioni di Europa si andava in Salerno a studiare medicina.

E qui richiamiamo soltanto l'attenzione sull'anatomia e sulla fisiologia della Scuola Salernitana. Noi esporremo a suo luogo gl'insegnamenti filosofici dell'Angelico Dottore, e si vedrà quanto sono conformi con quelli della Scuola, e gli uni e gli altri concordano co'principii insegnati dalle Scuole cristiane posteriori al sesto secolo, alle quali quella di Salerno naturalmente si collega. Vedremo allora, come abbiam veduto antecedentemente che quei principii non si trovano esattamente in Galeno, il quale tratta ampiamente di anatomia, e

(1) Documento n.° 94.

di fisiologia nelle sue opere *De usu partium*, e *De anathomicis administrationibus*: ma costituicono la credenza scientifica del medio evo, ed informano le opere della Scuola Salernitana, e furono adottate dagli Scolastici, siccome dottrine eminentemente cristiane.

E queste ragioni e tutte le altre successivamente esposte mostrano un carattere uniforme e speciale della Scuola, ed una successione costante dalle Scuole latine. Una delle ragioni per cui Salerno, e l'Italia intera potè conservare le lettere, e le scienze romane, come osserva anche Hallan (1), fu quella di aver conservato l'uso della lingua latina. Questa, sebbene corrotta, fu parlata dal popolo fino a tutto il secolo XII, per modo che non avevasi bisogno dello studio di una lingua morta per conoscere i documenti scientifici. In Francia, per es., fin dal VII secolo una lingua nuova era formata, e nell'VIII secolo per la generalità del popolo la lingua latina era morta. Quindi il maggior numero dovè rinunziare ad una letteratura, che richiedeva un'educazione preliminare difficile ad ottenersi da tutti. Ma l'Italia fino al XIV secolo era sempre latina, nè si chiamava in altro modo; anzi leggansi i nostri Storici fin oltre la metà del decimoquarto secolo, Domenico di Gravina, per esempio, e si vedrà che nelle atroci guerre che si combattevano allora dal Re di Ungheria per vendicare la morte di Andrea, ne' tempi più difformati e più sventurati che possa ricordare la storia, i combattenti delle varie nazioni si distinguevano in *teutonici*, in *ungari*, in *latini*, ec. (2); e questi ultimi erano gl'italiani.

Inoltre quel che ad onore della Scuola apparisce evidentemente è uno spirito di associazione, con vincoli strettissimi di dottrina, d'interesse e di scopo, fra' maestri che la componevano. Non ve n'è un solo che non si faccia il dovere di protestare che egli intende di esporre ciò che ha appreso da' suoi maestri, ciò che ha inteso da' suoi compagni. Alcuni, non so con quanta ragione, sostengono che le Scuole laicali, dopo di essere rimaste interamente abolite per qualche tempo, furono di nuovo fondate per opera degli Arabi, a' quali dobbiamo non solo i libri antichi e l'antica sapienza; ma ancora le forme Accademiche e le Scuole ginnasiali. Ma d'onde costoro ricavano gli argomenti storici per sostenere queste opinioni? Come possono dire che la forma Accademica era ignota in occidente, e che gli Arabi vi portarono ciò che non avevano essi stessi? Forse le Scuole monachili, dove molti erano i Maestri, e gli Scolari distinti in classi, ed una disciplina interna che dirigeva l'istruzione, non avevano una forma più accademica di

(1) L'Europ. del med. Evo. Lugan. 1840.
(2) Raccolta di var. Cronic. Napoli 1780.

tutte le istituzioni arabe? Ma il nodo gordiano sta in questo che coloro che pensano in siffatto modo ne giudicano dalla Scuola di Salerno, e partono dal principio che questa Scuola sia fondazione araba, senza avvedersi che prendono le mosse da un errore, e commettono una ripetizione di principii. Noi diremo che fu una Scuola bene ordinata sol perchè lo troviamo scritto nelle opere, e nelle storie e ripetuto dalla tradizione, e confermato da'documenti civili; perchè troviamo che Adalberone nel decimo secolo si dirige in Salerno come città celebre pe' suoi medici; perchè alla metà dell'undecimo secolo col nome di antica Scuola era salutata al dire di Olderico Vitale; perchè questo titolo si diede al poema didattico scritto da que' maestri anche prima del cader dell'undecimo secolo; perchè tutti gli storici posteriori, non escluso San Tommaso, non chiamano diversamente la Scuola di Salerno che qual collegio di medici insegnanti; perchè da tutte le opere si ricava che i maestri contemporanei erano molti, e che professavano una dottrina di un carattere speciale: sarà lecito di conchiudere che il titolo di Scuola di Salerno mostra essere stata un concerto perfetto di maestri e di scolari, con ordinamenti proprii, riconosciuti e protetti da' poteri politici. Ed in vero Guarimpoto alla metà dell'undecimo secolo scriveva il *Passionario* insieme co' suoi compagni; Cofone alla fine del secolo dice di esporre gl'insegnamenti raccolti dalla bocca de' suoi maestri; Plateario ci dice che questo stesso Cofone professava dottrine comuni agli altri, e se disconveniva da' colleghi riguardo alla composizione di un medicamento conveniva almeno con Plateario seniore; il *Regimen Sanitatis* fu scritto in nome di tutti; Egidio di Corbeil (1) ci dice che alla metà dell'undecimo secolo molti maestri insegnavano di accordo le dottrine della Scuola, sottoponevano i giovani a severo esame, ed avevano un capo; ed infine quasi tutti nelle loro opere cominciano col protestare di esporre dottrine comuni co' compagni, sono fatti abbastanza chiari di un' associazione Accademica antica, ed ancora di un formale Ginnasio secondo l'ordinamento che avea ne' tempi latini.

Ma poi queste medesime ragioni sono di poca importanza a fronte di un documento rilasciato poco prima di questo tempo, nel 1128, ed è la convenzione o capitolazione fatta fra'Salernitani e Ruggiero gran Conte di Sicilia, il quale si obbliga di conservare le antiche Scuole, e la forma ginnasiale del Collegio, nel modo stesso come era stato ordinato in tempi vetustissimi, e secondo la conferma fattane dagl' Imperatori Romani. Di questo documento abbiam parlato e parleremo più volte (2)

(1) De composit. medicam. edente Choulant. Lipsiae 1826.
(2) Veggansi i documenti del periodo Aragonese.

come avremo occasione or ora di ritornare sopra queste cose medesime per discutere l'opinione di un recentissimo e dotto scrittore tedesco.

Laonde Federico II pochi anni dopo il tempo del quale si è parlato, venne a confermare con una legge ma sminuiti ancora, i privilegii che in Salerno praticamente e da gran tempo prima eseguivansi; e da quella legge rileviamo quasi la definizione di *Magister* titolo che i medici Salernitani già prendevano da due secoli almeno. Ora in quella legge si dice che dato che aveva lo studente le solenni prove della sua istruzione, veniva pubblicamente riconosciuto come CAPACE *d'insegnare, in medicina, legere et magistri titulum assumere.* Il titolo di maestro quindi non davasi soltanto a colui che insegnava, ma anche a coloro che *aveano date pubbliche prove* di essere capaci d'insegnare e di professare una scienza o un'arte. Ora trovandosi fra noi dal decimo secolo e forse prima il titolo di *magister* pe' medici, vi doveva essere un pubblico collegio esaminante che riconosceva questa capacità e dava questo titolo; e questo pubblico collegio ornato di dignità concessa dal potere civile non poteva essere che la Scuola Salernitana, sola istituzione medica che aveva allora il titolo di *Schola*.

Il titolo di dottore apparisce ancora nel XII secolo, e nella Scuola di Salerno. Uno de'primi ad usarlo fu Egidio di Corbeil dandolo ai medici Salernitani, ma prima di lui era stato citato ne'Capitoli Salernitani, giurati dal Re Ruggiero: *Collegium seu publicus Conventus magistrorum medicinae, et Doctorum phisicalium.* Poco dopo Ruggiero il chirurgo dà questo titolo ad un suo maestro che probabilmente non era diverso da quello di Egidio. Il titolo di *Dottore*, come lo mostra anche Ackermann (1), differiva in ciò dal titolo di *Magister*, perchè questo essendo stato esaminato era stato riconosciuto *capace* ad insegnare, e professare; e quello dalla possibilità era passato alla realtà, vale a dire in atto insegnava, ed esercitava le funzioni di pubblico professore. E qui bisogna riflettere che questo stretto significato del titolo *Doctor* fu dato prima nella Scuola di Salerno, e quindi diffuso in occidente, mentre antecedentemente si prendeva in un senso più esteso, e si dava a chiunque esercitava da capo un'arte un'industria un mestiere, ed anche si era posto a capo di un partito e di una fazione. Così Muratori (2) raccoglie molti documenti ne'quali trovasi il titolo di *doctores Librarii, doctores sagittarum, doctores factionum et agitatores.* Ma non sono questi dottori del quale s'intende parlare, bensì di coloro *qui docent*, ed insegnano appunto con pubblico carattere in un pubblico Istituto, e prendono quel titolo *honoris causa*. E certo

(1) Oper. cit. p. 77.
(2) Dissert. ad antiquit. Italic. XLIII pag. 830-831.

il titolo di *doctor* in questo significato fu preso la prima volta in Salerno nel XII secolo, e di là passò anche in Napoli nel secolo XIII. Esso esprimeva non la facoltà d'insegnare per la quale bastava il titolo di *magister*, ma la facoltà d'insegnare in un Istituto pubblico, e per così dire superiore e dirigente. Lo stesso Pietro delle Vigne dopo il 1224 parlando di Napoli dice: *imprimis in civitate praedicta doctores et magistri erunt in qualibet facultate* (1). E così appariscono uffizialmente que' dottori che si trovano citati per Salerno oltre un secolo prima. Nè può sostenersi l'opinione di alcuni che questo titolo si dava soltanto a' professori di dritto pubblico, di teologia e di dritto canonico; mentre ne' citati *Capitoli* viene nominato il *Conventus* DOCTORUM *phisicalium;* e lo stesso Pietro delle Vigne invitando per lo studio di Napoli Roberto de Varano, e Pietro de Hibernia, entrambi da Federigo tenuti in gran conto, non dà loro il titolo di dottori, comunque gli chiami *viros magnae scientiae, notae virtutis, et fidelis experientiae*. Ei pare altresì che il titolo di *magister* prima riserbato a coloro che insegnavano le lettere e le scienze, poscia per la innata vanità degli uomini, che li rende proclivi ad usurpare i titoli onorifici, venne dato a coloro che esercitavano un mestiere qualunque, e per la medicina anche agli empirici; onde per colmo di distinzione si passò al titolo di dottore, titolo che dopo è passato a tutt'i medici, riserbando per coloro che insegnano l'arte il titolo di *professore*, il quale un giorno dovrà anche essere cambiato, massime ne' paesi dove anche gli studenti già usurpano questo nome.

Le quali cose mostrano chiaramente che la Scuola di Salerno aveva abantico la forma Accademica, e le disposizioni governative che vennero dopo, sia ne' tempi di Ruggiero, sia in quelli di Federigo, non fecero altro che sanzionare e confermare ciò che già si stava eseguendo. E difatti quella Scuola aveva un capo prima di Ruggiero, e nel corso del suo Regno; imperocchè il grado di *Praepositus* è preso da Niccolò fin dal principio del XII secolo; ed inoltre il titolo di *Praeses* che Egidio dà a Musandino, quando parla di Giovanni Castalio, *quem, dum pueriles volveret annos*

Myrtum humilem Musandino sub praeside vidi,

sono prove evidenti dell'ordinamento Accademico di quella Scuola; e certo non creato allora, perchè si sarebbe detto, ma esistente così fin da tempi molto più antichi.

Un' altra ragione si aggiugne a dimostrare l'ordine interno e la dignità di quella Scuola, ed è che sottoponeva gli studiosi

(1) Lettere.

a pubblici esami, e concedeva lauree, con molta probabilità fin da'tempi longobardi, e con sicurezza nel secolo XII, ed innanzi ogni altra Scuola di occidente. Due volte Egidio ci parla di questo esame, e nella testè citata occasione nella quale assistè al conferimento della laurea presa da Musandino; e quando si duole che que'Maestri, *deposta l'antica severità*, erano divenuti facili a concedere le laurea anche agli imberbi. Ed Egidio scriveva il Carme *De compositis medicaminibus* verso il 1180, come si è veduto prima; e parlando di antichi sistemi rilasciati pel decorrere del tempo, è chiaro che questa pratica era antichissima, ed esisteva prima della fondazione della Monarchia. Ecco intanto le severe parole di Egidio, le quali meglio di qualunque comento provano le cose esposte:

> Talibus in causis medicum vitare decebit,
> Qui novus et medicae rudus est tirunculus artis,
> Qui crudus de doctoris fornace recedens,
> Verborum lites sed nullos attulit actus:
> . . . .
> O nimis A RITU VETERUM, si dicere fas est,
> A recto quoque judicio CENSURA SALERNI
> Devia, cum tolerat, animo cum sustinet aequo,
> Nondum maturas medicorum surgere plantas,
> Impubes pueros Hippocratica tradere jura
> Atque Machaonias sancire et fundere leges.
> Doctrina quibus esset opus ferulaeque flagello,
> Et pendere magis vetuli doctoris ab ore,
> Quam sibi non dignas cathedrae praesumere laudes.
> Rex puer, imberbis judex, cathedrae moderator
> Absque pilis, matremque gerens impubere vultu,
> Et Medicus pleno nondum provectior aevo,
> Dissona sunt, nullaque sibi ratione cohaerent,
> Et physicae titulos haec majestatis obumbrant (1).

Dalle quali cose tutte è agevole conchiudere che la Scuola di Salerno aveva l'ordinamento, la dignità, e la facoltà di Ginnasio fin da tempi antichissimi e molto anteriori alla fondazione della Monarchia; e che i provvedimenti governativi che vennero dopo sono conferma di antichi privilegii, e non già fondazione della Scuola. Ed i fatti sopra esposti lo provano chiaramente, e ci dispensano di lungo esame di ogni contraria opinione; di cui è tuttavia necessità di far parola.

Una quistione si potrebbe intanto promuovere. La Scuola in questi tempi riuniva in se la facoltà di esaminare e concedere le lauree, ovvero si distingueva in professori, ed in Colle-

(1) De comp. medic. Lib III. v. 569. a 577.

gio di esaminatori? Non abbiamo documenti per adottare un'opinione in preferenza dell'altra.

Conringio (1) e Fabricio (2) vogliono che la Scuola sia stata fondata nel principio del XII secolo da Ruggiero; ed Hagelgans (3) è di opinione che sia stata fondata anche più tardi, e poco prima di Federico II. Ackermann (4) poi riconosce che s'insegnava medicina in Salerno da molto tempo, ma che il nome di Scuola lo ricevè a' tempi di Costantino, che fu ornata di privilegii da Ruggiero e da Federigo, ed ottenne la dignità di Ginnasio e di Collegio Medico quando fu fondata la Università di Napoli. A riconoscere intanto quale grado di probabilità possono avere siffatte opinioni, io sono andato scrupolosamente indagando se mai v'ha documento o testimonianza storica, dalle quali trar se ne possa indizio alcuno; e posso affermare che nulla esiste, che mostri aver Ruggiero almeno data occasione alla fondazione della Scuola di Salerno; anzi i Capitoli del 1128 tante volte citati provano l'opposto, cioè che Ruggiero prima di prender possesso di Salerno, promette di conservare il Collegio de'dottori e de'maestri come esisteva abantico. E pare che la legge da lui promulgata ne'Comizii di Ariano *De probabili experientia medicorum*, sia stata dettata dagli usi di quella Scuola, e si volle confermare con un decreto, che rammentava una legge Romana, ciò che la Scuola avea suggerito. E dopo ciò che si è dimostrato de' professori che insegnavano in Salerno prima di Costantino, come se ne potrà più stabilire l'origine dopo di lui? Se troviamo un Collegio di maestri insegnanti ed un *Praepositus* immediatamente dopo di Costantino, e fin dal cadere del secolo XI; se questo Collegio era antico, e per patti stabilivansene la continuazione da Ruggiero Conte, come si può sostenere che sia stata fondata da Ruggiero Re, almeno 30 anni dopo? Ma di ciò dovrem discorrere ampiamente or ora, nell'esaminare una consimile opinione di Meyer. Nulla poi dirò dell'opinione di coloro che ne portano la fondazione a' tempi di Federigo o poco prima, rispondendo a costoro i fatti indicati.

Comunque intanto risulti chiara l'antica esistenza della Scuola a forma di Ginnasio, è fuori dubbio che nel secolo XII fu elevata a maggior dignità, e certo non per novelli decreti; ma per le condizioni de' tempi, delle quali dirò qualche parola. La Scuola di Salerno fino a tutto l' XI secolo non ebbe altri competitori se non i Chierici, a' quali essendo permesso l' esercizio della medicina, fino a quel tempo creduta mezzo di bene-

(1) Antiquit. Acad. Diss. III pag 102.
(2) Grundriss einer allg. Hist. der Galehrs. 2. Bad. p. 685.
(3) Orb. literar. academ. p. 35.
(4) Op. cit. p. 24.

ficenza, e de' conforti che l'ordine religioso proccurava all'umanità, ed avendo inoltre i mezzi da studiare l'arte, erano di grande ostacolo a' progressi della medicina laicale. Ma i tempi erano mutati, ed i Pontefici riconobbero che molti Chierici dandosi in preferenza all'esercizio della medicina perchè offriva loro maggior libertà ed un mezzo di guadagno, la disciplina Ecclesiastica ne era indebolita, in tempi in cui erano già rannodati i novelli ordini civili, e le Società uscite dallo sconvolgimento, ripigliavano novello corso. Quindi prima nel Concilio Romano da Gregorio VII. si proibì al Clero alcune pratiche profane; e poscia nel Concilio di Rheims del 1135 la prima volta si proibì l'esercizio della medicina a' Prelati ed agli Arcidiaconi, e si permise alla gerarchia inferiore, vietando solo le chirurgiche operazioni. Ma ci sembra che continue fossero state le infrazioni a questo divieto; mentre il Concilio Lateranense del 1139 fu più severo, e si pronunziò in modo più assoluto e più solenne. Dal canone nono di questo Concilio preseduto da Innocenzo II si rilevano tutti gli abusi che derivavano dall'esercizio della medicina fidato a' Chierici, i quali *post susceptum habitum et professionem factam. . . . medicinam gratia lucri temporalis addiscebant*. Da allora in poi quasi in tutt'i Concilii si ripeteva pe' Chierici l'inibizione dell'esercizio della medicina; ed in ispezial modo nel Concilio di Montpellier del 1162, ed in quelli di Tours del 1172, di Parigi del 1212, dell'altro Lateranense del 1215, non che di quelli del 1220, del 1247, e del 1298.

Ora è fuori di ogni dubbio che a misura che crescevano i rigori di proibizione pe' Chierici, l'unica Scuola laicale, quella cioè di Salerno, doveva acquistare maggiore importanza, ed altre Scuole si dovevano fondare. Ecco perchè nel XII secolo la fama della nostra Scuola si estese tanto, e troviamo già le testimonianze di discepoli venuti da lontani paesi ad apprendervi l'arte. Ed in questo tempo vennero in uso quelle solennità nel conferimento della Laurea, delle quali parla Egidio, e che poco dopo, come vedremo formò una speciale disposizione de' capitoli, ed una specie di convenzione fatta fra' Magistrati Municipali ed il Collegio de' maestri di quella Scuola.

Noi abbiamo un documento preciso che determina il modo come si eseguivano gli esami, non diverso da quello prescritto ne' capitoli medesimi, de' quali non possediamo altra copia che quella scritta nel secolo XV. Imperocchè le solennità indicate in que' capitoli non sono nuovamente istituite; ma quella di antico uso della Scuola e ne abbiamo chiarissimo testimonio ne' patti di Re Ruggiero del 1128, ne' quali il modo di esaminare era così determinato: *perpetuetur in suo usu, et recepto stilo approbandi Scholares et doctorandi, praevio scilicet examine, de quibus omnibus operam dederint, sufficientibus pro magi-*

sterio, et approbatione intra tres diaetas, vel unam pro tribus expediendo, et super singulis, quae necessaria sint ex philosophia et arte ad rem medicinalem. È certo che colui che riceveva il diploma doveva dare il giuramento prescritto dalla Scuola, nel quale veniva sommariamente indicato il modo come esercitavasi, o almeno come doveasi esercitare l'arte. Noi abbiamo notizia di tal giuramento, e comunque non sapessimo l'epoca precisa in cui fu scritto, pure è da credersi essere esso molto antico. Da quello intanto rileviamo che si fece un fondamentale cambiamento nell'esercizio dell'arte. Dissi altrove che il giuramento d'Ippocrate è un documento importante per mostrare che l'antica medicina non aveva uno scopo di elevata umanità, perchè stabilisce il monopolio dell'arte e la speculazione dell'artista. Ma qual grande riforma ricevè poscia dal Cristianesimo! Già in Salerno il principio di carità era entrato come precetto di coscienza, come dovere di cuore, e per la prima volta nel giuramento di quella Scuola si leggono quelle sublimi parole: *pauperibus consilium gratis dabit; — a pauperibus nec oblatam mercedem recipiat.*

Ma questa Scuola ch'era salita a tanta altezza, che istruiva, esaminava, concedeva diplomi, poteva ancora concedere la facoltà di esercitare l'arte? Certamente doveva concedere questa facoltà fino al 1134, epoca in cui pel Decreto di Ruggiero si vennero ad immutare le consuetudini del paese per questa parte e ritornò in vigore un'antica prescrizione delle leggi Romane. Questo Decreto fu senza dubbio il primo non solo in Italia, ma nell'Europa intera, che venne a determinare nel medio evo una preziosa prescrizione di Medica polizia. Esso fu emanato come ho detto da Re Ruggiero fondatore della Monarchia, ne'Comizii di Ariano, ed è così concepito (1).

Quisquis amodo mederi voluerit, officialibus nostris et judicibus se praesentet, eorum discutiendus judicio; quod si sua temeritate praesumpserit, carceri constringatur, bonis suis omnibus publicatis. Hoc enim prospectum est, ne in Regno nostro subjecti periclitentur ex imperitia medicorum.

E per giudicare dello spirito di questo Decreto fa d'uopo andare a'tempi in cui il dritto Romano aveva valore in Italia. La legge in que'tempi lasciando all'individuo la libertà di proccurarsi la istruzione, ed alle Scuole quella dell'insegnamento, volle però guarentire la sanità pubblica, riserbando al Supremo Potere il diritto di rilasciare la facoltà dell'esercizio, dopo essersi assicurato della capacità del soggetto. Distinguevano così le Leggi Romane interamente la facoltà d'insegnare dalla facoltà di esercizio. Questa il Supremo potere avea riserbato a se, e la concedeva per mezzo di Uffiziali immedia-

(1) Constit. Reg. Neapol.

tamente dipendenti dalla Potestà; poichè riguardava la sanità pubblica come un bene fondamentale che doveasi gelosamente custodire. Nondimeno questa legge ebbe col tempo una certa riforma e la scelta ed approvazione de' Medici venne attribuita agli ordini municipali (1), come quelli, che, al dir di Ulpiano, dovevano confidar loro se stessi ed i proprii figli nelle malattie. Ed in tutt'i paesi in cui vigeva il dritto Romano, anche quando vi furono ordinati i Corpi insegnanti, e furono loro date molte attribuzioni, l'ultima che venne loro concessa fu quella di poter loro dare la facoltà di esercitare l'arte. Anzi anche quando fra noi furono introdotte altre leggi, e creati i Collegii de' Dottori, e dato loro il diritto di esame, e di dare facoltà di esercizio, si temperò questo diritto con l'adottare un'altra istituzione Romana, quella del Protomedicato che ne vigilava l'esercizio legale e morale.

Dietro questa breve storia del diritto riguardo alla polizia medica, si può probabilmente sospettare che prima della fondazione della monarchia ne' paesi ne' quali continuarono ad aver vigore le leggi latine, almen fra gl'indigeni, ed in quelli che governavansi sotto una dipendenza, se non altro nominale, dall'Impero Greco, come per molti luoghi delle coste meridionali ed orientali del Regno, i Supremi Magistrati concedevano la facoltà di esercitare l'arte medica, dietro privati esami. Ma in tutto il rimanente non abbiamo alcun indizio che si fosse eseguito, salvo per Salerno, la cui Scuola estendeva le sue attribuzioni in tutto il Principato. Nè questa è una semplice probabilità ma un fatto sicuro che quella Scuola eseguiva gli esami della capacità degli Scolari, e rilasciava lettere testimoniali di tale capacità. Imperocchè i Salernitani furono solleciti a stabilire per patto con Ruggiero nel 1128, di conservare l'antico modo di dare la laurea dottorale, soggiugnendo: *nec ita doctorati impediantur pro exercitio medicinali ullo modo per principalem Curiam ejusque officiales, et ministros cujuslibet dignitatis vel suprema auctoritate fungentes, ec.* In quel tempo apparisce il titolo di Preposito, e le formole degli esami e delle lauree. Ora sappiamo che Ruggiero confermò e meglio riordinò le consuetudini e le leggi tradizionali del paese che prendeva a governare con tanto senno e vigore; e che tanto nel tempo in cui conservò il titolo di gran Conte, quanto in quello in cui cinse la corona Reale, riguardò Salerno come capitale, o almeno come primaria città de' suoi dominii continentali, e tardi e solo verso il 1139 divenne Signore di Napoli. Per queste ragioni alcuni storici credono che l'Atto di Ruggiero venne emanato a sollecitazione della Scuola di Salerno, ovvero perchè poten-

(1) Giannone Stor. civ. di Nap. Ed. di Gravier I. Ediz. in 8. 1770 Tom. VI. p. 129.

dosi avere Medici istruiti da quel seminario di sapere medico, non si volle permettere che l'esercizio potesse venir giammai permesso a chi non avesse studio e pratica sufficiente. Anzi Ackermann (1) crede che l'esame venisse confidato a'Medici di Salerno. E certo i Salernitani erano in favore presso del Re, onde poco prima in pubblico Decreto avea detto (1137): *in tota Italia Salerni civitas fidelitatem intemeratam conservavit*. Malgrado ciò io penso che questo atto Sovrano debba essere riguardato per altro lato. Se sotto Ruggiero (al dir di Egidio) i Salernitani aveano una *Censura*, e si erano anche allontanati *a ritu veterum* nel conferire le Lauree, non può questo Decreto di Ruggiero riguardarsi come primitiva norma data per l'esercizio della medicina. Ma piuttosto deve dirsi che Ruggiero nel raccogliere dominii per lungo tempo diversi, longobardici, greci, normanni, saraceni, municipali, volle con gran senno dar loro un ordinamento comune, e fonderli, per così dire, sotto il dominio di unica legge. E riflettendo che la Scuola di Salerno non poteva estendere la sua influenza oltre il dominio de'proprii Principi, volle la savièzza del Sovrano provvedere con legge uniforme a'bisogni del Regno intero, sottoponendo l'esercizio dell'arte ed alcune norme di polizia medica, che formavano una delle principali guarentigie della salute de'popoli.

Ruggiero quindi conservò, migliorò ed estese le istituzioni del suo Zio Ruberto, e lieto di dominare in terre così feconde, e sopra popoli tanto svelti e famosi, diè opera a diffondere in tutta la monarchia i benefizii delle scienze e delle lettere, crebbe gli antichi privilegii della Scuola di Salerno, e rialzò la Scuola di Napoli, città che si era sempre riguardata greca, non era stata giammai soggiogata da'Longobardi, e non avea giammai perdute le sue scuole. Nè ciò è una semplice presunzione: imperocchè Federico II. richiamando, circa un secolo dopo, a nuovo lustro la Scuola di Salerno, e l'Università di Napoli, parla di *riforme* e non di *fondazione*, chiama con diversi decreti tanto Salerno quanto Napoli con egual nome di ANTIQUA *mater et domus studii;* ed inoltre nel promettere a'professori ed agli studenti tanto in Salerno quanto in Napoli gli stessi privilegj ed immunità concesse da'suoi predecessori, si serve di queste chiare parole: *immunitates et libertates omnes quibus* OLIM *tam in Neapolitani quam in* SALERNITANI *studiis, uti et gaudere sunt soliti*. Anzi i Salernitani ciò ritennero come un aggravio a'loro privilegii, e di certo lo fu, come vedremo a suo luogo. Imperocchè ne'patti tante volte citati coi Re Ruggiero erasi convenuto che non si dovesse per nuova legge derogare all'antica consuetudine di dare le lauree e

(1) Reg. Salern. Stend. 1790.

la facoltà di esercizio in Salerno, e per autorità conferita a quella Scuola, che rappresentavano le parti degli Uffiziali della Curia (1).

Rimanendo così provato da'documenti storici, dal titolo della Scuola e de'professori, dagli esami che vi si davano, dalle lauree che vi si rilasciavano, e della suprema autorità conferita al Capo insegnante di assumere la dignità di uffiziali pubblici nel conferire la facoltà di esercizio, che la forma Ginnasiale della Scuola sia antica, e che nel corso del XII secolo vennero confermate con leggi solenni le attribuzioni della Scuola. Premesso ciò sarà bene, in conferma di molte cose da noi dette, di riportare alcuni corollarii tratti da Ackermann intorno alle condizioni della Scuola stessa nel XII secolo, dietro la testimonianza del tante volte citato Egidio di Corbeil. Ecco i corollarii con le stesse parole di Ackerman (2).

I. Antiquis jam temporibus scholam Salerni medicam extitisse: antiquiorem ob excellentiam Magistrorum et discentium severius studium praestantiorem ea fuisse, quae Aegidii temporibus floruit.

II. Hanc Scholam antiquiorem et meliorem jam ante Constantini Africani tempora extitisse: Constantini enim tempora temporibus Aegidii nimis vicina sunt, quam ut veteris Scholae famam priscamque gloriam post Costantinum tantis laudibus ornare potuisset, quantis vere ornavit.

III. Scholam Salernitanam medicam itaque esse antiquiorem, quam historiae literariae Scriptores fere omnes statuunt: et si etiam Scholae medicae in occidente tam antiquis temporibus extitere, eae non ex collegio docentium, sed ex unico magistro constabat. Plures vero Salerni extitere his temporibus medicinam simul docentes atque medicorum collegium constituentes.

IV. Scholam Salernitanam medicam temporibus quibus Aegidius medicinae discendae causa Salerni degebat, praeclaros viros habuisse.

V. Rectore suo adeo gravisa esse videtur Salernitana Schola Aegidii tempore, qui leges tueretur et medici palladii custos esset. . . . . . . *Legis Rector* (sec. Aeg.) is fuisse videtur, qui Salerni rebus medicis Scholaeque suae praefuit, idemque cum eo, quem Salernitani nostris adhuc temporibus Priorem dicunt.

VI. Antiquis jam temporibus eos qui medicinam exercere volebant, a Salernitanis medicis esse examinatos.

VII. Caeterum notatu dignissimum est, Aegidium Salernitanorum alias tantum laudatorem, neque Constantini Africani,

(1) Veggasi appresso il Documento sopra citato.
(2) Oper cit. p. 56.

neque carminis Salernitanae Scholae mentionem fere ullam facere.

Sono questi i principali corollari che Ackerman deduce da'Carmi di Egidio intorno alla Scuola Salernitana. Corollari esatti, che si trovano concordi a'documenti scientifici superstiti, ed alle testimonianze storiche, che si possono raccogliere. Dalle quali cose tutte si rileva quale dignità ebbe quella Scuola nel secolo XII; come contribuì a diffondere le cognizioni mediche in occidente; come fu fedele alle proprie dottrine, non ancora contaminate dall'arabismo. Una sola osservazione mi rimane a fare e riguarda il modo come apparisce ordinato l'esercizio dell'arte a que'tempi. A questo si deve aggiugnere che Egidio canta come suo vanto quello di aver appresa l'arte da'Maestri Salernitani, e protesta solennemente che in tutto quello che scrive, altro non vi è del suo che la forma, e la sostanza appartiene a'suoi maestri di Salerno. Del che diverse prove ho innanzi riferite, alle quali basti in conchiusione di aggiugnere questa sola che estraggo dal proemio del Lib. II. del poema *De medicaminibus compositis*.

Ut melius vigeat vetus anticumque Falernum,
In vegetes transfunde novos, gentisque Salernae
Crateri mandata novo suo vina propines
Quae postquam gustu doctaque probaverit aure,
Noverat illa suis collecta in montibus esse:
Sed calicem sciat esse meum: si forma probatur
Artificis, qui materiam sumens alienam
Fingit in aere novos ligno vel marmore vultus.
Sed quia de rebus propriis plerumque parantur
Usu et obsequium, manibus quaesita ministri,
Et valet interdum dominus clarescere servi
Muneribus: mea philosophis fer dona Salernis,
Aegidio mittente suo; foecunda salutis
Fercula suscipiant non dedignante labello,
Scripta legant: honor est patri cum proficit haeres:
Sic famulo respondet herus: sic foedere certo
Atque relativo patri est obnoxia proles:
Discipulo doctor tanta compage ligatur:
Sic sibi coniurant et amicis nexibus haerent,
Quod bona progenies laus est et gloria patris,
Ingenuumque probat proles generosa parentem:
Sedulitas famuli domini foecundat honorem
Discipuli titolo doctoris fama relucet:
Luna probat radios solis: corpusque fatetur
Umbra secum: truncum ramusculus, uvaque vitem:
Ex olei merito pretium clarescit olivae (1).

(1) Oper. cit. vers. 20 a 45 del II. Lib. *De compos. Medicam.*

Comunque la chirurgia non apparisca interamente disgiunta dalla medicina, pure l'esercizio già se n'era quasi compiutamente diviso. Bettinelli (1) non solo fa parola di tale divisione; ma ancora ne indica, quasi può dirsi, i frammenti; e per di più la loda, affermando che gli antichi in ciò meglio assai de' moderni pensassero, ed operassero. Lo stesso Egidio di Corbeil (2) parla in modo da far chiara l'esistenza della separazione della medicina dalla chirurgia, quando trattando della jera di Costantino fa parola dell'epifora per la quale gli antichi praticavano una barbara operazione chirurgica;

Si nequeat tantis mansuescere passio causis,
Plus quoque rheumatico pulsentur tempora motu,
Urere temporibus jubet aut incidere venas
Docta chirurgiae ratio, quam lex medicinae
Consiliis plerumque suis dignatur adesse:
Nec mores ejus refugit meritumque profanat,
Carnificis licet infames declinet in actus.

Ancora è necessario conchiudere queste generali osservazioni, che all'importanza civile della Scuola in questi tempi, si congiunse ancora l'importanza scientifica. Imperocchè, come si è veduto, fino a questo tempo furono conservate quasi illibate le dottrine Salernitane, che sono una continuazione delle Scuole latine, modellate sulle teoriche Galeniche e le osservazioni Ippocratiche. L'attento esame delle opere scritte fino a questo tempo lo dimostra fino all'evidenza. Lo stesso Egidio di Corbeil versificatore delle dottrine Salernitane non cita alcun Autore nè alcuna pratica Araba, ove se ne escluda la *Tryphera saracenica*, così frequentemente citata nei libri Salernitani, e di origine ignota. Laonde giustamente Ackermann (3) conchiude *Salernitanos medicos Graecos magis quam Saracenos probasse, Salernitanamque Scholam Galenum imprimis atque Hippocratem esse sequutum.*

Da ultimo si riflette che mentre i Salernitani fino al principio del secolo decimosecondo coltivarono con amore la teorica generale de' morbi e la medicina pratica, poscia si occuparono con predilezione di materia medica e dell'esame delle virtù delle piante. La stessa botanica medica cominciò per opera di Matteo Plateario ad arricchirsi di nuove scoperte. La dolcezza del clima, la fecondità del terreno, la forza della vegetazione dovè contribuire a svegliare ne' medici il desiderio di ricercar nuove piante e di studiarne le facoltà. Lo stesso Egi-

(1) Del risorg. degl'Ital. negli studii, etc. Par. I. c. 2. In nota.
(2) De medic. compos. Lib. VI. v. 1508.
(3) Op. cit. p. 49.

dio (1) loda il suolo di Salerno come fecondo di erbe medicinali, estolle la dottrina de' Salernitani per questa parte, anzi compiagne la poca cura che si avea delle regole generali, e più volte si compiace della saggia esperienza de' medici.

Conchiuderò infine che l'affluenza degli studiosi non solo ma anche degl'infermi in Salerno, vi diede occasione alla fondazione di quegl'istituti che prendendo cura degli ammalati giovano d'altra parte immensamente alla clinica. Ed oltre degli Ospedali, e di altri pii luoghi, de' quali era ricca quella città, vi fu fondato nel 1183 un altro Ospedale per pii legati di Matteo Gran Cancelliero, Salernitano, che ne fidò la tutela a suo figlio allora Arcivescovo di Salerno (2): uomini entrambi di senno e di pietà, malgrado gli oltraggi che soffrirono da' partiti politici, e le vane contumelie e le calunsiose imputazioni, delle quali l'adulatrice Musa di Pietro da Eboli li fece segno alla posterità.

Intanto noi qui abbiam riportato i corollarii di Ackerman sulle citazioni di Egidio, per provare che prima di Costantino era fiorente la Scuola medica di Salerno, e che da Costantino non direttamente, ma indirettamente, acquistò alcune cognizioni, sì che Egidio di Corbeil così prossimo a' tempi di Costantino (60 ad 80 anni dopo) nulla attribuisce a costui de' progressi della Scuola. Ma questo che a noi parve chiarissimo e dimostrato fino a pochi giorni fa (novembre 1857) ora è divenuto dubbioso per la lettura che siamo stati in grado di fare di un frammento di un'Opera recente ed importantissima, cioè dalla pag. 433 alla pag. 512 del III. Volume della *Storia della Botanica* di Ernesto Meyer dotto Professore in Koenigsberg. Noi cominceremo con ringraziare quell'uomo distinto per avere pronunziato benevole parole per la nostra opera, e per le nostre ricerche, cosa non molto frequente a' dì nostri; e poscia gli dimanderemo scusa se esaminiamo francamente le sue ragioni, senza preoccupazione, e pel solo desiderio di trovare il vero. Forse prima vi sarebbe stata maggiore opportunità di farlo; ma la ragione è manifesta a tutti, cioè le difficoltà delle comunicazioni, onde tardi abbiam potuto ricevere l'Opera sua. Del resto è meglio tardi che mai!

Tre cose sostiene il dot. Meyer riguardo alla Scuola Salernitana, cioè: 1.° che non derivò da Montecassino; 2.° che fu laicale; 3.° che fino a Costantino Affricano non era istituto pubblico; ma una comunità di Medici, che facevano un secreto delle loro dottrine e de' loro mezzi terapeutici, e non pubblicavano alcuna opera; e che si convertì in una Scuola pro-

(1) De med. com. Lib. III. v. 488, e L IV. v. 707. — Praefat. — Lib. III. v. 849. — Prol. L I v. 58. — Lib. III. v. 578.

(2) Ughell. Ital. Sacr. Tom. VII. p. 407.

priamente detta a'tempi di Costantino stesso. Non parliamo qui delle due prime opinioni, che sono pure le nostre, e limitiamoci all'ultima soltanto, esaminando i suoi argomenti senza preoccupazione, e nel solo scopo di trovare la verità.

« Oltre i Medici citati (da de Renzi) prima del mille, ve n'è un altro citato da Richerio (1), ed era un anonimo che viveva nella corte di Ludovico il Semplice Re di Francia, e questo ricordo è importante perchè Richerio scriveva la sua storia nell'anno 996 (2). A questi medici aggiunti quei che fiorirono dopo il mille fino a Costantino Affricano, non si avranno altre notizie che quelle di medici e non già di Scuola. Due soli fatti vengono in appoggio della esistenza di una Scuola, cioè il viaggio di Adalberone per consultare i Medici (in numero plurale), e la citazione di Alfano nella sua Ode a Guido (3); cosicchè dietro queste due testimonianze, dice Meyer, può tenersi per sicuro che la fama della Scuola siesi stabilita sin da circa l'anno 900, che abbia cominciato modestamente e siesi sollevata a gradi a gradi; e che non è arrisicata la supposizione che la Scuola abbia avuto origine circa l'anno 850, e che verso il 900 la sua fama siesi già tanto dilatata che in Salerno, più che in altre città di eguale grandezza, un gran numero di medici trovasse di che fare ».

Fin quì nulla dice il dot. Meyer che non sia probabile: ma poscia passando più particolarmente a provare il suo assunto, prima espone alcune considerazioni generali, quindi narra di alcune ricerche biografiche intorno a Costantino, e da ultimo passa ad ordinata rassegna i suoi argomenti. Laonde sarà opportuno di esporli tutti con le sue medesime parole, alle quali faremo seguire le nostre considerazioni.

« La Scuola Salernitana è stata ritenuta per Istituto pubblico innanzi di Costantino per una falsa interpetrazione della parola *Schola*, mentre *Schola* ne'tempi degl'ultimi Imperadori Romani ed in tutto il medio evo significava *Fraternitas* e poscia *Collegium*, cioè un convegno di persone libere per promuo-

(1) Richeri Histor. Lib. II. Cap. 50 in Pertz Monumenta. T. V (Scriptor. III.) pag. 600.

(2) Dimando perdono al prof. Meyer. Io non ho mancato di citare il fatto di Richerio nella *Collectio Salernit. Tom.* I. (Storia) pag. 312. Soltanto non gli ho data molta importanza.

(3) In grazia del vero quì bisogna ricordare che lo Storico tedesco crede che Alfano non sia di Salerno, mentre è conosciuto esser questi Salernitano. Inoltre pensa che Alfano nella sua Ode a Guido alluda a Guaimario II che fiorì dal 798 al 943; ma Alfano allude in generale al Principato Longobardico, e nel citar Guaimario intende parlare di Guaimario IV padre di Gisulfo e di Guido, che era stato ucciso nel 1052, e fra' congiurati si trovavano i fratelli di Alfano.

vere i proprii interessi (1). Questi Collegii furono comuni nel medio-evo, si estendevano a tutte le arti i mestieri le professioni; gli stessi Conventi ne formavano; e lo scopo era vario, ed in generale si possono riguardare come associazioni dirette a tutelare i loro interessi Queste corporazioni avevano varie relazioni con la Chiesa; solevano venerare un patrono speciale; ed aprire le riunioni e perfino i banchetti con una festività religiosa. In Salerno nulla di ciò; ed ancorchè si fosse fatto nulla prova; comunque sia provato che in Salerno vi sieno stati contemporaneamente più medici di quel che soleva avvenire in que'tempi per le piccole città. Ma non si ha alcuna prova diretta che erano riuniti in corporazione: ed i Salernitani sono più vantati come pratici che come letterati. Il solo Orderico Vitale fa eccezione citando una matrona Salernitana più istruita di un uomo tenuto per dottissimo qual era Roberto Malacorona: ma Orderico è portato alla esagerazione, e la sua testimonianza è sospetta » (2).

Ciò che dice Meyer sulla parola *Scuola* e sulla sua applicazione può stare; ma la sua opposizione alla Scuola Salernitana non esiste, 1.° perchè troviamo che ne' tempi posteriori si univano i maestri nella Chiesa di S. Pietro *ad Curtim*, fondata nell' ottavo secolo come Cappella del Sacro Palazzo del Principe (3): ecco il patrono, e la solennità religiosa; 2.° perchè anche supposto per esagerazione il racconto non solo di Orderico, ma ancora di Richerio, non rimarrà meno provato che nel nono e nel decimo secolo ogni volta che si aveva bisogno di fare il paragone con un Medico dotto, un Medico per eccellenza, si citava un Salernitano ed anche una Medichessa Salernitana; 3.° perchè Adalberone va a consultare i *Medici Salernitani*, e non un Medico di fama; 4.° perchè le prime opere che troviamo o scritte anteriormente a Costantino, o che riferiscono fatti anteriori a Costantino citano *Medici Socii*, e però con l' indicazione precisa di *associazione*, come Guarimpoto *ejusque Socii*; Cofone il vecchio *et Sociorum eius*; Plateario che sulla composizione di un rimedio conveniva con un altro compagno *sed alii Socii discordabant*, etc. 5.° Perchè esiste un documento del 1128, ed è una *capitolazione di resa* de' Salernitani a Ruggiero gran Conte di Sicilia, poscia primo Re, che toglie ogni difficoltà, e nella quale si legge questo articolo: *Nonum* SCHOLAE *litterariae et* PUBLICA *loca discentium artes et scientias, non transeant, vel transferantur a Civitate praedicta, ubi doceant idonei magistri ab universitate approbati, et ipsius*

(1) Ved Ducange. *Glossarium* in voce; e Vilda. Sulle corporazioni del medio-evo Halla 1831 in 8.°

(2) Meyer. Gesch d Botanik. T. III.

(3) Documento citato n.° 14, ed inoltre veg pag 104.

universitatis administratoribus, JUXTA CONSUETUDINEM. Prego di fare attenzione alle voci *Scholae* . . . . *publica* . . . . *juxta consuetudinem*, poco più di trenta anni dopo di Costantino. Ed appresso: *Decimum*: COLLEGIUM *seu* PUBLICUS *Conventus magistrorum medicinae, et doctorum phisicalium*, INSTITUTUM *a gloriosissimis et magnificentissimis Romanis Imperatoribus, permissumque et confirmatum per totum Orbem terrarum ex* VETUSTIS *nobilissimisque privilegiis, etc. etc.* (1). Ecco il *Collegium* secondo giustamente interpetrava Meyer la voce *Schola* col *Glossarium* e con Wilda; ecco il *publicus* che non più ammette la interpetrazione del mistero, del secreto, dell'interesse, dell'esoterico; ecco il *confirmatum ex* VETUSTIS *privilegiis* poco più di trenta anni dopo di Costantino. Dalle quali cose rilevasi chiaro che se i documenti del tempo ci conservano poche opere anteriori a Costantino, se quasi mai ci parlano di discepoli della Scuola, se non ci han trasmesso gli Statuti originali, la forma, il giuramento, ec. tuttavia non possiam dire che poichè tali notizie non sono arrivate infino a noi, esse in realtà non sieno esistite. Quanti fatti e quanti documenti non ha ingojato il tempo! Intanto numerose prove indirette ce ne svelano senza alcun dubbio la esistenza.

Inoltre Meyer per provare che prima di Costantino la medicina insegnavasi in Salerno misteriosamente, e come casta, e non come pubblico Istituto, ricorda con Henschel il prologo di Egidio al primo libro del suo *Carmen de compositis medicaminibus* (2) nel quale dice che va a svelare ciò che si era tenuto secreto, a rompere il mistero, a palesare il mistico senso delle parole. I due dotti tedeschi non avevano riflettuto che ancorchè Egidio intenda di alludere alle dottrine secrete della Scuola, queste non sarebbero mai anteriori a Costantino, ma riguarderebbero un tempo posteriore; imperocchè egli avea detto *substramentum et materiam nostrae expositionis sumentes Glossas super Antidotarium a magistro Mathaeo Plateario editas constituentes* (p. 48). Ora queste *Glossae* dovrebbero essere le dottrine misteriose, malgrado Egidio le chiami *Glossas editas*, e malgrado fossero state scritte un settanta anni dopo di Costantino. Laonde quel Prologo non può contenere che una delle metafore poetiche solite di Egidio, ed ancorchè se gli voglia dare un senso letterale, pure non dovrebbe interpetrarsi diversamente se non che Egidio intende di svelare le dottrine della Scuola di Salerno ignote in Francia.

Meyer altresì, malgrado riguardi come un capriccio la Cronica di Elino, e convenga con me che sia un ammasso di favo-

(1) Documenti del periodo Aragonese che meglio esamineremo fra breve.

(2) *Aegidii Corb. Carmina medica. Illus. Choulant. Lipsiae 1826. pagina 49.*

le, pure dalla stranezza stessa del documento ne deduce che poteva essere un Atto secreto degli Archivii della Corporazione medica di Salerno, altrimenti non sarebbe servito a nulla la vidimazione del Notajo (1). Qui intanto vuolsi riflettere che se quella pretesa Cronica è una invenzione favolosa posteriore al decimoquarto secolo; se cita persone del decimoterzo secolo e le mescè insieme con le più antiche ed anche con Omero con Ippocrate, ec. non può essere Atto secreto degli Archivii di una Corporazione, che avrebbe dovuto esser cessata prima del cadere dell'undecimo secolo. E qui il culto scrittore tedesco non ha badato che il Notajo che autentica quello Scritto apparteneva a'tempi di poco anteriori a Mazza, e non l'autentica come *Atto della Corporazione*, ma come *Scritto trovato* non si sa dove, non si sa come, non si sa da chi.

Queste cose potrebbero bastare da una parte a confermare la esistenza della Scuola prima di Costantino, ed il suo carattere pubblico e non secreto, riconosciuto e confermato dalle Autorità e non privato nè misterioso, nè simile a quelle Corporazioni, le quali, al dire di Meyer, *vantavansi di* DOTTRINE OCCULTE, *come presso i Templari, e le Logge degli Architetti in Inghilterra, i quali sogliono ritenersi pe' predecessori de' Franchi-Muratori, e talvolta anche presso le consuete nostre corporazioni degli artigiani*. Tuttavia per meglio chiarire la quistione esaminiamo gli argomenti del Meyer come egli li compendia, e con le medesime sue parole.

1.° « Che innanzi di Costantino non abbiam trovata la men che leggiera traccia d'Istituto medico nè in Salerno nè in Montecassino, nè un solo celebre Istitutore, o scolare dello stesso. »

Lasciamo Montecassino; ma per Salerno la esistenza di un Istituto è provato dalle prove sopra ricordate, e quella degl'Istitutori può trovarsi ne'nomi de'23 Medici anteriori a Costantino (pag 157-214.).

2.° Per ben rispondere al secondo argomento di Meyer è necessario distinguerlo in due parti.

a. « Che innanzi Costantino osservasi povertà di Scrittori Salernitani in confronto della ricchezza successiva. Con certezza ne conosciamo un solo ed è Guarimpoto, il quale ci ha lasciato qualche scritto. Di un altro ha fatto menzione de Renzi (Col. Sal. I. 162.) ed è Cofone Salernitano posteriore all'anzidetto, ed il quale scrisse fra il 1085 al 1100, e tratta di formole medicinali comunicategli *ex Cophonis ore ejusque et sociorum scriptis*. Sicchè vi deve essere stato un Cofone più anziano, anch'egli scrittore e noto al più giovine. Forse, come de Renzi suppone, qualche parte dell'opera dell'anziano è passata in questa del più giovine. Non se ne conoscono altri. »

(1) Riporterò nell'APPENDICE III un'altra lezione della Cronica.

Certamente gli scrittori medici posteriori a Costantino sono più numerosi di quelli anteriori. Ma che perciò? Le prime Scuole greche fecero passare secoli prima di dare altri scritti. D'altronde oltre di Guarimpoto e di Cofone il vecchio, vi furono Petrocello (p. 163), Plateario il vecchio (p. 208); Petricello (p. 211.); i compagni di Cofone; lo stesso Alfano Arcivescovo (p. 188.); *(forse alcuni anonimi o pseudonimi)*; e finalmente la stessa Trotola (p. 194.).

b. « Che poi anche Trotula, di cui possediamo le opere in estratto, sia anteriore a Costantino, che essa sia la madre di Giovanni Plateario, ed insieme quella dotta Salernitana, che secondo Orderico Vitale superava la dottrina di Rodolfo Malacorona, come de Renzi crede di aver dimostrato, non so ritenerlo nè per dimostrato nè per probabile. Essa stessa nel cap. 57. cita per ben due volte le donne Salernitane, cioè le Medichesse, dal che si desume che ve n'erano pria di lei; ond'è che io non so spiegare con qual drittto de Renzi accumola tutta la sapienza delle Donne Salernitane sulla sola Trotula. Costei poi cita Cofone nel cap. 17. Se mai questi fosse il juniore, (su di che non abbiamo ragione per supporlo,) essa non potrebbe essere di molto anteriore a Costantino. In una delle opere del Codice di Breslavia, in cui intorno ad ogni malattia vengono disposti molti Scrittori medici, a quanto pare, per ordine cronologico, trovasi sempre segnato pria Plateario, poi Cofone juniore, indi Petronio, dopo Giovanni Afflacio allievo di Costantino, in seguito Bartolomeo, appresso Ferrario, tutti più giovani di Costantino, ed in ultimo Trotula. Per lo che non so comprendere come de Renzi anche in ciò abbia trovato di che confermare la sua opinione circa l'età di Trotula. Io al contrario ne desumo che Trotula sia stata posteriore a qualunque degli allievi di Costantino. »

È probabile che io mi sia ingannato riguardo a Trotula: tuttavia ciò nulla aggiugnerebbe o toglierebbe all'argomento principale. Nondimeno vediamo se mi sono ingannato. Io ho sostenuto (ed altri molti, fra'quali Gruner, han sostenuto prima di me) che colui che ha compilato il libro *De morbis mulierum* sia un Medico posteriore a Trotula. Le ragioni si possono leggere a pag. 195 e segu. Ora questo compilatore delle opere di Trotula avea dovuto vivere per necessità alla fine dell'undecimo o al principio del dodicesimo secolo, perchè alcuni articoli sono compresi nel trattato del Codice di Breslavia che riunisce insieme le dottrine degli immediati successori di Costantino. Posto ciò, che Trotula sia citata prima o ultima in questo Codice, non importa, è sufficiente di trovarvisi citata per esser certo che il Compilatore viveva intorno al principio del dodicesimo secolo. Ciò viene anche confermato dall'osservare che

fu tradotta in versi l'Opera di Trotula dalla fine del dodicesimo al principio del tredicesimo secolo.

Laonde tutto prova che la promulgazione di quest'Opera sia avvenuta fra il 1090 al 1120. Posto ciò, e distinguendo, come conviene, il Compilatore dell'Opera da Colei che la compose, dobbiamo per necessità rimandare l'Autrice ad un tempo anteriore al Compilatore, ed anteriore a Costantino. Ecco come ho creduto che il Codice di Breslavia confermi la mia opinione sull'età di Trotula; la conferma perchè fa trovare l'opera immediatamente dopo di Costantino, e distinguendo colui che compilò l'opera da colei che la compose, questa doveva per necessità vivere molto prima di quello.

Ciò posto dal 1100 si va naturalmente al 1059 ed al 1080. E poichè nel 1059 vi fu la celebre Medichessa di Orderico Vitale; poichè dal 1000 al 1080 doveva vivere la moglie di Giovanni Plateario ch'era anche medichessa, e ch'è citata dal suo figlio Giovanni Plateario II; poichè Trotula doveva fiorire all'epoca stessa, abbiamo una coincidenza di tre medichesse che avevano autorità e fama ed erano contemporanee. Perchè non possono essere la stessa persona? D'altronde io non ho creduto mai di aver dimostrato ciò apoditticamente, ma adoperai nel 1852 (Col. Sal. I. p. 152), ed ho ripetute ora (p. 198). queste parole: *le nuove indagini istituite mi permettono di presentare al pubblico erudito una conghiettura, della quale apprezzerà il valore*; cioè che Trotula, la matrona di Olderico, e la moglie di Giovanni Plateario il vecchio, sieno la stessa persona. E per verità anche dopo le osservazioni del Meyer questa conghiettura non è stata distrutta.

Io poi non ho mai preteso di accumulare tutta la sienza delle donne Salernitane nella sola Trotula. Forse mi sarò spiegato male: ma ho inteso di dire, e mi pare di aver detto (Coll. Sal. I. 159), ed ho ripetuto (pag. 205) queste parole: *Non deve far sorpresa una donna così istruita in un tempo, pel quale molti fatti fan credere che alcune malattie delle donne erano medicate dalle donne soltanto, e però eranvi in Salerno donne che studiavano la medicina in forza degli ordinamenti civili degli usi e dei costumi del popolo.* Laonde non solo non ho preteso di accumulare tutta la sapienza delle donne Salernitane nella sola Trotula; ma per l'opposto ho voluto provare che Trotula non era sola, ed ho addotte le ragioni perchè vi erano molte Medichesse in Salerno. Soltanto ho creduto essere una la celebre, ed ho riunito sopra di una le tre celebrità contemporanee.

3.° « L'opera di Guarimpoto, unica della Scuola Salernitana innanzi Costantino, che possediamo, indubitatamente apparteneva agli scritti *esoterici* della stessa. Che tale fosse lo giudico dal che alla fine del quarto libro vi si raccomanda aper-

tamente i libri lascivi, le donne, le donzelle ed anche i fanciulli per rendere valida la virilità. Inoltre tanto quest'opera quanto quella perduta di Cofone il vecchio, non viene attribuita ad un solo autore ma a molti contemporaneamente. Cosicchè Guarimpoto e Cofone ne compariscono semplici redattori, così dovendosi interpetrare le parole di Cofone il giovane, ove citando Cofone seniore dice: *ex ejus et sociorum scriptis*. Lo stesso intendasi di Guarimpoto. Questa notevole usanza della Scuola di fare comporre i suoi scritti a mio parere da Commissioni in essa scelte, di non pubblicarli ma di conservarli secretamente, concorda con le usanze dalle corporazioni, mentre dissente da quella degl'Istituti. Egli è vero, che anche ai tempi di Costantino incontriamo uno Scritto pubblicato da tutta la Scuola, ed è il così detto *Regimen Sanitatis Salerni*; ma ciò deve ritenersi come una eccezione fra le molte opere di singoli Autori, essendo distinato ad uno scopo speciale, come sono i Programmi, e le Congratulatorie delle Facoltà ed Università odierne, che sogliono tuttora comparire sotto il nome della Corporazione; mentre ciò innanzi Costantino era regola anche nelle opere puramente scientifiche e destinate per la istruzione ».

Le ragioni addotte dal Meyer per dimostrare che l'Opera di Guarimpoto appartiene fra le esoteriche della Scuola, non sono convincenti. Queste ragioni son due: 1.° Guarimpoto raccomanda pratiche lascive ed immorali. Ebbene: lo stesso fa Costantino; Plateario Giovanni prescrive alcune pratiche inoneste nel cap. *de Suffocatione et precipitatione matricis* (1); Maestro Bartolomeo anche dopo Costantino non parla diversamente da Guarimpoto (2); ed Arnaldo di Napoli consiglia, al cader del XIII secolo, alcune pratiche veramente scandalose; e con lui tutti gli Scrittori posteriori, pe'quali non vi è sospetto che possano essere esoterici ma son certo essoterici. 2.° Le opere sono scritte in comune co'compagni. Ebbene: lo stesso fa Cofone dopo di lui; lo stesso fa Ruggiero molto tempo dopo per la Chirurgia; e gli stessi Platetario Giovanni II, e Nicola Preposito e poscia Maestro Salerno, ed altri ancora, dicono chiaramente che eglino scrivono delle rispettive materie per commisione de'compagni e per uso della Scuola. Laonde lo scrivere in comune mostra i vincoli che ligavano insieme i componenti della Scuola, e conviene tanto ad un Istituto pubblico, quanto ad una Corporazione secreta; nè se ne può trarre argomento che le opere non fossero destinate alla pubblicazione, e doveansi conservare nel secreto.

(1) In Io. Serap. Opera Lugduni 1525 Practica brevis Plat. fol. CCXXI e Coll. Sal. III. p 339

(2) Coll. Saler. II pag. 328.

4.° « Costantino scrisse tanto il Libricino dedicato ad Alfano, quanto il Pantegni dedicato a Desiderio (1), con l'evidente scopo di essere pubblicato ».

5.° Lo stesso facero i tre allievi di Costantino, fra'quali un Salernitano.

A queste due ragioni non ho che aggiugnere. Sarà stato quello lo scopo di Costantino e de'suoi Discepoli; ma ciò non prova che doveva essere diverso lo scopo de' Medici che lo precedettero.

6.° « Immediatamente dopo Costantino aumentasi considerevolmente anche il numero degli Scrittori Salernitani, e la massima parte, se non tutti, ha scritto pel pubblico. »

L'aumento del numero degli Scrittori è un fatto, ma le cagioni possono essere moltiplici. Io poco innanzi ne ho addotta una, ed è la mancata competenza co'Chierici, che dovevano essere istruiti od almeno essere ritenuti per tali, e che nelle riforme della disciplina ecclesiastica avvenuta in questo tempo, fu loro inibito l'esercizio della medicina. A questa ragione se ne possono aggiugnere anche altre. Il caso; l'aumentato progresso; l'impulso che riceverono tutte le istituzioni, quando tutte le Provincie del Regno furono riunite sotto l'unico scettro de'Normanni; i Saraceni scacciati dalla Sicilia; i Greci dalle Puglie; l'avanzo de'Principi Longobardi allontanato; soggiogate le repubbliche di Amalfi, di Sorrento, di Gaeta; i Normanni aggiustatisi co'Pontefici e francati dalla dipendenza dell'Impero di Occidente e di Oriente. Non fu Costantino che venne ad aprire la bocca ad una Scuola già per lo innanzi muta: nulla lo prova; nè indizio lo lascia sospettare. Egidio di Corbeil settanta anni dopo loda la Scuola e non cita Costantino.

7.° « Nell' anno 1231 Federico II. elevò la Scuola Salernitana a Stabilimento pubblico per lo studio della medicina, l'esame de'medici e la sorveglianza de' farmacisti. Sicchè in tempo anteriore doveva aver avuto luogo la conversione della corporazione Salernitana in Istituto pubblico, ed io non conosco momento più opportuno a tale conversione che quello dell'epoca della ricezione di Costantino ».

Il dot. Mayer ha compiutamente ragione riconoscendo in un' epoca anteriore a' decreti di Federigo II la conversione della Scuola Salernitana in Istituto pubblico; anzi vedremo fra

(1) Giovanni Diacono dice che Costantino scrisse il *Pantegni* quando era Monaco; ma Meyer riflette che ciò non si rileva dal frontespizio stampato della Dedica: ma in un Manoscritto Annoverese presso Pertz. *Monumenta* etc. IX (*Scriptor* VII.) pag. 729, nota 60, è detto: Domino suo Montis Casinensis abbati Desiderio, reverendissimo patrum patri, immo totius Ordinis Ecclesiastici gemmae prenitenti, Constantinus Africanus, indignus suus tamen monachus oculatis intus et exterius, uti ascribi animabus.

breve che Federigo sminuì e non crebbe l'importanza della Scuola, la quale fu richiamata all'antico lustro corrado. Ma ciò non avvenne per opera di Costantino, nè a'tempi di Costantino, perchè nell' 1128 i Salernitani nelle Capitolazioni con Ruggiero non ancora Re (testè citate), dicono che era stato il Collegio confermato dagl'Imperatori Romani per noti ed antichi privilegii, e possedeva abantico la facoltà di sotto porre i Medici agli esami.

8.° « In ultimo soltanto la sopraddetta ipotesi rende ragione delle ampollose lodi che Pietro Diacono prodiga a Costantino. Pietro non era Medico, e però le sue parole non possono essere che l'eco de' Medici Salernitani. Avendo Costantino poco operato, come abbiam già visto, dovè diversamente avvenir sulla Scuola, onde il giudizio doveva esser fondato sulla dottrina, e sulla pratica di questo; nè conosco altro modo da spiegar quelle lodi ».

Che Pietro Diacono, che scrive *sugli uomini illustri del suo Ordine*, abbia fatto un pomposo elogio di Costantino, s' intende pel semplice uffizio di panagerista, senza aver bisogno di andare a cercare un interprete ed un giudice del merito di Costantino. Anzi la stessa premura mostrata da Paolo Diacono per magnificare le opere di Costantino, è una prova indiretta sebbene fortissima, per dimostrare che Costantino nulla fece per la Scuola di Salerno; perchè se l' avesse tratta dal mistero nel quale si nascondeva, se l'avesse elevata ad Istituto pubblico, quale più bella occasione per un Panagerista di porre in luce un merito così singolare? E se Pietro nol fece, ciò avvenne non perchè l'abbia obbliato; ma perchè non era avvenuto.

Laonde anche dopo lo studiato esame fattone dal Mayer noi non siamo ancora in grado di ammettere la ipotesi, che la Scuola di Salerno era una Corporazione privata e secreta, e che per opera di Costantino divenne Istituto pubblico. Imperocchè manca ogni prova diretta ed ogni testimonianza sincrona, o almeno antica; ma inoltre le interpretazioni dell'illustre prof. di Koenigsberg possoro essere spiegate in modo più naturale, nè concordano con l'insieme de'fatti che a noi sono stati conservati da'documenti e dalle tradizioni.

ART. 3.°

Ospedali eretti in Salerno in questi tempi.

Nel porre termine a queste osservazioni intorno alle condizioni della Scuola Salernitana fino a tutto il dodicesimo secolo, ritorniamo sopra ciò che abbiam detto poco fa pag. 384.), cioè che in questo tempo venne fondato in quella Città un magnifico

Ospedale, prestandone i mezzi il celebre Matteo d' Ajello Salernitano, Gran Cancelliere del buon Re Guglielmo II, e padre di Nicolò che fu elevato ad Arcivescovo di Salerno nel 1181 (1). Rileviamo da Giambattista Prignano nel manoscritto dell' Angelica di Roma, che *questo Hospedale poi fu dato in Comenda per sussidio de' Caualieri hospitularij, ouero Hierosolimitani*: ma non sappiamo per quanto tempo lo tenessero aperto. Io sospetto che l'Ospedale sia stato dato a quell'Ordine nel 1194, quando Arrigo VI desolò Salerno e portò Niccolò d'Ajello Arcivescovo prigioniero in Germania.

Salerno era provveduta di un pubblico Ospedale fin dal 820, fondato dall' Arciprete Adelmo presso il Monistero di S. Benedetto, e poscia aggregato al Cenobio medesimo (2). Altro pio Istituto era presso il Palazzo di Arechi, nella Contrada de' Barbuti, e forse fondato nel medesimo tempo, cioè l'Ospizio dei Pellegrini, nel quale ancor si curavano gl' infermi. Una Infermeria era annessa al Cenobio delle Monache Benedettine di S. Giorgio, e nell' anno 1037 già riceveva donazioni (3), le quali dimostrano sempre più che le Infermerie erano sempre riunite a' Conventi di questo benemerito ordine. Ma niuno forse di questi istituti ebbe un principio più lieto ed una dote più ricca dell'Ospedale che il Gran Cancelliero faceva erigere in S. Giovanni in Bosanola.

Non abbiamo alcuna notizia per quanto tempo gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme avessero tenuto aperto l'Ospedale degli Ajelli, o ne avessero invertite le rendite per altri usi. Quest' ordine fondato dagli Amalfitani in Gerusalemme nell' undecimo secolo (4), era divenuto nel dodicesimo molto potente ed avea ricevuto donazioni da tutt'i Principi della Cristianità. Sappiamo che avevano una Casa in Bari che riguardavasi come la principale nel Regno, nel quale avevano ancora altre Case, ma non sappiam quali nè dove, per-

(1) Diploma dell' Arch. Cavense pubblicato da Ughelli (Ital Sacr. Tom. VII. Venet. 1721.) e dal Can. Paesano. Mem. sulla Ch Salern. P. II. p. 245.

(2) L' Ospedale di S. Massimo fu eretto prima del Cenobio e della Chiesa, che sursero a' tempi del Principe Guaiferio. Il Monistero di S. Benedetto poi surse nel 794 per cura del Monaco Guibaldo, come ha provato con documenti il P. Meo (Annali Critici. Diplom. ad ann.), ed il Can. Paesano (Op. cit. P. I. p. 33, c. 59). Vien così dimostrato l'errore di Mabillon riguardo alla fondazione de' Monisteri de' Benedettini in Salerno, e fa meraviglia come il prof. Meyer abbia voluto non ha guari invocare l' autorità di quel dotto Maurino per farsene scudo ad alcune sue opinioni intorno alla fondazione di quei Cenobii

(3) Da un documento esistente nell' Archiv. di S. Giorgio in Salerno Can. Paesano Op. cit. P. I. p. 103.

(4) Mat. Camera. Storia di Amalfi. pag. 134.

chè nel Diploma di Federigo II del 1215, col quale mette sotto la sua protezione *Domus Hospitalis* di S. Giovanni di Gerusalemme in Bari, e le altre poste in altre parti del Regno, non dice quali sieno (1); bensì possiam supporre, che fra queste vi era compresa quella di Salerno, ove mai fosse passata in quei tempi nelle mani loro. Sappiamo inoltre che circa 15 anni dopo lo stesso Federigo privò de'beni che possedevano nel Regno tanto gli Ospedalieri quanto i Templarii (2), forse per essersi dimostrati a lui ostili nel passaggio in Terrasanta; ma non sappiamo se i primi possedevano già la Casa di Salerno e venne lor tolta. Federigo intanto prese a proteggere i fratelli dell'Ospedale dell'ordine Teutonico, che furono a lui favorevoli, ed il cui Gran Maestro Ermanno nel 1229 lo seguì nel Regno. Ma neppur sappiamo se questi avessero avuto Casa in Salerno, bensì esiste un Diploma dello stesso Federigo II del 1206, confermato da una bolla Pontificale, pe'quali vien loro concesso il Casale di Tussano o di Tusciano fra Salerno ed Eboli, nè si dice che vi abbiano fondato Case (3).

Sotto il seguente Regno degli Angioini gli Ospedalieri di S. Giovanni ed i Templarii (4) ottennero maggiori favori, e si trovano frequenti concessioni di dritti, di rendite, di possessioni loro accordate in Salerno; il che fa supporre che in quei tempi gli Ospedalieri possedevano ancora la Casa fondata dagli Ajello.

CAP. VI.

SCUOLA SALERNITANA DOPO LA INVASIONE DE' LIBRI ARABI IN ITALIA, E DURANTE IL DOMINIO DEGLI SVEVI.

Ho ricordate le opere, che Costantino aggiunse alla Scuola Salernitana, e la costanza con cui que'Maestri conservarono le antiche dottrine, accettando senza entusiasmo le nuove cognizioni. Per circa 80 anni quella Scuola non conobbe altre opere Arabe, oltre quelle di Costantino, ed il numero delle opere stesse solo dopo la metà del 12.° secolo cominciò ad ampliarsi, quando cresciuto negl'Italiani il desiderio di meglio conoscere gli Arabi, dei quali già avevano avuto notizia, e di riscontrare que'trattati degli antichi che o non possedevano o erano molto rari, si occuparono a ricercare nuovi codici, ed a diffondere novelle traduzioni. I Monarchi Napolitani molto

(1) Hist. Diplom. Frider. II Tom. I. p. 113.
(2) Oper. citat. Tom. II. p. 239.
(3) Oper. citat. Tom. I. p. 911.
(4) Syllabus membr. ad R. S. Arch. pert. Vol. I. p. 8. 88. 94. 180. 257. etc.

contribuirono a tale opera, perchè i codici erano più comuni fra noi. A questi sforzi già alla metà del dodicesimo secolo si erano congiunti quelli di Borgundione di Pisa per le opere di Ippocrate e di Galeno, e quelli di Gherardo da Cremona, il quale infaticabilmente traducendo libri Arabi, fece conoscere agli Italiani tutti gli autori principi di questa nazione, e specialmente Isaac, Rhaze, Serapione, Albucasi, Albenlguefit, ed Avicenna (1). Probabilmente ancora i Crociati nel principio del dodicesimo secolo ritornando dall' oriente portarono seco loro de' codici arabi; ma non si ha alcuna notizia, nè esiste alcuna prova che essi fossero stati tradotti. Forse ancora alquanto più tardi per lo stesso mezzo vi potè arrivare la traduzione latina di Ali-Abate fatta da Stefano il filosofo nel 1227 in Antiochia; ma neppur di ciò esiste alcun indizio nè prova, e la storia non vuole essere poggiata sulle possibilità, o sulle semplici supposizioni.

Wenrich, seguendo un' opinione riformata, mentre ammette che la Scuola di Salerno non fu fondata dagli Arabi, ed esisteva prima di Costantino, vuole però che la Scuola stessa abbia tratto molto profitto *dalle dotte elucubrazioni degli Arabi di Sicilia,* e che molto sia migliorata per gl' insegnamenti di Costantino (2). Ma quali prove egli adduce de' vantaggi ritratti dagli Arabi di Sicilia? Salvo le prede, le rapine, le uccisioni, di null' altro parlano le nostre Croniche; è la critica scientifica dimostra che le prime opere arabe vennero più tardi non dalla Sicilia, ma dalla Spagna; e bisogna in ogni modo arrivare a Gherardo da Cremona per riconoscere come si diffusero per l' Italia intera i libri degli Arabi, e si moltiplicarono le traduzioni, le esposizioni, le chiose, i comenti di ogni natura. Da quel tempo la smania de' libri Arabi crebbe a tanto che quasi furono dimenticati gli Autori originali latini e le antiche traduzioni de' libri greci; e si amò meglio di tradurre dall' arabo i libri d' Ippocrate, e di Galeno, anzi che tradurli dal greco. Non solo Celso continuò ad essere sconosciuto nel secolo XIII, ma ancora molti Autori greci e latini furono quasi abbandonati. Ma per quanto tutte queste cose sieno provate dalla Storia, altrettanto meno si è badato ad un fatto importante, qual' è quello, che in mezzo a questa generale tendenza, ancora la Scuola Salernitana si conservava fino ad un certo tempo fedele alla sua letteratura, e facendo buon viso alle novità non però rinunziava alle sue vecchie credenze, ond' è giusto conchiude-

(1) Riscontrasi il dotto lavoro del benemerito Principe Boncompagni presentato all' Accademia de' Nuovi Lincei, e pubblicato con splendida edizione col titolo: Della vita e delle opere di Gerardo Cremon. etc. Roma 1851.

(2) Rer. ab arabib. in Ital. etc. gestar. comment. Lipr. 1845 p. 3.6.

re che solo al cader del dodicesimo e nel corso del tredicesimo secolo si ebbe cognizione degli Scrittori Arabi principi, si acquistarono nuovi Codici, e non solo su' codici originali, ma anche sulle traduzioni Arabe, si fecero alcune traduzioni latine degli Scrittori classici greci.

Un altro fatto intanto avvenne che influì potentemente sui destini della medicina, e più ancora della chirurgia in tutta la Italia, e nel re to di Europa. La maggior parte de' medici dell'undecimo secolo usciva dall'ordine de' Chierici, i quali si davano in preferenza all'esercizio della medicina, perchè offriva loro maggiore libertà, ed un mezzo di guadagno. Tuttociò peraltro nuoceva grandemente alla disciplina ecclesiastica, onde nel principio del dodicesimo secolo da molti Concilii venne proibito a' Chierici la pratica delle operazioni chirurgiche. La qual cosa strappò dalle mani di alcuni medici istruiti le operazioni di alta chirurgia che erano tuttavia da loro eseguite; e rimasero nelle mani de' Laici, che in gran numero esercitavano l'arte, e che fra noi partecipavano alla istruzione clericale. Si scisse così la medicina della chirurgia, ma questa non passò interamente nelle mani degli empirici, ma fu conservata da molti spiriti sollevati, e culti che la ricongiugnevano alle cognizioni scientifiche; e questi operatori rigenerarono la chirurgia moderna. La pratica Araba dalla sua parte diede maggior efficacia, operosità, ed intraprendenza alla medicina operativa.

Con le dottrine Arabe peraltro si diffusero anche in occidente le vanità superstiziose, e le pratiche magiche dell' oriente. I popoli della parte meridionale dell' Asia sono stati sempre entusiasti, e fervidi di fantasia, ricercatori di avventure, fiduciosi ne' portenti. Quindi dall' Asia, e soprattutto dall' Arabia e dalla Persia, sono venute in ogni tempo le pratiche prestigiose e le magiche vanità. Ne' bassi tempi l' ignoranza più diffusa rendeva i popoli più creduli e più pregiudicati, e però questi errori più generali e più forti. Inoltre molti secoli di lavoro e tanti sforzi fatti in cerca della pietra filosofale, della trasmigrazione de' metalli, dell' oro potabile, della predizione dell' avvenire e di altre superbe ed impossibili aspirazioni dell' uomo, avevano prodotto un vantaggio di altro genere, quello del progresso della chimica, della cognizione di altri prodotti della natura, della più esatta notizia de' metalli, delle acque distillate, delle quintessenze, dell' acquavite, non che pure di un più esatto metodo di calcolo, di alcune leggi dei movimenti degli astri, e de' rapporti fra le vicende atmosferiche e le rivoluzioni planetarie. Ecco qual fondo di scienza sorgeva dalla mal diretta ed oscura operosità di tante generazioni decadute, che cercavano nella materia la soddisfazione e la ricchezza. Queste dottrine appunto con le loro pretenzio-

ni e le loro realtà, questo strano ammasso di cose positive e di vani fantasmi, di fatti e di favole, venne con le dottrine Arabe ad irrompere in Italia ed in Europa. I misteri della scienza occulta, l'astrologia giudiziaria, l' alchimia, gli scongiuri, e con essi una grande ricchezza farmacologica, una maggiore industria chimica, più estesi mezzi per le arti, e per gli usi della vita, formarono il patrimonio singolare di quelle generazioni.

« Se è vero, dice Hoefer, che ogni scienza veste successiva-« mente la forma de' diversi periodi che traversa, niuna cosa « meglio dell' alchimia potrà dipingerci lo spirito del medio « evo ». Sì, niuna cosa meglio dell' alchimia la quale in se comprende operosità e fede, ardire ed ostinazione, bisogni e speranza. Laonde s'inganna chi vede abbandono e silenzio in quei tempi così mal conosciuti, ne' quali non era permesso alla ragione di discutere su' fatti, e spesso la prudenza consigliava di nascondere una scoperta che sarebbe riuscita fatale per colui che avrebbe osato di scemare la confidenza al prestigioso. L' uomo che percorre diligentemente i progressi dello spirito umano in questi tempi vede che l'astrologia, la magia ed altre pratiche superstiziose vennero vieppiù accreditate dai Libri Arabi e da'Circolatori Ebrei; ma da queste pratiche stesse sursero i progressi della Chimica in mezzo a' fatali impedimenti che loro venivano da circostanze proprie di quei tempi.

Si è precedentemente veduto come gli scrittori Italiani, quasi tutti della Scuola di Salerno, fino al 1080 seguirono le pure dottrine della bassa latinità, meno qualche nuovo rimedio, del quale si era arricchita la farmacopea patria, probabilmente per opera dei circolatori Ebrei e de' commercianti Amalfitani. Dal 1080 in poi gli scrittori, conservando le dottrine della Scuola, vi aggiunsero ciò che venne recato da Costantino, e qualche notizia di dottrine arabe cominciò ad introdursi fra le cognizioni tradizionali. Progredendo in tal modo già alla fine del duodecimo secolo avevano gl' Italiani conosciuta la maggior parte degli scrittori Arabi principi, e da quel momento, senza abbandonare la forma tradizionale della Scuola e le dottrine latine, i Salernitani adottarono molto arabismo, il quale andò sempre più ampliandosi, in maniera che al cader del secolo XIII già era in voga il meschino sistema de' semplici glossatori.

Qual differenza fra le opere scritte fino al XII secolo, e quelle che vennero scritte dopo! In quelle se non vi si trovava scienza profonda almeno vi si ammirava un tipo nazionale, sì che comunque corrotta professavasi sempre la medicina latina, la quale per le cambiate condizioni de' tempi prometteva di risorgere a nuova vita. In queste non avvi che idolatria del-

le opere Arabe, e quelle vane sottigliezze nominali che erano di ostacolo alla indagine, ed alla libera applicazione della ragione. Tuttavia continuava Salerno a sostenersi maestra della medicina al resto dell' Italia, e dell' Europa; comunque nuocesse al suo primato l' essere elevata ad università anche la vicina Napoli, con cui Salerno non poteva giammai sostenere la concorrenza.

In questo tempo più di tutto Salerno fu contrastato da potenti rivalità. Tutto allora in Italia si spingeva ad una vigorosa civiltà, a ciò contribuendo anche la fortuna della lingua italiana che da povera e volgare si faceva nobile e cortigianesca. Svegliavasi con calore il gusto per l' osservazione; e la gentilezza e l' amore con che in Italia si coltivavano le amene lettere e la poesia giovavano ad allontanare anche la medicina dall' ingrato mestiere d' idolatrare le opinioni altrui. I Pontefici davano il primo impulso ed esempio alla protezione delle lettere, e si posero a dirigere il progresso della civiltà. Federigo II, nato in Italia, educato fra noi dalle cure di Madre Siciliana, aveva raccolta la sapienza e la cultura Italiana. Dotto egli stesso nella storia naturale, rendeva le Reggie di Palermo, e le città del Regno quasi Accademie e sinedrio di scienziati, e co' trovadori, i giullari ed i menestrelli ispirava più mite indole ai popoli, e con la gioja ed il riso diffondeva la civiltà e la gentilezza. Enzo e Manfredi seguivano l' indole paterna; e Pietro delle Vigne, il quale, più che in affari di stato, era sprone allo Svevo di gloria e di sapere. favoriva i progressi della scienza in tutt' i dominii di Federigo, e richiamava in onore il culto delle opere greche originali.

Per la medicina la Scuola di Salerno avea somministrato un utile esempio ed una forte emulazione al restò d' Italia, pel che preparava i nuovi progressi scientifici. La Scuola di Bologna più recente per fondazione, ma ricca di fama si avanzava con auspizii lietissimi, ed accogliendo con trasporto ogni novità, e facendosi promulgatrice delle dottrine degli scrittori principi Arabi, si poneva alteramente contro Salerno, che rimaneva custode del vecchio palladio della medicina latina. Riprendendo in pari tempo l' Università di Napoli un lustro novello movea guerra alla ingerenza ed alla primazia della Scuola Salernitana sulla istruzione e sull' ordinamento della medicina pubblica e privata. Ravvivavansi ancora le Scuole di altre principali città d' Italia, e per tutto s' introduceva il sistema da gran tempo adottato in Salerno, di conferir gradi accademici, il che in quest' epoca passava ancora nella prossima Francia. Anche le Biblioteche crescevano per numero e per gusto nella scelta de' Codici. Il P. Sarti (1) ha dimostrato, che

(1) Stor. dell' Univ. di Bol.

importante era quello di Bologna, e tutte le Università italiane gareggiavano nella raccolta de' Libri. Erasi già svegliato per ovunque il gusto per le traduzioni greche, e lo stesso Pontefice Urbano IV stimolava S. Tommaso d' Aquino a tradurre e comentare Aristotile.

Le Crociate che per due secoli versavano l' armata Europa in oriente, avevano resa l'Italia centro del movimento universale. Quivi accorrevano i Crociati perchè vi dimorava il Padre de' credenti; quivi perchè s'imbarcavano per passare nell' Asia; e quivi ritornavano vittoriosi o vinti, e sempre rotti, stanchi, infermicci, feriti. Una grande intraprendenza si pose nell' animo di tutti; e mentre le navi Pisane, Veneziane, Genovesi, Amalfitane, Messinesi, portavano genti e vettovaglie, dalla loro parte i popoli Itali preparavano Ospizii, Lazzaretti, Ospedali, e ricoveri di ogni genere a'loro correligionarii. Tutto quindi era movimento, attività, energia: e, secondo lo comportavano i tempi, pietà ed ira, prodigalità ed avarizia, generoso valore e tradimento, rendevano questi tempi, come acconciamente taluno li definì, *i tempi eroici dell' Italia moderna*, ne' quali l' Italia era la Grecia, onde poi Dante ne avesse potuto essere l'Omero.

Ecco i mezzi che resero universale alla intera Italia il gusto per le scienze; e la medicina uscita dal cerchio della Scuola Salernitana, prese un carattere più generale, ed abbracciando anche le dottrine Arabe, diveniva universale per prepararsi a rendersi cosmopolitica. Ed il momento era al certo opportuno, ove l'indirizzo sventuratamente non fosse stato falsificato dall'arabismo. Che se raccolto l'elemento latino, che allora aveva il tipo nazionale innestato nella lingua, nell'origine, nelle passioni del popolo; se ritornando alle sorgenti greche, le quali aveano con la letteratura medica tradizionale una sorprendente medesimezza, questa meravigliosa attività posta nell'animo degl'Italiani avrebbe creato il periodo erudito fin dal dodicesimo secolo, e forse si sarebbero risparmiati tre altri secoli di dubbii e di tentativi. E certamente chiunque si fa a considerare intimamente le condizioni scientifiche del tempo vedrà che l'*arabismo* fu l' unico e più forte impedimento ad un progresso più rapido ed ordinato. La Scuola di Salerno nell' umile e modesta sua letteratnra aveva serbato l'elemento latino, aveva custodito il palladio delle dottrine greche; ma l'amore del sorprendente e del nuovo la vinse. Le Scuole novelle adottarono con entusiasmo le dottrine degli Arabi, e travolsero a poco a poco tutti nel turbine del Galenismo e del peripateticismo alterato da menti calde, immaginose, che riunivano il misticismo orientale, alle sottigliezze speculative de' glossatori. Laonde avvenne che da questo momento in poi la Scuola di Salerno acquistando sempre più nuova importanza civile,

andava perdendo a poco a poco la sua importanza scientifica.

Tuttavia un avvenimento luttuoso avrebbe potuto divenir fatale per Salerno e per le scienze in Italia, senza la meravigliosa costanza e la fermezza d'animo de' nostri popoli. Arrigo VI, rassicurato dalle improvvide premure di un intraprendente Alfanide, avea confidata la sua sposa Costanza alla fede dei Salernitani, ma le cose volsero in peggio per gl' Imperiali, ed i Salernitani sia per politiche convenienze, sia per amore a' Sovrani Normanni, sia per avversione a ciò che veniva di fuori, diedero Costanza in potere del suo competitore Tancredi. Questo atto decise del suo destino, e già un di coloro, che col piaggiare fan cuore alla ferocia, avea tratta la severa sentenza:

Urbs merito depopulanda suo.

E per verità divenuta preda dello sdegnato trionfante Arrigo, questi ne fece uno scempio sì crudo, che Salerno vide i suoi più ragguardevoli cittadini o distrutti col ferro, o ramiughi in terre lontane; le castelle che la rendevano forte adeguate al suolo; i più superbi monumenti manomessi; di ogni cosa dispogliati i pubblici ed i privati edifizi; ed i capitani teutonici padroni di ciò che salvava l' avidità e l' ira feroce. E questo fortunoso avvenimento mosse il generoso sdegno di Egidio da Corbeil, onde la sua musa non prostrata nella viltà esclamava:

O si tantum armis, quantum virtute, vigeret,
Bellandi quantum medicandi proeminet arte;
Non ea Teutonici posset trepidare furoris
Barbariem: non haec gladios nec bella timeret!

Fu allora certamente la Scuola dispogliata de' preziosi tesori scientifici che aveva saputo raccogliere; ed io credo che allora appunto passarono in Germania i Codici, che non perirono, e per tal ragione si va scovrendo nelle Biblioteche tedesche ciò che un giorno venne prodotto dalla nostra Scuola (1).

Premesse queste generali considerazioni vediamo ora quali distinti personaggi presentò la Scuola di Salerno sotto la Dinastia Sveva, e quali istituzioni sursero in questo tempo.

(1) Imperator transiens, Salernum vi cepit, et in ultionem suae injuriae habitatores partim gladio, partim carcere, nonnullos exilio damnat, rebus publicatis, et in praedam exercitus addictis *Anonymi mon. Cassinens Ex Cron. var. Ed. Perger. Napol.* 1781 *Tom I. pag.* 187.— Venit per terram super Salernum. . . . et Civitas depopulata est et dispoliata. *Chron. Cavens. Ibid. Tom. IV. pag.* 147. Salernum sibi renitentem vi cepit, ac suis dedit in direptionem et praedam. *Rich. de S. Germ. Chron. Ibid. pag.* 170.

ART. 1.°

Medici più distinti che fiorirono in Salerno dal 1200 al 1266.

Malgrado le Scuole rivali fondate in Italia nel secolo XIII, ed il lustro delle novelle Università, e le gare de' Potentati per favorire le scientifiche istituzioni, la Scuola di Salerno conservò la sua autorità per le dottrine che professava, e crebbe la sua influenza come primo e più illustre esempio delle moderne università. Che se divise con altri l' impero scientifico, che avea tenuto sola ne' secoli precedenti, estese la sua autorità come Scuola, e vide confermate con solenni Decreti le attribuzioni che avea fino a quel tempo esercitato per consuetudine, e per leggi antiche, delle quali tuttavia ci è stata trasmessa memoria. Ciò non ostante noi ignoriamo i maestri di quella Scuola di circa i primi due terzi del secolo: imperocchè distrutti i documenti Svevi, e smarriti gli scientifici lavori, dobbiam raccogliere a stento qualche nome che fortunatamente si è salvato di mezzo a tanta ruina. — E pure con tanto amore venne la scienza coltivata in Salerno, ed una sì felice abitudine si avea contratta nell'esaminare e descrivere tutto ciò che chiarisce l'esercizio dell'arte, che non sembrerà temerario di conchiudere con Ackerman: *Viros celeberrimos, qui aut medicinam in hac Schola professi sunt, aut didicerunt, aut denique in Hippocratica antiquissima hac civitate exercuerunt, praeter summos, quos habuit, viros . . . . . alios multos habebit, summa, pro temporum, quibus vivebant, ingenio, doctrinae laude florentes, ad quos non aegri solum malorum suorum levamina quaerentes, verum etiam medicinali scientiae studentes ex longe maxima orbis culti parte confluxerint* (1). Noi riporteremo le prove scientifiche di ciò; ma chi volesse spigolare nelle croniche e nelle Storie troverebbe molti fatti che lo provano. Ed io ne indicherò un solo, che potrà valere in prova di tutti; ed è che il Maggiordomo tedesco presso Federigo II. caduto infermo, non credè recarsi altrove che in Salerno per ricuperare la sanità (2).

60. Maestro Gerardo.

Era quasi tradizionale fra coloro, che sonosi occupati della storia della Scuola Salernitana, l'esistenza di un Maestro Gerardo, e d'altronde un tal nome si trovava così di frequenti

(1) Regimen Sanit. Salern. Stendal 1790 pag. 2

(2) Riccard. S. Germ. Chronic. *Magister Domus Alemannorum Salernum se confert pro sanitate recuperanda.* (An MCCXXXVIII.).

citato dagli Scrittori del tredicesimo secolo, e talora andava unito ad altre opere della Scuola Salernitana, che era entrato nella curiosità degl'indagatori di chiarirne l'esistenza. Ma molti Medici di tal nome si trovavano citati dai XII al XIV secolo, e fra gli altri ve ne erano alcuni che avevano richiamata su di loro l'attenzione de' dotti, cioè Gerardo da Cremona, Gerardo da Sabbionetta, Gerardo de Solo, Gerardo Butuzio, Gerardo Salernitano ec. I due primi Gerardi non potevano confondersi col nostro Salernitano ed erano conosciuti, ed ora sono stati esattamente chiariti da un dotto lavoro del Principe Baldassarre Buoncompagni (1), e dalle nuove ricerche aggiunte alle precedentemente pubblicate dal mio dotto amico e collega dott. Francesco Robolotti di Cremona (2). Il terzo tanto da Astruc, quanto da Haller e da altri eruditi è tenuto per professore in Montpellier. Il quarto è men cognito di questo, e si vuole più antico, ed è ancora opinione di alcuni che sia anch'egli di Montpellier. Altri Gerardi meno cogniti s'incontrano ne' Codici antichi, ed io ne' Registri Angioini del grande Archivio di Napoli ho potuto trovare due Gerardi medici Regii a' tempi di Carlo I di Angiò (1266 a 1284). Uno di essi era Monaco Benedettino ed era in molto favore presso il Sovrano, nè viene indicata la pratria nè il luogo de' suoi studi; come non viene indicata quest'ultima circostanza per un altro Gerardo, detto di Castronuovo, ed egualmente medico del Re *(Ved. appr.)*.

Che un Gerardo di Salerno, o almeno di quella Scuola, sia stato a professar la medicina fra noi, provasi con una testimonianza, che non lascia alcun dubbio. La sua esistenza ad un tempo, e l'epoca in cui fiori avea dato luogo a molte congbietture, ed io stesso altra volta ho creduto esser florito al principio del XII secolo: ma ora poggiato sopra una solenne citazione di un suo contemporaneo, posso riportarlo al cader del secolo stesso.

In fine dell'opera *De Mulierum passionibus*, che porta il nome di Trotula, avvi aggiunto da' copisti fra le altre cose una ricetta di una polvere per gli occhi, affermandosi che Maestro Gerardo mentre era così infermo nella vista da aver dovuto per dodici anni servirsi degli occhiali, poscia adoperando questa polvere pel solo corso di una quaresima, riacquistò la vista in maniera da poter leggere la più minuta scrittura. Ora questo maestro Gerardo è stato un personaggio incognito finora; perchè niuno avea posto mente a que' versi di Pietro da Eboli (3),

(1) Della vita e delle opere di Gerardo Cremon ec. e di Gerardo di Sebb. ec. Roma 1851.

(2) Storia e Statist. econ. e medic. dell'Ospit. Maggiore di Cremona Libri III. Libro I. Parte Storica. Cremona 1851.

(3) De motibus Siculis Carmen Neapol 1770 Ed. Gravier p. 44.

ne' quali parla della malattia sofferta dall' Imperatore Arrigo VI in Napoli nell'anno 1191, quando venne con Costanza sua sposa, figlia di Ruggiero I., per rivendicare i suoi diritti sul Regno allora occupato da Tancredi. Da' seguenti versi di Pietro si vedrà che Gerardo era medico distinto al cadere del dodicesimo secolo ed ebbe il vanto di guarire l'Imperatore:

Artis Hippocraticae servans mandata Girardus,
Attente famulis ora tenere jubet.
Naturae servabat opus studiosus amicum
Nam sopor et sudor signa salutis erant.

E questi versi sono troppo espliciti per dimostrare che Maestro Gerardo era perito in medicina, e vide Arrigo VI, e quasi sicuramente era Salernitano, perchè in Salerno erano allora i medici più distinti, perchè in Salerno prevalevano in quel tempo le parti di Arrigo onde s'indusse fino a lasciarvi l'Imperatrice, perchè citato trovasi il nome di Gerardo ne'manoscritti Salernitani e perchè formava parte di una deputazione Salernitana. D'altronde un medico distinto al cader del XII secolo, che esercitava la medicina ne' contorni di Napoli in un tempo, in cui l'Imperatore era in guerra con questa città, non poteva appartenere che ad una Scuola vicina, celebre in quel tempo, e si può dire unica in questa regione. Nè poteva essere il Gerardo Cremonese, perchè questi era già morto alquanti anni prima in Ispagna; nè poteva essere il Gerardo di Montpellier, che venne molto tempo dopo. A ciò si aggiugne una giudiziosa osservazione del dotto Canonico Paesano teologo del celebre Duomo di Salerno, il quale ha fatto un ragionato esame critico sulla parte del poema di Pietro da Eboli che riguarda la malattia dell'Imperatore. Una deputazione di notabili Salernitani venne in Napoli guidata dal capo del partito Svevo, che chiama pria *Princeps Aldrisius cognomine Alfanides*. *Il Tonante* non era visibile ai mortali, e solo l'Alfanide come confidente vi fu ammesso; ma ebbe a morire vedendo l'Imperatore aggravato dal morbo. Arrigo se ne avvide, e rincuorandolo gli disse che la malattia andava dissipandosi, che se ne fosse assicurato toccando il polso, perchè già cominciava un benigno sudore, ed un sonno ristoratore già s'impossessava delle languide membra. Laonde *artis hippocraticae servans mandata Girardus*, ingiunse a' servi di rispettare quella prospera crisi, ed egli uscì per darne la consolante nuova a' compagni. Spiegato in tal modo il concetto di Pietro, è chiaro che il Gerardo era lo stesso del *Princeps Aldrisius cognomine Alfanides*, il quale era pure Archilevita, come lo chiama Pietro, ossia Arcidiacono di Salerno, ed era a capo del partito Imperiale, mentre Nicola Ajello Arcivescovo di Salerno figlio di Matteo Vice-

Cancelliero di Sicilia, era a capo del partito di Tancredi, ed in quel tempo dirigeva in Napoli le fazioni guerriere avverso Arrigo.

Dalle cose sopra espresse non solo rilevasi, che da Gerardo fu assistito l'Imperatore Arrigo VI presso Napoli, e quanto avventata sia l'opinione di alcuni, e da me stesso altre volte ammessa, cioè di attribuire ad un tale Alcadino Siracusano ciò che forse appartiene al nostro Gerardo. Ed in vero si racconta che Alcadino, figlio di un tal Garsino, nativo di Siracusa, dopo avere studiata la medicina in Salerno, colà la professava come maestro della Scuola, e che Arrigo VI sorpreso dalla infermità, dalla quale fu tanto menomato il suo esercito nel 1191, lo fece chiamare presso di se; e poichè riacquistò co' consigli di lui la sanità, lo ritenne per suo medico, e venuto a morte lo lasciò alla cura del giovanetto Federico. Si soggiugne che questi fatto adulto e stretto il freno dell'Impero ebbe sempre molta benevolenza per Alcadino, il quale per la sua cultura era molto adatto per la Corte brillante di quel sovrano. Ma comunque non sia improbabile che un Alcadino in realtà avesse insegnato in Salerno, e fosse stato preposto alla cura de' primi Sovrani Svevi; pure non è credibile ciò che si racconta della cura fatta di Arrigo VI, mentre una testimonianza così solenne di Pietro da Eboli storico stipendiato di que' sovrani attribuisce questo fatto a Gerardo ed inoltre niuna testimonianza di scrittori sincroni ha fatto parola di Alcadino, purchè non sia stato confuso l'*Alfanide* con Alcadino.

E cresce il sospetto che senza ragione siesi attribuito ad Alcadino quel che appartiene a Gerardo, il riflettere che allo stesso Alcadino si è attribuito il poema sulle acque Puteolane, il quale evidentemente appartiene a Pietro da Eboli, siccome si dirà. Il che prova che in un tempo in cui mancavano le notizie precise intorno agli autori di alcune opere, si accoglievano alcune congĥietture poco esatte, ed una volta esposte venivano ripetute senza prova da uno in altro Scrittore. Ed è questa e non altra, a me sembra, la ragione per cui si è attribuito ad Alcadino il vanto di aver serbate le calende di ottobre a Salerno, vanto che è dovuto ad un medico Archilevita. Or che sia questo Girardo nobile ed Archilevita Salernitano il Medico distinto, io credo poterne addurre due altre prove. I nostri Archivii hanno conservato notizia di un Gerardo Medico, che vivea in que' tempi, che avea gradi di nobilità, e che nel 1184 trovavasi in luogo non lontano da Salerno. Ecco le parole del P. Meo che ne parla: « In una Carta della Cava si ha « che essendo infermo Guglielmo Signor del Castello del Monte « Troppoaldo (Atripalda) figlio del fu D. Tristano, donò al- « l'Abate Benincasa (della Cava) il Molino d'Arci (ora nella » Via nuova, un miglio da Avellino) vicino la Chiesa di S. Ma-

« ria de' Morti. Fu scritta da Falcone Chierico e Notajo, e so-
« scritta da Giulio Giudice, GERARDO *Milite e Medico*, da' Mili-
« ti Ugone e Lisiardo, ec. *An. ab Inc. MCLXXXIV, et XVIII*
« *an. D. n. Guil. Sic. et Ital. gloriosiss. Reg. mense Junio. II.*
« *Ind.* ».

Ora questo Maestro Gerardo, che era un nobile (Milite) ed esercitava medicina presso un Signore che possedeva Castella non lontane da Napoli e da Salerno, fu desso il Medico di Arrigo VI? Fu il Gerardo citato dal *Trotula*? Fu il Gerardo del quale parla Pietro da Eboli? Certo non è improbabile che trovandosi infermo il Feudatario Guglielmo avesse fatto venire dal prossimo Salerno un Medico distinto, e che questo trovandosi presente ad un atto di donazione che eseguivasi da chi temeva della vita, lo avesse segnato come testimone.

Appoggia questa opinione anche un altro fatto che avea richiamata l'attenzione del dotto Annalista P. Meo. Questi parlando della battaglia combattutasi presso Barletta da Gualtiero di Brenna ed il Legato del Papa contro Diopoldo capitano degli Svevi ed il Vescovo di Troja Cancelliere, con la compiuta vittoria delle armi Pontifizie, osserva che fra' prigionieri presi fra' seguaci di Diopoldo vi fu *il Maestro Gerardo Salernitano intruso* (Tom. XI. pag. 148). L'Annalista (Ivi pag. 146) crede essere questo Gerardo colui che medicò Arrigo VI presso Napoli, e che profittando dall'assenza dell'Arcivescovo di Salerno, ch'era stato portato cattivo in Germania, s'intruse in quella nobilissima Sede. La qual cosa proverebbe senza alcun dubbio che Gerardo sia stato Salernitano, e Medico e Chierico, e darebbe altro appoggio alla opinione del Can. Paesano, che crede essere Gerardo lo stesso di Aldrisio Principe, il quale da Arcidiacono e favorito dell'Imperatore, potevasi più facilmente intrudere in una più elevata Dignità. Ma il titolo di *Milite* datogli nella donazione di Guglielmo di Atripalda è forse in contraddizione col grado di Clerico, di Arcidiacono, d'intruso nell'Arcivescovado? Non pare che lo sia stato in que' tempi, ne' quali ed Abbati e Vescovi conducevano eserciti, assediavano Città e Castella, e le distruggevano; ne' quali lo stesso Pontefice Celestino III rimproverava ad alcuni Ecclesiastici, che vestendo da soldati, *clypeum pro infula, gladium pro stola, loricam pro alba, galeam pro mitra, lanceam pro baculo, ordinem rerum et seriem pervertens,* manomettevano le più elevate dignità per fini terreni. D'altrode non era forse nella stessa battaglia di Barletta, fra' combattenti, un altro celebre Salernitano, Gualtiero della Pagliara, Vescovo di Troja, Arcivescovo eletto di Palermo, e gran Cancelliero?

Esaminato ciò vediamo se mai qualcuna delle opere che vanno sotto il nome di Gerardo possa per avventura attribuirsi al Salernitano.

Tutte queste opere sono da Astruc attribuite al Gerardo da Montpellier: ma ciò senza sufficienti ragioni, mentre essendo fiorito il Gerardo di Montpellier al cader del XIII secolo, non si possono riferire a lui le opere citate da Scrittori che vissero intorno a quel tempo, o anche prima. Distinguerò fra questi due testimonianze, che mi pare potersi riferire al nostro Gerardo. Una è quella di Pietro de Crescenzi, senatore bolognese il quale lasciando per civili discordie la sua patria, recossi in Napoli al cader del secolo XIII ed ivi scrisse un'opera sull'agricoltura, che dedicò a Carlo II, e che ha meritato una classica traduzione Italiana. Quest'opera è stata compilata quasi per intero sugli scrittori Salernitani, ed io potrei riferire un gran numero di sentenze ricopiate a parola dalle opere de' Platearii. Ora questo Pietro de Crescenzi parlando della *Scatapuzza* (Lib. IV. cap. XXXV. II.) cita più volte Gerardo. Una volta: « Gherardo dice che la scatapuzza nel suo libro *del* « *modo di medicare*, ch' ella è calda e secca nel terzo grado » (pag. 31). E poco dopo: « Gherardo dice che la scatapuzza è « molto lassativa, e purga di sopra e di sotto faticosamente e « con angoscia; onde si dee prender guardia che non si dia, « se non a coloro, che agevolmente vomitano; e se non se la « materia è digesta, ec. ec. ». Dal che rileviamo l'importante notizia che Gerardo fu autore di un'opera smarrita che portava lo stesso titolo di un'altra opera di Cofone: *De modo medendi* e che forse è la stessa della *summa medendi* conservata in alcune Biblioteche. Haller, che non avea altra notizia di Gerardo che per mezzo di questa citazione di Pietro de Crescenzi, dice nella sua Biblioteca Botanica *Gerardum, quem non alibi reperi*. Dunque il Gerardo citato da de Crescenzi è per Haller diverso di ogni altro Gerardo, e tale che non trovasi altrove, e però l'opera da de Crescenzi attribuita a questo nuovo Gerardo non può ad altri appartenere. E pure chi crederebbe, che dopo, nella stessa Biblioteca, avesse il medesimo Haller attribuita quest' opera a Gerardo de Solo seguendo l'opinione di Astruc?

L'altra testimonianza riguarda Pietro Ispano, nato in Lisbona nel principio del secolo XIII, e che morì Pontefice col nome di Giovanni XXI, o secondo altri XXII. Ma secondo ricerche che sembrano esatte, riferite da Morejon (1) il *Thesaurus Pauperum* (2) opera di questo Pietro Ispano fu da lui scritta nel 1275, e quindi non potrebbe citare che un Gerardo che fiorì

(1) Histor. bibliogr. de la Medic. Espanol. obra post. de Don Antonio Fernandez Morejon. Madrid 1842. Tom. I. pag. 235.

(2) Pauper. thes. summi medicor. monarch. D. Joann. XX. (?) Pontif. maxim. cui Petr. Hispanio ante nomen erat. In Serapion Opp. Lugduni 1525 pagina 253.

al principiar di questo secolo, e prima del Gerardo di Montpellier. Ora nel predetto trattato di Pietro Ispano, non solo Gerardo è citato un gran numero di volte, ma anche vi si trovano ricordati alcuni lavori di questo medico, che erano alcune specie di comenti *super Viaticum* (1), *super Macrum* (2), ed *in Dinamidiis* (3). E di fatto i Comenti *super Viaticum Constantini* furono pubblicati in Venezia nel 1509, ed attribuiti *Gerardus Bututus*, che comunque si conosca di esser diverso del *Gerardo de Solo*, si è dallo stesso Haller (4) detto più antico di questo ed anche di Montpellier.

Ora però sappiamo da un dotto articolo dell'eruditissimo Littrè, che nella Biblioteca Mazarina di Parigi (*fondes S. Victor n.° 703*) esista un manoscritto delle Glosse, nel quale l'Autore si chiama egli stesso *magister Geraldus*, *Bituricensis Provinciae, physicus.* (5) E però rimane provato che nep ur questi sia il Salernitano; e che a questi soltanto più probabilmente si possono attribuire le opere citate da Pier de Crescenzo.

Oltre di queste citazioni, che riguardano alcune ricette di Gerardo, nella predetta opera Pietro Ispano cita anche alcune pratiche particolari di lui. Egli per esempio ci fa sapere che nella pietra fermatasi al collo della vescica Gerardo introduceva la siringa per respingerla nella vescica; e che infine nelle ostinate costipazioni ventrali Gerardo riuniva il succo della morella con la radice del cocomero asinino, e l'ungeva sul ventre; o poneva la miscela sullo stomaco per provocare il vomito.

Stabilite queste cose viene il bisogno di esaminare quel che dice il Littrè, quando parla dei diversi Gerardi (*Op. cit.*), e fa conoscere che il più recente di essi sia quello detto *de Solo*: imperocchè questi scrisse un commentario sul IX Libro di Almansor (*Bibl. Mazar.* MSS. n.° 6072), nel quale cita più volte Bernardo de Gordon che pubblicò la sua Opera nel 1305, e cita inoltre Lanfranco ed Arnaldo da Villanova, entrambi contemporanei a Bernardo. Supposto ancora che questo Gerardo sia di poco tempo posteriore a Bernardo, sempre sarebbe vissuto almeno 120 anni dopo il Salernitano. D'altra parte de Gordon nel suo *Lilium Medicinae* cita le Glosse di Gerardo sul Viatico; il che dimostra che oltre del Salernitano e del Cremonese, vi sono stati due altri Gerardi medici ed Autori, vissuti l'uno prima e l'altro dopo Bernardo de Gordon. Le

(1) pag. 253 a 253 b. 2543 a.
(2) pag. 259 bis.
(3) pag. 263 a 263 b.
(4) Bibl. Botan. Tom. II Addict.
(5) *Histoir. litter. de la France.* T. XXI.

quali cose provano chiaro, che chiunque esso sia il Gerardo de Solo, non dovrebbe mai confondersi col Salernitano, che viveva a'tempi di Arrigo VI; e che la ipotesi del dot. Angelluzzi che il *Gerardus de Solo* potesse essere il Gerardo Salernitano, perchè un copista aveva potuto trascrivere *de Solo* quel che in cifra diceva *de Salerno*, è una supposizione senza fondamento.

Laonde tutto mena a credere che il Maestro Gerardo Salernitano, che fioriva evidentemente al cadere del XII secolo, fu medico assai distinto, ed autore di opere pregiate a quei tempi, e dipoi attribuite senza riagione ad altri medici posteriori dello stesso nome.

61. Pietro da Eboli

Un distinto Poeta produsse l'Italia meridionale nel secolo XII. Facile versificatore, non inelegante pel tempo, ed imitatore spesso felice del Sulmonese, visse alla corte de' Sovrani Svevi, e ne fu lo Storiografo ed il Panagerista. Noi non conosciamo questo poeta che dal 1746 quando Engel trovò in Svizzera il suo poema *De motibus Siculis*, e lo pubblicò; ma posteriormente alcune nuove ricerche han meglio chiarito questo personaggio importante per la nostra storia.

Pietro dovè nascere, secondo tutte le probabilità, verso il 1150 in Eboli, terra popolosa e culta, posta a circa 14 miglia al sud-est di Salerno, e per principii emula di questa città. Pietro, a creder mio, era medico: nè altrove aveva potuto studiar medicina, che in Salerno, ch'egli chiama *fisica terra* (1) quasi traduzione del noto epigrafe *Civitas Hippocratica*, e per dimostrarla come culla ed alimentrice della medicina. Il titolo inoltre di *Magister Petrus de Ebulo*, che si dà questo poeta nel sottoscriversi al carme *de motibus Siculis* anche lo chiariscono per medico, e forse ancora professore presso la Scuola, trovandosi a quel tempo preso questo titolo quasi esclusivamente da'medici. Ei pare che Pietro abbia esercitato ad un tempo presso la Corte de'Sovrani Svevi la medicina e la poesia; se pur non voglia credersi che abbia tralasciato l'esercizio della medicina sia pel poco vantaggio che ne traeva, sia perchè sperava da quella forma di poesia da lui adottata le fortune di Virgilio e di Orazio.

Può provarsi ancora che Pietro sia stato medico non solo per essere Autore di un' opera sulle acque medicinali di Pozzuoli, ma ancora per quelle tante mediche allusioni che trovansi nel Carme *De motibus Siculis*. Tale la citazione di Ur-

(1) De motib. Sicul. degli Scrit'. del Reg. di Nap. di Gravier. Tom. XVI.

sone, e la ragione fisiologica che proccura dare della deformità e picciolezza di Tancredi; tale la taccia che dà al Vice-Cancelliere di Sicilia di calmare il dolore della podagra col sangue di uno sgozzato fanciullo; tale la descrizione degli aromi nell'investitura dell' Imperatore, e nell'entrata di Costanza in Salerno; tale la descrizione della malattia di Arrigo, ch'era una terzana, ed il pronostico tratto dal sopore e del sudore; tale la indicazione della influenza del capo sulla malattia del corpo intero; e tale infine l'esempio della cicatrice che si riapre nell' antica piaga. Ma questi argomenti son divenuti anche superflui, ora che è provato esser Pietro Autore di un Medico Carme.

Pietro, secondo una testimonianza raccolta da Huillard Breholles (1) non visse oltre il 1221. Questo dotto Francese trovò un privilegio dell'Imperatore Federico II in favore della Chiesa di Salerno, rilasciato in Capua nel mese di febbraio dell'anno 1221, nel quale si leggevano queste parole: *Confirmamus molendinum de Abescenda in Ebulo consistens, quod magister Petrus versificator a clare memorie domino Henrico Imperatore Romanorum patre nostro jure hereditario habuit, tenuit et in fine vite sue idem magister Petrus illud sancte Salernitane ecclesie donavit pariter et legavit* (2).

Pietro è stato finora conosciuto come Autore del Poema *De motibus Siculis*; ma ora lo possiamo con sicurezza chiarire autore di due altri poemi, uno in lode di Federigo Barbarossa forse perduto (3), e l'altro su' bagni Puteolani, ch'è quello stesso da alcuni attribuito ad Eustachio da Matera e da altri ad Alcadino, che diconsi maestri della scuola Salernitana. Un minuto esame di questo poema, e soprattutto le osservazioni di Capaccio (4) mi avevano permesso di conoscere Pietro

(1) Histoire diplomatique de Frédèric II. Tom. II. pars. prim. p. 113.

(2) Questo documento è stato trascritto anche più esattamente dall'originale del Canon. *Paesano*, (*Mem. della Ch. Salern- P. II*). In questo soprattutto vien corretto il titolo del vescovo intercessore, che era *Diopoldus Episcopus Pictaviensis*, mentre il copista lo chiamava *Episcopus Putaviensis*, e Bethmann *Episcopus Pattensis*, entrambi mostrati erronei da de Breholles. Il Can. Paesano ha trascritto anche un altro documento del 1238, ed è la sentenza del Giudice, che condanna i figli di Pietro da Eboli a restituire alla Chiesa Salernitana il mulino di Albiscenda da loro indebitamente ritenuto.

(3) È probabile che un lungo frammento di questo poema trovisi inserito nel carme *De motibus Siculis*, quando in un capitolo senza titolo si descrivono le principali gesta del Barbarossa. Veggasi l'edizione del Gravier pag. 150 (Napoli 1770).

(4) Puteolana Historia a Jul. Caes. Capacio Neapol. Urb. a secret. et cive conscript. Access. ejusd. De Balneis. Neapol. excud. Const. Vitalis 164.

per autore del carme sulle acque Puteolane, ed avea già scritto un articolo intorno a ciò, ed aveva compreso Pietro in quest' opera, prevenito nell' anno (1852) da Huillard. Breholles, dotto scrittore francese, il quale non solo ha sostenuta la stessa sentenza, ma l' ha provata con molti argomenti, de' quali io stesso farò tesoro (1).

Il carme de *Balneis Puteolanis* la prima volta fu scoperto da Francesco di Arezzo che lo presentò al Pontefice Pio II, ed il medico Napolitano Giovanni Elisio lo pubblicò la prima volta nel 1475 (2). Dopo quel tempo se ne sono fatte varie edizioni ed è stato compreso in tutte le raccolte di opere che trattano delle acque minerali. Francesco Aretino nella dedica che ne fece al Pontefice dice non aver trovato nel Codice da lui posseduto il nome dell' Autore, nè aver notizia da chi e dove sia stato scritto il carme. Elisio quindi sembra essere stato il primo che attribuì ad Alcadino questo poema sulla fede di qualche manoscritto, che lo avea raccolto probabilmente da volgari tradizioni. Dopo di Elisio, Francesco Lombardo (3) lo ristampò in una novella forma, ma de'31 capitolo, de'quali era composto il carme pubblicato da Elisio, egli ne attribuì diecinove ad Eustachio da Matera, undici ad Alcadino, e ricusò come spurie le descrizioni in versi eroici. Non manca però di osservare che altri avevano pubblicati anche sotto il nome di Alcadino i versi che egli attribuiva ad Eustachio, e parla di un Codice conservato nell' archivio del Cenobio de' Benedettini di S. Severino di Napoli. Ma non sa dare alcuna notizia positiva intorno ad Eustachio da Matera, anzi ne parla in maniera da manifestare le sue stesse dubbiezze. *Neminem*, egli dice, *adhuc legi qui de hoc viro verba fecerit nisi apud unum Auctorem de baln. Helvet. et forte innuit Ugolinus, cum dicit se vidisse opusculum de baln. Puteolorum, auctore Matthaeo de Plantimone Salernitano, quorum virtutes ibi erant metrice descriptae.* Ed ecco come lungi dal chiarire un personaggio oscuro ci si presenta in campo un nuovo personaggio a crescere le dubbiezze.

Ma tutte queste dubbiezze furon dissipate in un momento mercè l' ingegno inventivo di Scipione Mazzella (4), il quale diè nel 1606 un'esatta biografia non solo di Alcadino, ma anche di Eustachio da Matera! Da quali documenti si fossero rac-

(1) Notice sur le veritable Auteur du pöeme de Balneis Puteolanis par M. A. Huillard-Breholles, etc. Extr. du XXI vol. des mem. de la Soc. des Antiq. de France — Paris 1852.

(2) Libel. De mirab. civit. Putheol. et primo pon. epi. Fr. Aretini, Neap 1475.

(3) ΣΥΝΟΨΙΣ eorum quae de balneis aliisq. mirac. Puteol. scripta sunt Ant. Joan. Fr. Lombardo Neap. etc. Venet. 1566. Si cita un'edizione Napolitana del 1559, che non ho veduta.

(4) De Balneis.

colte quelle notizie è tempo perduto di ricercare; perchè allora difficilmente si usava la critica, onde noi siam costretti più a disfare che a credere. E pure pochi anni prima Giulio Cesare Capaccio aveva rivendicato il carme ad un poeta di Eboli; nè lo avea fatto a capriccio; ma lo avea rilevato dallo stesso poema trascritto da un Codice antico e fedele, nel quale si leggono questi versi:

Ebolei vatis, Caesar, reminiscere vestri,
Ut possit nati scribere facta tui?

Laonde Capaccio, poggiato su di ciò, ecco in qual modo ne parla nella Dedica: *At vero ex scriptore ab Aretino in lucem revocato quasi ex capite a posterioribus scriptoribus duo poetas, Alcadinum Siculum, et Eustasium Materanum somniando deduxerunt, nunquam enim ea, quae circumferuntur, ab iis scripta sunt, sed ab* EBOLITANO *quodam (non Euboico) qui Federico Regi opus illud dicaverat, id quod apud me testatur manuscriptus codex, quem Joannes Simeon Moccia totius antiquitatis arbiter, ex naufragio librorum Joannis Antonii Pisani, celeberrimi nostra aetate Medici, servavit, et quem hoc libro typis mandatum curavi.* Ecco da Capaccio chiaramente indicato l'Autore di quel Carme; e se non ne dichiarò il nome fu perchè allora non ancora si conosceva; essendo stato scoperto solo nel 1746 l'altro poema *De motibus Siculis* portante il nome di Pietro da Eboli. E pure *Eboleus vates* e prima e dopo di Capaccio erasi interpetrato per *Vates Euboicus*, onde lo stesso Tiraboschi (1) negli ultimi tempi, mentre ha riconosciuto che non vi è alcun documento che ci autorizzi ad attribuire ad Alcadino, o ad Eustachio que' versi, pure illuso dall'*Euboici vatis*, suppone che questo *poeta affamato*, come lo chiama, sia sconosciuto, e probabilmente di Cuma, e che gli altri due poemi, de' quali l'Autore si vanta, nè erano stati pubblicati, nè egli gli avea veduti citati fra' manoscritti di alcuna Biblioteca. E pure indipendentemente dall'*Ebolei vatis* anche un più minuto esame della conchiusione di quel carme sarebbe bastato a farne trovare l'Autore. Eccone i versi (2):

Suscipe sol mundi, tibi quem praesento libellum;
De tribus ad dominum tertius iste venit.
Primus habet patrios civili marte triumphos;
Mira Federici gesta secundus habet.

(1) Stor. della letter. Italian.
(2) Secondo la lezione adottata da Huillard-Breholles, che si avvicina a quella di Capaccio.

Tam loca quam vires quam nomina pene sepulta
Tertius Euboycis iste reformat aquis.
Cesaris ad laudem tres scripsimus ecce libellos:
Firmius est verbum quod stat in ore trium.
Si placet, annales veterum lege, Cesar avorum
Pauper in Augusto nemo poeta fuit.

È chiaro quindi che il Poema era destinato a cantare le glorie della famiglia Sveva, per la quale aveva scritto tre poemi, e promette di scrivere il quarto, *nati scribere facta tui*. Egli dirigendosi a Federigo II gli ricorda di aver descritti i trionfi paterni nella guerra civile (*patrios civili marte triumphos*); di aver cantati i fasti di Federigo, che non potea essere quello stesso cui si dirigeva, ma certameute l'avo (*annales veterum avorum*); e di aver descritte le facoltà ed i nomi delle acque di Pozzuoli. Ma quali sono i due altri poemi qui ricordati? Il primo è certamente il carme: *De motibus Siculis*, perchè in questo si descrivono le vittorie di Arrigo VI padre di Federigo II nelle sue guerre contro Tancredi, ed i *Tancredini*, come in questo stesso poema sono chiamati. Supporre che oltre questo poema ve ne sia un altro di altro Autore sullo stesso argomento, oltre di essere una supposizione senza fondamento, è poi contradetto dall' *Ebolei vatis*, e dall'analogia di forma nei due poemi come si vedrà. Del secondo poema non se ne ha notizia; ma esso non poteva essere destinato a cantare i fasti di Federigo II, al quale si dirigeva in seconda persona; e certamente allude a Federigo Barbarossa avo del II Federigo (*annales veterum avorum*), come pensa ragionevolmente anche Huillard Breholles.

Queste cose tutte avevamo scritte e pubblicate nel primo volume della *Coll. Sal.* p. 288. 289, 290, e colà avevamo ricordate le severe parole del Capaccio, che non solo condanna come prive di ogni critica le opinioni di coloro che affermano essere stato scritto il Carme da Alcadino e da Eustachio; ma francamente dice che quei nomi furono assolutamente immaginati (*somniando deduxerunt*). Ora chi crederebbe che un dotto Scrittore e profondo storico cinque anni dopo sia ritornato a questa opinione, sdegnando un esame critico proprio, e contentandosi che lo abbia affermato il Paciaudi (1), il quale aveva consultato sei Codici, alcuni de' quali portavano al margine spesso; *ex Oribasio lib.* X. indizio di una critica severa e diligente. Ma che cosa ha di comune la critica del possessore di un Manoscritto, che studiando la materia, segna al margine i fonti da'quali è stata tratta, dalla critica non solo paleografica, e filologica, ma anche storica e di confronto?

(1) De balneis Christianor. Cap. II. pag. 7. Venet. 1750.

Paciandi che nella seconda edizione (1) occupa tre Capitoli ed impiega molte dotte pagine (19 80) per criticamente esaminare le parole impiegate dal Poeta nel descrivere il *Fons Episcopi*, e per chiarire le figure che accompagnano alcuni Codici, non è egualmente felice nella determinazione dell'autore del Carme, perchè forse non entrava nel suo disegno. Egli dopo di aver parlato di varii Codici, e della fallacia di coloro che attribuivanlo ad Oribasio, perchè *aevi longe inferioris poemation est*; dopo aver detto che il Mayr primieramente nell'edizione Napolitana del 1505 pubblicò il poema col nome di Eustachio di Matera, e poscia i Giunta nel 1553 lo pubblicarono in Venezia col nome di Alcadino, citando appena il *Carmen Ebolitani vatis* di Capaccio, passa a sostenere la opinione prima manifestata da altri, massime dal Bartoli, che parte di quegli epigrammi appartengono ad Alcadino parte ad Eustachio, e che per errore de' copisti venivano attribuiti esclusivamente agli uni o agli altri. E fu certamente grave torto del dottissimo Paciandi non aver tenuto conto del *somniando deduxerunt*, e dell' *Ebolitani Vatis* di Capaccio, perchè l'opera di Pietro da Eboli *de motibus Siculis* sconosciuta a Capaccio, poteva e doveva esser nota al Paciaudi che pubblicava la prima edizione nel 1750, e la seconda nel 1758, mentre il Carme del *Poeta Ebolitano* era stato già scoverto nel 1746.

. Ritornando al nostro esame, osserviamo che a' due argomenti, cioè 1.° che l'Autore stesso si chiama *Eboleus vates*; 2.° che dice essere lo stesso di quei che scrisse il carme *De motibus Siculis*, si deve aggiungere una terza ragione, ed è l'uniformità dello stile fra'due poemi, l'uniformità del metro, e quella fisonomia propria, che mostra chiaramente essere parto dello stesso scrittore.

L'edizione di Capaccio di questo poema, ch' è di tutte la più compiuta, contiene 36 epigrammi, 35 espongono le qualità ed i nomi di altrettante acque minerali, ed il primo che ha titolo *incipiunt nomina et virtutes balneorum*, contiene que' curiosi versi:

> Coetera cum fictis curantur regna syropis,
> Balnea, quae curant, Terra Laboris habet.
> Vos igitur quibus est nullius gutta metalli
> Quaerite, quae gratis auxiliantur, aquas (2).

(1) Paulli M. Paciaudi C. R. Historici Ordinis Hierosolymitani Regiaeque Parisienis Academ. Inscript. et Humanar. Literar. Sodalis: De sacris Christianorum balneis, liber singularis, secundis curis Emendatior et auctior Romae 1758.

(2) Ecco la traduzione in versi italiani che ne dà il Villani (*in Graev. et Burm. thes.*).

Non tutti questi epigrammi hanno la medesima forma, essendovene in alcune edizioni tre scritti in verso eroico; e privi di quella modesta semplicità, e spontaneità onde si distinguono i versi di Pietro. Essi riguardano la descrizione delle sorgenti *Sulphetarae*, *S. Luciae*, e *Scruphae*; e certamente vi sono stati introdotti posteriormente, sia ancora da Alcadino, o da Eustachio, o da altri; nel modo stesso come Lombardo anche in versi esametri vi soggiunse la descrizione di molte altre minerali sorgenti. Il linguaggio tecnico dei versi corrisponde esattamente a quello del tempo, e le virtù attribuite a ciascuna di esse sono di accordo con le dottrine patologiche allor professate in Salerno. Ed in tanta estimazione dovè tenersi questo carme nel secolo XIV, che un medico francese della corte de' Sovrani Angioini, Riccardo di Eudes, a comodo de' suoi connazionali ne scrisse una traduzione in versi francesi, pubblicata nel 1392, e non ha guari scoperta da Huillard Breholles nella Biblioteca di Parigi (1). E per verità non poteva mancar di favore un carme, che non senza eleganza, e con una pregevole concisione, descriveva le virtù di quelle acque, le quali allora erano tenute quasi per miracolose. E per tali le aveva lo stesso Imperatore Federigo II, il quale per ristorarsi dalla convalescenza di una malattia sofferta in Otranto, venne espressamente dalla Puglia a curarsi in Pozzuoli nell'anno 1227 (2).

In tal modo rimane non solo chiaramente dimostrato che l'autore della descrizione metrica de' bagni Puteolani sia Pie-

Col farmaco si cura in ogni regno,
La Terra di Lavor col bagno sana;
Deh! venga chi de l'or mai vidde un segno,
Che senza spesa un acqua tal risana;
I cui nomi e virtù, Cesare invitto,
Nel libro che t'invio tutto ho descritto.

(1) Di questo Riccardo di Eudes ci dice Huillard Breholles non aver potuto trovare altra notizia, se non quella che rilevasi dalla sua traduzione, cioè di essere un Medico Normanno, e che seguì Luigi d'Angiò nella sua venuta in Napoli. Ora nell'Archivio di Montevergine (Vol. XC. *Napoli* fol. 246.), mi è riuscito di trovare un documento sopra questo Medico, il quale era stato fatto Canonico della chiesa Napolitana. Il documento è dello stesso anno in cui venne fatta la traduzione cioè del dì 9 Marzo 1392; ed è un Istrumento del Notar Giovanni Ribbo con cui Guglielmo Arnaldo dottore del Palazzo Apostolico, ed Uditore del Cardinale Pietro di S. Susanna Legato Apostolico, nomina alcuni Proccuratori in Napoli, fra' quali Riccardo Eudes canonico Napolitano e Medico, per prendere possesso ed esigere le rendite del Priorato e Monistero di Montevergine in Napoli date in Commenda al Cardinale suddetto.

(2) Ricc. da Sangerm. *Chron.* in ann.

tro da Eboli; ma ancor vien rivendicato alla medicina il più chiaro poeta del secolo decimosecondo; poeta che contribuì certamente ad ispirare a que' tempi quella cultura piena di brio e di fantasia, che ornò di grazie il regno di Federigo II e di Manfredi, e fu non ignobile compenso delle tante agitazioni e tante sventure dalle quali fu conturbato l'orizzonte civile in 70 anni del dominio Svevo nel nostro Regno.

Dopo ciò volendo esaurire tutto ciò che può sapersi intorno a questo distinto personaggio esaminerò le opposizioni che mi sono state fatte da un culto amico. Innanzi tutto ei mi diceva, non sembra abbastanza provato che Pietro sia stato un medico, e tale da farne onore alla Scuola Salernitana: 1.° perchè è una conghiettura soltanto probabile che sia egli lo scrittore del trattato su' Bagni Puteolani; 2.° perchè come poeta poteva scrivere di quelle acque rilevandone le qualità da' libri di medicina, o dalle iscrizioni lapidarie, senza la necessità di esser medico egli stesso; 3.° perchè esistono documenti che lo dichiarano *giudice* e non medico; 4.° perchè se stato si fosse allievo della Scuola di Salerno, non ne avrebbe giustificata e quasi proclamata la distruzione.

Per verità io non potrei portare un documento che provi essere stato Pietro un medico, ma sembra possa ciò sostenersi con molte probabilità.

1.° Che sia stato Autore del poema sui *Bagni Puteolani* è provato in maniera che per me non ammette più dubbio. Oltre la testimonianza de' Codici osservati la prima volta da Capaccio, ed ora da Huillard Bréholles, che lo chiamano *Eboleus vates*, avvi l'ingenua dichiarazione dello stesso poeta che si chiama autore del Carme *De motibus siculis*, e di quello sulle terme Puteolane. Che se è provato che un Pietro da Eboli sia autore del primo questo stesso Pietro dev'essere l'*Eboleus Vates* che scrisse il secondo. Ma oltre a ciò io credo che si possa provare anche col confronto de' due Poemi tanto per lo stile, per la forma, pel metro, e quanto ancora per le espressioni particolari. A me non si appartiene far ciò non avendo avuto in mente di uscire dal mio argomento della Scuola Salernitana, nè di scrivere una compiuta biografia di questo poeta, ma tuttavia mi contenterò di fare solo alcuni pochi confronti. L'Autore del Carme sui bagni Puteolani per esempio si compiace di chiamare *Sole* il monarca al quale lo dedica, e questo titolo ricorre frequentemente anche nell'altro Poema: *tu Sol, tu lumen in orbe* (1). Anzi alcune volte conserva le stesse frasi e la

(1) Petri d'Ebulo Carmen de motibus Siculis, etc. Nunc primum etc. Illustravit Samuel Engel, etc. Nella Raccolta di tutti i più rinomati Scrittori dell' istoria generale del Regno di Napoli. Nella Stamperia di G. Gravier. Napoli 1770. Tomo XVI. pag. 228.

forma del verso: Così nel Poema su' bagni: *Suscipe, Sol mundi, tibi quem praesento libellum;* e nell' altro Poema: *Suscipe quaeso meum, Sol augustissime, munus . . . . . Suscipe quaeso meum, lux indefecta, libellum* (pag. 155). Così pure nel poema su' bagni: *Pauper in Augusto nemo poeta fuit;* e nell' altro: *Possit ut Augusto Musa placere suo* (pag. 145). Ed ancora nel primo: *Ut possit nati scribere facta tui;* e nell' altro: *Ut videas natis secula plena tuis.* (pag. 143). ed infine nel primo: *Balnea, quae curant, Terra Laboris habet*; e nel secondo: *Quod loquar expertum Terra Laboris habet* (pag. 126).

II. Non v'è dubbio che un poeta può scrivere di materia che non professa attignendone notizia da' libri. Ma non abbiamo alcuna cognizione che prima di lui vi fossero stati libri che descrivano così minutamente le virtù di quelle acque; nè iscrizioni lapidarie allora esistevano, le quali furono apposte molto dopo. D'altronde non poteva chi non fosse stato medico, usare il linguaggio tecnico, ed esporre tali opinioni che mostrano un corredo di cognizioni speciali tanto teoriche quanto pratiche.

III. I documenti che dichiarano Pietro giudice non provano che non sia stato Medico. L'uffizio di Giudice allora era municipale, che si esercitava da tutti, qualunque stato si fosse il loro mestiere ed i Medici stessi eran giudici, come lo fu nella propria patria pochi anni prima quel maestro *Salerno*, che Falcando asserisce aver macchiata la sua fama di un enorme misfatto; e come anche prima lo era in Benevento quel Medico Ludovico, che si trovò in mezzo a tutt'i partiti mossi dallo Scisma di Anacleto ai tempi di Re Ruggiero. Un documento trovato dall'egregio Canonico Paesano, del 1238, col quale i figli di Pietro sono obbligati a restituire alla Curia Arcivescovile di Salerno il mulino *de Abescenda*, che indebitamente ritenevano, mentre il Padre lo avea *legato* alla Curia stessa, chiama *giudice* Pietro, sola prova di aver egli avuto questo uffizio; giacchè il *Pietro giudice* che nel 1125 Federigo II spedì in Sangermano a raccogliere i tributi, non poteva essere il Pietro poeta, e forse medico, il quale era già morto nel 1121.

IV. Riguardo all' ultima opposizione non parmi che potesse riguardarsi di alcun valore. Pietro poteva avere studiata la medicina in Salerno, ed intanto scrivere secondo le idee del proprio partito; poteva adulare il vincitore, da cui aspettava fortuna, come egli stesso chiaramente lo dice, il che fè chiamarlo da Tiraboschi *poeta affamato*; e fè dire del suo Carme a P. Meo *Poema sporcato della più sciocca adulazione*; poteva così secondare l' antico e fatale antagonismo cittadinesco, onde Eboli in ogni tempo si è mostrato avverso a Salerno, ha lanciato ombre sulla gloria di questa città, e quando fervevano le fazioni ha sempre seguito parti diverse. Vi sono certamente alcuni caratteri nobili, i quali non avrebbero osato di

concorrere alla ruina di una città che loro era stata maestra; ma disgraziatamente ve ne sono molti altri che ocecati dall' interesse non avrebbero ripugnanza di distruggere la Casa del padre per fabbricare la propria.

Finalmente non è da tacere che l'editore degli Annali di P. Meo (Tom. XI. pag. 112) esaminando le parole di Pietro, con le quali a proemio delle sue adulazioni, chiede *esser provisto di qualche benefizio*, crede ch' egli sia stato Prete, e che diasi il titolo di *Magister*, perchè forse era Maestro di Scuola, essendo che allora quasi i soli Chierici istruivano nelle lettere. Ma egli non avea posto mente che questo titolo soleva darsi a' Medici, e che da questi era passato agli altri; e, comunque poco provi in que' tempi, pure è da riflettersi che Pietro lasciò figli in Eboli, come precedentemente si è detto.

62. Pietro Barliario.

Il maggior numero dei nostri Scrittori dei mezzi tempi parla di un Maestro Salernitano, che più si fece trasportare, nel dodicesimo secolo, dalle sottigliezze Arabe, chiamato Pietro Barliario, il cui nome è passato in adagio presso il volgo del Regno di Napoli, e non una sola volta ho inteso citarlo dal nostro popolo col nome corrotto di *Pietro Bailardo*. Alcuni storici moderni più severi, non potendo prestar fede alle tante magiche imposture che si attribuiscono a maestro Pietro, nel negare quelle giustamente, han creduto anche togliere intera fede alla sua esistenza. Lo stesso *Massimo Nugnes* (1), ultimo de' nostri storici dice, « che le tante fole nell' ingannevole arte « magica attribuite al nostro Pietro, debbansi rifiutare, non « solo perchè contrarie alla retta ragione, quanto perchè v' ha « quasi certezza non avere questo preteso mago giammai esi- « stito in Salerno ». E certo conviene mandare tra le favole tuttociò che il volgo racconta dei suoi magici portenti. Ma pare d'altronde che si possa ammettere l'esistenza della persona ricordata da monumenti e da autorità, soprattutto dopo che lo Storico Mazza (2) ha raccolto molte cose che riguardano questo Pietro. Sembra ch' egli si fosse dato soprattutto allo studio della magia naturale, e non solo si avesse proccurato tutt' i libri magici scritti o conservati dagli Arabi, ma avesse professata l'alchimia e perduto il suo tempo presso i fornelli ed i limbicchi. Essendo un giorno fuori della sua casa, alcuni suoi nipoti di piccola età, mossi dalla curiosità si fecero ad esaminare le strane figure di quei suoi libri, e le sue chimiche suppellettili, e forse dalle esalazioni chimiche de' suoi prepa-

(1) Storia delle due Sicilie vol. II.
(2) Opera citata.

rati, o per altra cagione o per effetto d'imprevidenza, incontrarono la morte. Ritornato in casa lo Zio, alla vista di quel miserando spettacolo, ne provò tal dolore, e conosciuta tutta la vanità della magia, rinunziò alla inutile scienza, e datosi a Dio, andò a piangere il tristo effetto delle sue scientifiche presunzioni presso i Benedettini, nella cui Chiesa di S. Benedetto, nel principio di questo secolo commutata in teatro, esisteva un miracoloso Crucifisso, che si racconta aver ispirato a Pietro la penitenza. Ivi dopo alcuni anni si morì nel 1149, ed afferma Mazza che ancora a'suoi tempi leggevasi sul tumolo: *Hoc est sepulchrum Magistri Petri Barliari.* Il volgo in quei secoli creduli portò opinione che Barliario o Bailardo, come esso lo chiama, esercitava la magia per opera de'demoni, i quali soffocarono i suoi nipoti che ne sporcavano le figure, il che diede occasione alla sua penitenza. Una certa analogia di nome ha fatto confondere da taluni il Salernitano Barliario (se pure ha esistito) col francese Abelardo.

63. Michele Scotto.

Debbo qui parlare anche di Michele Scotto, altro celebre Astrologo, le cui predizioni furono tanto lodate, ch'è citato anche da Dante, e che viveva a' tempi di Federigo II. Il Toppi (3) sostiene ch'egli era Salernitano, perchè nella sua opera su'secreti della natura, non parla d'altro che della bassa Italia. D'altronde esisteva in Salerno anche la famiglia Scotto o Scoto dalla quale aveva potuto ricevere originequesto Michele Astrologo dell'Imperatore Federigo II. Il tempo in cui fiorivano gli Scotti o Scoti Salernitani anche conferma questa conghiettura, trovandosi nel 1181 un Sergio, *qui dicitur Scotus* (1), e nel 1206 un Bartolomeo Scotto (2), vale a dire poco prima del tempo in cui fiorì Michele Scotto Arnaldo di Napoli nel suo *Breviarium practicae* lo cita frequentemente. E quando anche si volesse negare ch'egli abbia avuto per patria Salerno, e si voglia ritenere come scozzese, non può negarsi che sia vissuto nel Regno di Napoli, che qui abbia esercitato l'arte e che il nostro paese sia stato il campo delle sue predizioni e della sua pratica. Da ultimo qui conviene aggiungere che sia stato citato anche nella Cronica di Elino come Salernitano, e comunque non si possa prestare alcuna fede a quello strano ammasso di favole, pure essendosi scritta poco tempo dopo di Manfredi, poteva allora essere morto non da molto tempo Michele Scotto, ed aversi piena conoscenza di essere di patria Salernitano.

(3) Bibliot. degli Scritt. di Napoli.
(4) Docum n.° 95.
(5) Docum. n.° 96.

64. Giovanni Castellomata.

Ira di parte avendo abantico distrutto tutt' i documenti del periodo della dominazione Sveva fra noi, difficile riesce trovar notizie sicure della nostra Scuola per circa un secolo, e conviene raccogliere i piccoli avanzi nelle citazioni che per caso ne vengono fatte in opere anche straniere alla medicina. Con tal mezzo si è potuto conoscere che Giovanni Castellomata vissuto nella prima metà del secolo decimoterzo era di Salerno, Canonico di quella Cattedrale, maestro di quella Scuola, e medico illustre in que' tempi. Egli a quanto pare fu Archiatro di una Regina di Aragona, e probabilmente ancora de' Papi, a ciò condotto dalla fama della sua perizia nell' arte. Egli trovavasi in Roma nel 1213, ove sottoscrisse il testamento che ivi fece Maria Regina di Aragona (1) della quale, come si è detto, sembra che sia stato Medico. Da quel tempo non si trovano più notizie di lui; e solo riapparisce nel 1254, quando fu eletto Vescovo di Policastro da quel Capitolo; e poichè si mosse dubbio sulla elezione di lui, il Pontefice Innocenzo III deputò il Cardinale Fieschi ad esaminare l'atto, ingiugnendogli che malgrado avesse trovata nulla ed illegale la nomina, pure eletto lo avesse per Vescovo di quella Diocesi pe' meriti acquistati presso la S. Sede. Importante è la lettera d'Innocenzo III, perchè è un documento onorifico per questo Salernitano e per la sua famiglia: *Cum idem Magister*, si dice, *et Sui nobis et Romanae Ecclesiae plurimum sint devoti, ac speremus ipsius Ecclesiae negotium in Salernitana Civitate per ipsos specialiter promoveri* (2). Il Castellomata fu di fatto eletto Vescovo di Policastro, ma forse per la grave età poco tempo visse, *vel ad aliam dignitatem translatus*, come dice Ughelli, già dopo poco più di un anno un altro occupava quella sede Vescovile. Altra notizia di questo Medico la rileviamo dal Manoscritto Pinto, da cui apprendiamo che nell' Archivio di *Mater Domini* di Nocera esisteva istrumento del 1200 in cui Guitalgrima vedova di Landulfo Guindazzo vende a maestro Giovanni Castellomata figlio di Matteo, una casa in Salerno. La famiglia Castellomata era fra gli antichi nobili Salernitani dei tempi longobardici.

65. Tommaso Saraceno.

Nel manoscritto Pinto leggesi:

(1) Dachery. Spicileg. Tom. XI. p. 170.

(2) Reg. Innoc. IV. Ann XII. Epist. 198, 328, 340 — Ughelli Italia Sacr. Tom. VII. Marini Arch. Pontif. Tom. I pag. 12.

« Nel libro de'Confrati della Chiesa Salernitana fol. 29, a tergo, si ha che nell'anno 1200 *obiit Mag. Thomasius Saracenus clericus Salernitanus Doctor in Physica* ».

E qui vuolsi riflettere che Meyer, prendendo dalla prima edizione della mia Storia quel nome, lo porta per esempio di un Saraceno convertito. Qui il Saraceno è nome di famiglia, non sappiamo se derivato dal primo stipite che poteva essere stato un Saraceno; ma certo non era tale nel 1200.

66, 67, 68. Medici de' dintorni di Salerno al cader del secolo XII, e principio del XIII.

Rilevasi da'Registri Cavensi notizia di alcuni Medici di luoghi non molto lontani di Salerno, viventi dal cadere del XII al principio del XIII secolo. Tali un maestro Leoprando medico di Casal di Novi nel 1196; un maestro Giovanni di Sorrento nel 1200, padre di un maestro Mariano anche di Sorrento nel 1223 (1).

69. Gualtieri Salernitano.

Haller cita questo Maestro della Scuola Salernitana nel secolo decimoquarto sotto il paragrafo *Varii incertioris aetatis* (2) e ricorda due Codici inediti di un'opera *De dosibus*, della quale esiste una copia nella Biblioteca di Parigi (N. 6964), ed una altra nella Biblioteca di Pietro Cantabriense. Ma egli non solo non conosceva il lavoro principale di questo medico Salernitano; ma ancora s' inganna riportandolo ad un' epoca così bassa. Egli è vero che non si potrebbe riportare una testimonianza precisa dell' epoca in cui questo maestro fiorì; ma il non trovarlo citato fra medici principali che fiorirono nel periodo Angioino ed Aragonese, e la forma della sua opera, fa ragionevolmente determinare al principio del secolo decimoterzo l' epoca in cui insegnava medicina in Salerno. Basti a provare che non poteva fiorire dopo il secolo XIII il trovarlo citato da Arnaldo da Villanova, come medico anteriore ai tempi suoi, dolendosi che l'opera di quello si trovasse nelle mani di alcuni medici poco avveduti, de'quali parla con disprezzo: *Praeterea non in scripturis student, in quibus ars traditur Galeni et Hippocratis, a quibus medicinam divina concessione veraciter et perfecte novimus esse revelatam: immo potius in chartapellis, et summis, quae potissime magni voluminis sunt, sicut in historiis Gilberti, fabulis Pontii et Gualterii* (3). Anche nelle Ad-

(1) Documento 97.
(2) Bibliot. Med. Prat.
(3) Arn. Villanov. Oper. Basil. 1585 pag. 849.

dizioni al *Breviarium* di Arnaldo di Napoli Gualtieri è citato. Così nelle *Additiones* al cap. XIX del I Libro (pag. 1133) dicesi: *In practica Gualterii fol. 21 est pulvis optimus ad visum.*

Francesco da Piedimonte, scrittore Napolitano del cadere del XIII e principii del XIV secolo cita ancora più volte Gualtieri (1). Parla nel cap. 4 della IV Parte della sua Pratica di un rimedio pel flusso epatico, e soggiugne: *Et est Gualterii et sum expertus ipsum* (pag. 105). Poco dopo riporta uno sciroppo dello stesso Gualtieri pel flusso di ventre senza escoriazione. E poscia un fomento dello stesso Autore (105.b). Quindi un clistere per le suppurazioni renali (p. 114). Dipoi una iniezione *magnae efficaciae* nell'uretra per l'ardore dell'urina (119.b). E da ultimo Pietro Ispano che compilò il suo *Thesaurus pauperum* raccogliendo ricette da tutti coloro che lo avevano preceduto, massime da'Salernitani, non manca di trascriverne alcune ancor da Gualtieri, e soprattutto quelle per la cura dell a pietra in vescica, e quelle proposte per l'isterismo (2). Da ultimo, comunque io mi sia sempre guardato di urtare nello scoglio degli omonimi, pure mi sieno permesse questa volta alcune conghietture. In un diploma rilasciato da Matteo Arcivescovo di Salerno nell'anno 1272 e riportato da Ughelli (It. Sac. T. VII p. 420) fra'testimonii si trova un *Gualterus Pictus* Salernitano. Sarà questi il Gualtieri medico? Non v'è altra probabilità che quella del nome, e del tempo in cui visse. Inoltre ho trovato nell'Archivio della Cava un Documento di un Maestro Gualtieri che viveva nel 1261, e possedeva beni in Sarno, e che forse potrebbe essere quel medico (3).

Il dott. Augelluzzi crede che sia stato medico, e quel medico appunto conosciuto per *Gualtieri Salernitano*, il Gualtieri de Palearia Salernitano, pria Vescovo di Troja, poi grande Ammiraglio nel 1198, indi gran Cancelliere di Sicilia a'tempi di Costanza e di Federigo, e da ultimo Vescovo di Catania e morto nel 1224. Lasciando stare da parte ogni altra osservazione, dirò solo che il Gualtieri medico è citato ne' Manoscritti col cognome *Agilon, Agilus, Agulus, de Afguillo, de Agilis* (4), che lo han fatto credere francese da alcuni, cognomi che non hanno nulla di comune col *de Palearia*. Inoltre se il Gualtieri Vescovo avesse potuto essere medico, e scrivere di medicina avrebbe dovuto ciò essere prima del 1170 (5), in cui era già Vescovo di Troja

(1) In Opp. Mesue. Venetiis 1570.

(2) Pauper. thesaur. in Serap. Oper. Lugdun. 1525.

(3) Documen. 98.

(4) Biblioth. Imper. de Paris, fonds de Sorbonne n. 992 — Fonds de Cambrai n 815. — Catal. libr. MSS. Angl. I. p. 170. — E Littrè in Histoir. Littèr. de la France T. XXI. p. 411.

(5) Ughelli Ital. Sac. Tom. I. Ediz. Rom. lo dice eletto nel 1155. Ma ciò sembra troppo, purchè non voglia supporsi essere morto almeno di 95 anni.

essendo stato dipoi sempre occupato ne' più gravi carichi politici ed ecclesiastici. Le opere sue dovevano essere anteriori a quelle di Egidio di Corbeil, suo contemporaneo, ma che scriveva dal 1180 al 1219. Ora Gualtieri, oltre le opere citate da Haller, e quella conservata nell'Archivio di Montecassino, ha scritto anche altre opere, e tanto in quelle quanto in queste cita Egidio di Corbeil. Anzi nella *Summa Galteri* (1) che sembra essere la stessa cosa della *Practica Gualterii Salernitani* dell' Archivio Cassinese fa conoscere avere scritto un comento *supra versus Egidii*. Inoltre non solo cita, ma segue le dottrine di Egidio nel MS. *Liber pulsuum secundum magistrum G. Agilon* (2), e lo stesso fa nel *Compendium urinarum secundum magistrum Galderum Agilum* (3). Ora uno scrittore di cose mediche, che citi Egidio; e che sia citato da Pietro Ispano, da Francesco di Piedimonte e da Arnaldo da Villanova, medici del cadere del XIII e principii del XIV secolo, deve ragionevolmente credersi esser fiorito verso la metà del secolo XIII, o poco dopo, e poter essere più il maestro Gualtieri che aveva beni in Sarno nel 1261, che un personaggio che occupava elevati gradi ecclesiastici nel 1170, e che portava un soprannome diverso da quello del Gualtieri medico.

Un' opera di Gualtieri conservasi fra'Codici dell'Archivio di Montecassino, ed è ricordata anche da Montfaucon. Il Codice è in 8.° ed è segnato col num. 279, mentre un tempo portava il num. 467 quando un gran numero di Codici non era stato sottratto da quell'Archivio. L'opera ha titolo *Practica medicinalis Gualteri Scholae Salernitanae*, e contiene 170 capitoli, il cui indice, secondo la forma che davasi alle opere in quel tempo, è riportato nel principio dell'opera, dopo la breve introduzione: *Incipiunt capitula in Pratica magistri Gualterii*. In quest'opera il trionfo dell'arabismo è compiuto, e tanto nelle dottrine patologiche, quanto nelle prescrizioni farmaceutiche, lo autore si allontana dalla medicina latina de'suoi predecessori. L'ordinamento stesso dell'opera costituisce un altro argomento delle sorgenti dalle quali erano state attinte le mediche dottrine. I trattati veramente sono estesi e compiuti, ma frequente è la citazione de'libri Arabi, la forma dell'opera è piu scolastica di quella adottata dagli scrittori Salernitani del secolo XII, e l' umorismo arabo domina la terapeutica. Mi è sembrato senz'utilità e senza scopo il riportare un estratto di quest'opera; e solo ho creduto opportuno, per darne qualche idea, di trascrivere l'indice de'capitoli, come si trovano nel Codice, e con la stessa ortografia (4).

(1) Bibl. Imper. Paris. MS. 9954.
(2) Bibl. Imper. Paris Fonds de Sorbon. n. 992.
(3) Bibl. Imp. de Paris Fonds de Cambrai n. 815.
(4) Vegg. Docum. n. 99.

Paciaudi che nella seconda edizione (1) occupa tre Capitoli ed impiega molte dotte pagine (19 80) per criticamente esaminare le parole impiegate dal Poeta nel descrivere il *Fons. Episcopi*, e per chiarire le figure che accompagnano alcuni Codici, non è egualmente felice nella determinazione dell'autore del Carme, perchè forse non entrava nel suo disegno. Egli dopo di aver parlato di varii Codici, e della fallacia di coloro che attribuivanlo ad Oribasio, perchè *aevi longe inferioris poemation est*; dopo aver detto che il Mayr primieramente nell'edizione Napolitana del 1505 pubblicò il poema col nome di Eustachio di Matera, e poscia i Giunta nel 1553 lo pubblicarono in Venezia col nome di Alcadino, citando appena il *Carmen Ebolitani vatis* di Capaccio, passa a sostenere la opinione prima manifestata da altri, massime dal Bartoli, che parte di quegli epigrammi appartengono ad Alcadino parte ad Eustachio, e che per errore de'copisti venivano attribuiti esclusivamente agli uni o agli altri. E fu certamente grave torto del dottissimo Paciaudi non aver tenuto conto del *somniando deduxerunt*, e dell' *Ebolitani Vatis* di Capaccio, perchè l'opera di Pietro da Eboli *de motibus Siculis* sconosciuta a Capaccio, poteva e doveva esser nota al Paciaudi che pubblicava la prima edizione nel 1750, e la seconda nel 1758, mentre il Carme del *Poeta Ebolitano* era stato già scoverto nel 1746.

Ritornando al nostro esame, osserviamo che a' due argomenti, cioè 1.° che l'Autore stesso si chiama *Eboleus vates*; 2.° che dice essere lo stesso di quei che scrisse il carme *De motibus Siculis*, si deve aggiungere una terza ragione, ed è l'uniformità dello stile fra'due poemi, l'uniformità del metro, e quella fisonomia propria, che mostra chiaramente essere parto dello stesso scrittore.

L'edizione di Capaccio di questo poema, ch'è di tutte la più compiuta, contiene 36 epigrammi, 35 espongono le qualità ed i nomi di altrettante acque minerali, ed il primo che ha titolo *incipiunt nomina et virtutes balneorum*, contiene que' curiosi versi:

Coetera cum fictis curantur regna syropis,
 Balnea, quae curant, Terra Laboris habet.
Vos igitur quibus est nullius gutta metalli
 Quaerite, quae gratis auxiliantur, aquas (2).

(1) Paulli M. Paciaudi C. R. Historici Ordinis Hierosolymitani Regiaeque Parisiensis Academ. Inscript. et Humanar. Literar. Sodalis: De sacris Christianorum balneis, liber singularis, secundis curis Emendatior et auctior Romae 1758.

(2) Ecco la traduzione in versi italiani che ne dà il Villani (*in Graev. et Burm. thes.*).

Non tutti questi epigrammi hanno la medesima forma, essendovene in alcune edizioni tre scritti in verso eroico; e privi di quella modesta semplicità, e spontaneità onde si distinguono i versi di Pietro. Essi riguardano la descrizione delle sorgenti *Sulphelarae*, *S. Luciae*, e *Scruphae*; e certamente vi sono stati introdotti posteriormente, sia ancora da Alcadino, o da Eustachio, o da altri; nel modo stesso come Lombardo anche in versi esametri vi soggiunse la descrizione di molte altre minerali sorgenti. Il linguaggio tecnico dei versi corrisponde esattamente a quello del tempo, e le virtù attribuite a ciascuna di esse sono di accordo con le dottrine patologiche allor professate in Salerno. Ed in tanta estimazione dovè tenersi questo carme nel secolo XIV, che un medico francese della corte de' Sovrani Angioini, Riccardo di Eudes, a comodo de' suoi connazionali ne scrisse una traduzione in versi francesi, pubblicata nel 1392, e non ha guari scoperta da Huillard Brehollesnella Biblioteca di Parigi (1). E per verità non poteva mancar di favore un carme, che non senza eleganza, e con una pregevole concisione, descriveva le virtù di quelle acque, le quali allora erano tenute quasi per miracolose. E per tali le aveva lo stesso Imperatore Federigo II, il quale per ristorarsi dalla convalescenza di una malattia sofferta in Otranto, venne espressamente dalla Puglia a curarsi in Pozzuoli nell'anno 1227 (2).

In tal modo rimane non solo chiaramente dimostrato che l'autore della descrizione metrica de' bagni Puteolani sia Pie-

Col farmaco si cura in ogni regno,
La Terra di Lavor col bagno sana;
Deh! venga chi de l'or mai vidde un segno,
Che senza spesa un acqua tal risana;
I cui nomi e virtù, Cesare invitto,
Nel libro che t'invio tutto ho descritto.

(1) Di questo Riccardo di Eudes ci dice Huillard Breholles non aver potuto trovare altra notizia, se non quella che rilevasi dalla sua traduzione, cioè di essere un Medico Normanno, e che seguì Luigi d' Angiò nella sua venuta in Napoli. Ora nell' Archivio di Montevergine (Vol. XC. *Napoli* fol. 246.), mi è riuscito di trovare un documento sopra questo Medico, il quale era stato fatto Canonico della chiesa Napolitana. Il documento è dello stesso anno in cui venne fatta la traduzione cioè del dì 9 Marzo 1392; ed è un Istrumento del Notar Giovanni Ribbo con cui Guglielmo Arnaldo dottore del Palazzo Apostolico, ed Uditore del Cardinale Pietro di S. Susanna Legato Apostolico, nomina alcuni Proccuratori in Napoli, fra' quali Riccardo Eudes canonico Napolitano e Medico, per prendere possesso ed esigere le rendite del Priorato e Monistero di Montevergine in Napoli date in Commenda al Cardinale suddetto.

(2) Ricc. da Sangerm. *Chron.* in ann.

Agostino Guarna, e questi trovò in una scrittura del 1243 citato un Antonio Solimene fisico; ed inoltre nello stesso anno trovò un istrumento *(regnante Frider. II.)* che riguardava la divisione di certi beni, ove si danno per confini quelli di Ettore di Procida fisico. Summonte crede che questi sia stato il padre di Giovanni da Procida, il che fra breve si vedrà esser falso. Ma non poche ragioni si oppongono a credere che, laddove questo fatto fosse vero, abbiá potuto in realtà avvenire ne' tempi di Federico II. Fra queste non ultima è la predilezione che avea l'Imperatore per queste acque, onde non solo ne descrisse le facoltà lo storiografo di famiglia, Pietro da Eboli, ma lo stesso Imperatore vi si recava a' bagni, come quando vi venne dopo la malattia sofferta in Otranto nel 1227 (Ricc. da S. Germ.); e fece costruire in Tripergola un ospedale, onde dar comodo a' poveri (Pietr delle Vig. Lett.); ed aggiungnerò infine che questo Ospedale esisteva ancora nell'epoca degli Angioini, avendo io trovato nell'Archivio i documenti pel compenso che riceveva il medico che vi era stabilito (1).

Ma ove mai il racconto dovesse preferirsi alle addotte ragioni, ed un tempo si troveranno i documenti che lo provino, devesi conchiudere che Ettore di Procida, Antonio Solimene, e Filippo Capagrasso fiorirono sotto il Regno di Federigo II. Altra cosa ancora è possibile che in realtà i tre Medici sopra indicati sieno fioriti in quel tempo, ed i loro nomi perchè autorevoli furono prescelti per dar credito a quella favola. E per vero distinte erano le famiglie di Procida, Solimene e Capograsso in Salerno; antica e nobile era la prima; nobile e chiara ancor la seconda; e quella de' Capograsso era nobile anche essa e scritta fra' nobili del Seggio di Portanova. E qui vorrei che si ponesse mente alla facilità di abusare de' nomi nelle cose di pura invenzione, scegliendo questi nomi medesimi fra' più distinti ed i più conosciuti. Salerno ne presenta numerosi esempi. Il primo è quello riferito da Richerio nell'anno 996, quando volendo magnificare un suo eroe Deroldo Vescovo di Amiens, *in arte medicinae peritissimus*, lo mette a confronto con un Medico Salernitano che viveva nella Corte di Francia nell'anno 946, e che era molto favorito alla Regina, e perchè meglio rilucesse il valore e la dottrina del suo eroe conta una storiella incredibile (2). Così la Cronica di Elino volendo magnificare le glorie della città con quei modi enfatici, che si trovano in tutte le pretese origini, mescola insieme Sem, Omero, Ippocrate, e Platone con un maestro Primo, un Ponto, un Salerno, ed a questo riunisce Michele Scotto, Guglielmo

(1) Addizioni alla Storia della medicina in Italia.

(2) Richer. in *Pertz* Monnm. German. Histor. Tom. V. pag. 561 e seg. Lib. II. cap. 50. an. 946.

da Ravenna, Errico di Padua, e greci e saraceni ed Ebrei raccogliendo in un punto l'Europa e l'Asia, e restringendo in un momento un gran numero di secoli (1). E così pure in questo fatto della distruzione de' bagni di Pozzuoli ammassano nomi e tempi; vincono spazii e distanze; e si servono di nomi già noti, ma separati pel corso d'intere generazioni per dare appoggio alle favole più meravigliose e più insulse.

77. Maestro Bene.

Ebbi fra le mani un manoscritto di un tal Maestro Bene, che si dava il titolo di Medico dell'Imperatore Federigo. Il Manoscritto apparteneva al cav. Vico, era in caratteri gotici, con titoletti ed iniziali rosse, e conteneva 953 ricette. Nè il carattere nè la lingua erano del tempo di Federigo; ma opera molto posteriore, e forse del secolo XIV. Ecco la introduzione di questo Manoscritto: « Ego maestro Bene medico dellom-
« peratore Federigo sifa asapere atutti quegli iquali anno bi-
« sogno di medicamento di sua persona ghuardi insu questo
« libriciuolo etroverra dimolte ragioni, le quali sono necessa-
« rie alcuna volta alla persona per ghuarire le malattie e per
« tenere sana la persona. Et sia vostro intendimento de tutte
« queste cose che sono scritte in su queste sono tutte aprouate
« euere epero quando le verrete afare sille farete secondo che
« voi trouerete eopano perfettamente ciaschuna per se secondo
« de dee. »

Ed anche la famiglia Bene esisteva in Salerno nel secolo XII, ed è probabile che realmente sia esistito un maestro Bene medico dell'Imperatore Federigo, ed autore del predetto Ricettario manoscritto. Si trova ancora un Maestro Nicolò de Bene figlio del quondam *Pietro de Bene*, il quale pel titolo di maestro che porta poteva essere un Medico. Essi possedevano beni in Cava nel 1259 (2).

78. 79. Altri medici di Federico II.

La Storia ci ha lasciato memoria di altri medici di Federigo II, probabilmente alcuni della Scuola di Salerno, solo ginnasio Medico a que' tempi. Un maestro Marziano era favorito dell'Imperatore nella sua gioventù; e si dice che ad istigazione di questo medico abbia l'Imperatore emanate le note leggi sullo studio e sull'esercizio della medicina. Altro medico stimato dall'Imperatore fu maestro Teodoro, ebreo o saraceno, come altri lo vogliono; e che professava l'astrologia e traeva

(1) Documenti citati 17. 18. e 19.
(2) Documento n.° 102.

gli oroscopi, e componeva sciroppi per uso di Federigo. Sappiamo che nel 1139, mentre l'imperatore combatteva le città lombarde guelfe, maestro Teodoro trasse l'oroscopo dalla torre di Padova; ed alla fine di quell'anno (25 dicembre) Federigo da Sarzana ordinò ad Enrico Abbate di apprestare una vacchetta, che trovavasi presso Pisa, bene addobbata e munita da trasportare nel regno maestro Teodoro *filosofus fidelis noster* (1).

80. Maestro Palmerio

Nell'anno 1239 fioriva un Maestro Palmerio Medico e Cappellano del Papa, il quale era figlio di Giovanni di Salomone, probabilmente della famiglia di quel Matteo, che'era professore a Montpellier intorno a sessanta anni prima (2).

81. Riccardo Salernitano

Ripongo in questo luogo per l'epoca probabile in cui poteva fiorire un Riccardo Salernitano: ma, come vedremo or ora, la sua esistenza è molto equivoca.

Nel Tom. XXI pag. 383 dell'*Histoir. litter. de France*, leggesi un giudizioso articolo di Littré, nel quale fa conoscere trovarsi citati sia ne' manoscritti, sia nelle opere stampate, tre medici dello stesso nome, un *Riccardo inglese*, un *Riccardo maestro Parigino*, ed un *Riccardo Salernitano*. Anche *Choulant* ammette tre Riccardi, l'inglese, il francese, e quello citato da Egidio di Corbeil *(Aegidii carmina p. 214)*, ma il Littré osserva che Choulant non si appoggia ad alcun argomento. Nè le opere danno alcun chiarimento, se non che il Riccardo (senior) citato da Egidio di Corbeil vivente non più tardi della fine del XII secolo dev'essere assolutamente diverso dal Riccardo inglese che fu anche maestro in Parigi, che fiorì molto più tardi e morì nel 1252.

Del *Riccardo Salernitano* nulla si può trovare nelle opere manoscritte che vanno sotto il nome di Riccardo, nè è sufficiente prova della sua esistenza qualche manoscritto *Sulle urine* conservato nelle Biblioteche Inglesi, nel quale Riccardo è detto Salernitano. Due Riccardi Salernitani abbiam potuto trovare ne' documenti da noi esaminati. Uno è Riccardo Boccamugello citato dal Manoscritto Pinto (C. S. T. III p. 335), e che doveva fiorire al cadere del XIII e principii del XIV secolo, epo-

(1) Regest. imper. Frider. II. fol. 33 1.° — Carcani pag. 283 — Breholl. Hist. Diplom. Fr. II. Tom. V. Par. I. p. 556.

(2) Documento n.° 103.

ca assai tarda per potersi riferire al Riccardo scrittore, e tutto al più potrebbe essere questo *Boccamugello* il Riccardo citato da Francesco da Piedimonte suo contemporaneo; non potendo essere il Riccardo d'Eudes, come dicemmo a pag. 415 nella nota 1.ª, perchè questi venne in Napoli oltre 60 anni dopo la morte di Francesco. L'altro è ancora più recente del Boccamugello ed è il *Riccardo Cavaselice* che trovai nello stesso Manoscritto Pinto, e che viveva nel 1355 (C. S. T. III. p. 340).

Ma se non abbiamo alcuna notizia del Riccardo Salernitano è fuori ogni dubbio che le undici opere manoscritte che trovansi nelle Biblioteche attribuite ad un Medico Riccardo sono tutte scritte secondo le conosciute dottrine Salernitane, e gli Autori che vi si trovano citati son tutti Salernitani, eccetto gli antichi, e raramente qualche arabo. Così nella *Practica* cita i Maestri Salernitani, Gerardo, Cofone, Costantino, l'Antidotario di Nicolò, Archimatteo, Petroncello, Ferrario, Plateario, l'Arcivescovo Riemaldo (Romualdo), Galeno, Alessandro, Ovidio e Giovenale. Così nella *Practica sive medicamenta Richardi* l'Autore parla d'infermi da lui curati in Spoleto ed in *Polonia* (certamente *Bononia*), e cita maestro Petrocello, maestro *Salernitano* (certamente *Salerno*), Costantino, Plateario, l'Antidotario di Nicolò, Archimatteo, Bartolomeo, e *Stefanone*, sconosciuto a Littré ed a me parimenti, se non che l'ho trovato citato anche da Arnaldo di Napoli nel *Breviarium Practicae*.

Delle opere che vanno sotto il nome di Riccardo io ne ho potuto esaminare due sole, cioè l'*Anathomia* e la *Practica*, delle quali ho fatto rilevare copie a mie spese dalla Biblioteca di Parigi, e che pubblicherò (1). In queste due opere non solo lo stile e le dottrine sono uniformi, ma ancora le citazioni, e certamente formano parte di un'opera sola. La *Practica* soprattutto pare non avesse avuto altri modelli che la *Practica brevis* di Giovanni Plateario, e le *Glossae super Antidotarium* di Matteo Plateario. Io ne citerò alcuni passi.

Nell'articolo *De communi fluxu ventris*, l'Autore dice: Similiter trocisci crocodos, idest trocisci fausticini (*Faustini?*): precellunt tamen omnibus trocissis quos SALERNITANI MAGISTRI domino regi scripserunt; sic trocissi ad dissenteriacos et lienteriacos. Ora questo *dominus Rex* sembra non poter esser altro che Guglielmo I, che morì di dissenteria nell'anno 1166, e pel quale fu chiamato da Salerno il parente di lui Romualdo Guarna Arcivescovo e medico, il quale racconta egli stesso il fatto con le parole da me riportate innanzi (pag. 322,) nelle quali si vede che Guglielmo *fluxu ventris coepit affligi*, che Ro-

(1) Nel. V. volume che aggiungerò alla *Collectio Salernitana* con molte cose inedite e nuove.

mualdo *ei multa salutaria medicinae consilia tribuit*, e che nulla facendo il Re, *invalescente passione, mortuus est.* Contemporaneamente a Romualdo trovavasi in Palermo il Maestro Salerno con alti carichi in Corte e probabilmente egli fu l'altro dei *Salernitani magistri*, de' quali parla Riccardo; purchè non si volesse credere, come è più probabile, che in quel grave caso di una mortale malattia del Re, tutta la Scuola Salernitana sia stata consultata per suggerire un opportuno rimedio.

In parlando delle malattie del fegato cita una dottrina di Giovanni Plateario, il quale nel parlare degl'infermi d'*yposarca* dice *caro eorum foetet (Pract. brev. De hydrop.)*, il che Riccardo espone così: Johannes vocat vulnus fetidissimum ydropicorum, quia hic est peculiare sinthoma respiratio mali odoris ex corruptione fumi vel ventositatis intercluse, etiam in locis intercutaneis.

Nell'articolo *De suffocatione matricis* cita un'altra volta Giovanni, giustamente riprovando una pratica comune fra' medici di quel tempo: « Idcirco tam perfunctorie dixerim, quia diligens lector facilius ad id competens et optatum inveniret consilium et medicamentum istarum mensurarum, cui etiam Platearius et quidam alii consentiunt. Sed Riccardus ore cordis opere hoc detestatur, quia etc. » Chi volesse conoscere quale sia questo *optatum consilium* legga l'articolo *de suffocatione et precipitatione matricis* di Giovanni Plateario, e vi troverà: « Si ex corrupto spermate fit suffocatio, si virum habeat coeat, si virgo vel vidua nnbet, si voto . . . digitum, etc. »

Nell'articolo *De Sterilitate mulierum* Riccardo dice così: « Sterilitas in muliere passio est frequentius meo iudicio incurabilis quam curabilis; quod longe didicimus experientia, et duo habuimus argumenta validissima, scilicet in regina Sicilie, ad quam tota phisica Salernitanorum notata est, circa quam per continuum quinquennium quantum potuerant sterilitatis adhibuerunt remedia; sed tamen semina mandantur arene; alia (*sic*) in Comitissa Flandrensi, ad quam vocatus fuit magister Geraldus, sicut vidimus, et reditus et dona multa a comite accepit, sterilis tamen, ut satis notum est, cessit ». Littrè esaminando questo passo osserva che la Regina di Sicilia era Giovanna moglie di Guglielmo II, la quale maritata nel 1277 ebbe un figlio nel 1181 che tosto morì, nè più ebbe figli fino al 1189 epoca della morte di Guglielmo. Il maggior numero de' nostri Storici dice essere stata sempre sterile, e che non ebbe figliuolo alcuno e di ciò feci brevemente parola a pag. 343 del vol. III. della *Col. Sal.* E certamente la Scuola di Salerno forniva allora i Medici alla corte de' nostri Re, ed a me venne dato di scovrire anche il Medico di Guglielmo II ed era il Salernitano Giovanni Ferrario, signor di Gragnano, che io credei essere lo stesso del Giovanni Castalio come ho detto (p.

349), e che molto probabilmente era figlio del tante volte citato maestro Ferrario. La qual cosa mette in relazione la cronologia di Egidio di Corbeil con quella di Riccardo, raccoglie tutte le citazioni sopra medici contemporanei, rende sempre più sicura l'esistenza dei quattro Maestri citati da Riccardo, e rende sempre più probabile l'opinione che l'autore di queste opere non sia nè il Riccardo anglico, nè il maestro Parigino, ma sia il *Richardus senior* citato da Egidio di Corbeil, e che era contemporaneo ai Medici che cita, ed ai fatti che narra; i quali tutti se non lo dimostrano Salernitano, almeno fan credere che abbia appreso medicina da' Maestri Salernitani.

Ritornando alle citazioni di Riccardo se ne trova una marginale all'articolo *De apostemate non bene discusso*, ch'è concepita così: Platearius in libro super Antidotario dic't . . . in capitulo de aurea alexandrina in libro. . . . . . et incipit liber iste. La quale citazione, come si vede, riguarda Matteo Plateario e le sue Glosse.

Da ultimo si legge in Riccardo un'altra citazione forse la più importante di tutte; ed è quella stessa riferita da Daremberg nel suo esame critico delle Glosse de' Quattro Maestri. Essa citazione riguarda le pillole artetiche de' quattro Maestri Salernitani Archimatteo, Petroncello, Ferrario e Plateario, delle quali si è parlato a pag. 231 del III Volume della *Coll. Sal.* Io avea procurato già dimostrare nel T. I. pag. 527 che i Quattro Maestri autori delle pillole erano diversi dai Quattro Maestri autori delle Glosse, e che i primi avean dovuto fiorire al cader dello undecimo o alla prima metà del XII secolo. Come si può vedere a pag. 350 del I. Tom. ed a pag. 232 del III della *Coll. Saler.* queste pillole famose erano già riportate dal Giovanni Plateario II; ed inoltre esse si leggono ancora in un' addizione al cap. XLV del II Lib. del *Breviarium Practicae* di Arnaldo di Napoli, ivi aggiunte da qualche antico annotatore col titolo: Pillulae magistri Ursonis ad quamlibet artheticam (V. *Arnal. Villanov. Opera Basileae 1585 p. 1298).* Da ultimo alla p. 351 del III. Vol. della *Coll. Saler.* si legge la formola delle pillole del Maestro Bartolomeo, la quale somiglia molto a quelle delle pillole artetiche de'Quattro Maestri. Il che mostra che salvo alcune leggiere modifiche queste pillole si trovano in tutti gli Srittori antichi Salernitani, e che esse erano proprie della Scuola, e di un uso comune nella pratica di que' tempi.

82. Matteo Ursone.

Nel Manoscritto di G. B. Prignano della Bibl. Angelica di Roma, trovasi ricordato un Matteo Ursone o Orsone distinto medico nel 1251, nè altro si dice di lui.

83. Pietro Catuale.

Anche di questo Pietro Catuale vivente nell'anno 1262 abbiam trovato notizia nel Manoscritto Prignano. Nome nuovo fra'medici Salernitani.

84. Jacopo della Greca.

La famiglia Greca o della Greca era distinta in Salerno, e se ne trovava notizia in molti documenti. Ma il primo medico di questa famiglia, a nome Jacopo, lo incontriamo nel Manoscritto Prignano, dal quale sappiamo che viveva in Salerno nel 1262.

85. Ruggiero Coppola.

Dallo stesso Manoscritto Prignano ci viene trasmesso notizia di un Ruggiero Coppola vivente nel 1263, forse padre di un altro distinto medico, Cesario, del quale avremo occasione di parlare fra poco.

86. Nicola di Aversa.

Varii documenti sono stati da noi per la prima volta esaminati intorno questo Medico, che sembra essere stato uno dei più distinti dal 1250 al 1280. La più importante e la più antica testimonianza di lui l'abbiamo dall'Archivio Cavense, dove è insignito del titolo di Giudice e di Medico del Re Corrado nel 1252. Il documento riguarda il fitto da lui fatto in Eboli di una casa presso la Chiesa di S. Elia (1). Un secondo documento fu da me trovato nel grande Archivio di Napoli, ed è anche importante perchè chiama questo Nicola di Aversa *civis Salernitanus* quasi per dimostrare che *de Aversa* indica il cognome e non la patria. E difatti la famiglia di Aversa o Aversano si era stabilita alquanto tempo prima in Salerno, ed era nobile ascritta al Seggio di Portanova in quella città. Questo documento del R. Archivio prova altresì che questo Medico non solo non perdè la sua importanza nel tempo degli Angioini, ma fu ancor distinto dalla corte: imperocchè fu Medico e familiare del Conte di Montescaglioso Pietro di Beaumont gran Camerario del Regno, e ricevè da questi una donazione in Salerno, ed il Re Carlo I nel confermare con un Decreto siffatta donazione adduce per motivo *propter ipsius medici fidem*, *gra-*

(1) Documento n.° 104.

ta quinque et accepta servitia per eum tam nobis quam Comiti prédicto impensa (1).

Saba Malaspina, scrittore guelfo ed avverso agli Svevi, dando appoggio alla volgare credenza che Manfredi abbia fatto morire con veleno il suo fratello Corrado, non trova altro mezzo per aggiustar fede al suo racconto che quello di chiamarvi a complice e ad esecutore un Medico Salernitano. Voleva egli forse alludere a questo Nicola di Aversa? Noi sappiamo: ma piuttosto non volle alludere ad alcuno e citò un Medico Salernitano, perchè questi avevano nome distinto in quel tempo (2).

Tutti gli Storici e fra gli altri il de Cesare (3) si sono sforzati a provare questo racconto per calunnioso, al che si aggiugne ancora che il metodo descritto non può provocare la morte. Quello solo che prova questa favoletta è la celebrità de' Medici Salernitani, i quali entrano subito in qualunque racconto, nel quale entri la medicina. Che cosa diremo poi della Cronica di Salimbeni (4), il quale accettando con poca critica il fatto come vero, aggiugne anche il nome del medico, che dice essere Giovanni da Procida? Quando la Storia si scriveva non già cercando il vero ovunque si potesse trovare, criticamente esaminando e fatti e documenti, ma bensì secondando interessi di partiti e passioni di uomini, spesso si accreditavano calunniose imputazioni, sia raccolte dalla volgare e sospettosa credulità, sia inventate ad arte per nascondere le vere cagioni degli avvenimenti, e per dipingere bene o male alcuni personaggi, secondo dettava lo spirito di parte. Vedemmo che Richerio (1) dipingeva per avvelenatore il Medico Salernitano che

(1) Documento n.° 105.

(2) Ecco le parole di Saba: « Quidam Salernitanus physicus, qui « erat ad curam Conradi, quem Manfredus pluries ad dilectionis suae « gratiam verborum humilium blandimentis inlexerat, fuit instan- « tissime per Manfredum et quosdam suos amatores inveteratos die- « bus malis sub sigillo sententiae requisitus, ut cum per gustum Con- « radus venenari non posset, aliam excogitaret fraudis viam, per « quam idem Conradus omnino mortis discrimine traderetur. Salerni- « tanus igitur praedictus, ut fertur, tritum adamantem cum pulvere « diagridii in aqua clisteris immiscuit, et illa ventrem stipticum in- « trinsecus irrigavit. Adamans enim violentissime fertur esse, nec sine « ponderositatis fortitudine penetrando fortia quaeque frangens. Dia- « gridium vero quod alias dicitur scamonea, resolvit omne quod tan- « git. Sicque violentiae utriusque Conradus emisit laniata particulari- « ter viscera per secessum corporis et animae foedere diluto ». Saba Malaspin. Lib I. C. IV. in Murator. Rer. Ital. Script. Tom. VIII.

(3) Stor. di Manfr. Vol. I. Nap. 1837. pag. 44. in not.

(4) *Chron.* Manoscritto della Bibliotea Imp. di Parigi. Coll. da Theil. R. 4. fol. 407. col. 1 et 2.

(1) Il Re di Francia, dice Richerio, per isperimentare chi più vales-

fa trovare presso una Regina di Francia nel 946 pel solo scopo di magnificare la dottrina del suo Deroldo (p. 426). Vedemmo che nell' undecimo secolo Sicelgaita col favore de' Medici Salernitani avvelenava marito e figliastro. Vedemmo nel dodicesimo secolo un maestro Salerno avvelenatore in Palermo: e Federico II che si dice avvelenato per empio comando di Manfredi e per nefanda opera del Salernitano Giovanni da Procida; ed il giovine Arrigo avvelenato da Corrado; ed ora Corrado stesso avvelenato anch' egli da un Medico Salernitano. Miserie di tempi e di uomini!

87. Bartolomeo di Vallone.

Due documenti entrambi da me ritrovati sono venuti a darci notizia di quest' altro Bartolomeo, diverso dall' Autore della *Practica* trovata nella Marciana di Venezia (*Col. Sal.* IV. 321), e da me pubblicata, e diverso ancora dal Bartolomeo di Aversa, la cui opera esiste nella Bib. Vaticana. Secondo il documento dell' Archivio Cavense questo Bartolomeo di Vallone che si dà il titolo di *doctor in physica* era figlio di quel Matteo, il quale doveva essere il *Matthaeus de Vallone Straticotus Salerni*, che esisteva nell' anno 1251 alla trascrizione solenne che l' Arcivescovo di Salerno Cesario di Alagno fece eseguire del testamento di Federigo II (1).

Altra notizia di costui si trova nell' Archivio di Montevergine (2), ed anche ivi è chiamato *Salernitanus doctor in physica*; e poichè questo documento riguarda la Vedova di Bartolomeo, ed è dell' anno 1293, è da credere che egli sia morto verso il 1290.

se in Medicina, se Deroldo o il Salernitano, li faceva quistionare alla sua tavola, ed il Salernitano rimasto perditore, invidet plurimum (Deroldum), ac in ejus mortem venenum parare meditatur, multam dolose benivolentiam simulans. Parato vero maleficio, cum una in prandio residerent, Salernitanus ungue impudici toxicata liquorem piperis quo cibum pariter intinguebant, loetaliter inficit. Quo Deroldus incaute sumpto mox serpente veneno, deficère coepit. Eductusque a suis teriaca vim veneni repellit? etc. (*Richer. in Pertz. Monum. Germ. Hist. T. V. p. 561*),

(1) Documento 106, e Paesano *Oper. cit. Par II. pag. 360.*

(2) Documento n.° 107.

88. Giovanni di Procida.

Vi sono tempi ne' quali trovansi in aperta tenzone i più gravi interessi sociali; e l' ingegno dell' uomo esaltato da nobili e potenti passioni si spinge ad un volo sorprendente, che forma poscia l' ammirazione de' secoli dormienti ed evirati. Tali si furono senza dubbio que' tempi, ne' quali sorta meravigliosamente trionfante la civiltà cristiana di mezzo alle violenze della barbarie, vennero due potenti principii a contrastarsene la direzione ed il dominio: la tutela religiosa, e la governativa, l' elemento latino ed il diritto di conquista. Laonde in Italia per lungo tempo si rivolsero gli sguardi del vecchio mondo, e da una parte s' invocava la tradizione dell' impero e dall' altra i dritti del principio rigeneratore; e non si lasciò arma, nè astuzia intentata; e per poco le Guelfe e le Ghibelline fazioni

non distrussero novellamente l'edifizio con tanta costanza e con tanta sapienza elevato. Surse di mezzo alle due parti un principio novello, che avrebbe dato nuovo avviamento alla quistione; ma le due parti collegaronsi per abbatterlo, e ripigliare più atroce combattimento fra loro. Il frutto di tanta dissidia è pur conosciuto; nè a noi si appartiene il parlarne. Nè siamo entrati per altra ragione a ricordare avvenimenti fortunosi e fatali, se non per dimostrare che allorquando più viva ferveva la pugna, sursero alcuni uomini di un'altezza d'ingegno, di un vigore di animo, di una costanza così tenace, e di un coraggio così incrollabile, che, malgrado opposte tendenze e passioni ed interessi, l'uno sembrava degno dell'altro. Tale fu certamente il secolo XIII che si avviava con Federigo II e terminava con Dante; ed in mezzo al quale la Medicina diede alla storia il personaggio più eminente, in cui magnanimi propositi, invincibile risoluzione, fede intemerata, finissima astuzia, senno civile, nobile ingegno, si congiunsero con accordo meraviglioso. Seguiamolo.

In Salerno capo di un potente Principato Longobardico, ed una delle capitali della terraferma nel regno de'Normanni, si erano raccolte potenti e nobili famiglie longobarde normanne o indigene, che per ricchezze e per privilegi erano innanzi molte altre del Regno. Queste erano generalmente affezionate ad ogni governo nazionale; il furono a' Normanni quando divennero nostri; preferivano Tancredi allo Svevo e ne soffrirono danni e rovine; e quando dalla famiglia Sveva sorgeva chi non poteva avere altra patria, nè altro interesse che il regno, ne seguirono le sorti contro i francesi. Tra queste famiglie era quella dei Procida, ch'ebbe sicuramente il nome dall'Isola, sulla quale aveva dominio. Il primo nome ch'era apparso finora nella storia era quello di Giovanni, ed in una specie di *leggenda* quello di Ettore (1). Indarno i nostri scrittori avevano cercato d'indagarne l'origine, ed uno de' più recenti, il Buscemi (2) dice aver consumato molto del suo tempo per trovare qualche cosa de'maggiori di lui: ma in questo non aver avuta amica la sorte. Io fui in questo più fortunato: imperocchè in un Diploma da me per la prima volta veduto nell'Archivio Cavense (3) trovai descritta se non la origine di questa famiglia, almeno una genealogia che l'accompagna certo fino all'undecimo secolo, il che poscia è venuto in gran parte confermato da due antichi manoscritti intorno alle famiglie Salernitane (4).

(1) Veggasi a pag. 424 ciò che si dice di Ettore

(2) La vita di Giov. da Proc. priv. e pubb. Saggio stor. Palermo 1836 pag. 11.

(3) Documento n° 108.

(4) Quello della famiglia *Pinto* tante volte citato; e l'altro della Bi-

Un Azone Conte, che non sappiamo se fosse nostrale o Longobardo di origine, viveva in Salerno nell'undecimo secolo. La sua dignità di Conte lo mostra discendente di stirpe nobile e potente, non concedendosi il titolo a quel tempo che a coloro che erano di principesche famiglie, o a queste imparentati, o che il tenevano a mercè di grandi servizii resi a' governanti. Ebbe Azone un figlio a nome Pietro, che ne raccolse la eredità e che fu padre di un primo Giovanni che fioriva nei principii del dodicesimo secolo. Figlio di questo Giovanni fu un altro Pietro, il quale ebbe un figlio a nome Atinulfo (1), e costui ebbe quattro figli, un secondo Giovanni che viveva al cadere dello stesso duodecimo secolo, un altro Pietro, un Matteo, ed una Marotta maritata con Sergio Capograsso, altro nobile Salernitano (2). Questo secondo Giovanni aveva per moglie una Signora a nome Clemenza, figlia di Andrea Logoteta gran Protonotario del Regno; possedeva beni in Vietri poco lungi dalla città; ed era unito in parentado con la famiglia dei Manganarii, anch'essa nobile e potente in Salerno.

Il celebre Giovanni, terzo di questo nome, era figlio primogenito del secondo Giovanni, perchè questi era Signore di Procida, ed il feudo non poteva trasmettersi che al primogenito in linea retta. Laonde suo madre era Clemenza Logoteta; e la sua nascita deve riporsi verso l'anno 1210, perchè egli già trovavasi da molto tempo presso di Federigo II quando ne segnava il testamento nel 1250, ed inoltre visse fino al cader di dicembre del 1298 di grave età come diremo. Egli ebbe i natali in Salerno, come si prova non solo dalla testimonianza

blioteca Angelica di Roma: e di questo fu autore Giovan Battista Prignano di Salerno degli Eremiti di S. Agostino. Questo manoscritto è citato da Ughelli: *Italia Sacra*. Ediz. Coleti. T VII.

(1) Questo Atinulfo doveva avere un fratello a nome Landolfo, anch'egli citato figlio di Pietro di Giovanni di Procida in un Istrumento del 1293 per Notar Dardano di Salerno, ricordato nel Manoscritto Pinto.

(2) Prignano nel MS dell'Angelica di Roma, cita fra gli altri un istrumento stipulato in Salerno nel terzo anno del regno d'Italia e di Sicilia di Federigo II, nel mese di marzo della quarta indizione, col quale questo Giovanni vende una casa dentro Salerno, presso a piazza della Giudeca, vicino alla Chiesa di S. Angiolo e presso i beni del Monistero della Trinità della Cava, a Pietro Capoternuto Prete cardinale della maggiore Chiesa. Il venditore diede per mallevadore sestesso, Pietro e Matteo di Procida suoi fratelli, Michele Capograsso loro nipote, figliuolo di Sergio Capograsso ed inoltre Clemenzia sua moglie — Qui il Prignano la sbaglia confondendo questo Giovanni da Procida col celebre Giovanni, che morì in dicembre 1298, e non poteva esser nato nè aver preso moglie nel 1201. Da ciò ha avuto origine lo sbaglio dei nostri Storici che dicono Giovanni aver avuto due mogli, e la prima chiamarsi. Clemenza.

degli scrittori, dalla patria dalla famiglia e dal padre, ma ancora da' monumenti (1), e da' documenti (2).

Un dubbio può elevarsi soltanto intorno all'origine di questa famiglia, ed è che alcuni documenti, da me trovati nel nostro Archivio, dimostrano che Giovanni possedeva una casa in Napoli, nella contrada detta prima del decimo secolo *Patriziana* (3), perchè colà dimoravano le famiglie Patrizie di Napoli greca. Era forse la famiglia de' Procida originaria di Napoli, ed anche essa greca di origine? Forse per ciò possedeva l'isola di Procida posta nella regione napolitana, e non soggetta a Salerno principato longobardo? Non abbiam documenti per confermare o per dissipare questo sospetto.

Nato in così alto stato l'educazione di Giovanni fu conforme all'origine, al tempo in cui visse, alla città in cui ebbe i natali. Egli passava la sua infanzia in mezzo alle più grandi stemperanze civili, fra le memorie freschissime di una patria rovinata e scaduta, ingentilito dalle lettere, rinvigorito dalla filosofia e dalla scienza. Egli cresceva nella ragione in quegli anni in cui parve tempo maturo a Federigo per iscuotere il vecchio giogo: quando giovine ancora si vide ricco di un figliuolo che raffermava le sue speranze; quando, scacciati i tedeschi, i popoli erano più desiderosi di novità, il partito Nazionale era risorto, e stavan tremanti innanzi al giovine ne quelli stessi, che avevano comandato in suo nome. La famiglia de' Procida dovè sposare gl'interessi di Federigo, altrimenti non ne avrebbe goduto i favori. Essa non trovasi compresa fra le famiglie, alcuni anni più tardi, cospiratrici in Capaccio per mal consigliato guelfismo contro dell'Imperatore, anzi a Giovanni vennero concessi feudi tolti a' ribelli. Insomma, a dirla con le parole di quei tempi, i Procida erano ghibellini: ma in qual senso lo diremo or ora.

Nel tempo in cui Giovanni era educato alle corti, ed in mezzo a coloro che si agitavano fra' timori e le speranze; quando Federigo contendeva per l'imperio universale; e grave gara erasi accesa fra lui e la corte di Roma, il barone Salernitano avviato per la politica e per la educazione civile, che formava parte essenziale dell'alta classe alla quale apparteneva, venne accortamente diretto allo studio della medicina, che raccoglieva in quel tempo tutte le cognizioni umane. Ciò dovè avvenire dal 1228 al 1231, mentre Federigo cercava di rileva-

(1) La lapide per la fondazione del porto lo chiama: *magnus civis Salernitanus*. La iscrizione della cupoletta della cappella de' Procida lo dice: *gemma Salerni*.

(2) È chiamato ne' Registri Angioini *Iohannes de Procida de Salerno*. Coll. Salern. T. I. p. 309.

(3) Documento da citarsi in appresso.

re la università di Napoli, ma conservava altresì alla Scuola di medicina di Salerno in pari tempo l'insegnamento, la facoltà di esercizio, e la vigilanza della pubblica sanità (1231).

Mettete un ingegno scaltro ed avveduto, cinto dall'aura della nobilità e del potere, con la mente educata alle più gentili discipline, in mezzo a'gravi interessi che allora combattevansi, ed in una corte che osava di attaccare di fronte i più vetusti e temuti prestigi, e vedrete di quali tempre uscir deve l'uomo che si va formando per la vita di azione e d' intraprendenza.

Tutti conoscono qual grave guerra turbava allora l'Italia dal 1228 al 1240. Federigo costretto a lasciare il Regno, aveva combattutò in Germania e nella Italia superiore, e, commosso dell'iniqua rivolta dello stesso figlio Arrigo, erasi spinto ad atti d'inumana ferocia, e certo chi è costretto ad obbliare la pietà pel figlio non può aver freno per altri riguardi. Dopo cinque anni di assenza nel 1240, ritornò nel regno a disfogarsi in altre vendette. In questo ritorno di Federigo Giovanni dovè entrare da medico nella casa di lui. Non aveva potuto entrarvi prima, perchè sarebbe stato troppo giovine, avendo a quel tempo intorno a'trenta anni. Quest'uomo singolare era cresciuto, come dicemmo, in mezzo a'dissidii ed alle gare. Pieno d'ingegno, educato a quanto le lettere e le scienze presentavano di più culto in que'tempi, egli aveva studiato l'uomo ed il secolo, quello come medico filosofo, questo come scienziato politico, al che veniva chiamato dal suo stato di cavaliero e di feudatario. Aveva percorsa la prima gioventù in tempi di guerra fra la coscienza concitata e lo sdegno giovanile che generoso si ribella. La sua fama divenne immensa come medico, e tutte le testimonianze contemporanee lo salutano pel più dotto di tutti. Il suo attaccamento alla famiglia di Federigo doveva essere sì provato, che veniva alla sua fede ed alla sua scienza confidata una vita che il grado, i tempi, e le straordinarie vicende rendevano la più preziosa di quel secolo. Molti fatti lasciano credere che poscia gli fu confidata altresì l'educazione del piccolo Manfredi, idolo del genitore.

Alcuni scrittori confondendo il padre di Giovanni (che aveva lo stesso nome) con lui, scrivono che in questo tempo l'Imperatore Federigo gli desse per moglie Clemenza figlia di Andrea Logoteta gran Protonotario, con la dote di un fondaco in Salerno ed altri beni (1). Ma Clemenza era madre di Giovanni

(1) Gio. Batt. Carafa Dell'histor. del Reg. di Napol. 1572. P. I. Lib. v. p. 105 v.°—Compend Stor. dell'orig. etc. del Vespro Sicil Questo errore è stato preso anche da Giovan Battista Prignano, autore del manoscritto conservato nella Biblioteca Angelica di Roma; il quale sebbene sembra che avesse veduto il documento del 1194 (n.° 108) da me

medico, mostrando i documenti ch'ella aveva già sposato Giovanni seniore nel 1194, e supposto lo sposo di soli venti anni allora, l'illustre medico avrebbe dovuto avere non meno di 124 anni alla sua morte.

Giovanni servì l'Imperatore da medico per un tempo non breve, ricordando i coevi molte sue pratiche per la sanità del principe, ora per conservarne l'appetito, ora per ispegnerne la sete morbosa, ora per corroborarne i visceri. La storia tace la sue gesta civili in questo tempo: ma scientifici documenti fan sicurtà aver egli goduto tanta fama da venir riguardato come oracolo della scienza e dell'arte. E malgrado non sia arrivata fino a noi, o almeno a nostra conoscenza non fosse, alcuna opera di medicina scritta immediatamente dopo la metà del secolo decimoterzo; malgrado ancora il suo nome fosse citato con riserva, pure due testimonianze quasi sincrone ci mostrano il valore e la fama di lui. Arnaldo di Napoli, che fioriva al cadere del decimoterzo secolo, e scriveva vivente Giovanni; e Francesco di Piedimonte, che scrisse prima del 1317 (1), citano le pratiche di lui con onore e con confidenza.

Giovanni seguì sempre l'Imperatore nelle sue imprese nell'Italia superiore durante circa due lustri di fiera guerra combattuta nel papato d'Innocenzo IV. Nel 1246 i primi baroni del regno e familiari di Federigo tumultuarono, e vinti nella fortezza di Capaccio e di Scala, furono miseramente spenti, e pochi soli si sottrassero all'ira dell'irritato monarca. Il valoroso medico e cavaliero Salernitano dovè prestargli tali servizii fedeli in questo tempo, che fu arricchito di feudi tolti a'ribelli baroni, dandogli Tramonti presso Salerno e Cajano (2). Federigo amava gli uomini di elevata cultura e di spiriti superiori, ed aveva una superstiziosa credulità per le dottrine fisiche per l'astrologia e per la medicina. La storia parla con qualche sospetto di un tentato avvelenamento per opera di un Medico stimolato da Pietro delle Vigne. Dubbioso e quasi incredibile è il fatto: ma se vero fosse, Giovanni da Procida sarebbe divenuto ancor più caro, perchè ora più che mai Federigo aveva bisogno di un Medico fido.

Quando Federigo nel 1247 mosse pel Piemonte era accompagnato del suo diletto Manfredi, e da tutt'i suoi fidi, fra'quali Giovanni da Procida, che come medico custodiva la sanità dell'Imperatore, e come scienziato aveva parte nell'educazio-

scoverto nell'Archivio della Cava (Arca XXXVIII. num.° 75), e malgrado citasse un altro documento del 1201, pure crede che il Giovanni marito di Clemenza, del quale parlano quelle carte, sia il Giovanni medico.

(1) In Arnald. Villanov. Oper. Basil. 1585.

(2) Docum. n.° 109.

ne del Principe. Allora assistè Giovanni alle nozze di Manfredi con Beatrice figliuola di Amedeo di Savoja, e si trovò con l'imperial famiglia alla disfatta presso Parma. Ritornò con l'Imperatore nel Regno, e fu testimone de' trasporti violenti della vendetta di Federigo. Le contrarietà, le cure, i dolori avevano abbattuto l'imperatore, il quale nel forte della virilità mancò per dissenteria (1) in Ferentino presso Lucera nel dì 17 dicembre del 1250. Si disse avvelenato. E di qual uomo di alto affare nol si diceva allora? Manfredi l'autore del nefando parricidio, un medico l'esecutore; e questo medico non poteva essere che Giovanni da Procida, quest'uomo dotto e fedele, che Federigo stesso sul letto dell'agonia chiamava a parte dell'ultima sua volontà. La storia non crede all'ignominioso sospetto: imperocchè debole era divenuto Federigo, ed a quei dì molto erasi travagliato per raccogliere armati, e correva l'autunno infesto per le Puglie. Un documento importantissimo viene a provarci che Giovanni era presso l'Imperatore, e che gli prestò i medici soccorsi in quest'ultima malattia. È questo il testamento di Federigo firmato in Ferentino due giorni prima della morte, nel quale vi è la segnatura di Giovanni da Procida *domini Imperatoris medicus* (2).

Giovanni era stato chiamato a stato ancor più alto, pari al meraviglioso ingegno, ed alla grandezza de' servizii resi. Agli aviti domini, che molti erano e potenti, Giovanni aveva aggiunta la baronia di Postiglione, quando menò a nozze Landolfina, della nobilissima e potente famiglia de' Fasanella pupilla forse o lasciata in balìa della corte da parenti morti o fuggiaschi per la sciaugurata congiura di Capaccio. Inoltre fra' provvedimenti che politica dettò allora, se pur falsa non suoni la fama, quello vi fu di assegnare a' consiglieri dello Stato le rendite di quelle curie lasciate in abbandono da' Vescovi; e Giovanni, come afferma una dubbia tradizione, ebbe il ricco patrimonio dell'Arcivescovado di Amalfi, (3) ed altri beni ebbe in Aversa ed in Montecorvino, che molti documenti provano che in realtà possedesse: ma potevano provvenire da avita eredità.

Manfredi d'indole cavalleresca; gentile di aspetto e di costumi; avvocato in corte del misero e dell'oppresso; pieno di

(1) Histor. Diplom. Frider II. Tom. I. Addit. p. 887.

(2) Pipin. Chronic. in Murat. Rer. ital. Script. T. IX. p. 661, e tutti gli Storici del Regno. Questo testamento fu scritto in Ferentino da notar Nicola di Brindisi nel dì 13 dicembre 1250. Il primo a pubblicarlo fu l'Arcivescovo Alagno di Salerno. Fu collazionato da Pertz, che lo riportò fra' *Monumenta histor. Germ.* T. IV. p. 336. È stato anche riportato dal Canon. *Paesano*. Memor. della Chies. di Salerno.

(3) Docum. 110. 111. 112.

brio e di gajezza, aveva temperata la malinconia di una corte scomunicata amareggiata combattuta. Morto il padre col coraggio coll'avvedutezza e col consiglio de'suoi fidi, fra'quali Giovanni da Procida, che non si dipartì mai dal suo fianco, seppe conservare il regno alla sua famiglia. Ma i sospetti di Corrado lo spogliarono di alcuni feudi e di alcune dignità; sì che per timore di peggio Manfredi si ritirò dalla corte, e visse dissimulando fra'suoi fedeli, fra'quali Giovanni, che gli fu consolatore, guida e consigliero in quei delicati momenti; massime quando istigato da'capitani tedeschi Corrado pareva volersi disfare di Manfredi, che in ogni cosa prendeva a difendere gli abitatori del Regno. E certo Corrado si sarebbe spinto agli estremi, ove la morte non lo avesse colpito in Lavello nel dì 21 maggio 1254, lasciando un figlio di due anni in Germania, guardando fino all'ultimo momento con sospetto Manfredi, chiamato nell'eventualità al trono dal testamento di Federigo.

I nemici degli Svevi gridarono tosto essere stato Corrado avvelenato da Manfredi (1). Unico cronista, il Salimbeni (2), fa istrumento di questa nefandezza Giovanni da Procida. Ma Saba Malaspina, Segretario del Papa parla solo di *un certo medico Salernitano* (3), e pretende aver eseguito l'avvelenamento con mettere in un cristeo polvere di diamante e diagridio, sostanze che aver non potevano effetto tossico. Ben si vede che questi scrittori o inventavano, o raccoglievano come fatti le voci del volgo. D'altronde documenti da me per la prima volta veduti nell'Archivio della Cava, e che ho testè riferiti, (pag. 433), provano che il medico di Corrado non era Giovanni da Procida: ma un Nicola di Aversa, anch'egli di nobile, ma non antica famiglia Salernitana.

Alla morte di Corrado il Pontefice Innocenzo IV venne nel Regno, ove il marchese Bertoldo di Hohenbourg, rimasto balio da Corrado, si sottomise, e Manfredi nulla potè fare. Ma un inaspettato avvenimento fece fuggir Manfredi da Teano ove trovavasi col Papa, ed arrivato nelle Puglie ebbe la destrezza di raccogliere armati, e prendere il di sopra. Il Pontefice poco dopo morì in Napoli, lasciando il Regno scomposto, massime per la donazione che ne aveva fatta ad Edmondo, figliuolo secondogenito del Re d'Inghilterra. Ma la prudenza del Principe, ed il saggio consiglio de'suoi, tutto salvò, e forse si sarebbe anche riconciliato col pio Pontefice Alessandro IV, ove interessati nemici non avessero tutto turbato. La fortuna intanto rideva a Manfredi, ed il trionfo è

(1) Riccobal. Ferr. Chr. In Murat. R. I. S. T. IX. p. 249.
(2) Chron. in Bibl. Vatican. p. 407.
(3) In Murator. R. I. S. T. VIII. p. 785.

consigliero di opere ardite; ed essendosi sparsa a caso o ad arte la voce della morte di Corradino, i baroni e gli aderenti di Manfredi, fra' quali certamente l'avveduto Giovanni, lo sollecitarono a prendere la corona, ed il giovine figlio di Federigo, cedendo alle universali preghiere, prese il titolo di Re, e fu coronato nel Duomo di Palermo nel dì 11 agosto 1258. I consiglieri di Manfredi crederono aver proccurato la pace al Regno ed all'Italia, con un Re che non poteva aspirare all'impero, e che poteva sperare la concordia con Roma.

Giovanni di Procida fu sozio e familiare del Re, come lo chiamano i monumenti del tempo, e crebbe il lustro di una corte che accoglieva letterati e poeti e quanto vi era di più culto in Italia. Quale parte egli avesse avuto nelle opere di Manfredi le storie nol dicono, e distrutti ne furono poscia i documenti. Una memoria rimane che lascia supporre le altre, ed è la costruzione del porto di Salerno eseguita nel 1260, e la gran fiera colà istituita.

L' immenso amore che Giovanni portava alla sua terra natale gli fece adoperare tutto il suo potere per renderla bella e fiorente. Ma ancora in questo apparisce l' indole sua ardita e positiva, onde cercava innanzi tutto far divenire la sua Salerno l'emporio ed il centro del commercio della meriggia Italia, per modo che pria si rendesse importante per ricchezza, per poscia di necessità, e come conseguenza legittima dell'opulenza, crescere di popolo, ed ornarsi di palagi, di chiese e di monumenti. Si vada col pensiero al XIII secolo, in cui le città Italiane esercitavano quasi sole il commercio tra l'Europa e l'oriente, unica via di relazioni e di cambii, che allora esistesse, prima che l' intraprendenza audacissima dell'uomo avesse tentato l' Oceano, e prima ancora che l' italo genio avesse scoverto un nuovo mondo ; si vada col pensiero, diceva, a quel secolo ed alle condizioni civili di quel tempo, e si vedrà quanto sagace in pari tempo e giudizioso fu il proponimento di Giovanni di fondare in Salerno, una grande fiera che richiamasse colà i prodotti dell'industria, dell'agricoltura e della pastorizia delle nostre fertili terre; e di adornare Salerno di un vasto porto che ne formasse lo *scalo* principale del nostro Regno fra l'oriente e buona parte d'Italia. E *fiera* e *porto* ottenne Giovanni da Manfredi che lo amava , e l'onorava (1). La fiera ancor dura, ma grandemente decaduta dall'antica importanza, mentre un tempo vi si praticava per gran parte del mese di Settembre, e Salerno diveniva il più grande emporio della bassa Italia.

La costruzione del porto ha per quel tempo molto di sorprendente. Il golfo di Salerno è vasto e burrascoso, e nel lun-

(1) Documento n. 113.

go lido a mezzogiorno della città non vi è rada, nè cala, nè porto, nè ricovero alcuno de' navigli; ed all'occidente il porto della storica e benemerita Amalfi era quasi per tutto interrato. Quale importanza non avrebbe data a Salerno un porto sicuro? E Giovanni concepì l'aggiustato pensiero, ne ottenne la concessione reale nel 1260, e tosto ed in poco tempo spinse molto innanzi il lavoro nel breve ed agitato regno di Re Manfredi. Il porto rimase incompiuto, e Giovanni non ebbe il conforto di vedere perfezionata un'opera tanto ardita e tanto utile. Più volte nel secolo seguente si tentò di menare a fine quel porto: ma era mancato il genio che sa vincere le difficoltà e perfezionare le opere grandi. Forse la scienza idraulica odierna non trova opportuno ciò che rimane, e che non ha potuto essere distrutto dalla forza del mare, del tempo e della negligenza degli uomini, e si ammirerà per lunga età, malgrado che il compiuto abbandono per sei secoli ne avesse fatto interrare il fondo. E chi scendendo da Vietri verso Salerno, ed ammira il magnifico panorama che rappresenta questa bella Città, che si spiega sulla marina alle falde di un monte in cima al quale sono le macerie superstiti del vasto e ben munito castello, cui fan corona alle spalle le vette degli appennini, vede pure spingersi sul mare dal nord owest al sud gli avanzi dell' opera ardita.

Una lapide esisteva in memoria di questo porto: ma l' invidia o la malvagità l'avrebbero sicuramente distrutta, se la pietà dei cittadini non l'avesse conservata nel Tempio di S. Matteo, e posta sotto la tutela della religione. Essa si vede nella Cappella de'Procida, ora di S. Gregorio VII, incastrata nel muro interno a destra di chi entra, con questa iscrizione.

A. D. M. CC. LX. DOMINUS MANFRIDUS MAGNIFICUS REX SICILIE, DOMINI IMPERATORIS FRIDERICI FILIUS, INTERVENTU DOMINI JOHANNIS DE PROCIDA MAGNI CIVIS SALERNITANI, DOMINI INSULE PROCIDE, TRAMONTI, CAJANI, ET BARONIE PISTILIONIS, AC IPSIUS DOMINI REGIS SOCII ET FAMILIARIS, HUNC PORTUM FIERI FECIT.

Giovanni che era nella familiarità della Corte e ne' consigli del Re, formò parte delle opere della famiglia, e certo intervenne nel matrimonio di Costanza, figlia di Manfredi e di Beatrice di Savoja, con D. Pedro figlio di D. Giacomo I. Re di Aragona (1262). Costanza bella e pudica fanciulla, era lodata per cortesia e per saviezza nella tenera età di quattordici anni. Giovanni l'amò teneramente, ed a lei si rivolse poscia nelle persecuzioni e nelle miserie. In questo tempo Giovanni fondò la cappella di S. Michele nel Duomo di Salerno; perchè religiosissimo egli era, ed alla religione univa il desiderio di far bella la sua Salerno. Questa graziosa cappella si è conservata in fondo della navata di mezzogiorno ed a sinistra dell'altare maggiore. Questa Cappella era detta *la Crociata*, o la Cap-

pella di S. Michele Arcangelo della famiglia Procida. E qui si rifletta che S. Michele Arcangelo è stato abantico ed è ancora protettore dell' isola di Procida. Che la Cappella sia stata fondata da Giovanni il dicono questi due versi che ancor si leggono in gotici caratteri, ed a mosaico alla base della cupoletta, e che la tradizione afferma essere stati posti in omaggio della città riconoscente: *(Hoc) Studiis magnis fecit pia cura Johannis — De Procida, dici meruitque gemma Salerni* (1). La cupola stessa è graziosamente effigiata in musaico, col fondo indorato ed a stile bizantino, secondo la figura che ne riporto in picciolissime proporzioni (2). Tenendo conto della iscrizione, il nostro valoroso pittore letterato e poeta cav. Guerra pensa che il disegno o *studio* di questo bellissimo musaico, sia proprio di Giovanni, il quale mostrerebbe così di aver congiunto alle altre qualità anche quella di perito nelle arti belle. Si è creduto che la principale figura rappresenti S. Michele Arcangelo, che tiene nella mano destra uno scettro, e nella sinistra un globo, e come altri vogliono un' ostia, e che stendendo due grandi ale al di sopra de' personaggi che stanno all' uno ed altro lato, (ma su di una base molto inferiore, cioè sul cornicione superiore della Cappella), si dilunga per molti piedi per la piegatura della volta, e dalla parte ch' è dirimpetto a chi entra nella Cappella. Ma il prelodato cav. Guerra vede in questa figura rappresentato bellamente lo stesso Iddio, supposizione per altro non abbastanza provata. Al di sotto di questa grande e maestosa figura vedesi quella di un Evangelista seduto sopra una sedia a bracciuoli col vangelo aperto nella mano destra, ch' è certamente S. Matteo. Sottoposto a tale figura, ma verso il lato diritto della medesima, ed a sinistra di chi entra, vedesi in piccolo un uomo ginocchioni, con le mani giunte e rivolto verso l' Evangelista. Abantico si è sempre detto che questa figura rappresenti Giovanni di Procida, nè certo può essere di altro che del fondatore di questa cappella e forse disegnatore del quadro (3). D' intorno alla volta vi sono quattro altre figure. Le due più vicine all' Evangelista, e sottogiacenti

(1) L' *hoc* manca, nè saprebbe dirsi se nella rifazione o riaggiusto dell' arco maggiore siasi distaccata la sigla che lo rappresentava. Certo è che nelle più antiche copie si legge l' *hoc*, il quale potrebbe esservi stato supplito dal primo che trascrisse quei versi, e poi ricopiato senza esame. Altri nel secondo verso leggono *cerni* per *dici*; ma s' ingannano perchè il *dici* è chiarissimo. A cuni han voluto leggere *Joannis Baptistae*, rappresentate dalle sigle JO HIS, ma non è così, e l'H del *Johannis* ha potuto esser presa per B per la sua forma gotica..., essendo chiaro il IOHĪS.

(2) Docum. n.° 114.

(3) È quella stessa che abbiam premessa a questo articolo: solo si è mutata la positura.

alle grandi ale dell'Arcangelo, rappresentano S. Giovanni a destra dell'Evangelista e S. Giacomo a sinistra; di lato a San Giovanni vi è la figura di S. Fortunato, e di lato a S. Giacomo avvi quella di S. Lorenzo. Queste quattro figure poggiano col piedi sopra una base comune ed alquanto inferiore a quella dell'Evangelista, che termina col finestrone della Cappella. Ciascuna delle quattro figure laterali, ha una iscrizione latina, cioè *S. Johannes, S. Jacobus, S. Lhurentius, S. Fortunatus.* I due versi sopra riportati sono alla base del musaico, compresi in una specie di cornice, e posti alla distesa, uno a dritta e l'altro a sinistra dell'arco del finestrone che ne occupa il mezzo, come nella figura.

Il resto della Cappella è opera moderna. Dopo che l'arcivescovo Marcantonio Marsilio Colonna ebbe trovato il corpo di S.Gregorio VII nel 1578, lo fece trasportare in questa cappella, dove 36 anni dopo l'altro Arcivescovo Lucio Sanseverino fece costruire l'altare attuale che contiene l'arca ov'è il corpo del Santo Pontefice, ed è sormontato dalla statua marmorea del Santo. Ciò dimostra una iscrizione esistente nella cappella medesima immediatamente al di sopra della lapide che riguarda il porto. E certo fu un bello pensiero quello di congiungere nel Tempio del Signore la memoria di un grande e santo Pontefice, con quella di un grande e pio medico.

Ma la sorte volgeva le spalle a Manfredi. Carlo di Angiò chiamato al trono di Napoli da Urbano IV e da Clemente IV raccolta una forte armata, era passato in Italia. Il disgraziato Principe vedeva intorno a se molti visi smorti pel terrore, molti animi freddi per la diffidenza; e pochi veramente i fedeli che lo confortassero dell'amore e della fede. E fra questi il Medico di Salerno, l'accorto Giovanni, che non lasciava il diletto suo Re, ed alacremente si occupava a farne trionfare la causa. Noi non conosciamo i particolari delle opere sue: ma questo sappiamo per documenti, che Giovanni ebbe presso Manfredi il carico di firmare la spedizione de' Reali Decreti, uffizio allora de' Gran Cancellieri, o Protonotarii, o, come diremo ora, de' Segretarii di Stato, e malgrado che atto più che barbarico avesse poscia distrutte tutte le carte date in nome di Manfredi, pure esistono documenti che dimostrano aver Giovanni fin dal 1263 (1), e poi nel dì 25 di Agosto 1265, cioè sei mesi prima della famosa battaglia di Benevento, firmate le carte, che riguardavano provvedimenti per la guerra (2). Da ciò si rileva che per oltre tre anni fu in uffizio così elevato; prova evidente di confidenza del principe, di fedeltà dell'uomo, e della grandezza alla quale era stato assunto ne' solenni

(1) Regesta Imperii etc. Frid Boehmer. Stuttg. 1849. Da Bethman ex copia.
(2) Documento n.° 115.

momenti della lotta e della sventura. Filosofo politico e cristiano, egli seppe in tutta la sua vita mostrare come sapesse conciliare gli estremi che si combattevano: l'avversione alle ambizioni terrene, e la costanza nella fede religiosa; l'amore del suolo natio col rispetto alla Chiesa.

I destini di Manfredi e del Regno si decisero per sempre nel dì 26 febbraio 1266 sulla pianura del Roseto presso Benevento. Il prode era stato spento nel combattimento, erasi insevito fino sul suo cadavere, l'infelice sposa ed i figli erano fra'lacci del vincitore. Giovanni nel giorno della battaglia erasi trovato in Benevento fra la piccola corte di Manfredi, come consigliero e segretario del Re. Morto quel prode ebbe la fortuna di sottrarsi dall'ira del vincitore ed in Roma fuggì. Molti profughi erano con lui, e tutti per evitare i primi impeti del vincitore ed aspettarne gli atti. Malgrado eglino fossero tutti sconfortati dall'accaduto, pure la grande sventura non aveva abbattuto l'animo loro, e si volsero a proccurarsi l'indulgenza del vincitore. Non apparisce aver Giovanni chiesto l'indulto ed il permesso di ritornare nel regno: bensì egli cominciò ad esercitare in Roma l'arte, nella quale era tanto perito, e per la quale aveva conquistato sì grande e sì giusta rinomanza. Era in Roma Giovanni Gaetani, Cardinale del titolo di S. Nicola nel Carcere Tulliano, potente presso il sacro Collegio, caldo favoreggiatore del primato della Curia Romana, ed amato grandemente dallo stesso Pontefice. Soffriva costui una grave malattia per la quale era sfiduciato della medicina ed aborrente de'Medici, sì che lo stesso Pontefice con affettuosa epistola (1) lo confortava a far uso de'rimedii. Un solo medico poteva salvarlo e questi era Giovanni da Procida, predicato come il più valoroso de' suoi tempi. Ed in realtà fu chiamato Giovanni, e questi riuscì a salvarlo, sì che il dì 21 maggio 1266 il Pontefice gli scrisse da Viterbo, congratulandosene (2). Il Cardinale nel momento della maggiore effusione della sua riconoscenza rescrisse al Pontefice esaltando i pregi del suo liberatore, e supplicandolo ad interporre la sua mediazione presso il Re di Napoli, perchè avesse permesso a Giovanni di ritornare nel seno della sua famiglia. Di tanta mole era allora un atto d'indulgenza per Giovanni! Il Pontefice allora vide anche Giovanni, e fece esaminare le sue gambe, che aveva ammalate, ma diffidò di praticarne i rimedii. Scrisse bensì a Carlo, cui cercava allora d'ispirare miti sentimenti, raccomandandogli sempre la clemenza, e con una lettera molto studiata, e da avveduto conoscitore del cuore umano, raccomanda Giovanni non per propria conoscenza, ma perchè a lui commen-

(1) Coll. Salern. III. p 156 — Marten. Thes. nov. Ep. 276.
(2) Mart. Th. nov. ep. 396.

dato da fedeli testimonianze, aggiugnendo alcune riflessioni di prudenza suggerite dalle condizioni de'tempi, e da miti e benevoli consigli (1).

Questa lettera del Pontefice diretta al Re di Napoli andò accompagnata ad un' altra lettera diretta al Cardinale Legato, il quale rescrisse al Papa con meraviglia, perchè avesse raccomandato consimili persone. Noi non abbiamo questa lettera, ma possediamo la risposta confidenziale che il Pontefice dirigeva al suo Cardinale Legato in Napoli nel mese di giugno, facendo manifesti i motivi della sua raccomandazione, dichiarando averlo fatto ad intercessione del Cardinale degli Orsini, pel rispetto che ispirava Giovanni per la sua medica dottrina e pel valore scientifico; e soggiunge ch'egli talvolta era obbligato a far cose contro la sua volontà per secondare le istanze della Curia (2). Chi era intanto questo Cardinale salvato da Giovanni, e che con tanta cura si occupava a proccurargli il ritorno in famiglia? Era il Cardinal degli Orsini, che poco dopo divenuto Pontefice col nome di Niccolò III mostrava di non aver dimenticato il suo salvatore, ed apriva con lui relazioni di ben altra natura.

Coloro che han tenuto presente la sola lettera di Clemente IV, e fra questi Du Cherrier (3), interpetrandola isolatamente, colpano Giovanni di mancata fede e di mancata riconoscenza al suo benefattore Manfredi. Ma non si è posto mente a chi ha provocata e suggerita la raccomandazione, e si sono attribuite indebitamente a Giovanni le parole suggerite dalla prudenza del Pontefice.

Con quali condizioni fu permesso a Giovanni di rientrare nel Regno? Dove fece dimora? Di che si occupò? La storia lo tace, nè vi sono documenti che lo facciano conoscere. Solo da alcuni documenti di oltre trenta anni dopo rilevasi esservi stato tempo in cui Giovanni fu sotto le leggi di Carlo I, e godente per indulto i dritti aviti (*dum erat in gratia clarae memoriae Genitoris nostri,* dice Carlo II) (5). Or questo tempo non può essere che quello che passa da maggio 1266 ad agosto 1268, poichè dopo quel tempo fino al 1286, in cui Carlo I morì, Giovanni non più fu nel Regno.

Laonde appare chiaro che Giovanni abbia ricevuto, mercè tanta intercessione, l'indulto nel 1266, ed al cadèr di maggio di quell' anno sia ritornato nel Regno. E questo indulto esser dovette pieno: cioè conservati i feudi e le giurisdizioni, che allora esercitavansi come concessione del supremo imperante

(1) Coll. Salern. T. III. p. 152 153. Documento n.° 116.
(2) Documento n. 117.
(3) Hist. de la lutte etc. Tom. IV. p. 138. 140.
(4) Coll. Salern T. III. p. 194 Document. n. 118.

ed in questo senso vuol esser preso quel *dum erat in gratia Regis*. Imperocchè i feudi si tenevano per pura concessione del Sovrano, ed i Feudatarii erano obbligati ad alcuni servizii, ed attaccati direttamente al Re. Ecco perchè coloro che avevano feudi erano chiamati *fedeli*, e perdevano la grazia Sovrana col perdere i feudi. E però allorchè dicevasi *dum erat in gratia Regis* non s'intende quando godeva la confidenza del Re, ma quando godeva la facoltà che gli veniva dal Re di disporre de'frutti de'beni feudali senza impedimenti legali, compresa la facoltà di contrarre debiti. E questa facoltà non fu ritirata da Giovanni se non dopo la guerra con Corradino. Laonde in un documento nel quale si chiede il risarcimento di un debito di Giovanni, il creditore per dimostrare che il debito contratto non aveva eccezione legale, dovè ricordare che allora era in possesso della grazia del Re.

Giovanni entrato nel Regno si occupò insieme coi parenti e con gli aderenti di Manfredi, e con i ghibellini a chiamare Corradino in Italia. Intanto praticava la medicina, e prendeva cura della sua famiglia, perchè molti figliuoli ebbe da Landoltina de'Fasanella, e tutti da'primi anni dopo la morte di Federigo infino al 1268, e però giovini tutti, poichè il maggiore aver non potea oltre i quindici anni di età. La storia ci ha conservato notizia di tre suoi figli, di Francesco, di Tommaso, e di una figlia a nome Giovanna, che fu Monaca in Salerno, ma alcuni scrittori (1) gli danno ancora un altro figlio a nome Guglielmo ed un altra figliuola a nome Francesca.

In questi due anni poteva avere scritta ancora la sua opera di medicina, che gli scrittori suoi contemporanei citano, e nella quale aveva dovuto segnare le pratiche ricordate da Francesco di di Piedimonte poco più giovine di lui. Ma è più probabile che abbia scritto quell'opera a' tempi di Federigo: imperocchè molto vi era a pensare ed a fare in quei giorni, ne' quali i fautori degli Svevi erano guardinghi all'interno operosi al di fuori. Non sappiamo se Giovanni siesi portato in Germania per invitare Corradino, ovvero siesi riunito all'armata di lui nel suo ingresso nel Regno. Egli sicuramente era stato fra'combattenti di Tagliacozzo nel dì 23 agosto del 1268 su'campi Palentini. Scampata la morte, si nascose nelle prossime balze d'onde riuscì a trarsi fuori dal Regno. Il Re Carlo, ch'era passato in Roma, a riprendervi l'autorità di Senatore, ebbe notizia che Giovanni si nascondesse nelle terre di Odone, feudatario in Luco, paese posto presso il Fucino a poche miglia da Tagliacozzo, e con lui era ancora il conte Camerario Manfredi Maletta. Nel dì 22 settembre il Re spedì da Roma ad Odone tre messi per aver nelle mani Giovanni ed il con-

(1) Veggasi in seguito il Documento sulla Famiglia de'Procida.

degli scrittori, dalla patria dalla famiglia e dal padre, ma ancora da' monumenti (1), e da' documenti (2).

Un dubbio può elevarsi soltanto intorno all'origine di questa famiglia, ed è che alcuni documenti, da me trovati nel nostro Archivio, dimostrano che Giovanni possedeva una casa in Napoli, nella contrada detta prima del decimo secolo *Patriziana* (3), perchè colà dimoravano le famiglie Patrizie di Napoli greca. Era forse la famiglia de' Procida originaria di Napoli, ed anche essa greca di origine? Forse per ciò possedeva l'isola di Procida posta nella regione napolitana, e non soggetta a Salerno principato longobardo? Non abbiam documenti per confermare o per dissipare questo sospetto.

Nato in così alto stato l'educazione di Giovanni fu conforme all'origine, al tempo in cui visse, alla città in cui ebbe i natali. Egli passava la sua infanzia in mezzo alle più grandi stemperanze civili, fra le memorie freschissime di una patria rovinata e scaduta, ingentilito dalle lettere, rinvigorito dalla filosofia e dalla scienza. Egli cresceva nella ragione in quegli anni in cui parve tempo maturo a Federigo per iscuotere il vecchio giogo: quando giovine ancora si vide ricco di un figliuolo che raffermava le sue speranze; quando, scacciati i tedeschi, i popoli erano più desiderosi di novità, il partito Nazionale era risorto, e stavan tremanti innanzi al giovine ne quelli stessi, che avevano comandato in suo nome. La famiglia de' Procida dovè sposare gl'interessi di Federigo, altrimenti non ne avrebbe goduto i favori. Essa non trovasi compresa fra le famiglie, alcuni anni più tardi, cospiratrici in Capaccio per mal consigliato guelfismo contro dell'Imperatore, anzi a Giovanni vennero concessi feudi tolti a' ribelli. Insomma, a dirla con le parole di quei tempi, i Procida erano ghibellini: ma in qual senso lo diremo or ora.

Nel tempo in cui Giovanni era educato alle corti, ed in mezzo a coloro che si agitavano fra' timori e le speranze; quando Federigo contendeva per l'imperio universale; e grave gara erasi accesa fra lui e la corte di Roma, il barone Salernitano avviato per la politica e per la educazione civile, che formava parte essenziale dell'alta classe alla quale apparteneva, venne accortamente diretto allo studio della medicina, che raccoglieva in quel tempo tutte le cognizioni umane. Ciò dovè avvenire dal 1228 al 1231, mentre Federigo cercava di rileva-

(1) La lapide per la fondazione del porto lo chiama: *magnus civis Salernitanus*. La iscrizione della cupoletta della cappella de' Procida lo dice: *gemma Salerni*.

(2) È chiamato ne' Registri Angioini *Iohannes de Procida de Salerno*. Coll. Salern. T. I. p. 303.

(3) Documento da citarsi in appresso.

re la università di Napoli, ma conservava altresì alla Scuola di medicina di Salerno in pari tempo l'insegnamento, la facoltà di esercizio, e la vigilanza della pubblica sanità (1231).

Mettete un ingegno scaltro ed avveduto, cinto dall'aura della nobilità e del potere, con la mente educata alle più gentili discipline, in mezzo a'gravi interessi che allora combattevansi, ed in una corte che osava di attaccare di fronte i più vetusti e temuti prestigi, e vedrete di quali tempre uscir deve l'uomo che si va formando per la vita di azione e d'intraprendenza.

Tutti conoscono qual grave guerra turbava allora l'Italia dal 1228 al 1240. Federigo costretto a lasciare il Regno, aveva combattutò in Germania e nella Italia superiore, e, commosso dell'iniqua rivolta dello stesso figlio Arrigo, erasi spinto ad atti d'inumana ferocia, e certo chi è costretto ad obbliare la pietà pel figlio non può aver freno per altri riguardi. Dopo cinque anni di assenza nel 1240, ritornò nel regno a disfogarsi in altre vendette. In questo ritorno di Federigo Giovanni dovè entrare da medico nella casa di lui. Non aveva potuto entrarvi prima, perchè sarebbe stato troppo giovine, avendo a quel tempo intorno a'trenta anni. Quest'uomo singolare era cresciuto, come dicemmo, in mezzo a'dissidii ed alle gare. Pieno d'ingegno, educato a quanto le lettere e le scienze presentavano di più culto in que'tempi, egli aveva studiato l'uomo ed il secolo, quello come medico filosofo, questo come scienziato politico, al che veniva chiamato dal suo stato di cavaliero e di feudatario. Aveva percorsa la prima gioventù in tempi di guerra fra la coscienza concitata e lo sdegno giovanile che generoso si ribella. La sua fama divenne immensa come medico, e tutte le testimonianze contemporanee lo salutano pel più dotto di tutti. Il suo attaccamento alla famiglia di Federigo doveva essere sì provato, che veniva alla sua fede ed alla sua scienza confidata una vita che il grado, i tempi, e le straordinarie vicende rendevano la più preziosa di quel secolo. Molti fatti lasciano credere che poscia gli fu confidata altresì l'educazione del piccolo Manfredi, idolo del genitore.

Alcuni scrittori confondendo il padre di Giovanni (che aveva lo stesso nome) con lui, scrivono che in questo tempo l'Imperatore Federigo gli desse per moglie Clemenza figlia di Andrea Logoteta gran Protonotario, con la dote di un fondaco in Salerno ed altri beni (1). Ma Clemenza era madre di Giovanni

(1) Gio. Batt. Carafa Dell'histor. del Reg. di Napol. 1572. P. I. Lib. v. p. 105 v.°—Compend Stor. dell'orig. etc. del Vespro Sicil. Questo errore è stato preso anche da Giovan Battista Prignano, autore del manoscritto conservato nella Biblioteca Angelica di Roma; il quale sebbene sembra che avesse veduto il documento del 1194 (n.° 108.) da me

Morto Don Giacomo I Re di Aragona nel 1277 salì sul trono don Pietro e sua moglie Costanza, ed allora più seriamente si pensò al riacquisto del Regno di Sicilia, e si presero gli accordi. Giovanni che aveva preparata la via, e che di tutti era il più accorto e meglio conosceva gli uomini ed i tempi, fu posto a dirigere così ardua impresa. In ricompensa de' servizii resi e di quelli che se ne aspettavano, Pietro e Costanza gli donarono i belli e ricchi feudi di Palma, di Lutxen, e di Binazanno (1), e ne' Diplomi Giovanni veniva chiamato fedele familiare e consigliero; se ne ricordavano i molti grati ed idonei servizii, i meriti della probità, la fede pura, e la divozione sincera al Re ed alla Regina. Con altro decreto Pietro dichiara che intende di premiare coloro che sono illustrati dalla eleganza de' costumi, sono felici per le scienze e per le virtù delle quali vanno adorni, e posseggono fede tanto inconcussa verso i loro Signori, che non può essere scossa nè dalle procelle da cui viene agitata, nè dalla ostilità de' potenti, nè dalle suggestioni degli emuli (2). Così le opere di Giovanni appariscono e chiaro ne viene delineato il ritratto.

Accorti storici ci dicono che Giovanni spendeva tutto il frutto che ricavava dalle sue baronie per salariare uomini fedeli onde spiare le cose del Regno, e conservare una continua corrispondenza co' suoi aderenti ed amici (3). Di questi aveva per tutto, e sia direttamente per viaggi fatti in Italia, sia per mezzo de' suoi fidi, fra' quali più operosi appariscono ne' documenti di quel tempo un Francesco Trogisio, che si trova insieme con Giovanni nelle liste di proscrizione di Carlo (4), ed un Andrea di Procida suo fratello secondogenito (5). La Provvidenza pareva secondare l' impresa, imperocchè Gregorio X Pontefice di pie intenzioni e di santi costumi, aveva cercato di calmare le dissenzioni de' Principi d'Italia, aveva fatto eleggere Ridolfo di Hapsburg ad Imperatore di Germania, si era conciliato col Paleologo per riunire la Chiesa greca con la latina, ed aveva cercato di tenere a freno la potenza Angioina.

A questi si aggiunsero altri fatti ancor più gravi. Morto nel 1277 Giovanni XI, fu eletto Pontefice Giovanni Gaetani degli Orsini, che prese il nome di Niccolò III: il quale tolse subito il Vicariato di Toscana a Carlo I e lo restituì all' imperatore; gli tolse il grado di senatore di Roma (6), e decretò

(1) Documento n.° 137.

(2) Documento n.° 138.

(3) Costanzo Stor. Lib II Giannone Stor. Lib. XX. cap. 5.

(4) Documento citato n.° 120.

(5) MS. Prignano dell' Angelica di Roma. Chiamato Andrea in grazia dell'Avo materno che fu Andrea Logoteta gran Protonotario

(6) Ricord. Malasp. Cap 204. Gio. Villan. L. VII cap. 53. Raynald. an. 1277, 1278.

che niun potentato straniero o parente di monarca lo avesse più per l'avvenire; sopì le gare fra le città rivali, e rese più forti alcune famiglie, fra le quali i parenti per madre di Costanza; rese le Romagne indipendenti dall' impero e soggette al Papa; ed i Ghibellini, perduto l'appoggio imperiale, ne cercavano un altro ed ingagliardivasi il partito di Costanza.

Ricordisi intanto che Nicolò III era quello stesso Cardinale degli Orsini, il quale nel 1266 era stato salvato da Giovanni da una grave malattia per il che aveva spiegato in favor di costui una calda protezione; lo aveva fatto raccomandare dal Papa, e da quel tempo era entrato nella mira di chi riconosceva i diritti degli Svevi eredi de' Normanni. Laonde tutto pareva propizio, e Pietro aggiustò subito le faccende interne del Regno co' consigli de' suoi, fra' quali Giovanni; fece tregua col Re di Granata, pace con quello di Castiglia; altri trattati col suo cognato Filippo di Francia, ed ottenuti i mezzi dalle Corti, si preparò ad ogni futuro evento di guerra (1). In questo tempo nuove pratiche si rannodavano in Italia, finchè disposto tutto, nel 1279 Giovanni ben provveduto di danari (2) sotto mentite spoglie passò in Sicilia, profittando delle distrazioni di Carlo I, occupato a preparare una forte spedizione guerriera contro l' impero greco, e delle agitazioni del popolo che era allora più gravato pe' nuovi bisogni della guerra (3).

Giovanni esaminato lo stato dell' Isola, dopo essersi inteso con alcuni baroni passa in Costantinopoli, ed ivi esponendo al Paleologo gli apprestamenti di Carlo I ed il pericolo in che si

(1) Montaner cap. 44. 45 46. 47. Saba Malasp. in Murator. R. I. S. T VIII p. 342 a 345.

(2) Nell' aprile 1279 Pietro fa pagare a Giovanni significanti somme, sotto pretesto di doverle passare a Ferrando fratello del Re che trovavasi in Parigi. Arch. della cor. di Arag. in Barcel. Reg. 47. fol. 95. V. Coll. Sal. T. III. p. 164. Documento citato n.° 136.

(3) Il racconto che segue è poggiato sull' autorità ed i documenti di: 1.° Cron anon. della cos. di G. di Pr. in De Gregorio Bibl. Arag. T. I. p. 243 a 263 e ec. 2.° Docum. dell' Arch. di Aragona nella Coll. Saler. T. III p. 164; — 3.° Pachymer in Michel. Paleol. Lib. V. c. 26; — 4. Barthol. da Neocas. His. in R. I. S. T. XIII; — 5.° Nic Special Chr. Sic. Lib. I. c. 38; — 6.° Caffari Ann. Genov. Lib. X; — 7.° Raynald ann. 1282 n.° 23; — 8.° Lunig Cod. Dipl. Ital. T. II. p. 999; — 9. Concil. T. XI; — 10. Gio Villan. in Murat. R. I. S. T. VIII. Lib. 7; — 11. Ricord. Malesp. in Murat. R. I. S. T. VIII. c. 206. 207. 208 — 12. Ferret. Vicentin. in Murat. R. I. S. T. IX p. 952 953, — 13. Cron. di Fran Pipin. Lib. III. c. 12. in Murat. R. I. S. T. IX p. 686; — 14. Tolom. da Lucca Lib. XXIV. cap 4. in Murat. R. I. S. T. XI. p. 1186. 1187; 15. Conspir. de Ioan do Proc. in Buchon Chr. étrang. etc. Paris 1841 p. 737 e seg.

trovava, lo induce a favorire con soccorsi in danaro l'impresa di Pietro di Aragona che apprestavasi a rivendicare i dritti di Costanza sua moglie sul trono di Sicilia. Poscia

> Veste le lane di Francesco, e intanto
> Di guerriero desio tutto fiammeggia!

e ritorna in Sicilia, ove fingendo di accattar per le case ora di una ora di altra città, va rinfocolando l'amore per la erede degli Svevi e de' Normanni, e più strettamente si accorda con Alaimo da Lentini, Gualtieri di Caltagirone, Palmieri dell'Abbate, ed altri nobili Salernitani, e fa scrivere un invito a Pietro, promettendo tutta l'opera loro. Di là passò Giovanni in Viterbo con l'abito da Francescano, e si presentò a Niccolò III, suo antico conoscente e protettore. *Il Papa, che lo conosceva, lo ricevè graziosamente*, dice la Cronica Siciliana (1), e certo non si sa in quali accordi erano, e quali discorsi tenessero, ma si possono ben supporre, e pochi mettono in dubbio la lettera che Niccolò scrisse a Pietro, dandogli una specie d'investitura.

Tutto così era preparato, l'annuenza del Pontefice, l'invito de' Siciliani, il soccorso dell'imperatore greco, il dritto ereditario. Con questi preziosi documenti Giovanni tornò in Aragona; e se ne gioissero i reali sposi non è a provare con testimonianze. Documenti del mese di Aprile dell'anno 1280 (2) provano le pratiche di Giovanni; poichè Pietro, trovandosi in Algesira, gli scrive col titolo di *nobile e diletto consigliero;* si mostra contento delle notizie e delle proposte fattegli da Giovanni e dalla Regina; si chiama compiaciuto di un'ambasceria diretta al conte di Borgogna, e del *corso del negozio a loro noto*, e delle nuove che gli arrivavano delle disposizioni della curia Romana. Massimamente si mostra contento che la Regina nell'assenza di lui si occupi alacremente di tali cose, menando innanzi un affare che stima a sè oltremodo utile, ed onorevole.

Reputandosi allora maturo il tempo, Giovanni si provvede delle promesse di Pietro. Sè rivendicare il Regno per diritti ereditarii della moglie; tenerlo a vita, e poi passarlo al secondo figlio, che lo terrebbe sempre diviso dalla corona di Aragona; non porrebbe altre imposte se non quelle sancite da Guglielmo il Buono; dividerebbe gli uffizii fra' Siciliani e coloro che lo seguirebbero: erano le promesse di Pietro. Con queste ritorna in Viterbo a rassicurare il Papa sulla capacità di Pietro

(1) Buchon p. 739.
(2) Arch della cor. di Arag. in Barcel. Reg. 47. pag. 95. V. e Coll. Sal. III. p. 164 Documento n.° 139.

all'impresa; di là in Sicilia a raffermare i baroni nella promessa; e poscia di nuovo in Costantinopoli, ove provveduto de'pieni poteri datigli da Pietro, strinse il trattato con l'intervento di Benedetto Zaccaria di Genova, e ricevuto dal Paleologo trentamila once di oro come parte de'sussidii, riprende il viaggio per Aragona con Accardo Latino, Lombardo messo dell'Imperatore.

Per via riceve la trista nuova della morte di Niccolò III, e se ne accora; e sfiduciati trova i Siciliani per questo fatto, sì che deve ricorrere a nuovi stratagemmi per raffermarli nella fede. Discuorati anche ne trova i Reali di Valenza: ma numerati i soccorsi ne presero animo, e Pietro si diè a fare, malgrado avesse saputo che Martino IV francese fosse stato elevato alla sedia di S. Pietro. Senza porre tempo in mezzo il Re di Aragona, co'consigli di Giovanni, incominciò a disporre le cose sue. Diresse tosto i più fidi, Napolitani tutti, a proccurarsi aderenze. Andrea di Procida al Re di Castiglia, e ne ebbe promessa di ajuto per ricuperare il Regno di Sicilia; e Francesco Trogisio mandò a'suoi parenti d'Italia, Marchese di Monferrato, Conte Guido Novello e Corrado di Antiochia ed al capo de'ghibellini Guido di Montefeltro; e rimandava lo stesso Trogisio al Re di Castiglia per informarlo a voce delle pratiche d'Italia. In questo Giovanni da Procida faceva da consigliero e da Segretario. Esistono ancora i ducumenti che provano questi fatti troppo leggermente posti in dubbio da alcuni (1). Inoltre Pietro col ricevuto danaro fornisce nuove navi in tutt'i porti della Catalogna e di Majorca, e raccoglie soldati per tutto, facendoli istruire, e riunendoli in luoghi pochi lontani dal mare. Tutto era vita energia attività, ed i rifugiati napolitani in mezzo affaccendevansi con zelo; messi partivano, arrivavano; comperavansi a pronto contante gli oggetti, il che cresceva le meraviglie per un povero stato. Pensò ancora Pietro con provvido accorgimento di aggiustare le faccende della sua famiglia, e di proccurarsi aderenti. Egli aveva dato fin da che era Infante una promessa di matrimonio fra il suo primogenito e Beatrice figliuola del Re d'Inghilterra, ed ora ne riattiva le pratiche, e nel dì 10 Febbraio 1282 vien rinnovata la promessa (2). Nello stesso tempo trattava un altro matrimonio fra uno de'suoi figli, ed una delle figlie di Carlo principe di Salerno (3).

Nel veder tanti apparecchi Carlo I se ne insospettì, e ne

(1) Documento n.° 140.

(2) Rymer acta et Foedera etc. T. I. P. I. p. 174 P. II. pag. 134. e 198

(3) Murat. Dissert. med. aev. Disser. XXXIX. Arret. 1775 T. IV. p. 190.

scrisse al Papa ed al Re di Francia, i quali ne mossero quistione a Pietro, e questi si ricusò di dare ogni piccola spiegazione; nè più aperto fu con suo fratello re di Majorca e con lo stesso Re d' Inghilterra. Il Papa se ne adontò, e Carlo I mostrò disprezzarlo.

Scrivono alcuni storici che Giovanni si trovasse in Sicilia nei primi mesi del 1282 e che tutto vi ordinasse (1): ma intorno a ciò non si hanno notizie sicure. Certo è che i guerreschi preparativi del Re di Aragona erano pronti, e fu caso e non frutto di umano provvedimento quel che avvenne in Palermo al cader di marzo 1282. Ubbriachezza d'ira armò i Siciliani nel tremendo *Vespro* e ne'giorni seguenti, i baroni sorpresi essi stessi istigarono, e sfogato l'impeto popolare se ne impossessarono per dirigerlo, finchè si mosse anche Messina, e così uccisi quattromila francesi, e gli altri fuggiti, in 38 giorni la Sicilia erasi sottratta a Carlo I.

L'Europa restò meravigliata a tanta notizia. Carlo I che si trovava col Pontefice in Orvieto se ne sdegnò, e pensò subito a Pietro, e corse nel Regno per porvi riparo. Pietro conosciuti gli straordinarii fatti, provvide per affrettare i preparativi, ed in otto giorni fece cose di mesi e di anni. È probabile che allora avesse spedito Giovanni da Procida in Sicilia perchè era seco nel dare alla vela, ed era intervenuto a Porto Sangos nei capitoli di matrimonio tra l'infante don Alfonzo ed Eleonora figlia del Re d'Inghilterra (2). Pietro intanto provveduto con testamento agl' interessi della famiglia e del regno, sciolse le vele di 150 navi che portavano intorno a ventimila fanti ed alcune centinaja di cavalli, e nel dì tre di giugno si volse a Calle città della provincia di Costantina in Affrica.

Carlo I intanto raccoglie grandi forze intorno Messina, dove dopo inutili crudeltà popolari, era stato eletto capo Alaimo di Lentini, uno de'nobili entrato negli accordi con Giovanni da Procida. La città sosteneva l'assalto con ardire e con coraggio. In questo si riunì in Palermo un consiglio di Baroni e di Sindici per provvedere a'bisogni, e vi si trovarono presenti Guglielmo di Castelnuovo e Pietro di Quaralto messi di Pietro al Papa. Si disse arrivati a caso e spinti dalla tempesta, ma il fatto mostra esser venuti appositamente per consiglio di Procida. Intervennero ancora i Sindici di Messina con le istruzioni di Alaimo, e chiamarono Re Pietro pe' diritti di Costanza sua moglie erede degli Svevi e questi de'Normanni. Un messaggio fu spedito a Calle in Affrica ad invitar Pietro; mentre i due messi di Pietro si presentavano al Pontefice per dimandare soccorsi, altrimenti doveasi abbandonare l'impresa di Affrica. Si aspettava il rifiuto del Papa, e si ebbe.

(1) Anon. Chr. Sicil. in Buchon p. 745.
(2) Rymer Op. cit. T. I. P. I. p 207.

Allora Pietro che aveva fatto prodigii di valore in Affrica, pubblicò che abbandonato dal Pontefice, non potendo proseguire l'impresa contro i maomettani, vedevasi obbligato ad accettare l'offerta de'Siciliani, anche per sostenere i diritti della moglie e de'figli. Ne scrisse in questi sensi al Re d'Inghilterra (1) s'imbarcò con coloro che lo vollero seguire. Raccontasi che Giovanni da Procida era co'messi Siciliani; e concertò col Re tutta la scena (2), e mentre Pietro passava in Sicilia Giovanni con le istruzioni del Re tornava in Aragona presso Costanza.

Pietro disbarcò a Trapani, il 29 Agosto, e fu ricevuto con giubilo indescrivibile, e poco dopo ricevè in Palermo il giuramento di fedeltà per se per la moglie e pe'figli. Pensò tosto alla guerra, e spedì in soccorso di Messina mille almugaveri diretti da Andrea di Procida fratello di Giovanni e da Niccolò de' Palizzi; bandisce una levata militare, spedisce la flotta verso il Faro, ed egli terra per terra procede verso Messina. Un' ambasciata Siciliana fu spedita al Pontefice ad asporre l'accaduto, e ad implorare la protezione della Chiesa.

Carlo I toglie l'assedio di Messina all'avvicinarsi di Pietro, e si scambiano fra loro libelli, ed arrivano fino a disfidarsi a duello, da eseguirsi in Bordeaux nel primo giugno 1283. Intanto Pietro proseguiva la guerra anche in Calabria, poichè il proponimento di Giovanni da Procida era quello di restituire agli eredi degli Svevi il regno intero. Nel dì due di febbraio 1283 Pietro nominò Giovanni da Procida gran Cancelliero, e lo chiamò uomo nobile e discreto, diletto barone consigliero e familiare (3). Poco dopo lo stesso Giovanni dovè accompagnare Costanza in Sicilia, dove dopo le feste di Palermo, la condusse co' Principi in Messina; ed ivi il dì 24 aprile si riunì un generale parlamento. Pietro apprestandosi a partire pel duello di Bordeaux, nominò Alfonzo primo nato Re di Aragona di Catalogna e di Valenza, Giacomo secondogenito Re di Sicilia, e nella sua assenza lasciò a governar l'Isola la Reina Costanza, co'fedeli ministri Giovanni da Procida gran Cancelliero, Alaimo gran giustiziero, Ruggiero di Lauria grande Ammiraglio, e Guglielmo Calcerando vicario generale. Poco dopo Gualtieri di Caltagirone con altri nobili siciliani diedero prove di malcontento, e furono sorpresi e puniti.

Malgrado il modo di reggimento sia stato determinato nei Comizii di Messina, pure le secrete istruzioni furono che Giovanni fosse il moderatore di tutto, da' suoi consigli non si allontanassero Costanza e Giacomo, e nelle grandi bisogne con-

(1) Rymer. Acta Conv. Tom. I.
(2) Cron. Sic. in Buchon. p. 748.
(3) Document. n. 141.

sultassero il Re in iscritto. Intanto grandi fatti seguivano. Il duello era deluso nè ancora la storia ha deciso di chi la mancanza; il Pontefice dichiarava Pietro decaduto dal regno di Aragona, e ne investiva Carlo di Valois figlio del Re di Francia, Carlo I, raccoglieva una poderosa armata contro la Sicilia, e la Francia si armava per invadere l'Aragona. Ma questo tempo non era perduto per Giovanni da Procida, il quale con sottile accorgimento guardava la Sicilia e Napoli, e volgeva la mente per compiere l' impresa. In questo Gualtiero di Caltagirone ed altri nobili per ambizione e per gelosia si rivoltano apertamente, e Giovanni che loro teneva gli occhi addosso, li fa prendere e li fa punire. In questo mentre teneva desti i suoi aderenti nel Regno, e per compiere l' impresa, e proccurare nuove aderenze e nuovi mezzi spedì in Costantinopoli Ughetto di Romanino per aprire nuove pratiche con l'Imperatore greco, promettendo Iolanda figliuola di Costanza in moglie dell'erede del trono di Bizanzio; e certamente avrebbe menato a compimento queste pratiche, ove non avesse trovato avverso l'animo di Pietro, il quale procedeva più cauto e riguardoso, e voleva mostrarsi più contento dell'acquisto della Sicilia, che desideroso di più alto stato (1).

Le armi di Costanza tenevano quasi tutte le Calabrie e gran parte della Basilicata; ma una tremenda tempesta si apparecchiava. Carlo Principe di Salerno aveva allestite trenta galee in Brindisi, e tre ne aveva in Napoli, altre trenta ne portava Carlo I da Provenza, e la riunione di questa poderosa armata avrebbe schiacciata la Sicilia. « A tempo il seppe Giovanni da Procida gran Cancelliero, pe' suoi molti rapportatori che in terraferma vegliavano assidui il nimico » e fa riunire in fretta trentotto galee ed altri legni minori e spedisce Ruggiero di Lauria per impedire la riunione della flotta angioina, e tentare qualche impresa. Il risultamento di quest'audace disposizione fu la disfatta delle galee Angioine nel golfo di Napoli, sulle quali fu fatto prigioniero Carlo erede del trono, fu liberata dalle prigioni Beatrice sorella di Costanza, e si pose in tumulto Napoli, molta parte della Campania e Gaeta.

Ma mentre queste ed altre felici imprese rassicuravano il trono di Costanza, e le facevano sperare il compimento dell'impresa, la Sicilia era turbata da'suoi Baroni; e poco dopo l' Aragona era invasa da una poderosa armata francese. L'avvedutezza del governo di Costanza non solo restituì la calma nello interno, ma permise di spedire una poderosa flotta Sicula, sotto il comando di Ruggiero di Lauria, che sconfisse la grande flotta francese, e fu il mezzo della cessazione della guerra. In un sol anno l'uno dopo l'altro morirono Carlo I, Filippo di Francia e

(1) Coll. Salern. III. p. 166. Documento n. 142.

lo stesso Pietro di Aragona. In questo tempo Carlo lo zoppo condannato da'Siciliani e salvato dalla pietà di Costanza, fu richiesto con premura da Pietro per servirsene pe' suoi fini. Giacomo lo negava; ma il provvido vecchio Giovanni vide che lo scandalo della divisione fra padre e figlio avrebbe potuto recare massimo danno, persuase Giacomo di spedire al padre il prigioniero: imperocchè, se più utile sarebbe stato il ritenerlo, era più pericoloso ed ignominioso di opporsi alla volontà del padre, e mancare così ad un ossequio comandato dalla religione dalla natura e dalla politica.

Onorio succeduto a Martino IV faceva promulgare nel Regno nuove umanissime leggi; e tosto Giovanni da Procida che rappresentava il senno e Ruggiero di Lauria che significava la forza, facevano fiorire la Sicilia, dove furono promulgati i capitoli del Re Giacomo, i quali furono certamente opere di Giovanni da Procida, a cui nell'uffizio di Gran Cancelliero erano deputati simili lavori. Egli nello stesso tempo segnò un trattato di alleanza con Aragona, sì che il municipio di Palermo, a testimonio di onore e di riconoscenza, pose una piccola statua di Giovanni da Procida nella Sala Pretoria (1). I consiglieri di Giacomo vollero anche dare altra prova che sapevano rispettare la religione nel suo Capo, deputando messi al Pontefice in segno di ossequio e di ubbidienza.

Intanto spedita una flotta verso il Tirreno ed altra verso il Jonio s'impossessarono di varie terre, e fra queste anche di Capri e d'Ischia, e così Giovanni riebbe l'avito dominio (1186). Poco dopo nella battaglia navale, detta de'Conti, presso l'Isola di Ponza Ruggiero di Lauria fece prigionieri molti della più distinta nobiltà. E siccome questo prode Ammiraglio concesse a'Francesi una tregua che riusciva a questi molto proficua, i suoi emuli cercavano di perderlo presso Giacomo, ma Giovanni, *ch'era innanzi a tutti nell'animo del Re, fece perdonare Ruggiero.* E certamente non per colpa aveva data la tregua, ma perchè la stessa Sicilia aveva bisogno di pace, e molto guadagnò in questo tempo.

Nel 1287 frattanto per attiva cooperazione del Re d'Inghilterra Alfonzo di Aragona segnava i preliminari di pace in Oleron, per la liberazione di Carlo II ancor prigioniero, pattuendo che Giacomo suo fratello conservasse la Sicilia, con la Diocesi di Reggio, per se suoi eredi e successori. Ma il Pontefice non volle approvarli; onde nell'anno seguente si rifecero i preliminari di pace, senza farsi motto della Sicilia. Giovanni da Procida allora vide che soltanto stringendo la guerra, poteva sperare favorevoli appoggi, e poichè aveva molti aderenti in Gaeta vi spinse Giacomo con una flotta, e sebbene non a-

(1) De Gregorio Bibliot. Aragon. T. I.

vesse incontrato l'appoggio che ne sperava, pure ottenne una tregua con patti utilissimi a Giacomo, e con la speranza di una pace proficua.

Caduto in quei tempi Acri, e ridotti a mal partito i cristiani di oriente, il Pontefice invitò tutt'i potentati di Europa a correre in aiuto della Terrasanta. Invitò ancora Giacomo, e questi si disse pronto innanzi agli altri, desiderando essere riconosciuto Re, e consolidato sul trono. Ad aggiustar tale faccenda chiamò in Roma Ginvanni da Procida, il quale aveva allora intorno ed ottanta anni di età, ed ivi fece quel memorando discorso conservatoci dal Neocastro (1). » Clementissimo Padre, diceva Giovanni, se per te si riguardi allo stato della mia vecchiezza, avendo io già certamente oltrepassato il confine della vita, e già in me torpendo la età, sì che più dai primitivi spiriti non si avvalorino i sensi miei, certamente con retto giudicio riconoscerai che questo vecchio, omai agognante il Cielo, non era da evocarsi per subugli di mondo ai piedi della Santità tua da'remotissimi lidi della Sicilia. Ma poichè la tua autorità modera ogni nazione che adori Dio Padre, io conoscendo l'essenza della Maestà Tua, non che espormi a'disagi ed a'rischi del viaggio, sono anche pronto, se lo comandi, a sopportare la morte e gl'incomodi di una estenuata decrepitezza ec. ». Giovanni continuando in questa patetica orazione offre tutta la cooperazione de'Siciliani, ma raccomanda come giusta la causa di Don Giacomo, e dimanda che i Siciliani sieno sciolti dall'interdetto. Ei nulla ottenne.

Successe il trattato di Brignolles del 1291 dove Alfonzo fu obbligato a stabilire i patti della pace per mezzo di commissarii, con la esclusione de'legati di Sicilia: ma non potè eseguirsi questo trattato per la sopravvenuta morte di Alfonzo. Giacomo lasciò Vicario in Sicilia il suo fratello Federigo, e corse in Aragona, portando seco fra gli altri anche Andrea di Procida fratello di Giovanni. Seguirono due anni di calma per la Sicilia, ne'quali e per le ambizioni di Blasco di Aragona, e pe'sospetti di uomini nuovi che circondavano Federigo, i Napolitani erano disprezzati e tenuti indietro. Giovanni nondimeno malgrado la decrepita età dirigeva le faccende del regno. In questo Giacomo in Aragona fu sollecitato ad eseguire il trattato di Brignolles; ma egli non volle e dimandò che si riaprissero le trattative con l'intervento de'Siciliani: ma i consigli della prudenza non erano più ascoltati in quell'Isola, e si negò di spedir messi in Aragona. Ecco divisi i pareri in Sicilia fra quelli che credevano trattare per mezzo di Giacomo, e quelli che volevano romperla con lo stesso Giacomo e dare il trono per elezione a Don Federigo. Giovanni di Procida, Rug-

(1) Neocastro cap. 112. tradotto dal Rubieri: Apologia etc. p 160.

giero di Lauria, ed altri di terraferma, tenevano il più prudente consiglio, perchè eglino sostenevano il dritto di successione e di eredità sul regno intero, e non già quello di conquista o di elezione.

Giacomo dimandò almeno di conferire col fratello e neppur questo ottenne, onde cedendo alla necessità sottoscrisse il trattato di Junquera, nel quale abbandonò il fratello prendendo tre anni per restituire la Sicilia al Papa non a Carlo II, onde aspettare gli eventi. Tuttavia questo trattato non si eseguì, e solo quando salì sulla cattedra di S. Pietro Bonifazio VIII (1295) se ne volle l'esecuzione. Il Pontefice nel dì 27 febbraio 1195 chiamò Federigo in Velletri, e volle che seco portasse i più importanti personaggi dell'isola, e fra questi espressamente volle Giovanni da Procida e Ruggiero di Lauria, i quali, come dice lo Speciale (1) sopraffulgevano infra i Siciliani come due soli, l'uno per filosofici consigli, l'altro per guerresche virtù. Il Pontefice prometteva a Federigo in isposa Caterina da Courtenay, e si mostrava desideroso di aggiustar tutto con soddisfazione degl'interessati. Federigo accettava con la condizione che niuna novità si portasse in Sicilia; e ripartendo lasciava presso il Pontefice Giovanni da Procida e Ruggiero di Lauria per trattare. Ma costoro dopo quattro mesi avendo veduto che non facevano frutto, ed avendo inteso parlare dell'approvazione del trattato di Junquera, tornarono in Sicilia.

L'Isola a tale notizia si mosse a rumore. Alcuni più arrisicati volevano che prontamente si cingesse Federigo del Real Diadema, e si bandisse guerra a chiunque lo contrastasse, ed allo stesso Giacomo che abbandonava la Sicilia. Altri più prudenti, e fra questi Giovanni da Procida, dissapprovavano gli estremi consigli, osservando non conoscersi i termini veri del trattato, non sapersi neppure se fossero consentiti da Giacomo, e l'isola allora reggendosi a nome di Giacomo, e da questo Re dipendendo gli uffiziali dello stato ed i capi dell'armata, ne sarebbe avvenuta una guerra civile, se improvvidamente spinti si fossero ad estremi consigli. Si stabilì allora, seguendosi più moderato avviso, di spedire ambasciatori a Giacomo, e dimandare che disdicesse il trattato, o lasciasse i castelli a' Siciliani, ritirando i suoi uffiziali, e lasciasse ricadere il trono a Federigo per dritto di successione. Così si ottenne da Giacomo la ricognizione di una protesta di essere sciolta Sicilia da ogni dipendenza del Re di Aragona, e l'abbandono delle castella, che furono lasciate, e vennero in mano de' Siciliani.

Federigo riunì i comizii in Palermo, e qui nuovi dissentimenti fra coloro che volevano Federigo Re elettivo, ed altri (e fra questi Giovanni da Procida), lo volevano Re per legittima

(1) Histor. Sicul. in Murat. R. I. S. T. X.

successione ereditaria: forma importantissima, perchè non si rinunziava al dritto di terraferma, e però questo era il voto degli esuli. Si diè allora il titolo di Signor di Sicilia a Federigo e si rimise la risoluzione definitiva a' Comizii di Catania del 15 gennajo 1296.

Mentre ciò si faceva Giovanni era in Sicilia grande uffiziale della corona ed il primo ne'consigli, come gran Cancelliero; aveva al cadere del 1295 intorno ad ottantacinque anni di età, e però decrepito cadente bisognoso di riposo; egli aveva uno stato in Aragona perchè Signore di feudi, che avrebbe dovuto aver premura di conservare ubbidendo all' invito di Re Giacomo di abbandonar la Sicilia; da ultimo sincero cristiano e cattolico gli pesavano le scomuniche, rinfrescate nel dì 27 giugno a lui così vicino al termine della mortale carriera. E pure non abbandonò la causa che aveva formato la più costante e la più forte aspirazione della sua vita. Altro tentativo fece Carlo per distaccarlo dalla Sicilia, quando vide che non ubbidiva alla chiamata di Giacomo; non curava il patto del trattato di pace col quale e Giacomo e Carlo II restituivano reciprocamente a tutti, senza esclusione, i beni che avevano posseduto nel regno; e sicuro altresì che neppure avrebbe fatto conto del generale indulto del dì 30 di ottobre 1295 (1), volle tentare un ultimo espediente ad invito di Giacomo, che fece conoscere la impossibilità di riaver la Sicilia, finchè non riuscissero a cavarne Giovanni da Procida e Ruggiero da Lauria (2). Ecco perchè Carlo II da Figuera, dove allor si trovava, pubblicò un decreto col quale diceva che volendo far cosa grata a Re Giacomo, suo genero, che dimandava la grazia per Giovanni da Procida, accordavagli perdono di ogni colpa ed offesa, e reintegravalo ne'suoi beni; a condizione però che avesse fatto ritorno alla fede di lui, nè oltre proseguito avesse ad aderire a'suoi nemici (3). Ma Giovanni non si rimosse.

Intanto si riunirono i Comizii di Catania nel 15 gennajo 1296, e Giovanni fu il primo, come dice Montaner (4), che forse vi era presente, a proclamare Federigo Re per legittima successione alla eredità Sveva, come figliuolo di Costanza e nipote di Manfredi, perchè morto il maggior fratello, il secondo avea abbandonato e rifiutato il trono. Ognun vede dove menava questo concetto, a quali principii riconduceva, e quale avvenire preparava. La corte di Roma ne tenne conto come attentato perpetrato de Giovanni da Procida, dichiarando che costui non contento di essere stato l'autore di tanti mali pro-

(1) Documento n.° 143.
(2) Documento n.° 144 Salvocondotto rilasciato a Giovanni.
(3) Documento n.° 145.
(4) Chroniq. de Buchon.

dotti da turbamenti provocati da lui, non desisteva di aizzare i Siciliani, aggiugnendo così offese ad offese (1), Giovanni ebbe contrarii due partiti; l'uno caldo esagerato municipale che voleva l'autonomia come acquisto delle proprie armi, frutto del contrasto, bene procacciato col sangue e co' sacrifizii, senza che gli premesse di dritto svevo e di ogni altro interesse. L'altro di coloro che aborrivano di risalire ad un principio condannato, distrutto, il quale rammentava acerbe contese, e che vincolava la Sicilia al compimento di un vasto ed impossibile disegno.

Il dì 25 marzo, giorno della Pasqua di resurrezione, Federigo fu coronato nel Duomo di Palermo. Rifece allora i suoi uffiziali, e poichè Giovanni aveva oltrepassato l'ottantacinquesimo anno, lasciò gli uffizii di gran Cancelliero, e restò presso i consigli del Re, e dappresso la virtuosa Costanza (2). E qui bisogna ricordare a maggiore onore di questo grande uomo che tutto cospirava per fargli abbandonare la Sicilia. Religioso e pio credente e cattolico sincero, col fervore del medio evo, venerava la potestà del Supremo Gerarca, ed anelava di essere ribenedetto. Decrepito e tanto innanzi negli anni da vedere prossimo il fine della sua mortale carriera, ed il velo del disinganno già cadere innanzi alla veggenza di una mente agguerrita a lotta perenne. Di così scarsa fortuna da vedere i suoi figli *necessitosi*, e costretti a chieder pane all'inimico. Il Re offeso offrirgli averi ed onori, purchè abbandonasse l'Isola che già lo rinnegava. Il Re di Aragona che aveva amato come figlio, e che ora, prendendo interesse per lui, metteva tutto il suo credito e la sua autorità per ricondurlo alla domestica pace, all'amore de' suoi, a' beni degli avi, a' sempre cari ozii della patria. Il Pontefice che cercava in ogni modo e con tutti gli allettamenti trarlo fuori del combattimento e ribenedirlo. E per estrema spinta l'inframmettenza di uomini nuovi, ed il sospetto di coloro che aveva sollevato ad alto stato ed a fortuna. Chi ha studiato l'uomo e le miserie e le debolezze dell'umanità può solo concepire di quali tempre sia stato il cuor di Giovanni per consacrare gli ultimi giorni della travagliata sua vita per una causa che cominciava a sviare dal primitivo suo indirizzo.

Per un altro anno stiede Giovanni in Sicilia, cioè fino al marzo 1297, e sempre presso la idolatrata Costanza, donna ricca di ogni virtù, buona e religiosa. In questo tempo Federigo, stimolato dagli emuli, ruppe con Lauria, e quando Costanza fu chiamata da Re Giacomo suo figlio in Roma perchè accompagnasse alle pattuite nozze la sua figlia Jolanda, a far cessare

(1) Raynald. Ann. Eccl. an. 1295. 6. 36.
(2) Anon. Sicil. Chron. cap. 56. In Murator. Rer. Ital. Script.

gli scandali chiese di condurre seco Ruggiero di Lauria, ed il fido suo Giovanni da Procida. Cadeva il mese di marzo del l'anno 1297 quando la veneranda Regina con la bella sua figlia, col più grande capitano di mare in quel tempo, e col più grande politico, arrivò a Roma. Attese agli sponsali della figliuola con modesta rassegnazione; proccurò di distogliere Giacomo dalla guerra fraterna, a cui si apprestava; e poscia, quasi avesse compiute tutte le sue parti sulla Terra, si volse a Quei che volentier perdona, e, ribenedetta dal Papa, passò la sua vita fra la preghiera, e le opere di carità. Il fido vecchio Salernitano non si dipartiva dal suo fianco, diletta più della stessa terra natale, che pur tanto amava, la seguiva nelle opere di pietà e nelle pratiche religiose. Del che fan fede non solo gli storici, ma avanzano tuttavia alcuni documenti che lo dimostrano.

Egli aveva fin dal 1295 concesso ad una sua figlia, a nome Giovanna, generose sovvenzioni per riparare alle rovine per le quali si sfasciava il monistero di S. Lorenzo del monte, posto sulla parte più elevata della città di Salerno, in luogo salubre ed ameno, ma cadente per vetustà e per abbandono. La pia Giovanna, allora religiosa nel Monastero di S. Spirito dell'ordine di S. Chiara, concepì il disegno di raggiustare e di riaprire sotto nuovo ordine quel convento, ed ottenuto un salvo condotto da Carlo II, spedì in Palermo suoi nunzii per ottenere aiuti dal Padre (1). E l'opera era portata a compimento, e desiderava la religiosa Giovanna d'introdurre in quel Convento la regola delle Chiariste da lei professata, e sottrarlo dalla giurisdizione di Montecassino, sotto la cui dipendenza si trovava quando accoglieva le benedettine. Prima cura di Giovanni da Procida nell'arrivo in Roma fu quella di supplicare il Pontefice di far paghi i voti della figlia e l'ottenne (2).

Malgrado ciò egli non volle più rivedere il suo Salerno, e sdegnò la restituzione de'suoi beni, richiesti per lui dal Re di Aragona e dallo stesso Pontefice, offerti dallo stesso Re Carlo II. Visse altri mesi ventuno, tempo più che sufficiente per chiedere, e per ottenere: ma non chiese nè ottenne. E se nel dì venti dicembre 1298, per non lasciare nella miseria tanto uomo, e la sua famiglia, si disponeva la restituzione di una casuccia che Giovanni aveva posseduta in Napoli (3), si fece certamente a sollecitazione di un figlio, che era bisognoso, giacchè Giovanni in pochissimi giorni, e forse in quel dì stesso scese tranquillamente nella tomba (4).

(1) Documento n.° 146.
(2) Paesano. Memor. della Chi. Sal. P. III. p. n.° 41.
(3) Documento n.° 147.
(4) Si confrontino i due documenti, quello n.° 147 col quale nel dì

Ecco il termine di una vita travagliata e piena, durata intorno ad ottantotto anni, senza fasto e senza orgoglio. Il protagonista del più grande dramma rappresentato in un secolo di vigorose passioni, scende da sconosciuto nella oscurità della tomba. Egli superò i tempi ed i contemporanei: innanzi agli altri per dottrina e per intraprendezza, sostenne con costanza i suoi principii nelle più dure avversità, e li fece trionfare innanzi alle pretensioni agl' interessi ed alle armi di mezza Europa.

Discorse così le vicende tanto varie e tanto importanti della vita di questo grande uomo ci rimane soltanto a dire qualche parola di ciò ch'egli fece per la medicina. Ho testè ricordato che le testimonianze di Scrittori antichi, raccolte da Mazza (1) ci fan conoscere aver Giovanni scritta un'opera di medicina pratica che conoscevasi col titolo: *utilissima practica brevis*. Questa è assolutamente perduta, ove non trovisi sotto altro titolo nascosta in qualche Archivio; se pur Mazza non abbia confuso la *Practica brevis* di Giovanni Plateario con un' opera di Giovanni da Procida. Varie altre testimonianze troviamò intanto presso gli Autori antichi, i quali citano alcune pratiche di Giovanni. Francesco di Piedimonte, Medico di Carlo II e di Roberto di Angiò, in un'opera di medicina pratica pubblicata in addizione all'opera di Mesue (2), parlando delle malattie dello stomaco ricorda aver Maestro Giovanni da Procida vinta una veemente sete, dalla quale era tormentato il Re, con questa prescrizione: R. *Aquam frigidam et irrora de super acetum album purum quantum tolerare poterit bono modo, et da bibere stomaco jejunio quantum est cupa*. Inoltre nelle addizioni al *Breviarium Practicae* di Arnaldo di Napoli, compreso nelle opere di Arnaldo da Villanova (3) leggonsi queste parole: *Dicit Dominus Joannes de Procida, quod usus radicis cymbalariae in cibis, vel potibus, vel syrupis, infra paucos dies lapidem frangit, sive sit in renibus, sive in vescica, et pluries probatum est*.

Per nulla lasciare di questo illustre personaggio riportiamo anche il suo empiastro, come è stato trasmesso dagli antidotarii, massime da Giuseppe Donzelli *(Teatro farmaceutico. Venezia 1728, pag. 429)*. Questo empiastro fino a' nostri tempi è adu-

20 Dicembre 1298 (Regio Archiv di Napoli Reg. 1299. n.° 97. Let. B. fol. 202) Carlo II restituisce a Giovanni vivente una Casa in Napoli; e quello n.° 155 (Reg. 1298 — 1299) n.° 95, senza lettera, fol. 184, col quale la restituzione di alcuni beni nel dì 23 Gennajo 1299 si fa al figlio del *quondam* Giovanni da Procida.

(1) Oper. cit.

(2) Mesue Opera Omnia. Pract. F. de Ped. pag. 76. Venet apud Junt. 1570.

(3) Arnaldi Villanov. Oper. Basil. 1585.

perato fra noi, e riconosciuto col nome del suo Autore (1). Anche Della Marra *(Delle famiglie nobili ec. p. 154)* cita questo empiastro, dicendo: « quanto fusse in essa (medicina) celebre e famoso Giovanni signor di Procida, appare non solo dall'empiastro ch'egli inventò, e che oggi presso i medici è comunemente chiamato l'empiastro di Giovanni di Procida; ma anche, ec. (2) » Eccone la composizione, secondo Donzelli:

« Piglia di rose rosse incomplete, assenzio ana dr. iiij; cinnamomo, noci muschiate, garofani, storace, calamita, legno aloe, spiganardo, calamo aromatico, coralli rossi, cipero, mastice, incenzo ana dr. v; se ne fa polvere. Poi piglia di laudano dr. x. di terebintina onc. viij, cera bianca once ij. Si liquefacciano ne' sottoscritti sughi, cioè sugo di assenzio, di maggiorana, di lentisco, di mirto, di rovo e di caprioli di vite ana onc. j.

« Sieno cotti secondo l'arte, finchè si consumino i sughi, poi vi si aggiungono le polveri suddette, sottilissimamente pestate, e se ne fa empiastro.

« *Facoltà ed uso.* Corrobora il ventricolo ed il cuore, fa venire l'appetito de' cibi; giova alla concozione, e di più ferma l'uscite di corpo. Per due anni si stima efficace.

« Il famoso *Giovanni*, antico Signore di *Procida* (che machinò quel solenne Vespero Siciliano) fu autore di questo empiastro, utilissimo a quanto promette la ricetta, ec. »

Sappiamo inoltre che la sua fama era cresciuta in Sicilia, non solo per senno civile, ma ancora per esperienza medicica: per modo, che alcuni distinti Napolitani giunsero fino ad ottenere da Carlo II il permesso di recarsi in Palermo, per farsi curare da Giovanni. Così fece Gualtieri Caracciolo Pisquizio nel dì 17 maggio 1294 (3); e così pure fece Manfredi Tomacelli nel di 8 Luglio dello stesso anno (4).

E della famiglia di Giovanni da Procida che fu? Abbiamo da' documenti che tre figli rimaneva, due maschi a nome Francesco e Tommaso, e la figlia monaca in Salerno, chimata Giovanna. De' figli il primo Francesco seguì il padre in Roma, ne assistè la veneranda canizie, ricusò i beni che gli appartenevano per primogenitura in Napoli, e si ritrasse in Aragona ove ebbe figli e possedè i feudi lasciati dal Padre (5).

Tommaso, secondo figlio di Giovanni, rimasto povero e ne-

(1) Ricettario farmaceut. Napolitano pubblicato in Napoli nell'anno 1857, ec. ec.

(2) Ved. anche Cam. Tutini. De' sette Officii del Regno. Roma 1666. Degli ammiranti pag. 66.

(3) Documento n.° 148.

(4) Documento n.° 149.

(5) Documenti n.° 150. 151.

cessitoso pose in mezzo il Pontefice e Giacomo di Aragona, usò il nome del padre per ottenere la restituzione de'beni, che ebbe in gran parte dopo la morte del padre (1), rivendicandone Carlo anche taluni dati a' suoi familiari, per restituirli a Tommaso (2). E poichè molti di questi beni erano ligati con vincolo baronale, fornì i suoi militi a Carlo II nella guerra sostenuta in Sicilia contro di Federigo dal 1299 al 1302, e combattè egli stesso, e si trovò nelle fazioni di Gagliato, in quelle di Val di Noto, e nella pace di Caltabellotta (3). Combattè pure poco dopo in Albania, e seguì con calore le parti di Carlo II e di Re Ruberto, onde potè ottenere grazia anche per coloro che erano esuli per aver seguite le parti del padre (4), e nel 1311 ne' regii diplomi era chiamato *miles, familiaris, dives, nobilis, potens et magnus, dominus insularum Isclae, Procidae et Capreae,* ed anche *familiaris dilectus et consiliarius.*

Ebbe questo Tommaso dalla prima moglie Isolda (5) un figlio, a nome Giovanni, ed era quarto di questo nome nella famiglia, ed un altro a nome Masullo, ed una figlia chiamata Caterina (6). Fu sua seconda moglie Margarita di Santo Liceto vedova di Restaino Canteimo (7), e tutrice della Nipote Giovanna Piletta (8) che diede in Moglie al suo figliastro Giovanni. Tommaso morì nel maggio 1321 (9), e Giovanni IV ricevè la investitura del feudo (10). Questo Giovanni morì giovine verso il 1330, lasciando quattro figli, un maschio a nome Atinulfo, e tre femine, cioè Margaritella, Gisolda e Colella. Atinulfo ebbe la investitura di Procida (11), ma poco ritenne quel feudo, perchè nel dì 21 marzo 1340, lo vendè a Marino Cossa o Salvacossa d'Ischia (12) Atinulfo dopo ciò si ritirò in Valenza, dove erasi spedito alcuni anni prima un parente (altro Giovanni da Procida) a rivendicare i beni (13), e così con lui il ramo primogenito de' Procida cessò nel Regno.

La famiglia de' Procida tanto del ramo di Francesco primo figlio di Giovanni medico, quanto di questo Atinulfo il giovi-

(1) V. i documenti nella Collectio Salernitana Tom. III. pag. 177 e seg. e Documenti n.° 151 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159.
(2) Documenti n.° 160. 161. 162.
(3) Documento n.° 163. 164.
(4) Documenti n.° 165. 166.
(5) Documento n.° 167.
(6) Documento n.° 168.
(7) Documento n.° 169.
(8) Documento n.° 170.
(9) Documento n.° 171.
(10) Documento n.° 172.
(11) Documento n.° 173.
(12) Documento n.° 174.
(13) Documento n.° 175.

ne, quanto del fratello Andrea (1) per altri tre secoli fiorì onoratamente in Ispagna, e Francesco Diego, che scrisse gli *Annali di Valenza* ci fa sapere che a' suoi tempi viveva un Giuseppe di Procida Commendatore maggiore di Montesa; ed era figlio di un Pietro, che il primo fu Marchese di quel Regno per titolo ottenuto da Filippo II nel 1560.

ART. 2.°

Importanza della Scuola Medica di Salerno in questo tempo, ed istituzioni alle quali diè origine.

Salerno, come si è veduto, ha presentato la prima Scuola laicale dell'occidente; Scuola di origine recondita e nazionale, che aveva già ricevuta un'estesa rinomanza nel decimo secolo; che nell'undecimo ebbe medici scienziati e scrittori; che nel duodecimo e nel decimoterzo rappresentava una specie di opposizione di tendenze e di dottrine con la Scuola di Bologna; questa più inchinevole alla medicina arabica e quindi più amante delle riforme; quella più tenace dell'antica medicina tradizionale; questa la novella Gnido, quella la novella Coo dell'Italia. Laonde giustamente la Scuola di Salerno può ritenersi come rivelatrice della civiltà medica dopo la tentata barbarie, nel modo stesso che la Scuola di Cotrone lo era stato dopo la barbarie antica. Ecco la vera ragione perchè a tanta altezza di fama la troviamo sollevata in questo tempo. Nè la Scuola era tenuta in pregio solo in Italia; ma troviamo molte onorifiche testimonianze le quali provano che in quel tempo tutte le nazioni culte di Europa la rispettavano. Si è veduto con quanta venerazione la loda Egidio di Corbeil in Francia; Gilberto Inglese, dopo avere studiato in Salerno, diffondeva le pratiche della Scuola fino nella lontana Inghilterra, e lodava i suoi maestri (2); e lo stesso ancora deve dirsi di Giovan-

(1) Documento n. 176.

(2) Per questo medico il ch. Littrè esamina i manoscritti, le tradizioni, la cronologia; mostra le dubbiezze dalle quali sono cinte, e vi porta il lume della critica, e di uno studio profondo sulle opere del medio-evo. In tutto questo tesoro di erudizione non troviamo altro che ci possa appartenere, che la origine delle dottrine insegnate in queste opere, nelle quali oltre i soliti scrittori dei bassi tempi greci e latini, oltre alcuni Arabi, tutto il resto della erudizione medica si restringe agli autori Salernitani anteriori al XIII secolo, come nel *Compendium medicinae* cita Costantino, Cofone, i Salernitani, Romualdo, Nicola, Scarpella, Andrea, Bartolomeo, Musandino, (Tortore, Funeio?); nel comento del poema sulle urine, Musandino, Plateario, Ferrario, Ursone, Mauro; nel comento del poema su' polsi, Alfano Arcivescovo di Salerno, e Pietro Musandino che riguarda co-

ni di S. Paolo forse anche italiano e salernitano (1); Vincenzo Bellovacenze va compilando il suo *Speculum* sul *Compendium* del maestro Salerno, sopra un libro di Cofone, sull'Antidotario di Niccolò, e sul libro delle urine di Mauro *(Lib. XII)*; e gli stessi tedeschi o venivano a studiare in Salerno, o lodavanlo a cielo. Grimm non ha guari ha pubblicato un *Carmen Archipoetae De itinere Salernitano* (2), nel quale si leggono questi versi:

Laudibus aeternum nullum negat esse Salernum,
Illuc pro morbis totus circumfluit Orbis,
Nec debet sperni, fateor, doctrina Salerni,
Quamvis exosa michi sit gens illa dolosa.

Queste reminiscenze e questa grande opinione acquistata dalla Scuola Medica di Salerno nel principio del XIII secolo, quando lo spirito di riforme civili agitava le menti, ed un grande legislatore sedeva sul trono delle Sicilie, la fecero servir di modello ad altre pubbliche Scuole, e fece sorgere una istituzione che ha avuto ed ha la più grande influenza sul progresso delle lettere e delle scienze fra' popoli Cristiani. E questa

me il primo appoggio della Scuola di Salerno, la quale non ne ha avuto altro simile e non ne avrà mai. E qui non si può tacere che i comenti che vanno sotto il nome di Gilberto hanno molta analogia con quelli pubblicati col nome di Gentile da Fuligno, al quale, a giudizio dello stesso Littré, realmente appartengono. *(Hist. litt. de France T XX)*. Leland dice che Gilberto fece molti viaggi e fu in Salerno (Comm. de Script. Britann. Oxon. 1709) e sostiene che a lui appartenga la prima opera medica scritta in Salerno (Compend. medic. Lugd. 1540—Laurea Anglicana sive Comp. med. Genev. 1608) Freind dice che profittò in particolar modo dell'opera di Cofone (Hist. med. Par. III)

(1) Ecco un altro personaggio misterioso, vissuto nella prima metà del secolo XIII, e del quale non si conosce con esattezza la patria. Alcuni lo dicono Francese, altri Salernitano, Gentile da Fuligno ne' comenti ad Egidio *De urinis* lo cita insieme con Plateario e con Ferrario (Non nos latet sententia Ferrarii et Platearii et magni Ioannis de Sancto Paulo . . . . et Petri Musandini auctoritatem sequimur. *Egid. de urina et puls. Cum Comm. Gentil. de Fulgin. Venet.* 1494 — 16 a t.") entrambi Salernitani, e Fabricio lo chiama *Giovanni di Santo Paolo Plateario*, e lo crede francese, confondendo così due Giovanni distinti per le opere pel tempo in cui vissero e forse anche per la patria.

Anche per le opere questo personaggio offre molte dubbiezze; ma noi non possiam parlarne con esatte notizie, perchè non abbiam presenti i Manoscritti che si conservano nelle Biblioteche straniere

(2) Si vuole che questo Arcipoeta tedesco sia il Primasso di Boccaccio. Grimm. Gedichte des Mittelalters auf König Friedrich. I. 61.

la istituzione delle *Università* fondate sull'esempio di quella Scuola, e nate la prima volta nell'Italia meridionale. Laonde non senza ragione la Scuola di Salerno vien da tutti riconosciuta come la progenitrice delle Università moderne.

Federigo II fondò l'università di Napoli nel 1224, ad istigazione, come vogliono taluni, di Marziano suo Medico, ed in ciò la Scuola di Salerno non migliorava, come vedremo, ma perdeva i suoi privilegii. Nel provare la qual cosa io richiamerò l'attenzione sopra alcuni fatti per lo innanzi accennati, e farò uso di un documento già prima citato le cento volte in queste carte e fino alla noja; e del quale tenni, or è circa un anno, un breve ragionamento all' Accademia Pontaniana (1).

Si è detto che Federigo II fondasse le prime università in Napoli ed in Salerno, nel mese di luglio dell'anno 1224. Diverse opinioni hanno agitato poscia la controversia se l'imperatore avesse soltanto riconfermate le università, o fosse quella una novella fondazione. Il nostro grande storico Giannone (2), poggiato sulle parole de'decreti Fridericiani, disse che in Napoli *antica madre ed albergo degli studii*, esistessero già ab antico scuole di ogni maniera, per essere stata sempre riguardata, e ne'tempi greci e ne'romani e nel medio evo, come la più colta città. Fiorente per gli studii la chiama Virgilio, ed il bel nome di dotta le vien dato da Marziale e da Columella. Ma distinguendo gli studii di ogni natura, separatamente insegnati da dotti maestri, dalla *università*, ch'è una istituzione privilegiata, che raccoglie professori di ogni ramo della umana sapienza, pagati dal comune de' cittadini, che pure *università* si chiamava, sottoposti essi maestri e gli scolari a speziali discipline, e favoriti di concessioni e di privilegii; un' istituzione così ordinata ognun vedrà quanto lontana sia da quelli che *studii* chiamavano gli antichi. Origlia poi (3), e non ha guari un nostro valoroso scrittore, G. B. Ajello, che con buoni documenti e con buona critica rinfrescò le memorie storiche della nostra università (4), poggiati entrambi sopra alcune parole delle leggi di Federigo, e più ancora sopra molte lettere del dotto e sventurato segretario di lui Pier delle Vigne (5), sostennero non essere stata una nuova fondazione quella dello Svevo; ma una semplice riforma di più antica università nella città nostra istituita. Quanta ragione si abbiano questi eru-

(1) Rendiconto dell'Accademia Pont. 1857 Sessione del dì 22 Febbrajo.

(2) Stor. Civil. Lib. XVI. cap. 3.

(3) Origlia *Storia dello Studio Napolitano* cap. X. XI.

(4) Ajello. *Della Università degli Studii di Napoli. Annali Civili.* Fascic. LXIV. Lug. ed Agos 1843.

(5) Petr. de Vineis. *Epistol.* Lib. III. 10. 11. cap. 13.

diti ricercatori delle nostre memorie, io non ho il disegno di qui esaminare; questo dirò che il *reformari*, il *reformandum* etc. de'decreti e delle lettere potrebbonsi riferire al nuovo ordinamento dato all'insegnamento, dando la forma di università agli *studii* particolari e distinti; ed allora l'università sarebbe *nuova* ed *antichi* gli studii. Al che parecchie in realtà accennino quelle parole del Decreto: *immunitates et libertates omnes quibus olim tum Neapolitani quam Salernitani studiis uti et gaudere sunt soliti*; e le parole altresì di Riccardo da Sangermano, scrittore contemporaneo, che dice aver l'imperatore nel mese di luglio del 1224 promulgate sue lettere pel regno *pro ordinando studio neapolitano* (1).

Tuttavia queste dubbiezze intorno alla università di Napoli rimarranno, finchè non si troveranno documenti positivi che lo provino; ma per Salerno ogni dubbio è dissipato, e niuno potrebbe mettere in forse che la università colà esistesse assai prima di Federigo, anzi abbiam ragioni da credere, come abbiam sostenuto, che Salerno abbia dato all'imperatore ed a tutti il primo modello delle università. Di ciò molte prove io ne ho riferite nella mia *Collectio Salernitana* e nel corso di queste Storie; ma ve n'è una, che risolve recisamente ogni dubbio, che ho riportata in quell'opera (2), ma senza farla servire a dimostrazione di questo nobilissimo assunto.

È questo un Privilegio rilasciato nel dì 10 dicembre 1442 dal Re Alfonzo di Aragona detto il magnanimo, (e che in queste carte ho citato cento volte fino alla noja), col quale riconfermava, come far si soleva a que'tempi, i privilegii concessi da' suoi predecessori alla città di Salerno. Da questo chiaramente si rilevano molte cose comprovate da documenti, (*productis publicis documentis scripturisque validis et sollemnibus.— visisque et recognitis omnibus instrumentis et scripturis privilegiisque enunciatis*); e di queste cose è opportuno esaminare le principali.

1. Che la città di Salerno appena vide passato il regno nelle mani di un re Aragonese discendente di quella dinastia, che avea ottenuta la Sicilia per opera del *grande cittadino Salernitano*, credè opportuno il momento di rivendicare i privilegii riconosciuti già come antichi dallo stesso Ruggiero primo Re normanno, e che *per odio paterno*, l'imperatore Federigo, aveva aboliti. *Pacta et capitula* ‚*Regis Rogerii*', dicono i Salernitani, *fuisse a serenissimis successoribus inconcusse observata usque ad regnum serenissimi Friderici. Nam illum odio paterno Salernitanos prosequutum ob procuratum Tancredo diadema, et Constantiam Friderici matrem ejusdem Tancredi potestati traditam*,

(1) Rich. de S. Germ. *Chron.* Ann. 1224.

(2) Tom. II, pag. 751. Veggasi Documento n. 177

multa ordinasse contra formam praedictorum capitulorum. La qual cosa dimostra quanto siensi ingannati gli storici sostenendo che ne' tempi di Federigo II sia stata la Scuola di Salerno elevata a maggior dignità: mentre è chiaro che Federigo diè il primo passo per l'avvilimento della Scuola perchè ritolse a Salerno i Privilegi esclusivi che possedeva *abantico*, e li concesse ad altre città rivali che avevano maggiori elementi di prosperità.

2. Le istituzioni Salernitane sono antichissime e molto anteriori alla fondazione della monarchia, perchè i nobili ed i cittadini salernitani ciò provano con documenti.

3. Le pubbliche scuole a spese ed a cura della *università*, al pari della intera amministrazione della cosa pubblica (*ut antiqua consuetudo est*), Ruggiero ancora gran conte di Sicilia prometteva di conservare con un patto espresso, in cui sono chia ramente determinate le pubbliche scuole e la forma di università, già antiche e consuetudinarie in Salerno prima che Ruggiero avesse cinto il Real diadema.

4. Il Collegio medico era ancora antichissimo, e primo esempio di simile istituzione, la quale in Napoli stesso non si trova fondata prima di Giovanna II, vale a dire nel secolo XV. I imandavano i Salernitani, e veniva loro concesso da Ruggiero, che il Collegio di medicina istituito da'Romani Imperatori, e confermato per tutto l'Orbe con notorii ed antichi privilegii, fosse lor conservato così come si trovava. E qui non sapremmo dire se per Romani Imperatori s'intendano i predecessori di Augustolo, o, com'è più probabile, i successori di Carlomagno; perchè dopo caduto il regno di Pavia alcuni privilegii venivano concessi dagl'Imperatori anche ne'principati de' Longobardi, ed un gran numero se ne legge ancor per Salerno, come quello di Ottone II, che nel 982 conferma a Giovanni vescovo di Salerno il possesso di alcuni beni, e quello di Arrigo II all'Arcivescovo Amato nel 1022(1). E qui vuolsi osservare che da quei privilegi risulta che la facoltà di *dottorare* era diversa dalla facoltà d' *insegnare*; onde questa poteva essere antichissima e tradizionale quella ottenersi per privilegio nel nono o nel decimo secolo; el'una e l'altra costituiscono in realtà la forma di Università, della quale Salerno dà il primo esempio, e molto tempo innanzi alle leggi Fridericiane.

Vedremo appresso che Alfonzo il magnanimo molte cose accordò, altre ne temperò, nè volle ledere i dritti della città di Napoli, *quae tempore pacti initi non erat sub ditione dicti Comitis Rogerii, neque pertinebat ad Principatum Salernitanum.* Ma in ogni modo quei suoi Capitoli sono oltremodo importanti per

(1) Murator. *Antiquit. Medii Aevi.* Tom. III.

provare l'antichità della università degli Studii di medicina, e del Collegio Medico di Salerno. Anzi vengono ancora a confermare quel che ho con altri documenti dimostrato, cioè che Salerno conservò anche presso i Longobardi i suoi istituti, ed il suo ordinamento civile, distinto fra l' *Ordine* ed il *Popolo (Ordo Populusque)*: imperocchè anche nel principio dell' undecimo secolo i Salernitani ne pattuivano la continuazione, convenendo col re Ruggiero che l'amministrazione del pubblico peculio, e la cura della cosa pubblica, fossero rimaste, come per antica consuetudine, presso i cittadini ed i nobili, e che gli uffizii rimanessero divisi fra la nobiltà ed il popolo, come eseguivasi anche prima dell'arrivo de' Longobardi; vietando perpetuamente *ne Nobiles se inserant ad popularia, et populares ad munera nobilium; sint discreta quemadmodum* ANTE *et post Longubardorum adventum hactenus usitatum et observatum.*

E chi non vede che questo solo documento contiene in sè tutta una storia munita di prove; e che questa storia riponga nella città di Salerno la prima origine della civiltà cristiana, della quale anche oggidì va gloriosa l'Europa? Chi non vede altresì quanto siensi ingannati gli Storici riguardando come favori i decreti di Federigo, i quali furono a danno di Salerno?

Nè certo condannerò l'operar di Federigo, il quale, distruggendo i privilegii, favorì la diffusione della istruzione; ma è sicuro che siensi ingannati gli Storici, ed io stesso partecipai dell'inganno. Nondimeno è certo che l' antico ordinamento della Scuola sia servito di esempio e sia stato il primo mezzo della diffusione della istruzione; ma da quel tempo crebbero le potenti rivali che le fecero guerra. Crebbero in modo che anche quando Federigo volle abolire l' università di Bologna per favorire quella di Napoli, e poscia suo figlio Corrado, come vedremo, volle abolir quella di Napoli per favorire Salerno, entrambi furono delusi nelle loro vendette. Nè Federigo mostrò di volere assolutamente togliere tutto a Salerno: ma soltanto abolì quel privilegio esclusivo che il tempo aveva logorato ed il tempo stesso avrebbe distrutto. E di fatto egli nel 1231, promulgando le sue Constituzioni, confermò a Salerno l'Instituto medico con quasi tutti gli antichi suoi diritti. E qui fa sorpresa come uomini di non comune dottrina, quali furono Zaccaria Silvio (oper. cit,), Ermanno Ermette (id), Ermanno Conrigio (id.), Buleo (id.), Corte (id.) Sangiorgio, (id), ed altri moltissimi, fra'quali anche il Freschi (1), avessero potuto asserire che nel 1150 Federico Barbarossa, *occupato il Re-*

(1) Addizioni alla Stor. pramm. dalla med. di C. Sprengel Tom. II.

gno di Napoli, ampliò le leggi di Ruggiero, e vietò l'esercizio della medicina a chi non era approvato dal Collegio di Salerno o di Napoli. Eglino han confuso Federigo Secondo, con Federigo Barbarossa suo Avo, che vivea oltre 50 anni prima. Se avessero riflettuto che ai tempi di Federigo Barbarossa Napoli e Sicilia erano in potere dei Re Normanni Guglielmo Primo, e Guglielmo Secondo, e che gl'Imperatori di Germania non ebbero alcuna ingerenza sul Regno delle Due Sicilie prima del 1194, in cui Arrigo Sesto, figlio di Barbarossa, per i dritti di sua moglie Costanza, s'impadronì del Regno, facendo mutilare barbaramente il giovine Guglielmo Terzo figlio di Tancredi; in questo caso non avrebbero sostenuto un errore così evidente.

Tre sono i Decreti di Federigo II dell'anno 1231, co'quali determina le norme per l'esercizio legale della medicina, della chirurgia e della farmacia nel Regno Napolitano. Da questo importantissimo documento noi sappiamo che gli esami per l'esercizio dell'arte si eseguivano presso la Scuola di Salerno, la quale rilasciava le lettere testimoniali, dietro le quali il Re dava le lettere patenti di esercizio (1). Molto più di questo importante è il Decreto col quale stabilisce le norme per lo studio della medicina. Per ottenere tutte le guarentigie la legge ordinava; 1. che colui che voleva studiare la madicina avea dovuto studiare per tre anni la logica e la letteratura (col titolo generico di *scientia logicalis*); 2. che doveva per un quinquennio studiar medicina; 3. che la chirurgia si riguardava come parte della medicina; 4 che solo dopo questo tempo potevansi ottenere le lettere testimoniali per conseguire la *licentia practicandi*; 5. che il compenso delle cure mediche, ed il prezzo dei farmaci per gli Speziali era determinato dalla legge; 6. che dopo i cinque anni di studii teorici doveva il candidato seguire per un altro anno la pratica di un medico esperto; 7. che lo studio si eseguiva su'libri d'Ippocrate e di Galeno; 8 che colui che si dava alla chirurgia dovea inoltre per un altro anno addestrarsi nelle operazioni, *et praesertim*, *anatomiam humanorum corporum in scholis didicerit*; 9. infine che i medici avessero l'obbligo di curare gratuitamente i poveri: *pauperibus consilium gratis dabit.*

Ed in questo Decreto soprattutto è importante la prescrizione agli Alunni di studiare notomia su'corpi umani; il che non è il desiderio di un particolare, ma è il precetto di un Principe. La qual cosa mostra che già nella nostra Scuola di Salerno erasi dato il primo importantissimo passo nel vincere gli antichi pregiudizii, e seguire l'unico modo con cui potevasi

(1) Vegg. Docum. 178.

venire in cognizione dell'anatomia, quello dell'apertura de'cadaveri umani (1).

Da questa legge di Federigo apparisce che i confezionarii erano distinti da' Medici, e dagli Stazionarii. I confezionarii preparavano i rimedii e potevano risedere solo in Salerno, esser soggetti ad un esame, ad un giuramento, e sotto la vigilanza del Governo — Gli Stazionarii corrispondenti a' nostri speziali erano quelli che tenevano una bottega in cui si aveva una raccolta de'rimedii preparati da'confezionarii, e si vendevano dietro prescrizione del Medico, ed anche secondo alcune discipline. I medici non potevano contrarre Società co'confezionarii. E per le indicate ragioni con un altro decreto Federigo volle provvedere ancora all' esercizio della farmacia, ed a'venditori di rimedii; nè questo è di minore importanza dei precedenti.

Con la terza legge Federigo ordinava che niuno potesse comporre o vendere medicamenti, niuno esercitar medicina o chirurgia, o presumere di prendere il titolo di maestro, ove pria non si era perfezionato in Salerno, vi era stato esaminato, ed avea ricevuto l' approvazione da' Regii uffiziali (2).

Si è discusso molto fra gli storici se le disposizioni date da Federigo riguardassero solo il Regno di Napoli e Sicilia, ovvero erano comuni a tutto l'Impero. Quest'ultima opinione ha trovato maggiore appoggio, nè Ackermann (3) dissentisce, soprattutto riflettendo che i Medici esaminati in Salerno potevano professare e medicare per ovunque, mentre quelli di altre Scuole non avevano siffatta facoltà.

Esaminando lo spirito de' singoli Decreti si vede chiaro che il 1.° Decreto per ciò che concerne Salerno fu conferma di antico sistema e limitazione de' privilegii della Scuola Salernitana, e non mai una disposizione novella, e s'inganna chiunque crede che la fondazione dell'ordinamento universitario si debba a questi tempi. Se ciò fosse stato il Sovrano avrebbe prima creato in Salerno un efebeo, e poi date le prescrizioni di ciò che dovevano fare coloro che intendevano praticar medicina: ma la prima parte manca, perchè la scuola a forma ginnasiale esisteva, e quindi assolutamente dice il decreto *nullum Medici titulum praetendentem audere practicare aliter*, *vel mederi*, *nisi Salerni primitus, et in conventu pubblico Magistrorum judicio comprobatus*. Esisteva quindi in Salerno un'accolta, un Collegio *(conventus)* pubblico di medici a' tempi di Fedirigo — 2. Il secondo Decreto propriamente contiene le prescrizioni relative all'ordinamento dello studio. 3. Il terzo infine

(1) Documento n.° 179.
(2) Documento n.° 180.
(3) Regim. Sch. Sol. Stendal. etc.

provvede alla scelta de' maestri, ed il Sovrano riserba a se di commetterne l'esame e di approvarli: e questo poteva esser comune a Salerno ed a Napoli.

Non tutte quindi le prescrizioni di Federigo riguardavano Napoli e Salerno. Per molte cose questa Scuola non è nominata perchè si lascia sussistere come l'aveva trovata. La laurea stessa pare che non venne immutata, mentre solo per Napoli si trova notizia della lettera patente per l'esercizio (1): anzi in alcuni Codici, e nella traduzione greca delle leggi di Federigo la citazione di Napoli manca, e può sospettarsi che vi sia stata aggiunta posteriormente, quando Napoli ricevè un' Accademia. Si vuole che la seconda legge fusse stata emanata da Federigo nel Parlamento di Melfi tenuto nel 1241, e la prima e terza ancora furono emanate nel 1231, quando non ancora l'Università di Napoli era stata riordinata, o fondata come altri credono.

Oltre questi provvedimenti altri ancora se ne aggiunsero dopo; i quali riguardavano solo la università di Napoli (2), per crescerne la dignità, della quale il Re aveva creato anche un Giustiziere dell' università, che esercitava il mero e misto imperio su' maestri, sugli scolari, sui bidelli ec., e che giudicava le loro cause tanto civili quanto criminali. Dal che risulta chiaro che Federigo II, fondava la prima volta la università di Napoli, ma non quella di Salerno, la quale preesisteva, e fu modello alle nuove. Quindi tutt' i nostri scrittori anche legali convengono che il Collegio di Salerno non ricevè la facoltà di conceder lauree per privilegio di Federigo o di altro Sovrano, ma lo eseguiva per antica consuetudine ed *ab immemorabili* come essi dicono. Campana dice: *In Civitate Salerni semper floruit Studium medicinae; est enim antiquissimum et non est memoria in contrarium, unde habet vim constituti; doctorantur in Philosophia et in medicina ex inveterata consuetudine.* (3). E Giannantonio de Nigris (4) anche dice lo stesso, che la facoltà di dottorare *ab immemorabili* di quella Scuola aveva acquistato il *vim constituti*. E lo stesso De Afflitto celebre chiosatore delle nostre antiche leggi dice: *Nunquam fuit servatum quod Magistri medicinae approbati in Collegio Salerni habeant quaerere litteras officialium Regis, vel licentiam a Rege, vel Vice-Rege medicandi, sed solum qui est doctoratus per Collegium Salernitanum potest medicari* (5).

Dopo di Federigo tutti i Sovrani che in Napoli successero ebbero cura di confermare sempre la Scuola Salernitana; ed an-

(1) Documento n.° 181.
(2) Documento n.° 182.
(3) In cap. *Grande fu t* n.° 5.
(4) Pag. 243.
(5) Constitut. *Utilitati* n.° 3.

che quando ordinavano che abolita ogni altra Scuola tutti avessero l'obbligo di recarsi a studiare nell'università di Napoli, non mancavano di eccettuare lo Studio medico di Salerno, per la sua antichità, per la sua forma e per la sua prestanza. Abbiamo la prova di ciò nelle nostre Prammatiche, e nelle *Collect. Amplissi.* di Martene e Durande. Troviamo in esse che Corrado non contento di ciò che avea fatto Federigo suo predecessore, volle anch'Egli occuparsi dello Studio di Salerno, e comandò con un Rescritto ai suoi Giustizieri di riformare quello studio e di portarlo all'*antico* suo lustro (1). Se Corrado IV immediato successore di Federigo chiama Salerno *antiqua mater et domus studii*, chi vorrà più credere che esso Studio fosse stato eretto in Accademia per la prima volta da Federigo? Anzi ora siamo già in possesso di un documento storico importantissimo pubblicato non ha guari dal culto Siciliano *Diego Orlando* (2), cioè i Capitoli di Re Corrado, nel quale fra le altre leggi vi è questa: *Num.* 17. De Studio regendo. *Item statuimus quod studium quod regebatur apud Neapolim regatur in Salerno.* Vale a dire che Corrado, poco tempo dopo arrivato nel Regno, conoscendo che il prode suo fratello Manfredi aveva ridotte tutte le ribellanti città e provincie, eccetto soltanto Napoli e Capua, che non ancora erano state debellate, volle privare Napoli della Università fondata da suo padre Federigo (3). Ma certamente non vi riuscì, ed il documento riportato da Martene e Durande dovè essere posteriore a questi Capitoli così troncati ed assoluti.

Ma quali furono le riforme che sotto Corrado si portarono allo Studio di Salerno? La Storia lo tace; ma da ciò che in seguito vedremo si può conghietturare che in questo tempo fu meglio ordinato il corpo degli Esaminatori, si distinsero i maestri dal Collegio, e si restrinse ai cittadini di Salerno e de'suoi

(1) Documento n.° 183.

(2) Un Codice di Leggi e Diplomi Siciliani del medio evo, ec. di Diego Orlando, pag. 35. Palermo 1857.

(3) I Capitoli sono tratti da un Manoscritto della seconda metà del secolo XV ove essi portano questa intitolazione: Nova Capitula facta per Dominum nostrum Regem Corradum filium quondam Divi Imperatoris Friderici *Barberossa* apud Fogiam, anno MCCLI, mense Februarii, X. Indictione. Termina il Manoscritto indicato: Expliciunt Capitula novissima edita per quondam dive memorie Regem Corradum.

Qui il mio culto Amico Bart. Capasso osserva che l'anno segnato nella intitolazione è Fiorentino, corrispondente all'anno volgare 1252, in cui nel Febbrajo veramente correva l'Indizione X, e Corrado era veramente giunto nel Regno (Cl Luynes Commentaire etc. p. 87). Il soprannome dato a Federigo II proviene certo dal Copista.

Casali la facoltà di far parte del Collegio, alcuni come ordinarii, altri come Alunni, del che farem parola fra breve.

Sotto Manfredi poi furono determinate le attribuzioni dell' università di Napoli e dello Studio di Salerno. Provvedendo quel Monarca con un decreto allo studio di Napoli, di cui voleva in ogni modo acrescere il lustro e lo splendore, fece chiudere tutte le Scuole del Regno, per obligare così i suoi sudditi a venire ad attignere le discipline in Napoli soltanto. Tuttavia questo decreto fa molto onore all' Accademia Medica di Salerno sola fra tutte eccettuata. Il Decreto provvedendo all' incremento dello Studio di Napoli dopo le convenienti disposizioni, continua con le seguenti parole: *Ut doctrinale commercium ad puerperium juvenescat, particularibus Scholis ubique per regnum generaliter interdictis, excepto Studio medicinae in civitate Salerni, quod excerni nobis placet ibidem, sicut praedicti patris nostri temporibus extitit consuetum* (1).

Sono questi gli ordinamenti adottati durante il dominio Svevo, tanto per l'Università di Napoli, quanto per lo studio di Salerno. Essi in quanto all'ordinamento sono così utili e così savii, che ancora reggono in tutt'i paesi culti, nè l'esperienza secolare ha trovato nulla d'importante da modificare. Ma in quanto poi alle attribuzioni è ora provato che quanto fu dato a Napoli era stato tolto a Salerno; e che mentre l'ordinamento della Scuola Salernitana servì di modello, d'altronde vennero sminuiti i privilegii, e tolto a Salerno un diritto esclusivo che formava la sua maggiore importanza. E pure si è voluto trovare qualche difetto, e si è detto che ne' primi tempi in Salerno si ammettevano allo studio della medicina anche i fanciulli di piccola età, sì che concedevasi poi la Laurea a 21 anno. Ma e' pare che in ciò vi corra un equivoco. Ricercandosi cinque anni di studii teoretici, ed un anno di pratica, sembra impossibile che ciò si avesse potuto trovare convenientemente eseguito a ventun'anno senza cominciare molto per tempo la medica educazione, il che è anche desiderio di alcuni moderni. È vero che Egidio di Corbeil rimprovera la Scuola di Salerno come corriva a concedere la laurea in troppo giovanile età; ma riflettendo che non era permesso ad alcuno di presentarsi agli studii medici senza pria documentare tre anni di studii preparatorii in materie letterarie e filosofiche, fa d'uopo supporre che l'età dell'ammissione doveva essere sufficientemente matura. D'altronde non dura ancora in tutte le Università, il sistèma di concedere la laurea a 21 anno compiuto? Non dura ancora la prescrizione di cinque anni di studii medici, e talvolta anche di sette?

Riguardo alle dottrine che insegnavansi in quella Scuola a

(1) Martene et Durante. Collect. Amplis. Tom II. p. 1218.

quei tempi ne parleremo nel seguente articolo; ma per ora possiamo riguardare come fuori di dubbio che comunque i libri Arabi si trovassero sparsi per tutto, pure i Salernitani aveano poco modificate le loro dottrine, ed erano tenaci negli antichi principii. Le Costituzioni stesse di Federigo II dimostrano che la istruzione per legge versava sopra i Libri genuini d'Ippocrate e di Galeno, e sembra che in Salerno siasi per la prima volta introdotta una specie d'istituzione composta dalla raccolta di varii trattati greci e latini. Queste collezioni variamente modificate si sparsero per tutta l'Italia, col tempo vi si aggiunsero alcuni trattati Arabi, e dalla penisola si diffusero anche nei paesi vicini. Collezioni siffatte vennero fin dal secolo XV stampate col titolo di *Articella* dall' *Ars parva* di Galeno, ed erano insegnate in tutte le Scuole del tempo. Oltre a ciò abbiamo ancora alcune testimonianze che provano chiaramente avere i Salernitani adottato assai tardi le dottrine degli Arabi, ed essere stati in qualche modo tenaci per le dottrine Galeniche di provvenienza diretta da'medici greco-latini. Basti questa sola di Cristoforo de Honestis nella sua esposizione sull'Antidotario di Mesue, scritta nel secolo XIV, quando da poco era cessata la guerra fra le Scuole Galenico-Arabe, e la Scuola Galenico Latina di Salerno: *In ipsa (civitate Salerni)*, egli dice, *vigebat fons scientiae, et maxime practicae medicinae: ibi enim florebat Studium*, PRINCIPALITER SEQUENDO SCIENTIAM GALENI, *tamquam principis medicorum*, *ejus libros legendo*, *et utiliter declarando: licet hodie fugiantur* (1). Vedrassi in seguito da un altro documento che non il solo Ippocrate e Galeno erano studiati, ma a questi venne aggiunto anche Avicenna, certamente cedendo alle tendenze universali assai tardi, e dopo avervi luttato virilmente e per lungo tempo.

Alle dottrine Galenico latine si aggiugneva come importantissimo quello dell'anatomia, la quale come si rileva dal Decreto di Federigo insegnavasi sui cadaveri umani. Portal ed Haller opinano che l'anatomia dei cadaveri umani si fosse permessa in Salerno ogni cinque anni: ma ciò non apparisce dal Decreto di Federigo, dove manca ogni prescrizione di tempo, e deve credersi che piuttosto eseguita si fosse ogni anno, per istruzione e comodo degli studiosi. In alcune circostanze l'esame versava anche sulla fisica, usando i Libri analitici di Aristotile, ed allora il candidato riceveva il titolo di *Magister artium et phisices*. La Scuola era sotto il patrocinio di S. Matteo, ed il suggello portava la iscrizione *Civitas hippocratica*.

Da tutte queste cose apparisce che la Scuola Salernitana era forse meno arabista di quel che comportavano i tempi. Nè essa mancava di traduzioni d'Ippocrate e di Galeno, che anzi fin

(1) In Opp. Mesue. Venet. 1570.

dal dodicesimo, e tredicesimo secolo nel Regno di Napoli furono eseguite, per ordine stesso dei Sovrani, molte altre traduzioni, e di qua furono portate anche in altre parti. Federigo Secondo faceva tradurre dal greco ed anche dall'arabo Aristotile, Galeno ed altre opere; e le mandava in dono ad altre Università, non esclusa Bologna. Egli faceva tradurre altresì Euclide, e l'Almagesto di Tolomeo, il che Montucla sospetta essersi fatto dall'arabo, sulla supposizione che in quei tempi non si aveva cognizione del greco. Ma, soggiunse il Nugnes nella sua Storia, « senza la testimonianza di Ugo Falcando, « il quale narra il contrario, come mai potersi supporre igno- « ranza di greco in un regno in cui due grandi provincie eran « propriamente greche di origine, di usi, e di favella! » Io comprendo assai bene l'opposizione che mi si può fare, cioè che prima della fine del XV secolo non esistevano nè grammatiche, nè Dizionari greci. Ma se ciò fosse stato come avrebbero potuto farsi nell'ottavo e nono secolo le traduzioni precedentemente riferite, prima che si avessero potuto conoscere gli Arabi? Inoltre l'Italia in quel tempo era in frequenti relazioni politiche coll'Impero Greco, ed avversa e nimica di qualunque dominio Saracenico: quindi avea dovuto pensare più a'modi di intendersi coi Greci, che con gli Arabi. Egli è vero che il greco di quell'Impero a'quei tempi era corrotto; ma vi erano gli Scienziati che intendevano la lingua dotta; e prima della fine del XV secolo doveano gl'Italiani esser provveduti dei mezzi da tradurre direttamente dal greco. Osservansi per esempio gli antichi diplomi di Napoli, di Gaeta, di Amalfi, e di altri luoghi, e si vedrà che era tale l'uso del greco fra noi, che alcuni mettevano le loro firme scrivendo nomi e frasi latine con lettere greche (1) Nè loro mancavano i Codici originali come taluno ha preteso, avendo precedentemente accumulato le prove della loro esistenza; il che può anche rilevarsi da una lettera del Re Manfredi, il quale imitava il padre nel fare eseguire traduzioni. Anzi così importante è la lettera che questo Re dirigeva alla Università di Parigi che io stimo pregio del lavoro il riportarla (2).

Conchiudendo queste osservazioni generali alle quali han dato luogo i fatti esaminati in questo periodo, non mi rimane che ricordare alcune leggi di Federigo II relative alla igiene pubblica ed alla polizia medica, promulgate nel Regno di Napoli e di Sicilia nelle quali provvede per la punizione degli avvelenatori, e dà ordini severi perchè la macerazione della canapa e del lino si faccia lungi dall'abitato, nè si contamini

(1) Regii Neapol. Archivi Monnment. edita et illustr. Vol. V. Neapol. 1845-1857. *passim*.

(2) Docum. n.° 184. In Pietro delle Vigne si trova una lettera consimile diretta alla Università di Bologna.

l'atmosfera con lasciare insepolte le carogne, e le sostanze sordide (1).

E qui vuolsi porre mente che i provvedimenti d'igiene pubblica per lo più in que'tempi erano lasciati a cura de'Municipii; i più distinti de'quali, come Napoli, Benevento, Salerno, Amalfi, Gaeta, Cajazzo, Palermo, Messina, e moltissimi altri avevano i loro particolari Statuti municipali, confermati da'Sovrani, i quali statuti contenevano disposizioni legislative anche generali, e per così dire di dritto regio, essendo allora più larghi gli ordinamenti Municipali, massime pe'*Privilegii*, che talune città per ispeciale favore o in premio di fedeltà ricevevano. Molti di questi Statuti noi abbiamo, alcuni ordinati molto tempo dopo sulle precedenti consuetudini, nei quali si trovano importanti prescrizioni d'igiene pubblica; e fra questi distinguonsi quelli di Napoli, di Benevento, di Gaeta, di Cajazzo, di S. Angelo de'Lombardi, de'quali darò alcuni estratti ne'Documenti (2), ne'quali riporterò varie prescrizioni emanate da'Sovrani Svevi ed Angioini sulla salubrità (3); soggiungendo anche quelle de'tempi più bassi, onde tutte insieme sieno raccolte le leggi relative alla pubblica sanità (4).

ART. 3.°

Dottrine mediche di questo tempo compendiate da S. Tommaso d'Aquino.

Volendo dare notizia delle dottrine professate dalla Scuola Salernitana fino al decimoterzo secolo, io non mi occuperò di quella parte che riguarda l'arte, la quale distinguendo le malattie e ricercandone i rimedi, si occupa di fatti veduti e di ricette, opere de' sensi dell'esperienza e della tradizione, che può essere uniforme in diversi luoghi ed in diverse Scuole. Mi occuperò bensì de'principî generali, della scienza propriamente detta, della filosofia e delle credenze del tempo, che costituiscono veramente una Scuola, danno il carattere speciale al luogo ed al secolo, e si collegano strettamente con l'indole delle età e delle nazioni. E spesso questi principî non sono ridotti a formola scritta; essi non sono segnati nelle opere dei tempi; e fa mestieri cercarli nell'insieme delle dottrine, indovinarli quasi con un criterio che non sempre ha lume sufficiente per non perdere la via. Ed è una fortuna della Scuola

(1) Documento n.° 185.
(2) Documenti n.° 186 187.
(3) Documenti n.° 188 189.
(4) Documento n.° 190.

di Salerno che questi principî si trovino già ridotti in bella sintesi dalla mente più vasta, dall'indole più sollevata, dalla virtù santificata nel medio evo, da S. Tommaso d'Aquino. Chi sa che quest'uomo dottissimo e santo fu la più elevata espressione della filosofia cristiana nel medio evo; chi conosce che egli insegnò nella Università di Salerno, e vi scrisse alcune opere che ancora colà si conservano, non meraviglierà vedendo che io cercassi in quelle pagine prodigiose la sintesi più compiuta, e la espressione più esatta della medicina di quel tempo. Non intendo di attribuire a'maestri della Scuola gli alti concepimenti di un ingegno così vasto e singolare: essi appartengono a S. Tommaso; ma niuno vorrà negare che la filosofia ed i principî generali de' grandi scrittori non manchino mai di essere l' espressione del tempo e della Scuola in cui furono concepiti.

Il nome di *Medicina*, dice s. Tommaso, innanzi tutto si adoperò per indicare un rimedio che si apppresti ad un infermo; e poscia fu trasferito ad indicare l'arte che lo prescrive (1). La medicina si distingue in due parti, in pratica ed in speculativa (2). Il subbietto di essa non è il corpo naturale sanabile dall'arte; il suo obbietto è la sanità, e tutto considera in ordine a questa (3), e la sanità è nell'ordine de'fini, mentre la medicina è nell' ordine delle cagioni efficienti (4); e l'uomo non avrebbe bisogno di medela se non cadesse infermo (5). Nondimeno la medicina non opera come agente principale, ma come coadiuvante del principio interno; e poichè la natura aiuta lo infermo alterando, digerendo ed eliminando la materia ch' è cagione del morbo; così pure adopera l'arte (6).

Definita così la medicina e determinato il subbietto e l'obbietto dell'arte, i suoi mezzi ed il suo fine; e lasciata vedere la subordinazione dell'arte all'azione della natura, S. Tommaso ne stabilisce ancora esattamente i principî. Egli insegna, esservi nell'uomo non solo i principî naturali delle opere, come sono le naturali potenze, ma ancora alcuni principî aggiunti, come sono le abitudini (7). Per potenza propriamente intende quella per la quale l' agente opera (8). L'anima non è corpo, ma un atto del corpo e primo principio della vita (9), nè è possibile che in un sol corpo vi sieno molte anime differenti per essen-

(1) 2. 2, q. LVII, art. I
(2) *De Trinit.* q. V, a. 1 ad 4.
(3) 2 2, q. I, a. I.
(4) I. q. LXXXVII, a 2 ad 3.
(5) III. q LXXXIV, a. 6.
(6) I. q. CXVII, a. 1 c.
(7) I. q. XVIII, a 2, ad 2.
(8) I. q. XLI, a. 5. c.
(9) I. q. LXXV, a I.

za (1), e la sola anima intellettiva è l'unica forma sostanziale nell'uomo (2). L'anima essendo la forma sostanziale ed il corpo la sua materia, è impossibile che altra disposizione accidentale possa essere frapposta fra il corpo e l'anima (3). Trova necessario di ammettere molte potenze nell'anima, e queste essere la vegetativa, la sensitiva, l'appetitiva, la locomotiva e la intellettiva (4). Essendo una l'anima e molte le potenze, e procedendo con un certo ordine dall'uno al molteplice, è necessario che un ordine ancor vi sia tra le potenze dell'anima. Tutte le potenze dell'anima hanno radice nella sua essenza, cioè le inferiori (sensitive e vegetative) solo come a principio e le superiori (le intellettive e le volitive) come a principio e come a subbietto. Tutte le potenze dell'anima scaturiscono dall'essenza stessa dell'anima come da un principio (5).

Dal che chiaro apparisce che S. Tommaso partendo da'principi aristotelici, tuttavia si mette a capo di un sistema fisiologico, che fermandosi sul concetto Ippocratico dell'attività della vita, e di una forza vitale, questa fa consistere in una proprietà dell'anima, principio eminentemente attivo, che esercita non solo le funzioni volitive, intellettive e sensitive; ma ancora quelle nutritive, incentrando le essenzialità della vita. Concetto ad un tempo filosofico ed induttivo, che ha informato ed ancora informa la credenza scientifica di molti dotti; de'quali niuno forse ha saputo connetterlo più naturalmente alla spiegazione de'fatti, come niuno ha saputo esporlo con maggiore lucidità, e con una sintesi più felice di quel che fece il santo Filosofo di Aquino. L'uomo come sostanza complessa, viene costituito dall'anima ch'è il principio informatore, e dalla materia organica, che è la sostanza informata, e da cui il principio informatore è individuato. Quella è attiva, questa passiva. L'attività dell'anima è intrinseca ed assoluta, quando medita e pensa; è estrinseca ed efficiente, quando si esercita sulla materia che svolge il suo tipo, si nutrisce, si rinnova, cresce, sente, si riproduce. L'attività intrinseca si esercita senza l'intervento degli organi; la estrinseca si compie per mezzo degli organi: e così si sostiene l'unità dell'essere e l'unità della vita. Dal che risulta chiaramente che tutte le fila dell'anatomia, della fisiologia, della patologia, della terapeutica vanno a riunirsi in questo concetto eminentemente dinamico; allontanandosi in pari modo dalle astruserie de'vitalisti

(1) Q. LXXIV; a. 5.
(2) Ibid. a. 4.
(3) Ibid. a. 6.
(4) Q. LXXVII, a 2, q. LXXVIII. a 1.°
(5) Q. LXXVII, a. 4 c.° 8, e 6 c.

puri e dalle materialità di coloro che vorrebbero far della vita un giuoco di chimismo, un effetto delle forze fisiche, un risultato dell' accozzamento della materia. La chimica, la fisica, l' organismo sono indispensabili alla vita come forma e mezzo d'informazione; ma la causa efficiente è in loro, ma non sono essi stessi. La qual cosa fa chiaramente vedere che il chimismo del medio-evo preso da Galeno esprimeva solamente i movimenti ed i mutamenti della materia; ed al di sopra di questi come cagione essenziale veniva una proprietà fondamentale, una virtù dinamica, che esprimeva l'*enormon* d'Ippocrate, ragione e fondamento della chimica, chiave della spiegazione fisiologica de' fenomeni, misura dell' azione delle cagioni, regola delle indicazioni terapeutiche. Formola filosofica così opposta, così diversa dalla formola araba, espressa da Averroe, e dalla sua filosofia, la quale malgrado avesse per fondamento le dottrine peripatetiche, tuttavia negando la creazione, e facendo consistere la realtà dell'esistenza nell'opera di un essere primitivo che sviluppa la forma inviluppata nella materia; distinguendo l'anima superiore, mente o intelletto, dall'anima propria dell'uomo, e quella dicendo attiva, immateriale, eterna, immortale, e questa che propriamente informa e costituisce l'uomo, dicendo passiva, materiale, corruttibile; a quella attribuendo la cognizione delle cose e l'intelletto come unico e comune in tutti gli esseri, potere indipendente ed emanazione dell' intelletto universale; a questa attribuendo le facoltà proprie della vita: non solo rinnova gli errori di Alessandro di Afrodisia, e moltiplica le potenze nell'uomo, organizzazione, anima vitale, ed anima intelligente, ma ancora col ritrovare la ragione di tutti gli esseri contingenti nel primo principio vivente, necessariamente confonde la natura ed il suo Creatore ed apre la via al panteismo.

Che se alcuni moderni Fisiologi riflettessero dove vanno col loro sistema di ammettere un potere vitale distinto dalla organizzazione ed a questa connesso, ed un'anima intelligente, riproducendo le astrazioni di Averroe, forse meglio riconoscerebbero il valore filosofico della sintesi di S. Tommaso. Coi principî da costui insegnati non si va in braccio alle ipotesi delle forze speciali distinte dalla materia, il che toglie l'unità all'essere, e forma due entità dell'essere organico e dell'anima, che esercitano il loro mandato l' uno indipendentemente dall'altro. Molto meno si ricorre alla creazione de'dinamii, concetto panteistico, fantastico, poggiato sopra alcuni fenomeni naturali che non son vita ma possono esserlo, e però debbono attribuirsi a cagioni distinte, e proprie.

Con le dottrine del dottor Angelico la diversità degli esseri organici non istarebbe solo nella disposizione dell'organismo, ma ancora sostanzialmente nel principio informatore, in quan-

to per legge naturale si produce con l'essere, e varia secondo l'essere che n'è informato, distinguendosi essenzialmente dalla forza informatrice degli altri esseri organici, l'anima dell'uomo, la quale oltre le facoltà vegetativa, sensitiva, appetitiva, locomotiva, possiede la facoltà intellettiva, e pensante ed il libero arbitrio, per la quale è capace della conoscenza di Dio, del bene, e del male, della contemplazione dell'assoluto, e dell'astratto, ed è capace di una vita futura.

In tal modo si collega la filosofia con la rivelazione, la scienza naturale con la teologia, e la fede cattolica lucidamente si connette con lo studio della fisica. Il necessario connubio e le leggi di corrispondenza fra l'anima ed il corpo se non sono comprese nella loro essenza, sono almeno spiegate e facilmente concepite.

Come questa dottrina si colleghi in tutte le sue parti con l'idea ippocratica dell'attività intrinseca ed essenziale della vita, della evoluzione spontanea degli atti conservatori, onde l'esame de' movimenti naturali, e la dottrina delle crisi, è facile ravvisare. E queste dottrine predominano essenzialmente nelle opere salernitane, come può vedersi in tutte quelle che sono state da me pubblicate (1), nelle quali il chimismo umorale è subordinato all'attività spontanea della vita. E però lo Scrittore Salernitano, che insegna come il medico deve contenersi presso l'infermo (2), ti dice: *ex carne spiritus in te moti sunt* ( ), ti ricorda che *nec operatio (naturae) debeas mutari, cujus es minister* (4), che apprestati i rimedii preparatorii *attende in diebus judicationis quid et unde natura operetur* (5); distingue l'azione della natura da quella dell'arte, e ti dà una teorica perfetta delle crisi (6). Così, senza andare più innanzi, un altro Scrittore Salernitano ti dice: *Unumquodque animal corporis membra* ANIMAE *et naturae habet instrumenta competentia* (7).

Chiama S. Tommaso facoltà naturali le forze vegetative tanto perchè hanno un simile effetto in natura, che pur dà l'essere e lo conserva, quanto perchè esercitano le loro azioni col mezzo di strumenti per le qualità attive e passive, che sono principii delle naturali azioni. L'infima fra le operazioni dell'anima è quella che si esercita per mezzo delle qualità corporee, perchè i movimenti de' corpi sono prodotti da un princi-

(1) *Collect. Salern.* II. III e IV.
(2) *Coll. Sal.* II 74.
(3) p. 74.
(4) p. 76.
(5) p 78.
(6) p 78.
(7) II p. 391

pio esterno, mentre le loro operazioni derivano da un principio intrinseco: come avviene nell'operazione vegetabile (1). Le opere vegetative si riducono alla generazione, all'uso degli alimenti, all'incremento delle parti: onde alle parti vegetative si attribuisce la generazione, l'aumento e la nutrizione (2). Gli atti nutritivi o le potenze generatrici sono la digestione e la formazione del corpo umano (3). L'anima vegetativa non vien creata nè preesiste nel seme (4), le forze vegetative sono forze naturali (5) nè ubbidiscono all'impero della ragione (6).

Riguardo alla facoltà nutritiva S. Tommaso dice che il nutrire non è atto della forma, ma più della materia, la quale prende la forma di quel che si nutrisce, lasciando la forma del nutrimento (7). L'operazione del principio vegetativo si compie col calore, il cui uffizio è di consumare l'umidità: laonde per risarcire la scemata umidità è necessario darsi la potenza, per la quale l'alimento si converte in sostanza del corpo; il che è pur necessario per l'azione della virtù aumentativa e generativa (8). Per mezzo della virtù nutritiva nulla si aggiugnerebbe a'corpi viventi, se l'alimento non venisse convertito nell'intima natura di quelli (9).

In quanto alla potenza aumentatrice S. Tommaso osserva che non ogni alimento preso aumenta l'animale, come non ogni goccia cava la pietra, ma con la moltiplicazione dell'alimento si ottiene l'aumento (10), il quale aumento si fa per addizione del subbietto al subbietto (11) e della quantità alla quantità (12). Il fanciullo ne' primi cinque anni arriva alla metà dell'intero aumento e per la maggior parte l'aumento si compie alla fine di tre settennii (13). Nell'aumento avviene l'alterazione di ciò che si aggiugne onde si converti in sostanza di quel che si aumenta, nè è necessario che vi sia alterazione della sostanza a cui si aggiugne (14).

L'appetito naturale che segue i bisogni della natura ossia la forza appetitiva o attrattiva, si divide in ritentiva, digestiva ed

(1) I. q. 78. ar. 1, e 2.
(2) 1. q. 78. art. 2.
(3) d. 2. q. 17. art. 8 a 3.
(4) 2. q. 118. art. 1.
(5) 2. q. 17. art. 8. e 9.
(6) 2. q. 57. a 8. e 9 c.
(7) 3. q. 77. art. 6.
(8) I. q. 78. art. 2 a 4.
(9) I. q. 119. art. 1.
(10) 2. q. 5. art. 3. c.
(11) I. 2 q 5. 2. art. 1.
(12) I. dist. 17 q 3. art 1.
(13) 4. dis. 15. q. 3. ar 2. 3.
(14) 2. dist. 19. q. 1. art. 3. o 4.

espulsiva, e tutte servono alla nutritiva e sono forze proprie dell'anima vegetativa (1). La digestione si compie dal calore naturale (2), e la natura si occupa prima a digerire il cibo, e poscia a distribuire il cibo concotto per le membra dalle quali deve assimilarsi (3).

Doppie sono le operazioni dell'anima, cioè le animali, e le naturali, quelle come proprie, queste perchè producono l'effetto delle naturali forme inferiori (4). La virtù motiva e la sensitiva per intrinseco influsso derivano dal capo alle altre membra (5); e le forze animali si perfezionano nel cervello (6). È necessario di ammettere quattro virtù interne della parte sensitiva, cioè il senso comune, l'immaginazione, l'estimativa, e la commemorativa (7); ed i sensi interni han più vigore nell'uomo che ne'bruti (8). La forza immaginativa, l'estimativa, la memoria, ed il senso comune hanno i loro organi nel cervello (9). L'organo dell'immaginativa è nella parte anteriore del cervello e prossimo al volto (1). La memoria sensitiva è il tesoro delle intensioni sensibili ricevute col senso, ed il suo organo è nella parte estrema del capo (11).

Questa specie di disposizione frenologica, circoscritta a quello che S. Tommaso chiama sensi interni, è insegnata nello stesso modo dagli scrittori Salernitani. perchè della stessa origine peripatetica e galenica, modificate dalle Scuole cristiane posteriori al settimo secolo. Così nel trattato anatomico del Codice di Breslavia, che io ho provato appartenere a Mauro, scrittore de'tempi de' due secondi Re Normanni, si leggono queste parole: il cranio è più rotondo alla parte posteriore, depresso ai lati, più acuto alla parte anteriore per la cellula fantastica ed i nervi sensibili che ne procedono ad istrumento de'sensi. La parte posteriore contiene la cellula *memoriale* ed i nervi motori istrumenti del moto. Il cervello è bianco molle e quasi ventricoloso, perchè facilmente possa immutarsi secondo le diverse proprietà sensibili; e dalla sua base diramansi i nervi, fra i quali primo è il nervo ottico (12).

(1) 2. 2. q. 148. art. 1. a 3. — 2. q. 23. a. 4. c.
(2) 3. p. q. 74. art. 5. a 3.
(3) 2. 2. q. 147. a. 7.
(4) De Anim. q. 9. ad 6.
(5) 3. q. 8. ar. 6.
(6) I. q. 115. art. 3. ad 1.
(7) I. q. 78. ar. 4.
(8) q. 91. art. 3. ad. 3.
(9) *de verit* q. 18. a. 8. ad. 3.
(10) 2. dist. 20. p. 2. ar. 2. c.
(11) q. 78. ar 4.
(12) Coll. Salern. II. 400.

I sensi esterni, dice S. Tommaso, son cinque, ma il tatto è il fondamento di ogni altro senso, ed è più perfetto nell'uomo che in ogni altro animale (1), onde l'animale è animale solo pel senso del tatto (2). È impossibile che l'intelletto comprenda per mezzo dell'organo corporeo.

Il cuore è il primo principio di moto negli animali (3) perchè il moto del cuore è secondo la natura e non secondo la volontà; onde non ubbidisce alla ragione il moto pulsativo, ossia il moto del cuore che si manifesta per mezzo delle pulsazioni venali (4).

Il seme si forma dal sangue (5), poichè se fosse somministrato da tutte le parti del corpo, ritenendone la natura, esso sarebbe quasi un piccolo animale in atto, e la generazione animale non si farebbe se non per divisione, il che è inconveniente (6). Concorrono alla generazione il seme del maschio come agente, e quello della femina per somministrar la materia (7). Il subbietto e l'organo della virtù formativa è lo spirito vitale inchiuso nel seme (8). Avviene la generazione anche per putrefazione, ma non mai negli animali perfetti (9).

La composizione di ciascun membro nel corpo naturale è disposta per l'unità di tutto il corpo (10). Tre qualità formano la bellezza, la integrità ossia la perfezione, la debita proporzione ossia la consonanza, e la chiarezza ossia la nitidezza del colore (11).

Il capo in rispetto agli altri membri rappresenta l'ordine, la perfezione, e l'influenza, e tutte le operazioni animali hanno origine dal capo (12). Il cervello è la prima e precipua parte del capo (13). Esso nell'uomo è proporzionatamente più grande degli altri membri, tanto per le operazioni de' sensi interni, quanto perchè possa con la sua freddezza temperare il maggior calore del cuore (14). Il cervello ha tre cellule l'anteriore la media e la posteriore (15). Il volto come più vicino alla forza

(1) q. 91. ar. 3. ad 1.
(2) 4. dist. 17. q. 1. art. 3. quest. 3. c.
(3) 2. 2. q. 762. ar. 1.
(4) 2. qu. 17. ar. 9.
(5) 4. dist. 40. art. 1. ad 1.
(6) q. 119. ar. 2.
(7) 3. c. q. 28, ar. 1. ad 5.
(8) 1. dist. 18. q. 2. ar. 3. c.
(9) I. q. 91. ar. 2. ad 2.
(10) 2. 2. q. 39. art. 1.
(11) I. q. 39. ar. 8.
(12) 3. p. 8. ar. 1.
(13) In Tob. 4. lec. 2.
(14) I. q. 91. ar. 3. ad 1.
(15) I. q. 38. ar. 4.

immaginativa esprime chiaramente gl' indizii degli affetti (1), e vi si legge la secreta volontà dell' uomo (2).

Gli organi prossimi ed esterni della visione sono gli occhi; ma i primi ed intrinseci sono i nervi visuali; onde da' due occhi ne risulta una sola operazione, poichè la vista di entrambi gli occhi per mezzo di alcuni nervi concorre al suo organo intrinseco, ch' è presso il cervello, ove si congiungono i due nervi. Laonde è necessario che fra gli occhi e l'organo interno vi sia qualche cosa di trasparente, acciocchè sia uniforme il mutamento dalla cosa veduta fino alla potenza visiva (3). L' udito poi è una forza ordinata in alcuni molli nervi, che derivano dal cerebro, per apprendere il suono prodotto dalla commozione dell'aria costretta tra il corpo che percuote ed il percosso (4).

E così S. Tommaso esaminando la struttura delle parti sensitive per mezzo de' nervi li congiugne ad un centro, sempre mirando al principio di unità, che vedeva in tutto, e dal quale scaturiva il concetto della vita armonico in tutte le sue parti. Concetto da cui deriva la idea della sanità nell' ottima disposizione del corpo, non solo in quanto alle operazioni, ma ancora primitivamente in quanto alle forme o all' anima. Ne risulta che le cagioni morbose operano sugli strumenti e sulla materia, e la morte avviene allorchè l' anima destituita degli strumenti non può eseguire le sue operazioni. E però il sistema anatomico fisiologico patologico ed etiologico è mirabilmente connesso in tutte le sue parti, fa sorgere l' uno dal multiplice, spiega la dinamica della vita, e distingue le facoltà della materia da quella dello spirito, la potenza informatrice dall' organo informato. Concetto del pari lontano dalla pura idealità e dalla pura materialità, e che si presta ad ogni spiegazione, senza negare o torturare i fatti per comprenderli nel cerchio ristretto creato da un sistema filosofico concepito dalle astrazioni, che chiude gli occhi all' osservazione ed all' esperienza.

Per mostrare da ultimo quanta uniformità vi sia fra le dottrine fisiologiche professate da' medici Salernitani, e quelle ridotte a formola filosofica da S. Tommaso, ne basti ricordare l' introduzione al trattato anatomico di Mauro, e qui ripetere queste poche cose fra le molte da noi esposte precedentemente. Il corpo animale, dice Mauro, è composto con sì meraviglioso ordinamento che le membra diverse concorrono a formare l' unità, la quale corrisponde allo scopo provvidenziale del tutto. Ciascun animale ha siffattamente disposte le membra

(1) De ver. q. 26. a. 4. ad 5.
(2) 2. dist. 8. q. 1. a 5 ad 5.
(3) De sens. et sens. lib. 5-Opus 43. c 3.
(4) Opusc. 43. c. 3.

da servire di opportuno strumento all'anima. Imperocchè l'anima è provveduta di molte virtù, all'esplicamento delle quali Iddio ordinò le membra acconce alle loro azioni. Tre sono le operazioni principali in ciascun animale, e tre ordini di membra vi corrispondono, cioè gli animati, gli spirituali ed i naturali. I membri animati sono formati pel senso e pel tatto come in tutti gli animali; per l'immaginazione e per l'avvertenza, come in molti; e per la ragione, come negli uomini. I membri spirituali sono fatti pel passaggio degli spiriti, e per la conservazione del calore naturale. Da ultimo i membri naturali si distinguono in nutritivi ed in generativi: i primi per risarcire ciò che si perde e si consuma, e per riordinare il guasto; ed i secondi per conservare la specie (1).

Questo aveva detto Mauro cento anni prima di S. Tommaso; e lo stesso anche prima avevano detto altri Maestri Salernitani, e fra gli altri Plateario (2). E qui conviene ricordare un'altra volta, che questi principii non si trovano esattamente in Galeno, massime nelle sue opere *De usu partium*, e *De anatomicis administrationibus*: ma si trovano bensì adottate nella letteratura medica greco-latina posteriore a Galeno, surta nelle Scuole Cristiane anteriori al periodo Arabico; alle quali, come si è detto, si riattacca la Scuola Salernitana. Molte opere di queste antiche Scuole Cristiane si trovano anonime fra gli *spurii* di Galeno, evidentemente posteriori al sesto secolo (3). In prova di ciò, ed in appoggio delle dottrine de' maestri Salernitani sopra indicati, si ponga mente a queste sole parole: *Intra meningem sunt divisiones tres: prima dicitur phantasia, secunda rationalis, tertia memorialis* (4) . . . . *Cerebrum in anteriori sua parte est mollius et humidius propter nervos sensibiles inde orientes, qui molliores habent esse quam nervi motivi. In posteriori sua parte durius est propter nervos motivos inde orientes, qui duriores habent esse quam nervi sensibiles* (5).

(1) Coll. Salern. II. p. 591.

(2) Est frenesis apostema quod fit in anteriori cellula capitis. . . Litargia est apostema in posteriori cellula, oblivionem mentis inducens. *Collect. Salernit.* Tom. II. pag 103 — 105.

(3) Galeno ascripti Libri Venet. ap. Iuntas. 1576.

(4) De compagin. membror. Ibid. pag. 58.

(5) De anatomia vivorum. Ibid. pag. 53 retro.

CAP. VII.

SCUOLA SALERNITANA DURANTE IL DOMINIO ANGIOINO, CIOÈ DAL 1266 AL 1380.

Ho proccurato dimostrare per quanto lo comportavano le storiche notizie, che dal sesto all'undecimo secolo la medicina professata in Italia fu una continuazione della medicina latina de' bassi tempi, e in questa occasione ho indicata l'opera che vi prestarono i monaci e la influenza della scuola Salernitana. Dopo ciò, seguendo lo svolgimento de' periodi storici, son passato a que' tempi, ne' quali conosciuta la medicina araba, ne venne in qualche modo riformata la medicina latina, si ricevérono le alterate traduzioni delle opere antiche, ed i Medici scientifici cominciarono a prendere dalle mani degli empirici le pratiche della Chirurgia. Dopo questo tempo la medicina ha cessato di formare l'esclusivo patrimonio della Scuola di Salerno, ed ha acquistato un carattere di universalità; onde la Scuola non può più competere nè sostenere il primato scientifico. Essa nondimeno presenta di tempo in tempo alcuni uomini di vigoroso ingegno, che concorrono al progresso della medica letteratura, e va sempre più rinforzando la sua importanza civile; per modo che anche in questo periodo ha benemeritato dalla scienza e dalla umanità. Ciò vedremo, esamiminando, come per lo passato, gli uomini che la composero, e le sue istituzioni.

A R T. I.°

Medici che fiorirono in questo tempo

89. Bruno da Longobucco, e la chirurgia in Italia.

Ruggiero aveva rivelata la chirurgia Salernitana, e la sua opera era stata accolta con favore in Italia. Poco dopo, mercè le traduzioni di Gerardo di Cremona, si ebbe notizia anche di Albucasi, e della Chirurgia Araba; e sursero in Italia due Scuole che sostenevano i due principii che si trovavano a fronte, cioè le dottrine Salernitane e le Arabe. Era surta, come si è detto parlando di Ruggiero, la chirurgia italiana con dottrine e pratiche tradizionali, nostre e non ricevute dagli Arabi. Ma questa chirurgia fu interrotta nel suo corso ascendente dal culto che cominciò a prestarsi agli autori Arabi. Le traduzioni Arabe arrivarono prima nell'Italia superiore ove rapidamente si diffusero e passarono nelle mani di tutti in un tempo in cui le principali città, elevandosi a municipio, fondávano

Scuole ed Università, e le arricchivano di ogni protezione ed incoraggiamento. La medicina quindi risorgeva arabistica fin dal momento in cui la cresciuta importanza politica delle città, l'emulazione, l'energia intellettuale, le ricchezze versate dal commercio e dalla industria, gli spiriti sollevati dagli ordinamenti novelli, facevano di ogni città dell'alta Italia un centro di poteri e di lumi. Ciò coincideva appunto col tempo in cui Salerno non era più sede di un governo proprio, ed era politicamente assorbita dalla crescente importanza di Napoli capitale di un Regno florido e popoloso, sede perenne dei Principi; la quale, francata dall'emulazione di Palermo, diveniva una delle più belle più vaste e più culte città d'Italia. Questa declinazione politica di Salerno in un tempo in cui le città dell'alta Italia si sollevavano nel potere e nella cultura fece trasmigrare dal mezzogiorno al settentrione dell'Italia il centro principale dell'insegnamento medico. E ciò, come ho detto, avveniva contemporaneamente alla diffusione de' libri arabi, e però quelle Scuole fin dal primo momento si mostravano arabiste. La Cristianità che vedeva sorgere Scuole cristiane, che insegnavano le decantate dottrine degli Arabi, e le amalgamavano col cattolicismo, riguardò questo fatto come un portento in un tempo di sospetto e d'intolleranza, e corse avidamente ad apprendere le dottrine e le pratiche di quelle Scuole, e fu veramente meraviglioso nel principio del tredicesimo secolo vedere in Bologna diecimila studenti venuti da ogni parte dell'Europa per apprendervi le Scienze.

È questa fu una delle principali cagioni della istantanea celebrità delle Scuole di Bologna, di Pavia, di Firenze, sulle quali aveva la preminenza Bologna. La Scuola di Salerno allora, mentre cresceva nella influenza civile, vedeva scemata la sua influenza scientifica: anzi cominciò ad aver fama di soverchio attaccamento alle dottrine latine proprie e tradizionali, e quindi era ritenuta per retrograda e peggio. Che però Guido da Chauliac chiama empirici i primi Chirurgi Salernitani certamente non per altra ragione, che perchè vollero elevare a dignità scientifica le pratiche tradizioni, il che dovea sembrare più umile a' tempi di Guido, in cui le dottrine Arabe erano all'apogeo del loro trionfo, e le pratiche dell'arte salutare eransi infeudate nelle università clericali. Queste cose medesime più di un secolo prima di Guido eransi dette da Bruno il Calabrese, il quale era dolente che la Chirurgia non potesse vestire il sajo, e che tuttavia fosse nelle mani degli empirici; i quali per verità non riducevansi ad altro che a praticanti non maestri, e non addottrinati nelle Università. Ecco uno de' cambiamenti prodotti dall'arabismo; quello di arricchire la chirurgia di formole e di unguenti, lasciando l'arte nelle mani di praticanti volgari. Già nel 1252 Bruno da

Longobucco scrive che il salasso era stato abbandonato nelle mani de' flebotomi, a cagione dell'*indecenza* che vi sarebbe per un chirurgo di esercitarlo; mentre la Scuola di Salerno nel 1100 aveva fatto un trattato sulla flebotomia, e Mauro nel 1170 ne aveva scritto un'altro che conservasi in molte biblioteche, ed un altro ancora ne aveva scritto Ruggiero verso il 1200, e trovasi stampato.

Ugone di Lucca surse capo di questa novella scuola. Spirito ardito ed intraprendente, tanto culto nelle lettere quanto bastava ad apprendere i metodi operativi più efficaci, meno culto di quel che era necesssario per abbracciare quel caos polifarmaco sul quale poggiava la chirurgia creduta dotta, egli sorge con un carattere proprio, con una vita ricca di avvenimenti, in mezzo ad una generazione giovine, operosa e piena di fede nell'avvenire. Primo dà l'esempio di assoldarsi per prestare la sua opera a' poveri ed all'armata del Comune, perchè in quei tempi appunto i Comuni avevano vita in Italia, e sorgevano e presto divenivano giganti quelle numerose individualità, che co'nomi di Milano, di Genova, di Firenze, di Pisa, di Bologna, rappresentavano un corpo di cittadini con bisogni, con interessi, con dritti, con doveri, con gloria propria ed a tutti comune. Bologna ebbe la felice idea di acquistare questo ingegno potente ed operoso, e di ligarlo indissolubilmente alla cura della salute del popolo e delle milizie. E di fatti con le milizie Bolognesi egli passò in Terrasanta nel 1218, ove si trattenne fino al 1221, nel qual tempo passò in Bologna, ove continuò nella sua pratica felice fino al 1258, in cui il P. Sarti credeche fosse morto. Ricco della pubblica confidenza, e degno di possederla, egli mostrava i miracoli dell'arte, ed i frutti di una saggia intraprendenza, di un ardire assegnato. Intanto numerosi discepoli si affollavano intorno a lui per apprendere l'arte ed ispirarsi in una ferma intelligenza che guidava una mano egualmente ferma e sicura. Il nome di un solo uomo bastò a svegliare nuova vita nella scuola intera, e Bologna in poco tempo surse emula dell'antica scuola tradizionale di Salerno.

Ma Ugone non poteva rappresentare la scienza, perchè più destro a maneggiare lo spatumile che la penna, non lasciava opera che ne avesse potuto trasmettere i suoi metodi, e forse neppure il suo nome sarebbe arrivato a'posteri ove non fosse surto altro uomo, che veniva a congiugnere insieme le dottrine degli antichi e l'efficace chirurgia pratica de'moderni. Quest'uomo fu Bruno da Longobucco tante altre volte citato. Calabrese dotto ed intraprendente, il quale avendo appreso l'arte nella scuola di Salerno, si recò a professarla in Padova ed in Verona, ove trovò i libri arabi in pieno vigore. Perito nelle dottrine greche, latine ed arabe, egli si pose al di

sopra della chirurgia tradizionale, e proclamò per suoi duci Galeno ed Avicenna. Sotto l'ombra di questi colossi, con quella calda ed originale eloquenza, che forma un attributo dei successori de' Bruzii, egli aveva tutte le qualità e tutte le opportunità per divenire caposcuola. Il Galenismo degli arabi trionfava per mezzo suo, e la chirurgia da lui scritta è incomparabilmente più erudita, ma ancora più sistematica di quella di Ruggiero e de' seguaci di lui; e mentre Ruggiero stesso non seppe citare altri che i suoi compagni ed un egregio dottore, Bruno ad ogni sentenza si appoggia all'autorità di Galeno, di Avicenna, di Albucasi, di Almansorre, di Ali Abbate, di Honain e di Costantino.

La prima sua educazione nelle dottrine greco-latine mirabilmente servì a crescere la sua erudizione, ed a dargli più l'aria di un novatore originale che di un arabista. Di fatti egli conosceva di Galeno, che chiama *gloriosissimo*, un maggior numero di trattati di quelli tradotti da Costantino e da Gerardo da Cremona, e che certamente formavano parte della Biblioteca medica dell'Italia meridionale per le ragioni antecedentemente esposte. Ma la ingenua esposizione de' metodi, ed il racconto della pratica propria fu sostituito dal peso della erudizione, e dalla forza dell' autorità. Di passo in passo per altro Bruno lascia traspirare la prima istruzione chirurgica ricevuta, ed anche la primitiva sua pratica in Calabria; ma in ogni caso temendo di manifestare la propria opinione si rifugiava sotto l' usbergo di Galeno e degli Arabi, che tutti indistintamente chiamava antichi. L'opera chirurgica di questo dotto calabrese fu pubblicata in Padova nel 1252 ad istanza di Andrea da Vicenza, e poscia ne formò un ristretto diretto a Lazzaro di Padova. Alcuni han creduto che Bruno sia Fiorentino, e Portal lo ha detto anche Lombardo: ma riguardo alla sua patria non vi può essere difficoltà, perciocchè esistono molti Codici nei quali si chiama *Longoburgensis*, e nella conchiusione del Libro egli stesso dice: *Ego Brunus Longoburgensis Calaber*. Domenico Aretino afferma che il celebre Dino del Garbo di Firenze fosse stato figlio di Bruno, ma altri riflettendo che il Villano chiama Buono il padre di Dino, credono che il calabro Bruno non fosse stato padre del fiorentino. Egli è certo che è impossibile decidere una tale lite, sebbene non v'è alcuna improbabilità che un Calabro, il quale lasciata la sua patria vagava per le città dell'Italia superiore, avesse potuto avere un figlio in Firenze. Quel che poi fa ridere è la bella erudizione che ci dà D. Anastasio Chinchilla (1), il quale ci dice che il maestro Bruno- Longo *Burgense*,

(1) Annales historicos de la Medicina in gener. y Biografico-Bibliog. de la Espanola en partic. por Don Anastasio Chinchilla — Hist. de la med. Espan. Tom. prim. Valencia 1841, pag. 52.

era per conseguenza un Giudeo Spagnuolo che si fece cristiano, e però la sua chirurgia fu tradotta dal latino in ebreo dall' altro Giudeo Jaime Bar Iude, nel 1501, in Alcalà de Henares! E le prove di ciò? Non importa: il nome *Bruno-Longo* BURGENSE basta per tutto.

Ecco in Ugone ed in Bruno due personaggi che in breve intervallo di tempo vengono a richiamare a nuova vita la chirurgia nell'Italia superiore. Entrambi prendevano a modello le dottrine degli arabi, entrambi col prestigio di novatori si sollevavano emuli della scuola tradizionale della bassa Italia, l'uno con l'evidenza della pratica, l' altro col prestigio delle dottrine. Sarebbe mancato un legame fra i due rappresentanti del progresso chirurgico, e questo legame venne con Teodorico a congiugnere la teorica alla pratica, la scienza all'arte. Sia figlio, sia uno de' più cari discepoli di Ugone di Lucca, Teodorico concepì e pose in esecuzione l'idea di trascrivere la chirurgia di Bruno e di aggiugnervi la pratica di Ugone, e presentare il tutto come il sommo della sapienza chirurgica.

I seguaci delle dottrine tradizionali della scuola di Salerno, non potevano rimanere indifferenti a tanto mutamento. Essi se ne sdegnarono e vollero dimostrare la vanità e la insufficienza delle nuove dottrine. Rolando fu il primo che si dichiarò campione della chirurgia Salernitana, e non solo ricopiava la chirurgia di Ruggiero, ma altresì vi aggiugneva alcuni fatti diretti a dimostrare la superiorità della chirurgia antica sulla moderna. Molti fatti dimostrano questa opposizione di dottrine e di scuole, e la gara acerbissima che divideva i seguaci di Ruggiero e quelli di Bruno; nè essi combattevano soltanto per sostenere il decoro delle due università, ma per opporre la chirurgia nazionale all'arabica, e l'arabica alla nazionale. Rolando il primo gitta il guanto, e si sforza a dichiarare i chirurgi Bolognesi timidi circospetti e poco istituiti, così che afferma esservi stato mestieri dell' opera sua per portar via una parte di polmone strozzata nella ferita e corrotta, mentre i Bolognesi avrebbero fatto morire senza alcun soccorso l' infermo. Teodorico d' altronde parla di questo fatto medesimo nell' opera sua; ma confuta le assertive di Rolando, e dice che l' operazione fu eseguita da Ugone da Lucca assistendovi Rolando come semplice spettatore. Nè contento di ciò attacca direttamente la dottrina della scuola di Salerno, ed afferma che alcuni infermi Salernitani stanchi dell' imperizia di quei chirurgi, dopo di esserne stati abbandonati come insanabili, furono guariti da lui medesimo.

In tal modo non solo era surta la novella scuola a fronte della scuola antica, ma si erano poste in opposizione ed in guerra fra loro. Guerra di principii, guerra di pratica, guerra di origine, guerra di preferenza. Ed in realtà i chirurgi

dell' Italia superiore erano in un vero progresso, imperocchè non solo adottarono la medicina araba, ma ancora non ripudiarono le pratiche tradizionali, e nelle circostanze se però anche far uso del proprio criterio. Crebbe altresì il numero degli strumenti chirurgici, ed in proporzione crebbe negli operatori il desiderio di agire, ed a misura che estendevasi la confidenza nell' azione delle mani, si diminuiva quella pei farmachi. Arrivarono anche ad inventare nuovi strumenti ed a modificare migliorando gli antichi. Guido da Chauliac riporta molte giudiziose fasciature de' chirurghi italiani, ed anche dello stesso Ruggiero, e nelle occasioni distingue i trapani parigini da' bolognesi, ed i separatorii gallici da' bolognesi. Laonde anche nell' arabismo di Bruno e di Teodorico si trovano alcune cose nuove, degne piuttosto di spiriti indipendenti dall' autorità de' maestri e di libere intelligenze. E però giustamente Malgaigne osserva che: *l' Italie seule, dans tout le treizième siècle, nous présente des chirurgiens capables d' écrire sur leur art*.

Guido da Chauliac mentre loda in ogni maniera Bruno, lo incolpa soltanto che non abbia avuto presenti tutte le opere di Galeno, e che si fosse mostrato trascurato nell' Anatomia. E lo stesso Bruno in un Codice citato da Zavarrone dice di avere *elucidata et compilata* la sua Chirurgia *ex dictis Sapientum*, valendosi delle notizie raccolte da tutti i Libri antichi che avea potuto leggere, *aggiugnendovi* per altro *tutto ciò che la ragione e l' esperienza gli aveano dettato*. Ecco citati due mezzi di ricerche che indebolivano l' idolatria della semplice autorità. Quindi in quelle pagine non si trova soltanto ciò che aveano detto i Greci e gli Arabi, ma di frequente è messa innanzi la critica e l' osservazione sua propria. La sua *Chirurgia magna* è divisa in due libri, nei quali si contiene la trattazione di tutte le malattie esterne, comprese quelle degli occhi, l' angina, le scrofole, il gozzo e gli emorroidi. Egli adoperò nelle trattazioni un metodo analitico, cominciando dalle cose più semplici, e quindi procedendo alle composte. Laonde comincia dalla soluzione di continuo e dalle cagioni che la producono, chiamando soluzione semplice la divisione delle parti antecedentemente continue, e composta quella accompagnata da perdita di sostanza: nella prima l' unica indicazione è la riunione delle parti; nella seconda deve favorirsi la rigenerazione di ciò che manca. Il pericolo delle ferite varia secondo la loro grandezza, la figura, la situazione e la profondità. In ogni ferita la prima *cura è quella di* badare a frenare l' emorragia, la seconda è di proccurare la suppurazione, la terza di fare che la riproduzione carnosa sia regolare e compatta.

Grande è la chiarezza e l' ordine, che mette nel trattato delle lussazioni e delle fratture. Non si serviva delle barbare mac-

chine del tempo per le lussazioni; ma del braccio di un vigoroso ajutante, metodo ragionevole e saggio. Egli è il primo chirurgo fra'Cristiani che parli della castrazione e del doppio modo di eseguirla, cioè quello della compressione, e quello del taglio, preferendo quest'ultimo; perchè il primo « lascia nei testicoli un resto di vita e di azione, e sostiene presso i malati alcuni desideri ch'eglino non saprebbero soddisfare ». Consiglia di tagliare le vene della congiuntiva allorquando son divenute varicose. Esamina con diligenza i segni delle fistole all'ano; e per la cura riprova il metodo di Celso, ed usa di aprirle per intero in modo analogo al metodo adoperato dai moderni, e l'esegue, come dice Sprengel, con un'arditezza rara a quei tempi. Quindi ragionevolmente Bruno può tenersi come autore del metodo, nel che conviene anche Haller. Bruno assicura altresì di aver veduto guarire molti, cui era stata ferita la dura madre, ed anche altri cui era stata ferita la pia meninge. Dopo ridotta l'ernia usava il fuoco, causticando le parti molli per produrre una vasta cicatrice. Da ciò si vede che Bruno non era poi tanto teorico, da non lasciare qualche cosa alla pratica, in modo che ne fu lodato anche da'chirurgi che vennero dopo. Tale il suo modo di medicare le ferite, e la destrezza con cui riparava alla formazione de'seni purolenti, aprendoli nelle due opposte parti, e tenendo con gli stuelli sgombra la via all'uscita della marcia. Egli adottò il metodo attivo della Scuola Salernitana nelle fratture del cranio; e nelle ferite penetranti nel petto al pari di Ruggiero e di Rolando teneva le ferite aperte onde impedire le raccolte sierose o purolenti; l'uso de'cauterii, de'caustici e delle ustioni divenne per suo mezzo assai più frequente, poichè di quegli espedienti appunto gli Arabi usavano molto nella pratica loro.

90. 91. 92. 93. Quattro Maestri.

Nel principio del XIV secolo cominciò ad esser citata un'Opera col titolo *Glossae Quatuor Magistrorum*, le quali non sono altro che comenti fatti all'opera di Ruggiero chirurgo Salernitano. In uno de'cinque Manoscritti tuttora superstiti e conosciuti (di *Cajus Coll.* in *Inghilterra*) il titolo è *Expositio Quatuor Magistrorum Salerni*. In tutti cinque i Manoscritti vien detto che colui che promulgò l'opera la corresse e l'emendò fu Guido di Arezzo, che viveva, come vedremo, in Salerno. In questi Comenti vi sono molte parole prese dal dialetto salernitano. Nella redazione dell'opera si è parlato ordinariamente in numero plurale, salvo pochissime eccezioni. La tradizione stessa conveniva a chiamare questi Quattro Maestri, *Salernitani*. In Salerno i Maestri reggenti erano quattro. Sono citate da Autori anche più antichi alcune pillole col nome

de' quattro Maestri, che son diversi da' Comentatori. De' quattro Maestri delle pillole ne sono citati i nomi da scrittori loro contemporanei e da altri fino al XIV secolo, e sono medici conosciuti Salernitani.

Ecco una somma di criterii, che obbligano a ritenere per Salernitani i Quattro Maestri comentatori di Ruggiero ed a distinguerli da' quattro Maestri delle pillole anche Salernitani. Vediamolo.

Il Dott. Daremberg ha dato il più giudizioso esame critico delle *Glossule* de' Quattro Maestri, nella prima pubblicazione che n' è stata fatta a mia cura nella *Collectio Salernitana* (T. II. p. 497), ed a quell' esame dobbiam rivolgerci in preferenza (Ibid. III. p. 205.). Rilevasi da questo esame che il primo a parlare del Comento de' Quattro Maestri fu Guido da Chauliac; che poscia Joubert ha fatto conoscere di avere avuto nelle mani il MSS. appartenente a Guillen; e molto dopo, cioè nel XVII secolo, questo stesso manoscritto fu trovato da Meurisse, e posteriormente non era stato esaminato da alcun altro, per modo che si credeva interamente perduto quando fu scoverto nel 1848 dal Daremberg. La prima pubblicazione è quella che n' è stata fatta da me.

Oltre il Manoscritto della Mazarina scoperto dal Daremberg, in Inghilterra ve ne esistono tre altri ed un altro in Monaco scoperto non ha guari dallo stesso Daremberg: in tutto cinque finora. Di questi uno (Inglese) è più recente; due (Inglesi) sono dal XIV secolo; due (il Francese ed il Bavaro) sono della fine del XIII secolo. Circostanza che vuole essere ricordata fra breve.

Guido da Chauliac cita 27 volte i Quattro Maestri, e maggior numero di volte Ruggiero; riferisce a Ruggiero anche ciò che comunemente si attribuisce a Rolando, e questi raramente è distinto dal primo.

Premesse queste generalità, veniamo alle quistioni che vi si riferiscono.

1.ª Quistione. Gli Autori delle Glosse sono quattro, o un solo? Daremberg dice essere stato un solo: 1.° perchè i quattro nomi indicati dal Manoscritto francese non han potuto essere gli autori de' Comenti. 2.° Vi sono quattro (ed io dico sette) frasi, ne' quali lo scrittore parla in singolare, il che non sarebbe avvenuto se fossero stati quattro.

Per me credo che sarebbe lo stesso che distruggere ogni fede a ciò che si trova scritto, quando un' Opera costantemente in tutt' i manoscritti finora conosciuti si dice composta da quattro, noi velessimo per criterii esterni sostenere che lo sia stato da un solo. Se il Daremberg dice che due Manoscritti, quello della Mazarina e quello di Monaco, sono stati scritti dal cader del XIII al principiar del XIV secolo; se egli dice

che l'Autore abbia scritto questa opera precisamente al cadere del XIII e principiar del XIV secolo, ne seguirebbe che que' manoscritti dovrebbero essere quasi contemporanei all'Autore. Nondimeno, malgrado questi Manoscritti debbano essere stati fatti, come vedremo, dopo il 1330, pure niuno potrebbe credere che in tempi così prossimi all'Autore presunto fosse venuto in testa a qualcuno di ridurre l'uno in quattro, e creare quattro Maestri, per puro capriccio. Chi potrebbe credere che anche dopo, e costantemente, l'uno sia rimasto quattro, e venti o trenta anni dopo il più giudizioso storico della chirurgia rinascente, Guido, avesse conservato sì grossolano errore?

E pure crederei ciò se vi fosse un solo manoscritto, un solo scrittore, che attribuisse ad uno quel che si crede di quattro. Ma indarno si cercherebbe questa prova, la quale non esiste, e direi non può esistere; ed invece il sig. Daremberg ha cercato un'altra prova, cioè che talune volte l'autore parla nel singolare, *ego vidi*, *ego dico* (sette volte). Ma chi conosce la storpiata sintassi ed ortografia degli scrittori di que' tempi non riguarderà questo argomento come di tanto peso per quanto lo sarebbe per gli scrittori assegnati. Tuttavia che cosa si dirà quando alle sette citazioni nel singolare io porrò di rincontro cinquantuna citazione in plurale, *nos diximus*, *nos videmus*, *nos sumus*, *etc.*? D'altronde il Daremberg ha chiaramente provato che il « Manoscritto Parigino *portava al margine delle va-* « *rianti, o almeno il copista ha collazionato il suo testo sopra al-* « *tri manoscritti . . . . . e vi è un gran numero di* vel, *che pro-* « *vengono sia dal margine di altri manoscritti, sia dal copista* « *stesso, che ha voluto spiegare alcune parole oscure, o che non* « *ha potuto leggere alcune abbreviazioni*. Ora se ciò è, qual meraviglia che si trovi sette volte il singolare in un'opera così estesa? Inoltre se *un Guido di Arezzo* ridusse *in lucem et ordinem* quest'opera, se la esistenza di questo chirurgo ora è provata con documenti, come vedremo, il numero singolare sparso così raramente deve attribuirsi al riordinatore dell'opera, e non ai suoi Autori principali.

Dalle quali cose risulta che l'unico argomento del Daremberg, delle quattro frasi da lui indicate, che io estendo fino a sette, in singolare, non distruggono la fede ed il consentimento degli antichi manoscritti e degli antichi Autori. Ma un altro argomento estrinseco qui presenta il dot. Daremberg, ed è la falsità de' nomi riportati dal Manoscritto della Mazarina, e se sono falsi i nomi è falso il numero quattro.

Io convengo che sieno falsi i nomi aggiunti al Manoscritto della Mazarina, e fui il primo a dimostrarlo (C. S. T. I. p. 526-1852); ma la falsità de' nomi non porta per assoluta conseguenza la falsità del numero quattro.

Che gli Autori delle pillole artetiche sieno un Petricello, un Ferrario, uno o due Platearii, lo dice Giovanni Plateario. Il loro contemporaneo, lo ripete Riccardo che scrisse poco dopo. Inoltre il Petricello, il Ferrario, i Platearii sono ora perfettamente conosciuti, autori di opere citate, esistenti manoscritte, ed ora anche da noi pubblicate (C. S.). Ed ora vi possiamo aggiugnere anche l'Archimatteo, anch'egli Autore di Opere, una delle quali col titolo *Practica Archymathey* si trova in un bellissimo Codice della Biblioteca Vaticana (1), e malgrado il proemio sia talmente logoro e sbianchito che ne riesce quasi del tutto impossibile la lettura, pure apparisce chiaro l'*Ego Archimateus* che n'è l'Autore, e la disposizione de'capitoli mostra chiaro che sia un'opera diversa da quelle conosciute e pubblicate (2). Laonde non vi è ragione da negare che questi maestri appunto sieno stati gli autori delle pillole artetiche. Ora avendo Riccardo citato quelle pillole così: *purgetur cum pillulis a Quatuor Magistris Salernitanis, scilicet Archimatheo, etc. inventis*, è naturale che coloro che citavano quelle pillole posteriormente, come Arnaldo da Villanova trascurando la enumerazione de'nomi ed anche della patria, le han chiamate semplicemente e nettamente PILLULAE QUATUOR MAGISTRORUM. Ciò s'intende, ed è evidente il passaggio dalle *Pillulae communiter a mag. Petricello, a mag. Ferrario et MM. Plateario compositae* di Gio. Plateario alle *Pillulae a quatuor magistris Salernitanis, scilicet etc. compositis* etc. di Riccardo, e da queste alle *pillulae Quatuor Magistrorum* di Arnaldo.

Quando ciò era avvenuto, (perchè i Comenti alla Chirurgia di Ruggiero sono molto posteriori), mettete innanzi ad un Copista che abbia letto Riccardo, ad un copista che fa il dottore e che introduce nella sua copia molti *vel* e molte varianti; mettetegli innanzi diceva un Manoscritto delle Glosse che abbia per titolo quello de'Codici Inglesi, cioè *Apparatus Quatuor Magistrorum*, ovvero *Expositio Quatuor Magistrorum Salerni*, ovvero *Glosae Quatuor Magistrorum*, e vi sorprenderete più se quel copista dottore vi aggiunga i nomi che avea letti uniti alle *Pillulae Quatuor Magistrorum?* La comunanza del numero *quattro* tanto degli Autori delle pillole quanto degli Autori de'Comenti dà una chiara spiegazione del passaggio.

Ma il dot. Daremberg convenendo in questo, tuttavia sog-

(1) Codice Vaticano Palatino n.° 1084 intitolato sul dorso *In Aphorismos Hippocratis et alia*, membranaceo composto di 136 carte scritte minutamente a due colonne, nel secolo XIII. La *Practica Archymathey* comincia a carta 37 *recto*, col. I. e termina a carta 43 *verso* col. I. con le parole: *Explicit Archimatheus*.

(2) Ved. APPENDICE II.

giugne che dimostrati falsi i nomi posti innanzi al Codice Parigino, per necessità si deve ritenere per falso il numero, avendo potuto i nomi somministrare il numero, ed una falsità partorirne un'altra. Ma questo ragionamento suppone che prima sieno stati dati i nomi, e poi aumentato a quattro il numero uno, il che non solamente non può provarsi in alcun modo, ma tiene contro di se la ragione ed i fatti.

La *ragione*, perchè posti di egual numero gli autori delle pillole e quello delle Glosse, ed essendo le pillole poco men di due secoli più antiche delle Glosse, può bene concepirsi come l'uniformità del numero Quattro Maestri ha potuto far passare nomi, che già si conoscevano da due secoli, sopra altri *Quattro Maestri* più recenti. E farli passare sopra uno dei Manoscritti, e non sopra tutti; sopra il manoscritto che ora si conosce non essere più antico; perchè lo stesso dottor Daremberg ha ora trovato un altro Manoscritto in Monaco egualmente antico; e da ultimo sopra un manoscritto nel quale sono stati introdotti dal copista molti *vel*, molti *sive* e molte varianti. Se non si ammette l'uniformità del numero bisogna prima spiegare come dal numero uno siesi salito a quattro, e poscia rintracciar la ragione del passaggio de'nomi dalle *pillole* alle *Glosse*. Se ritengonsi per quattro i primi e per quattro i secondi, è facile concepire come siensi indrodotti i nomi nelle Glosse: ma se unico è l'Autore di queste ogni criterio sarà perduto, e non si avrà alcuna spiegazione come l'unità siesi moltiplicata per quattro. Imperocchè mentre la falsità de'nomi non è prova della falsità del numero, d'altronde il solo *amore pel numero quattro*, come dice il dot. Daremberg, neppur prova nulla. Siesi qualunque la fama delle pillole e de'loro autori, niuna ragione vi sarebbe stata di attribuire a questi stessi le *Glosse*, ove queste non fossero state dall'universale conosciute come scritte da'*quattro* Maestri.

I *fatti*, perchè 1.° nello stesso testo delle Glosse trovasi il numero quattro: *factum fuit seu compositum istud opus non a magistro Rogerio solum, sed a tribus aliis cum eo*; 2.° perchè tutti i Manoscritti hanno l'intestazione *Glosulae Quatuor Magistrorum;* 3.° Perchè l'epoca in cui fu l'opera ordinata e pubblicata è così vicina alla copia del Manoscritto Bavaro e del Francese, che si direbbe contemporanea, come vedremo; e l'epoca in cui fu scritta l'opera di Guido da Chauliac è tanto vicina a' Manoscritti Bavaro e Francese ed alla stessa primitiva promulgazione dell'opera, che non è possibile supporre tanti passaggi di copie, e tanta lontananza da'principii da costituire una tradizione falsa accettata da tutti. E per vero il documento da me trovato nel grande Archivio di Napoli, il quale stabilisce l'esistenza del *Guido di Arezzo* chirurgo riordinatore e promulgatore dell'opera, viene a sciogliere ogni

difficoltà. Guido riceveva pensione in Salerno dal Re Ruberto nel 1326, e con molta probabilità dal 1300 al 1330. Guido da Chauliac scriveva al 1368, e certamente non potè redigere la sua Chirurgia *magna* in un giorno solo, e bisognerebbe andare alquanto più indietro. Ora chi vorrebbe più supporre che in 30 anni o poco più potevano farsi tante trasmigrazioni, quante se ne debbono supporre perchè di un autore se ne formino quattro, e costantemente se ne conservino quattro? L'aggiunzione erronea de'nomi è concepibile quando si riconosce un fatto naturalissimo, cioè che lo scrittore del Codice della Mazarina era un francese, dovea copiare un manoscritto studiato e pieno di note marginali che introduceva nel testo, e nello scrivere *Incipiunt Glosulae Quatuor Magistrorum* avendo presente il Riccardo, che allora era nelle mani di tutt'i Medici, vi aggiunse uno de'tanti *scilicet*, de'quali fu così prodigo nell'opera, cioè *scilicet Archimathei*, *Petronselli*, *Platearii et Ferrarii super chirurgiam Rogerii*. Togliete questa aggiunzione, e vi rimarranno le *Glosulae Quatuor Magistrorum super Chirurgiam Rogerii* di tutti gli altri manoscritti.

A me sembrano così chiare queste ragioni e questi fatti, che malgrado la immensa stima che io serbo per le opinioni del dot. Daremberg, in questo mi veggo obbligato a conservare il mio convincimento, che quattro sieno stati in realtà i Maestri e non uno.

2.ª Quistione. *I Quattro Maestri sono Salernitani? De Vaux nel suo* Index funereus, *il quale inventa di pianta su' Quattro Maestri il più incredibile romanzo che si possa immaginare, e qualche tempo dopo Quesnay che l'adorna di alcuni fiori di rettorica*, (parole di Daremberg), affermavano che *erano di Parigi*; ma nel resto la tradizione conveniva che fossero Salernitani, e tali li dichiara il Codice di *Caius College* di Cambridge. Soltanto non ha guari il dot. Daremberg (C. S. III. 235) dopo avere addotte alcune ragioni per le quali crede che uno, e non quattro, sia l'autore delle Glosse, ne soggiugne alcune altre per cui concepisce il sospetto che l'autore *potrebbe forse essere un francese*. Le ragioni son tre: 1.° che in un passo dell'*anthrax* (C. S. II. 584) dicesi: *qui dicitur a vulgo bonum malum*, sive le Bon; 2.° in un altro sul *nolimetangere* (C. S. II. 627) si trova: *extremitates arboris que gallice dicitur* Pisac; 3.° da ultimo parlando delle scrofole (p. 597) vi si fa menzione della guarigione di questa malattia pel toccamento de'Re di Francia. Qui il dot. Daremberg soggiugne, che è vero che essendo il copista un francese poteva avervi introdotte quelle parole, ma questa obiezione starebbe se fosse un passo solo, ma perde tutta la sua forza innanzi a tre passi riuniti.

Riflettendo posatamente queste ragioni del dot. Daremberg, esse non possono aver valore a distruggere la tradizione, e gli

altri indizii che la confermano. Imperocchè in riguardo al toccamento degli scrofolosi da' Re di Francia, questo non richiede assolutamente la necessità di un Francese che lo scriva, mentre era passato nella storia, e si conosceva da tutti, e poteva benissimo parlarne un italiano, un inglese, un tedesco; massime dicendosi *sola palpatione regis Francie*, e non già *Regis nostri*. Per gli due, cioè *sive le Bon*, e *que gallice dicitur pisac*, se lo stesso Daremberg osserva che se fosse *un passo solo* potrebbe spegarsi perchè il manoscritto è stato ricopiato in Francia, noi abbiam la facoltà di soggiugnere che ammessa questa possibilità non v'è ragione da limitarla ad una sola volta, giacchè chi lo fa una sola volta può farlo due tre e cento volte se l'occasione si presenta.

Ma d'altronde qualunque sia l'epoca in cui fu scritto il comento, sempre corrisponde nel dominio degli Angioini in Napoli (1266 in poi), allorchè i feudi ed i pubblici carichi erano dati a'Signori francesi, ed una armata gallica occupava il Regno. Ciò può rendere ragione della menzione del toccamento de'Re di Francia per la guarigione della scrofola, ed ancora del *que gallice dicitur* PISAC, per le estremità di una pianta le quali forse non avevano nome fra noi. Nell' ALFITA per esempio, il cui scrittore era quasi evidentemente un francese, per la *Reginella* riporta il nome francese ed il nome inglese *anglice medemort*. Rimane il *sive* LE BON: ma il modo stesso come è espresso mostra essere un' aggiunzione del copista, e potere andare fra le interpolazioni, delle quali il sig. Daremberg ha trovato esempii evidenti nel suo Manoscritto. *Bonomalo*, *malanno*, erano voci adoperate, e pel primo intendevasi l'ascesso degli occhi, e l'indicazione del *dicitur a vulgo* BONUM MALUM non avrebbe richesta altra dilucidazione, ove non fosse intervenuto il bisogno del copista di aggiugnervene una maggiore tratta dal volgare della propria lingua diversa da quella dello Scrittore. D'altronde qual valore possono avere que' *dicitur* e *sive* innanzi a tante voci manifestamente italiane, ed ancor conservate nel nostro dialetto, non scritte con un *dicitur*, o con un *sive*, ma confuse nel testo come prova evidente che formavano parte del linguaggio ordinario dello Scrittore? Ne potrei citare moltissime, ma bastino queste sole che si leggono sparse nelle Glosse: *spagus*, *palmus*, *stuellus*, *capitellus*, *causatus*, *picicariolus*, *etc.* Per esempio a pag. 721. lin. penul. nella frase *cum spago*, IDEST CUM FORTI FILO, chi non vede che il copista volle con quell' *idest* rendere intelligibile a' Lettori la parola *spago* che non era nella propria lingua, e ch'è la voce appartenente all' Autore?

Laonde per queste e per le ragioni fin dal principio indicate, pare non potersi mettere più in dubbio che i quattro Maestri sieno Salernitani.

3.ª QUISTIONE. *In qual tempo furono scritte le Glosse de' Quattro Maestri?* Ho creduto che fossero state scritte intorno al 1270, a ciò condotto dal riflettere che Ruggiero ed Ugone da Lucca chirurgi contemporanei rappresentavano due Scuole diverse, sostenute poscia acremente la prima (di Ruggiero) da Rolando, e l'altra (di Ugone) da Teodorico, i quali Rolando e Teodorico fiorirono contemporaneamente nel 1250. Ecco il termine più antico, oltre il quale non può retrocedersi. Converrebbe ora ritrovare un altro termine più recente, e questo dovrebbe essere il riordinatore e promulgatore dell'opera, che fu Guido di Arezzo forse nel 1300 o nel 1330. Laonde rimane lo spazio fra il 1250 al 1300 o al 1330, entro il quale si contiene tanto la mia opinione, 1270, tanto quella del sig. Daremberg, fine del XIII al principio del XIV secolo. E la differenza fra l'opinione del mio illustre Amico e la mia è così piccola, che potrebbe benissimo prendersi una media più probabile, ma io ho creduto arrestarmi al 1270, perchè ne' Quattro Maestri non solo non veggo citato Guglielmo da Saliceto, ma non veggo adottata alcune delle dottrine di costui, che fecero tanto rumore in Italia nel 1276. E di fatto il traduttore in versi del trattato di Ruggiero (C. S. T. IV. p. 39.), nel quale si trovano tanti passi presi dalle *Glosule* de' Quattro Maestri (1) aggiugne come cosa nuova la citazione di Guglielmo, dal quale si fa conoscere voler desumere le aggiunzioni (dogmata Villelmi). Ed inoltre il Codice ov' è trascritto quel poema (certo non originale) esso stesso è del XIII secolo, e bisogna fare due passi indietro per trovare i Quattro Maestri.

Dalle quali cose ci troviamo nel dritto di conchiudere che i comenti alla Chirurgia di Ruggiero e di Rolando furono scritti da Quattro Maestri Salernitani verso il 1270, e nel principio del XIV secolo furono riordinati e pubblicati dal Chirurgo Guido di Arezzo che viveva in Salerno.

Quante copie esistano in Europa delle *Glosule*, quale differenza vi sia fra le *Glosule* e le *Glose*, da chi sieno state citate, quali dottrine vi s' insegnino, quali novità vi si trovino son cose che possono essere ampiamente lette nel dotto articolo del dott. Daremberg, che forma d'introduzione alla pubblicazione del comento de' Quattro Maestri nella *Collectio Salernitana* Tom. III. pag. 205 e seg. Si aggiunga a questo che lo stesso Daremberg, in seguito del Poema medico testè citato, ha trovato un altro Comento della Chirurgia di Ruggiero e di Rolando, ed egli, non senza buone ragioni, crede che sieno le *Glosse* citate dagli stessi Quattro Maestri, e così siamo in possesso di

(1) Tale il cap. 25 del I. Libro che corrisponde all' art. XVIII del I Libro di Ruggiero; il cap. 48 dello stesso I Libro; il cap. 8 del II; i capp. 11, e 32 del IV Lib. ec. Ved. Coll. Sal T. IV.

tutti i documenti che occorrono per una compiuta ed esatta Storia letteraria della Chirurgia Salernitana.

Dopo ciò non ci rimane che conchiudere con le poche cose che dicemmo, a proposito de'Quattro Maestri, nella citata Collezione (I. 328).

La Chirurgia in Italia non arrestò dopo di Bruno i suoi passi. A lui successe Teodorico che sostenne acremente le dottrine, e le pratiche del Calabrese; ed a queste tenne dietro Guglielmo di Saliceto *che alzò più alto il volo* (1), e cominciò a gittare le basi della chirurgia riformata, la quale fu ridotta a forma scientifica da Lanfranco, che la portò nella prossima Francia. *Fino a questo tempo*, dice Malgaigne, la Chirurgia era ristretta ne' limiti *dell' Italia* (2), e vorrebbe di ciò trovar la ragione nella difficoltà di passare da una in altra università, e soprattutto nella difficoltà di ottenere libri, e nell' enorme prezzo che costavano le copie delle opere. Ma ciò che non aveva fatto l' ingegno e la volontà dell' uomo, venne fatto dalle sventure politiche, e *la chirurgia*, soggiugne Malgaigne, *scacciata dalle rivoluzioni e dalle guerre civili, venne a cercare sotto un altro cielo circostanze più favorevoli. . . . . Lanfranco fu il vero creatore della Chirurgia in Francia.*

In Italia intanto combattevano dopo la metà del secolo XII, come si è veduto, tre scuole diverse: una che sosteneva la chirurgia Salernitana, ossia l' autonoma e latina; un' altra che sosteneva le dottrine arabe; e la terza che adottando dall' uno e dall' altra Scuola ciò che pareva confermato dalla pratica, gittava le basi della nuova chirurgia, che merita veramente il nome d' Italiana. Fra coloro che fecero gli ultimi sforzi per sostenere la chirurgia Salernitana, furono Quattro Maestri di questa Scuola, il cui nome non ci è stato trasmesso, e che seguendo l' antico sistema di quel Ginnasio di scrivere in nome di tutta la Scuola, si conoscono col solo titolo di QUATTRO MAESTRI SALERNITANI.

Da' Comenti di questi Quattro Maestri apparisce chiaro che le dottrine Salernitane erano ancora acremente combattute al cadere del XIII secolo. Che se i nomi de' Quattro Maestri ci sono sconosciuti, pure da' loro comenti si rileva che non erano ossequenti sempre alle opinioni di Ruggiero. Guido da Chauliac vi ha rilevato molte particolarità; ed il Daremberg ha trovato ancora negli insegnamenti de' Quattro Maestri alcune varianti ed alcune addizioni a Ruggiero e Rolando; come la conoscenza che aveano i Quattro Maestri della sutura de' vasi, tanto diretta sopra un vaso, quanto mediata ed in massa, che

(1) Magis valoris fuit. *Guido da Chaul. Chir. Mag.*

(2) Oeuvr. compl. d' A. Paré Introduction histor. Vol. I. Paris 1840.

comprende una parte delle carni nell' anza del filo; e come ancora una certa non dubbia allusione alla sifilide. E qui non sarà inopportuno ricordare che il Petricello seniore, contemporaneo o anteriore a Guarimpoto, e però di due secoli più vecchio de'Quattro Maestri, conosceva la legatura delle arterie, e chiaramente la descrive e la commenda nella sua *Practica*, che si conserva manoscritta nella Biblioteca di Parigi, e ch' è stata da me pubblicata nella *Collectio Salernitana.* (T. IV.) Ritornando a'Quattro Maestri non sarà inopportuno osservare che essi riducevano a due settimane il pericolo della vita nelle fratture del cranio che Ruggiero estendeva a cento giorni; quella di adoperare un pezzo di trachea di qualche animale entro dell' intestino ferito, in vicinanza della sutura, in vece del cannello di sambuco adoperato da Ruggiero; essi nel l'eseguire la litotomia tenevano conto delle ore nelle quali avvi più movimento negli umori, come aveva fatto Mauro un secolo prima ne' Comenti agli Aforismi d' Ippocrate; inoltre nella gotta rosacea, ed in altre malattie del viso e della bocca, aprivano un cauterio con setone alla parte anteriore del collo; usavano un unguento formato di solano e di sugna per calmare il dolore delle ferite; ed infine nelle formole medicinali e negli unguenti furono più larghi di Ruggiero.

Dalle quali cose può formarsi una qualche idea dello stato della chirurgia in Salerno ed in tutta l' Italia nel corso del decimoterzo secolo. L' arte mentre si dibatteva fra le dottrine arabe, andava ancora congiunta con la scienza, nè era passata esclusivamente nelle mani de' praticanti volgari. Laonde giustamente, parlando di quei tempi, diceva Malgaigne (1): « L'Italia, l'Italia sola servì anche un' altra volta di rifugio « alla scienza; e le Scuole italiane non si fecero giammai soggiogare dal pregiudizio, che espelleva allora i Chirurgi da « tutte le altre Università di Europa. Ivi dunque noi dobbiamo seguirla; colà appunto dopo gli ultimi sforzi Arabisti, noi « vediamo spuntare il nostro lume, ed ingrandire ed estender-« si il nuovo movimento scientifico, il quale tanto nella me-« dicina quanto nella chirurgia, dovea sostituire all' autorità « di Albucasi e di Avicenna l' autorità d' Ippocrate e di Ga-« leno ».

Nel che a me pare aver avuto grande influenza la Scuola di Salerno, presso la quale la Chirurgia non cessò mai di formar parte dell' ordinamento scientifico, e pel Decreto stesso di Federigo II fu conservata all' Università, fu appoggiata alla scienza, e fu posta sotto la salvaguardia delle leggi. Dopo ciò sarà permesso di conchiudere che la Scuola Salernitana sforzandosi di sostenere le pratiche de' chirurgi della bassa latinità tra-

(1) Oeuv. comp. d' A. Parè Intr. hist. Tom. I Par. 1840.

smesse per tradizione, e conservando la chirurgia scientifica congiunta alla medicina, e come parte integrale dell'intera scienza, da una parte fu di ostacolo al compiuto dominio dell'arabismo, e contribui alla fondazione della Scuola chirurgica neo italica; e dell'altra parte provvide alla nobilità della chirurgia, ne impedì l'avvilimento, e la serbò a'nobili destini a'quali venne sollevata per opera de'chirurgi che successero.

94. Maestro Gervasio.

Dalla Chirugia di Rolando commendata da'Quattro Maestri Salernitani rilevasi la esistenza di un Maestro Gervasio, medico che occupavasi della cura delle malattie degli occhi verso la metà del XIII secolo. Leggesi nel Manoscritto di Parigi: *et hoc habui a magistro Gervasio contra lacrimas occulorum, etc.* La citazione riguarda un collirio che adoperava nell'epifora, composto di tuzia non lavata e di zaffarano stemperati nell'acqua di rose.

Ora questo Maestro Gervasio era di Scala presso Amalfi, e fu Medico di Carlo I. di Angiò, il quale nel 1274 gli donò un vigneto in Minori (1). Egli sicuramente era allievo della Scuola Salernitana, onde i Maestri di quella Scuola lo citano per una pratica comune, e da colleghi. La citazione di questo Maestro Gervasio nelle *Glossule* de'Quattro Maestri, è riportata come fatta da Rolando (2); ma nel testo stampato di Rolando la citazione manca, e tenendo conto del tempo in cui fiori Gervasio, si vede chiaro che l'*alinea* che riguarda questo Medico appartiene a'Quattro Maestri e non già a Rolando. Maestro Gervasio era morto nel 1295, come rilevasi da un Documento a me comunicato dal culto M. Camera di Amalfi, e da me verificato nel Regio Archivio (3).

95. Martino Dardano.

La famiglia Dardano apparisce nel XIII secolo fra le più distinte di Salerno, trovandosi spesso fra'notai e fra le dignità ecclesiastiche di quel tempo. Un Martino Dardano medico vien ricordato nel Manoscritto Prignano dell'Angelica di Roma col titolo di *Ciamberlano del Re Carlo il vecchio e Signore di Altavilla nel Principato Citra.*

(1) Documento n.° 191.
(2) Collect. Salern Tom. II. pag 666.
(3) Documento n.° 192.

96. Filippo Cappasanta.

Dallo stesso Manoscritto Prignano rilevasi essersi distinto fra' medici Salernitani, verso l'anno 1275, un Filippo della famiglia Cappasanta.

97. Niccolò di Ruggiero.

Al ramo più distinto della famiglia de Ruggiero, a quello detto *dell' Albero*, apparteneva questo Niccolò medico, il quale secondo rilevasi dal Manoscritto Prignano esercitava con molto lustro l'arte intorno all'anno 1280.

98. Filippo Castelloni.
99. Matteo Castelloni.

Di questi due Medici Filippo e Matteo Castelloni, che non sappiamo se stati fossero fratelli, abbiam notizia da un documento, che si conserva nell'Archivio Arcivescovile di Salerno *(Arca I. n.° 47.)*, e ch'è stato anche inserito dal Canonico Paesano nella sua opera (1).

100. Matteo di Dopnomusco.

Non solo nel documento dell'Archivio Arcivescovile di Salerno testè cennato, abbiam notizia di Matteo di Dopnomusco Medico, ma ancora da' Registri Angioini del Grande Archivio. In questi Matteo è citato con grande onore come maestro Salernitano e Professore di fisica in quella Scuola, come può osservarsi da un Diploma del 1274 (2) non che da altro del 1275 (3). Nel Manoscritto Pinto si citano documenti co' quali si dimostra che questo Medico distinto diede in prestanza danari al Re. Egli è citato ancora nel Manoscritto Prignano dell'Angelica di Roma. Da ultimo egli è citato col titolo di Giudice in un Istrumento dell'anno 1276 riportato in un'Opera sulla famiglia Guarna, che si conserva nella Biblioteca Brancacciana (Scanz. II. Let. D. n.° 46). La citazione è così concepita: *Magister Matthaeus dedonno musco Salerni doctor in fisica.*

(1) Documento n.° 193.
(2) Documento n.° 194.
(3) Documento n.° 195.

101. Pietro Marrone.

Di questo medico Salernitano non avevamo altra notizia che la citazione di Arnaldo di Napoli, il quale nel suo *Breviarium Practicae* (1) parla di un unguento da quello composto per la quartana. Consisteva in un composto di *camedrio*, di succo di matricaria, cui si aggiugneva un poco di mastice, di olibano, di cera e di sale comune, e si strofinava fortemente sopra diverse parti del corpo fino ad annerirle, e quindi si poneva l'infermo nel letto, si copriva assai bene, e se gli faceva bere qualche pozione aromatica. Da questa citazione sembra potersi dedurre che il Medico Salernitano aveva scritto qualche trattato di medicina pratica ora perduto.

Dall'esame degli Atti Angioini da me fatto nel Grande Archivio di Napoli, ho potuto intanto riconoscere il tempo in cui visse e la riputazione che seppe acquistarsi. Egli fioriva ne'tempi di Carlo I di Angiò, del quale fu Medico e Familiare, come dicevasi in quei tempi. E fa onore a questo professore della Scuola di Salerno l'avere adoperata la sua influenza a vantaggio e decoro della Scuola stessa. Imperocchè rilevasi dai Diplomi Angioini che lo Studio godeva da molto tempo la franchigia delle tasse ed il favore del Governo, ma gli abusi degli Esattori avevano quasi ridotte a nulla tali concessioni, onde il Marrone ne implorò da Carlo la rinnovazione. Cinque documenti importanti lo provano, de'quali porterò i principii di quelli soli ne'quali è citato il nostro Pietro.

Un Diploma del 1272 (2) è diretto agli Esattori delle Collette da Carlo Primogenito, e comincia così: *Scriptum est collectoribus generalis subvencionis in Salerno devotis suis etc. Magister Petrus Marronus Salernitanus doctor in fisica familiaris et medicus domini genitoris nostri dilectus noster in nostra exposuit presentia constitutus, etc.* Un altro dello stesso anno 1272 (3) *Datum apud Montemfortem* è diretto allo Straticoto ed alla popolazione di Salerno, egualmente da Carlo primogenito, e dice: *Scriptum est Straticoto et universis hominibus Salerni ex parte universorum Scolarium in medicinali scientia Salerni studentium nostrorum fidelium. Porrecta nuper Excellentie nostre petitio continebat quod cum olim ad peticionem Magistri Petri Marronis de Salerno medicinalis scientie professoris dilecti Medici, etc. Scolaribus ipsus pro tempore quo in eodem Studio morarentur immunitatem et exenctionem a collectis mutuis et exactionibus quibuslibet nostra concesserit Celsitudo, etc.*

(1) Arnal. Vill. Oper. Basileae 1582. p. 1427.
(2) Documento 196.
(3) Documento 197.

102. Pietro Caspocrofa.

Contemporaneo di Marrone fu quest'altro Medico Salernitano del quale rilevasi notizia anche da'nostri Archivii (1). Egli era nato da una distinta famiglia nobile del Seggio di Porta Rotese. Noi non abbiamo di lui alcun documento scientifico; ma da'diplomi sopra indicati rilevasi chiaramente essere stato un Medico ragguardevole a quel tempo. Il Re Carlo I per fargli grazia speciale, e per riguardi alla scienza e probità di Lui, gli accordò esenzione dalle collette. Oltre a ciò trovasi un Diploma dello stesso Sovrano dato da Scafati a' 9 Aprile XIV Indizione (2), col quale ordinò allo Straticoto di Salerno di spedire subito in Messina Maestro Pietro Caposcrofa per curare la persona di suo Zio Conte di Poitou; ed altro simile ordine diresse in Napoli, perchè si fosse spedito nello stesso tempo in Messina anche il chirurgo Adenulfo (del quale finora non abbiamo altre notizie) e quanti altri se ne trovavano migliori in Napoli. La quale disposizione fa testimonianza che Pietro godeva fama di dottrina e di somma perizia fra' Medici Salernitani, onde essere prescelto alla cura di un personaggio della Famiglia Sovrana.

103. Maestro Gerardo.

L'epoca in cui visse questo maestro Gerardo (1269) sembra dimostrare esser egli diverso dal Gerardo Autore, che doveva essere molto più vecchio (p. 402.). Questo Medico appare ne'Registri Angioini (3) *(Datum Fogiae XVI Ianuar. Xij Ind.)* col nome *Mag. Girardus phisicus.*

104. Simone Guindazio.

La famiglia Guindazzo o Guindazio, illustre in Salerno, era ancora distinta in Napoli, ed ha dati molti illustri personaggi alla Chiesa, alla scienza, alla magistratura, ed alle armi. Uno di coloro che contribuirono al lustro di questa famiglia fu Simone Guindazio medico e Sacerdote, che viveva sotto il Regno di Carlo I, il quale avendolo in sommo pregio gli fece molte concessioni (4). Vedremo un altro Guindazio di Salerno, a nome Bernardo, medico dell'Imperatore di Costantinopoli; ed altro medico della stessa famiglia, Salernitano ed a

(1) Documento n.° 198.
(2) Documento n.° 199.
(3) Documento n.° 200.
(4) Documento n.° 201.

nome Bernillo, lo vedremo occupare elevati carichi presso Ladislao. Questo Simone era non men celebre di loro, e fu professore di medicina nello Studio di Napoli, nel tempo stesso che era Arcidiacono del Duomo di Capua, e Rettore della Collegiata di S. Giovanni Maggiore in Napoli. Da una iscrizione lapidaria posta nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore apparisce esser egli morto nell'anno 1300; mentre un documento del grande Archivio (1) lo porta ancor vivente nel 1302.

105. Tommaso Caposcrofa.

Fra le lettere patenti rilasciate da Carlo II per autorizzare l'esercizio della medicina, se ne trova una ne'nostri Archivii con la quale vien concessa l'approvazione a Tommaso Caposcrofa di medicare nel Principato *citra et ultra Serras Montorii* (2).

106. Jacopo Pandolfo Ursone.

Era questi della celebre e nobile famiglia che aveva dato altro illustre medico oltre un secolo prima, ed è citato nel MS. Pinto come figlio del Giudice Matteo che fu anche medico (pag. 431.) e fratello di Francesco. Il suo nome si trova in vari documenti, talora anche col solo nome di Jacopo, e con quello di Pandolfo (3), ed è citato lodevolmente anche nel manoscritto Prignano dell'Angelica di Roma. Egli porta sempre il titolo di giudice, e non sempre quello di medico.

107. Pietro Capograsso.

La famiglia Capograsso antica fra' nobili Salernitani, ed ascritta al Seggio di Portanova, ha dato varii medici. Ne' Registri del Regio Archivio si trovano alcune lettere Regie, citate anche dal Manoscritto Pinto, con le quali questo Pietro Capograsso fisico ottenne nel 1291 da Carlo II la immunità dalle collette (4).

108. Raimondo Dattilo.

Rileviamo da' documenti che il maestro Raimondo Dattilo era medico del Principe di Salerno, ch'era Carlo primogenito di Carlo I, e ciò dopo il 1270 (5).

(1) Documento n.° 202.
(2) Documento n.° 203.
(3) Documento n.° 204. 205.
(4) Documento n.° 206.
(5) Documento n.° 207.

109. Giacomo Vulture.

Verso l' anno 1275 Giacomo Vulture medico Salernitano era fra' medici del Re Carlo I (1); ma egli era già distinto in Salerno molto tempo prima, perchè in un documento del 1251 al 1252 nel tempo del baliato di Manfredi, e prima della venuta di Corrado egli è citato insieme con Ruggiero Salernitano, un Maestro Matteo, ed un Maestro Mauro (2).

110. Matteo di Rocco.

Fra'medici che ricevono laurea dottorale nel 1271 trovasi il nome del Salernitano Matteo di Rocco (3); nè altro sappiamo di lui.

111. Giacomo Torroalto.

Era Giacomo Torroalto un dotto medico Salernitano, il quale si portò in Napoli nell' anno 1278, ed ottenne il permesso d'insegnarvi medicina (4).

112. M. Mopsen.

Trovasi questo maestro Mopsen citato come nativo di Palermo, e che nel 1271 dimorava in Salerno, e formava parte di quella medica Scuola (5).

113. Giacomo Nicamo.

Da un decreto di Carlo I, a favore di M. Marancio si rileva che Giacomo Nicamo Salernitano era un distinto professore di fisica della Scuola di Salerno, ed occupava questa cattedra con sommo decoro (6).

114. Petronio Marancio.

Il M. Petronio Marancio di Salerno presentò a Carlo I una petizione con la quale dimostrando aver egli professato la logica in Salerno, ed essere inoltre perito nella medicina, secon-

(1) Documento n.° 208.
(2) Ughelli. Italia Sacra. Ediz. del Coleti T. VII. p. 431.
(3) Documento n.° 209.
(4) Documento n.° 210.
(5) Documento n.° 211.
(6) Documento n.° 212.

do era stato riconosciuto da quella Scuola, chiede il permesso d'insegnarvi la fisica. Il Re lo fece esaminare da Giovanni de Nigella, e da Amando de Trevis, i quali gli rilasciarono un ampio testimoniale di dottrina, per il che nominato prof. di fisica venne commendato al suo stesso maestro Nicamo (1). In un Documento dell'Archivio Cavense poi questo stesso Petronio vien chiamato Pietro, e si dice figlio del maestro Barnaba, probabilmente ancor medico (2). La famiglia Marangio, Maranchio, o Marancia, era Salernitana, ed in quel tempo assai fiorente, come si prova per molti documenti, ne' quali è segnato *Notarius Nicolaus Marancia da Salerno* (Diplom. del 1290 dell'Archiv. Salern. Arca III. n.° 199.), o *Nicolaus Marancius publicus Salerni Notarius* (Dipl. del 1275. Ved. *Ferrario*) (3).

Io aveva trovato citato questo Marangio in Francesco da Piedimonte (4) che lo fa Autore di un elettuario: *Electuarium solutivum ad arteticam frigidam, et est secundum Marangium.* Ma posteriormente ho scoverto ne' MSS. della Reale Biblioteca Borbonica un' opera di questo medico Salernitano, col titolo *Tabulae*, che ho pubblicata (C. S. T. IV. p. 558). Esse sono analoghe a quelle scritte circa un secolo e mezzo prima dal Maestro Salerno, delle quali pubblicai un saggio (C. S. T. II. p. 422), cioè una distribuzione metodica de' rimedii in alcuni gruppi, secondo la loro virtù, per renderne così agevole ai Medici la pratica applicazione. Ancora queste Tabulae del maestro Pietro Maranchio non si trovano compiute ne' MSS. della nostra Biblioteca, non essendovi state scritte che due sole categorie, trattate con una certa ampiezza, cioè le medicine ch'egli chiama *Confortantia*, e le medicine ripurgative, che chiama *educentia*. È dispiacevole questo difetto, perchè l'opera sarebbe oltremodo opportuna per dare una compiuta e perfetta notizia della materia medica Salernitana al cadere del XIII secolo.

115. Matteo di Platamone.

Un Matteo Platamone aveva lasciato un nome nella storia della medicina, perchè, come si è detto parlando di Pietro da Eboli, è creduto autore di alcune dilucidazioni e comenti sul çarme intorno a' bagni Puteolani. Intanto ne' documenti civili trovansi citati molti Medici di questo nome, e pare che in realtà fossero stati diversi, tanto per l'età in cui vissero, che

(1) Documento n.° 213.
(2) Documento n.° 214.
(3) Documento n.° 215.
(4) In Opp. Mesue. Venetiis 1570. Pract Franc. de Pedemont. p. 145.

3.º Quistione. *In qual tempo furono scritte le Glosse de' Quattro Maestri?* Ho creduto che fossero state scritte intorno al 1270, a ciò condotto dal riflettere che Ruggiero ed Ugone da Lucca chirurgi contemporanei rappresentavano due Scuole diverse, sostenute poscia acremente la prima (di Ruggiero) da Rolando, e l'altra (di Ugone) da Teodorico, i quali Rolando e Teodorico fiorirono contemporaneamente nel 1250. Ecco il termine più antico, oltre il quale non può retrocedersi. Converrebbe ora ritrovare un altro termine più recente, e questo dovrebbe essere il riordinatore e promulgatore dell'opera, che fu Guido di Arezzo forse nel 1300 o nel 1330. Laonde rimane lo spazio fra il 1250 al 1300 o al 1330, entro il quale si contiene tanto la mia opinione, 1270, tanto quella del sig. Daremberg, fine del XIII al principio del XIV secolo. E la differenza fra l'opinione del mio illustre Amico e la mia è così piccola, che potrebbe benissimo prendersi una media più probabile, ma io ho creduto arrestarmi al 1270, perchè ne'Quattro Maestri non solo non veggo citato Guglielmo da Saliceto, ma non veggo adottata alcune delle dottrine di costui, che fecero tanto rumore in Italia nel 1276. E di fatto il traduttore in versi del trattato di Ruggiero (C. S. T. IV. p. 39.), nel quale si trovano tanti passi presi dalle *Glosule* de' Quattro Maestri (1) aggiugne come cosa nuova la citazione di Guglielmo, dal quale si fa conoscere voler desumere le aggiunzioni (dogmata Villelmi). Ed inoltre il Codice ov' è trascritto quel poema (certo non originale) esso stesso è del XIII secolo, e bisogna fare due passi indietro per trovare i Quattro Maestri.

Dalle quali cose ci troviamo nel dritto di conchiudere che i comenti alla Chirurgia di Ruggiero e di Rolando furono scritti da Quattro Maestri Salernitani verso il 1270, e nel principio del XIV secolo furono riordinati e pubblicati dal Chirurgo Guido di Arezzo che viveva in Salerno.

Quante copie esistano in Europa delle *Glosule*, quale differenza vi sia fra le *Glosule* e le *Glose*, da chi sieno state citate, quali dottrine vi s' insegnino, quali novità vi si trovino son cose che possono essere ampiamente lette nel dotto articolo del dott. Daremberg, che forma d'introduzione alla pubblicazione del comento de' Quattro Maestri nella *Collectio Salernitana* Tom. III. pag. 205 e seg. Si aggiunga a questo che lo stesso Daremberg, in seguito del Poema medico testè citato, ha trovato un altro Comento della Chirurgia di Ruggiero e di Rolando, ed egli, non senza buone ragioni, crede che sieno le *Glosse* citate dagli stessi Quattro Maestri, e così siamo in possesso di

(1) Tale il cap. 25 del I. Libro che corrisponde all' art. XVIII del I Libro di Ruggiero; il cap. 48 dello stesso I Libro; il cap. 8 del II; i capp. 11, e 32 del IV Lib. ec. Ved. Coll. Sal T. IV.

tutti i documenti che occorrono per una compiuta ed esatta Storia letteraria della Chirurgia Salernitana.

Dopo ciò non ci rimane che conchiudere con le poche cose che dicemmo, a proposito de'Quattro Maestri, nella citata Collezione (I. 328).

La Chirurgia in Italia non arrestò dopo di Bruno i suoi passi. A lui successe Teodorico che sostenne acremente le dottrine, e le pratiche del Calabrese; ed a queste tenne dietro Guglielmo di Saliceto *che alzò più alto il volo* (1), e cominciò a gittare le basi della chirurgia riformata, la quale fu ridotta a forma scientifica da Lanfranco, che la portò nella prossima Francia. *Fino a questo tempo*, dice Malgaigne, la *Chirurgia era ristretta ne' limiti dell' Italia* (2), e vorrebbe di ciò trovar la ragione nella difficoltà di passare da una in altra università, e soprattutto nella difficoltà di ottenere libri, e nell'enorme prezzo che costavano le copie delle opere. Ma ciò che non aveva fatto l'ingegno e la volontà dell' uomo, venne fatto dalle sventure politiche, e *la chirurgia*, soggiugne Malgaigne, *scacciata dalle rivoluzioni e dalle guerre civili, venne a cercare sotto un altro cielo circostanze più favorevoli. . . . . Lanfranco fu il vero creatore della Chirurgia in Francia.*

In Italia intanto combattevano dopo la metà del secolo XII, come si è veduto, tre scuole diverse: una che sosteneva la chirurgia Salernitana, ossia l' autonoma e latina; un' altra che sosteneva le dottrine arabe; e la terza che adottando dall' uno e dall' altra Scuola ciò che pareva confermato dalla pratica, gittava le basi della nuova chirurgia, che merita veramente il nome d' Italiana. Fra coloro che fecero gli ultimi sforzi per sostenere la chirurgia Salernitana, furono Quattro Maestri di questa Scuola, il cui nome non ci è stato trasmesso, e che seguendo l' antico sistema di quel Ginnasio di scrivere in nome di tutta la Scuola, si conoscono col solo titolo di QUATTRO MAESTRI SALERNITANI.

Da' Comenti di questi Quattro Maestri apparisce chiaro che le dottrine Salernitane erano ancora acremente combattute al cadere del XIII secolo. Che se i nomi de' Quattro Maestri ci sono sconosciuti, pure da' loro comenti si rileva che non erano ossequenti sempre alle opinioni di Ruggiero. Guido da Chauliac vi ha rilevato molte particolarità; ed il Daremberg ha trovato ancora negli insegnamenti de' Quattro Maestri alcune varianti ed alcune addizioni a Ruggiero e Rolando; come la conoscenza che aveano i Quattro Maestri della sutura de' vasi, tanto diretta sopra un vaso, quanto mediata ed in massa, che

(1) Magis valoris fuit. *Guido da Chaul. Chir. Mag.*

(2) Oeuvr. compl. d' A. Paré Introduction histor. Vol. I. Paris 1840.

per le loro condizioni civili. Il più antico è quello di cui trovasi notizia in molti Diplomi di Carlo II di Angiò, (1) da'quali rilevasi che era maestro di quella Scuola, ed occupò distinte dignità Ecclesiastiche, essendo stato Canonico Salernitano, Arcidiacono della Cattedrale di Capaccio, e Rettore della Chiesa di S. Salvatore de Fundico di Salerno (2). Egli inoltre posteriormente fu nominato Lettore regente dello studio di Napoli con lo stipendio di quindici once di oro all'anno corrispondenti nel valore relativo a circa ducati Duecentosedici (3). E sembra che il Re Ruberto lo tenesse in molto conto, perchè al Platamone trovansi dirette molte di quelle enfatiche lettere, che solevansi allora scrivere a' professori deputati dell'esame di coloro che aspiravano all'esercizio dell'arte (4). Questo Matteo Platimone forse era lo stesso di colui che trovavasi in Amalfi nel 1292, ed è testimone in un atto pubblico formato in quella Città e riportato dall'Ughelli (Ital. Sac. T. VII. p. 226). E difatti la famiglia Platimone da Amalfi erasi trasferita in Salerno.

116. Matteo Cavaselice.

Era questo Matteo Cavaselice professore di fisica presso la Scuola Salernitana, e medico distinto, come si rileva da' suoi attestati che i discepoli suoi stessi presentavano per ottenere le lettere patenti di esercizio (5). La sua famiglia era nobile ed illustre in Salerno, e da un istrumento del 1292 citato dal Manos. Pinto rilevasi che era anche Giudice. L'Istrumento comincia così: *Ante me Magistrum Matthaeum Cavasilicem Salernitanum doctorem in Phisica Iudicem.* Così ripetesi ancora un'altra volta l'esempio di Medici, che erano anche Giudici, come abbiam veduto fin dalla metà del dodicesimo secolo nel Maestro Salerno, e poscia ancora in molti altri.

(1) Documento n.° 216.
(2) Documento n.° 217.
(3) Documento n.° 218. Il Cav. Genovesi, che fu distinto nostro professore di paleografia e che esaminò per molti anni dottamente i codici del nostro Archivio, provò in una sua scrittura, secondo i calcoli fornitigli dal sig. Fusco, che l'oncia d'oro di quei tempi cambiata con argento valeva tale moneta che corrisponde a sei ducati odierni; ma tenuto conto della varietà avvenuta nel valore rispettivo de' due metalli, ha osservato corrispondere un'oncia d'oro di quei tempi a circa quattordici ducati e mezzo di nostra moneta (sensantatre franchi circa). Ecco perchè nel fare il parallelo fra l'oncia d'oro Angioina e la moneta odierna io ho creduto di seguire quest'ultima proporzione.
(4) Documento n.° 219.
(5) Documento 220.

117. Landulfo Sorraca.

Di questo Landulfo Sorraca abbiam notizia da una dimanda ch'egli presenta a Carlo I, nella quale dichiarandosi baccelliere in medicina, secondo l'attestato del suo maestro Cavaselice, chiede essere nominato professore in Salerno. Il Re lo fece esaminare da' MM. Nigella e Trevis, e trovatolo idoneo gli concede la nomina di professore (1). Questo medico viene anche citato dal Manoscritto Prignano di Roma come vivente nel 1309.

118. Matteo di Salerno.

Fra' medici di Carlo I di Angiò trovasi un Matteo di Salerno, senza che possa rilevarsi se questo ne indica il cognome o la patria. Potrebbe essere uno de' precedenti Dopnomusco, di Rocco, o di Platamone, non potendo essere il Silvatico che morì nel 1344, e difficilmente poteva essere medico del Re nel 1278 (2).

119. Stefano Mondezario.

Fu quasi con certezza Salernitano questo Stefano Mondezario, il quale godeva tanta famà che il Paleologo, Imperatore Greco, lo fece chiedere per curare suo figlio. Gl' Imperatori di Oriente chiamavano presso di loro i medici Salernitani il che è prova evidente da una parte della decadenza della medicina in Costantinopoli, e dall'altra della gran fama che godeva Salerno in tutt'i paesi cristiani. Trovasi fra gli atti di Carlo II. un passaporto da lui rilasciato a Stefano a richiesta dello stesso Pontefice, nel dì 22 maggio (V. Indict. in Roma) (3).

120. Niccola Manganario.

Questo medico Salernitano vien citato nel Registro Angioino (4), ed inoltre è posto fra' medici distinti dell'anno 1291 nel Manoscritto Prignano dell' Angelica di Roma. Egli era certamente antenato di Antonio Manganario, che formava parte del Collegio Salernitano, quando ne era Priore Paolo de Granita.

(1) Docum citato n.° 219.
(2) Documento n.° 221.
(3) Documento n.° 222.
(4) Documento n.° 223.

121. Filippo Fundicario.

Il Medico Salernitano Filippo Fundicario erasi distinto in quella scuola, per modo che pria era fisico del Duca di Calabria con l'assegno di venti once di oro (1), e poscia Re Carlo II lo fece aggregare fra'suoi medici e familiari, ed è citato con molto onore (2). Anche col titolo di Medico del Re Carlo II nel 1289 è citato nel Manoscritto Prignano dell'Angelica di Roma.

122. Nicola Ursone.

Rilevasi dal Manoscritto Prignano dell'Angelica di Roma, esser fiorito in Salerno verso l'anno 1280 un *Cola Orsona*, come egli lo chiama, che fu distinto medico e Poeta, e che scrisse in verso eroico la battaglia navale di Carlo Principe di Salerno con Ruggiero dell'Oria nel 1284. Non essendo il Prignano molto diligente e critico, vuolsi esser cauto nell' ammettere ciò che non si trova assicurato con altri documenti.

123. Giovan Lorenzo Matteo Cavaselice.

Fra' medici distinti per nobilità di nascita e per sapere il citato Manoscritto Prignano dice che nel 1292 vi sia stato in Salerno un Giovan Lorenzo Matteo della distinta famiglia Cavaselice. Sarà forse il Matteo Cavaselice professore?

124. Riccardo Catuale.

Anche da questo Manoscritto rilevasi la notizia di Riccardo Catuale medico, che afferma essersi distinto in Salerno nel 1313.

125. Riccardo d'Ajello.

Ed un altro Riccardo medico della distinta famiglia di Ajello, dice lo stesso Manoscritto essere stato in Salerno nell'anno 1312.

126. Michele Grillo.

La famiglia Grillo di Salerno ha dato molti soggetti alla medicina, fra i quali il primo che io trovo nominato, e però

(1) Documento n.° 224.
(2) Documento n.° 225. 226.

il più antico fra loro, fu Michele, che viveva nella fine del XIII; e ne' primi anni del secolo XIV (1).

127. Giovanni de Ruggiero.

Più importante di tutti costoro per la Storia è Giovanni de Ruggiero, citato anche a' tempi di Re Ruberto, che forse discendeva dalla stessa famiglia di Trotula, e di Ruggiero il chirurgo. Probabilmente questo Giovanni è autore di qualcuna delle opere attribuite ad altri dello stesso nome fioriti posteriormente. Ma il fatto più importante, che riguarda questo medico, è che in lui ed in questo tempo troviamo il primo documento di un annuo stipendio concesso a' Maestri della Scuola di Salerno, ed ancora un primo esempio di giubilazione accordata per età. Della qual cosa dovendo in seguito parlare verrà allora riportato il documento che chiarisce ogni dubbio per questa parte (2).

Oltre i documenti citati ne ho trovato un altro (3), il quale fa conoscere che Giovanni fu uno degli Eletti della Città di Salerno per recarsi dal Papa onde implorare di eleggere per successore al trono di Napoli Ruberto, e non già Carlo Martello, il che prova che questo Medico era fra' più distinti personaggi di Salerno in quel tempo.

In altro documento (4) questo Giovanni de Ruggiero è detto Medico Clerico ed Arcidiacono di Reggio. (5) In altro dà in prestanza danari ad un figlio del Re; e con un altro (6) si dà l'ordine che non sia molestato in alcuni benefizii Ecclesiastici. Da ultimo nel manoscritto Pinto dell' Angelica di Roma si dice che Giovanni de Ruggiero apparteneva al ramo distinto detto dell'Albero, e nel 1304 era Medico e familiare di Re Carlo II.

128. 129. 130. M. Ferraguth, ed altri medici Ebrei.

Fuvvi tempo nel quale anche gli Ebrei, che dimoravano nel Regno recavansi a studiare medicina in Salerno. Più distinto fra questi fu Ferraguth, il quale era stipendiato di Carlo I e Carlo II, ed aveva l' uffizio di traduttore de' libri arabi. Alcuni erroneamente han creduto che sia stato medico di Carlomagno, e maestro della Scuola di Montpellier; quasi che questa scuola fosse stata in piedi al principio del nono secolo!

(1) Documento n.° 227.
(2) Documento n.° 228.
(3) Documento n.° 229.
(4) Documento n.° 230.
(5) Documento n.° 231.
(6) Documento n. 232.

Oltre che Ferraguth ha tradotto dall'arabo in latino l'opera di Buhahyhyha Bengezla, che fioriva alla metà dell'undecimo secolo, ho esaminato io stesso gli Atti di Carlo I di Angiò (1) nei quali si fa parola di questo medico. Può ognuno riscontrare in quell'Archivio il documento col quale Ferraguth giudeo prende dal *Thesauro nostro Castri Ovis* un'opera Araba per tradurla in latino col titolo: *De expositionibus vocabulorum, seu sinonimorum simplicium medicinae*. Segue anche la dichiarazione di questo medico, che attesta aver ricevuto il libro, e vien chiamato *Farracius Judaeus familiaris et translator noster*. E questi libri erano in generale detti *Tacuini*, onde leggiamo aver Ferraguth pubblicata una sua traduzione col titolo *Tacuinus corporum*, nella cui Prefazione si legge essere stata tradotta quell'opera ad uso della Camera dell' Eccellentissimo Re Carlo *da Ferraguth Giudeo suo fedele*. Questo stesso medico tradusse il continenle di Rhaze, che Carlo I di Angiò ottenne dal Re di Tunisi, al quale diresse un'espressa ambasceria. E di fatto si trova quest'opera col titolo: *Farragius Judaeus medicus Salernitanus, Interpres Elhavi seu Continentis Rhazis*. Ed anche nell' Archivio si trova notizia della traduzione dell' Elhavi da lui fatta nel 1280 (2). Si crede comunemente essere egli nato in Messina, d'onde si portò a studiare in Salerno. Astruc (3) poi lo crede Napolitano, discepolo della Scuola di Salerno, e vissuto nel XIII secolo; nel che convengono gli Scrittori della *Biographie Médicale*, ed anche il Carmoly (4).

Un altro medico Ebreo allievo della scuola Salernitana fu Abou'lhakim originario di Torino, e Carmoly (5) dice essere stato il più dotto medico israelita uscito da questa celebre Scuola; essendosi, com'egli dice, reso immortale per un trattato arabo sulla conservazione della sanità, il cui manoscritto trovasi nella ricca Biblioteca dell' Escurial. Da ultimo un altro medico ebreo fu Hillel ben Samuel, dottore della Scuola di Salerno, che Carmoly riguarda come uomo d' importanza non solo come traduttore e medico, ma anche come filosofo profondo. Originario di Verona si recò a studiare in Salerno verso la fine del tredicesimo secolo, e quindi coltivando la scienza si pose in corrispondenza con gli uomini più illustri del suo tempo. Fu questo medico Autore di molte opere, che si conservano tuttavia così nella Biblioteca di Parigi, come in quella di *de Rossi*. Carmoly cita: 1.° Il trattato sull'anima diviso in quattro parti, nelle quali parla dell'essenza dell'anima

(1) Documento n. 233.
(2) Documento n. 234
(3) Istor della Scuol Med. di Montpellier, etc.
(4) Histoir. des Medicins Juifs. etc.
(5) Oper. cit.

e delle sue potenze; delle ricompense, e delle pene morali; del paradiso, e dell' inferno, ec. 2. La traduzione ebraica della chirurgia di Bruno da Longoburgo; 3. Infine un Comentario sui venticinque principii filosofici che si trovano in testa della seconda parte del Moré-Nébouchim di Maimonide.

131. Ruggiero Dopnomusco.

Tanto nel Manoscritto Pinto quanto ne' Registri Angioini si parla con molta distinzione di questo Ruggiero, che scrivesi *Donmusco*, e che era Medico e Clerico, e fu mandato Ambasciatore al Conte Atrebatense (1).

132. Tancredi Rassica.

Tancredi Rassica Salernitano, *doctor in phisica*, era figlio di Nicola, e viveva nel 1300, quando nel dì 11 dicembre comprava un fondo da Matteo Scarso, come rilevasi dall'Istrumento originale conservato nell'Archivio di Montevergine, che fu scritto dal Notajo Andrea Dardano innanzi al Giudice Matteo Coppula e ad altri testimoni (2).

133. Andrea Capograsso.

Nel Manoscritto Pinto trovasi un Andrea Capograsso fisico, il quale pe' servizii prestati all'Abbate della Trinità della Cava ottiene la decima sopra Piazzolla in Salerno (3). Questo Andrea è quello stesso che insieme a Matteo Silvatico, come vedremo, assistè al testamento di Tommaso de Ruggiero nel 1322.

134. Nicola Santamaria.

Ne' Registri Angioini del Regio Archivio *XXVIII Januar. XII Ind.* fu approvato ad esercitar medicina un maestro Nicola Santamaria di Salerno (4).

135. Guglielmo Dopnomusco.

Un Guglielmo della famiglia Dopnomusco, della quale abbiamo altre volte parlato, venne autorizzato solennemente ad esercitar medicina (5).

(1) Documento n.° 235.
(2) Documento n.° 236.
(3) Documento n.° 237.
(4) Documento n.° 238.
(5) Documento n.° 239.

136. Venturella Crisinato.

Seguono a comparire in Salerno alcune donne alle quali, in seguito di pubblici esami, è concesso facoltà di esercitare la chirurgia, forse per le occorrenze muliebri. Così ne' Registri Angioini trovasi accordata la facoltà di esercitar Chirurgia a Venturella Crisinato di Salerno: *die V januar. sub anno dni* 1322 (1).

137. Benvenuto Grafeo.

Scarse sono le notizie che ci sono arrivate intorno a questo dotto Srittore di Ottalmiatria, Toppi (2), e Castellomata (3) e qualche altro vogliono che sia stato Salernitano, ma che abbia esercitato l'arte in Costantinopoli. Malgaigne (4) poi, e prima di lui Gruner (5), Conringio (6), dietro gli esami di alcuni manoscritti han riconosciuto che era oriundo Salernitano forse Ebreo, e che apprese ed esercitò l'arte in Salerno, e poscia si recò ancora in Montpellier. In ogni modo è riconosciuta la sua dipendenza dalla Scuola medica di Salerno; e l'opera di Benvenuto *De oculorum adfectibus* fece manifesta la dottrina e la pratica Salernitana, anche per una branca così importante della Chirurgia. Guido da Chauliac cita continuamente Benvenuto, e da questi prende tutta la dottrina delle malattie degli occhi; e poichè non lo cita che pel solo nome, prima che Malgaigne avesse confrontato le citazioni di Guido con l'opera di Grafeo, si era creduto che si trattasse di un'opera diversa. Quest'opera di Benvenuto fu stampata in Venezia nel 1497 col titolo: *Ars probata de aegritudinibus oculorum*.

138. Nicola da Reggio.

Numerose notizie abbiam potuto raccogliere di questo dottissimo medico. Dall'erudito Camillo Minieri Riccio ne fu scoverto ancora il cognome in un documento del Regio Archivio, ch'ebbe la cortesia di comunicarmi, e del quale volli estrarre copia. Da essa si rileva che nel di 7 maggio 1322 Roberto stando in Avignone, donò in feudo 200 once di oro annue di

(1) Documento n. 240.
(2) Biblioth. degli Scrit. Napol.
(3) L'Amor della patria, etc.
(4) Opera citata.
(5) De Morbor antiquit.
(6) Antiq. Acad Diss III. De Script. XVI. post. Chr. nat. saecul. ed. Kranz. Saec. XII. cap. IV. p. 105, e 121.

rendita a maestro Nicolò di *Deopreprio* di Reggio suo medico, consigliere e familiare, domestico di Filippo Principe di Taranto suo fratello, e ciò non solo *salutifera scientie sue peritia*, ma anche per *diurna grata plurimum et accepta servitia*, da lui resi (1). Il cognome di Nicolò era dunque *de Deopreprio* e dalla larghezza del dono si conosce la stima in che era tenuto. In altri documenti è chiamato semplicemente Niccolò Greco. Così nel Registro n. 197. (2) i Regi Tesorieri danno il loro conto pel mese di agosto dell'anno 1309, ed in esso riportano nell'esito tre once di oro pagate *a Nicolao greco de Regio transferenti certos libros medicinales de greco in latinum*..

Io non ho alcuna ripugnanza di affermare che questo Calabrese sia stato veramente un miracolo di dottrina in questi tempi. Quasi tutti gli Storici convengono che avea studiata la medicina in Salerno, e che i Sovrani Angioini mossi dalla sua fama, lo invitarono in Corte per fargli tradurre Aristotile e Galeno. Esiste un Diploma di Re Carlo II che gli commetteva tali traduzioni. E quest'uomo dottissimo si ebbe ancora in gran pregio da Re Ruberto, il quale fece da lui tradurre le opere di Galeno che avea ottenute dall'Imperatore Andronico. Con dispiacere non ho potuto esaminare i Registri Angioini nei quali si contenevano i Diplomi riguardanti Niccola da Reggio perchè dispersi dal nostro Archivio; ma essi sono citati da Origlia (3), e ad Origlia può aversi fede, perchè è esatto nelle citazioni ed aveva egli stesso studiati e letti i Diplomi. Del rimanente a che cosa servirebbero essi mentre abbiamo la prova di fatto nelle numerose traduzioni di Galeno già pubblicate? Fu questo illustre Calabrese che svegliò negl' Italiani più caldo il desiderio di studiare la medicina greca su' proprii codici, e non sopra quelli corrotti dagli Arabi, e surse quel famoso periodo che ho chiamato di erudizione (4). Ciò vien confessato dallo stesso Guido da Chauliac, scrittore quasi contemporaneo al Reggino. E questo ritorno alla genuina medicina antica doveva cominciare dall'Italia meridionale, perchè quivi la lingua greca era conservata come lingua de'dotti, la lingua latina era la parlata e scritta negli usi comuni, ed i codici non solo vi arrivavano da tutte le parti, ma vi esistevano abbondantemente nelle Biblioteche de'Cenobii.

« Estesissima, dice Portal (1), era la fama, che Nicola aveasi acquistata, avendo tutto l' ingegno necessario per sostenerla; imperocchè riuniva ad una profonda conoscenza della pratica,

(1) Documento n.° 241.
(2) Documento n.° 242
(3) Stor dell'Univ. di Napoli.
(4) Stor della med. in Ital. Tom. II.
(5) Histoir. de l'anat et de la chir. Tom. II.

da lui attinta in Galeno, una facilità grandissima di ragionare sopra tutte le malattie. Comunque le sue teoriche, per molti riguardi, erano degne del secolo, tuttavia ragionava meglio degli altri; e la face dell' anatomia gli porgeva molto lume in un tempo consacrato all' ignoranza ». Nicola dedicò al Re Ruberto il libro di Galeno *De passione uniuscujusque particulae corporis;* ma egli eseguiva le traduzioni per conto del Governo anche prima, sotto il Regno di Carlo II. Tiraboschi (1) crede che egli non sia stato medico di professione; ma che fornito di grandissima dottrina, con le sue traduzioni delle opere genuine di Galeno, fatte su' testi Greci e non sugli Arabi, recò alla medicina immensi vantaggi. Origlia però (2) sulla fede de' documenti de' nostri Archivii cemprende Niccolò fra' professori di Medicina della nostra Università sotto il Re Ruberto. Nè poteva essere altro che un medico colui che fu il primo promotore della medicina classica non alterata dagli Arabi, nè sofisticata dalle sottigliezze. Egli giovò non solo àlla medicina universale, avendo spedito in Avignone molte delle sue traduzioni di Galeno, come rilevasi dal seguente passo di Guido da Chauliac (3): « *In hoc tempore in Calabria magister Nicalaus de Regio in lingua graeca et latina perfectissimus req irente Rege Roberto, multos libros Galeni translavit et eos in curia nobis transmisit, qui altioris et perfectioris styli videntur quam translatati de arabica lingua.* Anche Joubert traduttore di Guido ne parla con molta lode. *Sequitur,* egli dice, *eo tempore in lucem venisse alteram multorum Galeni librorum translationem, ex lingua Graeca immediate in Latinam, autore Nicolao de Regio: idque expostulante Roberto-Rege Hierusalem et Siciliae, theologiae, physicae et medicinae tam practicae quam theoricae peritissimo, ut ipse Nicolaus de Regio (qui fuit illius medicus et subditus) testatur in praefatione lib. Galeni de passione uniuscujusque particulae, qui et liber decem tractatum inscribitur* (4). Le traduzioni del Regino furono tenute in giusto pregio, ed anche ora vanno fra le più esatte versioni delle Opere di Galeno, sì che la pregiata edizione di queste opere fatta dai *Giunta* di Venezia contiene un certo uumero di quelle volte in latino dal Regino. In esse per esempio trovasi: *De usu Partium Libri XVII;* 2. *An omnes particulae animalis, quod in utero est, fiant simul.* Anzi l'originale greco di questo trattato dipoi si smarrì, ciò che prova che la traduzione si eseguiva sul testo, e non sulle traduzioni Arabe; 3.° *De anatomia oculorum;* 4.° *De Gynecii, id est de passionibus mulierum,* 5.° *De causis procatarticis,* il cui originale

(1) Stor. della lett. Ital. Tom. IV.
(2) Op. citata.
(3) Opera citata p. 6.
(4) Annot. in Chir. Guid. de Caul. pag. 431.

greco anche si smarrì, ec. ec. E per dare prova delle qualità dello stile del nostro Nicolò Regino, trascriverò il principio della sua traduzione *De causis Procatarticis*, trattato importante, perchè Galeno vi confuta molte sentenze di Erasistrato e di Erofio, e ne somministra notizia dei sistemi e delle opinioni di questi medici, dei quali si sono smarrite le opere. Ecco il saggio della traduzione: *Naturales philosophi illi veteres quorum studium erat, ut humano generi prodessent, non modo ea, quae aperte cognoscuntur, tractabant, verum et operam navabant, ut abditarum etiam rerum complures invenirent, et inde proveniebat, ut illis temporibus rerum inven'ionibus maxima fieret accessio. At vero ex his posterioribus tam philosophis, quam medicis nonnulli, gloriae quidem cupidi, desperantes vero, ut par est, ejus se posse fieri compotes, quibusdam versutiis impliciti fuere. etc. etc.*

139. Matteo Fundicario.

Nel dì 31 Maggio 1313 questo Matteo fu nominato medico del Re Ruberto, forse per la morte di suo padre Filippo. Inoltre nel dì 14 luglio 1313 Re Ruberto scriveva *discretis viris doctoribus seu magistris medicinalis scientie Civitatis Salerni* di ricevere fra' maestri regenti in medicina maestro Matteo Fundicario di Salerno suo medico, familiare domestico e fedele, figliuolo del defunto maestro Filippo Fundicario professore di medicina e suo medico, poichè lo aveva egli sperimentato dotto nella pratica e nella teorica di quella scienza (1). Questo maestro Matteo Fundicario, essendo Ruberto Duca di Calabria, non era ancora pervenuto all'onore della Cattedra, *sed insistentem Scholasticis disciplinis in quibus agrestis et rudis ejus affectus tamquam incertus ad magisterii Tribunalia in ipsius facultate scientie non tendebat,* fu da Roberto creato Notajo d'Atti della Regia Curia di Salerno, e quando poi ottenne la Cattedra rinunziò quel Notariato, pregando Re Ruberto a darlo al suo Consobrino Zio per parte della madre Jacopo Zuringeorgio, lo che Re Ruberto gli accordò nel 23 ottobre 1315 (2).

140. Ruggiero Canali.

Un Ruggiero Canali fisico di nobile famiglia del Seggio del campo in Salerno, è citato nel manoscritto Pinto e trovasi nominato col suo fratello Matteo nel Registri Angioini (3).

(1) Documento n.° 243.
(2) Documento n.° 244.
(3) Documento n.° 245.

141. Pandolfo Protojudice.

Medico del Re Ruberto era un altro distinto Salernitano, Pandolfo Protojudice di nobile famiglia da me rilevati da'Registri Angioini (1). Nell'Archivio di Montevergine (Vol. LV. *Salerno* fol. 67) ho trovato inoltre un istrumento del notar Riccardo Cappasanta scritto innanzi al Giudice Matteo Boccamugello ed a varii testimoni, col quale nel dì 13 settembre 1315 questo maestro Pandolfo Protojudice *Salernitanus doctor in phisica filius quondam Nicolai militis* vende alcuni suoi beni in Salerno.

142. Onofrio di Salerno.

Trovasi fra' documenti Angioini che Onofrio di Salerno fu esaminato dal professore Giacomo Comite, e riconosciuto idoneo a conseguire l'autorizzazione per esercitar medicina (2).

143. Giovanni di Salerno.

Un medico Salernitano a nome Giovanni fioriva a' principii del decimoquarto secolo, e doveva essere distinto professore perchè vien chiamato ad esaminare coloro che aspiravano all'esercizio della medicina. Egli fra gli altri aveva esaminato un tal Ruggiero di Lando Chirurgus ydiota (3).

144. Arnaldo da Villanova.

E Mazza e Marsilio Colonna (7), e quasi tutti gli altri Storici sostengono aver insegnato medicina in Salerno anche Arnaldo da Villanova, personaggio importantissimo, ma oscuro e misterioso, vissuto al cadere del XIII, e principio del XIV secolo. Io ho voluto ricercare diligentemente i fatti che possono ciò confermare e riconoscere se questo fatto si è affermato per tradizione, o dietro l'esame de' documenti. Si è detto che Arnaldo sia stato professore in Salerno quando fuggendo dalla Francia, in cui temeva di soffrire le stesse persecuzioni che erano state così fatali a Pietro d'Abano, erasi condotto prima in Sicilia presso Re Federigo e quindi in Napoli. Taluno ha detto ancora che fu medico di Carlo II e di Ruberto; anzi abbiamo un trattato igienico diretto allo stesso Re Ruberto che va fra le opere di Arnaldo. Si è preteso ancora che Federigo

(1) Documento n.° 246 e 247.
(2) Documento n.° 248.
(3) Documento n.° 249.

di Aragona valendosi dell'abilità e della riputazione di Arnaldo, lo spedisse Ambasciadore a Carlo II. E qualche nostro storico è andato anche più innanzi, ed il Toppi nell' opera *De origine Tribunalium*, parlando nel capit. VIII de' reggenti della Vicaria, fra gl' impiegati di quella Gran Curia cita *Arnaldus de Villanova Provensalis Magister Ostiarius, medicus celeberrimus Caroli secundi*, etc. Può immaginarsi con quanta cura io sia andato frugando i Registri di Carlo II e di Ruberto, e debbo dichiarare che non vi si trova la più piccola notizia intorno al medico Arnaldo da Villanova.

Mi premeva soprattutto di verificare i documenti citati da Toppi, ma sventuratamente i due registri, an. 1292 let. C. pag. 102, ed an. 1300 e 1301 let. C. pag. 14, non esistono, e sebbene i così detti fascicoli, che per lo più contengono documenti in carta bombagina, sieno in una inconcepibile confusione, pure dall' indice che ne esiste si rileva che nè la pag. 41 del fascicolo 9 citati da Toppi, nè l'intero fascicolo stesso contiene notizia di Arnaldo da Villanova. Il fatto quindi può spiegarsi così: Da'tempi di Carlo I in poi il cognome di *Villanova* apparisce frequentemente ne' nostri Archivii. Almeno tre famiglie nobili vi erano nel Regno dello stesso cognome, una di Bitonto, un'altra della provincia di Lecce, ed una terza di Sicilia. In realtà uno degli ambasciatori spedito da Federigo di Aragona a Carlo II era di cognome di Villanova; ma era un nobile e non un medico, e chiamavasi Vitale e non Arnaldo (1). Da ciò può agevolmente conghietturarsi come sia venuto l' equivoco dell' ambasceria confidata al medico Villanovano. Inoltre si trovano frequenti diplomi di un Arnaldo da Villanova milite Signore degli Archi, che fu capitano di un Castello in Puglia, fu familiare, ed ebbe varie nomine. Costui ebbe due figli uno dello stesso suo nome Arnaldo di Villanova, e l'altro chiamato Ponzio che ebbe un figlio a nome Elione (2). Ciascuno di questi feudatarii occupò diversi impieghi, ed è facile che Toppi, o colui dal quale egli lo prese, avendo trovato un Arnaldo di Villanova ostiario, ossia portiere, o usciere, l' abbiano confuso coll' Arnaldo medico, abbia a questi dato il carico di usciere, ed illuso dalla celebrità di costui al nome di *Arnaldus de Villanova miles* abbia aggiunte le parole *Provensalis, Medicus celeberrimus Caroli II.*

Io non intendo con ciò di negare assolutamente la venuta di Villanova medico nel Regno nostro, ma soltanto dimostrare che i documenti su' quali si poggiano gli Storici appartengono ad un omonimo, e che alcuni fatti evidentemente non riguardano il medico di Provenza, ma un nobile di Napoli. Forse Ar-

(1) Documento n.° 250.
(2) Documento n.° 251.

naldo di Villanova sarà stato anche maestro della Scuola Salernitana; ma finora ciò è poggiato sulla sola tradizione, e non su'documenti.

45. Guido di Arezzo.

Nel MS. della Mazarina delle Glosse de'Quattro Maestri, ora da me pubblicato, *(Coll. Salern. IV.)* leggesi nell'epilogo di Ruggiero una frase evidentemente dopo aggiunta nel testo, anche perchè manca nell'edizione di Rolando. La frase è questa, *quod videlicet opus in lucem et ordinem redactum fuit ab Aretino Guidone, logice professionis ministro, rogatu clarissimorum sociorum, et egregii doctoris sui concessu ac desiderio, anno abincarnationis Domini M C.—In aliis sic: Anno Domini M. CC.* XXX. Ora riflettendo che questo Guido di Arezzo viveva in Salerno nel 1326, potranno venir corrette le date riportate dalla frase, si riconoscerà chi diede un ordine più regolare a'capitoli di quel trattato chirurgico, e si vedrà ancora che le glose dovevano avere una data molto più antica, e che sempre in Salerno, come libro della Scuola, si facevano i comenti e gli aggiusti del testo di Ruggiero.

Badandosi solo al nome, niuno saprebbe chi fosse questo Guido di Arezzo, non potendo essere colui che stabilì le note musicali nell'undecimo secolo. E forse ogni notizia di questo chirurgo si sarebbe interamente perduta, e quella citazione riguardata di poco conto, ove io non avessi trovato Guido frai chirurgi stipendiati in Napoli nel 1226, e che riceveva un annuo compenso *propter laudabilem experientiam artis suae circa oculos maxime curandos egrotos*, e questo compenso lo riceveva dalla provincia di Salerno, perchè al Giustiziere del Principato Citra era diretta la Reale patente (1).

Due opposizioni potrebbero farsi a questa mia opinione, cioè che il Guido di Arezzo delle Glosse sia lo stesso di quello del documento Angioino; cioè 1.° che quello scriveva nel 1230, questo nel 1326; 2.° che quello era professore di logica, questo un chirurgo. Ma è certo che Guido di Arezzo non poteva corregere, ordinare, e pubblicare il trattato prima che fosse stato scritto, e se Rolando floriva verso il 1250, ed alquanto dopo i *Quattro Maestri*, non poteva quel Guido vivere nel 1230. La data dunque è sbagliata; e non sarà troppo audace chi dirà che nella copia manca un C. e che invece di M. CC. XXX debba leggersi M. CCC. XXX, ovvero; ciò che sembra più probabile, doveva essere scritto M. XXXC. come solevasi talvolta fare invece di M. CCC. ed i copisti abbian prodotto questa confusione fra M. C. e M. CC. XXX.

(1) Documento n.° 252.

Riguardo poi al titolo che si dà nelle Glosse a Guido di Arezzo come professore di Logica, mentre al Guido trovato da me si dà quello di Chirurgo, rifletto esser questa una ragione di più per crederlo medico, perchè in Salerno la logica formava parte degli studii medici, e perchè altri Medici ebbero il titolo di professori in logica. Eccone le prove:

1.° Federigo II fin dal 1231 prescrisse: Quia nunquam sciri potest scientia medicinae, nisi de scientia logicali aliquid presciatur, statuimus quod nullus studeat in medicinali Scientia, nisi prius studeat ad minus triennio in Scientia logicali.

2.° Questa disposizione è stata sempre fedelmente eseguita dalla Scuola Salernitana, e fu anche riconfermata con risoluzione Accademica del 1551. (C. S. I. 389). Con altra risoluzione Accademica del 1558, venne disposto che non potevasi passare dallo studio della Logica se non era preceduto lo studio della grammatica (C. S. I. 391, 392).

3.° La Cattedra della Logica era spesso conferita ad un Medico; e molti Medici portavano il titolo di Professore in logica. Antonio Marancio nel 1276 domanda a Carlo I di passare dalla Cattedra di Logica a quella di Medicina (C. S. I. 334.). E Giovanni di Casamicciola uno de' più distinti professori, verso il cadere del XIII secolo, trovasi quasi sempre segnato ne' Diplomi Angioini col titolo *medicinalis et logicalis scientie professor* (C. S. I. 346).

Ciò mi sembra sufficiente a provare che nè l'epoca nè il titolo si oppongono a riguardare come identici il Guido di Arezzo del manoscritto della Mazarina, e quello stipendiato da Re Ruberto. Ed io mi confermo nella opinione che l'opera di Ruggiero venne da Rolando ampliata ed estesa, e poi comentata da' Quattro Maestri e forse anche da altri, e questo informe complesso di testo, di giunte e di glosse fu ripreso da Guido verso il 1300 o al più tardi verso il 1330, riordinato corretto e ridotto nella forma nel manoscritto della Mazarina, il quale dovrà essere stato copiato poco dopo di quello prototipo di Guido, e passare anche in quella forma nelle mani dello Chauliac, che viveva poco dopo, cioè nel 1363.

146. Matteo Silvatico.

Comunque Matteo Silvatico avesse dedicato le sue *Pandette* al Re Ruberto nel 1317, pure fioriva fin da' tempi di Carlo secondo, citando egli stesso alcune osservazioni eseguite in Salerno nel 1297. Egli inoltre è citato da Pietro d'Abano, il quale scriveva intorno questo medesimo tempo. E pure alcuni poggiati sopra insufficienti ragioni lo fanno vivere alla fine del secolo

decimoquarto. Al che parmi aver dato motivo l'Argelati (1), il quale volendo sostenere che Silvatico fosse stato di Milano si appoggia a'documenti ricercati da Sitone e da Fagnano (2), co'quali si prova essere stato in Milano un Matteo Silvatico medico, il quale nel 1388 era uno dei dodici della provvisione. Ma Tiraboschi stesso (3), senza mettere in dubbio l'esistenza di un Matteo Silvatico Milanese, osserva non poter esso confondersi col Matteo Silvatico Autore il quale non solo presentò l'opera al Re Ruberto nel 1317 (4), ma anche cita osservazioni cliniche da lui eseguite nel 1297. E supposto che avesse avuto soli 30 anni quando eseguiva tali osservazioni, avrebbe dovuto avere l'età almeno di centoventi anni quando era uno de' dodici della provvisione. Nè parlerò di coloro che poggiati egualmentente sopra fatti interpetrati senza critica, assegnano Mantova per patria a Matteo (5). Ma oltre delle incoerenze sopra indicate, vi sono molte prove dirette che mostrano Motteo di Salerno. Una è la testimonianza sua propria quando cita il suo Orto medico di Salerno: *et ego ipsam (culcasiam)* habeo SALERNI in viridario *meo, secus spectabilem fontem* (6). L'altra è che Boccuzio Grillo Autore antico lo chiama *concivis meus.* Inoltre esiste uno strumento nel Convento di Santa Maria della Porta in Salerno, stipulato nel 1342, dove si trova citato *Dominus Matthaeus Silvaticus de Salerno Miles et Regis phisicus.* Questo Istrumento è anche citato nel Manoscritto Pinto, e si dice rogato dal dot. Nicola Tomino di Salerno. Questo stesso istrumento è citato anche dal Tafuri (*Vite degl'ill. Napol.*), e nel Manoscritto della Bibliot. Angelica di Roma è citato come esistente nell'Archiv. del Monist. di S. M. d. P. di Dato. Ed infine importantissimo è il documento del 1337 che leggesi in Ughelli (7), nel quale si parla di *Matthaeus Salvaticus Salernitanus Doctor in Physica.* Dopo questi documenti sarebbe superfluo di citare l'autorità di Marsilio Colonna (8), di Baccio (9), di Engenio (10), di Mazza (11), etc. D'altronde è noto che

(1) Biblioth. Scriptor. Mediolan p. 1254. — Picinelli. Ateneo di Milano.

(2) In Chron. S. Siton. 1125.

(3) Storia della letteratura Italiana.

(4) Mazza (op. cit.) e Giustiniani (Catal. delle ant. ediz. di Nap.) dicono che Silvatico scrisse l'opera nel 1337, e morì nel 1342.

(5) Veg. Pietro Castellano *Vitae medicor. illustr.* p. 158. Bettinelli Disc. I. delle let. etc. Mantova.

(6) Op. Pandect.

(7) Documento n.° 253.

(8) Vita B Matthaei e Hydrolog.

(9) Descriz. del Regno di Napoli.

(10) Neapoli Sacra.

(11) Historia Urb. Salern.

la famiglia Silvatico era Salernitana, nobile, ascritta al Sedile del Campo in Salerno, e possedeva feudi in quei contorni, ed ora co' documenti citati dal Manoscritto Pinto, e dalla Storia della famiglia Silvatico data dal Prignano nel Manoscritto conservato nell' Angelica di Roma, e citato da Ughelli, non è più da rivocare in dubbio che Salernitano sia stato Matteo Silvatico (1).

Se Matteo Silvatico, come han sospettato alcuni, è lo stesso di Matteo Scillazio, si troverebbe un altro documento della sua esistenza, ed è il Diploma contenuto negli Atti Angioini dell'anno 1270 Let. C. pag. 211, nel quale si parla di coloro che fecero da garanti a Landolfina moglie di Giovanni da Procida per un debito contratto, e fra quelli si cita un *Magister Matthaeus Scillatius*. Ma oltre la differenza del cognome, non pare che i due personaggi si possano confondere anche per la ragione che vivendo ancora il Matteo medico nel 1342, e supposto che fece la garenzia almeno di 25 anni, avrebbe avuto poco meno di 100 anni nel 1342.

L' opera che ha fatto tanto onore a Silvatico porta il titolo *Opus Pandectarum medicinae*, ed è una compilazione di materia medica, ossia una specie di Dizionario de' semplici, con la indicazione dei loro usi, e con diligenti ed esatte ricerche intorno alla virtù delle erbe. Egli dà la spiegazione di un gran numero di vocaboli, e presenta l' etimologia di molti nomi; e comunque Haller, con la sua critica piccante, chiami quest' opera *barbari auctoris opus chaoticum* (2), tuttavia se si riflette al tempo si riconoscerà più ragionevole il giudizio di Freind (3), il quale crede che per esattezza e dottrina superi tutte le altre del tempo: *illud de Sylvatico aequissime dici potest, facta ab eo quadam in re botanica incrementa, naturamque et virtutem herbarum accuratius descriptam, quam a quovis antea in obscuris istius saeculis esset praestitum.*

Silvatico ebbe cura di far venire di Grecia i semi della Cantalide (*Athamanta cretensis*), per coltivarla nel suo Orto. È curioso altresì che la *Caesalpina Sappan* L. fu chiamata da Silvatico *Presillum Lignum* (quasi *legno del Brasile*) molto tempo prima che fosse stata scoperta l' America.

L'erudizione che spiega Matteo in questa sua opera è immensa, e mostra il progresso che aveva fatto l' arabismo a que' tempi, e l' abuso che si faceva delle autorità. Già erasi abbandonata l' ingenua semplicità degli Scrittori Salernitani dall' undecimo fino al cadere del duodecimo secolo. Tuttavia si rileva da quelle citazioni quanto era cresciuta la Biblioteca medica

(1) Documento n.° 254.
(2) Biblioth. Botan. Tom. I p. 220.
(3) Storia della medicina.

di quel tempo. Fra' Greci egli cita Ippocrate, Galeno, Teofrasto, Dioscoride, Democrito, Alessandro di Tralles, Paolo Egineta, Oribasio, Moschione (Malattie delle donne), etc.; frai latini Celso, Cassio Felice, Teodoro Prisciano, il Passionario di Guarimpoto, Vegezio, Macro, e più frequentemente di ogni altro Plinio, etc.; e fra gli Arabi Avicenna, Mesuè, Ali-Abbate, Albucasi, Avenzoir, Serapione, Isacco, Costantino, Almansor, Rabi Moise ed Honain. Quest' Opera di Silvatico fu emendata ed ampliata da Angelo Catone di Sepino, che fu Medico del Re Ferrante I. di Aragona, e la pubblicò in Napoli nel 1473, e può dirsi essere stato questo uno de' primi libri impressi nel nostro Regno. Nella lunga Dedica di Angiolo Catone leggonsi riguardo a Silvatico le seguenti parole: *Edidit olim Matheus Silvaticus Salernitanus philosophus et medicus omnium sui temporis eruditissimus, quod et Pandectas inscripsit et Roberto tuae Siciliae olim Regi dedicavit* (1).

147. Cesario Coppola.

Questo Cesario Coppola è nominato frequentemente ne' diplomi del Re Ruberto, ed io l'ho trovato anche Autore di due consultazioni, trascritte in un Codice della R. Biblioteca Borbonica (Plut. VIII. L. D. N. 53), da cui le estrassi e le pubblicai (C. S. IV. 566). Io aveva trovato la prima indicazione di questo Medico nel Manoscritto Pinto ove è chiamato Cesare. Ne' documenti del Grande Archivio apparisce che era stipendiato di Re Ruberto nel 1325 (2), e viveva ancora nel 1328 (3) come rilevasi da un documento conservato nell'Archivio Salernitano (4), col quale l'Arcivescovo conservando al figlio di Cesario un Rettorato di una Chiesa di Nocera, fra le altre considerazioni ricorda questa *ob patris tui exigentiam meritorum*. Cesario in questo documento è chiamato *Miles et phisicus Ducalis*. Nel Manoscritto Prignano poi dell' Angelica di Roma si dice che questo Cesare nel 1327 era medico di Carlo illustre Duca di Calabria.

148. Damiano Bacialardo.

Ha lasciato scritto il Prignano nell'opera sulle famiglie nobili conservata nell' Angelica di Roma, che un Damiano Bacialardo distinto medico fiorisse nell'anno 1323.

(1) Documento. n.° 255.
(2) Documento n.° 256.
(3) Documento n.° 257.
(4) Documento n.° 258.

149. Niccolò Coppola.

Figlio forse di Cesario fu questo Niccolò Coppola Medico, che il citato Prignano dice che fioriva nel 1335.

150. Giovannotto Grillo.

Dallo stesso manoscritto Prignano rilevasi che un Giovannotto Grillo seniore, medico, fioriva nel 1340 in Salerno.

151. Matteo Platimone *juniore*.

Noi abbiam parlato di un Matteo Platimone seniore di Salerno, il quale era Arcidiacono e Rettore di una Chiesa. Dopo il 1320 apparisce un altro Matteo Platimone egualmente Medico, il quale vuolsi riguardare diverso del primo perchè molto più giovine, non ecclesiastico e milite. Egli come nobile ebbe bisogno del Regio assenso pel matrimonio di una sua figlia, nell'assegno de' beni feudali, del che si legge il Diploma ne' Registri Angioini (1). Dal Manoscritto Pinto rilevasi che la nobile famiglia Platimone da Amalfi erasi tramutata in Salerno, e che questo Matteo juniore Medico, citato anche in altr Registri (2), credesi essere l'Autore di un Carme inedito su'bagni Puteolani.

152. 153. Riccardo, e Pandolfo Boccamugello.

La nobile famiglia Salernitana Boccamugello diede varii Medici in questi tempi. Essa era distinta in Salerno fin da' tempi de' Guiscardi, ed era ascritta al Seggio di Portanova. Primo fra' medici fu un Riccardo Boccamugello, che dovea vivere al cadere del XIII e principii del XIV secolo, come si rileva dal Manoscritto Pinto. Figlio di questo Riccardo e di Filippa Fundicario era Pandolfo Boccamugello medico, che vien citato insieme col fratello Giovanni in un Registro Angioino (3).

154. Francesca de Romana.

Nel Reg. Angioino leggesi un curioso documento relativo ad una donna Salernitana che esercitava la Chirurgia. Nel dì 10 settembre 1321 Carlo Duca di Calabria accorda la licenza dot-

(1) Documento n.° 259.
(2) Documento n.° 260.
(3) Documento n.° 261.

torale in Chirurgia a Francesca moglie di Matteo de Romana di Salerno, dopo aver ricevuto pubblico attestato dalla università di Salerno, che faceva fede della sua idoneità e dottrina in quell'arte; e dopo il conveniente esame fatto innanzi a' medici ed a' chirurgi del Re. Evvi la patente di esercizio nel Regio Archivio (1).

155. Giovanni Veterense.

Di Giovanni Veterense poco sappiamo, avendo notizia di lui perchè lo troviamo citato nel Registro Angioino (2). Forse è lo stesso del Giovanni medico del quale abbiam parlato (pag. 521.) Inoltre egli è citato altresì come medico distinto verso il 1300 dal Manoscritto Prignano dell' Angelica di Roma.

156. Pietro Erbajolo.

Trovasi ne' Registri Angioini (3) un documento che riguarda un Pietro di Salerno *Herbuarius* del Re. Quale uffizio aveva costui? Nello stesso tempo un altro documento (4) cita un Goffredo de Nucco, che non si dice se è Salernitano, una volta col titolo di *Apothecarius*, un' altra volta con quello di *Speciarius*, il che mostra che oltre de' Farmacisti e de' Droghieri, vi erano i raccoglitori, ed i coltivatori di erbe, certamente medicinali, corrispondenti a' Botanici de' tempi posteriori. E gli Angioini avevano un grande Viridario nel Castelnuovo, dove potevano coltivare le erbe medicinali. Rileviamo da Matteo Silvatico ch' egli aveva un Orto medico in Salerno, e da Arnaldo di Napoli rileviamo che simili orti erano anche in Napoli. Ecco un compiuto ordinamento delle varie branche della medicina presso a poco come lo abbiamo a' giorni nostri. La notizia sopracitata rilevasi da' Registri de' Tesorieri e de' Razionali del Regio Archivio, e leggesi in seguito di altri mandati.

157. M. Giacomo Cómite.

Oltre i medici testè citati fiorirono in Salerno a' tempi del Re Roberto e di Giovanna I molti altri, che sostennero il decoro di quella Scuola, e forse nella sua emulazione con Napoli, non decadde dal primato ottenuto fino a quel tempo. La Storia nondimeno non ci ha trasmesso i nomi di que' medici, e solo di quando in quando negli Archivii si trova citato quasi

(1) Documento n.° 262.
(2) Documento n.° 263.
(3) Documento n.° 264.
(4) Documento n.° 265.

di passaggio, sebbene onorevolmente qualcuno, che ha dovuto avere relazione con la Regia Corte. E fra questi troviamo da citare Giacomo Comite medico Salernitano, del quale apparisce notizia nel 1314 (1). La famiglia Comite era nobile in Salerno fin da' tempi Longobardi e questo Giacomo o Jacovo è citato anche nel ms. Pinto. Egli come fisico del Re ebbe una concessione vitalizia di annue onze dodici (2). Egli viveva ancora nel 1346 allorchè fu chiamato in Napoli per assistere la Regina Giovanna allora inferma (3). Inoltre ho osservato nell' Archivio Arcivescovile di Salerno un istrumento di permuta nel quale questo Giacomo è chiamato *Comete* professore in fisica, *filius quondam Matthaei militis qui similiter Comete dictus est*. Questo medico poteva esser diverso da un altro medico dello stesso nome che nel Manoscritto Prignano dell' Angelica di Roma si fa fiorire nell' anno 1414 col titolo di Medico e Cavaliero.

158. Maestro Buccamurello.

Ne' tempi di Giovanna I viveva ancora un altro celebre Salernitano, che giunse ad occupare l'elevato grado di Archiatro Pontifizio. Tommaso Bucamugello o Buccamurello chiamavasi costui, che fu non solo il Medico, ma il confidente di Gregorio XI, il quale lo spedì per affari in varii luoghi d'Italia nel 1377 (4), e talvolta è nominato *Medicus Romanam Curiam sequens* (5). Si aggiugne ancora che questo Tommaso seguì il Pontefice in Roma quando vi fu di nuovo trasferita la sede Pontificale, nel 1376, fino a quel tempo fissata in Avignone (6), Mazza fa conoscere essere stato Consigliero di Giovanna I. e poi Vescovo di Malta (p. 92).

159. Bernillo Guindazzo.

Il Medico Salernitano Bernillo Guindazzo, appartenente ad una famiglia che aveva dati altri personaggi alla Medicina, fu ancora Maestro Razionale della Gran Corte nel 1375, morì nel 1383, e fu seppellito in Napoli nella Cattedrale, nella Cappella de' Guindazzi, con questa iscrizione: *Hic jacet corpus domini Bernilli Guindacii de Salerno, medicinalis scientiae doctoris, Magnae Curiae Regni Magistri Rationalis, qui obiit anno Domini*

(1) Documento n.° 266.
(2) Documento n.° 267.
(3) Documento n.° 268.
(4) Intr. et Exit. C. A. An. 1373.
(5) Marini. Degli Arch. Pont. Tom. I pag. 93.
(6) Moroni Diz Eccl. Art. Medic.

MCCCLXXXIII. Questa iscrizione è riportata anche da Engenio (1) il quale trascrive anche quella posta sul sepolcro della moglie di Bernillo, che questa volta è chiamato milite. Forse fratello di Bernardo, del quale parleremo, se pure non è la stessa persona.

160. Paolo Comite.

Era milite e fisico del Re; con l'annua provvigione di onze dodici, Maestro Paolo Comite, il quale è citato ne' Registri Angioini (2) e certo della stessa famiglia di Giacomo testè citato.

161. Nicola Setaro.

Un Nicola Setaro Salernitano fisico del Re Ruberto trovavasi citato nel Manoscritto Pinto, e nel Registro Angioino (3).

162. Simone Guindazzo *juniore.*

Abbiam parlato di un altro Simone Guindazzo medico Salernitano, che occupò elevati gradi Ecclesiastici, e fu professore in Napoli. Forse nipote di costui fu un altro Simone Guindazzo, il quale fioriva verso il 1340, ed è citato nel Registro Angioino (4).

163. Bernardo Guindazzo.

Della stessa nobile famiglia de'Guindazzi era un Bernardo, che io ho sospettato poter essere lo stesso del Bernillo, del quale ho fatto parola. Apparisce da' documenti ch'egli fiorì intorno al 1370. Come rilevasi dagli Annali di Filippo Crassullo (Raccolta di Perger), questo Bernardo fu medico di Filippo Principe di Taranto, che aveva il titolo d'Imperatore e che morì nel 1375. Egli era stato Medico dell'Imperatore Ruberto, il quale era anche Principe di Taranto, detto Imperatore di Romania, che fu fratello del precedente e morì nel 1364. Questo Bernardo era nipote del precedente Simone jun. come si rileva dal Reg. Angioino, (5), dove questo Bernardo è chiamato Nipote di Simone, ed allora era studente di Medicina e Canonico della Cattedrale di Bari.

(1) Napoli Sacra pag. 20.
(2) Documento n.° 269.
(3) Documento n.° 270.
(4) Documento. n.° 271.
(5) Documento n.° 272.

164. Giovanni Pinto.

Era questo Giovanni Pinto milite e fisico, ed apparteneva a nobile ed antica famiglia Salernitana. Il Manoscritto Pinto cita un Istrumento del 1443 che riguarda i figli del quondam Russo Pinto, figlio del quondam Landulfo, il quale viveva nel 1382, ed era figlio di Giovanni Medico. Il Manoscritto Prignano dell' Angelica di Roma dice che Giovanni Pinto cavaliero e medico fioriva nell' anno 1335.

165. Jacopo Serluca.

Anche verso l' anno 1350 doveva fiorire un Jacopo Serluca di Salerno medico, come rilevasi dallo stesso Manoscritto Pinto, ov' è citato un Istrumento del 1382 per Notar Francesco Ingnazeno, col quale ricevono una donazione i figli di questo Jacopo allora già morto.

166. Roberto Aversano.

Alla famiglia d' Aversa o Aversano, distinta in Salerno, apparteneva questo Medico Roberto Aversano, che del pari dovè fiorire intorno al 1350 o poco prima, poichè il Manoscritto Pinto cita un Istrumento del 22 gennajo 1370 per Notar Nicola Coppola, che riguarda un Nicola figlio di Boberto Aversano Medico. Il che vien confermato dal Manoscritto Prignano dell' Angelica di Roma, nel quale questo medico è posto frai più distinti di Salerno, e si dice che fioriva nel 1340.

167 Francesco Granita.

Rileviamo notizia di Francesco Granita appartenente a nobile famiglia Salernitana, da' Capitoli matrimoniali fra Purpurella Granita sua Sorella e figlia del Giudice Filippo con Guidotto Greco. I Capitoli citati dal Manoscritto Pinto, sono del 1351 per Notar Petrone di Donnasaracena.

168. Riccardo Cavaselice.

Trovavasi nel Manoscritto Pinto citata una convenzione fatta nel 1355 fra Zottolo Caposcrofa e Maestro Riccardo Cavaselice Medico, e così abbiam notizia di costui che apparteneva ad una delle distinte famiglie Salernitane. Nel Manoscritto Prignano poi conservato nella Biblioteca Angelica di Roma, questo Riccardo Cavaselice si dice essere stato cavaliero e fisico della Regina Giovanna I. nell' anno 1367.

169 Andrea Grillo.

In un pubblico Istrumento fatto in Salerno nel 1362, riportato dal Ventimiglia: *Sul castello dell' Abbate. etc. Docum. p. XLV*, fra Tommaso di Santomango Vescovo di Capaccio e l'Abbate Cavense si legge fra' testimonii il nome di *Magister Andreas Grillus physicus*. Altra notizia di questo Medico l'abbiamo del Manoscritto Prignano dell' Angelica di Roma dove questo Andrea Grillo si dice fiorisse nel 1348.

170. Nicola di Cretazzo.

Nel Manoscritto Pinto trovasi registrata una notizia presa dal Necrologo della Confraterìa Salernitana, che riguarda il Chirurgo Nicola di Cretazzo. Essa è concepita così: *Anno Domini 1381 die 8 mensis Octobris obiit magister Nicolaus de Cretatio. Fol. 31 a t.°*

171. Matteo Dardano.

Un altro medico della famiglia Dardano sarebbe questo Matteo, che il tante volte citato Prignano ci dice che fioriva nel 1356.

172. Ruggiero Castellomata.

Fra' varii medici della nobile famiglia Castellomata ci dice il Prignano che debba essere annoverato un Ruggiero vivente nell'anno 1361.

173. Filippo Capograsso.

Collo stesso Manoscritto Prignano abbiam notizie del Medico Filippo Capograsso che esercitava l'arte in Salerno verso l'anno 1383.

174. 175. Paolo e Pacilio Calenda.

Due medici della famiglia Calenda sono citati nel manoscritto Prignano, uno Paolo ed un altro Pacilio ed ambedue viventi nel 1383. Potrebbesi sospettare che forse era un medico solo, del quale siesi corrotto il nome; ma qui vuolsi ricordare che il nome Pacilio si trova frequentemente in Salerno.

176. 177. 178. Medici Napolitani in questo tempo, e specialmente Giovanni di Casamicciola, Arnaldo di Napoli, e Francesco di Piedimonte.

Nel periodo di oltre un secolo, dal 1266 al 1380, nel quale dominarono in Napoli i quattro Monarchi Angioini Carlo I, Carlo II, Roberto, e Giovanna I., la Scuola di Salerno crebbe in dignità, ma ebbe a luttare con rivali potenti, fra i quali Napoli per la sua vicinanza, per la sua grandezza, e per essere la Capitale del Regno, facilmente riconcentrava in se ogni lustro ed ogni speciale riguardo. Sursero allora nella Capitale alcuni nomi potenti fra' medici, i quali non solo raccoglievano onori e dignità, ma ancora erano gelosi di conservare il primato scientifico. Chi esamina le loro dottrine riconoscerà agevolmente che esse non differiscono da quelle insegnate nella Scuola di Salerno; ma vi sono documenti che dimostrino avere in realtà que' Medici appresa l'arte in Salerno? Esistendo anche in Napoli una Scuola, e Scuola mantenuta dal Governo, non vi sarebbe ragione da sostenere che que' Medici sieno sicuramente alunni della Scuola di Salerno. Ma tale era la fama di questa Scuola ed in que' tempi, e dopo ancora, che si può con molta probabilità sostenere che almeno per perfezionamento i Medici più distinti non avessero mancato di seguire per qualche tempo i professori Salernitani. Ciò posto alcuni Medici più illustri di Napoli, fra' quali giova ricordare i tre Medici scrittori Giovanni di Casamicciola, Arnaldo di Napoli, e Francesco da Piedimonte, possono considerarsi come promulgatori delle dottrine Salernitane.

Giovanni di Casamicciola fu un medico che ebbe molto potere sotto di Carlo I, e che probabilmente aveva studiata la medicina in Salerno. Poco sapevamo di lui, prima che io avessi frugate le carte Angioine del nostro Archivio, e prima ancora che io avessi rivendicato ad Arnaldo di Napoli, discepolo del Casamicciola, il *Breviarium practicae* che va sotto il nome di Arnaldo da Villanova (1). Egli fu il Medico favorito di Carlo I, e tenne il primato sopra tutt'i medici Napolitani. Origlia nella sua *Storia dello studio di Napoli* ha raccolto molte notizie intorno a questo Giovanni, onde mi si è aperta la via di fare altre ricerche nel nostro Archivio; dalle quali risulta che Egli fu uno de' primarii professori di Medicina, avendo avuto anche il rarissimo onore di essere nominato Conte Palatino e Consigliero. Egli è citato come uno de' più antichi professori fin dal tempo degli Svevi, per modo che può quasi con sicurezza stabilirsi, che egli insegnava la medicina fin dal 1250;

(1) Arnald. Villan. Oper. Basileae 1585 pag. 1049.

Le maggiori notizie scientifiche intorno a questo med'co le dobbiamo ad Arnaldo di Napoli, discepolo di lui, ed a Francesco da Piedimonte probabilmente anch' egli discepolo di Giovanni. Una sola difficoltà si presenta, ed è che Arnaldo lo chiama Giovanni da Casamida, mentre nell' Archivio ed in Franccsco da Piedimonte è citato Giovanni da Casamicciola. Ma questa leggiera differenza nell' ortografia del nome non merita alcuna considerazione, ove si rifletta al tempo in cui fiori Giovanni da Casamicciola, e la riputazione che godeva in Napoli, circostanze che corrispondono esattamente alle citazioni di Arnaldo. Io mi sono inoltre occupato a trovare anche la ragione della piccola differenza nell' ortografia del nome, e mi son convinto derivare unicamente da errore di copista. Imperocchè neppure ne' diplomi dell' Archivio il nome è indicato in modo uniforme, chiamandosi ora *Casamiczula*, ora *Casam'ela*, ed ora anche, *Casamicola*, ed in questo caso non è difficile l' equivoco del copista, poichè la forma della scrittura del tempo segnando in questo modo [illegible] ha potuto un copista de' tempi posteriori interpretare per *Casamida*.

Vedremo ora che quasi tutta la dottrina pratica di Giovanni, e specialmente la sua terapeutica, trovasi esposta in Arnaldo di Napol i. Dall'opera di costui apprendesi ancora un'altra prova che Giovanni esercitava in Napoli la medicina ed ivi ancor la insegnava. *Memini*, egli dice, *me* vidisse Neapoli plures ascyticos, quos Magister meus curabat temporibus meis, quando cum eo studebam; ed altrove: *magister meus* mittebat hydropicos *ad sudatorium prope Neapolim;* ed in fine *vidi* temporibus meis quod magister meus habebat *viridarium in Neapoli*. A ciò bisogna aggiugnere che le citazione di Arnaldo per ciò che concerne il maestro non vanno al di là di quella parte del Regno che questi aveva potuto conoscere, come quando dice, che questi *curavit quoddam* (sic) *dominam prope Tranum*, ec. E Giovanni di Casamicciola in realtà era stato nelle Puglie (*prope Tranum*), avendo trovato nel nostro Archivio che nel 1272 Carlo I di Angiò girando varie parti del Regno portò seco Giovanni da Casamicciola ed altri medici, e fece loro pagare le spese ed il compenso pel viaggio di Puglia (1).

Giovanni di Casamicciola essendo quindi il Giovanni maestro di Arnaldo, possiamo da quest' ultimo rilevare le sue mediche dottrine, le quali in verità consistono in una pratica polifarmaca, come soleva essere in quel tempo. Altre ricette sono riportate da Francesco da Piedimonte, le quali servono almeno a provare la grande autorità sua come clinico. Egli co-

(1) Documento n.° 273.

me medico del Sovrano fu dichiarato *milite* o nobile, ed ebbe in ricompensa il feudo di Frignano piccolo presso Aversa (1). Egli inoltre, come testè ho detto, divenuto professore primario dell'Università, fu elevato alla dignità di Conte palatino (2) e consigliero (3) e riceveva l' annuo stipendio di once d' oro venti (4); che corrispondono a duc. ducento nove circa dell' attuale moneta. A suo riguardo anche un suo figlio Chierico ricevè dal Vescovo di Nola la Chiesa di S. Cristoforo. E la formola che per lui si teneva ordinariamente era questa; *Considerantes grandia grata et accepta servitia quae mag. Joh. de Casamiczula medicinalis et loicalis scientie dilectus fidelis noster Serenitati nostre exhibuit et que ipsum exhibiturum speramus in posterum, etc.* (5). L'ultimo diploma che ci è stato dato di trovare è del 1282, e poichè negli anni precedenti non mancava il suo nome fra quelli cui pagavasi l'assegno come maestri regenti dello studio, deve dirsi che se da quel tempo non incontrasi più il suo nome, può essersi quasi sicuro che quello sia stato l' anno della sua morte.

Venendo ora ad Arnaldo di Napoli, io credo esser questi un personaggio importante, perchè ci fa conoscere esattamente lo stato della medicina in Napoli al cadere del decimoterzo secolo. Ed io credo che il suo maestro e probabilmente egli stesso avessero appresa almeno la medicina pratica in Salerno, imperocchè dall' opera di Arnaldo, che deve ritenersi come una copia dell'opera perduta di Giovanni da Casamicciola, rilevasi chiaramente le relazioni che essi avevano con la prossima famosa Scuola di Salerno, la quale è spesso citata. Ora è un maestro Salernitano, che espone un fatto; ora esamina la dottrina di tutt'i maestri Salernitani riguardo alla squinanzia, ed ora parla di un unguento per la quartana, *quo utebatur magister Petrus Maronus de Salerno*,

Trovasi fra le opere attribuite ad Arnaldo da Villanova un trattato di medicina pratica intitolato *Breviarium practicae* distinto in quattro libri, de' quali i due primi trattano di tutte le malattie del corpo umano distribuite per ordine anatomico; il terzo parla delle malattie delle donne, e di quelle prodotte da' veleni; e l'ultimo delle febbri. L'autore chiaramente espone il suo scopo, e fa con evidenza conoscere aver egli studiata ed esercitata l' arte in Napoli, e divenuto vecchio essersi ritirato in un convento, ove registrò in quest'opera il frutto della sua pratica, e di quella del suo maestro. E difatti egli comin-

(1) Documento n.° 274.
(2) Documento n.° 275.
(3) Documento n.° 276.
(4) Documento n.° 277.
(5) Documento n.° 178.

cia la sua opera con queste parole: *Post obitum bonae memoriae Magistri Joannis Casamidae medicinalis scientiae professoris reverendissimi d. d. mei, et magistri specialis, ego quoddam opus in practicae medicinae compilare proposui.* Ora è evidente ch' egli cercò con quest' opera di pubblicare le cognizioni di medicina pratica a lui trasmesse da questo reverendissimo Giovanni Casamida suo maestro; e difatti in ognuno degli articoli della sua opera di passo in passo va ripetendo le osservazioni e le formole medicinali del suo maestro con un certo culto che arriva alla superstizione. Ma di qual patria era questo suo maestro e signore e dove esercitava la medicina? Dalle cose precedentemente dette risulta chiaro che tanto Arnaldo quanto il maestro esercitavano la medicina in Napoli, onde quasi tutte le citazioni pratiche sono fatte in Napoli, eccetto solo qualche fatto che dice aver inteso o veduto in Bologna ed in Firenze. Prescrive più volte i bagni di Pozzuoli *prope Neapolim*; — quelli fra Napoli e Pozzuoli pe' calcolosi, che anche ora han nome di *acqua per la pietra*; — cita le osservazioni pratiche da lui fatte in Napoli: *ego vidi quendam militem Neapoli;* — *quod espertus sum Neapoli*; — prescrive rimedii che dice essere stati più volte sperimentati in Napoli dal suo maestro; — altrove dice: *quaedam Domina prope Neapolim dixit mihi;* — afferma che a' suoi tempi cadde presso Napoli un monte; — e senza riferire altre citazioni, ricordo solo che parla anche di una polvere che l'Imperatore Federigo, a consiglio di molti dotti, faceva preparare per conservare la sua memoria.

Chiaro quindi risulta da queste e dalle precedenti cose che aveva studiato in Napoli e forse ancora in Salerno, e tanto egli quanto il suo maestro esercitavano l'arte in Napoli, ove il secondo aveva anche un'orto di semplici, circostanza questa importantissima, che unita alla citazione di Matteo Silvatico, il quale aveva un simile orto in Salerno nello stesso tempo, farebbe risalire alla Scuola Salernitana la fondazione degli orti medicinali, anch'essi conservati secondo gli antichi usi de' medici Romani, che ne avevano, come si raccoglie delle notizie di Antonio Castore (1).

Sappiamo anche il luogo nel quale l'autore scrisse questo libro, perchè quando parla de'rimedii atti ad infrenar la libidine dice occuparsi di ciò con maggior cura, essendo testimone della vita austera de' monaci Cisterciensi, in mezzo a' quali scriveva: *Et quia istum librum in Monasterio Casae novae Cistertiensis compilavi permanens cum monacis.* Ora questo monastero di Casanova esisteva nel Regno di Napoli, e propriamente nella Diocesi di Penne, e vi era stato fabbricato nel 1191 della Contessa Margherita madre di Berardo conte di Loretello

(1) De Renzi. Storia della Medic. in Italia *Tomo* I. p. 377.

e di Conversano, come rilevasi dall'Ughellio (T. I.). E pare che l'autore fosse già vecchio quando si ritirò in quel Convento, citando spesso la sua pratica con le parole *temporibus meis vidi Neapoli.*

Riguardo al tempo in cui l'opera fu scritta, posto mente alle citazioni, deve dirsi che non sia stata composta più tardi del 1280, perchè gli scrittori più recenti da lui citati sono Pietro Ispano, che poi fu Papa Giovanni XXI e che morì nel 1277, e qualche equivoca citazione di Rolando e di Teodorico, che fiorirono e scrissero anche prima di questo tempo. Ed ho detto dubbia citazione, perchè il Frate Teodorico da lui citato potrebbe anche non essere il Chirurgo; ed il nome di Rolando si trova solo in alcune edizioni nell'articolo *De uva et folio* posto in vece del nome di Ruggiero. E con ragione si potrebbe credere che ciò sia un'alterazione del copista, non solo perchè la lezione non è conservata in altre parti dell'opera, ma anche perchè è difforme dalle altre citazioni che trovansi nell'opera stessa. Del resto Arnaldo poteva anche citare Rolando e Teodorico suoi contemporanei più vecchi; ma fra gli scrittori di chirurgia egli non conosce nè Guglielmo di Saliceto, nè Lanfranco suoi contemporanei più giovini, e dovendo rimettere a qualche opera che parli di operazioni chirurgiche si limita a dire *cujus modus optime traditur in Albukasi, et in chirurgia Bruni et Rogerii Parmensis.* Ora avendo Bruno scritta la sua opera nel 1252, e Guglielmo dopo il 1280, tutto al più deve riportarsi intorno a questa epoca medesima il tempo, in cui Arnaldo scrisse l'opera, e quindi da dieci a venti anni prima della venuta di Arnaldo da Villanova in Italia.

In sul principio io aveva creduto che il *Breviarium* fosse stato scritto molto più tardi, perchè nella edizione di Venezia del 1508, ed in quella di Basileo del 1585 nel lib. II aveva trovato il cap. XVII col titolo *De debilitate stomachi*, nel quale evidentemente vi si cita Giovanni di Casamicciola, ed inoltre Francesco di Piedimonte, che scrisse nel XIV secolo a' tempi del Re Ruberto. Ma tal cosa mi pareva così difforme dal resto dell'opera che volli proseguire le ricerche, ed esaminando l'altra edizione di Venezia di Ottaviano Scoto del 1505, non che quella di Lione del 1586 riconobbi tosto l'equivoco che sta nel seguente fatto. Molti de' capitoli di quest'opera sono seguiti da certe aggiunzioni che vanno in alcune edizioni col titolo *Additiones*, in altre con quello di *Appendices*, e queste aggiunzioni sono state scritte almeno un secolo dopo pubblicata l'opera, perchè vi si citano molti scrittori del secolo XIV. Ora nelle edizioni di Venezia del 1505, e di Lione del 1586 quell'articolo *de debilitate stomachi* va in seguito dell'*Addizione* del cap. XVI, mentre nell'edizione Veneta del 1508, ed in quella di Basilea del 1589 forma un capitolo a parte, e ciò evidente-

mente per errore del tipografo, il quale ve n'ha aggiunti anche molti altri di passo in passo.

Ed in questo caso avvi anche dippiù, ed è che questo capitolo è trascritto letteralmente, e con lo stesso titolo, dall'opera di medicina pratica di Francesco di Piedimonte, senza altra varietà che dove Francesco dice *emplastrum nostrum supra in Antidotario nostro positum*, qui dice *emplastrum in Antidotario Francisci Pedemont. positum*. Richiamò ancora la mia attenzione in veder da Arnaldo citato un Errico, che potevasi credere essere l'Errico di Ermondaville che fu maestro di Guido da Chauliac. Ma quel dubbio si rimosse riflettendo che lo cita sempre col titolo *Anglicus*, ed una volta dice ancora: *Magister Henricus Anglicus Neapoli commorans dixit mihi*. Chiarite queste cose non rimane più alcun dubbio che il *Breviarium practicae* sia stato scritto verso il 1280, o anche prima come ho già detto.

Venendo ora al nome dell'autore apparisce chiaro essere chiamato Arnaldo, e ciò si rileva non per il titolo, che va sotto il nome di Arnaldo da Villanova; ma perchè lo dice egli stesso, quando parlando de' porri, soggiugne che egli molto ne soffriva, e che ne fu liberato dagli scongiuri di un Sacerdote, il quale recitando il *Pater noster*, invece di dire *libera nos a malo*, diceva *libera Arnaldum a porris et verrucis*.

Tutte queste osservazioni provano positivamente che l'autore del *Breviarium practicae* aveva appresa la medicina in Napoli e quivi l'esercitava verso la metà del secolo decimoterzo, e provano ancora non esser possibile che Arnaldo da Villanova ne fosse l'autore (1). E difatti le poche notizie bene accertate che ci sono state trasmesse intorno questo personaggio misterioso, provano che egli studiò e professò la medicina in Parigi, in Montpellier e nella Spagna, e che solo per evitare le persecuzioni religiose non prima dell'anno 1289 venne in Italia, della quale percorse molte città, fu in Sicilia presso Federigo II d'Aragona ed in Napoli presso Ruberto d'Angiò, si pretende che abbia insegnato in Salerno, e che vecchio morisse di naufragio nel 1313.

Da queste cose sembra risultar chiaro che il Villanovano

(1) Avvi un passo nel *Breviarium practicae*, nel quale volendosi distinguere i medici sistematici da' medici pratici, si dice che i Parigini ed i medici *oltramontani* periti nelle teoriche nulla valevano nella pratica, mentre tutto l'opposto era pe' *Medici Napoletani come il mio maestro*. In alcune edizioni dell'opera questo passo trovasi alterato, dicendo *Medici Montispessulani sicut Magister meus*; ma oltre che ciò sarebbe in contradizione dell'intera opera, e non si potrebbe conoscere il senso della parola *oltramontani*, apparisce chiara l'alterazione del testo per opera di alcun copista anche dal perchè le stesse edizioni che adottano tale lezione alla parola *Montispessulani* aggiungono *alii Neapolitani*.

non potè studiare in Napoli la medicina, e quando anche si voglia credere che vi avesse esercitata l'arte, ciò non ha potuto avvenire che per breve tempo, e poco prima della sua morte. Vuolsi anche riflettere che se il *Breviarium* fosse stato scritto da lui, in mezzo a tante citazioni pratiche per lo più esposte con circostanze di luoghi e di persone, non avrebbe potuto certamente mancare di citare talvolta i fatti pratici osservati in Francia in Ispagna ed anche nella Sicilia. Alcune di queste osservazioni erano state anche fatte da altri critici, onde sulla fede di un Manoscritto conservato nella Biblioteca di Cajo Gonvil, nel quale l'opera è attribuita ad un *Arnaldo Bachuone*, si è preteso che quest'ultimo fosse l'Arnaldo Napolitano diverso dal Villanovano. Ma niuno aveva creduto di portare un minuto esame sull'opera stessa, perchè allora ogni dubbio si sarebbe dissipato, essendo evidenti, oltre le prove sopra addotte, anche due altri caratteri di differenza fra le opere dell'Arnaldo Villanovano e quella del Napolitano. L'uno è lo stile più rozzo e corrente nel *Breviarium*, più ripulito e sostenuto nelle altre opere. L'altro riguarda le dottrine, che sono pratiche ed empiriche nel *Breviarium*, mentre sono teoriche, dottrinali e scolastiche nelle altre opere. Così l'Arnaldo Napolitano cita il suo maestro, gli eremiti, i pezzenti, le vecchiarelle, e chiunque gl'impara qualche cosa: mentre il Villanovano si mette sempre in cattedra, cita poco e sol con disprezzo, come quando parla delle scartabelle di Ponto e di Gualtieri, e dà consigli, e spesso dice *Medicus videat, medicus consideret, necesse est medicum facere, etc.* E questi caratteri sono troncati, chiari, e tali che a colpo d'occhio si ravvisa la diversità degli Autori.

Alle quali ragioni si aggiugne ancora un'altra, ed è che in un'operetta attribuita ad Arnaldo di Villanova è citato l'Arnaldo Napolitano. Quest'opera è il trattato *de bonitate memoriae*, nel quale si leggono queste parole: *valet etiam haec confectio qua utplurimum pro confortatione memoriae, et totius capitis, utebatur* Magister Arnaldus *rectificata*. Sarebbe strano che il Villanovano avesse voluto con queste parole citare se stesso; ed ha inteso certamente di citare il Napolitano, il quale di fatto riporta la ricetta in quistione, sebbene meno semplice e non *rectificata* come dice. Questa ricetta, secondo afferma Arnaldo nel *Breviarium* (cap. XX iib. I.) fu fatta preparare ad uso dell'Imperatore Federigo.

Aggiugnerò infine un'altra ragione che mi sembra decisiva. Il linguaggio adoperato nel *Breviarium* non è puro, ma contaminato frequentemente da molte voci prese dal dialetto e latinizzate. Ora se l'opera fosse stata scritta dal Villanovano queste voci avrebbero dovuto essere prese qualche volta dal francese, dallo spaguolo, o almeno dal Lombardo. E pure non vi è una sola voce di quelle lingue, e tutto è preso dal dialetto

napolitano, e molte parole sono state conservate nella lingua toscana. Io cominciai a farne una scelta ma tosto mi avvidi che sarei andato troppo alla lunga. Tuttavia mi basti di citarne alcune, le quali non solo mostrano chiaramente la loro provvenienza, ma fan conoscere la parte che presero i medici nella formazione del linguaggio moderno. Ecco talune di queste voci: Bursa (borza) per *crumena*; pignato (pignatto) per *olla;* petia o pescia (pezzuola) per *frustulum panni;* agresta (agresto) per *uva omphacia;* scariola (endivia) per *intubus;* fritella (frittella) per *fritilla;* grosso per *crassus;* savina (sabina) per *sabina;* catto (gatto) per *felis; subtiliare* (assottigliare) per *acuere:* rasorio (rasojo) per *novacula;* capello (cappello) per *pileus; brodio* (brodo) per *jusculum;* bacile per *malluvium;* stuffa (stufa) per *sudatorium;* amaruca (lumaca) per *coclea;* celso per *morus;* brachale (brachiere) per *ventrale;* citrullo (cedriuolo) per *cucumis citreus;* eitrangulo (cedro) per *citreum malum*, etc. etc.

E senza più proseguire in queste ricerche a me sembra provato chiaramente che il *Breviarium practicae* non possa appartenere ad Arnaldo da Villanova, e sia stato scritto da un Arnaldo Napolitano. Nè quest' opera, posta in relazione a' tempi in cui fu scritta, è di poca importanza; che anzi lo stesso Haller dice che sia l' opera principale fra tutte quelle attribuite ad Arnaldo da Villanova; *hoc princeps viri opus est*, *integrum nempe systema praxeos medicae*. Anzi per essa sola sembra che il Villanovano abbia ottenuto i maggiori elogii, i quali tutti appartengono al nostro Arnaldo.

In quest' opera trovansi distinti i fisici, i maestri ed i dottori, e sembra che pe' primi intenda i medici, pe' secondi qualunque praticante, e pe' terzi gli ecclesiastici che esercitavano ed insegnavano la medicina. La sua erudizione non è di poco conto, in relazione a' tempi in cui scrisse. Fra gli antichi cita Aristotile, Ippocrate, Galeno, Archigene, Alessandro e Teofilo; fra gli Arabi cita Giovanni Damasceno, Isaac, Mesue, Avicenna, Rhasis. Aboale ed un Saraceno; e fra' medici più vicino a Lui cita o le opere o la pratica di Ruggiero Parmense, del quale ricorda non solo la chirurgia, ma anche la *practica (rogerica)*, non che Bruno da Longobucco, Nicolò, un tale Scarpella, Michele Scoto, Ibernico, Pietro Ispano, Plateario, Alberto, Giovanni di S. Paolo, Pietro Lucratore, Frate Teodorico, Pietro Vicentino, Pietro Marone, Errico Anglico, Ettore Anglico, Stefano e fra Giovanni. Ma in mezzo a tutta questa erudizione è singolare il suo trasporto per la medicina latina, in modo che si doleva acerbamente dell' entusiasmo che i medici mostravano per Avicenna, il quale era da riguardarsi come il corruttore della classica medicina latina.

Oltremodo curiose sono alcune osservazioni di questo medico, ed oltremodo originali alcuni giudizii. Per esempio è ve-

ramente originale l'analogia ch' egli trova fra le donne e gli animali velenosi, onde nel proemio del terzo libro quando dice di trattare delle malattie delle donne, soggiugne *et quia mulieres ut plurimum sunt animalia venenosa, de morsu animalium venenosorum consequenter tractabo.* In questa circostanza parla di alcuni singolari usi de' napolitani de' tempi suoi, i quali covrivano la sposa della loro camicia, per vedere se portava i segni di essere Ella arrivata intatta al talamo nuziale, ed in questo caso si faceva girare pel parentado la camicia co' segni virginali, e con doni e congratulazioni si restituiva agli sposi, che la conservavano a monumento di decoro delle famiglie. Nè in questi casi tralascia di svelare gli artifizii che le madri adoperavano per covrire i falli delle figlie, e procurar loro un documento così fallace della serbata pudicizia.

La bonomia dell'Autore spesso lo spinge a manifestare alcuni sentimenti, ed alcune tragressioni delle leggi della morale, che uno scrittore assegnato avrebbe taciuto, e gli articoli *de satyriasi, de praefocatione matricis*, ec. contengono alcune osservazioni troppo ingenue. Quando per esempio egli descrive alcuni difetti delle donne, e condanna i mezzi innaturali da soddisfar la libidine, soggiugne francamente alcuni suoi arrischiati consigli. Curioso è parimenti il rimedio che propone pe' pazzi malinconici, soprattutto se siano monaci o vidue.

Freind crede quest'opera commendevole per molti rimedii chimici che per la prima volta vi si trovano ricordati, come l'acqua di Eufragia, l'acqua mirabile, un olio distillato per la paralisi, un' acqua distillata de' metalli, non che l'olio di trementina e l'acquavite. Dal che se n'è conchiuso il merito di Arnaldo da Villanova per la chimica: molto più essendo egli Autore di operette alchimiche, le quali furono da Mangeto raccolte nel suo Teatro. Ma l'autore del *Breviarium* in tutte queste citazioni non mostra minimamente tendenze alchimiche: bensì crede così ricordare rimedii comuni, e da tutti usati a' suoi tempi; anzi in lui specialmente possiam trovare le prime più estese applicazioni de' rimedii metallici. Egli per esempio usava l'antimonio, al quale faceva talora subire una certa preparazione, tenendolo immerso nell'aceto per tre giorni, e quindi involto nella pasta d'orzo lo torrefaceva. Usava ancora una specie di unguento formato dal mercurio estinto con la saliva nelle dermatosi, e questo rimedio era apparso negli Scrittori Salernitani del trattato *de aegritud. curat.* Troviamo ancora nella sua opera fatta menzione della noce vomica; e del vescicante formato con le cantaridi nelle albugini. Anche per la chirurgia avvi qualche cosa a ricordare, non essendo spregevoli il metodo e le diligenze del suo maestro nella despressione della cateratta; e le osservazioni con le quali condanna la incisione e la estirpazione del broncocele: *nam*

propter venas, nervos, et arterias, quae ibi fiunt, posset sequi tanta haemorrhagia sanguinis quod patientem interficere posses. Egli adoperava anche il setone dietro l'orecchio o alla nuca in alcune malattie degli occhi, *secundum doctorem chirurgiae Rogerii;* e ci dà notizia che a'suoi tempi adoperavasi la lancetta da flebotomi che chiama *lanceola barbitonsorum.*

È vero che anch'egli brucia il suo granello d'incenso alla credulità de'suoi tempi, che crede a'malefici, e che spesso cita alcune cure prestigiose, ed alcune storielle incredibili, ma sempre sotto la forma di fatti che raccoglie e racconta, e spesso sono storie che gli furono da altri narrate sotto la fede del giuramento, e talora dice di crederle perchè egli suppone che trattandosi di cosa tanto importante quanto l'umana salute niuno si sarebbe posto al rischio di perdere l'anima giurando il falso.

Importante altresì è quest'opera anche per la storia de'costumi del tempo, de'quali alcuni sono oltremodo singolari e degni di essere notati. Ed anche per la medicina egli francamente racconta alcune prescrizioni, se non altro stravaganti. Lasciando stare cose più delicate bastino queste due per conoscere la stranezza de'tempi. Nell'articolo sulla letargia raccontando le cure del suo maestro, riporta due prescrizioni degne di quel secolo. Un soldato napolitano era oppresso dal letargo ed il suo maestro per mantenerlo svegliato fa legare un porco pei piedi e lo fa sospendere al letto dell'infermo, onde co'gridi continui ed acuti gl'impedisse il sonno. Ad un altro fece radere la testa ed ungerla di miele perchè vi accorressero le mosche, e l'infermo occupato a scacciarle ed a vincerne la molestia, fosse così distratto dal sonno.

Chi volesse poi tutte raccogliere le buone cose, le esatte prescrizioni, i fatti importanti, i precetti utili, troverebbe non poca materia a parlarne. Ma io preferisco di trascrivere soltanto le sue parole per la legatura de'vasi. È vero che non ne parla nelle emorragie, ma l'idea era posta in opera, e riusciva facile estenderne l'applicazione. Dal che sempre più si rileva che rimota è in Italia la cognizione della legatura dei vasi. Ecco le sue parole: *Cum acu ferrea, argentea, vel aenea subtili, capias venam, et sub ea diligenter ducatur acus cum filo serico, quod filum ab alia parte venae trahatur; ita quod substantia illius venae non tangatur ab aliquo, et vena ligetur cum duobus nodis ne sanguis possit exinde exire.* Lib. I. cap. XXIX.

Anche Maestro Francesco di Piedimonte fu probabilmente allievo della Scuola di Salerno. Egli fu professore dell'università di Napoli dal cader del XII secolo fino a circa il 1320. Nulla sappiamo di preciso intorno a'fatti che riguardano la sua vita; se non che egli acquistò molta fama, e fu fra' medici più pregiati di quel tempo. Egli riunì le dottrine arabiche con

le Salernitane, e scrisse un voluminoso trattato di medicina pratica, che meritò di essere aggiunto alle edizioni delle opere di Mesue (1) a maggiore chiarimento delle pratiche di quel tempo, e contribuì in qualche modo alla riforma scientifica, svegliando il gusto per la lettura degli antichi scrittori classici. Alcuni molto leggermente han preteso ch'egli sia di Verona, perchè il Panvinio (2) parla di un Francesco *Pindemonzio* Veronese, cui attribuisce alcune opere anatomiche, ed un Alcardo Pindemonzio anche di Verona: ma il nostro certamente non ha nulla di comune con costoro, neppure il cognome. Il della Chiesa poi (3), il Rossotto (4), ed il Malacarne (5), lo ripongono fra gli scrittori Piemontesi, poggiandosi al nome della patria, con il quale è indicato: *Franciscus de Pede montium*. Indipendentemente dal modo come è scritto il nome, diverso da ciò che più frequentemente si osserva pe' Piemontesi, che per l'ordinario solevano scrivere *Pedemontanus*, avvi a riflettere che da tutte le scritture che ho potuto consultare non ve n'è alcuna che lasciasse traspirare non essere egli del Regno di Napoli. Il traduttore del Dizionario di Medicina interna ed esterna (6) dice quindi che Francesco sia nativo della città di Piedimonte presso Alife nella Terra di Lavoro, ed io stesso fui del medesimo avviso: ma da' documenti esistenti nel nostro Archivio e da me esaminati si ricavano molti indizii che sia nato piuttosto nella piccola Terra di Piedimonte, posta nel tenimento di Sangermano, ed a poca distanza da questa città. Imperocchè Francesco possedeva beni in Sangermano, sulle esazioni di questa città ricevè assegnamenti dalla Corte, ed in Sangermano stesso prese moglie. Al che ora aggiungo che nel Necrologo Cassinese riportato dal P. Gattola (7) leggesi segnata la morte di lui nel modo che soleva farsi pe' grandi personaggi, e per quelli che erano nella dizione del Cenobio, come lo era Piedimonte feudo dell'Abbazia e posto a poca distanza

(1) Venet. 1576.

(2) Antiqu. Veronens. Palav. 1648.

(3) Catal. degli Scrit. Piem. Sav. e Niz. Torino 1620.

(4) Scrit. Piemont.

(5) Delle opere de' medici e de' chirurgi che nacquero negli Stati della R. Casa di Savoja. Torino 1786.

(6) Dizion. dello med. di Eloi Ediz. Nap.

(7) Ad Histor. Abbat. Cassinens. Accession. Cura et lab. D. Erasmi Gattola. Pars II. pag. 855. *Nella descrizione delle dipendenze dell' Abbazia fatta dallo stesso P. Gattola, per Piedimonte, fra le altre cose, si legge:* Castellum Pedismontis . . . . Aliae ibi Ecclesiae, quaedam laicorum sodalitates, *Nosocomium*, civilesque familiae, e quibus semper, ut modo etiam, U. I. DD. *Medici* Aromatarii ac Notarii prodiere. Ejus ager frugifer, amoenusque est. (pag. 751).

da Montecassino: *Kal. Iunii obiit magister Franciscus de Pedemonte Regius Phisicus et Ducalis.*

La prima citazione che ho trovata di Francesco di Piedimonte nel Grande Archivio è in un Diploma del 1305 (1). Egli fu medico del Duca di Calabria e quindi anche del Re, e deve credersi che fin dal cadere del XIII secolo era nella Corte, poichè già nel 1305 trovasi adoperato per esaminatore, uffizio al quale erano deputati soltanto i medici di Corte. Ma Francesco ricevè da Re Ruberto i maggiori favori. Nel primo anno del suo Regno ai 25 luglio xj. Indiz., Roberto gli assegnò dieci once d'oro (duc. 140, 50) di provvisione, da pagargliisi su' diritti regii di Sangermano, e ciò pe' servizii prestati e da prestare a Carlo primogenito Duca di Calabria e Vicario del Regno di Sicilia (2). Poco dopo con altro Diploma Ruberto concede a Francesco, cui dà nome di professore delle scienze mediche e familiare, la quarta parte de' Castelli di Elice, Palata e Celenza nel Contado di Molise con gli obblighi feudali, come erano rivenuti alla Corte dopo la morte di Pietro di Aliaco (3). Troviamo altresì ch'egli aveva una casa in Napoli nella piazza Capuana (4) e che aveva de' beni feudali in Montefuscolo, beni che obbligò nell'anno 1319 per le doti che gli portò la moglie, nativa di Sangermano, e ch'egli sposò in quel tempo (5). Ma sembra che questo matrimonio gli sia riuscito fatale, perchè morì poco dopo, e Ruberto concesse al Siniscalco Loffredo Filomarino per la rendita annua di 40 once d'oro (ducati cinquecentottanta) *bona feudalia in Montefusculo per mortem sine liberis quondam Francisci de Pedimonte medicinalis scientie professoris* (6). Dal Necrologo Cassinese sopra citato rilevasi che la sua morte avvenne nel dì primo del mese di giugno dell'anno 13 . . . (forse 1319). E questi documenti correggono due cose. L'una è il tempo che si assegna alla pubblicazione dell'opera di Francesco, che gli storici, copiando l'un l'altro, riportano al 1325; mentre essendo morto nel 1319 pare che l'epoca di tale pubblicazione debba stabilirsi poco dopo il 1310. La qual cosa sempre più conferma che l'opera di Arnaldo di Napoli fu scritta poco dopo il 1280.

L'opera di Francesco di Piedimonte, come si è detto, è un voluminoso trattato di medicina pratica, che si trova pubblicato come addizione alle opere di Mesue. Egli stesso dice averlo scritto *ex imperio reverendi domini mei Roberti Dei gratia*

(1) Documento n.° 279.
(2) Documento n.° 280.
(3) Documento n.° 281.
(4) Documento n.° 282.
(5) Documento n.° 283.
(6) Documento n.° 284.

Hierusalem et Siciliae Regis summi. Come medico della Real famiglia cita un rimedio, *qui conferebat bene Duci Calabriae*, e parla del caso in cui la Duchessa di Calabria fu salvata dal salasso alle vene moroidali. Doveva egli avere una pratica molto estesa in Napoli, perchè cita de' nobili da lui curati, un ammalato di cognome Medico e specialmente le pillole per prevenir la podagra adoperate dal Duca di Terranova; fece l'osservazione che in Napoli era frequente la podagra, e molti avevano nera la dentatura per l'acqua salmastra della quale facevano uso, e fra le acque minerali loda l'acqua ferrata di S. Lucia. Importantissima soprattutto in quest'opera è la parte che riguarda la terapeutica, perchè ad ogni malattia fa seguire un capitolo intorno a' medicamenti tanto semplici quanto composti, che crede poter giovare in quel morbo; non che le composizioni adoperate a' tempi suoi, e di quando in quando esamina anche le qualità de' semplici.

Immensa era l'erudizione di questo medico. Nella sola opera di medicina pratica, cita Ippocrate, Galeno, Dioscoride, Asclepiade, Andromaco, Rufo, Alessandro, Paolo, Democrito, Archigene, Antillo, Nicomaco, Oribasio, Diofilo, Platone, Aristotile, ec. A questi si aggiungono i nomi, alcuni de' quali anche sconosciuti, e molti forse Napolitani o Salernitani, quali furono Armenio, Azenze, Asirnio, Tesauro, Falcone (1) Riccardo, Marancio, (2) Genone, un Arcidiacono (3), ed un Ancillino, che dice *in chirurgia arte expertus et in anatomia doctus*, e che potrebbe essere Anserino da Genova, valoroso chirurgo, la cui pratica è ricordata con onore da Guido da Chauliac. Molte volte cita i rimedii di Maestro Giovanni di Casamicciola, molto stimato a que' tempi. Molti sono i medici Salernitani da lui citati, e soprattutto diverse volte ricorda Gual-

(1) Nell'Archivio di Montevergine Vol. XLII. per Eboli fol 29 si parla di Maestro *Falcone* medico e giudice in Eboli Nel dì 18 Gennaio 1270 Ruberto pubblico Notajo di Eboli scrive un istrumento, in presenza di Maestro Falcone medico e giudice, col quale Tommaso Maddaloni, figlio di Guglielmo detto di Rocca, fa testificare da più persone come Isabella sua madre con testamento *jure legati*, gli lasciò una casa che a lui spettava per parte di Guglielmo suo padre sita nella Parrocchia di S. Giovanni confinante *ut intus* Ora nella lunga opera di medicina pratica scritta verso il 1320 dal celebre Fr. da Piedimonte, e stampata in seguito delle opere di Mesue, trovansi assai spesso citate le dottrine e le pratiche di maestro Falcone, le cui opere sono perdute, e che potrebbe molto probabilmente essere questo Medico e Giudice Ebolitano, il quale fioriva solo pochi anni prima di Francesco da Piedimonte.

(2) Petronio Marangio del quale si è parlato a pag. 512.

(3) Simone Guindazio di Salerno era Arcidiacono e medico celebre Veg pag. 510.; e M. di Platamone sen. era anche arcidiacono. pag. 513.

tieri, che si trova citato anche da altri; come ancora riporta una bevanda acidulata con l'aceto bianco, *quam magister Joannes de Procida fecit Imperatori in siti vehementi*; e riporta anche uno sciroppo composto da Ursone contro l'ostruzione del fegato e della milza. Da Francesco da Piedimonte, e prima di lui da Pietro d' Albano e da varii altri si trova citata l'opera del pseudo Macro. Molti poi sono gli Arabi da questo Scrittore conosciuti, come Mesue, Serapione, Rasis, Averroe, Isaac, Almansor, Rabi-Moise, Alchindo, Albucasi, Alboale, Ioannizio, e quei che ora chiama Humain, ora Ymain, ed anche alcuni meno conosciuti come Agaz, Algagel, ec. Infine fra gli Autori a lui vicini si serve più frequentemente dell'Autorità di Simone da Genova, e di Egidio.

Giova in questo caso ricordare che in questi tempi l'uroscopia aveva preso vigore fra noi; ma era riserbata come una specie di sistema per alcuni medici soltanto. Un fatto soprattutto contribuì a darle credito. Agnese Duchessa di Durazzo era inferma nel 1344. Arrivò in Napoli Giovanni di Penna, *summum medicum*, che era tenuto per eccellente medico e filosofo, ed invitato a veder la Duchessa fece buon presagio della malattia ma si riserbò di esaminarne l'urina il dì seguente. La notte però la celebre Chancia donna rotta a tutt'i vizii, cambiò l'urina della Duchessa con la sua propria; onde il Medico giudicando con la sua dottrina uroscopica, disse esser gravida la Duchessa. Il duca di Durazzo conturbato di questa, che credeva infamia materna, l'abbandonò; e le donne che ne cospiravano la morte la fecero morire con clistere avvelenato. Questo racconto trascriviamo da Gravina (1) scrittore contemporaneo, ed ammirabile per la forma spontanea e genuina che dà al suo racconto; ma nella Cronica di Sessa (2) questo fatto si attribuisce ad un tale Angelo de Sotho *qui indifferenter de omnibus infirmitatibus, et deffectibus per urinam cognoscebat, et ejus scientiae nemo resistere poterat.* Noi non sappiamo se trattasi di un sol medico, che poteva chiamarsi *Giovannangelo de Sotho di Penne*, e dar luogo al doppio modo di chiamarlo; ovvero furono due medici distinti. Ma nell'uno e nell'altro caso questo fatto prova che anche fra noi l'uroscopia era in grande credito nel secolo decimoquarto.

Quel che possiam dire di certo è che Giovanni di Penna era un Medico distinto fra noi. Appartenente ad una illustre famiglia, ebbe un sepolcro ed una fastosa iscrizione nella Chiesa di S. Pietro a Majella. Io ho trovato nell'Archivio di Montevergine (Vol. XVI. *Atripalda* fol. 6) il testamento originale di

(1) Domin. de Gravina Chronicon pag. 211. Raccolta di varie Croniche. Napoli presso Perger 1781.
(2) Ibid. Tom. I. pag. 65.

Giovanni di Penna, fatto nel dì 18 aprile 1387, mentre era Rettore di una Chiesa in Atripalda, e lasciò eredi due suoi figli naturali legittimati, e lasciò un legato al Monistero di Montevergine. Tra' testimoni vi è un Carluccio Valdanna di Cava anche Medico (1).

Art. 2.

Considerazioni generali sulla Scuola di Salerno durante il dominio de' Monarchi Angioini.

Abbracciando ora col pensiero tutto il lungo spazio di tempo che ha percorso la Scuola di Salerno dalla sua remota origine fino alla metà del secolo decimoquarto, risulta a parer mio chiaramente che dal sesto all'undecimo secolo la medicina professata in Italia, massime in Salerno, fu una continuazione della medicina latina de' bassi tempi, mentre non risentì nè poteva risentire l'influenza della medicina araba, ed in questo periodo si pensò meno a scrivere opere originali dirette al progresso della scienza, che opere d'istituzione estratte e compendiate dagli scrittori medici della bassa latinità. Questo germe di medicina latina sicuramente conservato in Italia, e gelosamente custodito ne' tempi di maggiore barbarie, cominciò a fruttificare nella scuola di Salerno, e già per proprio vigore si andava ampliando, quando le dottrine arabiche vennero a sviarlo dal suo indirizzo. Ma ripresa l'antica via col soccorso dei

(1) Figlio di Giovanni era Francesco di Penna, del quale possediamo alcune opere. Nella *Summa* di Tommaso del Garbo figlio di Dino (Edizione Veneta 1521 e di Lione 1529) si trovano aggiunte le *Reprobationes Francisci Joannis de Penna.* Io ho creduto che questo Francesco di Penna sia stato possessore di un magnifico Manoscritto in pergamena della Reale Biblioteca Borbonica (Pluteo VIII. Let. D. fol. 33.) poichè vi si trovano numerose note marginali, con molte avvertenze e con citazioni e con pratiche de' Medici de' suoi tempi. Egli si chiamava *Francesco*, perchè le avvertenze le segna o con figure di mani di animali e di teste non sempre ineleganti, ovvero le segna in iscritto e fra le multiplici note ve ne sono alcune segnate così: *Nota, Francisce, hoc unguentum;—Nota, Francisce, hoc signum*, etc. Fra queste citazioni vi è quella di Giovanni di Penna, detto una volta *Iohannes de Penna*, ed altre volte *Iohannes de Pegna;* quella di *mag. Rainaldus de Villanova;* di *mag. Antonius de Terracina;* di *Jacobus de* Brundusio, di *mag. Guido de Misano;* di *mag. Antonius de Itro*, ec. Che sia Napolitano il possessore del Codice si conosce da alcune citazioni, come: *Quia quedam mulier neapolitana laborabat squinantia . . . . . fui locutus cum domino Jacobo de brundusio* etc. Al margine dell' Elettuario *Diacureuma* si legge: *multi magistri Salernitani non ponunt* Ora tutti questi vivevano nel XIV secolo, da Ruberto a' Durazzeschi, e poco dopo doveva vivere il possessore del Codice, il quale può essere questo *Francesco* di Giovanni di Penna.

grandi modelli greci e latini in breve tempo si rese indipendente, e fermò le basi della scienza moderna. Io ho proccurato di seguire pazientemente i passi della medicina risorgente, e credo aver dimostrato che non mai la medicina latina fu dimenticata, nè abbandonata in Italia; che la scuola di Salerno cominciò ad ampliarla ed a darle un indirizzo tutto proprio, che si conservò per tradizione anche quando si conobbero le prime opere degli Arabi; che nel tempo in cui queste opere stesse ottennero il culto de' medici, in Italia non furono obbliate le dottrine tradizionali, che servirono di germe al risorgimento; che fra noi vennero eseguite le prime traduzioni moderne delle opere de' classici greci, e fra noi furono raccolti i primi codici, e di qui le prime ed i secondi vennero trasmessi alla Francia; che fra noi concorsero le circostanze più favorevoli per ripurgare la medicina dall'ingombro dell'arabismo, per dare valore alla osservazione propria ed alla propria ragione, per ampliare le scienze naturali, creare l'anatomia descrittiva e l'anatomia patologica, riformare da capo a fondo la chirurgia, e costituire le solidissime basi della scienza moderna. Ecco quali vie percorse la scienza fra noi.

Premesse queste cose io credo che, per riguardo alla scuola di Salerno, da' fatti testè narrati si possano trarre le seguenti conchiusioni.

L'Italia meridionale conservò la medicina de' bassi tempi latini, non ismarrì mai la tradizione de' Medici greci e latini, ed ebbe sempre scuole di medicina pria ne' Cenobii de' Benedettini, e quindi anche Laicali, fra le quali la più famosa fu quella di Salerno.

La Scuola Salernitana, che nel IX e X secolo aveva nome fra le nazioni cristiane dell' occidente, nell' undecimo secolo prima svegliò l'energia intellettuale che scosse l'occidente dal sonno, ed inaugurò quel periodo di operosa attività che fu germe e principio della scienza moderna.

Il titolo di scuola di Salerno mostra essere stata un concerto perfetto di maestri e di scolari, con ordinamenti proprii, riconosciuti e protetti da' poteri politici.

Prima degli Arabi circolavano in Italia alcune traduzioni delle opere d'Ippocrate, di Aristotile, di Galeno, di Dioscoride, di Paolo, di Alessandro, di Ezio o di Oribasio, e si aveva notizia delle opere di Celso, di Plinio, di Sammonico, di Marcello e di Prisciano.

Il tipo degli scritti della Scuola Salernitana, innanzi la cognizione della medicina araba, era perfettamente analogo a quello degli scrittori de' bassi tempi latini, cioè un misto di galenismo, di metodismo e di empirismo terapeutico; queste dottrine furono tradizionalmente e senza alterazione trasmesse in quella Scuola fino ad oltre la metà del dodicesimo secolo;

ad infine in quella Scuola si creò il linguaggio medico moderno, ch'è arrivato fino a noi, e ch'è stato soprattutto conservato nella lingua italiana.

Solo dopo la metà del dodicesimo e nel corso del tredicesimo secolo si ebbe cognizione degli Scrittori Arabi principi, si acquistarono nuovi Codici, e non solo su'Codici originali, ma anche sulle traduzioni Arabe si fecero alcune traduzioni latine degli antichi scrittori classici greci.

Verso questo tempo si scisse la medicina dalla Chirurgia, ma questa non passò interamente nelle mani degli empirici; ma fu conservata da molti spiriti sollevati e culti, che la ricongiugnevano alle cognizioni scientifiche, e questi operatori rigenerarono la chirurgia moderna. La pratica Araba dalla sua parte diè maggior efficacia, ed intraprendenza alla medicina operativa.

L'astrologia la magia ed altre pratiche superstiziose vennero vieppiù accreditate da'libri arabi e da'circolatori ebrei: ma da queste pratiche stesse sursero i progressi della Chimica, in mezzo ai fatali impedimenti che loro venivano da circostanze proprie di quei tempi.

Mentre nel secolo decimoterzo e principio del decimoquarto il predominio dell'arabismo sembrava assoluto, pure in Italia i Medici, scemata l'ammirazione pe'libri arabi, cominciarono ad avvedersi della discordanza de'Codici che possedevano per tradizione da quelli che contenevano traduzioni fatte su' libri arabi. Si svegliò tosto il desiderio di correggerli e di ripurgarli, si scoprirono nuovi Codici, si fecero nuove traduzioni molto diverse da quelle degli Arabi. I Principi Napolitani delle Dinastie Sveva ed Angioina favorirono tali ricerche, ed in tal modo ben per tempo in Italia si ridonò alla scienza l'indrizzo Cristiano, togliendo ogni ostacolo al suo progresso, in modo che già nel XV secolo la medicina si presentava sotto una forma propria e nazionale.

Queste stesse conchiusioni si applicano esattamente al risorgimento ed a' progressi della Chirurgia in Italia; dove fuvvi opposizione fra la Scuola di Salerno, che si sforzava di sostenere le pratiche de' chirurgi della bassa latinità trasmesse per tradizione, con altre Scuole italiche successive che adottarono la chirurgia araba. L'esame delle opere superstiti, e la testimonianza di Scrittori sincroni mostrano che per la chirurgia si succedettero tre Scuole, l'autonoma o latina, l'araba, e la neo-italica; la prima durò fino a tutto il dodicesimo secolo; pel tredicesimo si protrasse la seconda; e nel XIV e XV secolo ebbe origine la chirurgia moderna.

Quindi per un passaggio naturale dello sviluppamento delle cognizioni scientifico-pratiche, la medicina perdè in Italia tan-

to il tipo latino e clericale, quanto il tipo arabo e prestigioso, e ne acquistò uno particolare e proprio che deve chiamarsi italiano. E però la medicina dall'undecimo al decimoquinto secolo, in Salerno ed in tutta l'Italia ebbe tre passaggi: — 1.° di medicina latina autonoma, solo ampliata nella parte terapeutica da alcuni nuovi farmaci arrivati dall'oriente, sia per mezzo de' Circolatori Ebrei, sia degli empirici che seguivano le navi pirate de'Saraceni, sia (com'è più probabile) per mezzo dell'attivo commercio che esercitavano gli Amalfitani in Oriente; — 2.° Di medicina latina con cognizione di alcune dottrine arabe portate da Costantino, e rivelate da alcuni trattati d'Isaah dall'Affricano tradotti; — 3.° Di medicina latino-araba dopo la diffusione delle opere degli scrittori Arabi Principi, per mezzo di Gerardo di Cremona, ed in seguito ancora per opera di molti altri Italiani.

Dopo di questo tempo la Scuola di Salerno avrà poca influenza con le sue opere, ma moltissima ancora ne avrà con l'insegnamento, e contribuirà anch'essa a rendere ecclettica la medicina Neo-Italica, poggiata sulle dottrine apprese da'genuini Codici greco-latini, da più esatte traduzioni di opere di ogni lingua, e da osservazioni proprie. Epoca di vasta e purgata erudizione.

Art. 3.

Ordinamenti governativi sotto il dominio degli Angioini.

Moltissimi han portato opinione, che la Scuola di Salerno già nel XIII secolo era in positiva declinazione. Eppure riguardando dappresso i documenti che tuttora esistono, sarà agevole il vedere che essa conservò anche ne' tempi Angioini il primato che aveva acquistato sotto i Normanni e gli Svevi. Anzi è sorprendente il gran numero di uomini culti e nobili, e di famiglie opulenti che diede Salerno in quel periodo, nel quale godeva fama di Atene delle Sicilie. Gli Angioini nulla tolsero a' privilegii di quella Scuola, anzi molti ne aggiunsero ed io andrò brevemente indicando le notizie che ho potuto raccogliere, per dimostrare di quale importanza civile fu questa Scuola sotto il dominio de' quattro Sovrani Angioini del ramo primogenito ciò dal 1266 al 1372 — Le testimonianze che ci rimangono di questo tempo non ismentiscono la fama che ancora godeva quella Scuola, e la sua importanza civile. Che anzi S. Tommaso d'Aquino, che aveva insegnato in Salerno, e che certamente conosceva assai bene quella Scuola, e le altre tutte della culta Europa, imitando Galfrido, soleva dire: *Quatuor sunt Urbes caeteris praeminentes, Parisius in Scientiis,*

Salernum in medicinis, *Bononia in legibus, Aurelianis in actoribus* (1). Nè la testimonianza di Petrarca mostra essere in realtà la Scuola in declinazione: imperocchè egli scriveva nel 1330: *Salernum medicinae fontem, dc Gymnasium nobilissimum, ubi feliciter litterarum omnium disciplina consistit;* e soggiugne *nihil esse quod senio non crescat* (2).

Questa Scuola adunque che il dotto celiatore de' Medici dice arrivata alla sua vecchiezza, aveva percorso le vicende di una vigorosa virilità. Ordinata abantico era stata non solo riconosciuta da Federigo II, ma inoltre aveva ricevute alcune novelle attribuzioni che ne determinavano gli uffizii. Un Decreto dell'Imperatore (3) stabiliva il metodo degli studii medici, il tempo che i Giovanni doveano occupare in tali studii, e l' esame a cui erano obbligati pria di essere riconosciuti idonei all'esercizio dell'arte. Tale sistema, non che pure il metodo di autorizzare l'esercizio dell'arte continuò fino al 1280. Carlo I. prendendo per la sua diletta Napoli, divenuta stabilmente la capitale del Regno, tutta la predilezione, le accordò particolari privilegii con due Decreti, uno del 1272 (4), e l'altro del 1277 (5), e poscia con altro Decreto del 1278 volle anche modificare il modo di studiare medicina, e quello di dare gli esami, e fu il primo ad indrodurre in Napoli i diversi gradi accademici, ed alcune solennità nel conferirle, nel modo stesso come si eseguiva in Bologna ed in Francia (6). E fu tanto sollecito di tali ordini che più volte scrisse a' Giustizieri non permettere l'esercizio della medicina, se non a chi ne aveva ottenuta facoltà previo esame (7); e non solo ordinò di vietarsi l'esercizio dell'arte, ma anche tolse la facoltà di fare da periti giurati a coloro che non potessero documentare di aver ottenute le regie patenti previo esame (8). Solo dopo questi Decreti di Carlo I. per la prima volta si adoperarono i titoli di baccelliere, di licenziato e di dottore, dando al primo il ba-

(1) Opus. 71. De virt. et vit. Cap ult Ecco i versi di Galfrido:

In morbis sanat medici virtute Salernum
Aegros; in Causis Bononia legibus armat
Nudos: Parisius dispensat in artibus illos
Panes, unde cibat robustos: Aurelianis
Educat in cunis actorum lacte tenellos.

(2) Itinerar. an. 1330.
(3) Documento citato n.° 179.
(4) Documento n.° 285.
(5) Documento n.° 286.
(6) Documento n.° 287.
(7) Documento n.° 288. 289.
(8) Documento n.° 290.

stone (*a bacillo, verga,*) ed all'ultimo il libro. A quanto pare, dato questo ordinamento per Napoli, e sottoposta la Facoltà medica al Gran Cancelliero, cominciarono allora i reclami avverso Salerno, e fu quello il principio di una guerra, che vedremo continuare per circa sei secoli. Conseguenza di ciò fu un altro decreto di Carlo I. che sottoponeva Salerno alle stesse discipline della Scuola di Napoli. Io ho riguardato altra volta questo decreto come una concessione; e come un più regolare ordinamento della Scuola. Ma posto a confronto con le disposizioni anteriori, e massime con ciò che avvenne posteriormente, è agevole rilevare, che fu questo il primo colpo dato alle attribuzioni della Scuola.

Origlia *(Dello Studio di Napoli Lib. III pag. 249)* aveva pubblicato il Decreto di Carlo I. del dì ventotto Aprile 1278 testè ricordato, col quale stabilisce il modo con cui l'Università di Napoli doveva dare gli esami e conferire i gradi accademici per la medicina. A me intanto è riuscito di trovare nel nostro Grande Archivio un Editto dello stesso Carlo I del 16 di Gennajo dell'anno 1280, col quale dava alla Scuola di Salerno le norme per gli esami e pel conferimento de' gradi Accademici. Ho trovato altresì l'originale dell'editto pubblicato da Origlia per lo studio di Napoli, e salvo il nome della città e piccole varianti, sono nel resto assolutamente uniformi. Gli *Statuta Studii Salernitani* trovansi fra gli Atti Angioini. (1) e con questi vien dato un ordinamento tanto negli studii quanto negli esami, in qualche modo stretta la disciplina de' maestri e degli scolari, e sottoposto Salerno alle stesse limitazioni di Napoli: vale a dire alla osservanza della matricola, ed alla dipendenza dal Gran Cancelliero. Si vedrà in seguito con quanta fermezza e con quanta costanza il Collegio di Salerno si oppose ad altre consimili disposizioni, e sostenne i suoi privilegii di concedere direttamente la laurea e di non tener conto della matricola. Ma questa volta nulla abbiam trovato che mostri averne mossa doglianza, comunque pare probabile che la Scuola ne abbia mosso reclamo. Tuttavia sembra che questo metodo vi sia stato proseguito, senza importante modifica, fino al Regno di Giovanna I. E sotto di questa Sovrana trovarono ascolto i reclami de' Salernitani. Imperocchè essendosi ripetuto nel 1359 con maggior vigore l'ordine che niuno potesse medicare senza Regia Patente, il Collegio Salernitano ricorse richiedendo che si fosse conservato a quella Scuola la facoltà che aveva *ab immemorabili* di concedere le lauree. E qui fa d'uopo osservare che citandosi una consuetudine *ab immemorabili* nel 1359, nè questa facoltà trovandosi concessa con Decreto degli altri Sovrani Angioini, nè da' Monarchi Svevi e Normanni, si vede

(1) Documento n.° 291. 292.

chiaro che essa era divenuta consuetudinaria, e doveva possedersi dal Collegio Salernitano almeno ne' tempi de' suoi Principi Longobardi.

La Regina commise al suo Luogotenente in Salerno, che allora era un Neri Cavalcanti, l'esame di siffatta quistione, ed esaminati, come allor facevasi, i testimonii, ed i titoli, e confermato l'esposto de' medici Salernitani venne emesso il Decreto a'27 agosto 1359, nel quale la disposizione era così concepita: *Pronunciamus, confirmamus, et approbamus Consuetudinem praedictam, concedentes Physicis praesentibus et futuris, quod Medici seu Physici ipsi, eorundem Magistrorum testimonio, seu testimonialibus ipsorum literis comprobati, in scientia supradicta absque alia lictera Regia, et Reginali possint, et valeant practicare libere in dicta scientia medicinali per Regnum.* Citasi per questa sentenza il *Proces parv. Reg. Collat. Consil. fol. 85 a 87* del Grande Archivio, ed è citata anche da Mazza (1), da Mogaveri (2), e da Ackermann (3), e trovasi fra' documenti esibiti da quel Collegio nelle varie cause sostenute.

Laonde in questo tempo è provato senza dubbio alcuno, che la Scuola Salernitana sotto il dominio degli Angioini era costituita a forma di Collegio, e che insegnava, esaminava e dottorava, e quindi godeva maggiori privilegii del Collegio Napolitano.

Indicato in tal modo queste disposizioni generali relative alle Scuole in generale, ed a quella di Salerno in particolare, è necessario esaminare in qual modo si concedeva a coloro, che la Scuola di Napoli dichiarava come idonei all'esercizio dell'arte, la facoltà legale di esercitarla. Dai documenti che esistono nel nostro Archivio, io ho potuto convincermi che per Napoli si continuava il sistema adottato da' Normanni e dagli Svevi, cioè che i Candidati doveano implorare questa facoltà dal Sovrano, il quale deputava Medici e Chirurgi di sua fiducia per esaminarli, e solo dopo gli attestati di costoro venivano loro concesse le lettere patenti per l'autorizzazione dell'esercizio della medicina. Queste lettere patenti sotto gli Angioini erano date con la massima pompa. Io ho riportata la formola di una specie di laurea rilasciata in tempo degli Svevi, nè sarà superfluo di riportare la formola di quelle rilasciate in tempo di Carlo I. Somigliavano siffatti Diplomi alle Lauree dottorali, come quelle che ora rilasciano le Università. Varii di questi Diplomi si trovano nell'Archivio, ma meritano di essere in preferenza osservati quelli rilasciati in Messina (4)

(1) Oper. cit. Ex Archiv. Scholae Docum. An. 1365.
(2) Privil. della Scuol.
(3) Regim. Sanit. Salern. Stendaliae 1790.
(4) Documento n.° 293.

per tredici medici o chirurgi, fra' quali sei Ebrei, un Norcino, e sei regnicoli; e quelli rilasciati in Napoli (1) per novanta altri di varie parti del regno. E conviene in questo caso riflettere che il Diploma distingue se la concessione riguardava l'esercizio della medicina o della chirurgia; prova evidente che allora fra noi l'esercizio della chirurgia era onorifico, fidato a persone istruite, e che avean dato prove di sapere e di probità (2).

Oltre le indicate cose rilevasi pure da'nostri Archivii che la Scuola di Salerno non solo era trattata a pari della università di Napoli riguardo alle immunità ed a'privilegii accordati ai Maestri ed agli Scolari; ma talvolta ancora otteneva maggiori favori. Parlando di Pietro di Marrone ho avuto occasione di esporre ciò che Carlo I. fece a suo riguardo; ma talvolta oltre que' Decreti, negli Atti Angioini trovansi di passo in passo altri Decreti che rinnovano le antiche disposizioni della franchigia delle tasse e del favore del Governo. Un Decreto di Carlo I accorda tali franchigie a tutti(3), come con diversi altri Decreti queste concessioni sono particolarmente accordate ad altri Medici (4) e come altresì concessioni di egual natura furono accordate ad un Bartolomeo Sorraca, ad un Pietro Caposcrofa e ad altri. Anzi a' tempi di Re Ruberto, Sovrano proteggitore delle lettere, e che aveva molte conoscenze in medicina, la Scuola di Salerno fu ancora più favorita; e quando questo Sovrano nel 1309 confermò, come solevasi fare, i privilegii della Università di Napoli, proibiva ogni altro studio, *excepto studio medicinae* (Salerni), *quod inibi exerceri consuetudo diuturna testatur*. Presso a poco nello stesso modo si esprime un Decreto di Giovanna I nel 1365.

Dalle provvisioni date da que' Sovrani rilevasi che in quei tempi i Maestri reggenti presso l'Università di Napoli avevano un pubblico assegnamento, e gli altri Maestri erano solo autorizzati a leggere ed erano detti ripetitori, o Maestri *sine salario*, nè era permesso ad alcuno di leggere se non era *consentato* (ossia *aggregato* all'Università) con Regia patente. Ma ciò che era provato con innumerevoli documenti per la Università di Napoli, non ancora lo era per lo Studio di Salerno. Niuna notizia avendosi che i Maestri regenti della Scuola Salernitana fossero pagati dal pubblico erario, e si era creduto ch' eglino ricevessero un compenso dagli Scolari ed anche da' diritti che esigevano per gli attestati d'istruzione. Molti documenti io aveva trovati de' tempi Aragonesi e Viceregnali, i quali prova-

(1) Documento n.° 294.
(2) Documento n.° 295.
(3) Documento n.° 296.
(4) Documenti 297. 298. 299. 300.

vano che i Maestri erano pagati dalla stessa Città di Salerno, che era solita di *condottarli* per quattro anni; ma pei tempi Angioini ora possiam affermare che praticavasi lo stesso sistema, ed un diploma di Carlo II, ripetuto anche ne' primi tempi di Ruberto, è venuto a togliere ogni difficoltà, ed a provare che i professori regenti in Salerno ricevevano uno stipendio fisso (1).

La qual cosa dimostra che i Maestri regenti della Scuola Salernitana aveano i medesimi diritti e gli stessi riguardi di quelli dell' Università di Napoli, ed erano mantenuti se non a spese dello Stato, almeno a spesa degl' introiti della Città. Anzi dal documento testè riportato si rileva anche di più, cioè che i Maestri erano per età giubilati, e ricevevano una proporzionata pensione. Le quali cose sono provate anche da un altro Decreto de' tempi del Re Ruberto (1311) che riguarda il medesimo Giovanni de Roggiero (2), il quale vedendosi defraudato di una parte della sua pensione ne presentò ricorso al Re, il quale facendo trascrivere l'ordine di Carlo II. ripetè le più energiche disposizioni, perchè non s' intermettesse, o sotto alcun pretesto non si diminuisse il pagamento.

Dopo ciò onde dare più estesa notizia dell' ordinamento non solo della istruzione medica, ma ancora dell' esercizio dell' arte nel nostro paese, esporrò alcuni fatti i quali comunque non si possano attribuire direttamente ed esclusivamente alla Scuola di Salerno, pure è certo che vi abbia avuto gran parte. Imperocchè siccome questa Scuola forniva il maggior numero di Medici e fra questi i più distinti, così non v' è faccenda che riguardi la medicina ove non entri qualche Salernitano.

Prima di tutto troviamo sotto gli Angioini già distinti diverse specie di Diplomi; essendovene alcuni che davano soltanto la facoltà di esercitare l'arte; altri che concedevano il permesso d' insegnarla, ed altri privilegii che davano la facoltà *regendi, practicandi et curandi* (3). Ancora trovasi che a' tempi di Re Roberto si cominciarono a dare autorizzazioni di esercizio anche a' chirurgi idioti come vulnerarii, erniarii, oculisti ec. ec. Loro concedevasi o la facoltà *curandi vulnera et apostemate, cum in talibus curandis sufficiens invenlus sit* (4), ovvero *conceditur licentia exercitandi Cirurgiam in curandis crepaturis* (5) o infine *propter laudabilem experientiam in curandis oculis egrotis* (6). Ma quel ch' è più curioso troviamo anche delle

(1) Documento n.° 301.
(2) Documento n.° 302.
(3) Documento n.° 303.
(4) Documento n.° 304. 305.
(5) Documento n.° 306.
(6) Documento n.° 307.

donne alle quali vien concessa la facoltà di esercitare la chirurgia. Tale è *Thomasia de Mattheo de Castro Isiae*, della quale fa parola un Diploma (1). Il che non dovè sembrare strano nella patria di Trotula, e dove in seguito insegnarono o praticarono Costanza Calenda e qualche altra. In questi tempi nelle facoltà di esercizio cominciò ad aggiugnersi la condizione che il candidato era nato da legittimo matrimonio.

Anche l'esercizio pubblico della medicina era allora molto fruttifero ed onorevole. Il numero de'medici e de'chirurgi regii era innumerevole, ed essi erano addetti non solo al servizio della Regia Famiglia, ma anche della Corte, e molti di essi seguivano anche le armate. Di passo in passo si leggono diplomi di nomina, indicandosi talora anche se dovevano avere uno o più cavalli. Essi pel maggior numero erano dichiarati *militi* o nobili, ed ottenevano feudi in ricompensa. Giovanni di Casamicciola aveva avuto un feudo in Frignano piccolo presso Aversa (2); Maestro Tommaso di Firenze era Signore di Airola (3), ed aveva un altro feudo presso Capua (4). Maestro Pasquale di Parma aveva beni feudali in Maddaloni ed in Acerra, palagi in Napoli ed un giardino nella Contrada Nilo (5); Giovanni de Senone aveva una Casa nella piazza di Portanova presso il lido del mare, de'beni in Majano, ed una terra in Paganica (6); Giacomo Pipino di Brindisi ricevè dal Principe di Taranto il feudo di Giurdignano (7), e poscia ebbe anche dal Re altri feudi (8); Raimondo Ottobono aveva feudo in Afragola (9); Pietro Cazzula era signore di Capiziano e di altri castelli (10); Pietro de Piro ricevè in dono il feudo di Penna Piedimonte (11); e senza più andare alla lunga anche Francesco di Piedimonte ebbe feudi in Elice, in Palata, in Celenza ed in Montefuscolo (12).

Comuni in questi tempi furono ancora i Medici Preti, e questi occupavano le prime dignità Ecclesiastiche. Giovanni di Tocco famoso sotto Carlo I e Carlo II fu spedito ambasciatore al Papa, era Abate di S. Maria di Gerusalemme di Pescara e Rettore della Chiesa di S. Croce di Bari, ed il Re lo chiamava

(1) Documento n.° 308.
(2) Documento citato n.° 274.
(3) Documento n.° 309.
(4) Documento n.° 310.
(5) Documento n.° 311.
(6) Documento n.° 312.
(7) Documento n.° 313
(8) Documento n.° 314.
(9) Documento n.° 315.
(10) Documento n.° 316.
(11) Documento n.° 317.
(12) Documento citato n.° 283.

Clericus, medicinalis scientiae professor, dilectus fisicus, familiaris et fidelis (1); Giovanni Nigella era Rettore di una Chiesa in Nocera (2); Bernardino Caracciolo fu Arcivescovo di Napoli; Simone Guindazio era Arcidiacono di S. Maria Maggiore di Napoli ed Arcidiacono di Capua (3) e molti altri; Raimondo Ottobono era Canonico e Capellano Regio (4); Matteo di Platamone Seniore di Salerno era Arcidiacono di Capaccio e Rettore di una Chiesa in Salerno.

I Medici ed i chirurgi seguivano il movimento delle armate, si recavano in diverse parti per commissioni del Sovrano, ricevevano larghi compensi. Per esempio nel 1272 Carlo I girando varie parti del Regno fa pagare venti once d'oro (ducati duecentonovanta) a Giovanni di Casamicciola, ed once dodici (ducati centosettantaquattro) a Simone Archindo, e ciò per le sole spese fatte nel mese di gennaio che lo seguirono in Puglia, ordinando che eguale somma si fosse pagata nel mese seguente, nel caso seguitavano a rimanere in Puglia (5). Trovasi inoltre che in occasione di guerra al medico era passato il cavallo, e leggonsi gli ordini de'Marescialli, come quello per pagare a Tommaso di Firenze un cavallo infermatosi in Puglia (6) ed al medico Pandulfo di Orsella un cavallo morto in Sicilia (7). Nell'uno e nell'altro caso il cavallo è chiamato *ronzino*, e quello infermo dicesi *affolato*. Tutt'i Medici o Chirurgi addetti al servizio Regio prendevano il nome di *Medicus* e di *Chirurgicus Regius*, e però se ne incontra di passo in passo un gran numero.

Troviamo in questi tempi anche notizia di Levatrici stipendiate presso la Real Famiglia, come fu presso Carlo II Margarita (8), la quale è chiamata *Obstetrix Caroli Primogeniti et Philippi Principis Tarantini*. Ella aveva avuta la donazione di alcuni beni in Sarno, che le fu confermata dal Re. In tal modo l'esercizio dell'arte per ogni verso andava prendendo un avviamento al sistema che vedesi conservato anche a'tempi nostri. Anzi nel confronto può dirsi che ora abbia scemato piuttosto in dignità.

Nè la polizia medica fu in quest'epoca trascurata. Leggonsi alcuni Decreti ne' quali si provvede perchè si tolgano i ristagni di acqua che ancora esistevano nella città di Napoli, chia-

(1) Documento n.° 318.
(2) Documento n.° 319.
(3) Documento n.° 320.
(4) Documento n.° 321.
(5) Documento n.° 322.
(6) Documento n.° 323.
(7) Documento n.° 324.
(8) Documento n.° 325.

mati *fusari*, onde anche ora vi sono vie che han conservato il nome di *Fusarello*. Inoltre dalle espressioni di altro Decreto del Re Roberto si rileva lo stato della città di Napoli e le disposizioni che furono date a richiesta dagli Eletti della città istessa. *Neapolitana delitiosa Civitas nostra*, vi si dice, *corrupto aere, pro repleta lacunaria spurcitiis et cenositate mandatur purgari, et itinera refici, adequari, pavimentari et lineari* (1). In seguito delle leggi di Federigo il *De conservatione aeris* pare che fossero stati tolti dall'interno della Città di Napoli i ristagni di acque impure, che per un barbaro riprovevole ed antico uso si raccoglievano nella parte più bassa e servivano per lavarvi i pannilini, ed anche per macerarvi la canapa ed il lino! *Fusari* o *Fusarielli* (da *fluo*), come abbiam detto, erano i nomi dati a quei ristagni impuri; tolti i quali vi furono fabbricate Case e Chiese. Presso la Chiesa di S. Giacomo degl'Italiani, fabbricata da'Pisani nell'anno 1238, per voto, ancora oggi si legge che ivi era il *Fusariello;* come altra Chiesa, poco di là discosta, nel Quartiere del Porto, ancora ritiene il nome di *S. Pietro a Fusariello*, o degli *Acquarii*, perchè ivi dappresso era un sedile di nobili detto degli *Acquarii*, nome preso da quel turpissimo uso di farvi raccogliere le acque che fluivano dalla Città.

I *fusari* o ristagni per la macerazione del lino e della canape, secondo il prescritto della legge di Federigo, vennero formati nel luogo poscia detto Poggioreale, ad un miglio dalle mura della città, presso la Chiesa di Santa Maria, che fu detta a *Dullulo*, o *Dogliolo*, perchè vi tennero impresa i nobili del Seggio degli Acquarii, formata da due botti che fluivano acqua *(dolium)*. Ma poscia con Decreto del 1306 dello stesso Carlo II. si ordinò l'abolizione de' fusari di proprietà di alcuni particolari: massimamente quelli posti presso Santa Maria *ad Dullulum qui dicitur campu sermonis*, che producevano infezione di aria alla città di Napoli. Il luogo ove erano posti questi ristagni di acque era, come abbiam detto, in Poggioreale un miglio discosto dalle mura della città; nè vi furono definitivamente aboliti se non ai tempi degli Aragonesi, quando Alfonzo I. vi formò un *Poggio* di delizia, fece asciugare i *fusari*, ed ordinò che la macerazione della canape e del lino si fosse eseguita nel Lago di Agnano.

Nè ciò si fece per la sola città di Napoli, ma s' incontrano disposizioni di pubblica igiene anche per la città di Aquila (2), ordinandosi soprattutto perchè si provvedesse alla salubrità dell' aria col togliersi gli accumoli delle immondezze.

Si trovano anche documenti di medicina pubblica relativi

(1) Documento citato n. 188.
(2) Documento citato n. 189.

alle meretrici, che si obbligavano a rimanere in alcuni luoghi particolari. Nel 1314 il Re Ruberto commise al medico Filippo de Alferio ed a Bartolomeo de Barbato Sindici dalla Platea di Portico Pistasia di espellere le donne che esercitavano il sozzo mestiere da quelle parti della città (1). Ma la cura maggiore che allor si aveva era quella di segregare dal commercio degli uomini i lebbrosi. Era dovere ed anche facoltà de'Municipii di allontanare quest' infelici infermi e farli ricoverare nelle Lebbroserie: ma talora si abusava di questa facoltà, e spesso era necessario l' intervento del Governo. Così nel 1324 i Tranesi volevano espellere da quella Città Marino di S. Agata sotto pretesto di lebbra, ed il Re Ruberto lo fece esaminare da maestro Giacomo Comite di Salerno medico e familiare, e da Bartolomeo di Bisento, entrambi professori delle scienze mediche, e questi fecero un rapporto di perizia in seguito della quale venne posto impedimento alla esecuzione della pretensione de'cittadini di Trani, e nel Decreto del Re stava detto *eorum relatione est compertum praedictum Marinum praefatae leprae contagio non infectum* (2).

Ma fra tutte queste istituzioni, e questi titoli, la più importante fra tutte, è quella che riguarda il sistema introdotto nelle Corti de'nostri Principi di far tradurre da tutte le lingue le opere principali di Medicina. Si è fatto parola di ciò nel parlare di Niccola da Reggio, e di Ferraguth, e si è veduto che Carlo I aveva una magnifica Biblioteca nel Castel dell'Ovo, alla quale davasi nome di *Tesoro*, e che oltre i citati traduttori ve n'erano anche altri, come un Leone de Scalis di Altamura, che godeva un assegno quale *Translator Regius* (3).

Salerno in questi tempi era ancor provveduta di molti Ospedali, e forse aveva i cinque citati da Matteo Geronimo Mazza (4). Di quello fondato da Adelmo nel nono secolo non si aveva più notizia; ma esisteva quello fondato ed arricchito da Matteo Ajello sotto i Re Normanni, poscia dato in commenda a'Cavalieri Gerosolimitani. Un altro si teneva da'Frati Cruciferi; un altro da'Frati Celestini; un altro era quello detto di S. Antonio, intorno a cinquanta anni fa distrutto e ridotto a Carceri, e la bellissima ed antica Chiesa disfatta; ed il quinto infine era quello dell'Annunziata, nella quale non solo si curavano gli infermi, ma si raccoglievano gli espositi.

(1) Documento n.° 326.
(2) Documento n.° 327.
(3) Documento n.° 328.
(4) Documento n.° 329.

CAPO VIII.

Scuola salernitana durante il dominio del secondo ramo degli Angioini (Durazzeschi) dal 1382 al 1435.

In poco più di cinquant' anni ne' quali tennero lo scettro di Napoli Carlo III. (1382-1386); Ladislao (1386-1414), e Giovanna II. (1414. 1435), la Scuola di Salerno crebbe in dignità, e venne onorata e protetta. Non troviamo per verità in questo tempo grandi nomi di medici scienziati; ma s'incontrano nuovi ordinamenti, che crescevano il lustro della Scuola, e la sua influenza sulla istruzione medica dell' Italia meridionale. Nel riferire i documenti che provino ciò, parlerò brevemente e distintamente dei Medici e delle istituzioni.

Art. 1.

Medici Salernitani dal 1382 al 1435.

179. Giuliano Genovese.

Apprendiamo da G. B. Prignano che Giuliano Genovese fu cavaliero e medico di molta fama nel 1392 in Salerno.

180. Niccolò Mariconda.

Dallo stesso manoscritto Prignano rilevasi sotto l'anno 1410 che Niccolò Mariconda aveva molta riputazione in medicina, ed era fra' più distinti Medici Salernitani.

181. Antonio di Solimene.

Abbiam veduto precedentemente che un altro Antonio di Solimene Salernitano forse fiorì prima della metà del XIII secolo. Questi non è come quello un personaggio misterioso, ma un Medico riputato per dottrina e per autorità. Leggesi ancora nel nostro Archivio un Diploma della Regina (1), nel quale si estolle a cielo questo Antonio di Solimene di Salerno non solo per la fedeltà, ma per la dottrina e per le grandi prove da lui date di sapere e di probità. La Regina lo chiama milite, professore delle scienze mediche, consigliere e fedele, e lo nomina niente meno che Maestro Razionale della Magna Curia col soldo di annue once sessanta di oro per anno, eguali ad 870 ducati (franchi 3800 circa), i quali posti in relazione col valore relativo delle derrate commerciabili corrispondono

(1) Documento n.° 330.

ad una somma molto maggiore (1). Anche nel Manoscritto Prignano dell'Angelica di Roma è chiamato *Cavaliero del consiglio di Carlo III, e maestro Razionale*. Questo Medico fu anche Autore di un'Opera che Mazzà (2) cita col titolo *De pulsibus et urinis;* e poichè non è stata mai pubblicata, nè è stato possibile di raccogliere notizia se mai conservasi in qualche Archivio, così non può darsene alcun fondato giudizio.

182. Tommaso di Solimene.

Della stessa famiglia del precedente si trova un Tommaso che fu Medico del Re Ladislao e padre di Guglielmo di Solimene, del quale parleremo or ora. Tuttociò si rileva dal Manoscritto Pinto.

183. Mazzeo di Solimene.

Un altro Medico della stessa famiglia di Solimene viveva contemporaneamente al precedente, ed avea nome Mazzeo o Matteo, ed era nello stesso tempo fisico e dottore in legge, come si rileva dal Regio Archivio (3). Nel Manoscritto Prignano dell'Angelica di Roma si porta indebitamente nell'anno 1457, se pur non vi sia stato altro medico dello stesso nome e famiglia.

184. Jacopo Curiale.

Un Medico Salernitano a nome Jacopo Curiale trovasi segnato come testimone in un Istrumento del dì 30 Gennajo 1381 per Notar Bartolomeo Rotondo, citato dal Manoscritto Pinto.

185. Andrea Cappasanta.

Questo Andrea Cappasanta di Salerno Medico è ricordato dal Manoscritto Pinto, il quale cita un Istrumento del 27 Ottobre 1382 col quale Jacovo vescovo di Potenza, gli dona alcune rettorie ecclesiastiche. Un altro Istrumento del dì 5 dicembre dello stesso anno 1382 conservato nell'Archivio di Salerno contiene la donazione di alcuni dritti che Jannuzio Ursone di Salerno fa a questo Andrea Cappasanta suo cognato. Inoltre nel Manoscritto Prignano dell'Angelica di Roma anche si parla di questo medico, e si riporta all'anno 1366.

(1) Vedi la nota a pag. 334.
(2) Opera citata
(3) Documento n.° 334.

186. Petruzio de Rugio.

Poco dopo questo tempo fra' Medici e familiari de' Re di Napoli trovasi un Petruzio de Rugio di Salerno, il quale *propter grandia, utilia, fructuosa, et accepta servitia* resi alla Famiglia Reale ebbe in dono alcuni beni in Amalfi (1). Qual merito scientifico abbia avuto questo medico non è possibile rilevare, non parlando di lui le storie, nè le tradizioni di quel tempo; e solo da' favori che riceveva dalla Corte possiam dedurre essere stato Medico non ignobile nè volgare.

187. Guglielmo di Solimena.

Il Toppi nella *Biblioth. Neap.* parla di questo Guglielmo di Solimena di Salerno, che dice medico fisico e Luogotenente del Gran Cancelliero sotto Ladislao nel 1400, ed afferma esser nominato nell'*Execut.* 38-1535, fol. 216, nel Gr. Archivio della R. C. Ma io ho trovato un altro documento molto onorifico per questo medico, ed è un privilegio di concessioni e di esenzioni rilasciato dal Re Ladislao, e che riporterò originalmente (2). Esso vien dato a richiesta di questo Guglielmo di Solimena che vien chiamato *vir nobilis; miles; doctor in physica; Praesidens Camerae nostrae Summariae et Locumtenens Magni Camerarii regni Siciliae; ac receptor et expensor pecuniae proventium juris sigilli nostri, Physicus, Consiliarius et fidelis noster dilectus.* Questo privilegio è quello stesso che Mazza dice che allora si conservava nell' Archivio Salernitano, e del quale riporta alcuni estratti, e che in fatto ho trovato in un misero avanzo di un Registro venuto nelle mie mani. Altro Decreto d'immunità e di esenzioni leggesi nel Regio Archivio (3). Questo Guglielmo fu figlio del predetto Tommaso di Solimena. Rilevasi dal Manoscritto Pinto ch' egli morì nel 1414.

188. Salvatore Calenda.

Il primo e più illustre Medico, del quale la Storia ci ha conservato il nome sotto il lungo ed agitato Regno di Giovanna II, fu Salvatore Calenda di Salerno, chiamato insigne per dottrina, e per pratica perizia. Raccolse però in quel tempo onori e ricchezze, ed abbandonata la modesta Scuola di Salerno, visse nella Reggia di Napoli, ove occupò non solo i più elevati carichi medici, ma anche altri nobili uffizii. Leggesi fra gli al-

(1) Documento n.° 332.
(2) Documenti n.° 333 e 334.
(3) Documento n.° 335.

tri nell'Archivio un Diploma del 1415 (1), nel quale la Regina lo chiama nobile, suo medico, familiare e fedele, e professore di medicina, e lo nomina *expensor pecuniae juris utriusque sigilli nostri*, uffizio di confidenza nobile e lucroso. Come si vedrà or ora questo Salvatore, dopo essere stato Priore del Collegio di Salerno, fu chiamato Priore del Collegio medico di Napoli riformato a quel tempo; e nel Privilegio rilasciato da Giovanna II, e riportato da Tappia (2) si leggono onorevoli parole (3).

189. Nicolò Solimene.

Contemporaneo a' precedenti, della stessa famiglia, e cavaliero fu Niccolò Solimene medico Salernitano nel 1426, siccome riferisce il Prignano nel Manoscritto dell'Angelica di Roma.

190. Niccolò della Greca.

Quest'altro medico Niccolò, ancora di famiglia distinta, fioriva nel 1426 siccome fa conoscere il citato Prignano.

191. a 194. Angelo, Guadamelo, Babillano e Jacchetta Granita.

Quattro medici Salernitani della famiglia nobile de' Granita, fiorivano in Salerno nel secolo XV, e son citati dal Prignano nel manoscritto dell'Angelica di Roma. Essi furono quasi contemporanei, perchè Angelo fioriva nel 1417; Guadamelo e Babillano nel 1457, e Jacchetta nel 1470.

195. Angelo Manganaro.

La nobile famiglia Salernitana de' Manganari diede un altro medico nel 1422 a nome Angelo, ed è ricordato dal Prignano nel manoscritto sopra citato.

196. Giannotto Grillo.

Intorno al 1400, o poco dopo fioriva un Giannotto Grillo medico, come rilevasi da un documento del 1448 citato dal Manoscritto Pinto, che riguarda un'Antonella Grillo vedova di Giannotto, e vedova del marchese Luise Mariconda. E que-

(1) Documento n.° 336.
(2) Ius Regni Neapol.
(3) Documento n.° 337.

sti diverso da un altro Giannotto Grillo anche Medico che fioriva nel 1310, ed entrambi sono citati dal Prignano nel Manoscritto conservato nell' Angelica di Roma.

197. Giuliano Silvatico.

In un Istrumento del dì 14 Gennaio 1410 per Notar Riccardo Gullo di Salerno, un tale Jacovo Capasino di Sanseverino fa una donazione al suo parente Guglielmo Silvatico medico. E costui è citato ancora nel Manoscritto della Bibl. Angelica di Roma.

198. Andrea Cavaselice.

Nello stesso Manoscritto Pinto trovasi in quest' anno citato un Andrea Cavaselice medico.

199. Matteo Yssapica.

Secondo il Manoscritto Pinto il Medico Salernitano Matteo Yssapica figlio di Fortunato viveva nel 1477, e fu nominato Medico del Re Ferrante di Aragona. Ma questo medico Yssapica dovette premorire al Re Ferrante, poichè sappiamo da due Croniche Mss. una che si conserva nell' Archivio della Cava e l'altra nella Biblioteca Brancacciana, che i medici di Re Ferrante alla morte di lui erano: 1. Il Vescovo di Caserta con provvisione di annui duc. 200; 2. M. Antonio Galateo con annui 250; 3. M. Chiomento Gattolo con annui 300; 4. M. Jacovo Baravallo con annui 300: 5. M. Antonaccio del Prencipe con annui 200; 6. M. Cesare Casaburi con annui 200; 7. M. Mincillo con annui 200; 8. Diego d'Avila medico d'ossa con annui 72. Il Vescovo di Caserta era Giovanni de Leonibus de Galluccio Capuano, illustre medico, eletto Vescovo nel 1476, che passò al Vescovato di Aquila nel 1493 (Ughelli Tomo VI. p. 507).

Dopo la morte del Re Ferrante un Chirurgo pose sossopra la Corte. Era questi un tal Giovanni Cerusico della Casa Reale, il quale spacciò che gli era apparsa l'anima del Re Ferrante e che gli aveva ordinato di dire ad Alfonso II. suo figlio, che la sua Casa sarebbe distrutta per le sue tristi operazioni ed ingiustizie (1).

(1) Guicciard. L. I.—Summonte Part. III. Lib. VI. f. 502.=Tutini degli Ammiranti p. 156.

200. 201. 202. 203. Costanza Calenda, ed altre Medichesse Salernitane.

Figlia di Salvatore fu Costanza, che la tradizione dice essere stata dal Padre diligentemente istruita nella Medicina, e che dietro pruove di sapere, secondo Mazza, ottenne ancora la laurea dottorale. La sua dottrina, la sua bellezza, e la paterna influenza, la resero importante in maniera, che contrasse nobile parentado, e sposò uno de' più distinti Signori di Salerno. Leggonsi nell' Archivio alcuni Diplomi (1) ne' quali questa Costanza, o *Costanzella*, come ivi si chiama, riceve il Regio assenso pel matrimonio che contrasse col Signore di Santo Mango, il quale dovè assicurarne le doti. In altro Diploma si parla di Lei come dottorata in medicina.

In tal modo la Scuola Salernitana continuò a distinguersi anche per la istruzione delle donne, e come nell' undecimo secolo ebbe Trotula, e molte altre donne celebri, così in questo diede Costanza, e forse ancora un' altra donna, della quale poco si sà, ignorandosi ancora l' epoca in cui fiorì. Questa chiamata è da Mazza, da Castellomata, e da Toppi (2) Abella Salernitana e si vuole esser vissuta prima ancora di Costanza Calenda. Si dice aver ella scritte due opere, una col titolo: *De atrabile*, e l' altra di un argomento poco acconcio al suo sesso col titolo : *De natura seminis humani* ed entrambe in versi.

Altra donna Salernitana, della quale parla egualmente Mazza nell' opera citata fu Mercuriade, dal pari poco nota, e di cui non è stato possibile di trovare notizia precisa. E questa donna sembra essersi occupata in pari tempo di medicina e di chirurgia, poichè si afferma aver Ella composte quattro opere di svariato argomento: *De crisibus; De febre pestilenti, De curatione vulnerum; De unguentis*.

Egualmente ignoto è il tempo preciso in cui fiori Rebecca Guarna, appartenente ad una delle più distinte famiglie di Salerno, che diede quel Romualdo Arcivescovo, Medico, e Storico, che era congiunto in parentado con gli stessi Monarchi Normanni. Rebecca scrisse anche alcune opere, delle quali parla lo stesso Mazza, e che si annunziano col titolo: *De febribus; De urinis; De embrione*.

(1) Documento. n.° 338.

(2) Mazza Rer. Saler. Hist. Ex Graev. Thes. Tom. IV. Part. IV. Castell. L' amor della patr, e Toppi Biblioth. Neapol.

204. Jacovo dello Iodice.

Jacovo dello Iodice o del Giudice medico Salernitano viveva verso il 1424 come rilevasi da un istrumento del 10 ottobre 1426 pel Notar Moscano, citato dal Manoscritto Pinto, col quale questo Jacovo è dichiarato tutore di alcuni minori della famiglia Caposcrofa. Nel Manoscritto Prignano dell'Angelica di Roma si dice che fioriva nel 1414.

205. Angelo Caposcrofa.

Da un Diploma di Ladislao rilevasi essere stati concessi al Medico Angelo Caposcrofa annui ducati 350 per le sue virtù in medicina (1). Questo Angelo Caposcrofa forse fu padre di Paolino che fu membro del Collegio medico di Napoli sotto Giovanna II. Nel Convento di S. Francesco in Salerno esiste il tumolo di questo Angelo Caposcrofa, con questa iscrizione : Hic jacet corpus nobilis et egregii viri domini Angeli Caputscrupha de Salerno medicinae doctoris, militis, ac inclyti regis Ladislavi Phisici, qui obiit sub anno domini MCCCVIII die XXVII mensis martii I. Ind. Amen.

206. Gasparo Granita.

Secondo il Manoscritto Pinto Gasparro Granita fu eletto dal Re Renato per suo medico familiare e domestico, con dieci once di oro. Nel Manoscritto Prignano dell'Angelica di Roma si dice che fioriva nell'anno 1457.

207. 208. Luise Trentacapilli, e Paolino Caposcrofa.

Nel Diploma col quale Giovanna II nel dì 18 agosto 1430 fondò, o almeno meglio ordinò il Collegio medico di Napoli, fra' componenti del Collegio vengono nominati i Maestri Luise Trentacapilli e Paolino Caposcrofa di Salerno. Qual merito eglino abbiano avuto può piuttosto dedursi dal vederli scelti a questo grado eminente, di maggiore importanza ne' tempi del solenne riordinamento del Collegio, anzi che da altre notizie o documenti. Dal Manoscritto Pinto soltanto rileviamo che Paolino Caposcrofa fu fatto venire da Giovanna II espressamente da Salerno in Napoli, come membro del Collegio. Nel Manoscritto Prignano della Biblioteca Angelica di Roma Paolino Caposcrofa si riporta all'anno 1447, mentre Luigi Trentacapil-

(1) Documenti n.° 339 340.

li si fa vivere più tardi fino al 1480, e si afferma che sia stato professore primario nel Collegio Napolitano.

209. 210. Melchiorre e Gabriello della Greca.

Leggesi nel Manoscritto Prignano della Bibl. Angelica di Roma che il medico Melchiorre fioriva nel 1465, e l'altro medico Gabriello nell'anno 1490, ed entrambi erano della distinta famiglia Greca o della Greca Salernitana.

Art. 2.°

Istituzioni mediche in questo tempo.

Se pochi furono i medici Salernitani scienziati in questo tempo, per compenso la Scuola, acquistando nuovo lustro, ed un regolare ordinamento, perfezionavasi in modo da riunire tutte le istituzioni delle moderne università.

I Sovrani successivamente, appena assumevano il potere, aveano il sistema di confermare i privilegii accordati all'Università, ed ogni volta ordinando l'esclusiva facoltà d'insegnare allo studio di Napoli, si aveva cura di fare eccezione della Scuola Salernitana, alla quale si conservavano gli stessi diritti per l'insegnamento della medicina. Abbiam veduti simili decreti ripetersi da' quattro primi Monarchi Angioini, e così del pari venivano riprodotti dagli altri Sovrani: tale è la conferma dei privilegii concessi da Isabella moglie del Re Renato di Angiò (1). Ma innanzi ogni altro merita di essere conosciuto il Decreto di Ladislao, col quale riconferma tutt'i dritti ed esenzioni precedentemente dagli altri Sovrani a questa scuola concessi. Mazza (2) ne riporta un estratto, ed io l'ho trascritto originalmente dal nostro Grande Archivio (3).

Questo privilegio di Ladislao, che ha formato il titolo principale del quale posteriormente si sono avvalsi i Maestri Salernitani, non era grato a coloro che amministravano l'azienda della città: imperocchè in quel modo molti venivano esclusi da' dazii comunali, ed il rimanente della popolazione ne sentiva maggior aggravio. Ecco perchè coloro, che secondo l'ordinamento del tempo, formavano ciò che allora dicevasi Università, o municipio della Città, ne produssero appello, e mostrando i danni che agli altri ne derivavano, aggiunsero ancora che i Maestri della Scuola non avevano esposta la verità, e che sopra false assertive era stata data la concessione. Ma nè

(1) Documento n.° 341.
(2) Urb. Salern. histor. et antiq. Cap. IX.
(3) Documenti citati n.° 332. 333.

queste ragioni valsero, nè le istanze caldissime mutarono la Regia volontà, che voleva con quel privilegio incoraggiare lo studio della Medicina, e concedere a Salerno le distinzioni che solevansi in que' tempi concedere a' professori delle università; ed anche confermare le disposizioni de' precedenti Sovrani delle quali esplicite sono quelle di Carlo I testè riferite. Altro Decreto quindi dato nel dì 8 Aprile dell' anno medesimo confermò le concessioni dal 5 febbrajo, e respinse le istanze del Municipio (1). Indipendentemente da' tanti fatti narrati, e da' documenti precedentemente citati, per provare che il Collegio Salernitano era antichissimo, ed approvato, come dicevasi dagl' Imperatori Romani, basta leggere questo Decreto di Ladislao, e fare attenzione alla parole *dictum* COLLEGIUM *seu Universitas Medicorum*, per conoscere che un Collegio già esisteva prima de' tempi di Ladislao. S' ingannano quindi coloro che credono essere stato fondato il Collegio Salernitano a' tempi di Giovanna II. Questa Regina, ad imitazione di Salerno, riformò il Collegio anche presso l' Università di Napoli, accordandogli la facoltà di riconoscere il dritto alle lauree, con le quali si poteva praticare l'arte pel Regno intero. Prima di questo tempo l' Università di Napoli rilasciava un semplice testimoniale di abilità, ed il Sovrano, dietro nuovo esame commesso a' periti di sua fiducia, concedeva con un Decreto la facoltà di esercizio; Giovanna II abolì questo sistema e vi fondò il Collegio. Ma il Collegio stesso di Napoli era diretto da norme in parte diverse di quelle di Salerno: imperocchè era preseduto dal Gran Cancelliero, ed il Diploma rilasciavasi in nome del Sovrano; mentre in Salerno, secondo le parole del Decreto di Giovanna I il Collegio, *ex privilegio et consuetudine*, esaminava da se sotto la presidenza del solo Priore, e rilasciava le lauree, per le quali, *absque alia licentia, possint practicari libere in dicta scientia medicinali*. La laurea quindi in Salerno era rilasciata nel proprio nome del Priore del Collegio; ed aveva ancora facoltà più estesa, e non è stata mai posseduta da alcuna università della Terra, cioè che mentre il Diploma ottenuto in Napoli valeva pe' soli dominii della Corona, quello di Salerno concedeva facoltà di praticare *per Urbem et Orbem*, e per un religioso rispetto all' antichità ed alla dignità di quella Scuola, veniva ammesso non solo in tutta l' Europa, ma ancora nell' Asia, come si vedrà.

Origlia che riferisce essere stato il Collegio medico in Napoli fondato con Decreto di Giovanna II del dì 18 Agosto 1430, non dissentisce che più antico sia quello di Salerno, e sembra dubitare che per Napoli un ordinamento a forma di Collegio almeno per la medicina fosse esistito anteriormente a Ladislao.

(1) Vegg. Docum. citato n.° 333.

Comunque sia è un fatto che prima del 1430, gli esami si ordinavano dal Gran Cancelliero, e le Patenti di esercizio si rilasciavano in nome del Re. Ma è certo d'altra parte che un Collegio di Medicina esisteva anche in Napoli anteriormente al 1430, avendo io trovato nel nostro Grande Archivio un Diploma del 1423, col quale Salvatore Calenda era nominato Priore del Collegio di medicina in luogo di Giovanni Pesce defunto (1). E difatto leggendo il Decreto stesso agevolmente si vedrà che il Collegio esisteva prima, e che allora a petizione del Gran Cancelliero e de' Professori fu novellamente ordinato. Ecco le parole del decreto che a ciò si riferiscono: *Qui nobis instantissime supplicarunt, ut Collegium artium et medicinae doctorum, quod alias in dicta civitate* (Napoli) *a nostris praedecessoribus illustribus Siciliae Regibus ordinatum viguit, refirmare, creare, atque melius ordinare.*

Dal Decreto di Giovanna II riportato dal Tappia (2) si rileva, come si è detto ripetutamente, che il Priore del Collegio di Napoli era un Salernitano, cioè Salvatore Calenda, il quale già era Priore del Collegio di Salerno; ma non mi è riuscito di conoscere i nomi dei medici che componevano il Collegio di Salerno. Mazza (3) intanto ha pubblicato le forme che solevansi tenere nel conferimento delle Lauree, secondo alcune specie di regole determinate di accordo fra la Città di Salerno e la Scuola. Queste regole erano segnate in una specie di regolamento, cui si diè nome di *Capitoli*, scritti probabilmente la prima volta, sopra le antiche norme, nel tempo degli Angioini. Siffatti Capitoli sono spesso citati nelle diverse cause che ebbero a sostenere i Salernitani presso i Tribunali di Napoli, ed ora ne viene trascritto un articolo, ora un altro, per modo che io avea potuto raccoglierne così il maggior numero. Ma esaminando nel Grande Archivio (4) alcuni processi che riguardavano competenze de' membri dell'almo Collegio ippocratico con alcuni che o pretendevano esservi ammessi, ovvero che ne contrastavano le attribuzioni, ne trovai una copia intera, legale, perchè depositata presso le Autorità, e firmata da *Antonellus Rogerius Prior, Hieronimus de Paleara, Andreanus Orofinus, Gabriel Grisignanus, Franciscus Alfanus, Nicolaus Rogerius, Vincentius Rogerius, Metellus Grillus*, i quali componevano il Collegio verso il 1550. Ma alquanto dopo ricevei dal Canonico Paesano altra copia de' Capitoli, firmata da Paolo de Granita Priore, Giovanni del Giudice, Pietro d'Ismiraldi, ed Antonio Manganario; il che fece aperto che i Capitoli erano firmati da ogni nuo-

(1) Documento n.° 342.
(2) Ius. Regn. Tom. I. L. 2. rub. 32 De offic. Mag. Cancel.
(3) Urb. Salernit. histor. et antiqu.
(4) Documento n.° 343.

vo Collegio, e se ne ripeteva il giuramento ad ogni nuova elezione di Priore o di Collegiale. E per vero ogni volta che i capitoli sono citati nelle scritture del secolo XVI sono chiamati antichi, e spesso si dice essere stati concessi *ab immemorabili*. Inoltre Paolo de Granita co' suoi Colleghi ha vissuto verso la fine del secolo XV (1490): essendo morto, come si vedrà, questo Paolo di Granita, verso il 1513. Ora costoro non sono gli autori de' capitoli; ma li giurano come componenti del Collegio; e però essi debbono essere stati scritti molto prima, e probabilmente nel Regno di Giovanna II, nel qual tempo si pensò a riordinare siffatte istituzioni, come si fece anche per Napoli.

Antonio Mazza Medico scrittore delle cose Salernitane, il quale fu Priore di quel Collegio nell'anno 1685, mentre ne cita e trascrive alcuni articoli nella causa che ebbe a sostenere in quell'anno presso il Collateral Consiglio col Collegiale Domenico Coda, che gli negava la facoltà di sostituire un altro in luogo suo nel conferimento delle lauree, tuttavia nella sua storia *Urbis Salernitanae histor. et antiquit.* si contenta di riferire, come si è detto, solo compendiosamente tali capitoli. E neppure Giuseppe Mogavero, che raccolse i privilegii della Scuola, ebbe cura di pubblicarli. Laonde ho creduto opportuno a compimento di queste Storie di pubblicare per la prima volta fra' Documenti la copia estratta dal Regio Archivio (1).

Da' Capitoli del Collegio precedentemente citati, si rileva che il modo di esaminare i Candidati e di dare loro solennemente la laurea dottorale era ridotto a norme fisse e convenzionali. E questa norma non sembra essere stata diversa da quelle tenute dalla Scuola in tempi molto più antichi, soprattutto ricordando ciò che fu stabilito nei capitoli di Ruggiero da noi riportati, e ponendo in esame le poche cose ricordate da Egidio di Corbeil nell'indicare il rito che si tenne per Giovanni Castalio, quando fu laureato sotto la Presidenza di Musandino. Il giuramento che facevasi prestare in que' tempi antichi a coloro che ricevevano la Laurea dottorale sarebbe stato importante a conoscersi in tutta la sua forma; ma non mi è riuscito possibile di trovarlo; e solo dalle poche frasi conservate da Mazza (2), e raccolte da Acherman (3) si rilevano alcuni importanti precetti. Esso è stato in queste parole compendiato dal Mazza: *Ne almo Collegio contradicat; falsa et mendacia non doceat; a pauperibus nec oblatam mercedem recipiat; suis languentibus Poenitentiae Sacramentum mandet; cum Aromatariis nullam inhonestam habeat sortem; uterogerentibus a-*

(1) Vegg. Docum. citato n.° 342.
(2) Urb. Saler. hist. et antiq. Ex Graevio etc. Tom. X.
(3) Regimen Sanitat. Salern. Stend. 1790 pag. 74.

bortivum ne exhibeat pharmacum; nec humanis corporibus venenosum medicamentum.

Anche la formola delle Lauree della Scuola Salernitana, malgrado una certa enfasi propria del tempo, è stata adottata con una certa dignità e con una solennità che dà prova dell'autorevole influenza della Scuola. Noi non sappiamo l'epoca precisa in cui quella formola fu adottata; ma certamente essa davasi ne'tempi, de' quali discorriamo, comunque trovandovisi la citazione del Pontefice Pio IV, mostra che l'antica formola o sia stata modificata, o almeno vi sia aggiunta qualche cosa dopo la metà dei XVI secolo. Merita intanto essere osservato che essa davasi in nome del Priore e della Scuola mentre nell' Università di Napoli concedevasi in nome del Sovrano e dal Gran Cancelliero. E questo privilegio è stato conservato alla Scuola di Salerno fino all'anno 1811 in cui venne abolita (1).

CAP. IX.

SCUOLA DI SALERNO DAL 1436 FINO A' PRINCIPII DEL XVI SECOLO DURANTE IL DOMINIO DE' SOVRANI ARAGONESI.

Arrivata a questo punto la Scuola Salernitana, aveva compiute tutte le parti, nè altro rimanevale a fare. Aveva conservate e trasmesse le dottrine greco-latine, avea serbata la dignità dell' arte ne' tempi di decadenza e di avvilimento, avea ordinata in forma regolare una Scuola, ed avea dato il primo esempio delle moderne Università. La cultura si esplicava in tutt'i modi possibili e prendeva novelle radici; ed Università e Scuole, ed istituzioni di ogni genere, ed uomini dotti sorgevano da per tutto; ed una vita novella infusa in tutta la Società, gittava le solide fondamenta della civiltà odierna La Scuola di Salerno rimase come que'venerandi Avi di una bella e numerosa famiglia, che godono viventi il frutto della prosperità e della gloria de'loro nipoti.

Tuttavia venne fatto un nuovo tentativo per richiamare Salerno, e le sue Scuole all'antico splendore. I Salernitani ottennero da Alfonso I di Aragona, dopo la sua ascensione al trono uno Decreto di privilegii, e di concessioni; il quale è importante più per la storia, che per il passaggiero vantaggio che ne ritrasse Salerno. Imperocchè i tempi de' privilegii eran passati, nè vi era più mezzo di ritornare al lustro che un tempo la Scuola possedeva essa sola e senza contrasto. Quei Capitoli sono rimasti come documenti storici di ciò che la Scuola era stata da tempi immemorabili; ma non ebbero valore a ride-

(1) Documento n.° 344.

186. Petruzio de Rugio.

Poco dopo questo tempo fra' Medici e familiari de' Re di Napoli trovasi un Petruzio de Rugio di Salerno, il quale *propter grandia, utilia, fructuosa, et accepta servitia* resi alla Famiglia Reale ebbe in dono alcuni beni in Amalfi (1). Qual merito scientifico abbia avuto questo medico non è possibile rilevare, non parlando di lui le storie, nè le tradizioni di quel tempo; e solo da' favori che riceveva dalla Corte possiam dedurre essere stato Medico non ignobile nè volgare.

187. Guglielmo di Solimena.

Il Toppi nella *Biblioth. Neap.* parla di questo Guglielmo di Solimena di Salerno, che dice medico-fisico e Luogotenente del Gran Cancelliero sotto Ladislao nel 1400, ed afferma esser nominato nell'*Execut.* 38-1535, fol. 216, nel Gr. Archivio della R. C. Ma io ho trovato un altro documento molto onorifico per questo medico, ed è un privilegio di concessioni e di esenzioni rilasciato dal Re Ladislao, e che riporterò originalmente (2). Esso vien dato a richiesta di questo Guglielmo di Solimena che vien chiamato *vir nobilis; miles; doctor in physica; Praesidens Camerae nostrae Summariae et Locumtenens Magni Camerarii regni Siciliae; ac receptor et expensor pecuniae proventium juris sigilli nostri, Physicus, Consiliarius et fidelis noster dilectus.* Questo privilegio è quello stesso che Mazza dice che allora si conservava nell' Archivio Salernitano, e del quale riporta alcuni estratti, e che in fatto ho trovato in un misero avanzo di un Registro venuto nelle mie mani. Altro Decreto d'immunità e di esenzioni leggesi nel Regio Archivio (3). Questo Guglielmo fu figlio del predetto Tommaso di Solimena. Rilevasi dal Manoscritto Pinto ch' egli morì nel 1414.

188. Salvatore Calenda.

Il primo e più illustre Medico, del quale la Storia ci ha conservato il nome sotto il lungo ed agitato Regno di Giovanna II, fu Salvatore Calenda di Salerno, chiamato insigne per dottrina, e per pratica perizia. Raccolse però in quel tempo onori e ricchezze, ed abbandonata la modesta Scuola di Salerno, visse nella Reggia di Napoli, ove occupò non solo i più elevati carichi medici, ma anche altri nobili uffizii. Leggesi fra gli al-

(1) Documento n.° 332.
(2) Documenti n.° 333 e 334.
(3) Documento n.° 335.

tri nell'Archivio un Diploma del 1415 (1), nel quale la Regina lo chiama nobile, suo medico, familiare e fedele, e professore di medicina, e lo nomina *expensor pecuniae juris utriusque sigilli nostri*, uffizio di confidenza nobile e lucroso. Come si vedrà or ora questo Salvatore, dopo essere stato Priore del Collegio di Salerno, fu chiamato Priore del Collegio medico di Napoli riformato a quel tempo; e nel Privilegio rilasciato da Giovanna II, e riportato da Tappia (2) si leggono onorevoli parole (3).

189. Nicolò Solimene.

Contemporaneo a' precedenti, della stessa famiglia, e cavaliero fu Niccolò Solimene medico Salernitano nel 1426, siccome riferisce il Prignano nel Manoscritto dell'Angelica di Roma.

190. Niccolò della Greca.

Quest'altro medico Niccolò, ancora di famiglia distinta, fioriva nel 1426 siccome fa conoscere il citato Prignano.

191. a 194. Angelo, Guadamelo, Babillano e Jacchetta Granita.

Quattro medici Salernitani della famiglia nobile de' Granita, fiorivano in Salerno nel secolo XV, e son citati dal Prignano nel manoscritto dell'Angelica di Roma. Essi furono quasi contemporanei, perchè Angelo fioriva nel 1417; Guadamelo e Babillano nel 1457, e Jacchetta nel 1470.

195. Angelo Manganaro.

La nobile famiglia Salernitana de' Manganari diede un altro medico nel 1422 a nome Angelo, ed è ricordato dal Prignano nel manoscritto sopra citato.

196. Giannotto Grillo.

Intorno al 1400, o poco dopo fioriva un Giannotto Grillo medico, come rilevasi da un documento del 1448 citato dal Manoscritto Pinto, che riguarda un' Antonella Grillo vedova di Giannotto, e vedova del marchese Luise Mariconda. E que-

(1) Documento n.° 336.
(2) Ius Regni Neapol.
(3) Documento n.° 337.

Da questo momento in poi sarebbe tempo perduto lo andar raccogliendo i nomi di coloro che rappresentarono la Scuola. Ne' secoli precedenti, in mezzo alla quasi generale miseria, i medici Salernitani rappresentavano una grande idea, ed una perenne protesta avverso la barbarie. Da ora in poi essi rientrano nella già numerosa ed estesa famiglia degli uomini culti; ed a noi non rimane che indicare soltanto coloro che si distinsero per la dottrina e per le opere. Nè la Scuola si limitò a' soli Salernitani; ma invitò ed accolse anche altri uomini dottissimi da tutto il Regno, non medici soltanto, ma anche periti delle dottrine filosofiche e letterarie (1). Quindi l'Arcivescovo Marco Antonio Marsilio Colonna (2) raccolse notizia che in questo famoso Ateneo insegnarono S. Tommaso, Agostino Nifo, Francesco Storella, Marco Antonio Zimara, Mariano Soccino, Roberto Maranta, Tommaso di Laura ed altri molti. Noi soggiugneremo alcuni pochi fra coloro che più si distinsero nelle dottrine Mediche, le quali costituiscono l'unico scopo delle nostre ricerche.

211. Angelo Rascica.

Dal manoscritto Pinto rilevasi che nel 1444 viveva Angelo Rascica milite e medico.

212. Antonio di Aulisio.

Abbiamo notizia del maestro Antonio di Aulisio Salernitano, il quale nell'anno 1449 comprò alcuni beni da Antonello del Giudice di Eboli, secondo il documento che esiste nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Salerno, riportato dal Canonico Paesano nella sua Opera (Parte IV. pag. 27.). Egli è chiamato: *mag. Antonius de Aulisio de Salerno phisicus Neapoli commorans.*

213. Francesco Guardati.

Rilevasi dal manoscritto Pinto che il medico Francesco Guardati nel 1460 ebbe da Re Ferrante l'uffizio di Credenziero della Dogana del Sale in Salerno.

214. Jacopo Silvatico.

Della famiglia nobile de' Silvatici fu questo Jacopo, il quale era fratello di Baldassare, come rilevasi da un Istrumento del

(1) Mazza. Hist. Epit. p. 58.
(2) Hydrologia Sec. I.

1466 per Notar Guglielmo Barberito. Esso è citato nel Manoscritto della Bibl. Angelica di Roma (1).

215. Pietro Grillo.

Pietro Grillo Medico, figlio di Jacopo nobile Salernitano di una famiglia venuta da Genova, è citato in un istrumento del 29 Gennajo 1469 per Notar Michele della Magna, del quale si ha notizia dal Manoscritto Pinto. Egli viveva ancora nel 1498, perchè con istrumento di Notar Marescalco di quell' anno il medico Pietro Grillo ricevè una donazione da Bartolomeo Mariconda. Questo Pietro ebbe un figlio chiamato Gaspare, dal quale nacque quel Metello Grillo, che fu Priore del Collegio nel 1592.

216. Paolo Granita.

La più antica copia de' *Capitoli Salernitani* venuta nelle mie mani porta il nome di Paolo Granita *Priore*, ed è forse il primo documento in cui il preside della Scuola è chiamato così. Ma poichè quel documento non ha data, per pura induzione potetti rilevare ch' egli fiorisse sotto i Sovrani Aragonesi. Poscia da un documento del Manoscritto Pinto ho potuto ciò provare chiaramente. Rilevasi da questo documento che Paolo fu figlio di Antonello Granita, ebbe per moglie Petrilla Rascica, e morì di grave età nel 1514 poichè un anno dopo morì un suo figlio, Giovan Tommaso, anche Medico. Rilevasi altresì dal manoscritto Prignano conservato nell' Angelica di Roma, che questo Paolo fioriva nel 1496, il che conferma le cose sopra esposte.

217. Saladino da Ascoli.

Fra' Medici che uscirono dalla Scuola di Salerno merita particolare ricordo Saladino da Ascoli, imperocchè posto a capo della polizia medica di un vasto Principato, introdusse in quello gli ordinamenti Salernitani, e rivelò nelle sue opere le dottrine ed il senno civile della celebre Scuola. Ho sostenuto altrove che Saladino abbia avuto i natali in Ascoli di Puglia, sul riflesso che da queste nostre regioni in generale si studiava la medicina in Salerno, d' onde Ascoli non è lontana che intorno a 60 miglia, e più ancora perchè Ascoli stessa era a' confini del Principato di Taranto (2). Conosco che Carboni-Cantalamessa lo crede nativo di Ascoli dal Piceno, ma non mi pare

(1) Documento citato n.° 254.
(2) Storia della medic. in Ital. Tom. II.

che adduca alcuna prova che lo dimostri (1). Comunque sia e' li era alliero della Scuola di Salerno, ne professava i principii e li promulgò.

Fabricio (2) e dipoi Tiraboschi (3), Signorelli (4) ed altri molti fan vivere Saladino nel secolo duodecimo, per la ragione che comunque faccia comento all'opera di Nicolò il Preposito, e ne riporti compendiosamente le cose principali, tuttavia non si fa mai a citare Plateario, il quale aveva in tanti modi comentato l'Antidotario di Nicolò, da formare un' addizione necessaria all'opera, onde dopo quel tempo l'una non si discompagnò mai dall'altra. E Principi di Taranto certo ve n'erano nel XII secolo; perchè Ruggiero nel 1088 concesse a Boemondo suo fratello il Principato di Bari e di Taranto *quum pater ejus nil sibi reliquerit*, come dice Romualdo Guarna (5). Inoltre Ruggiero I Re, dopo il Concilio di Melfi del 1130, ritornato in Sicilia, mentre istitui il figlio Ruggiero per Duca di Puglia, e l'altro figlio Anfuso per Principe di Capua, nominò anche Tancredi per Principe di Taranto. Ma tuttociò non basta per provare che Saladino sia fiorito in quel tempo; anche perchè dicendosi vissuto dopo il 1160 si arriva ad una epoca in cui i nostri Re non ebbero più molti figli cui trasmettere quel titolo. Oltracciò Saladino non solo cita Simone Januense; ma indica l'opera di costui come necessaria per un Farmacista; e si sa che Simone visse al cadere del secolo decimoterzo. Inoltre Saladino parla di uno Speziale punito dal Re di Aragona in Napoli, e si sa che il primo Re della Famiglia di Aragona fu Alfonzo, che salì sul trono nel 1441. Quindi non senza ragione il Panelli ed altri credono che Saladino fosse stato Medico di Giovanni Antonio di Balso Orsino, Principe di Taranto verso la metà del decimoquinto secolo.

Saladino diresse al Principe un'Operetta intitolata *Compendium Aromatariorum;* a ciò mosso, come egli dice, dalla ignoranza degli speziali, i quali per la loro imperizia spesso traggono nell'infamia e nel disprezzo i dottori più famosi ed i medici dottissimi. L'opera quindi è destinata per istruzione degli Speziali; e dice averla scritta ad istanza di molti di loro, e specialmente di quella del principe. Mostra anche con questa opera che gli speziali erano sottoposti ad un esame; ed egli, come Archiatro, stabiliva le cose in che li desiderava periti, determinando che i *riprovati* non solo non potessero esercitare il

(1) Mem intorno i lett e gli art. della città di Ascoli nel Piceno. Ascoli 1830.

(2) Bibl med. et infim latin.

(3) Storia della letteratura italiana.

(4) Storia della cultura delle due Sicilie.

(5) Caron.

mestiere; ma anche *poena condigna puniantur*, trattandosi della vita e della sanità degli uomini, cose più care di tutt'i tesori del mondo.

Divide l'Autore il lavoro in sette parti. Nella prima stabilisce la forma di esame da farsi agli Speziali; nella seconda espone i nomi de' farmaci composti descritti nell' antidotario di Nicolò, il quale a quell'epoca dovea essere l'*opera uffiziale*, per così dire, che la Scuola di Salerno metteva nelle mani di tutti; nella terza tratta del peso e delle dosi de' medicamenti; nella quarta del modo di formare i rimedii composti; nella quinta del modo di raccogliere le piante, i fiori, le radici, ec. e le stagioni ed i mesi convenienti; nella sesta del modo da conservare tanto i semplici quanto i composti; e nella settima infine del modo di ordinare e disporre una Speziaria.

Questo lavoro mostra che in quei tempi non si andava per queste cose tanto alla leggiera; ma la istruzione che si pretende negli Speziali, le diverse opere delle quali si vogliono periti, dimostrano che benissimo intesa era questa misura di medica polizia. Curiosa è l'esposizione ch'egli dà delle *qualità* che debbono ricercarsi in uno Speziale « Non debb'essere, egli dice, nè fanciullo, nè molto giovine, nè suberbo, o altiero, o dedito alle donne ed alle vanità, sia alieno dal giuoco e dal vino, sobrio, non portato alla crapola ed a'conviti, studioso, attento, moderato ed onesto; timoroso di Dio, di buona coscienza; sia retto, giusto, pietoso, soprattutto verso i poveri; sia anche bene addottrinato ed istruito nell'arte sua; non sia nuovo nè rozzo, perchè deve trattare della vita degli uomini, ch'è la cosa più cara del mondo; non sia cupido, nè avaro, nè eccessivamente desideroso di danaro, acciò non sembri che egli faccia tutto per danaro come gli avari; non venda le cose più caro del conveniente, anzi sia più moderato del giusto per non dar luogo alle maledizioni de' poveri; sia fedele, maturo e grave; nè per amore, timore o venalità faccia cosa alcuna contro la sua coscienza e contro l'onore del medico, come di dare medicine abortive alle donne gravide; nè somministri medicine o bevande velenose; nè prepari col mele gli sciroppi, che debbono esser fatti con lo zuccaro; sia attento alle confezioni, dalle quali avrebbe danno l'infermo, e sarebbe contrariata la intenzione del medico: nè faccia cosa alcuna senza licenza, e senza consiglio di un *perito dottore*, o di un medico e soprattutto nulla aggiunga da se; non conservi cose molto antiche e guaste, nè pillole indurite; quando non ha qualche semplice indicato dal medico nella ricetta non vi supplisca altri a suo arbitrio; conservi erbe o radici umide e che col tempo imputridiscono, ma le riponga convenevolmente preparate; conosca bene ed abbia buono il gusto ed il sapore de' semplici; e se un medico inesperto ordini medicine dannose o grandemente dis

gustose non le appresti, ma ne dia avviso al medico per modificar la ricetta; infine se lo speziale è giovine prenda moglie, e così diverrà quieto, mite ed onesto, e penserà bene a' fatti suoi, e ne avrà lode, e sarà ricco di amici ».

Ho riferito tutte queste cose non perchè io creda che gli Speziali di quel tempo sieno stati più istruiti e più probi dei nostri, ma per provare che in tutto il regno di Napoli allora la medicina e la farmacia regolavasi perfettamente secondo i precetti della scuola di Salerno, adottando Saladino non solo l'Antidotario del Preposito Salernitano Nicolò, ma anche il modo di dosare; così allorchè parla della differenza de' pesi, dice che l'oncia sia di *nove dramme, e ciò secondo i Salernitani, mentre i dottori Padovani la fanno di otto dramme, ed i dottori Napolitani di dieci*. Da ultimo al termine del suo compendio egli riporta un elenco degli Antidoti, indicando per ciascuno il tempo in cui si possono conservare senza che subiscano alterazione; e questo elenco medesimo si trova ancora in altre opere di quel tempo con la indicazione *secundum Physicos Salernitanos*. Nel qual modo anche si trova in un antico Codice Manoscritto della Reale Biblioteca Borbonica di Napoli (1).

Ritornando a Saladino ed a ciò che egli pretende dagli Speziali, immenso è il numero de' semplici e dei composti ch' egli stabilisce doversi da lor conservare, e solo corrispondente alla complicata farmacia di quel tempo. Saladino inoltre dopo avere parlato de' pesi e delle misure, secondo Nicolò, riporta alcuni versi co' quali le cose medesime vengono bellamente compendiate. E poichè Saladino non dice che quei versi siano suoi, e d'altronde sono del medesimo gusto di quelli del *Regimen Sanitatis*, ed in alcuni Codici trovansi in seguito del *Regimen*, può ragionevolmente credersi che li abbia trascritti dal celebre poema, e però io ho creduto comprenderli fra' versi della Scuola.

218. Giovanni del Giudice.
219. Pietro d'Ismiraldi.
220. Antonio Manganario.

Questi tre Medici erano membri del Collegio Salernitano quando Paolo Granita ne era il Priore, ed insiem con costui giurarono i Capitoli Salernitani. Dal Manoscritto Prignano della Biblioteca Angelica di Roma rilevasi che Giovanni del Giudice cavaliero e medico fioriva nell'anno 1392; ma probabilmente fra' tanti errori di data presi da quello scrittore poco critico, vi dev' essere anche questo, e forse voleva dire nell'anno 1492. E di fatti nello stesso Manoscritto si dice che Antonio Manganario fioriva nell'anno 1489.

(1) Documento citato n.° 94.

221. Giacomo Solimene.

Il Pontano nel suo Libro II. *Tumulorum* fa una iscrizione ad un *Giacomo Solimene* medico, che dal Manoscritto Pinto rilevasi essere stato figlio di Mazzeo Solimene di Salerno. La iscrizione è la seguente. »

Tumulus Jacobi Solimaei Medici Salernitani,
Musas invocat ad exequias

Quae liquidos Silari fontes, quaeque arva Salerni
Irrigua, et doctis tecta habitata viris,
Quae auros Nymphae Aonides, Penedida sylvam,
Amphrysi et colitis nota in amore vada,
Ne Musae, ne Pierides, dum condimus umbram,
Paeonio abnuite carmina vestra seni.
Non succi tibi defuerant, Solimace, nec herbae,
Quaeque docent Coi scripta probata viri.
Et tamen ut de plebe aliquis, de sorde togata,
Occidit, et vili contumulare solo
Ne nomen tamen intereat, quo fama supersit,
Accipe quae cineri sint monumenta tuo.
Par Phoebo, par Phoebigenae, atque Machaone maior
Et melior, tegitur hac Solimaeus humo (1).

222. Antonio dello Jodice.

Il medico Antonio dello Jodice, o del Giudice di Salerno, è citato dal Manoscritto Pinto, come fratello del Giovanni del Giudice Medico, che firmò i Capitoli Salernitani col Priore Paolo de Granita.

CAP. X.

SCUOLA E COLLEGIO MEDICO DI SALERNO DAL PRINCIPIO DEL XVI SECOLO FINO AL 1811.

Art. I.

Ordinamento della Scuola in questo tempo.

Caduta la Dinastia Aragonese, e passato il nostro Regno sotto il dominio Spagnuolo è stato per oltre due secoli governa-

(1) Ioan. Iovian. Pontani Carminum quae quidem extant omnium. Basileae 1556, Tom. IV. pag. 3429.

to da' Vicerè. Durante questo tempo furono fortunate quelle istituzioni che poterono conservare la loro influenza; e fra queste è compresa la Scuola medica di Salerno. Che anzi fuvvi tempo nel quale fiorì di nuovo lustro, e quasi venne richiamata a nuova vita. Imperocchè divenuta Salerno feudo de' Sanseverini, principi illustri e di grande animo, questi rivolsero tutte le loro cure a richiamare in onoranza la Scuola, raccogliendo gli uomini più distinti del Regno, per rendere quella bella Città novellamente l'Atene dell' Italia meridionale. E ne' tempi di Ferrante Sanseverino lo era divenuto in realtà, ed ove triste vicende non avessero sbalzata questa illustre Famiglia fuori de' loro dominii, Salerno avrebbe rappresentato una parte assai nobile ne' fasti della Scienza moderna.

Durante questo lungo periodo Viceregnale troviamo ancora di passo in passo alcune disposizioni di favore per quella Scuola. Abbiamo inoltre molti documenti che riguardano le risoluzioni accademiche più importanti prese da quella Scuola e dal Collegio medico, delle quali sarà pregio dell' opera di riportare le principali ne' Documenti (1).

Art. 2.

Litigi fra la Scuola, ed il gran Cancelliere.

Fuvvi tempo in cui si tentò anche di distruggere le principali attribuzioni della Scuola, il che avrebbe prodotta la sua compiuta ruina. Questa guerra che il Collegio Salernitano incominciò a soffrire al cader del XVI e principio del XVII secolo, e che si è più volte in seguito riprodotta, fu come le altre mossa dall' interesse, perchè allora le istituzioni si reggevano per mezzo di privilegii. La quistione riducevasi a questo che in Salerno chiunque si presentava per ricevere la laurea ovunque avesse fatto i suoi studii, purchè avesse serbate le formole de' suoi capitoli, vi era ammesso, dopo essere sottoposto a rigoroso esame. In Napoli poi secondo le Regie Prammatiche il Candidato ottener doveva la fede della Matricola, ossia del Registro in cui segnavansi gli studenti, e provare così gli anni di studio, e riceveva la Laurea con la sola esposizione de' testi d' Ippocrate e di Galeno. Sia quindi per non sottoporsi a lunghi anni di studio, sia pel pregio in cui si avea la laurea Salernitana, sia ancora per la facilità di conseguirla, molti accorrevano in preferenza in Salerno, per il che quel Collegio rilasciava un numero maggiore di Diplomi di quelli che accordava la università di Napoli. Erano per tal ragione molto sottili gl' introiti che facevansi in Napoli per diritti di laurea;

(1) Documenti 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356.

e poichè tali diritti andavano in benefizio del Principe di Avellino, che per privilegio ereditario era Gran-Cancelliero, e parte ancora ne andava in favore dell'Università, cominciò quel Principe a trovar de' mezzi onde diminuire il numero di coloro che preferivano Salerno, e diè principio ad un litigio che durò circa tre secoli; che diè luogo ad accuse e difese; e che occupò anche la dotta penna di Gaetano Argento che scrisse contro i Salernitani. Per conseguire l'intento si dimandò di togliere a'Salernitani la facoltà di concedere la Laurea nel modo ch'era stato solito di fare in tanti secoli. Tutto era disbrigato in due giorni; la iscrizione nella matricola degli studenti richiesta solo per Salerno e suoi villaggi, e per gli altri un semplice attestato di studii eseguiti; un esame comunque circondato di una certa pompa, pure facile a sostenersi. Ecco quel che si voleva abolire. Il Principe di Avellino promosse una Prammatica, che fu divulgata nel dì 6 marzo 1587, con la quale si prescriveva che niuno poteva essere dottorato ove prima non fosse stato scritto per sette anni nella matricola degli studenti. Ciò avrebbe ridotto il collegio a non dare altre lauree che quelle de'suoi alunni. Ecco la ragione della insistenza del Principe di Avellino per la esecuzione della Prammatica, e degli sforzi fatti dal Collegio Salernitano per conservare i suoi privilegii. Di fatto il Collegio ricorse subito avverso tale prammatica, e nel dì 16 aprile dello stesso anno ottenne provvidenza dal Vice Re, con la quale si dichiarava *non aversi avuto pensiero di pregiudicare al Collegio di Salerno, pel quale bastava che la prova dello studio costasse per deposizione di testimonii.*

Nel 1624 nuova molestia al Collegio di Salerno per parte del principe di Avellino, il quale nel dì 25 ottobre ottenne nuova risoluzione che in Salerno si osservasse la fede delle matricole: ma anche questa volta nel dì 30 novembre nuovo decreto *servetur solitum*. Di nuovo a'19 ottobre 1625 fu ordinato al Collegio di osservar le matricole, e dopo lunghi litigi, dopo una sentenza del 25 aprile 1630 che confermava i privilegii della Scuola Salernitana, si rinnovarono le molestie con Prammatica del 21 giugno 1636, la quale finalmente fu decisa con sentenza sospensiva del dì 23 maggio 1637, e furono al Collegio conservati gli antichi privilegii di dottorare senza osservanza di matricole.

Ma nuova Prammatica apparve nel dì 9 ottobre 1651 con la quale si richiamarono in osservanza le matricole per lo studio di 7 anni pe' Medici, e perchè si parlava solo del Collegio di Napoli, questo ricorse perchè si facessero osservare gli ordini anche dall'almo Collegio di Salerno. Ecco la causa da capo, finchè nel dì 30 giugno 1661 fu emesso dal Collateral Consiglio un Decreto, che leggesi nel Grande Archivio ne' *documentorum*

Collateralis Consilii an. 1661 a 1662 vol. 65, il quale avendo in qualche modo dato conferma a ciò ch'era passato, e regola a quanto avvenne posteriormente, sarà bene di riportare. Conviene nondimeno innanzi tutto sapersi aver io rilevato dal Registro de' voti de' Consiglieri del Collaterale (Vol. 65), che in questa causa il Cons. Navarra proponeva un espediente conciliativo, ed il suo voto è espresso così: « che tutti quelli che studiano in Napoli o in Salerno per dottorarsi in detto Collegio piglino la matricola conforme la Prammatica, et quelli forestieri che hanno studiato fuori del Regno et vengono solamente per pigliare il grado di dottore, et ritornarsene fuor del Regno, si observi il solito ». (1).

Malgrado ciò il Collegio Salernitano non potea quietare: imperocchè tale era la forza del suo nome che la Laurea di quella Scuola era un titolo di onore per colui che la riceveva, massime presso i paesi stranieri: in prova di che fu presentato fra' titoli della Scuola un documento che dimostrava che dal 1500 dacchè esistevano uffiziali Registri fino alla metà del XVII secolo si trovavano scritti migliaja di medici che aveano preso Laurea da quel Collegio, e che erano venuti non solo di Sicilia, e di tutte le parti d' Italia, ma di ogni luogo di Europa compresa l'Inghilterra ed il Portogallo, e finanche dall' Armenia. Ecco perchè ad istanza del Gran Cancelliero nel 25 Gennajo 1697 fu promulgata nuova Prammatica, che richiamava in osservanza quella del 1587 riguardo alle matricole. Ricominciò allora la dolorosa istoria; ma dopo alcune sentenze non decisive del 26 marzo e del 13 maggio 1697, finalmente con altra sentenza del Consiglio Collaterale del 1704, lasciando sospesa la quistione principale, si concesse anche a Napoli provvisoriamente la facoltà che aveva il Collegio di Salerno di poter dispensare dalla matricola nel conferire la Laurea. La quistione allora cambiò forma, e fu il Collegio Salernitano che non si quietò, e pretese non potersi a Napoli concedere questo privilegio che non aveva la sanzione precedente di alcun Decreto Reale; molto più perchè in Napoli allora non esigevasi esame, e si contentavano della sola spiegazione de' testi. Ed il Collegio di Salerno giunse fino a presentare i documenti per provare che alcuni riprovati dal Collegio Salernitano, che per mezzo dell' esame aveva riconosciuto la loro insufficienza, vennero poco dopo onorati di Laurea in Napoli. Nè a ciò si arrestarono le molestie del Principe Gran Cancelliero, il quale le ripetè nel 1779, e fu anche allora fortunato il Collegio Salernitano da ottenere favorevole decreto. E neppure si quietò il Principe di Avellino, anzi più aspra guerra mosse al Collegio Salernitano nel 1793, e si combattè per tre anni, e diè luo-

(1) Documento n.° 357.

go ad un *parere* de' celebri Cotugno e Vairo alla Camera di S. Chiara, che lo richiese, ed in virtù del quale il Collegio riportò vittoria ancor questa volta. E poichè questo parere è onorifico pel Collegio Salernitano ad un tempo, e pe' dotti uomini che lo davano, mostrando un religioso rispetto per le patrie glorie; così sarà bene che io riferisca un estratto:

« Con ciò che si domanda alla M. V. vengono tolti all'almo Collegio di Salerno tutt' i privilegii, che dagli Augusti vostri predecessori sempremai gli furono accordati, non che dalla stessa M. V. con Real Carta segnata a' 29 maggio 1779, in cui decise *Che il Collegio di Salerno dottori secondo il solito*, mentre anche il Principe di Avellino allora per la settima volta propose le stesse importune pretensioni. Il Collegio di Salerno, Signore, è uno de' più grandi giojelli, che la M. V. abbia, e ch' è stato sempre l' oggetto di venerazione per tutta l'Europa, e che per nove secoli e più non solo con lustro ha conservate le antiche nozioni di medicina, ma puranche e come il primo di tutt' i Collegii, e come quello che sempre uniformemente si è con decenza sostenuto, ed ha ben meritato perpetui privilegii da tutt'i vostri Predecessori, e se si sono dispensati i laureandi da quel Collegio dalle matricole, lo è stato principalmente per dar luogo a tanti forestieri di ogni eccezione di potersi laureare in questo Collegio di Salerno per la sola ambizione di esservi ascritti ».

Ma che valse al Collegio Salernitano l' aver vinto queste giuridiche battaglie? Venne finalmente tempo in cui il nodo Gordiano fu troncato con la spada, ed il Collegio di Salerno cessò di esistere.

Art. 3.

Litigi fra la Scuola, ed il Protomedicato.

Nè queste sole furono le guerre ed i litigi che ebbe a sostenere il Collegio Salernitano per circa tre secoli, ma altri non meno gravi gli furono mossi dal Protomedicato generale del Regno. Esisteva da' principii del decimoquinto secolo un Protomedico nel Regno; ma l' Imperatore Carlo V diede a tale istituzione amplissime facoltà. Imperocchè con Decreto concesse a Narciso Verdunno suo medico in capo la facoltà di punire gli esercenti illegali, quella di concedere licenza a' farmacisti, droghieri, erbolai, flebotomisti, ec. e quella di visitare le botteghe di costoro; e per ognuna di queste facoltà pose un diritto, per modo che l' uffizio del Protomedicato divenne importante non solo pei poteri, ma ancora per gl' immensi guadagni. Ora il Collegio di Salerno in forza della constituzione di Federigo II. dava dal XIII secolo la licenza a' venditori de' ri-

medii, ed esercitava il dritto di visitare le Farmacie e le Drogherie delle Città e de' casali di Salerno, ed in ispezial modo i grandi depositi di droghe che vi si portavano in tempo della fiera di S. Matteo, che allora era la principale del Regno. E questo dritto appunto che nuoceva agl' interessi del Protomedicato, cominciò ad essergli contrastato nel 1572; ma il Collegio Salernitano ottenne sentenza di S. C. nel dì 24 dicembre 1572, con la quale le vennero conservati i suoi diritti.

Ciò non bastò per dargli pace: imperocchè i larghi proventi del Protomedicato furono incorporati nella Regia Camera, che gli esigeva per suo conto, dando al Protomedico un assegno determinato. Secondo il sistema di que' tempi la Regia Camera aveva dato in fitto tali proventi, ed i Fittatori nel 1604 mossero causa al Collegio di Salerno da una parte perchè non concedesse licenze, e dall' altra di non far le visite degli Speziali e de' Droghieri. Ma con sentenza della Regia Camera, data dal Presidente Tappia nel dì 18 ottobre 1604 vennero al Collegio conservati i suoi dritti. Con maggior calore rinnovossi il litigio nel 1612, ed ancor questa volta nel dì 14 gennajo 1613 con decreto segnato del Presidente Minadois Commissario, fu fatta ragione al Collegio. Tacquero allora gli Affittatori de' diritti Protomedicali per oltre cinquant' anni, e ricominciando da capo nel 1668 si diè luogo alla sentenza della Regia Camera del 15 marzo detto anno, della quale riportiamo il tenore. (1).

Dopo questa sentenza per circa 60 altri anni si fece silenzio, e solo nel 1726 ricominciò la guerra sotto altra forma, dichiarando il Protomedicato aver la facoltà di porre il *visto* alle licenze non solo, ma anche alle Lauree rilasciate da quel Collegio, e ridurre così per quest' altra strada tutti alla sua potestà. Diverse sentenze vennero emesse in diverso tempo, ma gl' interessi non quietavano, *e la gran lite penderebbe ancora,* ove il Protomedicato non avesse ricevuto novella forma nel principio di questo secolo, ed ove il Collegio non fosse stato interamente abolito.

ART. 4.

Litigi per conservare le immunità, ed i compensi de' Maestri.

Anche le immunità che possedevano que' Maestri furono contrastate, onde la Scuola si trovò obbligata a sostenere una causa per conservarle. Esiste ancora nell' Archivio Salernitano la sentenza che ottenne nel 1568, dalla quale apparisce la procedura tenuta in quel tempo, e le ragioni per le quali furono alla Scuola confermate le antiche concessioni.

(1) Documento n.° 358.

E chi volesse trovare altre risoluzioni che riguardano le esenzioni de'Collegiati da ogni dazio, e le franchigie concesse agli studenti, può riscontrare nel Grande Archivio le Carte dette Partium, che ne troverà un gran numero (1).

I maestri di questa Scuola, come si è detto precedentemente, erano pagati dall'erario della Città, il quale era solito di condottarli ordinariamente di quattro anni in quattro anni. Io ho riscontrati nel Grande Archivio molti Decreti che contenevano l'approvazione di siffatti maestri, la cui condotta era di docati cento, o ottanta, e per un Chirurgo anche di ducati 40. (*Collaterale Decretorum* N.° 48, 49, 50 etc.). Ho veduti anche i Capitoli di concessione all'Università di Salerno degli anni 1483-1484, ne'quali si assegnano 140 ducati (Aragonesi) pel mantenimento degli Studii; ed ho trovato un conto che la città di Salerno presentava alla Regia Camera, che contiene l'introito e l'esito della Città per l'anno 1603 (2).

Dal quale documento viene provato quel che d'altronde si conosceva diversamente, cioè che in Salerno esisteva un compiuto ordinamento di Scuole, e che fiorito era anche lo studio di legge e di teologia, che avea avuto distinti professori, e fra gli altri S. Tommaso d'Aquino. I maestri di legge e di canoni erano anche meglio pagati dei medici; ma ciò avveniva perchè questi godevano il privilegio di concedere le lauree, che dava loro molti emolumenti e molti dritti, che non si possedevano da'primi. Da'documenti del 1592 apparisce che l'intero ordinamento della Scuola nella fine di quell'anno era il seguente: Primo lettore di medicina Metello Grillo (Priore); Giovan Lorenzo de Ruggiero lettore di legge per la sera; Giovan Jacopo Corbellese lettor di legge per la mattina; Giovan Vincenzo Quaranta lettor de'canoni; Giovanni Salato glosista; Orazio Gattola lettor della posteriore; Francesco Alfano lettor di medicina; Francesco Farao lettor di una lezione di filosofia; e D. Giovan Battista Sarluca lettor della logica.

Dal che rilevasi parimenti che la Scuola era interamente diversa dal Collegio. Quella era stabilita a forma di Liceo, e comprendeva ogni specie di lezione; mentre il secondo era solo per la medicina, aveva privilegii speciali, ed era composto non solo da'maestri, ma ancora dagli altri medici della Città e del suo territorio. I maestri erano condottati dalla Città, ed avevano bisogno dell'assenso Regio; mentre i Collegiali vi entravano per anzianità prima come alunni, poscia come straordinarii, e da ultimo come ordinarii, secondo le norme degli Statuti e delle risoluzioni accademiche.

Da ultimo la Scuola incontrò opposizione anche per le fun-

(1) Documenti n.° 359. 360. 361.
(2) Documento n°. 362.

zioni solite a farsi nel conferire le Lauree; ma vinse anche questo: imperocchè la Sacra Congregazione de' Riti con Decreto del 20 luglio 1669 decise *non esse contrarium Ritui Ecclesiastico, imo laudabilem, antiquum usum dandi in Ecclesia Lauream doctoralem;* e con altro Decreto del 17 giugno 1679 concedè al Priore la facoltà di dare la Laurea in ogni giorno, *anche festivo,* con tutte le solennità.

Art. 5.

Medici più illustri, e membri del Collegio fioriti in questo tempo.

Molti Medici scrittori fiorirono in Salerno nel corso di questi tempi, alcuni de' quali han trasmesso alla posterità le loro opere. E qui fa d' uopo osservare che il tempo in cui Salerno fu posseduto da' Sanseverini, per quell' aura di protezione accordata alle lettere, e che riesce di sprone efficace all' ingegno, sursero scrittori di maggior lena, e si vide ancora una tipografia stabilita in Salerno, imprimere opere di Medicina. Io mi restringerò a ricordarne le principali.

223. Francesco Capograsso.

Distinto medico Salernitano fu Francesco Capograsso, il quale, secondo si rileva dal Manoscritto Pinto, morì mentre era Principe di Salerno Roberto II Sanseverino. Nel Manoscritto Prignano dell' Angelica di Roma, si porta vivente nell' anno 1465.

224. Giovan Tommaso Granita.

Era medico anch' egli distinto, e figlio di Paolo priore del Collegio, questo Giovan Tommaso Granita, il quale morì nel 1515, ed ebbe tumolo nel Chiostro di S. Matteo.

225. Francesco Lembo.

Nel Manoscritto Pinto trovasi in quest' anno citato un Francesco Lembo del Cilento medico in Salerno,

226. Giovan Matteo Granita.

Era Medico in Salerno in questi tempi Giovan Matteo Granita, come rilevasi dal Manoscritto Pinto, che cita un Istrumento del 1518 per Not. Benedetto Ferrigno, nel quale Giovan Matteo interviene per testimone.

227. Giovan Berardino Quaranta.

Distinto medico, come rilevasi dal Manoscritto Pinto, era Giovan Berardino Quaranta, la cui famiglia originaria della Cava erasi stabilita in Salerno, ove era ascritta fra' nobili del Seggio di Campo. Per notar Bernardo dello Jodice di Salerno furono nel 1533 celebrati i capitoli matrimoniali fra questo medico e Geronima Cavaselice anche di nobile famiglia.

228. Matteo Francesco Grillo.

Questo Matteo Francesco Grillo vien citato nel Manoscritto Pinto, come membro del Collegio sotto Ferrante Sanseverino. Nel Manoscritto Prignano dell'Angelica di Roma si dice che fioriva nel 1546.

229 Matteo Vincenzo Coppola.

Nel tante volte citato Manoscritto Pinto trovasi che Matteo Vincenzo Coppola di Salerno prese la laurea in medicina nel dì 18 giugno 1537 nella città di Padova, ove ebbe per testimone anche Giovanbattista de Roggiero Salernitano.

230. Boccuccio Grillo.

Questo medico fiorì in un tempo a me sconosciuto, probabilmente però intorno al 1500, e scrisse, a testimonianza di Mazza e di Toppi due opere una col titolo *De differentiis pulsuum et febrium*, e l'altra *De Practica medicinae*, la quale, dice Toppi, passava manoscritta per le mani degli studenti.

231. Decio Pennella.

Neppure conosco l'epoca in cui questo medico visse; ma credo che sia fiorito agli stessi tempi. Scrisse anch'egli un'opera di Medicina pratica, citata col titolo; *Practica omnium accidentium, quae humanum corpus laedere possunt.*

232. Antonello de Roggiero.

Mazza cita un'opera col titolo: *De substantia Orbis*, che diceva conservarsi manoscritta, ed essere stata composta da Antonello de Roggiero, certamente quello stesso che era Priore del Collegio verso la metà del XVI secolo. Ho trovato ne' fuochi di Salerno dal 1522 in poi, che Antonello era nato nel 1507. Rileviamo dal Manoscritto Prignano dell'Angelica di

Roma che questo Antonello non apparteneva al ramo nobilissimo de' Roggiero detti *dell' Albero*, ma che tuttavia fu eruditissimo lettore e priore del Collegio medico, ed uno de' più grandi filosofi de' suoi tempi. Peraltro sbaglia facendolo vivere nell'anno 1480.

233. Francesco Alfano.

Francesco Alfano fu Priore di quel Collegio medico, dopo la metà del secolo XVI, e ne era uno de' più illustri componenti sotto Ferrante Sanseverino. Egli nacque in Salerno dall' antica e nobile famiglia degli Alfani nell'anno 1521; ed è Autore di un'opera non ispregevole pel tempo in cui fu scritta, col titoto: *Francisci Alphani philosophi ac Medici Academiae Salernitanae, Opus de peste, de febre pestilentiali et febre maligna, nec non de variolis et morbillis quatenus nondum pestilentes sunt.* Quest' opera fu stampata in Napoli *(apud Horatium Salvianum)* nell' anno 1577; ma dal proemio dell' Autore si riconosce ch'egli l'avea scritta precedentemente per secondare i desiderii de' suoi discepoli, che chiedevano conoscere le dottrine più positive intorno alle gravi malattie epidemiche, che allora desolavano l'Europa. Quest' opera è dedicata al dotto Arcivescovo Salernitano Marco Antonio Marsilio Colonna, ed è preceduta da due prefazioni. L'una di Andrea Matteo Tesaurerio Medico Salernitano di quel tempo (nato nel 1535), il quale dopo una breve storia della medicina estratta a parola da Celso, soggiugne che più benemerito dell' umanità sia colui che cerca salvarla da' mali epidemici e popolari, onde il merito di Francesco Alfano che chiama peritissimo professore di filosofia, e di scienza medica, e *nostrae Sanctae ac vetustissimae Salernitanae Academiae clarissimus doctor*. L'altra prefazione è di Lucio Orofino medico della Salernitana Accademia (nato nel 1540, figlio del medico Adriano Orofino), da cui rilevasi che Francesco Alfano era alunno di Antonello Roggiero Priore di quel Collegio e decoro principale di quella Scuola. Alfano in questo libro non fa altro che esporre le dottrine di Aristotile, d'Ippocrate, di Galeno e di Averroe; ma somministra una chiara idea dello stato della scienza intorno alle malattie popolari a que' tempi. Intanto chi avrebbe creduto che Fabricio (1) avesse riposta quest' opera di Alfano fra le opere degli Arcivescovi Alfano I ed Alfano II, che vissero nell' undecimo e principiar del XII secolo; e che lo stesso Ackermann lo avesse sospettato?

(1) Bibliot. Script. med. et infim. latinit. Tom I. pag. 157.

234. Giovan Battista de Roggiero.

Appartenente alla illustre famiglia de Roggiero era questo Giovan Battista, il quale insieme con Mat. Vinc. Coppola, studiava medicina in Padova nel 1537. La qual cosa mostra chiaramente che la Scuola in quel tempo era interamente decaduta dalla sua dignità, onde si avea d'uopo di ricorrere ad altre università per perfezionarsi nello studio della medicina. Forse fu anch'egli figlio di Antonello Priore come i due altri Giovan Vincenzo e Giovan Nicola, de'quali parleremo or ora.

235. Donatantonio Altomare.

Fra' distinti medici Salernitani si potrebbe anche citare il celebre Donatantonio Altomare, morto in Napoli, e seppellito nella Chiesa di S. Maria delle Grazie. Questo dotto Scrittore era fratello di Tommaso Altomare Barone della Valle, il quale dal Cilento si recò in Salerno, ove fu ascritto fra'nobili del Seggio di Portanova. Donatantonio divenne Medico nella Scuola di Salerno.

236. Metello Grillo.

Fra' Priori dell'almo Collegio Salernitano è da ascriversi Metello Grillo, che occupava questo elevato grado nell'anno 1592.

337. Paolo Grisignano.

Paolo Grisignano era professore della Scuola di Salerno nei tempi in cui Ferrante Sanseverino cercava di sollevare la Scuola all'antico lustro. La famiglia Grisignano era antichissima in Tramonti verso la Costiera di Amalfi, ed avea dato nome anche al Casale di Grisignano: ma si era trasferita in Salerno, alla cui Scuola diede molti Medici distinti. Paolo dedicando a Ferrante la sua Esposizione degli aforismi d'Ippocrate, mentre dice non bastare a lodarne la magnanimità e la magnificenza, si restringe a dire di ciò che fece per illustrare il Salernitano Liceo. *Illam tamen partem magnificentiae non tacebo qua magna distributione et placito intuitu studiosos ac consumatos doctores semper tecum habuisti: eo jure vero foelicitatis amator altissimarum speculationum alumnus in Civitate tua Salerni sub peritissimorum doctorum congregatione Academiam restaurasti et foeliciter sustines.* Intanto Ackermann, che sicuramente non aveva veduta quest'opera, mentre dice *cujus etas incerta est*, sospetta che Grisignano sia vissuto al cadere del XIV secolo.

Quattro opere noi abbiamo di questo non ispregevole scrittore, delle quali tre impresse con un certo gusto in Salerno, ove allora era una tipografia diretta da Francesco de Fabris Curinaldo de Marca. La prima opra col titolo: *De pulsibus et urinis libellum, etc. Impressum Salerni Anno D. Inc. MCCCCCXXXXIV.* Io aveva acquistato, pagandola caramente, una copia di quest'opera dalla eredità del celebre cav. Avellino mancante di alcune carte. Posteriormente ne ho acquistata altra compiuta, ad ora sono nel caso di dare perfetta notizia di quest'Opera divenuta oltremodo rara, e che non manca d'importanza per le dottrine insegnate in quel tempo.

Essa è di piccolo formato, apparentemente in 12, ma impressa in 8.° con segnatura A fino ad S., oltre le prime quattro carte non numerate. Le carte numerate sono 137 solo alla facciata diritta, ed in fine vi sono due altre carte non numerate con l'errata corrige. Il titolo principale è questo: Paoli — Grysignani — *de Salerno Ar. et Me: Doct. — Claris. Libellus de pul — sibus et urinis foeli. — citer incipit.* Alla seconda carta vi è l'indirizzo che P. Grisignano fa a Don Geronimo Guevara *Reverendissimum Monachum;* al terzo foglio una lettera dello stesso Grisignano a Simone Porzio del quale implora il giudizio; segue una breve risposta del Porzio chiamandolo *Chrysignano;* e da ultimo al quarto foglio vi è un'epistola con la seguente epigrafe: Andreas Longus *Salern., pro Grillo amiciss. Gaspar Grillus, Salern., Illustr. Don Hieronimo de Ghevara Monacho* S. P. D. In questa epistola spiegasi il motto che accompagna la data dell'opera: *Teucrorum magna classe molestante Regnum Neapolitanum die 25 Junii*, col quale si vuol ricordare il grave fatto avvenuto nel golfo di Salerno nel dì 27 Giugno 1543, cioè che la flotta turca comandata dal Barbarossa, dopo aver desolata la Sicilia e la Calabria, erasi avvicinata a' lidi di Salerno e di Amalfi, che avrebbe messo a sacco, ove una gravissima tempesta non l'avesse colta a Capodorso, e salve appena poche vele, fu costretta a ritornare verso le coste affricane. Amalfi e Salerno liberate da quel grave pericolo ancora in quel giorno celebrano una festa annuale di rendimento di grazie a' Santi padroni S. Matteo e S. Andrea.

A queste carte succede un altro titolo: Pauli—Grysignani—de Salerno ar et.—Me. D. clarissimi—Libellus de—Pulsibus. A pag. 2. avvi una breve introduzione col titolo: *Pauli Grisignani de Salerno Ar. et Me. D. clarissimus (sic) de pulsibus libellus incipit*; la quale prefazione comincia così: Rogastis dilectissimi auditores ut in pubblicis exercitiis nostris presentis anni Salutifere *incarnationis 1542. aliquam brevem de pulsibus annotationem uobis facerem* etc. Segue il trattato su' polsi in 14 capitoli, e termina a p. 62.ª così: *De pul. differentiis sit dictum in tantum cum gratia Saluatoris.*

A pag. 62.b ricomincia con quest' altro titolo: PAULI GRISIGNANI DE *Salerno Ar: et Me. Doctoris clarissimi de Vrinis Libellus foeliciter Incipit;* al quale segue questa breve introduzione: *Qui diligit sapientiam ueritati adhaereat Dicturus de urinis ueritati studens in nomine infinitae ueritatis ueterum sapientum doctrinam sequar: Hippo; Ga; et Aui: interponam et alios quorum tamen omnium ueritatem ex fundamentis suis semper habebo uirorum authoritas quam ueritatis luciditas me mouere uideatur.* Segue il trattato sulle urine in venti capitoli, e termina a pagina 130.ª con queste parole: *haec de ista materia cum gratia dei finis, die. 19. Maii. 1543.*

Alla stessa pag. 130.ª succede quest' altro titolo: TRACTATVS DE EGESTIONibus, *Diuisus in duo capitula*, e questo termina a pagina 137.b con queste parole: *haec de egestionibus cum gratia dei qui sit benedictus in secula.* A piè di questa pagina viene la data ed il luogo dell' impressione: *Impressum Salerni per Cilium Allifanum Anno salutiferae Incarnationis. 1543. Die uero. 25. Junii, Teucrorum magna classe molestante Regnum Neapolitanum.* E qui per Teucri certamente intende parlare dello sbarco del feroce Barbarossa, che guidato da un Ministro Francese, spopolò e bruciò Messina in Giugno 1543, e poi desolò la Lucania e la Puglia.

L' opera è piena di mende, e l' Autore si protesta col dire: *Non legi impressum opus*, e ne corregge molte, e fra queste il *clarissimus* del titolo a pag. 2.ª

Paolo Grisignano è anche Autore di un' altra Operetta non ha guari da me acquistata di sette carte soltanto non numerate e stampata in Napoli quattro anni prima della precedente: *Excussit Neapoli Johannes Sultzbacchius Germanus. Anno domini 1539.* Questo libercolo porta il seguente titolo: *Paulus de Grisignano de Salerno A. et Med. humilis doctor Lectori S. P. D.* e tratta di un caso pratico in persona della Marchesa di Padula, per la quale fu chiamato in Napoli il Grisignano, e poichè quella soffriva febbre catarro sputo sanguigno ec. la salassò. Questo salasso fu criticato da alcuni medici napolitani, onde Grisignano scrisse questa breve apologia, nella quale con l' autorità d' Ippocrate e di Galeno, e con l' appoggio del fatto, mostra essere stato quel salasso bene indicato.

Una terza Opera ha titolo: *Pauli Grisignani de Salerno artium et medicinae Doctoris clarissimi in Aphorismis Hippocratis expositio foeliciter incipit*, e termina: *Impressum hoc opus Salerni Anno Dominicae Incarnationis MCCCCCXXXXIII, Kalendas Septembris.* Quest' opera in 166 pagine numerate solo a faccia dritta, oltre due pagine del frontespizio e della dedica, in grande formato in 4.° che somiglia al foglio, ed in doppia colonna, contiene un minuto comento degli Aforismi d' Ippocrate. La quarta opera, che spesso si trova riunita a questa

terza, ha titolo: *Pauli Grisignani de Salerno art. et me. doctoris super primam Fen. primi Canonis Avicennae feliciter incipit.* Quest'opera è dedicata *Ad Leonardum dignissimum Sancti Angeli Comitem*, ed è stampata in modo simile alla precedente, in due colonne.

Dalle opere di Grisignano rilevasi che costui nel citare Egidio di Corbeil, eccetto una volta sola, ogni altra volta lo chiama *Egidius de Salerno*, il che mostra che fin dal principio del secolo XVI i Salernitani avevano smarrite le regolari tradizioni della loro Scuola. Grisignano cita i versi 19 (pag. 2.b) 74 (pag. 15.a), 90, 91, e 92 (p. 21.a) del carme di Egidio sul polso (ediz. di Choul.), e sebbene non riporti i versi originali pure cita il senso de'versi 285,286. (pag. 11.b), e 268 (p. 120.a) del carme sull'urina.

238. Giovan Vincenzo de Roggiero.

Era questi figlio del Priore di quel Collegio Antonello de Roggiero, come ho potuto assicurarmi con l'esame del catasto de'*fuochi* di Salerno alla metà del XVI secolo. Esso fioriva verso il 1570, essendo nato nel 1541, e scrisse l'opera: *Quaesitum quam utillimum an Mater ad prolis generationem concurrat active, in quo Galeni et Aristotelis inter se ample disputant, adhuc positio Scoti et D. Thomae in eo adducitur, et impugnantur, et multa correlative, quae infrascripta sunt, excuduntur. Ad Excell. Dom. Antonellum Rogerium Salernitanum artis et medicinae nostra tempestate Doct. celebratiss. Almi Collegii Salernitani Priorem dignissimum. Neapoli apud Raymundum Amatum* 1558, in 4.

239. Giovan Nicola de Roggiero.

Nello stesso tempo fiorì l'altro fratello di Giovan Vincenzo, chiamato Giovan Nicola de Roggiero, o Giovan Cola de Roggiero, come lo trovo ricordato nel nostro Archivio, e che fu Priore del Collegio nel 1587. Egli scrisse diverse opere di argomento medico e filosofico, citate da Mazza, da Ackermann, da Toppi, etc. Mazza ne riporta il titolo di questo modo: *De primate praedicamentorum, Expositio trium tractatum Averrois in Logica magna; de termini definitione: particularium ac universalium fit definitio: de medio demonstrationis: Solutionis contraddictionum in medica facultate: Commentaria in Libros Galeni de ratione curandi per sanguinis missionem.* Sembra però che questo titolo così espresso non contenga un' opera sola, ma tre opere almeno; ovvero se un' opera intese scrivere l' Autore, la distinse in parti, che publicò separamente. A me non è riuscito vederle; ma Toppi così riporta i titoli di due opere, delle quali la prima dice essere stata scritta dall' Autore nella

quasi infantile età di diciassette anni: e l'altra mentre era già adulto. La prima intanto ottenne gli onori della impressione più tardi della seconda. *1. Jo. Nicolai de Rogeriis Medici Liber solutionum contradictionum in Medica facultate Pars prima, Neapoli 1583 apud Matthiam Cancer, in 4.° — 2. Jo. Nicolai de Rogeriis Commentariorum in libros Galeni de ratione curandi per sanguinis missionem. Campaneae 1560, apud Jo. Dominicum Nebium in 4.°*

240. Michele Vicinanzo.

Il distinto Professore della Scuola Salernitana Michele Vicinanzo appartenne anche al Collegio Medico, come apparisce da un Decreto della Regia Camera del 1568 relativo alle immunità ed a'privilegii invocati da'Maestri Salernitani. Egli è autore di un'Opera posseduta un tempo da Domenico Cotugno, il quale ne aveva dato notizia nelle sue opere postume con queste parole: *Michaelis Vicinantii philosophi ac Medici Salernitani vidi nuper Librum manuscriptum* De salis natura, ac sale cum panibus commiscendo, *dedicatum Sixto V. Pontifici Maximo, in quo nititur ostendere, ad corporum sanitatem salis cum pane mixtionem conferre, quod cum facere Romani non sint soliti, auctoritate summa procurandum ut fiat* (1).

Quest'opera appunto del Vicinanzo inedita è conservata nella Reale Biblioteca Borbonica di Napoli (Pluteo VIII. D. n. 57) ed è un bel libro in piccolo 4.° in bianca e sottile membrana di pag. 30. oltre il titolo, scritto in chiaro carattere studiato e grande, avendo innanzi ed alla fine due carte bianche. Sulla parte superiore ed interna della prima era scritta qualche cosa che posteriormente è stata tagliata, e forse conteneva il nome del possessore del Codice, perchè al di sotto ora si leggono queste parole: *Ex libris D. A. Mazza,* che sembra autografo, e che certamente è il celebre Antonio Mazza Priore della Scuola, ed Autore della Storia di Salerno. Il titolo dell'opera di Vicinanzo è questo:

Sixto V.
Pontifici. Optimo. Maximo
Michaelis Vicinantii Medici
atque Philosofi Salernitani
De Salis natura ac Sale cum
panibus commiscendo
commentarius.

Sotto vi è scritto di altro carattere:

(1) *Dom. Cotunnii Archiatri etc. Oper. posthum. cura et stu. Petri Ruggiero. Tom. II. Neap. 1830.*

Obijt Michael Vicinantius die 17 octobris 1591 Salerni. L' opera avea dovuto essere scritta dal 1585 al 1590, durante il Pontificato di Sisto V.

Dietro al frontispizio vi sono scritte alcune sentenze, come

Sal id est Salus a corruptione.
Omnis cibi condimentum est Sal.
Corporibus nil utilius est Sale et Sole, etc.

Alla seguente facciata prima viene la Dedica a Sisto V, nella quale dice che una cosa utilissima e comune a tutta l'Europa *tamen solum in Statu Ecclesiastico, nescio quo hominum inscitia non sit in usu, de panibus cum sale conficiendi institum.*

Discorre poscia in 24 capitoli de' vantaggi economici e medici del sale, degli usi di tutt'i Medici, del danno che si riceve dal pane senza sale, per conchiudere che doveasi anche a' Romani prescrivere il sale nel pane, *haec Romanorum consuetudo vel, ut melius dicam, abusus, non est amplius sinendus, cum omnibus, veluti probatum est, maxime noceat.*

241. Lorenzo Grillo.

Forse prima di costoro, o almeno nello stesso tempo, fiori Lorenzo Grillo probabilmente della stessa famiglia di Boccuccio Grillo testè ricordato. Due operette di Lorenzo meritarono di essere stampate in Germania. Eccone il titolo, secondo vien riportato da Toppi: *Laurentii Grilli de Salerno, De sapore dulci et amaro, libri duo, nunc primum per Adamum Landanum M. D. et Scholae Ingolstaldiensis Professorem in lucem edit. Accessit in fine Oratio ejusdem Laurentii Grilli de peregrinatione studii medicinalis erga suscepta. Pragae, apud Georgium Melantrichum ab Avertino 1566 in 4.°*

242. Camillo Tesauro.

Camillo Tesauro pubblicò un'opera, che porta il titolo *Camilli Thesauri de Corneto Medici fisici Pulsuum Opus absolutissimum in sex libros divisum. Neapol. Ex Officina Jo. Thomae Aulisii*, *1594*, in piccolo 8.° di pag. 600. Da una prefazione appostavi da Lelio Potenza rilevasi che egli era oriundo di Corneto piccola Terra non molto da Salerno lontana, e che suo padre Giovanni Antonio Tesauro, era uomo assai dotto, *quo*, dice Potenza, *in medicina probatiorem, aut in filosofia peritiorem habere possemus vel nunquam in almo Salernitano studio filosoficam scientiam tempestate sua clarissime docuit.* Avea Camillo un altro fratello a nome Giulio anche professore in Salerno, del quale dice Potenza *qui dicti Johannis comunis Patris morem*

sequutus, publico etiam aere conductus primam Filosofiae cathedram in Salernitano studio ad praesens publice habens, innumero Scholarium concursu, et mira omnium experientia tenet.

243. Sabato Robortello.

Sabato Robortello di Salerno vien citato dal Mazza come Autore dell'opera *Apologia notabilis historiae motus spasmodici ex lumbricis.*

244. Scipione Tesaurario.

Lo stesso Mazza cita un altro medico Salernitano, Scipione Tesaurario, come autore di un'opera *De peste*. La famiglia Tesaurario esisteva in Salerno, ed aveva avuto altri Medici, come quell'Andrea Matteo Tesaurario, che fece una Prefazione all'opera di Alfano *De Peste;* non che un Ascanio, un Fabio e forse ancora Camillo sopra indicato.

245. Gabriele Grisignano.

Medico distinto in Salerno figlio di Paolo fu Gabriele Grisignano che fu membro di quel Collegio verso il 1580.

246. Lucio Orofino.

Questo membro del Collegio Salernitano, che ne fu anche Priore, intervenne in molte deliberazioni Accademiche, fu uno degli Eletti della Città, ed intervenne nella compra della Portolania che la Città fece dalla famiglia Santomagno nel 1587, come dall'Istrumento in lib. II provisionis Civ. Salerni.

247. Luigi de Marzia.

Dall'anno 1626 in poi trovansi i Diplomi e le altre carte firmate da Luigi de Marzia Priore.

248. Orazio Tesaurerio.

Dal 1641 trovasi Priore dell'almo Collegio un Orazio Tesaurerio.

249. Tommaso Gattola.

Uno de' primi della famiglia Gattola fu questo Tommaso, che era Priore nell'anno 1657.

250. Carlo de Caro.

Nell' anno 1681 era Priore dell' almo Collegio, Carlo de Caro.

251. Vincenzo de Petrone.

Vincenzo de Petrone Salernitano, dopo aver occupato con lustro la cattedra primaria di filosofia nel Collegio Salernitano, fu Professore di medicina pratica in Pisa, e morì nel 1655. Egli ebbe un' indole molto battagliera, e fra le sue opere avvene una intitolata: *Litterarium duellum inter Salernitanos et Neapolitanos medicos,* nel quale prese a parlare molto aspramente dell' altro prof. Salernitano Michele Rocco, criticandolo per la cura intrapresa di un infermo e per aver preferito il consiglio de' Medici Napolitani a quello de' Salernitani, che aveano in ogni tempo sostenuto il primato. Scrisse ancore due altre opere pubblicate col titolo: *Oratio pro sapientia in ingressu ad Pisanum Licaeum; et de vermiculis quibusdam cucurbitini seminis referentibus speciem in cervorum et aprorum hepate inventis.* Nella Chiesa de' Minori Conventuali in Salerno fu elevato a questo medico un tumolo con onorifica iscrizione (1).

252. Michele Rocco.

Il *Litterarium duellum* di Petrone diè luogo ad una polemica, che occupò per qualche tempo alcuni medici Napolitani e Salernitani; e fra le opere scritte in tale occasione, ve ne fu una del medico Michele Rocco, pubblicata sotto il finto nome di Francesco Partenio, col titolo: *Anticensura in litterarium duellum inter Salernitanos et Neapolitanos medicos, etc. Neapoli 1650.* Il Rocco si chiama *in antiquissimo Salernitano Gymnasio Medicae facultatis interpres atque in medicorum Collegio consultor.* In quest' opera si cerca di porre in vista gli errori di Petrone, e difendere la dottrina del Rocco.

253. Giovanni Antonio Vitale.

Poco dopo la metà del XVII secolo fiorì ancora Giovanni Antonio Vitale medico Salernitano, citato dal Mazza, e da me trovato nell' Archivio come membro di quel Collegio nel 1635 scrisse un' opera col seguente titolo; se pur non si voglia credere che Mazza abbia riunito in un sol titolo alcuni trattati separati: *Apologia de capitis vulneribus; Supplicium contra elogium*

(1) Documento n.° 363.

Pellegrini: Quaestiones proemiales Chirurgiae: Quaestiones de capitis vulneribus; Additio dictis quaestionibus cum peculiari tractatu de decem modis convulsionis, et paralisis, quae en capitis vulneribus contingere possunt.

254. Antonio Mazza.

Lo stesso Antonio Mazza Autore della Storia di Salerno, e Priore di quel Collegio nel 1685, deve riportarsi fra gli Scrittori della scuola precisamente per la sua *Historiarum Epithome de rebus Salernitanis*, stampata la prima volta in Napoli nel 1681 in 4.° e poi ristampata con piccola variazione del titolo nel *Thesaurus* di Grevio e Burmann. L'Autore in verità ha raccolto in questa storia tutte le tradizioni e spesso con poca critica; ma sarà sempre citato per essere stato il primo che abbia tentato di scrivere intorno ad una Città famosa, che aspetta ancora il suo storico.

255. 256. Matteo ed Orazio Gattola.

Nella Chiesa del Convento de'Carmelitani avvi un sepolcro della famiglia Gattola, nella quale si ricorda un Orazio Gattola Promotore dell'almo Collegio, ed un figlio di costui a nome Matteo Dottore in filosofia ed in medicina, morto nell'anno 1615 (1).

257. Paolo Gattola.

Era Priore del Collegio Salernitano Paolo Gattola, certo della stessa famiglia de' precedenti, e che fioriva nell'anno 1615.

258. Antonio Scattaretica.

Successore al Mazza fu Priore di quell'almo Collegio Antonio Scattarretica fin dall'anno 1695.

259. Gio. Gir. Fenza.

Notizia di altri Medici Salernitani si hanno ancora dalle iscrizioni lapidarie che si vedevano, ed alcune si veggono tuttavia nelle Chiese di Salerno. Nella Chiesa del Monastero di S. Nicola della Palma eravi il sepolcro della famiglia Fenza, nel quale è citato Giovan Girolamo de Fenza, *Almi Collegii Salernitani doctoris* (1590) (2). Egli era ancora Priore di quel collegio nel 1626.

(1) Documento n.° 364.
(2) Documento n.° 365.

260. Pietro Antonio de Martino.

Pietro Antonio de Martino di Gifoni, piccola città poco discosta da Salerno, scrisse al cader del XVII secolo un'opera che gli produsse molte amarezze. Egli forse era fratello o padre di Lorenzo de Martino che troviamo fra'componenti del Collegio medico nel 1685. Carlo Musitano prete e medico era uno di coloro che in Napoli si fecero a sostenere le nuove dottrine chimiche; a ripudiare apertamente Galeno ed i Galenisti; ed a fondare le mediche teoriche sulla circolazione del sangue e sulle scoverte del secolo. Musitano con quel calore che gli scrittori meridionali mettono nelle loro opere scrisse molti libri, fra'quali uno col titolo *Trutina medica* impressa in Venezia nel 1688, era diretta ad attaccare violentemente i Galenisti, e fra questi il Collegio Medico Salernitano. Pietro Antonio de Martino trovò in questo libro la condanna delle dottrine insegnate dalla Scuola Salernitana, e ne prese le difese; attaccando gl'insegnamenti di Musitano in un'opera cui diè titolo *Petri Antonii de Martino Geofonenis Responsum Trutinae medicae Musitani. Neapoli 1699*. Quest'Opera comprende niente meno che 416 pagine in piccol quarto, nelle quali difende Galeno e le antiche dottrine, e condanna tutte le innovazioni, non esclusa la circolazione del sangue; e dice che egli si fa a difendere la causa della scienza, *et Almum Salernitanum Collegium, ab invictissimo Carolo Quinto summopere illustratum, specialiter per ipsum offensum*, etc. E soggiugne ch'egli ciò faccia per soddisfare alle sue promesse fatte alla Scuola Salernitana, quando fu dottorato, alla quale giurò *quousque reget Os, dum spiritus arctus, semper Peripateticam et Galenicam tutari sententiam*. Quest'opera non è scritta senza una certa eleganza e se le dottrine che difende non sono approvabili, certo non manca la forma, nè tutto il corredo di estesa erudizione. Ma ciò mosse la bile del Musitano, il quale scrivendone a'più illustri medici del tempo, e provocandone le risposte, pubblicò sotto la falsa data *Kruswick apud Petrum Antonium Martellum MDCC*, un libello virulentissimo col titolo *Celeber. Virorum Apologiae pro R. D. Carolo Musitano adversus Petrum Antonium de Martino*. Ed è tanto il livore che spira da queste pagine, che, per rispetto al pubblico decoro ed alla morale pubblica, ne avrei taciuto, ove non servissero a dimostrare che fino al principio del XVIII secolo, la Scuola di Salerno sosteneva le dottrine professate abantico da'prima maestri che la illustrarono.

261. Vincenzo Granita.

Della nobile famiglia Granita di Salerno fu Vincenzo, che esercitava medicina verso la metà del secolo XVIII, e trovasi col titolo di dottore in filosofia ed in medicina citato nelle Consultationes Medico-Chirurgicae authore Francisco Romano', Neapoli 1669. In onore di costui il Granita scrisse un'Epigramma.

262. Romolo Manganario.

Ultimo della nobilissima famiglia Manganario fu Romolo distinto Medico e membro del Collegio, morto, secondo il Manoscritto Pinto, nell'anno 1669.

263. Giuseppe Mocaveri.

Giuseppe Mogaveri era membro del Collegio Medico Salernitano verso il 1730, ed a lui si debbe un'opera, nella quale raccolse tutti i privilegii, le esenzioni, le immunità, ed i regolamenti dell'almo Collegio. Di quest'opera ne venne fatta una edizione in 4.° nel 1737 che solo ho potuto vedere, mentre Zuccagni Orlandini parla di un'edizione del 1790; ma è facile che sia un errore. L'opera ha titolo: *Ragguaglio intorno all'origine, prerogative e privilegii della celebre Scuola Salernitana, e suo almo Collegio di Medici, et intorno a quanto è occorso per l'osservazione di tutt'i suoi privilegi*. La firma dell'Autore trovasi alla fine dell'operetta, con la data di Napoli 1737. L'opera è divenuta di una rarità estrema, nè si trova in alcuna delle pubbliche Biblioteche di Napoli. Io l'aveva avuta una sol volta e per pochi istanti nelle mani; ma infine non ha guari mi è riuscito di trovarne un esemplare che esiste nella ricca Biblioteca del Conte di Policastro, legata insieme ad alcune allegazioni relative a'privilegii delle famiglie Pinto e Cioffi. E quest'opera stessa di Magaveri non è che una allegazione, chè altro non contiene di particolare che la citazione delle cause sostenute dal Collegio Salernitano, la indicazione de'documenti de'suoi privilegii, e le favorevoli sentenze ottenute.

264. Niccolò Granita.

Un altro Scrittore fecondissimo ebbe la Scuola di Salerno nel secolo XVIII. e fu Niccolò Granita Patrizio Salernitano, Professore in Napoli, e che si dà i titoli di dottore fisico-medico teologo. Egli apparteneva ad una distinta famiglia di no-

bili Salernitani, che aveva avuto ancora altri Medici, ed avendo gusto per le muse, le quali in verità non gli erano molto benigne, versificò in mediocrissimi versi alcuni trattati di fisica, di medicina, ed anche di matematica. Io ho presente un poema pubblicato in Napoli nel 1735 col titolo *La filosofia liberata Poema Eroico critico*, nel quale in venti Canti in ottava rima versifica la fisica di Newton, l'anatomia, e la statica di Santorio. In questo Poema egli dà l'elenco di quindici opere, sei stampate, e nove inedite, per lo più in versi, scritte da lui in diversi tempi; fra le quali vi sono de' Poemetti pubblicati nel 1715, e cinque Dissertazioni fisico-mediche stampate nel 1720.

265. Gerardo Quaglia.

Uno degli ultimi Priori del Collegio di Salerno, che occupava questo grado nel 1804, era Gerardo Quaglia Salernitano, il quale dovè morire poco dopo certamente nonagenario. Questo Gerardo scrisse nel 1744 un'opera dalla quale apparisce che da Salerno sua patria erasi recato in Napoli; dove erasi avviato assai bene, quando per domestiche avventure dovè ritornare in Salerno. Era colà morto da poco Matteo Ippolito, medico dotto e probo, e la somma de' medici affari era divisa fra Giuseppe Suriento, ed un altro medico, ch' egli non vuol nominare, e chiama col Pseudonimo Pachinio. Questi fu il suo persecutore, e contradittore, soprattutto pel fatto di un infermo avuto a cura, e che era stato ancor consigliato da tre altri Medici Giuseppe Mogaveri, Bartolomeo Porpora, e Saverio di Postiglione. Le dicerie che il Pachinio suscitò contro Quaglia, obbligarono questi a scrivere quattro Mediche Consultazioni, che diresse con una lettera all' Arcivescovo Celestino Galiano, Prefetto della Napolitana Università. Quest'opera è scritta in buona lingua, e con dottrina non comune, secondo le teoriche Hoffmaniane e Jatro-meccaniche, che vigevano in quel tempo. L' opera ha titolo: *Gerardi Quaglia medici Neapolitani in Academia Salernitana Lectoris Physicae et Geometriae: De Venae sectionis usu pro medicina facienda, Dissertatio Neapoli MDCCXLIV*. In 8.° piccolo di pag. 218.

266. Matteo Polito.

L'ultimo de' Priori Salernitani Matteo Polito, pubblicò nel 1789 i versi della Scuola Salernitana co'comentarii di Arnaldo da' Villanova, e co' comentarii suoi proprii. L'opera ha titolo: *Medicina Salernitana idest Conservandae bonae valetudinis praecepta cum Arnoldi Villanovani in singula capita exegesi. Accedunt Matthaei Politi in Salernitana Schola P. P novissima Commentaria. Tom. I. II. et III. Salerni MDCCLXXXIX*. L'o-

pera è dedicata *Salernitani Collegii Patribus*, contiene una breve storia della Scuola, della quale si accorda l'onore agli Arabi, ed a Costantino Affricano, ed oltre i noti versi co' commentarii, contiene anche altri quattro trattati igienici, fra quali quello di Anastasio *De ratione victus salutari post incisam venam*. Nella fine del terzo tomo avvi una dissertazione dello stesso Matteo Polito col titolo: *Esame critico sulla china*. Questa Dissertazione era stata stampata nel *Magazzino Enciclopedico Salernitano*, che nel 1789 cominciò a pubblicarsi in quella Città.

267. 268. Andrea Galdo e Saverio d'Avossa.

Publicatosi questo lavoro del Polito sulla china nella predetta Effemeride, poco dopo vide la luce in un numero della stessa una lettera di Andrea Galdo sullo stesso argomento; alla quale seguirono alcune osservazioni critiche di Saverio di Avossa, il quale nascondendosi sotto l'anagramma *Aversio Vassado* attaccò acremente la dissertazione del Polito; e vuolsi essere stati questi medici contrasti di tanta noia per quei Compilatori, che dismisero l'opera loro, ed il Magazzino non venne pubblicato ulteriormente.

269. Remigio Ferretti.

Finalmente abbiamo un' operetta utile, ed abbastanza giudiziosa ove pongasi mente allo stato della chimica nell'epoca in cui fu scritta. È questa l'opera di Remigio Ferretti, che fu approvata e lodata dal Vairo, e venne pubblicata col titolo: Dissertazione chimico-medica sull' acqua minerale di Salerno. Napoli 1800 in 8.°

CAPO XI.

Indirizzo della Facoltà Medica di Parigi al Collegio Medico di Salerno.

Come una delle ultime reminiscenze di onore fatte al Collegio Medico di Salerno, vuolsi lasciar notizia di una lettera, che nel 1748 la Facoltà Medica di Parigi dirigeva al Collegio Medico di Salerno ed a quello di Napoli, per chiamarli a risolvere le quistioni di preferenza che allora si agitavano fra la Facoltà medica ed il Collegio de' Chirurgi in Parigi.

Una lite lunga, nojosa, e spesso ignobile si è dibattuta in Parigi per secoli fra la Facoltà di medicina e l'Ordine dei Chirurgi. Nel secolo passato non ancora si era conciliata, tanto l' interesse e lo spirito di casta vincevano sul buon senso e su' bisogni dell'umanità! Si sapeva che la Facoltà Parigina avea chiesto il parere della Facoltà di medicina di Napoli nell' anno

1748, e che questa per mezzo di Francesco Serao vi rispondesse. Michele Bonanno, operoso nostro medico, aveva ancora pubblicata per le stampe e la lettera e la risposta, che avea ottenute originali da Monsignor Galiani Prefetto degli Studii (1). Apprendiamo ancora da Bonanno che la Facoltà medica Napolitana, preseduta da Monsig. Celestino Galiani era composta da Gioacchino Poeta, e Giovan Battista Balbo, discepoli di Lucantonio Porzio; da Francesco Serao Alunno di Niccolò Cirillo; da Francesco Porzio pronipote di Lucantonio, da Agnello Firelli, tutti medici, e dal chirurgo Luigi Tortora.

Quel che non ancor si sapeva era che la Facoltà Parigina diresse anche al Collegio Medico di Salerno una lettera eguale. Io ho potuto acquistare cognizione di ciò dal *Dispaccio uffiziale* che si conserva nel nostro grande Archivio, e di cui debbo una copia alla cortesia del mio dotto amico Sacer. Girolamo d'Alessandro. Sta detto nell'*incartamento* corrispondente del Regio Archivio, che le *Lettere* vennero passate al medico di Camera del Re D. Francesco Buonocore per trasmetterle a chi andavan dirette.

Noi non sappiamo la risposta del Collegio Salernitano, nè a me è riuscito trovarla. Forse più fortunati indagatori di cose patrie, che incontreranno meno difficoltà di quel che ho io la sventura di sperimentare, potranno un giorno trovarla; ma, a quanto pare, non dovea essere essenzialmente diversa da quella data dal celebre Serao in nome della Facoltà Napoletana, non essendo diverso l'ordinamento di coloro che esercitavano l'arte salutare fra noi. Io pubblico il *Dispaccio uffiziale* che trasmetteva le lettere, e poichè grandemente curiosa è la quistione, e l'opera del Bonanno è divenuta rarissima, ripubblicherò anche la lettera della Facoltà di Parigi, e la risposta di quella di Napoli, credendo con ciò fare cosa grata a' lettori di quest'opera (2).

CAP. XII.

PRESIDI DELLA SCUOLA MEDICA SALERNITANA, PRIORI DEL COLLEGIO, E MEDICI, E DOTTORI COLLEGIATI IN SALERNO.

Dopo aver dato una notizia compiuta di questa Scuola, sarebbe pur necessario di dare un esatto catalogo de' suoi Presidi o Priori, ed io non ho trascurato d'instituire le più diligenti ricerche a tal uopo. Confesso che i miei sforzi non sono stati sufficienti a vincere le difficoltà. Laonde darò quel che ho

(1) Documento n.° 366.

(2) De Medicinae Chirurgiaeve praestantia et auctoritate Epistolae duae M ICHAELIS BONANNI Legionis fabrum et ballistariorum primarii Chirurgi studio primum editae. Neapoli 1789. Exc. Phil. Raimundi.

potuto, non quel che avrei desiderato. I nomi che seguono sono stati da me raccolti negli Archivi precitati, e dalle indicazioni trovate nelle opere sia pubblicate, sia inedite, tanto col titolo di *Praepositus*, quanto con quello di *Praeses*, e da ultimo con quello di *Prior Almi Collegii Salernitani*. Noi ne daremo la serie (1).

A' Priori sottostavano in dignità i Promotori, mentre gli altri membri dell' Almo Collegio sedevano per anzianità. Oltre i dieci membri ordinarii del Collegio, compreso il Priore ed il Promotore, vi erano quattro altri membri soprannumeri, e tutti gli altri medici della Città di Salerno e de' suoi villaggi, purchè avesssero eseguiti gli studii e ricevuta la laurea secondo le norme determinate dagli Statuti, ed inoltre esercitassero la medicina, erano riguardati come Alunni, con la facoltà di passare a soprannumeri nelle vacanze. Da ciò si rileva qual innumerevole serie di medici abbia avuto il Collegio di Salerno. Il ricercarli tutti sarebbe non solo opera difficilissima; ma ancora senza frutto, e senza scopo. Imperocchè a misura che dai tempi oscuri arriviamo a' secoli in cui la medicina risorse, i semplici nomi di Medici han perduta ogni importanza, premendo alla Storia unicamente quelli che han lasciate opere scientifiche. Inoltre negli ultimi tempi nel Collegio Salernitano venivano, contro gli antichi statuti della Scuola, ammessi alcuni che non esercitavano la medicina, o erano Ecclesiastici, o esercitavano altra professione (2) La Scuola era decaduta, prima che fosse stata abolita.

CAP. XIII.

ABOLIZIONE DELLA SCUOLA MEDICA DI SALERNO.

La Scuola medica di Salerno aveva in tal modo percorso tre periodi, ed al principio del decimonono secolo era la veneranda progenitrice di tutte le Università e di tutte le Scuole moderne. Surta in tempi remotissimi quasi primo baluardo innanzi la crescente barbarie, avea nel primo periodo conservata la medicina latina. Cresciuta in dignità, e forte dell' appoggio delle leggi, procurò in un secondo periodo di ampliare il patrimonio degli antichi, e di ergersi ad esempio e modello delle odierne istituzioni. E quando poi la civiltà ritornò adulta, e per ovunque elevaronsi Scuole e Ginnasii, e la scienza divenne aulica, e ricca di mezzi, e sursero potenti rivali a Salerno, la sua Scuola percorse un terzo periodo modesto sì, ma pur vantaggioso pel nostro Regno, serbando intatte le primi-

(1) Documento n.° 367.
(2) Documento n.° 368.

tive istituzioni, richiamando in onore i classici antichi, non interrompendo le tradizioni storiche della Scuola, rivestendo di dignità il conferimento delle Lauree, e spargendo pel Regno intero insieme co' suoi Diplomi il rispetto di una gloria pel nostro paese e per l'arte, la quale in niun' altra parte ha avuto, nè avrà mai maggior culto ed onore.

Ma venne tempo in cui il mondo ebbe la pretensione di rifarsi da capo, e la Scuola di Salerno decaduta in dignità e decrepita, dovea subire il destino di tutte le istituzioni umane. Il Governo straniero che temporaneamente reggeva i destini del nostro Regno, non misurando nè l'antica benemerenza della Scuola di Salerno, nè la gloria della quale si era circondata, pronunziò l'estrema sentenza, e nel decreto del 29 novembre 1811, che riguardava l'ordinamento della istruzione pubblica nel Regno, l'artic. 22 fu così concepito: *L' università degli studii continuerà a rimanere in Napoli, e ad essa si apparterrà* SOLAMENTE *la collazione de' gradi accademici.* L' antica Scuola medica in tal modo cessò; ed in sua vece fu stabilito in Salerno uno de' Licei del Regno con le Scuole preparatorie di medicina.

Il Collegio nel tempo dell' abolizione era composto da Matteo Polito Vice-Priore, da Vincenzo Maria Greco Sotto-Priore, e da' dottori Matteo Pastore, Vincenzo Posi, Lorenzo Marino, Giuseppe Maria Gaeta, ed il Notare Francesco Maria Ricciardi era il Segretario *dell' Almo Collegio Ippocratico.*

L' importanza della Scuola medica di Salerno era da gran tempo cessata; le sue attribuzioni vennero abolite nel 1811; ma la sua gloria non morrà; e forse potrà un giorno risorgere ancora. Imperocchè esistendo in Salerno un Liceo, provveduto delle Cattedre: 1. fisica chimica e farmacia; 2. istoria naturale; 3. anatomia e fisiogia; 4. patologia generale e medicina legale; 5. medicina pratica e clinica medica; 6. chirurgia teoretica, e ostetricia, e operazioni; più un gabinetto di mineralogia, di fisica e di chimica assai bene iniziato, ed essendo le cattedre occupate da uomini valorosi per ingegno, e per titoli scientifici, è da sperare che vogliano essi anche pensare a rendere così fecondo l'insegnamento, da richiamare novellamente in Salerno il lustro di una Scuola così famosa, e così benemerita della scienza, dell' arte e dell' umanità.

FINE DELLA STORIA DOCUMENTATA.

DOCUMENTI

DOCUMENTI

DOCUMENTO 1. *(pag. 26)*.

Versi di Alfano Arcivescovo di Salerno posti a rincontro di Orazio, di Virgilio, di Ovidio e di altri poeti latini; Da Giesebrecht. De litterar. Stud. apud Ital. prim. med. aevi saec. Berolin. 1845. pag. 53.

Alphanus ad Transmundum 1-4.

Transmundum metrica laude sorores
Dignum dulce melos fingere doctae,
Ut vos voce quidem vultis acuta,
Vel Phoebi cithara dicite dulci.

Horat. Carm. III. 4, 1-4.

Descende coelo et dic age tibia
Regina longum Calliope melos,
Seu voce nunc mavis acuta
Seu fidibus citharaque Phoebi.

Alphan. ad Gosfrit. 16.

Resplendes pario marmore purius.

Horat. Carm. I. 19, 6.

Splendentis Pario marmore purius.

Alphan. I. c. 23.

Tu cleri decus et praesidium tuae
Gregis.

Horat. Carm. I. 1-2.

O et praesidium et dulce decus meum.

Alphan. ad Guilielmum 57.

Tum secus litus prope funerata.

Horat. Carm. III. 8, 7.

Libero caprum prope funeratus.

Alphan. I. c. 78-80.

Non honor desunt epulaeque regum,
Dum Ceres detur simul et Caleno
Plena diota.

Cf. Horat. Carm. I. 20, 9, 8. Satir. II. 2, 45.

Alphan. I. c. 73. 75.

Sponte nunc coram vacuus latrone,
Si volo, saltus per inhospitales.
Canto secure.

Horat. Carm. I. 22. 6,

Sive facturus per inhospitalem,

Iuvenal. Satir. x. 22.

Cantabit vacuus coram latrone viator.

Alphan. ad Guidonem 41-44.

Quis modo Phillirides, velut arte docetur Achilles,
 Instrumenta tibi luxuriae tribuit?
Vir citharam tantus forti pulsabat inanem,
 Quam sensurus erat Hector, et ipse manu.

Ovidii Ars. amat. l. II, 12-15, 16.

Phillyrides puerum cithara perfecit Achillen,
 Atque animos placida contulit arte feros.
. . . .
Quas Hector sensurus erat, poscente magistro,
 Verberibus iussas praebuit ille manus.

Alphan. in laudem S. duodecim Fratrum cap. 1.

Sic ait: O varios, validos et passe labores,
Non te Centauri, non Cerberus atque Gigantes
Non, quae fudisti, moverunt monstra, sed arte
Foemineaque manu moreris, furialis amictus
Viscera dilacerat, flatum pulmonibus haurit.
Iuppiter, in me nunc fulmen iace, quaeso, coruscum,
Pascere, Juno, meis, quas condis, cladibus. Haec sunt
Quae nimis inviso decuit donare novercam.
Eripe me vitae, corpusque laboribus aptum
Confice, non tibi jam de me sperare licebit.

Cicer. Tuscul. quaest. Lib. II. cap. 8. 9.
ex Sophoclis Trachiniis.

O multa dictu gravia, perpessu aspera,
Quae corpore exantlata atque animo pertuli!
Nec mihi Junonis terror implacabilis,
Nec tantum invexit tristis Eurystheus mali,
Quantum una vecors Oenei partu edita.
Haec me irretivit veste furiali inscium,
Quae lateri inhaerens morsu lacerat viscera,
Urguensque graviter, pulmonum haurit spiritus.
. . . .
Sed feminea vir, feminea interimor manu.
. . . .
Jace, obsecro, in me vim coruscam fulminis!

Ovid. Metamorph. IX. 176-181.

Cladibus, exclamat, Saturnia, pascere nostris,
Pascere, et hanc pestem specta, crudelis, ab alto,
Corque ferum satia. Vel si miserandus et hosti,
Hostis enim tibi sum, diris cruciatibus aegram,
Invisamque animam, natamque laboribus aufer.
Mors mihi munus erit. Decet haec dare dona novercam.

Alphan. Loc. cit. c. II.

Non ego Ianum
Qui nunc Clusius est, nunc ipse Patulcius idem,
Ridendum numen, donavi cum sale farre.

Ovid. Fast. L. I. 127-130.

Inde vocor Janus. Cui cum Cerale esacerdos
 Imponit libum, mixtaque farra sali;

Nomina ridebis. Modo namque Patulcius idem,
Et modo sacrifico Clusius ore vocor.
Alphan. I. 1.
Hominum prior aetas,
Ante pererrato quam Coeli filius orbe
Saturnus navi Tuscum venisset in amnem,
Montibus et sylvis vitam ducebat agrestem
Moribus et tectis, potuque ciboque ferarum.
Hic docuit tam dispersos et legibus uti,
Et ratione frui, Latium meritoque vocari
Italiam, cujus tutus latuisset in oris.
Ovid. Fast. I. 233-238.
Tuscum rate venit in amnem
Ante pererrato falcifer orbe deus.
Hac ego Saturnum memini tellure receptum.
Coelitibus regnis ab Jove pulsus erat.
Inde diu genti mansit Saturnia nomen,
Dicta quoque est Latium terra, latente deo.
Virgil. Aeneid. VIII. 316-323.
Quis neque mos neque cultus erat, nec iungere tauros,
Aut componere opes norant, aut parcere parto,
Sed rami, atque asper victu venatus alebat.
Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo,
Arma Jovis fugiens, et regnis exsul ademtis.
Is genus indocile ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.

DOCUMENTO 2. *(pag. 31).*

Lettera di Gerberto che chiede libri dall' Italia.

Regnorum ambitio, dira et miseranda tempora fas verterunt in nefas, nulli jure rependitur sua fides. Ergo tamen cum sciam omnia in Domini pendere sententia, quae simul corda et regna filiorum hominum permutat, exitum rerum patienter expecto. Idem quoque facere te et moneo et hortor. Unum autem interim plurimum exposco, quod et sine periculo ac detrimento tui fiat, et tibi quam maxime in amicitia constringat. Nosti quanto studio librorum exemplaria undique conquiram; nosti quot scriptores in urbibus, aut in agris Italiae passim habeantur. Age ergo et te solo conscio, ex tuis sumptibus, fac ut mihi scribantur M. Manilius de Astrologia, Victorinus de Rethorica, Demosthenes ophtalmicus. Spondeo tibi, frater, et certum teneto, quod obsequium fidele hoc, et hanc laudabilem obedientiam sub sancto silentio habebo.

Epist. CXXX. Rainaudo Monacho in Italia.

DOCUMENTO 3. *(pag. 33).*

Docum. XLIV. pag. 85 del *Regii Neapolitani Archivi monumenta edita et illustrata*, *Neapol. 1845.* Infermeria de' Benedettini in Napoli.

DOCUMENTO 4. *(pag. 33).*

Pestilenza che desolò l' Italia dal 540 infino al 600 dell' Era volgare descritta da Procopio (De bello gothico lib. I.)

« La pestilenza quasi assorbì il genere umano, e non ebbe altra cagione se non la volontà di Dio. Imperocchè non invase soltanto una parte del Globo, nè dominò in una sola stagione: il che se fosse avvenuto non sarebbe mancato chi con molta sottigliezza l'avrebbe attribuita a questa o a quella cagione. Percosse l' orbe intero, sorprese ogni razza di uomini, qualunque ne fosse stata la natura e la complessione; nè perdonò ad età o a temperamento. Non valse in alcun modo contro il morbo la diversità degli uomini, tanto per ciò che riguardava i luoghi di loro dimora, quanto la maniera di vivere, la costituzione del corpo, gli studi dell' animo, o qualunque altra cosa. Alcuni furono sorpresi di està, altri d' inverno, altri in altre stagioni. Cominciò da Pelusio, dipoi da una parte attaccò Alessandria e tutto l' Egitto, e dall' altra si diffuse per la Palestina, e per i luoghi confinanti coll' Egitto. Dipoi si dilatò fino agli ultimi confini del mondo, distruggendo tutto, spopolando tutte le Isole, gli antri, i monti, per ovunque trovavansi uomini. Avvegnacchè se risparmiava qualche regione prontamente vi faceva ritorno, ed al pari delle altre la desolava con le stragi. Cominciando sempre dalle spiagge marittime penetrava tosto nelle parti più interne delle regioni. Nel secondo anno dopo il suo principio apparve in Constantinopoli nel mezzo della primavera. Molti osservavano fantasmi di morti sotto qualunque forma umana, ed altri si credevano percossi in qualche parte del corpo; imperocchè appena vedevano siffatti fantasmi, tosto erano sorpresi dal morbo. Appena se ne vedevan percossi pronunziavano qualche parola sacra, e si trascinavano nei Templi: tuttavia neppur colà erano più al sicuro dal morbo. Dipoi spinti dalle sollecitudini degli amici, si chiudevano nelle stanze, otturandosi le orecchie. Alcuni vedevano consimili mostri nei sogni; altri credevano di udire una voce che loro annunziava di essere stati destinati alla morte. Molti furono invasi dalla febbre senza prodromo alcuno; nè vi era alcun cambiamento nel colore; nè alcun senso di ardore: imperocchè fino alla sera la febbre era così leggiera, che nè l' infermo, nè il medico dal tatto del polso temeva alcun pericolo. Ma molti nello stesso giorno, altri nel dì seguente, ed altri molto dopo, vedevano sorgere un bubone o all' inguine, o alle ascelle, o alle parotidi, o in altra parte. E tali sintomi furono comuni a chiunque venne sorpreso dal morbo.

« Nondimeno vi furono altri sintomi che variamente attaccavano or questo or quello; e che non sapevasi definire, come dice lo Storico, se derivavano dalla varietà dei corpi, o dalla volontà di Dio. Alcuni furono oppressi dalla sonnolenza e dalla propensione allo stupore; altri deliravano gravemente. Quei che cadevano nel sopore, perdevano la memoria di tutto; sì che se vi era chi ne prendeva cura, ricevevano il cibo, in contrario abbandonati dai loro morivano di fame. Coloro che soffrivano delirio, erano tormentati da fantasmi, di continuo gridavano di vedere uomini che volevano ucciderli, e quindi tentavano di fuggire: per il che incateva-

no lo stesso spavento agli astanti, per modo che questi al pari degl' infermi muovevano a pietà. Nè i Medici, nè altri presero il contagio dal tatto degl' infermi o dei cadaveri: imperciocchè molti ne rimanevano immuni in modo sorprendente, sia che stessero di continuo presso gl' infermi, sia che ne seppellissero i cadaveri. Al contrario molti, senza saperne il come, erano sorpresi dal morbo, e sollecitamente uccisi. Molti si gittavano nell' acqua, molti altri nel mare, comunque non fossero tormentati dalla sete. In alcuni senza sopore o delirio il bubone passava in gangrena, e costoro morivano in mezzo a crudeli spasimi; il che è credibile che fosse avvenuto anche a quei che soffrivano il delirio, dai quali non se ne dava indizio perchè privi di ragione. Quindi i Medici sospettando che in quest' ulceri pestilenziali si contenesse un certo veleno e l'origine del morbo, aprirono molti cadaveri, ed esaminando quegli ulceri rinvennero nell' interno un grande carbonchio. Chiunque avea il corpo ingombrato da pustole negre, della grandezza di una lenticchia, moriva nel corso del primo giorno: molti perivano vomitando sangue: alcuni tenuti come morti da Medici valorosi ad un tratto risanarono: altri, della cui salvezza non si dubitava, furono involati da morte istantanea. Non si potè esplorare cagione alcuna del morbo. Il bagno ad alcuni giovò, ed altri anche senza di quello si salvarono. Non si mostrava infine alcuna strada di salvezza nè coll' evitare, nè col medicare il morbo, non conoscendosi nè la cagione dell' invasione, né quella della morte.

« Tutte le donne gravide, che ne furono attaccate, morirono. Alcune di esse abortirono, altre dopo di aver partorito morirono insiem col feto. Tre puerpere soltanto salvaronsi perdendo il feto; ed in un sol caso morì la madre salvandosi il figlio. Coloro, nei quali i buboni formavano ampie suppurazioni, e spargevano una grande quantità di umore, risanavano: imperocchè in tal maniera avea sfogo il furore del carbonchio; e ciò era certissimo segno di sanità. Ma coloro, nei quali ulceratosi il carbonchio, la piaga rimaneva asciutta e stazionaria, ne erano spenti. In taluni esulceravansi i femori; nè le piaghe davano indizio di sanie. Alcuni vissero con semiparalisi della lingua, rimanendo balbuzienti fino alla morte, o soltanto profferir potevano suoni indistinti. In Città questa peste duró quattro mesi interi, de' quali ve ne furono tre con massimo furore. Nel principio non ne moriva un numero maggiore del solito, dipoi aumentando la sua violenza, toglieva di vita cinquemila e da ultimo fino a diecimila uomini al giorno. Sulle prime i cadaveri si seppellivano con diligenza, dipoi scomposto ogni ordine, molti rimanevano senza sepoltura. I servi restarono senza padroni, e le persone agiate eran privi di servi. Null' altro vedevasi per la Città desolata se non case vuote di abitatori, e botteghe chiuse per mancato commercio. . . . ».

DOCUMENTO 5. *(pag. 60)*.

Instrumenti adoperati nel medio evo. Dal Codice 225 dell' Archivio di Montecassino.

Encheridion dicitur quod manu distringatur dum plurima contineat ferramenta. Chir enim manus graece vocatur. Nam incisio graece flebothomum dicitur, similaria, congistrum, spathumele. Iuba, quae a latinis a similitudine cucurbitae, quod a suspirio ventosa vocatur. Denique animata sunt per igniculum. Deinde reciso corpore superpostita homini quod intra cutem vel altius est juvat: sive humorem sive sanguinem vocat in superficiem. Clistere *est instrumentum per quod enema injicitur*. Pila a pisandis seminibus idest terendis dicta est. Proinde pigmenta eo quod in pila et pilo aguntur quasi piligmenta. Est enim pila vas concavum et medicorum apta usui, in qua proprie ptisana fieri et pigmenta concidi solet. Varro autem refert pilumpnium quemdam in Italia fuisse, qui pisandi praefuit arti. Unde et pilumnii et pistores dicuntur. Pilum autem unde contunditur quidquid in pila mittitur: mortarium quod ibi jam in pulvere redacta mortua conduntur. Citicula est in qua circumducta colliria resolvuntur: est enim lenis, non asperitate plus frangitur, quam resolvatur collirium.

DOCUMENTO 6. *(pag. 62)*.

Dietetica degli antichi secondo il Codice di Montecassino n.° 69.

De civis. Non frustra mortalium genus ad regenda nostrorum corporum officia civorum scientiam nostram non lateant, ut et salubria ac competenter adpetere contraria gaudeas vitare post taru (sic) hujus monitionis diligentia quam semper saluti tuae debeant: nunc etiam studio tuo salvo quoniam habet bonae balitudinis conscientia delectet nostractatio per quam sani sumus.

De frumentis. Hordeum naturam frigidum est et humidum; succus vero ejus si calidus ventrem procurat, si frigidus est refrigerat et infundit.

Ptisana — Tritici virtus — Panis munctus — Panis e fermento — Panis sine fermento — Panis ex ucis aut ex iuscellis — Panis de hordeo — Panis siligineus — Buccellatu — Panis frigidus — Pultes ex farina — Pultes ex farina candidas — Pultes ex lacte — Pultes cum melle—Siligo et balicastrum—De virtutibus lactis — Lac caprinum — Lac equinum — De leguminibus — Orticae — Sisama sicca — sisama infusa — De faba — Fasiolum — Cicer album — Lenticula — Papaber nigrum — Papaber album — De animalibus bariis. Omnium animalium diversorum agrestia et silvestra sicciora sunt his qui in domo nutriuntur sicciora: item indomita mansuetis et quoe minus vivunt etc. — Zomia — Bubula — Vitulina — Caprina — Porcina — Porcellina — Berbicina — Hedina — Caprearum — Cervina — Aprina — Calumphus — Leporina — De volatilibus — Fasianus — Perdix — Palumbus — Gallina—Galli — Pullicini—Gallinas sisticas et anser — Tordus — Ficedula — Anatis, Circula, Fucula vel Buziones — Strutionina — De piscibus diversis. *Manca forse una carta, e segue* — Ova

sorbilia — Ova dura — Ova cruda — Ovi vitellus — De casei natura — Coagulatum — Caseum caprinum — Caseum ovellinum — De vini natura — Vina alba et dulcia — Vina nigra — Vina nimis vetusta — Vinum maxime siccum — Defrutum vinum idest sapa — Carenum — Passum — Conditum ex melle — Conditum ex passo — Conditum ex mastice — Sambucatum et rosatum — Absinthiatum — Violacium — De aceto et oleo — De aquae natura — Aqua quae de lapide manet — Aqua quae de paludibus argillosis emanat — Aqua coacta — De pomis — Cydonia — Mespula — Sorba — Pera — Malagranata Africe — Botrus uvarum — Uva passa — Ficus viridae — Ficus siccae — Amigdala — Nuces — Castaneae — Nuclei — Duracina — Pistaciae — Damascenae — Ulicinae — Cerasia — Airinia — De dulceis — Dulcia cum lacte — Dulcia ex oleo — Dactuli — De lavacrum — Lavacrum in fluvio — Lavacrum maris — Lavacrum balnei — Lavacrum — De vomitum — exercitio — Matutinum.

Documento 7. *(pag. 77).*

Epitaffio sul tumolo di Cedualla Re degli Anglo-Sassoni,
scritto da Benedetto Crispo nell'anno 689.

Culmen, opes, sobolem, pollentia regna, triumphos,
Exuvias, proceres, moenia, castra, lares,
Quaeque patrum virtus, et quae congesserat ipse
Armipotens Cedual liquit amore Dei,
Ut Petrum, sedemque Petri Rex cerneret hospes,
Cujus fonte sacras sumeret albus aquas.
Splendificumque iubar radianti carperet haustu,
Ex quo vivificus folgor ubique fluit.
Percipiensque alacer redivivae praemia vitae
Barbaricam rabiem, nomen et inde suum.
Conversus convertit ovans, Petrumque vocari
Sergius Antistes jussit, et ipse pater.
Fonte renascentem, quem Christi gratia purgans
Protinus albatum vexit in alta poli.
Mira fides Regis! Clementia maxima Christi!
Cujus consilium nullus adire potest.
Sospes enim veniens supremo ex orbe Britanno,
Post varias gentes, per freta, perque vias;
Urbem Romuleam vidit, Templumque verendum
Aspexit Petri, mystica dona ferens.
Candidus inter oves Christi sociabilis ibit;
Corpore nam tumulum, mente superna tenet.
Commutasse magis sceptorum insignia cradas,
Quem regnum Christi promeruisse vides.

Riportato da Beda, da Paolo Diacono, da Muratori, da Picinelli, e da Giovanni de Deis.

DOCUMENTO 8. (pag. 89).

Leggi gotiche relative alla medicina ed alla polizia medica.

LEX III. *De maleficiis et consulentibus eos.*

Malefici et immissores tempestatum, qui quibusdam incantationibus grandinem in vineas messesque mittere probibentur, et hi qui per invocationem daemonum mentes hominum conturbant, seu qui nocturna sacrificia daemonibus celebrant, eosque per invocationes nefarias nequiter invocant: ubiquumque a judice vel actore, vel procuratore loci repperti fuerint vel detecti, ducentenis flagellis publice verberentur, et decalvati deformiter decem convicinas possessiones circuire cogantur inviti, ut eorum alii corrigantur exemplis. Lib. VI, Tit. II.

Lib. VI. Tit. III. *De provocantibus abortum.*

Si quis mulieri praegnanti potionem ad avorsum aut pro necando infante dederit, occidatur: et mulier, quae potionem ad avorsum facere quaesivit, si ancilla est, 200 flagella suscipiat, si ingenua, careat dignitate personae, et cui jusserimus servitute tradatur.

Lib. IV. Tit. IV. *De pueris expositis.*

Si quis puerum aut puellam ubicumque expositum misericordiae contemplatione collegerit, et nutritus infans a parentibus postmodum fuerit agnitus: si ingenuorum filius esse dignoscitur, aut servum vicarium reddant, aut precium. Quod si facere fortasse neglexerint, a judice territorii de proprietate parentum expositus redimatur, et parentes hujus impietatis auctores exilio perpetuo relegentur. Si vero non habuerint unde filium redimere possint, pro infantulo serviat, qui projecit; et in libertate maneat propria, quam servavit pietas aliena. Hoc vero facimus cum fuerit ubicunque commissum, judicibus et accusare liceat, et dampnare.

DOCUMENTO 9. (pag. 89).

Legge LXIV del Capitolare di Carlo e di Ludovico sugli Auguri.

Habemus in lege Domini mandatum: *Non auguramini*. Et in Deuteronomio: *Nemo sit qui ariolos suscitetur, vel somnia observet, vel ad auguria intendat.* Item: *Nemo sit maleficus, nec incantator, nec Pythonis consultor.* Ideo praecipimus, ut nec caucolatores, et incantatores, nec tempestarii, vel obligatores fiant; et ubicumque sunt, emendentur, vel damnentur. Item de arboribus, vel petris, vel fontibus, ubi aliqui stulti luminaria, vel alias observationes faciunt, omnino mandamus, ut iste pessimus usus, et Deo execrabilis, ubicumque invenitur, tollatur et destruatur.

Documento 10. (*pag. 90*).

Leggi Longobardiche che hanno relazione a' medici ed alla medicina. Editto di Rotari.

Leggi LXVIII -- LXVIIII -- LXXXI -- LXXXII -- LXXXIII -- LXXXIIII -- LXXXVII -- LXXXVIII -- XCIIII -- XCV -- XCVI -- CI -- CII -- CIII -- CVI -- CX -- CXI -- CXII -- CXXVII -- CXXVIII. Leggi con le quali si stabilisce il *guidrigildo* ossia la pena in danaro per le ferite e percosse recate agli Aldii, ai servi ministeriali, ed a' servi rustici; nel quale guidrilgildo è compreso il compenso a' padroni per l'opera perduta, ed anche il compenso dovuto a' medici che ne hanno intrapresa la cura. Veggasi Troja *Storia d' Italia del medio-evo. Vol. IV. Parte II. Codice Diplomatico Longobardo* p. 150 a 156.

De veneno.

Leg. CXXXVIII — Si homo liber, aut mulier, venenum temperaverit, et alii ad bibendum dare voluerit, componat solidos XX, sicut ille qui in morte alterius consiliatus fuerit.

L. CXL. Si liber aut libera venenum alii ad bibendum dederit, et qui acceperit ex ipso veneno mortuus non fuerit, componat qui venenum dedit, medietatem pretii ipsius quod appretiatus fuerit, ac si eum occidisset.

L. CXLI. Si quis vel si qua venenum ad bibendum dederit, et qui acceperit mortuus ex eo fuerit, pretium mortui secundum qualitate persone in integrum componat.

L. CXLII. Si servus aut ancilla venenum alicui dederit, et ille qui acceperit mortuus fuerit, componat dominus servi, vel ancille, medietatem pretii, quod ipse valuerit, qui accepit, et per omnia ipse servus aut ancilla in ipsa compositione pro quanta appretiatus fuerit, ad occidendum tradatur, et si mortuus fuerit qui venenum accepit, tunc dominus servi vel ancille, ipsum hominem et integrum componat. Si tamen ut servus aut ancilla et ipsa compositionem quantum appretiatus fuerit ad occidendum tradatur, et nulla sit redemptio, aut excusatio morti servi vel ancille.

De leproso.

L. CLXXVI Si quis leprosus effectus est, et cognitum fuerit Judici vel populo certa rei veritate et expulsus fuerit a civitate vel casa sua ita ut solus habitet, non sit ei licentia res suas alienare aut *thingare* cuilibet persone, quia in eadem die quando a domo expulsus est tamquam mortuus habebatur, tamen dum advixerit de rebus quas reliquerit, pro mercede nutriatur.

De Lepra.

L. CLXXX Si contigerit postquam puella aut mulier sponsata fuerit *leprosa*, aut *demoniaca*, aut de ambobus oculis excecata apparuerit, tunc sponsus recipiat res suas, et non compelletur ipsam invitus tollere ad

uxorem, nec pro hac causa calumnietur, quia non suo neglectum dimisit, sed peccato eminente et egretudine supervenientes.

L. CCXXX. Si quis comparaverit mancipium, et postea leprosus aut demoniosus apparuerit. Tunc venditor si pulsatus fuerit, prebeat sacramentum singulus quod in conscientiam ipsius de ipsa infirmitate non fuisset, quando eum vendidit, et amplius non calumnietur,

L. CCCXXIII. Si peccatis imminentibus homo rabiosus aut domoniacus factus fuerit et damnum fecerit, in homine aut in peculio non requiratur ab heredibus, et si ipse occisus fuerit, simili modo non requiratur tantum est, ut sine culpa non occidatur.

DOCUMENTO 11. (pag. 60).

Leggi Visigotiche sulla responsabilità medica. Titolo I. lib. XI.

I. Nullus medicus sine patris, matris, fratris, filiis aut avunculi, vel cujuscumque propinqui, mulierem ingenuam flebotomare praesumat: excepto si necessitas emerserit aegritudinis, ubi etiam contingat supradictas personas minime adesse, tunc aut coram vicinis honestis, aut coram servis, aut ancillis idoneis, secundum qualitatem aegritudinis, quae novit pendat. Quod si aliter praesumpserit, decem solidos propinquis aut merito coactus exsolvat: quia difficillimum non est, ut sub tali occasione ludibrium interdum adhaerescat.

II. Nullus medicorum ubi comites, tribuni, aut judices, aut villici in custodiam retruduntur, introire praesumat sine custode carceris: ne illi per metum culpae suae mortem sibi ab eodem explorent. Nam si aliquid mortiferum his ad ipsis medicis datum vel indultum fuerit, multum publicis rationibus deperit. Si quis hoc medicorum praesumpserit, sententiam cum ultione percipiet.

III. Si quis medicum ad placitum pro infirmo visitando, aut vulnere curando poposcerit; ut viderit vulnus medicus, aut dolores agnoverit, statim cum certo placito cautione emissa infirmum suscipiat.

IV. Si quis medicus infirmum ad placitum susceperit, cautionis emissu vinculo infirmum restituat sanitati. Certe si periculum contigerit mortis, mercedem placiti penitus non requirat, nec ulla inde utrique parti calumnia moveatur.

V. Si quis ypocisma de oculis abstulerit, et ad pristinam sanitatem perduxerit infirmum, quinque solidos pro suo beneficio consequatur.

VI. Si quis medicum dum flebotomum exercet, ingenuum debilitaverit, centum solidos coactus exsolvat. Si vero mortuus fuerit, continuo propinquis tradendus est, ut quod de eo facere voluerint, habeant potestatem. Si vero servum debilitaverit aut occiderit, hujus modi servum restituat.

VII. Si quis medicus famulum in doctrina susceperit, pro beneficio suo duodecim solidos consequatur.

VIII. Nullus medicum inauditum, excepta homicidii caussa, in custodiam retrudat. Pro debito tamen sub fidejussore debet consistere.

DOCUMENTO 12. *(pag. 98. 99. 100.).*

Iscrizioni antiche trovate in Salerno.

I.

IMP. CAESAR
M. ANTONIVS G°R
DIANVS PIVS FELX (così)
AVG PONTI MAXI
MVS TRIB POTEST. V. COS. II
PP PROCOS VIAM
QVAE A NVCERIAM SALFR (così)
VM VSQVE PORRIGITVR
PRISTINA INCVRIA PROR
SVS CORRVPTAM PROVI
DENTIA SVA REDDITO OR
DINARIO VECTIGALI TVTe
LAE EIVS RES*ti*VIT

II.

CL. V. IVLIA
NO PIO FE
LICI SEM
PER AVG
VSTO
BONO
REIPVBL
NA*to*

III.

. . . . ETTIENVS. FELIX. AVGVSTALIS
SCRIBA. LIBRAR. AEDIL. CVRVLL
VIATOR. AEDIL. PLEBIS. ACCENSVS
CONSVLI. HS L. M. N. LEGAVIT
AD EXORNANDAM. AEDEM. POMONIS
EX QVA SVMMA. FACTVM. EST. FASTIGIVM
INAVRATVM. PODIVM. PAVIMENTA. MARM.
(OPVS. TECTORIVM

IV.

DOMINAE NOSTRAE FLAVIAE AVGVSTAE
HELENAE DIVI CONSTANTI CASTISSIMAE
CONIVGI PROCREATRICI DN CONSTANTINI
MAXIMI PIISSIMI. AC. VICTORIS. AVGVSTI
AVIAE. DOMINORVM NOSTRORVM CRISPI
ET CONSTANTINI. ET. CONSTANTI. BEATISSI
MORVM AC FELICIVM CAESARVM
ALPINIVS MAGNVS VCCORECTOR LVCANIAE ET
BRITTIORVM. STATVIT. DEVOTVS. EXCELLEN
TIAE. PIETATIQVE. EIVS.

V.

REPARATORI ORBIS SVI
D N. FLAVIO VALERIO
CONSTANTINO PIO
FELICI INVICTO
AVGVSTO
ORDO Populusque Salernitanus
DEVOTI Numini MajestatiQVE
EIVS

VI.

ANNIO VICTORINO
V. C CORR. LVCANIAE.
ET BRITTIORVM OB IN
SIGNEM BENIVOLEN
TIAN EIVS — ORDO
POPVLVSQVE SALER
NITANVS.

VII.

GRACCHI VC
ARRIO MECIO GRACCO VC
TANTO ET TAM PROVIDO PATR^O^N^O^
COLONIAE SALERNITANORVM QVI CIVITA
TEM NOSTRAM QVAE DISTITVTA ET DEFESSA
IPSO TRANSITV CANALIS DIGNATIONIS
SVAE RESPECTV AD SPLENDOREM REVOCAVERIT
FVGANTES VERO CIVES AC DEFESSUM ORDINEM
DISPOSITIONEM CANDORIS SVI ET ADPRAESTATIONEM
CIVIBVS SVIS VEL QVAE AD SALVTEM PATRIAE PERTI
NET SVA PROVISIONE RELEVARE DIgNATVR
CVIVS SI VNIVERSA GESTORVM REFO
VEAMVS DIES NON SVFFICIT OB EIVS
MERITA ET AMOREM QVEM ERGA OR
DINEM VEL CIVES EXIBET ORDO POPV
LVSQVE SALERNITANVS STATVAM
PONENDAM CENSVERVNT.

VIII.

SERVILIO C. F.
MARSO C. I. P. C. VI OB
EXIMIAM EIVS. ERGA
SE. SING. VNIVERSIQ
HONORIFICENTIAM
DECVRIONES AVGVS
TALES COLONI
P. S.

DOCUMENTO 13. (*pag 102.*)

Lettera del Pontefice Onorio I. ad Anatolio Maestro de' soldati in Napoli.

Honorius Anatholio, Magistro Militum.

Lator praesentium prece nobis flebili supplicavit, asserens a quodam milite Castri SALERNITANI germanum suum fuisse peremptum, insuper et rebus propriis post ejus interitum spoliatum; propterea quam impium quamque contra legem statuta sit noxium ipsis rerum documentis in propatulo omnibus tenetur expertum, ut sanguis innocenter effusus a committente nullatenus ulciscatur.

Qui haec vindicare possunt, et pro conniventis ulcisci negligunt, sint profecto scituri, quia si defensare insontem sanguinem neglexerint, in futuro tremendoque examine de eis, uti hujus facinoris participibus tale commissum scelus exigetur.

Propterea Gloria vestra ad vindicandum ulciscendumque funesto homicidii crimine irretitum, *ab agmine militari disiungat*, et *Judici Provinciae* tradendum ac puniendum justitiae impulsu festinet.

Res vero ab eo vi latrocinali ablatas supradicto praecatori, si germanus ejus extiterit, indubitanter restituat, quatenus nobis, imminente disciplina, is, qui scelus commisit, semper expectet, et incunctanter excipiat, et *militaris integritas* unius obnoxam homicidali contagio nequaquam subjaceat.

Ivonis Carnotensis, Decretum, Par. X. Cap. 187. pag. 339.

DOCUMENTO 14. (*pag. 104*).

Sugli avanzi del Palazzo di Arechi in Salerno.

(Nota letta all' Accademia Pontaniana nel dì 6 settembre 1857).

Fa veramente sorpresa, o Signori, di vedere gli studiosi delle antichità andare con tanta cura ricercando i più piccoli frammenti di pietra o di metallo nelle macerie di qualche antico edifizio, o negli avanzi di tomba disotterrata, per farne soggetto di minute ricerche, di sottili conghietture, e spesso di animate polemiche: e poi abbian guardato con disdegno e con non curanza quel poco che ancora rimane del medio evo. Quasi fossero all' intutto spente le belle arti si è creduto essere inutile ogni ricerca, ed ignobil cosa occuparsene, perchè indegni di considerazione gli avanzi di quei tempi. E fa meraviglia ancora come uomini culti potessero vivere abitare onorarsi del titolo di cittadini di un paese, e guardare come uno straniero, che passi sbadatamente, gli avanzi delle passate grandezze della patria. Che se queste riflessioni parranno troppo severe, e taluno vorrà crederle effetto d' irascibilità o di malinconia, io vi prego, o Signori, di esaminarne una prova, che spero vorrà giustificare il mio lamento.

Tutti sanno che in una gran parte d' Italia, massime meridionale, nel corso della dominazione longobardica, ed ancora dopo la fondazione dell' impero Franco, lo stile dell' architettura aveva preso una forma schiacciata, tale da costituire uno stile particolare, detto orientale, bizantino, moresco, ec. I luoghi i tempi e gli usi lo modificavano ancor

più, tenendolo più o meno lontano dallo stile primitivo. Si vide ancora apparir più comune l'arco acuto, uno de' principali caratteri dello stile che si è detto gotico o lombardo, sul quale si è tanto discusso, e che ha dato occasione non ha guari ad una dissertazione dottissima del venerando storico del medio-evo, Carlo Troja. Si conoscono le varie opinioni intorno all' epoca in cui fu adottata l' ogivale, volendola il nostro egregio collega Scipione Volpicella prodotta dalle dottrine neo-pittagoriche de' primi Cristiani, che tutto riducendo a numeri ed a linee, ad aritmetica ed a geometria simbolica, vedevano nelle volute nelle curve nelle divisioni frequenti, la pluralità delle cose create, che andavano a finire ed a riunirsi in angolo ed in punta, che rappresentano l' unità e Dio. Il che, ove fosse così, mostrerebbe che sebbene distaccati e procedenti per diverse vie, il concetto cristiano ed il concetto gotico, pure potrebbero essersi ispirati nella stessa idea ed aver avuto la stessa origine; perchè Zamolxi duce e legislatore de' Goti era seguace delle dottrine pittagoriche, e si crede discepolo del filosofo di Cotrone.

Altri per l' opposito fan risalire l' ogivale al dodicesimo secolo, la fanno nascere in Albione, come una reazione all' arco rotondo delle Chiese cattoliche. Il Troja ha esaminato queste opinioni, ed ha svelato innumerevoli documenti storici, come altri ne erano stati svelati da Hoope (1) e dai San Quintino (2). Quel ch' è certo che l' arco acuto trovasi adoperato abantico, e più spesso ancora ne' primi secoli dell' era volgare, come lo stile che si è detto bizantino od orientale trovasi nella Italia adoperato anche prima; porgendone luminoso esempio la Chiesa di S. Vitale di Ravenna costruita molto tempo prima del Tempio di S. Sofia di Costantinopoli, con lo stesso stile di architettura e con gli ornati, che poi si sono detti bizantini. Niuno dopo tanti monumenti vorrà dubitare che lo stile orientale ed il moresco, e gli archi acuti sieno corruzione dello stile romanesco, e sieno stati adottati in Italia prima delle epoche ordinariamente fissate dalla storia dell' architettura e delle belle arti.

Fra le opere eseguite fra noi con maggior gusto e liberalità nell' ottavo secolo, furono quelle ordinate dall' illustre Arechi II Principe di Benevento; il quale per salvarsi dalla invasione di Carlomagno ritirossi in Salerno. I cronologi antichi ci han lasciato notizia delle opere di questo Principe, fra le quali rifulgono un Palagio fatto edificare in Salerno ed un altro in Benevento, e la Chiesa ed il Monistero di S. Sofia tanto celebrato in quest' ultima città, de' cui avanzi ci ha lasciato notizia Giovanni de Vita (3); ed un amenissimo giardino anche in Benevento, ricco di fasto orientale, che occupava lo spazio compreso fra il Calore ed il Sabato fino alla lor confluenza, e nel quale lavoravano di continuo trecento schiavi. Del Palagio di Salerno gl' antichi scrittori anche contemporanei ne raccontano meraviglie. L' Anonimo Salernitano lo chiama *mirae magnitudinis immo et pulchritudinis* (cap. 17). E la Cronica del Volturno, pubblicata dal Muratori (4), dice che Arechi fece onorare con bei versi da Paolo Diacono i palagi da lui costruiti in

(1) Sull' architettura del medio-evo.
(2) Sull' arco gotico.
(3) Thesaurus alter antiquitatum Beneventanarum medii aevi. Romae 1764. Dissert. II pag. 95 e seg.
(4) Rerum Italic. Script. T. I. P. II. p. 365.

Benevento ed in Salerno. I quali versi furono ancor citati dall'Anonimo Salernitano, il quale lamenta che a' suoi tempi fossero stati così rosi e cancellati da non potersi leggere (1).

Questi ed altri ricordi facevano abbastanza conoscere di quanta splendidezza sia stato Arechi, e quanta cura abbia posto nella magnificenza de' Palagi fatti costruire con lo scopo di raccogliere in se la grandezza ed il fasto del trono longobardico, che era stato da Carlomagno in quei tempi rovesciato in Pavia (2). E pure niuno Storico, per quanto io mi sappia, erasi occupato a lasciarci distinta memoria del palagio di Arechi in Salerno; niun Archeologo ne aveva data una illustrazione; ed anche ora un grazioso avanzo di quel gentile edifizio si lascia inavvertito, e forse oggi o dimani sarà distrutto secondo consiglia il diritto il comodo ed il piacere di chi lo possiede.

Noi non sappiamo la estensione del palagio di Salerno, *mirae magnitudinis et pulchritudinis*, perchè molta parte è stata convertita in ignobili abituri, ed in viottoli luridi e stretti. Due piccoli avanzi rimangono, l' uno al mezzogiorno, l' altro al settentrione della Chiesa di S. *Pietro ad curtim*, che era la cappella principesca annessa al palazzo. Anzi dobbiam supporre che la parte principale del palazzo era posta verso il mezzogiorno di questa Chiesa, e si estendeva verso il mare, dal quale forse era separata dalle mura, che cingevano la città. Rilevasi ciò da un passo dell' Anonimo Salernitano, il quale dice che la Chiesa di S. Pietro e Paolo era posta alla parte settentrionale del palazzo (3); la quale Chiesa era tutta vestita all' esterno di lastre di marmo, e dentro ricca di dorature e di oggetti preziosi

Ora la parte inferiore è al mezzogiorno della Chiesa alla quale una parte è addossata, ed un'altra parte n'è stata distaccata per mezzo della strada della Dogana del grano, sulla quale si alzano due archi di comunicazione, il maggiore de' quali all' oriente si apre nella strada di S. Salvatore o de' Sartori. La parte minore presso la Chiesa è coverta all' occidente dal Palazzo Forte; e la parte maggiore o meridionale è chiusa all'occidente dal palazzo Centola, ed al mezzogiorno ha la strada di Piazza, e dà appoggio ad un arco, detto Arco di piazza che poggia sugli edifizii dell' opposto lato verso il mare, dal quale è distante circa 300 palmi. Questa parte del Palazzo di Arechi è di due piani, con la mura vecchie ed annerite, ma nell'interno è tutto rinnovato, nè avvi di antico altro che una grande e maestosa sala, non ancora suddivisa. La lunghezza delle due parti dal settentrione al mezzogiorno, compresa la

(1) Ipsum Palatium, quod Princeps Arichis struxit in memorata Salernitana Urbe, undique ipsum versibus (Paulus Diac.) illustravit. Sed quia propter longum tempus fuerunt vetustate attriti, numerare, legereque illos non potuimus. Nam si unam quippe paginam fuissemus nacti, comparare illos profecto potuissemus Maroni in voluminibus, Catonique, sive profecto aliis Sophistis (Cap. 32.)

(2) Ut ea esset earum Aedium magnificentia, quae Principatus majestati Longobardorum regnum instauraturae responderet. DE VITA. *Op. cit. Dissert. VI. pag.* 439.

(3) Palatium construxit (Ariches) et ibidem *in aquilonis parte* Ecclesiam in honorem beatorum Petri et Pauli instituit: quae, ut aiunt, dum olim asylum Principis esset, et ipse Ariches idolum ingens illic invenisset ex auro fabrefactum, inde ipsam Ecclesiam deauravit. *Anon. Salern. Cap.* 17.

strada della dogana, e di 120 palmi; e la larghezza dall' oriente all'occidente è di palmi 110.

L'altra parte di questo Palazzo è al settentrione della Chiesa di S. Pietro a Corte, dalla quale la tiene disgiunta l'antica cappella di S. Anna, alcune casipole, non che il vi oletto di S. Anna. Questa parte aver doveva ancor due piani: ma posteriormente ed in tempi più recenti vi è stato soprapposto un terzo piano. Essa verso l' occidente è chiusa da un gruppo di fabbriche, dalle quali la tien separata un lungo e stretto cortiletto innanzi al quale si apre un ingresso recente, su di cui è una iscrizione incisa in pietra dal Canonico Francesco Inglese. Queste fabbriche sono costituite dalla Chiesa di S. Antonio Abbat , e dall' Oratorio di S. Stefano Martire, da alcune case, e superiormente dalla Chiesa dell' Annunziata minore, e dal Conservatorio dello stesso nome, il quale nasconde anche a settentrione il palazzo di Arechi. Esse tutte guardano sul largo de' Canali. All' oriente poi ha la via che conduce alla Chiesa di S. Maria de' Barbuti, ed ha di rincontro l' antico Ospedale de' Pellegrini. Al settentrione è nascosta da altre fabbriche. Il lato meridionale è di palmi 59, ed il lato orientale è di palmi 96.

La chiesa di S. Pietro ad Curtim è in mezzo a queste due parti dell' edifizio, è elevata al primo piano, e vi si sale per una scala che ha tuttavia alcuni scalini di marmo, e che si apre sul larghetto di S. Antuono, il quale continua col Largo de' Canali. Chi esamina da questo punto le due parti dell' edifizio vede subito che il loro ingresso era posto l' uno di rincontro all' altro e per di sotto all' arco che sostiene l' atrietto innanzi alla Chiesa; e vede inoltre che la Chiesa era posta in mezzo alle due ale dell'edifizio. Tutte le fabbriche tanto della parte superiore quanto della parte inferiore poste verso il Largo de'Canali debbono essere state aggiunte posteriormente, ed ingombrando l' antica corte che doveva essere spaziosa e bellissima.

La parte settentrionale di questo edifizio è la più importante. Essa contiene ora otto o nove stanze, e non sono molti anni che vi si vedevano corridoi spaziosi e larghi saloni ed ancora vi si veggono delle colonne sulle quali poggiavano gli archi de' corridoi e delle sale. In questa sola parte si è conservato il prospetto meridionale ed orientale, che tengono le due belle logge, sulle quali intendeva di richiamare la vostra attenzione.

Queste logge sono al secondo piano, ed hanno 18 archi al mezzogiorno, e 20 all' oriente, molti de' quali sono coverti di stucco ed altri rotti per aprirvi delle finestre, che son tre al lato meridionale, e sei al lato orientale. Del frontone e del tetto nulla avanza per le sovrapposte fabbriche, e del piano inferiore, che doveva avere un' architettura con ornamenti da far simmetria col piano principale (secondo) or non avanza che alcuni archi e colonne da' quali essendosi distaccato l' intonaco, si osservano tre archi murati che somigliano a vani di porte e forse tali erano, come si vede da una ch'è più scoverta.

CONSERVATOR'O DELL' ANNUNZIATA MINORE
Chiesa della Annunziata
Case
Chiesa S. Stefano
Chiesa S. Antonio Abbate
Palazzo di Arechi
Logge
Logge
Largo de' Canali
Strada che va a S. M. de' Barbuti
Ospedale de' Pellegrini
Vicoletto S. Anna
Larghetto S. Antonio
Case
Cam-panile
Chiesa S. Anna
Scala
Chiesa di S. Pietro ad Curtim
Strada
Case di Forte
Palazzo di Arechi
Chiesa S. Sal-vatore
Arco
Arco
Strada Dogana del
grano
de' Ca-
Case di Centola
Palazzo di Arechi
Strada de' Barbieri, o S. Salvatore
Strada di Piazza
Arco
di piazza
nali
Case di Manzi
Case di Gajano

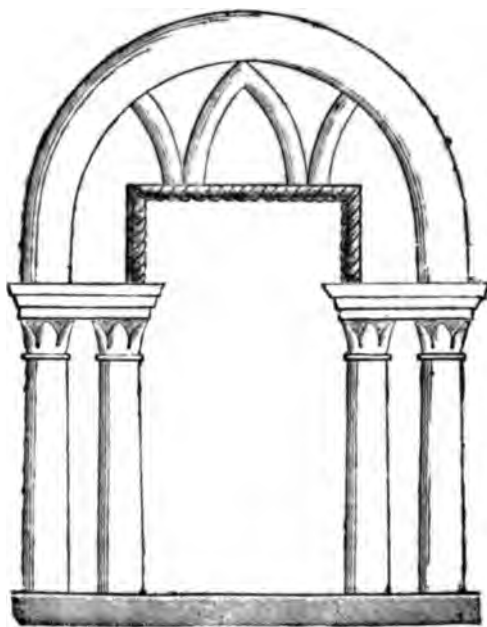
La figura che vi presento vi dà un'idea di una parte del colonnato del lato meridionale, il cui disegno è stato preso dal Campanile della Chiesa di S. Pietro. Come vedete, nel muro del frontispizio sono segnate alcune specie di finestre, comprese nell'intercolunnio, larghe due palmi, ed alte cinque. L'intercolunnio è chiuso superiormente da un'archivolta acuto, di quelli che si direbbero a forma gotica, ed il vuoto dell'arco tiene una base formata da piccolo architrave sospeso, ornato superiormente di un grazioso rilievo a *mezzovi*, ed inferiormente terminante in due archetti sospesi. L'intercolunnio è chiuso lateralmente da pilastretti non maggiori di un palmo.

Si addossano a' pilastretti svelte colonnette con la base semplicissima, formata da due tori che poggiano sopra un grazioso parapetto alto circa due palmi con belle riquadrature o cassettoni, che ricordano lo stile romano. Le colonnette sono alte cinque palmi, più grosse alla base (sei decimi di palmo), e più sottili verso la cima (quattro decimi ed un quarto). Semplici sono ancora i capitelli, con due fogliami

laterali, e la sommità di essi è in corrispondenza della base degli archetti. Sul capitello poggia un piede di volta assai svelto che si solleva per due palmi, e poi si biforca in due archi rotondi, uno de' quali va alla diritta ed un altro alla sinistra, intrecciandosi con gli archi che partono dal piede di volta, e vanno armonicamente a rivolgersi sotto l'architrave seguente superiore, il quale chiude e sormonta la volta.

Questi archi lasciano fra' piedi di volta ed il punto d' intersecazione o intreccio un vuoto d' arco, che riesce superiormente acuto da simulare l' arco gotico. La biforcatura degli archi sul piede d' arco corrisponde al centro della volta dell' arco dell'altro lato, lasciando in mezzo le così dette *mandorle* con la loro base in sopra.

L' altezza intera del loggiato dalla base del parapetto all' architrave superiore è di tredici palmi; e tutto uniformemente è di travertino, tufaceo durissimo ed il parapetto le colonnette i piedi d' arco e gli archi sono a rilievo, addossati a' pilastretti, al muro sottoposto ed all' archivolta.

Lo spazio compreso fra l' intercolunnio è murato e chiuso, eccetto dove si sono aperte le finestre per dare lume alle stanze. Il muro è antico, ma non fatto in costruzione, ed aggiunto dopo, forse per dare solidità all' edifizio, ed impedirne il crollamento.

Nel prospetto orientale appariscono le tracce di tre porte della stessa architettura aperte sulla strada de' Barbuti, e che ora sono per oltre due palmi sottoposte alla strada stessa, ch'è stata sollevata. Una di queste porte è alquanto più scoverta, perchè se n' è distaccato l' intonaco. Essa è formata da due colonne in un pilastro e due altre nell'altro pilastro, alte sette palmi, poggianti sopra una base coverta. I capitelli a semplici fogliami sostengono un piccolo architrave, sul quale o in cor-

rispondenza dalle colonne esterne si sviluppa un arco che accenna ad un apice che tende all' acuto, e che chiude superiormente la porta. Nella parte interna poi dell' architrave ed in corrispondenza delle colonne interne si apre il vano quadrangolare col cordone ornato a denti, che si solleva per un palmo e mezzo. Sopra la linea superiore ed orizzontale del vano poggia in mezzo un archetto acuto che va ad incontrare il centro dell' arco maggiore, e lateralmente due mezzi archetti che finiscono a' lati dell' arco maggiore.

Da ultimo ne' pedamenti che ora si stanno visitando, si veggono pezzi di marmo lavorati a soglie; alcuni grandi pilastri di travertino e di macigno; ed in un recente scavo si è trovato un corridojo sotterraneo della profondità di circa trenta palmi, e del quale non si è potuta vedere la lunghezza.

Ora nel vedere così bello e così gentile avanzo dell' architettura del medio evo, potrebbe per avventura richiedersi se in realtà sia questo il palazzo di Arechi; o un edifizio di migliori tempi? E pure intorno a ciò non è a dubitarne, perchè tale ci è stato tramandato per tradizione; e perchè corrisponde alla notizia che ne è stata conservata da Erchemperto, e dall' anonimo Salernitano; e perchè esiste ancora la Chiesa di S. Pietro in Corte, ch' era la Cappella Palatina annessa alla casa del Principe, ed era stata arricchita di grandi privilegii, de' quali esistono i documenti, serviva per le solennità del Collegio medico per dare la laurea a'dottorandi, ed è stata fino agli ultimi tempi prelatizia ed ancora possiede alcuni privilegii particolari. Nè l' edifizio superiore può distaccarsi dall' inferiore, perchè connessi per vicinanza e per sito, perchè uniformi di fabbricato, e così corrispondenti fra loro, che l' uno si vede fare parte dell' altro. D'altronde è tale la sua antichità, che precede la dimora de' Principi Normanni, i quali abitavano nelle Castella.

Che cosa dire dopo ciò della architettura del palazzo? Noi non vi faremo alcun comento, vedendosi chiara l' antica architettura detta bizantina o orientale per le colonnette semplici e sottili, per l' arco rotondo, e per l' intreccio degli archi. Ma importante è l' archivolta dell' intercolunnio, a forma acuta; la quale non è formata così per seguire l' acuto che naturalmente risulta dal punto d' intersecazione degli archi rotondi che s' intrecciano, perchè l' archivolta dell' intercolunnio ha una superficie diversa dagli archi principali che sono sopraspposti in rilievo D' altronde non solo la forma acuta dell' archivolta, ma l' architrave sospeso, e l' intero intercolunnio ha la forma di quella specie di architettura che si è chiamata gotica, formando così un connubio di stili diversi senza infrangere le leggi della euritmia e del buon gusto. E qui vuolsi osservare che i monumenti normanni siciliani descritti dal Duca di Serra di falco (1) ed appartenenti al duodecimo secolo, non chè il bel monumento del palazzo Rufolo in Ravello descritto lal nostro erudito collega Scipione Volpicella (2), sebbene somiglino in qualche modo al palazzo di Arechi per l' intreccio degli archi e per la forma delle colonne, pure han questo di diverso che gli archi maggiori sono essi stessi acuti, i capitelli e le colonne con tali ornati da mo-

(1) Del Duomo di Monreale e di altre Chiese siciliane. Palermo 1838.
(2) Illustrazione del palazzo Rufolo. Nella Strenna la *Ghirlanda*. Napoli 1855.

strare il gusto moresco. La qual differenza meglio si vede mettendo a rincontro il monumento salernitano co' bei prospetti del Tempio di Monreale, ch'è stato costruito quattro secoli dopo; coi prospetti della Chiesa di Cefalù; e con le logge di Ravello, che son presso a poco dell'epoca stessa. Chi paragona questi monumenti vede il Salernitano avvicinarsi più alla gravità ed alla semplicità romana, e gli altri essere di forme più bizzarre e moresche. Questo vogliamo che qui si noti, che quella forma di colonnette come nel palazzo di Arechi, più grosse alla base più sottili all'apice, trovansi sparse profusamente in Salerno, sia in travertino sia in marmo, massime in tutto quel rione ove abitavano i longobardi, detto ancor *de' Barbuti*. Chi ne volesse vedere bellissimi esempii guardi le colonnette di marmo, che ora servono di pilastretti alla ringhiera della scala del palazzo posto alla sommità dell'indicata contrada, non molto lungi dal Duomo, che un tempo apparteneva all'antica e nobile famiglia DE RUGGIERO (la quale ha dato tanti medici). e che ora in parte è proprietà del distinto medico *Giovanni Napoli*. Le quali colonnette, a memoria de' vecchi, furono tolte dalle graziose finestre semigotiche, che un tempo ornavano il palazzo, bel monumento del medio-evo ora distrutto.

Che dirò infine degli artisti che costruirono il palazzo di Arechi? Dopo ch'è stato con tante prove dimostrato che l'arte non mancò mai in Italia; e considerando ancora che Paolo Diacono, Erchemperto, e l'Anonimo Salernitano, non dicono che Arechi abbia fatto venire architetti ed artisti da Costantinopoli, il che non avrebbero mancato di dire se ciò fosse stato, come oggetto di maggiori cure e maggiori spese del Principe; considerando altresì che quel genere di architettura e di scoltura era comune in Salerno e se ne veggono moltiplicati gli avanzi, potrebbesi pensare che l'opera fosse stata costruita da mani nostrane. Il che diviene tanto più probabile riflettendo che fin dal settimo secolo Rotari formava apposite leggi per gli artefici Comacini, e che cinque secoli dopo pel Tempio di Monreale Guglielmo il Buono profittava dell'opera di un Barese, che non faceva sentir bisogno di artisti bizantini o saraceni.

Nè io intendo, o socii ornatissimi, dilungarmi di più in questa mia comunicazione; la quale non ha uno scopo archeologico od artistico: ma è diretta a salvar dall'obblio, ed a sottoporre alla contemplazione de' dotti, uno de' più antichi e de' più gentili monumenti del medio-evo. D'altronde il Palazzo di Arechi interessa alla storia della scuola medica di Salerno, perchè la solenne funzione pel conferimento delle lauree mediche si eseguiva nella sua Chiesa di S. Pietro *ad Curtim*; ed io penso con buone ragioni che Arechi Principe munificentissimo, (*ornasti patriam doctrinis*), abbia il primo reso istituto pubblico e legale la scuola medica, e l'abbia fin da' suoi tempi arricchita di privilegii, e disposto che nel proprio palazzo eseguito avesse il maggiore degli uffizii, a' quali era deputata.

DOCUMENTO 15 *(pag. 106)*.

ALPHANI II.

Ode ad Guidonem fratrem Principis Salernitani.

Cognita causa mei, fortissime Guido, vigoris
Sum licet modicum carminis hujus opus.
Non fero divitias, amor est, cui nullus habendi
Des nisi quae larga munera digna manu.
Fama tuas perhibet constanter ubique triumphos,
Quos mea non patitur dissimulare lyra.
Qui genus a regum contraxit stirpe, probaris
Guaimarii magni filius esse ducis.
Hujus in imperio, quae nunc est parca Salernus,
Praecipua Latii ditior urbe fuit,
Lucanus, Beneventanus, Calaber, Capuanus,
Apulus huic bello quisque subactus erat
Principium Lyris fuit, urbs et regia finis:
Non tamen hoc uti sufficiebat ei.
Extulit hanc Babylon peregrinis rebus, et auro
Sphaera quibus solis accidit ampla locis.
Aemula Romanae nimium Carthago salutis
Plurima pro pacis foedere dona dedit.
Theutonici Reges donati saepe fuere
Magnificeque sui ponderibus pretii.
Tum medicinali tantum florebat in arte
Posset ut hic nullus languor habere locum,
Sed postquam patriae pater et tuus ante suorum
Ora propinquorum confoditur gladiis,
Quidquid habere prius fuerat haec vita decoris,
Momento periit, fumus, et umbra fuit.
Nam velut una lues pecorum solet omnibus agmen
Aere corrupto debilitare modis.
Sic gens Gallorum numerosa clade Salerni
Principe defuncto percolit omne solum
Non sine divino nutu fortasse fiebat,
Viribus ut fieret fortior ipsa tuis.
Denique his novies juvenis tua nobilis aetas
Solis, ut anfractus verterat et reditus.
Totus in arma ruis, neque te nisi congrua bellis
Praemia delectant, militiaeque loci.
Impetus, ira, furor, labor, impatientia, virtus,
Motibus his etiam proxima si qua manent.
Hasta, micans galea, clypeus, lorica, pharetra,
Suntque tuae sonipes, arcus et ensis opes.
Quis modo Phillirides velut ante docetur Achilles
Instrumenta tibi luxuriae tribuit?
Vir citharam tantus forti pulsabat inanem,
Quam sensurus erat Hector, et ipse manu.

Non adeo potuit tantum diversa voluntas
A semel incoepta te prohibere via.
Publica continuo quam vera labore tueri
Vivere non praestat, vel ratione frui.
Hoc animo sedet, interdumque sit utile quamvis
Privatis studium non adhibere placet.
Omnibus armorum quaesitis rebus ad usum
Hostilem versus signa moves aciem.
Sunt in Lucana portus regione Velini,
Qui Britianorum vallis amoena jacet,
Hanc quoniam longe fuerat ditissima rerum
Subdiderat penitus gens inimica sibi.
Hic tua praecipue patuit quod dextera posset;
Hostibus haec duris magna ruina fuit.
Quorum turba tuo numerosior agmine multo,
Et tibi non miles sternuus omnis erat.
Parva manet socios laus in certamine tanto;
Est diuturna nimis gloria cuncta tibi.
Invisi inter tot sicut leo millia solus
Et perdit sontes caede repente viros.
Occidit hic jaculo, flatus hic cuspis ademit,
Obrutus et tellis pluribus ille perit
Non c ypei, non loricae munimina corpus,
Custodire valent, quod semel esse feris.
Quaelibet insidiis non est tibi cura gerendis
Omnia vis audet, fraus tibi nulla placet.
Vi pereunt plures, fugit et post turba superstes,
Et data victori sunt bona cuncta tibi.
Quid meruit laudis, cui tantus cesserat hostis
Hactenus invictus, qui modo victus adest.
Majus onus coeptae fuit, et praesumptio pugnae,
Sed vitium virtus, palma repellit onus.
Nunc residens alta Policastri victor in aula
Taedia jam patriae unde fugentur habes.
Spem modo fecisti, quod possint caetera vinci,
Et subdi quod non credo fuisse suum.
Siciliae tellus Arabum miratur acervum,
Quos tuus ipse dedit ensis, et hasta neci,
Gentibus et validis timor, et nova causa timoris
Ut fuerat Macedo maximus ille puer.
Fac igitur vincas quodcumque repugnat, et instat
Civibus, et perimas quaeque nociva putas.
Laus et honos equitum, Guido, te nobis usus
Armorum faciet Caesaris esse parem.
Jam prius augusto dederat tua curia nomen;
Nos quaque debemus hoc tibi nomen equas.
Quam cuperem posses poteris puto Caesar ut orbem,
Constantinopolis subdere regna tibi.
Tempora Caesarium quantum tua posceret aurum
Sceptra manus, humeros purpura, gemma pedes.
Tu satis a Parthis auferres concitus armis
Pignora Graecorum quanta pudoris habent.

Quos neque pestiferae servarent tela pharetrae,
Nec punctus rapidi grandia cursus equi.
Jamque vale, sed ab his rebus desistere noli.
Evigilet studium Graeca trophaea tuum.

DOCUMENTO 16. *(pag. 117)*.

La Chiesa di S. Nicola di Salerno è retta da un Abbate greco nell' undecimo secolo. *Arch. Cavense Arca X n.° 3.*

DOCUMENTO 17. *(pag. 121)*.

Cronica di Elino (dalla Biblioteca Brancacciana)

Incipit chronica de civitate Salerni quomodo fuit aedificata et constructa.

Quidam magister fuit qui primitus legit medicinam in Civitate Salerni. Nomen ejus vocabatur magister Helinus et habuit quemdam Sotium qui vocabatur Sarach, qui legebat phisicam prudens hebreus lingua hebrea unde magister Helinus cum Jone moratus fuit in castello Iufoni. Unde Iufonus vocatur cum dicitur apud Gramaticos fanus Iovis, quia magister Helinus et Iuppiter cum magistro Sarach ubic defenti fuerunt unde illi tres magistri, sive Magister Pontus magister Salernus et magister Primus ex ipso magistro Helino commemptati fuerunt in ipsa Civitate Salerni in loco qui nunc dicitur porta nova et prius illa porta dicebatur porta Helina, quia ibi moratus fuit magister Helinus et tres ipsi magistri invenerunt predictam istoriam, quae inferius hunc narratur.

Amodo est istoria

Benedictus sit omnipotens Deus qui nobis tradidisti memoriam et gratiam homini admemorandi istoriam et antiquitates veteres tantum de Civitatibus quantum de regalibus vineis, et quantum de omnibus possessionibus et de omnibus mirabilibus terrae. Unde non dum in istis temporibus fuit inventa ita mirabilis Istoria sicut ipsa quae nunc fuit inventa de nobili et pulcra Civitate Salerni, unde isti tres magistri sive magister Primus, magister Pontus, et magister Salernus, mediante gratia illius qui dedit et tribuit memoriam et sensum eis. Ipsi fuerunt primi qui legerunt medicinam hebreis atque Saracenis de litera Saracenica et qui invenerunt praedictam istam Istoriam quatenus ipsorum magistrorum, qui fuit Magis. Pontus qui legit graecis medicinam, omnes isti magistri traslataverunt libros medicinales qui inventi fuerunt in civitate Arpae quae destructa fuit, predictos libros translaverunt in civitate Salerni.

Tertius fuit magister Salernus qui legit latinis medicinam de litera latina. Isti magistri desiderabant ac multum affectabant scire quare civitas Salerni vocatur Salernum et quesiverunt cum magno studio sic quot invenerunt librum qui vocatur Levetere cronice. Similiter invenerunt quendam Instrumentum antiquum et tunc temporis invenerunt in illa istoria quot anni erant elapsi quando Noe cum uxore sua et cum tribus

filiis suis habentibus tres uxores. Primus filius vocatur Sem, alius filius vocatur Iafet, et tertius filius vocatur Cham.

Dictum fuit quot Noe cum filiis suis habitavit in Regnio Armeniae, et in regnio Ierusalem fere per viginti quinque annos, et tunc temporis tribuit benedictionem duobus fi iis suis, sive Sem et Iafet, et maledixit Cham de quo nati sunt servi, et post viginti quinque annos Noe habens filios et nepotes, et sic de ipsa linea nati sunt profetae et Patriarchi, et inde nata fuit tota linea realis, et inde natus fuit magister Salernus, qui invenit omnes litteras graecas, latinas et hebraicas. Unus filiorum Noae recessit de civitate ubi erat pater suus in Apulia intravit quadam manicula cum uxore sua et venit per imperium Romanum versus istam Apuliam et fuit ibi fere per duos annos et medium, et tunc temporis quo fuit in Regnum accepit terram in Apuleam et ibi fecit fieri quamdam Civitatem quae vocatur Sipontus: similiter fieri fecit quinque Civitates incipientes ab S. Prima quarum fuit Civitas Siponti: 2. fuit Sapnia, quae nunc Beniventum nominatur; 3. fuit pulcra et nobilis Civitas quae vocatur Salernum, 4. fuit Surrentum, quinta fuit Sena vetus, quae est in provincia Tuscia. Completis quinque istis Civitatibus incipientibus per S. fieri fecit decem alias Civitates, et ordinavit eas in bonis locis et completis istis fieri fecit quinta decima, et ordinavit eam super aquam putridam in valle verventana.

Unde magister Primus, magister Pontus et Magister Salernus, omnes isti magistri viderunt historiam Homeri, et isti magistri sciverunt per illam istoriam quod ille filosofus, sive Homerus quaesivit totum orbem, et quaesivit orientem et meridiem, et Indiam majorem et minorem, et quaesivit totam partem ponentis et totam Alamanniam et regnum Ingulterrae, et regnum Scotiae et ipse filosofus vixit fere per centum annos. In isto tempore quod vixit habuit consilium cum Platone et cum septem philosofis euntibus secum, et tunc omnes isti invenerunt locum quod esset melius in isto mundo, et invenerunt quod erat Italia, et melius Italiae dierunt quod erat regio Siciliae et melius regni Siciliae invenerunt quod erat a flumine Silaris usque ad flumen Apanni, sciverunt istud isti philosofi, similiter affectabant scire et quaesiverunt isti tres magistri, sive mag. Primus, mag. Pontus et mag. Salernus omnes istos interrogaverunt istos philosofos quod esset melius a flumine Sileris usque ad flumen Arpanni, illi philosofi audierunt illud et tunc recesserunt de civitate Samnii cum libris et cum omnibus suppellectibus suis et venerunt ad civitatem Arpanni et ibi fuerunt per decem dies, et tunc cognoverunt aerem et aquam illius Civitatis et invenerunt et cognoverunt quod ipsa aqua aer erat corruptus. Completis illis diebus recesserunt de civitate illa et venerunt apud Urbium Sancti Germani, et tunc invenerunt magnam multitudinem aquarum et dixerunt quia Aer erat corruptus propter aquas et quia aquae erant multum frigidae et per illis aquis locus erat reumaticus et apostmaticus, et tunc dixerunt non est locus ibi homo nobilis possit morari per quindecim dies. Completis illis diebus recesserunt de predio Urbii et iverunt apud Sexam et viderunt quod per flumine Cariliani, et maxime per padulibus, aer erat corruptus, similiter dixerunt quod non est locus quod nobilis homo possit morari nisi per unum mensem, et tunc completis decem diebus venerunt justa Capuam, et duxerunt secum unum vas plenum aquae, et simililter fuerunt ibi decem diebus, et tunc cognoverunt quod quia propter flumen Vulturni cum per unione aquarum quae non sunt bonae et per impedimen-

ta aeris sapientes dixerunt quod erat terra de massaria. Completis similiter illis diebus acceperunt unum vas plenum aquae et recesserunt, et castramentati fuerunt apud Aversam et similiter ibi morati fuerunt per decem dies, et tunc dixerunt, quod non erat nobilium terra et mirabantur quomodo poterunt ibi morari ultra decem dies, cum aer sive terra non sit nobilium sed rusticorum sive sit locus faciendi massarias tantum in hieme possit homo morari; in aestate non, propter aerem corruptum Cumae. Completis decem diebus recesserunt . . . multum quomodo Aeneas composuit tam bonam civitatem in illo corrupto aere per aqua putrida et per padulibus; tamen laudaverunt Aeneam et studium ejus qui fecit venire aquam eum magnis exercitiis et expentionibus a flumine Sarni usque ad praedictam Civitatem Neapolis conduxit certa aqua, divisit eam in quinquae partes, sive a formalibus ad locum qui dicitur Pistaso et ad fontanulas et ad Portas quae dicitur *la fistula*; similiter laudaverunt magistrum Militum qui tunc fecit venire vinum graecum ab Imperio Romano, et fecit plantare in predicta Civitate et tunc fecit istud quando Neapolis erat sub dicto imperio Romano, et ipse magister militum vocatur, et sic qui erat Magister Civitatis et militum, et iste magister militum fuit constitutus ab imperio Romaniae, unde Neapolis esset Civitas inabitabilis quando primitus habebat aquam, quae oriebatur in praedicta civitate, quae erat putrita; similiter esset inabitabilis per padulibus quae erant usque ad comitatem Acerrensem. Completis similiter illis diebus venerunt apud Surrentum, et tunc invenerunt Civitatem compositam supra mare, et tunc dixerunt quod erat Civitas in qua debebant habitare Monachi et genus Monachorum, quoniam non erat ibi via publica atque abstratta.

Completis diebus venerunt apud Civitatem nobilem Salerni et permanserunt per duos annos, tunc congregaverunt philosofos et discretos homines et tunc congregaverunt Magistri foliorum radicium atque erbarum, numero erat Centum quinquaginta, et congregaverunt alias res quae venerunt a regnio Paganorum numero erat centum generationes spetierum et tunc judicaverunt de quinque maneribus mirobalanorum, et de tribus maneribus sannali, sive Albei et Cetrini et Sannali ochilltri et istam radicem pauci invenerunt qui cognovissent, et congregaverunt omnes libros medicinales, quos composuit Aristoteles et Galenus et alii philosofi et tunc temporis isti fuerunt qui acceperunt conventum in medicina supradictis mag stris. Primus fuit mag. Guglielmus de Bononia; 2 fuit Michael Stottus qui fuit de Civitate Salerni; 3. fuit mag. Guglielmus de Ravengna; 4. fuit mag. Enricus de Padua; 5. fuit mag. Tetulus graecus; 6. fuit mag. Solonus Ebreus; 7. fuit mag. Aldana Saracenus, unde tunc temporis fecerunt et composuerunt librum qui vocarunt Antrorarium: similiter tunc temporis terminaverunt diem ut haberet magnum gaudium vestimentorum et aliorum bonorum tunc omnibus hominibus Congregatis, mag. Primus locutus fuit omnibus lingua latina graeca et hebrea, et in illo sermone dixit quod Civitas Salerni fuit construtta in meliori loco hujus mundi; similiter dixit quod ipsi philosophi et magistri videlicet Homerum invenerunt in isto mundo meliorem locum. . . . per bona aqua quantum per bono aere et loco, et similiter dixerunt quod in illo monte ubi Civitas Salerni constructa est et ibi oritur in duodecim partibus aqua vicia quae similiter in isto mundo non invenitur. Facto ergo sermone omnes magistri alta voce dixerunt et responderunt et totum illud quod magister philosofus dixe-

rat affirmans dixerunt quod praedicta Civitas fructuosa gratiosa et plena omnibus bonis mundi, similiter Saraceni responderunt quod mons ubi est praedicta Civitas (Calata Semise) in lingua latina interpetratur mollis, magna gratia et jam omnes locuti fuerunt et per.... fuerunt ut habuerant..... et dixerunt omnes quatenus ista Civitas est singularis in mundo et non est alia Civitas melior ea ascendat in jubilatione sui decoris. . . . . utilius mag stri sive Mag. Primus, Mag. Pontus, et Mag. Salernus sic sciverunt situm Civitatum, sic dederant et affirmant scire situm gentium, ut si consciverunt generationes herbarum atque radicium, et aliarum spetierum intellexerunt ergo quod primitus fuerit sine lege et isti fuerunt stulti, et non sapientes, et isti fuerunt primi habitatores hujus mundi, sive hujus Regni, etiam situm est eis cui habitatores hujus Regni fuerunt Graeci, qui crediderunt Deo et Jesu Christo, et isti fuerunt sapientes religiosi; similiter notum fecit eis quod alii habitatores fuerunt longobardi, hi fuerunt sapientes in omni genere sapientarum, unde isti fuerunt qui composuerunt Civitatem Salerni plena omni gratia sapientia et virtute, et ipsi posuerunt cognomina longobardica della *Provincia*, similiter fuerunt quarti habitatores Normanni, qui venerunt de civitate quae vocatur Normannia, unde inter ipsos venit totius mundi splendidiosius qui vocabatur *lo Duca Viscardi*, qui venit et fecit fieri Ecclesiam Salernitanam . . . . et ipse fuit initium et caput Regni Siciliae in linia eius erit alfa et o prima et novissima.

Dei gratia Historia ista fuit inventa tempore nostro.

Hic significatur qualiter quidam sapiens invenit historiam quando Civitas Salerni constructa fuit per Sem filium Noe, quando iste Sem venit ad partem hujus Regni, et ipse vocavit Apuleam a vaporibus terrae ideo fuit vocata Apuleam, et tempore Sem fecit quinque Civitates suo nomine incipientes per S. scilicet prima fuit Civitas Siponti, 2.ª Samnia quae nunc vocatur Beneventum, 3.ª fuit Civitas Salerni, 4.ª fuit Surrentum 5.ª fuit Sena vetus in partibus Tusciae est, et inventae sunt secundum rationem veteris testamenti et novi testamenti quod dicta Civitas Salerni constructa fuit per Sem, facta ratione sua summaria sunt anni 4560 longo tempore intervallo et ad futuram memoriam nominatus, et adhuc narrat qualiter Sibilla Tiberina cum dixit profetiam ve, ve, ve, tibi Salerni per destructa, et semel est tempore Regis Manfredi constructa ascende in jubilationem decora.

Segue una cronologia da Adamo a G. G. di egual forma.

Documento 18. *(pag. 121)*.

Sull' origine della Scuola medica di Salerno.

Questa medesima opinione alquanto modificata si trova espressa in una copia imperfetta di un antico Comento del *Regimen Sanitatis*, scritto da un maestro anonimo pella Scuola Salernitana, forse nel XVII secolo, e probabilmente da un Matteo Mogavero, che trovo citato come Autore di un' opera di tal natura. Questo MS. si conserva dal sig. D. Camillo Giannattasio, e sulla prima pagina è scritto dello stesso carattere del Codice cartaceo: *Ex libris dris Matthaei Francisci M. De Sessa Almi Salernitani Collegii Alumni.* Ne' Prolegomeni di questo Comento (artic. IV.) dove trattasi *De antiquitate Scholae Salernitanae*, si accoglie come verità la Cronica di Elino, e modificandola anche in altro modo, si

espone con queste parole: « Origo Scholae Salernitanae ex Cronico Civitatis reperto apud Cassinen es asserit quod cum adesset in civitate celeberrimus medicinae professor nominatus magister Salernus, qui medicinam Latinis de litera latina docebat in loco dicto *bonae diei*, et peregrinarent per orbem experiendi causa Rabinus Elinus haebreus, et Magister Adala Saracenus, tracti a fama magistri Salerni in hanc civitatem successive se contulerunt, et tam ob loci amoenitatem quam ob doctrinale commercium, et diversarum nationum affluentiam, pedes hic sistere deliberarunt, adeoque Helinus medicinam haebrais de litera haebraica et Adala Saracenis de litera Saracenica publi e legere coeperunt. Cumque temporis progressu e Graecia advenisset magister Pontus quaedam Hippocratis Coi scripta secum ferens, eaque communicaverit dictis tribus magistris, in eorum societate fuit receptus, et Hippocratica medicina, vivente adhuc Hippocrate, coli coepit, unde Civitas denominata fuit Hippocratica, ut hinc orta fuerit primae medicinae universitas eaque in Italia post centum fere annos a quo tempore Pythagoras Samnius Cotrone Philosophiam docebat, nempe circa annum ab Urbe condita 350, ante Christi Domini nativitatem annis 100 circiter ». Povera critica !!

Documento 19. (*pag. 121.*)

Intorno all' origine della Scuola Medica di Salerno.

Estratto dall' Opera manoscritta = *Dell' origine di Longobardi et di Normandi. Parte prima. Nella quale si scriue breuemente del sito et cose notabili di Salerno stanza di queste bellissime Nationi. Qual sarà un argomento di quel che segue. Trattasi di Longobardi, et di Normandi con la successioni di lor Principi nelle parti di Puglia, et loro acquisti, et vittorie. M. G. M.* (di altro carattere) *Di Matteo Geronimo Maza Patritio Salernitano 1608* ».

Questo bellissimo manoscritto in folio di 104 pagine numerate solo *recto*, si possiede dell' erudito *Bartolomeo Capasso* distinto cultore delle anticbità patrie. L' opera formava parte de' libri del celebre Antonio Mazza Priore di quel Collegio, ed Autore dell' *Historiarum Epitome de rebus Salernitanis*. Ciò si rileva da una iscrizione che sembra autografa di Ant. Mazza nella facciata che precede il titolo: *Ex libris Manuscriptis Doctoris A. Maza.*

Questo manoscritto ha servito moltissimo ad Antonio nella redazione della sua Storia. L' Autore dell' opera manoscritta era Zio di Antonio, come rilevasi da questa indicazione che ne dà nel suo *Histor. Epitom. pag. 100* (Neap 1681)=1610. Matthaeus Hieronymus Mazza meus Patruus, Commissarius Campaniae contra exules in Provinciam Apruti, praeses Regiae Camerae Summariae, Matritti ubi obit, a Supremo Consiiio Italiae nominatus ». Ecco l' estratto di questo manoscritto:

« Ma più d' ogni altra cosa ha fiorito, et fiorisce in essa Città la filosofia et medicina, et hoggi più che mai ne tiene il grido, essendoui il suo antiquissimo Collegio, quale per la sua antichità non si sa il tempo della sua fundatione, pur si uede una Historia antichissima uersata assai in Salerno, et in altre Città d' Italia, et specialmente in Siena, della quale appresso à compimento si parlerà, et tra le molte cose dice, che il Primo che leggesse Medicina in la Città di Salerno, fù Maestro Helino Hebreo, del quale si scriue, che insieme con Gioue habitato haues-

se, et in Gefone dopo moresse, onde Giuffone altro non risuona in lingua latina che *Jovis funus*, per le cenere di Gioue che iui furono sepolte con l'ossa del sopradetto Helino. Doppò costui lesse filosofia naturale il Maestro Dottor Sarra di Natione Hebrea in la lingua sua natia, et questo insieme con Helino predetto faceuano stanza nel Borgo di Salerno, in quel luogo stesso, doue si disse per un tempo dal nome di costui Porta Helimana; mà dopò allargatosi l'accinto della Città si lasciò quel nome, et fù detto Portanoua. Lasciorno scritto tra le molte cose quel che segne.

« Maestro Helino, et Matteo Pontio Greco, et Maestro Salerno mediante il fauor di colui, che à gli huomini diede il senso furono i primi, che à gli Hebrei, et à Saraceni leggessero medicina in lingua Arabica. Ma poichè i predetti Dottori hebbero i libri, che si trovarono in Arpaio gran tempo dopò la sua desolatione, ne andarono à Salerno, et tradussero quelli in lingua greca, et latina, ma quelche spinse costoro à fare stanza in Salerno fù, che viddero ne scritti del detto Homero, che trà le parti del mondo l' Italia fosse de sito migliore, e dell' Italia la parte del Regno di Puglia fussero le più delitiose, finalmente quel paese che è situato trà il fiume Sele, et il fiume Liris detto Garigliano, fiume il più temperato ed ameno, onde spenti costoro dal parere di un huomo tanto ualoroso, et saggio, uolsero far esperienza del miglior luogo di quel Clima, et ristretto, et ui si conferirno con le proprie persone di una in un' altra dele migliori Città, caminando, et finalmente stabilirono per istanza Salerno, dichiarando che fusse edificaia nel migliore et più comodo luogo, che si potesse desiderare, lodando il temperamento dell' aere, l'acqua, la bellezza del sito, la fertilità de'campi, et l'opulenza del paese, dissero che in quel monte, nelle cui falle quella Città fu posta, ui nasce l'acqua in dodici parti di esso si trouorno ancora concordi tutti di unc istesso parere, declarorno quella Città auanzare tutte l' altre di temperie d' aria, et de tutti beni dotata d'ogni ottima qualità. Il monte predetto se dimandaua calatasemise, lo nominorno Mons Bone diei, monte del buon tempo, monte mellifluo di tutte gratie pieno.

Non erano dimorati appena due anni in Salerno questi ualenti Dottori che ebbero concorso grande di Ualent' huomini, et gra filosofi. Ui ferno venire da 150 maestri semplicisti, et furonui portati dalle parti di Fenicia, et di Arabia più di cento sorte di spetie, et all' hora giudicarno delle cinque maniere di mirabolani, et delle tre sorte et maniere di sarali ciò è bianco rosso et cedrigno. Questa radice è da pochissimi conosciuta, unirno tutti i libri composti da Hippocrate, et altri dotti, et ui ferno un collegio, trà questi Dottori ui furno li più principali (oltre li tre nominati). Guglielmo di Ravenna, Maestro Michele Scotto Salernitano, Henrico di Padua, Maestro Solomone Hebreo, Maestro Adala Saraceno, questi unitamente composero un libro detto l'Antidotario. »

A questa insulsa favoletta segue l'altra non meno inetta della distruzione de' bagni di Pozzuoli per opera di tre medici Salernitani. E questa era la Storia nella fine secolo XVI, e questo avevano serbato i Salernitani delle memorie della loro Scuola ?

Rilevasi alla pag. 20 *recto* di questo Manoscritto che il Sommario fu spedito al Manuzio, forse richiesto: *Fin qui è quanto si è mandato al Manuzio*. Laonde deve credersi che sia stato scritto innanzi al 1576 quan-

do Aldo Manuzio il giovine pubblicò i suoi: *De quaesitis per Epistolam Libri III Epistola scilicet ad diversos conspicuos viros tractantes de rebus antiquis. Venetiis 1576 in 8.°*

Il resto di questo Manoscritto del Mazza tratta, con la stessa critica, delle antichità Salernitane, e de' Principi Longobardi e Normanni.

DOCUMENTO 20 *(pag 123)*.

Istrumento degli Archivi Cavensi degli anni 937, e 938 ne' quali è citata la parte detta Elina.

DOCUMENTO 21 *(pag. 154)*.

Versi di Egidio di Corbeil che ricordano i pregi di Salerno e della sua Scuola.

I.

Quamvis perplexum dubiae discrimine sortis
Hunc celebri ritu medicandi provida morem
Excolit et digne veneratur terra Salerni.
Urbs Phoebo sacrata, Minervae sedula nutrix,
Fons physicae, pugil eucrasiae, cultrix medicinae,
Assecla naturae, vitae paranympha, salutis
Pronuba, fida magis Lachesis soror, Atropos hostis,
Morbi pernicies, gravis adversaria mortis:
Quae quia perpetuum gessit cum morte duellum,
Nec segnem sine Marte potest deducere vitam,
Ut tibi materiam certaminis atque laboris
Vendicet, et nullo pacis torpore quiescat:
Letifera regione sedet sub sole calenti
Rupibus astriferis celsum coeloque propinquum,
Audaci nimirum scandentibus aethera dorso:
Arcet et excludit gelidi spiramina venti
Castigata situ: pendens de colle supino
Incumbit pelago, sua quod muralia radit
Exstantesque domos ludentibus assilit undis.
Montibus excelsis retro clipeata vapores
Et nebulas pingues et solum combibit austrum
Foedaque corrupti carpit contagia coeli:
Sed medicinarum, sibi quas montana ministrant,
Urbs jaculus armata viget; cum morte potenter
Dimicat: exstirpat morbos et fata retundit:
Naturam relevat, et stamina rupta renodat:
Mortis regna premit, cum qua componere quamvis
Non valeat, petit inducias et protrahit aevum,
Et quia non aufert, ventura pericula differt.
Quae nisi tam foecunda foret tantisque vigeret
Consiliis, illam physicae nisi Delphicus artis
Spiritus impleret, absorpta voragine mortis
Nec cursum bullire valens miseranda periret,
Sed bene ut pugnes bene pugnans efficit hostis,

Pollet in adversis major solertia rebus,
Ingenii semen miserae tolerantia sortis
Crescere compellit, sensum foecundat aegestas,
Nec languere sinit animi turbatio vires;
Agmine morborum quo plus afflicta gravatur,
Et variis trahitur plagis, hoc ipsa resistit
Fortius, et validas pugnandi cogitat artes,
Et cum Psyllitico morbos transfigit acuto.
O si tantum armis, quantum virtute vigeret,
Bellandi quantum medicandi proemiuet arte:
Non ea Teutonici posset trepidare furoris
Barbariem: non haec gladios nec bella timeret (1).

II.

Expediet igitur solertis indagine mentis
Obscuros medico rerum explorare recessus,
Ut quae danda, quibus perpendat, quaeve neganda.
Quae crasis exploret hominis, quae forma vel aetas,
Quae virtus, quae compositi substantia constet.
Rara sit, an solida, quae sit junctura viarum,
An stricti sint membrorum largive meatus,
Quis locus humorum, quae causa forinseca morbi
Quae sit privata, qualis sit corporis humor
Fluxilis an durus, quae sit mixtura malorum.
Quod superat simplex in acumine fertur acutum,
Pondere sub certo cujus metitur acumen
Regula doctorum quondam decisa Salerni,
Quam nostri venerantur adhuc celebrantque moderni (2).

III.

Absit ut egregiam talis nota polluat urbem,
Cujus forma nitet late diffusa per orbem
Quam medicinalis ratio, quam physicus ordo
Incolit atque regit, quam nostrae providus artis
Cultus, odoriferus specierum imbalsamat orbis.
Si daret huic monstro. . . .
Physica per species, herbas et aromata totum
Deleret vitium, causamque mali removeret:
Sanctus et assiduo placatur thure Matthaeus
Compatiens populo coeli converteret iram (3).

DOCUMENTO 22. *(pag. 157)*.

Ann. 848, mens. Maii XI Ind. Ann. IX. Principatus D. Siconolfi. Emptio terrae cum arbusto vitato, et pomifero, in loco Maliano facta per

(1) Aeg. Carbol. Carm. med. a Lud. Choul. e dit. Lipsiae 1826. De com med. Lib III. v. 466 a 581.
(2) Op. cit. De c. m. L. III. v. 849 a 862.
(3) De comps. medic. Lib. IV. v. 707 a 719.

Josepum medicum a Lupo filio Majoni, et ab uxore ejus Radelperga, pro auri solidis LXV. *Arca 1 n.° 18 dell' Archivio Cavense.*

DOCUMENTO 23. *(pag. 157).*

Ann. 856. mens. Decem. V. Ind. Ann. IX. Princip. Ademarii. Venditio terrae cum vinea et arboribus pomiferis, cannis et Salicetis, in loco qui dicitur Maliano, prope fluvium Lerini facta Josepo medico a Lupo filio quondam Majoni, pro solidis L. beneventanis de D. Sicardo. *Arca 1. n.° 36 dell' Archivio Cavense.*

DOCUMENTO 24. *(pag. 157).*

Ann. 855. VI. Princip. D N Siconis et D. Petri Rectoris ejus, et II. ann. Pr. D. Ademarii gl. Princip. mense magio IIII. Ind. Pel medico Josan. *Arca 1 n.° 29 dell' Archivio Cavense.*

DOCUMENTO 25. *(pag. 159).*

Intorno a Pietro Maestro, Archivio Cavense An. 87 n.° 286 antica denominazione.

DOCUMENTO 26. *(pag. 162).*

Ann. 1005. mens Junii III. Ind. XVI Ann. Princip. dom. Guaimarii Per Giuda Medico Ebreo. *Arca* IV dell' Archivio Cavense.

DOCUMENTO 27. *(pag. 163).*

Ann. 1037. mens. Septemb. V. Ind. Ann. X. Guaimarii et Iohannis ejus filii. Donatio portionis terrae cum casa.... facta . . et Ammeranda uxore Petri clerici filii Adelferii medici. — *Arca VI. n.° 92. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 28. *(pag. 163).*

Ann. 1035. April. III. Ind Ann. XVII. Princip. D. Guaimarii. Locatio facta a Petro clerico et medico filio quondam Jaquinti Presbyteri, qui fuit Primicerius, in praesentia D Adelferii Abbatis Ecclesiae S. Maximi, unius terrae etc. *Arca VI n.° 66 dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 29. *(pag. 163).*

Ann. 1081. mens. April. IV. Ind. Urso Marcesano e Gemma sua moglie figlia del *quondam Pietro clerico e medico. Arca XI. n.° 120, dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 30. *(pag. 163).*

Ann. 1090. mens. Decemb. XIV. Ind. Tempor. Rogerii Ducis. Traditio quartae partis totius portionis Ecclesiae ad honorem S. Joannis constructae in loco Veteri, non longe a littore maris cum omnibus re-

bus dictae Ecclesiae pertinentibus, quatenus ad Joannem notarium facta Romualdo filio quondam *Petri clerici et medici. Arca XI. n.° 120 dell'Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 31. *(pag. 163).*

Ann. 1091. mens. Novemb. XV. Ind. Temporibus Rogerii Ducis. Oblatio IV partis Ecclesiae S. Joannis aedificatae in loco Veteri prope littus maris, facta Monasterio Cavensi a Romualdo filio quondam Petri Clerici et Medici. *Arca XII. n.° 101. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 32. *(pag. 166).*

Intorno ad un manoscritto del Collegio di S. Giovanni in Cambridge.

Manoscritti latini, let. D. 4. in piccol folio, a due colonne, membranaceo non paginato primi ivamente. Scrittura di diversi caratteri e di molti secoli, ovvero sono molti manoscritti riuniti con la stessa legatura. I 104 primi fogli sono di una scrittura inglese molto elegante, ma assai compendiosa, della fine del XIII secolo, in due colonne rigate, co' titoli in rosso, con le prime lettere azzurre, con la divisione del testo per mezzo di piccoli segni azzurri o rossi ₵, con alcuni titoli marginali di una mano recentissima. Al margine del primo foglio *recto*, e di una mano del XV secolo: Auctores hujus libri. *Alexander de Hales, Petrus de Salerno, Platearius, Muscio* (ed al di sopra in carattere assai recente: *Moschion*), *Theodorus Priscianus.*

Il manoscritto comincia senza titolo con una collezione di ricette disparate, che occupa 19 interi fogli. Nel fol. 20, 21 e 22 v.° vi è un piccolo comento sulla sciatica; e nel fol. 22 v.° col titolo: *Visitatio infirmorum* avvi il breve trattato da me trovato in Montecassino e pubblicato (1), e che fa parte di un Codice dell'XI secolo, ed ha per titolo: *Quomodo visitare debes infirmum.* Segue allo stesso fol. 22 v.° un titoletto: *Incipit compilatio libri Aristotelis de animalibus a magistro Alexandro de Halles (Tralles) edita*, nella quale vi sono frammenti anatomici e zoologici.

A fol. 30 v.°: *Incipit Practica Trotule De passionibus mulierum*, che contiene molti capitoli interi della Trotula, come nell'edizione (Bale 1566) ed altri compendiati: Al fol. 32 v.° comincia la descrizione di varie preparazioni medicinali; ed al fol. 32 senza titolo comincia un trattato di piretologia che termina al fol. 43 così: *Expliciunt febres magistri Galteri.* E poi a fol. 43 v.° un altro trattato di piretologia senza titolo, cui segue a fol 60 un trattato farmacologico.

Al fol. 82 senza titolo sono segnati 148 versi alcuni de' quali trovansi nel *Regimen sanitatis*, ed altri sono della stessa forma. Al fol. 83 è il libro del maestro Pietro di Salerno *trasposilus a latino in romanum*, del quale abbiam parlato; e subito dopo al fol. 100 v.° seguono alcune ricette; indi parla de' cristei, poi di nuovo ricette, ed infine al fol. 105 di un altro carattere: *Incipit Herbolarius secundum mag. Platearium, Circa Instans, etc.* con molte varianti, con alcuni articoli di meno. E poscia dopo alcune ricette, ed alcune cose sulle pietre segue al fol. 149, e di carattere più recente: *Incipiunt capitula tractatus libri primi Muscionis, De*

(1) Coll. Sal. T. II. pag. 73.

mulierum membris et earum causis vien dopo il secondo libro, ed al fol. 160 la scrittura cambia un poco, i titoli sono in rosso, ma segue lo stesso argomento. Al fol. 191: *De viciis que mulieribus accidere solent ad instanciam ginecie Cleopatre Regine, de greco in latinum translatus.* Al fol. 175. *Explicit liber quartus etc. Incipit liber quintus ginecie Theodori Prisciani.* A fol. 153 di altro carattere e ad una sola colonna, pel resto del manoscritto: *Incipit prologus* con una specie di centone sulle malattie delle donne, su' cosmetici, sulla decorazione; e poi di nuovo al fol. 177 v.° *Incipit Genecia Theodori Priscianis* e termina il trattato ed il manoscritto al fol. 182 v.° con queste parole: *Explicit liber gen. Th. Prisciani* seguate da mano più recente.

Tutti questi capitoli sulle malattie delle donne sono presso a poco uniformi, sa vo molte varianti, alle *Harmoniae* delle *Gynaeciarum Volumen* stampato da Gaspare Wolfius in Bale 1586.

DOCUMENTO 33. *(pag. 167).*

Ann. 1068. mens. Martii. VI. Ind. Ann. XXVII. Princip. D. Gisulfi. Emptio terrae cum castaneto in Transbonea Cavae, ubi Majulum' dicitur, facta per Mansonem Atrianensem a Riso clerico filio Jaquinti clerici et medici pro tarenis auri XC *Arca LX. n.° 83 dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 34. *(pag. 167).*

Ann. 1041. mens Januar. IX. Ind. Ann. XXIII. Guaimarii et Joannis ejus filii. Concessio terrarum in castello Nuceriae in Plaio montis facta Mario. Ursoni, et Amato germanis a Pietro, et Alfano clerico et medico. *Arca VII. n.° 2. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 35. *(pag. 169).*

Anno 1051. mens. Junii IX Ind. Ann. XV. Princ d. Gisulfi. Concessio mulini in fluvio Lyrni facta Joanni, filio quondam GUARIMPOTI, ab Alferio Diacono Archipresbytero et abbate Ecclesiae S. Maximi ad annum unum pro quatuor modiolis et medio grani quolibet mense. *Arca VIII. n.° 61 dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 36. *(pag. 169).*

Anno 1079. mens. Maii II Ind. Ann. X Imper. Michaelis, Andronici et Constantini. Concessio terrae cum pariete intra Salernum prope Ecclesiam S. Maximi facta Atardo filio quondam Joannis de GUARIM POTO, a Joanne qui dicitur de Syreca pro parte Ecclesiae supradictae ad annos XXIX pro tareno uno annuali monetae Amalphitanae. *Arca n.° 65 dell' Archivio Cavense.*

DOCUMENTO 37. *(pag. 182).*

Anno 1060 mense Julii XIII Ind. Ann XIX. Princ. D. Gisulfi. Venditio sive traditio III partis terrae .. extra Salernum in Lyrino facta Maraldo clerico et Medico et Abbati Ecclesiae S. Maria de Domno, etc. *Arca VIII n.° 109 dell' Archivio Cavense.*

DOCUMENTO 38. *(pag. 182).*

Anno 1066. Altro documento che riguarda lo stesso Maraldo Abbate e Medico. *Arca IX n.° 62. dell' Archivio Cavense.*

DOCUMENTO 39. *(pag 182).*

Anno XXII Princip. D. N. Gisulfi glor. Princip. mense. Januar. Ind. II. Riguarda lo stesso Maraldo.

DOCUMENTO 40. *(pag 190).*

Odi di Alfano II.

Non ha molto s' intraprese in Napoli la stampa delle *vite degli uomini illustri Napolitani*, e fra le poche che pubblicaronsi vi fu quella di Alfano, imperfetta per verità, e priva di ogni fatto importante, e senza neppur minimamente ricordare la istruzione medica di Alfano; ma lo Scrittore di questa Vita aggiunse quattro saggi delle poesie di Alfano, che egli tradusse in italiano, e delle quali a me piace di riportare due. La prima è diretta a Gisulfo Principe di Salerno, e l' altra è una esortazione alla Crociata, almeno 15 anni innanzi alla prima mossa de' Cristiani per l' Oriente. Ecco la prima:

Che val di sangue vanto
Se d' opre non è adorno
Splendide più che giorno?
Se ancor virtude ha il mondo
È rivolo ch' emana
Dalla cit tà sovrana,
Che tenne in pace e in guerra
Giustizia con valor.
Prence, ti desta? l' orma
De' Cesari t' invita:
Degno di quell' imperio
Tè solo il mondo addita:
Chi degno fia di cingere
Il crine tuo d' alloro,
Dal bellico lavoro
Tornando vincitor!

Il ripido Tarpeo
Uso a mirar le altrici
Aquili vincitori
Gia spoglia il suo squallore,
E aspetta rinnovate
Da l' alto tuo valore
Le gesta celebrate
De' prischi condottier.
Nè degli antichi Galli
Ridotti a le catene
È sazio già; desidera
In somiglianti pene
Per te costretti questi
Novi Galli (1) funesti;
E poi che allacci il mondo
A l' ordine primier.

Guerrier, che stai? non odi intorno intorno
Ribollente commuovere di guerra?
Non vedi Cristo che tremendemente
Và per le schiere concitando, e scudi
Dispensa occhibaglianti, e l' auree mostra
Corone del trionfo? E ancor non segui
Un duce Iddio? T' affretta; alto è il vessillo
Che fia l' oste nemica? Armento vile

(1) Normanni.

Da fulmine raggiunto. — Or via, nel petto
Fervida fede; a' passi tuoi Prudenza
Dia face; a compagnia Giustizia: e mai
Non orgogliar per sorte. Assidua prece
Alza intanto Mosè nel tempio; e tutti
Fian suoni di vittoria i colpi vostri.

DOCUMENTO 41. (*pag. 193*).

Ode di Alfano Arcivescovo di Salerno ad Ildebrando, pubblicata da Baronio *Annal. Eccl. ad an. 1061*, e da Ughelli *Ital. Sacr. edit. Colet. Tom. IX:* poscia corretta ed emendata da Giesebrecht dal Codice Cassinese fol. 52 (*De litt. stud. apud Italos prim. med. aev. saec. pag. 42*).

Ad Hildebrandum Archidiaconum Romanum

Quanta gloria publicam
Rem tuentibus indita
Saepe iam fuerit, tuam,
Hildebrande, scientiam
Nec latere putavimus
Nec putamus Idem sacra
Et Latina refert via,
Illud et Capitolii
Culmen eximium, thronum
Pollens imperii, docet.
Sed quid istius ardui
Te laboris et invidae
Fraudis aut piget aut pudet?
Id bonis etenim viris
Peste plus subita nocet.
Virus invidiae latens
Rebus in miseris suam
Ponit invaletudinem,
Hisque, non aliis, necem
Et pericula conferet.
Sic ut invidearis, et
Non ut invideas, decet
Te peritia, quem probi
Et boni facit unice
Compotem meriti sui.
Omne iudicio tuo
Jus favet, sine quo michi
Nemo propositi mei
Vel favoris inediam
Premiumve potest dare.
Cordis eximius vigor,
Vita nobilis, optimas
Res sequuta, probant quidem
Juris ingenium, modo
Cuius artibus uteris.

Est quibus caput urbium
Roma, iustior et prope
Totus orbis, eas timet
Seva barbaries adhuc,
Clara stemmate regio.
His et archiapostoli
Fervido gladio Petri
Frange robur et impetus
Illius, vetus ut iugum
Usque sentiat ultimum.
Quanta vis anathematis?
Quicquid et Marius prius,
Quodque Julius egerant
Maxima nece militum,
Voce tu modica facis.
Roma quid Scipionibus
Caeterisque Quiritibus
Debuit mage, quam tibi?
Cuius est studiis suae
Nacta iura potentiae.
Qui probe, quoniam satis
Multa contulerant bona
Patriae, perhibentur et
Pace perpetua frui
Lucis et regionibus.
Te quidem, potioribus
Praeditum meritis, manet
Gloriosa pereniter
Vita, civitas ut tuis
Compareris Apostolis.

Fac simile della firma di Alfano.

Ego alfanus salernitanus archiepiscopus

DOCUMENTO 42. *(pag. 198).*

Intorno a Trotta madre di Ruggiero seniore del castello di Montuori *Arca D. n.° 152. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 43. *(pag 198).*

Trotta sorella del medico Landolfo *Arca XI. n.° 60 dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 44. *(pag. 198).*

Trotta moglie di Giovanni Capuano. *Arca XIV. n.° 37. Arch Cavense*

DOCUMENTO 45. *(pag. 211).*

Anno 1102. mens. Julii X. Ind. Temporibus Rogerii Comitis. Oblatio medietatis omnium rerum stabilium, quae ad Romualdum Salomon

pertinebant in loco. . . . quasque Petro genitori Scolarii Medico Siculo concesserat D. Gisulfus, facta Monasterio Cavensi a dicto Scolario, etc. *Arca XIII n.° 114. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 46. *(pag. 211).*

Anno 1118. mens. Junii. XI. Ind. Tempor. Guilielmi Princip. et Ducis. Confirmatio medietatis bonorum, quae habebat in loco Metiliano et in locis Priato et Pasciano, Joannes filius quondam Petri Medici Siculi, et oblationis quae fecerat Monisterio Cavensi ann. 1100 *Arca XVI n.° 13. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 47. *(pag. 214).*

Anno 1078 mense martii III Ind. Temporibus Roberti Ducis. Concessio terrae cum casa lignea cum meniano et scala lignea facta ad annos XXII Alfano Clerico et Medico filio quondam Arechisii a Joanne clerico et Abate Ecclesiae Sanctae Mariae constructae intra Civitatem Salerni, etc. *Arca X. n.° 49. dell' Archiv. Cavense.*

DOCUMENTO 48. *(pag. 231).*

Anno. 1103. mens. Maii XI Ind. Temporibus Rogerii Ducis. Traditio portionis terrae cum viridario extra Civitatem Salerni in loco Busanda, quae pertinet ad Joannem qui dicitur Butramile ab eo facta Joanni Medico, filio quondam Constantini Siculi. *Arca XIV n.° 20. dell' Archiv. Cavense.*

DOCUMENTO 49. *(pag. 236).*

Anno 1188. mense Decemb. VII Ind. Ann. XXIII Guilielmi Siciliae et Italiae Regis. Donatio duarum terrarum in casale Tusciani, ubi Scarpone et Cersito dicitur, facta Monasterio Cavensi a Magistro Jaonne Medico Domini Regis et D. Graniani, filii quondam Joannacii. *Arca XXXVI* n.° 105. *dell' Archiv. Cavense.* Il documento è così concepito:

In nomine Domini Dei eterni et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo octogesimo octavo, et vicesimo tertio anno Regni domini nostri Guilyelmi Sicilie et Italie gloriosissimi regis, mense decembris septima indictione. Ante me Johannem judicem magister Johannes medicus domini nostri gloriosissimi Regis atque dominus graniani filius quondam Johannacii, coniunctum est cum Rogerio monacho monasterii Sanctae et individuae Trinitatis, quod constructum est foris hanc Salernitanam civitatem in loco Metyliano, cui dominus Benincasa Dei gratia venerabilis et Religiosus Abbas preest. Ipse tamen Rogerius per partem eiusdem Monasterii. Et sicut ipsi magistro Iohanni congruum fuit sponte et suo jure per hanc causam vendidit ipsi Rogerio per partem supradicti Monasterii integras duas petias de arbusto quas ipse magister iohannes sibi pertinere dixit foras hac Salernitana civitate in loco Trussiano, quarum una esse dicitur, ubi proprie a *Luscorpone* vocatur etc. etc.

Vi è il consenso di Sicelgaita moglie di Giovanni.

DOCUMENTO 50. *(pag. 236)*.

In appoggio del precedente Diploma viene il Documento riportato nella *Collect. Salernit.* IV. p. 318; e gli altri due riportati dal Canonico Paesano nella sua Opera: *Notizie storiche della Chiesa di Salerno. Parte II, pag. 307. e 404.*

DOCUMENTO 51. *(pag. 239)*.

Anno 1131. mens. Julii. IX. Ind. Temporibus Rogerii Siciliae et Apuliae Regis .... Gayta filia Joannis medici. *Arca XIX. n.° 7. dell'Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 52. *(pag. 239)*.

Joannes Silvaticus miles et baro medicus Salerni. *Arm. P. Let. H. n.° 74. antica denominazione dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 53. *(pag. 240)*.

Anno 1105. mense Januar. XIV. Ind. Temporibus Rogerii Ducis. Divisio bonorum facta inter Joannem et Landolfum clericum et medicum filios quondam Landolfi de comite Joanne, quorum quarta pars pertinet ad TROCTAM sororem eorum, et uxorem cujusdam Landolfi. *Arca XIV. n.° 60. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 54. *(pag. 240)*.

Anno 1105. mens. martii XIII. Ind. Temporibus Rogerii Ducis. Donatio terrae cum vinea et sylva in loco Oleario, ubi Gualdii dicitur, facta Petro Abati Cavensi, finibus designatis, per Jaquintum Clericum et Medicum filium Petri Clerici. *Arca XIV. n.° 65. dell' Arch Cavense.*

DOCUMENTO 55. *(pag. 241)*.

Epoca in cui fioriva il Conte Sicone. *Arca XI. n.° 36. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 56. *(pag. 241)*.

Per lo stesso Conte Sicone: Datum Salerni anno ab Incarn. MXCI. (1091) Temporibus D. N. Rogerii glor. Ducis. Mense Octobr. Ind. XV.

DOCUMENTO 57. (pag. 647).

Confronto fra l' articolo De terliana vera *nelle Opere di Bartolomeo Salernitano e di Bartolomeo d' Aversa.*

M. Bartolomeo Salernitano.

Tercianorum alia vera, alia non vera. Vera terciana est quae fit ex colera rubea naturali putrefacta extra vasa, cujus signa haec sunt. Urina tenuis et rubea vel subrubea, pulsus velox et spissus, et durus. Accessio ejus cum magno frigore et postea magnus calor sequitur. Die tertio in tertium in eadem hora infestat. Diaeta autem istorum frigida et humida debet esse, sicut panis et aqua, et sicut sunt fructus, pira, fraga, pruna, vel si sanum habent caput herbae frigidae, cujusmodi sunt atriplices, spinachiae, portulacae, cucumeres, cucurbitae. In diebus autem interpolationis pullos cum succo uvae acerbae comedant, vel cum aceto, vel si uvam acerbam non habueris exprime turiones vitis, vel carnem arietis arvalis, vel edulinam, porcellinam, cujus pedes et rostra sunt saniora, cum praedicta uva acerba vel aceto. Pisces fluviales, bene mobiles, scamosos, ut sunt lucci, perchae. Solet autem haec febris sola diaeta curari, sine alia medicina. Sed tamen ne nihil facere videamur, et etiam certius et perfectius fiat curatio, post tres vel quatuor accessiones damus ei psilliticum vel diaprunis laxativum cum scamonea decocta hoc modo. Diagridium tritum et foliis caulis involutum, vel in pergameno pista et involve, et sic decoque, et decoctum permitte totum infrigidari, et cum uti volueris, tere. Dentur etiam ad purgandum medicamenta haec, electuaria. . diarodon, trisandali, opiatarum requies, vel rubea trociscata, et ydropicon, si necessa fuerit.

M. Bartolomeo di Aversa.

Et terciane cura artificiosa habeatur, praemittenda sunt signa, denique cura. Primum signum est caliditas acuta et mordicativa. Secundum signum est quando ipsius parosismi incipiunt cum horripilatione aut rigore intenso et durat media aut una hora et ipsius finis est cum sudore et exuberentur et durat parosismus 8 horis ad minus et ad plus XII. et frequenter VII horis. Tertium signum est quando urina est subtiliter citrina. Quartum signum pulsus magnus et velox et frequens stante fortitudine virtutis. Quintum dolor capitis et vigilia.

Cura dividitur in dietam et potionem. Dieta sit talis, in suo principio utatur ptisana ordeacea non colata. In augmento ptisana colata. In statu succo granatorum et hoc saltem in die parosismi. In die autem quando est propter timorem virtutis uti posset tunc jura aquarum carnium aut pullis parvis. Potus autem sit vinum debile album et tus aquosum cum duabus partibus aquae. In declinatione vero utatur dieta grossiore ut est dieta praedicta parosismi. Potio sit lenitiva et sit talis.

R. pulpe Cassie ℥j. V. mane ß. tamarindorum 3vj. dissolventur cum aqua endivie et administretur in Aurora et detur. Administratio clisteris quod apud Avicenna est magis delectum cum aqua decoctionis ebulientur violarum et ordei mundi lib 1. in aquae dissolvatur pulpe cassie ℥ ß. succi aut violarum secundum intentionem febris ℥j. Olei violarum ℥iij. mellis acetosi simplicis sive violarum ana ℥j. O-

lei violarum ℥iij. Aquaeendivie ʒij detur in Aurora. Post duas horas capiat aquam ordei cum pauco succo tum et aquosi sirupi ℥ij vel iij. Et istud Siropum poterit per totum parosismum et augmentum continuare. Quantum ad sui medicina debet uti sirupo predicto ℥j emulsionis minimorum Seminum communium. Visa 9.° tunc digestione in urina primaria non moveat aut imperfecte exhibeatur haec medicina laxativa.

R. reubarbari infusi in aqua endivie 3j. ℈iij. et aque boraginis et in fortitudine virtutis pulpe cassie ℥ ſs. mane ℥j. . . . . dissolvantur cum aqua endivie et boraginis et super hac medicina dormire poterit per mediam horam. Continuato predicto clistere et medicina lenitiva si febris non recederet iterum poterit exhiberi predictus sirupus et predicta medicina ponendo spacium quinque dierum. Demum uti epithimate ad infrigidandum epar pro quo R. Ceroti sandalini ℥ij. Olei ros. ℥j. et ex eo actu calido fiat inunctionem. R. ros. subr. . . Sandalin. Ana 3j et tritentur grosso mortario, et bulliant in aqua endivie rosarum et boraginis ana ℥v. et fiat epithima cum setico. Non quidem hec actio est conveniens in declinatione. Si autem sitis vehemens infestaret infirmum exhibeatur tempore parosismi aut statim julep violarum aut julep de quatuor aquarum 3. v. aque cocte ℥iij. Et hoc compendiose de cura tercianae purae.

Documento 58. *(pag. 249).*

Pillulae Magistri Bartholomaei, secondo un Codice manoscritto della Reale Biblioteca Borbonica. Lib. VIII. Pl. D. n.° 33.

Pillule magistri Bartholomei optime ad omnes capitis passiones, quas habuit a quodam Saraceno yspano. Faciunt ad dolorem capitis acutissimum, optime purgant omnes humores, gaudium generant, mentem acuunt, visum reddunt, memoriam conservant, canos non permittunt ante tempus fieri. Si quis illis utatur memoriam retinendi ha-

Josepum medicum a Lupo filio Majoni, et ab uxore ejus Rudelperga, pro auri solidis LXV. *Arca 1 n.° 18 dell' Archivio Cavense.*

DOCUMENTO 23. *(pag. 157).*

Ann. 856. mens. Decem. V. Ind. Ann. IX. Princip. Ademarii. Venditio terrae cum vinea et arboribus pomiferis, cannis et Salicetis, in loco qui dicitur Maliano, prope fluvium Lerini facta Josepo medico a Lupo filio quondam Majoni, pro solidis L. beneventanis de D. Sicardo. *Arca 1. n.° 36 dell' Archivio Cavense.*

DOCUMENTO 24. *(pag. 157).*

Ann. 855. VI. Princip. D N Siconis et D. Petri Rectoris ejus, et II. ann. Pr. D. Ademarii gl. Princip. mense magio III. Ind. Pel medico Josan. *Arca 1 n.° 29 dell'Archivio Cavense.*

DOCUMENTO 25. *(pag. 159).*

Intorno a Pietro Maestro, Archivio Cavense An. 87 n.° 286 antica denominazione.

DOCUMENTO 26. *(pag. 162).*

Ann. 1005. mens Junii III. Ind. XVI Ann. Princip. dom. Guaimarii Per Giuda Medico Ebreo. *Arca* IV dell' Archivio Cavense.

DOCUMENTO 27. *(pag. 163).*

Ann. 1037. mens. Septemb. V. Ind. Ann. X. Guaimarii et Ioannis ejus filii. Donatio portionis terrae cum casa.... facta . . et Ammeranda uxore Petri clerici filii Adelferii medici. — *Arca VI. n.° 92. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 28. *(pag. 163).*

Ann. 1035. April. III. Ind Ann. XVII. Princip. D. Guaimarii. Locatio facta a Petro clerico et medico filio quondam Jaquinti Presbyteri, qui fuit Primicerius, in praesentia D Adelferii Abbatis Ecclesiae S. Maximi, unius terrae etc. *Arca VI n.° 66 dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 29. *(pag. 163).*

Ann. 1081. mens. April. IV. Ind. Urso Marcesano e Gemma sua moglie figlia del *quondam Pietro clerico e medico. Arca XI. n.° 120, dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 30. *(pag. 163).*

Ann. 1090. mens. Decemb. XIV. Ind. Tempor. Rogerii Ducis. Traditio quartae partis totius portionis Ecclesiae ad honorem S. Joannis constructae in loco Veteri, non longe a littore maris cum omnibus re-

bus dictae Ecclesiae pertinentibus, qualenus ad Joannem notarium facta Romualdo filio quondam *Petri clerici et medici*. *Arca XI. n.° 120 dell'Arch. Cavense.*

Documento 31. *(pag. 163).*

Ann. 1091. mens. Novemb. XV. Ind. Temporibus Rogerii Ducis. Oblatio IV partis Ecclesiae S. Joannis aedificatae in loco Veteri prope littus maris, facta Monasterio Cavensi a Romualdo filio quondam Petri Clerici et Medici. *Arca XII. n.° 101. dell' Arch. Cavense.*

Documento 32. *(pag. 166).*

Intorno ad un manoscritto del Collegio di S. Giovanni in Cambridge.

Manoscritti latini, let D. 4. in piccol folio, a due colonne, membranaceo non paginato primitivamente. Scrittura di diversi caratteri e di molti secoli, ovvero sono molti manoscritti riuniti con la stessa legatura. I 104 primi fogli sono di una scrittura inglese molto elegante, ma assai compendiosa, della fine del XIII secolo, in due colonne rigate, co' titoli in rosso, con le prime lettere azzurre, con la divisione del testo per mezzo di piccoli segni azzurri o rossi ℭ, con alcuni titoli marginali di una mano recentissima. Al margine del primo foglio *recto*, e di una mano del XV secolo: Auctores hujus libri. *Alexander de Hales, Petrus de Salerno, Platearius, Muscio* (ed al di sopra in carattere assai recente: *Moschion*), *Theodorus Priscianus.*

Il manoscritto comincia senza titolo con una collezione di ricette disparate, che occupa 19 interi fogli. Nel fol. 20, 21 e 22 v.° vi è un piccolo comento sulla sciatica; e nel fol. 22 v.° col titolo: *Visitatio infirmorum* avvi il breve trattato da me trovato in Montecassino e pubblicato (1), e che fa parte di un Codice dell'XI secolo, ed ha per titolo: *Quomodo visitare debes infirmum*. Segue allo stesso fol. 22 v.° un titoletto: *Incipit compilatio libri Aristotelis de animalibus a magistro Alexandro de Halles (Tralles) edita*, nella quale vi sono frammenti anatomici e zoologici.

A fol. 30 v.°: *Incipit Practica Trotule De passionibus mulierum*, che contiene molti capitoli interi della Trotula, come nell'edizione (Bale 1566) ed altri compendiati: Al fol. 32 v.° comincia la descrizione di varie preparazioni medicinali; ed al fol. 32 senza titolo comincia un trattato di piretologia che termina al fol. 43 così: *Expliciunt febres magistri Galteri*. E poi a fol. 43 v.° un altro trattato di piretologia senza titolo, cui segue a fol 60 un trattato farmacologico.

Al fol. 82 senza titolo sono segnati 148 versi alcuni de' quali trovansi nel *Regimen sanitatis*, ed altri sono della stessa forma. Al fol. 83 è il libro del maestro Pietro di Salerno *trapositus a latino in romanum*, del quale abbiam parlato; e subito dopo al fol. 100 v.° seguono alcune ricette; indi parla de' cristei, poi di nuovo ricette, ed infine al fol. 105 di un altro carattere: *Incipit Herbolarius secundum mag. Platearium, Circa Instans, etc.* con molte varianti, con alcuni articoli di meno. E poscia dopo alcune ricette, ed alcune cose sulle pietre segue al fol. 149, e di carattere più recente: *Incipiunt capitula tractatus libri primi Muscionis, De*

(1) Coll. Sal. T. II. pag. 73.

mulierum membris et earum causis vien dopo il secondo libro, ed al fol. 160 la scrittura cambia un poco, i titoli sono in rosso, ma segue lo stesso argomento. Al fol. 191: *De viciis que mulieribus accidere solent ad instanciam ginecie Cleopatre Regine, de greco in latinum translatus.* Al fol. 175. *Explicit liber quartus etc. Incipit liber quintus ginecie Theodori Prisciani.* A fol. 153 di altro carattere e ad una sola colonna, pel resto del manoscritto: *Incipit prologus* con una specie di centone sulle malattie delle donne, su' cosmetici, sulla decorazione; e poi di nuovo al fol. 177 v.° *Incipit Genecia Theodori Priscianis* e termina il trattato ed il manoscritto al fol. 182 v.° con queste parole: *Explicit liber gen. Th. Prisciani* segnate da mano più recente.

Tutti questi capitoli sulle malattie delle donne sono presso a poco uniformi, sa vo molte varianti, alle *Harmoniae* delle *Gynaeciarum Volumen* stampato da Gaspare Wolfius in Bale 1586.

DOCUMENTO 33. *(pag. 167)*.

Ann. 1068. mens. Martii. VI. Ind. Ann. XXVII. Princip. D. Gisulfi. Emptio terrae cum castaneto in Transbonea Cavae, ubi Majulum' dicitur, facta per Mansonem Atrianensem a Riso clerico filio Jaquinti clerici et medici pro tarenis auri XC *Arca LX. n.° 83 dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 34. *(pag. 167)*.

Ann. 1041. mens Januar. IX. Ind. Ann. XXIII. Guaimarii et Joannis ejus filii. Concessio terrarum in castello Nuceriae iu Plaio montis facta Mario. Ursoni, et Amato germanis a Pietro, et Alfano clerico et medico. *Arca VII. n.° 2. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 35. *(pag. 169)*.

Anno 1051. mens. Junii IX Ind. Ann. XV. Princ d. Gisulfi. Concessio mulini in fluvio Lyrni facta Joanni, filio quondam GUARIMPOTI, ab Alferio Diacono Archipresbytero et abbate Ecclesiae S. Maximi ad annum unum pro quatuor modiolis et medio grani quolibet mense. *Arca VIII. n.° 61 dell'Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 36. *(pag. 169)*.

Anno 1079. mens. Maii II Ind. Ann. X Imper. Michaelis, Andronici et Constantini. Concessio terrae cum pariete intra Salernum prope Ecclesiam S. Maximi facta Atardo filio quondam Joannis de GUARIM POTO, a Joanne qui dicitur de Syreca pro parte Ecclesiae supradictae ad annos XXIX pro tareno uno annuali monetae Amalphitanae. *Arca n.° 65 dell' Archivio Cavense.*

DOCUMENTO 37. *(pag. 182)*.

Anno 1060 mense Julii XIII Ind. Ann. XIX. Princ. D. Gisulfi. Venditio sive traditio III partis terrae .. extra Salernum in Lyrino facta Maraldo clerico et Medico et Abbati Ecclesiae S. Maria de Domno, etc. *Arca VIII n.° 109 dell' Archivio Cavense.*

DOCUMENTO 38. *(pag. 182).*

Anno 1066. Altro documento che riguarda lo stesso Maraldo Abbate e Medico. *Arca IX n.° 62. dell' Archivio Cavense.*

DOCUMENTO 39. *(pag 182).*

Anno XXII Princip. D. N. Gisulfi glor. Princip. mense. Januar. Ind. II. Riguarda lo stesso Maraldo.

DOCUMENTO 40. *(pag 190).*

Odi di Alfano II.

Non ha molto s' intraprese in Napoli la stampa delle *vite degli uomini illustri Napolitani*, e fra le poche che pubblicaronsi vi fu quella di Alfano, imperfetta per verità, e priva di ogni fatto importante, e senza neppur minimamente ricordare la istruzione medica di Alfano; ma lo Scrittore di questa Vita aggiunse quattro saggi delle poesie di Alfano, che egli tradusse in italiano, e delle quali a me piace di riportare due La prima è diretta a Gisulfo Principe di Salerno, e l' altra è una esortazione alla Crociata, almeno 15 anni innanzi alla prima mossa de' Cristiani per l' Oriente. Ecco la prima :

Che val di sangue vanto
Se d' opre non è adorno
Splendide più che giorno?
Se ancor virtude ha il mondo
È rivolo ch' emana
Dalla ci tà sovrana,
Che tenne in pace e in guerra
Giustizia con valor.
Prence, ti desta? l' orma
De' Cesari t' invita:
Degno di quell' imperio
Tè solo il mondo addita:
Chi degno fia di cingere
Il crine tuo d' alloro,
Dal bellico lavoro
Tornando vincitor!

Il ripido Tarpeo
Uso a mirar le altrici
Aquili vincitori
Gia spoglia il suo squallore,
E aspetta rinnovate
Da l' alto tuo valore
Le gesta celebrate
De' prischi condottier.
Nè degli antichi Galli
Ridotti a le catene
È sazio già; desidera
In somiglianti pene
Per te costretti questi
Novi Galli (1) funesti;
E poi che allacci il mondo
A l' ordine primier.

Guerrier, che stai? non odi intorno intorno
Ribollente commuovere di guerra?
Non vedi Cristo che tremendemente
Và per le schiere concitando, e scudi
Dispensa occhibagliaati, e l' auree mostra
Corone del trionfo? E ancor non segui
Un duce Iddio? T' affretta; alto è il vessillo
Che fia l' oste nemica? Armento vile

(1) Normanni.

Da fulmine raggiunto. — Or via, nel petto
Fervida fede; a' passi tuoi Prudenza
Dia face; a compagnia Giustizia: e mai
Non orgogliar per sorte. Assidua prece
Alza intanto Mosè nel tempio; e tutti
Fian suoni di vittoria i colpi vostri.

DOCUMENTO 41. (*pag. 193*).

Ode di Alfano Arcivescovo di Salerno ad Ildebrando, pubblicata da Baronio *Annal. Eccl. ad an. 1061*, e da Ugheli *Ital. Sacr. edit. Colet. Tom. IX:* poscia corretta ed emendata da Giesebrecht dal Codice Cassinese fol. 52 (*De litt. stud. apud Italos prim. med. aev. saec. pag. 42*).

Ad Hildebrandum Archidiaconum Romanum

Quanta gloria publicam
  Rem tuentibus indita
  Saepe iam fuerit, tuam,
  Hildebrande, scientiam
  Nec latere putavimus
Nec putamus Idem sacra
  Et Latina refert via,
  Illud et Capitolii
  Culmen eximium, thronum
  Pollens imperii, docet.
Sed quid istius ardui
  Te laboris et invidae
  Fraudis aut piget aut pudet?
  Id bonis etenim viris
  Peste plus subita nocet.
Virus invidiae latens
  Rebus in miseris suam
  Ponit invaletudinem,
  Hisque, non aliis, necem
  Et pericula conferet.
Sic ut invidearis, et
  Non ut invideas, decet
  Te peritia, quem probi
  Et boni facit unice
  Compotem meriti sui.
Omne iudicio tuo
  Jus favet, sine quo michi
  Nemo propositi mei
  Vel favoris inediam
  Premiumve potest dare.
Cordis eximius vigor,
  Vita nobilis, optimas
  Res sequuta, probant quidem
  Juris ingenium, modo
  Cuius artibus uteris.

Est quibus caput urbium
  Roma, iustior et prope
  Totus orbis, eas timet
  Seva barbaries adhuc,
  Clara stemmate regio.
His et archiapostoli
  Fervido gladio Petri
  Frange robur et impetus
  Illius, vetus ut iugum
  Usque sentiat ultimum.
Quanta vis anathematis?
  Quicquid et Marius prius,
  Quodque Julius egerant
  Maxima nece militum,
  Voce tu modica facis.
Roma quid Scipionibus
  Caeterisque Quiritibus
  Debuit mage, quam tibi?
  Cuius est studiis suae
  Nacta iura potentiae.
Qui probe, quoniam satis
  Multa contulerant bona
  Patriae, perhibentur et
  Pace perpetua frui
  Lucis et regionibus.
Te quidem, potioribus
  Praeditum meritis, manet
  Gloriosa perenniter
  Vita, civitas ut tuis
  Compareris Apostolis.

Fac simile della firma di Alfano.

Ego alfanus salernitanus archieps.

DOCUMENTO 42. *(pag. 198).*

Intorno a Trotta madre di Ruggiero seniore del castello di Montuori *Arca D. n.° 152. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 43. *(pag 198).*

Trotta sorella del medico Landolfo. *Arca XI. n.° 60 dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 44. *(pag. 198).*

Trotta moglie di Giovanni Capuano. *Arca XIV. n.° 37. Arch. Cavense*

DOCUMENTO 45. *(pag. 211).*

Anno 1102. mens. Julii X. Ind. Temporibus Rogerii Comitis. Oblatio medietatis omnium rerum stabilium, quae ad Romualdum Salomon-

pertinebant in loco. . . . quasque Petro genitori Scolarii Medico Siculo concesserat D. Gisulfus, facta Monasterio Cavensi a dicto Scolario, etc. *Arca XIII n.° 114. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 46. *(pag. 211).*

Anno 1118. mens. Junii. XI. Ind. Tempor. Guilielmi Princip. et Ducis. Confirmatio medietatis bonorum, quae habebat in loco Metiliano et in locis Priato et Pasciano, Joannes filius quondam Petri Medici Siculi, et oblationis quae fecerat Monisterio Cavensi ann. 1100 *Arca XVI n.° 13. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 47. *(pag. 214).*

Anno 1078 mense martii III Ind. Temporibus Roberti Ducis. Concessio terrae cum casa lignea cum meniano et scala lignea facta ad annos XXII Alfano Clerico et Medico filio quondam Arechisii a Joanne clerico et Abate Ecclesiae Sanctae Mariae constructae intra Civitatem Salerni, etc. *Arca X. n.° 49. dell' Archiv. Cavense.*

DOCUMENTO 48. *(pag. 231).*

Anno. 1103. mens. Maii XI Ind. Temporibus Rogerii Ducis. Traditio portionis terrae cum viridario extra Civitatem Salerni in loco Busanda, quae pertinet ad Joannem qui dicitur Butramile ab eo facta Joanni Medico, filio quondam Constantini Siculi. *Arca XIV n.° 20. dell' Archiv. Cavense.*

DOCUMENTO 49. *(pag. 236).*

Anno 1188. mense Decemb. VII Ind. Ann. XXIII Guilielmi Siciliae et Italiae Regis. Donatio duarum terrarum in casale Tusciani, ubi Scarpone et Cersito dicitur, facta Monasterio Cavensi a Magistro Jaonne Medico Domini Regis et D. Graniani, filii quondam Joannacii. *Arca XXXVI* n.° 105. *dell' Archiv. Cavense.* Il documento è così concepito:

In nomine Domini Dei eterni et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab incarnatione eius millesimo centesimo octogesimo octavo, et vicesimo tertio anno Regni domini nostri Guilyelmi Sicilie et Italie gloriosissimi regis, mense decembris septima indictione. Ante me Johannem judicem magister Johannes medicus domini nostri gloriosissimi Regis atque dominus graniani filius quondam Johannacii, coniunctum est cum Rogerio monacho monasterii Sanctae et individuae Trinitatis, quod constructum est foris hanc Salernitanam civitatem in loco Metyliano, cui dominus Benincasa Dei gratia venerabilis et Religiosus Abbas preest. Ipse tamen Rogerius per partem eiusdem Monasterii. Et sicut ipsi magistro Iohanni congruum fuit sponte et suo jure per hanc causam vendidit ipsi Rogerio per partem supradicti Monasterii integras duas petias de arbusto quas ipse magister iohannes sibi pertinere dixit foras hac Salernitana civitate in loco Trussiano, quarum una esse dicitur, ubi proprie a *Luscorpone* vocatur etc. etc.

Vi è il consenso di Sicelgaita moglie di Giovanni.

DOCUMENTO 50. *(pag. 236).*

In appoggio del precedente Diploma viene il Documento riportato nella *Collect. Salernit.* IV. p. 318; e gli altri due riportati dal Canonico Paesano nella sua Opera: *Notizie storiche della Chiesa di Salerno. Parte II, pag. 307. e 404.*

DOCUMENTO 51. *(pag. 239).*

Anno 1131. mens. Julii. IX. Ind. Temporibus Rogerii Siciliae et Apuliae Regis .... Gayta filia Joannis medici. *Arca XIX. n.° 7. dell'Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 52. *(pag. 239).*

Joannes Silvaticus miles et baro medicus Salerni. *Arm. P. Let. H. n.° 74. antica denominazione dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 53. *(pag. 240).*

Anno 1105. mense Januar. XIV. Ind. Temporibus Rogerii Ducis. Divisio bonorum facta inter Joannem et Landolfum clericum et medicum filios quondam Landolfi de comite Joanne, quorum quarta pars pertinet ad TROCTAM sororem eorum, et uxorem cujusdam Landolfi. *Arca XIV. n.° 60. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 54. *(pag. 240).*

Anno 1105. mens. martii XIII. Ind. Temporibus Rogerii Ducis. Donatio terrae cum vinea et sylva in loco Oleario, ubi Gualdii dicitur, facta Petro Abati Cavensi, finibus designatis, per Jaquintum Clericum et Medicum filium Petri Clerici. *Arva XIV. n.° 65. dell' Arch Cavense.*

DOCUMENTO 55. *(pag. 241).*

Epoca in cui fioriva il Conte Sicone. *Arca XI. n.° 36. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 56. *(pag. 241).*

Per lo stesso Conte Sicone: Datum Salerni anno ab Incarn. MXCI. (1091) Temporibus D. N. Rogerii glor. Ducis. Mense Octobr. Ind. XV.

DOCUMENTO 57. *(pag. 247).*

Confronto fra l' articolo De tertiana vera *nelle Opere di Bartolomeo Salernitano e di Bartolomeo d'Aversa.*

M. Bartolomeo Salernitano.

Tercianarum alia vera, alia non vera. Vera terciana est quae fit ex colera rubea naturali putrefacta extra vasa, cujus signa haec sunt. Urina tenuis et rubea vel subrubea, pulsus velox et spissus, et durus. Accessio ejus cum magno frigore et postea magnus calor sequitur. Die tertio in tertium in eadem hora infestat. Diaeta autem istorum frigida et humida debet esse, sicut panis et aqua, et sicut sunt fructus, pira, fraga, pruna, vel si sanum habent caput herbae frigidae, cujusmodi sunt atriplices, spinachiae, portulacae, cucumeres, cucurbitae. In diebus autem interpolationis pullos cum succo uvae acerbae comedant, vel cum aceto, vel si uvam acerbam non habueris exprime turiones vitis, vel carnem arietis arvalis, vel edulinam, porcellinam, cujus pedes et rostra sunt saniora, cum praedicta uva acerba vel aceto. Pisces fluviales, bene mobiles, scamosos, ut sunt lucci, perchae. Solet autem haec febris sola diaeta curari, sine alia medicina. Sed tamen ne nihil facere videamur, et etiam certius et perfectius fiat curatio, post tres vel quatuor accessiones damus ei psillilicum vel diaprunis laxativum cum scamonea decocta hoc modo. Diagridium tritum et foliis caulis involutum, vel in pergameno pista et involve, et sic decoque, et decoctum permitte totum infrigidari, et cum uti volueris, tere. Dentur etiam ad purgandum medicamenta haec, electuaria. . diarodon, trisandali, opiatarum requies, vel rubea trociscata, et ydropicon, si necessa fuerit.

M. Bartolomeo di Aversa.

Et terciane cura artificiosa habeatur, praemittenda sunt signa, denique cura. Primum signum est caliditas acuta et mordicativa. Secundum signum est quando ipsius parosismi incipiunt cum horripilatione aut rigore intenso et durat media aut una hora et ipsius finis est cum sudore et exuberentur et durat parosismus 8 horis ad minus et ad plus XII. et frequenter VII horis. Tertium signum est quando urina est subtiliter citrina. Quartum signum pulsus magnus et velox et frequens stante fortitudine virtutis. Quintum dolor capitis et vigila.

Cura dividitur in dietam et potionem. Dieta sit talis, in suo principio utatur ptisana ordeacea non colata. In augmento ptisana colata. In statu succo granatorum et hoc saltem in die parosismi. In die autem quando est propter timorem virtutis uti posset tunc jura aquarum carnium aut puliis parvis. Po autem sit vinum debile album et tus aquosum cum duabus partibus aquae. In declinatione vero utatur dieta grossiore ut est dieta predicta parosismi. Potio sit lenitiva et sit talis.

R. pulpe Cassie ℥j. V. mane ß. tamarindorum 3vj. dissolventur cum aqua endivie et administretur in Aurora et detur. Administratio clisteris quod apud Avicenna est magis deleetum cum aqua decoctionis ebulientur violarum et ordei mundi lib. 1. in aquae dissolvatur pulpe cassie ℥ ß. gueci aut violarum secundum intentionem febris ℥j. Olei violarum ℥iij. salis acetosi simplicis sive violarum ana ℥j. O-

lei violarum ℥iij. Aquae endivie ʒij detur in Aurora. Post duas horas capiat aquam ordei cum pauco succo tum et aquosi sirupi ℥ij vel iij. Et istud Siropum poterit per totum parosismum et augmentum continuare. Quantum ad sui medicina debet uti sirupo predicto ℥j emulsionis minimorum Seminum communium. Visa 9.° tunc digestione in urina primaria non moveat aut imperfecte exhibeatur haec medicina laxativa.

R. reubarbari infusi in aqua endivie ʒj. ϑiij. et aque boraginis et in fortitudine virtutis pulpe cassie ℥ ſs. mane ℥j. . . . . dissolvantur cum aqua endivie et boraginis et super hac medicina dormire poterit per mediam horam. Continuato predicto clistere et medicina lenitiva si febris non recederet iterum poterit exhiberi predictus sirupus et predicta medicina ponendo spacium quinque dierum. Demum uti epithimate ad infrigidandum epar pro quo R. Ceroti sandalini ℥ij. Olei ros. ℥j. et ex eo actu calido fiat inunctionem. R. ros. subr. . . Sandalin. Ana ʒj et triteutur grosso mortario, et bulliant in aqua endivie rosarum et boraginis ana ℥v. et fiat epithima cum setico. Non quidem hec actio est conveniens in declinatione. Si autem sitis vehemens infestaret infirmum exhibeatur tempore parosismi aut statim julep violarum aut julep de quatuor aquarum 3. v. aque cocte ℥iij. Et hoc compendiose de cura tercianae purae.

DOCUMENTO 58. *(pag. 249).*

Pillulae Magistri Bartholomaei, secondo un Codice manoscritto della Reale Biblioteca Borbonica. Lib. VIII. PI. D. n.° 33.

Pillule magistri Bartholomei optime ad omnes capitis passiones, quas habuit a quodam Saraceno yspano. Faciunt ad dolorem capitis acutissimum, optime purgant omnes humores, gaudium generant, mentem acuunt, visum reddunt, memoriam conservant, canos non permittunt ante tempus fieri. Si quis illis utatur memoriam retinendi ha-

bebit. Purgant scotomiam et vertiginem habentes; emicraneis maxime conferunt. Dentes et gingivas a malis humoribus purgant, sonitum aurium et capitis auferunt, et omnes complexiones ab aegritudine conservant: omnibus etatibus viri et mulieris conferunt, leviter et sine molestia ducunt. R. Aloes subcotrine .ʒ, iij, Kebuli citrini, emblici ana .ʒ, j. Indi, bellirici ana .ʒ, iij Agarici ... Vj, Anisi, sileris violarum, rosarum, masticis, absinthii, turbit, coloquintide, esule, elaterii, sene, ana .ʒ, semis. Tempera cum lacte anabulle decocto et dispumato. Da secundum etatem patientium.

DOCUMENTO 39. *(pag. 279).*

Traduzione in versi Italiani della Schola Salernitana, da un Manoscritto della Reale Biblioteca Borbonica.

Il MS. del Pluteo XII. Let. C. n. 49 porta il titolo *Schola Salernitana*, ed è recentissimo. Esso contiene un poemetto in ottava rima intitolato *Cielo e Terra* d'Innocenzo Asconava, forse anagramma d' Innocenzo Casanova Certosino, che s' intitola Autore dell' altro poemetto *il trionfo della Carità*. A queste poetiche composizioni segue la *Schola Salernitana*, ch'è una copia de' versi la prima volta riportati da Arnaldo da Villanova con l' aggiunzione di alcuni versi che lo stesso raccoglitore dice non appartenere alla Scuola. Succede a questi una traduzione metrica, che sembra dello stesso autore de' versi precedenti. Come lavoro d'arte i versi non sono gran cosa: ma tuttavia merita essere ricordato un *Prologo* scritto con molta enfasi dal poeta. La traduzione porta questo titolo: *La Scuola Salernitana additatrice della vera antica e salutar medicina mandata da quella celebre Accademia, o sia Collegio al Re d' Inghilterra in umile verso latino; ed ora riposta in metro materno italico da N. N. Prologo.*

Per sfuggir dei gran morbi i rei perigli
É ben si esponga in carmi
La Scuola di Salerno, i cui consigli
Degni son star scolpiti in bronzi e marmi.
Si rinnovelli al suon di nostra cetra
Nell' umana memoria
Di que' Coscritti Padri
Il vero medicar di somma gloria.
Sarà fatiga tetra
Per que' novelli umori,
Che soli caccian fuori
A storciar della vita il bon governo:
Qui si riduce il perno
D' eterogenei ladri
Co' nuovi loro sali
Porre a terra la Scuola di Salerno,
Poco curando uccidere i mortali.
Chi ha senno in zucca, e cerca i suoi vantaggi,
Sprezzerà meco questi; e con quei saggi
Riprenderà l' antica medicina
Che, perchè dal Ciel data, ella è divina.

Forse tanto non si sarebbe osato scrivere d' Ippocrate, e per non indegnarsi fa d' uopo ricordare il *quidlibet audendi* de' pittor i e de' poeti. Per dare intanto un picciol saggio di questa veramente umile traduzione, trascriveremo i primi versi, cui premette l' epigrafe: *La Scuola Salernitana distribuita in nove Ammaestramenti. Primo. Rimedii generali.*

Chi vuol star sano e forte
O prolungar la morte,
Non dia loco a' pensier molesti al core;
Scacci l' ira e' l furore;
Sia nel vin parco ed usi poca cena:
S' alzi di mensa mai con pancia piena,
Nè stimi cosa vana
Dopo di aver pranzato il divertire.
E al mezzogiorno sfugga di dormire.

DOCUMENTO 60. *(pag. 289).*

Pillole descritte nell' Antidotario del Codice Manoscritto della Biblioteca Reale Borbonica. Lib. VIII Let. D. N.° 33 in confronto di eguali pillole riportate nel Codice dell'Ospedale di Santafina in Sangimignano comprese nel *Compendium magistri Salerni* (1).

Codice della Bibl. Reale Borbonica

Pillule gloriosissimi Regis Rogerii, quibus utebatur propter visum clarificandum, auditum corroborant, spiritualia confortant, singulas superfluitates expellunt. Dantur jx vel vij, in secundo vel tertio die ducunt: quibus datis non oportet solitam mutare dietam. ℞ calami aromatici, cinnamomi, macis, spice, epithimi, carpobalsami, squinanti, masticis, asari, gariofili, ana ℥ semis. Turbit, coloquintide, ana ℈ ij et gr. vij. Omnium mirobalanorum ana ℥ semis Agarici, sene ana gr. viiij. Aloes optimi ad pondus omnium. Confice cum succo feniculi vel balsamite.

Codice di Sangimignano.

Pillule gloriose regis rogerii Siciliae quibus ipse utebatur fere singulis diebus postea alienis date pro omnibus. Visum clarificant auditum corroborant spiritualia confortant singulas superfluitates corporis deponunt sanitatem custodiunt, et humanum corpus ante omnia regunt. Septem vel quinque vel quatuor. date ne ducant nimis et duobus in diebus duobus liberis quas dum dabis solitam non oportet mutare dietam. ℞ Calami aromatici cubebi cina nucis muschatae nardi spici epicarmi carpobalsami squinanti masticis asari gariofilati ana dragm. tres. Singulorum mirobolanorum ana dragm. duas. Agarici sane ana dragm. semis. Alloe cicutini (sic) vel epatici ad pondus omnium. Confice cum succo feniculi vel balsamite.

(1) Puccinotti, Documenti al secondo Volume della storia della medicina, p. LXV

DOCUMENTO 61. *(pag. 290).*

Pillulae Magistri Mauri.

Pillule Magistri Mauri valent paraliticis, epilenticis, melancolicis et omnibus cephalicis causis, calculosis scabiosis, et laborantibus de flegmate salso, leprosis, arteticis, podagricis, quartanariis; memoriam conservant, visum acuunt, surditatem expellunt, et omnes frigidos humores et viscosos expellunt, R. turbit, hermodactili, esule, polipodii, peonie et seminis eius, ive vel succus eius, bdellii ana — iij, ellebori albi et nigri, euforbii, sulfuris vivi, squille, salisgemme, anacardi, armoniaci, ana ℨj. Aristologie longe et rotunde, gentiane, grani solis, saxifrage, centauree maioris et minoris, costi, reúpontici, agarici, diptamni, terbentine, coloquintide, absinthii, rafani, succi fumiterre ana ℨj et s. Salvie, savine, croci, cinnami, feniculi, rose, masticis, viole, papaveris, succi lactuce ana ℈ij Squinantii, seue radicis, capparis, lapidislazuli ana ℈iiij et s. Quinque generum mirobalanorum, reubarbari ℨiiij. Ameos, agarici, siuapis, castorci, radicis celidonie, succi affodillorum, succi basiliconis, succi rute, petrolei ana ℈ v et s. Elacterii ÷ j et s. Aloes ÷ iij; scamonee ÷ viiij. Conficiantur cum succo fumiterre, vel cauliculorum agrestium.

Da un Codice della Reale Biblioteca Borbonica, Pluteo VIII Let. D. N.° 33.

DOCUMENTO 62. *(pag 290).*

Anno 1124. mense Novembr. III. Ind. Temporibus Guilielmi Principis et Ducis Concessio portionis terrae extra Salernum in loco Lyrno prope Ecclesiam S. Viti, quae de Andrella dicitur, facta Sergio Clerico et Medico filio quondam Alfani Clerici et Medici a Monasterio Cavensi. *Arca XVIII. n.° 9. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 63. *(pag. 290).*

Per lo stesso Sergio medico e suo figlio Ruberto, e Marotta sua moglie (1163). *Arca XXVI. n°. 67 dell'Arch Cavense.*

DOCUMENTO 64. *(pag. 290).*

Anno 1154. mense August. XI. Ind. Anno IV. Guilielmi Siciliae et Italiae Regis. Testamentum Romualdi Diaconi et Medici, per quod imponit distributoribus, et cum consilio Salerni Judicis, post cujus obitum vendant terras extra Salernum in loco Coperele, dando earum pretium Monasterio Cavensi, reservato tamen usufructu in vita Lolegrimae uxoris suae. *Arca XXIV. n.° 64. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 65. *(pag. 290).*

Alcuni beni di Romualdo Diacono e Medico sono poscia venduti sotto alcune condizioni. *Arca XXIV. n.° 106 dell'Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 66. *(pag. 290).*

Anno 1152. mense Julii. XV. Ind. Anno XXII. Rogerii et an. II. Guilielmi. Divisio Terrae, etc. quam habent Leo qui dicitur Albure, et Raynaldus nepos ejus filius Joannis Clerici et Medici. *Arca XXIV. n.° 7. dell' Archiv. Cavense.*

DOCUMENTO 67. *(pag. 290).*

Altro documento dello stesso Giovanni clerico e Medico. *Arca XXIV. n.° 79 dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 68. *(pag. 290).*
Lettera del Dott. Henschel intorno ai Platearii.

Notulae de Platearii.

Extant bini scriptores nomine Plateariі, alter Iobannes, alter Matthaeus Platearius appellatus; sunt et tria opera Platearii nomine insignita: 1, Practica brevis (ed. c. Opp. Serapion. Venet. 1530 fol.); 2, de simplici medicina s. Circa instans (ed. c. Opp. supra dict.) 3, Glossae in antidotar. Nicolai (ed. c. Opp Mesue Venet. 1562 fol.)·

Constat Iobannem esse auctorem libri Practica brevis, Matthaeum vero librum utrumque pharmacologicum et Glossas in Antidotarium conscripisse, et Circa instans. Eundem auctorem habuisse Glossas et Circa instans sequitur ex Glossis (aurea Alex. ed. cit. fol. 367. e) ubi auctor profitetur: « non autem virtutes singulas assignabimus, quia in libro *nostro de simpl. med.* dictum est sufficienter de eis » Huic librorum « Glossae et de simplici medicina » auctori communi nomen fuisse Matthaei Platearii testatur Aegidius Carboliensis in Prooemio ad versus de laudib. et virtut medicam. compos. ed. Choulant p. 8. ubi laudat « Glossas super Antidotarium a Magistro Plateario editas ».

Ioannes Platearius in Practica (de peripleum fol. 177. b.) citat mag. Matthaeum Platearium; itidemque Matthaeus Platearius (in Gloss. Aur. Alexand. fol. 367.) citat Joannem Platearium, ejusque matrem (de simpl med. loco Ambra): aequales ergo fuere, et ni prorsus fallor, patrueles, quorum major aetate fortasse Matthaeus erat, quia cum libro ejus Circa instans incipit Compendium Salernitanum ubique fere aetatis ordinem in consecutione scriptorum servans.

Platearii vero nomen et familia in ambobus Op. cit. saepius occurrit, quod exhibet sequens.

Tabula citationum:

Johannes Platearius Practica. ed. 1530.	*Mathaei Platearii* *Glossae in Antid* ed. 1562	*Matthaei Platearii* *de simpl. Med.* ed. 1530
Pater meus:	*Pater meus:*	
de letharg. fol. 171 b	Musa enn. fol. 385 b	
de apoplex. f. 172. b	Vomit patr. f. 394.	
de squinaut. f. 176. b		

	Meus pater Platearius Trypher.magn.fol.393	*Platearius* Cantabr. litt. c. 29. Rosa R. 1. Strutium S. 22.
	Magister Platearius Elect. frig. fol. 382.	*Mater Magistri Platearii:* Calament. c. 9.
	Joannes Platearius Aur. Alex. fol. 367	*Mater Joannis Platearii:* Ambra A 1.
Mag Matthaeus Platearius. de peripleum. fol. 177.b	*Mag Joannes de Platea* Esdra fol. 380.b	
	Matthaeus de Platea Oxy fol. 387.b	*Mag. Matthaeus de Platea.* Calament. c 9.

Platearia gens certe tot non numeravit diversa capita, quod hac in tabula notantur diversa nomina: e contrario, conferendae nobis videntur diversae appellationes quantum fieri potest, et numerus hominum citatorum est simplificandus. E modo autem quo citantur haec conjicio: gens Platearia constabat sex personis: duobus patribus, duabus matribus, duobus filiis: quam sententiam hujusmodi ex nominibus citatis evolvo.

I. *a*. Iohannes noster Platearius (auctor Praticae) qui omisso titulo a Mathaeo nostro semper simpliciter salutatur *Joannes Platearius* (aur. alex. f. 367. Ambra l. c.); patrem suum ter affert sine nomine adjecto, quod tamen *Platearius* esse oportet.

b. Fortasse hic Ioannis pater is est, quem Matthaeus noster titulo *magistri Platearii* (Elect. frig. f. 382) vel etiam, si filio idem praenomen erat ac patri, ut solet, magistri Ioannis de Platea designatur (Esdra l. c.).

c. Mater Ioannis nostri Platearii a Matthaeo citatur « *mater Ioannis Platearii*» (Ambra l. c.).

d. Res ita si est, pater Ioannis Platearii monachus non erat, junctus enim matrimonio

II. *a* Matthaeus noster Platearius (auctor libri de simpl. med. et Glossar).pariter patrem suum bis laudat (Musa. Vom. patr. l. c.) et expresse dicit « *meus pater Platearius* « Tryphera l. c

b. Patris Matthaei mentionem verosimiliter facit Ioannes noster sub titulo: *magister Matthaeus Platearius* (de pepl l. c.) siquidem patri idem praenomen fuit ac filio. Et etiam a Matthaeo nostro vocatus *Matthaeus de Platea* (Oxy l. c).

c. Matrem Matthaei nostri indicatam non invenio, nisi sit ea, quae *mater magistri Platearii* vocatur: sed haec fortasse avia gentis est.

d. Pater Matthaei nostri etiam non fuit monachus.

III. Uterque Platearius pater, filiis homonymus nomine quoque « *de Platea* » appellabatur, ideo quod in platea, nec in Çenobio (ut filii) residebat. Sic affertur Iohannis nostri pater a Matthaeo *Magister*

Iohannes de Platea, (Esdra l. c.) et Matthaei pater a filio *magister Matthaeus de Platea*, (Calament. l. c.) vel simpliciter: *Matthaeus de Platea* (Oxy l. c.) dicitur.

IV. Magistri de Platea sive patres fortasse *fratres* fuere, filii neutiquam si erant, quomodo citare potuisset Matthaeus « matrem Iohannis Platearii », (Ambra l. c.) quae jam mater sua ipsa esset?

V. Actores hujus dramatis ergo fuere Magister Iohannes Platearius s. de Platea senior, filius Iohannes, et mater (avia); deinde magister Matthaeus Platearius senior, et filius Matthaeus.

Quod ad libros attinet, Practica brevis mea ex sententia excepta est ex tractatu de aegritudinum curatione qui habetur in Compendio Salernitano multis aliorum additamentis auctus. Hic Tractatus MS. opus est patris mag. Iohannis Platearii senioris: Practica brevis edita opus filii, qui aliena edicta omittebat.

Caeterum opinionem meam olim (Ianus. 1 p. 63) expressam, magistrum Johannem Afflacium eundem esse ac magis. Johannem Platearium, tanquam audaciorem nunc rejicio.

A. G. E. Th. Henschel.

DOCUMENTO 69. (pag. 311).

Guglielmo di Gesualdo dona al Monistero della Cava il Casale di Musanda *Arca E. n.° 45, e 47. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO. 70. (pag. 313).

Documento che riguarda il Maestro Salerno e la sua famiglia. *Arca XI. n.° 85 dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO. 71. (pag. 313).

Altro documento simile *Arca XXIII n.° 49 dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO. 72 (pag. 313).

Altro documento pel M. Salerno. *Arca XXIII n.° 90. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO. 73. (pag. 314).

Racconto di Ugone Falcando sul M. Salerno
tradotto da B. Fabbricatore.

« . . . . . . Nè guari da poi essendo Roberto Bellisino caduto infermo, *Salerno* Medico, uomo assai dimestico di Matteo Notajo, per opera del quale era anche stato fatto Giudice della città di Salerno, continuo sollecitava il Cancelliere, che volesse la guarigion di Roberto commettere alla sua diligenza. Ma il Cancelliere, per la dimestichezza ch' ei tenea con Matteo Notajo avendolo a sospetto, e temendo non volesse in questa congiuntura vendicar la testè ricevuta ingiuria, volle che non

fosse egli da colui andato, ma comandò che altri medici ne avessero pigliata la cura. Non però di meno contro la sua volontà Salerno studiò di andarne celatamente all' infermo, come per beneficarlo anche a mal suo grado, e, con somma sollecitudine la casa in che egli giacea ricercando, più volte lo visitò.

« Il qual dipoi non senza grave dolore del Cancelliere passato di questa vita, tutti quelli che colà si trovavano facean maraviglie, vedendo di per sè stessi cader giù i suoi capelli, e la cute livida svegliersi in toccandola con mano, ed agevolmente dalla carne distaccarsi: onde dicevano essergli senza dubbio dato bere veleno. La qual cosa essendo pervenuta agli orecchi del Cancelliere, fermò ad ogni modo cercare la verità del fatto. Ma poichè si teneva che in alcune altre malattie poteva il medesimo avvenire, il Cancelliere mandò l' Arcivescovo di Salerno, uomo assai sperimentato in fisica, ed il Vescovo di Malta, ed altri prudenti e discreti uomini, perchè conoscessero il modo e la cagion della cosa. I quali, veduto il tutto, fermamente asserivano, giammai non poter tale corruzione da quella infermità procedere che aveva il morto sofferta Domandandosi adunque se fuori di quelli che erano a ciò stati deputati niun altro medico si fosse fatto al malato, fu da coloro che àveangli prestato assistenza risposto, come Salerno Giudice avevagli in un vase di vetro porto a bere un certo sciroppo: uno de' quali mostrando la mano da una aperta ferita largamente impiagata, affermava questo essere a lui accaduto per la cattività del medesimo sciroppo. Imperocchè diceva che, allontanati per caso i compagni, essendo solo egli in casa rimasto, avea voluto nascostamente toglier di quella bevanda, siccome è uso di alcuni poco prudenti uomini che vogliono tutto che lor viene alla vista provare, massimamente perchè credeva che dovessegli molto conferire a sanare una malattia che avea novellamente patita. La qual nulladimeno, come volle fortuna, versò prima nel concavo dell' una mano, col dito dell' altra per qualche tempo stropicciandola, ed avendola di lì a non molto a terra gittata, diceva essere la cute apparsa per molte rotture offesa, ed essersi dipoi a poco a poco, come si vede chiaro, tutta fessa. Guglelmo Notaio inoltre, il qual prima del-l' arrivo del Cancelliere avea servito a Matteo Notajo, diceva essere assai spesso a lui venuto un famigliar di Matteo, ed averlo per il suo padrone molto instantemente pregato che gli avesse additata la Casa dove giacea Roberto Bellisino. Le quali tutte cose avendo il Cancelliere udite, convocò in sua Casa l'Eletto di Siracusa, Matteo Notajo, Riccardo Conte di Molise, Romualdo Arcivescovo di Salerno, e gli altri Vescovi, e molti Baroni; ed esposto loro tutto il fatto comandò si fosse a' loro consigli chiamato Salerno. Il quale essendo interrogato se avesse mai porto a Roberto alcuna medicina, pronto ed audace rispose non avergli giammai dato cosa veruna. Ma quando, prodotti i testimonii, fu convinto di falso, aggiunse ch' ei nulla non gli avea dato che danno gli avesse potuto arrecare; perciocchè quello che dato gli avea un semplice sciroppo di rosa era stato, il quale confessava non essere neanche da lui composto, ma in quello stesso giorno comperato da un certo speziale, nominato Giusto. Onde chiamato Giusto, rispose: in tutto quel passato mese non aver niente a lui venduto. Per tal modo Salerno trovatosi in ogni suo detto mentitore, convalidò di gran lunga il sospetto dell' appostogli delitto Sicchè l' altro giorno, ragunata la Corte, e chiamati i Maestri Giustizieri, essendo solennemente accusato, impedito

com'era dal rimorso della coscienza, si miseramente rispondeva alle accuse, che piena fede faceva a' giudici di aver veramente egli fatto quel maleficio. Laonde pronunciatogli contro la sentenza, stabilirono che spogliato di tutt' i beni, dovea soggiacere alla morte, solo nella misericordia della Corte lasciandogli la speranza della vita. Ed imprigionatolo, fu con molte minacce sospinto, tentandolo ancor con promesse, a confessare per cui priego o consiglio avess' egli ciò fatto, ma in niuna guisa non gli si potè questo persuadere » (1).

DOCUMENTO 74. *(pag. 340).*

Di Giovanni Ferrario Medico del Re Guglielmo II.

In nomine domini Dei Salvatoris nostri Jhesu Christi: anno ab incarnatione eius millesimo ducentesimo septuagesimo quinto, et undecimo anno regni domini nostri Karoli gloriosissimi Regis Siciliae ducatus Apuliae et principatus Capue, alme Urbis Senatoris, Andegavie Provincie atque Forcbalquerii illustris Comitis, et Romani imperii in Tuscia per sanctam Romanam Ecclesiam Vicarius generalis Et quarto anno principatus illustris domini nostri Karoli primogeniti prefati domini nostri Regis magnifici Principis Salernitani, et honoris montis Sancti Angeli domini, mense januario quarte indictionis. Ante nos Matheum *Ferrarium* et Robbertum Curialem judices, presentibus domino Johanne Scillato, domino Riccardo Veterense judice, Alexandro Filhenrico, et Nicolao Marancio puplico Salerni notario, testes subscripti ad hoc specialiter rogati, Bartholomeus qui dicitur *Ferrarius* germanus mei prefati Mathei *Ferrarii* judicis, filius quondam Johannis olim genitoris mei, qui fuit filius Thome, filius *magistri Johannis domini Regis Guillelmi secundi medici et familiaris, olim Dominus castri Graniani,* coniunctus est cum Andrea qui dicitur Cappasancta genero suo filius Johannis olim civitate *(sic)* Amalfi, nunc civis et habitator Salerni, filius quondam Bernardi, qui fuit filius Mathei judicis Atrani, filius Sergii, filius Johannis de Mauro de Johanne Comite. Et sicut ipsi Bartholomeo placuit sponte per convenientiam per hanc chartam vendidit ipsi Andree genero suo, integram terciam partem ipsi Bartholomeo pro indiviso pertinentem de omnibus terris laboratoriis cum arboribus fructiferis, castaneti, querqueti et silvoso, et eidem Bartholomeo in forma teneretur inter alia bona patrimonialia etc. *Vi sono le sottoscrizioni.*

DOCUMENTO 75. *(pag. 343).*

Anno 1176. mense novembr. XI. Ind. An. Regni D. Guilielmi Siciliae et Italiae Regis. Concessio emphyteutica facta per Monasterium Cavense Joanni medico filio quondam . . . . *Additamenta.* Arca LXXX. n.° 55. dell'Archivio Cavense.

(1) Cronisti e Scrittori sincroni della Dominazione Normanna nel Regno di Puglia e Sicilia, raccolti e pubblicati secondo i migliori Codici da Giuseppe del Re. Napoli 1845 *Hugonis Falcandi Historia Sicula*, versione di Bruto Fabbricatore pag. 362

DOCUMENTO 76. *(pag. 344).*

Anno 1188. mense novembr. VII. Ind. Ann. XXIII. Gulielmi etc. Concessio terrae cum arbusto et vacuo extra Salernum in loco Coroisano, facta ad annos XI magistro Ioanni Medico, qui dictus est Selvaticus, filio quondam Landulfi, pro se et mag. Benedicto socio suo filio quondam Ioannis, qui dictus est de Pecada, a Monasterio Cavensi, pro uncia una auri annuali tarenorum monetae Siciliae. *Arca XXXVI. n.° 99 dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 77. *(pag. 344).*

Anno 1176. mense Maii. IX. Ind. Anno XI. Guilielmi, etc. Concessio ad laboraudum terrae cum vinea et pomis intra quam Casa et palmentum cum labello et cisterna, costructa sunt in loco Saliche facta Matthaeo Medico a Monasterio Cavensi pro una sauma de musto mundo annuali. *Arca XXX n.° 92. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 78. *(pag. 444).*

Anno 1180. mense Februar. XIV. Ind. Anno XV. Guilielmi Regis Siciliae et Italiae. Testamentum magistri Matthaei medici, qui dictus est Baracennamu filii quondam Petri. *Arca XXXII. n.° 21 dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 79. *(pag. 344).*

Anno 1179. mense Septembr. XIII. Ind. Anno XIV. Guilielmi etc. Manifestatio quod pertineat ad Thomasium privata Regia Masnadae solidarium filium quondam Petri, qui fuit filius Panthenulfi, terram cum casa solerata intra Salernum in Horto magno, facta a Joanne Notario, filio quondam Matthaei Medici, cognato suo. *Arca XXXI. n.° 117. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 80. *(pag. 345).*

Della famiglia dell' Arcivescovo
Estratto dal Manoscritto di G. B. Prignano
nella Biblioteca Angelica di Roma.

« Altro cognome e necessario dire ch' havessero gl' huomini di questa casa, mentre ritroviamo che dal 1175 cominciarono a cognominarsi dell' Arcivescovo, siccome vedrassi. Diede principio a questa casa in Salerno, Buccone il quale fu padre di Giovanni: Pietro: Riccardo: Romualdo: Landolfo: Madelmo: et Altruda; et essendole morta la moglie si rese monaco, e nel 1099 era già morto. — Giovanni in questo anno compra per se e Riccardo suo fratello fuori la città di Salerno. — Pietro fu giudice della sua patria ufficio supremo di que' tempi, il quale nel 1112 comprò alcuni stabili fuora la città di Salerno presso la Porta Rotese, da Guglielmo suo cognato figliuolo di Oele Normanno. . Pietro sopraddetto fu padre di Giovanni. Romoaldo fu nome di molti

dottrina prudenza e bontà di vita, onde conosciuto per tale fu creato Diacono Cardinale da Papa . . . . . . (1).

L'anno poi 1121. ritrovandosi in Salerno il Pontefice Calisto II . . . essendo morto Alfano II. XI. Arcivescovo di detta città alli 28 di settembre, consacrò l'istesso mese il sopradetto Romualdo Arcivescovo di Salerno. Dacchè si scorge chiaramente l'errore del Rev. D. Gasparro Mosca canonico della maggior Chiesa di Salerno, il quale nel Catalogo de Vescovi et Arcivescovi di detta città da lui stampato: mette questo Romoaldo esser della nobilissima famiglia Guarna: mentre fu figliuolo di Boccone, nome giamai da detta famiglia usato; et anco perchè la famiglia Guarna nel tempo di detto Boccone si cognominava grassa come nel discorso diremo. . . . . . .

Giovanni figliuolo del sopraddetto Pietro giudice è il primo che si cognomina DELL'ARCIVESCOVO; il quale nel 1175 alla presenza dell'Arcivescovo Romualdo II disse qualmente ispirato dalla Gratia divina aveva fatto voto di edificare nella cima del monte fuori la città di Salerno, ove si dice Licignano, nel suo proprio suolo in honore del confessore S. Leonardo . . . . Fu eretto Monastero in detto luogo l'anno 1293, e conceduto dall'Arcivescovo Nicola d'Ajello ai Monici dell'ordine Cisterciensi ....

Ma ritornando a ragionar della sopraddetta famiglia, dico che non ritrovando più in Salerno notizia alcuna di lei vado persuadendomi che per qualche accidente se ne fossero gl' huomini di detta casa passati nella città di Capua, ove nel 1269 habbiamo il dottor Giacomo dell'Arcivescovo, et il dottor Adinolfo della famiglia di Sorrento ambedue di Capova (Arch. della Zecca. A. XIII Ind. 1272. 135), esser mandati da Carlo I Re di Napoli a far dare il Sindicato a Ruggiero Sanseverino conte di Marsico, il quale era stato suo vicario nella città di Roma: et in uno strumento del 1355, che si conserva nell'Archivio di Santo Agostino di Napoli, interviene per testimonio Nicolò dell'Arvivescovo di Capova ».

= A queste cose estratte dal Prignano aggiugniamo che nel grande Archivio di Napoli, Registri Angioini, si trova un gran numero di Documenti relativi alla famiglia *dell' Arcivescovo*, nella quale nel 1268 vi è anche un *Mattheus de Archiepiscopo*. I documenti sono.

Doc. 81 Filippo dell'Arciv. Reg. 1268 Let. A. fol. 8, a 9.

Doc. 82. Notajo dell'Arc Reg 1271. L B fol. 180.181.

Doc. 83. Matteo dell'Arc. Reg 1268. Let. O. fol 69.

Doc. 84. Giudice Giacomo dell'Arc Reg 1272. Let. B. fol. 174.

Doc. 85. Lo stesso Reg. 1272 Let C fol 202

Doc. 86. Lo stesso Reg. 1273. Let. B. fol 1 a 10, e 14.

Doc. 87. De Arch. mutuator Reg. 1276-1277. Let. A. fol. 42 a t. e 43.

Doc. 88. De Archiep. de Capua creatur judex et assessor. Reg. 1278. Let. A. fol. 206.

Doc. 89. Ioannes Judicis Ioannis de Archiepiscopo Reg. 1281. Let. B. fol. 20 1.°

Doc. 90. Nicolaus de Archiep. de Capua Reg. 1337. Let. A. fol. 256 a t.°

(1) Non è conosciuto fra' Cardinali. Se mai lo fu dovette esser nominato dall' Antipapa Anacleto, del quale seguì spesso le parti. Ughelli lo chiama Romualdo I. Guarna.

Documento 91. *(pag. 351).*

Notizie sulla edizione Veneta del 1513 de' Chirurgi antichi.

Il Lajard *(Hist. littér. de Franc T. XXI)* non avendo veduta questa edizione la mette in dubbio. « *Selon*, egli dice, *quelques bibliographes, le recueil qui contient la Pratique de Roger aurait été réimprimé à Venise en 1513; selon d'autres en 1515. Nous n'avons vu aucun exemplaire de ce recueil portant l'une de ces deux dates* ». Questa edizione esiste in realtà ed è dell'anno 1513, ed ora è nelle mie mani, mercè i favori dell' erudito chirurgo *Raffaele Torchia*. In questa edizione è conservato l'errore di porre fra le opere chirurgiche la *Practica medicinae* di Ruggiero. Essa edizione è in folio, in due colonne, in carattere gotico, di fogli 270 numerati solo *recto*, oltre sei fogli d' indice. Nel primo fol. è segnato il solito titolo; *Cyrurgia Guidonis de Cauliaco — De balneis porectanis — Cirurgia Bruni — Theodorici — Rolandini — Rogerij — Lanfranci — Bertapalie — Jesu Hali de oculis — Canamusali de baldac de oculis* — A fol. 2. comincia Guido col titolo: *Cyrurgia Magistri Guidonis de Cauliaco, edita anno domini 1363 in preclaro studio montispessulani, feliciter incipit;* e termina a fol. 74. *recto: et sic est finis hujus libri*, ec. Alla seconda colonna dello stesso foglio comincia: *In nomine etc Quas infirmitates curat aqua et balneum de porrecta*, che termina con la seconda colonna dello stesso foglio *verso*, così: *Recepta atque balnei de porecta edita per egregium militem ac legum doctorem et magistrum artium medicine doctorem dominum Thuram de castello Bononie civem feliciter explicit*. Al seguente fol. 75 *recto* comincia Bruno: *Incipit Cyrurgia magna Bruni Longoburgensis*, e termina a fol. 93 *verso: Anno ab incarnatione domini m. cclij, mense Januarii, Inditione X, apud civitatem Padue, in loco sancti Pauli, Ego Brunus gente Calaber patria Longoburgensis etc*. Segue a fol. 94 *recto: Incipit Cyrurgia minor Bruni Longoburgensis*, e termina a fol. 96 *verso: Deo gratias Amen*. Nel segu. fol. 97 comincia Teodorico: *Incipit Cyrurgia edita et compilata a domino fratre Theodorico episcopo Cerviensi ordine predicatorum*, e termina a fol. 134 *verso*: A fol. 135 principia Rolando: *Libellus de Cyrurgia editus sive compilatus a magistro Rolando feliciter incipit*, e termina a fol. 146. *verso: Ego Rolandus Parmensis in opere presenti iuxta meum posse in omnibus sensum et literaturam Rogerii sum secutus, etc. Explicit Rolandina*. Nel seguente foglio 147 comincia; *Incipit practica magistri Rogerii — Sicut ab antiquis, etc.* e termina a fol. 171 seconda colonna: *explicit liber Rogerii*. Nello stesso fol 171 *verso* comincia Lanfranco: *Incipit parva cyrurgia magistri Lanfranci Mediolanensis*, e termina a fol. 176: *explicit, etc.* cominciando nello stesso folio *verso*: *Hic incipit practica magistri Lanfranci de Mediolano que dicitur ars completa totius cyrurgie*, la quale termina a f 218 *verso; Gratia favente divina. Explicit cyrurgia magistri Lanfranci etc*. Al seguente fol. 219 comincia: *He sunt recollecte habite super quarto Avicenne ab egregio et singulari doctore Magistro Leonardo Bertapalia: et ibi sunt mirabilia secreta habita ab eo et per me experta;* e termina al fol. 248. *Recollectarum egregii doctoris magistri Leonardi Bertapalie super quarta canonis Avicenne Finis*. Allo stesso folio 248 *verso* comincia: *Jesu Hali. Epistola, etc.* e termina alla prima colonna del fol. 264 *recto*: *Expliciunt tractatus de oculis Jesu filii*

Halii. Nello stesso folio e colonna: *Incipit liber quam composuit Canamusali philosophus de Baldac super rerum preparationibus que ad oculorum medicina faciunt, etc.* e termina a fol. 270 seconda colonna con l' indicazione finale così: *Explicit liber de curis omnium passionum oculorum quem fecit et composuit Canamusali phisicus de Baldach* VENETIIS IMPRESSUM PER GREGORIUM DE GREGORIIS. ANNO SALUTIS NOSTRE M. CCCCC. XIII. DIE XVI. JULII. Segue bianco il fol. 270 *verso*, e nel seguente fol. comincia l' indice.

DOCUMENTO 92. *(pag. 351).*

Istrumento nel quale viene citato Giovanni Parmense Salernitano nel 1161. *Area XXVI. n.° 24. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 93. *(pag. 351).*

Istrumento del 1171 nel quale viene citato un Bartolomeo Parmense Salernitano. *Area XXIX. n.° 36. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 94. *(pag. 370).*

De tempore conservationis et durationis medicinarum confortativarum secundum Physicos Salernitanos.

(*Ex Codic Manuscript. Realis Bibliothecae Borbonicae Plut. VIII Lit D. n.° 24. in calce Practicae Guilielmi Placentini. Cod. Cartac. in fol.*)

Aurea Alexandrina per quinque annos potest conservari.
Adrianum per septem annos potest conservari.
Athanasia per tres annos potest conservari.

E così segue con piccola varietà dall' Elenco che ne dà Saladino di Ascoli alla fine del suo *Compendium Aromatariorum*, che si trova in seguito delle Opere di Mesue II. Par. pag. 298 a t.° *Venetiis apud Juntas MDLXX.* Soltanto Saladino non aggiugne al titolo sopra espresso quel *secundum Physicos Salernitanos*.

DOCUMENTO 95. *(pag. 419).*

Istrumento del 1181 nel quale è citato Sergio Scotto. *Area. XXXII. n.° 73 dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 96. *(pag. 419).*

Altro istrumento nel quale è citato Bartolomeo Scotto. *Area XL. n.° 41. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 97. *(pag. 421).*

Medici de' contorni di Salerno negli anni 1196. 1220, e 1223. *Area XLII. n.° 31. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 98 *(pag. 422).*

Anno 1261. Anno IV. Maufredi Siciliae et Italiae Regis. Riguarda un maestro Gualtieri per alcuni beni in Sarno. *Arca XLVIII. n.° 106. dell' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 99 *(pag. 423).*

Capitoli della Practica medicinalis Gualtieri Salernitani dell' Archivio di Montecassino (N.° 479 in 8.°)

1. de corruptione digestionis. 2. de cura corrupte digestionis 3. de ulceratione stomachi. 4. de opilatione splenis 5. de yposarcha et anasarcha. 6. de nimia potatione. 7. de vescica. 8. de frenesi 9. de mania 10. de melancolia. 11. de diabetica. 12. de artetica. 13 de melancolia naturali. 14. de epilepsia. 15. de cura epilepsie *causatae a stomacho ?* 16. de scotomia. 17. de algore epatis. 18. de significantibus mortem aut frenesin. 19. de defectione virtutis digestive in sene. 20. de sincopi. 21. de quartana facta ex melancolia naturali. 22. de frebe cotidiana. 23 de retentione menstruorum. 24. de retentione emorroidarum. 25. de colore nigro et solutione quartanae. 26. de solutione menstruorum. 27. de morte in statu febrili acuto. 28 de ruptura poris renum. 29. de ruptura apostematis vescice. 30. de salute. 31. de colore livido significante extinsione. 32. de significantibus mortem. 33. de leucoflantia. 34 de tercia specie etbice. 35 de minore emitriteo. 36 de medio emitriteo. 37. de aschite. 38. de sinoca. 39. de ruptura chilis. 40. de fluxu sanguinis a pectore. 41. de fluxu sanguinis narium. 42. de fluxu sanguinis per urinam. 43. de reumate. 44. de stranguria. 45. de praecipitatione matricis. 46. de soffocatione matricis. 47. de mola matricis. 48 de flux ventris. 49. de cura fluxus ventris. 50. de cura disenterie: 51. de pleuresi vera. 52. de cura pleuresis non vera. 53. de periplomonia. 54 de ptisi, de artetica. 55. de colore glauco. 56. de excessu melancolie naturalis. 57. de complexione melanoholica. 58. de flegmate. 59. de flegmate acetoso et indigesto. 60. de colore lacteo significante mortem. 61. de significatione mortis. 62. de significatione salutis. 63. de cotidiana interpolata 64. de *coctione* cotidiane interpolate. 65. de colore cacopos. 66. de leutoflancia. 67. de colica 68. de cura colice. 69. de yliaca. 70. de lapidis renum. 71. de cura lapidis vescice. 72. de dolore capitis *praesenti vel futuro ?*. 73. de cura sode capitis. 74. de cura sode ex frigiditate capitis. 75. de cura sode *ex supradicta causa?* 76. de soda a stomecho. 77. de soda ex calore solis. 78. de cura sode ex vento. 79. de cura sode ex vapore. 80. de cura sode ex odoribus. 81. de cura sode ex ebrietate. 82 de cura sode ex coytu. 83. de cura sode ex vermibus. 84. de cura sode ex *causa* 85. de soda a stomaco et ab epate. 86 de excessu flegmatis pontici. 87. de diarrea. 88 de apostemate venturo a membro iuncturali. 89. de colore pallido et subpallido. 90 de prima digestione. 91. de febre cotidiana. 92. de flegmate incipiente digeri. 93. de melancolia naturali adusta. 94. de flegmate acetoso. 95. de flegmate naturali. 96. de apostemate futuro in continua. 97. de crudilate humorum 98 de humorum specie ethice. 99. de specie tertie ethice. 110. de Oppilatione re-

num et vescice. 101. de colore de colera citrina. 102. de fluxu ventris. 103. de cura simplicius tertiane. 104. de colera citrina. 105. de simplici tertiana, in juvene colerico et melancolico 106. de duplici tertiana, de colera citrina. 107. de tertiana continua in puero 108. de naturali complexione colerica. 109. de quartana de melancolia naturali erratica. 110 de dolore pectoris. 111. de cura doloris pectoris. 112. de splenetica egritudine. 113. de adustione epatis. 114. de longitudine febris tertiane. 115. de frenesi significante. 116. de feb. cotidiane, tertiane et quartane. 117. De colore rufforum. 118. De Euclisia? naturali. 119. de tertiana continua. 120. de colera rubra. 121. de simplici tertiana. 122. de duplici tertiana in sene flegmatico. 123 de calefactione epatis. 124. de quartana de colera naturali. 125. de tertiana, de colera rubea. 126. de cotidiana interpolata. 127 de flegmate de Salso. 128 de cotidiana de flegmate dulci. 129. de scabie 130. de scabie de flegmate salso adusta 131 de prefocatione matricis. 132. de estu, de flegmato salso in lento-flegmate. 133. de excessu flegmatis in digestione- 134. de gravedine pectoris de flegmate dulci 135 de gravedinc pectoris. 136. de provocatione matricis. 137. de febre cotidiana continua 138. de flegmate natur.li. 139. de reumate 140. de minoni emitreo. 141 de pleresi de aschite. 142. de empiemate et aqua pectoris. 144. de tertia specie ethice. 144. de colore rubeo 145. de vera tertiana. 146. de duabus tertiana in senibus. 147. de tertiana continua in puero. 148 de calefactione epatis. 149. de quartana de colera adusta. 150. de tertiana continua de colore naturali. 151. de pleuresi vera de colera rubra. 152. de febre sinocha. 153. de sinocha *cum sanguinis portat quantitatem?* 154. de causone sinochide. 155. de sinocho causonide. 156. de calore in opos. 157. de significatione mortis in febre continua. 158. de apostemate renum. 159. de colore apostematis epatis. 160 de fluxu sanguinis menstruorum. 161. de ruptura iliace vene in renibus. 162. de ruptura vene ex coytu. 163. de dolore ex coytu. 164. de cura doloris ex saltu vel labore. 165 de dissolutione in fractura cneinarum membrorum. 166. de dissolutione ex saltu. 167. de iteritia quae sunt tres species iterytie. 368. de agnata *p ssalogautitis?* 169. de cura icteritie. 170. de spasmo et inanitione.

DOCUMENTO 100. *(pag. 424).*

Anno 1210. mense August. XIII. Ind. Anno XII. Friderici Regis Siciliae et Italiae. Venditio medietatis terrulae cum apotheca intra Salernum facta Romualdo Guarna a magistro Petrono medico pro unciis tribus aurei tarenorum monetae Siciliae. *Arca XL. n.° 106. dell'Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 101 *(pag 424).*

Istrumento dell'1228, nel quale si parla del medico Pietro di Muteo *Arca XLII n.° 34. dell' Archivio Cavense.*

DOCUMENTO 102. *(pag. 427).*

Istrumento del 1259 nel quale si parla della famiglia *de Bene*, e particolarmente di Nicola e di Pietro de Bene per alcune loro possessioni in Cava. *Arca XLVIII n.° 15. dell'Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 103 *(pag. 428)*.

Anno 1239. mense August. XII. Ind. Ann. XIX. Friderici, etc. Traditio unciarum VI. auri facta Matthaeo Marchisano fratri Ioannis Marchisano militis, et filio quondam Petri, pro terra cum apotheca et uno solario intra Salernum in platea Palmentariorum, quam magister Palmerius Medicus et Cappellanus Domini Papae, et filius Joannis de Salomone legaverat Palmerio infantulo pronepoti suo filio dicti Matthaei *Arca XLV. n.° 43 dell' Arch. Cavense*.

DOCUMENTO 104. *(pag. 432)*.

Anno 1252. mense. Septemb. XI. Ind. Anno II. Regis Conradi ....: Nicolaus judex qui dicitur de Aversa, Medicus Regis Conradi, filius Matthaei, etc. *Arca XLVII. n.° 10. dell' Arch. Cavense*.

DOCUMENTO 105. *(pag. 433)*.

Carlo I. compensa Nicola d'Aversa di Salerno de' servigi resi a lui ed al Conte di Montescaglioso. *Regio Archivio. Reg. Angioini. Reg. 1279. Let. A. p. 32.*

DOCUMENTO 106. *(pag. 434)*.

Anno 1257. mense Februar. Ind I. Anno IV. Conradi secundi Hierusalem et Siciliae Regis et Ducis Sveviae. Concessio duarum terrarum cum casis soleratis intra Salernum in plajo montis prope Ecclesiam S. Maximi, quae pertinet ad Monasterium Cavense facta Magistro Bartholomaeo, qui dicitur de Vallone, filio quondam Matthaei, Salernitano doctori in physica, ad annos duo. *Arca XLVII. n.° 101. dell' Archivio Cavense*.

DOCUMENTO 107. *(pag. 434)*.

Archivio di Montevergine Volume LV. *Salerno* fol 72. Istrumento del 1293 per Notar Matteo Manganaro, innanzi al Giudice Petronio, e ad altri testimoni, col quale vien dato a mutuo certo danaro da Elisabetta vedova di maestro Bartolomeo di Vallone.

DOCUMENTO 108. *(pag. 436)*.

In nomine Domini Dei eterni et Salvatoris nostri Jhesu Christi. Anno ab incarnatione ejusdem millesimo centesimo nonagesimo quarto, et primo anno Regni dni nostri Guilielmi Sicilie et Italie gloriosissimi regis, mense Augusto, XII Indictionis. Ante me Guidonem Judicem Johannes qui dicitur DE PROCIDA, filius qm Atenulfi qui fuit filius Petri filii Johannis filii Petri filii Azonis Comitis, conjunctum est cum Leone qui dicitur Manganarius consobrino fratre suo filio qm Atenulfi, qui similiter Manganarius dictus est. Et quoniam ipse Johannes dicebat suprascriptum Leonem sibi obligatas et tingatas habere integras tres partes, que eidem Leoni pertinere dicuntur de terra cum vinea et

pomis que est foris hac civitate in loco Beteri *(Vietri)*, pro quodam debito quod ipse Leo eidem Johanni se dare debere dicebat per quoddam istrumentum ab Arabolo judice de Palearia roborato. Idcirco ipse Johannes, sicut ei placuit, per hoc scriptum remisit ipsi Leoni omnes calupnias et cunctas actiones et questiones quas adversus ipsum Leonem quolibet modo inferre seu proponere potuit, tam de suprascripta obligatione et tingatione quam de omni pecuniario debito.et de quibuscumque aliis scriptis, vel sine scriptis Ea ratione ut semper ipse Leo et ejus heredes et indapnes exinde permaneant omni ipsius Johannis et heredum ejus requisictione et contradictione exinde remota. Insuper ipse Johannes et ejus heredes semper defendantur ex hoc superscriptum Leonem et heredes ejus ab omnibus hominibus qui per eorum partes ex dato quaescumque causationes.... eis exinde proposuerint et propter hoc ipse Joannes dixit se suscepisse ab ipso Leone quattuor unctas auri tarenorum monete sicilie faciens quod voluerit.... ipse Johannes guadiam ipsi Leoni dedit et fideiussorem ei posuit seipsum et Clemenciam uxorem suam. Et per ipsam guadiam ipse Johannes obligavit se et suos heredes sicut superius scriptum est .... et suprascripta vel ex eis quicquam removere aut contradicere presumpserit componere ipsi Leoni ejusque heredibus triginta auri solidos regales et sicut supra scriptum est adimplere. Ita fecit ipsa Clemencia cum voluntate suprascripti Johannis viri sui in cuius mundio esse dicitur. Et hoc recolo quoniam suprascriptus Johannes dixit suprascriptum instrumentum debiti ad presens habere non posset Unde si quolibet tempore apparuerit inefficax et nullius momenti habeatur. Quod autem superius inter versiculos scriptum est legitur ei. Et taliter tibi Roberto notario et advocato scribere precepi. † Ego qui supra Guido iudex. Arca XXXVIII. *n.° 75 dall' Arch. Cavense.*

DOCUMENTO 109. *(pag. 440).*

Notamentum ex Archivio Regio Siciliae, Cesaris Pagani ex littera ex libro Inquisicionum Caroli primi pro feudatariis regni apud Joannem de Florio, archivarium regiae Camerae, pro rebellione Capudacii.
Mathaeus etc.
Domino Ligorio etc. etc.
Roberto de Caiano filio quandam Guillelmi fuit restituta baronia Caiani, qui quondam Guillelmus rebellis fuit tempore Capu'acii, et imperator revocavit dictam baroniam et princeps Maufridus concessit Joanni de Procida, et consistebat in Caiano, Sancto Angelo, et Silvitella.

DOCUMENTO 110. *(pag. 441).*

Beni di Giovanni in Amalfi Regio Archivio di Napoli Fasc. 40. fol. 16 a t.° e seg; e *Coll. Sal.* IV. 604.

DOCUMENTO 111. *(pag 441).*

Beni di Giovanni in Aversa, Casaluce e Tullano. Reg. Archiv. di Nap. Fasc 40. fol. 12 a t.° e *Coll. Sal.* IV. p. 604 — Altrove fol. 112 a t.° Ibid.

DOCUMENTO 112. *(pag. 441)*.

Intorno a' beni posseduti da Giovanni in Montecorvino. Reg. Arch. di Nap. Fascic. 41. fol. 125-126. *Coll. Sal.* IV. 604.

DOCUMENTO 113. *(pag. 443)*.

Fiere generali in Salerno concesse ad intercessione di Giovanni da Procida.

« Manfredus Dei gratia Rex Sicilie. Notum est quam Reges et Principes debitum honoris applicant, titulum laudis accumulant, et exemplum sue magnificant dignitatis, dum Civitates incolunt, et urbes insigniunt honoribus congruis, et privilegiis postulantis: ex iis quidem Civium adaugetur devotio, fitque fidelium grata subiectio, et subditorum ad obsequia promptior efficitur gratitudo, propterea notum fieri volumus per presens privilegium universis presentibus et futuris quod cum per Johannem de Procida dilectum Socium familiarem ac fidelem nostrum pro parte sua, et universitatis Salerni nostrorum fidelium. Nostre fuerit Celsitudini supplicatum, ut de nostra liberalitatis gratia in civitate nostra Salerni semel in anno generales nundinas fieri concedamus, in quibus ex diversorum concursibus populorum glorificetur magnificum nomen nostrum, et Civitatis ipsius cives et incole honorem ac multa exinde commoda sortiantur. Nos ad supplicationes eorum quos utpote benemeritos, et iugiter ad servitia nostra paratos libenter audivimus, et libentius exaudivimus, benignius inclinati, cum civitatem eandem, utpote Provincie speculum et regionis precipuam et fidelem nostre in omnibus maiestati, volumus in hiis et multis maioribus decorare, de nostre benignitatis gratia speciali eis duximus concedendum, ut infra mensem Septembris, sub titulo Beati Matthei Apostoli patrocinio inde et meritis ipsa Civitas conservetur ad honorem et fidelitatem nostram, generales Nundine annuatim octo diebus ante per totum diem festum ipsius Apostoli continue numerandis libere, sive dohana et omni alio iure quocumque nomine censeatur per Curiam nostram nullatenus exigendo tam per ipsos cives quam per populos undique concursivos, debeant ulterius in felix et bonum auspicium ordinari et manuteneri, et sub nostra securitate in perpetuum celebrari. Ad huius autem gratie nostre memoriam et robur perpetuo valiturum, presens privilegium per magistrum Vitalem de Aversa notarium et fidelem nostrum fieri, et sigillo nostre maiestatis iussimus communiri. Datum Lucerie per manus Gualterii de Ocra Regnorum Hierusalem et Sicilie Cancellarii. Anno Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo quinquagesimo nono, mense madii Indictione II. »

Questo Decreto di Manfedi si trova trascritto in un Decreto di Re Carlo secondo, dell'anno 1307, insieme con altri due Decreti dello stesso Re Carlo II del 1303 co' quali si conferma la concessione della Fiera a petizione di Guglielmo Eletto Salernitano, Cancelliero e Consigliero del Duca di Calabria.

Copia de' predetti Decreti si conserva nell' Archivio di Salerno.

DOCUMENTO 114. *(pag. 445).*

Illustrazione della Cappella de' Procida fatta dal Cav. Camillo Guerra.

« La Cappella di S. Gregorio nella Cattedrale di Salerno ha la volta superiore rivestita di un gran musaico a fondo d'oro. Vi è nel mezzo una bellissima figura di Dio, avendo nella destra uno scettro, in cima al quale vi è un mezzo giglio, e nella sinistra un' ostia; al di sotto figura a sedere esprimente un S. Matteo; su' lati all' impiedi S. Fortunato, S. Giacobbe, S Giovanni e S. Lorenzo. La figura di Dio, alla quale per significare la onnipotenza divina, l' artista ha dato le ali; è una figura meravigliosa pel concetto, pel carattere, pel disegno e grandiosità insieme : qualità ignote in tutte le opere di quel torno, che, come vedesi dalla leggenda non oltrepassa il 1260, epoca anteriore a Giotto di molti anni (1) in cui l'arte balbutiva per ogni dove. Di pari valore l' arte si

(1) Giotto nacque nel 1276, moriva nel 1337.

appalesa nelle altre figure sui lati della stessa cappella; per le quali doti deve tenersi una tal opera del XIII secolo fra le più distinte dell'epoca, e che onora più delle altre la nostra antica scuola: e tanto più è per noi interessante, in quanto che secondo io mi penso, quel *Johannes de Procida* ne sia l'autore. Eccone le ragioni.

« *Studiis magnis fecit pia cura Johannis—De Procida* sta scritto intorno al musaico in lettere cubitali ed in carattere gotico-latino; or quel *magnis studiis fecit*, è adoperato e si usava per indicare l'autore dell'opera, non colui che ordinava quella o vi contribuiva con la sua autorità, o col suo danaro; come potrebbe provarsi con infiniti esempii tanto di iscrizioni antiche romane, quanto di quelle del medio evo. Oltre di che nelle opere di musaico realmente vi bisognano grandi studii preparatori, senza de'quali non si può fare un opera di tal genere; cioè i cartoni grandi quanto all'opera, e questi coloriti; ciò che importa moltissimo studio, fatica e dispendio, per cui l'opera vien triplicata e quatruplicata di lavoro, ed anche oggi in Roma l'officina in cui lavorano i musaici dicesi *Studio del musaico*.

« Preparare gli studii per un affresco o per un quadro ad olio, o per una pittura qualunque come arazzo musaico intarsiatura o commesso, è una frase tradizionale artistica, con la quale parola *studii* non solo s'intende il concetto della mente, l'invenzione dell'opera: ma più distintamente le pruove in disegno, i cartoni coloriti o no, necessarii per eseguire un'opera di grande importanza e massime di musaico o di altro genere, che non permette i pentimenti e le correzioni. Ed a me basta di proporre un solo esempio fra' molti che potrei addurre in conferma che la parola *studio* usata nelle artistiche iscrizioni sia messa pel senso che ho indicato.

« Ainardo (1), nato nella Germania di Tacito, fu il primo Abate del Monastero di S. Pier della Diva, ed il suo epitaffio soggiunge che egli edificol'o con grande studio in Normandia, e qui parlasi di epoca circa il 1042, anteriore alla nostra (a quo locus iste . . . *aedificatus ingenti studio*). E due conseguenze ne traggo io, primo che uomini dediti per istituzione ad altre branche dello scibile fossero anche artisti (2); secondo che la parola studio nelle iscrizioni attenenti ad opere di arte, significhi le opere preparatorie per la esecuzione dell'opera permanente.

« Fa più chiaro il mio asserto la parola *fecit*, cioè che quel Giovanni sia il vero Autore dell'opera e non colui che la comandava; che se fosse così avrebbe dovuto dire *fieri fecit*. Infatti in una tavola del principio del XV secolo nella Chiesa di S. Agostino in Salerno stesso, è scritto: *Hoc opus* fieri fecit magnificus Matteus de Marinis etc. . . . anno M.° CCCCXII ».

C. Guerra.

(1) Gallia Christiana nova. Tom. XI. 730. Orderic. Vitalis lib. IV. p. 544. 545.

(2) Basterà per molti Leonardo, l'Alberti nel risorgimento; e fra' Greci moltissimi filosofi artisti.

DOCUMENTO 115. *(pag 446).*

Giovanni è Segretario o Cancelliero del Re Manfredi- Inserto in un Docum. del Reg. Arch. di Nap. Reg 1269. Let. D. fol. 9. e *Coll. Sal.* IV. p. 605.

DOCUMENTO 116. *(pag. 448).*

Lettera di Clemente IV. Biblioth. Imp. de Paris. Fonds Saint-Victor n. 273. fol. 170 — De Charrier. *Hist. de la lut. des Pap. et des Emp.* IV. p. 524. Paris 1851 e *Coll. Sal.* III. 152.

DOCUMENTO 117. *(pag. 448).*

Risposta di Clemente IV. al Cardinal Legato in Napoli. Martene et Dur. Thesaur. T. II. Ep. CCXCVIII. e *Coll. Sal.* III. p. 155.

DOCUMENTO 118. *(pag. 448).*

Notizia che Giovanni dimorasse in Salerno nel 1267 per indulto. Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. 1299. Let. A. fol. 213. *Coll. Sal.* III 194.

DOCUMENTO 119. *(pag. 450).*

Giovanni trovasi presso il Fucino dopo la battaglia di Tagliacozzo, ed è cercato da Carlo I. Dal. Reg. Archivio di Nap. Reg. Ann. 1269. Let. B. fol. 56. a t.° *Coll. Sal.* III. 158.

DOCUMENTO 120. *(pag. 450).*

Giovanni dichiarato ribelle è privato de' beni. Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. 1279. Let. C. fol. 56 a t.° *Coll. Sal.* III. 158.

DOCUMENTO 121. *(pag 450).*

Che Procida perduta da Giovanni si tenesse in demanio, rilevasi da due diplomi contenuti nel Fasc. L. n.° 4, e 5. (Carlo I.), i quali contengono ordini a' Guardiani de' porti e de' lidi di Procida di non permettere la estrazione delle vettovaglie e de' legumi per la carestia ch' era nel Regno. I Diplomi sono del dì 31 Agosto 1280, nei quali si dichiara che non essendovi Conti e Baroni nell' isola, si fece promulgare l'editto per mezzo de' pubblici banditori. *Syllabus membr. ad Reg, Sicl. Arch. pert. Neap* 1824. p. 198-203.

DOCUMENTO 122. *(pag. 450).*

I beni di Giovanni sono donati a' fautori di Carlo I. Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. 1272. Let. A. folio 115. *Coll. Sal.* III. 158.

DOCUMENTO 123. *(pag. 450).*

Notamentum ex Archivio Regio Siciliae, Caesaris Pagani ex littera ex Libro inquisicionum Caroli I. *Coll. Sal.* III. 177.

DOCUMENTO 124. *(pag. 450).*

Landolfina moglie di Giovanni ottiene un sussidio su'beni dotali. Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. 1269. Let. C. fol 118.

DOCUMENTO 125. *(pag. 450).*

Landolfina ottiene il permesso di dimorare in Salerno. Dal. Reg. Arch. di Napol. Reg. an 1269. Lit. C. fol 214 — *Coll. Sal* III. 159.

DOCUMENTI 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. *(pag. 450).*

Landolfina poco ottiene malgrado i suoi parenti occupino i più elevati carichi — Dal Reg. Arch di Napol.
Reg. 1269. Let. C. fol. 75 a t.°
Reg. 1269. Let. C. fol. 76 a t.°
Reg. 1274. Let. D. fol. 110
Reg. 1272. Let. X. fol. 101 a t.°
Fascicolo 86. n.° 2.
Fascicolo 91. n.° 9.
Reg. 1269. Let. D. fol. 177.
Reg. 1272. Let. A. fol. 125 a t.°

DOCUMENTO 134. *(pag. 451).*

Debito di Giovanni verso un Caracciolo pagato da' garanti. Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. 1269 Let. C. p. 211.

DOCUMENTO 135. *(pag. 451).*

Giovanni si trova con Francesco Trogisio e con altri esuli in Aragona. Archivio della Corona di Aragona e Barcellona. Reg. 47 fol. 115. *Coll. Sal.* P. III. 165.

DOCUMENTO 136. *(pag. 451).*

Somme pagate dal Re di Aragona a Giovanni Arch. della Cor. di Arag. Reg. 46. fol. 2. V. *Coll. Sal.* III. 161.

DOCUMENTO 137. *(pag. 452).*

Giovanni riceve dal Re di Aragona i feudi di Palma e di Luxen. Arch. della Cor. di Arag. Reg 40. fol. 68. v. *Coll. Sal.* III. 161.

DOCUMENTO 138. *(pag. 452).*

Son confermati a Giovanni i feudi di Lutxen e Binezanno, e quelli di Palma. Arch. della Cor. di Arag. Reg. 40. fol. 66. v., e Reg. 40. fol. 70. v. *Coll. Sal.* III. p. 162- 163.

DOCUMENTO 139. *(pag. 454).*

Pietro di Aragona ringraziava Giovanni di ciò che operava per lui nel 1280. Arch. della Cor. di Arag. Reg. 47. fol. 95. v. *Coll. Sal.* III. 164.

DOCUMENTO 140. *(pag. 455).*

Pietro di Aragona svela le pratiche del 1281 co' Ghibellini d' Italia e di Sicilia. Arch. della Cor. di Arag. Reg. 47. fol. 115. *Coll. Sal.* III. p. 165.

DOCUMENTO 141. *(pag. 457).*

Pietro di Aragona nomina Giovanni suo gran Cancelliere in Sicilia. Arch. della Cor. di Arag. fol. 160. *Coll. Sal.* III. 165.

DOCUMENTO 142. *(pag. 458).*

Pietro di Aragona risponde sulla cooperazione di Giovanni per le pratiche aperte in Napoli, e per altri affari importanti. Arch. gener. de la Cor. de Arag. Coleccion de cartas Rs. legajo I. Reg. 12. part. 2. num. 54. fol. 178. *Coll. Sal.* III. 166.

DOCUMENTO 143. *(pag. 462).*

Indulto generale di Carlo II. dopo la pace con Giacomo di Aragona. Dal Reg. Archivio di Napoli. Reg. 1296. Let. G. n.° 87. fol. 6. *Coll. Sal.* III. 178.

DOCUMENTO 144. *(pag. 462).*

Carlo II. spedisce un salvocondotto a Giovanni. Del Reg. Archiv. di Nap. Reg. 1296. Let. F. n.° 86. fol. 3. *Coll. Sal.* III. 180.

DOCUMENTO 145. *(pag. 462).*

Carlo II rilascia un indulto particolare per Giovanni. Dal Regio Archivio di Nap. Reg. 1296. Let. G. n.° 87. fol. 12. *Coll. Sal.* III. 179.

DOCUMENTO 146. *(pag. 464).*

Giovanna Monaca figlia di Giovanni di Procida chiede ajuto al Padre per rifare il Monistero di S. Lorenzo del Monte. Reg. 1295. Let. I fol. 166. *Coll. Sal.* III. 202.

DOCUMENTO 147. *(pag. 464).*

Carlo II. richiama alla Curia la Casa posseduta in Napoli per restituirgliela. Dal Reg Arch. di Nap. Reg. 1299. n.° 97. Let. B. fol, 202. *Coll. Sal.* III. p. 182 Questo Rescritto è diretto a Ponzio de Montiliis, il quale in maggio 1300. era ancora Capitano della città di Napoli; ma in marzo 1301 trovavasi Giustiziere di Terra di Lavoro e del Contado di Molise *(Syllabus membr. ad Reg. Sicl. Arch. pertin* T. II. P. II. Fascic. III. n.° 10, e Fasc. XII. n ° 4. p 46.) — Il Terrisio de' Messi, cui era stata donata la Casa da Carlo, era valletto del Re nel settembre 1292. Ved. *Syllabus,* etc. Fasc. XXVII. n.°. 6. Vol. II. P. I. pag. 108.

DOCUMENTO 148. *(pag. 466).*

Pisquizio Caracciolo ottiene il permesso di passare in Sicilia a farsi curare da Giovanni. Dal R. Arch. di Nap. 1292-1293. Let. A. fol. 107. *Coll. Sal* I. 302.

DOCUMENTO 149 *(pag 466).*

Manfredi Tomacelli ottiene eguale permesso Dal R. Arch. di Nap. Reg 1293-1294. Let A. fol. 187. a t.° *Coll. Sal.* III. 178.

DOCUMENTO 150 *(pag. 467).*

Tommaso e Francesco figli di Giovanni son dichiarati successori di lui ne' beni. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1299. Let. B. fol. 12. a t.° *Coll. Sal.* III. 185.

DOCUMENTI 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. *(pag. 467).*

Dal R. Arch. di Napol. Restituzione de' beni a Tommaso figlio di Giovanni.

Reg. 1299. Let. A. fol. 15 a t.° *Coll. Sal.* III. 190.
Reg. 1300. Let. A. fol. 23. 24 *Coll. Sal.* 183.
Reg. 1299. Let. A. fol. 30. *Coll. Sal.* III. p. 191.
Reg. 1299. Let. A. fol. 137 a t.°
Reg. 1298-1299. Senza lettera n.° 95. fol. 184.
Reg. 1299. Let. A. fol. 213.
Reg. 1299. Let. A. fol. 214.
Reg. 1299. Let. A. fol. 210.
Reg. 1299. Let. A. fol. 56. Questi beni erano stati dati da Carlo ad Anselmo di Nigella, morto il quale si possedevano del figlio Giletto, che aveva per curatore Manasseo de Falisia. Questi nel mese di Giugno dell'anno 1295 era maestro de' passi in Abruzzo. Ved *Syllabus* etc. Fasc. XL. n.° 6. e Fasc. XL. n. 10. Vol II. P. I. p. 157. 158.

DOCUMENTI 160. 161 *(pag. 467).*

Si danno compensi a Giletto de Nigella per la restituzione de' beni a Tommaso da Procida. Dal R. Arch. di Nap.

Reg. 1299. Let, A. fol 119.
Reg. 1299. Let. A. fol. 137. a t.°

DOCUMENTO 162. *(pag. 467).*

Compenso alla famiglia de' Mari che restituisce l'Isola di Procida a Tommaso. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1304, Let. E fol. 32. *Coll. Sal.* III. p. 195.

DOCUMENTI 163. 164. *(pag. 467).*

Tommaso merita la restituzione de' beni che non aveva meritato il Padre. Dal R. Arch. di Nap.
Reg. 1300-1301. Let. A. fol. 3. Coll. Sal. III. fol. 191.
Reg. 1306. Let. F. fol. 140.

DOCUMENTO 165. *(pag. 467).*

Gli aderenti di Giovanni erano stati involti nella proscrizione. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1272. Let. A. fol. 249.

DOCUMENTO 166. *(pag. 467).*

Gli aderenti di Giovanni proscritti ricevono indulto per intercessione di Tommaso da Procida. Dal. R. Arch. Reg. 1306. Let. F. fol. 142.

DOCUMENTO 167. *(pag. 467).*

Isolda moglie di Tommaso. Del R. Arch. di Nap. Reg. 1299. Let. B. fol. 322. a t.°

DOCUMENTO 168. *(pag. 467).*

Masullo è uno de' figli di Tommaso di Procida. Del R. Arch. di Nap. Reg. 1327. Let. D. fol. 48.

DOCUMENTO 169. *(pag. 467).*

Margarita di Santo Liceto altra moglie di Tommaso. Dal R. Arch. di Nap Reg. 1321. Let. B. p. 344. a t.°

DOCUMENTO 170. *(pag. 467).*

Margarita Zia di Giovanna Piletta moglie di Giovanni juniore. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1312-1313. Let. A. fol. 237. a t.°

DOCUMENTO 171. *(pag. 467).*

Tommaso muore nell'anno 1321. Dal R. Arc. di Nap. Reg. 1321. Let. D. fol. 31 a t.°

DOCUMENTO 172 *(pag. 467)*.

Investitura del feudo di Procida a Giovanni nipote del celebre Giovanni. Dal R. Archivio di Napol. Reg. 1320. Let. C. fol. 202 *Coll. Sal.* III. 196.

DOCUMENTO 173. *(pag. 467)*.

Investitura del feudo di Procida ad Atinulfo figlio di Giovanni juniore. Dal R. Arch. di Nap Reg. 1331. 1334. Let. D. fol. 15.

DOCUMENTO 174. *(pag. 467)*.

Atinulfo vende il feudo di Procida. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1339. 1340. Let. B. fol. 12 a t. *Coll. Sal* III. 197.

DOCUMENTO 175. *(pag. 467)*.

Un Giovanni da Procida parente de' nipoti del Giovanni medico va in Ispagna a rivendicarne i beni. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1331. 1332. Let. C. fol. 88.

DOCUMENTO 176. *(pag. 468)*.

Della famiglia di Procida

Estratto dal Manoscritto Prignano conservato nella Biblioteca Angelica di Roma, Volume secondo, contrassegnato C. 6. 3, fol 46, 47, 48, e 49.

« Traheno la discendenza i Cavalieri di questa nobil Prosapia dal conte Azzone, il quale fu padre di Giovanni, padre di Pietro, il quale fu padre di Adenolfo, padre di Giovanni di Pietro di Matteo e di Marotta maritata con Sergio Capograsso altresì nobile Salernitano.

« . . . . Nell'anno 1201 il detto Giovanni era già casato con Clemenza Logoteta, figliuola di Andrea Logoteta, e gran Protonotario del Regno. Il riscontro l'abbiamo pur chiaro, posciachè havendo nell'anno suddetto venduto una casa dentro Salerno presso la piazza della Giudeca, e vicino la Chiesa di Sant' Angelo, e presso ai beni del monistero della Trinità della Cava a Pietro Capoternuto prete Cardinale della maggior Chiesa di detta città, li diede per mallevadore sè stesso Pietro e Matteo di Procida suoi fratelli, Michele Capograsso di loro nipote, e figliuolo di Sergio Capograsso, e finalmente Clementia di Logoteta sua moglie, quale instrumento fu stipolato in Salerno nel terzo anno del Regno di Sicilia e d' Italia di Federico II nel mese di marzo della quarta Inditione ».

= (Questo istrumento chiarisce e conferma esattamente l'altro istrumento del 1194, nel primo anno di Guglielmo XII, indizione, mese di agosto, da me scoverto nell'Archivio della Cava, e pubblicato (p. LVIII). Se non che questo documento del Prignano dà il cognome della moglie di Giovanni, e fa conoscere due altri fratelli di lui, Pietro e Matteo. Intanto il Prignano adottò il grave errore di credere essere questi il Giovanni medico, mentre ne è il padre; e però l'Andrea di Procida, che il

Prignano dice figlio del celebre Giovanni e così chiamato in grazia dell'Avo, è fratello di Giovanni—Il Prignano segue a raccontare la Storia del Giovanni medico nel modo come ordinariamente si legge nella storia comune introducendovi molti errori derivati dagli omonimi di una famiglia divisa in molti rami. Noi tralasciamo questa parte (eccetto pochi particolari) per passare alla successione di questa famiglia) =.

« Nel 1257 (Giovanni medico) bebbe a prestar danari a Cesario di Alagni, Arcivescovo di Salerno, dal quale per 80 oncie da lui ricevute li diede 120 vacche, 30 bufale, e 16 giomente con i loro figliuoli, a godersene il frutto per quattro anni. »

« Ebbe due mogli il mentovato Giovanni, Clemenza di Logoteta (!!), e Pandolfina di Fasanella, figliuola di Guglielmo e sorella di Giliberto di Fasanella , cavaliero. Dalla prima li nacquero Andrea (!!). »

« Andrea militò in servigio del Re Pietro d'Aragona . . . . nè di lui si ritrova altro, perchè sen' andò nel Regno di Valenza con il Re Iacopo, ed ivi si restò al governo del proprio stato, e vi fondò la sua casa, come appresso dimostreremo.

« E perchè nella capitolazione della pace tra Carlo II e Jacopo Re di Aragona e di Sicilia conchiuso l' anno 1293 e firmato l' anno 1295, vi fu patto espresso che si ricevesse in grazia Giovanni di Procida e Tommaso suo figliuolo , e che se li restituisse Procida (1300 — ind. XIV. Let. A. fol. 23), il detto Tommaso servì sempre fedelissimamente il detto Re Carlo II.

« Quindi è che essendosi incoronato Re di Sicilia, Federico del suddetto Re Jacopo fratello, e con lui venuto in virtù della suddetta Capitolazione a manifesta guerra, posciacchè il Re Jacopo, unita la sua armata con quella del Re Carlo II suo suocero andò alla volta di Sicilia, e dopo alcuni avvenimenti assediò Siracusa, e mentre se ne stava in detto assedio, gli Engiati alzarono le bandiere del medesimo Re Carlo, e mandarono per soccorso al Re Jacopo, il quale vi mandò il mentovato Tommaso di Procida, con Giovanni Barrese, e Beltrame di Cannelli; ma dopo lunga e valorosa difesa attenuati dalla fame si resero gli Engiati, essendo lasciato libero sotto la fede reale, Beltrame di Cannelli, Tommaso di Procida e Giovanni Barrese.

« Nel 1299 essendo venuto a fatto d'armi Filippo Principe di Taranto con il Re Federico fu rotto restandovi prigione con molti suoi prigioni, fra' quali vi fu Carlo d'Alemagna detto di Merlotta , e mandato carcerato nella fortezza di Gagliano. Montomiero di Sosa Castellano di quella prese grande famigliarità con il detto Carlo, et una volta fra l'altre mentre mangiavano insieme, l'astuto Catalano dopo diverse girandole, cominciò a proferirsi di voler dare la Fortezza, ec ec. ec.

« Quindi è che il Re Carlo II sentendosi ben servito da lui, li spedì il privilegio dell' Indulto l'anno 1300 sotto la data di Napoli l' ultimo di Decembre della quartadecima indizione, ec. (1300 c. a car. 218, e B. a car. 20).

« Nell' anno seguente si ritrova registrato con Guglielmo suo fratello tra Cavalieri che avevano a passare alla guerra di Sicilia, sotto la capitania di Tomaso Sanseverino conte di Marsico (1301. 15. Ind. A. 168. 218); et ivi il conte Pietro con sei huomini d'arme e venti scutiferi, il Conte di Corigliano, Jacopo d'Oppido ed altri; e nell'anno 1308 era maestro ostiario del Re Carlo II (1308. Ind. 7. G. a cart. 68), come nell' anno seguente è numerato fra' baroni del Regno (1309. a car.

88, et F. 12 a t.) e nell'anno 1310 non solo era cavaliero il medesimo Tomaso (1310 Fasc. 16), ma anco vicario generale delle terre di Giovanni e Pietro figliuoli del mentovato Carlo II (1311. Cassa G. Mazzo 71.). Nell'anno poi 1311 era anche Ciamberlano del Re Roberto, et hebbe ordine di fortificare o munire il castello della sua Isola di Procida (1311. Fasc. 62. a car. 17).

« Ma havendo da mandare il Re Roberto un' armata contro la Sicilia l'anno 1313 sotto il Generalato di Tomaso di Marzano Maresciallo del regno, e conte di Squillaci, vi andò il sovradetto Tomaso di Procida con il consiglio del quale fè il conte Tomaso molti danni nella Sicilia e nell' anno 1317 il medesimo Tomaso Cavaliero, era del consiglio e famigliare dello stesso Re, e di lui ciamberlano, e riputato cavaliero di molto valore.

« Quindi è che nell'anno 1318 essendo venuti à manifesta discordia gli Adorni di fattione Ghibellina con i Fregosi Guelfi ne posero la città di Genova sossopra, et in divisione, posciachè prevalendo i Fregosi, Fieschi, Grimaldi, Saluano e Mollocelli, discacciarono gli Adorni, Dorii e Spinoli che dominavano la Repubblica, con tutti i loro seguaci, laonde per stabilire la nuova signoria si raccomandarono alla protezione del Re Roberto, si come i Ghibellini a quella del Re Federico. Et il suddetto Re Ruberto li mandò in soccorso dei suoi Guelfi, il mentovato Tomaso di Marzano Conte di Squillaci e Maresciallo del Regno, con dare il carico dell'apparecchio dell' armata e de' soldati che sovra d' essa dovevano andare, a Filippo di Sanginetto e Ramondaccio Caldora e a Tomaso di Procida, suoi consiglieri e famigliari.

« Fu sua moglie Margherita di Santo Lucilo de'Signori di Maida dalla quale ebbe Giovanni, Nicolò, Caterina maritata con Nicolò Pagano nobile della stessa città di Salerno (1321. 22 Ind. 5. 145-1306 B. a car. 20), e Beatrice moglie di Matteo Comite (1327. 28 A 208) altresì nobile Salernitano, per il cui maritaggio fu sovvenuto da suoi vassalli di Procida (1310 a car. 273), e Masello postomo, e come Signor l'io donò al sacerdote Bernero di Monte Corvino, acciò pregasse per l'anima sua, due stabili su quel di Montecorvino uno nel luogo detto Vallemonico, et un altro alli Serroni e nel 1360 sí possedevano dal Sacerdote.

« Guglielmo di Procida del sovradetto Tomaso fratello, fu cavaliero e nell'anno 1279 (1) si ritrova registrato fra i feudatari di Terra d'Otranto, fra quali era Nicolò di Prignano, e nel 1302, come di sopra dicessimo passò con il detto suo fratello a guerreggiare nella Sicilia, nè di lui s'ha fin ora altra notizia.

« Jacopo di Procida de' sovradetti fratello (!) nell' anno 1307 fu creato vicario delle terre di Giovanni e di Pietro fratelli di Roberto duca di Calabria, e figliuoli del Re Carlo II. nella qual scrittura vien Cavaliero, e Consigliero, e famigliare del medesimo Re appellato, e detto officio fu da lui esercitato insino all' anno 1309 (1307. Indiz. A. 258-1307. 8. 9. — Ind. 7. A. 25 80 238).

(1) Se questo Guglielmo fosse stato figlio di Giovanni medico non avrebbe potuto avere feudi nel regno nel 1279 perchè fuorbandito. Dev'essere un altro Guglielmo; ed il figlio di Giovanni di questo nome era morto poco dopo il 1300, lasciando un figlio a nome Andrea (juniore), il quale con un altro Giovanni (quinto o sesto di tal nome) della stessa famiglia fu inviato nel 1332 in Catalogna a rivendicare i beni de'pupilli di Giovanni juniore (figlio di Tommaso). Regis. 1331-1332, Lct. C. fol. 88 a t.°

« Giovanni di Tomaso figliuolo succedette nella Signoria di Procida, per la morte di suo Padre seguita nell'anno 1324, e nell'anno 1326 si trova registrato fra' baroni che passarono contro la Sicilia con Carlo illustre, primogenito di Re Roberto e Duca di Calabria, leggendosi in detta scrittura Pietro Salvacoscia, Paolo del Tufo, Enrico Latro, Giovanni d'Aspello di Sessa, Magio Scaglione d'Aversa, il detto Giovanni di Procida, Giovanni Martilla altresì di Salerno, Ameruccio Russanello Angelo Santacroce, Nicolò Sansone, Enrico Ventimiglia et altri (1328. 26. Ind. 9. O a car. 89, e 190.)

« Nell'anno poi 1328 era non solo Cavaliero, ma anco Capitano della città di Teramo in Abruzzo ultra, (1328. Fasc. 68. cassa N), sì come nell'anno seguente fu chiamato come a Barone, dar la mostra con arme e cavalli (1329 Cassa H. Mazzo 6, e 9) per andare ad opporsi a disegni di Giovanni P.°di Boemia, figliuolo di Enrico Settimo, il quale mostrava poca buona volontà con i Fiorentini confederati con il Re Roberto nella qual scrittura, vien Johannes de Procida miles Procidae appellato. Non sappiamo chi fosse stata sua moglie (1) che li partorì Adinolfo, il quale nell'anno 1334 per la sua morte hebbe l'investitura di Procida nel mese di Novembre della seconda Indizione (1333-1334. Ind. 2. T. a car. 21 o 25), e godette il sudetto Giovanni gli honori del Seggio E nell'anno 1340 questo Adinolfo con il consentimento di Re Roberto vendette l'isola di Procida (1340. A. 48, o 177.) a Martino Coscia, per mezzo di Girolamo Pagano altresì di Salerno suo procuratore ai 21 del mese di marzo di Porta . . . . leggendosi nel libro de Confratri della maggior chiesa di Salerno Johannes de Procida de Canalibus obiit mense Februarij.

« Nicolò hebbe moglie con la quale generò figliuoli e fra gli altri Ettore, e nell'anno 1370 era già morto Posciachè Jacopo Calenda in questo medesimo anno lasciò alcuni beni nella terra d'Euoli a gl'eredi del morto Nicolò di Procida (1370. Archivio di S. Francesco d'Evoli).

« Andrea di Procida figliuolo del vecchio Giovanni portò la casa in Spagna nel Regno di Valenza, dal quale nacque il padre di Niccolò, il quale nell'anno 1499 non solo era Conte di Almenara nel Regno di Valenza, ma anco Conte di Anuersa di Value nell'Abruzzo citra (1479-1480. Execut. 21 di Ferd. P. a car. 94.), e nel 1480 era consigliero Maggiordomo del Re Ferdinando Primo con mille scudi di prouisione, et in questo medesimo anno comprò dallo stesso Re Campo di Lione e Carzano nella medesima provincia di Abruzzo citra, nella qual scrittura uiene Cavaliero appellato (1490 dal Processo che si conserva dal Padre Bernardino Belprato). Dalla Contessa Maria hebbe Giovan Francesco, il quale per la di lui morte succedette non solo nel contado di Almenara nel Regno di Valenza, ma anco nel contado d'Anuersa della sudetta Provincia, et anticamente era detta Anuersa di Value (1494. Execut. 12. Alf. 2. cassa A.), e nel 1490 costituì suo procuratore e difensore di detta Contea, ed a porvi i capitani e Castellani, il magnifico Signore, o messer Vincenzo Belprato e nella scrittura eccellente e potente Signore vien detto.

« E nell'anno 1494 ottenne la confirma di detto contado dal Re Alfonzo II (1494. dal sud. Processo). In questo medesimo anno volendo

(1) La moglie fu Giovanna Piletta, e n'ebbe non solo Adinolfo, ma anche tre femine, Margarita, Cisolda e Colella.

affittare la Contea al magnifico Cavaliero Jacopo Serra Catalano, dice nel principio della scrittura, Nos Joannes Franciscus de Procida Comes de Almenare et de Anuersa, habitator civitatis Valentiae intelleximus qualiter magnificus miles Jacobus Serra Catalanus, intendat arrendare Comitatum Anuersae et villam de Laco, etc.

« Hebbe da sua moglie Gaspare, il quale fu padre di Ferdinando marito di Angela di Mila, Conte di Anuersa e di Almenara, che nell'anno 1524 dichiara come il mentovato conte Giovan Francesco di Procida suo avolo paterno, et il già Gasparo suo padre, impegnarono il costello della villa del Lago della sudetta provincia al già morto Vincenzo Belprati, et a Laura Grappina sua moglie per un determinato tempo cioè Francesco del Mila ed Angela di Belviso e di Calleni, moglie di Cesare di Calleni, come procuratori del sudetto Ferdinando comparvero per rispondere alle pretendenze di Giovanni Berardino Belprato figliuolo del già sovradetto Vincenzo il quale con la mentovata Laura Grappina sua madre havevano esposti all' Imperator Carlo V. come un tempo fa l'eccellente Giovanni Francesco di Anuersa in questo Regno, e di Almenare nel Regno di Valenza, e Gasparo di Procida suo primogenito, avevano preso ad imprestito dodecemila ducati dalli sovraddetti marito e moglie, Vincenzo Belprato e Laura Grappina, sotto parola solita darsi da' Magnati di questo Regno, di restituirglieli nel termine di anni dodici, avendoli dato in pegno il Contado di Anversa di Valve, e la Villa del Lago, con gli huomini, vassalli etc. (1524. del med. process.). Ma dopo lungo litigio essendo già passato il prefisso termine li furono assegnati del mentovato credito per decreto del sacro Consiglio, intervenendovi Ludovico de Cabamilli Cavaliero, Conglioro del Re Ferdinando II Camerlengo del Regno di Valenza e Locotenente generale, nella qual sentenza viene il sudetto Giovan Francesco di Procida Conte d' Anversa del titolo di spettabile onorato.

« Giovanni di Procida fu padre di Nicolò, fu cavaliero, e nell'anno 1489 casò questo suo figliuolo con Eleonora Conteglia, figliuola di Pietro Conteglia Cavaliero, e di D Beatrice di Bali donando il nascituro figliuolo da detto matrimonio ventimila fiorini (1489. dallo stesso proc.), e vien detto così lui come Nicolò suo figliuolo abitatore della Città di Valenza, ed il detto Giovanni una volta vien nominato Messer Francesco Ioannes de Procida ».

« La Torre d' argento, campo azzurro, con le onde sotto. »

(Non si è trascritta la parte lunghissima che riguarda Giovanni Medico, perchè non contiene altro che i fatti conosciuti, senza citazione di nuovi documenti. Si è tralasciato anche di riportare la nota storiella di Ettore e de' bagni di Pozzuoli).

DOCUMENTO. 177. (pag. 471).

Capitoli e Privilegii della Città di Salerno

Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum, Siciliae citra et ultra Farum, Valentiae, Hyerusalem, Hungariae, Majoricarum, Sardiniae, et Corsicae, Comes Barchinonae, Dux Atenarum, et Neopatriae ac etiam Comes Rossilionis et Ceritaniae — Universis, et singulis hujusmodi nostras litteras inspecturis, notum sit, atque testamur praecipuam esse Principis gloriam, quae cujusque Civitatis sint tueri, vel ampliare magis quam

subvertere, vel defalcare. Nuper pro parte Civium, et Nobilium nostrae Civitatis Salerni, Nobiles et egregii viri Antonellus Regius familiaris noster plurimum dilectus, et Ulmericus de Sancto Magno, et Henricus Scattaretica milites, honestique viri Jacobus de Leonibus, Petrillus Cafarus, et Marinus Gattula ad id specialiter deputati exposuerunt humiliter Majestati Nostrae antecessores cives et nobiles ejusdem Civitatis Salerni, post mortem Serenissimi Ducis Apuliae Willelmi inijsse nonnulla pacta, et capitula cum illustri Comite Siciliae Rogerio, antequam idem Comes Rogerius ab ipsis acciperetur in Principem, et juramenta vallata ad Sancta Dei Evangelia existentia in manibus Romualdi Archiepiscopi, eaque confirmata deinde sub die suae Unctionis, sed post habitum Principatus honorem; Quae quidem pacta, et Capitula cum dicto Rogerio Comite inita, legitime nobis constare fecerunt productis publicis documentis scripturisque validis, et sollemnibus ut infra leguntur. Cives, et Nobiles Civitatis Salerni cum his pactis, capitulis, et conditionibus Civitatem, et Principatum Salerni, transferent in illustrem Comitem Siciliae Rogerium, recipientes, et seligentes eundem in Civem, et civium Principem, et Patrem Salernitanae Reipublicae. Primum nequeat il. Comes Siciliae consequi, vel retinere Turrim majorem nostrae Civitatis Salerni, quae sit sub custodia civium, et tutela nobilium, nec introducat externam militiam intra moenia ejusdem Civitatis. Secundum nequeat idem Comes, velut Princeps Salerni tollere administrationem publici peculii aut curam Reipublicae predictae, administratione et cura remanente pene eosdem Cives et Nobiles, ut et antiqua consuetudo est procurandi et administrandi. Tertium perpetuo prohibeat, ne Nobiles se inserant ad popularia, et populares ad munera nobilium, sint discreta quemadmodum ante. et post Longubardorum adventum hactenus usitatum, et observatum. Quartum non introducat alios Nobiles ad coetus Nobilium, neque exteros ad numerum Civium, arbitriumque, quod consuetum etiam est ab antiquo, maneat civium et nobilium Civitatis. Quintum non oneret Cives vel Nobiles novis gravaminibus, ipsique teneantur gravaminibus solitis, quae fuerint sub principatu Serenissimi Gisulphi et illustrissimi Ducis Roberti. Sextum cives non angarientur, vel perangarientur sintque immunes sordidis et humilibus servitiis, a quibus, et hoc usque stetere immunes, et liberi, immo servitia consueta, et convenientia dumtaxat praestent Nobiles beneficiarii senioribus suis, et seniores eidem Comite sive successoribus Principibus, et hoc iuxta veterem usum Longobardorum, et morem quem gessit Comes erga Duces Calabriae, et Apuliae Principes Salerni. Septimum Cives vel Nobiles non extrahantur vel vocentur per jus, vel vim de territorio antiquitus praescripto dictae Civitati ad cujuslibet instantiam etiam de mandato, proprioque motu ipsius Comitis, vel successorum Principum, nec capiantur intra territorium, nisi secundum ordinem judiciorum, aut serviant in exercitu ultra duas diaetas. Octavum quod idem Comes, et successores praedicti conservent Civitatem in caput totius Principatus, nec non totius Apuliae, et Calabriae et Stratigotum in eandem Civitatem residentem, et prout conservata fuit tempore Praedecessorum Principum, et Ducum Apuliae, et Calabriae. Nonum Scholae litterariae et publica loca discentium, artes, et scientias non transeant, vel transferantur a Civitate praedicta, ubi doceant idonei magistri ab universitate approbati, et ipsius universitatis administratoribus juxta consuetudinem. Decimum Collegium seu publicus Conventus magistro-

rum medicinae, et doctorum phisicalium institutum a gloriosissimis et magnificentissimis Romanis Imperatoribus permissumque et confirmatum per totum Orbem terrarum ex vetustis, notissimisque privilegiis, et agentibus undique cultum perpetuetur in suo usu, et recepto stilo approbandi Scholares et doctorandi praevio scilicet examine, de quibus omnibus operam dederint, sufficientibus pro magisterio, et approbatione intra tres diaetas, vel unam pro tribus expediendo, et super singulis, quae necessaria sint ex philosophia et arte ad rem medicinalem, nec ita doct rati impediantur pro exercitio medicinali ullo modo per principalem Curiam ejusque officiales, et ministros cujuslibet dignitatis, vel suprema auctoritate fungentes, nec imo deinceps per legem novam perque novum statutum consuetudo ut supra doctorandi moderetur, reformetur, vel mutetur, sed relinquatur in modo, et forma, et prout per universum laudatur et laudata est, si vero doctorati postea de imperitia arguantur ad idem Collegium omnino remittantur, et strictius examinentur datis prius per eosdem Magistros Collegii commodis dilationibus. Undecimum per totum Principatum, annexasque et annectendas provincias, sive adquirendas, novum non erigatur Collegium pro doctoratu, et magisterio praedicto, omnesque subditi doctorentur, vel approbentur in Salernitano Collegio. Duodecimum Ecclesia Salernitana ejusque Monasteria defendentur in libertate dominio possessione bonorum beneficialium, quae de publico habeant, et habitura sint, nec unquam cogantur ad dicendum quare, quaeque Ecclesia, vel Monasterium possideat, nisi antea doceatur de nova possessione, et spolio juxta stylum et consuetudinem dictae principalis Curiae in procedendo contra Ecclesias, vel Monasteria Salernitana. Demum alia privilegia, praerogativae, et consuetudines Civium, et Civitates praedictae non amoveantur, et judicandum sit secundum ipsa Insuper exposuerunt eidem Nostrae Majestati deputati praedicti supradicta pacta, et capitula fuisse quoque a serenissimis successoribus inconcusse observata usque ad regnum Serenissimi Friderici. Nam illum odio paterno Salernitanos prosequutum ob procuratum Tancredo diadema, et Constantiam Friderici matrem ejusdem Tancredi potestati traditam, multa ordinasse contra formam praedictorum capitulorum: ordinationes autem a Serenis. Carolo primo, serenissimisque successoribus in praefato Siciliae citra Farum Regno antecessoribus nostris, sive suspensas, sive mutatas ferme recessisse, pro ut aliis solemnibus scripturis, justisque argumentis seriosius ostenderunt, supplicaruntque propterea nobis eadem Capitula, ne in dubium amplius revocentur, vel aliquod obstaculum, et objectionem patiantur confirmare, ratificare, reconvalidare, ac denuo concedere dignaremur. Nos vero dignis petitionibus annuere cupientes, et opportunius providere, impellentibus etiam dictorum Nobilium et Civium meritis, quibus sufficienter fuimus instructi per magnificum Virum Raymundum Boyl Camerlengum, aliosque Milites et Consiliarios Commissarios factos adversus publicos proditores, et ill. Renati hostis nostri assecias, mediante quadam relatione nobis in scriptis facta, visisque et recognitis omnibus instrumentis, et scripturis privilegiisque enunciatis ex proprio nostro motu, Regia potestate, et Consilii penes nos assistentis, matura accedente deliberatione per praesentes definitivas litteras omni tempore valituras, decernimus et declaramus. Primum ex pactis, et capitulis superius insertis, Regio prudentique arbitrio subiacere. Se-

cundum nisi administratores fuerint Regiae Maiestati suspecti, aut peculium publicum dilapidaverint, servandum esse ut praesentibus litteris servari iubemus iuxta ipsius Capituli, seriem, continentiam, et tenorem. Tertium et Quartum item servanda. Quintum autem discutiendum audito defensore Regalis patrimonii probatisque oneribus quae sub Principe Gisulfo et Duce Roberto Cives praedicti tulerint, et post praedictorum dominium, quae communi Regni dictante necessitate superindicta fuerint, ac etiam quae per Reginales litteras Dominae Iohannae Matris nostrae contendissimae sublata. Sextum item servandum salva consuetudine regni in rebus beneficialibus pro quibus Barones, seu Feudatarii teneantur quoties servitium personale, vel pecuniarium generaliter indicetur. Septimum, et si Regia constitutione Friderici diminutum, esse tamen servandum respectu fori iuxta litteras dictae Dominae matris nostrae, respectu militiae, vel nobis quoque sive successoribus nostris extra Regnum moram trahentibus Salernitanos usuros, et recte gavisuros jure suo concesso et retento per idem Capitulum. Octavum Scisso Regno Siciliae ubi Salernitanorum procerum maxime consultis Panormitana Civitas pro residentia Regiae Maiestatis statuta fuerat postmodum ob residentiam citra Farum factam in Civitate Neapolis praedicto Rege Carolo authore reddi idem Capitulum, et pactum difficile, deferendumque Salernitanae Civitati inter caeteras Civitates, convenientibus, vel concurrentibus Syndicis earum, vel magnatibus dicti Regni, quo ad praerogativam, et praecedentiam: praeterea, et Iustitiarium eiusdem Civitatis Salerni stratigoti titulo decoratum eademque dignitate, et iurisditione potiturum qua potiti sint alii stratigoti post eundem Regem Carolum. Nonum Capitulum placet praedictae nostrae Regiae Maiestati generalibus praedicti Regni Capitulis forsan derogatoriis non obstantibus: Magistros vero Iuris Civilis, et Canonici non ausuros publicas Scholas habere pro juris interpretatione, nec Scholares approbare ad doctoratum, nisi nostra licentia impetrata, idemque Capitum non officere Civitati Neapolis, quae tempore pacti initi non erat sub ditione dicti Comitis Rogerii neque pertinebat ad Principatum Salernitanum. Decimum Capitulum item placet eidem Regiae Maiestati, constitutionibus dicti Friderici Regis, pacto, et capitulo derogatoriis, neque obstantibus. Undecimum capitulum similiter placet Regiae Maiestati, neque officere Collegio Neapolitano, quod nonnullis ab hinc annis, coactum, et erectum fuit praecedente consensu illorum de Collegio Salernitano, ut possit quoque approbare Scholares intra dictum citra Farum Siciliae Regnum. Duodecimum Capitulum Regia Maiestas extollit, et reverenter amplectitur, ideoque Regius Fiscus non inquirat de titulo Regalium contra Ecclesias, et Monasteria Salernitana, nisi concurrentibus requisitis duodecimo capitulo comprehensis. Circa ultimum Capitulum legibus, consuetudinibus, privilegiis, praerogativis specifice demonstratis nostra Majestas votis supplicantium satisfaciat. Universis igitur nostris Ministris, et officialibus, et unicuique ipsorum quibuslibet majoribus cuiuscumque authoritatis, et dignitatis, et minoribus cujuscumque generis, et speciei, et eorumdem locum tenentibus, et signanter Illustrissimo Ferdinando de Aragonia nostro Filio carissimo in hoc Siciliae Regno Locumtenenti generali praecipimus, et mandamus quatenus Capitula, et pacta praedicta, et praesentes litteras, et omnia, et singula in iis contenta teneant firmiter, et observent, tenerique et observari faciant inviolabiliter per quoscumque, juribus

contrariis, et obiectionibus, quibuscumque omnino exclusis si morem nostrum dictus filius noster gerere intendat, et caeteri poenam unciarum mille cupiunt evitare. Datum in terra nostra Barulii die decima Decembris sextae inditionis millesimo quatrincentesimo quadragesimo secundo huius nostri citra Farum Sicii ae Regni anno octavo, aliorum vero vigesimo septimo. REX ALFONSUS.

DOCUMENTO 178. *(pag. 474).*

Leggi di Federigo II. riguardanti la Scuola di Salerno.
Titulus LXV.
Ut nullus audeat practicare, nisi in conventu publice magistrorum Salerni sit comprobatus.

1.° Utilitati speciali prospicimus, cum communi saluti fidelium providemus. Attendentes igitur grave dispendium, et irrecuperabile damnum, quod posset contingere ex imperitia medicorum, jubemus in posterum nullum medici titulum praetendentem audere practicare aliter, vel mederi, nisi Salerni primitus, in conventu publico magistrorum iudicio comprobatus, cum testimonialibus literis de fide et sufficienti scientia tam magistrorum quam ordinatorum nostrorum, ad praesentiam nostram, vel nobis a regno absentibus, ad illius praesentiam, qui vice nostra in regno remanserit, ordinatus acedat, et a nobis, vel ab eo medendi licentiam consequatur; Poena publicationis bonorum; et annalis carceris imminente iis, qui contra hoc nostrae serenitatis edictum in posterum ausi fuerint practicare. *Imper. Freder.*

DOCUMENTO 179. *(pag. 475).*

Liber III. Titulus XLVI.
De Medicis.
(Forse emanata nell' anno 1241)

Quia nunquam sciri potest scientia medicinae, nisi de Logica aliquid praesciatur: Statuimus, quod nullus studeat in medicinali scientia, nisi prius studeat ad minus triennio in scientia Logicali; post triennium, si voluerit, ad studium medicinae procedat in qua per quinquennium studeat: ita quod chirurgiam, quae est pars medicinae, infra praedictum tempus addiscat. Post quod et non ante concedatur sibi licentia practicandi, examinatione iuxta Curiae formam praehabita: et nihilominus recepto pro eo de praedicto tempore studii testimonio magistrali.

Iste medicus iurabit servare formam Curiae hactenus observatam, eo adiecto, quod si pervenerit ad notitiam suam, quod aliquis confectionarius minus bene conficiat, Curiae denunciabit, et quod pauperibus consilium gratis dabit.

Iste medicus visitabit aegrotos ad minus bis in die, et ad requisitionem infirmi semel in nocte, a quo non recipiet per diem, si pro eo non egrediatur civitatem, vel castrum, ultra dimidium tarenum auri. Ab infirmo autem, quem extra civitatem visitat, non recipiat per diem ultra tres tarenos cum expensis infirmi, vel ultra quatuor tarenos cum expensis suis. Non contrahat societatem cum confectionariis, nec

recipiat aliquem sub cura sua ad expensas pro certa pretii quantitate, nec ipse etiam habebit propriam stationem. Confectionarii vero facient confectionem expensis suis cum testimonio medicorum, iuxta formam constitutionis nostrae, nec admittentur ad hoc ut teneant confectiones nisi praestito iuramento; omnes confectiones suas secundum praedictam formam facient sine fraude. Lucrabitur autem stationarius de confectionibus suis secundum istum modum: de confectionibus et simplicibus medicinis, quae non consueverunt teneri in apothecis ultra annum a tempore emptionis, pro qualibet uncia poterit, et licebit tres tarenos lucrari. De aliis vero quae ex natura medicaminum, vel ex alia causa ultra annum in apotecha tenentur, pro qualibet uncia licebit lucrari sex tarenos. Nec stationes huiusmodi erunt ubique, sed in certis civitatibus per regnum, ut inferius describitur. Nec tamen post completum quinquennium practicabit, nisi per integrum annum cum consilio experti medici practicetur. Magistri vero infra istud quinquennium libros authenticos, tam Hippocratis, quam Galeni in scholis doceant, tam in theorica, quam in practica medicinae. Salubri etiam constitutione sancimus, ut nullus chirurgicus ad practicam admittatur, nisi testimoniales literas offerat magistrorum in medicinali facultate legentium, quod per annum saltem in ea parte medicinae studuerit, quae chirurgiae instruit facultatem, praesertim anatomiam humanorum corporum in scholis didicerit, et sit in ea parte medicinae perfectus, sine qua nec incisiones salubriter fieri poterunt, nec factae (1) curari *Imper. Frider.*

DOCUMENTO 180. *(pag. 475).*

Titulus XLVII.

De fidelium numero super electuariis et syrupis statuendo.

In terra qualibet regni nostri nostrae iurisdictioni subiecta duos viros circumspectos, et fide dignos volumus ordinari, et corporali per eos praestito sacramento teneri, quorum nomina ad Curiam nostram mittentur, sub quorum testificatione electuaria, et syrupi, ac aliae medicinae legaliter fiant, et sic factae vendantur. Salerni maxime per magistros in Physica haec volumus approbari. Praesenti etiam lege statuimus, ut nullus in medicina, vel chirurgia, nisi apud Salernum, (vel Neapolim) (2) legat in regno, nec magistri nomen assumat, nisi diligenter examinatus in praesentia nostrorum officialium, et magistrorum artis eiusdem. Conficientes etiam medicinas sacramento corporaliter praestito volumus obligari, ut ipsas fideliter iuxta artes, et hominum qualitates in praesentia iuratorum conficiant. Quod si contra fecerint, publicatione bonorum suorum mobilium sententialiter condemnentur. Ordinati vero, quorum fidei praedicta sint commissa, si fraudes in credito ipsis officio commisisse probentur, ultimo supplicio feriendos esse censemus. *Imper. Frider,*

(1) Conrigius legit *fracta curari*. Antiq. Acad. Dissert. T. III. p. 108.
(2) *Vel Neapolim* deest in codice latino et graeco. Regnante enim Friderico Schola medicinae apud Neapolim iam non erat instituta. *De Breholles.*

DOCUMENTO 181. *(pag 476)*.

Formola della Lettera patente rilasciata da Federigo II per l' esercizio della medicina.

Notum facimus fidelitati vestrae, quod fidelis noster N. N. ad curiam nostram accedens, examinatus, inventus fidelis, et de genere fidelium ortus, et sufficiens ad artem medicinae exercendam extitit per nostram curiam approbatus. Propter quod de ipsius prudentia et legalitate confisi, recepto ab eo in curia nostra fidelitatis sacramento, et de arte ipsa fideliter exercenda, juxta consuetudinem juramento, dedimus ei licentiam exercendi artem medicinae in partibus ipsis: ut amodo artem ipsam ad honorem et fidelitatem nostram et salutem eorum, qui indigent, fideliter ibi debeat exercere. Quocirca fidelitati vestrae praecipiendo mandamus, quatenus nullus sit, qui praedictum N. fidelem nostrum super arte ipsa medicinae in terris ipsis, ut dictum est, fideliter exercenda, impediat de caetero. vel perturbet.

Ex Petri de Vineis Epist. Lib. VI. cap. XIV.

DOCUMENTO 182. *(pag. 476)*.

Federigo II scrive agli Scolari e ad altri per la fondazione dello Studio Napolitano (Epistolar. Petri de Vineis. Basileae 1566. Lib. II. Cap. XI. XII. X. p. 413 a 418, e 410).

I. *Invitat Scholares ad studium Neapolitanum.*

Deo propitio, per quem vivimus et regnamus, cui omnes actus nostros offerimus, cui omne quod agimus imputamus, in regnum nostrum desideramus multos prudentes et providos fieri per scientiarum haustum, et seminarium doctrinarum: qui facti discreti per studium et per observationem iusti Deo serviant, cui serviunt omnia, et nobis placeant per cultum iusticiae, cuius praeceptis omnes praecipimus obedire. Disponimus autem apud Neapolim, amoenissimam civitatem, doceri artes cuiuscunque professionis, vigere studia: ut ieiuni et famelici doctrinarum, in ipso regno inveniant unde ipsorum aviditati satisfiat, neque compellantur ad investigandas scientias peregrinas nationes expetere, nec in alienis regionibus mendicare. Bonum autem hoc rei nostrae publicae profuturum intendimus, cum subiectorum commoda speciali quadam affectionis gratia providemus, quos sicut convenit eruditos pulcherrima poterit spes fovere, et bona plurima promptis animis expectare: cum sterilis esse non possit accessio, quam nobilitas sequitur. Cum tribunalia praeparantur, sequuntur lucra divitiarum, favor et gratia comparantur. Insuper studiosos viros ad servitia nostra, non sine meritis et laudibus, convocamus, secure illis qui discreti fuerunt per instantiam studii iuris et iusticiae regimina committentes. Hilares igitur et prompti satis ad professiones, quas scholares desiderant animentur, quibus ad inhabitandum eum locum concedimus, ubi rerum copia, ubi amplae domus et spatiosae satis, et ubi mores civium sunt benigni: ubi etiam necessaria vitae hominum per terras et maritimas facile transvehuntur, quibus per nos ipsos utilitates quaerimus, conditiones dispo-

nimus, magistros investigamus, bona promittimus, et eis quos dignos viderimus donaria conferemus. Illos siquidem in conspectu parentum suorum ponimus, a multis laboribus liberamus, a longis itineribus et quasi peregrinis absolvimus: illos tutos facimus ab insidiis praedatorum: et qui spoliabantur fortunis suis et rebus, longa terrarum spacia peragrantes, scholas suas levioribus sumptibus, et brevioribus cursibus a liberalitate nostra se gaudeant assecutos. De numero autem praelatorum, quos ibi duximus destinandos mittimus magistrum R. (*Robertum*) de Varano iudicem et magistrum B (*corr. Petrum*) de Hybernia, fideles nostros, civilis scientiae professores, viros magnae scientiae, notae virtutis, et fidelis experientiae, quam nostrae semper exhibuerunt et exhibent maiestati, de quibus, sicut de aliquibus regni nostri fidelibus, fiduciam gerimus pleniorem. Mittimus quoque in scientia etc. Volumus igitur et mandamus vobis omnibus qui provincias regitis, quique administrationibus praesidetis, ut haec omnia passim et publice proponatis, et iniungatis sub poena personarum et rerum, ut nullus scholaris legendi caussa exire audeat extra regnum, nec infra regnum aliquis addiscere audeat alibi vel docere: et qui de regno sunt, extra regnum in scholis sub poena praedicta eorum parentibus iniungatis, ut usque ad festum S. Michaelis nunc proximo revertantur. Conditiones autem, quos scholaribus concedimus erunt istae: In primis quod in civitate praedicta doctores et magistri erunt in qualibet facultate. Scholares autem, undecunque venerint, secure veniant morando, stando, et redeundo, tam in personis quam in rebus nullam sentientes in aliquo laesionem Hospitium quod melius in civitate fuerit scholaribus locabitur, pro duarum unciarum auri annua pensione, nec ultra extimatio eius ascendet. Intra praedictam autem summam, et usque ad illam, omnia hospitia extimatione duorum civium et duorum scholarium locabuntur. Mutuum fiet scholaribus ab illis, qui ad haec fuerint ordinati, secundum quod eis necesse fuerit, datis libris in pignore et praecario restitutis, receptis a scholaribus fideiussoribus pro eisdem. Scholaris vero qui mutuum recipiet, iurabit quod de terra aliquatenus nón recedet, quod praecaria restituet, vel mutuum ab eo fuerit exolutum, vel alias satisfactum fuerit creditori. Praedicta autem praecaria a creditoribus non revocabuntur, quamdiu scholares voluerint in studio permanere. Item omnes scholares in civilibus, sub eisdem doctoribus et magistris debeant conveniri. Omnes igitur amodo, qui studere voluerint in aliqua facultate, vadant Neapolim ad studendum, et nullus ausus sit pro scholis extra regnum exire, vel infra regnum in aliis scholis addiscere vel docere: et qui sunt de regno extra regnum in scholis, usque ad festum sancti Michaelis proximum venturum, sine morae dispendio revertantur. De frumento autem vino, carnibus, piscibus, et aliis quae ad victum pertinent, modum nullum statuimus, cum in his omnibus abundet provincia, quae venduntur scholaribus secundum quod venduntur civibus et etiam per contradam.

II.

Capitaneo Siciliae super reformatione Studii Neapolitani.

Sollicitudo continua curas nostras exagitat, qualiter regnum nostrum Siciliae, naturaliter rerum victualium ubertate secundum, prudentum virorum copia nostris temporibus artificialiter decoremus: ut fideles nostri regnicolae scientiarum fructus, quos indesinenter exuriunt, per aliena mendicare suffragia non coacti paratam in regno sibi mensam propinationis inveniant: et quos ingeniorum nativa fertilitas ad consilia reddit alta perspicuos literarum scientia faciat eruditos. Ad quod licet progenitorum nostrorum nos clara prioritas invitet exemplis, dum eorum temporibus sic diversarum scientiarum in regno studia floruisse comperimus, ut non solum ad incolas filios, sed ad extraneos etiam extendisse probetur suavitatem odoris: nos tamen super hoc tanto libentius sine cuiusquam inductione concurrimus quanto per hoc utilius honori nostro consulere credimus, et exaltationem omnimodam regni nostri omni qua possumus diligentia procuramus. Volentes itaque super hoc antiquorum gratam renovare temperiem, et in regni nostri fastigia tripudialibus novitatis nostrae principiis augmentare, universale studium in civitate nostra Neapolis, consulta utique deliberatione, providimus reformandum: ut civitas ipsa antiqua mater et domus studii, sicut puritate fidei et situs amoenitate praefulget, sic renovata quasi paranympha scientiae, et singularium hospitalaria facultatum, docentibus et addiscentibus se praebeat gratiosam. Ad hoc igitur tam salubre convivium magistros quoslibet, et scholares hilariter invitamus: fidelitati tuae mandantes, quatenus praesens beneplacitum nostrum per iurisdictionem tuam solemniter studeas publicare, firmam singulis fiduciam oblaturus, quod immunitates et liberalitates omnes, quibus olim, tam in Neapolitani quam in Salernitani studiis, uti et gaudere sunt soliti, faciemus universis et singulis illuc ire volentibus inviolabiliter observari.

III.

Magistro Petro de Hysbernia, de Studio Neapolitano.

Lo invita a recarsi ad insegnare nello Studio di Napoli, del quale, fra le altre cose, dice: Cumque Civitatem Neapolitanam, antiquam utique matrem et domum studii, tam marinae vicinitatis habilitas, quam terrenae fertilitatis foecunditas reddant utiliter tanto negotio congruentem, generale studium in civitate ipsa mandavimus reformari: ut quam localis amoenitas, plenitudine rerum gratificat docentibus et addiscentibus, undique collecta commoditas efficiat gratiosam, etc. etc.

DOCUMENTO 183. *(pag. 477).*

Rescritto di Corrado IV. diretto a' Giustizieri sullo studio universale di Salerno

Conradus etc. Justitiariis etc.

Sollicitudo continua curas nostras exagitat, qualiter Regnum nostrum

Siciliae, naturaliter rerum vitalium ubertate foecundum, prudentum virorum copia nostris temporibus artificialiter decoremus, ut fideles nostri regnicolae scientiarum fructus, quos indifferenter excurrunt per aliena quaerere pomeria, non coacti, paratam in regno mensam propitiationis invenient, et quos ingeniorum votiva fertilitas ad consilia reddit alta conspicuos, litterarum scientia faciat eruditos. Ad quod licet progenitorum nostrorum clara prioritas invitat exemplis, dum eorum temporibus sic diversarum scientiarum studia in regno floruisse comperimus, ut non solum ad incolas filios, sed ad exteros etiam extendisse probatur suavitatem odoris. Nos tamen super hoc tanto libenter sine cujusquam inductione concutimur, quanto per hoc utiliter honori nostro consulere credimus, et exaltationem omnimodam regni nostri omni qua possumus diligen ia procuramus. Velentes itaque super hoc antiquorum gratam renovare temperiem, et regni nostri fastigia tripudialibus novitatis nostrae primitiis augmentare, universale studium in civitate nostra Salerni, consulta nuper deliberatione providimus reformandum, ut civitas ipsa antiqua mater et domus studii, sicut puritate fidei et situs amoenitate praefulget vel relucet, sic renovata quasi paranympha scientiae et singularium hospitalaria facultatum docentibus et addiscentibus se praebeat gloriosam Ad hoc igitur tam salubre convivium magistros quoslibet et scholares hilariter invitamus, fidelitati tuae mandantes, quatenus praesens beneplacitum nostrum per jurisdictionem tuam solemniter studeas publicare, firmam singulis fiduciam oblaturus quod immunitates et libertates omnes, quibus olim tempore divi Augusti tam in Neapolitano quam in Salernitano studio, uti gaudere sunt soliti, faciemus universis et singulis illuc ire volentibus inviolabiliter observari.

Matene et Durand. Collect. Amplis. Tom. II. p. 1208.

DOCUMENTO 184. *(pag. 480).*

Lettera del Re Manfredi alla Università di Parigi

(Da Martene et Durande Coll. Amplissima Tom. II. pag 1220)

Sedentibus in quadrigis Physicae disciplinae Parisiensis studii doctoribus universis, Manfredus Dei gratia etc.

In extollendis Regiae praefecturae fastigiis, quibus congruenter officia leges et arma communicant, necessaria fore credimus scientiae condimenta, ne per hujus suavis et muliebris ignorantiam commixturae vires ultra liciti timoris effrenate lasciviant, et justitia citra debiti regulas diminuta languescat Hanc nos profecto, qui divina largitione populis praesidemus, generali qua omnes homines natura scire desiderant, et speciali qua gaudent aliqui voluntate proficere, ante suscepta regiminis nostri onera, semper a juventute nostra quaesivimus indefessi. Post regni vero nostri curas assumtas, quamquam operosa frequenter negotiorum turba nos distrahat, et civilis sibi ratio vendicet sollicitudinis nostrae partes, quidquid tamen temporibus de rerum familiarium occupatione decerpimus, transire non patimus otiosum, sed totum in lectionis exercitatione gratuita libenter expendimus, totum intelligentiae, ut clarius vigeat, instrumentum in acquisitione scientiae, sine qua

mortalium vita non regitur, liberaliter erogamus. Dum librorum ergo volumina, quorum multifarie multisque modis distincta chirographa divitiarum nostrarum armaria locupletant, sedula meditatione revolvimus, et accurata contemplatione pensamus, compilationes variae quae ab Aristotele aliisque philosophis sub graecis arabicisque vocabulis antiquitus editae, in sermocinalibus et mathematicis disciplinis, nostris aliquando sensibus occurrerunt, quas adhuc originalium dictorum ordinatione consortas et vetustarum vestium, quas ei aetas prima contexerat, operimento contectas, vel hominis defectus aut operis ad latinae linguae notitiam non produxit. Volentes igitur ut reverenda tantorum operum senilis auctoritas apud nos non absque multorum commodis vocis organo traducere juvenescat, ea per viros electos, et utriusque linguae prolatione peritos instanter duximus verborum fideliter servata virginitate transferri. Quia vero scientiarum generosa possessio in plures sparsa non deperit, et distributa per partes minorationis detrimenta non sentit, sed eo diuturnius perpetuata senescit, quo pubblicata foecundius se diffundit, hujus celare laboris emolumenta nolumus, nec existimavimus nobis eamdem retinere jocundum, nisi tanti boni nobiscum alios participes fa eremus. Considerantes veruntamen quorum conspectibus, quorumque judiciis operis coepti primitiae possent decentius deputari, ecce vobis potissime velut philosophiae praeclaris alumnis, de quorum pectoribus promptuaria plena fluunt, libros aliquos, quos curiosum in studium translatorum, et lingua jam potuit fidelius instruere, consulto providimus deputandos. Vos igitur viri docti, qui de cisternis veteribus aquas novas prudenter educitis, qui fluenta melliflua sitientibus labiis propinatis, libros ipsos tamquam amici regis in xenium gratanter excipite, et ipsos antiquos philosophorum operibus, qui vocis vestrae ministeriis reviviscunt, quorumque *ope* in auditorio vestro, in quo virtutum grana fructificant, erroris rubigo consumitur, et latentis scripturae veritas aperitur, tum mittentis favore commoniti, tum etiam clari transmissi operis meritis persuasi, ad communem utilitatem studentium et evidens famae vestrae praeconium publicetis.

Questa Epistola che nella *Collectio Amplissima* è attribuita al Re Manfredi e porta il titolo: *Epistola CII. Universitati Parisiensi. Philosophorum Codices quos in linguam latinam converti fecerat, ei dono transmittit*; trovasi ancora compresa nelle Epistole di Pietro delle Vigne, dove va col nome dell' Imperatore Federigo II, con poche varianti *(Petri de Vineis Epistolar. T. I Lib. III Epist. LXVI p. 492 Basileae 1740)*. In Pietro delle Vigne egualmente è senza data ed ha l'indrizzo *Magistris et Scholaribus Bononiensibus*. L'epistola è di Federico o di Manfredi? È stata diretta alla Università di Parigi o a quella di Bologna? Ovvero in doppio esemplare ad entrambe?

DOCUMENTO 185 *(pag. 481)*.

Leggi di Federigo II relative alla Igiene pubblica ed alla Polizia medica nei Regni di Napoli e di Sicilia.

Titulus LXXII.

De vendentibus venenum.

« Quicumque toxicum, aut malum venenum quod ad confectionem utile, vel necessarium non sit, habuerit, vel vendiderit, suspendatur. Taxum etiam, vel herbas hujusmodi, de quibus pisces mortificantur, aut moriuntur a piscatoribus in aquis projici vetamus; propter haec enim, et ipsi pisces redduntur infecti, et aquae de quibus homines, et bestiae interdum saepius potum assumunt, nocivae redduntur. Quod qui fecerit, per annum cum ferris operibus publicis deputetur. IMPER. FRIDER.

Titulus LXXIII.

De poculis amatoriis.

« Amatoria pocula porrigentes, vel cibos quoslibet noxios, illicita vel exorcismata astruentes, tali decernimus poena constringi. Ut si it, quibus talia sunt porrecta, vitam proinde, vel sensum amittant, mortis periculo subjici, volumus talia perpetrantes. Si vero qui praedicta susceperint in nullo laedantur, tunc committentium voluntates inultas non volumus remanere: sed publicatis bonis ipsorum omnibus, carcerali per annum custodiae ipsos decernimus mancipari. Et quamquam veritatem, et rerum naturam intuentibus videri possit hoc frivolum, et (ut proprius loquamur) fabulosum, quod per cibos, aut potus, ad amores, vel odia, mentes hominum moveantur, nisi quatenus recipientes laesa suspicio hoc inducat. Ipsorum tamen praesuntionem temerariam, qua saltem nocere desiderant, et si nocere non possint, relinquere nolumus impunitam. IMPER. FRIDER.

Titulus XLVIII.

De conservatione aeris.

« Salubritatem aeris divino iudicio reservatam studio provisionis nostrae, in quantum possumus, disponimus conservare: Mandantes ut nulli amodo liceat in aquis cujuslibet civitatis, vel castri vicinis quantum miliare ad minus protenditur, linum vel canapum ad macerandum ponere: ne ex eo, prout pro certo didicimus, aeris dispositio corrumpatur. Quod si fecerit, linum ipsum immissum, et canapum amittat, et curiae applicentur. Sepulturas et iam mortuorum quae urnae non continent, profundas quantum mensura dimidiae cannae protenditur, esse jubemus. Si quis contra fecerit, unum augustalem curiae nostrae componat. Cadavera etiam, et sordes quae foetorem faciunt, per eos quorum fuerint coria extra terram ad quartam partem miliaris, vel in mari, aut flumine projici debere mandamus. Si quis autem contra haec

fecerit pro canibus, aut magnis animalibus quae majora sunt canibus, unum augustalem, pro minoribus vero dimidium curiae nostrae componat IMPER. FRIDER.

DOCUMENTO 186. (pag. 481).

Statuta civitatis Beneventi Apostolica Auctoritate condita, et a Sisto V. Pontifice Maximo confirmata, etc. Quarta edita vice. Beneventi MDCCXVII (1).

De Protomedico. Lib. I cap. 15.

Eligant Protomedicum quoties eius officium vacare contigerit, qui jurisdictionem habeat in medicos non doctoratos, Aromatarios, Simplicistas, aliosque ad dictum officium pertinentes, visitandique eos cum Aromatorio experto, si sibi videbitur expedire: nec non ne quis exterus, etiam privilegiatus, absque eius licentia medeatur. Contra faciens vero, aut in medendo malitia, vel errore peccantes puniat, banna publicet, et poenas pecuniarias comminetur: si quis autem gravatus esset, ad Supremum Officialem recurrat, qui esse possit de consilio in hoc casu, non obstante quod sit Protomedicus.

Item quolibet anno cum uno Aromatario de mense Aprilis ad minus, vel et prout in civitate Neapolis visitantur Aromatarii per Protomedicum, debeat visitare omnes Aromatarias, et quaecunque invenerit non bona proiiciat, et vendere non permittat. Et Aromatarii vendentes res non bonas, aut alia contra prohibitionem Protomedici, poena falsi puniantur ac ducatorum decem pro quolibet applican. pro medietate accusatori, et pro alia dicto Protomedico, et insuper talis aromatorius teneatur solvere pro mercede Protomedici ducatum unum.

Protomedicus, vel alius Medicus societatem cum Aromatariis non contrahat, seu confoederationem in ministerio Aromatariae faciat, alias accusatus et convictus poena vigintiquinque unciarum puniatur, et accusator lucretur quartam.

Die Sabbati ante domos infra certum tempus mundare. Lib. I. cap. 21.

Quilibet a principio mensis Maii, et usque per totum mensem Septembris, teneatur ante domum suae habitationis ubilibet positam pro latitudine, et continentia domus usque ad medietatem ulcinias qualibet die Sabbati mundare, sub poena quinque granorum.

De immunditiis proiiciendis in lacinis. Lib. I. cap. 22.

Item quilibet possit ante domum suam mundare, et immunditias proiicere in plateis, vel viis, quando cursus aquae per ipsam plateam decurrit in tantum, quod ipsa aqua decurrendo deportet easdem, et non aliter, et qui contrafecerit, carolenum solvat.

(1) Borgia vuole che questi Statuti sieno stati sanzionati in Benevento nell'anno 1207, e poscia riconfermati e pubblicati.

Mortacinia in viis, et intra fossos proiicienda nullatenus. Lib. I. cap. 23.

Item, quod nullus praesumat intra Civitatem, vel extra muros intra fossos, nec in viis Surburbiorum proiicere equos et asinos mortuos, vel alia animalia grossa, vel partem ipsorum, sub poena unius Augustalis, sed ipsa cadavera mittantur ad munditiaria, et loca deputata, et credetur cuilibet bonae famae accusanti, qui quartam partem habeat.

De porcis intra certum tempus intus Civitatem non tenendis Lib. I. cap. 24.

Item, quod a primo Junii, usque et per totum mensem Septembris, nullus debeat tenere porcos de die intra Civitatem, sed ipsos de mane extrahat, et usque ad solis occasum venire non permittat, nisi intra domum retineat, de nocte autem ultra unum, vel ad plus duos nullus praesumat sub poena infrascripta. Qui contrafecerit quoties fuerit accusatus, solvat Portulano grana quinque pro quolibet porco, a cuius solutione non liberetur licentia Marescalli, vel alterius Officialis.

Quod a fenestris immunda non proiiciantur. Lib. I. cap. 25.

Item, quod nullus, seu nulla a fenestra, seu loco alio proiiciat aquam cineratam, vel immunditias in viis publicis, neque canalia in vias publicas respondentia tenere, et per ea dictas aquas, vel munditias proiicere, nisi aquam mundam, sub poena granorum quinque, et si proiiciens transeuntem madefecerit, vel deturpaverit, habitator domus, damnum emendet, et, si passus iniuriam Portulano querelam fecerit poena unius caroleni puniatur.

Ut vias publicae mundae serventur: Lib. I. cap. 26.

Item statuitur, et ordinatur, quod nullus audeat proiicere in viis, et locis publicis, et vicinalibus immunditias, vel alia sordida, foetida, vel mortacinia, et qui contrafecerit, vice qualibet grana decem Portulano solvat, et mundare teneatur.

Item, quod nullus audeat ante domum alicujus ventrem exonerare, alias teneatur mundare, et grana quinque solvat. et pro pueris et puellis teneantur pater et mater, et si non reperiatur, vel sciri possit, tunc vicini, qui commoditates non habuerint, mundent, et renitentes dictam poenam solvant: excusantur tamen a poena praedicta illi, qui dictas immunditias incontinenti mundaverint.

De Barbitonsoribus et sanguine humano non proiiciendo in viis.
Lib. I. cap. 28.

Item prohibentur barberii, et Flebotomatores extra aphotecam in viis, et locis publicis et locis vicinalibus sanguinem retinere, neque pilos proiicere; sed teneantur intus apothecam sub banchis absconditi, quod non videantur ab intrantibus donec sit eis habilitas proiiciendi: et qui contrafecerit, poena unius caroleni puniatur.

Item quilibet Dominus sive directus, sive utilis teneatur facere latrinam pro recipiendis immunditiis corporum sub poena unius unciae.

et quilibet habitator teneatur facere sumptibus mercedis domus locatae.

Item quod in omnibus istis casibus poenae applicentur Portulano, detur quarta accusatori ut supra, ubi accusator intervenerit.

Item in casu refectionis, seu receptationis, (instantibus tamen Consulibus vel Sindico) viarum publicarum debeat patronus ducere francas, seu illas de comitatu eorum sumptibus, ad dictas vias reficiendas et aptandas, qui possit, ob id dictis franchis jubere, et inobedientes punire poena unius caroleni pro ponendo uno operario

Item quod nemo olearia, seu aquas ex centimulis proiiciat in stratas publicas; sed eas in aquae ductus in locis ipsorum privatis facient proiicere debeant, et tenere: alias contrafaciens poena unius ducati pro qualibet vice puniatur, et ad interesse partium teneatur, si vestimenta deturpentur.

Item, quod Marescalli equorum, et aliorum animalium curatores, et ferrarii dictorum equorum, non debeant permanere in strata publica magistrali, nec dicta animalia ibidem curare, aut ferrare; sed in aliis stratis transversalibus, alias contrafacientes poena unius tareni pro qualibet vice mulctentur.

Taxa Medicorum, tam Physicorum, quam Chirurgicorum. Lib. III. cap. 43.

Si vero contigerit super mercede ipsorum aliquam discordiam, vel litem oriri, taxentur eorum merces: siquidem sint Physici ratione caroleni unius pro quolibet die:

Chirurgicis vero medietas dicti salarii detur.

Et teneantur, et debeant bis visitare infirmos quolibet die, de mane scilicet, et post vesperas ad minus.

DOCUMENTO 187. *(pag. 481).*

Dogli Statuta Privilegia et Consuetudines Civitatis Cajetae (1).

1. Foglio 31 a t. quod Buccerii non interficiant nec vendant carnes infectas nec morbosas.

Abstineant summopere Buccerii quod non interficiant, nec vendant, nec vendi faciant, aut permictant in eorum bucceriis carnes infectas, aut morbosas quocunque morbo, seu infirmitate. Et contrafacientes vice qualibet incurrant penam unciarum quatuor taxandam et applicandam ut supra. Et carnes perdantur, et nullo modo vendantur sed omnino proiiciantur.

Foglio 15 a t. Quod buccerij non possunt vendere in macellis carnes mortacinas infectas, morbosas, stantivas, aut putridas.

Non permictitur alicui Buccerio, seu alii in macellis tenere vel vendare, aut vendi facere modo aliquo carnes alicujus bestie cuiuscumque generis fiunt mortacine, aut infecte, vel aliqualiter morbose cuiuscumque; morbi, vel stantivas interfectas a pluribus diebus, nisi dixerit emptori quod sint stantive, et a quo tempore, nec etiam carnes modo ali-

(1) Questi Statuti sono pubblicati senza data. Se ne stabilisce la redazione al XIV secolo sopra gli antichi Statuti della Città; che vengono spesso ricordati.

quo corruptas aut putridas, aut mali odoris, sed carnes quae vendi contigerint in macellis, sint et esse debeant de bestijs interfectis, vel iugulatis in ipso macello, et recentes et fresche; Et qui contrafecerit tam buccerius tenens ipsam plancam, quam vendens, et etiam dominus carnium permictentes, solvat poene nomine, vice qualibet uncias quatuor, taxandas et applicandas ut supra. Et si forte probatum fuerit, aliquem predicta comisisse, solvat duplicatam poenam, et in carceribus luat in corpus, arbitrio praedictorum et huiusmodi carnes, nullo modo possint vendi in macellis, nec Catapani possint dare licentiam ibi vendendi. Et si scienter dederint licentiam, ipsi Catapani, teneantur poena predicta ut supra.

Foglio 39 a t. Quod Iurati tempore guerrae, pestis et aliis temporibus debeant mandare et providere in opportunis, ut ad eos spectat.

Tempore Guerrae, si contingerit de mandato dominorum Iudicum, vel aliorum superiorum fieri excubias, seu le guardie in Civitate Caietae vel ejus territorio, debeant ipsi iurati in eorum locis, et quarteriis, hominibus eorum, prout occurrerint, mandare excubias, seu guardias. Et etiam tempore pestis debent ipsi Iurati in eorum officio esse diligentissimi cum grande sollicitudine, et actendere in eorum quarteriis et locis. Et perquirere domus infectas, seu suspectas, et eas referre officialibus Caietae, et deputatis super bono aere. Et debent providere, et facere, et exequi ipsi officiales, ut omnes de eorum quarteriis debeant in officio ipsis iuratis obedire.

Foglio 42 a t. De versatoriis et aquis, et aliis immunditiis non prohiciendis in viam.

Prohibemus versatoria, cloacas et similia, per quae decurrunt immunda, et sordida in viam, non debere fieri discooperta, ne possint reddere fetorem transeuntibus, tam in viis publicis, quam in vicinalibus. Et si quis praedicta facere voluerit, non possit sine licentia Viariorum. Et si licentiam obtinuerit, debeat praedicta taliter facere, quod viam non impediat: Et teneatur ea sodida providere, ut cooperta decurrant subtus terram; et non discooperta; ut transeuntes ipsa sordida non possint videre. Et si qua appareant discooperta, debeant cooperire de fabrica, ne ipsi transeuntes in videndo, aut male olendo fetorem sentiant, et viam abhorreant: Et si quis contrafecerit, teneatur ad poenam unciae unius taxandam, et applicandam ut supra.

Foglio 43 a t. Quod non liceat tenere letamen, et immunditias in viam seu in loco publico Caietae.

Eisdem Antiquis statutis disponitur quod nullus Caietanus, vel exterus possit, aut valeat fimum, letamen, immunditiam, seu purgaturam cloacarum, aut alia similia immunda, quae forte extraxerit, seu extrahi fecerit ab aliquo hospitio, stabulo, seu domo, aut alia parte, praedicta, seu aliquod praedictorum non possit ponere et tenere, seu teneri facere in aliqua platea, via, seu loco publico, vel vicinali dictae Civitatis maxime a turri da porto ad turrim Lopo, seu di vico, ut in antiquo statuto: et infradictas turres etiam, et ultra, et per alia loca publica, et vicinalia infra dictam Civitatem, nec et a porta hospitalis citra, Et si quis ex necessitate in dictis locis seu aliquo praedictorum ea posuerit, seu poni fecerit, teneatur extrahere, seu extrahi facere infra decem dies cum salma, barca aut aliter, et portari facere ad alia loca non prohibita, quo voluerit: Itaque: in platea, via, seu alio loco publico aut vicinali dictorum locorum poni, vel teneri non possit ultra di-

lationem praedictam: Et qui contrafecerit pro pena vice qualibet solvat augustale unum taxandum et applicandum ut supra: Et ipsi Viarii debeant actendere in praedictis, ut dicta loca publica, et vicinalia sint necta, et sine immunditia: quod spectat ad eorum officium et ita in antiquis disponitur.

Foglio 43 a t Quod Bostacij teneantur scopare plateas.

Ab antiquissimis temporibus fuit observatum et observari volumus, quod omnes bastacij existentes Caietae debeant scopare plateas della marina da bascio; videlicet plateam Episcopatus et a porta serrea, usque ad portam Sanctae Mariae dello viro, bis, seu duabus vicibus in mense, singulis quindecim diebus, in estate, in die sabati, incipiendo a principio Aprilis, et per totum mensem septembris: Et etiam in adventu cuiuslibet magni domini omni tempore quandocunque occurrerit. Et solum habere debeant fraschas pro scopis ab Universitate. Et viarii debeant eisdem ordinare, et mandare, ut praedicta facere debeant: Et qui contradixerit, vel contrafecerit, solvat vice qualibet pro poena augustale medium taxandum, et applicandum ut supra: Et stare debeat in carcere arbitrio Viariorum: Et pro dicto onere et cura bastacij pro pugnis et percussione sine armis facta inter se non teneantur ad penam aliquam; et ita fuit observatum, et observetur: Et ipsi Viarij bene et diligenter actendant, quod dicta Civitas sit munda et necta ab immunditiis et sordibus pro sanitate Civium et bono publico.

Foglio 60. De officio deputatorum super bono aere tempore suspitionis pestis.

Evenit interdum, ut in aliquibus terris extra Caietam, et aliquando forte Caietae urget pestis, seu suspitio pestis, qui est morbus valde contagiosus. Quoniam igitur divina favente gratia multum iuvat vitare hujusmodi conversatione, solent domini Iudices urgente necessitate talibus temporibus, pro ut opportunum fuerit, eligere et deputare probas, et expertas solertes, diligentes, prout eis placuerit; dando eisdem officium, et potestatem providendi secundum temporis exigentiam, et pro ut eis videbitur. Et tale officium durare solet per duos menses; secundum solertiam tamen et diligentiam eorum, et opportunitatem temporis arbitrio dominorum Iudicum mutantur, vel confirmantur Si fuerit suspitio solum de aliqua Civitate, seu terra infecta peste, ita quod non sit certum, in principio scribatur ad eius terrae officiales qui caveant de tali infectione, nunciant de veritate, et donec non est certum de ipsa infectione, conversentur cum bollectino, quod non faciant crisi eis qui non sunt suspecti: Et non debeat aliquis inde veniens admicti, nec intrare, nec conversari permicti in Civitate Caietae sine bollectino dictae terrae. Si vero esset certum talem terram esse infectam dicto morbo, tunc nullo modo, etiam cum bollectino, nec personae nec bona inde venientia per mare vel per terram ademictantur. Et tollatur penitus omnis conversatio cum ea, durante tali morbo. Dicto tempore suspitionis pestis bene custodiantur portae per terram, maxima extra Caietam in Turri della Catena, et Turri doria Custodiantur etiam portae marinae portus Caietae, et nullus infirmus quacumque infirmitate undecunque veniat per mictatur intrare Caietam nec per mare nec per terram. Moneantur omnes Caietani tam per mare, quam per terram, quod non debeant conversari cum personis vel in locis suspectis sub poena unciarum decem. Et nulla Barca, seu Fragata, vel Saettia, vel navigium dicto tempore sub poena praedicta et combustionis non debeat advehere Caietam

aliquem infirmum quacunque infirmitate. Et custos portus sine licentia officialium non permictat aliquem sanum vel infirmum venientem undeumque descendere in terram in Civitatem Caietae, seu in aliqua parte sui territorii; nec aliquis discendat sub penis praedictis. Et ijs temporibus nullo modo permittantur venire, nec descendere meretrices, nec infirmi qua unque infirmitate, nec mendicantes publice, aut similes personae publice vagantes; quia huiusmedi homines multum vagantur, et sunt valde suspecti, et solent terras infectare; nec etiam lecti, aut linteamina, vel materalia, et alia ad opus lecti, aut similia: quia ex ijs saepius causantur infectiones et pestes Bollectini juxta solitum fiant discedentibus cum armis Caietae: Et pro bollectino nihil solvi solet, nisi tantum per eos, qui in eorum terris solvere faciunt Caietanos, et tantum ipsi solvant Caietae pro bollectino, quantum solvunt Caietani in eorum terris: In porta turris della Catena debet fieri custodiae per duode burgo extra dictam Civitatem, qui dietim debeant micti per Iuratos; prout cuique incumbit: In porta vero turris Doriae debet fieri custodia per cives habitantes Caietae ac deputentur duo quolibet die pro qualibet parochia secundum exigentiam temporis. Si pestis aut suspitio fuerit in civitate Caietae seu eius territorio, tunc maiori solertia opus est: et dicti officiales aeris caveant ne aliquomodo faciant bollettinum alcui Caietani, vel forensi suspecto pestis, ne dent causam infectandi alios terras. Deputetur tunc aliquis locus extra Civitatem, ubi tales pestiferi et infecti peste cum minore incomoditate curari, et esse possint: Et sit locus aptus ad non conversandum, nec cum civibus, nec cum exteris, provideant eis de medico, et aliis necessariis et oportunis, quantum fieri potest. Et semper solitum est de omnib s expensis tempore pestis provideri per Regiam Maiestatem, et omnia fieri expensis, et de pecunia Regis. Et sic ubi contingat est sperandum in futurum. Si a tem non providerit Regia Maie tas contra solitum, provideat ipsa Universitas pro posse: sed ut dictum est per dominum Regem provideri, et suis sumptibus fieri consuevit. Et de mandato Regio dohanerij Regis solent facere expensas pro salvanda et conservanda Civitate praedicta. Medici referant dictis officialibus omnes infirmos qui fuerint in Civitate, eius territorio: Et ipsi officiales in qualibot parrochia deputent duos, et in burgo Iuratos in qualibet parte Burghi.

Qui Deputati per parochias, et Jurati quolibet die debeant videre omnes domos et personas; et si quos infirmos invenerint quacunque infirmitate debeant referre ipsis officialibus In huiusmodi temporibus certa statuta, vel regulae dari non possunt, et ubi maius est periculum, cautius est agendum; et maius esse non potest, quam dicto tempore, ubi periclitantur omnia, et personae, et bona, et ipsa Civitas; Et omnes Cives tunc sunt in magno periculo Statuimus igitur quod tales officiales habeant omnimodam et liberam potestatem in personas, res, domos et bona: Et omnes absque mora, et sine replicatione et contradictione, cuiuscunque conditionis fuerint, de persona, rebus, et bonis debeant ipsis officialibus obedire sub poena ignis in personis et bonis, et sub omnibus aliis poenis, prout eis videbitur. Et debeant tempore oportuno contra inobedientes irremissibiliter, et acriter procedere sine personarum acceptione: Et omnis provisio super praedictis fieri debeat eorum arbitrio, et prout ipsis officialibus videbitur et placebit; qui bus datur et conceditur omnimoda potestas puniendi, et castigandi ino bediente in personis et bonis quacunque poena etiam cor poris afflictiva et in pecunia et in bonis.

Ordinantur et in Molis et in Castellione secundum oportunitatem dicto tempore pestis Officiales; et transmictitur eo Civis Caietae electus tunc in Capitaneum, qui sit idoneus et expertus ad gubernandum cum provisione per dominos Judices dictae Civitatis, eorum arbitrio taxanda, quae debeat solvi mensatim pro medietate de pecunia Universitatis Caietae, et pro alia medietate per homines Castellionis et Molarum. Et tali tempore omnes quicunque fuerint debeat exequutive etiam obedire ipsis officialibus, tam in Civitate Caietae quam in Castellioni et Molis sine contradictione et absque mora, et omnes debent eis facere et requisiti etiam in exequendo eis obediant, et assistant contra quoscunque inobedientes.

Foglio 91. Della agresta, che non si debia cogliere, et vendere, et delli frutti acerbi.

Niuno Gaetano, o habitante in Gaeta e suo destritto possa cogliere, vendere, ne fare vendere agresta in piaza, excepto che di pergola, senza licentia del balio. Et chi ne venderà, o farà vendere, sia in pena di tarì tre al balio, et a ditta Cappella. Et similmente non si possono vendere in piaza frutti acerbi ad arbitrio del balio, e di homo da bene, sotto pena, ut supra, per conservatione della sanità.

Foglio 169 a t. Quod nullus ponat linum, vel canapum ad macerandum in territorio Caietae

Antiquis statutis disponitur, qui nullus Caietanus, vel exterus de caetero ponat seu poni faciat linum, vel canapum ad maturandum et macerandum ab ecclesia Sancti Petri de palatio inclusive versus Caietam per totum territorium Caietanum Et qui contrafecerit vice qualibet incidat in poenam unius unciae applicandam dictae Cappellae, accusatori et Curiae taxandam arbitrio dominorum Capitanei et Judicum secundum qualitatem rei et personae; et possit per quemlibet Civem accusari, et credatur accusatori cum iuramento unius testis

Foglio 171 a t. Quod Conciariae non fiant intus in Civitate Caietae.

Provisum est in antiquis statutis olim de anno domini millesimo tricentesimo sexagesimo tertio, die vicesimo octavo mensis Martij, primae Judictionis; quod de caetero in futurum non possint fieri, haberi, teneri, nec operari, vel exerceri conciariae a porta ferrea citra versus Caietam nec possint intra dictam Civitatem conciari coramina, nec fieri apothecae de conciaria, nec eis uti; quia reddunt malem odorem, et fetorem. Et qui contrafecerit, vice qualibet teneatur ad poenam unciarum quatuor, applicandum dictae Cappellae, accusatori et Curiae taxandam arbitrio dominorum Capitanei et Iudicum. Et soluta pena teneatur nihilominus tollere conciariam. Et quilibet possit accusare de praedictis, et ita observatur.

Foglio 171 a t. Quod coria non expandantur in platea intus in Caieta.

Statuimus quod coria pilosa salita, vel non salita, aut alia non expandantur in platea, nec in alio loco intus in Civitate Caietae, nec reddant fetorem commorantibus, seu transeuntibus per ipsa loca. Nec et buccerij coria recentia, vel salita expandere possint intus, vel extra Caietam in viis et locis ubi homines continue transeunt seu conversantur; sed in locis remotioribus, in quibus non est hominum transitus, nec conversatio. Et contrafacientes incidant in penam tareni caius pro quolibet corio cuiuscunque bestiae vice qualibet applicandam dictae Cappellae, accusatori, et Curiae, taxandam arbitrio dominorum Capitanei et Iudicum. Et ita fuit observatum, et observetur.

Foglio 171 a t. Quod in Magazenis in plateis Caietae non ponantur coria, tonninae, caseus et alii mali odoris.

Deliberatum est, et statuitur, quod coria, tonninae, pisces salati, caseus et alia quae reddunt malum odorem et fetorem, non possint immitti, poni, seu teneri in aliquo magazeno subtus domos habitatas, seu in aliis locis platearum intus in Caieta, ne reddant fetorem plateae, vel domibus convicinis et stantibus in ipsis plateis, vel viis, et transeuntibus vel habitantibus in domibus. Et teneantur praedicta extrahere ad petitionem cuiuslibet requirentis, nisi fuerint in illis Magazenis in quibus sine aliqua contradictione ab antiquissimis temporibus, quod non extet memoria in contrarium, sint solita poni, et teneri praedicta. Et hoc non praesumatur, nisi fuerit probatum per dominos locorum de tanto tempore, ut supra. Et si hoc non probetur, debeant praedicta extrahi, tolli, et removeri. Et dominus rerum, seu administrator, et dominus magazeni, et aliorum locorum, seu conductores, et quilibet eorum contrafaciens teneantur vice qualibet ad penam unciarum duarum applicandam dictae Cappellae, accusatori, et Curiae, taxandam arbitrio dominorum Capitanei et Iudicum. Et quilibet de Caieta possit de praedictis accusare.

DOCUMENTO 188. *(pag. 481).*

Ordinamenti d' Igiene pubblica.

I. Nel 1300 Carlo II. pronunzia l' abolizione de' *Fusari* che ancora dovevano esistere, o forse eransi rifatti nell'interno della Città di Napoli. Il Decreto si trovava nel Regio Archivio di Napoli, Registri Angioini, Registro 1299-1300. Let. D. fol. 132, il quale fu distrutto, rimanendone la sola notizia negli antichi Cataloghi.

II. Poco dopo lo stesso Carlo II. fa inquirere coloro che possedevano *Fusari* presso il Ponte di Guizzardo o Quinzardo. Bartolomeo de Arcu, Guillelmo Brancacio, militibus, Ioanni de Musco, et Philippo Ravignano de Neapoli. Commissio ad inquirendum de annuis proventibus, quos percipiebant infrascripti homines de Fusariis, quos prohibuimus citra et ultra Pontem Guiczardum Neapolis, quod nemini liceret in eis maturare linum, quia conqueruntur de perditione dictorum proventuum; nomine patronorum et partium quas habent in dicto Fusario, sunt videlicet ...... Sub die vj Februarii xij Indict. (Registro 1299. Let. B. fol 67 a t.° e 101).

III. Monasteriis, Ecclesiis, Nobilibus et Personis aliis habentibus olim quaedam fusaria iuxta Pontem Quinzardum de Neapoli, in quibus linum estivo tempore curabatur, que abinde, ex eo quod erant proxime Civitati prodicte, et exinde aerem in perniciem nostrorum fidelium infici contingebat fecimus removeri, provisio pro solutione ann. unc. XXV. medietatis videlicet unc. L, quarum summam attingebat sui redditus fusariorum ipsorum. Sub die XV Decembris iij Indict. ann. 1304 — (Registro 1304-1305. Let C. fol. 234 a t.° 259).

IV. Carlo II di Angiò con Rescritto: *Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem* die decima Iulii iiij Indict. (1308), ordina di togliersi i fusari che stavano presso la Città di Napoli (*fusaria circa Neapolim ipsi civitati vicina sita prope Ecclesiam S. Mariae ad Doliolum, que fuerant Lipsii et Raynaldi Minutuli militum et fratrum* (Mazzo 59. Area G. n.° 8).

V. Altre notizie trovansi ancora ne' Registri Angioini intorno all'abolizione de' Fusari, ed a' compensi che la città di Napoli aveva dati a' proprietarii: Ioanne de Crescentio relicte quondam Ioannis de Basio de Neapoli Militis asserenti quod olim dictus eius vir, et Ligorius Zozus de Neapoli miles, receperunt ab universitate Neapolis unc. CC. pro emptione Fusariorum sitorum in territorio dicte Civitatis, etc. (Registro 1335. Let. D. fol. 252 a t.° 355 a t.°)

VI. *Registro 1313. Let. A. fol. 40. ret.°*

Robertus etc. Capitaneis Civitatis Neapolis suique districtus Thome de Sancto Georgio magne regie curie magistro rationali Bartholomeo Zurolo militibus consiliariis et famil'iaribus, et judici Ligorio de Griffo civibus neapolitanis fidelibus suis etc. Probat liquens hominum sensibus ipsius rei assentia quam pud enter lacunaria repleta sporcitiis, et alia superficiosa cenositas delici osam civitatem nostram Neapolis corrupto aere reddiderint fetidam quamque in plateis et viis ejus scabrosa et abrupta itinera casualia et dubia nimium gradientibus ipsam fecerint tediosam, nos igitur corrigi volentes hunc defectum notabilem turpem pariter et damnosum in ipsa civitate presertim quam regni civitatibus ceteris moraliter novimus exemplarem, vobis quos ad id operose confidimus studiosos presentium auctoritate committimus et mandamus expresse quatenus statim per ipsam civitatem Neapolis discurrentes adeo provideatis mandetis et faciatis per formidabilem irremisibilem indictionem exactionemque penarum per curiam et alias coactiones accomodas quos expedire videritis lacunaria plateas et vicos hujusmodi quibuscumque contentis sordibus expurgari et de cetero munda itinere ut condecet quod remoto fetore corruptionis aere ejusdem civitatis sordidum nil redundet Ipsaque platearum et vicorum dicte civitatis itinera ubi necessarium fuerit refici adequari pavimentari et lineari sicut fuerit opportunum quod sicut incedentium gradibus casus ministrabant et tedia, sic fiant et serventur in antea gradientium tuta incessibus et amena. Quod si non omnes executioni praesentium commode vacare poteritis, tu saltem Thoma cum uno ex ipsis qui magis commode interesse hiis poterit hanc nostre jussionis paginam exequaris. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem etc. Anno Domini M. CCC. xij. die xxiij novembris. xj Indict. Regnorum nostrorum anno jv.

DOCUMENTO 189. *(pag. 481).*

Misure d'igiene pubblica ordinate da Re Roberto per la città di Aquila (Dal Regio Archiv. di Napol. Reg. Angioin. Reg. 1313 Let. A. fol. 40 a t.°)

Robertus. etc. Capitaneis Civitatis Aquilae presentibus et futuris fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. Sollicita nuper Aquilanorum Civium nostrorum fidelium querela percepimus quod ejusdem civitatis de sui natura sincerum utique aerem, calcinariorum et sporcitiarum cumulata varietas in morbiditatem Civium inficit, et jam ejusdem civitatis in certa sui parte spaciosam speciem deturpant. Ad quod provisionis nostre implorato remedio, nos tam ad incolumitatem quam oblectationem ipsorum Aquilanorum fidelium memorate Civitatis mu-

DOCUMENTO 185 (*pag. 481*).

Leggi di Federigo II relative alla Igiene pubblica ed alla Polizia medica nei Regni di Napoli e di Sicilia.

Titulus LXXII.

De vendentibus venenum.

« Quicumque toxicum, aut malum venenum quod ad confectionem utile, vel necessarium non sit, habuerit, vel vendiderit, suspendatur. Taxum etiam, vel herbas hujusmodi, de quibus pisces mortificantur, aut moriuntur a piscatoribus in aquis projici vetamus; propter hoc enim, et ipsi pisces redduntur infecti, et aquae de quibus homines, et bestiae interdum saepius potum assumunt, nocivae redduntur. Quod qui fecerit, per annum cum ferris operibus publicis deputetur. IMPER. FRIDER.

Titulus LXXIII.

De poculis amatoriis.

« Amatoria pocula porrigentes, vel cibos quoslibet noxios, illicita vel exorcismata astruentes, tali decernimus poena constringi. Ut si ii, quibus talia sunt porrecta, vitam proinde, vel sensum amittant, mortis periculo subjici, volumus talia perpetrantes. Si vero qui praedicta susceperint in nullo laedantur, tunc committentium voluntates inultas non volumus remanere: sed publicatis bonis ipsorum omnibus, carcerali per annum custodiae ipsos decernimus mancipari. Et quamquam veritatem, et rerum naturam intuentibus videri possit hoc frivolum, et (ut proprius loquamur) fabulosum, quod per cibos, aut potus, ad amores, vel odia, mentes hominum moveantur, nisi quatenus recipientis laesa suspicio hoc inducat. Ipsorum tamen praesumptionem temerariam, qua saltem nocere desiderant, et si nocere non possint, relinquere nolumus impunitam. IMPER. FRIDER.

Titulus XLVIII.

De conservatione aeris.

« Salubritatem aeris divino iudicio reservatam studio provisionis nostrae, in quantum possumus, disponimus conservare: Mandantes ut nulli amodo liceat in aquis cujuslibet civitatis, vel castri vicinis quantum miliare ad minus protenditur, linum vel canapum ad macerandum ponere: ne ex eo, prout pro certo didicimus, aeris dispositio corrumpatur. Quod si fecerit, linum ipsum immissum, et canapum amittat, et curiae applicentur. Sepulturas et iam mortuorum quae urnas non continent, profundas quantum mensura dimidiae cannae protenditur, esse jubemus Si quis contra fecerit, unum augustalem curiae nostrae componat. Cadavera etiam, et sordes quae foetorem faciunt, per eos quorum fuerint coria extra terram ad quartam partem miliaris, vel in mari, aut flumine projici debere mandamus. Si quis autem contra haec

come Ecclesiastica, fra il termine di sei mesi, computandi dal dì della emissione del presente Bando, debba fare inselciare, acco nciare, e riparare la strada rotta, per quanto corre il distretto delle sue case, sotto pena d'once quattro, intendendo però quelle strade, che sono state altre flate inselciate e poi guastate e rotte.

6. *Item*, che tutta la terra, letame, o altra bruttezza, che di presente si truova ammonticchiata per le strade, supportici, o vicoli, i quali per negligenza del passato non furono nettati, e portati agl' immondezzari, che a ciascuna persona per tenore del presente Bando stabilisce il termine d'un mese, computando dal dì dell' emissione di questo Bando, fra il quale le debba far nettare, e portare agl' immondezzari nuovamente ordinati, i quali immondezzari sono deputati, uno *videlicet* nel luogo de' Provenzali, l'altro di là dell' Orto di Angelo, come verso la Maddalena, un altro nell'Orto di Marramaldo, alle mura di Sant'Angelo, o l'altro nell' Orto dell' Abbate Loredano alla Porta di S. Maria Donna Regina, secondo per gli pali in detti luoghi posti, ciascuno potrà vedere.

7. *Item*, che niuna persona in tempo di estate, cominciando dal mese di Maggio, e per tutto Settembre, debba bruciare linaccio, paglia, o letame dentro, o intorno questa Città, sotto pena di un terì, le quali pene si avranno da esigere per lo detto Commessario da' contravvegnenti, senz' alcuna remissione; e quella persona, che si difenderà il pegno, caschi in doppia pena di quella, in che prima era incorsa, oltra l'altra pena riservata ad arbitrio di Sua Maestà, ed in simili pene incorrano le persone Ecclesiastiche, da esigersi per lo Reverendo Vicario di Napoli, e convertirsi in riparazione delle strade.

8. *Item*, la prefata Maestà comanda, vieta, e proibisce, che da ora in avanti, niuno carro possa entrare in questa Città infino al Mercato, sotto pena di terì due per ciascuna volta, riservate quelle carra, che sono deputate per la fabbrica delle mura nuove di essa Città.

9. *Item*, acciocchè si possa aver notizia di quelle persone, che contravverranno al detto Bando. « Si dà potestà al detto Commessario di « poter donare agli accusatori la metà della pena, che s' incorrerà, i « quali accusatori saranno tenuti secreti ».

10. *Item*, si dichiara ad ogni persona, come i proventi, che si faranno da' contravvegnenti al Bando, supplito che sarà alla provvisione del Commessario, tu to il resto si convertirà in beneficio, e riparazione delle strade. Per tanto la Maestà predetta per lo presente Bando comanda ad ogni persona, di qualsivoglia condizione si sia; che debba osservare le sopraddette ordinazioni, e per niuno modo contravvenire a quelle, per quanto, oltra l'altre pene nel Bando contenute, desiderano non incorrere nell' ira, disgrazia, ed indegnazione di Sua Maestà. *Expeditum Neapoli. 10 Augusti 1487. Rex Ferdinandus. Joannes Pontanus.*

Prammatica CXXXVII.

Mendicantes sub poena detrudantur a Civitate et dantur remedia ad expellendos morbos.

Per obuiare dette Maestà per tutti li modi, et vie necessarie, et espedi nti, acc occhè cessi ogni sospetto di morbo da questa Città di Napoli: Et essendo li pezzenti càusa potissima di contagione, per le pratti-

che universali che tengono, et disordine di mangiare, et di beuere: Vuole la predetta Maestà, et comanda, che tutti i pezzenti i quali si trouano in questa Città di Napoli, fra termini di dui dì dalla publicatione del presente Bando auanti, debbiano scasare da detta Città, et andare fora di essa, sotto pena della frusta, et di quattro tratti di corda.

Et perchè in simili casi si deue togliere ogni conuersatione, e coadunatione di gente, vuole ancora detta Maestà che da qua auanti nissuno Maestro di scuola debbia tenere più scuola ad imparare figliuoli, alla pene, e sotto pena di venticinque onze, et altra reseruata all' arbitrio di detta Maestà.

2. *Item*, hauendo ordinato detta Maestà alli Magnifici Eletti di detta Città, che alli Medici, e tutti altri Ministri deputati al gouerno, visitatione, e camere dell' infetti, et contagiosi facciano portare un certo signale, a tale siano conosciuti, et li sani possano fuggire le lor prattiche, et conuersatione: Vuole detta Maestà che li predetti habbiano a portar il segnale, che detti Magnifici Eletti lor ordinerà, e chi non lo porterà, ogni volta che sarà trouato senza quello, caschi alla pena 50. onze, et altra reseruata all' arbitrio della predetta Maestà.

3. Et più hauendo detti Magnifici Eletti deputati, così a Giudei, come a Christiani, li luoghi debiti doue habbiano a stare, così Giudei malati come Christiani, e Giudei ammorbati, et ancora vetato alli medici, alli altri ministri di pratiche, e datoli li lochi deputati, vuole, e commanda essa Maestà a tutti li predetti, che debbiano osseruare l'ordinatione e termini datili per li detti Magnifici Eletti, alla pena della vita, e confiscazione di loro beni.

4. *Praeterea*, perchè detta Maestà ha ordinato che certa quantità di Giudei (1), i quali sono sani, se n' habbiano ad andare fuor di Napoli in altre Terre del Regno ad istantiare, ed ordinato sieno recettati, vuole, e comanda detta Maestà ch' ogni Giudeo, quale sarà ordinato habbia ad andar fuora, et presumerà dapoi ritornare in Napoli senza licenzia di detta Maestà, o delli predetti Magnifici Eletti, caschi alla pena della vita.

5. *Vlterius* vuole e commanda detta Maestà che nissuna persona di

6. Et perchè s' è visto per causa di gatte, e cagnuoli venire molte volte contagione, vuole, e commanda detta Maestà, che tutti quelli, alli quali succederà inconueniente di morbo in casa, debbiano di continenti ammazzare tutti cagnuoli, e gatti, che si troueranno, et chi non lo farà caschi in pena di cinquanta oncie. *Datum in Casali Principis 27 Februar. 1493.* Rex *Ferdinandus. Ioannes Pontanus. In Curia 141.*

(1) Nell' anno 1492 gli Ebrei espulsi dalla Spagna vennero in gran numero in Napoli, ove si sviluppò una specie di pestilenza, che suggerì la Prammatica.

« 1492. A dì 10 Augusto vennero in Napoli li giudei et vennero pe mare « cho foro scazati da Spagna da Re Ferrante I da Ragone, qua'i foro 40 m. casale.

« A di 6 Gennaro incumensò la moria in Napoli, et finio il mese de Settem« bre de lo anno 1493, dove nge morsero da 3m. christiani, et 2m. judei che « vennero in quillo anno, et epsi foro causa de detta moria ». *Chronique antiquissime di Tommaso di Catania*. Nella *Raccolta di varie croniche*, ec. di Perger Napoli 1780. Tomo I. pag. 57 58.

qualunque grado, stato, et conditione, presuma giocare di mano, dire ingiuria, o fare altra noia, et fastidio a Giudei alla pena di cinquanta onze, e di quattro tratti di corda.

DOCUMENTO 191. *(pag. 507)*.

« Magistro Gervasio de Scala Modico nostro cui concessimus quandam vineam in pertinentiis Minori, in loco ubi dicitur Balagaij, iuxta bona Matthei Capuani, provisio contra dictum Mattheum destituentem eum dicta vinea, etc. *Registr. Angioin. del Reg. Archiv. Reg. ann. 1274 Let. B. fol. 225 a t.°*

DOCUMENTO 192. *(pag. 507)*.

Joanni de Aqua de Ravello notario familiari cui concessimus bona burgensatica sita in Minoro de ducatu Amalfie, que fuerunt quondam Matthei et Nicolai Musca proditorum, olim concessa per quondam Regem patrem nostrum Magistro Gervasio de Scala fisico, post cuius mortem concessimus eidem Joanni in auxilium maritagij filiarum suarum, quae bona sita sunt videlicet in loco Petrastricta et Conti Mediocaput, Castanietum in loco Sangineti, et vinea supra Majorum *(Majori)* in loco Velagni iuxta bona Matthei Capuani militis, jardenum situm in plano Minori iuxta ripa fluminis etc. *Ex Regest. Archiv. Reg. Siclae sub die primo Januarij IX Ind. Reg. Ann. 1295. B. fol. 7.*

DOCUMENTO 193. *(pag. 508)*.

L' Arcivescovo Cesario di Alagno nel mese di Agosto 1257, quarto del Regno di Corrado II, convoca in Salerno Filippo e Matteo Castelloni, e Matteo di Dopnomusco tutti tre Medici, insieme con altri Salernitani, per assistere come testimoni alla lettura di un Atto di donazione fatto alla Chiesa Salernitana da Roberto Conte del Principato nel 1098. Dall' Archiv. Arciv. di Salerno Arca I. n.° 47.

DOCUMENTO 194. *(pag. 508)*.

Maestro Matteo di Dopnomusco Professore in fisica. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1274. Let. B. fol. 130.

DOCUMENTO 195. *(pag. 508)*.

Intorno allo stesso Maestro. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1275. Let. A. fol. 65.

DOCUMENTO 196. *(pag. 509)*.

Intorno al Medico Salernitano Pietro Morrone Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1272. Let. E. fol. 42.

DOCUMENTO 197. *(pag. 509)*.

Sullo stesso Medico. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1272. Let. X. fol. 11.

DOCUMENTO 198. *(pag. 510).*

Pietro Caposcrofa di Salerno riceve immunità e privilegi. Dal Reg. Arch. di Napol. Reg. 1272. Let. A. fol. 191.

DOCUMENTO 199. *(pag. 510).*

Pietro Caposcrofa è invitato di recarsi in Messina per curare il Conte di Poitou. Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. 1272. Let. A. fol. 205.

DOCUMENTO 200. *(pag. 510).*

Intorno al M. Gerardo. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1269. Let. B. fol. 62. a t.°

DOCUMENTO 201. *(pag. 510).*

Simone Guindazio o Guindazzo medico favorito di Carlo I. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1272. Let. E. fol. 175.

DOCUMENTO 202. *(pag. 511).*

Simone Guindazzo vive ancora nel 1302. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1302. Let. H. fol. 170.

DOCUMENTO 203. *(pag. 511).*

Tommaso Caposcrofa è autorizzato ad esercitar medicina ne' due Principati. Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. 1290. Let. A. fol. 144 a t.°

DOCUMENTO 204. *(pag. 511).*

Jacovo Pandolfo Ursone medico Salernitano. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1289 1290. Let. A. fol. 60.

DOCUMENTO 205. *(pag. 511).*

Altre volte è chiamato solo Pandolfo. Dal R. Archiv. di Nap. Reg. 1305-1306. Let. B. fol. 134.

DOCUMENTO 206. *(pag. 511).*

Pietro Capograsso ottiene immunità dalle collette. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1291. Let. A. fol. 95.

DOCUMENTO 207. *(pag. 511).*

Raimondo Dattilo medico del Principe di Salerno. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1275. Let. A. fol. 220.

DOCUMENTO 208. *(pag 512).*

Giacomo Vulture è medico del Re Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1276-1277. Let. D fol. 85.

DOCUMENTO 209. *(pag. 512).*

Matteo di Rocco è laureato in Medicina. R. Arch. di Nap. Reg. 1271. Let. B. fol. 183.

DOCUMENTO 210. *(pag. 512).*

Pel Medico Giacomo Torroalto. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1278. Let. D fol. 171.

DOCUMENTO 211 *(pag. 512).*

Maestro Mopsen in Salerno. Dal R. Arch. di Nap Reg 1271 Let. C. fol 49

DOCUMENTO 212. *(pag. 512).*

Giacomo Nicamo professore di fisica. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1276. Let. B. fol. 303.

DOCUMENTO 213. *(pag. 513).*

Sopra Petronio Marancio
(Dal Regio Archivio di Napoli. Registri Angioni Reg. 1276. Let. B. fol. 303.)

Scriptum est magistro Iacobo Nicamo Salernitano doctori in fisica etc. Satis circa fideles nostros Regni Sicilie nos delectat, dum in eodem regno vires succrescere cernimus, qui scientie doctrinis dediti et scientiarum dagmatibus eruditi gentem genus et patriam insigniunt et adornant: unde quotiens aliqui Celsitudinis nostre conspectui presentantur, qui per cotidianum studium addiscendi perfectionem sue scientie sunt adepti eoslibet ipsos ad honores promeritos promovemus, quo per hoc in eis justicie sufficere credimus et ipsorum exemplo ad studium alios invitamus. Verum quia magister Petronius Marancius de Salerno professor in logica fidelis noster ad Curiam nostram nuper accedens ac affectans in medicinali scientia, in qua diu, ut asseritur, studuit et profecit, honorem optinere conventus, quasdam licteras doctorum Salerni in medicina regentium magistris Johanni de Nigella et Armando de Trevis clericis, fisicis, familiaribus et fidelibus nostris presentavit, per quas dicti Salernitani doctores de scientia et probitate ipsius magistri Petronj, et quod diu in scolis disputaverat et extraordinarie resserat, per que dignus erat et sufficiens honoris conventus satis approbabant, et laudabiliter commendabant eumdem. Quare Celsitudini nostre supplicavit humiliter ut honorem conventus per te, quem suum magistrum asserit et doctorem, concedi benignius mandaremus. Nos igitur de eo

per predictos fisicos nostros qui ipsum in Curia nostra examinaverunt in eadem scientia cum omni diligentia sollicitudine et cautela et per testimoniale scriptum universitatis Salerni, quia est fidelis et de genere fidelium mortus (*sic! leg. ortus*) testimonio recepto satis laudabili, ipsius supplicationibus inclinati volumus quod honorem ipsum tamquam dignus et benemeritus debeat obtinere. Ideoque fidelitati tue precipiendo mandamus qualenus statim doctoribus aliis Salernitanis et Scolaribus eiusdem terre, qui interesse voluerint, invitatis ad hoc librum et honorem conventus in eadem scientia dicto magistro Petronio solemniter, sicut fieri consuetum est hactenus, cum honori doctorum in Studio Salernitano derogare in endamus in aliquo studeas exhibere. Ipse enim magister Petronius in Curia nostra presens corporali prestito iuramento, firmavit fidelitatem nobis nostrisque liberis observare in perpetuo, et quod per menses sexdecim diligenter leget et disputabit Salerni postquam conventatus fuerit. Fidele namque testimonium perhibebit de baccalariis licentiandis seu conventandis. Item quod non presentabit ad licentiam scientiarum indignum et servabit omnia . . . . . (*roso*) nostra super hoc edita sunt expressa. Datum Neapoli die XXVI Ianuarii (VIII Ind. 1281).

DOCUMENTO 214. *(pag. 513.)*

Pietro Maranghio professore di fisica
Dall' Archivio Cavense Arca LXXXIX n.° 48. bis.

In nomine domini Dei eterni et Salvatoris nostri Jesu Christi anno ab incarnatione heiusdem 1313 Quinto anno Regni Domini nostri Roberti Dei gratia Hierusalem et Sicilie Gloriosissimi Regis etc. Die nona mensis Augusti XI indictione apud Salernum. Nos Johannes Benedicti Judex Civitatis Salerni, Andreas Dardanus puplicus eiusdem civitatis Notarius et infrascripti testes litterati de eiusdem civitate ad hoc specialiter vocati et rogati, videlicet magister Johannes Buccapizola notarius, Guglielmus Grecus et Abbas Franciscus Benedicti, presenti puplico scripto notum facimus et testamur quod in nostri presentia magister Petrus Maranghius in phisica professor filius quondam magistri Barnabe (?) conjunctum est cum Petro qui dicitur de Fugardo Syndico Yconimo et Procuratore Monasterii S Marie Magdalene de Salerno, Priorisse, et Conventus ipsius Monasterii de quo constat. Et ipse magister Petrus considerans ac sedula secum meditatione revolvens ea que interum hominem instruunt et informent, et que Deo plurimum grata resident et accepta, commouitus itaque celitus; deque instinctu qui nulliscumque sensibus subiacet set sola mente soloque capitis intellectu, per suorum et parentum eius reatuum nexibus relaxndis, que variis nature saltibus et humane carnis fragilitate de levi emergunt, Catholice religionis cultum laudabilem qui in predicto Monasterio per Priorissam et moniales eiusdem Monasterii, die ac nocte, ad honorem Dei, beate Marie semper Virginis genitricis eius, ac beate Marie Magdalene, quibus ipse Priorissa et Moniales sunt obsequio regulariter deputate etc . . . . obtulit, dedicavit dedit tradidit ac inter vivos donavit et tradidit, etc. . . . terram cum vinea, arboribus cetrangulorum, arboribus olivarum, fructibus, etc.

Si cita in questa donazione anche Margherita moglie di Maranghio.

Ordinantur et in Molis et in Castellione secundum oportunitatem dicto tempore pestis Officiales; et transmictitur eo Civis Caiete electus tunc in Capitaneum, qui sit idoneus et expertus ad gubernandum cum provisione per dominos Judices dictae Civitatis, eorum arbitrio taxanda, quae debeat solvi mensatim pro medietate de pecunia Universitatis Caietae, et pro alia medietate per homines Castellionis et Molarum. Et tali tempore omnes quicunque fuerint debent exequutive etiam obedire ipsis officialibus, tam in Civitate Caietae quam in Castellioni et Molis sine contradictione et absque mora, et omnes debent eis facere et requisiti etiam in exequendo eis obediant, et assistant contra quoscumque inobedientes.

Foglio 91. Della agresta, che non si debia cogliere, et vendere, et delli frutti acerbi.

Niuno Gaetano, o habitante in Gaeta e suo destritto possa cogliere, vendere, ne fare vendere agresta in piaza, excepto che di pergola, senza licentia del balio. Et chi ne venderà, o farà vendere, sia in pena di tarì tre al balio, et a ditta Cappella. Et similmente non si possono vendere in piaza frutti acerbi ad arbitrio del balio, e di homo da bene, sotto pena, ut supra, per conservatione della sanità.

Foglio 169 a. t. Quod nullus ponat linum, vel canapum ad macerandum in territorio Caietae

Antiquis statutis disponitur, qui nullus Caietanus, vel exterus de caetero ponat seu poni faciat linum, vel canapum ad maturandum et macerandum ab ecclesia Sancti Petri de palatio inclusive versus Caietam per totum territorium Caietanum Et qui contrafecerit vice qualibet incidat in poenam unius unciae applicandam dictae Ceppellae, accusatori et Curiae taxandam arbitrio dominorum Capitanei et Judicum secundum qualitatem rei et personae; et possit per quemlibet Civem accusari, et credatur accusatori cum iuramento unius testis

Foglio 171 a t. Quod Conciariae non fiant intus in Civitate Caietae.

Provisum est in antiquis statutis olim de anno domini millesimo tricentesimo sexagesimo tertio, die vicesimo octavo mensis Martij, primae Judictionis; quod de caetero in futurum non possint fieri, haberi, teneri, nec operari, vel exerceri conciariae a porta ferrea citra versus Caietam nec possint intra dictam Civitatem conciari coramina, nec fieri apothecae de conciaria, nec eis uti; quia reddunt malem odorem, et fetorem. Et qui contrafecerit, vice qualibet teneatur ad poenam unciarum quatuor, applicandum dictae Cappellae, accusatori et Curiae taxandam arbitrio dominorum Capitanei et Iudicum. Et soluta pena teneatur nihilominus tollere conciariam. Et quilibet possit accusare de praedictis, et ita observatur.

Foglio 171 a t. Quod coria non expandantur in platea intus in Caieta. Statuimus quod coria pilosa salita, vel non salita, aut alia non expandantur in platea, nec in alio loco intus in Civitate Caietae, nec reddant fetorem commorantibus, seu transeuntibus per ipsa loca. Nec et buccerij coria recentia, vel salita expandere possint intus, vel extra Caietam in viis et locis ubi homines continue transeunt seu conversantur; sed in locis remotioribus, in quibus non est hominum transitus, nec conversatio. Et contrafacientes incidant in penam tareni unius pro quolibet corio cuiuscunque bestiae vice qualibet applicandam dictae Cappellae, accusatori, et Curiae, taxandam arbitrio dominorum Capitanei et Iudicum. Et ita fuit observatum, et observetur.

Foglio 171 a t. **Quod in Magazenis in plateis Caietae non ponantur coria, tonninae, caseus et alii mali odoris.**

Deliberatum est, et statuitur, quod coria, tonninae, pisces salsati, caseus et alia quae reddunt malum odorem et fetorem, non possint immitti, poni, seu teneri in aliquo magazeno subtus domos habitatas, seu in aliis locis platearum intus in Caieta, ne reddant fetorem plateae, vel domibus convicinis et stantibus in ipsis plateis, vel viis, et transeuntibus vel habitantibus in domibus. Et teneantur praedicta extrahere ad petitionem cuiuslibet requirentis, nisi fuerint in illis Magazenis in quibus sine aliqua contradictione ab antiquissimis temporibus, quod non extet memoria in contrarium, sint solita poni, et teneri praedicta. Et hoc non praesumatur, nisi fuerit probatum per dominos locorum de tanto tempore, ut supra. Et si hoc non probetur, debeant praedicta extrahi, tolli, et removeri. Et dominus rerum, seu administrator, et dominus magazeni, et aliorum locorum, seu conductores, et quilibet eorum contrafaciens teneantur vice qualibet ad penam unciarum duarum applicandam dictae Cappellae, accusatori, et Curiae, taxandam arbitrio dominorum Capitanei et Iudicum. Et quilibet de Caieta possit de praedictis accusare.

DOCUMENTO 188. *(pag. 481).*

Ordinamenti d' Igiene pubblica.

I. Nel 1300 Carlo II. pronunzia l' abolizione de' *Fusari* che ancora dovevano esistere, o forse eransi rifatti nell'interno della Città di Napoli. Il Decreto si trovava nel Regio Archivio di Napoli, Registri Angioini, Registro 1299-1300. Let. D. fol. 132, il quale fu distrutto, rimanendone la sola notizia negli antichi Cataloghi.

II. Poco dopo lo stesso Carlo II. fa inquirere coloro che possedevano *Fusari* presso il Ponte di Guizzardo o Quinzardo. Bartolomeo de Arcu, Guillelmo Brancacio, militibus, Ioanni de Musco, et Philippo Ravignano de Neapoli. Commissio ad inquirendum de annuis proventibus, quos percipiebant infrascripti homines de Fusariis, quos prohibuimus citra et ultra Pontem Guizzardum Neapolis, quod nemini liceret in eis maturare linum, quia conqueruntur de perditione dictorum proventuum; nomine patronorum et partium quas habent in dicto Fusario, sunt videlicet . . . . . . Sub die vj Februarii xij Indict. (Registro 1299. Let. B. fol 67 a t.° e 101).

III. Monasteriis, Ecclesiis, Nobilibus et Personis aliis habentibus olim quaedam fusaria iuxta Pontem Quinzardum de Neapoli, in quibus linum estivo tempore curabatur, que abinde, ex eo quod erant proxime Civitati prodicte, et exinde aerem in perniciem nostrorum fidelium infici contingebat fecimus removeri, provisio pro solutione ann. unc. XXV. medietatis videlicet unc. L, quarum summam attingebat sui redditus fusariorum ipsorum. Sub die XV Decembris iij Indict. ann. 1304 — (Registro 1304-1305. Let C. fol. 234 a t.° 259).

IV. Carlo II di Angiò con Rescritto: *Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem* die decima Iulii iiij Indict. (1308), ordina di togliersi i fusari che stavano presso la Città di Napoli (*fusaria circa Neapolim ipsi civitati vicina sita prope Ecclesiam S. Mariae ad Doliolum, que fuerant Lipsii et Raynaldi Minutuli militum et fratrum* (Mazzo 59. Arca G. n.° 8).

V. Altre notizie trovansi ancora ne' Registri Angioini intorno all'abolizione de' Fusari, ed a' compensi che la città di Napoli aveva dato a' proprietarii: Ioanne de Crescentio relicte quondam Ioannis de Basio de Neapoli Militis asserenti quod olim dictus eius vir, et Ligorius Zozus de Neapoli miles, receperunt ab universitate Neapolis unc. CC. pro emptione Fusariorum sitorum in territorio dicte Civitatis, etc. (Registro 1335. Let. D. fol. 252 a t.° 355 a t.°)

VI. *Registro 1313. Let. A. fol. 40. ret.°*

Robertus etc. Capitaneis Civitatis Neapolis suique districtus Thome de Sancto Georgio magne regie curie magistro rationali Bartholomeo Zurolo militibus consiliariis et familiaribus, et judici Ligorio de Griffo civibus neapolitanis fidelibus suis etc. Probat liquens hominum sensibus ipsius rei assentia quam pud enter lacunaria repleta sparcitiis, et alia superficiosa cenositas delici osam civitatem nostram Neapolis corrupto aere reddiderint fetidam quamque in plateis et viis ejus scabrosa et abrupta itinera casualia et dubia nimium gradientibus ipsam fecerint tediosam, nos igitur corrigi volentes hunc defectum notabilem turpem pariter et damposum in ipsa civitate presertim quam regni civitatibus ceteris moraliter novimus exemplarem, vobis quos ad id operose confidimus studiosos presentium auctoritate committimus et mandamus expresse qualenus statim per ipsam civitatem Neapolis discurrentes adeo provideatis mandetis et faciatis per formidabilium irremisibilem indictionem exactionemque penarum per curiam et alias coactiones accomodas quos expedire videritis lacunaria plateas et vicos hujusmodi quibuscumque contentis sordibus expurgari et de cetero munda itinere ut condecet quod remoto fetore corruptionis aere ejusdem civitatis sordidum nil redundet ipsaque platearum et vicorum dicte civitatis itinera ubi necessarium fuerit refici adequari pavimentari et lineari sicut fuerit opportunum quod sicut incedentium gradibus casus ministrabant et tedia, sic fiant et serventur in antea gradientium tuta incessibus et amena. Quod si non omnes executioni praesentium commode vacare poteritis, tu saltem Thoma cum uno ex ipsis qui magis commode interesse hiis poterit hanc nostre jussionis paginam exequaris. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem etc. Anno Domini M. CCC. xij. die xxiij novembris. xj indict. Regnorum nostrorum anno jv.

DOCUMENTO 189. *(pag. 481)*.

Misure d'igiene pubblica ordinate da Re Roberto per la città di Aquila (Dal Regio Archiv. di Napol. Reg. Angioin. Reg. 1313 Let. A. fol. 40 a t.°)

Robertus. etc. Capitaneis Civitatis Aquilae presentibus et futuris fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. Sollicita nuper Aquilanorum Civium nostrorum fidelium querela percepimus quod ejusdem civitatis de sui natura sincerum utique aerem, calcinariorum et sparcitiarum cumulata varietas in morbiditatem Civium inficit, et jam ejusdem civitatis in certa sui parte spaciosam speciem deturpant. Ad quod provisionis nostre implorato remedio, nos tam ad incolumitatem quam oblectationem ipsorum Aquilanorum fidelium memorate Civitatis mun-

diciam affectantes volumus, et vestrę fidelitati presentium tenore commictimus et mandamus expresse, quatenus statim tu presens Capitaneo hujusmodi calcinaria et quecumque alia sordida de predicte civitatis in jubeas et facias penitus removeri. Demum autem tum tu presens quam vos alii Capitanei successive futuri hujusmodi calcinaria et spurcitias intra dictam civitatem fieri prohibeatis expresse per penarum impositiones et exactiones ipsarum per Curiam si in eas inciderint, aliaque juris remedia opportuna, ita quod non sint causa corruptionis aere dicteque civitatis pulchritudinis fedidande. Presentes autem licteras post opportunam inspectionem earum restitui volumus presentanti efficaciter in antea valituras. Datum Neapoli per Bartholomeum de Capua militem anno domini M. CCC. Xij. die XVj. novembris Xi indic. Regnorum nostrorum anno iiij.

DOCUMENTO 190. (*pag 481*).

De Salubritate aeris Civitatis Neapolis.

PRAGMATICA CXXXVI.

Dantur instructiones pro immunditiis Neapolis auferendis

La Cattolica Maestà in questi anni passati volendo imitare i vestigj de'Serenissimi Re suoi predecessori, i quali ebbero precipua cura della conservazione della sanità di questa inclita Città di Napoli, e della polizia di quella, ordinò suo Commissario Cola Pagliaminuta circa il proibire delle bruttezze, e di poi, succedendo le guerre, si cessò dall' esercizio di detta commissione Al presente essendo per grazia del nostro Signore Dio, le cose quietate, detta Maesta « Vuole, che detto « Cola ritorni ad esercitare detta commissione, ed officio, a quale ha « commesso, che debba eseguire l' infrascritte ordinazioni, *videlicet*.

1. *In primis* la detta Maestà desidera, che per lo suo piacere, e per bellezza di questa Città, e salubrità di quella, tutt'i Cittadini in dì di sabbato debbano far nettare le bruttezze davanti le case, e mandarle a buttare fuora della Città dagl' immondezzari nuovamente deputati.

2. *Item* detta Maestà vuole, e comanda, che tutte l' acque lorde di cucina, e bucate per l' avvenire abbiano a correre per sotto terra alle chiaviche antiche, e non essendovi chiaviche, ciascuno si debba far fare il corso sotto terra, stabilendo a ciascuna persona termine di due mesi, computandi dal dì dell' emissione del Presente Bando, che, sotto pena d' oncia una di carlini, debba far correre dette acque lorde sotto terra, e passato detto termine si debba procedere contro gl' inubbidienti all' esazione di detta pena.

3. *Item*, che qualsivoglia persona si sia, che di dì, o di notte *ex industria, et malitiose* butterà o farà buttare alle strade, o al corso delle acque, quando piove, terra, immondezza, paglia, fieno, o letame, incorra nella pena di terì dieci per ciascuna volta, che si debba esigere senza alcuna remissione.

4. *Item*, che niuna persona, nè di dì, nè di notte, abbia da buttare alle strade cantarate, nè altre bruttezze, sotto pena di un terì per ciascuna volta.

5. *Item*, che ciascuna persona abitante in questa città tanto secolare

come Ecclesiastica, fra il termine di sei mesi, computandi dal dì della emissione del presente Bando, debba fare inselciare, acco nciare, e riparare la strada rotta, per quanto corre il distretto delle sue case, sotto pena d'once quattro, intendendo però quelle strade, che sono state altre flate inselciate e poi guastate e rotte.

6. *Item*, che tutta la terra, letame, o altra bruttezza, che di presente si truova ammonticchiata per le strade, supportici, o vicoli, i quali per negligenza del passato non furono nettati, e portati agl' immondezzari, che a ciascuna persona per tenore del presente Bando stabilisce il termine d'un mese, computando dal dì dell'emissione di questo Bando, fra il quale le debba far nettare, e portare agl' immondezzari nuovamente ordinati, i quali immondezzari sono deputati, uno *videlicet* nel luogo de' Provenzali, l'altro di là dell' Orto di Angelo, come verso la Maddalena, un altro nell'Orto di Marramaldo, alle mura di Sant'Angelo, o l'altro nell' Orto dell' Abbate Loredano alla Porta di S. Maria Donna Regina, secondo per gli pali in detti luoghi posti, ciascuno potrà vedere.

7. *Item*, che niuna persona in tempo di estate, cominciando dal mese di Maggio, e per tutto Settembre, debba bruciare linaccio, paglia, o letame dentro, o intorno questa Città, sotto pena di un terì, le quali pene si avranno da esigere per lo detto Commessario da' contravvegnenti, senz'alcuna remissione; e quella persona, che si difenderà il pegno, caschi in doppia pena di quella, in che prima era incorsa, oltra l'altra pena riservata ad arbitrio di Sua Maestà, ed in simili pene incorrano le persone Ecclesiastiche, da esigersi per lo Reverendo Vicario di Napoli, e convertirsi in riparazione delle strade.

8. *Item*, la prefata Maestà comanda, vieta, e proibisce, che da ora in avanti, niuno carro possa entrare in questa Città infino al Mercato, sotto pena di terì due per ciascuna volta, riservate quelle carra, che sono deputate per la fabbrica delle mura nuove di essa Città.

9. *Item*, acciocchè si possa aver notizia di quelle persone, che contravverranno al detto Bando. « Si dà potestà al detto Commessario di « poter donare agli accusatori la metà della pena, che s' incorrerà, i « quali accusatori saranno tenuti secreti ».

10. *Item*, si dichiara ad ogni persona, come i proventi, che si faranno da' contravvegnenti al Bando, supplito che sarà alla provvisione del Commessario, tutto il resto si convertirà in beneficio, e riparazione delle strade. Per tanto la Maestà predetta per lo presente Bando comanda ad ogni persona, di qualsivoglia condizione si sia; che debba osservare le sopraddette ordinazioni, e per niuno modo contravvenire a quelle, per quanto, oltra l'altre pene nel Bando contenute, desiderano non incorrere nell' ira, disgrazia, ed indegnazione di Sua Maestà. *Expeditum Neapoli. 10 Augusti 1487. Rex Ferdinandus. Joannes Pontanus.*

Pragmatica CXXXVII.

Mendicantes sub poena detrudantur a Civitate et dantur remedia ad expellendos morbos.

Per obuiare dette Maestà per tutti li modi, et vie necessarie, et expedienti, acciocchè cessi ogni sospetto di morbo da questa Città di Napoli: Et essendo li pezzenti causa potissima di contagione, per le pratti-

che universali che tengono, et disordine di mangiare, et di beuere: Vuole la predetta Maestà, et comanda, che tutti i pezzenti i quali si trouano in questa Città di Napoli, fra termini di dui dì dalla publicatione del presente Bando auanti, debbiano scasare da detta Città, et andare fora di essa, sotto pena della frusta, et di quattro tratti di corda.

Et perchè in simili casi si deue togliere ogni conuersatione, e condannatione di gente, vuole ancora detta Maestà che da qua auanti nissuno Maestro di scuola debbia tenere più scuola ad imparare figliuoli, alla pene, e sotto pena di venticinque onze, et altra reseruata all' arbitrio di detta Maestà.

2. *Item*, hauendo ordinato detta Maestà alli Magnifici Eletti di detta Città, che alli Medici, e tutti altri Ministri deputati al gouerno, visitatione, e camere dell' infetti, et contagiosi facciano portare un certo signale, a tale siano conosciuti, et li sani possano fuggire le lor prattiche, et conuersatione: Vuole detta Maestà che li predetti habbiano a portar il segnale, che detti Magnifici Eletti lor ordinerà, e chi non lo porterà, ogni volta che sarà trouato senza quello, caschi alla pena 50. onze, et altra reseruata all' arbitrio della predetta Maestà.

3. Et più hauendo detti Magnifici Eletti deputati, così a Giudei, come a Christiani, li luoghi debiti doue habbiano a stare, così Giudei malati come Christiani, e Giudei ammorbati, et ancora vetato alli medici, alli altri ministri di pratiche, e datoli li lochi deputati, vuole, e commanda essa Maestà a tutti li predetti, che debbiano osseruare l' ordinatione e termini datili per li detti Magnifici Eletti, alla pena della vita, e confiscazione di loro beni.

4. *Praeterea*, perchè detta Maestà ha ordinato che certa quantità di Giudei (1), i quali sono sani, se n' habbiano ad andare fuor di Napoli in altre Terre del Regno ad istantiare, ed ordinato sieno recettati, vuole, e comanda detta Maestà ch' ogni Giudeo, quale sarà ordinato habbia ad andar fuora, et presumerà dapoi ritornare in Napoli senza licenzia di detta Maestà, o delli predetti Magnifici Eletti, caschi alla pena della vita.

5. *Vlterius* vuole e commanda detta Maestà che nissuna persona di

6. Et perchè s' è visto per causa di gatte, e cagnuoli venire molte volte contagione, vuole, e commanda detta Maestà, che tutti quelli, alli quali succederà inconueniente di morbo in casa, debbiano di continenti ammazzare tutti cagnuoli, e galli, che si troueranno, et chi non lo farà caschi in pena di cinquanta oncie. *Datum in Casali Principis 27 Februar. 1493.* Rex *Ferdinandus. Ioannes Pontanus. In Curia 141.*

(1) Nell' anno 1492 gli Ebrei espulsi dalla Spagna vennero in gran numere in Napoli, ove si sviluppò una specie di pestilenza, che suggerì la Prammatica.

« 1492. A dì 10 Augusto vennero in Napoli li giudei et vennero pe mare « cho foro scazati da Spagna da Re Ferrante I da Ragone, qua'i foro 40 m. casate.

« A dì 6 Gennaro incomensò la moria in Napoli, et finio il mese de Settem- « bre de lo anno 1493, dove nge morsero da 3m. christiani, et 2m. judei che « vennero in quillo anno, et epsi foro causa de detta moria ». *Chronique antiquissime di Tommaso di Catania*. Nella *Raccolta di varie croniche*, ec. di Perger Napoli 1780. Tomo I. pag. 57 58.

qualunque grado, stato, et conditione, presuma giocare di mano, dire ingiuria, o fare altra noia, et fastidio a Giudei alla pena di cinquanta onze, e di quattro tratti di corda.

DOCUMENTO 191. *(pag. 507).*

« Magistro Gervasio de Scala Modico nostro cui concessimus quandam vineam in pertinentiis Minori, in loco ubi dicitur Balagaij, iuxta bona Matthei Capuani, provisio contra dictum Mattheum destituentem eum dicta vinea, etc. *Registr. Angioin. del Reg. Archiv. Reg. ann. 1274 Let. B. fol. 225 a t.*"

DOCUMENTO 192. *(pag. 507).*

Joanni de Aqua de Ravello notario familiari cui concessimus bona burgensatica sita in Minoro de ducatu Amalfie, que fuerunt quondam Matthei et Nicolai Musca proditorum, olim concessa per quondam Regem patrem nostrum Magistro Gervasio de Scala fisico, post cuius mortem concessimus eidem Joanni in auxilium maritagij filiarum suarum, quae bona sita sunt videlicet in loco Petrastricta et Conti Medlocaput, Castanietum in loco Sangineti, et vinea supra Majorum *(Majori)* in loco Velagni iuxta bona Matthei Capuani militis, jardenum situm in plano Minori iuxta ripa fluminis etc. *Ex Regest. Archiv. Reg. Siclae sub die primo Januarij IX Ind. Reg. Ann. 1295. B. fol. 7.*

DOCUMENTO 193. *(pag. 508).*

L'Arcivescovo Cesario di Alagno nel mese di Agosto 1257, quarto del Regno di Corrado II, convoca in Salerno Filippo e Matteo Castelloni, e Matteo di Dopnomusco tutti tre Medici, insieme con altri Salernitani, per assistere come testimoni alla lettura di un Atto di donazione fatto alla Chiesa Salernitana da Roberto Conte del Principato nel 1098. Dall' Archiv. Arciv. di Salerno Arca I. n.° 47.

DOCUMENTO 194. *(pag. 508).*

Maestro Matteo di Dopnomusco Professore in fisica. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1274. Let. B. fol. 130.

DOCUMENTO 195. *(pag. 508).*

Intorno allo stesso Maestro. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1275. Let. A. fol. 65.

DOCUMENTO 196. *(pag. 509).*

Intorno al Medico Salernitano Pietro Morrone Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1272. Let. E. fol. 42.

DOCUMENTO 197. *(pag. 509).*

Sullo stesso Medico. Dal R Arch. di Nap. Reg. 1272. Let. X. fol. 11.

DOCUMENTO 198. (pag. 510).

Pietro Caposcrofa di Salerno riceve immunità e privilegi. Dal Reg. Arch. di Napol. Reg. 1272. Let. A. fol. 191.

DOCUMENTO 199. (pag. 510).

Pietro Caposcrofa è invitato di recarsi in Messina per curare il Conte di Poitou. Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. 1272. Let. A. fol. 205.

DOCUMENTO 200. (pag. 510).

Intorno al M. Gerardo. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1269. Let. B. fol. 62 a t.°

DOCUMENTO 201. (pag. 510).

Simone Guindazio o Guindazzo medico favorito di Carlo I. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1272. Let. E. fol. 175.

DOCUMENTO 202. (pag. 511).

Simone Guindazzo vive ancora nel 1302. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1302. Let. H. fol. 170.

DOCUMENTO 203. (pag. 511).

Tommaso Caposcrofa è autorizzato ad esercitar medicina ne' due Principati. Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. 1290. Let. A. fol. 144 a t.°

DOCUMENTO 204. (pag. 511).

Jacovo Pandolfo Ursone medico Salernitano. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1289 1290. Let. A. fol. 60.

DOCUMENTO 205. (pag. 511).

Altre volte è chiamato solo Pandolfo. Dal R. Archiv. di Nap. Reg. 1305-1306. Let. B. fol. 134.

DOCUMENTO 206. (pag. 511).

Pietro Capograsso ottiene immunità dalle collette. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1291. Let. A. fol. 95.

DOCUMENTO 207. (pag. 511).

Raimondo Dattilo medico del Principe di Salerno. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1275. Let. A. fol. 220.

quibus homines pro diversitate nationum utuntur. Nec minus miro
quodam ordine ostendit quenam sint singularium rerum qualitates, que
vires quibus aliis rebus vel prosint: vel noceant. Quod cum fuerit per
ea tempora magno studio in regia biblioteca asservatum nequaque est
ita vulgatum ut transcribi a multis commode potuerit. Siqui tamen ad-
nixi adeo sunt: ut eis communicatum sit: multorum tamen, ut arbitror,
invidentes utilitati in archanis ipsum usque adeo continuerunt: ut nihil
ex eo fructus sit unquam adepta posteritas. Sed quoniam indignum est:
ut auctoris eius nomen, excellensque ingenium atque industria penitus
ab hominum memoria deleta videntur: ut etiam pateat fructus: quem
eo duce possunt adipisci mortales: inventum fere nuper et ad nostrum
seculum revocatum opus magna tamen ex parte depravatum emendare
et dare in lucem, atque in communem usum nuper institui. Quod et ci-
tius atque commodius fieret: curavi id agere ut a germano cuius men-
tionem habui sicut aliorum per multa ita et hoc Mathei Pandectarum
opus imprimeretur. Id enim ubi erit factum preterquam quod assequen-
tur tui regni incole fructus incredibiles: poterunt quoque perspicue in-
telligere: nostram hanc patriam talisse virum: qui in eo scribendi genere
multis illustrium philosophorum veterum est iure optimo preferendus.

Nec mirum tamen cuique videri id debet. Non enim facile nominari
potest aliqua orbis terrarum regio: quo et prestantissimis mortalium
ingeniis, et rebus omnibus que humane vite usui sunt hac nostra patria,
que tuum est regnum omni semper etate abundaverit. Que terre pars
est in orbe hac nostra rei frumentarie vini, olei, olerum, omnis gene-
ris et fructuum et mellis, lini, serici, bombicis croci, feratior? Que or-
bis regio omnis generis pecoris, ideoque et carnium, lactis, casei, lane,
abundantior? Harum rerum copia que hinc terra marique asportantur
multis Europe Aphrice Asie nationibus usui est. Quales preterrea sint
metallorum omnium fodine sulfuris presertim et aluminis: nulli populi:
nulle gentes ignorant. Regio ipsa visu pulcherrima: Nihil est quod ei
desit. Si egregiarum urbium sacrarumque edium delecteris edificiis:
nihil est quod dici possit vel structum magnificentius: vel exornatum
illustrius. Si placeant silve: si delectent montium iuga: si frondifera-
rum vallium, si cultorum agrorum: Si planitierum et camporum te ca-
piat amenitas: Si balneorum salubritas sit curande valetudini necessaria:
Si fluviorum per amenos agros labentium fontiumque dulcium ubertate
capiaris; neque gracia harum neque aliarum rerum, qualescunque sint:
quibus delectari homines solent: est tibi conquirenda alia regio in ter-
ris quandoquidem in tuo regno iam habes quicquid potest ad volupta-
tem illicere: quicquid potest utilitatem afferre. Ea res fuit id causa ut
prestantissimi illi romani cives hanc omnem patriam adeo olim magni-
fecerint: ut in multis eius locis vel templa, vel theatra, vel collossos,
vel aliorum generum innumera edificia struxerint: quorum in hanc
etiam diem licet intueri visu mira vestigia. Cum divisum sit evo nostro,
divisionem enim que fieri solebat antiquitas omitto, tuum hoc Neapoli-
tanum regnum in provintias quatuor in terram laboris: Aprutiam:
Apuliam: Calabriam: singule quidem suis bonis egregie abundant. Et
si quid est quod desit uni: supplet alia, adeoque sibi invicem sufficiunt:
et externarum patriarum bonis non egeant Fert quidem manna Cala-
bria rem profecto non modo preciosam: sed arti quoque medice ma-
xime utilem. Et satis constat nullam esse in tota Europa regionem que
posset tali celesti dono gloriari.

Nec solum gloriari potes? quod naturali soli fecunditate regio in qua tuum situm est regnum maxime excellit: sed in eis quoque rebus: quibus mortales salutem animarum possint consequi longe facilius. Nam quot obsecro, quales quantos patronos habes tu, et regni tui incole apud deum? Andree apostoli corpus tibi servat amalphia. Mathei evangeliste Salernum. Beneventi vero non solum divi apostoli Bartholomei, sed Mercurii etiam martiris illustris. Donati confessoris eximii et aliorum complurium sanctorum sacratissima corpora servantur. Barenses cives gloriantur presidio divi Nicolai. Nihil dico de casinatibus; apud quos: non tantum divi Benedicti corpus est conditum sed complurium etiam virorum prestantium qui eo duce Christo sanctissime serviere.

Habent et coenobium illud celeberrimum: quod fuit innumerabilium sanctorum monachorum nobile domicilium ubi vita egit Benedictus pater inclytus religionum cunctorum: quas clarescere videmus toto orbe terrarum: quarumque spiritali luce chriistiana respublica multifariam illuminatur. Dicendi me deficeret tempus: si particulatim alia sanctorum corpora enumerarem que in diversis hujus regni ecclesiis requiescunt. Quid dixero de divi Iauuarii martiris sanguine: qui Neapoli summa cum religione servatur? Que miraculo nostro tempore Christi cultoribus ostenduntur: que sint hoc vel magis speciosa vel magis evidentia? Durescit absente capite quod et idem servatur in ede metropolitana neapolis: quoties tamen capiti ostenditur liquefit: proinde atque eo die fuerit corpore effusus. Sunt profecto apostoli cetérique sancti quorum feci mentionem tui status et tuorum apud Christum defensores acerrimi quorum meritis et precibus consecutus illud es: ut absque ulla controversia christianorum omnium immo totius orbis terrarum principum unus felicissimus habearis.

Si de re militari loqui velim: nulla est in italia regio: que nostre patrie sit preferenda. Si enim vis tibi dari milites impigros robustos manu promtos non poteris alibi invenire: neque plures neque animo maiores: neque rei bellice usu meliores. Si copiarum duces in expeditionem aliquam velis deligere: nemo pene est ex regni tui proceribus: qui non et consilio et virtute et rei militaris peritia precipue valeat Hic tibi sunt complures Scipiones, Catones, Decii, Camilli, Fabii, Grachi, Curtii, Fabritii, Torquati. Quibus tamen tu optime Rex veluti summus et eminentissimus omnium imperator antecellis Que dico latissime patent. Bellis enim nostra tempestate et a te et ab Alfonso gloriosissimo patre tuo quam felicissime gestis, vidit italia, experta est gallia, audivit omnis Europa, quales milites, quos quantosque copiarum duces potentissimis hostibus tuum hoc regnum opposuer t. Quod autem nos hac etatate vidimus, viderunt quoque superiorum temporum homines, tum Ladislao rege: tum ceteris principibus: qui huic patrie late ante ipsum imperitavere. Experti itidem sunt et rerum quondam domini Romani: quos regni huius incole persepe fugaverunt. Et ut alios nostre patrie populos missos faciam: nonne parum abfuit quin populi romani imperium Samnites evertissent? Scilicet nota sunt viris doctis qualibus vel animis vel viribus: quantisque victoriis nostri Samnites Romanorum exercitibus obstiterint. Que Titus livius et nobilissimi alii rerum scriptores his de rebus prodiderint; pretermitto in presentia: quoniam nimium haud dubie mihi exuberaret oratio Solum in eius quod dico testimonium, afferam quod affirmavit Eutropius, si romani inquiens samnitibus fidem servassent qualem sibi servari volebant: aut non esset Roma: aut dominant i samnio serviret.

Dei nanque natureque beneficio situm est hoc regnum sub celi quadam temperatissima plaga: utpote in qua neque estus, neque frigora nimium dominantur. Quo fit ut quecunque in eius solo gignuntur prestantia sint. Non igitur mirum si que in ea feruntur vel soli, vel hominum ingenio, sint rebus, quas ferunt alie complures terrarum regiones anteferenda.

Satim iam de optimo soli ingenio deque re militari videor mihi dixisse: ostendendum mihi deinceps est in clararum etiam disciplinarum studiis, nostram hanc patriam tulisse viros: qui ceteris prestiterunt. Quid? Nonne inter omnes philosophorum veterum clarissimas sectas, una dicta est italica: teste diogene laertio: ea de causa: quod philosophi qui principes in ea fuerunt primum ac precipue viguerunt in parte quadam italie hoc est in Apulia: que tue nunc ditioni subicitur. Philosophie item nomen quod nunc videtur nescio quod divinum significare, a Pythagora primum est inventum: qui et scholam florentem instituit, et etatem consumpsit imparte illa regni nunc tui, olim nobilissima, que magna grecia cognominabatur. Nam cum leontem philasiorum tyrannum in olympicis alloqueretur: diceretque se non esse sapientem: cum solus deus sapiens esset: interrogatus quo nam cognomine vocaretur: respondit se esse philosophum, hoc est sapientie amatorem. Quem secuti deinde omnium nationum totius orbis homines: qui studio sapientie inservierunt philosophos se deinceps etiam in hanc diem nominavere Architas quoque vir suo seculo omnium clarissimus, quem peripatetice discipline auctor aristotiles in cathegoriarum libro est imitatus, tarenti natus fuit: quam urbem tue ditionis esse nemo est qui nesciat. Itemque Thimeus Platonis preceptor.

Nec philosophorum tantum sed theologorum quoque principatus tui regni incolis tribuendus est. Nam quis Thoma aquinate doctior? quis enucliatius, quis copiosius, quis christianius atque fidelius theologie sanctissima archana dedit in lucem? Quanti eius tum miram doctrinam tum vite sanctitatem facit christiana ecclesia? Et fuit tantus vir conterraneus noster Nostra lingua locutus est: quippe qui apud nos natus est: cui Christi imago pendentis in cruce in hac tua clarissima urbe Neapoli oranti dixit: recte de meo Thoma scripsisti· Quam ergo recipies pro tuo labore mercedem? Cui voci Thomas respondens nullam inquit domine mercedem recipiam nisi te ipsum. Nec tamen defuerunt alii viri nobiles Neapoli nati qui de theologia eruditissima scripta reliquerunt: quorum duo omnium fuerunt eminentissimi Ioannes cognomento de Neapoli ordinis predicatorum, et Landulfus caracciolus ordinis minorum. Sed neque pretermittendus est Antonellus amalfitanus olim archiepiscopus cuius in Petri lombardi sententias preclara extant commentaria: et in Aristotelis methaphisicam questiones non inutiles. Quam ingentem philosophorum et medicorum manum habuerimus longum esset explicare.

Scilicet celeberrimum in omni italia est nomen medicorum qui salerni claruerunt. Quales preterea ex nostra patria viri evecti sint ad summum Romane ecclesie pontificium noverunt omnes: qui ecclesiasticarum rerum studiosi sunt. Sed nunquod obsecro defuerunt nobis preclari iureconsulti? Nostri fuerunt conterranei Papinianus subtilissimi ingenii. Carolus doctor eximius. Roffredus civilis pontificiique iuris plenissimus qui beneventani fuere. Goffredus tranensis. Andreas barolensis. Lucas pennensis. Bartholomeus capuanus. Andreas serniensis.

Neapolitanus Sebastianus de Neapoli. Blasius de morcono: quorum partim in ius civile partim in ius pontificium non contemnanda vulgo habentur commentaria. Papinianum vero semper excipio: qui leges quam plurimas dignissime edidit. Ad oratores et poetas atque ad grammaticos venio. Cicero latine eloquentie princeps arpinas fuit. Aprutinus salustius. Aquinas Iuvenalis. Horatius vonusinus Ovidius sulmonensis. Lucinus aruncinus. Statius et stella Neapolitani. Vatruvius fundanus. Ennius idrontinus. itemque Pacavius tragicus Actius campanus. Virgilius et si mantue fuit natus: Neapoli tamen etatem consumpsit quam civitatem mirifice dilexit ubi et georgica perscripsit. Hinc in eius operis fine ait. Illo virgilium me tempore dulcis alebat parthenopes. Ex quibus virgilii verbis haberi et iliud potest: hac tua regia urbe Neapoli per illud etiam tempus floruisse viros: qui sapientie studia precipue coluerunt. De nostris temporibus nihil dico. Illud tamen in primis constat degere hodie vitam in hac civitate supra trecentos viros: quorum plerique theologiam et noticiam divinarum scripturarum: multi philosophiam: alii artem medicam: complures ius civile: quidam ius pontificium: nonnulli astrologiam et geometriam: aliosque mathematicas disciplinas: pars magna oratoriam et poeticam atque grammaticen profitentur. Sed et sunt nonnulli ex eo numero: qui nulla ex parte a maioribus degenerantes multa et ipsi scribunt cum nostrorum temporum hominibus: tum vero precipue posteritati admodum profutura. Ego quoque ut ingenio industriaque mea possim multis prodesse laborem suscepi non quidem condendi novi operis: sed eius quod videbatur iam ob litteratum conquirendi: et emendandi: ac dandi in lucem et in communem usum ut ante dixi: eo studio: ut me duce: Silvaticus ipse cum fuerit iam diu extinctus: veluti ad vitam revocatus videatur. Quamobrem ipsum de rebus quas dixi artificiose disputantem audiamus ».

Questa dedica occupa nove colonne. Al lato della terza carta leggesi:

« Testatio. atque. adiuratio. eiusdem. Angeli. Catonis. ad. mortales. omnes. ut. non negligant. quin. hoc. opus. penes. se. habeant. et. diligentissime. perlegant.

Nella quarta carta incomincia l' opera in caratteri rossi, così:

« Incipit. liber. cibalis. et. medicinalis. Pandectarum. Mathei. Silvatici. medici. de. Salerno. et. gloriosissimo. Roberto. Regi. Sicilie. inscriptus ».

Termina così:

« Explicit. liber Pandectarum. Quem Angelus Cato Supinas de Benevento Philosophus et Medicus magna cum diligentia et emendate imprimendum curavit. in clarissima et nobilissima atque prestantissima Dulcissimaque Civitate Neapoli Regum Ducum Procerumque matre Prima Aprilis M. CCCC. LXXIIII. Idcirco excelso Deo gratias agamus.

Noscere que causas et certa vocabula rerum
Et medicas artis: per breve queris iter
Me lege: nec multo mercaberis Angelus en me.
Sic et divitibus pauperibusque parat
Cui tantum me nunc fas est debere: Salernum
Urbs debet quantum patria terra mihi.

Segue la tavola de' quinterni, è la *Tabula Pandecte secundum numerum cartarum* etc. La forma è in folio grande; i caratteri rotondi e nitidissimi; la carta è di molto corpo e bellezza. Non vi è foliazione, nè segnatura, nè richiami. Il volume è di carte 337, a due colonne, ognuno di versi 46. Giustiniani crede che sia stato stampato da Arnaldo da Brusselles.

DOCUMENTO 256. *(pag. 530).*

Intorno a Cesario o Cesare Coppula Dal. R. Arch. di Nap. Reg. Angioin. Reg. an. 1325. Let. F. fol. 16; e Reg. 1326. Let. D. fol. 25.

Robertus etc. Tenore presentium notum facimus universis earum seriem inspecturis. Quod nos sufficientiam probitatem industriam moresque laudabiles quibus discretum virum magistrum Cesarem Coppula de Salerno, medicinalis scientie professorem intelleximus commendabiliter illustrari, gratis affectibus attendentes ipsum magistrum Cesarem in phisicum et familiarem nostrum presentium tenore recipimus et aliorum similium consorcio aggregamus potiturum favoribus quibus ceteri phisici et familiares nostri gaudere soliti sunt et debent. Recepto per nos a predicto magistro Cesare fidelitatis solito juramento. In cuius rei testimonio presentes litteras fieri, et pendenti majestatis nostre (*sigillo*) jussimus communiri. Datum Neapoli anno domini M. CCCXXV. die viij aprilis, viij indict. Regnorum nostrorum anno XVI.

DOCUMENTO 257. *(pag 530).*

Intorno allo stesso Cesario Coppola. Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. Ang. Reg. 1326. Let D. fol. 25.

DOCUMENTO. 358. *(pag. 530).*

Il figlio di Cesario Coppola riceve una Rettoria pe' meriti del Padre. Archivio Arcivesc. di Salerno. Arca III n.° 247.

DOCUMENTO. 259 *(pag. 531).*

Matteo Platimone juniore nobile. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1333. 1334. Let. D. fol. 119.

DOCUMENTO 260. *(pag. 531).*

È citato Matteo Platimone anche altre volte. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1345. Let. B. fol. 118.

DOCUMENTO 261. *(pag. 531).*

Riccardo e Pandolfo Boccamugello entrambi Medici in Salerno Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1327. 1328- Let. R. fol. 93.

DOCUMENTO 262. *(pag. 532).*

Intorno a Francesca de Romana.

Karolus etc. Universis per Justitieratum Principatus citra Serras Montorii constitutis presentes litteras inspecturis fidelibus paternis et suis salutem etc. In actionibus nostris utilitati puplice libenter oportune perspicimus et honestatem morum in quantum suadet modestia conservamus. Sane Francisca uxor Mathei de Romana de Salerno in Regia Curia presens exposuit quod ipsa circa principale exercitium cirurgie sufficiens circumspecto in talibus judicio reputatur. Propter quod excellentie nostre supplicavit attentius ut licentiam sibi dignaremus concedere in arte hujusmodi practicandi. Quia igitur per scriptum puplicum universitatis terre Salerni presentatum eidem Regie Curie, inventum est lucide quod Francisca prefata fidelis est et de genere orta fidelium ac examinata per medicos Regios paternos nostrosque cirurgicos, in eadem arte cirurgie tamquam ydiota sufficiens est inventa licet alienum sit feminis conventibus interesse virorum, ne in matronalis pudoris contumelia irruant et primum culpam vetite trangressionis incurrant. Quia tamen de juris indicto medicine officium mulieribus est concessum expedienter attento quod ad mulieres curandas egrotas de honestate morum viris sunt femine aptiores, nos recepto prius ab eadem Francisca solito fidelitatis et quod iuxta tradiciones ipsius artis curabit fideliter corporaliter Juramento, licentiam curandi et practicandi sibi in eadem arte per Justitieratum jam dictum auctoritate presentium impartimus. Quare fidelitati vestre precipimus quatenus eandem Franciscam curare et practicari in prefata arte per Justitieratum predictum ad honorem et fidelitatem paternam et nostram ac utilitatem fidelium presentium earundam libere permittatis, nullum sibi in hoc impedimentum vel obstaculum inferentes. Datum Neapoli per dominum Bartholomeum de Capua etc. Anno domini MCCCXXJ die X Septembris V indictionis, Regnorum dicti domini patris nostri anno XIIJ

Da' Registri Angioini del Regio Archivio. Reg. 1321. 1322. Let. A. n.° 240 fol. 255.

DOCUMENTO 263. *(pag. 532).*

Giovanni Veterense Medico Salernitano. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1339. 1340. Let. B. fol. 241.

DOCUMENTO 264 *(pag. 532).*

Intorno a Pietro Erbajolo.

Estratto da' conti de' Razionali ne' Registri Angioini del Regio Archivio, Reg. 1324. Let. D. fol. 55.

Auctoritate unius mandati Regii eisdem magistro Raynaldo et magistro Angelo Thesaurariis directi sub datum Aquis die XIJ mensis decembris in tertie proximo preterite notati in ratione eorum facta per totum mensem maij hujus VIJ Indictionis de solvendis Pietro de Salerno herbuario et familiari Regio gagiis suis a die primo dicti mensis decem-

bris in antea de mense in mensem donec in servitiis Regiis erit, ad rationem de tarenis septem et granis decem per mensem prout in mandato ipso distinguitur.

DOCUMENTO 265 *(pag. 532)*.

Su di un *Apothecarius* o *Speciarius* del Re. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1324. Let. D. fol. 29 a t.°

DOCUMENTO 266. *(pag. 533)*.

Giacomo Comite è uno de' fisici del Re. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1314. Let. C fol. 14.

DOCUMENTO 267. *(pag. 533)*.

Giacomo Comite riceve una pensione. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1314. Let. C. fol. 14. a t.°

DOCUMDNTO 268. *(pag. 533)*

Giacomo Comite è chiamato ad assistere la Regina Giovanna I. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1346. Let. A. fol. 35. a t.°

DOCUMENTO. 269. *(pag. 533)*.

Pirolo Comite Medico del Re. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1338. 1339. Let. C fol. 63.

DOCUMENTO. 270. *(pag. 534)*.

Intorno a Nicola Setaro. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1326. Let. A. fol. 18

DOCUMENTO 271. *(pag. 534)*.

Altro Simone Guindazzo juniore. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1343. Let. A. fol. 118.

DOCUMENTO 272. *(pag. 534)*.

Altro Bernardo Guindazzo. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1345. 1346. Let. D. fol. 70.

DOCUMENTO 273. *(pag. 538)*.

Giovanni di Casamicciola in Puglia. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1272. Let. A. fol. 191.

DOCUMENTO 274. *(pag. 539)*.

Giovanni di Casamicciola ha per feudo Prignano piccolo. Dal R. Arch. di Nap. Reg 1269. Let. B fol. 103.

DOCUMENTO 275. *(pag. 539).*

Giovanni di Casamicciola ha l'assegno di venti once di oro. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1278. Let. D. fol. 144.

DOCUMENTO 276. *(pag. 539).*

Giovanni di Casamicciola favorito del Re. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1269. Let. D. fol. 3.

DOCUMENTO 277. *(pag. 539).*

Giovanni di Casamicciola Conte palatino. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1271. Let. B. fol. 116 a t.°

DOCUMENTO 278. *(pag. 539).*

Gio. di Casamicciola Consigliero di Carlo. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1271. Let. A. fol. 87. a t.°

DOCUMENTO 279. *(pag. 548).*

Francesco di Piedimonte medico del Duca di Calabria. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1305. Let. D. fol. 239.

DOCUMENTO 280 *(pag. 548).*

Francesco di Piedimonte ha un assegnamento. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1310. Let. C. fol. 158

DOCUMENTO 281. *(pag. 548).*

Franc. di Piedimonte feudatario. Del R. Arch. di Nap Reg. 1314. Let. C. fol. 52.

DOCUMENTO 282. *(pag. 548).*

Francesco di Piedimonte ha una Casa in Napoli. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1319. Let. D. fol 37 e 42

DOCUMENTO 283. *(pag 548).*

Francesco di Piedimonte ha beni in Montefuscolo. Dal R. Arch. di Nap. Reg 1319. Let D. fol. 54.

DOCUMENTO 284 *(pag. 548).*

Francesco di Piedimonte non più viveva nel 1320 Dal. R. Arch. di Nap. Reg. 1320. Let. C. fol. 25.

DOCUMENTO 185 *(pag. 555)*.

Privilegio accordato da Carlo I di Angiò allo studio di Napoli.

Scriptum est universis doctoribus et scolaribus parisiensibus dispensatoris providi debitum qui pacis et belli tempora congrua provisione dispensat implere quantum nobis ex alto permittitur, cupientes post nostros sudores bellicos et labores quibus dextera salubrem iam finem imposuit studia nostra convertimus ad pacis commoda in Regno nostro Sicilie, instauranda inter que id previdimus subditis nostris potissimum qui in Regno nostro refloreat et vigeat iugiter, studium litterarum, per quod erudiantur indocti docti tam aliis quam sibi perficiant, pullulantque viri virtutum varietate predicti, ac donis scientie ad regendum in iustitia populos profulgentes. Institutum siquidem ab antiquo, in Neapolitana Civitate huius studium supplementis instaurare debitis, adaugere opportunis presidiis et congruis fovere favoribus decernentes, ad Civitatem ipsam que aeris paritate Salubris, loci amenitate conspicua, ubertate rerum omnium opulenta, et marinis commoditatibus, oportuna inter cetera loca italie iuxta sapientium antiquorum sententiam extollitur et laudatur, et in qua non sine causa pensatis tantorum bonorum flotibus, institutio studii fieri meruit, viros in omnibus scientiis eruditos duximus iam pro huius studio evocandos, ut in eo velud fonte irriguo pusilli et magni minores periti et provecti tam in trivio et quadrivio, Iure Canonico et Civili qui theologia studere volentes, inveniant unde iuxta suam possibilitatem et modum refici valeat uniusquisque. Ad hoc igitur studium velud grande convivium multis in eo recunbentibus viris honorabilibus exornatum, omniumque reficientium ciborum diversitate refertum, vos universos et singulos quos bonorum nostrorum participes fieri cupimus immittimus, doctores omnes atque scolares ad ipsum venientes studium, ne dum privilegiis libertatibus et immunitatibus concessis accedentibus ad studium generale gaudere volentes, verum etiam promittentes tenore presentium in ipsos affluenter effundere alias multimodas gratias et beneficia que consueverunt et debent a munificentia Regia emanere. Datum apud Montemfortem per eundem, ultimo Iulii. xv. indictionis (1272).

In simili forma scripum est, doctoribus, et scolaribus Aurelianensibus. Datum ut supra proxime per omnia.

Dal Registro Angioino del grande Archivio di Napoli Reg. 1272 Lit. X. fol. 98. Riportato anche da MINIERI-RICCIO: Genealog. di Carlo I di Angiò. Nap. 1857. Docum. XXV pag. 151.

DOCUMENTO 186. *(pag. 555)*.

Privilegio accordato da Carlo I. di Angiò allo studio di Napoli.

Scriptum est doctoribus scolaribus et universis in Neapolitano Studio commorantibus Inter sollicitudines ceteras quas nobis onus honoris Regij subministrat mentem nostram continua cura sollicitat qualiter Regnum Sicilie preclara nostra et successorum nostrorum hereditas sicut ex dispositionis divine gratia rerum usualium ubertate fecunda na-

turaliter affluit sic ex provisionis nostre beneficio virorum productione scientium artificialiter fecundatur ut eodem Regno duplici perfectionis muneribus adornato vivant ipsius incole sub protectionis nostre tranquillitate feliciter et in eorum devote fidelitatis obsequijs nostre celsitudinis solium exalletur. Ad huius igitur intensionis nostre prepositum affectu favorabili prosequendum predecessorum meorum Chatolicorum Principum Regnum Sicilie sequi non dedignantes exempla generalem Studium diversarum artium in eodem Regno Regi providimus amenissimam Civi atum nostrorum Neapolim ad id specialiter deputantes ut fideles nostri Regnicole invitarentur eo libentius ad studendum que propositionis tam gloriose mensam domi sibi prospicerent preparatam qui dudum scientie poculum sitientes sub laboribus gravibus et expensis non levibus velut proficiscentes peregre cogebantur diversas et remotas provincias peragrare. Cupientes igitur quod opus nostrum tam nobile ex quo sperat fructus effectum letanter iam prodire prospicimus prout in plerisque viri scientiarum dogmatibus eruditi evidenter apparet continuata percipiat incrementa certos esse vos volumus quod immunitates ac privilegia quelibet vobis ac celeris ad predictum Studium venire volentibus dudum a Mayestate nostra gratiose concessa firma vobis et stabilia conservare volumus et iubemus ab aliis inviolabiliter observari, et ecce quod ad petitionem vestram Iustitiario Terre Laboris et Comitatus Molisij firmiter per nostras damus litteras in mandatis ut contra eorumdem privilegiorum et immunitatum vestrorum tenorem vos vel vestrum aliquem pro se vel officiales suos aliquatenus non molestet. Vos vero hanc benignitatis nostre Clementiam devote fidelitatis gratitudine cognoscentes circa profectum scientie vigilanter iustitie ac concordis inter vos unitatis benivolentiam conservantes sic semper ea que ad honorem celsitudinis nostre pertineant studeatis perficere quod beneficia uberioris favoris et premij possitis in conspectu nostro merito promereri. Datum apud Lacumpensilem die vii. Iulij (1277).

Da MINIERI-Riccio, *nell'Opera sopracitata pag.* 150. *Egli l'ha trascritto dalla pag. 291 del MS. da lui posseduto intitolato*: NOTAMENTA EX REGISTRIS CAROLI PRIMI REGIS EX REGIA SICLA PARTE SECUNDA, *che cita il registro del grande archivio di Napoli 1276 V. fol. 114 a t.*

DOCUMENTO 187. *(pag. 555)*.

Previlegio accordato da Carlo I. di Angiò allo studio di Napoli.

Karolus etc. Ad perpetuam rei memoriam etsi ad exaltationem Studij generalis quod in Civitate nostra Neapolis de nostro regitur beneplacito voluntate sollecitudo nostra libenter intendat circa ea verumtamen que perfectum perfectionis Sciencie Medicinalis respiciant eo propensior Cura nostra meditacionis invigilat pro evidencia nobis nostrisque fidelibus ex eadem Scientia comoda proventura perspicimus et utiliora remedia corporum sepius urgente necessitate sentimus huius igitur nostre nove ordinacionis edito perpetuo valituro sancimus, ut in promotione baccalariorum licentiandorum in medicina Neapoli infrascripta forma decetero perpetuo debeat observari. In primis teneatur

baccalarius licentiandus, audivisse per trigiota menses medicinam à Magistro conventato et regente, deinde teneatur respondere bis de questione cum disputatione Magistri regentis, postea leget cursorie duos libros unum de Teorica et alium de practica, postmodum teneatur audire antequam veniat ad conventum seu licentiam quousque compleverit quadraginta menses in universo incipiendo computationem a prima die qua incepit audire medicinam a magistro conventato regente ut superius dictum est, si fuerit Magister seu licentiatus in artibus et si non fuerit Magister seu licentiatus in artibus debet audivisse quinquaginta sex mensibus, ita quod non computetur nisi illud tempus in quo ut post dicitur regitur Neapoli Item teneatur respondere cuilibet Magistro singulariter de quistione et disputatione sua et Magistri qui eum audierint depositionem suam ponant singulariter in scriptis et mittant eam clausam sub sigillis suis Cancellario nostro et tunc examinabitur idem baccalarius in Curia nostra per fisicos nostros qui depositionem suam referent eidem Cancellario. Si autem aliquis ex magistris regentibus Neapoli forte propter causam aliquam nollet audire baccalarium seu pro audito depositionem suam dicto Cancellario mittere dictus baccalarius recursum habeat ad dictum Cancellarium qui de eo ordinabit sicut ei melius videbitur expedire, quod autem Cancellarium nostrum in aliquis locis superius nominamus intelligi volumus de Cancellario nostro vel eius locum tenenti quod si nostra curia in partibus multum remotis ad Civitatem Neapolis moraretur Magister qui habebit baccalarium examinandum supplicabit quod si Curia nostra debeat in brevi appropinquare Neapoli mittamus aliquos vel aliquem de nostris medicis ad examinandum eum et licentiandum vel vices nostras alicui committamus quantum ad hoc huius forme tamen articulis observatis et de hoc nos nostram tunc respondebimus volumptatem. Item baccalarius poterit eligere Magistrum sub quo conventabitur ad volumptatem suam. Item si baccalarius sufficiens inventus fuerit et licentiari debeat iurabit primitus fidelitatem Nobis nostrisque liberis perpetuo observari. Item quod per sedecim menses diligenter leget et disputabit Neapoli postquam fuerit conventatus. Item per fidelem testimonium proibebit de baccalarijs licentiandis seu conventandis Item quod non presentabit Sciencie ad licentiam indignum. Item nullus Magister legat plusquam duas lectiones in die. Item tempus lectionum incipiet a prima die Ottubris et terminabitur in fine madij. Item forma audicionis librorum talis est teneatur baccalarius audivisse bis Ordinarie ad minus Omnes libros Artis medicine exceptis Urinis teofili et libro pulsuum filareti quod sufficit semel audivisse Ordinarie vel cursorie. Item regimenta acutarum bis ordinarie. Item quatuor libros Ysac scilicet viaticum dietas universales, urinas, librum febrium semel ordinarie ad minus, de omnibus predictis teneatur baccalarius facere fidem et prestare Iuramentum Item nullus deponet pro baccalario conventando seu licentiando nisi Magister conventatus seu licentiatus qui legerit in medicina in predicto quoque iuramentu fidelitatis intelligi volumus omnia que ad honorem et fidelitatem nostram et heredum nostrorum spectare noscuntur et ad artis eiusdem pertinent onestatem, hanc autem ordinationem nostram ab universis et singulis Neapoli in predicta Medicinali Sciencia nunc studentibus et qui studebunt in posterum inviolabiliter precipimus observari contra quam siquis temere venire presumpserit ultionis severe

iudicium dilliante nostre voluntatis arbitrio se noverit firmiter incursuri. Datum apud Turrim Sancti Herasmi prope Capuam xxviii Aprilis (vi *indictionis 1278*).

Dal Registro Angioino del grande Archivio di Napoli Reg. 1278. Let. B. fol. 220 a t.

DOCUMENTO 288. *(pag. 555).*

Ordine a' Giustizieri di non permettere l' esercizio della medicina. Dal R. Arch. di Nap Reg. Ang Fasc. XXXII. N.° I. olim Arca H. Fasc. 36. n. 7. *Syllabus* membran. ad Reg. Sicl. Arch. pertin. Neap. Vol. I. p. 134.

DOCUMENTO 289. *(pag. 555).*

Altro ordine consimile Fasc. XXXII. n.° XXXII. n.° 2. Olim Arca I. Fasc. 8. n.° 2. Ibid. p. 135.

DOCUMENTO 190. *(pag. 555).*

Si proibisce l' esercizio della medicina a chi non ne ha ottenuto la facoltà previo esame. Dal R. Arch di Nap. Reg. 1276. Let. B. fol. 303.

DOCUMENTO 291. *(pag. 556).*

Decreto di Carlo I per un nuovo ordinamento dato alla Scuola di Salerno.
STATUTA STUDII SALERNITANI

(Dal Regio Archivio. Registri Angioini. Reg. 1276. Let. B fol. 29).

« Karolus etc. Ad perpetuam rei memoriam Et si ad exaltationem melioris studii generalis quod in civitate Salerni de nostro regio beneplacito voluntatis sollicitudo nostra libenter intendat circa ea utique que profectum perfectionis scientie medicinalis perspiciant eo propensius cura nostre meditationis invigilat quo evidentia nobis nostrisque fidelibus ex eadem scientia commoda proventura perspicimus et utiliora remedia corporum sepius urgente necessitate sentimus Huius igitur nostre nove ordinationis edicto perpetuo valituro sancimus ut in promotione baccalariorum licentiandorum in medicina Salerni infrascripta forma de cetero perpetuo debeat observari. In primis teneatur baccalarius licentiandus audivisse per triginta menses medicinam a magistro conventato et regente, deinde teneatur respondere bis de quistione cum disputatione magistri regentis, postea leget cursorie duos libros unum de theorica et alium de practica; postmodum teneatur audire antequam conveniat ad conventum seu licentiam quousque compleverint quadraginta menses in universo incipiendo computationem a prima die qua incepit audire medicinam a magistro conventato regente ut supra dictum est, si fuerit magister seu licentiatus in artibus et si non fuerit magistre seu licentiatus in artibus debet audivisse quinquaginta sex mensibus ita quod non computetur illud tempus in quo ut prius dicitur regitur Salerni. Item teneatur respondere cuilibet magistro regenti singulariter de quistione in disputatione sua, et magistri qui eum aut dierunt depositionem suam ponant singulariter in scriptis et mittan-

eam clausam sub sigillis suis Cancellario nostro et tunc examinabitur idem B.ccalarius in curia nostra per phisicos nostros qui depositionem suam referent eidem Cancellario. Si autem aliquis ex Magistris regentibus Salerni forte propter causam aliquam nollet audire Baccalarium seu pro audito depositionem suam dicto Cancellario mittere dictus Baccalarius recursum habeat ad dictum Cancellarium qui de eo ordinabit sicut ei melius videbitur expedire. Quod autem Cancellarium nostrum in aliquibus locis superius nominamus intelligi volumus de Cancellario nostro vel ejus locum tenente. Quod si curia nostra in partibus multum remotis a civitate Salerni moraretur et magister qui habebit Baccalarium examinandum supplicabit quod si curia in brevi non debeat appropinquare Salerni mittamus aliquos vel aliquem de nostris medicis ad examinandum eum et licentiandum vel vices nostras alicui commi tamus, quantum ad hoc hujus forme cum articulis observate et de hoc nos nostram tunc respondebimus voluntatem Item baccalarius poterit eligere magistrum sub quo conventabitur ad voluntatem suam. Item si baccalarius sufficiens inventus fuerit et licentiari debeat jurabit primitus fidelitatem nobis notrisque liberis perpetuo observare. Item quod per sexdecim menses diligenter leget et disputabit Salerni priusquam fuerit conventatus. Item quod fidele testimonium perhibebit de bacca ariis licentiandis seu conventandis. Item quod non presentabit scienter ad licentiam indigni. Item nullus magister legat plusquam duas lectiones in die. Item tempus lectionum incipiet a prima die octubris et terminabitur in fine madii Item forma auditionis librorum talis est teneatur baccalarius audivisse bis ordinarie ad minus omnes libros artis medicine excepto urinis Theofili et libro pulsuum Filareti quos sufficit audivisse semel ordinarie vel cursorie. Item regimenta acutorum bis ordinarie. Item quactuor libros Ysahac scilicet, Viaticum, Dietas universales, Urinas, Librum febrium semel ordinarie ad minus. De omnibus predictis tenetur baccalarius facere fidem et prestare juramentum. Item nullus deponet pro baccalario conventando seu licentiando nec magister conventatus seu licentiatus qui legerit in medicina. In predicto vero juramento fidelitatis intelligi volumus omnia que ad honorem et fidelitatem nostram et heredum nostrorum spectare noscuntur, et ad artis medice pertinent honestatem. Hanc autem ordinationem nostram ab universis et singulis Salerni in predicta medicinali sciencia nunc studentibus et qui studebunt in posterum inviolabiliter precipimus observari. Contra quam si quis temere venire presumpserit ultionis severe judicium dictante nostre voluntatis arbitrio se noverit firmiter incursurum. Datum Neapoli XVI Januarii VIII Indictione (1280).

DOCUMENTO 292. *(pag. 556).*

Lettera patente di Carlo I con la quale trasmette a' Maestri Salernitani il precedente Decreto.

Scriptum est Universis Doctoribus et Scolaribus Studii Salernitani in medicina fidelibus suis gratiam et bonam voluntatem. Cum nos certam ordinationem de baccalariis licentiandis in medicina fecerimus prout in litteris nostris pendentibus, quas vobis transmittimus continentur, ac beneplaciti nostri non sit quod aliquis sive ex vobis vel aliis contra ordinationem ipsam in aliquo veniat, fidelitati vestre sub obten-

tu gratie nostre districte precipimus, quatenus ordinationem ipsam prout in ipsis litteris est espressa tenaciter et firmiter observantes, contra eam sicut indignationem culminis nostri vitare cupitis, venire nullatenus attentetis. Nam pro certo scire nos volumus quod si contra ordinationem ipsam veniretis in aliquo contra eum qui contra veniret, ad vindictam graviter nostra procederet celsitudo. Datum Neapoli Anno Domini MCCLXXX, die XXVIII Ianuarii, VIII Indictionis, Regnorum nostrorum Ierusalem anno quarto, Sicilie vero quintodecimo.

(Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. Angioin Reg 1276. Let. B. fol. 290).

DOCUMENTO 293. *(pag. 557).*

Si rilascia l' autorizzazione di esercitar medicina a tredici esaminati. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1270. Let. B. fol. 183 a t.°

DOCUMENTO 294. *(pag. 558).*

Eguale autorizzazione per altri novanta. Ibid. Reg. 1272. Let. C. fol. 216.

DOCUMENTO 295. *(pag. 558).*

Formola della Lettera patente per autorizzare l' esercizio della medicina a' tempi di Carlo I Angiò.

Scriptum est universis hominibus Regni Sicilie. Cum magister N. N. in cirurgia doctor fidelis noster quem nos in Curia nostra per magistrum Guillelmum et Magistrum Pascalem cirurgicos nostros examinari fecimus diligenter peritus in arte cirurgie ad curandum in ea suficiens sit inventus. Nos recepto ab ipso solito fidelitatis et quod juxta traditiones ipsius artis curabit fideliter juramento licentiam sibi exercendi artem hujusmodi per totum Regnum tenore presentis duximus concedere. Fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus eundem magistrum N. N. exercere artem ipsam ad honorem nostrum et utilitatem famulorum nostrorum ipsarum partium libere permittatis, nullum ei super hoc impedimentum vel obstaculum ingerendo. Datum etc. etc.

DOCUMENTI 296. 297. 298. 299. 300. *(pag. 558).*

Decreti Angioini per le franchigie accordate a' Maestri della Scuola di Salerno.

Scriptum est Vicario Principatus et Straticoto Salerni ac universis hominibus civitatis ejusdem etc. Merita nostrorum obsequiose fidelium non solum sunt decoranda favoribus sed graciosis beneficiis amplianda ut sicut fideles ipsos devotionis sinceritas ornat interius sic nostris gaudeant se beneficiis honoratos. Cum igitur conveniens censeamus et dignum ut Magistri Salernitani in medicinali scientia fideles nostri a quibus subjecti et fideles nostri tot grandia et utilia circa salutis preservationem ipsorum receperunt et incessanter recipiunt favorem et gratiam a nostre clementia majestatis obtineant ac beneplaciti nostri sit quod predicti magistri conventati ut ipsi circa nostro-

rum curas fidelium curiose et diligenter intendant ab omnibus exactionibus mutuis et collectis singulis impositis et imponendis in postea usque ad nostre voluntatis beneplacitum sint immunes, Fidelitati vestre districte precipimus quatenus magistros Salernitanos in dicta scientia conventatos ad conferendum in exactionibus mutuis vel collectis aliquibus usque ad nostrum beneplacitum minime compellatis nec compelli ab aliis permittatis. Non enim intendimus quod pretextu hujusmodi gratie bona fratrum vel consanguineorum suorum aut quorumcumque aliorum eximantur in aliquo vel collecte nostre propterea minuantur. Datum apud Lacum pensilem xxviij Julii viiij Indict. (Reg. 1280. Let. B pag. 102).

In un Decreto si contengono le seguenti prescrizioni. *Scriptum est Justitiario Principatus aliisque officialibus tam presentibus quam futuris ac Straticoto et universis hominibus Salerni. Decet Regiam maiestatem scolares in Salernitano Studio commorantes dignis beneficiis ampliare ut possint in ipso commorari studio et vivere de facultatibus eorumdem unde nos respicientes communem utilitatem Regni nostri quod debet in licteris et sapientibus habundare, Statuimus ut scolares commorantes ibidem sint exempti ab omnibus axactionibus, mutuis et collectis que pro tempore per nostram Curiam imponuntur nisi aliud determinaremus expresse vel ipsi scolares in ipso studio commorantes mercimoniis uterentur. Quare fidelitati vestre precipiendo mandamus qualenus, etc. . . Datum Neapoli VIII octobr. 1. Indict.* Reg. 1269 let A. p. 40).

Eguali disposizioni si contengono ancora ne' Registri
1272. L. x pag 8
1272. Let. E. p. 41.
1272. Let. x. p. 11.

DOCUMENTO 301. *(pag. 559).*

Decreto con cui si accorda un assegno annuale fisso a' Maestri della Scuola di Salerno

Scriptum est Straticotis nec non et bajulis ac Cabellotis seu Credenceriis Commercii et Cambii civitatis Salerni tam presentibus quam futuris fidelibus suis, etc. Dudum Magistro Johanni de Rogerio de Salerno medicinalis scientiae professori dilecto fisico familiari et fideli nostro providimus quod ipso in fisicali scientia ordinarie in Civitate nostra Salerni regente anno quolibet uncias aureas duodecim ponderis generalis super cabellis scilicet nostris commercii et cambii civitatis ejusdem pro suo salario a nostra curia reciperet et haberet. Nuper autem cum eidem fisico ad senium jam perducto sic ordinarie regere in prefata scientia tediosum et laboriosum de cetero dignoscatur. Nos ex ipsius sufficientia et experientia pariter in pertractata scientia et aliis dotibus quibus fulget eum dignum nostre beneficentie gratia reputantes sibi gratiose duximus concedendum quod sive deinceps regat sive non in scientia memorata nihilominus predictas uncias aureas duodecim dicti ponderis integre et sine diminutione quacumque super prefatis cabellis nostris quolibet anno dum vixerit recipiat et habeat a nostra Curia supradicta. Circa quod volumus et vobis presentium tenore mandamus etc. etc. Datum Neapoli per M. R die xxviij. Septembris Prima Indict. Regnor. nostror. anno.

Registri Angioini del Regio Archivio Reg. 1307 Let. B. pag. 43 a tergo.

DOCUMENTO 302. *(pag. 559).*

Si conferma la pensione Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1311. Let. O. fol. 100.

DOCUMENTO 303. *(pag. 559).*

Privilegii *regendi practicandi et curandi* Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1276. Let. A. fol. 202.

DOCUMENTO 304. *(pag. 559).*

Chirurgi idioti. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1313. Let. A. fol. 313.

DOCUMENTO 305. *(pag. 559).*

Chirurgi vulnerarii. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1323. Let. C. fol. 141.

DOCUMENTO 306. *(pag. 559).*

Chirurgi erniarii. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1309. Let. H. fol. 408.

DOCUMENTO 307. *(pag. 559).*

Chirurgi oculisti. Del R. Arch. di Nap. Reg. 1326. Let. C. fol. 26.

DOCUMENTO 308. *(pag. 560).*

Donne autorizzate ad esercitar chirugia Da! R. Arch. di Nap. Reg. 1332-1333. fol. 343.

DOCUMENTO 309. *(pag. 560).*

Tommaso di Firenze Signore di Airola. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1273. Let. A fol. 137.

DOCUMENTO 310. *(pag. 560).*

Lo stesso aveva un feudo presso Capua. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1273. Let. A. fol. 114.

DOCUMENTO 311. *(pag. 560).*

Pasquale di Parma feudatario. Dal R. Arch. di Nap. R. 1277. Let. F. fol. 84.

DOCUMENTO 312. *(pag. 560).*

Giovanni di Senone feudatario. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1278. Let. B. fol. 31.

DOCUMENTO 313. *(pag. 560).*

Giacomo Pipino ha il feudo di Giurdignano. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1304. Let. E. fol. 26.

DOCUMENTO 314. *(pag. 560).*

Lo stesso ha altri feudi. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 308. Let. D. fol. 232.

DOCUMENTO 315. *(pag. 560).*

Raimondo Ottobono feudatario in Afragola. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1309. Let. B. fol. 10.

DOCUMENTO 316. *(pag. 560).*

Pietro Cazzula Signore di Capiziano. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1316. Let. B. fol. 28.

DOCUMENTO 317. *(pag. 560).*

Pietro de Piro Signore di Penna Piedimonte. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1330. Let. B. fol 311.

DOCUMENTO. 318. *(pag. 561).*

Giovanni di Tocco dignità Ecclesiastica. Dal R. Archiv. di Nap. Reg. 1272. Let. E. fol. 175.

DOCUMENTO. 319. *(pag. 561).*

Giovanni Nigella Rettore di una Chiesa. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1281. Let. A. fol. 93.

DOCUMENTO 320. *(pag. 561).*

Simone Guindazzo Arcidiacono. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1272. Let. E. fol. 175.

DOCUMENTO 321. *(pag. 561).*

Raimondo Ottobono Canonico e Cappellano. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1284 Let. C. fol. 315.

DOCUMENTO 322. *(pag. 561).*

Medici che seguono il Re in Puglia. Dal Reg. Arch. di Nap. Reg. 1272. Let. A. fol. 191.

DOCUMENTO 323. *(pag. 561)*.

Ai medici militari è dato il cavallo. Dal R. Arch. di Nap. R. 1268. Let A. fol. 33.

DOCUMENTO 324. *(pag. 561)*.

Ai medici militari si paga il cavallo che muore o s' inferma. Dal. R. Arch. di Nap. Reg. 1268. Let. A. fol. 33. 34,

DOCUMENTO 325. *(pag. 561)*.

I Sovrani hanno Levatrici stipendiate. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1305-1306. Let. D. fol. 110.

DOCUMENTO 326. *(pag. 563)*.

Misure pel meretricio in Napoli. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1313-1314. Let. A. fol. 160.

DOCUMENTO 327. *(pag. 563)*.

Si fanno perizie legali per verificare le malattie. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1329. Let. C. fol. 290.

DOCUMENTO 328. *(pag. 563)*.

Translatores Regii. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1337. Let. A. fol. 252.

DOCUMENTO 329. *(pag. 563)*.

Degli Ospedali di Salerno.

Hebbe questa Città cinque Hospetali, l' uno sotto il titolo di S. Giovanni edificato da Matteo Ajello, altrimente detto Notario Vicecancelliero, questo fu dato poi in Comenda per sussidio dè Caualieri hospitalarij, ouero Hierosolimitani. L' altro fù S. Pietro à mare, dato a' frati cruciferi hoggi, l' altro a frati celestini, ne tiene uno sotto il titolo di Santo Antonio per li poueri, et peregrini, l' altro sotto nome della Gloriosa Maria dell' Annuntiata, nei qual s' offitiano l' hore Canoniche da Preti, ui si riceveno, et nutriscono i fanciulli orfani esposti non coscij de padri loro, et le donne timorose della lor uita, ui si curano gli infermi con altre opere pie.

Manoscritto di Matteo Geronimo Mazza pria citato, a pag 19 recto.

DOCUMENTO 330. *(pag. 564)*.

Antonio di Solimene juniore. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1381. fol. 106.

DOCUMENTO 331. (pag. 565).

Mazzeo di Solimene. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1381. Let. A. fol. 116.

DOCUMENTO 332. (pag. 566).

Petruzio de Rugio medico del Re. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1392-1393. fol. 104.

DOCUMENTO 333-334. (pag. 566).

Decreto del Re Ladislao che accorda alla Scuola di Salerno speciali privilegi e favori.

« Ladislaus Dei gratia Ungariae, Hierusalem, Siciliae, Dalmatiae, Croatiae, Ramae, Serviae, Galitae, Ladomenae, Romaniae, Bulgariaeque, Rex, Provinciae et Forcalquerii ac Pedimontis Comes. Universis presentes litteras inspecturis tam presentibus quam futuris Laudabilis est gloria Principis atque vehementius collaudanda dum peritis medicinali scientia quorum prospectione mirabili et gravi judicio humana natura per corruptibiles vias aggressa protegitur et tuetur condignas exhibet gratias; Ut sicut eorum perspicaci examine a gravibus corruptionibus at infimitatum incursibus homines potissime liberantur; Sicut principalis auctoritas, cui talis praecipua cura subest hos liberet a pressuris verum et suarum etiam instinctu debito personarum sane adiens noviter Majestatis nostrae praesentiam vir nobilis Guillelmus Sollimena de Salerno miles doctor in Physica praesidens Camerae nostrae summariae et Locumtenens Magni Camerarii regni nostri Siciliae ac receptor et expensor pecuniae proventuum juris sigilli nostri. Phisicus. Consiliarius et fidelis noster dilectus; eidem Majestati nostrae pro parte omnium et singulorum Phisicorum et Chirurgicorum Civitatis nostrae Salerni nostrorum dilectorum fidelium cum instantia supplicavit, ut licet per antiqua privilegia diversorum predecessorum nostrorum regni Siciliae et antiquas consuetudines diutius observatas, in cujus possessione fuerunt et nunc persistunt omnes et singuli Physici et dictae civitatis Salerni sint et esse debeant exempti, franchi et liberi et Chyrurgici immunes ab omnibus et singulis solutionibus quarumcumque collectarum ac donorum munerum et aliarum quarumlibet fiscalium functionem, quae imponuntur generaliter in regno Siciliae, ac a praestatione servitiorum realium ac personalium mutuatione lectorum et animalium et rerum quarumlibet, alias tamen ad majoris cautelae suffragium quae prodesse et non officere consuevit eisdem Physicis et Chirurgicis omnibus et singulis dictae civitatis Salerni praesentibus scilicet et successive futuris, et quandiu dictum Collegium seu Universitas medicorum et chirurgicorum in civitate ipsa duraverit quibuscumque nominibus et cognominibus distinguuntur quorumque nomina et cognomina haberi volumus pro expressis, item dicta privilegia de dictis immunitatibus franchitiis exemptionibus et libertatibus ut praefertur indulta juxta consuetudines sopradictas ipsasque immunitates franchitias libertates et exemptiones de quibus plenarie con-

stat nobis juxta ipsorum privilegiorum antiquorum seriem in abundantioris cautelae suffragium quae prodesse et non officere consuevit; tenore praesentium de certa nostra scientia confirmamus, ratificamus et etiam approbamus nostraeque confirmationis, ratificationis et approbationis munimine roboramus, ipsosque Physicos et chirurgicos et scolares civitatis studentes tam in scientia chirurgiae et Physicae propter quorum antiquum ritum in medicinali scientia comprobatum ad dictam civitatem est scolarium et de variis regni partibus confluentia diversorum et ex eorum exinde quaesita peritia, eorum medicorum copia unde nostris fidelibus multa sequuntur commoda et pro salute corporea derivantur per conseguens notabilia documenta de novo ad cautelam a praedictis solutionibus tam collectarum et sussidiorum annis singulis nostrae curiae debitarum et debitorum; ac donis, collectis, taxis, muneribus et aliis fiscalibus functionibus quibuscumque imponendis in posterum quomodocumque et qualitercumque et ex causa quacumque; nec non a praestatione servitiorum realium et personalium, mutuatione lectorum et animalium et rerum quarumlibet aliarum, et ab angariis aliis quibuscumque; nec non a quibuscumque gabellis imponendis per Universitatem et homines dictae civitatis nostrae Salerni inter eos pro eorumque negotiis exequendis quocumque, titulo nomine et appellatione notantur et per majestatem nostram, vel alias nostri parte eis concedendis et confirmandis ac dictis Universitati et hominibus imponendis per nostram curiam, earundem tenore praesentium de dicta certa nostra scientia ac speciali gratia in perpetuum exemptos, francos fecimus et immunes. Ita quod illas et illa nullo unquam tempore so vere teneatur, cedula, taxatione generalium collectarum, quae annis singulis a curia nostra emanat ac litteris, commissionalibusque cedulis et mandatis nostris hinc forte contrariis eff ctu praesentium non obstantibus quoque modo, mandantes earumdem vigore praesentium de dicta certa nostra scientia magnifico viro Magno Camerario regni nostri Siciliae ejusque Locumtenenti nec non viceregentibus seu Justitiariis nostris per regnum nostrum Siciliae et praesertim per Provinciam Principatus Citra constitutis, aerariis insuper seu Magistris Camerae cum eis per nostram Curiam deputatis et deputandis, caeterisque Commissariis et officialibus nostris aliis statutis et statuendis per dictam nostram Curiam in Provincia supradicta quocumque titulo et denominatione notentur ad quos spectat et spectabit in posterum, nec non Straticoto et Officialibus nostris aliis dictae civitatis Salerni vel eorum locumtenentibus Sindicis quoque ac Universitati et hominibus civitatis ejusdem praesentibus et futuris fidelibus nostris quatenus forma presentium per eos diligenter attencta, illam ipsi et quilibet eorum praesentes videlicet et futuri, eisdem Physicis et chirurgis et scholaribus in chirurgia et Physica dictae civitatis Salerni, et eorum civibus tam praesentibus quam successive futuris in perpetuum et quamdiu dictum Collegium et Universitas medicorum et chirurgorum ipsorum ac scholarium praedictorum Civitatis ejusdem duraverint observent efficaciter ac observari ab aliis quantum in eis fuerit inviolabiliter faciant atque mandent nihilque in contrario praesumant agere sicut habent gratiam nostram charam. Quinimo revocent et revocari faciant prorsus in irritum quidquid per eos alium vel alios ipsorum adversus dictos Physicos Chirurgicos alium vel alios *ipsorum res bona eorum attentatum* est seu fieri vel attemptari propterea continget in posterum

contra praesentium seriem et tenorem. In cujus rei testimonium praesentes litteras exinde fieri, et magno nostro pendenti sigillo jussimus communiri. Datum in castro nostro novo Neapoli per manus nostri R. Regis Ladislai anno domini millesimo quadrigentesimo tertio decimo, die quinto februarii sextae indictionis regnorum nostrorum anno vigesimo sexto.

Estratto dal grande Archivio di Napoli: *Privilegior. Summariae* Vol. 39. fol. 144. confrontato e corretto su di una copia conservata in Salerno nell'Archivio della Città in un grande Registro, del quale per incuria la maggior parte trovasi distrutta o dispersa, mentre doveva contenere documenti di somma importanza. Nella copia Salernitana il Decreto testè riportato è inserito in altro Decreto del quale è opportuno di soggiugnere copia.

Lanzlaus Dei Gratia Ungariae etc. Iudici Leonardo Fillecchiae de Nola Iurisperito fideli nostro gratiam et bonam voluntatem. Scire Te volumus, quod nuper pro parte Universitatis hominum Civitatis nostrae Salerni et hominum universitatis ejusdem fidelium nostrorum per eorum Sindicos, ad Curiam nostram missos, fuit oblata nostro Culmini, et consilio nostro petitio in serie subsequenti; Sacra Reali Majestati reverenter exponitur pro parte Universitatis Civitatis Salerni, et hominum Universitatis ejusdem fidelium et devotorum praedictae vestrae Majestati dicentium, quod noviter pro parte Medicorum Artis Medicinae dictae civitatis Salerni obtentae fuerunt quaedam literae a Majestate eadem tenoris et continentiae subsequentis:

Seguita il Decreto sopra riportato, e poi riprende:

Prout in dictis literis Vestrae Majestatis vestro magno pendenti sigillo munitis, seriosius continetur. Verum quia Sacra Majestas dictae literae fuerunt et erant surreptitiae, pro falsa subgestione obtentae, et veri suppraessione, dum est expositum per eosdem Medicos, qui per antiqua privilegia dictorum praedecessorum Vestrae Majestatis Regni Siciliae, et antiquata consuetudine diutius observata fuerunt in possessione, et nunc persistunt omnes et singulos Phisici et Cirurgici dictae Civitatis Salerni, et qui sunt, et esse debeant exempti, franchi, liberi et immunes ab omnibus et singulis solutionibus quarumcumque collectarum, ac donorum et munerum et aliarum quarumlibet fiscalium functionum, quae imponuntur generaliter in Regno Siciliae, et praestatione servitiorum realium, et personalium etc. cum revera nulla appareant privilegia dictorum Regum Regni Siciliae Praedecessorum Majestatis ejusdem valida, nec consuetudo diutius observata non fuerint, nec sunt in possessione seu quasi dicti praetensi Iuris non solvendi, immo constat de solutione facta per eos, videlicet cum quadam protestatione, quod eis non habeat nocere, et post obitum quondam inclytae memoriae dominae Reginae matris vestrae Majestatis eadem voluit, statuit et ordinavit, quod solverent vestrae Curiae annis singulis per Universitatem dictae Universitatis Salerni, Casalium, Foriarum quinquae collectas, quaque quaelibet ascendit ad untias sexaginta, prout in quadam litera Vestrae Majestatis inde facta, seriosius continetur, et dicta praetensa exemptio dictorum Medicorum esset satis damnosa dictis exponentibus, ubi sortiretur effectum, cum illud, quod deberet solvi per eos, solveretur per dictos exponentes, et alios homines dictae Civitatis, quamvis ipsa gratia taliter, qualiter de novo concessa si diceretur valere, quod negatur; ipsa non potuit, nec potest valere in praejudicium aliorum hominum

dictae Civitatis: ut alter alterius onera supportaret: propterea eidem supplicatur Majestati, quod praedictis actentis, et in libra rectae considerationis adductis indemnitati dictorum exponentium compatiendo, eo maxime, quod si dicta franchitia eisdem Medicis competere posset, magna fraus per alios committi, quod venirent alii non solvendo, faciendo emi per eos farinam, et alias res, seu mercimonia, et ad macinandum, de quibus Gabella solvitur, dicendo quod emunt pro se, ut emerent pro aliis, et propterea eidem supplicantis Majestati, quod dignetur ipsa Majestas dictam causam committere alicui Iurisperito neutri parti suspecto Deum timenti, qui se de praedictis extrajudicialiter summarie, et de plano sine strepitu, forma et figura Iudicij, ac oblatione libelli, et contestatione litis ad solam substantiam veritatis se informet, et ubi reperiret dictam literam minus veridice obtenctam, vocatis vocandis declaret, et pronunciet fore et esse surrectitiam, et eam annullet, et viribus, et efficacia vacuet, et nullius roboris, vel firmitatis pronunciet, et declaret cum sit scriptum, quod falsus prelator carere debeat poenitus impetratis, et proinde mandare fieri vestras literas opportunas vestro magno pendenti sigillo munitas, cum clausula quod post legitimam inspectionem ipsarum remaneant praesentanti, actento est, quod lite pendente coram Straticolo Salerni inter dictos Medicos et Universitatem de dicta causa franchitiae fuit dicta litera per eos patrata et obtencta a nostra Majestate, quae impetrari, nec obtineri potuit lite pendente, cum nihil sit innovandum, quod etiam depositis se infamet, et faciet quid sit juris, postquam quidem petitionis oblatam, non habita super praemissis Tui consilii deliberatione matura, ac de te et sufficientiae tuae meritis, fide et legalitate habentes testimonium dignae laudis, sibi dictam causam fiducialiter duximus committendam, tuaque fidelitati de harum serie, de certa nostra scientia committimus et mandamus expresse, quatenus statim receptis praesentibus, vocatis coram te partibus, quae in hac parte tanguntur, et aliisque fuerint vocandi, ipsisque partibus in eorum juribus et defensionibus justis auditis cognoscas de praedictis expositis et in dicta petitione contentis, dependentibus, et connexis ex eis summarie, et de plano, sine strepitu formas et figurae Iudicis oblatione libelli, et contextatione litis causam ipsam termines et decides justitia mediante, ac exequeris, et facias in praemissis prout juris et justitiae videris convenire, neutram ipsarum partium contra justitiam quomodolibet aggravando, proviso tamen quod praetextu praesentium quantitas fiscalis pecuniae, per Universitatem et homines dictae Civitatis Salerni nostrae Curiae debitae non minuatur in aliquo nec ejus recollectio quomodolibet retardetur. Datum Neapoli per Virum Bernardum Zurulum de Neapoli Comitem Montis Auri. Locothetam, et Prothonotarium Regni Siciliae, Consiliarium et fidelem nostrum dilectum. Anno Domini 1413. die 8.° mensis Aprilis, 6.° Indictionis. Regnorum nostrorum anno 27. Registrata etc.

DOCUMENTO 335 *(pag. 566)*.

Decreti d'immunità e di esenzioni. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1400, Let. B. fol. 5.

DOCUMENTO 336. *(pag. 567).*

Salvatore Calenda Medico e familiare della Regina Giovanna II. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1415. fol 271 e 274.

DOCUMENTO 337. *(pag. 567).*

Privilegio di Giovanna II rilasciato a Salvatore Calenda
(Tappia Ius. Regni Neapol.)

Quia intentionis est nostrae, sicque edicimus et iubemus, quod vices qualibet talis Prior in dicto collegio eligatur, in quo sit constantis voluntatis propositum, sit probata et nota scientia, morum gravitas, et secunda ornamenta licet moris, ad nobilem igitur virum SALVATOREM CALENDAM *de Salerno artium et medicinae doctorem, militem physicum et familiarem nostrum dilectum nostrae mentis aciem delectabiliter et benigne dirigentes, et reperientes experientiae per effectum in eo omnium virtutum, et signanter propriae suae medicinalis scientiae et liberalium artium semina germinare fructumque reddere affluentem, atque gratum sicut eum invenimus ab hactenus in dicti collegii artium et medicinae Priorem extitisse, in dicto Prioratus officio sua siquidem vita durante cum potestate in sua absentia aliquem de dicto collegio quem elegerit, et de cujus defectibus et excessibus ratione suae subrogationis ipse principaliter nostrae curiae teneatur, subrogandum, auctoritate praesentium confirmamus, et de novo etiam creamus.*

DOCUMENTO 338. *(pag. 569).*

Costanzella Calenda Medichessa. Dal R Arch di Nap Reg. 1422. fol. 20. e 1423. fol 20.

DOCUMENTO 339. *(pag. 570).*

Angelo Caposcrofa stipendiato. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1398. fol. 169 a t.°

DOCUMENTO 340. *(pag. 570).*

Lo stesso. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1404. fol. 55.

DOCUMENTO 341. *(pag. 571).*

Confirmatio Privilegiorum Civitatis Salerni de anno 1405.

Isabel Dei gratia Hierusalem et Siciliae Regina etc. Andegaviae, Barri, Lotaringiae Ducissa, Marchionissa Pontis Provinciae Folquarquerii, Cenomaniae, ac Pedementis Comitissa, et pro serenissimo Principe Coniuge et Domino Nostro Reverendissimo Domino Renato eadem gratia dictorum Regnorum Rege etc. in eadem Regno Vicaria Generalis. Universis et singulis presens privilegium inspecturis, tam praesentibus quam futuris, non solum pronae existimus fidelibus benemeritis in gratiis conferendis, quin etiam promptiores ad earum confirmatio-

nem. Humanitas et benignitas Nos inducit ut fideles ipsi in illis robur plenioris cautelae se invenisse sentiant, et benevolum animum confirmantis agnoscant. Sane attendentes inconcussae fidelitatis constantiam Universitatis et hominum praeclarae Civitatis nostrae Salerni, qui pro Regia et nostra fidelitate illibate servanda plurima damna realia, et personalia, cum magna constantia sunt perpessi, per quae ex innata Nobis gratitudine ad concedendum eis gratias officimus merito liberales. Praemissis igitur et aliis considerationibus rationibus et causis ad id inducentibus, rationabiliter mentem nostram digne motae volentes propitia cum eis benigne et gratiose agere eisdem Universitate et hominibus praedictae Magnificae Civitatis Salerni infrascriptas confirmationes, concessiones et gratias per eos Nobis petitas. Tenore praesentis nostri consilii matura deliberatione, regii Vicariatus auctoritate qua fungimur, gratiose et benigne concedimus secundum tenorem decretationum nostrorum in fine uniuscujusque petionum et capitulorum annotatarum et adscriptarum, quarum quidem confirmationum, concessionum et gratiarum et decretationum nostrarum tenor per omnia sequitur talis:

« *Seguono otto dimande, con le relative concessioni, fra le quali vi è la seguente:*

III Item petitur humiliter a dicta Reginali Majestate, quod debeat ratificare, acceptare, et confirmare omnia statuta et iura municipalia ejusdem Universitatis lactenus observata ab omnibus Officialibus Civitatis Salerni. — Tenor decretationis dicti Capituli talis est: Fiat de illis de quibus in possessione fuerunt tempore obitus dominae Reginae Ioannae, et quibus usi fuerunt.

Et intendentes praemissas confirmationes et gratias eidem Universitati, et hominibus supradictae Civitatis Salerni iuxta tenorem decretationum praedictarum validas et fructuosas existere, ac realiter adimpleri, et observari. Et cet. Magistro Iustitiario, etc. etc etc. In cujus rei testimonium praesens privilegium exinde fieri, et magno nostro pendenti Vicariatus sigillo jussimus communiri. Datum in nostro Regali Castro Capuanae Neapolis per manus Nostrae praedictae Isabelis Reginae. Anno Domini 1405 die 21 mensis Decembris, 14. Indictionis. Regnorum nostrorum dicti Domini Regis anno primo De Mandato Regali Angelillus Miles etc. D. T. Episcopo Carnotensi. Domino O. Cancellario, Domino F. Prothonotario. D. Guglielmo Pulcini. D. B. Casertae Comitibus. D. G. Deharagurt Domino M. Boffa. et pluribus aliis Consiliariis. Adest sigillum cerae rubrae pendens ex serico viridi et rubri coloris.

Ex copia Salerni.

DOCUMENTO 342. *(pag. 573).*

Salvatore Calenda Priore del Collegio di Napoli. Dal R. Arch. di Nap. Reg. 1423. fol. 7.

DOCUMENTO 343. *(pag. 573).*

Capitoli e Costituzioni del Collegio Medico di Salerno.

Capitula et Constitutiones Collegij et Studij Salernitani in Artibus et Medicina sunt infrascripta, videlicet.

« 1. In primis Doctores de Collegio in qualibet facultate possint esse X., et non ultra, et uno illorum praemortuo, alius in gradu antiquiori succedat, itaquod tantum decem habeant sortem solutionis: alij vero sint supernumerarij, et nihil habeant, nisi tantum chirothecas: intrent tamen examen non approbando, nec reprobando.

« 2. Item, quod Prior sit ille, qui antiquior est in gradu illius facultatis, et antiquior in Collegio; quo mortuo alius antiquior in gradu succedat in Prioratus officio usque ad finem vitae.

« 3 Item in actu doctorandi talis ordo teneatur videlicet. Quod Doctorandus prius suam intenctionem proponat Priori, deinde Prior convocet omnes Doctores de Collegio loco secreto, et eis proponat si ille debeat admitti in examine, ita vel ne, et ubi major pars sua vota decreverit, ita exequatur, ita tamen quod nullus possit admitti ad Doctoratum, nisi fuerit de legitimo matrimonio natus, vel a Principe legitimatus.

« 4. Item, quod nullus civis admictatur in examen a dicto Collegio, nisi prius publice disputaverit et publice legerit in nostro Salernitano studio, vel in aliquo generali studio per sex menses continuos ad minus in facultate in qua doctorari intendit; de quibus lectura et disputatione constet nostro Collegio cum Juramento Doctorum Collegij, si ille Civis satisfecit dicto Capitulo, ita vel ne.

« 5. Item, si maior pars Collegij decreverit ipsum in examine fore admittendum, sequenti die convocatis doctoribus et scholaribus repraesentet ipsum unus Doctor Priori, in sedili ipsius Prioris, et suus Praesentator loquatur Priori, petens ab eo illi doctorando debere tradi puncta, super quae examinari debeat; Ipse vero Prior dicat duobus doctoribus de Collegio secundum quod sibi videtur, ut Doctorando tradant puncta tali ordin servato, videlicet quod Doctores illi aperiant librum, et videant in quo loco sibi valeant tradere puncta, et liceat eis volvere ante vel retro paginam unam, et limitare locum usque ad quem legere debeant; Praesentibus Judice, Notario de Collegio, et testibus, et eodem die depositet pecuniam inferius ordinandam ad libitum Doctorum ».

« 6. Item sequenti die post data puncta Doctorandus debet ingredi examen rigorosum hoc modo videlicet, quod Doctores una cum scholaribus vadant ad domum doctorandi, et illum recipiant in medio dictorum Doctorum; et una cum predictis se conferant ad locum examinis videlicet ad Cappellam S. Petri ad Curtim, vel ad Cappellam S. Catharinae, campana pulsante, et ipsis introeuntibus cesset campana a sua pulsatione.

« 7. Item, quod tantum Prior, et Doctores de Collegio, et Notarius Collegij, et Bidellus ingrediantur dictum examen, et non scholares, et iste ordo servetur, postquam ingressi sunt in Cappella »

« 8. Item ne fiat confusio in dicto examine, Doctores lectis lectioni-

bus per Doctorandum, et in sumptis punctis habeat arguere contra puncta assumpta hoc modo videlicet quod Junior dictorum Doctorum incipiat arguere, et sic procedant secundum ordinem usque ad Priorem, itaquod liceat cuilibet Doctori contra quodlibet punctum facere duo argumenta et ultra; pro quolibet argumento liceat facere duas instantias; suus vero Praesentator assistat cum eo in banca, defendens eum in singulis obiectionibus

« 9. Item facto examine per omnes Doctores Notarius Collegii una cum Bidello recipiant bussolam clausam, in qua unusquisque Doctorum ponat fabam unam nigram, vel albam; et post pubblice ante omnes Doctores aperiatur bussola: et si plures fabae albae, quam nigrae invenerint in ea, transeat in Doctoratum: si autem plures nigrae fuerint, non transeat: quod si fuerint aequales stetur cum parte cum qua concurrerit Prior.

« 10. Item, quod nullus Doctor, vel Doctorandus advena, vel alienigena audeat, nec praesumat esse de Collegio Salernitano, nisi fuerit continuus civis, et continuus habitator inter menia Civitatis Salerni, et quod ad minus habitaverit per annos viginti in dicta Civitate Salerni.

« 11. Item quod si contingerit aliquem civem doctorari extra Civitatem Salerni, et velit intrare Collegium completo numero decem ordinariorum Doctorum de Collegio, sit supernumerarius, recipiatur in Collegio ab omnibus vel a majori parte Doctorum per osculum pacis: itaquod dictus Doctor volens ingredi Collegium teneatur dare cuilibet Doctori de Collegio numerario biretum unum de grana ad plecha, tam si fuerit intra Civitatem, quam si fuerit extra Civitatem et par unum chirothecarum cum lacio deaurato per quemlibet, aliis vero Doctoribus supernumerariis teneatur dare par unum chirothecarum cum lacio deaurato pro quolibet: itaquod dictus doctor volens ingredi Collegium pro quolibet gradu sui Doctoratus teneatur dare dictum biretum cuilibet Doctori de Collegio ut supra, verum si contingerit aliquem Civem doctorari extra Civitatem Salerni, quod non possit aliquo modo esse de Collegio ejusdem Studii, Artium, et Medicinae in dicta Civitate Salerni, nec aggregari in numero illorum qui debere t esse de dicto Collegio, nisi prius publice legerit in ea facultate in qua Doctoratum accepit per annum unum et non aliter.

« 12. Item, quod insignia Doctoratus debeant dari solum a Priore, vel ab alio qui Priori placuerit cum sua tamen licentia in Ecclesia S. Matthaei, vel alibi publice ad electionem dictorum doctorum hoc modo, videlicet cui Prior doctorando tradat insignia Doctoratus, videlicet librum clausum et apertum, anulum, coronam ex lauro et hedera confectam, osculum pacis, et paternam benedictionem; prius tamen insurgat Doctorandus, et reassumet conclusiones suorum punctorum; et duo scolares sibi arguant, ipse vero Doctorandus tantum replicet: demum petet insignia, quibus acceptis, si sibi placuerit, faciat orationem.

« 13. Item, quod Doctorandus pro quolibet gradu solvat ducatos viginti quatuor, et tali modo dividantur, quod Prior habeat partem duplam, alij vero Doctores habeant partem aequalem eis contingentem, praesentator ultra sortem suam habeat ducatum unum.

« 14. Item quod praesentator eligatur ad voluntatem Doctorandi, ita tamen quod si doctorabitur in Medicina, Praesentator debeat esse unus de ordinariis legentibus in dicta Medicina, si vero doctorabitur in Phi-

losophia eligatur ad sui doctorandi petitionem, sive electus legat, sive non.

« 15. Item, contingerit, quod aliquis Doctor de Collegio fuerit ob quamcunque causam extra Civitatem Salerni per dietam videlicet si per milliaria viginti quatuor, et aliquis fuerit doctorandus, quod notificetur domui ejus, et habeat terminum trium dierum, computando a die notificationis, ut veniat; et si non venerit alij Doctores possint illum examinare, et doctorare, et si fuerit ultra dietam idest pro miliaribus viginti quatuor, quod tunc non teneantur notificare, sed possint illum doctorare ut supra, et qui non fuerit in examine nihil habeat; et si quis discesserit in punctis, diminuatur tertia pars eius salarij, et similiter si discesserit in publica, diminuatur tertia pars eius salarij, et hoc intelligatur absque justa causa.

« 16. Item, quod quilibet Doctoratus in hac Civitate tam civis quam alienigena iuret observare constitutiones hujus Collegij, et nunquam in aliquo casu eis contradicere.

« 17. Item, si contingerit aliquem esse reprobatum a dicto Collegio, quod medietas dictae depositatae pecuniae acquiratur dictis Doctoribus pro eorum labore dividenda inter eos modo praedicto, et alia medietas restituatur eidem reprobato.

« 18. Item, quod Prior habeat unum biretum ad petitionem ejus, et chirothecas deauratas cum lacio deaurato, Magistri vero, scholares et Cirurgici habeant chirothecas sine lacio, ita tamen, quod praedicti sint Cives.

« 19 Item, quod Doctorandus aliis Doctoribus cuiuscumque facultatis possit, si voluerit, dare chirothecas in dicto actu, et Magistris in sacra Pagina, et omnibus aliis scolaribus et quibuscumque voluerit.

« 20. Item, quod Notarius una cum Judice pro suo salario habeat chirothecas, et ducatum unum pro quolibet gradu, et quod non possit petere ultra pro salario eorum, et in dicto actu faciant privilegium in carta pergamena, cum sigillo Collegij, ad eorum expensas.

« 21. Item, quod puncta medicinalia dentur in libro tegni, vel prima fen primi libri Avicennae, in Theorica, in Practica non aliud in lib. Aphoris. in artibus autem unum in libro phisicorum; et aliud in libro posteriorum analecticorum.

Ego Dominus Paulus de Granita de Salerno medicinae Doctor, et Prior hujus Collegii Salernitani praedicta Capitula observare juravi.

Ego Dominus Joannes de Iudice Artium et medicinae doctor praedicta Capitula observare juravi.

Ego Dominus Petrus de Ismiraldis Artium et medicinae doctor praedicta Capitula observare juravi.

Ego Dominus Antonius Manganarius Artium et Medicinae doctor praedicta Capitula observare juravi.

DOCUMENTO 344. *(pag. 575).*

Formola della Laurea che si concedeva dal Collegio Medico di Salerno.

Nos N. N. Salernitanus, Philosophiae et Medicinae Doctor, Prior almi Collegii Salernitani Studii in philosophicis et medicis scientiis antiquissima occupatione celeberrimi.

Universis et singulis praesentes literas inspecturis in Eo, qui omnium vera salus est, salutem perpetuam.

Majores nostri, unde praeclara instituta, illustriaque plurimarum rerum exempla ad Nos dimanaverunt, summa, et amplissima virtuti praemia, atque honores tribuere solebant. Quamobrem si Arcus, Columnae, Statuae Equestres, Corona Quernea, Graminea, Mirtea, Laurea vel ex Oleastro Pinu et Apio in honoris ac strenuae virtutis argumentum Heroibus donabantur, nec non Victoribus tam navali quam terrestri pugna, et in ludis Olympicis ludrico Equorum certamine Roma et Graecia virtutis altrices insignia decora largiebantur: Nos etiam honores suos praestantibus ingenio, atque doctrina viris, laborum scilicet et praemia persolvere opus erit. Nam quo praestantior est ingenio, quam animo pollere, eo majora prae ceteris praemia ingeniosis, quam fortibus debentur Cumque multa sint, in quibus magna cum laude, atque fructu hominum ingenia versari, exercerique soleant, illa tamen, quae altiori indagine naturae arcana rimatur, quae origo et mater facultatum omnium Philosophia est, principem tenet locum, quippe quae sui Cultores sublimium rerum studio ad Coelos evehit, redditque Deo simillimos. Huic divinae Sapientiae, quae nostros animos, immortalem scilicet partem hominis perficit, illam adjungimus, cujus praestantissimum est munus hominum corpora aut sana tueri, aut convulsa vel infirma restituere, cui Sapientissimi quidem homines majores notri tantum tributum esse voluerunt, ut inventum Deorum esse praedicaverint. Itaque non modum Aesculapium Apollinis filium inter Deos habuerunt, sed Hippocrati etiam Coo eadem Scientia nobilissimo eosdem honores, quas olim Herculi Graeciae Civitates praestabant, decreverunt. Et quidem ut numine, consilioque divino Coelum, et haec tota rerum universitas regitur sic in corpore hominis, quem antiquitas minorem mumdum appellavit, universa Medicorum scientia dominatur. Quapropter et ii, qui in literis, aut Scientiis quibuscumque suscipiunt laborem, eo majori laude, atque honoribus digni habentur, quo praestantior ea res, atque materia est, qua prodesse aliis contendunt Sana itaque ratione creditum est Medicis, qui de Genere humano divinitus benemerentur supra homines locum deberi In iis igitur EXCELLENS DOMINUS D . . . . . Terrae . . . . . in Provincia . . . . Regni . . . . jam inde a prima aetate bonis literis honestissimo otio Philosophiae, ac Medicinae Studiis per septennium assidue in Publicis Gymnasiis, ser: for: Regalium et Imperalium Nostrarum Constitutionum ita operam dedit, ut ex iis Disciplinis virtutem numeris omnibus absolutam se ademtum esse comprobaverit Igitur cum honestissimo sit natus loco, moribus, ac vita probatus, Philosophicis ac Medicis Scientiis instructus, sicut diligenti, rigorosoque examine peracto judicio Nobis innotuit; Salerni ad Nos per Excell Dominum Phil et Med. Doct: D. . . . . Promotorem adductus, debitam suis laboribus, vigiliis, ac doctrinae Lauream, Philosophi, Medicique honorificum Nomen, Legitimamque petiit Medendi Facultatem: Nos vero quatuor illi textus proposuimus, quos postridie exponeret; Unum Aristotilis Lib. . . . . Alterum Lib. . . Tertium Hippocratis. . . . . . . Ultimum Galeni. . . . . Qui assidente circum Nostrum Collegium maxima Populi frequentia, ac Doctissimorum Hominum Corona cum Doctissime ab Eo PUBLICE essent expositi, et coram Nobis professus esset Catholicam Fidem, juxta formam Bullae SS.mi Pontific. Pii IV; Illum ex auctoritate Nostri Colle-

gii Unanimiter, Pari Voto, et Nemine penitus dissentiente, Omniumque Suffragiis, Magna cum Laude, Summaque omnium Adstantium honore; Nostrique Collegii judicio ac sententia probatum, Coronaque ex Lauro a Nobis donatum, ut Idoneum, ac Praestantem Philosophiae ac Medicinae Doctorem declaravimus, Facultatemque habere voluimus has Scientias UBIQUE TERRARUM PUBLICE profitendi, exercendi, docendi, interpretandi, corrigendi et de iis, quae ad Illas spectant disserendi, nec non quod visum fuerit sua auctoritate statuendi, ac UBILIBET Cathedram ascendendi. Verum pro observantia Regalium Ordinum .... nequeat Chirurgicos morbos etsi leves curare, sed tantum Medicam Facultatem exercere, sub paena ducatorum Quingentum Fisco Regio. Nos itaque Prior et Collegae Phil. et Med. Doct caeteri pro more, ac solemni ritu ad Ipsius EXCELL. DNI D. .... Lauream Concurrentes, Annulum digito, Coronam Capiti imposuimus, nec non Librum in manibus clausum, deinde apertum, et osculum, ut mos est, singuli dedimus in Nostro Salernitano Palatio Cujus honoris, Laureaeque suae memoriam cum DOCTISS. DNUS D ..... testatam esse vellet apud quos necesse erit. Publicum requisivit Sribam, qui rem gestam Literis Publicis traditam in Publicas Tabulas referret, atque ex his confectum Diploma Salernitani Collegii Anulo munitum perscriberet. Res ita Salerni peracta est anno Domini ...... die .... mensis ... N. N. Regnante, ac. .. Pont Maximo. Adfuerant autem, res cum ageretur Phil. et Med. Doct. Salernitani Supernumerarii Almi Collegii.... et quamplures alii Viri virtute, nobilitateque clari, ad hoc specialiter vocati, atque rogati.

Segue l'attestato del Notar Segretario.

DOCUMENTO 345. *(pag. 576)*

Oltre il privilegio riportato al n.° 177, con altro Privilegio dell'anno 1451 lo stesso Re Alfonzo I. fece immuni i Salernitani da ogni servizio personale anche delle Regie Galere. *Datum in Turri Octaviani die 29 mensis Iunii XIV. Indict. Anno a nativitate Domini 1451* Da Copia in un Registro dell' Archivio Comunale di Salerno

DOCUMENTO 346. *(pag. 576)*.

Medici Salernitani esentati dal Catasto. Dal *Process. Parv. Collat.* fol. 90. nel R. Arch. di Nap.

DOCUMENTO 347. *(pag. 576)*.

Privilegii e Costituzioni di Roberto Sanseverino nel 1462.

Supplicationes Gratiae et Petitiones, quae supplicantur et petuntur ab Universitate Civitatis Salerni a Sacra Regia Majestate Regis Ferdinandi etc. et ab Illustri et Excellente Domino Roberto, Comite Santi Severini etc.

Seguono trenta articoli; fra' quali:

4. Item Supplicatur eidem Majestati quod dignetur praefata Majestas confirmare, et in quantum opus est de novo concedere ipsis Universitate et hominibus Universitatis ipsius omnia et singula privilegia,

immunitates, exemptiones, praerogativas, gratias aut libertates prout melius fuerat Universitas ipsa in possessione sui quasi privilegiorum ipsorum a tempore quondam clarae memoriae Reginae Ioannae Secundae et a tempore quondam Regis Alfonzi etc. etc.

Expedita sunt praedicta capitula cum eorum decretationibus praedictis per dictum Illustrissimum Dominum Robertum de Sancto Severino Comitem Marsici, Sancti Severini et Tursiae, Regni Siciliae Ammiratum, et in Provinciis utriusque Principatus, Calabriae et Basilicatae Vice Regem etc In Regiis Castris apud Pastinam dictae Civitatis Salerni, die decimo octavo Mensis Septembris, undecimae Indictionis, Anno a nativitate Domini 1462. Robertus Sancto Severino et proprio nomine, et tamquam Vice Rex et omni modo, quo possum et debeo, accepto et promicto observare et observari facere supradicta omnia iuxta decretationes factas, et ad cautelam propria manu mea subscripsi. Dominus Comes et Vice Rex mandat mihi Geronimo Cosentino.

Ex copia Salerni.

DOCUMENTO 348. *(pag. 576).*

Marina di Aragona Principessa di Salerno ec. madre balia e tutrice di Ferdinando Sanseverino, concede un buon numero di privilegii per favorire in Salerno l'arte della lana. *Datum in civitate Salerni, die 16 Octobris 1509.*

DOCUMENTI 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. *(pag. 584).*

Deliberazioni Accademiche del Collegio Medico di Salerno, sanzionate, e comprese ne Processi che si conservano nel Regio Archivio di Napoli.

I. « Die secundo Aprilis nonae Indictionis 1551 per Magnificos et eximios Dom Antonellum de Rogeriis Priorem; Dom. Io Hieronimum de Palearea; Dom. Matthaeum Vincentium Coppulam; Dom. Adrianum Orofinum; Dom. G brielem Grysignanum et Dom. Franciscum de Alfanum Doctores dicti Collegii fuit decretum unanimiter, pari voto, che li Scolari de lo Collegio s'intendono quelli, che ad minus auderando tre anni logica et filosofia, videlicet dui anno ordinario, et uno anno extraordinario, et finiti detti tre anni debbiano havere li guanti et godono l'altre immunità del Collegio, altramente non si intendano scolari, nè debbiano havere li guanti, nè debbiano godere l'altre immunità del Collegio ». Fateor ego Ioannes Carolus Borda Salernitanus, Cancellarius Almi Salernitani Collegii praesentem copiam aliena manu exemplata et ab actis dicti Collegii, et concordat, salva mel. Et in fidem signum Notariatus apponi, etc.

II La seconda risoluzione Accademica porta la data del dì 5 dicembre 1554, quando il Collegio era costituito da Antonello de Ruggiero Priore, da Giovan Girolamo de Palearia, da Adriano Orofino, da Gabriele Grisignano, e da Francesco Alfano. Questa risoluzione comprender doveva molti capitoli, de' quali io non ho trovato che il primo, il quale prescriveva a' medici l'obbligo di ordinare i Sagramenti dopo la prima visita, e ciò anche prima che il Pontefice Pio V ne avesse fatto un precetto. *In primis*, dicono gli altri statuti, *quia in curandis quibuscis morbis, id praecipue difficultatis ut eorundem causa cognoscantur: id-*

circo cum per Sacros Canones doceamur, infirmitatum et adversitatum omnium, quae nobis in hoc saeculo eveniunt, praecipuam causam fore inimicitiam, quam, propter peccata, cum Deo, in dies contrahimus; idcirco etiam conducere videtur ut ante hominum terrenorum curationes in corpus, animae praecedat curatio: quare Sacros Canones imitantes, statuimus, et expresse praecipimus, ut nemo deinceps Physicorum, aut Chirurgicorum post primam visitationem infirmorum audeat, seu praesumat eosdem visitare nisi prius fuerint confessi et contriti; et Sacram Eucharestiam receperint sub poena unciarum quatuor pro qualibet vice.

III. « Die 4 mensis Julii 1559 Salerni et proprie in gimnasio superiori Divae Catherinae Congregati eximii Domini Antonellus Rogerius Prior, dom. Franciscus Alphanus Promotor, dom. Mitellus Grillus, dom. Johannes Thomas Cassetta, dom. Andreas Mattheus Thesaurerius, dom. Lutius de Orofino, et dom. Pirrus Alphanus da Salerno doctores almi Collegi Salernitani decreverunt inter alia videlicet. — Item Congregati praefati eximii dom. Prior et Doc'ores almi Collegii Salerni in gimnasio superiori ut supra providentes nonnullos esse futuros, qui philosophiae et medicinae gradum adpiscent et ad aliam facultatem deinde convaliturus, et cum medicinae ars longa sit et vita brevis non poterit id alicui evenire sine maximo Civitatis dedecore et agrorum detrimento, neque sine eorum qui id fecerint avaritiae suspicione ut certum sit neminem posse duas laboriosas scientias vel facultates exercere. Ideo statuerunt et decreverunt deinceps ut nemo qui ad aliam transiverit scientiam legalem, vel aliam quamvis possit esse de Collegio et Collegii emolumentis frui, quamvis si utrumque gradum doctoratus philosophiae et medicinae comparaverit, quod ut certius executioni demum detur, praefati excellentes dom. Prior et Doctores ut sopra Congregati pari voto et nemine discrepante decreverunt quótics aliquis philosophiae et medicinae doctor Collegium ingreditur juramento se obligat se medicam facultatem debere exercere et ad legalem scientiam vel aliam non transire unde medicinae praxis aut desereretur. Et si quis contrafecerit ipso jure privetur omni commodo Collegii, et admissus repellatur, de qua re sit simplex et purum judicium aliorum doctorum Collegii sine aliqua lite. Et ita decreverunt etc. ».

IV. « Die ultimo mensis martii XV Indictionis millesimo quingentesimo septuagesimo septimo Salerni, et proprie in Palatio Civitatis Salerni congregati Mag. Dom Joannes Nicolaus Rogerius Prior, et eximii Dom. Mitellus Grillus Promotor, Dom. Joannes Thomas Cassetta, Dom. Lutius de Orofino, Dom. Hector a Calce, Dom. Ascanius Tesorerius, et Dom. Delius Grisignano Doctores ordinarii Almi Collegii Salernitani, et providentes pro decore ejusdem almi Collegii Salernitani decreverunt modo subscripto Videlicet.

Quia satis aequum est, et justo consonum, ut a quo utilitatem aliquam et dignitatem consequimur, et parem gratiam referamus, eique in omnibus filialem obedientiam praestemus, potiusquam contumaci animo adversamur. Et quia experientia docuit, multos Alumnos a nobis paterno amore complexos, et in Supernumerariorum numero ascitos, unde dignitatem et utilitatem non parvam assequuntur, postmodum ingratitudinis praemium persolvunt: ne id de coetero fiat et semetipsos cohibeant, decernimus neminem supernumerariorum loco ascribi, nisi antequam per osculum recipiatur, publice jusjurandum praestet, se rata, grata et firma habere omnia et singula Capitula nova et antiqua,

omnes Consuetudines quae vigere reperiuntur tempore ingressus, omnia et singula decreta, de quibus omnibus certam scientiam et plenam informationem habere affirmat. Ac si unquam ullo futuro tempore his adversari, vel litem conferre, vel aliter inferri quod dicta Capitula et Consuetudines induxerint facere audebunt, aut tentare audebunt, tunc ipso jure statim ex sui Sacramenti vi exclusum a Super numerariorum numero se esse intelligat; nec in judico coram dom. Priorem in quocumque Tribunali Collegium vocare juret, nisi primo se a numero supernumerariorum separavit, nec absolutionem a juramento modo aliquo petere nec impetrare et si impetraverit, debeat ipsam laceratam dicto Collegio consignare, de quo iurejurando publicum documentum per magistrum Actorem fieri jubemus, et ita fuit pari voto et nemine discrepante provisum et decretum ».

V. « Die decimo septimo mensis Martii primae inditionis 1588 Salerni, et proprie in domibus subscripti Domini Prioris congregati magnificus Dominus Nicolaus Rogerius Prior Almi Collegii Salernitani, et eximii Dominus Mitellus Grillus Promotor, dom. Lutius Orofinus, dom. Hector de Calce, dom. Ascanius Thesaurerius, dom. Detius Grisignanus, et dom. Torquatus de Orofino Doctores almi Collegii Salernitani, pro rebus et decore almi Collegii, qui Dom. Prior, et Doctores pari voto nemine discrepante decreverunt modo subscripto, videlicet.

« Commissi oneris nos cura sollicitat, ut cum in dies nostrum Collegium perturbari adeoque proxime mergi videmus secundum temporis qualitate ei salubrem offeremus medelam, haec capita decrevimus statuere et in praesenti decreto statuimus.

« Primo quicumque ad nostrum collegium aspirare tentaverit non ei primordiae logices aggredi liceat, nisi quatenus sat et gramaticali facultate fuerit imbutus, qui ut decet fiat cum primo ordinariam lecturam logicae facultatis aggrediatur, cum juramento fidem nostro Collegio exhibeat, quem admodum ex licentia praeceptoris a disciplina grammaticali fiunt emancipatus similiter fidem lectoris publicae lecturae logices cum assertione diei, et mensis, quibus ille scientiae vacare ceperit illi scholares exhibens fidem, quo die logices vacare ceperint per nostrum Cancellarium in prima incipientium matricula describatur et ordine, et si plures fuerint, qui primo vacare scribatur ceperit, et prius a grammaticali facultate emancipatus fuerit primo scribatur in albo, quod si duo vel plures concurrent nulla habita discordia sors eorum litem dirimat.

« 2 Nemo ad satisfactionem, seu legendi seu disputandi pro gradu Philosophiae admittatur, nisi quatuor annis continuis publicis studiis logicae et philosophiae dicaverit a die mancipationis a gramaticali facultate, quod Collegio nostro constare faciat ex fide publicorum lectorum a quibus audierit per singulos annos nullam privatam aut domesticam fidem prorsus admittendo, ante quod tempus, et predictam satisfactionem nemini liceat gradum doctoratus, aut licentiaturam petere.

« 3 Si quis intempestive licentiam satisfactionis in legendo, aut disputando petierit, et obtinuerit eam licentiam subrectitiam incongruem, et collegio inscio ex errore processisse declarat, eamque annullat, et irritam facit iisdem injungendo ut quia suam satisfactionem quam adhuc non compleverit legitimare cupierit adeat nostrum Collegium, et suas probationes ei offerat qualiter per quatriennium logicae et phi-

losophiae sub publicis lectoribus incumbuerit, alias ex nunc illa satisfactio nulla sit.

« Si quisdam, ut caeteris preiudicare in alia Civitate extra Civitatem Salerni fuerit doctoratus ex hoc volumus nullum praejudicium inferri iis qui prius fuerint in prima incipientium matricula descripti; ex quo decernimus quod tunc sit anterioritatis jus quaesitum, quando primo in illa matricula fuit descriptus, juxta conditiones in praedictis capitulis contentas, neque possit aliquod jus in Collegio acquiri nisi secundum haec nostra decreta fides legitimi temporis attendat publicorum lectorum nostrae Civitatis, vel illius in qua philosophiam didicerint.

« 5. Amplius volumus neminem admitti ad legendum aut disputandum in medicinae facultate nisi per triennium medicinae operam dederit et praticaverit computandum a die lapsus quatriennii statuti ad studendum Philosophiam ut supra, et de studio et praxi praedictis docere debeat documento publicorum et ordinariorum Doctorum Medicinam profitentium.

« Haec Capita ut singulis et omnibus innotescant madant Collegium in publicis plateis publicari et valvis Ecclesiarum et Studiorum publicorum affigi, ut ab omnibus legi possunt et ita pari voto et nemine discrepante concluserunt et decreverunt et ordinaverunt modo et forma predictis omni meliori modo ».

« VI. « Die decimaquarta mensis februarii 1626 Salerni in Domibus Doctoris Domini Joannis Hieronimi de Fenza Prioris congregatis dictis Domino Priore, Aloisio de Martia Promotore, Joanne de Galdo, Josepho Alfano, Vito Antonio a Calce, Mattheo Mirabile et Joanne Laurentio Robertello Doctoribus almi Collegii Salernitani, vocatis vigore retroscriptae Cedulae et Collegium facientibus unanimiter decretaverunt ut intra.

« Cum saepe contingat Salernitanos Scholares, qui in Collegium cooptare cupiunt, posquam numeris nomen dederunt, seu Matriculae adscripti sunt fraequentationem lectionum quae in hujus Civitatis Salernitanae publicis gimnasiis habent negligere, quod Capitulorum hujus Almi Collegii praescripto manifeste adversatur, quare compertum est ut cum cogantur ex eorundem Capitulorum tenore muneribus publice legendi et disputandi satisfacere non possit, de ipsorum frequentia per doctorum publice interpretantium legitima documenta liquere, et super experientia monstratum sit, quamplures ex praedictis Scholaribus in aliorum qui capitulorum praemissorum praecepta ad unguem custodiunt detrimentum clandestine in Neapolitano Collegio doctoratus gradum assumere, ex quibus in dies singulos noscuntur litium germina pullulare, idcirco utque a nostris majoribus sancita sunt inter hujus nostri Collegii statuta Capitula, si quis clam, firmis custodiantur, et si quae inde oriri possent ambiguitate sescentur? utque praevia qua decet opera et in Philosophicae et Medicae facultatis sed utilitate Dignitas Doctoralis petentibus conferatur; Domini Doctores de Collegio, ut praefertur congregati unanimiter senserunt, decreverunt et mandarunt prout praesenti statuto sentiunt decernunt et mandant citra aliorum Capitulorum derogatione, quibus per praesentem costitutionum statutum sau capitulum nullo puncto censentur derogatum, sed in suo robore permanere voluerunt omnes et singulos, qui Philosophiae et Medicinae facultate, vel earum alterata post hoc extra Civitatem Salernitanam in-

signire voluerint id exequi non posse nisi prius apud Collegium Salernitanum edocuerint se ejusdem statutis per integrum spatium ab illis constitutum tam publice legentes quam publice disputantes obtemperasse; Quod ubi per legitima argumenta probatum fuerit, liberum sit Scholaribus posse in quo maluerint Collegio ad doctoratum ascendere; si quis autem ausus fuerit huic decreto Capitulo ordinationi et declarationi quovis colore aut praetextu adversari, vel contraire non modo iuncta superius annotati Capituli sanctionem nulla ei censeatur jus fuisse collatum, verum etiam ipso facto incapax judicetur in supernumerarios vel ejusdem Collegii ordinarios Doctores asciri possit, caeterum si quando evenerit quemquam ex praenarratis Scholaribus pro omnimodo praedictorum Capitulorum observatione velle munera publice legendi publice disputandi, vel ea quae Praxim artis medicae respiciunt etiam extra Salernitanam Civitatem exercere Visum est unanimiter supradictis Doctoribus de Collegio, ut praefertur Congregatis, id eis non esse concedendum, nisi praevio ejusdem Collegii decreto, id eis inscriptis permittatur, alias quid quod fuerit quovis colore, aut praetextu utilitatum, tamquam contra ejusdem Collegii statuorum formam actentatum nullam firmitatem obtinere voluerunt, senserunt, decreverunt formis. . . . . . permanentibus caeteris ejusdem Collegii circa praedictis sanctionibus capitulis vel statutis, et ita etc. ».

VII. « Die quarta Julii 1633 Salerni congregatis in Palatio Civitatis Dominis Aloisio de Martia Priore, Jacobo Rocco Promotore, Joanne de Galdo, Josepho Alfano, Vito Antonio a Calce, Mattheo Francisco Mirabile, Joanne Laurentio Robertello, Francisco de Natellis, et Mattheo Francisco Naecarelli Doctoribus ordinariis dicti almi Collegii pro beneficio Dei publice, ac pro utilitate et decore ipsius almi Collegii decreverunt, et unanimiter concluserunt ut infra ».

« Quoniam ob dispensationem, complacentiam, ac gratiose saepius solent admicti Scholares, tam ad matriculam incipientium quam ad matriculam participantium, non servato rigore circa fides necessarias tam grammaticae, quam dialecticae, et Philosophiae lectorum publicorum et ordinariorum, ac medicinae falcultatis, nec non solent etiam admicti ad satisfactionem in legendo et disputando in utraque facultate, non servata forma Capitulorum nostri almi Collegii, ex quibus multa eveniunt incomoda in grave praeiudicium et damnum Reipublicae et in perniciem nostri Almi Collegii Ad evitandum igitur haec omnia unanimiter decernimus et concludimus neminem admicti ad dictam matriculam incipientium, nec ad matriculam participantium nisi prius praesentaverit fides necessarias a Capitulis statutas, et absque a iquo defectu suis non possit dispensari ex quavis causa etiam sancta, nisi in casu notoriae aegritudinis vel injusti carceris, et quoties contigerit convocari Collegium pro hujusmodi, negotiis, et captis in secreto suffragiis uno contradicente nihil possit concludi, nec decerni in beneficium petentis, ac simili modo procedatur circa admissionem ad legendum pro gradu Philosophiae posse fieri completo triennio cum dimidio anni studii dictae scientiae, et pro gradu medicinae completo biennio cum dimidio anni, et hoc pro majori claritate Capitulorum super hujusmodi negotiis satisfactionis conditorum, quibus nullum per praesentem declarationem praejudicium inferri volumus. Mandantes insuper neminem admicti posse ad gradum doctoratus, nisi prius publicas conclusiones substinuerit in illa facultate in qua doctorari intendit.

« Amplius volumus neminem admitti posse ad legendum in utraque facultate, nisi tempore quo legitur in publicis studiis, in quibus et non in aliis locis debeat legere pro tempore in capitulis contento et cum assistente eligendo per Nos et almum Collegium per bussulam, et non aliter, quibus omnibus sic faciendis non possit dispensari modo expresso et in onoribus servetur ordo superius conclusus, et ita etc. ».

VIII. « Si fa fede per me sottoscritto Ordinario Maestro d' Atti dell' Almo Collegio di Medici della Città di Salerno, come il modo e consuetudine di detto Collegio, quale pratica quando qualche persona viene a ricevere il dottorato in esso, servata forma solita di molti e molti anni passati è, che il giorno quando si conferisce in detta Città vien portato dal Bidello di detto Collegio avanti il Perillustre sig. Priore, al quale proposta la sua intenzione, e presentata la fede del battesimo, e riconosciuto esservi i requisiti necessarii, immediate viene mandato da lui all' Ordinario Mastro d' Atti di esso Almo Collegio; dal quale se li fa fare il memoriale diretto ad esso Collegio, supplicando ammetterlo al Dottorato, e si piglia l' informazione dello studio fatto e pratica in esecuzione della Regia Prammatica. Nel seguente giorno viene condotto privatamente dal solo Bidello, senza accompagnamento nè di Collegiati, nè di Scolari, nè di altri in Casa del sig Priore, dal quale viene rigorosamente esaminato in secreto, senza intervenirvi nè i sig. Collegiati, nè il Mastrodatti, nè il Giudice a Contratto, nè gli Soprannumerarii d' esso Collegio per testimonii. Esaminato già dal sig. Priore viene portato dall' Esaminatore ordinario d' esso Almo Collegio, dal quale con eguale rigore viene parimenti esaminato in secreto, siccome praticò il sig. Priore, e venendo approvato dall' uno e dall' altro nel medesimo giorno, benchè tardi fa il deposito del danaro al sig. Collegiale Cassiero, vien portato dal medesimo Bidello in Casa del sig. Promotore del medesimo Collegio, avanti del quale recita la Prefazione e testi di filosofia e medicina, la spiega dei quali se sarà adeguata ed uniforme a' principii di Aristotile, Ippocrate e Galeno, e non contradicente a' sentimenti della Santa Romana Chiesa, sarà dal detto signor Promotore ammessa ed approvata; che se sarà opposto sarà il sudetto dottorando corretto o licenziato con darne parte al detto Priore e Collegiali. Dopo detta spiega gl' insegna alcune cerimonie, quali deve praticare la mattina seguente nell' atto del suo dottorato, e sopra tutto gl' incarica che dovrà fare la pratica professione della fede Cattolica Romana, e giuramento di credere l' Immacolata Concezione di Maria Vergine. Nè in detta funzione, che si fa della spiega de' testi, ec. avanti di detto sig. Promotore v' interviene persona nè Collegiali nè Mastro d' Atti, nè i quattro o parte de' Soprannumerarii ordinarii, ma il solo Bidello del Collegio per servizio di esso Dottorando, nè di ciò si fa atto alcuno. La mattina seguente servito dal medesimo Bidello viene portato il Dottorando al Palazzo proprio della Città solito per la funzione de' Dottorandi, o altro luogo parimente proprio, ed ivi congregati il Perillustre sig. Priore o suo Sostituto con li signori Collegiati al numero opportuno, Mastro d' Atti, e testimoni, de' quali vi è molto numero per la curiosità del Dottorato, o per esservi stati invitati, si dà principio alla funzione, nella quale sedendo il Dottorando a sinistra del sig. Promotore in banca separata dagli altri sig. Collegiali, di nuovo recita la prefazione e di nuovo spiega i testi di filosofia e di medicina. Dopo la quale spiega è condotto in Camera secreta; ed intanto il Mastro d' Atti con la

Bassola piglia i voti de' sig. Collegiali, quali sono alcune palluce di argento e con esse due negre; e se saranno tutte bianche viene già dichiarato approvato; se vi sono due o una negra viene riprovato, ma ha potestà il Priore, quando è una negra di levarla e resta approvato. Dati i voti si pongono in vase di argento aperto e si portano a vedere prima dal sig. Priore e poi dal sig. Promotore e sig. Collegiali, ed anco a' Soprannumerarii ordinarii, se si troveranno presenti, mentre alle volte intervengono ed alle volte no, siccome loro piace; ed a qualche altra persona riguardevole che si ritrova presente al Dottorato, o a chi piacerà ai Sig. Collegiali e poi al medesimo Dottorando. Indi questi si veste dal Bidello con la toga e viene portato avanti il sig. Priore, o suo sostituito, ed ivi inginocchiato ad alta voce recita la professione della fede e giura l' Immaculata Concezione. Dopo il quale atto viene riportato a sedere appresso del sig. Promotore, ed intanto il sig. Priore dice la prefazione in lode alla medicina lodando il Dottorando e dichiarandolo già Dottore col voto di tutt' i Signori Collegiali. Dopo di che di nuovo vien condotto avanti del detto Priore, il quale li dà alcuni giuramenti, dopo l' insegna ed i fregi del dottorato, cioè il libro chiuso ed aperto per il quale se li dà la potestà di leggere, glossare ed interpretare l' una e l' altra scienza, ed esercitarla per tutto il Mondo, l' anello d' oro, la Corona di Lauro, il bacio, e la paterna benedizione. Dopo di che ricondotto dal sig. Promotore recita la sua Ringraziatoria, ed è finita la funzione ed il Mastro d' Atti del Collegio ne forma pubblico Atto — In Salerno i 24 febbraio 1696. *Matthaeus Pastore Salernitanus Notarius atque Secretarius.*

DOCUMENTO 357. *(pag. 586).*

Sentenza emessa nel dì 30 Giugno 1661 dal Colleteral Consiglio in favore del Collegio Medico di Salerno

« In Causa Almi Collegii Medicorum Civitatis Salerni cum almo Collegio Medicorum hujus fidelissimae Civitatis Neapolis ut in actis—Die 30 mensis Junii 1661 Neapoli — Facta de praedictis relatione Suae Excellentiae in Reg. Coll. Cons. per spectabilem Regentem D. Felicem Ulloa Reg Coll Cons et Commiss., visis videndis, considerandis, etc. Illustrissimus Dom. Vice-Rex, Locumtenens, et Capitaneus generalis, etc. providet, decernit, atque mandat, quod infra quatuor dies audiantur Partes, et interim suspenso decreto interposito per Reg. Coll. Consilium sub die 7 mensis Junii 1652, manuteneatur praedictum almum Collegium Medicorum Civitatis Salerni in possessione graduandi Scholares Medicinae in Collegio praedicto, servata forma decretorum desuper interpositorum per qu: ill. Regentem D Joannem Enriquez sub diebus 30 mensis novembris 1624, et 25 mensis Aprilis 1630, Decreti interpositi per dictum Reg. Coll. Con. sub die 21 mensis septembris 1636, et decreti interpositi per illustrem Regentem Didacum Zufia sub die 23 mensis maji 1637, hoc suum, etc. Galeota R., Muscettula R., Ulloa R , Navarra R., Crivellus ».

Dal Grande Archivio di Napoli ex Documentorum Collateralis Consilii ann. 1661 ad 1662 vol. 65.

« Ruggiero Silvatico nell' anno 1269 era feudatario di Carlo Principe di Salerno (1269. Post Vict. Corradin. a car. 16. a t.° fasc. 81) Nel 1287 era fra' feudatarii che davano servizio militare per la guerra di Sicilia (1270. fasc 81. a cart. 22.)

« Nel 1322 Ruggiero con MATTEO SILVATICO professore in medicina, con Tomaso Caneprobasso, Rugiero Capograsso chierico, et Andrea Capograsso, ec. intervennero nel testamento fatto da Tommaso de Ruggiero. (1322. Arch. II. C. Mazzo V.).

« Del sovradetto Matteo habbiamo memoria fin dall' anno 1296, ritrovandosi scritto nel libro de' Benefattori della Confraternità di S. Spirito di Benevento, *Magister Mattheus Salvaticus Medicus de Salerno* (Dal Lib. della Conf.).

« Fu Cavaliero e nell' anno 1337 intervenne con altri cavalieri, quando agli undici di Aprile della quinta Indizione, fu letto il Decreto di Bertoldo marchese di Hohenburch.... Mattheus Silvaticus Salernitanus doctor in phisica, ec. (1337. Arc. H. Let. M. Mazzo P.) (1).

« Ma non solo fu Cavaliero il sovradetto Matteo, perchè fu anche dottissimo nella medicina, intanto che scrisse molto eruditamente il Libro delle Pandette, il cui titolo era: *Liber cibalis et medicinalis Pandectarum*: e lo dedicò al Re Roberto del quale era medico l' anno 1340, nel qual anno donò al Monistero di S. Maria della Porta de Padri Predicatori di Salerno, una casa dentro della città, nella piaggia del monte (1342. Arch. del Monist. di S. M. d. P. di Dato).

Guidone Salvatico nel 1272, non solo era Conte Palatino nella Toscana, ma Signore di Empoli ec (1272. Ind. p. c. a car. 67).

« Francesco Silvatico figlio di Ruggiero (1292. Arc. N. O. Mazzo IV.) Gabriele Silvatico nel 1301. era Giustiziere di Terra di Bari. (1301. Cassa C. Mazzo 20).

« Maestro Giugliano .. Antonello Salvatico nel 1426 era Rettore della Chiesa di S. Matteo di Pugliano.

« Giovan Cola e Vincenzo Salvatico nel 1464 donarono la metà del juspadronato della Chiesa di S. M. de Donno (Dal processo). Baldassare Silvatico, fratello di Jacopo Dottore in medicina nell' anno 1466 haveva per moglie Gisotta Grilla (1466 protor. di Not. Guil. Barberito.)

DOCUMENTO 255. *(pag. 530)*.

Notizie della prima edizione delle *Pandectae* di Matteo Silvatico. eseguita in Napoli nell' anno 1474. con la dedica di Angelo da Sepino medico di Ferdinando di Aragona Re di Napoli, in prova della patria di Matteo, e della stima in che era tenuta l' opera a que' tempi.

PANDECTAE MEDICINAE, SIVE OPUS PANDECTARUM
MEDICINAE MATTHAEI SILVATICI
(*Dedica*.) INCLYTO ATQUE. GLORIOSISSIMO. FERDINANDO. SICILIAE. REGI. ANGELUS CATO. SUPINAS. DE. BENEVENTO.
PHILOSOFUS. ET. MEDICUS. FOELICITATEM.

VM sepe mecum ipse ante acte vite tue rationis considero, sapientissime Rex: videre profecto videor: nihil fuisse a te pretermissum: quod regem prudentissimum deceret. Nam postea quam ostendisti: quantus

(1) È il documento citato da Ughelli, Italia Sacra. Tom. VII.

tionem Gabellarum, pro quibus erit servandum immune iuxta formam decreti interpositi olim die 14. Junij 1568. Visis actis, et scripturis productis per Magnificos U. J. D. Dominum Scipionem Cutinarium Regiae Camerae Praesidem, et Causae Commissarium de quibus omnibus facta per eundem Relatione in dicta Regia Camera aliis Mag. DD. Presidentibus fuit per dictam Regiam Cameram consensu provisum, et decretum; quod interpositum die 14. Julij 1568 exequatur prout praesenti decreto exequi mandatur respectu harum gabellarum. Videlicet carolenorum trium pro quolibet tumino farinae, tornerij unius pro rotulo rerum commestibilium, et denariorum duorum pro salma tamquam impositarum post datam Privilegij Immunitatis dicti Collegij, hoc suum Scipio Cutinarius. Jo: Anellus Crispus pro Magistro actorum cons. Palumbus pronotarius ». Quale preinserto decreto intimato al Procuratore di questa Città non è stato altrimente reclamato; semo stati però supplicati dalli Magnifici Lutio Orofino figlio del quondam Gio: Angelo Orofino, Giulio Cesare Orofino, Michele Vicinanzo, e Cesare della Calce dottori del Collegio di questa Città, per l' osservanza delli preinserti decreti, e considerando questa Regia Camera che è cosa vana interponere decreti, e proferire sentenze se non seguisse la loro debita esequutione, però vi dicimo, ordinamo, e comandiamo, che essendone detti esponenti dott. di detto Collegio li debbiate trattare, e fare trattare franchi, et esenti di dette gabelle, iusta la forma delli preinserti decreti, quali ad unguem osservarete, e farete osservare iuxta la loro forma, contenuto e tenore, e così eseguirete si amate la gratia di S. M, e pena di ducati mille desiderate evitare. La presente resti al presentante. Datum Neapoli in eadem Regia Camera die 27 junii 1569. Ernando d'Aualos. Jo: Anellus Crispus Pro Magistro actorum cons. Caesar Raparius Pronotarius In part P. Reg. 58 Napodanus. Adest summ. infra ».

DOCUMENTO 360. *(pag. 589).*

Esenzione de' medici Collegiati Salernitani da ogni dazio — Regio Archiv. PARTIUM pag. 85. Part. 12. 1588-1589 fol. 136.

DOCUMENTO 361. *(pag. 589).*

Franchigie concesse agli Studenti. Reg. Arch. *Partium* p. 95. Par. 42. 1589-590. fol. 320.

DOCUMENTO 362. *(pag. 589).*

Conto che la Città di Salerno presenta alla Regia Camera per l' anno 1603.

INTROITO

Gabelle della Città ducati.	6893
Gabelle della molitura.	9000
Totale dell' Introito ducati	15893

Esito

Censi ed interessi di debiti antichi	2496
Ai PP. Gesuiti	1000
All' Ospedale dell' Annunziata duc.	300
Al Monte della Carità duc	50
Alla Regia Cassa pe' pagamenti fiscali duc	7344
Ai Lettori di legge duc.	466
Ai Lettori di medicina e di filosofia duc.	263
Provvisioni in Salerno ed in Napoli duc.	770
Censi di Case e magazeni duc.	62
Spese diverse secondo le occorrenze duc.	2500
Totale dell' Esito ducati. . . .	15249

DOCUMENTO 363. *(pag. 600).*

Epitaffio sul Tumulo di Vincenzo Petrone nella Chiesa di S. Francesco de' Minori Conventuali in Pisa.

D. O. M.

Vincentio Petrono in Patrio Gymn. Salernitano primum Philosophiae primario, deinde vero in Pisano Areopago Medic. Ord. Interpetri: saeva mors die XVIII. Ivn. an. M. DC. LV. diem duxit inevitabilem: an: agenti aetatis XLI. cuius eximiis doctrinae pareat. virtute: ne memoriam tanti viri laethes perfunderet: impens. haeredit. P. Hieronymus de Lugo Inquisitor Generalis Pis. P. Hieron. Perius Th. Publ. Philosophiae execut t.ri hanc urnam posuere: an. M. DC. LVI.

DOCUMENTO 364. *(pag. 601).*

Epitaffio de' Gattola nella Chiesa del Monistero de' Carmelitani in Salerno

Matthaeus Philosophiae et Medicinae Doctor
Horatii Gattulae Almi Collegi Promotoris filius
Hic jacet
Joanna de Martia dolens et gemino vulnere
Antea infelix uxor, mox nimis aegra mater
Multis cum lacrymis pro dulcissimo filio
Sibi, posterisque suis ac utrique familiae sepulturam paravit
A. D clo. loc. XV. M. Jan.

DOCUMENTO 365 *(pag. 601).*

Epitaffio della famiglia di Fenza nella Chiesa di S. Nicola de' Frati Minori in Salerno.

Iura pares et amor quondam nunc detinet Urna
Ut vivere simul, nunc simul Urna capit.

Et Simeoni, Thomam, Matthaeum iuris utrumque
Consultum Fennam: mire probatus amor.
Matthaeus Franciscus de Fenna Ecclesiae Salernitanae
Canonicus Cardinalis
Et Ioannes Hieronymus ejus frater Almi
Collegii Salernitani doctoris.
Ne tam clara Avi memoria pia vetustate
Corrueret, marmor hoc ita celandum curavere.

DOCUMENTO 366. *(pag. 606).*

Collegio di Salerno interrogato del suo avviso intorno alla lite che si dibatteva fra' Medici ed i Chirurgi della Facoltà di Parigi

Lettera del PRINCIPE D' ARDORE *Ministro di S. M. il Re di Napoli in Parigi, al Marchese Fogliani d' Aragona Ministro della Segreteria di Stato, del Dispaccio di Stato e Casa Reale.*

« *Eccellentissimo Signore!*

« M Boyer Medico Ordinario pel Re, celebre di questa Facoltà, mi « ha pregato d' indrizzar all' E. V. le due qui annesse lettere, per « quelle di costì e di Salerno. Egli ha molta premura di ricevere la « riposta di quelli Savii, per l' istesso venerato mezzo dell' E. V. e « mio; ed io supplicandonela parimente, così, come de' molti suoi co« mandi, divotamente mi raffermo.

Parigi 17 Febbrajo 1749.
Di V. E.

Dmno. ed Obbmo. Servo vero
Il Principe d' Ardore

A. S. E. il Signor Marchese
Fogliani d' Aragona
Napoli.

La lettera del Decano della Falcoltà medica di Parigi, come si vedrà, fu scritta il dì 4 Dicembre 1748; il *Dispaccio* che la trasmetteva ha la data del dì 17 Febbrajo 1749; e la risposta della Facoltà Medica di Napoli fu segnata il dì 16 Aprile 1749. Quella del Collegio medico di Salerno dovea portar presso a poco la stessa data. Ecco la lettera della Facoltà di Parigi.

Spectatissimi et illustrissimi Viri.

Ad Vos scribere suadet Artis nostrae asserenda dignitas, ambitiosis et iniquis diu nimis lacessita Chirurgorum ausis; hortatur et sanctissima lex circa medendi rationem ad haec usque tempora in toto orbe inviolata, quam temere impugnare ac proscindere non verentur: jubet tandem publica, cui invigilare nostrum est, civium salus Nec forte Vobis inaudita narramus, cum has nuntiamus lites, quas nefanda peperit Chirurgorum nostralium audacia, eo quidem perducta hodie, ut facultatis nostrae auctoritatem, firmissimo quamvis fundamento ni-

xam, agnoscere renuant; Medicorum directionem; jura, ac praescripta contemptui habeant; nec patiantur eos, judices Candidatorum suorum examinibus praeesse, licet id solemni lege in toto Regno sancitum sit; seque non amplius Artis ministros, ac potius Magistros, et antesignanos gerentes, universam Medicinam, in qua plane hospites sunt, et ignari, exercere praesumant, idque, jure, ac merito praestare se supercilliose asseverent.

Ad tam stupendam, tamque exitiosam temeritatem refraenandam non defuerunt, dilucide exposita Medicinae, et Chirurgiae genuina indoles, amica ac necessaria in profligandis morbis amborum conspiratio, angustiores ad simultaneum, atque perfectum utriusque exercitium mentis humanae cancelli, sanctiones tandem, multigenaeque leges, debitum medicinae nostrae, tamquam matri, et praesidiorum omnium fonti ac rectrici primatum tribuentes. Iis Palmarium adjunximus argumentum ex unanimi gentium omnium consensu deductum, in quod, quasi commentitia re suffultum, audacter insurgunt Chirurgi; quos, ut firmius refellamus, ad Celeberrimam Facultatem Vestram, ut et ad ceteras Europae Medicorum Academias recurrere cogimur, quae apud vos in usu sunt, perdiscere cupientes. Quapropter vos enixè rogamus, et obtestamur, Viri Eruditissimi, ut quam cito fieri poterit, rescripto sincere perhibeatis, an, et quomodo Facultatis Vestrae auctoritati subjaceat Chirurgorum societas; an tentaminibus, pro capessendo Chirurgiae magisterio, Medici praesint, et de explorata Candidatorum doctrina pronuntient; an Medicorum consiliis, monitis, jussisque in praxi Medica, morigeros se praebeant Chirurgi vestrates; hisce parere, legum vi teneantur; an gravi cuidam operationi Chirurgicae, Medicis inconsultis, manum admovere fas sit; an artis suae partem theoreticam, quod Medicae tantum facultatis munus est, penes Chirurgos sit publice edocere; an tandem victus regimen, internaque medicamina praescribere, sicque Medicinam ipsam una cum Chirurgia profiteri ipsis pro lubitu concessum sit. Singulis hisce super articulis respondere dignemini, Viri Illustrissimi. Absit tamen, nos talia percontari, ut inde ansam maligne aucupemur Chirurgos laedendi, inter quos plures maxime peritos agnoscimus, et commendamus. Id eo tantum animo peragimus, ut Chirurgiam statutos intra limites coercere, ejus perennem sic servare utilitatem, nec non ordinis nostri munus, et honorem illibata tueri, quodque magis semper cordi erit, publicae saluti, ut par est, citius certiusque consulere possimus. Jure mirabitur Clarissima Facultas vestra, de re adeo dilucida, et gravi, in qua de hominum vita, ac sanitate agitur, jurgia in hac civitate moveri, acresve agitari controversias. Proxime instat tempus, quo has dirimere decrevit de humano genere Benemeritus Rex Noster, opem ferentibus aequissimis, atque perspicacissimis viris, quos in consilium admisit, rerum aestimatoribus. Non dubitamus, quin Inclytae Facultatis Vestrae testimonium, tum apud vicarios judices, tum apud ipsum Regem maximi ponderis habeatur. Illud itaque e comitate, et humanitate vestra confidenter praestolamur. Nec tali beneficio nos censeatis indignos, qui jamdiu vobis grato animo, omnique obsequii, et reverentiae cultu sumus, aeternumque manebimus devincti.

Lutetiae Parisiorum.

Die quarto Decembris 1748.
Saluberrimae facultatis Medicinae Parisis
Decanus S. B. T. Martinencq.

L'adresse de M. le Doyen de la faculté est à M. Martineng, Doyen de la Faculté de Médecine de Paris, rue du Pourtour Saint Gervais.

Illustrissimi atque Amplissimis Viris
DD. Decano Collegisque Inclytae Facultatis Medicae Parisiensis
Medicinae Professores Regiae Universitatis Neapolitanae
S. P.

Quae superioribus diebus Celeberrimae Facultatis Vestrae nomine redditae nobis sunt litterae, eae primum non mediocri nos voluptate affecerunt, reputantes nil nobis auspicatius, honorificentiusque accidere potuisse quam officiosissimis litteris ab iis viris interpellari, quorum dignitas, auctoritasque documentis amplissimis confirmatae, jamdudum aures, animosque nostros penitus compleverant. Sed cum earum scribendarum occasionem eam esse deprehendimus, quod apud vos simultates, altercationesque inter Medicorum, et Chirurgorum coetus eo acerbitatis processerint, ut Magistratuum, Regisque ipsius Sacratissimi curam providentiamque excitaverint, successit protinus voluptati aegritudo: rationemque facile invimus, futurum, ut primum populi salus, quam summam supremamque legem sapientes edixerunt; deinde et Artis, Artificumque existimatio, et bonum nomen in apertum discrimen adducantur. Nam neque Medicum Chirurgi manu destitutum adversus omnes humanos casus satis paratum populus novit: neque rursus Chirurgum Medici monitis praeceptionibusque obluctantem quidquam cum laude, et fructu moliri posse persuasum habet: ex quo fit, ut quum utroque arcessito, aut consulto, alterum alteri repugnantem, alteriusque facta vitio vertentem quis audiverit, facile utriusque consilia pariter suspecta habeat, et parvi pendat. En salutis publicae, en Medicinae universae jacturam ac labem! Haec, Viri Amplissimi, quum animo nostro obversantur, profecto non possumus, quin doleamus vicem florentissimae Gentis Vestrae, quae cum omni aetate Medicos Chirurgosque excellentissimos protulit, tum in studiis universis, quibus Reipublicae felicitas, fortuna decusque in primis continentur, ceteris nationibus palmam facile praeripit. Quae quidem non eo commemoravimus, ut refricaremus aegri animi vestri vulnera, sed ut testatam vobis faceremus voluntatem sententiamque nostram, quae unice pro concordia atque pace est: quibus scilicet intervenientibus, singulorum coetuum rationes feliciter promovebuntur, et ex alterutrius victoria nil propius erit, quam utrorumque calamitas et vilipendium pedetentim consequantur.

Postquam haec utcumque praefati sumus, sermonem eo referentes, quo Litterae vestrae nos provocant vetera, receptaque instituta nostra paucis exponenda suscipimus, ex quo obsequentem quidem existimationisque erga inclytam Facultatem Vestram plenum animum, omni tamen partium studio vacuum Vos agnituros esse confidimus.

Et primum praetermittere non debemus, nostrates Chirurgos fere omnes ita Medicae institutioni operam dare, ut nullam sive abstrusioris cultiorisque Medicinae, sive Philosophiae, aut aliarum cognatarum disciplinarum partem insalutatam relinquant. Eo curriculo confecto, gradum Medicinae Doctoris petunt, et assequuntur, quo scilicet nomine, et gradu nulla parte deteriores, aut ignobiliores habentur quolibet

ex egregiis consultissimisque Medicinae Professoribus. Quum vero optione quadam Chirurgico tantum ministerio se totos mancipent, tunc, nulla habita aetatis, praestantiae, celebritatisve ratione, in Medicis consessibus, et colloquiis, sive de casu Chirurgico, sive de alio quovis consultatio instituatur, digniorem locum Medicis ultro concedunt.

Sequitur alter Chirurgorum ordo: atque hi sunt, qui Chirurgiae, non vero Medicinae Doctores creantur et appellantur. Horum minimus numerus est, et paullo deterior conditio. Veruntamen et horum Privilegii, (ut nos appellare solemus) sive *licentiaturae* formula ita concepta est, ut nihil iis desit, quominus artem suam et profiteri, et docere, et usquequaque arbitratu sententiaque sua in ea se exercere valeant. Nulla igitur lex, nulla sanctio apud nos prostat, quae Chirurgorum ordinem Medicis subjiciat; vel eorum opera et ministerium Medicorum censurae obnoxia faciat. Itaque meri Medicorum ministri ii tantum habentur, qui nullis litteris exculti, sola observatione, atque usu, sanguinis detrahendi artem callent; qui iidem vesicantia admovere; clysteres injicere; aliaque, si qua sunt hujusmodi minus operosa, obire consueverunt.

His in antecessum notatis, aequum est deinceps respondere singulis quaestionibus in Epistola Vestra propositis. Et primae, quae in haec verba concepta est: *An, et quomodo Facultatis Medicinae auctoritati subjaceat Chirurgorum Societas?* jam supra a nobis factum est satis: nulla enim a legibus Medicorum auctoritas est; nullum jus in Chirurgorum ordinem.

Secundae: *An tentaminibus pro capessendo Chirurgiae Magisterio Medici praesint; et de explorata Candidatorum doctrina pronuntient?* respondemus affirmantes, et Medicos hujusmodi tentaminibus praeesse; et eosdem de Candidatorum doctrina pronuntiare: quod quidem inde fit, quoniam Collegium, cui jus tributum est promovendi juvenes ad Doctoris gradum, ex solis Medicis, sive Medicinae Doctoribus constitutum est (1).

Quod ad tertiam: *An Medicorum consiliis, monitis, jussisque in Praxi Medica morigeros se praebeant Chirurgi: hisque parere legum vi teneantur?* jam dictum est, nihil legibus sancitum esse, quod ad rem nostram pertineat. Atqui ex laudabili modestiae, observantiaeque praescripto, ubi casus occurrit, in quo Medici, Chirurgique consilium atque opera junctim exquiratur; tunc prolatis seorsum sententiis, alter alteri tantum tribuet, quantum rei natura, atque uniuscujusque auctoritas, exercitatio, peritia postulare videbuntur. Quod si conciliari consilia mentesque disceptantium nequeant; is de cujus salute agitur, posthabita alterutrius auctoritate, cui visum fuerit, sententiae adhaerebit, in eaque conquiescet.

Quarto quaerebatis: *An gravi cuidam operationi Chirurgicae, Medicis inconsultis, manum admovere fas sit?* Qua in re morem atque institutum spectare oportet tum privatorum hominum, tum publicorum Nosocomiorum. Et quidem non solent privati; non solent Nosocomiorum Cura.

(1) Licet Chirurgo Medicinam et Chirurgiam edocto litterisque exculto, Medicinae Doctoris lauream petere et obtinere; ac si cetera obsequatur (nimirum si in Urbe Neapoli, agrove et Dioecesi natus sit, quia tantum veteri privilegio id concessum) in Collegium, si velit, cooptari, et inter Collegii Doctores recenseri, et in Candidatis promovendis suffragium ferre.

tores, Medicis inconsultis, gravem aliquem Chirurgiae casum unis Chirurgis committere. Quin ne Chirurgi quidem ipsi, si sapiant, quidquam gravius aggrediuntur, nisi concordem Medicorum sententiam adstipulantem habeant. At si aeger, sive is, cujus intersit, cuique aegri salus concredita sit, animum induxerit, ut solius Chirurgi consilium, atque operam poscat in casu Chirurgico quantumvis gravi, nullus amplius disceptationi locus erit, poteritque unusquisque jure suo uti.

Quinto: *An artis suae partem theoreticam penes Chirurgos sit publice edocere?* Solent Medici theoreticam chirurgiae partem publice privatimque apud nos explanare. At non interdictus est Cathedrae usus vel ipsis meris Chirurgis; quod ex privilegii formula supra commemorata aperte liquet (1).

Sexto tandem: *Interna medicamenta, et victus regimen in casibus mere Chirurgicis solent aliquando Chirurgi pro ingenii sui modulo praescribere: saepius vero Medicos in consilium advocare.* At, praeter casus Chirurgicos, ab omnibus hisce bene morati Chirurgi prorsus abstinent, atque intra fine suos se continere student.

Quae quum ita sint, perspectum vobis esse arbitramur, Viri sapientissimi, nihil fere in rem propositumque vestrum, aut saltem non multum, ex nostratium institutorum cognitione deduci posse: nihil enim hic legibus scriptis traditum, aut praestitutum est: sed omnia passim inter Medicos, Chirurgosque modestia, observantiaque mutua, quae viros graves, artem difficillimam, gravissimamque profitentes, maxime decet, transiguntur. Quam vellemus, et nostro, obscurorum licet hominum exemplo et aemulatione perciti, mutua et Medici Chirurgique vestrates observantia, comitateque (quae vel praecipua Gallorum, peculiarisque laus celebratur ac suspicitur) posthac certare, officiisque se vicissim devincire in animum inducerent! Hoc ex prudentia vestra, hoc saltem Regio Edicto sanctioneque interveniente, propediem expectare licet. At quidquid futurum sit, speramus nihilominus observantiam obsequiumque nostrum Vobis probatum iri; quibus faustissima omnia, honorificaque ex animo adprecamur.

Neapoli XIV. Kal. Maji MDCCII.

DOCUMENTO 367. *(pag. 607).*

Prepositi, Presidi e Priori della Scuola, de' quali si è potuto aver notizia. Quelli segnati in carattere corsivo sono dubbiosi.

1130. M. Niccolò Praepositus.
1160. M. Musandino Praeses.
1166. *M. Salerno Praeses.*
1170. *M. Romualdo Guarna Praeses.*

. . . .

(1) Non interdictum Chirurgo theoreticam Chirurgiae partem publice docere; satis, ut vetera omittantur exempla, probat Cl. Nicolaus Frascillus; qui licet Chirurgiam profiteretur; nihilominus cunctis pene suffragiis Chirurgiae tam theoreticae, quam practicae Cathedram in Regio Neapolitano Lyceao obtinuit, quamque annos amplius XLIV. magna cum sui laude, parique adolescentium utilitate sustinet.

. . . .

1420. M. Salv. Calenda Prior.

. . . .

. . . .

1490. Paolo di Granita Prior.

. . . .

. . . .

1550. Antonello de Roggiero Prior.
1560. Francesco Alfano Prior.
1569. Lucio Orofino Prior.
1587. Gio. Nicola de Roggiero Prior.
1592. Metello Grillo Prior.
1615. Paolo Gattola Prior.
1626. Giov. Girolamo de Fenza Prior.
1626. Luigi de Marzia Prior.
1641. Orazio Tesaurerio Prior.
1657. Tommaso Gattola Prior.
1681. Carlo de Caro Prior.
1685. Antonio Mazza Prior.
1695. Antonio Scattaretica Prior.
1707. Matteo Francesco Majorino Prior.
1716. Lorenzo Andrea de Martino Prior.
1717. Matteo de Vetere Prior.
1723. Donato Siviglia Prior.
1731. Domenico Robertelli Prior.
1747. Giuseppe Amodio Prior.
1753. Pietro Ignazio Rufolo Prior.
1770. Onofrio Coppola Prior.
1780. Nicola Giro Prior.
1785. Gennaro Trincone Prior.
1791. Andrea Alfano Bolino Prior.
1804. Gerardo Quaglia Prior.
1805. Michele Vernieri Prior.
1810. Matteo Polito Pro Prior.

DOCUMENTO 368. *(pag. 607).*

Nomi dei membri dell'Almo Collegio Ippocratico che si trovano nelle Scritture del XVI-XVII, e XVIII secolo, e che non han trovato l'opportunità di essere ricordati in queste Storie.

1555. Vittorio Manso.

1556. Giovan Matteo Castellomata — Decio de Roggiero — Giovanni Bolognetto — Pietro Maria Capsa — Ascanio Rascica — Marcello Solimena.

1557. Giulio Cesare Grillo — Ottavio Bottigliero.

1588. Giulio Tesauro — Lelio Potenza.

1592. Decio Grillo — Francesco Castellomata — Marcantonio Ra-

gio — Francesco Farago — Giovan Simone Aversano — Lorenzo Federico — Ludovico Sabatino — Francesco Naccarella — Michelangelo Grandazzo — Giovan Domenico del Giudice.

1602. Giulio Alfano — Matteo Francesco Alfano — Francesco Fareo —.

1612. Vincenzo Braca.

1620. Vincenzo Fermo — Gajo di Fenza — Tiberio Gagliano — Francesco Costa.

1634. Didaco Francesco Vallone.

1641. Paolo Dentice — Clemente Basso — Matteo Gagliano — Francesco Avallone.

1656. Angelo Rivello.

1660. Sebastiano Cerino — Carlo Brancale — Gennaro Moavero.

1685. Michelangelo d' Onofrio — Simone Barra — Domenico Antonio de Leone — Giovan Battista Rosa — Domenico Coda.

1690. Giovan Battista Polito.

1695. Matteo Mogavero — Bernardo Gaeta — Giacomo Barone — Antonio Siciliano.

1701. Raffaele Leone — Giuseppe Murino — Andrea Cavalore — Niccola Barra — Matteo Raso — Giuseppe Galiano.

1726. Carlo Rufolo

1727. Gennaro de Caro — Carlo Lauro.

1730. Giuseppe Montesarchio — Niccolò Barone — Domenico Santoro — Francesco Galdi.

1737. Francesco Maria Perilo.

1747. Matteo Francesco Sessa — Emmanuele Ferrario — Carlo Siciliano.

1750. Francesco Canonico Alfano — Francesco Trincone.

1753. Francesco Saverio Quaglia — Matteo Aceto — Ottavio Ferrara — Agostino Giordano.

1770. Onofrio Coppola.

FINE DE' DOCUMENTI

APPENDICE I.

Guarimpoto e le sue Opere

(Veggasi pag. 181).

Mi era riserbato in questa Appendice di parlare più distintamente de' fonti, da' quali Guarimpoto ha compendiate le sue Opere, secondo le ultime ricerche fattene del mio dotto Amico Daremberg Prefetto della Biblioteca Imp. Mazarina in Parigi. Egli mi aveva promesso ancora un *Prologo* inedito, da lui trovato in uno de' Manoscritti da lui consultati. Ma poichè queste opere dovranno essere fra non molto tempo più ampiamente esaminate, e molte cose ripubblicate, con le varianti di varii codici nella continuazione della Collectio Salernitana, per tali ragioni ora ci fermeremo alla pubblicazione di un erudito articolo che il dotto E. Littré, tanto benemerito alla letteratura medica antica ed alla Storia della Medicina, ha pubblicato nel dì 16 del ora passato mese di Gennajo nel Giornale politico il Debats (1).

Napoli 15 Febbrajo 1858.

Delle ricerche del dott. Daremberg sulla medicina al principio del medio-evo (dal VI all' XI secolo)

Coloro che si sono occupati della Storia della scienza hanno senza dubbio osservato, che dall' epoca in cui l' Impero romano crollò infino all' undecimo secolo, sembra che la medicina non abbia formato oggetto di alcuna cultura in Occidente. Il vuoto è manifesto: imperocchè non possediamo alcun libro medico di origine latina, che porti la data di uno di questi secoli. La serie de' medici latini, poco numerosa, si chiude nel quarto o nel quinto secolo con qualche nome di compilatore d' altronde assai mediocre, come Ottavio Oraziano, Sesto Piacito, Marcello Empirico. Cui succede una lunga serie di anni, senza che sia trasmesso un nome, senza una Scuola che insegni, senza un libro che faccia testimonianza della continuazione della scienza. Questa morte apparente, questa interruzione di ogni tradizione, questa soluzione di continuo nell' incatenamento delle cose, ad un tratto sono so-

(1) Questa *Storia documentata della Scuola medica di Salerno*, era apparecchiata da molto tempo; ma la stampa ne fu da me cominciata il dì 15 Giugno del passato anno 1857.

stituiti nell'undecimo secolo da una importazione che fa tutto mutar di aspetto. La medicina araba fa irruzione nel mezzo de' Latini; e, come se gli spiriti non avessero languito nel torpore; come se avesse continuato una preparazione antecedente; come se vi fosse stato qualche gusto e qualche interesse per questa maniera di studii, Honain, Alchindi, Rhazes, e molti altri prendono possesso dell'insegnamento fra gli occidentali (1). Si traducono, si commentano; si fondano celebri Scuole, Salerno (!!) e Montpellier; i Ruggiero, gli Egidio di Corbeil scrivono, e la medicina di mezzo al medio-evo, fin da allora fondata, segue il suo sviluppamento fino al risorgimento, in cui l'aspettano novelli destini. Ma rimane sempre un periodo oscuro sotto i Merovingi ed i Carlovingi, questo gran vuoto che rende inesplicabile la istantanea fortuna de' libri Arabi fra' Latini. Imperocchè se tutto fosse stato spento, se niun centro fosse rimasto superstite, come mai questa scienza straniera avrebbe potuto così presto prosperare? Evidentemente coloro che l'accolsero così bene erano già preparati co' loro studii per riceverne l'influenza. Questo appunto vien dimostrato da Daremberg, mercè le felici scoverte fatte nelle Biblioteche di Europa da lui percorse, e mercè una erudizione penetrante che sa ravvicinare paragonare e ricostruire.

Non è un'oziosa curiosità quella di ricercare l'incatenamento de' fatti così nell'ordine scientifico che nell'ordine politico. La medicina nata dall'istinto che si sforza di sottrarsi al dolore ed alla morte, è della più rimota antichità fra gli uomini. Essa era presente alla guerra di Troja, e già tanto manifesta che il gran poeta dell'età eroica paragonava al servizio di molti uomini il servizio del medico, *il quale sappia ritirare i dardi ed applicare i medicamenti salutari*. Sulle prime fu necessariamente empirica, poichè ignoravasi del pari ciò che era una malattia, e ciò che era un rimedio; quali vie la natura (per *natura* s'intende l'insieme delle condizioni dell'esistenza) prendeva per pervertire un organo ed una funzione e creare il male ed il dolore; e quando il miglioramento progrediva, quale via prendeva per fare ritorno al punto di partenza, alla integrità dell'organo, al ripristinamento compiuto. Era evidente che si potesse darle aiuto, anche col solo estrarre la freccia penetrata nelle carni, tenendo unite le due estremità dell'osso fratturato di un arto, o strofinando la neve o l'acqua agghiacciata sopra una parte minacciata di congelamento, che il calore del fuoco, troppo prontamente ricercato,

(1) Qui fa d'uopo avvertire che gli autori citati da Littrè non furono conosciuti in Salerno prima del cadere del XII secolo. Nella fine dell'undecimo secolo non si conobbe che Isaac ed Ali-Abbate, per le compilazioni e le traduzioni di Costantino. *De Renzi*.

avrebbe fatto cadere in cangrena. Ma che cosa erano questi germi, e che cosa potevano queste nozioni ne' casi più complessi, e quando il corpo in preda al movimento rapido della febbre, bruciando per un calore malefico, tormentato di un'agitazione penosa, oppresso nel respiro, palpitante come se una subitanea commozione facesse battere il cuore, versando fiumi di sudori, travasando a gorghi il sangue, gonfiandosi per l'afflusso de' liquidi, faceva testimonianza della gravezza delle lesioni nascoste a' suoi occhi? Arrivò un momento in cui appoggiato sull'empirismo primordiale, lo spirito umano volle seguire i fenomeni; e s'impadronì de' processi per mezzo dei quali la sanità si turbava o si ristabiliva. Imperocchè nel corpo vivente tutto è processo pel male come pel bene; tutto ha le sue vie ed i suoi mezzi. La scienza si occupa a determinarli ed a seguirli; ma essi sono infinitamente complessi, ciò che rende, per servirmi della espressione d' Ippocrate, fuggevole l' occasione, il giudizio difficile e l'esperienza fallace. La grave lezione data dalla malattia e dalla morte, questo sapore amaro che il medico greco aveva provato presso il capezzale de' letti, e fra le altrui sofferenze, del quale ha segnato la penosa rimembranza in uno de' suoi libri, gli avevano fatto sentire profondamente, ed esprimere degnamente una verità che per lui era una intuizione, ma che le ricerche posteriori han posto in tutta la sua chiarezza. Quei ruscelli che circolano nel corpo, que' fili che trasmettono incessantemente la sensazione e la volontà, quegli organi che, destinati ad un uffizio, nondimeno concorrono al sostegno dell' insieme, questa *pompa* aspirante e spingente che non interrompe mai il suo servizio, questa introduzione perpetua dell'aria ambiente, questo giuoco di composizione e di decomposizione che costituisce la nutrizione, queste maglie che s'incrociano, questa trama di cui non si può toccare un punto senza far fremere gli altri punti, spiegano sufficientemente perchè l' esperienza è fallace, il giudizio difficile, e l'occasione fuggevole.

Non si fu per lungo tempo occupato a studiare come si comportano il male ed il rimedio senza avvedersi che tutto ciò dipendeva da nozioni speculative che erano dietro i fenomeni della malattia. In fatti la malattia non è che un turbamento dell'organismo supposto sano, un pervertimento delle proprietà viventi e delle funzioni che ne derivano. Laonde essa è qualche cosa di più complicato dello stato abbastanza complicato della sanità; di maniera che gli uomini cominciando dalla medicina cominciarono in realtà dal caso più difficile nello studio de' corpi viventi. Nondimeno non poteva farsi diversamente; imperocchè a capo degli sforzi intellettuali, non vi era l'attrattiva ancora debole della verità astratta, ma la impulsione imperiosa de' bisogni. Il procedere del tempo ha ret-

tificata questa posizione svantaggiosa; si è cessato di andare dallo studio della malattia allo studio della sanità, e dallo studio della sanità si è andato a quello della malattia. Per opera della patologia la medicina è divenuta una branca della scienza de' corpi organizzati, ed è restata arte per l' applicazione ch' essa ha fatto delle conoscenze teoriche. Ma la grande scienza che conteneva in germe, quella che considera le leggi generali della vita nell' insieme degli esseri, dal vegetabile più semplice infino all' uomo, si è sviluppato e si sviluppa sempre, producendo sulla ragione collettiva gli effetti proporzionati alla sua estrema importanza, modificando le vedute dello spirito sul mondo e sull' incatenamento delle cose, contribuendo per la parte sua a queste lente ma profonde mutazioni che determinano le fasi della civiltà. In tal maniera la medicina, e la sua figlia la biologia, si rannodano strettamente alla storia generale considerata in ciò che essa ha di più efficace, di più essenziale, di più interessante.

Sorpresi dell' assenza di ogni notizia sulla cultura della medicina nell'epoca che ci occupa, i Benedettini, così istruiti e così abituati a lavorare su' manoscritti, dicono nel loro discorso sullo stato delle lettere nell'ottavo secolo (*Histoire littéraire de la France*, t. IV. p. 26.): « In riguardo alla medicina, si porta per ragio-
« ne di essere stata allora trascurata, perchè Carlomagno non
« amava nè stimava i medici, i quali erano stati tanto onorati
« presso gl' Imperatori Romani suoi predecessori. Soltanto
« nella fine de' suoi giorni, provando forse allora la infermità
« della vecchaja, e comprendendo che gli uomini che ama-
« no la vita e la sanità, non possono fare a meno della medi-
« cina, ordinò che si facesse studiare presto a' giovani. La stes-
« sa ragione non permise apparentemente che si trascurasse
« interamente prima di questo tempo. Vi sono prove che i
« nostri Francesi leggevano Plinio il vecchio, e potevano an-
« che avere in uso gli altri autori latini che avevano scritto
« sopra di questa materia, particolarmente Siburo, Eutropio,
« Antonio, Marcello, tutti scrittori galli, i cui scritti potevano
« ancora sussistere allora ».

Quella di Plinio il vecchio sarebbe stata una povera lettura per la medicina. Quest' autore, del quale io non voglio in alcun modo diminuire il merito, ed il cui libro è una miniera inesauribile di documenti per l' erudito, non è frattanto nè un naturalista, nè un astronomo, nè un agricoltore, nè un geografo, nè un artista, nè un medico, benchè abbia abbracciato nella sua opera così vasta una moltitudine di nozioni sulla storia naturale, sull' astronomia, sull' agricoltura, sulle arti, sulla medicina; vi si possono attignere le notizie e non la istruzione. Il fatto è che i *nostri Francesi* (per servirmi dell' espressione de' Benedettini, benchè allora non vi fossero ancora

Francesi: essi cominciarono un poco più tardi, allorchè le lingue romanze si distinsero positivamente dal latino), i nostri Francesi ed anche gli altri Latini avevano migliori sorgenti d'istruzione medica della insufficientissima compilazione di Plinio il vecchio. Queste sorgenti sono state scoverte per la prima volta dal sig. Daremberg. Non solo guidato da conoscenze estese e precise sulla storia della medicina, egli ha riconosciuto nelle Biblioteche un certo numero di manoscritti medici appartenenti all'ottavo, al nono, al decimo, ed all'undecimo secolo, vale a dire anteriori alla invasione della scienza Araba; ma ancora sapendo mettere insieme quel che incontrava in tal modo sparso, egli si è convinto che queste opere, delle quali niuna era stata ancora riprodotta con la stampa, rappresentavano la tradizione e l'insegnamento della medicina in questo tempo che finora se n'è creduto interamente privo.

Dicendo che niuna ne era stata riprodotta con la stampa, io m'inganno: due ne sono state già stampate, ma senza che si sospettasse che appartenessero al ciclo di cui si tratta. Uno di essi è Esculapio, abbreviatore che merita maggiore attenzione di quella che se gli è accordata; e l'altro è un autore che gode di una giusta rinomanza, che si legge con interesse per la descrizione delle malattie e del loro trattamento, e che si consulta con frutto sulle opinioni e le pratiche de' più antichi medici: intendo parlare di Celio Aureliano. In verità egli non è che un traduttore, ma con la sua traduzione ci ha conservato parte dell'opera di uno de' più dotti medici della Grecia, Sorano. E cresce il pregio ch'egli ha per noi perchè Sorano, possedendo un vero gusto per la storia dell'arte, non manca di reassumere sopra ciascun soggetto le ricerche de' suoi principali predecessori. La latinità di questa traduzione di Celio Aureliano è barbara, ciò che si attribuiva alla sua qualità di Affricano; poichè l'unico manoscritto, sul quale si è formata l'edizione, lo chiama *Siccensis*, che si è tradotto *di Sicca* in Numidia. Ma io non dubito (il che almeno risulta dalle ricerche di Daremberg) che non vi sia un error di copista; Celio Aureliano non è Affricano, nè appartiene al secondo secolo dell'Era Cristiana; egli è molto più moderno, e probabilmente bisogna farlo discendere sino dintorno al sesto secolo. La sua latinità ha il carattere non dell'Affrica, dove si poteva scrivere correttamente, testimone Tertulliano, ma dell'epoca della decadenza, ch'è il preludio del medio-evo Egli rientra interamente per la forma e per lo stile, fra que' numerosi documenti che Daremberg ha indicati come anteriori alla medicina Araba; ed è egli stesso uno de' testimoni, ed uno de' migliori, della cultura medica che fu propria all'intervallo tra la caduta dell'Impero e l'introduzione della scienza orientale.

Nè vi rientra meno per il fondo. Ed invero egli appartiene alla setta della medicina metodica, poichè è traduttore di Sorano, uno de' più eminenti di questa setta. Ora, e questo non è uno de' meno curiosi risultamenti delle investigazioni di Daremberg, un buon numero di questi libri anti-arabici emana dalla Scuola metodica. La Scuola metodica ha avuto una grande rappresentanza, maggiore ancora di quella che le hanno attribuito gli scrittori della storia della medicina. Infatti è prevaluta l'opinione che Galeno, respingendo presto nell'ombra coloro che lo avevano preceduto, regnò solo, e che la medicina non abbia conosciuto altra dottrina oltre la sua. Ma non fu così, e l'ascendente definitivo ed assoluto di Galeno non comincia che con gli Arabi. Già si può vedere da Oribasio il quale circa un secolo e mezzo dopo il Medico di Pergamo, non attaccava ancora un'autorità esclusiva al nome di costui. Questo vedesi ancor meglio pel successo della Scuola metodica nei primi tempi che seguirono l'entrata de' Barbari; per essersi rivolti a' metodici è mestiero credere che il loro credito non fosse stato assorbito nell'immensa riputazione che più tardi si ebbe Galeno. Ed invero non è un torto di quest'epoca essersi attaccati a quelli. Una buona discussione della malattia, un giudizioso esame del trattamento, ecco il loro merito; e questo merito fu riconosciuto da coloro che allora li presero a guida.

Non già che la Scuola metodica non abbia avuto il suo sistema. Ben per tempo l'antichità si dimandò: che cosa è la malattia? A tale quistione i metodici rispondevano che consistendo la sanità nel rilasciamento e nella strettezza delle parti, la malattia avveniva quando queste qualità erano turbate. Galeno al contrario coordinando le idee emesse dagl'Ippocratici, attribuiva la sanità al temperamento de' quattro umori radicali, sangue bile atrabile e flegma, e la malattia al disordine di questo giusto mescuglio. Queste due ipotesi non erano le sole, e furono seguite da molte altre quando la fisica e la chimica vennero a fornire nuovi elementi alle concezioni mediche. Io non ho l'intenzione d'impegnarmi in questa istoria; e soltanto osserverò che le supposizioni antiche sulla lassezza e sulla strettezza, e sul mescuglio degli umori sono supposizioni fisiche e chimiche come quelle che più tardi tentarono di spiegare le malattie per l'elettricità, o per l'ossigeno e per l'idrogeno, e non ne differiscono che perchè esse appartengono ad una fisica e ad una chimica rudimentale, e che le une e le altre lasciano al di fuori la vita stessa, e che per tale titolo non sono che preparatorie, quando anche le opinioni moderne si appoggiassero sulla fisica più dotta e sulla chimica più sottile. Da ultimo osserverò che uscendo da questo limbo Galenico o metodico, fisico o chimico, ed arrivando sul suo

vero dominio, la medicina non ha più sistema e non può averne, se intendesi per sistema una ipotesi più o meno ingegnosa sulla costituzione de' corpi viventi. Gli ultimi lavori e le discussioni decisive che suscitarono han dissipato questi fantasmi. Ora è stabilito che la malattia non è più il turbamento della proprietà dello stretto e del lasso secondo i metodici, della crasi degli umori secondo Galeno, dell' irritabilità secondo Brown, dell' irritazione secondo Broussais, del fluido nervoso secondo tal altro, concezioni che non rappresentano più nulla allo spirito contemporaneo, e che da ora in poi figurano soltanto nella Storia degli avviamenti della scienza; ma è il turbamento apportato all' azione naturale delle parti viventi considerate nella loro organizzazione e nelle loro proprietà. Nelle malattie non vi è altro di nuovo se non la cagione che le produce; questa cagione qualunque sia mette in azione le stesse risorse della sanità. Ma siccome è diversa dalle cagioni che sostengono la regolarità delle funzioni, provoca necessariamente un'azione irregolare ch'è la malattia, ma che dalla parte sua è limitata nel suo corso da' rapporti tra la natura della cagione morbosa, le proprietà delle parti viventi, e, se la medicina interviene, le virtù de' rimedi. Laonde la medicina riposa essenzialmente sulla conoscenza esatta dello stato di sanità; essa l' è subordinata.

Frattanto facciamoci, con l'aiuto di Daremberg, una idea di questa medicina latina de' secoli anti-arabici. Ippocrate vi apparisce. I documenti che possediamo non provano che la collezione ippocratica sià stata tradotta interamente in latino, benchè ciò sia probabile. Almeno molti trattati ci restano, la cui latinità testifica sufficientemente che siano stati tradotti in un'epoca in cui la lingua latina entrava nella barbarie. Si sa che quelle che si chiamano opere d'Ippocrate sono una riunione di opere che emanano da mani diverse, ma che appartengono ad un' alta antichità, al quarto o al quinto secolo innanzi all' era cristiana; si sa che non è arrivato fino a noi altro di più antico in fatto di libri medici; si sa infine che sono stati letti, commentati, insegnati da' medici più eminenti, da quelli di Alessandria sotto i Tolomei, fino a Galeno sotto Marco Aurelio. La medicina barbaro-latina (che mi si permetta questa espressione per indicare un' epoca caratterizzata per la mistione violenta de' barbari fra' Latini) non trascurò questo gran nome. Noi non siamo più al tempo in cui Plinio diceva de' Medici latini, che quando ve n' erano, il che non era molto comune, essi abbandonavano la loro nazionalità per farsi greci *(statim transfugae ad Graecos)*. Ma all' epoca di cui si tratta, il greco è poco conosciuto; i medici non solo non iscrivono più in greco, ma non intendono più questa lingua, ed han bisogno che ne vengano tradotte le principali opere.

Un tempo tutt' i letterati in Roma conoscevano il greco; poscia la latinità divenne ognor più straniera alla Grecia, eccetto questi deboli legami di traduzioni barbaro-latine. Io citerò fra le opere d'Ippocrate così poste in latino, il trattato *delle Arie delle Acque e de' Luoghi*, questo bel libro nel quale è esposta per la prima volta la dottrina dell' influenza del clima e del suolo sulle popolazioni; il *Pronostico*, che raccoglie in un insieme ben concepito le comunanze delle affezioni acute in quanto a' segni ed alle soluzioni; il trattato *Del regime nelle malattie acute*, in cui Ippocrate critica i libri e le pratiche de' suoi tempi; infine un'opera, *il Libro delle Settimane* che non ricorderei se questa traduzione non fosse quella di un testo che non più esiste in greco. Io me ne servii in altro tempo per riparare ad una perdita che mi sembrava irreparabile; ma io non conobbi i legami che questi vecchi documenti avevano fra loro; ciò era riservato a Daremberg.

È probabile che gli scritti de' Medici posteriori ad Ippocrate, ma tuttavia molto antichi, come Diocle, Erofilo, Erasistrato, erano perduti o prossimi a scomparire; almeno non figurano fra queste traduzioni barbaro latine. Ma vi si trova Dioscoride, ch'è il principale Autore dell'antichità per la botanica e per la materia medica; un ristretto del *Trattato delle malattie delle donne* di Sorano, posto ordinariamente sotto il nome di Moschione; de' frammenti di Rufo, che scrisse molto ed ebbe una grande riputazione; de' frammenti di Eliodoro, chirurgo celebre che visse sotto Trajano e del quale fa menzione Giovenale. Costoro sono anteriori a Galeno. Di Galeno stesso allora furono tradotti solo alcuni trattati e non i più importanti, e non era presso a poco tanto onorato quanto lo fu in seguito. Dopo Galeno arriva il grande compilatore Oribasio, il medico dell'Imperatore Giuliano. La sua vasta collezione conosciuta sotto il nome di *Sinagoghe* era stata tradotta in latino; ciò è sicuro per alcuni brani trovati ne' manoscritti; in quanto al ristretto che se n'era fatto e ch'è intitolato *Synopsis*, noi possediamo de' manoscritti latini che risalgono al settimo ed ottavo secolo.

I lavori di questi tempi non si limitano soltanto alle traduzioni. I medici composero delle lezioni che abbracciavano la spiegazione di certi scritti d'Ippocrate e di Galeno. Daremberg cita particolarmente un commentario del settimo secolo sul trattato delle *Sette* e sulla *Piccola Arte;* essi composero alcune somme per lo studio e per la pratica, alcuni trattati di botanica e di formacologia, alcuni libri di medicina e di chirurgia, e fra gli altri uno, il quale secondo Daremberg dà prova di molta erudizione e di una conoscenza estesa del greco. L'anatomia non era rimasta loro straniera, perchè han lasciato degli scritti sopra di questa scienza. Di maniera che questo

intervallo che sembrava una pagina bianca nella storia, è stato realmente laborioso ed utilmente occupato. Esso ha fatto tutto ciò che in questo stato di cose poteva fare, cioè ha sostenuta la cultura, ed ha continuata la tradizione. Chi avrebbe dritto di dimandargli dippiù, in mezzo allo scrollamento dell'Impero, all'accasamento de' barbari, ed alla fondazione di nuovi regni?

Questo lavoro si proseguiva non senza frutto. Un medico dell'undecimo secolo, Guarimpoto, ne formò un reassunto, che farebbe meraviglia di vedere impresso dello spirito della setta metodica, se Daremberg non ci avesse fatto sapere che in fatto la setta metodica aveva ispirato tutto il periodo anteriore; in una parola la medicina nell' Occidente si sviluppava da per se stessa, quando sopravvenne ad un tratto l'invasione di una scienza straniera più estesa e più compiuta. I libri arabi o piuttosto i libri greci tradotti, commentati, sviluppati dagli Arabi, cacciarono dinanzi a loro questi primi saggi, e restarono padroni della Scuola. Quando Costantino, soprannominato l'Affricano, ebbe portato in Salerno i trattati orientali, Salerno, comunque latina, divenne *arabizzante*, ed allora appunto Galeno prese nella medicina l'impero che ebbe Aristotile nella filosofia, avendo gli Arabi tradotto Galeno e seguita la sua dottrina in Enciclopedie che divennero classiche. Quest'accoglienza fatta alla scienza greca coverta di veste araba; specie di risorgimento anticipato, preludio del grande risorgimento del decimoquinto secolo, che riunì definitivamente queste due parti di uno stesso sviluppamento, l'antichità greca e l'età moderna. Non se ne può formare un'idea se non con l'aiuto di una teorica storica, che tenga il filo dello svolgimento. Che cosa cercavano gli occidentali nella scienza greco-araba? Qual è il loro posto relativo nella successione? Vi è ragione di accettare senza eccezione l'imputazione di barbarie che pesa su di loro? E se non v'è tale ragione donde bisogna partire, e dove bisogna porre il limite?

Roma tanto simile nell'origine alle città greche pe' suoi Re, per la sua repubblica, per la sua plebe, e pe' suoi patrizii, Roma seguì uno svolgimento diverso, ed arrivò un momento in cui a confronto degli Elleni, sembrò grossolana rustica e barbara. Infatti essa non ha nè poeti nè scrittori nè dotti (?) che valgano la pena di essere nominati (1). E frattanto questo popolo, così nudo da questo lato, mena a compimento il più vasto sistema di conquista che siasi mai veduto, regge pruden-

(1) Dunque gli Oratori, i Poeti, e più ancora gli Storici, e gli Scrittori latini di cose rustiche: Cicerone, Virgilio, Orazio, Plauto, Tito Livio, Tacito, Colanella, Verrone, ec. non meritano di essere nominati? *De Renzi.*

temente i popoli vinti, conduce con abilità meravigliosa la lotta tra la plebe e l'aristocrazia, e getta le fondamenta di quel dritto che fa l'ammirazione del mondo. Evidentemente Roma superava la Grecia pel genio della politica, quanto la Grecia superava Roma pel genio delle arti, delle lettere e delle scienze.

Del pari per gli occidentali; nè piccolo fu il còmpito loro. Questo fu compiuto fra il decimo a l'undecimo secolo, come lo prova la grande operazione delle crociate, punto culminante del regime comune: a questo punto in fatti l'unità cattolico-feodale era divenuta più solida e più potente che non fosse l'unità romana. Laonde paragoniamo l'Occidente latino all'antichità come abbiamo paragonato Roma alla Grecia, ed apparirà una differenza dello stesso genere. La Religione trasformata, la potenza spirituale fondata e gelosamente separata dall'autorità temporale, l'educazione religiosa data a tutt'i membri della comunità, la schiavitù abolita in virtù di un'organizzazione che servì di transizione *alla* libertà definitiva, le virtù domestiche fortificate con la maggiore influenza che i costumi attribuirono alle donne, tutto ciò costituisce per la religione, per la morale, e per lo stato sociale un livello più elevato di quello dell'antichità. Ma a fianco di questa superiorità vi era una inferiorità manifesta in quanto alle arti alle lettere ed alle scienze. Io dico soltanto inferiorità, perchè fin da quel tempo nasceva, con le lingue moderne, la poesia del medio evo, e fin da allora si elevavano le cattedrali. Quest'arte, malgrado le sue qualità, era ancora troppo lontana da' lati superiori dell'arte antica, onde non vi era tendenza dell'una a mettersi sotto la disciplina dell'altra, ma nelle scienze, grazie alla estensione della tradizione per mezzo di questi oscuri scienziati de'quali Daremberg ha rivelato l'esistenza, tutto era pronto. Gli Arabi apportavano le scienze greche che essi coltivavano, senza le arti e le lettere greche alle quali rimasero insensibili; ed essi furono i benvenuti (1). Da questo derivò quell'aurora che si alzò sull'Occidente e lo preparò a'suoi ulteriori destini.

Io consiglio Daremberg di fare una raccolta delle opere più importanti, che ha disumate da un lungo obblio; delle somme che mostrano come si comprendeva l'insegnamento della medicina; delle traduzioni di Autori greci perduti, per esempio i frammenti di Eliodoro; de'trattati per mezzo de'quali

(1) Il concetto del dot. Littrè preso genericamente per tutto l'Occidente forse può giustificarsi; ma non già per la Scuola di Salerno la quale pretese, anche dopo che gli Arabi erano generalmente ammirati, di conservare e dottrine proprie di diretta provvenienza greco-latina. *De R.*

noi vedremo di qual maniera si attigneva alle sorgenti antiche. Il tutto pubblicato conformandosi scrupolosamente a' manoscritti; poichè per quanto ne posso giudicare da' saggi che sono passati sotto i miei occhi, la lingua ha tutta la importanza essendo un latino barbaro senza dubbio, ma che doveva essere molto vicino dalla lingua volgare di questi tempi; il tutto accompagnato da note e da spiegazioni, affinchè il lettore sia guidato nel percorrere un terreno nuovo per tutti. Una raccolta così condotta arriverebbe fino al tempo della invasione araba, e de' lavori della Scuola Salernitana, lavori che si posseggono ora in gran parte in una collezione dovuta alla generosa sollecitudine di un medico napolitano, il dot. de Rènzi, che non ha risparmiato nè cure nè spese per metterle in luce, grazie ancora al dot. Daremberg, che ha fornito ampie contribuzioni all'opera di de Renzi. La raccolta della quale il Daremberg ha tutti gli elementi, sarebbe un indice essenziale nel periodo barbaro latino. È probabile che se si ricercasse per le matematiche e per l'astronomia nelle biblioteche come si è ricercato per la medicina, si troverebbero indizii che facciano testimonianza che queste due scienze han continuato ad essere coltivate. In tal modo si vedrebbe che in questi secoli preparatori, mentre la società religiosa e la società politica si fondavano con la condizione d'incorporare i barbari, l'eredità scientifica dell'antichità si trasmetteva, e le scienze come un fuoco prezioso custodito sotto la cenere, si alimentavano, senza pompa è vero, ma senza rischio di spegnersi, pronte, tosto che le circostanze divenissero favorevoli, a dare fiamma e calore: In tal maniera che malgrado i turbamenti, malgrado il rallentamento, e tutto compensato, la civiltà seguisse il suo corso determinato, e le vie della storia sieno giustificate.

E. LITTRÈ.

baccalarius licentiandus, audivisse per triginta menses medicinam a Magistro conventato et regente, deinde teneatur respondere bis de questione cum disputatione Magistri regentis, postea leget cursorie duos libros unum de Teorica et alium de practica, postmodum teneatur audi-re antequam veniat ad conventum seu licentiam quousque compleverit quadraginta menses in universo incipiendo computationem a prima die qua incepit audire medicinam a magistro conventato regente ut supe-rius dictum est, si fuerit Magister seu licentiatus in artibus et si non fuerit Magister seu licentiatus in artibus debet audivisse quinqua-ginta sex mensibus, ita quod non computetur nisi illud tempus in quo ut post dicitur regitur Neapoli Item teneatur respondere cuili-bet Magistro singulariter de quistione et disputatione sua et Magi-stri qui eum audierint depositionem suam ponant singulariter in scrip-tis et mittant eam clausam sub sigillis suis Cancellario nostro et tunc examinabitur idem baccalarius in Curia nostra per fisicos nostros qui depositionem suam referent eidem Cancellario. Si autem aliquis ex ma-gistris regentibus Neapoli forte propter causam aliquam nollet audire baccalarium seu pro audito depositionem suam dicto Cancellario mit-tere dictus baccalarius recursum habeat ad dictum Cancellarium qui de eo ordinabit sicut ei melius videbitur expedire, quod autem Cancel-larium nostrum in aliquis locis superius nominamus intelligi volumus de Cancellario nostro vel eius locum tenenti quod si nostra curia in par-tibus multum remotis ad Civitatem Neapolis moraretur Magister qui habebit baccalarium examinandum supplicabit quod si Curia nostra de-beat in brevi appropinquare Neapoli mittamus aliquos vel aliquem de nostris medicis ad examinandum eum et licentiandum vel vices nostras alicui committamus quantum ad hoc huius forme tamen articulis obser-vatis et de hoc nos nostram tunc respondebimus voluntatem. Item baccalarius poterit eligere Magistrum sub quo conventabitur ad volun-ptatem suam. Item si baccalarius sufficiens inventus fuerit et licentiari debeat iurabit primitus fidelitatem Nobis nostrisque liberis perpetuo observari. Item quod per sedecim menses diligenter leget et dispu-tabit Neapoli postquam fuerit conventatus. Item per fidelem testimonium proibebit de baccalarijs licentiandis seu conventandis Item quod non presentabit Sciencie ad licentiam indignum. Item nullus Magister legat plusquam duas lectiones in die. Item tempus lectionum incipiet a prima die Ottubris et terminabitur in fine madij. Item forma audicionis libro-rum talis est teneatur baccalarius audivisse bis Ordinarie ad minus Om-nes libros Artis medicine exceptis Urinis teofili et libro pulsuum filareti quod sufficit semel audivisse Ordinarie vel cursorie. Item regimenta acutarum bis ordinarie. Item quatuor libros Ysac scilicet viaticum dietas universales, urinas, librum febrium semel ordinarie ad minus, de omni-bus predictis teneatur baccalarius facere fidem et prestare iuramentum Item nullus deponet pro baccalario conventando seu licentiando nisi Ma-gister conventatus seu licentiatus qui legerit in medicina in predicto quo-que iuramentu fidelitatis intelligi volumus omnia que ad honorem et fidelitatem nostram et heredum nostrorum spectare noscuntur et ad ar-tis eiusdem pertinent onestatem, hanc autem ordinationem nostram ab universis et singulis Neapoli in predicta Medicinali Sciencia nunc stu-dentibus et qui studebunt in posterum inviolabiliter precipimus obser-vari contra quam siquis temere venire presumpserit ultionis severe

De emorroidibus
De menstruorum defectatione
De fluxu menstruorum
De yleo
De singultu
De icteritia
De impedimento conceptionis
De lyttiasi
De ruptura panniculi
Contra vomitum
Contra paralisim
De relaxatione dentium
Contra botium
Contra splenis tumorem
Ad asmaticos
Contra fistulam
Ad pannum oculorum
De livore faciei
Ad scabiem
Contra quartanam
De dolore spatule
Item cura
De crustula in naribus
De emissione urine involuntarie
De homida tussi
De pustulis
Pleureticis
De leucoflemmantia
De impetigine
Contra casum capillorum
Contra litargiam
Item
Ad paralisim lingue
De vermibus in dentibus
De surditate
De tumore
De tumore gingivarum
De melancolia
De cura asmaticorum

L' ultimo capitolo a cart. 43 *verso* col. 1. lin. 5-30, come abbiam detto, è *De cura asmaticorum*, che sarà bene di riportare, perchè l' Autore si esprime in maniera da riferire la propria pratica, e le sue osservazioni.

Asmaticum alium ex humore flemmatico sic curamus. Iniuncta competenti dieta ei oximel fecimus de radice apii, fenicu-li, raphani, pecto ; postea vij diebus continuis dedimus ei ad potandum succum foliorum marrubii et succum radicis ungule caballine cum vino tepido , ut semper due partes erant predictorum succorum et tertia vini. Postea purgavimus eum cum hiis pillulis; Accipe ÷ j pulveris receptionis palmis , et addita ÷ j scamonee, temperavimus cum succo apii , melios tamen erit cum succo raphani , et fecimus plusquam c. pillulas, et dedimus xxj, et septies assellavit, et melius se habuit. Postea coroneum carte inductum pectori superposuimus. Precepimus eum ut semel in ebdomada uteretur pillulis nostris contra tussim. ℞. storacis, costi, succi liquiritie , prassii ana ℨ iiij, galbani tutie amoniaci, opopanacis, teribintine ana ℨ. v. informentur cum succo raphani. Hiis itaque pillulis et aliis adiutoriis liberatus est. Sed notandum quod multum operata est etas. Iuvenis enim erat. Unde iuvenes et adolescentes sepius et securius potes accipere in cura quam senes et decrepitos. Nota quod si receptionem paulini non habueris simplicem paulinum non opiatum cum scamonea in pomo vel pasta cocta acuatur , et pillulas inde formatas dare poteris , et ipsam scamoneam in panno ligatam in aqua diu dimitte , in aqua illa paulinum distempera et patienti da. *Explicit Archimatheus.*

APPENDICE III.

Opinioni di recenti scrittori intorno all' origine della Scuola di Salerno.

(Veggasi pag. 308).

La Scuola di Salerno ha svegliato non ha guari molte gare; imperocchè la mancanza di documenti aveva dato luogo a molte ipotesi, a molti sistemi storici. Sorpresi dalla grande fama di questa Scuola, trovandola uscire di mezzo alle tenebre del medio evo come frutto di civiltà, se n'è voluto indagare l'origine, e chi l'ha creduta importata, chi di forma jeratica, e chi una corporazione privata, ed un' associazione formatasi per procurare il proprio interesse sotto l'ombra del mistero, al quale i suoi membri si obbligavano con giuramento.

Noi comprendiamo che la quistione più difficile è quella dell' origine, e che, quando documenti non esistono può ricorrersi ad una ipotesi più o meno probabile. Trovando la Scuola di Salerno antica fin da quando quella città conservava scrupulosamente l'avanzo della civiltà latina, ponendo mente al suo ordinamento, ed alle dottrine insegnate nelle prime opere scritte da' Maestri di quella Scuola, io l'ho riguardata come avanzo delle Scuole de' bassi tempi latini, che si formavano sulle opere che il culto Daremberg ha veduto conservarsi o tradursi ne' primi tempi del medio evo; che vi aggiungeva lavori proprii, de' quali tutti Guarimpoto faceva un reassunto nell' undecimo secolo, e che solo, al dire di Littrè, *diveniva arabizzante all' arrivo di Costantino*, ma che conobbe ed accettò la medicina Araba dopo di ogni altra parte dell' Occidente, e sostenne la sua origine e la sua fisonomia latina fino al decimoterzo secolo. Ho creduto, e ne ho adottato le ragioni, che avesse preso ben per tempo l'ordinamento di Scuola pubblica, che ne ottenne fino la sanzione dal potere politico forse fin da' principii del nono secolo, ed ho provato ciò massimamente con un documento che risale a' primi anni del decimo secondo secolo, alle capitolazioni fra Ruggiero Gran-Conte di Sicilia non ancora divenuto Re, e l'ordine ed il Popolo Salernitano.

Due opinioni diverse si sono opposte a queste osservazioni da me fatte intorno alla origine della Scuola di Salerno, ed entrambe recentissime, pubblicate nel corso della stampa della mia Storia documentata. Una appartiene all' illustre prof. Ernesto H. F. Meyer la cui *Storia della Botanica* è un bel monumento di erudizione di dottrina e di critica, ed offre una meravigliosa ricchezza di documenti e di ricerche; e l'altra è

del non meno illustre prof. Francesco Puccinotti, che ora con la sua Storia della medicina aggiugne un nuovo titolo a' tanti che aveva acquistato alla pubblica estimazione.

Il Meyer crede che la Scuola di Salerno sia antica, ma che in sul principio non era ancora un istituto d' istruzione pubblica, ma un corpo di medici, che esercitavano il loro mestiere e nascondevano la loro dottrina, simili alla corporazione degli Asclepiadi dell' antichità, e che Costantino fu colui che li determinò finalmente a rinunziare al mistero. « Voi conoscete, senza dubbio, mi dice in una recente sua lettera il dotto prof. di Koenigsberg, le corporarazioni di Architetti e di Fabbricatori del medio evo, che si stabilivano per ovunque, facevano fabbricare una Cattedrale, e che si suppone aver dato origine alla franco-masoneria. In Germania noi possediamo ancora alcuni documenti di queste corporazioni di una grande antichità, che mi offrono una simiglianza sorprendente con la Cronica di Elino. Io non ho detto ciò nella mia *Storia della Botanica*, ma vi confesso, che quest' analogia mi ha ispirato la mia ipotesi sull' origine della Scuola di Salerno. Si dice che fra molte ipotesi bisogna scegliere quella che si accorda al maggior numero di fatti. La Cronica di Elino, quel che ne sia, è un fatto, che la vostra ipotesi lascia a parte, e che la mia spiega. Ecco il mio motivo. La critica sarà vostra. »

Il chiaro prof. Prussiano ha ridotto la quistione ad un fatto di cortesia, nè certo io vorrò dimostrare per un uomo così dotto e così benemerito alla nostra scienza, minori riguardi di quelli ch' egli adopera verso di me oscuro scrittore. Laonde nulla aggiugnerò a quel che ho detto dalla pag. 384 alla pag. 393, e dichiaro che ove il sig. Meyer trovi ragioni positive che dimostrino che la primitiva origine della Scuola Salernitana sia quella che egli ha indicato, io gli presterò fede sulla parola. Ma in quanto alla *Cronica di Elino*, io non l' ho lasciata indietro, anzi io stesso l'ho pubblicata la prima volta (1); ma

(1) Io ho promesso a pag 388 un' altra lezione della Cronica-famosa, e di fatti a mia preghiera il mio culto Amico cav. Paolo Predieri di Bologna ha avuto la cortesia di trascrivermi da un Manoscritto della Biblioteca Casanatense di Roma detta della Minerva un' altra copia della Cronica. Ma la differenza fra questa Copia, e quella della Biblioteca Brancacciana, da me pubblicata, è di pochissima importanza, e consiste solo in alcune varianti, che danno a quella di Roma una migliore fisonomia ed una più sana lezione, ma che non mu ano gran fatto il senso. Soltanto avendo io interrotta la Cronica là dove cessava di parlar di Salerno, non sarà inopportuno di qui soggiugnerne la fine.

« Igitur a primo plaustro hominis cui noster Adam usque ad Noem sub quo diluvium factum est, sub illa generationes decem, anni duomilia quadraginta duo 2402 a dilluvio usque ad Abraham similiter fuerunt generationes decem anni vero 1183 ad Abraham erat annorum 75 quan-

rum curas fidelium curiose et diligenter intendant ab omnibus exactionibus mutuis et collectis singulis impositis et imponendis in postea usque ad nostre voluntatis beneplacitum sint immunes, Fidelitati vestre districte precipimus quatenus magistros Salernitanos in dicta scientia conventatos ad conferendum in exactionibus mutuis vel collectis aliquibus usque ad nostrum beneplacitum minime compellatis nec compelli ab aliis permittatis. Non enim intendimus quod pretextu hujusmodi gratie bona fratrum vel consanguineorum suorum aut quorumcumque aliorum eximantur in aliquo vel collecte nostre propterea minuantur. Datum apud Lacum pensilem xxviij Julii viiij Indict. (Reg. 1280. Let. B pag. 102).

In un Decreto si contengono le seguenti prescrizioni. *Scriptum est Justitiario Principatus aliisque officialibus tam presentibus quam futuris ac Straticoto et universis hominibus Salerni. Decet Regiam maiestatem scolares in Salernitano Studio commorantes dignis beneficiis ampliare ut possint in ipso commorari studio et vivere de facultatibus eorumdem unde nos respicientes communem utilitatem Regni nostri quod debet in litteris et sapientibus habundare, Statuimus ut scolares commorantes ibidem sint exempti ab omnibus axactionibus, mutuis et collectis que pro tempore per nostram Curiam imponuntur nisi aliud determinaremus expresse vel ipsi scolares in ipso studio commorantes mercimoniis uterentur. Quare fidelitati vestre precipiendo mandamus qualenus, etc. . . Datum Neapoli VIII octobr. 1. Indict.* Reg. 1269 let A. p. 40).

Eguali disposizioni si contengono ancora ne' Registri

1272. L. x pag 8

1272. Let. E. p. 41.

1272. Let. x. p. 11.

DOCUMENTO 301. *(pag. 559).*

Decreto con cui si accorda un assegno annuale fisso a' Maestri della Scuola di Salerno

Scriptum est Straticotis nec non et bajulis ac Cabellotis seu Credenceriis Commercii et Cambii civitatis Salerni tam presentibus quam futuris fidelibus suis, etc. Dudum Magistro Johanni de Rogerio de Salerno medicinalis scientiae professori dilecto fisico familiari et fideli nostro providimus quod ipso in fisicali scientia ordinarie in Civitate nostra Salerni regente anno quolibet uncias aureas duodecim ponderis generalis super cabellis scilicet nostris commercii et cambii civitatis ejusdem pro suo salario a nostra curia reciperet et haberet. Nuper autem cum eidem fisico ad senium jam perducto sic ordinarie regere in prefata scientia tediosum et laboriosum de cetero dignoscatur. Nos ex ipsius sufficientia et experientia pariter in pertractata scientia et aliis dotibus quibus fulget eum dignum nostre beneficentie gratia reputantes sibi gratiose duximus concedendum quod sive deinceps regat sive non in scientia memorata nihilominus predictas uncias aureas duodecim dicti ponderis integre et sine diminutione quacumque super prefatis cabellis nostris quolibet anno dum vixerit recipiat et habeat a nostra Curia supradicta. Circa quod volumus et vobis presentium tenore mandamus etc. etc. Datum Neapoli per M. R die xxviij. Septembris Prima Indict. Regnor. nostror. anno.

Benedettina di Montecassino si fuse nella Scuola Medica Benedettina di Salerno, e divenne *Scuola Medica Salernitana.* L'illustre prof. Pisano per provare ciò si serve de' miei medesimi argomenti che mostrano la benemerenza de' Benedettini per la conservazione delle lettere e delle scienze, confuta altri miei argomenti per dimostrare laicale la Scuola medica di Salerno, e proccurando di mettermi in contraddizione con me stesso, cerca dare forza alla sua opinione.

Che il prof. Puccinotti abbia voluto penetrare ne' misteri della prima origine della Scuola col *Ieraticismo* può riguardarsi come conseguenza di un sistema Storico che aspetta ancora le prove particolari. Ma che poi voglia rivolgere i pochi fatti che pone in esame a sostegno di questa ipotesi noi dobbiam pregare il Lettore di metterli tutti al confronto de' documenti riportati in questa Storia, e vedrà chiaro che mentre non vi è alcuna prova positiva che i Benedettini abbiano fondato la Scuola di Salerno, vi sono per l'opposto molte prove negative. Laonde tutto si riduce al merito che tutti concordemente concedono al Monachismo Occidentale, massime al benemerito Ordine di S. Benedetto, ed innanzi tutto a' Cassinesi esempio e modello della civiltà cristiana nel medio-evo, di aver contribuito a conservare i Libri e le cognizioni scientifiche, ed a diffonderle. D'altronde io prego ancora il prof. Puccinotti ad esaminare i citati *Capitoli e Privilegii Salernitani*, ed a porre mente che la tradizione prima e poscia il fatto documentato dimostrano che la Scuola non si è raccolta mai nei Cenobii de' Benedettini in Salerno, ma nella Chiesa di *S. Pietro ad Curtim* ch'è stata la Cappella de' Principi da Arechi avversario di Carlomagno in poi.

Dopo le quali cose è facile di mettere in chiaro la cronologia delle opinioni intorno all'origine della Scuola medica di Salerno, e le ragioni dalle quali furono dettate.

Fino al decimoquarto secolo non vi fu alcuno che abbia tentato di stabilire l'origine della Scuola. E storici, e cronisti, e scrittori di cose mediche, e gli stessi ordinamenti civili e governativi si sono contentati di riguardarla nel suo nome come un fatto e nulla più; ed ogni volta che han dovuto risalire a' tempi anteriori si sono contentati di chiamarla antichissima, fiorente da tempi immemorabili, arricchita di privilegii da' Romani Imperatori, ed altre espressioni consimili, che attestano la sua remota antichità e nulla più.

Successe la smania delle origini, ed uno spirito fantastico, e imperito della Storia di Salerno e della Scuola, nel decimoquarto secolo o poco dopo, immaginò di pianta una origine. Un ghetto di Ebrei, una porta che prendeva nome da un Ebreo o dalla corrotta pronunzia di un nome latino *Helena;* il nome di un Medico dell' undecimo secolo (Ponto); un altro nome di

un Medico del decimo secolo (Salerno); un altro nome Saraci nico, sia conservato per tradizione, sia inventato, e questi con siderati contemporanei, e trasportati fino alle prime genera zioni dopo il Diluvio Universale, e poi messi in rapporto co Medici del decimoterzo e dello stesso decimoquarto secolo, ne forma un ammasso insipido ed assurdo, al quale si vuol d re autenticità con le solite imposture di manoscritti scovert di manoscritti autenticati!

Venne un altro periodo nel quale cominciò a portarsi la cr tica nella Storia, e si esaminarono le istituzioni in relazion a' grandi avvenimenti che immutarono i destini de' popoli. I questo tempo la Storia della medicina passava dritto da' Gr ci e da Latini agli Arabi; molti secoli intermedii erano lascia fra le ombre. *Questa morte apparente*, dirò con Littré, *ques interruzione di ogni tradizione, questa soluzione di continuo ne l'incatenamento delle cose, ad un tratto sono sostituiti da una im portazione araba che fa tutto mutar di aspetto.* Insomma, com diceva, da' Greci e da' Latini si passava agli Arabi. Gli Scritto ri del decimosettimo e del decimottavo secolo, che trovano ne secondo periodo del medio evo una Scuola di medicina, a cl dovevano attribuirne la fondazione? Non a' Greci ed a' Latin dell' Impero di occidente, perchè essi erano cessati nulla tra mettendo nè istituzioni nè tradizioni e neppur bisogni: la spa della barbarie avea rifatta la umanità. Non ad uno progres e ad una scienza autonoma e nazionale, perchè di questa n conoscevano alcuna traccia. E che cosa rimaneva? Una esag rata opinione della dottrina degli Arabi nel medio evo; i gra di nomi de' caporioni arabi; gl' innumerevoli comenti di tu i medici occidentali dal decimoterzo al decimosesto secolo su la medicina araba: e fa più meraviglia se gli storici siensi fe mati agli Arabi, e gli abbiano riguardati come fondatori d la Scuola?

Ma proseguendo gli studii sul medio-evo, svolgendo i polv rosi diplomi degli Archivii, interpetrando gli antichi Codic raccogliendo gelosamente ogni frammento superstite di u pagina lacerata dal tempo, si è venuto a poco a poco a riem piere questo gran vuoto, a rannodare le tradizioni, a segui il corso delle generazioni che non si erano mai interrotte, la Storia ha dovuto mettersi sopra una nuova via; ed esam nare i documenti ed i monumenti. Primo a presentarsi inna zi alle ricerche degli eruditi è il grande personaggio di Costa tino. Tutto è oscuro innanzi di lui; tutto dopo di lui è palp bile per la Storia: opere, citazioni, scolari, fasti narrati, pro venienza araba, consecutivo dominio dell' arabismo. Laon Costantino si pose con la fiaccola in mano a spingere per u nuova via i popoli che dormivano fra le fitte tenebre; Costa tino risuscitò l' Occidente, e fondò una Scuola in Salerno.

Tuttavia le ricerche continuavano e si vide che prima di Costantino si trovava la Scuola nominata e rappresentata; aveva anche scritto opere, avèva dovuto avere ancora de' periodi gloriosi perchè richiamava infermi da lontani paesi, e perchè un grande uomo prima di Costantino ne compiangeva la decadenza. Bisognò allora innoltrarsi in ricerche più recondite, e cercare che cosa vi poteva essere prima dell' undecimo secolo. Ed in realtà si trovò una scienza una letteratura una operosità una carità una civiltà che aveva pure i suoi pregi, che si applicava a perfezionare lo spirito a sollevare la mente a determinare i rapporti de' diritti a ricostruire le Società. Di quest' opera vedeva occupato il Sacerdozio, incominciato proseguito perfezionato dal Monachismo occidentale, i Benedettini lo rappresentavano intero per tutta la parte più oscura del medio evo, e quando poi l'Occidente incominciò ad uscire dai suoi confini, e si suscitò quello stupendo moto civile e religioso dell' undecimo secolo, riapparvero nuove istituzioni che prendevano un ordinamento a forma e con ordini clericali, e con indrizzo cattolico. Ecco come i progressi della Storia fecero rilevare questa nuova sorgente di civiltà, ed i progressi dell' umanità in occidente si rannodarono co' progressi del cristianesimo.

Queste deduzioni erano legittime. Ma lo storico proseguendo le sue ricerche dovè dimandare a se stesso: Fu tutto perduto per aver bisogno di una nuova origine? Ed a risolvere questo problema, a poco a poco incominciò a rannodare le fila della tradizione, e risalire fra il violento rimescolamento delle razze, fra' feroci atti della forza che strozzava il dritto, di mezzo a terribili cataclismi sociali, fino all' eredità latina nelle lettere nelle scienze nelle arti, per conoscere in che modo si salvava, per ricomparire. Allora senza nulla togliere agli ordini religiosi, al monachismo, a' Benedettini, stupendo mezzo di conservazione, siamo venute nel concetto che molte istituzioni che non ci sono venuti dagli Arabi, che non sono fondazioni puramente monastiche, e che appariscono di mezzo alla più recondita antichità, esse stesse rappresentano un avanzo dell' antica civiltà latina custodito e protetto dal cristianesimo.

Osservazioni botaniche ricavate da alcuni trattati attribuiti a Guarimpoto.

Ho proccurato dimostrare che alcune opere che si trovano fra' libri spurii di Galeno appartengono a Guarimpoto; massime il Libro che ha titolo: *De simplicibus medicaminibus ad Paternianum*, ed i due Libri pubblicati dal Card. MAI: *Libri Dynamidiorum*. L'illustre prof. Meyer crede che il primo sia anteriore a Guarimpoto, e che l' Autore dica chiaramente

averlo scritto sulla *Epistola Galeni ad Glauconem*, il che, : giugne, non essersi stato da me avvertito. Ma io non av mancato di porre mente a ciò; bensì mi era ricordato di che ci lasciò scritto Simone da Genova fin da' suoi tempi, che Guarimpoto compose le sue Opere, tenendo presente nanzi tutto questo Libro pseudo-Galenico, cioè la *Epistola leni ad Glauconem*. Comunque sia queste osservazioni s importanti perchè Meyer, co' confronti che ha potuto fare gli Autori antichi ha mostrato le sorgenti delle descrizi delle piante citate in questi Libri; d' onde rilevasi chiaram due cose, cioè l'epoca molto recente in cui furono scritte le fonti dalle quali furono attinte. Il che viene in confe delle cose bellamente esposte da Daremberg.

Difatti Meyer dimostra che il maggior numero delle pi citate nel *Liber De simplicibus ad Paternianum* ha la descrizi da Dioscoride, frequentemente da Plinio il vecchio, talora Apulejo platonico, tre opere frequentamente consultate dall'A tore; e pel numero delle citazioni, esse sono secondo l'ord nel quale gli ho indicati. Ma inoltre in questo libro si trova tracce, come dice Meyer, *evidenti ma deboli* delle prime cog zioni di arabismo; il che non sapremmo dire come e da chi sono state introdotte, purchè non voglia ammettersi la rag ne che ho tante volte ripetuta, della notizia che ebbero i M dici Salernitani della farmacopea Orientale per mezzo de' C colatori Ebrei, e per mezzo del commercio che allora ese tavasi attivissimo sulle nostre coste del Tirreno, massime p mezzo degli Amalfitani, onde prima che vi fossero arriv le scienze arabe, vi giunsero alcune droghe orientali, ed alc nomi. Queste *evidenti ma deboli* tracce di Arabismo da Me si riducono a due: 1.° Nell'articolo *Acorus* si riporta la d scrizione del Discoride Arabo, traduzione antica Araba, ch diversa dal cognito nostro Dioscoride, ch'è stato nelle mani d Latini;—2.° Si trova la voce *Chitran*, di provvenienza Aral e corrisponde al *Pix liquida*. La descrizione dell'*Acorus* è u forme a quella di Serapione, cosicchè non può sapersi se nostro Autore e Serapione la presero entrambi dalla ste sorgente ch'è il Dioscoride Arabo, ovvero il latino l'ha av di seconda mano, e chi sa come da *Serapione* arabo, autore d trattato *su' semplici*, e che si fa vivere al cadere del decimo s colo, poco prima di Guarimpoto.

Nulla poi si trova di Arabo ne' due libri su' Dinamidii pu blicati dal Cardinale Mai, che io ho creduto appartenere a che a Guarimpoto, secondo la testimonianza di Reinesio. In tre le descrizioni delle piante sono più frequentemente ori nali, e vi sono interposti molti nomi volgari. Differiscono qu sti libri dall' altra Opera *De semplicibus ad Paternianum*, pe chè il maggior numero delle descrizioni sono prese da Ap

lejo, moltissime da Plinio il vecchio, e più scarse sono quelle rilevate da Dioscoride; cosicchè il nostro Autore preferisce i Latini a' Greci, e non dà sentore di Arabo. E qui giustamente riflette Meyer che la descrizione del genere *Caulis* è presa per intero da Plinio il naturalista, e che io mi sia ingannato quando non tenendo presente Plinio credei che quelle descrizioni sieno originali dell' Autore, e ne deduceva che nell' undecimo secolo non ancora erasi perduta la memoria della decadenza di Pompei *(Caulium genera sunt quinque, Cumanus, Pompejanus, etc.)*. Dopo la quale osservazione io intendo di rivocare quel che ho detto sopra tal proposito a pag. 171.

APPENDICE IV.

Che cosa si deve intendere per moglie e per figlio di Chierico fino al duodecimo secolo.

Il dott. Meyer tante volte citato leggendo nella mia Storia: *Ammerranda..... uxor Petri clerici* (1037) fa giustamente osservare che in un paese cattolico, dove, in quell' epoca soprattutto, erano esattamente osservati i Canoni, si possa scrivere in un pubblico istrumento una qualità vietata da' precetti della Chiesa. Laonde Meyer crede che in quella frase si nasconda un equivoco, e che debba legersi *medici* e non *clerici*. La mancanza di una spiegazione categorica, da me riputata superflua, ha fatto concepire questo sospetto; onde supplisco con queste poche dilucidazioni storiche.

Io non dirò che *clericus* in generale non sempre indica un Sacerdote; e che spesso tale titolo si dava agli uffiziali delle Curie. Ma è provato che nella bassa Italia fino a tutto l' undecimo secolo, non solo i Preti, ma ancora i Monaci, avevano mogli, e però ne'nostri Archivii si trovano numerosi documenti che lo provano, e nella *Sylloge* de' monumenti del grande Archivio di Napoli se ne trovano di passo in passo le prove. Così nelle sottoscrizioni de' documenti si legge: *Ego Petrus filius domini Stephani monachi* (pag. 21.); *Ego Sergius filius domini Ioannis monachi* (pag. 18. 46.) ; *Ego Joannes filius domini Petri monachi* (pag. 40); etc. etc. etc. La prima volta fra noi trovasi limitato il matrimonio de' Preti nel Concilio di Melfi dell'anno 1059; e poscia nel Concilio Romano dell' anno 1072, finchè ne' seguenti Concilii fu proibito assolutamente. Anzi intorno a questo tempo medesimo nelle stesse consacrazioni dei Vescovi si determinava tale facoltà, e se ne prescrivevano le norme. Lo stesso Arcivescovo Alfano, il medico dotto ed il

pio Prelato, nella consecrazione del
nell'anno 1066, gli fa precetto *ut nu*
sumat illicitas, ne bigamum, aut qui vi
rem.... ad sacrum ordinem permittat
jusmodi forte reperit, non audeat prom
cra. Venet. 1721. Tom. VII.pag. 571
tiche parole prescrisse nel 1110 Ba
rento nell'ordinazione del Vescovo
rio: *eique dedimus in mandatis, ne nu*
sumat facere illicitam, nec bigamum, a
titus uxorem, neque illiteratum, vel in
tiatum, aut expotentem ad sacrum or
(Ughelli. Oper. citat. Tom. VI. pag.

FINE.

INDICE

DELLE MATERIE

INDICE

DE' DOCUMENTI.

CORREZIONI

Sono raccomandati alla indulgenza del Lettore i molti errori che non guastano il senso, pregando di correggere questi pochi.

Pag. 168. lin. 7 (Anno 1840)	(Anno 1040).
249. Si aggiunga la nota:	(1) Documento n.° 58.
250. Nota: (1) Documento numero 58.	(1) In Operib. Mesuae: Venet. 1570.
385. Nota 3. lin. 4. dal 798 al 943.	dal 879 al 943.
Docum. Pag. XI. Doc. 11. (p. 60)	Doc. 11. (p. 90).
XV. lin. 24. Salazzo di Arechi	Palazzo di Arechi.
XXXVI. lin. 26. Anno 1052	Anno 1056.
XLVII. lin. 9. (p. 290)	(p. 304).

CONSIGLIO GENERALE DI PU

Vista la domanda del tipografo
quale ha chiesto di porre a stamp
Salvatore de Renzi, intitolato — Sr
Scuola di Medicina di Salerno.
Visto il parere del Regio Revi
Minichini.
Si permette che la suindicata op
si pubblichi senza un secondo perm
prima lo stesso Regio Revisore no
riconosciuto nel confronto esser l' in
l' originale approvato.

Il Consultore di Stato Presi
Il Segret. generale. L' aggiu

COMMESSIONE ARCI

Nihil obstat
Michele Notarianni
Censor Theologus I